BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XXIX

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXIV

ISTORIE
FIORENTINE

DI

GIOVANNI VILLANI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

GLI EDITORI

Lettori miei, eccovi una delle storie più schiette che sieno state scritte nella lingua nostra, una storia scritta davvero senza studio di sistema, senza pretensione di dottrina, con piena buona fede, in cui la verità è posta accanto all'errore con eguale ingenuità, in cui le cose incredibili sono narrate con la stessa semplicità delle vere, in cui lo storico vi rivela con pari candore il suo sapere e la sua ignoranza, il suo buon senso e la sua credulità, ma sempre vi si offre come il più caro e sincero uomo del mondo. Eccovi una storia, leggendo la quale vi parrà spesso di avere alle mani un romanzo di Walter Scott, ma da cui, se vi basterà la pazienza di leggerla attentamente sino alla fine deriverete non solo moltissimo diletto, ma benanco una copiosa istruzione. Non v' aspettate, parlo a quelli fra voi che non ne avessero alcuna notizia, di trovare qua dentro dissertazioni sulle leggi o sui costumi, gravi sentenze, acute considerazioni sul corso delle cose, sul carattere degli uomini o delle genti. Codeste raffinatezze dell' arte e della filosofia invalsero nelle storie quand' esse diventarono una specie d' arsenale in cui i combattenti sotto qualsivoglia bandiera andarono a fornirsi dell'armi più opportune a sostenere la loro causa; ma il nostro buono istorico non ne ebbe certamente alcun sentore; chè i suoi non erano tempi da ciò. Voi troverete invece nella sua storia quello che spesso cercate invano in certe storie filosofiche, politiche, civili, voglio dire una esposizione ingenua e sincera degli avvenimenti narrati con bonomia, alla distesa con tutti quei minuti particolari, che giovano più d' ogni dissertazione e sentenza a dipingere un uomo, un avvenimento, un costume: e gli uomini, gli avvenimenti e i costumi li vedrete rivivere e passarvi dinanzi con una evidenza drammatica; e li vedrete proprio coi vostri occhi, non dietro

il prisma di veruna passione, non ordinati con eleganza rettorica, od aggruppati con intenzione sistematica secondo il beneplacito od il comodo dello storico. Il perchè da questa Cronica scritta *a reverentia di Dio et del beato santo Joanni* da messer Giovanni Villani, cittadino e mercante fiorentino, ritrarrete per avventura maggior profitto che da molte altre storie scritte a rigenerare l'umanità e a far correre di buon trotto l'incivilimento da qualche moderno membro delle più illustri accademie d'Europa. Avvertite solo che qualche volta anco messer Giovanni ha voluto spacciar dell'erudito, scrivendo di cose antiche e lontane che non conosceva nè per vista nè per udita sua propria, ma solo per relazione altrui o per lettura; nelle quali, com'era ben naturale, prese i più grossi granchi del mondo: di que' granchi, a un bel circa, che prendono i nostri moderni eruditi quando parlano delle cose orientali, delle dottrine del Vico e della simbolica delle religioni; con questa differenza però, che mentre gli spropositi di questi chiarissimi signori muovono a dispetto per la superbia e per la mala fede con che sono affastellati, quelli invece del nostro storico eccitano una schietta giocondità, tanto sono in lui naturali e procedenti da una ignoranza, che non vuole studiosamente nascondersi. È mestieri del pari che notiate avere qualche volta messer Giovanni adoperata un'arte divenuta in progresso comunissima fra gli scriventi, ed è di copiare da altro scrittore senza neppure mai compiacersi di citarlo. Questo sopruso ei lo fece a Ricordano Malespini, dalla cui storia fiorentina copiò lunghissimi tratti senza mai nominarlo; onde nasce qualche volta pur questo sconcio del trovarsi presso lui alcune contraddizioni, diversi essendo i racconti che ei trae da Ricordano da quelli che fa egli stesso. Ma di questo peccato io spero che vorrete assolvere il Villani con quella istessa indulgenza che avete usata ed usate verso tant'altri scrittori, molti de' quali non hanno i suoi meriti per farselo perdonare. E un altro peccato avete a perdonargli, ed è ch'egli abbia più volte accondisceso nella sua storia alla sua passione di guelfo, in modo che non ci è permesso di ritenerlo sempre come scrittore abbastanza sincero ove si tratta del suo o del contrario partito. Se non che in questo proposito è da dire a sua lode che egli mai non se ne infinge, nè ostenta imparzialità di giudizio, ma si chiarisce spiattellatamente per guelfo che è; tanto che non v'ha chi possa esser tratto in inganno sul valore delle sue

parole. Voi direte: ma perchè fu egli guelfo? Fu guelfo a quel modo che Dante fu ghibellino, perchè di que' giorni non era permesso all'uomo che aveva una mente ed un cuore di rimanersi indifferente spettatore de' casi della propria città, ma gli conveniva scegliersi un partito, ed a quello consecrare e sacrificare, se le circostanze volevano, l'ingegno, l'animo, le speranze, tutta la vita. Nè già leggiamo nelle storie di que' tempi, che molti vi fossero di quei prudenti amici del quieto vivere, usi a rimanersi in fra due ed a volgere ad ogni diverso soffio di vento; perocchè essi avrebbero dalla franca giustizia de' loro contemporanei ricevuto nome d'infingardi o di traditori, e sarebbero stati posti in mazzo con quelli che il Poeta maledisse e cacciò fra coloro: — *Che visser senza infamia e senza lodo.* —

Del rimanente, fatte queste avvertenze, potete leggere con sicurezza la storia di messer Giovanni, specialmente laddove discorre le cose della sua patria, e dove dice: *Et noi scrittore, et io scrittore* abbiamo veduto e fatto questo; perocchè se pur qualche volta ei beve grosso sulle cose lontane e straniere da quell'uomo di buona pasta ch'egli è, mostrasi però sempre assai bene informato delle cose nazionali e dimestiche, nè mai rivela animo capace di trarre altrui avvertitamente in inganno. Io non mi trattengo qui a dirvi del sommo pregio in che vuol essere tenuta questa Storia per la purezza della lingua e dello stile, poichè ho per fermo che tutti sappiate e da per voi stessi possiate persuadervi al leggerne le prime pagine, com'essa debba porsi al primo luogo fra le opere di prosa che ci lasciò quel beato Trecento. Del qual Trecento, a dirlo in passando, ossia degli scrittori di esso, è pur lecito ricantare le lodi anche dopo i tanti vituperi che ne furon detti da certuni che li bestemmiavano senza conoscerli, e dopo gli strabocchevoli panegirici che ne fecero il padre Cesari e i suoi seguaci, de' quali ove pur si dica che furono e sono pedanti, bisogna sempre aggiungere che furono e sono pedanti di buona fede e con cognizione di causa. Ma invece di gettar parole, per portar nottole ad Atene, come avrebbe detto un erudito editore d'un secolo e mezzo fa, io stimo miglior consiglio d'aggiunger qui alcuna cosa intorno alla persona di Giovanni Villani ed alle vicende della sua vita. Torna sempre giocondo il sapere come siasi governato fra gli scogli del mondo un uomo del quale s'ammira l'ingegno; più giocondo se è di quelli

che nell' opere loro manifestano un' indole schietta e benevola e una soave bontà di costumi. Il perchè io son d' avviso che vi piacerete, cortesi miei lettori, di trovar qui raccolte alcune notizie intorno al Villani, delle quali spero mi renderete maggior merito che di quelle frasi pretenziose, con che di solito vi vengo raffazzonando le mie Prefazioni.

Giovanni Villani nacque in Firenze di buona famiglia cittadinesca, non si sa precisamente in qual anno: che nè egli nè suo fratello Matteo continuatore della storia di lui, nè il costui figliuolo Filippo, che scrisse con rara modestia la vita di tutti due, curaronsi punto di ricordarlo. Fu di professione mercatante, siccome usavano allora i nobili fiorentini, i quali non reputavano indegno del patriziato l' attendere ad accrescere o conservare intatto il censo avito coll'esercizio della mercatura o dell' arti che servono all' industria: maestri in questo a' patrizj inglesi, di cui (vedete come vanno le cose del mondo!) non si saprebbe oggidì offrire l' esempio a' patrizj italiani senza taccia d' irriverenza o d' indiscrezione. Nell' anno 1300 messer Giovanni doveva trovarsi in età sufficientemente adulta, perciocchè in detto anno ei si condusse a Roma pel gran Giubileo di Papa Bonifacio VIII. Fu in quella occasione appunto ch' egli concepì il pensiero della sua storia, a cui, tornato a Firenze, tosto pose mano. Udiamo com'egli stesso ci narri il fatto colle più schiette parole: — » E trovandomi io in quello benedetto » pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi antiche » cose di quella, e leggendo le storie e gran fatti de' Romani scritte » per Virgilio e per Salustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo » Orosio, e altri maestri d' istorie, i quali così le piccole come le » grandi cose descrissono, e eziandio delli stremi dello universo » mondo, per dare memoria e esemplo a quelli, che sono a venire, » presi lo stile e forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi » a tanta opera fare. Ma considerando, che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a se» guire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve » convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i » fatti e cominciamenti d' essa città in quanto mi fosse possibile a » cercare, e ritrovare, e seguire de' passati tempi, de' presenti e dei » futuri, infino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti de' Fiorentini ed altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile

» mi fia sapere, Iddio concedente la sua grazia, alla cui speranza
» feci la detta impresa, considerando la mia povera scienza, a cui
» confidato non mi sarei. E così mediante la grazia di Cristo negli
» anni suoi 1300, tornato io da Roma, cominciai a compilare que-
» sto libro a reverenzia di Dio e del beato santo Joanni, a commen-
» dazione della nostra città di Firenze (1) ».

Mentre il nostro messer Giovanni attendeva non meno alla mercatura che al lavoro della sua storia, mirò con estremo suo dolore la cara sua patria agitata dalle nuove fazioni de' Bianchi e dei Neri, e fu presente alla venuta di Carlo conte di Valois, che l'anno 1301 il dì 5 di novembre nella chiesa di Santa Maria Novella prese la signoria e la guardia di Firenze, per calmare gli inacerbiti spiriti delle due sette e conservare il comune in pacifico e buono stato. Lo che non essendo al Conte riuscito, anzi ne' due partiti sollevatosi un maggior tumulto, perocchè *nè egli nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne sacramento o cosa per lui promessa* (2), si trovò Giovanni a veder l'anno seguente un gran numero de' migliori cittadini di parte Bianca andar condannati miseramente in esiglio, e ne' due anni appresso fu testimonio d'infinite sciagure e di gravissimi pericoli, a cui fu esposta per la stessa cagione la sua città. Fra gli esuli ei dovette conoscerne uno, il cui nome starà quanto la lingua e le lettere italiane, quel Dante Alighieri che » fu grande
» litterato quasi in ogni scienzia, tutto fosse laico: sommo poeta e
» filosofo, e rettorico perfetto, tanto in dittare e versificare, come in
» aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo con più
» pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo
» tempo e più innanzi » : quel Dante che » per suo sapere fu al-
» quanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filo-
» sofo mal grazioso non sapeva bene conversare coi laici (3) ». Le quali parole vengono a dire che il nostro gran poeta parve singolare dall'altra gente, perchè era troppo maggiore di tutti: parve sdegnoso al volgo, perchè egli guardandolo, per così dire, dall'alto del suo ingegno, sentiva come fosse disperata impresa il compiere verso di esso quella sublime missione che la sua coscienza gli comandava.

(1) Lib. VIII cap. XLVIII.
(2) Lib. VIII cap. XXXVI.
(3) Lib. IX cap. CXXXIV.

Nel settembre dell'anno 1304 o per motivo di mercatanzia o per desiderio di conoscere i diversi costumi degli uomini e delle città, o forse per evitare le calamità della discordia cittadina, se n'andò il nostro messer Giovanni in Fiandra, e pochi giorni dopo la segnalata vittoria di Monsinpevero (1) che sopra i Fiamminghi riportò Filippo il Bello re di Francia, fu nel campo ov'era stata la battaglia, e vide *tutti i corpi morti e ancora intieri* (2). Quanto egli stesse lontano dalla patria, e se si trovasse in Firenze all'assedio dell'imperatore Arrigo di Lucemburgo, che nel 1312 recò gran danno a' Fiorentini, facendo lor sopra *grandi e gravi processi* e condannando *i più grandi cittadini e popolari nello avere e nella persona* (3), non è facile congetturarlo, perchè dopo questo viaggio non si trova notizia alcuna della sua vita, finchè egli non viene ammesso ai supremi onori della sua città.

L'anno adunque 1316 fu egli la prima volta de' Priori della repubblica fiorentina. Nel quale offizio, insieme a' due suoi colleghi Alberto del Giudice e Donato Acciajuoli, procurò ed ottenne a' Fiorentini la pace co' Pisani mercè d'uno stratagemma, che riferirò per porgere un'idea dell'arti diplomatiche usate a que' tempi. È noto con quali fierissime guerre siansi lungamente straziate le due rivali repubbliche di Firenze e di Pisa. Roberto re di Napoli, che a que' giorni contava fra' maggiori potentati italiani, ed era tenuto come il capo della parte guelfa, erasi dato ad esercitare su queste e su altre città quello che or si direbbe il diritto dell'intervento, sotto colore di volerle fra loro comporre in pace. All'ultimo, dopo avere, per così dire, menato botte ora a destra ed ora a sinistra, ed or fatto da padrone su quel di Firenze, ora su quel di Pisa, era venuto a capo sull'anno 1317 d'avviare un trattato di pace fra la lega guelfa di Toscana. Ma i Pisani, non ostante il podere del re Roberto, non aveano voglia di rappaciarsi co' Fiorentini, parendo loro d'aver copia di mezzi a continuare la guerra con lusinga d'uscirne vincenti. Ora udite di che modo i priori di Firenze intesero a togliere di questa fidanza i Pisani. » Incontanente furono

(1) *Mons en Peule*, o *Mons en Pouille* (*Mons in pascuis, vel Mons in pabulo*) villaggio della Fiandra, o, come or dicesi, del Belgio, nella diocesi di Tournay.

(2) Lib. VIII cap. LXXVIII.

(3) Lib. IX cap. XLVIII.

» fatte fare lettere da parte del comune al re di Francia (1) e a
» messer Carlo suo fratello, pregandolo per bene e stato di santa
» Chiesa e di parte guelfa, e per riparare alla venuta dell'Impe-
» radore (2), che mandassono uno de' loro figliuoli con mille cava-
» lieri a nostro soldo; e ordinossi con le compagnie di Firenze dei
» mercatanti ch'aveano a fare in Francia, che facessero lettere di
» pagamento di sessantamila fiorini d'oro, per arra a fare la pro-
» messa de' gaggi e cavalieri. E scrissesi al papa (3) e al più dei
» suoi cardinali amici del nostro comune, che scrivessero e con-
» fortassero il re e messer Carlo di questa impresa. E fatte le dette
» lettere saviamente ebbono uno fidato corriere francesco, e ordi-
» narono che andasse a Parigi per la via d'Avignone ov'era il Papa,
» in quindici dì per la via da Pisa. E in disparte s'ordinò secre-
» tamente per quelli che erano sopra le spie (4), una spia fidata
» che gli facesse compagnia a condurlo per Pisa. E come furono
» in Pisa, la detta spia scoperse al conte (5) e agli anziani il detto
» corriere. Il quale feciono pigliare con le dette lettere, e quelle
» aperte e lette, sì si ammiraro forte dell'ordine sì grande impreso
» per lo nostro comune e di tanta entrata di gabelle; e consiglia-
» rono che per loro non facea di mantenere la guerra, potendo aver
» pace con tutti i loro vicini. E credendoci avere ingannati per la
» presura delle dette lettere, rimasero ingannati (6) ». Certamente
noi che conosciamo i profondi trovati di certi acutissimi diploma-
tici, che hanno sulla coscienza da dodici o quindici giuramenti po-
litici, non possiamo fare le grandi meraviglie di codesto strata-
gemma del Villani e de' suoi colleghi; ma riportandoci al tempo
in cui esso venne concepito e mandato ad effetto, abbiamo ragione
di dirlo abbastanza ingegnoso, e quel che più monta, innocente.

Nel medesimo anno 1316 il nostro storico fu ancora uffiziale della
moneta (7), cioè uno de' prefetti della zecca fiorentina; e siccome que-

(1) Luigi X figliuolo di Filippo il Bello.

(2) Lodovico il Bavaro.

(3) Giovanni XXII eletto nel settembre del 1316.

(4) *S'ordinò*, si sottintende, *che si mandasse*.

(5) Al conte Gaddo de' Gherardeschi, che, dopo la cacciata di Uguiccione, era stato salutato signore di Pisa.

(6) Lib. IX cap. LXXX.

(7) Elogio di Giovanni Villani, scritto dal Dott. Massai.

gli ch'era tenerissimo di conservare a' posteri le memorie dei trapassati, avendo veduto che degli uffiziali antecessori e dei segni per loro usati nelle monete non era stato tenuto verun registro, ordinò che il cancelliere di quell'uffizio, con la possibile diligenza ricercati i nomi di tutti quelli, che fin dal cominciamento della zecca erano stati uffiziali e i segni che aveano nelle monete impressi, li notasse esattamente in un libro, e proseguisse poi a scrivere di mano in mano i nomi e i segni degli uffiziali successivi. Sedè ancora fra i Priori nell'anno 1321, e nello stesso tempo i Fiorentini, usciti dal protettorato, o, a dir più chiaro, dalla signoria del re Ruberto, avendo impreso a ricostrurre e restaurare le mura della loro città, egli con altri onorevoli cittadini fu deputato uffiziale sopra queste opere, e in questa carica continuò molti anni appresso, finchè la città restò tutta in giro murata (1).

L'anno 1325 gli toccò d'esser presente alla sconfitta ch'ebbe l'esercito di Firenze ad Altopascio contro Castruccio signore di Lucca e capo di parte ghibellina, a cui soccorreva Azzo Visconti, figliuolo di Galeazzo, signor di Milano. Era costui uomo di grande ardire e seguito, e vago assai di signoria » accorto e sollicito e faticante e molto avventuroso di sue imprese, ingrato di servigi ricevuti in suoi bisogni, e molto temuto e ridottato. E fu uno grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni che signoreggiò Lucca .... e al tutto si credette signore di Firenze e re in Toscana (2) ». Finchè visse, fu sempre Castruccio nemico fierissimo e terribile a' Fiorentini, sulle cui terre faceva continue scorrerie, mettendo a ruba ed a fuoco tutto il contado e tenendo in grandi angustie e strettezze la città. Onde l'anno 1328 veggendo il nostro Villani in gran perturbamento la sua patria per siffatta persecuzione, s'avvisò di scrivere a maestro Dionisio dal borgo a S. Sepolcro dell'ordine degli Eremitani Agostiniani, maestro in Parigi *in divinitade e filosofia*, per intendere da lui, che fama avea di valentissimo nella scienza di leggere negli astri le vicende avvenire, quando avrebbero avuto fine queste sventure. *Io veggio Castruccio morto*, rispose maestro Dionisio; ma la lettera del frate astrologo ca-

(1) Lib. IX cap. CXXXV, CCLVI e CCLVII.
(2) Lib. X cap. LXXXV.

pitò alle mani di messer Giovanni in tempo che Castruccio s'insignoriva di Pistoja dopo una grande vittoria; onde riscrisse all' astrologo, come il tiranno fosse nella maggiore prosperità. E il maestro da capo: *Di presente io rafferm erò ciò che io iscrissi per l' altra lettera; e se Iddio non ha mutato il suo giudizio e il corso del cielo, io veggio Castruccio morto e sotterrato*. Or quando quest' altra lettera arrivò a Firenze, Castruccio era proprio morto da pochi dì; e messer Giovanni la mostrò a' suoi compagni priori; e *di tutte le sue parti*, convennero seco lui i colleghi, *il giudicio di maestro Dionisio fue profezia* (1). Voi ridete, amici lettori? Ridete pure, che non sono io quello da ripigliarvene; ma intanto che siete di buon umore, ditemi un poco: Non sono essi tanto ridevoli per lo meno, quanto messer Giovanni que' valentuomini che oggidì ricorrono alle gazzette ufficiali e non ufficiali per raccertarsi di quel che bolle nella gran pentola politica? Almanco messer Giovanni avea molta fede nel maestro *di divinitade e filosofia* (2), e riposava sicuro nell'autorità delle venerate di lui parole; mentre costoro al rovescio pensano e dicono ogni peggior vitupero di siffatti loro oracoli quotidiani. E per verità n'hanno ben d'onde: giacchè pel consueto nessuno gode miglior salute e tira innanzi più tranquillamente a tribolare il prossimo, che i morti e sotterrati dalle gazzette. Con che vorrei insinuarvi così dolcemente, che innanzi ridere dei fatti e detti de' valentuomini d'una volta, sta bene guardarsi intorno e ve-

(1) Lib. X cap. LXXXV.

(2) Questo Dionigi ebbe a' suoi giorni fama di gran sapiente: fu professore di filosofia e teologia in Parigi: visse in dimestichezza col Petrarca, e godette la grazia di Roberto re di Napoli, che lo fe' vescovo di Monopoli. Il Petrarca pianse la morte di Dionigi avvenuta l' anno 1342 in un componimento latino; nel quale come prima virtù di lui loda la scienza di legger negli astri le future vicende:

Quis tecum consulet astra
Fatorum secreta movens, aut ante notabit
Successus belli dubios, mundique tumultus
Fortunasque Ducum varias?

È noto che il Petrarca, sollevandosi sopra i pregiudizj volgari, pose in gran deriso l' astrologia giudiziaria, ogni volta che glieno fu porto il destro nell' opere sue, quindi sembra che a commendare in Dionigi codesta virtù fosse mosso dal desiderio di compiacere al re Roberto, che fu quant' altri mai devotissimo a siffatta scienza. Fosse questa l'unica piacenteria, che si potesse apporre a messer Francesco! — Vedi la *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi, tom. II pag. 278 della nostra edizione.

dere se le ridicolezze antiche non durano pure oggidì vestite d'altri panni e d'altre fogge.

Nel medesimo anno 1328 Firenze fu travagliata da gran fame; onde dagli uffiziali del comune si provvide *di non vendere grano in piazza, ma di fare pane per lo comune a tutti i forni, e poi ogni mattina si vendea di peso di sei oncie il pane mischiato per danari quattro l'uno.* » Questo argomento, aggiunge il nostro storico, » sostenne e contentò la furia del popolo e della povera gente, che » almeno ciascuno potea aver pane per vivere . . . . E tutto ch'io » scrittore non fossi degno di tanto officio, per lo nostro comune » mi trovai officiale con altri a questo amaro tempo, e colla grazia » di Dio fummo trovatori di questo rimedio e argomento, onde » s'appaciò il popolo e fuggì la furia (1) ».

Morto Castruccio, Firenze riparò i sofferti danni, e indi a non molto poco mancò che non acquistasse la signoria di Lucca. Era questa città caduta in potere di certi signori tedeschi, che aveano accompagnato in Italia Lodovico il Bavaro, e che, a campo sotto Pisa, *non potendo avere lor gaggi e paghe*, gli si erano ribellati, ed eransi condotti a rifugio in sul Ceruglio, luogo posto sulla montagna di Vivinaja e di Montechiaro nella Val di Nievole; onde trassero il nome di *Tedeschi del Ceruglio* (2). Come costoro governassero la città acquistata per frode, e come adoperassero co' loro vicini, è facile immaginarselo, ove si pensi agli ordini soldateschi di allora e al modo, con che reggevansi anco le città soggette a più stabili e meglio regolati governi. Accadde in questo mezzo, che codesti avventurieri, elettosi a capitano un Marco Visconti di Milano, vennero in risoluzione di dare la città e il castello di Lucca a' Fiorentini per lo sborso di ottantamila fiorini, o fosse che non confidassero di tenere a lungo l'usurpato dominio, o fosse che non se la intendessero fra loro, o che più l'oro amassero che la signoria. Entrò in questo trattato anco il nostro messer Giovanni; e insieme con altri ricchi cittadini, desiderando di far questa compra a vantaggio ed onore di Firenze (perdonate, lettori miei, a un buon priore del 1300 se credeva che le città si possano vendere e comprare: di codesti contratti oggidì più non se ne fanno, n'è vero?)

(1) Lib. X cap. CXX.
(2) Lib. X cap. CVII e CXXIX.

progettò, che se il comune avesse loro accordato quattordicimila fiorini d'oro, eglino volontariamente avrebbero del proprio supplito al rimanente della somma (1). Dal che vedete che il nostro storico avea pure assottigliato l'ingegno intorno alle speculazioni mercantili, ed era per Firenze una specie di Rothschild, abbenchè men ricco di milioni e incirconciso. Ma per le discordie ed invidie che regnavano nella repubblica fiorentina, il contratto più d'una volta proposto da' Tedeschi del Ceruglio, fu rifiutato.

L'anno 1330 per l'arte, cioè per la confraternita o maestranza dei Mercatanti di Calimala, incaricati dei lavori intorno alla cattedrale di Firenze, e chiamati perciò custodi dell'opera di San Giovanni, fu il Villani uffiziale al lavorìo d'alcune porte di metallo, che anche in oggi si veggono adornar quel tempio, *porte molto belle e di maravigliosa opera e costo* (2), gettate da maestri veneziani, e pulite e dorate per Andrea Pisano. Nel medesimo tempo per singolare deputazione sopraintese al total compimento del campanile della Badia di Firenze, fatto a spese ed istanza del cardinale Giovanni degli Orsini, che ne godeva la signoria e l'entrata. L'anno seguente 1331 fu di grande inquietudine al nostro storico, poichè essendo egli camarlingo del comune di Firenze sopra la costruzione delle mura della città, ebbe accusa con tre suoi colleghi d'avere impiegato il pubblico denaro in usi proprj e privati, onde ne sofferse processo, inquisizione e rigoroso rendimento di conti. Ma fra breve, per sentenza di Attendolo dei Cornaressi da Imola giudice deputato, fu liberato dal sospetto di ogni frode e baratteria (3).

Nell'anno seguente avendo i Fiorentini fabbricata una terra di là dal giogo dell'Alpe sul fiume del Santerno per tenere in soggezione gli Ubaldini, il Villani, essendo i deputati in grande contrasto sul come la si dovesse nominare, e dicendo chi un nome chi un altro, suggerì che le fosse posto il nome di Firenzuola. In gran pericolo ci vide la sua patria l'anno 1333 per le continue dirotte pioggie, le quali crebbero in tanta abbondanza d'acque che il fiume Arno s'alzò fuori del suo letto, e oltre aver coperto il Casentino, il pian d'Arezzo e il Valdarno superiore, inondò ancora e le campagne

(1) Lib. X cap. CXLII.
(2) Lib. X cap. CLXXVI.
(3) Elogio del Massai.

circostanti e quasi tutta la città di Firenze, e recò un danno indicibile agli abitanti di fuori e di dentro le mura. Nel capo I del libro XI delle sue Storie egli parla a lungo di codesto *diluvio d' acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana*, e nel seguente accenna la grande quistione che agitossi in Firenze, *se il detto diluvio venne per giudicio di Dio o degli uomini*. È singolare a vedere con che semplicità ei tramescoli, sull'esempio de' suoi contemporanei, le fantasticherie dell'astrologia giudiziaria e i dettati della cristiana teologia, che di que' giorni si accozzavano insieme in qualsivoglia proposito. L'opinione del buon Villani era, che il diluvio fosse venuto per giudicio di Dio, benchè in parte consentisse, che *il corso del sole s' accordasse in ciò a punire i peccati de' Fiorentini*. A sostenere la qual sentenza egli era condotto non solo dalle proprie speculazioni, ma ben anco da uno straordinario fatto, che vi esporrò colle sue ingenue parole: » La notte che cominciò il detto » diluvio, uno santo romito nel suo solitario romitorio di sopra » alla badia di Valle Ombrosa istàndo in orazione sentì e visibil- » mente udì uno fracasso di demonj e di sembianza di schiere di » cavalieri armati, che cavalcassono a furore. E ciò sentendo il detto » romito si fece il segno della santa croce; e fecesi al suo sportel- » lo, e vide la moltitudine de' detti cavalieri terribili e neri; e scon- » giurando alcuno dalla parte di Dio, che gli dicesse, che ciò signi- » ficava, e' gli disse: *Noi andiamo a sommergere la città di Fi-* » *renze per li loro peccati, se Iddio il concederà*. E di questo io » autore per saperne il vero, ebbi dall'abate di Vallombrosa, uomo » religioso e degno di fede, che disaminando l'ebbe dal detto suo » romito ». Certamente quel pio romito era un entusiasta illuso dal suo proprio entusiasmo, e illusi con lui erano il degno abate, il nostro buono istorico, e quanti davano fede a codesta devota fola; tuttavolta l'animo non mi regge di rider di loro: perocchè io ravviso sempre qualcosa di rispettabile nelle esagerazioni stesse dell'entusiasmo, quando esso non è mentito, ma spontaneo deriva da una vivida fantasia e da un cuore ardente. Che se penso all'impressione, che siffatta fola produsse negli animi de' Fiorentini, e al come essi ne fossero indotti a riconoscere nel giudizio di Dio contro la loro città una meritata punizione dei loro *mali guadagni*, della loro *avarizia e vanità*, dei *soprusi fatti a' vicini*, per poco non benedico al religioso entusiasmo del romito di Vallombrosa, e

quasi sto per rimpiangere, che certe utili superstizioni non siansi conservate insieme alla buona fede, da cui ricevevano alimento e credenza. Ma di ciò non è qui luogo a parlare; nè d' altra parte io voglio, che mi tenghiate per un ostinato lodatore del tempo antico, e quel che è peggio, per un oscurantista.

In questo torno di tempo i Fiorentini ebbero a sostenere una lunga guerra con Mastino della Scala, signor di Verona, che teneva uno dei primi luoghi fra' più potenti e magnifici signori italiani. Dopo varie vicende essi scesero agli accordi, ed entrarono con Mastino in trattato di comperare da lui, che n'era libero signore, la città e il distretto di Lucca per dugentocinquantamila fiorini d'oro da sborsarsi in certe determinate paghe. Ora, per osservanza di questi patti, fu stabilito che il comune di Firenze mandasse a Ferrara cinquanta cittadini in ostaggio sotto la custodia del marchese Obizzo, amico a' Fiorentini e mediatore di tal trattato. Fra essi fu il nostro Giovanni, sebbene ei si fosse chiarito ripugnante a siffatta convenzione. Due mesi e mezzo ei si trattenne in Ferrara, dove dal Marchese, come narra egli stesso, ebbe insieme agli altri compagni singolari dimostrazioni d'amorevolezza e d'onore. Mentr' era in quest' ostaggio, ricevette l'infausta nuova della sconfitta che i Pisani sotto Lucca aveano dato all'esercito fiorentino, sicchè entrò in gran timore di non restare all'ultimo prigioniero di Mastino della Scala: ma a toglierlo d'angustia venne il marchese Obizzo che lo raccertò della sua protezione, e gli diè pur sicurezza che il medesimo signore della Scala avea proposto di soccorrere a' Fiorentini (1).

L'anno dopo si trovò all'ingresso che fece in Firenze Gualtieri duca d'Atene mandatovi da Roberto re di Napoli, a cui i Fiorentini avevano ricorso per ajuto, ed eletto capitano e conservadore del popolo. È noto che mal governo fece della repubblica fiorentina codesto duca, il quale voleva, come scrive il Machiavello, la servitù non la benevolenza degli uomini, e per questo più d'esser temuto che amato desiderava. Il Villani fu presente a tutte le mutazioni e a' fieri tumulti che avvennero per cagione di costui in Firenze, e segnatamente alla terribile sollevazione, per la quale egli fu vituperosamente scacciato il 26 di luglio 1343 (2). In questo torno di

(1) Lib. XI cap. CXXXIII, CXXXIV.
(2) Lib. XII cap. XXII.

tempo messer Giovanni non ebbe men dolore delle pubbliche e delle private calamità; perciocchè essendo fallita la compagnia dei Bardi, i quali erano i maggiori mercatanti d'Italia, e avendo tratte nel lor fallimento altre minori compagnie, e tra queste la compagnia de' Buonaccorsi, nella quale era socio il Villani, ei fu come mercante fuggitivo e cessante ritenuto nelle pubbliche carceri delle Stinche (1).

Noi non sappiamo quanto tempo vi rimanesse chiuso, nè che cosa avvenisse di lui fino all'anno 1348, nel quale, côlto dalla pestilenza, morì. Fu sepolto in Firenze nella chiesa dell'Annunciata, dove molto tempo dopo un suo discendente fe' porre una iscrizione che ricorda il suo nome e l'opera sua. Ebbe il nostro Giovanni due mogli e figliuoli dall'una e dall'altra. Io non saprei come meglio chiudere questi cenni intorno a Giovanni Villani se non col riferire quello che di lui e del proprio padre Matteo scrisse Filippo Villani nelle sue Vite degli uomini illustri fiorentini. » Giovanni a me zio, e Matteo a me padre, s'ingegnarono di scrivere » volgarmente quel che pe' varj tempi era avvenuto degno di memoria. Fecero per certo una cosa non molto bella, ma tale che » i fatti degni non perissero, anzi si riservassero a quelli che con » migliore ingegno più pulitamente la preparata materia descrivessero, degni per questa cosa d'essere laudati e ricordati, perocchè » per quanto essi poterono non patirono che la memoria de' secoli » passati perisse, ma quella secondo la loro penna mantennero ».

La storia del Villani stette circa due secoli occulta, e la prima volta comparve alla luce in Venezia piena di scorrezioni e d'abbagli nel 1537 colle stampe di Bartolommeo Zanetti. Indi a non molto pretesero i Giunti, tanto benemeriti dell'italiana tipografia, di procurarne al pubblico un più corretto esemplare, e però la fecero ristampare a Venezia con postille in margine di Remigio Nannini; ma essendo stati delusi nella loro aspettativa, l'anno 1587 si risolvettero di pubblicarla essi stessi con le stampe di Firenze. Sovra questa edizione si fecero le successive ristampe, e quella stessa procurata dall'illustre Muratori, e da lui compresa nel tomo decimoterzo della gran Raccolta degli Scrittori delle cose italiane; se non che egli ebbe pur agio di giovarsi d'un codice lasciato da Giambattista Re-

(1) Elogio del Massari.

donati con molt'altri alla Biblioteca Marciana di Venezia. Sovra quest' ultima e sulla più recente della società de' Classici Italiani noi abbiamo condotta questa nostra, che viene a formare il volume XXIX della Biblioteca Enciclopedica Italiana, intorno a cui non abbiamo perdonato a studio e fatica, perchè riuscisse nitida, corretta e degna della grazia de' nostri Associati, ai quali la raccomandiamo con onesta fiducia.

Achille Mauri.

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIOVANNI VILLANI

CITTADINO FIORENTINO

FINO ALL' ANNO MCCCXLVIII

LIBRO PRIMO

PROLOGO DEL LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Conciossiacosachè per li nostri antichi Fiorentini poche e non ordinate memorie si trovino de' fatti passati della nostra città di Firenze o per difetto della loro negligenza, o per cagione che al tempo che Totila *flagellum Dei* la destrusse, si perdessero le scritture; io Giovanni Villani cittadino di Firenze, considerando la nobiltà, e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare, che si convenga di raccontare, e fare memoria della origine, e cominciamento di così famosa città, e delle mutazioni avverse, e felici, e fatti passati di quella; non perch'io mi senta sufficiente a tanta opera fare, ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memoria delle notevoli cose, che avverranno per li tempi appresso noi, e per dare essempro a quelli, che saranno, delle mutazioni, e delle cose passate, e le cagioni, e 'l perchè, acciò ch' eglino si essercitino, adoperando le virtù, e schifando i vizj, e le avversità sostengano con forte animo a bene, e stato della nostra Repubblica. E però fedelmente io narrerò per questo libro in piano volgare, acciò che li laici, siccome gli alletterati ne possano ritrarre frutto, o diletto. E se in nulla parte ci avesse difetto, lascio alla correzione de' più savj di me. E prima diremo, onde fu il cominciamento della detta nostra città, seguendo per li tempi, infino che Iddio ne concederà di grazia; e non senza grande fatica mi travaglierò di ritrarre, e ritrovare dei più antichi, e diversi libri, e croniche, e autori i gesti, e fatti de' Fiorentini, compilando in questo. E prima l'origine della antica città di Fiesole, per la cui destruzione fu la cagione, e 'l cominciamento della nostra città di Firenze. E perchè lo esordio nostro si cominci molto da lungi in raccontando in breve altre antiche istorie, al nostro trattato ne pare di necessità, o fia dilettevole, e utile, e conforto a' nostri cittadini, che sono, e che saranno, in essere virtudiosi, e di grandi operazioni, considerando, come sono discesi di grande progenie, e nobile, e di virtudiose genti, come furono gli antichi, e buoni Trojani, e valenti e nobili Romani. Ed acciò che l'opera nostra sia più laudevole, e buona, richieggo lo ajuto del nostro Signore Gesù Cristo, per lo nome del quale ogni opera ha buono cominciamento, mezzo, e fine.

CAPITOLO II

Come per la confusione della torre di Babele si cominciò ad abitare la terra.

Noi troviamo per le istorie della Bibbia, o per quelle degli Assiriani, che Nembrot il gigante fu il primo Re, ovvero rettore, e ragunatore di genti, ch' egli per la sua forza, e seguito signoreggiò tutte le schiatte do' figliuoli di Noè, le quali furono settantadue, cioè furono ventisette quelle, che uscirono di Sem il primo figliuolo di Noè, e trenta quelle di Cam il secondo figliuolo di Noè, e quindici quello di Giafet il terzo figliuolo di Noè. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus, che fu figliuolo di Cam il secondo figliuolo di Noè. E per lo suo orgoglio, e forza si credette contrastare a Dio, dicendo, che Iddio era Signore del cielo, ed egli della terra. Ed acciocchè Iddio non gli potesse

più nuocere per diluvio d'acqua, come aveva fatto alla prima età, si ordinò di fare la maravigliosa opera della torre di Babele. Onde Iddio per confondere il detto orgoglio, subitamente mandò confusione in tutti i viventi, e che operavano la detta torre fare; e dove tutti parlavano una lingua, ciò era la Ebrea, si variarono in settantadue diversi linguaggi, che l'uno non intendeva l'altro. E per cagione di ciò rimase di necessità il lavorio della detta torre, la quale era sì grande, che girava ottanta miglia, ed era già alta 4000 passi, e grossa 1000 passi, che ogni passo è braccia tre delle nostre; e poi quella torre rimase per le mura della grande città di Babilonia; la quale è in Caldea, e tanto è a dire Babilonia, quanto confusione. Ed in quella per lo detto Nembrot, e per li suoi furono prima adorati gl'idoli de' falsi Iddj. E fu cominciata la detta torre, ovvero mura di Babilonia, sette anni appresso, che fu il diluvio, e 2354 anni del cominciamento del secolo infino alla confusione della torre di Babele. E troviamo, che si puoò a fare aoni centosette e le genti viveano in quo'tempi lungamente. E nota, che in lunga vita avendo più mogli aveano molti figlinoli, e discendenti, e multiplicarono in multo popolo, tutto che fosse disordinato, e senza legge. Della detta città di Babilonia fu prima Re, che cominciasse battaglie, Nino figliuolo di Belo, disceso di Assur figliuolo di Sem, il quale Nino fece la grande città di Ninive. E poi dopo lui regnò Semiramis sua moglie in Babilonia, che fu la più crudele, e dissoluta femmina del Mondo, e questa fu al tempo d'Abramo.

CAPITOLO III

Come si partì il Mondo in tre parti, e della prima detta Asia.

Per cagione della detta confusione convenne di necessità, che le tribù, e le schiatte dei viventi, che allora erano, si dipartissino, e abitassono diversi paesi. E la prima generale partigione fu, che in tre parti si divise il Mondo per le schiatte dei primi tre figliuoli di Noè. La prima, e maggiore parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metà, o più, di tutta la terra abitata, cioè la parte di levante, cominciando dal mare Oceano, e Paradiso terrestro, partendosi dalla parte di settentrione dal fiume di Tanai in Soldania, che mette foce in sul mare maggiore, detto per la Scrittura Pontico. E dalla parte di mezzodì si parte, e confina al diserto, che parte Sòria da Egitto, o per lo fiume del Nilo, che fa foce a Damiata in Egitto, e mette capo nel nostro mare. Questa parte d'Asia contiene più provincie in sè, Camia, Iodia, Caldea, Persia, Assiria, Mesopotamia, Media, Armenia, Giorgia, Turchia, Soria, e multe altre provincie. E questa parte abitaro i discendenti di Sem, il primo figliuolo di Noè.

CAPITOLO IV

Della seconda parte del Mondo detta Affrica, e suoi confini.

La seconda parte si chiama Affrica, la quale da levante comincia i suoi confini dal sopraddetto fiume del Nilo, dal mezzogiorno infino nel ponente allo stretto di Sibiglia, e di Setta è cinta, e circondata dal mare Oceano, che si chiama il mare di Libia, e dal settentrione confina col nostro mare detto Mediterraneo. Questa parte ha in sè Egitto, Numidia, Moriena, Barbaria, il Garbo, il reame di Setta, e più altre salvatiche provincie, e diserti. Questa parte fu popolata per discendenti di Cam il figliuolo secondo di Noè.

CAPITOLO V

Della terza parte del Mondo detta Europa, e de' suoi confini.

La terza parte del Mondo si chiama Europa, la quale comincia i suoi confini, e termini da levante dal fiume detto Tanai, il quale è in Soldania, ovvero in Cumania, e mette nel mare della Tana, nominato dal detto fiume. E quel mare si chiama maggiore, in sul qual mare, e parte d'Europa si è parte di Cumania, Rossia, e Brachia, e Bolgaria, e Alania, stendendosi sopra quel mare insino in Custantinopoli, e poi verso il mezzogiorno Salonicche, e l'isole dell'Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta Grecia comprende insino in Acaja, ovvero la Morea, e poi si torce verso settentrione il mare detto seno Adriatico, chiamato oggi golfo di Vinegia. Sopra del quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia e alcuno capo d'Ungaria, e stendesi infino ad Istria, o Friuli, e poi torna alla Marca di Trevigi, e alla città di Vinegia, e poi verso mezzogiorno aggirando il paese d'Italia, Romagna, Ravenna, e la Marca di Ancona, Abruzzi, Puglia, e vaone infino in Calavria all'incontro di Messina, e l'isola di Sicilia. E poi tornando verso ponente per la riva del nostro mare a Napoli, e a Gaeta infino a Roma. E poi la maremma, e 'l paese nostro di Toscana infino a Pisa, e Genova, lasciandosi all'incontra l'isola di Corsica, e di Sardigna, conseguendo la Provenza, appresso la Catalogna, e Araona, e l'isola di Majolica, e Granata, e parte di Spagna, infino allo stretto di Sibiglia, ovo s'affronta con Affrica in piccolo spazio di mare, e poi volge a mano diritta in su la riva di fuori del gran mare Oceano, circondando la Spagna, e Castella, e Portogallo, e Galizia verso tramontana, e Navarra, e Brettagna, e Normandia, lasciandosi all'incontro l'isole d'Irlanda. E poi conseguendo Piccardia, e Fiandra, e del reame di Francia, lasciandosi all'incontro verso tramontana in piccolo spazio di partimento di mare l'isola d'Inghilterra, che la grande Brettagna fu anticamente chiamata, e l'isola di Scozia con essa. E poi di Fiandra

conseguendo verso levante, e tramontana in Silanda, e Olanda e Frisi-Ilanda, Danesmarche, Norvea, e Pollonia, concludendo in sè tntta Alamagna, e Boemia, e Ungaria, e Sansonia; e poi a Gozia, e Svezia tornando in Rossia, e Cumania al sopraddetto confine, ove cominciammo dal fiume di Tanai. Questa terza parte così confinata ha in sè molte altre provincie infra terra, che non sono nominate in queste, ed è del tanto la più popolata parte del Mondo, perocchè tiene al freddo, ed è più temperata. Questa Europa prima fu abitata da' discendenti di Giafet il terzo figliuolo di Noè. Come faremo menzione appresso nel nostro trattato, ed eziandio secondo che racconta Esiodo (1) maestro d'istorie, Noè in persona con Giano suo figliuolo, il quale ebbe poi che fu il diluvio, ne vennero in questa parte d'Europa nelle parti d'Italia, e là finì sua vita. E Giano vi rimase, e di lui uscirono grandi signori, e popoli, e fece molte cose in Italia.

CAPITOLO VI

Come il Re Atalante, nato di quinto grado di Giafet, figliuolo di Noè, prima venne in Europa.

Intra gli altri principali, e che prima arrivasse in questo nostro paese d'Italia, partendosi dalla confusione della torre di Babele, fu Atalante, ovvero Attalo, il quale fu figliuolo di Tagran, o Targum, che fu figliuolo di Tirras, il qualo fu figliuolo di Gomer, che fu figliuolo primo di Giafet. Altri dottori scrissono, che questo Attalo fu de' discendenti di Cam, il secondo figliuolo di Noè in questo modo, che Cam generò Cus, e Cus generò Nembrot il gigante, onde è fatta menzione, Nembrot ingenerò Cres, che fu il primo Re, e abitatore dell'isola di Creta, che per suo nome così fu nominata, Cres ingenerò Cielo, e Cielo ingenerò Saturno, e Saturno ingenerò Giove, e Attalo; e di questa nazione furono i Re di Grecia, e de' Latini; ma non però il detto Atalante ovvero Attalo; anzi trovammo, che di Saturno nacque Giove, come dicemmo dinanzi, e Tantalo; e quello Giove Re di Creta cacciò Saturno suo padre del regno, e venne bene Saturno in Italia, e fece la città di Sutri, detta Saturna, e di lui discesono poi li Re Latini, come innanzi faremo menzione. Ma il detto Tantalo fu Re in Grecia, e troviamo, che ebbe grande guerra con Trojo Re di Troja, ed uccise Ganimede figliuolo di Trojo. Ma lo errore dello scrittore fu da Tantalo a Attalo detto Atalante, come dicemmo innanzi.

(1) Dove dice Esiodo, in uno antico originale scritto a mano dice Escodio, e forse che l'Autore scrisse Eusebio.

CAPITOLO VII

Come lo Re Atalante prima edificò la città di Fiesole.

Questo Atalante ebbe una moglie, che ebbe nome Elettra; la moglie d'Attalo fu figliuola d'un altro Atalante Re, il quale fu de' discendenti di Cam, secondo figliuolo di Noè. Quello Atalante abitò in Affrica giù del ponente, quasi di contro alla Spagna. È per lui nominato prima il grande monte Atalante, che si dice, ch'è sì alto, che quasi pare tocchi il cielo; onde i poeti in loro versi feciono favole, che quello Atalante sosteneva il cielo; e ciò fu perchè fu grande astrologo. E le sue sette figliuole si convertiro nelle sette stelle del tauro, che volgarmente chiamano Gallinelle. L'una di quelle sue sette figliuole fu la sopraddetta Elettra, moglie d'Atalante Re di Fiesole, il quale Atalante con Elettra sua moglie, e con molti che 'l seguiro, per agurio, e consiglio d'Apolline suo astrologo, e maestro arrivò in Italia nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana. E cercando per astrologia tutti i confini di Europa per lo più sano, e meglio situato luogo, che eleggere si potesse per lui, si pose in sul monte di Fiesole, il quale gli parve forte di sito, e ben posto. Ed in su quello poggio cominciò ed edificò la città di Fiesole per consiglio del detto Apolline, il quale trovò per arte d'astrologia, che Fiesole era nel miglior luogo, e più sano, che fosse nella terza parte del Mondo d'Europa, imperocchè là è quasi nel mezzo intra due mari, che accerchiano Italia, cioè il mare di Roma, e di Pisa, che la Scrittora chiamò *mitta terrena*, e il mare ovvero seno Adriatico, che oggi s'appella il golfo di Vinegia. E per cagione di detti mari, e per le montagne, che vi sono intorno, vi regnano i migliori venti, e più sani, e purificati, che in altra parte; ed ancora per le stelle, che signoreggiano sopra quello luogo. E la detta città fu fondata sotto ascendente di tal segno, e pianeta, che dà allegrezza, e fortezza a tutti gli abitanti, più che in altra parte d'Europa. E come più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano, e migliore. E nella detta città ebbe uno bagno, il quale era chiamato bagno reale, che sanava molte infirmità; e nella detta città venia per maraviglioso condotto delle montagne di sopra Fiesole le acque di fontane finissime, e sane, onde la città avea grandissima abbondanza. E fece Atalante murare la città di fortissime mura, e di maravigliose pietre di grossezza, e con grandi e forti torri, e una rocca in su la sommità del monte di grandissima bellezza, e fortezza, ova abitava il detto Re, siccome ancora si mostra, e può vedere per le fondamenta delle detta mura, e per lo sito forte, e sano. La città multipliccò, e crebbe d'abitanti in poco tempo, sì che tutto il paese e molto di lungi da se signoreggiava. E nota, che fu la prima città edificata nella detta terza parte del Mondo, chiamata Europa, e però fu

nominata *Fia sola*, cioè *prima* senza altra città abitata.

CAPITOLO VIII

Come Atalante ebbe tre figliuoli Italo, Dardano e Sicano.

Atalante Re di Fiesole, poi che ebbe fatta la detta città, ebbe d'Elettra sua moglie tre figliuoli; il primo ebbe nome Italo, e per lo suo nome fu il regno d'Italia nominato, e ne fu signore e Re; il secondo figliuolo ebbe nome Dardano, il quale fu il primo cavaliere, che cavalcasse cavallo con sella, e freno. Alcuni scrissono, che Dardano fu Re di Creta, e figliuolo di Saturno, come addietro è fatta menzione. Ma non fu vero, però che Giove rimase in Grecia, e suoi descendenti ne furono Re, e signori, e sempre nimici de' Trojani. Ma Dardano venne d'Italia, e fu figliuolo d'Attalo, come la istoria farà menzione. E Virgilio poeta il conferma nel suo libro dell'Eneida, quando gl'Iddei dissero a Enea, che cercasse il paese d'Italia là, onde erano venuti i suoi antecessori, che aveano edificata Troja, e così fu vero. Il terzo figliuolo ebbe nome Sicano, quasi in nostro volgare sezzajo, il quale ebbe una bellissima figliuola nominata Candazia. Questo Sicano n'andò nell'isola di Cicilia, e funne il primo abitatore, e per lo suo nome fu prima l'isola chiamata Sicania, e per la varietà volgare degli abitanti è oggi chiamata Sicilia, e da noi Italiani Cicilia. Questo Sicano edificò in Cicilia la città di Siragusa, e fecela capo del reame, onde egli fu Re, e i suoi descendenti appresso per grandissimo tempo, come fanno menzione le istorie de' Ciciliani, e Virgilio nell'Eneida.

CAPITOLO IX

Come Italo, e fratello vennero a concordia, a chi dovesse rimanere la città di Fiesole, ed il regno d'Italia.

Morto il Re Atalante nella città di Fiesole rimasero appresso di lui signori Italo e Dardano suoi figliuoli; ed essendo ciascuno di loro signore di gran coraggio, che ciascuno per sè era degno di signoreggiare il regno d'Italia, vennero tra loro a questa concordia, che dovessero andare con loro sacrificj a sacrificare al loro Iddio alto Marte, il quale adoravano. E fatti i sacrificj il domandarono, quale di loro dovesse rimanere signore di Fiesole, e quale di loro dovesse andare a conquistare altri paesi, e reami. Dal quale idolo ebbono responso, o per commissione divina, o per artificio diabolico, che Dardano dovessè andare a conquistare altre terre, e paesi, e Italo dovesse rimanere in Fiesole, e nel paese d'Italia. Al quale comandamento, e responso così asseguitò, che Italo rimase nella signoria; e di lui rimasero, e nacquero grandi signori, che appresso di lui signoreggiaro non solamente la città di Fiesole, e la provincia d'intorno, ma quasi tutta Italia, e molte città vi edificarono; e la detta città di Fiesole montò in grande potenza, e signoria, insino che la grande città di Roma non ebbe stato. E con tutta la grande potenza, che avesse Roma, sempre le fu la città di Fiesole nimica, e rubella, infino che per li Romani non fu disfatta, come innanzi farà menzione la vera istoria. Lasceremo di più dire al presente de' Fiesolani, e al luogo e tempo torneremo alla istoria, e seguiremo, come Dardano si partì di Fiesole, e fu il primo edificatore della grande città di Troja, e l'origine de' Re Trojani, ed eziandio de' Romani.

CAPITOLO X

Come Dardano arrivò in Frigia, ed edificò la città di Dardania, che poi fu la grande Troja.

Dardano, come ebbe comandamento dal responso del loro Iddio, si partì di Fiesole con Apolline maestro, ed astrologo del suo padre, e con Candazia sua nepote, e con grande seguito di sua gente, ed arrivò nelle parti d'Asia, nella provincia, che si chiamava Frigia, per lo nome di Frigio de' discendenti di Giafet, che prima ne fu abitatore, la quale provincia di Frigia si è di là dalla Grecia, passate l'isole d'Arcipelago in terra ferma, che oggi si signoreggia per li Turchi, e si dice Turchia. In quello paese il detto Dardano per consiglio, ed arte del detto Apolline cominciò a edificare, e fece una città in su la riva del detto mare di Grecia, alla quale per suo nome pose nome Dardania, e ciò fu 3200 anni dal cominciamento del secolo. E così fu Dardania chiamata, mentre Dardano vivette, ed eziandio i figliuoli.

CAPITOLO XI

Come Dardano ebbe uno figliuolo, che ebbe nome Tritonio, che fu padre di Trojo, per lo cui nome la città fu chiamata Troja.

Dardano ebbe uno figliuolo, che ebbe nome Tritonio; di Tritonio nacque Trojo, e Corajo; ma Trojo fu il più savio e valoroso, e per la sua bontà fu signore, e Re della città, e del paese d'intorno. E con Tantalo Re di Grecia figliuolo che fu di Saturno Re di Creta, onde facemmo menzione, ebbe grande guerra. E poi dopo la morte del detto Trojo, per la bontà, e senno, e valenza, che in lui era regnata, si piacque al figliuolo, ed agli uomini della città, fosse chiamata Troja, ed alla principale, e mastra porta della città per la memoria di Dardano rimanesse il nome, che avea prima la città, cioè Dardania.

CAPITOLO XII

De' Re, che furono in Troja, e come alla fu la prima volta distrutta al tempo del Re Laomedonte.

Del sopraddetto Trojo, poi che fu morto, rimasero tre figliuoli, il primo ebbe nome Ilo, il secondo Assaraco, il terzo Ganimede Il detto Ilo edificò in Troja la mastra fortezza, e castello reale di magnifica opera, e per lo suo nome Ilo fu chiamato. Del detto Ilo nacque il Re Laomedonte, o Titone, che fu padre di Mennone o vero Menelao, al cui tempo fu distrutta Troja la prima volta per lo possente Ercule, il quale fu figliuolo della Reina Ermene, figliuola del Re Laudan di Creta, e con lui Giasone figliuolo d'Asone, e nepote del Re Pelleo di Pelopponeso, e lo Re Talamone di Salamina. E ciò fu per cagione del detto Laomedonte Re, che aveva vietato il porto di Troja a Ercule, e Giasone, e onta, e villania fatta, e volutili prendere, ed uccidere, quando Giasone andava all' isola di Colco, ove era il montone col vello dell'oro, come raccontano i poeti; imperocchè 'l detto Laomedonte si tenea per nimici i Greci, per cagione che il Re Tantalo avea morto Ganimede suo zio, o figliuolo di Trojo, come addietro facemmo menzione. E per la detta guerra allora rinovellata fu la prima destruzione di Troja. E per loro fu morto il detto Re Laomedonte, e molta di sua gente, e destrussero, ed arsero la detta città di Troja. E il detto Re Talamone, che al detto conquisto fu molto valoroso, rubò, e prese Asiona figliuola del detto Re Laomedonte, e menollasene in Grecia, e tennela per sua femmina, ovvero amica.

CAPITOLO XIII

Come il buon Re Priamo riedificò la città di Troja.

Appresso la prima detta destruzione di Troja Priamo figliuolo del Re Laomedonte, il quale essendo giovane non era allora in Troja, tornò poi con ajuto d'amici, e fece rifare, e ristanrare di nuovo la detta città di Troja di maggiore sito, e grandezza, e fortezza, che non era stata avanti. E tutta la gente del paese d'intorno vi raccolse, o fece abitare. Sì che in piccol tempo multiplicò, e crebba, o divenne delle maggiori, e più possenti città del Mondo; che secondo raccontano le istorie, alla girava settanta delle nostre miglia con popolo innumerabile. Questo Re Priamo ebbe della sua moglie Ecuba più figliuoli, e figliuole; e il primo ebbe nome Ettore, il quale fu valentissimo duca, e signore di grande prodezza, e senno; l'altro ebbe nome Paride, e gli altri Deifobo, Eleno, e 'l buon Troilo; e quattro figliuole Creusa, moglie che fu di Enea, e Cassandra, e Polissena, o Eliona, e più altri figliuoli di più altre donne, onde la istoria di Troja di loro fa menzione, i quali tutti furono maravigliosi in prodezza d'arme. E appresso buono tempo essendo la detta città in grande, e possente stato, e il Re Priamo, e' suoi in grande signoria, Paride o Troilo suoi figliuoli, o Enea sua nipote, e Polidamante con loro compagnia armarono venti navi, e con quelle navigando arrivarono in Grecia per vendicare la morte, o l'onta del Re Laomedonte loro avolo, la destruzione di Troja, e la ruberia d'Asiona loro zia; e arrivarono nel regno del Re Menelao fratello del Re Talamone, che avea preso Asiona; il quale Menelao avea per moglie Elena la più bella donna, che allora fosse al Mondo, la quale era ita a una festa di sacrificj in su una loro isola; e veggendola Paride incontanente s'innamorò di lei, o presala per forza, tornaronsi a Troja, avendo presi, ed uccisi, e rubati tutti quelli, ch'erano in sua compagnia. E per molti si dice, che la detta Reina Elena fu rubata in su l'isola, che oggi si chiama Ischia; e la terra del Re Menelao era Baja, e Pozzuolo, e 'l paese d'intorno, dove è oggi Napoli, e terra detta di Lavoro, che in quelli tempi era abitata da' Greci, e detta la grande Grecia. Ma per quello, che troviamo per le vere istorie, quella, ove fu presa Elena, fu Citera, che oggi si chiama il Citri, la quale è in Romania incontro a Malvagia nel paese d'Acaja, detto oggi la Murea; e la detta Elena fu sirocchia di Castore, e di Pollace, onde i poeti fanno versi.

CAPITOLO XIV

Come Troja fu destrutta la seconda volta per li Greci.

Per la detta ruberia d'Elena il Re Menelao col Re Talamone e col Re Agamennone suo fratello, che allora era Re di Cicilia, con più altri Re, e signori di Grecia, e di più altri paesi, fecero lega, e congiura di destruggere Troja, e ragunarono mille navi con grandissima moltitudine di gente d'arme a cavallo, ed a piede, e con esse arrivarono, e posero assedio alla grande città di Troja. Al quale assedio stettono per tempo di dieci anni, sei mesi, e quindici dì; e dopo molte aspre, e diverse battaglie, ed uccisioni, e tagliamento di genti dall'una parte o dall'altra, il buono Ettore con più de' figliuoli di Priamo furono morti in battaglia. La detta città di Troja per tradimento fu presa da' Greci, e di notte v'entraro, e rubarla, o messonla tutta a fuoco e fiamma, e il detto Re Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia, e de' cittadini in gran quantità, sì che pochi ne scamparono. Della quale destruzione Omero poeta, Vergilio, e Ovidio, e Darete, e più altri savj, chi il vorrà cercare, ne fecero compiutamente menzione in versi, ed in prosa, e ciò fu anni 4265 dal cominciamento del Mondo, ed anni quattrocento e trenta avanti, che si cominciasse Roma al tempo, che Abdon era giudice del popolo di Israele. Di questa destruzione di Troja seguì quasi a tutto 'l Mondo

grandi mutazioni, e molti principj di reami uscirono degli scampati Trojani, siccome innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XV

Della infelice fortuna, ch' ebbono i Greci partenti dalla destrutta Troja.

Distrutta Troja i Greci, che si partirono dallo assedio, la maggiore parte arrivarono male, chi per fortuna di mare, e chi per discordie, e guerre tra loro. Lascieremo ora di ciò, e diremo de' Trojani, che scamparo, e si partiro di Troja, come arrivarono, acciocchè seguitiamo nostra istoria, mostrando l'origine dei cominciamenti di Roma, e poi di noi Fiorentini, come dinanzi promettemmo di narrare.

CAPITOLO XVI

Come quelli, che scamparo di Troja, arrivaro in Grecia nel paese di Macedonia.

Intra gli altri, che scamparo, e si partiro di Troja, fu Elenò figliuolo del Re Priamo, che non era uomo d'arme, e con Ecuba sua madre, e Cassandra sua sirocchia, e con Andromaca moglie, che fu d' Ettore, e con due figliuoli d' Ettore piccioli garzoni, e con più gente, che il seguirono, arrivaro in Grecia nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popolaro il paese, e fecero città; e Pirro figliuolo d'Achille signore del paese prese per moglie Andromaca moglie, che fu d'Ettore di Troja, e di loro usciro poi grandi Re, e signori.

CAPITOLO XVII

Come Antenore, e Priamo il giovane, partiti di Troja, edificaro la città di Padova, e di Vinegia.

Un'altra gente si partì da la detta destruzione. Ciò fu Antenore, che fu uno de' maggiori signori di Troja, e fu fratello del Re Priamo, e figliuolo del Re Laomedonte, il quale fu incolpato molto del tradimento di Troja, ed Enea il sentì, secondo che scrive Darete; ma Vergilio al tutto di ciò lo scolpa. Questo Antenore con Priamo il giovane, figliuolo del Re Priamo, che era picciolo fanciullo, scampò della destruzione di Troja con grande segoito di gente in numero di 12000, e con grande naviglio per mare navigando arrivaro nelle contrade, ove è oggi Vinegia gran città, ed in quelle isolette d'intorno si posero, acciocchè fossero franchi, e fuori d'ogni giurisdizione, e signoria di altra gente, e di quelli scogli furo i primi abitatori; onde crescendo poi si fece la grande città di Vinegia, che prima ebbe nome Antinora per lo detto Antenore; e poi il detto Antenore si partì di là, e venne ad abitare in terra ferma, ove è oggi Padova la grande città, ed egli ne fu il primo abitatore. E Padova le pose nome, perchè era infra paduli, e per lo fiume del Po, che vi correva assai presso, che si chiamava Pado. Il detto Antenore morì, e rimase in Padova, ed infino al presente nostro tempo si ritrovà il corpo, e la sepoltura sua con lettere intagliate, che facceno testimonianza, come era il corpo d'Antenore; e da' Padovani fu renovata sua sepoltura, e ancora oggi si vede in Padova.

CAPITOLO XVIII

Come Priamo III fu Re in Alamagna, e suoi discendenti Re di Francia.

Priamo il terzo figliuolo di quello Priamo, che con Antenore avea edificata Vinegia, si dipartì con granda gente dal detto luogo, e andonne in Pannonia, cioè Ungaria, e nel paese detto Sicambra. E così la nominaro, e popolaro di loro gente, e per la prodezza, e virtù del detto Priamo ne fu Re, e Signore. Questa gente erano chiamati Galli, ovvero Galliei, perchè erano biondi. E stettono nel detto luogo lungo tempo infino alla signoria de' Romani. Quando signoreggiavano la Germania, cioè Alamagna infino al tempo, che regnava Valentiniano Imperadore intorno gli anni di Cristo 367, allora il detto Imperadore, per cagione che i detti Gallici l'ajutaro a conquistare una gente, che si chiamavano Alani, i quali s'erano rebellati allo imperio di Roma, e per la loro forza li sottomissero allo imperio, il detto Imperadore li fece franchi dieci anni del tributo, che doveano dare a' Romani, e d'allora innanzi furono chiamati Franchi, onde poi derivò il nome de' Franceschi. Ed a quel tempo era loro signore uno, che avea nome Priamo, disceso per legnaggio del primo Priamo, che venne in Sicambra. E morto Valentiniano Imperadore, compiuti i detti dieci anni, i detti chiamati Franceschi rifiutarono di dare il tributo allo imperio, e per loro fierezza si rubellarono dai Romani e fecero loro signore Marcomene figliuolo del detto Priamo, e usciro del loro paese di Sicambra, ed intraro in Alamagna, ed in quella conquistarono città, e castella assai tra il fiume del Danubio, e quello del Reno, la quali erano alla signoria de' Romani. E d'allora innanzi li Romani non vi ebbono libera signoria. E 'l detto Marcomene regnò nella Magna trenta anni, ma ancora erano pagani. Appresso lui fu Re de' Franchi Ferramonte suo figliuolo, il quale per forza d'arme entrò nel reame, che oggi si chiama Francia, e tolselo a' Romani. E per lo loro nome in latino fu chiamata Gallia, e in comune vulgare Francia, e gli uomini Franceschi, derivatu dal sopraddetto nome di Franchi e ciò fu negli anni di Cristo intorno 419.

CAPITOLO XIX

Come Ferramonte fu il primo Re di Francia, e de' suoi descendenti appresso.

Ferramonte primo Re di Francia regnò quaranta anni. Appresso lui regnò Clodio ovvero Clodnvee il Capelluto suo figliuolo diciotto anni, e prese la città di Cambrajo, e 'l paese d'intorno, che 'l teneano i Romani, e cacciolli infino al fiume di Sona in Francia. Appresso lui regnò Meroveo suo figliuolo dieci anni, e molto avanzò il suo reame. Appresso lui regnò Ilderico suo figliuolo ventisei anni, ma per lo suo male reggimento usando sua vita in lossuria, fu cacciato da' baroni, e toltagli la signoria, e fuggissi nel regno al Re Bazin, e là dimorò in esiglio otto anni; poi fu rappellato da' Franceschi. Ed ebbe uno figliuolo chiamato Clovis, il quale appresso lui regnò trenta anni, e fu uomo di grande valore, che conquistò Alamagna, e Cologna e poi in Francia Orliens, e Sassonia (1), e tutte le terre, che teneano i Romani. E fu il maggiore, e più possente de' suoi antecessori, e fu il primo Re di Francia, che fosse cristiano per conforto della sua moglie chiamata Croeiera, la quale era cristiana. Ed essendo il detto Clovis assembrato a una battaglia contro agli Alemanni, si botò a Cristo, s'egli avesse vitturia per lo suo nome, egli e sua gente si farebbe cristiano: e per virtù di Cristo così avvenne, onde si battezzò per mano di santo Remigio arcivescovo di Rems, e nel battesimo dimenticandosi la eresima, venne visibilmente una colomba, che in becco l'addusse al beato Remigio; e ciò fu gli anni di Cristo cinquecento. Appresso il detto Clovis detto Clodoveo regnò Lottieri suo figliuolo quaranta anni. Ed appresso Lottieri regnò Chilperico suo figliuolo ventitrè anni. Questi fu fatto uccidere dalla moglie chiamata Fredegonda crudelissima, e rimase di lui uno piceiolo figliuolo di quattro mesi, il quale ebbe nome Lottieri, e regnò quarantadue anni. Appresso di lui regnò Godoberto suo figliuolo tredici anni. Questi fece fare la chiesa di santo Dionisio in Francia. Appresso lui regnò Clovis suo figliuolo diciasette anni. Questi fu di mala vita, e molto abbassò il reame; ebbe tre figliuoli, Lottieri, Telderico, ed Ilderico. Appresso Clovis regnò Lottieri suo primo figliuolo tre anni. Poi fu Re Telderigo suo fratello uno anno, e fu deposto del reame da' suoi baroni per sua misera vita, e rendessi monaco a santo Dionisio. E fecero Re Ilderigo terzo fratello, il quale regnò anni dodici, con tutto che poco si sapesse intramettere del reame; anzi lo governava uno grande barone del reame di Francia suo balio, che avea nome Hertaire. Ma il primo Pipino, il quale era dei maggiori signori di Francia, figliuolo d'Ancherse, e per lo suo potere, veggendo male governare il reame, e per essere signore, e balio del regno, si combattè col detto Telderico Re, e con Hertaire suo balio, e sconfisseli in battaglia, e uccise il detto Hertaire, e Telderigo Re mise in prigione, e vivette tre anni. E dopo la sua morte fu fatto Re Clovis suo primo figliuolo. E regnò sotto il governo di Pipino, che di tutto era sovrano balio, anni quattro. E dopo lui regnò Ildeberto fratello di detto Clovis diciasette anni. E poi regnò Dangoberto suo secondo fratello quattro anni, e poi regnò Lottieri il terzo fratello due anni. E tutt' ora alla signoria di detti era Pipino sovrano balio, e governatore di tutta Francia, e fu mentre che fu in vita; e poi regnò Chilperico figliuolo del detto Lottieri cinque anni, e suo general balio. fu Carlo Martello figliuolo del primo Pipino, il quale ebbe della sua amica, sirocchia di Dodone duca di Equitania. Questo Carlo Martello fu uomo di grande valore e potenza, bene avventuroso in battaglia. E conquistò tutta Alamagna, Soavia, e Baviera, e Frisia, e Lottering, e recolle sotto il reame di Francia. Del sopraddetto Chilperico fu uno figliuolo chiamato Tederigo, il quale regnò quindici anni al governo del detto Carlo Martello. Appresso lui regnò Ilderigo suo figliuolo nove anni, ma non aveva, se non il nome, e Carlo la signoria. E poi morto Carlo Martello, il secondo Pipino figliuolo del detto Carlo fu sovrano balio del reame, come era stato il padre. Ilderigo Re essendo uomo di poco valore con volontà di Papa Stefano, che allora regnava, per molti servigi fatti per lo detto Pipino a santa chiesa, e per Carlo Martello suo padre, come innanzi si farà menzione, e con volontà di tutt' i baroni di Francia, il detto Ilderigo, siccome uomo disutile al reame, fu deposto della signoria, e rendessi monaco, e morì senza figliuoli, e in lui fallì il primo lignaggio de' Re di Francia della detta schiatta di Priamo. E deposto Ilderigo Re detto, come detto è di sopra, fu consecrato Re di Francia per lo detto Papa, e con volontà de' baroni il buono Pipino, e fu fatto decreto per lo Papa, che mai non potesse essere Re di Francia altri, che di suo lignaggio; e ciò fu gli anni di Cristo 751.

CAPITOLO XX

Come Carlo Magno fu Re di Francia, e de' suoi discendenti.

Del sopradetto Re Pipino discese il buono Carlo Magno, il quale fu Re di Francia, ed Imperadore di Roma; ed appresso lui furono sei suoi descendenti Imperadori di Roma, e più Re di Francia, come innanzi faremo menzione, ove tratteremo del detto Carlo Magno, e dei suoi descendenti; ma per la loro discordia fallì loro lo imperio, ed eziandio il diritto stocco reale di Carlo Magno venne meno al tempo di Ugo Ciapetta duca d'Orliens, il quale fu poi Re di Francia, e sono ancora i suoi discendenti. Onde noi in questo, quando fia tempo, ne faremo menzione, imperocchè la loro signoria si mischia molto ne' nostri fatti della città di Firenze, come innanzi tratteremo. Lascieremo dei

(1) Forse Soissons.

Franceschi, e torneremo addietro alla vera istoria d'Enea di Troja, onde discesero li Re, e poi gl'Imperadori Romani, tornando a nostra materia poi della edificazione di Firenze, fatta per li Romani.

CAPITOLO XXI

Come Enea si partì di Troja, ed arrivò in Cartagine in Affrica.

Ancora si partì della città di Troja Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo nato di Creusa figlinola del grando Re Priamo, con seguito di 3300 uomini della migliore gente di Troja, e ricolsonsi in su ventidue navi. Questo Enea fu della schiatta reale dei Trojani in questo modo, che Assaraco figliuolo di Troja, e fratello d'Ilo, onde al cominciamento è fatto menzione, ingenerò Daino, e Daino ingenerò Anchise, e Anchise ingenerò Enea. Questo Enea fu signore di grande valore, e savio, e di grande prodezza, e bellissimo del corpo. Quando si partì di Troja co'suoi con grande pianto avendo perdota Creusa sua moglie allo stormo de'Greci, se n'andò prima all'isola di Ortigia, e sacrificio fece a Apollo Dio del Sole, ovvero idolo, domandando consiglio, e risponso, in qual parte dovessero andare; dal quale ebbe responso, e comandamento, che dovesse andare nel paese, e terra d'Italia, là onde prima erano venuti a Troja Dardano, e suoi antecessori, e dovesse intrare in Italia per lo porto; ovvero foce del fiume d'Albola; e dissegli per lo detto responso, che dopo molte fatiche di mare, e battaglie nella detta terra d'Italia avrebbe moglie, e grande signoria, e della sua schiatta nascerebbono possenti Re, e Imperadori, i quali farebbono grandissime, e notabili cose. Udito ciò Enea fu tutto riconfortato per la buona risposta, e promessa; incontanente si misse in mare con sue genti, e navilj, il quale navicando per più tempo ebbe di molte fortune, e arrivò in molti paesi, e prima nella contrada di Macedonia, ove erano già Eleno, e la moglie, e'l figliuolo di Ettore: e dopo la dolorosa accoglienza per la ricordanza nella ruina di Troja si partiro; e navicando per diversi mari, ora innanzi, e ora indietro, o a traverso, come genti ignoranti del paese d'Italia, nè gran maestri, nè piloti di mare non aveano con loro, che li guidasse, anzi navicavano come la fortuna, e'venti del mare li menava, si arrivarono nell'isola di Cicilia, che i Poeti chiamano Trinacria, è dove è oggi la città di Trapani scesero in terra, nel quale luogo Anchise suo padre per molta fatica, e vecchiezza passò di questa vita, e nel detto luogo fu seppellito a loro maniera con grande solennità; e dopo il grande corrotto fatto per Enea del caro padre, di là si partì per arrivare in Italia: e per gran fortuna di mare si dipartiro la detta conserva delle navi, e l'una tenne una via, e l'altra un'altra; e l'una delle dette navi con tutte le genti profondò in mare, le altre arrivaro alli liti d'Affrica, non sappiendo l'una dall'altra, là dove si facea la nobile città di Cartagine per la possente, e nobile Regina Dido, venuta là di Sidonia, che oggi si chiama Suri; la quale il detto Enea, e Ascanio suo figliuolo, e tutta sua gente delle 21 navi, che a quel porto si ritrovaro, la detta Regina accolse con grande onore, e maggiormente perchè la Regina di grande amore fu presa d'Enea incontanente, ch'il vidde, per modo che per lei vi dimorò Enea più tempo in tanto diletto, che non si ricordava del comandamento degli Iddii, che dovesse andare in Italia, e per sogno, o vero visione per li detti Dei gli fu comandato, che più non dovesse dimorare in Affrica; per la quale cosa subitamente con sua genta, e naviglio si partì di Cartagine. E però la detta Regina Dido per lo smaniante amore con la spada del detto Enea ella medesima sè uccise. E chi questa istoria più pienamente vorrà trovare, legga il primo e secondo libro dell'Eneida che fece il grande poeta Virgilio.

CAPITOLO XXII

Come Enea arrivò in Italia.

Partito Enea d'Affrica ancóra capitò in Cicilia, là dove avea seppellito il padre Anchise, e in quel luogo fece l'annuale del padre con grandi giuochi, e sacrificj, e ricevettono grande onore da Aceste allora Re di Cicilia, per lo antico parentado de'Trojani descendenti di Sicano di Fiesole. Poi si partì di Cicilia, e arrivò in Italia nel golfo di Baja, che oggi si chiama *mare morto*, al capo di Miseno, assai presso dove è oggi Napoli; nella qual contrada avea boschi, e selve grandissime, e per quelle andando Enea per fatale agurio, e guida della Sibilla Eritrea, menato fu a vedere l'inferno, e le pene, che vi sono e poi il limbo, e secondo che racconta Virgilio nel VI libro dell'Eneida, vi trovò, e conobbe l'ombre, ovvero imàgini della anime del suo padre Anchise, e di Dido, e di più altre anime passate. E per lo detto suo padre gli fu mostrato, ovvero per visione notificato tutt'i suoi descendenti, e loro signoria, e quelli, che doveano fare la grande città di Roma; e diceśi per li più, che in quello luogo, dove fu per la Sibilla menato, fu per le diverse caverne di monte Barbaro, il quale è sopra Pozzuolo, che ancor'al dì d'oggi sono maravigliose, e paurose a riguardare; e altri avvisano, e stimano, che per virtù divina, o per arte magica ciò fosse mostrato a Enea in visione di spirito, per significargli le grandi cose, che doveano uscire, e essere de'suoi descendenti; ma quale che si fosse, come uscì dello 'nferno, si partì, e entrato in nave seguendo le piaggie, e la foce del fiume del Tevero detto Albola, entrò, e arrivò in quello; e disceso in terra per agurio, e per segni conobbe, ch'era arrivato nel paese d'Italia, che dagli Iddii gli era stato promesso; e con grande festa, e allegrezza posero fine alle loro fatiche del navicare, e cominciaro a fare loco abitacoli, e fortezze di fossi, e di legname delle loro navi; e quello luogo fu poi la città d'O-

stia; e quella fortezza fecero per tema del paesani, i quali per paura di loro, sì come gente straniera, e da'loro costumi selvaggia, per nimici trattavano, e più battaglie ebbono co'Trojani per cacciarli del paese, delle quali i Trojani di tutte furono vincitori.

CAPITOLO XXIII

Come il Re Latino signoreggiava Italia, e come Enea ebbe la figliuola per moglie.

Signoreggiava in quello paese il regno, onde era principale la città di Laurenzia, che era presso dove è ora la città di Terracina, e ancora appare disfatta, il Re Latino, il quale fu de'discendenti del Re Saturno, che venne di Creta, quando fu cacciato da Giove suo figliuolo, come dinanzi facemmo menzione. E quello Saturno arrivò nel paese di Roma, che allora signoreggiava Giano, uno de'discendenti di Noè; ma la gente era allora molto grossa, e viveano quasi come bestie di frutte, e di ghiande, e abitavano in caverne. Quello Saturno savio di costumi, e di scrittura per suo senno e consiglio addirizzò que' popoli a vivere come gente umana, e feceli lavorare terre, e piantare vigne, edificare case, terre, e cittadi murate, e della città di Sutri, detta Saturna, fu il primo edificatore, e per lui così ebbe nome, e fu in quella contrada per lo suo studio di prima seminato grano, onde quelli del paese l'aveano per uno Iddio, e Giano medesimo che n'era signore, il si fece compagno, e diegli parte nel regno. Questo Saturno regnò in Italia trentaquattro anni, e dopo lui regnò Pico suo figliuolo trentuno anni; e dopo Pico regnò Fauno suo figliuolo ventinove anni, e fu morto da'suoi; di Fauno rimasono Lavino, a Latino. Quello edificò la città di Lavina, e morto Lavino rimase il regno a Latino, il quale alla città di Lavina mutò il nome in Laurenzia, perchè in su la mastra terra nacque un grande albero d'alloro. Il detto Latino regnò anni trentadue, e fu molto savio, e molto emendò la lingua latina. Questo Re Latino avea solamente una figliuola bellissima chiamata Lavina, la quale per la madre era promessa a uno Re di Toscana, che avea nome Turno della città d'Ardea, oggi chiamata Cortona. E Toscana ebbe nome il paese, e provincia, però che vi furo i primi sacrificatori agli Dii con fumo d'incenso detto Thus. Venuto Enea nel paese richiese pace al detto Re Latino, e che potesse abitare in esso, dal quale Latino fu ricevuto graziosamente, e non solamente datagli licenza d'abitare, ma gli promisse Lavina sua figliuola per moglie, però che per fatale comandamento degli Dei avea che la dovesse maritare a straniero, e non a uomo del paese. Per la qual cagione, e per avere il retaggio del Re Latino, grandi battaglie ebbe da Enea, e Turno, e que'di Laurenzia per più tempo; il quale Turno uccise in battaglia il grande gigante Pallas figliuolo d'Evandro Re di sette colli, ove è oggi Roma, il quale era venuto in ajuto a Enea, e morinne la vergine Camilla per mano d'Enea, ch'era maravigliosa in arme. Alla fine il detto Enea, vincitore dell'ultima battaglia, e morto di sua mano Turno, Lavina ebbe per moglie, la quale molto amava Enea, e Enea lei, e ebbe la metà del regno del Re Latino; e dopo la morte del Re Latino, ebe poco vivette, poi Enea ne fu al tutto signore; il quale dopo la morte del Re Latino regnò tre anni, e morì; il modo non si sa di certo. Queste istorie Virgilio Poeta pienamente ne fa menzione nell'Eneide, e nota, che in ogni città, che avesse renomea, o potenza, avea uno Re, che alla comparazione dei nostri presenti tempi era ciascuno Re di picciolo essere, e potenza.

CAPITOLO XXIV

Come Julo Ascanio figliuolo d'Enea fu Re appresso lui, e de' suoi descendenti.

Morto Enea Julo Ascanio suo figliuolo rimase Re, e signore del regno di Latini, e Lavina moglie d'Enea rimase grossa di lui di uno figliuolo, la quale per paura, che Ascanio suo figliastro non lo uccidesse, si fuggì in selve ad abitare con pastori, tanto ch'ella si diliberò, e fece uno figliuolo, il quale fu chiamato Silvio Postumo, Silvio perchè nacque in selva, Postumo, perchè la madre rimase incinta di lui morto il padre Enea. Quando Ascanio seppe ove Lavina sua matrigna era, e come avea uno figliuolo, il quale era suo fratello, mandò per lei, e per lo figliuolo, che venisse senza alcuna dottanza; e lei, e il suo figliuolo venuti li trattò benignamente, e alla Regina Lavina, e al suo figliuolo lasciò la signoria della città di Laurenzia, ed egli edificò la città d'Alba, ovvero Albania, al tempo di Sansone di Israele lo forte; la quale Albania è presso dove è oggi Roma, e quella fece capo del suo regno, e de'Latini uno co'Trojani, e la detta città fece per agurio, che quando Enea ed egli arrivaro nel paese in quel luogo dove edificò la città trovaro sotto uno leccio una troja bianca con trenta porcelli bianchi, e però, e per la memoria di Troja la edificò, e puose nome Troja Albana per la sopraddetta troja bianca; poi gli abitanti la chiamaro pure Albania, onde più Re furono appresso, come più innanzi faremo menzione. E il detto Ascanio regnò appresso Enea ventotto anni, ed ebbe dui figliuoli; l'uno si chiamò Julo, onde nacque la progenie de' Julii, onde poi furono i Re di Roma, e Giulio Cesare, e Catilina, e più nobili Romani senatori, e consoli furono di quella schiatta; l'altro ebbe nome Silvio per lo zio figliuolo di Lavina, quello Silvio s'innamorò d'una nipote di Lavina, e di lei ebbe uno figliuolo, nel qual partorendo ella morì, e però gli fu posto nome Bruto, e crescendo poi disavvedutamente in una foresta cacciando necise Silvio suo padre; il quale per temenza del Re Silvio Postumo si fuggì dal paese, e con seguito di sua gente navicando per diversi mari arrivò nell'Isola di Brettagna, che per lo suo nome, sì come dal primo abitatore, e signore

fu così nominata per lui, la quale oggi si chiama Inghilterra; ed egli fu l'origine, e cominciamento de'Brettoni, onde discesero molti grandi e possenti Re, e signori, infra gli altri il valente Brenno, e Bellino fratelli, i quali per loro potenza isconfissono li Romani, ed assediarono Roma, e presonla infino al Campidoglio, e molta persecuzione fecero a' Romani, come racconta Tito Livio maestro d'istorie; e di loro progenie discese il buono, e cortese Re Artù, onde i Romanzi Brettoni fanno menzione; e ancora Constantino Imperadore, che dotò la chiesa, fu di loro discendenti; a chi ciò vorrà pienamente trovare, cerchi la cronica della badia di Salisbiera in Inghilterra. Ma poi per le dissensioni, e guerre finì il legnaggio e signoria di Brettoni, e fu signoreggiata la detta isola, e reame da diverse nazioni e genti di Sassogna, e da' Fresoni, e Danesmarche, Novarchi, e Spagnuoli, per diversi tempi; ma il legnaggio dei presenti Re, che sono a' nostri tempi in Inghilterra, sono stratti di Guielmo bastardo figliuolo del duca di Normandia, disceso da la schiatta de' Normandi, il quale per sua prodezza e virtù conquistò Inghilterra, e deliberolla da diverse, varie, e barbare nazioni, che la signoreggiavano. Lascieremo de' Brettoni, e de' Re d'Inghilterra, e torneremo a nostra materia.

CAPITOLO XXV

Come Silvio figliuolo secondo d' Enea fu Re appresso Ascanio, e come di lui discesono li Re Latini d' Alba, e di Roma.

Dopo la morte di Julo Ascanio fu signore e Re del regno de' Latini Silvio Postumo figliuolo d' Enea e della Regina Lavina, come addietro è fatta menzione, e regnò ventinove anni con grande senno e prodezza, e dopo lui furono dodici Re di sua progenia, l'uno appresso l'altro, i quali regnarono 350 anni a tutti ebbono soprannome Silvio per lo sopraddetto primo Silvio Postumo; che dopo lui regnò Enea Silvio suo figliuolo trentadue anni; dopo Enea regnò Capis Silvio suo figliuolo ventotto anni. Questi edificò la città di Capua in campagna; dopo Capis regnò Latino Silvio suo figliuolo cinquanta anni, al tempo che Davidde regnò in Israela, dopo Latino regnò Alba Silvio suo figliuolo quaranta anni, al tempo di Salomone; dopo costui regnò Egitto Silvio suo figliuolo ventiquattro anni, al tempo di Rodoamo Re di Giudea; dopo costui regnò Crapento Silvio suo figliuolo diciassette anni, al tempo di Giosafatta Re di Giudea; dopo costui regnò Tiberino Silvio nove anni, al tempo del re Ozia di Giudea; il quale Tiberino annegò nel fiume d'Albola passandolo; e per lo suo nome fu poi sempre chiamato Tibero; dopo Tiberino regnò Agrippa Silvio suo figliuolo quaranta anni, al tempo di Jeu Re d'Israele; dopo Agrippa regnò Aremolo Silvio suo figliuolo diciotto anni. Questi pose intra' monti, ove è ora Roma, la signoria degli Albani. Dopo costui regnò Aventino Silvio suo figliuolo ventotto anni, ed edificò sopra il monte di Roma, che per lui fu chiamato monte Aventino, e in quello fu seppellito al tempo d'Amasia Re di Giudea. Dopo costui regnò Procas Silvio suo figliuolo ventitre anni al tempo d'Ozia Re di Giudea; dopo costui regnò Amulio Silvio suo figliuolo quarantaquattro anni al tempo di Joathan Re di Giudea, il quale Amulio per sua malizia e forza cacciò del regno Numitore suo maggiore fratello, che dovea essere Re; e la figliuola del detto Numitore, che Rea era chiamata, la fece rinchiudere in monasterio, acciò che di lei non nascesse reda; essendo ella al servigio del tempio della vergine Vesta, concepette occultamete a un portato due figliuoli, Romulo, e Remulo dello Iddio Marte delle battaglie, come ella confessò, e dicono i poeti, e forse piuttosto del sacerdote di Marte; e quella trovata in sacrilegio fu fatta dal detto Amulio seppellire viva viva per lo incesto commesso, là ove è oggi la città di Rieti, che per lo suo nome poi fu Reata appellata; e i detti suoi figliuoli comandò fossero gittati in Tevere; ma da' ministri del Re per la innocenza non furono morti, ma gittati in pruni presso la riva del Tevero; e quivi si dice furono lattati e nutriti, da una lupa ma trovatili uno pastore chiamato Fausto, li portò a Laurenzia sua moglie, che li nutricasse, e così fece. Questa Laurenzia era bella e di suo corpo guadagnava come meretrice, e però da' vicini era chiamata lupa. Onde si dica furo nutricati da lupa.

CAPITOLO XXVI

Come Romulo e Remulo cominciarono la città di Roma.

Dappoi che Romulo e Remulo furono cresciuti in loro età, per la loro forza e virtù cominciaro a signoreggiare tutti gli altri pastori, e poi saputo la loro reale nazione congregarono latroni, e fuggitivi, e sbanditi, e gente d' ogni condizione disposti a mal fare, e con loro sforzo cominciarono a prendere, e signoreggiare il paese, e regno del loro aio Amulio, e lui presono per forza, e la città d'Albania, ed uccisorlo, e restituiro la signoria a Numitore loro avolo. I quali Romulo e Remulo, lasciata Albana a Numitore, edificaro prima, e chiusero di mura la grande e nobile città di Roma, con tutto che prima era in diverse parti in monti e in valli abitata anticamente, e con borghi, e villate, e fortezze sparte; ma i detti la recaro in una a modo di città 454 anni appresso la destruzione di Troja, e 4404 anni dal cominciamento del Mondo, quando regnava in Giudea il Re Achaz. Avendo Romolo ventidue anni, e la signoria d' Albana recaro poi in Roma, e fecionla capo del reame de' Latini, e per lo nome del detto Romolo fu da lui nominata Roma; e poi il detto Romolo fece morire il suo avolo Numitore per essere al tutto signore, ed eziandio Remulo suo fratello, perchè passò le mura di Roma contra suo comandamento. E 'l detto Romolo signoreggiando Roma infra il terzo anno che l' avea cominciata, non avendo mo-

glie nè femmine con loro, facendo pensatamente una festa, e giochi, venutevi le figlioole de' Sabini le presero, e ritennero per loro; e poi la ordinò con leggi, e statuti, come città, e chiamò cento migliori uomini della città, e più antichi per suoi consiglieri, i quali fece chiamare Padri Coscritti, e senatori, perchè i loro nomi furono per lui fatti scrivere in tavole d'oro. E così regnò Romulo signore e Re otto anni, ed in età di trenta anni, essendo di costa a uno fiume compreso da una nuvola, non si trovò mai, nè si seppe di sua morte se non che per gli savj s'avvisa, che annegasse in quello fiume; ma i Romani dissono, e aveano opinione, che lo Iddio Marte, che lo avea creato, lo avesse portato in tra gli Dei in anima, ed in corpo per la sua potestà, e signoria. Potete vedere, come il comune popolo erano ignoranti del vero Iddio.

CAPITOLO XXVII

Come Numa Pompilio fu Re de' Romani appresso la morte di Romulo.

Morto Romolo senza nullo erede, fu retta la città di Roma per gli detti cento senatori uno anno; alla fine per lo comune bene della Repubblica elessero a Re e loro signore Numa Pompilio. Questi fu savio di scienza, e di costumi, ed ammendò molto le leggi, e lo stato di Roma, e fece edificare templi, ove si adorassero li loro Iddii, e fu uomo d' onesta vita, e recò quasi tutta le città vicine sotto la signoria, e leggi di Roma per lo suo senno, e dichiarò l'ordine de' dodici mesi dell' anno, e 'l bisesto, che prima erano dieci con grande confusione del solare, e lunare; e regnò per lo suo senno, e virtù senza avere guerra con niuno vicino quarantun' anni in grande stato, e pace, e signoria secondo il piccioIo podere, che all'ora avea Roma; e ciò fu al tempo d'Ezechia Re di Giudea, e del figliuolo Manasse.

CAPITOLO XXVIII

Come sette Re signoreggiarono Roma l' uno appresso l'altro infino a Tarquino, e come vacò in lui la signoria reale, e rimase ai consoli.

Appresso Numa Pompilio regnò Tullo Ostilio trentadue anni al tempo di Manasse Re di Giudea. Questi fu crudele, e guerriere, e fu il primo, che portasse porpora, ed onori reali, e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie per forza li sottomise a sua signoria; e poi fu morto di folgore. Appresso Tullo regnò Anco Marzio ventitrè anni al tempo di Giosia Re di Giudea, che fu figliuolo della figliuola del buono Numa Pompilio, ed ebbe grande guerra co' Latini di Laurenzia, e d'Albania; alla fine li recò sotto sua signoria, ed a Roma fece il tempio di Giano. Appresso lui regnò Prisco Tarquino trentasette anni. Questi aggrandì molto Roma, e fece il Campidoglio, e sottomise i Sabini, che s'erano ribellati, e fu quegli, che prima volle trionfo di sua vittoria, e fece il tempio di Giove, capo di loro Iddii, e regnò al tempo che Nabucodonosorre distrusse Gerusalemme e il tempio di Salomone, alla fine fu morto per gli figliuoli del sopraddetto Anco Marzio. Appresso costui regnò Servio Tullio trentatrè anni al tempo di Sedechia Re di Giudea, ed ebbe al suo tempo aspre battaglie co' Sabini; e crebbe la città di Roma assai, e fu il primo, che mettesse imposte, o dazj, ovvero censo nella città di Roma a pagare; alla fine l'uccise Tarquinio Superbo, ch'era suo genero. E nota, che poi che Roma fu fondata, e rinchiusa per Romolo, fu caporale regno di sè medesima, e nimica del regno de' Latini, e di tutte le città vicine, e sempre ebbe guerra con ciascuna, infino che tutte l'ebbe sottoposte a sua signoria. Appresso regnò il settimo Re di Roma Tarquino Superbo ventitrè anni al tempo di Ciro Re di Persia. Questi in tutte sue opere fu pessimo, e crudele, e avea uno suo figliuolo, che avea nome similmente Tarquino, ed era crudele, e dissoluto in lussuria, prendendo per forza qual donna, o pulzella gli piacesse in Roma. Alla fine come racconta Valerio, e Tito Livio, giacendo per forza con la bella, e onesta Lucrezia figliuola (1) di Bruto senatore, nato per ischiatta di Iolo Ascanio, e consorto per ischiatta del detto Tarquino, ed ella per conservagione di sua castità, e per dare esempio alle altre, sè medesima uccise innanzi al padre, ed al marito, e suoi parenti. Onde Roma per lo dissoluto peccato corse a romore, e cacciarono il Re Tarquino, e il figliuolo, e ordinaro, e fecero decreto, che mai non avesse più Re in Roma, ma che si reggesse a' consoli, mutando d'anno in anno col consiglio de' senatori; e il primo consolo fu il detto Bruto, e Lucio, grandi cittadini, e nobili; e questo fu duecentinquanta anni dal cominciamento di Roma al tempo di Dario figliuolo d'Istaspio Re di Persia. E così fallirono li Re in Roma, che aveano regnato circa anni duecenquarantaquattro.

CAPITOLO XXIX

Del reggimento de' consoli in Roma infino al tempo di Giulio Cesare Imperatore.

Rimasa la signoria di Roma a' consoli e senatori cacciati li Re, il detto Tarquino Re, e il figliuolo con la forza del Re Porsena di Toscana, che regnava nella città di Chiusi, fecero molta guerra a' Romani; ma alla fine li Romani rimasero vincitori. E poi si resse, e governò la Repubblica di Roma quattrocentocinquanta anni per consoli, e senatori, e tal ora dittatori, che durava cinque anni loro signoria, ed erano quasi come Imperadori, che ciò che diceano, convenia fosse fatto; e altri ufic j diversi, come furono tribuni del popolo, e pretori, e censori, e ciliarche. E in questo tempo ebbe in Roma

(1) Lucrezia fu figliuola di Lucrezio, e moglie di Collatino.

più diverse mutazioni, e guerre, e battaglie, non solamente con vicini, ma con tutte le nazioni del Mondo. I quali Romani per forza d'arme, e virtù, e senno di buoni cittadini, quasi tutte le provincie, e reami, e signori del Mondo domarono, e recaro sotto sua signoria; e feciono loro tributarie con grandissime battaglie, e uccisioni di molti popoli del Mondo, e di Romani medesimi in diversi tempi quasi innumerabili a contare: e ancora tra i cittadini medesimi per invidie delle signorie, e quistioni da grandi, e popolari; e riposando le guerre di fuori molte battaglie, e tagliamenti molte volte tra' cittadini ebbe. Ed aggiunte a ciò di tempi in tempi pestilenze incomportabili ebbono i Romani; e questo reggimento durò infino alle grandi battaglie, che furono tra Giulio Cesare, e Pompeo, e poi coi figliuoli, li quali vinti da Cesare, il detto Cesare levò l'uficio de' consoli, o dittatori, ed egli primo si fece chiamare Imperatore. Ed appresso lui Ottaviano Augusto, che signoreggiò in pace dopo molte battaglie tutto l'universo Mondo, al tempo che nacque Gesù Cristo anni settecento dopo la edificazione di Roma: e così mostra, che Roma si reggesse a signoria di Re duecencinquantaquattro anni, e di consoli quattrocencinquanta anni, siccome di sopra avemo detto, e ancora più distesamente per Tito Livio, e più altri autori. Ma nota, che la grande potenza de' Romani non era solamente in loro, se non per tanto che erano capo, e guidatori; ma tutti li Toscani principalmente, e poi tutti gl'Italiani seguivano nelle guerre, e nelle battaglie loro, ed erano tutti chiamati Romani. Ma lascieremo omai l'ordine delle istorie de' Romani, e degli Imperadori, se non in tanto, in quanto appartenirà a nostra materia, tornando a nostro proposito della edificazione della città di Firenze, come promettemmo di dire, e avemo fatto sì lungo esordio, perchè c'era di necessità, per mostrare come l'origine dei Romani edificatori della città di Firenze, siccome appresso faremo menzione, fu stratta di nobili Trojani. E l'origine, e cominciamento di Trojani nacque e venne da Dardano figliuolo dello Re Atalante dalla città di Fiesole, siccome brevemente avemo fatta menzione, e de' discendenti poi nobili Romani e de' Fiesolani per la forza de' Romani fatto è uno popolo, chiamati Fiorentini.

CAPITOLO XXX

Come in Roma fu fatta la conjurazione per Catilina, e suoi seguaci.

Nel tempo ancora che Roma si reggea alla signoria de' consoli, anni da seicent'ottanta poi che la detta città fu fatta, essendo consolo Marco Tullio Cicerone, e Cajo Antonio, e Roma in grande e felice stato, e signoria, Catilina nobilissimo cittadino disceso di sua progenie della schiatta reale di Tarquino, essendo uomo di dissoluta vita, ma prode, e ardito in arme, e bello parlatore, ma poco savio, avendo invidia di buoni uomini ricchi, e savi, che signoreggiavano la città, non piacendogli la loro signoria, conjurazione fece con più altri nobili, ed altri seguaci disposti a mal fare, e ordinò d'uccidere li consoli, e i senatori, e di disfare luro uficio, e correre, e rubare, o mettere da più parti fuoco nella città, e poi fare sè signore. E sarebbegli venuto fatto, se non che fu riparato per lo senno e provvidenza del savio consolo Marco Tullio. Come si difese la città di tanta pestilenza, e trovata la detta conjurazione, e tradimento, per la grandezza e potenza del detto Catilina, e perchè Tullio era nuovo cittadino in Roma, venuto il padre di Capova, ovvero d'un'altra villa di Campagna, non ardì di fare prendere Catilina, nè giustiziare, siccome al suo misfatto si convenia; ma per lo suo grande senno, e bello parlare il fece partire della città; ma più de' suoi congiurati, e compagni de' maggiori cittadini, e tali dell'ordine de' senatori, che partito Catilina rimasero in Roma, fece prendere, e nelle carceri facendoli strangolare morirono, siccome racconta ordinatamente Salustio.

CAPITOLO XXXI

Come Catilina fece rubellare la città di Fiesole a' Romani.

Catilina partito di Roma con parte de' suoi seguaci se ne venne in Toscana, ove Manlio uno de' suoi congiurati principali, e capitano, era ragunato con gente nella città antica di Fiesole. E venuto là Catilina, la detta città da la signoria de' Romani fece rubellare, raunandovi tutti rubelli, e sbanditi di Roma, e di più altre provincie, e gente dissoluta, e disposta a guerra, e a mal fare, e cominciò aspra guerra a' Romani. Li Romani sentendo ciò, ordinorono, che Gajo Antonio consolo, e Publio Petrejo con una milizia di cavalieri, e popolo grandissimo, venissino in Toscana a oste contro alla città di Fiesole, e contro a Catilina, e mandarono per loro lettere e messaggi a Quinto Metello, che tornava di Francia con grande oste di Romani, che simigliantemente fosse con la sua forza dall'altra parte dello assedio di Fiesole per seguire Catilina, e suoi seguaci.

CAPITOLO XXXII

Come Catilina, e suoi furono sconfitti dalli Romani nel piano di Piceno.

Sentendo Catilina, ch'i Romani venivano per assediarlo nella città di Fiesole, e già era Antonio e Petrejo con loro oste nel piano di Fiesole in su la riva d'Arno, e avea novelle, come Metello era già in Lombardia con l'oste sua di tre legioni, che venia di Francia, e veggendo, che 'l soccorso de' suoi, ch'erano rimasi in Roma, gli era fallito, deliberò per suo consiglio di non rinchiudersi nella città di Fiesole, ma d'andarsene in Francia; e però di quella città si partì con sua gente, e con uno signore di Fiesole, che aveva nome Fiesolano, e fece fer-

rare i suoi cavalli a ritroso, acciocchè partendosi le ferrature de' cavalli mostrassero, che gente fosse entrata in Fiesole, e non uscita, per fare badare i Romani alla città, per poterne andare più salvamente. E di notte partito per ischifare Metello non tenne il diritto cammino de l' Alpi, che noi chiamiamo l' Alpi di Bologna, ma si misse per lo piano di costa alle montagne, e arrivò di là, ove è oggi la Città di Pistoja nel luogo detto campo Piceno, cioè disotto ove è oggi il castello di Fucecchio, per intendimento di valicare per quella via l'Alpi Apennine, e riuscire in Lombardia; ma sentendo poi sua partita Antonio, e Petrejo incontanente il seguirono con loro oste per lo piano, sì che il sopraggiunsero nel sopraddetto luogo, e Metello da l'altra parte fece mettere guardie a' passi delle montagne, acciocchè non potesse per quelle passare. Catilina veggendosi così ristretto, e che non potea schifare la battaglia, si misse alla fortuna del combattere egli e suoi con grande franchezza e ardire, nella quale ebbe gran tagliamento di Romani dentro, e di rubelli, e Fiesolani; alla fine dell'aspra battaglia Catilina fu in quel luogo di Piceno sconfitto, e morto con tutta sua gente. E il campo rimase a' Romani con dolorosa vittoria, per modo che i detti due consoli, con venti a cavallo scampati senza più, per vergogna non ardirono tornare a Roma. La qual cosa da' Romani non si potea credere, se prima i senatori non vi mandarono per vederne il vero; e quello trovato, grandissimo dolore ebbero i Romani. E chi questa istoria più appieno vuole trovare, legga il libro di Salustio detto Catilinario. I tagliati, e fediti della gente di Catilina iscampati di morte dalla battaglia, tutto fussero pochi, si ridussero dove è oggi la città di Pistoja. E quivi con vili abitacoli ne furono i primi abitatori per guarire di loro piaghe. E poi per lo buon sito, e grasso luogo multiplicando li detti abitanti, i quali poi edificarono la città di Pistoja, e per la grande mortalità, e pestilenza, che fu appresso a quello luogo e di loro gente e de'Romani, le puosero nome Pistoja; e però non è da maravigliare, se Pistolesi sono stati, e sono gente di guerra fieri, e crudeli, e tra loro e con altrui, essendo stratti dal sangue di Catilina, e del rimaso di sua così fatta gente isconfitta, e tagliata in battaglia.

CAPITOLO XXXIII

Come Metello con sue milizia fece guerra a' Fiesolani.

Dappoi che Metello, il qual' era in Lombardia presso alle montagne dell' Alpi Apennine nelle contrade di Modena, udita la sconfitta e morte di Catilina, tostamente venne con sua oste al luogo, ove era stata la battaglia, e veduti i morti, per istupore della riversa e grande mortalità temette, maravigliandosi come di cosa impossibile. Ma poi egli e la sua gente ugualmente spogliò il campo de' suoi Romani come quello de' nimici, rubando ciò, che vi trovaro, e ciò fatto venne verso Fiesole per assediare la città. I Fiesolani vigorosamente prendendo l'armi uscìro della città al piano combattendo con Metello e con sua oste, e per forza il rispinsero, e cacciaro di là dal fiume d'Arno con grande danno di sua gente, il quale co' suoi in su li colli, ovvero ripa del fiume s' accampò; e' Fiesolani con loro oste si misero dall' altra parte del fiume d' Arno verso Fiesole.

CAPITOLO XXXIV

Come Metello a Fiorino sconfissero i Fiesolani.

Metello la notte vegnente ordinò, e comandò, che parte della sua gente di lungi da l'oste de' Fiesolani passassono il fiume d' Arno, e si riponessero in aguato tra la città di Fiesole e l' oste de' Fiesolani; e di quella gente fece capitano Fiorino, nobile cittadino di Roma de la schiatta de' Fracchi, ovvero Floracchi, il quale era suo pretore; che tanto è a dire, quanto maliscalco di sua oste. E Fiorino, come per lo consolo fu comandato, così fece: la mattina al fare del giorno Metello armato con tutta sua gente, passando il fiume d' Arno, incominciò la battaglia a' Fiesolani, a' Fiesolani difendendosi vigorosamente al passo del fiume, e nel fiume d'Arno sosteneano la battaglia. Fiorino, il quale era con la sua gente nello aguato, come vidde cominciata la battaglia, uscì francamente al di dietro addosso a' Fiesolani, che nel fiume con Metello combatteano. I Fiesolani apprevveduti dello aguato, veggendosi subitamente assaliti da Fiorino al di drieto, e da Metello dinanzi, isbigottiti gittarono l' armi, e fuggirono sconfitti verso la città di Fiesole, onde molti di loro furono morti e presi.

CAPITOLO XXXV

Come i Romani la prima volta assediarono Fiesole, e come morì Fiorino.

Isconfitti, e scacciati i Fiesolani della riva d' Arno, Fiorino pretore con l'oste de' Romani pose campo di là dal fiume d' Arno verso la città di Fiesole, che vi avea due villette, l'una si chiamava villa Arnina, e l' altra Camarte, ovvero campo, o *domus Martis*, ove i Fiesolani alcuno giorno della settimana faceano mercato di tutte cose con loro ville, e terre vicine. E'l consolo fece con Fiorino decreto, che niuno dovesse vendere, nè comprare pane, vino, o altre cose, che a uso di battaglia fossono, se non nel campo, dove era posto Fiorino. Dopo questo Quinto Metello mandò incontanente ai Romani, che mandassero gente d'arme allo assedio di Fiesole: per la qual cosa i senatori ordinaro, che Giulio Cesare, e Cicerone, e Macrino con più legioni di gente armate dovessono venire allo assedio, e destruzione di Fiesole, i quali venuti assediaro la detta città. Cesare pose suo campo nel colle, che soprastava la città; Macrino nell' altro colle, ovvero monte; e Cicerone dall' altra parte; e così stettono

per sei anni allo assedio della detta città. Ed avendola per lungo assedio, e per fame quasi distrutta, e simigliantemente quelli de l' oste per lungo dimoro, e per più difetti scemati ed affievoliti, si partirono dallo assedio, e si ritornarono a Roma, salvo che Fiorino rimase allo assedio con sua gente nel piano, ov' era prima accampato; e chiusesi di fossi, e di steccati a modo di battifolle, ovvero bastita (1), e tenea molto afflitti i Fiesolani. Così li guerreggiò lungo tempo. Poi assicurandosi troppo, e avendoli per niente, e li Fiesolani ripresa alcuna lena, e ricordandosi del male, che Fiorino avea loro fatto, e facea, subitamente e come disperati si misero di notte con scale o con ingegni ad assalire il campo, ovvero battifolle di Fiorino. Ed egli e sua gente con poca guardia, e dormendo non prendendosi guardia di Fiesolani, e furono sorpresi, e Fiorino, e la moglie, e figliuoli morti, e tutta sua oste in quello luogo furono quasi morti, che pochi ne scamparono, e il detto campo, e battifolle disfatto, e arso, e tutto abbattuto per li Fiesolani.

CAPITOLO XXXVI

Come per la morte di Fiorino i Romani ritornarono allo assedio di Fiesole.

Come la novella fu saputa a Roma, li consoli, e senatori, e tutto il comune dolutosi della disavventura avvenuta al buono duca Fiorino, incontanente ordinarono, che di ciò fosse vendetta, e con oste grandissima un'altra volta tornassero a distruggere la città di Fiesole, infra i quali furono eletti questi duchi, Rainaldo conte, Cicerone, Tiberino, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Cesare, Camertino, Sezio conte Tudertino, cioè di Todi, il quale era con Giulio Cesare e di sua milizia. Questi pose suo campo presso a Camarte, quasi ove è oggi Firenze (2); Cesare si pose a campo in sul monte, che soprastava la città, che è oggi chiamata Cecero, ma prima ebbe nome monte Cesaro per lo suo nome, ovvero per lo nome di Cicerone. Ma innanzi tengo per Cesare, però che era maggiore signore nell'oste. Rainaldo pose suo campo in sul monte allo incontro della città di là da Mugnone, e per suo nome insino a oggi è così chiamato; Macrino in sul monte ancora nominato per lui; Camertino nella contrada, che ancora per li viventi per lo suo nome è chiamata Camerata. E tutti gli altri signori di sopra nominati, ciascuno pose per sè suo campo intorno alla terra, chi in monte, e chi in piano. Ma di più non rimase proprio nome, che per lo presente ne sia memoria. Questi signori con loro milizie di genti a cavallo, e a piè grandissime assediando la città con ordine, s'apparecchiarono di fare maggiori battaglie alla città, che alla prima volta; ma per la fortezza della città i Romani in vano lavorando, e molti di loro per lo soperchio assedio, e per soperchio di fatica morti, quei maggiori signori consoli, e senatori quasi tutti si tornarono a Roma; solo Cesare con sua milizia rimase allo assedio. Ed in questa stanza comandò a' suoi, che dovessero andare nella villa di Camarti presso al fiume d' Arno, e ivi edificassero parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, e per una sua memoria lasciarlo. Questo edificio in nostro vulgare avemo chiamato parlagio. E fu fatto tondo, e in volte molto maraviglioso con piazza in mezzo. E poi si cominciavano gradi da sedere per tutto attorno. E poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi infino alla fine dell' altezza, ch'era alto più sessanta braccia. Ed avea due porte, e in questo si ragunava il popolo a fare parlamento. E di grado in grado sedeano le genti: al di sopra i più nobili, e poi digradando secondo le degnità delle genti; ed era per modo, che tutti quelli del parlamento si vedeano l'uno l'altro in viso. Ed udivasi chiaramente per tutti ciò, che uno parlava; e capeavi ad agio infinita moltitudine di gente, e il diritto nome era parlatorio. Questo fu poi guasto al tempo di Totila, ma ancora a' nostri dì si ritrovano i fondamenti, e parte delle volte presso alla chiesa di santo Simeone a Firenze. Ed infino al cominciamento della piazza di santa Croce, e parte de' palagi de' Peruzi vi sono su fondati; e la via, che è detta Angiullaja, che va a s. Croce, va quasi per lo mezzo di quello parlagio.

CAPITOLO XXXVII

Come la città di Fiesole s'arrendè a' Romani, e fu destrutta.

Istato l'assedio a Fiesole la detta seconda volta, e consumata e afflitta molto la città sì per fame, e sì perchè a loro furono tolti i condotti dell'acqua e guasti, s'arrendè la città a Cesare ed a' Romani in capo di due anni, e quattro mesi, e sei dì, che vi si pose l'assedio, a patti che chi ne volesse uscire fosse salvo. Presa la terra per li Romani fu spogliata d'ogni ricchezza, e per Cesare fu distrotta, e tutta infino a' fondamenti abbattuta, e ciò fu intorno anni 70 anzi la incarnazione di Cristo.

CAPITOLO XXXVIII

Come da prima fu edificata la città di Firenze.

Distrutta la città di Fiesole, Cesare con sua oste discese al piano presso alla riva del fiume d'Arno, là dove Fiorino fu morto dai Fiesolani, e in quello luogo fece cominciare a edificare una città, acciò che mai Fiesole non si

(1) L'uso del fare i forti non è moderno, come credono alcuni, ma antichissimo, secondo che si può ritrarre qui dal Villani, il quale nel suo antico parlare gli chiama Battifolle. Bastita è quel medesimo, che oggi si dice Bastia.

(2) Camarte era una villa, che entrò nel primo edificio della città di Firenze.

rifacesse, e rimanendo i cavalieri Latini, i quali seco avea arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani; i quali Latini Tuderlini erano appellati. Cesare adunque compreso lo edificio della città, e messevi dentro due ville dette Camarti, e villa Arnina, voleva quella per suo nome appellare Cesaria. Il senato di Roma, sentendolo, non sofferse, che Cesare per lo suo nome la nominasse; ma feciono decreto, e ordinarono, che quegli maggiori signori, ch'erano stati alla guerra di Fiesole, e allo assedio, dovessero andare a fare edificare con Cesare insieme, e popolare la detta città, e qualunque di loro soprastesse al lavorio, cioè facesse più tosto il suo edificio, appellasse la città di suo nome, o come a lui piacesse. Allora Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Marzio apparecchiati di fornimenti e di maestri, vennero da Roma alla città che Cesare edificava, e insieme con Cesare si divisero lo edificio in questo modo: che Albino prese a smaltare tutta la città, che fu uno nobile lavoro, e bellezza, e nettezza della città, e ancora oggi del detto smalto si trova cavando, massimamente nel sesto di santo Piero Scheragio, e in porta san Pietro del duomo, ove mostra, che fosse l' antica città. Macrino fece fare il condotto delle acque in doccie, ed in arcora, facendole venire da lungi alla città per sette miglia, acciocchè la città avesse abbondanza di buona acqua da bere, e per lavare la città; e questo condotto si mosse infino dal fiume detto la Marina a piè di monte Morello, raccogliendo in sè tutte quelle fontane sopra Sesto, Quinto e Colonnata. Ed in Firenze faceano capo le dette fontane a uno grande palagio, che si chiamava termine, *caput aquae*, ma poi in nostro vulgare si chiamò Capaccio (1), che ancora oggi in termine si vede l' anticaglia. E nota, che gli antichi per sanità usavano di bere acque di fontane menate per condotti, perchè erano più sottili e più sane, che quelle de' pozzi, però che pochi, anzi pochissimi beveano vino, anzi acqua beveano di fontane per sanità, menate per condotti. E pochissime vigne erano ancora. Gneo Pompeo fece fare le mura della città di mattoni cotti, e sopra le mura della città edificò torri ritonde molto spesse, per ispazio dall' una torre all'altra di venti cubiti, sì che le torri erano di grande bellezza e fortezza; e del compreso e giro della città quanto fosse non troviamo cronica, che ne facci menzione; se non che quando Totila *flagellum Dei* la distrosse, fanno le istorie menzione, che era grandissima. Marzio l'altro signore Romano fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè palagio, ovvero la mastra fortezza della città, e quello fu di maravigliosa bellezza. Nel quale l'acqua del fiume d'Arno per gora con cavata fogna venia, e sotto volte, e in Arno sotto terra si ritornava, e la città per alcuna festa dallo sgorgamento di quello era lavata. Questo Campidoglio fu dove è oggi la piazza di mercato vecchio, di sotto alla chiesa, che si chiama santa Maria in Campidoglio. E questo pare più certo. Alcuni dicono, che fu dove oggi si chiama il Guardingo, di costa alla piazza del palagio del popolo, e de' priori, la quale era un' altra fortezza. Guardingo fu poi nomata l'anticaglia de' muri e volte, che rimasero disfatte dopo la destruzione di Totila, e poi vi stavano le meretrici. I detti signori per avanzare l' uno lo edificio dell' altro con molta sollicitudine si studiavano, ma in uno medesimo tempo per ciascuno fu compito. Sì che nessuno di loro ebbe acquistata la grazia di nominare la città per lo suo nome e volontà. Onde fo al cominciamento per molti chiamata la picciola Roma, altri l' appellavano Floria, perchè Fiorino fu quivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d'arme e di cavalleria fiore, e in quello luogo, e campi d'intorno, ove fu la città edificata, sempre nascono fiori e gigli. Poi la maggiore parte degli abitanti furono consentienti di chiamarla Floria, siccome fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie; e di certo così fu, però ch'ella fu populata della miglior gente di Roma, e di più sofficienti mandati per li senatori di ciascuno rione di Roma per errata, come toccò per sorte che l' abitassero. E accolsero con loro quelli Fiesolani, che vi vollono abitare. Ma poi per lo lungo uso del vulgare fu nominata Fiorenza; cioè s'interpreta spada fiorita; e troviamo ch' ella fu edificata anni 682 dopo la edificazione di Roma, e anni 70 anzi la natività del nostro signore Gesù Cristo. E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in divisione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così ora contrarj, e nimici, e diversi di costumi, come furono i nobili Romani vertudiosi, e Fiesolani crudi, e aspri di guerra.

CAPITOLO XXXIX

Come Cesare si tornò a Roma, e fu eletto Imperadore contro ai Franceschi.

Dappoi che la città di Firenze fu fatta, ed edificata, Giulio Cesare turbato, perchè n'era stato il primo edificatore, e avea avuta la vittoria della città di Fiesole, e non aveva potuto nominare la città di suo nome, si diparti di quella, e tornossi a Roma, e per suo studio e valore fu eletto consolo, ovvero dittatore, e mandato contro a' Franceschi, ove dimorò per tempo di dieci anni al conquisto di Francia, e d' Inghilterra, e d' Alamagna; e lui tornando con vittoria a Roma, gli fu vietato il trionfo, perchè avea passato il decreto fatto per Pompeo consolo e dittatore per invidia, sotto colore d' onestà, il quale fece, che nessuno dovesse stare in nulla balia più di cinque anni; il qual Cesare con sue milizie tornando con oltramontani Franceschi, e Todeschi, e Italiani, Pisani, Pistolesi, e ancora di Fiorentini suoi cittadini, pedoni, e cavalieri, e rombolatori,

(1) Di questi acquedotti non se ne vede oggi reliquia alcuna, ed il luogo detto Capaccio, oggi si chiama Capaccio verso il canto alla marina.

menò seco a fare cittadinesche battaglie, perchè gli fu vietato il trionfo, ma più per essere signore di Roma, come lungo tempo avea desiderato, contro a Pompeo e al senato di Roma combattè. E dopo la grande battaglia tra Cesare, e Pompeo, quasi tutti morti furono in Emathia, cioè Tessaglia in Grecia, come pienamente si legge per Lucano poeta, chi le istorie vorrà cercare. E Cesare avuta la vittoria di Pompeo, e di molti Re, e popoli, ch' erano in ajuto de' Romani, che gli erano nimici, si tornò a Roma, e sè medesimo fece Imperadore; che tanto è dire, quanto comandatore sopra tutti. Ed appresso lui fu Ottaviano Augusto suo nepote, o figliuolo adottivo, il quale regnava quando Cristo nacque, e dopo molte vittorie signoreggiò in pace tutto il Mondo. E dall' ora innanzi fu Roma a signoria d'imperio, o tenne sotto la giurisdizione dell'imperio tutto l' universo Mondo.

CAPITOLO XL

Come Roma ebbe la prima insegna, e di quelle degl'Imperadori, e come l'ebbe il comune di Firenze, ed altre città.

Al tempo di Numa Pompilio per divino miracolo cadde in Roma da cielo uno scudo vermiglio; per la qual cosa, e augurio i Romani presono quella insegna ed arme, e poi v'aggiunsero S. P. Q. R. in lettere d'oro, cioè a dire senato del popolo di Roma; e così della origine della loro insegna diedono a tutte le città edificate per loro, cioè vermiglia. Così a Perugia, a Firenze, a Pisa; ma i Fiorentini, per lo nome di Fiorino e della città, v'aggiunsono per intrasegna il giglio bianco (1); i Perugini il grifone bianco, e Viterbo il campo rosso, e gli Orvietani l' aquila bianca. Bene è vero, che i Romani signori, consoli, e dittatori, dappoi che l'aquila per augurio apparvo sopra Tarpea, cioè sopra la camera del tesoro di Campidoglio, come Tito Livio fa menzione, si presero per loro insegna l'aquila; e troviamo, che il consolo Mario nella battaglia dei Cimbri ebbe le sue insegne con l'aquila d'argento, e simile insegna portava Catilina, quando fu sconfitto da Antonio nelle parti di Pistoja, come racconta Salustio. E il Grande Pompeo portò il campo azzurro, e l'aquila d'argento; e Giulio Cesare portò il campo vermiglio, e l'aquila d'oro, come fa menzione Lucano in versi dicendo,

Signa pares aquilas, et pila minantia pilis.

Ma poi Ottaviano Augusto suo nepote, e successore imperadore la mutò, e portò il campo d'oro, e l' aquila naturale di colore nero a similitudine della signoria dello imperio, che come l' aquila è sopra ogni uccello, e vede chiaro più ch'altro animale, e vola infino al cielo dello emispero del fuoco, così l' imperio dee essere sopra ogni signoria temporale. E appresso Ottaviano tutti gl' Imperadori Romani l' hanno per simile modo portata; ma Costantino, e poi gli altri Imperadori Greci ritennero la insegna di Giulio Cesare, cioè il campo vermiglio, e l'aquila d' oro, ma con due capi. Lasceremo delle insegne del comune di Roma, e degl'Imperadori, e torneremo a nostra materia sopra i fatti di Firenze.

(1) Il giglio bianco in campo rosso era l'antica insegna del comune di Firenze.

CAPITOLO XLI

Come la città di Firenze fu camera dello imperio di Roma.

La città di Firenze in quel tempo era camera d'imperio, e come figliuola e fattura di Roma in tutte le cose, o da' Romani abitata; e però de' proprii fatti di Firenze a quelli tempi non troviamo cronica, nè altre istorie, che ne facciano menzione, nè grande memoria. E di ciò non è da maravigliare, però che i Fiorentini erano sudditi, e una co' Romani, e per Romani si trattavano per lo universo mondo, e come i Romani, andavano nei loro eserciti, e nelle loro battaglie. E troviamo nelle istorie di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo nella città di Brandizio in Puglia, uno de' signori, e baroni della città di Firenze, che avea nome Lucere, era in compagnia di Cesare, e fu alla battaglia delle navi alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d'arme, e virtudioso; e molti altri Fiorentini furo in quello stormo con Cesare, o di sua parte. Però che quando fu discordia da Giulio Cesare a Pompeo, e del senato, quelli della città di Firenze e d' intorno al fiume d'Arno tennero la parte di Cesare. E di ciò fa menzione Lucano in versi ove dice:

Vulturnusque celer, nocturnoeque editor aurae Arnus, et ombrosae Liris per regna Moricoe.

E così dimorarono i Fiorentini, mentre che i Romani ebbono stato, e signoria. Ben si truova per alcuno Istoriografo, che uno Uberto, Cesare soprannominato per Giulio Cesare, che fu figliuolo di Catilina rimaso in Fiesole piccolo garzone dopo la sua morte, egli poi per Giulio Cesare fu fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furo signori, e grandi schiatte in Firenze; e che gli Uberti fossono di quella progenie si dice. Questo non troviamo per autentica cronica, nè per noi si approva.

CAPITOLO XLII

Come si edificò in Firenze il tempio di Marte, oggi duomo di santo Giovanni.

Dappoi che Cesare, e Pompeo, e Macrino, e Albino e Marzio principi de' Romani edificatori della nuova città di Firenze si tornarono a Roma compiuti li loro lavori, la città cominciò a crescere, e multiplicare di Romani e Fiesolani insieme, che rimasero alla abitazione di quella;

e lo poco tempo si fece buona città, secondo il tempo d'allora, che gl' Imperadori, e 'l senato di Roma l'avanzavano a loro podere, quasi come un'altra picciola Roma. I cittadini di quella, essendo in buono stato, ordinarono di fare nella detta città uno tempio meraviglioso a onore del loro Iddio Marte; ciò fu uno idolo. Questo fu fatto per la vittoria, che i Romani aveano avuta della città di Fiesole. E mandaro al senato di Roma, che mandasse loro i più sofficienti maestri, e più sottili, chè fossero in Roma, e così fu fatta. E fecero venire marmi bianchi, e neri, e colonne di più parti di lungi per mare, e poi per Arno, e fecero condurre macigni, e pietre, e colonne di Fiesole, e fondaro, ed edificaro il detto tempio nel luogo, che si chiamava Camarte anticamente, e dove i Fiesolani facevano per il passato loro mercato, e fecerlo molto bello e nobile a otto facce. E quello fatto con gran diligenza, il consecrarono al loro Iddio Marte, ch' era Iddio de' Romani, e fecerlo figurare, e intagliare di marmo a cavallo, e puoserlo sopra una colonna di marmo (1) in mezzo di quello tempio, e quello tennero con gran reverenza, e adoraronlo per loro Iddio, mentre che durò il paganesimo in Firenze. E troviamo, che 'l detto tempio fu cominciato al tempo che regnava Ottaviano Augusto, che fu edificato in ascendente di sì fatta constellazione, che non verrà meno quasi in eterno. E così si trova scritto e intagliato in certa parte nello spazio di detto tempio.

CAPITOLO XLIII

Del sito della provincia di Toscana, e altri confini.

Quando per noi si è detto della prima edificazione della città di Firenze, e di quella di Pistoja, si è convenevole, e di necessità, che si dica dell'altre città vicine di Toscana quello che n' avemo trovato per le croniche di loro principj, e cominciamenti brievemente, per tornare poscia a nostra materia. Narreremo prima del sito della provincia di Toscana, la quale comincia dalla parte di levante, dal fiume del Tevere, il quale si muove nell' Alpi d' Apennino dalla montagna chiamata Falterona, e discende per la contrada di Massa Tribara, e dal borgo a san Sipolcro, e poi dalla città di Castello, e poi sotto la città di Perugia, e poi presso a Todi stendendosi per terra di Sabina, e di Roma, e ricogliendo in sè molti fiumi, entra per la città di Roma infino in mare, ove fa foce di costa la città d' Ostia presso a Roma venti miglia. E la parte di qua del fiume, che si chiama Trastibero, e 'l porto di s. Piero di Roma si è della provincia di Toscana. E dalla parte di mezzo giorno si è Toscana e il mare detto Tirreno, che con le sue rive batte le contrade di Maremma, e Piombino, e Pisa, e per lo contado di Lucca, e di Luni infino alla foce del fiume della Magra, che mette in mare alla punta della montagna del Corbo di là da Luni, e Serezzana. Dalla parte di ponente discende il detto fiume della Magra delle montagne d'Apennino di sopra a Pontemoli tra la riviera di Genova, e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de' marchesi Malespina. Il quarto confine di Toscana di verso settentrione sono le dette Alpi Apennine, le quali confinano e partono la provincia di Toscana da Lombardia, e Bologna, e parte della Romagna; e gira la detta provincia di Toscana 900 miglia. Questa provincia ha in sè più fiumi; intra gli altri reale, e maggiore si è il nostro fiume d' Arno, il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona, che nasce il Tevere, che va a Roma, detto di sopra. E questo fiume d'Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, secendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece penitenza, e romitorio. E poi passa per le contrade del Casentino presso a Bibiena, e a piè di Poppi. E poi si rivolge verso levante, venendo presso alla città d' Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra monte Lupo e Capraja presso a Empoli per la contrada di Greti, e del Valdarno di sotto a piè di Fucecchio. E poi per lo contado di Pisa, e di Lucca raccogliendo in sè molti fiumi passando poi quasi per lo mezzo di Pisa, ove assai è grosso, sì che porta galee, ed altri legni grossi, poi appresso di cinque miglia a Pisa mette in mare; e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi. E del detto fiume d'Arno l'antiche istorie fanno locuzione in versi. Virgilio nel VII libro dell'Eneide, parlando della gente, che fu in ajuto del Re Turno contro a Enea di Troja con questi versi,

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus (1).

E Paolo Orosio raccontando in sue istorie del fiume d'Arno disse; che quando Annibale di Cartagine, tornando di Spagna in Italia, passò per le montagne d' Apennino, venendo sopra i Romani, ove si combattè in sul lago di Perugia col valente consolo Flaminio, da cui fu sconfitto, in quel luogo dice, che passando Annibale l' Alpi Apennine, per la grande freddura, che vi ebbe discendendo poi in su' padoli del fiume d'Arno, dove perdeo tutti i suoi leofanti, che non gliene rimase, se non solo uno, e la maggior parte de' suoi cavalli, e bestie vi morirono, ed egli medesimo per la detta cagione vi perdeo uno de' suoi occhi del capo; questo Annibale mostra per nostro arbitrare, ch' egli scendesse l' Alpi tra Modena, e Pistoja, e paduli fossero per lo fiume d' Arno per il piano

(1) La colonna di questo idolo si crede da molti, che sia quella, ch'è nella chiesa di s. Giovanni a man destra della porta, che va a s. Maria del Fiore, la quale sola tra tutte le altre è lavorata a scannalato.

(1) Veramente il Sarno è diverso, e ben distante dall'Arno. Il primo bagna Terra di Lavoro nel regno di Napoli.

di Firenze infino di là da Signa; e questo si prova, che anticamente tra Signa e il monte della Golfolina nel mezzo del Corso del fiume d'Arno, ove si restringe in picciolo spazio tra rocce di montagne, avea una grandissima pietra, che si chiamava, e chiama Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendea tutto 'l corso del fiume d'Arno, per modo che 'l facea ringorgare infino assai presso dove è oggi la città di Firenze, e per lo detto ringorgamento si spandeva l'acqua del fiume d'Arno, e d'Ombrone, e di Bisenzo per lo piano sotto Signa, e di Settimo, e di Prato, e di Campi, infino presso appiè de' monti facendo paduli. Ma trovasi e per evidente esperienza si vede, che la detta pietra Golfolina per maestri con picconi e scarpelli per forza fu tagliata, per modo che il corso del fiume d'Arno calò e dibassò, sì che i detti paduli scemarono, e rimasero terra fertile. Bene il racconta Tito Livio quasi per simili parole dicendo, che 'l passo, dove s'accampò Annibale, fu tra la città di Fiesole, e quella d'Arezzo. Avvisiamo, che passasse l'Alpi Apennine per la contrada di Casentino; i paduli poteano similmente essere tra l'Ancisa ed il piano di Fegine, e potrano essere e nell' uno luogo e nell'altro, però che anticamente il fiume d'Arno aveva in più luogo rattenute, e paduli; ma dove che si fosse, assai abbiamo detto sopra il nostro fiume d'Arno, per trarre d'ignoranza, e fare avvisati i presenti moderni viventi di nostra città, e li stranj, che sono e saranno. Lascieremo di ciò, e diremo in brieve della potenza, che anticamente avea la nostra provincia di Toscana, che si confà alla nostra materia.

CAPITOLO XLIV

Della potenza, che avea la provincia di Toscana.

Dappoi che avemo detto del sito e confini della nostra provincia di Toscana, si ne pare convenevole di dire in breve dello stato e signoria, che avea Toscana, anzi che Roma avesse signoria o potere. La provincia di Toscana al predetto tempo fu di grande potenza e signoria. E non solamente lo Re di Toscana chiamato. Porsenna, che facea capo del suo reame nella città di Chiusi, il quale col Re Tarquino assediò Roma, era signore della provincia di Toscana; ma le sue confine, dette colonne, erano infino alla città d'Adria in Romagna in sul golfo del mare di Vinegia, per lo cui nome quel mare anticamente è detto seno Adriatico; e nelle parti di Lombardia erano i suoi confini, e colonne di Toscana, infino di là dal fiume del Po, e del Tesino, infino al tempo di Tarquinio Prisco Re de' Romani, che la gente de' Gallici detti oggi Franceschi, e quelli de' Germani detti oggi Tedeschi, di prima passaro in Italia per guida e condotta d'uno Italiano della città di Chiusi, il quale passò i monti per Ambasciadore, per fare commovere li oltramontani contra li Romani; e portò seco del vino (a), il quale vino per li signori di là assaggiato, e perchè non erano usi, e parendo loro buono, intra le altre cagioni per il vino, e con altre grandi impromesse, quella de la ghiottornia del vino gl'indusse o passare i monti, udendo, che Italia era ubertosa e abbondante di tutti i beni, e vittuaglia, e indusseli ancora il passare di qua, che per loro buono stato erano sì cresciuti e multiplicati di genti, che a pena vi capeano. Per la qual cosa passando i monti in Italia i Galli, e Germani, de' primi fu Brenno, e Bellino, i quali guastaro gran parte di Lombardia, e del nostro paese di Toscana. E poi assediarono la città di Roma, e presonla insino al Capidoglio, con tutto che innanzi che si partissero furono sconfitti in Toscana dal buono Camillo, rubello di Romani, siccome Tito Livio in sue istorie fa menzione; e poi più altri signori Gallici, e Germani, e Gotti, e più altre nazioni barbare passarono in Italia di tempi in tempi, facendo in Lombardia, e in Toscana grandi battaglie coi Romani, come ordinatamente si trovano per le istorie, che scrisse il detto Tito Livio, maestro di istorie. Lascieremo della detta materia, e diremo de' nomi delle città, e vescovadi della nostra provincia di Toscana.

CAPITOLO XLV

Delle città, e vescovadi della provincia di Toscana.

La chiesa e sedia di san Pietro di Roma, la quale è di qua dal fiume del Tevere in Toscana, il vescovado di Fiesole, arcivescovado di Firenze, arcivescovado di Pisa, il quale fu fatto per grazia, come in questo libro, si farà menzione, la città di Lucca, il vescovado della antica città di Luni, la città di Pistoja, la città di Siena, la città d'Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello, la città di Grosseto, la città di Volterra, la città di Massa, il vescovado di Soana in Maremma, la città antica di Chiusi, la città d'Orvieto, il vescovado di Bagno Regio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castri, la città di Nepi, l'antichissima città di Sutri, la città di Orti, il vescovado di Civitatensi. Avendo detto i nomi di 25 vescovadi, e città in Toscana, diremo in ispezialità del cominciamento, e origine d'alquante di quelle città famose a' nostri tempi, onde sapremo il vero per antiche istorie e croniche, tornando poi a nostra materia.

(a) E portò seco del vino, il quale agli oltramontani non era in uso, nè non conosciuto per bere; perocchè di là non avea mai avuto vino nè vigna. Il quale vino per gli signori di là assaggiato parve loro molto buono — *Variazione.*

CAPITOLO XLVI

Della città di Perugia.

La città di Perugia fu, ed è assai antica, e secondo che raccontano le loro croniche ella fu da' Romani edificata in questo modo. Che tornando una oste de' Romani d'Alamagna, perchè il loro consolo chiamato Perrus era dimorato al conquisto più tempo, che non dicea il decreto de' Romani, si furono sbandati, e dirietati, che non tornassero in Roma; onde rimasero in quel luogo, dove è oggi l'uno corno della città di Perugia, siccome esiliati, e nimici del comune di Roma. Poi li Romani mandarono contra loro una oste, che si posero incontro a loro in su l'altro corno per guerreggiarli, siccome rubelli del comune di Roma; ma quivi stati più tempo, e riconosciutisi insieme, si pacificò l'una oste con l'altra, e per lo buono sito rimasero abitanti in quello luogo. Poi de' detti dui luoghi ferero la città di Perugia, e per lo nome del primo consolo, che quivi si pose, fu così nominata. Poi pacificatosi co' Romani furono contenti della città di Perugia, e favorironla assai, e dieronle stato quasi per tenere sotto loro giuridizione le città di quella contrada. Poi Totila *flagellum Dei* la distrusse, come fece Firenze, e le altre città di Toscana e d'Italia, e fece in quella martirizzare santo Ercolano vescovo della detta città.

CAPITOLO XLVII

Della città d'Arezzo.

La città d'Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu grande città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti, per sottilissimi maestri, vasi rossi con diversi intagli di tutte forme, e di sottile intaglio, che veggendoli pareano impossibili essere opera umana. E ancora se ne trovano. E di certo che ancora si dice che il sito e l'aria d'Arezzo genera sottilissimi uomini. La detta città d'Aurelia fu altresì destrutta per lo detto Totila, e fecela arare e seminare di sale, e dall'ora innanzi fu chiamata Arezzo.

CAPITOLO XLVIII

Della città di Pisa.

La città di Pisa fu chiamata Alfea, e fu porto dello 'mperio de' Romani, ove s'adduceano per mare tutti li tributi e censi, che i Re e tutte le nazioni del mondo, e paesi ch'erano sottoposti a' Romani, rendeano allo'mperio di Roma, a là si pesavano, e poi si portavano a Roma; e però che il primo luogo dove si pesava non era sofficiente a tanto strepito, vi si posero, e fecero due luoghi, dove si pesava, e però si declina il nome di Pisa in grammatica, *et pluraliter nominativo hæ Pisæ;* e così per l'uso del detto porto e de' detti pesi accolsero genti a abitare e crebbono assai la città di Pisa poi assai tempo dopo l'avvenimento di Cristo, con tutto che prima per lo modo detto era da molte genti abitata, ma non come città murata.

CAPITOLO XLIX

Della città di Lucca.

La città di Lucca ebbe prima nome Fridia, e chi dice Aringa; ma perchè prima si convertì alla vera fede di Gesù Cristo figliuolo di Iddio vivo, che nulla città di Toscana, e prima ricevette vescovo; ciò fu santo Fridiano, che per miracolo d'Iddio rivolse il fiume chiamato Serchio presso alla detta città, e diedegli termine, che in prima era molto pericoloso, e guastava la contrada; e perchè prima fu luce di fede, e per reverenza del detto santo, fu il primo suo nome rimosso, e chiamata Luce, e oggi per lo corrotto vulgare si chiama Lucca. E trovasi, che 'l detto beato santo Fridiano venendo da Lucca a Firenze in pellegrinaggio per visitare la chiesa, dove è il corpo di santo Miniato a monte, non potendo entrare in Firenze, perchè ancora erano pagani, e trovando il fiume d'Arno molto grosso per molte piove, si mise a passare sopra una picciola navicella contro al vento e volontà del barcarolo, e per miracolo d'Iddio passò liberamente, e tosto, come se 'l fiume fosse stato picciolo, e colà dove arrivò, fu poi per li cattolici Fiorentini fatta la chiesa di santo Fridiano (1) a sua reverenza.

CAPITOLO L

Della città di Luni.

La città di Luni, la quale è oggi disfatta (2), fu molto antica, e secondo che troviamo nelle istorie di Troja, della città di Luni vi ebbe navilio e genti in ajuto de' Greci contra i Trojani; poi fu disfatta per genti oltramontane, per cagione d'una donna moglie d'uno signore che andando a Roma in quella città fu forzata e corrotta d'adulterio; onde tornando il detto signore con isforzo, la distrusse, e oggi è diserta, e la contrada mal sana. E nota, che le marine anticamente erano molto abitate, e quasi infra terra poche città avea, e pochi abitanti, ma in Maremma, e in marittima verso Roma alla marina di Campagna avea molte città, e molti popoli, e oggi sono consumati e venuti al niente per corruzione d'aria. Che vi fu la gran città di Popolonia, e Soana, e Talamone, Grosseto, e Civita reglia, Mascona e Lansedonia, che furono con loro forza allo assedio di Troja; e in Campagna Baja, Pompea, Cuma, Laurenzia e Albania. E la cagione perchè oggi sono disabitate quelle terre della marina, e inferme, ed eziandio Roma è peggiorata, dicono i grandi maestri di stronomia, che ciò è per lo moto della ottava sfera del cielo, che in ogni

(1) Questa chiesa si chiama oggi s. Friano.

(2) Questa città vecchia è oggi ridotta in quattro o cinque piccoli borghi.

cento anni si muta uno grado verso il polo di settentrione, e così sarà settantacinque gradi in 1500 anni, e poi tornerà adrieto per simile modo, se fia piacere d'Iddio che 'l mondo duri tanto; e per la detta mutazione del cielo è mutata la qualità della terra e dell'aria; e là dove prima era abitata e sana, si è oggi disabitata e inferma, *et e converso*. Ed oltre a ciò naturalmente veggiamo che tutte le cose del mondo hanno mutazione, e vengono meno e verranno, come Gesù Cristo disse di sua bocca, che niuna cosa ci ha stato fermo.

CAPITOLO LI

Della città di Viterbo.

La città di Viterbo fu fatta per li Romani anticamente, e fu chiamata Vegenzia, e li cittadini Vegetani. E li Romani vi mandavano gli infermi per cagione de' bagni, ch' escono del bulicame, e però fu chiamata *Vita erbo* (1), cioè vita agl' infermi, ovvero città di vita.

CAXITOLO LII

Della città di Cortona.

La città di Cortona fu antichissima, fatta al tempo di Giano, e de' primi abitanti in Italia; e Turno, che si combattè con Enea per Lavina, fu Re di quella, come dicemmo dinanzi, e per suo nome prima ebbe nome Turna.

CAPITOLO LIII.

Della città d' Orvieto.

La città d'Orvieto similmente fu fatta per li Romani, e *Urbs Veterum* ebbe nome, cioè a dire città di vecchi, però che gli uomini vecchi di Roma v' erano mandati ad abitare per migliore aria che a Roma, per mantenere la loro vita, e per lo lungo uso e buono sito ve ne ristettono assai ad abitare e popolaronla di genti.

CAPITOLO LIV

Della città di Chiusi.

La città di Chiusi ancora fu antichissima, e potentissima, fatta al detto tempo di Giano, e assai prima che Roma, e funne signore e Re Porsenna, che col Re Tarquino, discacciato di Roma, fu ad assediare Roma, come conta Tito Livio.

CAPITOLO LV

Della città di Volterra.

La città di Volterra prima fu chiamata Antonia, e fu molto antica, fatta per li descendenti d'Italo, e però secondo che si legge in romanzi, quindi fu il buono Buovo d' Antona.

(1) Forse deve dire *Vitae urbs*.

CAPITOLO LVI

Della città di Siena.

La città di Siena è assai nuova città, che ella fu cominciata intorno li anni di Cristo 670, quando Carlo Martello, padre del Re Pipino di Francia, co' Franceschi andava nel regno di Puglia in servigio di santa chiesa a contastare una gente, che si chiamavano Longobardi pagani, e eretici Arriani, onde era loro Re Grimualdo, che dimorava, e facea suo capo in Benevento, e perseguitava i Romani e santa chiesa. E trovandosi la detta oste de' Franceschi e oltramontani dove è oggi Siena, si lasciarono in quel luogo tutti i vecchi, e quelli, che non erano bene sani, e che non poteano portare armi, per non menarlisi drieto in Puglia; e quelli rimasi in riposo nel detto luogo vi si cominciarono ad abitare, e fecionvi dui residui a modo di castella, ove è oggi il più alto luogo della città di Sena, per istare più al sicuro; e l' uno abitacolo, e l'altro era chiamato Sena, derivando da quelli, che v'erano rimasi per vecchiezza. Poi crescendo li abitanti, si raccomunò l'uno luogo e l'altro, e però secondo grammatica si declina, *et pluraliter nominativo hae Senae*. E dappoi a più tempo crescendo Sena, si vi ebbe una grande e ricca albergatrice chiamata madonna Veglia, la quale albergando in suo albergo uno grande legato cardinale, che tornava dalle parti di Francia alla corte di Roma, la detta Madonna Veglia gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare alcuno danajo nè spesa. Il legato, ricevuta tale cortesia, la domandò, se in corte volesse alcuna grazia. Richieselo la donna divotamente, che per lo suo amore procacciasse, che Siena avesse vescovado, ed egli le promise di farne suo potere, e consigliolla, che 'l comune di Siena facesse ambasciadori, e mandasse al Papa a procurarlo; e così fu fatto. Il legato sollicitando, udio il Papa la petizione, e diede vescovo ai Sanesi, e il primo fu messer Gualterano; e per dotare il vescovado si tolse una pieve al vescovo di Arezzo, e una a quello di Perugia, e una a quello di Chiusi, e una a quello di Volterra, e una a quello di Grosseto, e una a quello di Massa, e una a quello d' Orvieto, e una a quello di Firenze, e una a quello di Fiesole; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città, e per lo nome e onore della detta madonna Veglia, per cui fu prima promossa e domandata la grazia, si fu sempre la città nomata Siena la veglia (1).

(1) Di qui (cred'io) hanno cavata i Senesi di chiamar latinamente la lor città *Sena vetus*, o vero perchè ella fu edificata da vecchi, perchè veglia o viegia in lingua spagnuola vuol dire vecchia.

CAPITOLO LVII

Come la città di Firenze si reggea nel tempo degl' Imperadori pagani.

Dappoi che brevemente avemo fatta menzione delle nostre città vicine di Toscana, torneremo a nostra materia della nostra città di Firenze, e siccome narrammo dinanzi, la detta città si resse gran tempo al governo, e signoria degli Imperadori di Roma, e spesso veniano gl'Imperadori a soggiornare in Firenze, quando passavano in Lombardia, e in Alamagna; e in Francia al conquisto di Francia, e d'altre provincie. E troviamo, che Decio Imperadore l'anno suo primo, ciò fu negli anni di Cristo 252 essendo in Firenze, siccome in camera d'imperio, dimorandovi al suo diletto, il detto perseguitando i cristiani dovunque li sentiva, o trovava, udì dire, come il beato santo Miniato eremita abitava presso a Firenze con suoi discepoli, e compagni in una selva, che si chiamava Arisgotto Fiorentina, di dietro là ove è oggi la sua chiesa in sul monte sopra la città di Firenze. Questo beato Miniato fu figliuolo del Re d'Erminia primogenito, e lasciato il suo reame per la fede di Cristo, per fare penitenza, e dilungarsi dal suo regno, passò di qua dal mare al perdono a Roma; e poi si ridusse nella detta selva, la quale era allora salvatica e solitaria, e però che la città di Firenze non si stendea, nè era abitata nel sesto d'oltr'Arno, ma era tutta dal lato del duomo, dove sono gli altri cinque sesti, salvo che uno solo ponte era sopra l'Arno, non però dove sono oggi, ma diceci per molti ch'era lo antico ponte de'Fiesolani, il quale era da Girone a Candeli; a quella era l'antica e diritta strada, che andava da Roma a Fiesole, e per andare in Lombardia, e di là da' monti. Il detto Decio Imperadore fece prendere il detto santo Miniato, come racconta la sua istoria, e gran doni e profferte gli fece fare, siccome a figliuolo di Re, perchè egli rinnegasse Cristo; ed egli costante e fermo nella fede non volle suoi doni, ma sofferse diversi martirj; alla fine il detto Decio gli fece tagliare la testa, dove è oggi la chiesa di santa Candida alla croce a Gorgo; e più fedeli di Gesù Cristo vi ricevettono martirio in quel luogo. E tagliata la testa del beato Miniato, per miracolo di Cristo con le sue mani la ridusse al suo busto, e co' suoi piedi valicò l'Arno in sul poggio, dove è oggi la sua chiesa, che allora vi avea uno piccolo romitorio, o oratorio in nome di santo Pietro apostolo, dove le corpora di molti santi furono seppellite; e in quello luogo santo Miniato venuto, rendeo l'anima a Dio; e 'l corpo suo per li cristiani nascosamente fu quivi seppellito; il quale luogo per li meriti del beato santo Miniato da' Fiorentini, poi che furono divenuti cristiani, fu devotamente onorato, o fattovi una chiesa al suo onore. Ma la grande e nobile chiesa, che v'è oggi a' nostri tempi, troviamo, che fu poi fatta per lo procaccio del venerabile messer Alibrando vescovo e cittadino di Firenze negli anni di Cristo 1013, cominciata a dì 26 del mese d'Aprile, per comandamento e autorità del cattolico e santo Imperadore Arrigo II di Baviera, e della sua moglie santa Cunegonda, che in quelli tempi regnava, e dierono e dotarono la detta chiesa di molte ricche possessioni in Firenze e nel contado per l'anime loro, e fecero reparare, e riedificare la detta chiesa, siccome ella è ora, di marmi; e fece traslatare il corpo del beato santo Miniato nell'altare, il quale è sotto le volte della detta chiesa, con molta riverenza e solennità fatta per lo detto vescovo o chericato di Firenze, e con tutto 'l popolo uomini e donne della città di Firenze; ma poi per lo comune di Firenze si compieo la detta chiesa, e si fecero le scale de' macigni giù per la costa, e ordinarono sopra la detta opera di santo Miniato i consoli dell'arte di Callmara, e che l'avessero in guardia.

CAPITOLO LVIII

Della detta materia di Decio Imperadore.

Ancora in quelli tempi di Decio Imperadore, dimorando il detto Decio in Firenze, fece perseguitare il beato Crescio co'suoi compagni e discepoli, il quale fu delle parti di Germania gentile uomo, e facea penitenza in quelle selve di Mugello, ove è oggi la sua chiesa, che si chiama santo Crescio a Valcava; e in quello luogo egli co'suoi seguaci dai ministri di Decio furono martirizzati, e là sono i loro santi corpi. Avemo raccontato le storie di questi due santi, acciò che s'abbiano in reverenza, e in memoria per la fede di Cristo in questa nostra contrada. Ben troviamo noi per più antiche croniche, che al tempo di Nerone Imperadore, nella nostra città di Firenze e nella contrada prima fu recata in Firenze la fede di Gesù Cristo per Frontino e Paolino discepoli di san Pietro, ma ciò fu tacitamente e in pochi fedeli per paura de' vicarj e proposti dello Imperadore, ch'erano idolatri, e perseguitavano i cristiani, dovunque li trovavano, e così dimorarono infino al tempo di Costantino Imperadore, e di santo Silvestro Papa.

CAPITOLO LIX

Quanto tempo la città di Firenze stette a legge pagana.

Troviamo, che la nostra città di Firenze si resse sotto la guardia degl'Imperadori di Roma intorno di trecentocinquant'anni, poi ch'ella fu fondata, tenendo la legge pagana, e coltivando gl'idoli, con tutto che assai vi avesse di cristiani occulti; e dimoravano ascosi in diverse montagne e caverne fuori della città, o quelli ch'erano dentro non si palesavano cristiani in fino al tempo del grande Costantino Imperadore, e della Imperatrice Elena sua madre, e figliuola del Re di Bretagna, il quale fu primo Imperadore cristiano, e dotò la chiesa di tutto

lo 'mperio di Roma, e diede libertà a' cristiani al tempo del beato Silvestro Papa, il quale lo battezzò mondandolo della lebbra per virtù di Cristo; e ciò fu intorno a gli anni di Cristo 320. Il detto Costantino fece fare in Roma molte chiese ad onore di Cristo, e abbattuti tutti i templi del paganesimo e degl' idoli, e riformata santa chiesa in sua libertà e signoria, e ripreso il temporale dello 'mperio della santa chiesa sotto certo censo e ordine, se ne andò in Costantinopoli, e per lo suo nome così la fece nominare, che prima avea nome Bisanzia, e misela in grande stato e signoria, e di là fece sua sedia, lasciando di qua nello 'mperio di Roma suoi patricj e censori, cioè vicarj, che difendeano e combatteano pe' Romani e per lo imperio. Dopo il detto Costantino, che regnò più di trenta anni tra nello imperio di Roma e in quello di Costantinopoli, rimasero di lui tre figliuoli, Costantino, e Costanzo, e Costante, i quali tra loro ebbero guerra e dissensione; e l'uno di loro era cristiano, ciò fu Costantino; e l'altro eretico, ciò fu Costanzo, e perseguitò i cristiani d'una eresia, che si cominciò in Costantinopoli per uno chiamato Arrio, la quale eresia per lo suo nome si chiamò Arriana, e molto errore sparse per tutto il mondo, e nella chiesa d'Iddio. Questi figliuoli di Costantino per la loro dissensione guastaro molto lo imperio di Roma, e quasi abbandonarono, e dall' ora innanzi sempre parve, che andasse al declino scemando la signoria; e cominciarono a essere per volta due e tre Imperadori, e chi signoreggiava in Costantinopoli, e chi lo 'mperio di Roma, e tale era cristiano, e tale eretico Arriano perseguitando i cristiani e la chiesa; e duroe molto tempo, e tutta Italia ne fu macchiata. Degli altri Imperadori passati, e di quelli, che furono poi, non facciamo ordinatamente memoria, se non di coloro, che appartengono a nostra materia; ma chi per ordine li vorrà trovare, legga la cronica Martiniana, e in quella gl'Imperadori, e Papi, che furono per li tempi, troverà ordinatamente.

CAPITOLO LX

Come Fiorenza lasciò il paganesimo, e coltivò la fede di Cristo.

Nel tempo che 'l detto gran Costantino si fece cristiano, e diede libertà e signoria alla chiesa, e santo Silvestro Papa regnò nel papato palese in Roma, si sparse per Toscana e per tutta Italia, e poi per tutto il mondo la verace fede di Gesù Cristo. E nella nostra città di Firenze si cominciò a coltivare la vera fede, e abbattere il paganesimo al tempo di *, che ne fu vescovo di Firenze, fatto per Papa Silvestro; e del bello e nobile tempio de' Fiorentini, onde è fatta menzione addietro, i Fiorentini levarono il loro idolo, il quale appellavano Iddio Marte, e poserlo in su una alta torre appresso al fiume d'Arno, e noi vollono rompere nè spezzare, però che per loro antiche memorie trovavano, che il detto loro idolo Marte era consecrato sotto ascendente di tal pianeta, che come fosse rotto e commosso in vile luogo, la città arebbe gran danno, e gran mutazione (1). E con tutto che i Fiorentini di nuovo fossero divenuti cristiani, ancora teneano molti costumi del paganesimo, e tennero per gran tempo, e temeano fortemente lo loro antico idolo Marte; sì erano ancora poco perfetti nella fede di Cristo. E ciò fatto il detto loro tempio consecrarono ed ordinarono ad onore d'Iddio, e del beato messere s. Giovanni Battista, e chiamaronlo duomo di s. Giovanni; e ordinarono, che si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni, e che in quello si corresse uno palio di velluto vermiglio, e sempre per usanza e reverenza s'è fatto in quel giorno per li Fiorentini. E fecero fare le fonti del battesimo nel mezzo del tempio, dove si battezzavano i fanciulli, e fanno ancora il giorno di sabbato santo, che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo, e 'l fuoco ordinato, e spandesi il detto fuoco santo per tutta la città al modo si facea in Gerusalemme, che per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina ad accenderlo. E di quella solennità venne alla casa de' Pazzi la dignità, che hanno della grande facellina, intorno fa di centoquarant'anni per un loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava maggiore facellina, che nullo altro, ed era il primo, che prendesse il fuoco santo, e poi li altri da lui. Il detto duomo si crebbe, poi che fu consecrato a Cristo, ove è oggi il coro e l'altare del beato messere s. Giovanni; ma al tempo che 'l detto duomo era tempio di Marte, non vi era l'aggiunta del capannuccio, e della mela di sopra, anzi era aperto di sopra al modo di Santa Maria Ritonda di Roma, acciò che il loro idolo Marte, ch'era nel mezzo del tempio, fosse scoperto al cielo; ma poi dopo la seconda riedificazione di Firenze nelli anni di Cristo 1150 si fece fare il capannuccio levato in colonne, e la mela, e la croce dell'oro di sopra per li consoli dell'arte di Calimara, i quali dal comune di Firenze ebbono in guardia la fabbrica della detta opera di s. Giovanni. E per più genti, che hanno cercato il mondo, si dice, ch'egli è il più bello tempio, ovvero duomo del tanto, che si trovi; e a' nostri tempi si compie il lavoro dentro dipinto a mosaico. E troviamo per antiche ricordanze, che la figura del Sole intagliata nello smalto, che dice:

En giro torte Sol ciclos, et rotor igne (1).

fu fatta per astronomia; e quando il sole entra nel segno di Cancro in sul mezzo giorno, in quello luce per la sfera di sopra, ove è il capannuccio, e non per altro tempo dell'anno.

(1) Questo idolo fu posto su 'l ponte.

(a) Avvertasi, che questo verso latino leggendolo a rovescio dice quel medesimo, che leggendolo a ritto, sì come anco questo, che si mette per esempio.

Roma tibi subito motibus ibit amor.

CAPITOLO LXI

Come i Gotti di prima passarono in Italia, e assediarono Firenze, dove furono morti e rotti.

Dappoi che lo 'mperio si traslatò da Roma in Grecia per Costantino Imperadore, e quasi fu partito, e talora abbandonato per li suoi successori, venne molto scemando Per la qual cosa nelli anni di Cristo circa 400 regnando nello 'mperio di Roma e di Costantinopoli Arcadio e Onorio figliuoli di Teodosio, una gente barbara tra 'l settentrione e levante delle provincie, che si chiamano Gozia e Svezia di là dal fiume del Danubio, discese (1) uno signore, ch' ebbe nome Alberigo Re dei Gotti, con grande seguito di genti di quelli paesi, e per la loro forza passarono in Affrica, distrusserla in gran parte, e tornando in Italia, per forza distrussero gran parte di Roma, e la provincia d' intorno ardendo, e bruciando, e uccidendo chiunque al parava loro innanzi, siccome gente pagana, a senza legge, volendo disfare e abbattere lo imperio de' Romani, e in gran parte il consumaro. E poi intorno li anni di Cristo 415 Rodagio Re dei Gotti, successore del detto Alberigo, ancora passò in Italia con innumerabile esercito di Gotti, e venne per distruggere la città di Roma, e guastò molto la provincia di Toscana e di Lombardia. Per la detta cagione i Romani vedendosi così afflitti, e forte tementi del detto Rodagio, che già era in Toscana, e poi si pose a assedio della loro città di Firenze, mandarono per soccorso allo Imperadore in Costantinopoli. Per la qual cosa Onorio Imperadore venne in Italia per soccorrere lo 'mperio di Roma, e con oste de' Romani venne in Toscana alla città di Firenze, per contrastare il detto Rodagio, ovvero Rodogasio, il quale era allo assedio di Firenze con duecentomila Gotti e più; il quale per volontà d' Iddio spaventò sì, che sentendo la venuta dello Imperadore Onorio, si ritrasse ne' monti di Fiesole, e d' intorno nelle valli: e quivi ridotti in arido luogo, e non provveduti di vettovaglia, e assediati in quelle montagne da Onorio e dall' oste de' Romani, più per miracolo divino, che per forza di gente umana, imperciocchè a comparazione de' Gotti l' oste dello Imperadore Onorio era quasi niente, ma per la fame e sete sofferta più giorni da' Gotti, i detti Gotti si renderono presi dopo molta gran quantità prima morti di fame, i quali come bestie furono tutti venduti per servi, e diedono l'uno per uno danajo, con tutto che per la fame sofferta e disagio la maggiore parte si morirono in breve tempo a grande danno de i comperatori, che li aveano a seppellire. E Rodagio, occultamente fuggito della sua oste, da' Romani fu preso e morto. E così mostra, che ninna signoria e grandezza temporale non ha sì fermo stato, che non venga meno; che siccome anticamente i Romani andavano per le universe parti e paesi del mondo conquistando, e sottomettendosi le provincie e i popoli sotto loro giurisdizione, così per diverse nazioni furono afflitti e tribolati, come innanzi faremo menzione, per lungo tempo; e quelli, che lo 'mperio consumarono, furono alla fine distrutti per le loro peccata.

(1) Con. ...

CAPITOLO LXII

De' miracoli e morte di santo Zenobio, vescovo della città di Firenze.

Essendo la nostra provincia di Toscana stata in questa afflizione, e la città di Firenze per la venuta e assedio de' Gotti in grande afflizione e tribolazione, si era in Firenze per vescovo uno santo padre, che ebbe nome Zenobio (1). Questi fu santissimo uomo, e multi miracoli fece Iddio per lui, e risuscitò morti; e credesi, che per li suoi meriti santi Iddio liberasse la nostra città da' Gotti; e dopo la sua santa vita molti miracoli fece; e simile santificarono con lui santo Eugenio e santo Crescenzio, suoi diacono e suddiacono, de' quali sono seppelliti i loro santissimi corpi in santa Reparata, la qual chiesa prima fu nominata santo Salvadore, ma per la vittoria, che Onorio Imperadore insieme co' Romani e Fiorentini ebbono contro Rodagio Re de' Gotti il dì di santa Reparata, fu rimosso il nome alla grande chiesa di santo Salvadore in santa Reparata, e rifatto santo Salvadore in vescovado, come a' nostri di si vede. Il detto santo Zenobio morì a S. Lorenzo fuori della città, e recandosi il corpo suo a santa Reparata toccò uno ulivo, ch'era secco nella piazza di santo Giovanni, e incontanente tornò verde, e fiorìo, e per memoria del miracolo v' è oggi una croce in su una colonna in quel luogo.

LIBRO SECONDO

INCOMINCIA IL SECONDO LIBRO

Dove tratta di molte avversità, che ebbe lo 'mperio di Roma, e la provincia d' Italia da più nazioni barbare: e qui come per Totila flagellum Dei fu abbattuta e disfatta la città di Firenze con altre città d'Italia.

CAPITOLO PRIMO

Nelli anni di Cristo 440 al tempo di santo Leone Papa, e di Teodosio e Valentiniano Imperadori, nelle parti d' Aquilone fu uno

(1) Questo vescovo fu della famiglia e casato dei Girolami, secondo che si tiene comunemente nel [illegible].

Re di Vandali e di Gotti, che si chiamava Bela, soprannomato Totila. Questi fu barbaro, e senza legge, e crudele di costumi o di tutte le cose, nato nella provincia di Gozia e Svezia, e per la sua crudeltà uccise il fratello, e molte nazioni di genti si sottopose per sua forza e signoria. Poi si dispose di distruggere e consumare lo 'mperio di Roma, e di disfare Roma, e così per sua forza e signoria raunò innumerabile gente del suo paese, e di Gozia, e di Svezia, e poi di Pannonia, cioè Ungaria, e di Danesmarche per entrare in Italia. E volendo passare in Italia, dai Romani, e Borgognoni, e Franceschi fu contrastato, e grande battaglia contra lui fatta nelle contrade di Lunia, cioè Frioli e Aquilea, con la maggiore mortalità, che mai fosse in una battaglia dall' una parte e dall'altra; e fuvvi morto il Re di Borgogna; e Totila fu rotto e sconfitto, e tornossi in suo paese con la gente, che gli era rimasa. Ma poi volendo seguire suo proponimento di distruggere lo 'mperio di Roma, raunò maggiore esercito di gente che prima, e venne in Italia; e prima si pose a assedio alla città d'Aquilea, o stettevi per tre anni, poi la prese, e distrusse, e arse con tutta la gente: e intrato in Italia, per simile modo distrusse Vicenza, Brescia, Bergamo, Milano, e Ticino, e quasi tutte le terre di Lombardia, salvo che Modena per li meriti di santo Geminiano, che n'era vescovo, che per quella città trapassando con sua gente, per miracolo d'Iddio non la vidde, se non quando ne fu fuori, e per lo miracolo la lasciò, che non la distrusse; e distrusse Bologna, e così quasi tutte le terre di Romagna. E poi trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, come era edificata e abitata per li Romani, e era camera dello imperio di Roma, e come in quella contrada era morto Rodogasio Re de' Gotti suo predecessore con così grande moltitudine d' esercito, come addrieto è fatta menzione, comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette intorno; o vedendo, che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di mura, e di gran fossi, e torri, e di molta buona gente, per lusinghe, e inganno, e tradimento s'ingegnò d'averla in questo modo. Che i Fiorentini aveano continua guerra con Pistoja, Totila si rimase di guastare intorno alla città, e mandò dicendo a' Fiorentini, che volea essere loro amico, e in loro servigio distroggere la città di Pistoja, dimostrando loro grande amore, e promettendo loro di dare franchigia con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furo sempre dappoi in proverbio chiamati ciechi) credettono alle sue false lusinghe e vane promissioni; apersonli le porte, e misero dentro lui e sua gente, e albergò nel Campidoglio. Il crudele tiranno essendo nella città di Firenze con tutta sua gente e forza, con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini; e uno giorno fece richiedere a suo consiglio i maggiori cittadini, e più possenti caporali della terra, e grande quantità. E come giugneano in Campidoglio, a uno a uno li facea uccidere a uno valico di camera, ammazzandoli, non sentendo l'uno l'altro; poi li facea gittare nelli acquidocci del Campidoglio cioè la gora d' Arno, che andava sotterra per lo Campidoglio, acciò che niuno s'accorgesse di quello. E così ne fece morire grande quantità, che nulla se ne sentia per la città, se non che all' uscita della città, ove i detti acquidocci ovvero gora si scoprivano e rientravano in Arno, si vedea tutta l'acqua rossa come sangue. Allora la gente s'accorse dello inganno e tradimento, ma fu indarno o tardi, però che Totila avea fatta armare tutta sua gente, e come s'avvide, che la sua crudeltà era scoperta, comandò, che corressero la terra, uccidendo piccioli e grandi, uomini e femmine; o così fu fatto senza riparo, però che i cittadini erano senza arme, e sprovveduti; e trovasi, che in quel tempo avea nella città di Firenze ventiduemila uomini da portare arme, senza i vecchi e fanciulli. La gente della città veggendosi a tanto dolore e distruzione venuta, chi potea scampare il facea, fuggendosi in contado, o nascondendosi in fortezze, in boschi, e in caverne; ma i più de' cittadini furono morti, tagliati, o presi, e la città fu tutta spogliata d'ogni ricchezza e sustanza per li detti Gotti, e Vandali, e Ungari. E poi che Totila l'ebbe così consumata di gente e d'avere, comandò, che fosse distrutta, e arsa, e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra; e così fu fatto, se non che dallo occidente rimase una delle torri, che Gneo Pompeo avea edificata, e dal settentrione o mezzo giorno una delle porte, e infra la città presso alla porta, *casa sive domo*, interpetriamo il duomo di san Giovanni, chiamato prima casa di Marte. E di vero mai non fu disfatto, nè si disfarà in eterno, se non al dì del giudicio: così si trova scritto nello smalto di detto duomo. E ancora vi rimasero l'altre torri, ovvero templi segnati per alfabeto, che così troviamo in antiche croniche, le quali non sappiamo interpretare: ciò sono S. e *casa* P. a *casa* F. E quattro porte avea la città, e sei postierle; e torri di maravigliosa fortezza erano alle porte. E l'idolo dello Iddio Marte, che i Fiorentini levarono del tempio, e posero sopra una torre, cadde allora in Arno, e tanto vi stette, quanto la città stette disfatta. E così fu distrutta la nobile città di Firenze dal pessimo Totila *flagellum Dei* a dì 26 di giugno, anni di Cristo 450, e anni 500 dalla sua edificazione; e nella detta città fu morto il beato Maurizio vescovo di Firenze a gran tormento per la gente del detto Totila, e il suo corpo giace in santa Reparata.

CAPITOLO II

Come Totila ripose la città di Fiesole.

Distrutta la città di Firenze, Totila se n'andò in sul monte, ov' era stata l'antica città di Fiesole, con sue bandiere, e tende, e trabacche vi s'accampò, e comandò, che la città si riedificasse; e fece bandire, che chiunque volesse

ritornare lo quello, fosse sicuro e franco, giurando a lui d'essere contro a' Romani, e acciò che la città di Firenze non si rifacesse mai; per la qual cosa molti, che anticamente erano stati discesi di Fiesole, vi tornarono a abitare, e de' Fiorentini medesimi fuggiti, che non sapevano dove si abitare nè andare, vi tornarono assai. E così in poco tempo fu rifatta, e riedificata la città di Fiesole, e fatta forte di mura e di gente, e poi come prima era, fu sempre ribella di Roma. E perchè noi facciamo in questa nostra istoria digressione, lasciando come Firenze rimase diserta, e disfatta, seguendo le istorie e fatti de' Vandali, e Gotti, e de' Longobardi, i quali signoreggiarono lungo tempo Roma, Toscana, e tutta Italia, si ne pare di necessità, che per la loro forza e signoria i Fiesolani non lasciarono rifare Firenze, infino a tanto che d'Italia non furono cacciati, come innanzi faremo menzione, tornando poi a nostra materia.

CAPITOLO III

Come Totila distrusse più oltre terre, e assediò Roma, e poi si morì.

Riformata la città di Fiesola, Totila si partì di quella, e andonne per Toscana per guastare lo 'mperio, e andarne a Roma; e prese e distrusse la città d'Arrazo, e quella fece arare e seminare di sale; e Perugia assediò più tempo, e per fame l'ebbe e distrussela, e il beato Ercolano vescovo di quella fece strangolare; e 'l simile fece della città di Pisa, e di Lucca, e di Volterra, e di Luni, e Pontremoli, e Parma, e Reggio, e Bologna, e Imola, e Faenza, e Furlimpopoli, e Cesena, e tutte le altre città nominate di Lombardia, e molte altre città di Campagna, e Terra di Roma dallo iniquissimo Totila furono distrutte; e molti santi monaci e religiosi da lui e sua gente furono martiriziti e consumati: e fece grande persecuzione ai cristiani, rubando e disertando chiese e monasteri, e quelle disfacendo; e poi andando per distruggere Roma, in maremma morì di morte repentina. Ma alcuno altro dottore scrisse, che il detto Totila per li preghi a Iddio fatti per santo Leone Papa, che allora regnava, si partì d'Italia, e cessò la sua pestilenza, imperocchè per miracolo d'Iddio al detto Totila apparve in visione dormendo più volte un'ombra con viso terribile e spaventoso, minacciandolo, che s'egli non facesse il volere del detto santo Leone Papa, il distruggerebbe. Il quale Totila per paura di ciò reverenza fece al detto Papa, e partissi d'Italia senza appressarsi alla città di Roma, e tornossi in Pannonia, e là venuto di repentina morte morio, e alcuno disse, che morì in Cingolo della Marca: ma, dove ch'egli morisse, la notte medesima ch'egli morì, apparve per visione di sogno a Marziano Imperadore, il quale era in Grecia, che l'arco di Totila era rotto; per la qual cosa intese, che Totila era morto, e così si trovò, che in quella notte medesima morio. Questo Totila fu il più crudele e potente tiranno, che si trovi; da iniquissima crudeltà fu soprannomato *flagellum Dei* (a), e veramente fu flagello d'Iddio per consumare la superbia de' Romani e Italiani per li loro peccati, che in quel tempo erano molto corrotti nello errore della eresia Arriana, e contra la vera fede di Cristo, idolatria, e con molti peccati spiacenti a Dio erano contaminati; e così la divina potenza punì i non giusti per lo crudele tiranno ingiusto giustamente.

CAPITOLO IV

Come i Gotti occuparono Italia, e furonne signori.

Vivendo ancora Totila in Italia, Teodorico un altro Re de' Gotti si partì di Gosia, e distrusse Danesmarche e Lotterringe, cioè Bramante, e Analdo, e quasi tutta Francia: e passato in Ispagna (b) udì la morte di Totila, e incontanente passò in Italia, e co' i Vandali, Gotti, Ungari, e altre diverse nazioni, ch'erano state con Totila, recò sotto sua signoria; e lasciò in Ispagna Elarico, ovvero Elariu suo fratello Re de' Gotti, (c) e comprese e conquistò non solamente il reame di Francia, ovvero di Spagna, ma il reame di Navarra, e Provenza, e Guascogna infino a' confini di Francia; ma poi il detto Elarico fu sconfitto e morto con tutta sua gente da Clovis Re di Francia, il quale fu primo Re di Francia, che fosse cristiano; e la detta battaglia fu presso a Potieri a dieci leghe l'anno di Cristo 510 e distrusse i Gotti per modo, che mai non ebbono signoria di là da' monti. Il sopraddetto Teoderico, che passò in Italia, allegossi (d) con Leone Imperadore di Costantinopoli eretico Arriano; il qual Leone passò in Italia, e venne a Roma, e trasse di Roma tutte le imagini de' cristiani, e arse in Costantinopoli a dispetto del Papa e della chiesa. Questo Leone Imperadore, e Teodorico Re de' Gotti guastarono, e consumarono tutta Italia, e le chiese de' fedeli cristiani fecero tutte abbattere e disfare, e lo stato dei Romani e dello imperio molto infievolirono. E poi morto Leone Imperadore fu Imperadore Zeno, il quale fu tutto contrario di costumi e di tutte cose di Leone, e la sua schiatta annulloe, e consumoe, e ebbe guerra co' Gotti, ch'erano in Italia; alla fine s'accordò con loro per pace, ma volle per istadico Teodorico il

(a) *Flagellum Dei*; e per altri si scrisse, che 'l sopradetto nome pose s. Benedetto, che udendo Totila la sua santità lo andò a vedere a Monte Cassino travisato per vedere se 'l conoscesse. Il beato santo non mai vedutolo, per ispirazione divina il conobbe, e disse: *Tu se' flagello di Dio per punire le peccata*; comandogli da sua parte, che non ispanda più sangue umano. Onde poi poco appresso morio, e veramente fu flagello di Dio — *Var.*

(b) E passò in Ispagna, e tutta la distrusse; e stando in Ispagna, udì la morte — *Var.*

(c) Il quale comprese e conquistò non solamente Spagna, ma il reame di Navarra — *Var.*

(d) Prese Roma, e tutta Toscana, e Italia, e allegossi — *Var.*

giovane figliuolo di Teoderico Re de' Gotti, il quale era picciolo garzone, e tennelo seco in Costantinopoli. E Teoderico Re tenne lo imperio di Roma per lo detto Zeno Imperadore, facendogli omaggio e dandogliene tributo (a).

CAPITOLO V

Come i Gotti furono cacciati d'Italia la prima volta.

Nel detto tempo intorno li anni di Cristo 465 uno Augustolo, che Teanico avea nome, prese ed occupò lo imperio di Roma e d'Italia quindici mesi, ma Odoaere Greco di Rutina con Rutini sua gente venne in Italia, e per forza prese Piacenza e Ticino, e discacciò della signoria il detto Augustolo, il quale per paura divenne monaco. Odoacre detto con sua gente di Rutina venne a Roma, e ebbe tutta la signoria d'Italia per quattordici anni, e caccionne i Gotti. Sentendo ciò Zeno Imperadore di Costantinopoli mandò contra il detto Odoacre il giovane Teodorico, che rimase del padre Re de' Gotti per istadico, il quale avea diciassette anni, e per terra venne per Borgaria e Ungaria con molto affanno; e sentendo ciò Odoacre li si fece incontra in Aquilea con tutto lo sforzo d'Italia; e quivi combattendo insieme, Odoacre fu sconfitto, e con poca gente si fuggì in Roma. Il popolo di Roma non ve lo lasciarono intrare dentro. Teodorico con Gotti, e Greci, e Ungari seguendolo a Roma, Odoacre fuggì da Roma, e andonne a Ravenna; ancora il seguì Teodorico, e assediollo in Ravenna, e prese la città, e uccise lui, e sua gente, e ciò fu li anni di Cristo 480, e Teodorico rimase Re e signore in Italia avendo lega e amistà con Zeno Imperadore di Romani, e di Costantinopoli, come dicemmo addietro: il quale Teodorico da' Romani fu ricevuto a grande onore, e pacificamente tenne Roma e Italia gran tempo, e tolse per moglie la figliuola del Re di Francia, che Lottieri figliuolo di Clovis avea nome; ma poi il detto Teodorico si maculò della eresia Arriana, e divenne come tiranno, e nemico di santa chiesa e de' veri cristiani. Questi fu quello Teodorico, il quale mandò in prigione a Pavia il buono Boezio (1), cioè santo Severino, ch'era consolo di Roma, e là il fece morire, perchè egli per buono stato della repubblica di Roma, e della fede cristiana il contrastava de' suoi difetti e tirannie. Onde egli opponendogli false cagioni il mandò a morire in prigione. Allora il detto Boezio uomo santissimo compose nella detta prigionia a Pavia uno libro della filosofia consolazione, chiamato Boezio *de consolatione*. Poi il detto Teodorico perseguitò molto i cristiani, e molti ne fece morire a petizione della fede Arriana e de' suoi fedeli; e Papa Giovanni I mandò in prigione a Ravenna, e fece lui morire per martirio di fame con altri, che con lui erano andati in Costantinopoli a Giustiniano Imperadore cristianissimo per procurare lo stato della chiesa, e della santa cattolica, o perchè Giustiniano Imperadore non facesse disfare la chiesa delli Arriani eretici; però che Teodorico avea minacciato di distruggere tutti li cristiani d'Italia, se Giustiniano Imperadore offendesse li Arriani eretici; però che Teodorico avea minacciato di distruggere tutti li cristiani d'Italia, se Giustiniano Imperadore offendesse li Arriani; e poi poco appresso il detto Teodorico morio di mala morte, e in visione vidde uno santo eremita, che 'l detto Papa Giovanni I gittava l'anima del detto Teodorico in inferno. Questo fu nelli anni di Cristo 515. In questi tempi per li errori della eresia Arriana, e idolatria, tutta Italia fu maculata, e Costantinopoli, e tutta Grecia; e molte mutazioni di Papi furono in Roma e nella chiesa, e grandi differenze ed errori. Onde Toscana e tutta Italia langniva si delli errori della fede, e sì delle diverse e tiranneschè signorie de' Gotti, e delli altri, che signoreggiavano; e crebbe tanto la forza de' Gotti, che non solamente occuparono Lombardia, e Toscana, e Terra di Roma, ma Napoli, e 'l regno di Puglia e di Cicilia, e ancora Affrica, crescendo il loro errore, e vivendo senza legge, consumando le provincie, e' popoli, tanto che li Romani si rubellarono, e cacciarono i Gotti di Roma, i quali ragunandosi con loro seguito sotto loro signore vennero all' assedio di Roma nelli anni di Cristo 538.

CAPITOLO VI

Come i Goti al tutto furono cacciati d'Italia per Belisario patrizio

I Romani e Italiani, veggendosi così consumare e distroggere da' Gotti, mandarono in Costantinopoli a Giustiniano Imperadore, che li dovesse liberare da' Gotti, e recare lo 'mperio di Roma in suo stato, e franchigia; il quale udite le richieste de' Romani per addirizzare lo 'mperio di Roma fece patrizio, e locotenente dello imperio de' Romani Belisario suo nepote, e mandollo in Italia; e Giustiniano rimase in Costantinopoli, e corresse con grande provvidenza tutte le leggi, le quali erano molto confuse o in più volumi, recandole sotto brevità e con ordine: il quale Belisario sopraddetto fu uomo di gran senno, e prodezza, e bene avventuroso

(a) In quelli tempi circa gli anni di Cristo 470 regnando in Costantinopoli Leone Imperadore di Roma nella grande Brettagna, che ora Inghilterra è chiamata, nacque Merlino Profeta, dissesi d'una vergine con concetto avvero operazione di Demonio, il quale fece in quel paese molte maraviglie per nigromanzia, e ordinò la tavola ritonda di cavalieri erranti, al tempo che in Brettagna regnava Uter Pandagrone, il quale fu de' discendenti di Bruto disceso d'Enea primo abitatore in quella, come addietro facemmo menzione. E poi rinnovata per lo buono Re Artù suo figliuolo, il quale fu signore di grande potenza e valore, e sopra tutti signori cortese e grazioso, e regnò grande tempo in felice stato, (*) come innanzi di Brettoni faremo menzione. E la cronica Martiniana in alcuna parte e'n questo tempo — *Var.*

(1) Boezio stette in prigione in una torre, che di fuora è di mattoni cotti, ne' quali sono intagliate di basso rilievo alcune figure, ed è ancora oggi in piede, posta presso alla piazza del Broglio.

(*) *Come i romanzi di Brettoni fanno menzione.*

in guerra. E prima navicò per mare di Costantinopoli in Affrica, e con vittoria cacciò del paese i Gotti e'Vandali, che lo occupavano, e similmente fece in Cicilia, e appresso venne nel regno, e assediò la città di Napoli che si tenea per li Gotti, e per forza la prese; e non solamente uccise i Gotti, che v'erano entro, ma quasi tutti i Napoletani, che v'erano entro, piccioli e grandi, maschi e femmine, perchè riteneano i Gotti, e in loro compagnia. E poi venne verso Roma, ch'era assediata e occupata da i Gotti, i quali sentendo la sua venuta si partirono da Roma, e ridussonsi con tutta loro forza a Ravenna. Belisario dirizzato che ebbe lo stato de'Romani, e dello imperio, perseguitò i Gotti a Ravenna, e quivi ebbe con loro battaglia grandissima e crudele; infine li vinse e sconfisse, e caceiolli quasi tutti d' Italia; poi n'andò in Alamagna, e Sansogna, e per forza tutti quelli paesi recò e sottomise alla ubbidienza e suggezione dello imperio di Roma: e molto ricoverò lo'mperio, e recò in buono stato e bene avventurosamente, e con vittoria in tutte parti vinse e soggiogò i ribelli dello imperio, e poi lo tenne in buono stato, mentre ch'egli visse, infino alli anni di Cristo 565, che Belisario o Giustiniano morirono ben'avventurosamente. E dopo Belisario fu fatto patrizio di Roma Narsete per Giustino II Imperadore successore di Giustiniano. Questo Narsete ancora ebbe battaglia in Italia col Re de'Gotti, e sconfisselo, e vinselo, e al tutto cacciò lui e sua gente d'Italia.

E così durò la signoria de' Gotti in Italia centoventicinque anni con grande stimolo e struggimento di Latini, e di Taliani, e Romani, e dello imperio di Roma; e così s'adempie la parola del santo evangelio, ove dice: *Io ucciderò il nimico mio col nimico mio.* E in grande sterilità stette tutta Italia; e grande fame e pestilenza ebbe in questi tempi; e chi volesse sapere più distesamente le battaglie e'gesti de'Gotti, legga nel libro de'Gotti, che di ciò parla, lo quale libro comincia *Gothorum antiquissimi.*

CAPITOLO VII

Come i Longobardi passarono di prima in Italia, e signoreggiaronla.

Essendo Narsete patrizio di Roma, e signoreggiava l'imperio di ponente per Giustino Imperadore, si venne in disgrazia della Imperadrice Sofia, moglie del detto Giustino: la quale il minacciò della morte, e di farlo privare della sua dignitade: per la qual cosa il detto Narsete si rubellò dallo Imperadore Giustino, e mandò in Pannonia per li Longobardi, ciò sono Ungari, e con lo loro Re chiamato Rotario fece lega e compagnia contro al detto Imperadore di Costantinopoli per torli lo imperio di Roma. E così fu fatto. Il quale Re di Longobardi venne in Italia nelli anni di Cristo 570. E l'abito dei detti Longobardi, che prima vennero in Italia, si era, che aveano raso il capo, con lunga barba, e longhi e larghi vestimenti, i più di lino a modo di Fresoni, senza peduli le calze infino a'talloni, legate con coreggie. Questi Longobardi prima furono di Sansogna, ma per lo soperchio di loro primamente parte se ne partirono di loro paese; e presero Pannonia, e poi si distesero in Ungaria. E Longobardi ebbono nome da uno indovino, ch'era da loro chiamato Godan, il quale venute le mogli de'Longobardi alla moglie del detto indovino per avere consiglio di loro fortuna dal detto indovino, sì disse loro, che venissero la mattina per tempo al levare del sole co'loro capegli avvolti al mento; onde Godan poi così veggendole disse, che son queste Longobarde? E però fu il loro primo nome Longobardi. Poi per la sopraddetta cagione passarono in Italia, e prima discacciarono di Milano i Milanesi, e similmente li abitanti di Ticino, e Cremonesi, e Bresciani, e e Bergamaschi; e in Milano prima cominciaro ad abitare, e popolaronla di loro genti; e poi tutte l'altre città d'intorno, e quelle di Toscana infino nel Regno di Puglia signoreggiarono; e poi fu chiamato quello paese Lombardia, e la gente Lombardi, derivato dal sopraddetto nome de' Longobardi; che prima avea nome la provincia di Lombardia Ombria, e di là dal Po Ensubria. E dalla loro venuta innanzi fu liberato il regno d'Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli; e da quel tempo innanzi li Romani si cominciarono a reggere per patrizj e durò gran tempo. Il sopraddetto Re de'Longobardi fece suo capo del reame a Pavia, e fece molte notabili cose, mentre che regnò; e stando lui in Pavia si andò a lui il santo padre Alessandro, allora vescovo della città di Fiesole, e cittadino di quella, per cagione che il signore di Fiesole, che n'era senatore, guastava la chiesa, e occupava le ragioni del vescovado, e delle sue chiese suffraganti; il quale Rotario Re, con tutto che fosse barbara e pagano, al detto santo Alessandro fece grande onore e reverenza, ed esaudì la sua dimanda, e feceli privilegi, e liberò la chiesa, come seppe addimandare. Ma il senatore della città di Fiesole, uomo crudele, e malvagio cristiano, mandò dricto al detto santo Alessandro suoi ministri e masnadieri, acciò che gli togliessero la vita; il quale partendosi di Pavia per tornare a Fiesole da'detti masnadieri e ministri del senatore di Fiesole fu per forza preso, e affogato nel fiume del Po. Il cui corpo da' suoi discepoli e compagni fu ritrovato, e recato a Fiesole con grande reverenza; e poi per lo beato s. Romolo succedente a lui vescovo di Fiesole, traslatandolo ove è oggi la sua chiesa suso alla rocca, grandissimi e visibili miracoli mostrò Gesù Cristo per lui, e massimamente contra il detto senatore e suoi ministri e persecutori de'cristiani, i quali non solamente perseguitavano i vivi, ma eziandio i corpi de'santi non lasciavano seppellire, siccome la sua istoria fa menzione (a); il cui santo corpo, e quelli di

(a) Farà menzione, il cui corpo, e quello di santo Romolo beato, e di più altri martiri e santi sono ancora in Fiesole, e sono molto da reverire. E chiunque in pellegrinaggio vi vae per li meriti di detti santi corpi ae grandissimi perdoni, e indulgenze — *Var.*

molti altri santi, che sono ancora in Fiesole sono d'avere in molta riverenza, e qualunque va in sul monte di Fiesole per peregrinaggio, si ha gran perdono e indulgenza. Lascieremo alquanto delle incominciate storie de'Longobardi, che assai tosto vi torneremo, e diremo di una nuova e perversa setta, che in questi tempi si cominciò oltremare. Ciò fu la legge e setta di Saracini, fatta per Maumetto falso profeta, la quale contaminò quasi tutto il mondo, e molto afflisse la nostra fede cristiana.

CAPITOLO VIII (1)

Del cominciamento della legge, e setta di Saracini fatta per Maumetto.

E' ne pare convenevole, dappoichè in brieve corso di scrittura avemo fatta menzione del venimento in Italia della gente de'Gotti, e della loro fine, di mettere in questo nostro trattato il cominciamento della setta de'Saracini, la quale fu quasi in questi tempi, che i Gotti vennono meno in Italia; e bene ch'ella sia fuori della nostra principale materia de'fatti de'nostri paesi d'Italia, e molto di lungi, si fu sì grande mutazione del mondo, e d'onde seguirono poi grandissime persecuzioni a santa chiesa, e a tutti i cristiani eziandio ne sentì per certi tempi la nostra Italia, come si troverà più innanzi leggendo; e brieve diremo le storie, e la vita, e la fine di Maumetto cominciatore della detta malvagia setta de'Saracini, e in parte del cominciamento delli articoli del suo Alcorano, cioè leggi, acciò che ciascuno cristiano, che questo leggerà, conosca e non sia ignorante della falsa legge e bestiale de'Saracini, e sia a commendazione della nostra santa cattolica e vangelica fede, ritornando poi a nostra materia.

Ne'detti tempi quasi quasi intorno di 600 anni di Cristo nacque nel paese d'Arabia nella città di Lamech (2) uno fanciullo profeta, ch'ebbe nome Maumeth figliuolo d'Aldimenech, il quale fu negromante. Questo fu disceso della schiatta d'Ismaele, cioè de'discendenti d'Ismaele figliuolo d'Abraam, e d'Agar sua ancella; e con tutto che Saracini, nati de'discendenti d'Ismaele, si dinominaro da Sara la moglie d'Abraam, più degnamente e di ragione dovrebbono essere chiamati Agarini per Agar, onde il loro cominciamento nacque. Questo Maumetto fu di piccola nazione, e di povero padre e madre, e rimase piccolo fanciullo senza padre e madre; fu ricolto e nudrito in Salingia in Arabia con uno sacerdote d'idoli, e con lui imprese alquanto di negromanzia; e quando il detto Maumetto fu in età di sua giovinezza venne a stare al servigio d'uno ricco mercatante Arabo per menare suoi asini a vettura. E andando giovane garzone co'mercatanti in sua vettura, arrivò per cammino in una badia di cristiani, la quale era in sul cammino e confini d'Assiria e Arabia di là dal monte Sinai, ove i mercatanti faceano loro porto e ridotto. In quella avea uno santo eremita cristiano, e avea nome Babayra, al quale per revelazione divina gli fu mostrato, che tra li mercatanti là venuti avea uno giovane, di cui parlava la profezia sopra Ismaele nel XVI capitolo del Genesi, che dice: *Egli nascerà uno fiero uomo, che la sua mano sarà contro a tutti, e la mano di tutti sarà contro a lui*, e che sarebbe avverso della fede di Cristo, e persecutor grandissimo. E quando egli venne coi mercatanti alla detta badia, dienno i Saracini, che il primo miracolo, che Iddio mostrò per lui fu, che crebbe una porta della chiesa, ond'egli entrò maravigliosamente; e se vero fu, si fu segno manifesto, che dovea squarciare e aprire la porta della santa chiesa di Roma. E conosciuto il giovane per lo santo padre per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fè per ritrarlo dall'idolatria, e insegnavali la vera fede di Cristo, la quale Maumetto molto bene imparava. Ma per lo destino, ovvero per la forza del nimico dell'umana generazione Maumetto non potè continuare; ma si tornò al primo suo servigio, e del suo maestro; col quale appresso crescendo Maumetto in bontà, gli diede in guardia il suo maestro i suoi camelli, e guidare sue mercatanzie, le quali ben avventurosamente avanzò. E morto il suo signore, per lo suo buono servigio alla donna piacque, e ebbo affare di lui, e poi morto il si fece secondo loro costume suo marito, e fecelo signore d'ogni sua sustanza e di molto grande avere. Maumetto divenuto di povertà in ricchezza si montò in grande orgoglio e superbia, e con alti intendimenti e' pensossi di potere essere signore di tutti li Arabi, però ch'erano grossi di senno, e di costumi, e non aveano nullo signore, nè Re, nè leggi, e egli era savio, malioso, e ricco. E per fornire suo proponimento prima si fece profeta, e predicava a quello grosso popolo, i quali viveano sanza leggi; e per avere seguito e podere, s'accostò con uomini e giovani poveri e bisognosi, e che aveano debito, e con rubatori e disperati, seguendo con loro ogni peccato, e vivendo con loro a comune di ruberie e d'ogni male acquisto, spezialmente sopra i Giudei, cui molto disamava; e per questo divenne e montò in istato e signoria, e fu molto dottato e temuto nel paese; e quasi come uno loro Re fu temuto per lo podere e senno, ch'avea tra quella gente barbara e grossa; e per sua superbia più battaglie ebbe co' signori vicini, e più volte vinse, e più fu sconfitto; e in alcuna battaglia perdè de'denti dinanzi. E perchè si facea profeta, e nelle dette battaglie in alcune fu sconfitto, onde per falso profeta fu rimprocciato, di che si scusava dicendo, che Iddio non voleva, che combattesse, e però il facea perdere; ma come suo messaggio, voleva predicasse il popolo, e ammaestrasse. Il quale predicando dicea, ch'era sopra tutti i profeti, e che dieci angeli per comandamento di Dio il guardavano, ed era Messo mandato da Dio per dichiarare la legge a'Giudei e a'Cristiani,

(1) Questo intero capo è di nuovo aggiunto alla presente edizione cavato dal codice ms. del Recanati. *Nota del Muratori.*

(2) La Mecca.

data da Dio a Moisè; e quale contraddicesse la sua legge fosse morto di spada, e i figliuoli, o moglie di quel cotale fossono suoi servi, e tutta loro sostanza in sua signoria. Questo fu il primo comandamento. Maumetto fu di sua natura molto lussurioso; e ogni villano atto di lussuria grazioso era alle femmine. Dicea, che per grazia di Dio egli potea più generare, che quaranta uomini, e però tenea quindici mogli, e più altre concubine, ovvero bagascie, e per gelosia le tenea nascose, e velate il viso, perchè non fossero vedute e conosciute. E per suo esemplo si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D'altre femmine usava quanto potea, e gli piacea, e più volontieri le maritate, che l'altre; e di ciò essendo ripreso, e cominciando a dispregiare la sua dottrina e predica, si fu cacciato co' suoi seguaci della città di Lamech, per la qual cosa se n'andò ad abitare in un'altra città alquanto diserta, ove abitavano Giudei, e pagani, e idolatri, è dura e salvatica gente, per meglio potere usare la sua falsa dottrina e predica, e commoversi tutti alla sua legge. E fece fare in quella terra uno tempio, ove egli predicava, e per iscusarsi della sua disordinata vita d'avolterio, si fece una legge, seguendo la giudaica del vecchio Testamento, che quale femmina fossa trovata in avolterio fosse morta, salvo che con lui, però ch'avea per comandamento dall'agnolo Gabriello, che usasse le maritate per potere generare profeti. E essendo Maumetto vago d'una moglie d'uno suo servo per sue bellezze, e toltola, e giaciuto con lei il marito la cacciò, e Maumetto la riprese, e tenne coll'altre sue femmine; e per conservare il suo avolterio disse, che ebbe lettera da Dio per l'agnolo, che facesse leggi, che quale uomo caccierà la moglie, o appomendole avolterio, e non lo provasse, che un altro la si possa prendere; e se il primo marito mai la rivolesse, non la possa riavere, se prima in suo presenza un altro uomo non giacesse con lei carnalmente, e allora era purgato il peccato: e ancora il tengono i Saracini. Ancora fece legge, che a ciascuno fosse lecito d'avere e usare tante mogli e concubine, quante ne potesse fornire per generare figliuoli, e crescere il suo popolo; e fece legge, che ciascuno potesse usare la sua propria cosa senza peccato a sua volontà e desiderio, e questo trasse del bestiale paganesimo. E fece legge, che quale ancella, cioè serva, ingrossasse di Saracino, fosse franca; e così redasse il suo figliuolo, come quello della moglie; e fosse cristiana, o giudea, o pagana si potesse partire libera a sua volontà, lasciando al padre, di cui avesse acquistato il suo figliuolo. Queste furono le prime leggi, che fece Maumetto da sè medesimo. E aveva Maumetto la malattia di morbo caduco, che spesso cadea in terra, e dibatteasi, e schiumava colla bocca senza sentimento; e quando il male li era passato, per coprire suo difetto, e per fare meglio credere a quella grossa gente il suo errore, e falsa dottrina, dicea, che ciò li avvenia, quando Iddio volea parlare con lui, e ammaestrarlo delle leggi, che desse al popolo; però che non era possibile di vederlo corporalmente, sì il rapia l'agnolo Gabriello, e portavalo in ispirito, e nel rapire lo spirito avea il corpo suo quella passione. Istando Maumetto nel cominciamento di questa sua falsa dottrina, avvenne per seduzione del diavolo, volendo corrompere la santa fede cattolica, che uno monaco cristiano, ch'avea nome Grosius ovvero volgare Sergio, il quale era grande cherico in corte di Roma, e scienziato, ma per sue male opere e falso errore fue scomunicato, e condannato per eretico, il quale per paura del Papa si partì da corte; e udendo già la fama di Maumetto, passò oltre mare, e di là rinnegò la fede di Cristo, e con maltalento per vendicarsi del Papa e de' veri cristiani, se n'andò in Arabia, e si accozzò con Maumetto, e trovollo al cominciamento, ch'egli predicava la sua falsa dottrina, ma ancora non gli era data troppa fede. Sì gli mostrò il detto Sergio, come la sua fede voleva essere meglio ordinata e fondata, acciò che 'l suo popolo gli credesse; e accostandosi con uno Giudeo simile rinnegato di sua legge, famigliare di Maumetto, molto savio e sagace, questi rinnegati si profersero per consiglieri di Maumetto, il quale li ricevette allegramente, e feceli molto grandi maestri appo lui, e eglino per loro astuzia feciono grande lui appo il popolo, facendolo signore e profeta sopra tutti quelli, che mai furono, e Messo di Dio: e ordinarono insieme la falsa dottrina e mala legge dell'Alcorano, traendo in parte quello, che a loro piacque del vecchio Testamento e de' dieci comandamenti di Moisè, e così del nuovo evangelio di Cristo della fede di cristiani, e parte della legge pagana idolatria, e raccomunandole insieme colle leggi fatte in prima e poi per Maumetto, ne feciono una quarta legge, la quale fu ed è errore e confusione della fede eristiana, e eziandio della giudaica e pagana, mescolando il veleno col mele, cioè con certe parti del buono delle dette leggi, che vi misono, e mescolato molto del falso errore. La qual falsa legge per lo vizio lascivo e largo della carnalità, e per forza d'arme corruppe non solamente i grossi Arabi di quello paese, ma il paese d'Assiria, Persia, e Media, Mesopotamia, Soria, e Turchia, e molte altre provincie d'Oriente, e poi l'Egitto, e l'Affrica tutta infino in Ispagna, e parte della Proenza. Alcuna volta si distesono in Italia, e nel nostro paese di Roma e di Toscana, siccome per questa e altra cronica si potrà vedere e trovare. Lascieremo a dire dei falsi articoli della sua legge, che a questo trattato non ne pare di necessità, e sono disonesti e abominevoli a farne in questo memoria; ma chi li vorrà sapere legga l'Alcorano di Maumetto, ove tutte le sue costituzioni e decreti sono per ordine. E quando Maumetto fu nell'agio di quaranta anni, fu per invidia da suoi medesimi avvelenato. E veggendosi venire a morte comandò che la sua legge fosse conservata, e chi la contraddicesse fosse morto colla spada. E lasciò, che lui morto nol dovessono seppellire infino a tre dì; però che di certo avea da Dio, che in capo di tre dì in anima e

in corpo ne sarebbe portato in cielo da gli angeli. I suoi parenti il tennono dodici dì, tanto che forte putiva il suo corpo, e non fu portato in cielo; ma lui poi imbalsamato il portarono alla sua città di Lameeh, onde fu nato; e in quella, e nel tempio in una arca messo, e per magistero di ferro con forza di calamita la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria senza nullo altro tenimento. Al cui corpo i Saracini di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio con grandi oblazioni; e dicono, che per la sua santità per miracolo divino sta così sospeso in aria. Dopo la morte di Maumetto molti savj uomini conobbono il falso errore, e dottrina di Maumetto essere erronica, e da quella si partirono, e molto popolo fu commosso e ritratto da quella legge. Ma i parenti di Maumetto, i quali per la sua signoria erano grandi e potenti, per non perdere loro stato si ordinarono uno successore di lui al modo del nostro Papa, il quale tenesse e guardasse la legge di Maumetto, e chiamarlo per soprannome Califfo. Bene ebbe tra loro cominciamento per la invidia della signoria grandissima, e per gara feciono due Califfati: l'uno Califfo depose l'altro, e feciono adjezioni e correzioni alla legge prima dell'Alcorano di Maumetto. Per questa cagione nacque tra loro errore, onde si partirono. I Saracini del levante ritennono la propria legge di Maumetto, e feciono loro Califfo dimorante alla nobile e grande città di Baldach; e quelli d'Egitto e d'Affrica ne feciono un altro in loro paese; e tra loro con diverse maniere di leggi erroniche l'uno e l'altro si mantennero. Le leggi dell'uno Califfo e dell'altro si concordavano insieme nella larghezza de' diletti carnali e d'altri vizj lascivi. Per la qual cosa, come detto è dinanzi, la maggior parte del mondo fu contaminato. E nota, che per certe profezie si trova, e per grandi astrologi s'afferma, che la detta setta di Saracini dee durare circa a anni settecento, e allora dee finire e venire meno. Non dichiarerò, se cominciasse alla natività di Maumetto, o alla sua morte, o quando egli diè la legge agli Arabi. Lascieremo dello cominciamento della legge dei Saracini, e de' fatti di Maumetto loro profeta, che assai in breve n'avemo detto; e torneremo a nostra materia de' fatti d'Italia, e diremo d'un'altra perversa e barbara gente, che della detta Italia vennero, e signoreggiarno uno tempo, che furono chiamati Longobardi, e di loro principio, e di loro geste, e fine, però che furono gran cagione di non lasciare redificare la nostra città di Firenze per lungo tempo.

CAPITOLO IX

De' successori di Rotario Re de' Longobardi.

Dopo il detto Rotario Re de' Longobardi regnò Gisulfo. Questo Gisulfo fu Re di Puglia, e fece suo capo in Benevento, che prima si chiamava Sannia, e tutta Puglia disabitata di paesani abitò di Longobardi, e fece la legge, che ancora si chiama Longobarda, e tengono ancora i Pugliesi (a) quella legge. Questo Gisulfo assediò Roma e 'l Papa, e ebbe dui figliuoli: l'uno ebbe nome Alberigo, che fu Re di Lombardia, l'altro ebbe nome Grimualdo, che rimase Re in Benevento, e là morio, avendosi tolto sangue di suo braccio, e poi l'affatieò in aprire un arco, onde egli ne morì; e dopo lui fu Re Romualdo suo figliuolo, e molta persecuzione fece alla chiesa. In Lombardia regnò Alberigo, e suoi descendenti appresso ebbono gran guerra con quelli della città di Ravenna in Romagna, la quale era la maggiore città, che fosse in Italia, e la più famosa appresso Roma. E così per gran tempo signoreggiarono i Longobardi in Italia, tanto che si convertirono in paesani per tutta Italia. E erano di diverse sette con tutto che fossero battezzati, che quale era cristiano, e quale era arriano, e quale idolatrio, e quale pagano, e di molti altri errori; e così stette gran tempo Italia maculata d'errori, e di signorie tiranniche per li Longobardi, e la chiesa molto afflitta e abbassata. Poi dopo Alberigo regnò Re de' Longobardi Eliprando (1), il quale fu grande come uno gigante, e per la grandezza del suo piede si prese la misura delle terre. E ancora a' nostri dì si chiama piè di Eliprando, il quale è poco meno che 'l braccio della nostra misura, e così è intagliato nella sua sepoltura a Pavia. Questo Eliprando fu cristiano, e mandò in Sardigna a fare ritrovare le reliquie e 'l corpo del beato Agostino dottore, e fecelo recare in Italia, e per devozione infino a Genova con grande processione gli venne incontro, e poi in Pavia le ripose con grande riverenza e solennità negli anni di Cristo 725.

CAPITOLO X

Come Eliprando Re de' Longobardi cominciò guerra alla chiesa e a' Romani, e come Carlo Martello venne di Francia al soccorso.

Al tempo del detto Eliprando tutto che fosse cristiano, ma per la sua avarizia, e per volere occupare le ragioni della chiesa, e per consiglio dello Imperadore di Costantinopoli, cominciò guerra a' Romani e con Papa Gregorio III, e con tutto lo sforzo suo venne a Roma a assediare il detto Papa, egli di verso Lombardia, e Grimualdo Re de' Saoniti e Pugliesi con suo sforzo di Puglia vi venne dall'altra parte negli anni di Cristo 735; per la qual cosa fatto consilio a Roma, la chiesa e i Romani mandarono per soccorso in Francia a Carlo Martello, il quale Carlo fu figliuolo di Pipino, grande barone di Francia, e de' dodici pari, il quale governava tutto il reame e lo Re medesimo; e simile fece il detto Carlo, onde lo Re, che allora regnava, che avea nome Chilperico, avea solamente il nome, ma Carlo avea la forza e la

(a) Pugliesi, e gli altri Italiani in quella parte dove danno Monvaldo, ovvero si volgare Mouvaldo alle donne, quando si obligano in alcuno contratto e fe buona e giusta legge. Questo Gisulfo — *Var.*

(1) Questo fu il primo duca di Milano, e principio della casa de' Visconti.

signoria, e fu figliuolo della sirocchia di Dodone Re di Equitania, e padre del buono Re Pipino, padre che fu del buono Re Carlo Magno, soprannomato ancora Martello, però che 'l portava in sua arme. E infatti fu veramente martello, però che per sua prodezza percosse tutta Alamagna, e Sansogna, Soavia, o Baviera, e Danesmarche, e infino in Norvea, Inghilterra, Equitania, Navarra, Spagna, Borgogna, Provenza, e tutte le mise sotto sua signoria, e feceli suoi tributarj. Poi il detto Carlo Martello a richiesta del detto Papa e de'Romani passò in Italia infino in Puglia, e liberò Roma e la chiesa delle occupazioni de' Longobardi. E dicesi, che in quel tempo intorno li anni di Cristo 740 fu il cominciamento della edificazione del luogo e sito, dove è oggi la città di Siena, e per la gente vecchia e non sana, che passò con Carlo Martello, i quali rimasero in quel luogo, come adrieto nel capitolo di Siena è fatta menzione.

CAPITOLO XI

Come Eracco Re di Puglia e de' Longobardi fu convertito, e divenne monaco.

Dopo la morte d'Elioprando succedette a lui Eracco, il quale regnò in Puglia. Questi simigliante al suo predecessore Eliprando cominciò guerra alla chiesa con Papa Zacheria; e vegnendo a Roma nelli anni di Cristo 750 con lo sforzo suo di Puglia e di Lombardia per distruggere Roma e il paese d'intorno, dal detto Papa fu predicato per modo, che Iddio spirò in lui la sua grazia, e convertissi a ubbidienza della santa chiesa egli, e la moglie, e i (1) figliuoli, e oltre a ciò per lo amore di Cristo lasciò ogni signoria mondana, e rendessi monaco, e finio in santa vita. E la statua del metallo, che è in Barletta in Puglia, fece fare a sua similitudine al tempo che regnava in gloria mondana. E in questi tempi si trovò di prima lo stromento della campana per uno maestro della città di Nola in Campagna, e però fu chiamata *compana* o *Campona*, e alcuni la chiamano Nola, e la prima fu recata a Roma, e posta nel portico di s. Giovanni Laterano di piccola e grossa forma. Ma poi cresciute e migliorate, fu ordinato per santa chiesa, si sonasse con quelle a onore di Dio l'ore del dì e della notte.

CAPITOLO XII

Come Teolofre Re de' Longobardi e lo 'mperadore di Costantinopoli quasi distrussero Roma, e come lo Re di Francia la soccorse.

Appresso lo Re Eracco succedette nel reame di Lombardia e di Puglia insieme Aistolfo detto in latino Teolofre, fratello del detto Eracco. Questi fu signore di gran potenza, e fu crudele nimico di santa chiesa e de' Romani. E per consiglio di malvagi Romani prese Toscana e la valle di Spoleto, e distrussele, e toglieva censi per ogni capo d'uomo; e fece congiura con Leone Imperadore di Costantinopoli, e con Costantino suo figliuolo altresì Imperadore, e alla sua richiesta passaro a Roma, e tutti tre presorla e rubaronla, ardendo quasi tutte le chiese e santi luoghi, e portarono in Costantinopoli le ricchezze di Roma, e tutte le imagini delle chiese di Roma per dispetto del Papa, della chiesa, e dei fedeli cristiani; e tutte l'arsono e divamporono e molti fedeli cristiani distrussero e consumarono in tutta Italia. Per la qual cosa Papa Stefano II li scommuniçò, e tolse per ammenda del misfatto allo imperio il regno di Puglia e di Cicilia, e stabilì per decreto, che sempre fosse di santa chiesa Romana. E poi rapportandogli dolore non potere riparare alla forza di detti tiranni e di tanta afflizione, in prima se n'andò in Francia e Pipino principe e governatore dei Franceschi, a richiederlo e pregare, che venisse in Italia a difendere la santa chiesa da Teolofre Re dei Lombardi, e dette al detto Pipino molti privilegi, e fecelo e confermollo Re di Francia, depose Ilderigo Re, ch' era della prima schiatta, però ch' era uomo di picciolo valore, e rendessi monaco. Il quale Pipino fedele amatore di santa chiesa lo ricevette con grande onore, poi con tutto suo sforzo col detto Papa Stefano passò in Italia nelli anni di Cristo 755, e col detto Teolofre Re de' Lombardi ebbe gran battaglia. Alla fine per forza d'arme e di sua gente il detto Teolofre fu vinto e sconfitto dal buono Re Pipino, e fece le comandamenta del Papa e di santa chiesa, come seppe addomandare il Papa e suoi cardinali, e lasciò alla chiesa per patti e privilegi il reame di Puglia e di Cicilia, e'l patrimonio di santo Piero. E venuto il detto Re Pipino a Roma fu fatto patrizio di Roma, e fu ricevuto con grande onore da'Romani, e e fatto locotenente dello imperio, e padre della repubblica de'Romani; e rimessa Roma e santa chiesa in buono stato e in sua libertà, si tornò in Francia, e finio sua vita a grande onore; e succedette a lui Re di Francia il buono Carlo Magno suo figliuolo.

CAPITOLO XIII

Come Carlo Magno Re di Francia liberò la santa chiesa da Desiderio Re de' Longobardi, e disperseli.

Partito lo Re Pipino d'Italia e tornato in Francia, si riposò in alcuno tranquillo stato la chiesa, e Roma, e'l paese d'intorno alcuno tempo per lo accordo che Pipino avea fatto con Teolofre: ma Desiderio figliuolo del detto Teolofre succedette a lui, e maggiormente che il padre fu persecutore e nimico di santa chiesa, e ruppe la sopraddetta pace, e fece lega con Costantino figliuolo che fu di Leone Imperadore di Costantinopoli, e con le sue forze

(1) Seguita il buon Villani a raccontare le vittorie di lui contro a Cosdre Re di Persia, e la ricuperazione della croce di Cristo, onde nacque la festa della Esaltazione: tutte fole, che perciò le tralascio. *Nota del Muratori.*

fece cominciare guerra in Puglia al detto Costantino, e Desiderio dall'altra parte in Toscana, e troppo maggior guerra, che prima il padre non avea fatto. Per la qual cosa Adriano Papa, che allora governava santa chiesa, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo del Re Pipino, che venisse in Italia a difendere santa chiesa dal detto Desiderio e suoi seguaci; il quale Carlo Re di Francia passò in Lombardia li anni di Cristo 775, e dopo molte battaglie e vittorie avute contro a Desiderio, sì lo assediò nella città di Pavia; e quella per assedio vinta prese il detto Desiderio, e la moglie, e i figliuoli, salvo che 'l maggiore suo figliuolo, che avea nome Algise, si fuggìo in Costantinopoli a Costantino Imperadore, e sempre guerreggiò. Preso ch'ebbe Carlo Magno Desiderio, e la moglie, e' figliuoli, fece loro giurare fedeltà a santa chiesa, e 'l simile fece fare a tutte le città e baroni d'Italia e di Cicilia: e ciò fatto il detto Desiderio, e la moglie, e' figliuoli mandò pregioni in Francia, e di là in pregione li fece morire, e così falli la signoria de' Longobardi, ch'era durata duecentocinque anni in Italia; e ciò fu per la potenza e valore de' Franceschi e del buon Carlo Magno, che mai non ebbe Re in Lombardia. Ben vi rimasono le schiatte de' signori, e baroni, e borghesi stratti de' Longobardi e in Lombardia e in Puglia. E ancora oggi vi sono in nostro vulgare certi antichi gentili nomini, i quali noi chiamiamo Cattani Lombardi, derivati da' detti Longobardi, ch' erano stati signori d'Italia. Carlo Magno avuta la vittoria sopra Desiderio venne a Roma, e dal detto Papa Adriano e da' Romani fu ricevuto a grande onore e trionfo. E appressandosi Carlo Magno a Roma, veggendo la detta santa terra d'insul monto Malo, si smontò da cavallo, e per gran riverenza venne a piedi infino a Roma; e giontovi, le porte della città e delle chiese di quella baciò con gran divozione, e a ciascuna chiesa offerse riccamente. E giunto lui fu fatto patrizio di Roma, e dirizzò lo stato di santa chiesa, e dei Romani, e di tutta Italia, faccendola rimanere in sua libertate e franchigia; e abbattèo tutte le fortezze dello Imperadore di Costantinopoli, e de' Re de' Lombardi, e di loro seguaci. E confermò alla santa chiesa ogni dote, che 'l suo padre Re Pipino l'avea dotata; e oltre a ciò la dotò del ducato di Spoleto, e di Benevento; e nel regno di Puglia ebbe più battaglie con Lombardi e ribelli di santa chiesa. E assediò e distrusse la città di Lacedonia, la quale è in Abruzzi tra l'Aquila e Sulmona; e assediò e ridusse Tuliverno il forte castello alla entrata di Terra di Lavoro, e più altre terre del regno, le quali possedeano i rubelli di santa chiesa, lasciando Roma e tutta Italia in buono stato, e sottoposta a sua signoria. Bene avventurosamente intese a perseguire i Saracini, che aveano occupata Provenza, Navarra, e Spagna, e con la forza de' suoi dodici baroni, e pari di Francia chiamati paladini, tutti li conquise e distrusse, e passò oltre mare a richiesta dello Imperadore Michele di Costantinopoli, e del patriarca di Gerusalemme, e conquistò la terra santa (1), che l'occupavano i Saracini, e racquistò allo Imperadore di Costantinopoli tutto lo 'mperio di levante, il quale era occupato per li Saracini e Turchi. E tornando in Costantinopoli lo 'mperadore Michele gli volle donare molti ricchissimi tesori, e nulla volle prendere, se non lo legno della santa croce di Cristo, e i chiovi di Gesù Cristo, e recolli in Francia, e oggi sono in Parigi. E tornando in Francia signoreggiò per sua virtù e prodezza non solamente lo reame di Francia, ma tutta Alamagna, e Navarra, Provenza, e Spagna, e tutta Italia.

CAPITOLO XIV

Incidenza raccontando, chi furo i Re di Francia discesi del Re Carlo Magno, e de' suoi.

E imperciò che questo Carlo Magno fu di grande affare, e fu per sua forza e valore rifatta la nostra città di Firenze, come innanzi faremo menzione, volemo brevemente fare menzione dei suoi discendenti, che furono dopo lui Imperadori di Roma, e Re di Francia, infino che falli la sua schiatta al tempo d'Ugo Ciapetta, duca d'Orliens. Appresso Carlo Magno Imperadore e Re di Francia, regnò Luigi suo figliuolo ventisei anni, poi fu Lottieri suo figliuolo Imperadore di Roma, come innanzi faremo menzione, e Carlo il Calvo (*a*), figliuolo secondo di Luigi, Re di Francia, e regnò ventiquattro anni. E nella fine morto Lottieri suo fratello fu Imperadore di Roma due anni. Il terzo figliuolo di Luigi, che per lui Luigi ebbe nome, fu Re di Baviera e d'Alamagna, e di là rimasero Re i suoi descendenti. Poi morto Carlo il Calvo fu Re di Francia Luigi il Balbo suo figliuolo due anni. Questi non ebbe lo Imperio, ma fu Imperadore Luigi figliuolo di Lottieri, come innanzi faremo menzione. Poi di Luigi il Balbo Re di Francia rimase la moglie incinta (2) d'uno figliuolo, che ebbe nome Carlo Semplice, e rimasero di Carlo Balbo due figliuoli grandi, l'uno ebbe nome Luigi, l'altro Carlo Magno; ma non furono di diritto maritaggio nati. Questi regnarono cinque anni, e furono morti; e dopo la morte loro i baroni diedono il reame a Carlo il Grosso, che fu figliuolo di Carlo il Calvo, e regnò essendo Imperadore di Roma cinque anni Re di Francia. Questi fu quel Carlo, che pacificò i Normandi, e fece con loro parentado, e feceli diventare cristiani, e diede loro Normandia, come innanzi faremo menzione. Ma poi questo Carlo divenne sì malato, ch'era perduto del corpo e della mente, onde per necessità fu deposto dello imperio e del reame, e per li ba-

(1) Carlo Magno non conquistò la terra santa. Ebbe egli bensì omaggio da Michele Imperatore d'Oriente.

(*a*) Calvo l'altro figliuolo di Luigi fu Re di Francia anni trentaquattro. Alla fine morto Lottieri suo fratello, fu il detto Carlo il Calvo due anni, e l'altro figliuolo del sopra detto Luigi, che per lui — *Var.*

(2) Incinta cioè gravida, perchè le donne di Firenze, quando eran gravide, andavano senza cintura, e però si chiamavano incinte, ed è voce, che non è più in uso.

roni dello imperio fu preposto uno Arnolfo, come innanzi nella istoria faremo menzione; ma non fu di lignaggio di Carlo Magno; nè poi non fu nullo Imperadore Francesco. I baroni di Francia, deposto Carlo il Grosso, di concordia fecero Re di Francia Ugo, ovvero Oddo figliuolo di Ruberto conte d'Angieri, e regnò nove anni, e fu buono uomo e dolce, e nudrì onorevolmente Carlo il Grosso deposto, quando era malato. Ma essendo il detto Ugo in Guascogna, i baroni di Francia fecero Re Carlo il Semplice figliuolo postumo di Luigi il Balbo della diritta schiatta reale, come di sopra dicemmo. Onde sappiendo ciò Oddo, crucciato venne di Guascogna in Francia, e per cinque anni fece gran guerra; infine morìo. Questo Carlo Semplice regnò ventisette anni, ma essendo lui Re, parte de' baroni di Francia fecero Re Ruberto fratello del detto Oddo d'Angieri, ed ebbono gran guerra nel reame, alla fine il detto Ruberto fu sconfitto e morto dal detto Carlo. Ma poi il detto Carlo fu preso da Ruberto conte di Vermandois, ch' era del lignaggio del detto Ruberto Re, e tennelo in pregione a Peroua, tanto che vi morìo. Ma essendo lui in pregione, la moglie sua, ch' era sirocchia del Re d'Inghilterra, se n'andò a lui con un suo figliuolo, che ebbe nome Luigi. Poi morto Carlo Semplice in pregione, fecero i baroni di Francia Re Ridolfo figliuolo del duca di Borgogna, e regnò dne anni, e lui morto mandarono i baroni in Inghilterra per lo giovane Luigi figliuolo del detto Carlo Semplice, e loi fecero Re di Francia. Questo Luigi regnò in Francia ventisette anni Re, e ebbe per moglie la sirocchia del primo Otto d'Alamagna Imperadore, e ebbene due figliuoli Lottieri, e Carlo il Grande; poi nelli anni di Cristo 974 fu il detto Luigi preso nella città di Lione sopra Rodano da Ugo il Grande suo nimico. Ma ciò sapendo Otto Imperadore venne in Francia con innumerabile oste, e prese la città di Lione, e trasse di pregione il detto Luigi suo genero; poi pose assedio alla città di Parigi, ove era il detto Ugo il Grande, e arrendessi egli e la città alla mercè del detto Otto; e pacificollo insieme col detto Re Luigi, e rimase Luigi in signoria. E morto lui fu fatto Re di Francia Lottieri suo figliuolo. Questo Lottieri regnò trentuno anno, ed ebbe guerra coi Fiamminghi, e vinseli e prese (1) Lorena, ch'era dello imperio, onde Otto II suo cugino Imperadore ebbe gran guerra con lui, e corse il reame di Francia. Alla fine fecero pace, e rimase Lorena allo imperio. Morto Lottieri fu eletto suo figliuolo Luigi Re, ma non vivette più d' uno anno. Questi rimase senza reda. Allora i baroni di Francia elessero a loro Re Ugo Ciapetta duca d'Orliens nelli anni di Cristo 998. Allora fallìo la signoria del Re Pipino e del Re Carlo Magon. Ben rimase in vita, regnando Ugo Ciapetta, Carlo il Grande fratello che fu del sopraddetto Lottieri. E ciò dell' ultimo Luigi. Il quale Carlo fece gran guerra a Ugo Ciapetta, ma infine fu il detto Carlo sconfitto e morto, e rimase il reame pacificamente a Ugo Ciapetta e a' suoi descendenti. Così regnò lo lignaggio del detto Re Pipino in Francia dugentrentasei anni. Avendo detto brevemente il corso e signoria de' successori e descendenti di Carlo Magno, i quali appresso lui furono Re di Francia, e tali Imperadori di Roma, infino che fallìo lo 'mperio e il reame al suo lignaggio, sì ne pare di necessità di dire ancora quello, che adoperarono gl' Imperadori Franceschi; però che si mischia molto a nostra materia per le novità della nostra provincia d' Italia e della chiesa di Roma, che forono si loro tempi; e però torneremo adrieto, e diremo come Carlo Magno Re di Francia fu eletto Imperadore di Roma, dicendo poi delli altri di suo lignaggio, che furo poi appresso lui.

CAPITOLO XV

Come Carlo Magno fu Imperadore di Roma.

Carlo Magno tornato d'oltre mare in Francia, come detto avemo adrieto, e avendosi sottoposto Alamagna, Italia, Spagna, e Provenza, i malvagi Romani con possenti Lombardi e Toscani si ribellarono dalla chiesa, e in Roma presero Papa Leone III, che allora regnava, andando egli alla (1) processione delle letanie, e abbacinaronli gli occhi (2), e taliaronli la lingua, e cacciaronlo di Roma. E come piacque a Dio per divino miracolo siccome innocente e santo, riebbe il vedere delli occhi, e la loquela del parlare, e andonne in Francia a Carlo Magno, pregandolo, che venisse a Roma a rimettere la chiesa in sua libertà; il quale fece suo comandamento, e venne a Roma, e fece grande vendetta di tutti i rubelli e nimici di santa chiesa per tutta Italia; per la qual cosa il detto Leone Papa co' suoi cardinali fatto concilio generale, con volontà de' Romani per le vertudiose e sante opere fatte per lo detto Carlo Magno in istato di santa chiesa e di tutta cristianità, per decreto levarono lo 'mperio di Roma a' Greci, e elessono il detto Carlo Magno Imperadore di Roma, e siccome degno dello imperio. E per lo detto Papa Leone fu coronato e consegrato in Roma della corona imperiale nelli anni di Cristo 801 con grande solennità, e onore, e trionfo il dì della pasqua di resurrezione. Il quale Carlo bene avventurosamente (a) tenne e governò lo 'mperio di Ponente, e le provincie dette di sopra, e eziandio lo 'mperadore di Costantinopoli era sotto sua signoria; e fe' edificare tante badie, quante lettere sono nell'abbiccì, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera. E coronato Luigi

(1) Lottaria prese la Lorena, e poscia la rimise all' Imperatore Ottone, come feudo della corona di Francia.

(1) I parenti del Papa Adriano assalirono realmente Leone, ma niun male gli fecero; essendosi egli col soccorso de' suoi amici rifuggito presso gli ambasciadori di Francia.

(2) Questo modo di levare la vista senza cavar gli occhi si fa con un bacino da barbiere infocato, accostato agli occhi, il qual fuoco gli abbacina.

(a) Avventurosamente imperò anni quattordici e mesi uno e di quattro signoreggiando tutto l'imperio del — *Var.*

suo figliuolo dello 'mperio di Roma e del reame di Francia a sua vita, dispensò tutto suo tesoro a' poveri in questo modo, ch'ei lasciò, che 'l terzo di suo tesoro fosse dato a' poveri, ch' andassero mendicando per lo mondo, e le due parti lasciò a dispensare alli arcivescovi di suo imperio e reame, acciò che 'l partissero tra loro vescovi a tutte chiese, spedali, e monasterj. E questi sono i nomi delli arcivescovi e vescovi principali, cui fece suoi esecutori a questo dispensamento; cioè il Papa, che allora sedea, l'arcivescovo di Ravenna, l'arcivescovo di Milano, il patriarca d'Aquilea, il patriarca di Grado in Toscana, il vescovo di Fiorenza in Italia; in Alamagna il vescovo di Culogna, l'arcivescovo di Maganza, l'arcivescovo di Trevi, l'arcivescovo di Liegi; l'arcivescovo di Sense, l'arcivescovo di Bisenzona, l'arcivescovo di Lione, l'arcivescovo di Vienna, in Borgogna, quello di Roen, quello di Rems, quello di Torsi, quello di Brugia in Francia; quello di Gajene, quello di Diens in Navarra; quello di Bordella in Guascogna (a). Quello ch' è scritto non si trova nelle croniche sue. E ciò fatto rendè la sua santissima anima a Dio, e passoe di questa vita in Aquisgrana in Alamagna, e là fu seppellito a grande onore a Asia la Capella (1). E ciò fu nelli anni di Cristo 814, e visse in tutta la sua vita settantadue anni, e molti segni apparirono innanzi alla sua morte, come raccontano le sue croniche de' fatti di Francia. Questo Carlo accrebbe molta santa chiesa e la cristianitade lungi e appresso, e fu uomo di grande virtù.

CAPITOLO XVI

Come Luigi figliuolo del Re Carlo Magno succedette dopo lui nello 'mperio.

Dopo la morte di Carlo Magno succedette allo 'mperio di Roma Luigi Re di Francia suo figliuolo venticinque anni. Questi al principio ebbe gran guerra con dui suoi fratelli, ciò furono Carlo e Pipino; l' uno li rubellò Alamagna, e l'altro la Spagna: poi le racquistò per forza, e finirono male. E ebbe il detto Luigi tre figliuoli; il primo ebbe nome Lottieri, il quale fece signore in Italia, e luogotenente d'imperio; il secondo ebbe nome Pipino, il quale fece Re d'Equitania; il terzo ebbe nome Luigi, e fecelo Re di Baviera e d' Alamagna; e dicesi, che quelli della casa di Baviera sono stratti di quello lignaggio. Poi ebbe Luigi un figliuolo d'un'altra moglie, il quale ebbe nome Carlo il Calvo, e fu poi Re di Francia ventiquattro anni, e alla fine fu Imperadore due anni, morto Lottieri Imperadore suo fratello. Poi tutti i figliuoli di Luigi col loro padre distrussero Brettagna. Poi nacque tra loro discordia grandissima, onde i figliuoli si rubellarono dal padre Luigi, e allegaronsi con Papa Gregorio IV, e con suoi cardinali, e deposero Luigi dello imperio con certe accose false fatte contra lui, e egli si rendeo monaco in s. Marco in Sansonia, il quale Papa quello anno medesimo ritrovato il vero lo ripose in sua dignità imperiale, e i figliuoli medesimi si riconobbono, e ritornarono alla sua obbedienza.

CAPITOLO XVII

Come i Saracini d'Affrica passarono in Italia, e come ne furono cacciati, per Luigi Re di Francia.

Al tempo di questo Luigi, ovvero Lodovico Re di Francia, Imperadore di Roma, e di Papa Gregorio IV per alquanti grandi uomini di Roma falsi, e scellerati per loro tirannia vollono guastare lo imperio di Roma, e fecero congiura con certi grandi uomini di Toscana, e mandarono al Soldano de' Saracini, che venisse a Roma, e possedesse Italia; il quale si mosse con tanti Saracini, che non si pose loro numero, e passò con grande navilio, e passati, fu sì grande la moltitudine di loro, che coprivano la terra come i grilli, e corsero e guastarono Cicilia e Puglia, e assediarono Roma, e presono la parte della città Leonina, dove è la chiesa di s. Piero, e di quella fecero la stalla de' loro cavalli, e disfecero poi molte chiese in Roma e fuori di Roma, e poi quasi tutta Toscana guastarono. Il detto Papa Gregorio mandò per soccorso in Francia allo Imperadore Lodovico, e in Lombardia al marchese di Monferrato. Il quale Guido marchese co' Lombardi, e Lodovico Imperadore co' Franceschi vennero al soccorso, e dopo molte battaglie e spargimento di sangue i Saracini furono cacciati d'Italia, e molti pochi ne ritornarono in Affrica, però essendo in alto mare per tempesta, che venne loro addosso, quasi tutti annegarono; e questo fu nelli anni di Cristo 835.

CAPITOLO XVIII

Come Lottieri Re di Francia fu il terzo Imperadore Francesco.

Dopo il sopraddetto Lodovico imperiò Lottieri dieci anni, e similmente questo Lottieri ebbe guerra co' suoi fratelli per volere il reame di Francia, che 'l teneva Carlo il Calvo, e combatteo con loro, e fu sconfitto in Alzurro, per la qual cosa lo imperio molto n'abbassoe. E avvenne poi, che i possenti Lombardi e Italiani non lo ubbidivano, ma si recarono a tiranno, e signoreggiavano chi più poteva. E per questa cagione i Saracini a richiesta de' tiranni passarono ancora in Italia, in Puglia, e Calavria; e Normandi, ciò furono i Norvechi di Norves, per mare passarono in Gallia, e distrussero quasi tutta Francia; e ciò negli anni di Cristo 847, onde lo imperio di Roma e il reame di Francia molto ne abbassò. Per la qual cosa Lottieri veggendo abbassare lo imperio, per dolore lo imperio e parte del rea-

(a) Guascogna. E questo troviamo per le sue croniche. E ciò fatto santamente rendè l'anima — *l'a*.

(1) Aix-la-Chapelle.

me, che teneva dal fiume dello Scalto al Reno, lasciò al figliuolo, e fecesi monaco e religioso, e divenne uomo di santa vita. Al costui tempo Leone Papa IV fece rifare la chiesa di santo Pietro e di santo Paolo, e tutte le chiese di Roma, le quali furono disfatte per li Saracini, come dicemmo di sopra, e fece fare le mura della città Leonina intorno a san Piero, la quale per suo nome così fu nominata.

CAPITOLO XIX

Come il secondo Luigi fu il quarto Imperadore Francesco.

Dopo Lottieri imperiò Luigi II suo figliuolo ventun anno. Questi ebbe molte battaglie con Romani e con Toscani, perchè non obbedivano allo imperio; e al suo tempo il reame di Francia ebbe molte avversità da' Normandi; e dopo costui fu Imperadore Carlo II figliuolo di Luigi I, detto Carlo il Calvo. Questi venne a Roma, e per molta moneta, che spese a' possenti Romani e a papa Giovanni VIII, si fece coronare Imperadore, e non regnò, che ventuno mese; e in questo tempo Luigi di Baviera suo fratello li fece guerra, occupandoli parte dello imperio a' confini di Francia. Questo Carlo rifece tutte le chiese, che Saracini aveano disfatte in Italia, e cacciolli di Cicilia; e tornando Carlo Calvo la seconda volta da Roma fu da uno medico Giudeo avvelenato, e morì a Vercelli in Lombardia, e 'l suo corpo dai Franceschi fu portato in Francia a san Dionigi. E dopo il detto Carlo il Calvo succedette a lui Carlo III, il quale fu chiamato Carlo il Grosso, e imperiò anni dodici, e delli ultimi dodici anni li cinque fu Imperadore e Re di Francia (*a*) sanza avere figliuoli o erede. Alla fine il detto Carlo il Grosso ammalò, che quasi era perduto, sì che per necessità de' baroni fu deposto dello 'mperio e del reame. Al tempo di costui i Normandi e quelli di Danesmarche distrussero e guastarono gran parte del reame di Francia e d'Alamagna. Per la qual cosa il detto Carlo il Grosso, anzi che fusse perduto per la malattia, andò contra le dette genti con tutta sua forza infino in Alamagna e Normandia, onde eglino vedendo la forza dello imperio si pacificarono con lui, e il loro Re tolse per moglie una sua cugina figliuola che fu di Luigi il Semplice Re di Francia, e per mano del detto Carlo si fece battezzare, e fecesi cristiano, e tutta sua gente con lui; e non volendo tornare in loro paese, diede loro il detto Carlo a abitare il paese, che allora si chiamava Laida Serena, la quale per loro nome sempre fu poi chiamata Normandia, e ciò fu nelli anni di Cristo 890, e 'l primo fu duca de' Normandi Ruberto, del cui lignaggio discesero valenti signori, come innanzi faremo menzione.

(*a*) Francia, però ch'era morto Luigi il Semplice suo zio Re di Francia sanza reda di figliuoli — *Var.*

CAPITOLO XX

Come fallì lo 'mperio a' Franceschi.

Appresso che fu deposto dello imperio Carlo il Grosso, come detto avemo, i baroni elessero Imperadore Arnolfo, ovvero Arnoldo uno barone di Francia, ma non fu del lignaggio di Carlo Magno. Questi regnò dodici anni, ma poco si travagliò ne' fatti d'Italia, se non per tanto che per sua forza fece Papa Sergio III, il quale fece nella chiesa molte gran mutazioni contra a' suoi antecessori, come fa menzione la cronica Martiniana. Questo Arnolfo combatteo in Maganza con Danesmarchi e Normandi, e vinseli e cacciolli, che quarant'anni aveano Alamagna e Francia soggiogata. Questi alla fine per malattia divenne perduto, e lo 'mperio dei Romani, ch'era appo' Franceschi, al suo tempo fallì, e venne meno nelli anni di Cristo 901. E non solamente fallì lo Imperio ai Franceschi, ma eziandio la signoria d'Alamagna al suo figliuolo e successore li anni di Cristo 910, che Currado I Tedesco ne fu fatto signore e Re; e fallì a' Franceschi la signoria di Spagna e di Navarra, e di Provenza; e non passò ottanta anni, che al tutto fallì il lignaggio di Carlo Magno, che non furo Re di Francia dal tempo in qua d'Ugo Ciapetta duca d'Orliens, come è fatta menzione nelli anni di Cristo 900, e così mostra, che otto fossero li Imperadori Franceschi che vi furono del lignaggio del buono Re Pipino. E durò lo 'mperio appo i Franceschi discendenti di Carlo Magno per cento anni, e per loro discordia fallì loro lo 'mperio, e tornò agl'Italiani; però che non aiutavano nè liberavano i Romani dalle ingiurie de'Lombardi e Toscani, nè il Papa nè la chiesa dalle ingiurie de'tiranni, che molto li perseguitavano; e dove i loro antecessori aveano fatte le chiese e dotate riccamente, per loro erano destrutte e rubate. Avemo detto sì lungamente dello 'mperio e de' Re Franceschi, lasciando nostra materia de' fatti di Firenze, per continuare le novità e persecuzioni, che a loro tempo ebbona i Romani e quasi tutta Italia da' Saracini, e dalle discordie de' Lombardi, le quali ebbono con la chiesa; per la qual cosa la città di Firenze dà poco tempo rifatta per le dette avversità di poco accrebbe o venne in istato. Lascieremo le istorie de' Franceschi, e torneremo adrieto a nostra materia per contare, come la nostra città di Firenze fu rifatta e ristorata al tempo del buono Re Carlo Magno; ma prima diremo del suo avverso stato, innanzi che fosse rifatta.

CAPITOLO XXI

Come Firenze stette disfatta, e Fiesolani e altri nobili contendeano alla sua riedificazione.

Dopo la destruzione della nostra città di Firenze fatta per Totila *flagellum Dei*, come adrieto avemo fatta menzione, stette così disfatta e di-

serta intorno di trecencinquanta anni per lo male stato di Roma, e dello imperio, il quale prima da'Gotti e Vandali, e poi da'Longobardi, e Greci, e Saracini fu perseguitato e abbassato, come adrieto è fatta menzione. Bene avea, dova era stata Firenze, alcun borgo e abitanti intorno al duomo di s. Giovanni, per cagione che i Fiesolani vi faceano mercato un giorno della settimana, e chiamasi Campo di Marte (1) per lo antico nome, però che prima de'Fiesolani sempre era loro mercato. E così era chiamato prima che Firenze si facesse. Avvenne per più volte infra il detto tempo, che la città era guasta e disfatta, che quelli abitanti dei borghi e del mercato con lo aiuto di certi nobili del contado, che anticamente erano stati de'primi cittadini Fiorentini, e di quelli delle ville d'intorno, vollono più volte richiudere di fossi e di steccati alcuna parte della città intorno al duomo, ma per quelli della città di Fiesole, e con loro i conti di Mangone, e di Monte Carelli, e da Capraia, e da Certaldo, i quali tutti erano d'uno lignaggio co'conti da Santa Fiore, stratti di Longobardi, si mettevano a riparo e a contasto, e non lasciavano rifare, ma quello, che si rifacea, vi veniano armati e possenti, e disfaceanlo e abbatteano. Onde per questa cagione e per le avversità, che ebbono i Romani, siccome adrieto è fatta menzione, e perchè i Fiesolani sempre si tennero con Gotti, e poi con Longobardi, detti Lombardi, e con tutti rubelli e nimici di Romani, e dello imperio, e di santa chiesa, e erano per loro forza si possenti e grandi, che non aveano contasto d'alcuno loro vicino, non voleano sofferire, che la città di Firenze si rifacesse; e per questo modo stette lungo tempo, infino che Dio pose fine all'avversità della città di Firenze, e recolla a salute della sua reparazione, come per noi si tratterà nel seguente libro.

LIBRO TERZO

QUI COMINCIA IL TERZO LIBRO

Dove tratta, come fu riedificata la città di Firenze sotto la signoria del potente Carlo Magno Imperador di Roma.

CAPITOLO PRIMO

Avvenne, come piacque a Dio, che al tempo del buon Carlo Magno Re di Francia, e Imperadore di Roma, di cui avemo fatta adrieto menzione, dappoi ch'ebbe abbattuta la superbia e tirannia de'Longobardi, e de'Saracini, e delli infedeli di santa chiesa, e messa Roma, e lo imperio, e santa chiesa in buono stato e felice, e in sua libertà, siccome adrieto è fatta menzione, certi gentili e nobili del contado di Firenze, che si dice, che caporali furono i figliuoli Giovanni, i figliuoli Ghineldi (1), i figliuoli Ridolfi, stratti delli antichi nobili cittadini di Firenze, dinanzi che si disfacesse per Totila, si si congregarono insieme con quelli cotanti abitanti del luogo, ove fu Firenze, e altri loro seguaci abitanti nel contado di Firenze, e ordinarono di mandare ambasciadori de'migliori di luro allo Re Carlo Magno Imperadore di Roma, e a Papa Leone, e a'Romani; e così fu fatto, pregandogli, che si ricordassero della loro figliuola la città di Firenze, la quale fu guasta, e diserta, e distrutta da'Gotti e Vandali in dispetto de'Romani, acciò ch'ella si rifacesse, e anche a loro piacesse di dare loro forza di gente d'arme a riparare contra a'Fiesolani e loro seguaci nimici de'Romani, i quali la città di Firenze non lasciavano riedificare. I quali ambasciadori da Carlo Imperadore, e dal Papa, e da'Romani furono onorevolmente ricevuti, e la loro petizione accettata benignamente e volentieri; e incontanente lo Imperadore Carlo Magno mandò sua forza di gente d'arme a piedi e a cavallo in grande quantità; e i Romani fecero decreto, come i loro antecessori aveano fatto e popolata prima la città di Firenze, così vi andassero a riedificare, e abitare delle migliori schiatte di Roma, grandi e popolani, e così fecero con quella oste dello Imperadore e de'Romani; e vennero con quanti maestri avea in Roma per più tostamente murarla e afforzarla; e drieto a loro li seguì molta gente, e tutti li contadini di Firenze, e li fuggitivi quelle d'ogni parte, sentendo la novella, s'adunarono con l'oste de'Romani e dello Imperadore (a). I Fiesolani e loro seguaci vedendo l'oste, per tema della loro forza non ardiro uscire contra loro per combattere, ma teonersi alle loro fortezze. I Romani e quella gente in quel luogo, dove anticamente era stata la città, s'accamparono con padiglioni e trabacche, i Fiesolani co' loro seguaci tenendosi alle loro fortezze davano quanto sturbamento poteano alla riedificazione di Firenze, acciocchè ella non si riponesse; ma niente poteano alla forza de'Romani, e dello Imperadore, e de'contadini di Firenze contrastare; e in questo modo i maestri, che vennero co' Romani, cominciarono a rifare la nostra nobile città di Firenze, non però che fosse della grandezza di prima, ma di minore giro la rifecero, acciocchè più tosto venissero allo effetto di rifarla, e fosse riparo e battifolle a contastare i Fiesolani; e ciò fu nelli anni di Cristo 801, all'entrare del mese d'aprile; e dicesi, che li

(a) Questo campo credo, che fosse tutto il circuito, ch'è dietro a s. Maria del Fiore, e da qui abbia avuto nome la chiesa di s. Maria in campo.

(1) Questi casali oggi si chiamano Figiovanni, e Fighineldi.

(a) Imperadore per riedificare la città. E giunti, ove è oggi la nostra città in sull'anticaglia, e calcinaja disfatti, s'accamparono con trabacche e padiglioni. I Fiesolani e loro seguaci, veggendo l'oste dello Imperadore e da'Romani si grande e possente, non si ardirono — *Vat.*

antichi di rifarla non aveano potere, se prima non avessono tratta la imagine del marmo consecrata per li primi edificatori pagani per nigromanzia al loro Dio Marte, la quale era stata nel fiume d'Arno della destruzione di Firenze infino a quello tempo; e ritrovata quella la posero in su uno piliera in su la riva del detto fiume, dove è oggi il capo del ponte vecchio. Questo non confermiamo nè crediamo, però che ci pare opinione di pagani e di augurj, e non di ragione cattolica, ma grande simplicità mi pare a credere, che una sì fatta pietra potesse ciò adoperare; ma vulgarmente si dicea per li antichi, che mutandola convenia che la città avesse mutazione. E dissesi ancora per li antichi, che li Romani per consiglio di savi astrologi al cominciamento che rifondarono Firenze, presero l'ascendente (a) del segno dell'ariete, essendo il sole nel grado della sua esaltazione, e il pianeta di Mercurio congiunto a grado col sole, e il pianeta di Marte in buono aspetto dell'ascendente, acciocchè la città multiplicasse per potenza d'arme, e di cavalleria, e di popolo sollicito e procacciante in arti, e ricchezze, e mercatanzie, e germinasse d'assai figliuoli e grande popolo; e in que' tempi, secondo che si dice, li antichi Romani, e Toscani, e tutti Italici, con tutto che fossero cristiani battezzati, ancora teneano certe reliquie e costumi de' pagani, e seguivano i loro cominciamenti secondo la constellazione; con tutto che questo non si affermi per noi, però che constellazione non può constringere per necessità il libero arbitrio delli uomini, nè il giudicio di Iddio, ma secondo i meriti e peccati va per la mia opinione, che le discordie e mutazioni de' Fiorentini siano. Come dicemmo di sopra al cominciamento del nostro trattato, la città nostra fu popolata di due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili Romani e crudi e aspri Fiesolani, ma in alcuna operazione, che accadde la influenza della constellazione detta, che la città di Firenze è sempre in grandi mutazioni e dissimulazioni, e tal ora in guerra, e tal ora ha vittoria, e tal ora il contrario, e sono i cittadini di quella frequentati in mercatanzie, e in arte sperti: ma la nostra opinione si è, che le discordie de' Fiorentini e loro mutazioni siano siccome per noi si è detto, e però non è da maravigliare, se la città di Firenze è sempre in discordia, e guerra, e mutazioni, e dissimulazioni.

CAPITOLO II

Come la picciola città di Firenze dopo la sua riedificazione fu popolata e abitata.

La città nuova di Firenze si cominciò a riedificare per li Romani, come è detto, e di picciolo sito e giro figurandola al modo di Roma secondo il suo picciolo essere, e cominciossi dalla parte di levante alla parte di san Piero, la quale fu ove furono le case di messer Bellincione Berti (a) nobile e possente cittadino, che per retaggio della contessa Gualdrada sua figliuola, e moglie del conte Guido primo rimasero a' conti Guidi e a' loro descendenti, che quasi si fecero cittadini di Firenze, e poi le venderono a' Cierchi neri, che era uno buono casato di Firenze; e dalla detta porta infino a san Piero maggiore era uno borgo di case al modo di Roma, e da questa porta si chiuderono le mura verso il duomo, come tiene oggi la grande ruga, che va a san Giovanni infino al vescovado; e quivi avea un'altra porta, che si chiamava porta del duomo, e chi la chiamava porta del vescovado; e fuori di quella porta fu edificata la chiesa di s. Lorenzo, al modo ch'è a Roma s. Lorenzo fuori delle mura; e dentro a quella porta si è s. Giovanni, come a Roma s. Giovanni Laterano. E poi (b) conseguendo da quella parte, come a Roma, fecero s. Maria maggiore, poi seguirono le mura infino alla terza porta di s. Brancazio, dove sono oggi le case de' Tornaquinci; e s. Brancazio era fuori della città, e appresso s. Paolo a modo di Roma. E dalla porta s. Brancazio seguiro infino dove è oggi la chiesa di s. Trinità, ch'era fuor delle mura, e quivi presso avea una postierla chiamata Porta rossa, e la ruga, che vi è a' nostri dì, ha ritenuto il detto nome. Poi si volgeano le dette mura dove sono oggi le case delli Schali infino in porta s. Maria passato alquanto Mercato novo, e quella era la quarta porta mastra (c), detta porta s. Maria; che poi quando la città di Firenze si ricrebbe, quella porta si disfece, e tramutossi la chiesa di nostra Donna, che allora era quivi intorno alle case degl' Infangati, e riedificossi, dove è oggi. E il borgo santo Apostolo era allora fuora della terra, e s. Stefano era fuori della porta al modo di Roma, e di là da s. Stefano infino dalla ruga mastra di porta s. Maria edificarono sopra il fiume di Arno uno ponte di macigni con pile fondate nel fiume, chiamato poi il Ponte vecchio, ma era più stretto, che non è oggi. Questo fu il primo ponte, che si facesse in Firenze. E poi della porta s. Maria seguivano le mura infino al castello Altafronte, ch'era in sul torno della città in su la riva del fiume d'Arno, seguendo poi dietro alla chiesa di s. Piero Scheragio, che così si chiamò per uno fossato ovvero fogna, che ricoglieva quasi tutta l'acqua piovana della città, e andava in Arno, e chiamavasi lo Scheragio. E dietro a s. Piero Scheragio avea una postierla, che si chiamava porta Peruzza; e poi di là seguivano le mura per la larga via, che capita al Garbo, e qui avea un'altra postierla,

(a) L'ascendente di tre gradi del segno dell'ariete termine di Giove, a faccia di . . . essendo il sole nel — *Var.*

(a) Berti de' Ravignani e nobile e possente cittadino, tutto che oggi sieno venuti meno; onde per retaggio — *Var.*

(b) E poi da san Michele Bertaldi infino alla terra — *Var.*

(c) Mastra, la quale allo 'ncontro delle case, che sono oggi degl' Infangati dall' una parte. E di sopra alla detta porta era la chiesa di s. Maria chiamata sopra porta, che poi quando si disfece la detta porta, cresciuta la città, si tramutò la detta chiesa, dove è oggi il borgo di Sanctorum Apostolorum — *Var.*

Poi oltre seguendo dietro alla badia di Firenze si congiugneano le mura alla porta di s. Piero. E di così picciolo cerchio e giro si rifece la nuova città di Firenze con buone mura, e grosse e spesse le torri con quattro porte mastre; ciò sono dette, Porta s. Piero, e Porta del duomo, Porta s. Braneazio, e Porta s. Maria, le quali stavano quasi come una croce; e nel mezzo della città era la chiesa di s. Andrea, al modo (a) ch'è a Roma. Era la detta città partita a quartieri, ciò sono le dette quattro porte; ma poi quando si crebbe la città, si recò a sei sestora, come numero perfetto; però che vi si aggiunse il sesto d'Oltrarno, quando s'abitò; e disfatta porta s. Maria si levò il nome, e divisesi come va la strada; e dall'una parte si fece il sesto di san Piero Scheragio, e dall'altra parte il sesto di Borgo; e dall'altre tre prime porte rimasse il nome alli altri sesti, come oggi sono. E fecero capo il sesto d'Oltrarno, acciocchè andasse innanzi in oste con la insegna del ponte, e poi s. Piero Scheragio con la insegna del carroccio, però che nella fronte di s. Piero Scheragio si mise uno carroccio di marmo, che si recò dalla città di Fiesole; e però quelli di quel sesto presero quella insegna. E poi Borgo con la insegna del becco, però che in quella contrada stavano tutti i beccari della città, e in quel tempo erano quelli di quel mestiere molto innanzi alli officj della città, e poi s. Braneazio con le insegna della branca del leone; e poi porta del duomo con la insegna del duomo; poi fu s. Piero con la insegna delle chiavi. E dove fu de' primi sesti abitati di Firenze, fu messo allo andare in oste alla guardia di dietro; imperocchè in quel tempo e oggi a' nostri di v'ha la migliore cavalleria e gente d'arme, che veruno altro sesto della città.

CAPITOLO III

Come la picciola città di Firenze dopo la sua riedificazione fu populata e abitata.

Rifatta la città di Firenze in questo picciolo spazio, che avemo detto dinanzi, e nel detto tempo i capitani, che v'erano per lo Imperadore e per lo comune di Roma, l'ordinarono di populare di gente, e come anticamente alla prima edificazione di Firenze l'ordine fu fatto a Roma, che delle migliori schiatte de' Romani nobili e popolari vi dovessero rimanere per cittadini di Firenze, così fu fatto alla seconda reparazione, e fu dato a ciascuno ricca possessione. E troviamo per le croniche di Francia, che poi che la città di Firenze fu rifatta per lo modo detto, Carlo Magno Imperadore e Re di Francia partito di Roma, e tornando oltre monti, soggiornò in Firenze, e tenne in quella grandissima festa e solennità il dì della pasqua di resurrezione gli anni di Cristo 805, e fece in Firenze assai cavalieri, e fece fondare la chiesa di santo Apostolo in borgo, e quella dotò riccamente a onore di Dio e de' santi Apostoli, e alla sua partita privilegiò la città di Firenze, e fece franco e libero il comune e cittadini a tre miglia d'intorno senza pagare alcuno censo, o taglia, o spesa, salvo danari 26 per focolare ciascuno anno. E per simile modo fece franchi tutti coloro, che in Firenze volessero tornare a abitare; e quelli che prima abitavano nelle contrade d'intorno, vi ritornarono a abitare. Per la qual cosa molti forestieri delle terre vicine vennero a abitarvi; e in picciol tempo per lo buono sito, e agiato luogo, o per lo fiume d'Arno, e per lo piano d'intorno la picciola città di Firenze fu bene abitata e popolata, e forte di mura, e di torri, e fossi pieni d'acqua. E ordinarono il reggimento al modo di Roma, cioè per due consoli e per lo consiglio di cento senatori; e così si governò gran tempo come appresso si farà menzione. Bene ebbono lungo tempo i detti cittadini molto affanno e guerra sì per li Fiesolani, che li aveano così presso loro nimici, e sempre s'inimicavano per continua guerra l'uno contra l'altro; e appresso per la venuta, che i Saracini fecero in Italia al tempo delli Imperadori Franceschi, come adrieto è fatta menzione, che molto afflissono il paese; e poi per le mutazioni, che ebbe Roma e tutta Italia per le discordie della chiesa alli Imperadori Italiani, i quali per lungo tempo stettono in continua guerra. Per la qual cosa il nome di Firenze e la sua forza stette per ispazio di duecento anni sanza potersi dilatare o crescere ne' suoi piccioli cierchi e termine. Ma con tutta la guerra e fatiche sempre multiplicava in popolo e in forza, poco curando la guerra de' Fiesolani, od altre avversità di Toscana; ma con tutta la sua forza poco di fuori si stendea, però che 'l contado tutto pieno era di castella, e occupato e posseduto da nobili e possenti, che non obbedivano alla città: e tali s'accostavano co' Fiesolani a farle guerra e noja; ma pure la città di dentro era unita di cittadini, ed era molto forte di mura con grosse torri (1), e fossi pieni d'acqua, e dentro alla picciola città ebbe in poco tempo appresso più di cencinquanta torri di cittadini, d'altezza di braccia centoventi l'una, senza le torri, ch'erano attorno le mura della città. E per l'altezza delle molte torri, ch'erano allora in Firenze, si dice ch'ella si dimostrava da lungi e da presso di fuori la più bella e rigogliosa città del suo picciol sito, che si trovasse. E in questo spazio di tempo fu molto bene abitata di gente, e piena di palagi e di casamenti con grande popolo, secondo il tempo d'allora. Lascieremo ora alquanto de' fatti di Firenze, e prima brevemente racconteremo gl'Imperadori Italiani, che regnarono in que'tempi appresso la vacazione de' Franceschi che c'è di necessità, imperciò che per la loro signoria molte mutazioni ebbe in Italia, tornando poi a nostra materia.

(a) Al modo come è in Roma, e s. Maria in Campidoglio; e quello, ch'è oggi Mercato vecchio, era il Mercato di Campidoglio al modo di Roma — *Var.*

(1) Queste torri sono oggi tutte rovinate, e di pochissime si vede qualche reliquia.

CAPITOLO IV

Come lo 'mperio di Roma pervenne alla signoria delli Italiani.

Come noi avemo detto dinanzi, lo 'mperio di Roma durò alla signoria de' Franceschi intorno di cento anni, nel qual tempo ebbe sette Imperadori Franceschi da Carlo Magno insino ad Arnolfo, che fu la fine de' Franceschi; e per cagione delle loro discordie venne meno la loro signoria e potenza di Francia e d'Alamagna, come n'è fatta menzione. E perchè non poteano ajutare i Romani e la chiesa delle ingiurie e forze de' possenti Lombardi, si ordinarono per decreto, che la signoria e dignità dello imperio non fosse più de' Franceschi, ma tornasse alli Italiani. Il primo Imperadore Italiano si fu Luigi figliuolo del Re di Puglia, nato per madre della figliuola di Luigi II Imperadore di Roma e Re di Francia, onde addietro è fatta menzione. Questi fu coronato nelli anni di Cristo 901, e regnò sei anni. Questo Luigi ebbe battaglia con Berlinghieri, che signoreggiava allora in Italia, e caccíollo di signoria; ma poi il detto Luigi fu preso a Verona e fu accecato, e il detto Berlinghieri fu rimesso in signoria, e fatto Imperadore in Italia, e regnò quattro anni, e molte battaglie ebbe con Romani, e fu prode in arme. E al suo tempo fu il primo Imperadore di Roma d'Alamagna appresso la signoria de' Franceschi, che ebbe nome Currado di Sansogna, sì che l'uno regnava in Italia, l'altro in Alamagna. E in quello tempo i Saracini passaro in Italia, e guastaro Puglia e Calavria, e sparsonsi guastando molte parti d'Italia infino a Roma; ma quivi da' Romani furono contastati e sconfitti, e tornarsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò in Alamagna Arrigo suo figliuolo duca di Sansogna, il quale fu padre del primo Otto, il quale fu il primo Imperadore d'Alamagna, che signoreggiasse in Italia, e fosse per lo Papa consecrato, siccome innanzi faremo menzione. Dopo il detto Berlinghieri, che fu Imperadore Italiano, imperiò il secondo Berlinghieri suo figliuolo otto anni. In questo tempo Papa Giovanni X di Tosignano con Alberigo marchese suo fratello andaro in Puglia contra a' Saracini: e combattè con loro al fiume del Gariliano: e cacciaronli di Puglia sconfitti bene avventurosamente. Poi tornati a Roma, nacque discordia tra il Papa e il detto marchese, onde il detto marchese fu cacciato di Roma, il quale per lo cruccio mandò suoi ambasciadori alli Ungari, e feceli passare in Italia; i quali con grande moltitudine venuti quasi tutta Toscana e Terra di Roma distrussero e guastarono, uccidendo maschi e femine, e quasi tutto il tesoro portarono via; ma poi da' Romani furono cacciati, e ogni anno s'andava in Ungaria a guastarli e guerreggiarli. E appresso regnò Lottieri in Italia sette anni, e al suo tempo fu grande discordia e guerra in Italia, e la città di Genova fu presa e distrutta da' Saracini d'Affrica nelli anni di Cristo 932; e uccisono e presono tutti li uomini, e tutto il tesoro di Genova ne portarono in Affrica. E l'anno dinanzi che i Saracini passassero apparve in Genova una fontana, che abbondevolmente gittò sangue, il quale fu segno della loro futura distruzione. Appresso Lottieri regnò Imperadore il terzo Berlinghieri con Alberto suo figliuolo undici anni. Questi furono Romani, e signoreggiarono aspramente Italia; e prese Alunda Imperadrice moglie che fu del detto Imperadore Lottieri suo antecessore, e misela in pregione, acciocchè non si rimaritasse a signore, che gli togliesse poi la signoria dello imperio per suo ereditaggio.

CAPITOLO V

Come fallì lo 'mperio alli Italiani.

Ma Otto Re d'Alamagna a richiesta del Papa e della chiesa, per le discordie del detto Berlinghieri, e de' Romani, e de' tiranni d'Italia, si mosse d'Alamagna passando in Italia con gran potenza, e cacciò dello imperio Berlinghieri, e trasse di prigione la detta Imperadrice, e sposolla a moglie nella città di Pavia, la quale donna fu di gran bellezza; ma poi il detto Berlinghieri tornò nella grazia d'Otto, e rendelli la signoria di Lombardia, salvo la Marca Trivigiana, e Verona, e Aquilea, che le ritenne a sè, e ritornossi nella Magna, e di là ebbe il detto Otto molte battaglie con li Ungari, e sconfisseli, e vinseli, e recolli a sua signoria. Ma lui dimorando in Alamagna, poi il detto Alberto figliuolo di Berlinghieri per sua forza e signoria col seguito de' nobili e possenti Romani fece fare Papa Ottaviano suo figliuolo, che fu nomato Papa Giovanni XII il quale fu uomo di mala vita, tenendo pubblicamente le femine, e cacciava e uccellava come uno laico, e più cose ree e furiose fece, per le quali i cardinali e 'l chericato di Roma, e i principi d'Italia, per la vergogna che 'l detto Papa facea a s. chiesa, e Berlinghieri dall'altra parte facea le ree opere in Lombardia, si mandarono ambasciadori segretamente per lo detto Otto in Alamagna, che tornasse in Italia a correggere la chiesa, e dirizzare lo 'mperio, che Berlinghieri e Alberto guastavano; il quale Otto con grande potenza venne in Lombardia, e prese il detto Berlinghieri, e mandollo in pregione a Baviera, e quivi vilmente finì sua vita. Alberto si fuggì d'Italia per paura d'Otto, e 'l suo figliuolo Papa Giovanni fu deposto; e nel detto Berlinghieri Alberto finì lo 'mperio alli Italiani, il quale per sei Imperadori era durato cinquantaquattro anni, poi che vacarono i Franceschi, e mai poi non fu nullo Imperadore d'Italia; e tornò lo 'mperio alli Alamanni, come innanzi faremo menzione; e ciò fu nelli anni di Cristo intorno 955. In quel tempo che regnarono nello 'mperio i Franceschi, e poi li Italiani appresso la morte del buon Carlo Magno, molte e diverse mutazioni ebbe nella chiesa, per sì fatta maniera che talora erano due Papi (a),

(a) Furono due Papi a una ora, e talora tre, e cacciando l'uno l'altro, e facendo morire, e talora accecare per la forza. — *l'ed.*

e cacciando l'uno l'altro per la forza, che avea l'uno più che l'altro, chi dallo Imperadore, che regnava, e chi da possenti tiranni, e chi da grandi Romani, gran tempo fu in grandi tribulazioni, e scisma la chiesa; e con questo molta guerra e dissensione ebbe, e battaglie per tutta Italia in diversi tempi; per la qual cosa lo stato e signoria de' Romani venne ogni di calando e diminuendo, onde la nostra città di Firenze, che era camera de' Romani e dello imperio di Roma, per le sopraddette cose non potea spirare nè mostrare le sue forze in tutto il detto tempo, però che i Fiesolani loro nimici vicini sempre teneano con lo Imperadore e con li altri signori tiranni, che erano rubelli e nimici di santa chiesa e de' Romani; onde i Fiesolani faceano guerra, e faceano guerreggiare la città di Firenze, acciocchè non potesse crescere nè sormontare a loro; ma come piacque a Dio, con tutta la guerra de' Fiesolani, e delli Imperadori, e ribelli di Roma, pure cresceva e multiplicava a poco a poco, e Fiesole venia calando e diminuendo, e molta buona gente di Fiesole lasciarono l'abitare di quella per lo gran poggio, e tornaronn a abitare in Firenze per lo agiamento del piano e del fiume d'Arno, e imparentandosi con certi Fiorentini; e maggiormente quando cessò la signoria delli Imperadori Italiani e tornò alli Imperadori d'Alamagna, i quali erano fedeli e devoti di santa chiesa, che abbatterono i tiranni di Toscana, e di Lombardia; e in quelli tempi la città di Firenze crebbe, e allargossi assai, e vinse per ingegno di guerra la città di Fiesole, e disfecela, siccome innanzi faremo menzione. Lascieremo al presente del parlar di ciò, e torneremo, quando tempo sarà, incominciando il quarto libro, come lo 'mperio di Roma tornò alli Alamanni, e quelli che regnarono per li tempi, e quello che fecero, mischiando tuttora le istorie de' fatti dei Fiorentini, come incorsero nella loro signoria, che ne fia di necessità a volerne dirittamente raccontare.

LIBRO QUARTO

COMINCIA IL QUARTO LIBRO

Come Otto di Sassogna fu il primo Imperadore d'Alamagna coronato dalla chiesa, e le novità che furono in quelli temporali.

CAPITOLO PRIMO

Regnando nel papato Giovanni XII figliuolo d'Alberto Imperadore, come adrieto avemo fatto menzione, e guastando la chiesa per le sue ree opere, fu da parte de' cardinali mandato per Otto Re d'Alamagna, per levare il detto Papa di signoria e per fare lui Imperadore. Per la qual cosa il detto Papa, sappiendo ciò, a Giovanni suo diacono cardinale, ch'avea trattato ciò, fece mozzare il naso, e un altro Giovanni suddiacono, ch'avea scritte le lettere, fece mozzare la mano. Per la qual cosa e per le pessime opere di Berlinghieri e Alberto, le quali faceano in Lombardia e in Toscana, Otto con tutta sua forza passò in Italia, e abbattè la signoria dei detti Imperadori in Lombardia e in Toscana, come dicemmo di sopra. E giugnendo il detto Otto in Toscana, fu ricevuto da' Fiorentini e da' Lucchesi onorevolmente, e soggiornò assai a Lucca, e alquanto in Firenze: poi se ne andò a Roma, e da' Romani fu ricevuto a molta gloria e trionfo; il quale giunto in Roma fece deponere e cacciare il detto Papa Giovanni, il quale poi morio in adulterio vilmente, e fece eleggere Papa Leone VIII (1), il quale per malvagità de' Romani fece decreto, che niuno Papa fosse eletto senza il consentimento dello Imperadore. E veggendo il Papa e tutto il chericato, che la chiesa non si potea difendere, nè avere sua libertà per la eresia de' malvagi Romani e de' tiranni d'Italia, che l'occupavano, senza l'ajuto e forza delli Alamanni, e conoscendo la bontà e il valore del detto Otto Re, per degnissimo fu eletto (a) Imperadore, e consecrato, e coronato in Roma dal detto Papa Leone a grande gloria nelli anni di Cristo 955, il quale fece molto bene a santa chiesa. Questo Otto fu di Sassogna, e regnò Imperadore dodici anni, facendo grandi e buone opere in esaltamento della chiesa e dello imperio, e pacificò tutta Italia. Ciò fatto si tornò in Alamagna con la sua moglie Alunda, della quale aveva avuto uno figliuolo, ch'ebbe nome similmente Otto come 'l suo padre, chiamato Otto II; e lui tornato in Alamagna, per li malvagi Romani fu deposto Papa Leone, facendo Papa Benedetto V. La quale cosa sappiendo Otto molto sdegnò, e forte crucciato ritornò a Roma, e assediolla con sua forza; per la qual cosa i Romani per avere sua pace gli andarono incontra, e renderongli preso il detto Papa Benedetto, e rimase in sedia il detto Papa Leone, e tornossi in Alamagna e menonne il detto Papa Benedetto, il quale fece mettere in pregione, e vilmente morio. E dopo molte pietose e buone opere, e fatti ricchi i monasterj, il detto Otto morì in Alamagna. Questo Otto ammendò molto, e corresse tutta Italia, e misevi pace e buono stato, e abbatteo le forze de' tiranni; e al suo tempo assai de' suoi baroni rimasero signori in Toscana e in Lombardia, e intra li altri fu il cominciamento de' conti Guidi, il quale il primo ebbe nome Guido, che 'l fece conte Palatino, e diegli il contado di Modigliana in Romagna; e poi i suoi descendenti furo quasi signori di tutta Romagna, infino che furno cacciati di Ra-

(1) Delle vite di questi Papi, si può vedere il Platina, ed il Petrarca in quella operetta, ch'ei fece delle vite de' Pontefici, se però è sua opera.

(a) Fue per lo popolo di Roma, e per la chiesa eletto. — *Var.*

venna, e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi, salvo uno picciolo fanciullo, che ebbe nome Guido soprannomato Sangue per li suoi, che furono tutti in sangue morti. Il quale poi per lo Imperadore Otto I fu fatto signore in Casentino; e questi fu colui, che tolse per moglie in Firenze la contessa Gualdrada figliuola di messer Bellincione (*a*) Berti de' Rovignani, che onorevolmente e cittadinescamente portò sua cavalleria. Ancora troviamo, che 'l detto Otto I spesso soggiornava in Firenze, quando andava o tornava da Roma (*b*) con sua forza, e mostrò di molto amarla, però ch'era sempre stata Firenze de' Romani, e fedele allo imperio; onde molto la favorì, e privilegiò, e dielle infino alle sei miglia di contado. E quando tornò in Alamagna, rimasero in Firenze de' suoi baroni, e furonne cittadini; e intra li altri uno, ch'ebbe nome Uberto, onde si dice, che nacque la casa e origine delli Uberti, e così fu nomata per lo suo nome la sua casa. E un altro barone ch'ebbe nome Lamberto (*c*), onde discesero i Lamberti, e più altri di sua gente del migliori baroni, e di quelli d'Otto II rimasero in Toscana in signoria, onde poi sono stratti molti lignaggi in Firenze di gentili uomini, e in altre terre d'Italia. Questo Otto I privilegiò i Lucchesi, che potessero battere moneta d'oro e d'ariento, e però la loro moneta è impronta del suo nome (1). Poi dopo la morte d'Otto I fu fatto Imperadore Otto II suo figliuolo, il quale regnò quindici anni. Al tempo di questo Otto uno Papa Giovanni XIV (*d*), che l'avea coronato, fu preso da Piero prefetto di Roma, e messo in castel santo Angelo, o poi cacciato in Campagna; ma il detto Otto il rimise in sedia; e molti Romani, che di ciò ebbono colpa, fece morire di mala morte, e molti ne mandò presi in Sansogna. Al tempo di costui i Saracini e Greci presono Calavria, onde egli andò loro incontra con grande oste di Romani, Todeschi, Lombardi, e Pugliesi; ma per mala condotta, e perchè Romani e Beneventani si fuggiro, fu sconfitto con grande danno de' cristiani, ove il detto Otto rimase preso da' corsari Greci, ma per suo ingegno e per grandi promesse si fece menare in Cicilia; e essendovi arrivato con loro, e essendovi conosciuto, tutti li fece morire di mala morte. E poi il detto Otto assediò Benevento, e prese la terra, e guastolla per lo loro tradimento, e trassene il corpo di santo Bartolommeo apostolo, e recollo a Roma per portarlo in Sansogna, ma tornato a Roma morio poco appresso; onde il detto corpo di santo Bartolommeo apostolo rimase nella città di Roma.

CAPITOLO II

Come Otto il terzo fu Imperadore di Roma, e come furono ordinati li elettori dello imperio.

Dopo la morte del secondo Otto fu eletto Imperadore Otto III suo figliuolo, e coronato per Papa Gregorio V nelli anni di Cristo 979, e regnò questo Otto ventiquattro anni. Poi che fu coronato andò in Puglia in peregrinaggio al monte san Michele Angelo, e poi si tornò in Alamagna, lasciando Italia in buono e pacifico stato. Tornato in Alamagna, Crescenzio consolo e signore di Roma cacciò il Papa, e misevi uno Greco, che era vescovo di Piacenza molto savio. Ma sentendo ciò Otto Imperadore molto crucciato con sua forza tornò in Italia, e assediò in Roma il detto Crescenzio e il suo Papa in castel santo Agnolo, che là entro si erano fuggiti, e per assedio ebbe il detto castello, e Crescenzio fece dicollare, e al suo Papa fece trarli li occhi del capo, e tagliare le mani, e rimise in sedia Papa Gregorio, che di nazione era suo parente; e lasciando Roma e tutta Italia in buono stato, si tornò in suo paese in Alamagna, e di là morio bene avventurosamente. Col detto Otto il terzo venne in Italia il marchese Ugo: credo fosse il marchese di Brandiborgo, però che in Alamagna non ha altro marchesato. A costui piacque sì la stanza di Toscana, e specialmente della nostra città di Firenze, che fece venire la moglie in Firenze; e in quella fece suo dimoro, e stettevi come vicario d'Otto Imperadore. Avvenne, come piacque a Dio, che andando egli a una caccia nella contrada di Bon Solazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò secondo che a lui pareva a una fabbrica, dove s'usa di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri a sformati, che in luogo di ferro parea che tormentassero con fuoco e con martello uomini, il detto marchese Ugo domandò, che ciò era. Fugli risposto, ch'erano anime dannate, e che a simile pena a tormento era dannata la sua anima, se non ritornasse a penitenza; il qual Ugo con grande paura si raccomandò alla vergine Maria, e sparita la visione rimase sì compunto, che spirato di grazia si riconobbe, e tornò in Firenze, e tutto suo patrimonio fece vendere in Alamagna, e recare di qua a Pisa, e fece fare sette badie; la prima fu la badia di Firenze a onore di santa Maria, la seconda la badia di Bon Solazzo, ove vide la visione predetta, la terza badia fece fare a Arezzo, la quarta a Pogibonzi, la quinta alla Verrucha di Pisa, la sesta alla città di Castello, la settima e ultima fu quella di Settimo nel piano e contado di Firenze; e tutte queste badie dotoe riccamente, e visse poi con la moglie ordinatamente e santamente, e non ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di santo Tomaso li anni di Cristo 1006, e son

(*a*) Figliuola, che fu del buono messer Bellincione Berti dei Ravignani onorevole cittadian di Firenze — *Var.*

(*b*) Tornava a Roma; e mise amore, a piacquegli la città; a perchè era stata sempre figliuola della città di Roma, a fedele allo 'mperio, sì la favorò a privilegiò — *Var.*

(*c*) Lamberto di cui si dice che discesono i Lamberti (a questo però non affermiamo) a più altri — *Var.*

(1) I Lucchesi non battono più questa moneta, ma da una banda fanno la testa d'un Re della volto santo, e da l'altra l'insegna della libertà.

(*d*) Giovanni Tredecimo — *Var.*

grande onora fu seppellito alla badia di Firenze. E vivendo il detto marchese Ugo fece in Firenze molti cavalieri pella casa de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' Conti, de' Gangalandi, e di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portaro la sua arme addogata rossa e bianca con diverse intrasegne. Morto il terzo Otto, per cagione che l' imperio era andato per lignaggio in tre Otti l'uno figliuolo dell'altro, si parve a Sergio Papa IV, e a' suoi cardinali, e a' principi di Roma, che lo 'mperio fosse alla elezione delli oltramontani ovvero Alamanni, imperò che erano possenti e valorosi, e grande braccio del cristianesimo, ma che dall'ora innanzi lo 'mperio andasse per elezione del più degno, confermandosi poi per la chiesa, essendo approvato degno; e furono per decreto ordinati sette elettori dello imperio in Alamagna, e che altri degnamente non potesse essere eletto Imperadore senza elezione di questi sette principi, quali sono costoro cioè; L'Arcivescovo di Maganza cancelliere d'Alamagna, l'arcivescovo di Trevi cancelliere in Gallia, l'arcivescovo di Cologna cancelliere in Italia, il marchese di Brandeimborgo camerlingo, il duca di Sansogna, che li porta la spada, e 'l conte Palatino del Reno, che oggi succede per retaggio al duca di Baviera, e servelo a tavola della prima mensa, e 'l Re di Boemia, che 'l serve della coppa; e sanza lui consentire non vale elezione. E fecesi decreto, che de li Alamanni, che aveano totale elezione dello imperio d'Alamagna, non potesse essere Papa o cardinale, per levare le dissensioni del papato, ma non si ottenne. E imperò poi che lo 'mperio venne al tutto alli Alamanni, si seguiremo omai d' Imperadore in Imperadore, e simile de' Papi, quanto regnò ciascuno, e brevemente le sue operazioni, impereiò che in questi tempi la nostra città di Firenze cominciò ad avere stato e potenza per le revoluzioni de' detti Imperadori: e per le dissensioni, che talvolta ebbono col Papa e con la chiesa, molte mutazioni e parti ebbe nella nostra città di Firenze, come innanzi per li tempi faremo menzione ordinatamente; e ancora n'è di necessità di fare menzione de' Re di Francia e della schiatta, che discese d'Ugo Ciapetta, onde sono oggi presenti Re di Francia, e di Puglia, imperò che molto si mischia la loro signoria con la nostra materia per le novità, che ne seguitarono; e però in breve, per lo presente capitolo ne faremo menzione.

CAPITOLO III

Della schiatta de' Re di Francia, discesi d'Ugo Ciapetta.

Ugo Ciapetta, come adrieto facemmo menzione, fallito il lignaggio di Carlo Magno fu Re di Francia nelli anni di Cristo 987. Questo Ugo fu Duca d'Orliens, e per alcuno si scrive, che furono sempre i suoi antichi duchi, e di grande lignaggio; figliuolo d'Ugo il grande, nato per madre della sirocchia d'Otto I d'Alamagna; ma per li più si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di beccai, ovvero mercatante di bestie, ma per la sua grande ricchezza e potenza vacato il ducato d'Orliens, e rimasane una donna, si l'ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta, il quale fu molto savio e possente, e 'l reame di Francia tutto si governò per lui; e fallito il lignaggio di Carlo Magno, come adrieto è fatta menzione, si fece fare Re, e regnò venti anni. Questo Ugo Ciapetta e suo lignaggio sempre portarono il campo azzurro, e fiorallisi d'oro, e trovasi, che Carlo Magno portava mezza l'arme dell'imperio e l'aquila nera, cioè il campo d'oro e l'aquila nera nella metà, e l'altra metà fiori d' aliso (1); ma in san Dionisio di Francia si trovarono insegne vecchie reali, il campo azzurro con spronelle d'oro; non si trova per lo fermo, s'elle furono del lignaggio di Carlo Magno, o de' primi Re venuti di Sicambra. Appresso Ugo Ciapetta regnò Ruberto suo figliuolo dodici anni, e fu (a) molto litterato in iscrittura, e molto cattolico e santo; e poi regnò Arrigo suo figliuolo (b) quarantanove anni; poi regnò Luigi il Grosso suo figliuolo trentun' anni; poi regnò Luigi il Pietoso suo figliuolo quarantatre anni, e fu col nome e in fatti pietoso, e buono con tutte virtù. Questi ebbe per moglie la contessa di Ciartre, la quale fu discesa del lignaggio di Carlo Magno, imperò che nacque della casa di Normandia, dalla quale donna ebbe uno figliuolo, ch'ebbe nome Filippo il Bornio, il quale regnò quarantaquattro anni. Questo Filippo fu uomo di gran valore, e molto accrebbe il reame. E prima il conte di Fiandra, che lo aveva levato a' fonti, e con più baroni di Francia li si rubellarono; il quale per suo senno e prodezza tutti li ridusse alla sua signoria, e per lo detto fallo tolse al conte di Fiandra Vermandois e Piccardia. Questo Filippo andò al conquisto d'oltremare col Re Riccardo d'Inghilterra, e vinse (c) altresì in Soria; poi ebbe discordia col Re Riccardo per moneta, che gli avea prestata al passaggio, onde avea pegno la duchea di Normandia per duecento mila libbre di parigini: e quando la venne a ricogliere, non volle altro che parigini piccoli, come dicea la carta; e non potendoli trovare (d) al termine, si traslatò la Normandia, e recolla a sua suggezione; onde gran guerra nacque poi tra loro, e allegossi il detto Re Riccardo con-

(1) Se il Villani intende per Fioralisi quei fiori, che in altro linguaggio son chiamati campesi, e noi veramente diciamo Fioralisi, si vede, che sono differenti dai gigli, che oggi portano i Re di Francia. Per le spronelle d'oro in campo azzurro, credo che intenda stelle, perchè agli sproni ordinariamente si mettono certe stellette, che si chiamano spronelle. Ma come che ci sia, basta che l'arma de' Re di Francia è stata anticamente di colore azzurro, e d'oro.

(a) E fu uno grande cherico in iscrittura — *Var.*

(b) Figliuolo anni trenta e poi regnò Filippo suo figliuolo anni dicianove e poi regnò Luigi — *Var.*

(c) Vinse Acri in — *Var.*

(d) Potendosi trovare i detti piccioli Parigini si grande quantità, il termine passò: onde secondo i patti, ch'egli aveano, Normandia fu trasata — *Var.*

tro al Re Filippo con Ferrante conte di Fiandra, e con Otto IV Re de' Romani; il quale Re Filippo in uno medesimo di combatteo col detto Otto, e Ferrante al ponte a Bovina in Fiandra, e sconfisseli, e prese Ferrante, e Otto si fuggio; e Loigi figliuolo del detto Re Filippo ebbe battaglia in Paico cootro al Re d'Inghilterra e altri baroni, e sconfisseli, e recò sotto sua signoria Paico, Gossegona, Torena, e Angieri, e Chiaramonte; alla fine lasciò gran tesoro per limosina alla Terra santa, e morio nelli anni di Cristo 1216. Appresso Filippo il Bornio regnò Luigi suo figliuolo tre anni; questo Luigi ebbe quattro figliuoli della regina Bianca figliuola del Re di Spagna; il primo fu il buono Re santo Luigi, che succedette a lui Re di Francia; il secondo Ruberto primo conte d'Artese; il terzo Alafrante (a) che fu conte di Pottier, e di Lanzona; il quarto fu il buono Carlo conte d'Angiò e di Provenza, e poi per suo valore e prodezza fu Re di Cicilia e di Puglia, come più innanzi faremo menzione nel trattato dello Imperadore Federigo II, e di Manfredi Re suo figliuolo. Il detto Re santo Loigi regnò quarantotto anni, e sconfisse il Re d'Inghilterra e il conte della Marca, e andò a Damiata oltremare, e là fu preso alla Moosura coo Carlo suo fratello, e morivvi il conte di Artese, e egli si ricomperò gran tesoro dal Soldano, e poi fece passaggio a Tunisi, e la morio santamente con grazia di Spirito Santo li anni di Cristo 1270. Dopo questo santo Re Luigi regnò Filippo suo figliuolo quattordici anni, e questi fu quegli, che passò in Araooa e là morio. Questo Re Filippo ebbe della moglie figliuola del Re d'Araona due figliuoli; il primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello cristiano, che fosse al suo tempo: questi regnò Re in Francia ventotto anni a' nostri tempi; l'altro fu Carlo di Valois detto Carlo senza terra, che assai mutazioni fece alla nostra città di Firenze, come innanzi faremo menzione. Questo Re Filippo il Bello ebbe tre figliuoli; il primo fu Luigi Re di Navarra per retaggio della madre; il secondo Filippo conte di Pottieri; il terzo Carlo conte della Marca; e morto il padre nelli anni di Cristo 1315, furono tutti e tre Re di Francia l'uno appresso l'altro in picciolo tempo. Avemo raccontato sì per ordine li Re di Francia e di Puglia discesi del lignaggio d'Ugo Ciapetta, perchè contando le nostre istorie di Firenze e delle altre terre della provincia d'Italia, si possono meglio intendere. Lascieremo de' Franceschi, e torneremo a nostra materia delli Imperadori di Roma, e dei fatti di Firenze.

CAPITOLO IV

Come fu eletto Arrigo I Imperadore di Roma.

Dappoi che fu morto Otto III Imperadore li elettori della Magna elessono nello imperio Arrigo I duca di Baviera; questi fu estratto del lignaggio di Carlo Magno, siccome adrieto facemmo menzione, e ciò fu nelli anni di Cristo 1003, e regnò dodici anni e sei mesi bene avventurosamente in ogni battaglia contro ai suoi nimici in Alamagna, in Boemia, e in Italia, e fece tornare alla fede cristiana Stefano Re d'Ungaria e tutto suo reame, e diedegli la sirocchia per moglie. Questi fu il primo Arrigo Imperadore, ma il secondo fu Re d'Alamagna, e primo si scorda la cronica del nominare gli Arrighi: ove dice quarto vuole dire terzo, e dove dice terzo secondo quanto allo imperio. Questo Arrigo e la sua moglie doventarooo santi; la sua donna ebbe nome santa Cimegonda, e stettono insieme vergini ovvero casti; e molti miracoli mostrò Iddio per loro dopo la loro morte. Questo Imperadore con la sua moglie stettono in Firenze, e fecero riedificare la chiesa di san Miniato a monte, siccome adrieto facemmo menzione. Lascieremo alquanto a raccontare dell'Imperadori, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, come ne' detti tempi e con autorità de' detti Re e di detto Arrigo i Fiorentini presero e abbatterono la città di Fiesole, e crebbesi la città di Firenze.

CAPITOLO V

Come i Fiorentini presero e disfecero la città di Fiesole, salvo la rocca.

Ne' detti tempi regnando Imperadore Arrigo I, quelli della città di Firenze erano molto cresciuti di gente e di podere secondo il loro picciolo sito, e massimamente per lo favore avuto da Otto I Imperadore, e dal secondo e terzo Otto suo figliuolo e nepote, che sempre favoreggiaro la città di Firenze; e come la città di Firenze crescea, la città di Fiesole sempre calava, avendo del continuo guerra e nimistà insieme; ma per lo forte sito e forti (a) mura, che la città di Fiesole avea, invano spessamente si travagliavano i Fiorentini per conquistarla; e avvegna che i Fiorentini fossero più gente e di maggior amistà e aiuto, del tutto i Fiesolani faceano loro assai ingiuria; onde veggendo i Fiorentini, che per loro forza non la potevano acquistare, si fecero triegua co' Fiesolani, e lasciaro di non fare più guerra l'uno comune all'altro; e di triegua in triegua si cominciarooo a dimesticare i cittadini insieme, e usare l'uno (b) con l'altro nella città di Fiesole e in quella di Firenze, e picciola guardia faceva l'uno dell'altro. I cittadini Fiorentini veggendo, che la loro città di Firenze non avea podere di fare grande montata, avendo sì fatta fortezza sopra capo, come era la città di Fiesole, provedutamente e segretamente misono una notte agnato di loro gente armata da più parti di Fiesole; i Fiesolani essendo assicurati de' Fiorentini, e non prendendone quasi guardia, la mattina della loro festa principale di santo Romolo aprendo le porte, essendo i

(a) Alfarante — *Var.*

(a) E fortezza di mura, e di Torri, che — *Var.*
(b) L'uno cittadino nella città dell'altro, a imparentarsi insieme — *Var.*

Fiesolani disarmati, i Fiorentini entrarono in Fiesole sotto titolo di stare a vedere la detta festa; e quando ve n'ebbe dentro quantità grande, altri armati, ch'erano in agnato, presero le porte della città di Fiesole, e fatto cenno a Firenze, com'era ordinato, tutta l'oste de'Fiorentini e loro potenza a cavallo e a piè andarono al monte, e entraro nella città di Fiesole, e corsorla tutta sanza uccisione di gente o fare altro danno a persona, se non a chi contendesse. Fiesolani veggendosi sì subito e improvvisamente sorpresi da'Fiorentini, parte di coloro, che poterono, rifoggirono alla rocca, la quale era fortissima, e tenneai lungo tempo appresso. La città di sotto la rocca essendo presa e corsa per li Fiorentini, e le fortezze della città tutte prese per loro, tutto il popolo minuto s'arrendeo alli Fiorentini a patti, salvo l'avere e le persone, facendo della città loro piacere di disfarla o di lasciarla in piede, tuttavia rimanendo il vescovado (*a*) in piede e in sua libertà. All'ora i Fiorentini acconsentirono e mandarono un bando per la città, che qualunque persona volesse uscire di Fiesole, e andare a abitare in Firenze, potesse andare e stare sano e salvo con tutti suoi beni e arnesi, o in qualunque parte andare volesse: per la qual cosa (*b*) molti n'uscirono, e vennero a abitare in Firenze, e molti se n'andarono a abitare per lo contado intorno, dove aveano loro possessioni e tenute. E ciò fatto, e la città vota di gente e d'arnesi, i Fiorentini la fecero tutta abbattere e disfare, salvo il vescovado e altre chiese, e rimase in piè la rocca, che a questi patti non si arrendeo; e ciò fu nelli anni di Cristo 1010, e recaronne i Fiorentini e Fiesolani, che divennero cittadini di Firenze, tutte le degne cose di colonne e intagli di marmi, che v'erano, e intra le altre cose ne recarono i Fiorentini il carroccio (1) del marmo, che è nella fronte di san Piero Scheragio in Firenze.

CAPITOLO VI

Come i Fiesolani disfatta Fiesole si raccomunarono co'Fiorentini con legge e arme.

Essendo disfatta la città di Fiesole salvo la rocca, come di sopra è detto, molti Fiesolani vennero a abitare in Firenze, come faremo menzione, e acciò che i Fiesolani venuti in Firenze fussino con più fede e amore una co'Fiorentini, si raccomunarono l'armi de'detti comuni, e fecero allora una arme dimezzata vermiglia e bianca (2), come oggi a'nostri dì si vede, e portasi in oste, cioè il carroccio del comune di Firenze. La parte vermiglia del carroccio si è l'arme, che Fiorentini ebbono da' Romani, come dicemmo adrieto, dove soleano usare il giglio bianco; l'altra metà del carroccio feciono bianca, che era de'Fiesolani l'arme loro, e dove portavano una luna cilestra (1); ma alla detta arme comune levarono il giglio bianco, e la luna cilestra, rimanendusi così dimezzata, rossa e bianca; e fecero leggi e statuti comuni vivendo a una signoria di due consoli cittadini col consiglio del senato, ciò era di cento uomini i migliori della città, come era l'uso de'Romani dato e conceduto a'Fiorentini. E così crebbe in que'tempi molto la città di Firenze di popolo e di potenza per lo disfacimento della città di Fiesole, e per li Fiesolani, che vennero a abitare in Firenze, ma però non era di gran popolo a comparazione d'oggi; che la città era di picciolo cierchio di mura, come dicemmo adrieto, e si può vedere, sì che non vi avea il quarto abitanti, che v'ha oggi a nostri tempi; e Fiesolani erano allora molto scemati, e chi n'andò in una parte, e chi in un'altra, quando Fiesole fu disfatta; ma pure la maggiore parte se ne venne a abitare a Firenze, e pure divento grande e grossa città a quel tempo, ma per molti segnali, che troviamo, ella non era per la metà, ch'ella è oggi. E nota, perchè i Fiorentini sono oggi e sempre in scisma, e parte, e divisione tra loro, che non è da maravigliare; l'una ragione si è, perchè la città fu riedificata, come dicemmo di sopra nel capitolo della sua riedificazione, sotto la signoria o influenza del pianeta di Marte, che sempre conforta a guerra e a divisione; l'altra ragione più certa e naturale si è, ch'i Fiorentini sono oggi atratti di due popoli, così diversi di costumi e natura, e sempre stati nimici per antico, siccome era il popolo de'Romani e quello de'Fiesolani; e ciò potemo vedere per isperienza vera per le diverse mutazioni e partigioni di sette, che poi che detti due popoli furono congregati in uno, sono divenute in Firenze di tempi in tempi, come in questo libro faremo menzione.

CAPITOLO VII

Come alla città di Firenze si fecero le seconde cierchie delle mura, e di fossi, a di steccati.

Dappoi che Fiesolani tornarono in gran parte a abitare in Firenze, come detto avemo, la città si riempiè molto di gente e di popolo, e crescendu borghi e abituri di fuori dello cierchie vecchie, poco tempo appresso convenne di necessità, che la città si crescesse di cierchie più larghe; e prima si fecero fossi e steccati, e poi al tempo d'Arrigo III Imperadore si fecero le seconde mura, acciocchè le borgora e accrescimenti di fuori per le guerre, che apparivano in Toscana per cagione del detto Arrigo, non potea-

(*a*) Vescovado in sua giurisdizione — *Var.*

(*b*) Cosa scesono grande quantità ad abitare in Firenze. Onde poi furono e sono grandi schiatte in Firenze; altri n'andarono ad abitare intorno per lo contado, ove aveano loro villate e possessioni; e ciò fatto, e la città vota di gente, e di case, i Fiorentini la feciono — *Var.*

(1) Questo carroccio è nella facciata principale, e serve per occhio della chiesa.

(2) Quest'arme rossa e bianca vedesi in molti luoghi antichi della città, e massimamente nel palazzo, dove solevano sedere i signori.

(1) Insegna antica de' Fiesolani era una luna di color celeste, o azzurra in campo bianco.

sero essere presi e guasti, e la città più tosto assediatane da' nimici. E però a quel tempo, negli anni di Cristo 1078, come innanzi incidendo le istorie faremo menzione, cominciarono i Fiorentini le nuove e seconde mura, cominciando dalla parte di levante alla porta di san Piero maggiore, la qual fu alquanto dietro alla detta chiesa mettendo in borgo di san Piero e la chiesa predetta dentro alle nuove mura, e poi ristringendosi dalla parte di tramontana. Poco dilungi ivi presso alquanto feciono gomito a una postierla, che si chiamava la porta a Bertinelli per una schiatta, che vi abitava in quello luogo, così nominata; poi seguiro infino alla porta di borgo san Lorenzo, mettendo san Lorenzo dentro dalle mura; poi appresso ebbe due postierle, l'una alla forca di campo Corbolino, l'altra si chiamò la porta del Baschiera, conseguendo poi infino alla porta di san Polo, e appresso seguendo insino alla porta Carraja, ove fece fine il muro in sull'Arno: ove poi si cominciò e fece uno ponte chiamato il ponte alla Carraja per lo nome di quella porta; e poi seguendo le mura non però troppo alte in su la riva d'Arno, mettendo dentro ciò, ch'era di fuori delle mura vecchie, ciò era il borgo di san Brancazio, e quello di Parione, e di santo Apostolo, e di porta santa Maria infino al ponte vecchio. E poi seguiro su per la riva d'Arno infino al castello Altafronte. Di là si partirono alquanto le mura dalla riva d'Arno, sì che vi rimase via in mezzo, e due postierle, onde s'andava al fiume. Poi faceano canto volgendosi dove è oggi la coscia del ponte Rubaconte, e quivi alla rivolta avea una porta, che si chiamava la Porta de' buoi, perchè ivi di fuori si facea il mercato de' buoi, che poi fu nomata la porta di messer Rugieri da Quona, però che i detti da Quona, quando vennero ad abitare la città, si posero in su la detta porta. Poi seguiro le mura dietro alla chiesa di san Jacopo tra le fosse: perchè era in su'fossi, fu così nominata. Poi seguiro le mura infino al capo della piazza (*a*), ch'è oggi di santa Croce, e quivi avea una postierla (1), che andava all'isola d'Arno, poi seguendo (*b*) le dette per la via diritta, che va dalla piazza detta infino alla cappella dello altare maggiore di san Piero, ove si cominciarono. E così ebbe la città di Firenze alle nuove mura cinque porte di qua dall'acqua per li cinque sesti, una porta per sesto, e più postierle, come dicemmo di sopra. Oltr'Arno avea tre borghi, i quali tutti e tre cominciavano (*c*) al capo di là dal ponte vecchio; l'uno si chiamava borgo Pidiglioso, perchè era abitato da vili genti; e era in capo del detto borgo una porta chiamata la porta a Roma, ove sono oggi le case de'Bardi presso a santa Lucia de'Magoli (*a*), e per quella via s'andava a Roma per lo cammino da Feghine e d'Arezzo; altre mura non avea il detto borgo, se non il dosso della case di costa al poggio. L'altro borgo era quello di santa Felicita detto Piazza, che avea una porta, dove è oggi la piazza di san Felice, onde vae il camino a Siena. Eravi un altro borgo, chiamato borgo a san Jacopo, che avea una porta, dove sono oggi le case de'Frescobaldi, che andava il camino a Pisa. I detti tre borghi del sesto d'oltr'Arno non aveano altre mura, se non le dette porte, e dossi delle case di dricto, che chiudeano le borgora con giardini e orti, che v'erano dricto. Ma poi che lo Imperadore Arrigo III venne a oste a Firenze, i Fiorentini fecero murare oltr'Arno, cominciando alla detta porta a Roma montando dietro al borgo alquanto alla costa di sotto a san Giorgio, e poi riusciano dietro a santa Felicita, rinchiudendo il borgo di piazza, e quello di san Jacopo, quasi come andavano i detti borghi; ma poi si fecero le mura d'oltr'Arno al poggio più alte e belle, come ancora vi si veggono, al tempo che i Ghibellini di prima signoreggiavano la città di Firenze, siccome a luogo e tempo ne faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e tratteremo de'fatti delli Imperadori, che furono appresso del primo Arrigo, che ne è di necessità in raccontare per seguitare nostra materia.

CAPITOLO VIII

Come Currado I di Soavia fu eletto Imperadore di Roma.

Dopo la morte d'Arrigo I fu eletto e consecrato Currado I nello 'mperio per Papa Benedetto VIII negli anni di Cristo 1015. Questi fu di Soavia, e regnò nello imperio venti anni, e quando egli passò in Italia, non potendo egli avere la signoria di Milano sì lo assediò infino ne' borghi; ma prendendo la corona del ferro fuori di Milano in una chiesa, e cantandosi la messa, sì venne con un gran tuono una saetta nella detta chiesa, per la quale molti ve ne morirono, e levato l'arcivescovo dall' altare, che cantava la messa, disse a Currado che visibilmente vidde santo Ambrogio, che forte il minacciava se non si dipartisse dallo assedio di Milano; onde egli per quella monizione si levò da oste, e fece pace co' Milanesi. Questi fu giusto a valente uomo, e fece molte leggi, e tenne lo 'mperio in pace più tempo. Bene andò in Calavria contra a' Saracini, ch' erano venuti per guastare il paese, e con loro con potente mano con grande spargimento di sangue dei cristiani combatteo, e cacciolli, e vinse, e conquise. Questo Corrado si dilettò molto della

(*a*) Piazza dinanzi alla chiesa de'frati Minori della santa Croce — *Var.*

(1) Postierla, oggi diremo porticciuola, ed è voce, che non s'usa più, nè anche appresso a' plebei.

(*b*) Seguendo per linea diritta le dette mura senza niuna porta a posterla ritornando infino a san Piero Maggiore, ove è oggi la cappella dell'altare maggiore della detta chiesa, ove cominciarono. E così ebbe la città nuova di Firenze di qua dell'Arno cinque porte per li cinque sesti — *Var.*

(*c*) Cominciavano al ponte vecchio di là da Arno: l'uno si chiamava, e chiama ancora Borgo — *Var.*

(*a*) Magoli, e passato il ponte vecchio; e per quella via — *Var.*

stanza di Toscana, e in specialità della città di Firenze, onde Firenze molto ne aggrandì, e molti cittadini si fecero cavalieri di sua mano, e furono al suo servigio. E acciò che si sappia, chi erano i nobili e potenti cittadini in Firenze in quelli tempi, brevemente ne faremo menzione.

CAPITOLO IX

Quali furono i nobili antichi della città di Firenze nel quartiere di Porta del duomo.

Come adrieto è fatta menzione, la prima riedificazione della piccola città di Firenze era divisa per quartieri, cioè per quattro porte; e acciocchè noi possiamo meglio sapere i nobili lignaggi e case, che a detti tempi disfatta Fiesole erano in Firenze grandi e di podere, sì li conteremo per li quartieri, ove abitavano. E prima di quelli di Porta del duomo, che fu il primo ovile, e stazio della rifatta (a) Firenze, e dove tutti i matrimonj, e paci, e ogni grandezza e solennità di comune si facea; e appresso porta san Piero; e poi porta san Brancazio, a porta santa Maria (1). In porta del duomo erano abitanti, e il lignaggio de' figli Giovanni (b) e de' figli Guineldi, che furo dei primi e riedificatori di Firenze, onde poi sono discesi molti lignaggi di nobili in Mugiello, e in Val d'Arno, e in città, che oggi sono popolari, e quasi sono venuti a fine; furonvi i Barucci, che stavano da santa Maria maggiore, che oggi sono venuti meno. Ben furono di loro lignaggio gli Scali, e Palermini (2). Erano ancora nel detto quartiere Arrigucci, e Siaii, e figliuoli della Tosa. Questi della Tosa furono uno lignaggio con Visdomini, e padroni e defensori del nostro vescovado di Firenze; ma partissi uno di loro da' suoi di porta san Piero, e tolse per moglie una donna chiamata la Tosa, che n'ebbe retaggio, onde derivò quel nome alla sua casa. Eranvi quelli della Pressa, che stavano tra' chiavajuoli, gentili uomini.

CAPITOLO X

Chi furono i nobili chiamati in porta san Piero.

Nel quartiere di porta san Piero si erano i Visdomini, che come dicemmo di sopra, sono padroni del nostro vescovado; eranvi li Alberighi; che furono loro le case della chiesa di santa Maria Alberighi da casa Donati, e oggi non v'è nulla di loro; i Ravignani, che furono molto grandi, che abitavano in su la porta di san Piero, che furono poi le loro case de' conti Guidi, come più adrieto è fatta menzione; e poi de' Cierchi, e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi della figliuola del buono messer Bellincione Berti, e a' nostri dì, e già è lungo tempo, venne meno il detto lignaggio (1). Eranvi in questo quartiere i Galligari, Chiarmontesi, e Ardinghi che abitavano in Orto san Michele (a). Eranvi Giuochi, grande e antica schiatta, che oggi sono popolari, e abitavano da s. Margherita; Elisei, che sono oggi popolari, che stanno presso a mercato vecchio; in quel luogo abitavano i Caponsacchi (2), che furono grandi Fiesolani; i Donati co' Calfucci, che tutti furono uno lignaggio, ma il lato de' Calfucci venne meno. Quelli della Bella da san Martino divenuti popolari. Eranvi gli Adimari, i quali furono stratti di casa Cose, che oggi abitano in porta Rossa, e santa Maria Nepotecosa fecero eglino; e bene che sieno oggi il maggiore lignaggio di quel sesto, o quasi di Firenze, non furo però in quelli tempi de' più antichi della città di Firenze.

CAPITOLO XI

De' nobili abitanti in porta santo Brancazio.

Nel quartiere di porta san Brancazio erano grandi e possenti la casa de' Lamberti, nati per loro antichi d'Alamagna; e li Ughi, che furono molti grandi e antichissimi, e furono fondatori della chiesa di santa Maria Ughi, e tutto 'l poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti. I Catellini furono antichissimi, e oggi non è ricordo. Dicesi, ch' i figliuoli di Tieri per bastardo furono di loro lignaggio; e Pigli gentili e grandi uomini in quelli tempi; e Soldanieri, e Vecchietti; e molto antichi furono quelli dell' Arca (b) e Migliorelli, che oggi sono spenti.

CAPITOLO XII

De' nobili abitanti in porta Santa Maria, e di san Piero Scheragio.

Nel quartiere di porta santa Maria, che oggi si chiama il sesto di san Piero Scheragio, e quello di borgo avea molti possenti e antichi lignaggi; ma i maggiori erano Uberti, venuto il loro antico d'Alemagna, e abitavano dove è oggi la piazza de' priori; i Fianti detti Bogolesi, che abitavano in sul canto di porta santa Maria, e Galli, e Cappiardi, e Guidi, e Filippi, che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti, e abitavano in mercato nuovo; e simile i Greci, che fu loro tutto il borgo de' Greci, che oggi sono spenti, salvo che n'è in Bologna

(a) Stanzo della rifatta Firenze, e dove tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica faceano riparo e uso di cittadinanza intorno al duomo, e ivi si faceano — *Var.*

(1) Queste due porte hanno dato il nome a due strade, che ancor oggi lo tengono.

(b) De' Figiovanni, e quegli de' Figuineldi — *Var.*

(2) I Guineldi, i Barucci, e i Palermini sono spenti.

(1) Gli Alberighi, i Ravignani, i Conti Guidi, i Chiarmontesi, Elizei, Caponsacchi, Galfucci, e Cose, sono oggi spente, o in poco pregio.

(a) Santo Michele: erano molto antichi, e simile i Giuochi, che oggi sono popolani, che abitano — *Var.*

(2) Le case de' Caponsacchi erano dove oggi è il postribolo di mercato vecchio.

(b) Arca, e oggi sono nieote; (1) Trincavelli da Nosciano furono assai antichi — *Var.*

(1) *Trinciavelli da Mosciano.*

di loro lignaggio; e Ormanni, che abitavano dove è oggi il palagio (a) de' priori, e chiamansi oggi Foraboschi. E drieto a san Piero Scheraggio, dove sono oggi le case de' Filipetri (b) furono quelli della Pera, ovvero Peruzzi, e per loro nome la postierla antica, ch'era quivi, si chiamava porta Peruzza: alcuni dicono ch' i Peruzzi, che sono oggi in Firenze, furono stratti di quello lignaggio, ma non lo affermo. I Sacchetti, che abitano nel Garbo, furono molto antichi in mercato nuovo e intorno; e eranvi grandi i Bostichi, e quelli della Sannella, e Giandonati (c); e in borgo santo Apostolo erano grandi Gualterotti, e Importuni, che oggi sono popolari. Eranvi i Buondelmonti, ch'erano grandi e nobili in contado, e Montebuoni fu loro castello, e più altre castella in Val di Grieve, e prima si posero oltr'Arno e poi tornarono in borgo. I Pulei, i Conti da Gangalandi, e Soderini, e Nerli d'oltr'Arno furono a uno tempo grandi e possenti co' Giandonati (1), e quelli della bella nominati di sopra; e dal marchese Ugo, che fece la badia di Firenze, ebbero l'arme e la cavalleria, però che intorno a lui furono molto grandi.

CAPITOLO XIII

Delli abitanti del resto d'Oltrarno.

Avemo nominati i nobili e possenti della città di Firenze, che al tempo dello Imperadore Currado I erano di rinomea (2), e di stato in Firenze; altri lignaggi più piccoli avea assai, che non vi erano di grande rinomea, che oggi sono grandi e possenti; e delli antichi nomati di sopra sono calati, e tali venuti meno, sì che a pena n'è ricordo, se non perchè noi lo scriviamo in questa nostra cronica. Oltrarno non avea in quelli tempi gente di lignaggio di rinomea, però che, come dicemmo adrieto, non era della città antica, ma eranvi borghi abitati da' vili genti e minute. Lascieremo alquanto di raccontare de' fatti di Firenze, infino che tempo sarà, quando i Fiorentini cominciarono a mostrare loro potenza, e diremo brevemente delli imperadori, che furono dopo Currado I, e della contessa Matelda, e di Ruberto Guiscardo, che conquistò in que' tempi Puglia e Cicilia, che di raccontare di tutti ei è necessità per le mutazioni, che ne avvennero in Italia, e poi alla nostra città di Firenze.

(a) Oggi il detto palagio del popolo — *Var.*
(b) De' Figliuoli Petri — *Var.*
(c) Giandonati, e Infangati — *Var.*
(1) Questi Casati sono oggi a del tutto spenti, o in tanta bassezza, che non sono stimati, eccetto i Buondelmonti, i Gualterotti, Giandonati, e Nerli, che ritengano ancora la nobiltà.
(2) Rinomea, cioè stima, credito, o di nome.

CAPITOLO XIV

Del secondo Arrigo Imperadore.

Dopo la morte del primo Currado fu eletto Imperadore Arrigo II, che si disse che fu figliuolo suo, ma fu suo genero, e fu figliuolo del conte Lupondo (a) Palatino di Baviera, nipote del primo Arrigo di Baviera. Questo Arrigo fu profetizzato la notte che nacque in questo modo; che 'l detto Currado essendo a cacciare, arrivando di notte solo a una foresta in una povera casa, ove abitava il padre e la madre d'Arrigo, isfuggito e in bando dello Imperio per omicidio fatto, e ove il detto Arrigo nacque in quella notte medesima, e venendo in visione a Currado tre volte la notte, che 'l detto fanciullo nato sarebbe suo genero, e succederebbe a lui nello imperio, Currado credendo che fosse figliuolo d'uno villano, non riconoscendo il padre del fanciullo, per disdegno comandò a' suoi famigliari, che l'uccidessero nella foresta; e i suoi familiari non l'uccisero, ma rapportarono, che l'avessero morto. Questi crescendo poi in molte virtù, venne in istato nella corte del detto Currado; e più tempo stette il detto Arrigo al servigio del detto Currado. Avvenne, che ricordandosi il detto Currado di lui, e riconoscendolo per alcuni indizii, sì 'l mandò alla moglie con lettere, che dicevano, ch'ella il facesse uccidere incontanente, e per uno prete, con cui egli albergò in camino, come piacque a Gesù Cristo, si levarono delle dette lettere quelle parole (1), e incontanente con grande cautela vi mise in luogo di quelle, ch'egli sposasse la loro figliuola; e così fu permesso da Dio, con tutti i contasti del detto Currado, di sì fatta avventura, che il detto Arrigo avesse per moglie la figliuola del detto Currado Imperadore. Questo Arrigo fu coronato nelli anni di Cristo 1040 e regnò diciassette anni. Questo Arrigo Imperadore passò in Italia, e fu coronato a Roma da Papa Clemente II, il quale Papa fu eletto per potenza del detto Arrigo. E depose tre papi, ch'erano in quistione, l'uno si chiamò Papa Benedetto IX, l'altro Papa Silvestro III, e l'altro papa Gregorio VI; e aveano l'uno l'altro per forza deposto e cacciato di Roma. E ciò fatto il detto Arrigo se n'andò nel regno per guerra, ch'avea in Puglia e in Campagna tra' signori insieme, e prese Pandolfo principe di Capova, e menollone in Alamagna; dimorando poco in Italia; e prima rimesse un altro Pandolfo conte Teatino. Per la qual cosa il paese d'Italia si commosse a molta guerra l'uno contra l'altro, e Romani tra loro, e rubarono la chiesa, e le sue possessioni, e peregrini. Ma essendo in que' tempi tornato in istato Papa Gregorio VI di Roma, cacciato Papa Clemente, ch'era uomo di poco valore, e come signore laico difese e racquistò le ragioni e giu-

(a) Lupaldo — *Var.*
(1) L'aprir le lettere de' gran signori giova qualche volta alla salute di chi le porta, ancorchè l'aprirle sia vizio.

risdizioni di santa chiesa; e ebbe guerra e battaglia col detto Arrigo che lo avea deposto, e soprastatolo, e con tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, fece buona fine, e con santa contrizione, mostrando a' suoi frati cardinali, che ciò eh' avea fatto fece per ricoverare lo stato di santa chiesa, e non per nessuna singulare persona, o proprietà, di sua avarizia, assegnando per autorità di Santa Scrittura, come i cherici al bisogno si debbono mettere come uno muro dinanzi alle battaglie a difensione di santa chiesa, e della fede di Gesù Cristo, e per mantenere libertà e stato a santa chiesa. Onde Iddio mostrò per lui mirabile miracolo, che lui morto, i cardinali, e li altri prelati, e cherici di Roma nol voleano seppellire in san Piero, ne in luogo sagrato, ma avendolo messo fuori delle reggi, siccome alla sua fine ordinò, perchè era stato uomo di sangue, che se Iddio mostrasse miracolo per lui, il mettessono dentro, e altrimenti no; e ciò ordinato, e fatte chiudere le porte della chiesa di san Piero e serrare, subitamente un tempo turbo con un vento impetuoso, e forte, il quale per gran forza levò l'uscio delle reggi di san Piero, e portolle dentro in coro. Allora conoscinto per li cherici il detto miracolo, che Iddio mostrò per lo santo Papa, sì lo seppellirono nella chiesa dentro, in luogo sagro con grande reverenza e onore.

CAPITOLO XV

Del III Arrigo Imperadore, e delle novità, che avvennono al suo tempo.

Appresso la morte d'Arrigo II fu eletto Arrigo III Imperadore, detto IV in nome di Romani, ma III che ebbe onore di corona d'Imperio, nelli anni di Cristo 1055, e regnò nello imperio quarantanove anni. Questi fu figliuolo dell'altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui ebbe molte novità in Italia, e in Firenze, come innanzi faremo menzione; al suo tempo fu fame e mortalità per tutto il mondo, e nel cerchio della luna apparve il pianeta di Venere chiara e aperta, che mai non si vide in tale aspetto. Questo Arrigo fece fare per sua forza Papa Vittorio nato in Alamagna, il quale Papa nella città di Firenze fece concilio nelli anni di Cristo 1059 e molti vescovi depuose per loro peccata di fornicazione e di simonia. E partendosi la corte di Firenze, il detto Papa n'andò in Alamagna allo Imperadore Arrigo, ove graziosamente fu ricevuto con grande onore, e poi appresso morio. E dopo lui fu fatto Papa nella città di Firenze per li cardinali Stefano nato di Lotteringia in Brabante, e vivette dieci mesi, e morì nella città di Firenze, e nella chiesa maggiore di santa Reparata fu seppellito; e dopo lui fu fatto per forza Papa Benedetto vescovo di Valento; poi in capo di nove mesi fu cacciato dal papato, e morì; e dopo lui fu fatto Papa il vescovo di Firenze, ch' era di Borgogna, essendo la corte nella città di Siena, il quale fu chiamato Papa Nicola II, e regnò tre anni e quattro mesi, e regnò in Roma. Dopo lui regnò Papa Alessandro nato di Milano undici anni e sei mesi, ma al suo tempo i Lombardi fecero un altro Papa, chiamato Calduco vescovo di Parma, e contro a Papa Alessandro venne due volte con forza de' Lombardi a Roma per avere il papato, ma niente li valse. Alla fine Papa Alessandro a richiesta d'Arrigo Imperadore andò a Mantova, e là fece concilio, e quetarsi le riotte e scisme, ch'erano nella chiesa; e questo Alessandro rimase Papa, e tornò a Roma, e là morio; e poi fu Papa Gregorio VII. In questi tempi infino alli anni di Cristo 1078 essendo la città di Firenze assai aggrandita e montata in istato per l'essere della corte di Roma, che più tempo vi stette, e per la guerra, che si cominciò al tempo del detto Papa Gregorio tra lo 'mperadore Arrigo e la chiesa e la contessa Matelda, come innanzi faremo menzione, i Fiorentini fecero le seconde mura alla città, ov'erano i fossi e steccati, come adrieto facemmo menzione nel capitolo della detta edificazione.

CAPITOLO XVI

Del beato santo Giovanni Gualberto di Firenze.

Al tempo del detto Arrigo imperadore fu uno gentile uomo di Firenze, nato di messer Gualberto (*a*) de' signori da Petriolo di Val di Pesa, il qual avea nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra con i suoi vicini, i quali avevano morto uno suo fratello, vegnendo a Firenze con sua compagnia armati a cavallo, trovò il nimico suo, che aveva morto il fratello assai presso alla chiesa di san Miniato a monte; il qual suo nimico veggendosi sorpreso si gittò in terra a piè di Giovanni Gualberto, facendosi croce delle braccia, chiedendoli mercè per Gesù Cristo crucifisso. Il quale Giovanni udite le predette parole compunto da Dio ebbe pietà e misericordia del nimico suo, e perdonogli, e menollo a offerire nella chiesa di san Miniato a monte dinanzi al crocifisso. Della quale offerta e perdonanza Iddio mostrò nella sua imagine grande maraviglia, che veggente tutta la compagnia del detto Giovanni, l'imagine del crucifisso visibilmente inchinò il capo al detto Giovanni; e 'l beato Giovanni come uomo devotissimo, e conoscente della grazia e onore, che Gesù Cristo li mostrò, si lasciò la vita e l'abito secolare, e vestissi monaco nella detta badia di santo Miniato a monte; ma poi trovando, che 'l detto abate di santo Miniato non era uomo di santo e onesto stato come si richiede a abate, si traslatò di quei luogo, e divenne quasi eremita nelle alpi di Valembrosa, e quivi diligentemente servì a Gesù Cristo, e molto crebbe nella grazia di Dio, e divenne santissimo uomo, e fu il primo edificatore della badia e religione dell'ordine di Valembrosa, onde molte grandi e ricche badie sono discese in Toscana (*b*), e molti monaci si sono vestiti di que-

(*a*) Gualberto cavaliere de' signori da Petroja — *Var.*
(*b*) Toscana, e in Lombardia, e molti santi monaci, e egli vivendo poi — *Var.*

sto ordine. Vivendo lui, e poi dopo la sua morte, il detto san Giovanni Gualberto fece molti miracoli, siccome fa menzione la sua leggenda; e fu uomo di cattolica religione, e molto chiaro ed esperto nella nostra fede, e bene approbato per Papa Stefano VIII, e per Papa Gregorio VII, e 'l suo fine fu alla badia di Passignano di suo ordine nel contado di Firenze; e quivi fu seppellito con grande onore e riverenzia li anni di Cristo 1073, e poi dal detto Papa Gregorio con gran divozione fu canonizzato.

CAPITOLO XVII

Dello avvenimento di Ruberto Guiscardo, e della contessa Matelda.

In questi tempi, intorno li anni di Cristo 1070 passò in Italia Ruberto Guiscardo duca di Normandia, il quale per sua virtù e prodezze fece gran cose, e poi in servigio di santa chiesa contro ad Arrigo III Imperatore, che la perseguitava, e contro a Alessio Imperadore di Costantinopoli, e incontro a' Veneziani mostrò sua potenza, come faremo menzione: per la qual cosa fu fatto signore di Cicilia e di Puglia, e confermato da santa chiesa egli e suoi descendenti appresso, e infino al tempo d'Arrigo di Soavia, padre di Federigo II, ne furono Re e signori. E similmente in questi medesimi tempi fu la valente contessa Matelda, la quale regnava in Toscana e in Lombardia. Quasi di tutto fu donna, e molte gran cose fece al suo tempo in servigio di santa chiesa, onde ne pare ragionevole di fare menzione di loro principj e avvenimenti, e de' loro fatti in questa nostra cronica, imperò che molto si mischia a nostra materia de' fatti di Firenze per le succedenti novità, che ne seguirono in Toscana. E prima diremo di Ruberto Guiscardo, e poi della contessa Matelda le loro operazioni in breve parlare, tornando poi a nostra materia de' fatti di Firenze, la quale per le frequenti operazioni de' suoi cittadini cominciò molto a multiplicare, e a distendersi la fama de' Fiorentini per lo universo mondo, più che non era per lo tempo passato; e però quasi per necessità el conviene nel nostro trattato raccontare più universalmente de' fatti de' Papi, e delli Imperadori, e di Re, e di molte provincie del mondo, le novità state per li tempi, perchè molto riferiscono a nostra materia. Perchè il detto Arrigo III Imperadore fu cominciatore dello scandalo dalla chiesa allo imperio; poi si criarono le parti Guelfa e Ghibellina, onde si cominciarono le parti in Italia, cioè parte di chiesa, e parte d'Imperio; le quali crebbono tanto in Italia, e poi per lo mondo, che quasi tutta Europa macularono, e molti mali, mutazioni, e avversità ne sono poi seguite alla nostra città di Firenze, e molte altre città di Toscana e Lombardia, e quasi per tutto 'l mondo, siccome innanzi per li tempi ordinatamente faremo menzione. E cominceremo omai al di sopra d'ogni carta a segnare li anni di Cristo, acciò che più apertamente si possano ritrovare le cose passate.

CAPITOLO XVIII

Onde fu Ruberto Guiscardo, e come diveone Re di Cicilia e Puglia.

Adunque, come adrieto è fatta menzione, nel tempo di Carlo Grosso Imperadore, che 'mperiò dalli anni di Cristo 880 infino 892 i Normandi pagani, vennti di Norvea in Alamagna e in Francia, passarono con guerra strignendo e tormentando i Galli e Germani, tanto che Carlo con potente mano venne contra loro; e fatta con loro pace, e confermata per matrimonio, lo Re di Normandia si batterzò, e dal detto Carlo fu ricevuto alle fonti; e alla fine non potendo Carlo i Normandi di Francia cacciare, concedette loro regione di là (a) dalla Scana chiamata Lada Serena, la qual parte infino a oggi si chiama Normandia per li detti Normandi, nella qual terra dall'ora in qua i duchi per lo Re vi sono commutati. Fu dunque il primo duca di Normandia Ruberto, a cui succedette Guielmo suo figliuolo, il quale generò Ricciardo, e Ricciardo generò Ricciardo II. Questo Ricciardo generò Ricciardo a Ruberto Guiscardo, il quale Ruberto Guiscardo non fu duca di Normandia, ma fratello del duca Ricciardo. Questi secondo l'usanza loro, perchè era il minore figliuolo, non ebbe la signoria del ducato, e però volendo sperimentare sua bontà, povero e bisognoso venne in Puglia, e era in quel tempo duca di Puglia uno Ruberto nato del paese, al quale Ruberto Guiscardo venendo prima suo scudiere, fu poi da lui fatto cavaliere; e stando Ruberto Guiscardo al servigio di Ruberto duca di Puglia, molte prodezze con vittoria mostrò contra suoi nimici, il quale avea guerra col prenze di Salerno, e guiderdonato magnificamente ritornò in Normandia, e le delizie e ricchezze di Puglia recò in gran fama nel suo paese, avendo ornato il suo cavallo di freno d'oro fine, e ferrato di fine argento. E ciò fece in testimonianza delle ricchezze di Puglia. Per la qual cosa provocati a sè molti cavalieri, seguendolo per golosità di ricchezza e gloria acquistare, tostamente ritornò in Puglia contro al volere di Gottifredi duca di Normandia. E di qua ritornato, non molto tempo poi Ruberto duca di Puglia venendo a morte, di volontà de' suoi baroni nel ducato di Puglia lo fece suo successore, e come promesso li avea, la figliuola ebbe per moglie li anni di Cristo 1079; e poco tempo passato, Alessio Imperadore di Costantinopoli, che Cicilia e parte di Calavria aveva occupato, con aiuto de' Viniziani, il detto Ruberto Guiscardo per sua virtù e potenza sopra loro andando racquistò Puglia e Cicilia. Avvegna che ciò facesse contra il volere di santa chiesa Romana, a cui il regno di Puglia e di Cicilia s'appartenea come sua propria possessione, la contessa Matelda contro al detto Ruberto guerra facesse in servigio di santa chiesa, di

(a) Regione, ch'è di là dalla Secchana, chiamata Ladisera — l'ar.

volontà della chiesa ne fu poi fatto signore. E non molto tempo appresso Papa Gregorio VII co'suoi cardinali essendo assediato a Roma in castello santo Angelo dallo Imperadore Arrigo III, Ruberto con sua forza, e con lui la detta contessa Matelda vennero a Roma, e dal detto Arrigo liberato il detto Papa e cardinali, e rimisili in sua libertà ne'palagi di Laterano, cacciando Arrigo e suo Antipapa, che avea fatto per forza. E punio gravemente i Romaoi, ch'aveano favorito il detto Arrigo e il suo Antipapa. Questo Ruberto Guiscardo facendo una volta una caccia, seguitando una bestia al profondo d'una selva, ignorando dove andasse, e da'compagni essendo smarrito; veggendo adunque Ruberto appressare la notte, abbandonata la bestia, che seguitava, tornando verso casa, nella selva trovoe uno leproso, che lo richiese d'aiuto. E quando alcuna cosa li disse, rispose il leproso, che non facea a sè utile penitenzia, ma egli vorrebbe innanzi portare ogni incarico e ogni gravamento; e domandò al leproso, che volesse. Disse: *voglio, che dopo voi mi pogniate a cavallo*, acciò che forse abbandonato nella selva nol divorassero le fiere. Allora Ruberto dopo se a cavallo lietamente ricevettelo. E come cavalcando procedessono, d'alcune cose ragionando, il leproso disse; io *ho tanto freddo, che agghiaccio le mani; e se le tue mani non me le riscaldano, a cavallo non mi potrò ritenere:* Allora li concedette Ruberto, che sicuramente sotto li suoi panni le mani ponesse alle carni, e senza niuna paura contentasse sè e le sue membra. E la terza volta ancora il leproso per misericordia richiedendolo (*a*), e così infino alla sua camera propria il condusse, e nel suo proprio letto il mise, acciò che si riposasse, e diligentemente in quello il colloc̀ò, non sentendolo alcuno di sua famiglia. E come la festa della cena fu fatta, disse alla moglie, che nel letto suo avea collocato uno leproso. La moglie allora incontanente alla camera n'andò, per saper se quello infermo volesse cenare; e la camera senza libamina trovò tanto odorifera, come se di tutte spezierie ottime fosse ripiena, sì fattamente che mai non fu sentito tanto odore da alcuno; il leproso, che quivi venuto era, non vi trovarono, e di ciò ebbono ammirazione inestimabile. Ruberto e la moglie stupefatti di ciò, con timore e reverenza l'uno e l'altro dimandaro in occulto a Dio, che per grazia si degnasse di ciò revelare. Il seguente di apparve per visione Cristo a Ruberto dicendoli, che in forma di leproso li s'era mostrato, volendo provare la sua pietà. E annunciolli, che della sua moglie arebbe più figliuoli, dei quali l'uno sarebbe Imperadore, l'altro Re, il terzo duca. Di questa promissione Ruberto molto fu confortato. E abbattuti i rubelli di Cicilia e di Puglia, e di tutti acquistò la signoria, e ebbe cinque figliuoli; Gulielmo, che prese per moglie la figliuola d'Alessio Imperadore de'Greci, e fu dopo lui dello imperio duca e possessore, ma morio senza figliuoli. Questi si dice che fu Guielmo detto Longaspada. Ma questo Longaspada si dice per molti, che non fo di lignaggio di Ruberto Guiscardo, ma della schiatta de'marchesi di Monferrato. Il secondo figliuolo di Ruberto fu Boagdinos, che fu primo duca di Taranto. Il terzo fu Ruggieri duca di Puglia, e dopo la morte del padre fu coronato Re di Cicilia e di Puglia da Papa Onorio II. Il quarto figliuolo fu Arrigo duca di Normandia. Il quinto Riccardo conte della Cerra. Questo Roberto Guiscardo dopo molte nobili opere e cose fatte in Puglia, per cagione di devozione si dispose d'andare in Gerusalemme in peregrinaggio, e detto li fo in visione, che morrebbe in Gerusalemme. Adunque accomandato il regno a Ruggieri suo figliuolo, prese per mare viaggio verso Gerusalemme. E pervenendo in Grecia al porto, che si chiamò poi per lui porto Guiscardo, cominciò a gravare di malattia. E confidandosi nella revelazione a lui fatta, in nullo modo temeo di morire. Era incontro al detto porto una isola, alla quale per cagione di prendere riposo e forza vi si fece portare, e là portato non migliorava, anzi più aggravava. Allora dimandoe, come si chiamava quella isola; fu risposto per li marinari, che per antico si chiamava Gerusalemme. La qual cosa udita, incontanente certificato di sua morte, divotamente di tutte le cose, che a salute dell'anima si appartengono, si si ordinò, e divotamente si acconciò, e morio nella grazia d'Iddio nelli anni di Cristo 1090; il quale regnò in Puglia trentatre anni. Queste cose dette di Ruberto Guiscardo in alcuna cronica, parte se ne trovano scritte, e parte a coloro n'odii narrare, i quali le istorie di Puglia e del regno pienamente seppono.

CAPITOLO XIX

Come regnarono in Puglia e Cicilia i discendenti di Roberto Guiscardo.

Appresso Ruggieri figliuolo del duca Ruberto Guiscardo (*a*) di Puglia regnò l'altro Ruggieri. Questo Ruggieri dopo la morte del padre, generò Guielmo e Costanza sua sirocchia; il quale Guielmo onorevolmente possedette il Reame, e ebbe per moglie la figliuola del Re d'Ungaria (*b*), e di lei non avendo figliuolo maschio nè femina, e conciosia cosa che morto Ruggieri il padre e adempiuta la signoria del regno da Guielmo per alcuna profezia fo divulgato, che Costanza sua sirocchia sarebbe destruzione e ruina del reame di Cicilia, ondo lo Re Guielmo chiamati li amici e savj suoi, addimandò loro consiglio di quello, ch'avesse a fare della sirocchia Costanza; e fu consigliato dalla maggior parte di loro, che s'egli volesse, che la signoria reale fosse secura, la facesse morire;

(*a*) Richieggendolo in sella il puose, e egli vegnendo in groppa, il leproso abbracciava, e insino alla sua propia camera il menava — *Var.*

(*a*) Guiscardo generò l'altro Ruggieri; e questo Ruggieri dopo la morte del padre fatto Re di Sicilia generò — *Var.*

(*b*) D'Inghilterra — *Var.*

ma infra li altri uno, che avea nome Tancredi duca di Taranto, il quale era stato nipote di Ruberto Guiscardo, nato della sirocchia, che si crede che fu moglie di Bagmonte (1) principe d'Antiochia; questi contraddicendo il consiglio delli altri, umiliò il Re Guielmo, che innocentemente non facesse morire la donna; e così fu fatto. E fu la detta Costanza riservata da morte, la quale non voluntariamente, ma per temenza di morte, quasi come monaca si nutricava in alcuno monastero di monache. Morto Guielmo, il detto Tancredi li succedette nel regno, privatolo sotto sè senza volontà della chiesa di Roma, a cui la proprietà del regno s'appartenea (a). Questo Tancredi di naturale senno ammaestrato fu molto savio, e ebbe una moglie, che fu più bella che la Sibilla, donna senza ubera (b) secondo l'opinione di molti, della quale generò due figliuoli maschi e tre femmine; il primo fu Ruggieri, il quale vivendo il padre fu coronato Re, e morissi; il secondo fu Gulielmo il giovane, il quale vivendo il padre fu fatto Re; e morto il padre alquanto tenne il regno. Infra queste cose regnando Tancredi, e vivendo Costanza sirocchia del Re Guielmo, la quale era d'età già d'anni cinquanta, più del corpo che della mente casta, e era monaca nella città di Palermo, nacque discordia tra 'l detto Re Tancredi e l'arcivescovo di Palermo, forse per questa cagione che Tancredi occupava le ragioni della chiesa. Pensò adunque l'arcivescovo, come il regno di Puglia e di Cicilia potesse trasmutare ad altro signore, e trattò segretamente col Papa, che Costanza si maritasse ad Arrigo duca di Soavia figliuolo di Federigo maggiore; il quale Arrigo prese la Costanza per moglie, a cui di ragione s'apparteneva il regno di Cicilia e di Puglia, fu coronato Imperadore da Papa Celestino; e poi morto Tancredi, questo Arrigo entrò nel regno di Puglia, e punio gravemente tutti quelli che s'erano tenuti con Tancredi dandogli ajuto e favore, e che avessono ingiurata la detta Costanza, e fatto contro alla nobiltà di suo onore. Questa Costanza fu madre di Federigo II, il quale del Romano imperio non dirò Re, ma ma più tosto Federigo, che a destruzione il condusse, siccome ne' suoi fatti pienamente narraremo. Morto adunque Tancredi, il regno rimase a Guielmo suo figliuolo giovane d'età e di senno; ma Arrigo entrato nel regno col suo esercito nelli anni di Cristo 1197 falsamente si pacificò col giovane Re Guielmo, a lui frodolentemente pigliando, occultamente con le sirocchie in Soavia mandò, e privatolo delli occhi infino alla morte il fece sotto guardia guardare. Con questo Guielmo furono prese tre sirocchie, cioè Alciera, Costanza e Madonia. E poi morto Arrigo Imperadore, e Guielmo giovane castrato, e accecato delli occhi, e morto Filippo duca di Soavia, le tre sirocchie figliuole state di Tancredi a priego della moglie, che fu figliuola dell'imperadore Manovello di Costantinopoli, liberatele di esiglio e di carcere, le lasciò andare. E Alciera ebbe tre mariti; il primo conte Gualtieri di Brenna fratello del Re Giovanni, del qual nacque Gualterano conte di Jopen, a cui lo Re di Cipri diede per moglie la figliuola. Poi il detto conte Gualtieri fu morto dal conte Tribaldo Todesco. Poi Alciera fu moglie del conte Giacomo di Tricarico, di cui nacquero il conte Simone, e madonna Adalita. E costui morto, Papa Onorio dette la detta Alciera per moglie al conte Tigriuo Palatino conte in Toscana, e per dote le diede la contea di Litia e di monte Scaglioso nel regno di Puglia. Costanza l'altra sirocchia fu moglie di Marchesano duca da' Viniziani (a). Madonia la terza sirocchia non volle marito. Queste cose seguirono de' successori di Ruberto Guiscardo nel regno di Puglia e di Cicilia, infino a Costanza madre di Federigo Imperadore figliuolo del Re Arrigo; e così mostra, che signoreggiassero il reame di Cicilia e di Puglia Ruberto Guiscardo e suoi successori centoventi anni. Lascieremo de' Re di Cicilia e di Puglia, e diremo, chi fu la valente contessa Matelda.

CAPITOLO XX

Della contessa Matelda, e di suoi fatti.

La madre della contessa Matelda è detto, che fu figliuola d'uno imperadore, che regnò in Costantinopoli, nella cui corte fu uno Italiano di nobili costumi e d'alto lignaggio, liberale e ammaestrato nell'armi, destro e dotato di tutti i doni, siccome quello in cui lo lignaggio chiaramente suole militare. Per tutte queste cose era a tutti amabile e grazioso. Costui cominciando a guardare la figliuola dello Imperadore, occultamente di matrimonio la si concedette; e presi i gioielli e la pecunia, che poterono avere, con lui in Italia si fuggì, e prima pervennero nel vescovado di Reggio in Lombardia; e di questa donna e del marito nacque la contessa Matelda. Il padre della detta donna, cioè l'Imperadore di Costantinopoli, che non avea altra figliuola, assai ne fece cercare, se la potesse ritrovare, e ritrovata dai cercatori nel detto luogo e richiesta da loro, che ritornasse al padre, il quale la mariterebbe nobilmente a qualunque principe o Re ella volesse, rispose loro, che sopra tutti l'altri desiderava colui, il quale ella avea, e colui volea; e che impossibile le parea poterlo abbandonare, nè con altro mai si congiugnerebbe (1). E nunciate queste cose allo Imperadore, mandò incontanente lettere in confermamento del matrimonio, e mandò loro dicendo, che comperassono castelle e villaggi, e non lasciassino per

(1) Boemondo.

(a) Alla quale la ragione di quello regno, e la proprietà si appartenea — *Var.*

(b) Sanza vulva secondo l'opinione di molti; ma dissesi convenne le fosse aperta e tagliata dalla — *Var.*

(a) Viniziani, la terza sirocchia, che, Ermanda ebbe nome, marito non ebbe — *Var.*

(1) Esempio di far della necessità virtù.

prezzo; e con questo mandò loro pecunia senza numero, onde eglino comperarono nel detto luogo tre castelle insieme presso l'uno all'altro, le quali tre castelle da Reggiani sono chiamate monte Vedio, monte Zaoo, e Bianello. E non molto dilungi da quelle la donna fece edificare nel monte una forte rocca da non potere mai essere combattuta, la quale si chiama Canossa, ove poi la contessa Matelda fece fondare un nobile monastero di monache, lo quale dotò riccamente. E questo fu ne' monti; ma giù al piano fece Guastalla, e Suzara; e lungo il fiume del Po comperò terreno assai, onde edificò più monasterj, e fece fare molti nobili, belli, ed utili ponti sopra più fiumi in Lombardia. E dicesi, che Garfagnana e la maggior parte del Friguano fu suo, e nel vescovado Modonese ebbe molte possessioni, e nel vescovado Bolognese ebbe molte tenute, intra le quali ebbe Arzellata e Medicina, grandi ville e spaziose (a); molte altre tenute e possessioni fecero edificare in Toscana e in Lombardia, che s'apparteneano a sua signoria. E molti nobili e gentili uomini largamente dotò, e sotto fio li si fece vassalli; e molti monasterj, e diversi luoghi edificò, e molte chiese cattedrali, e altre non cattedrali riccamente dotò. E alla perfine, morto il padre e la madre della contessa Matelda, ella rimasa ereda si diliberò di maritare; e intesa la fama, e la persona, e le altre cose d'uno duca di Soavia, che avea nome Gulfo, solenni messi mandò, e ambasciadori, e legittimi procuratori, che intra lui e lei, avvegna che non fossero presenti, confermassero e ratificassero il matrimonio; e dipntato il luogo delle nozze, l'anello ai diede al Castello nobile de' Contiginensi (b), avvegna che oggi sia distrutto. E venendo Gulfo di Soavia al detto castello, la contessa Matelda con molta cavalleria li andò incontra, e molta letizia quivi si fece e ricche nozze. Ma tosto alla letizia succedette la tristizia di tanta allegrezza, quando il contratto del matrimonio non andò innanzi per mancamento dello ingenerare, però che Gulfo non potea conoscere la moglie carnalmente, nè altra femina per naturale frigidità, o per altro impedimento in perpetuo impedito; ma in pertanto volendo ricoprire la sua vergogna, alla moglie diceva, che ciò li avveniva per malie, che fatte li erano per alcuni, che invidiavano i suoi felici avvenimenti. Ma la contessa Matelda piena di fede, dinanzi a Dio e dinanzi alli uomini magnanima, di questi malefici nulla intendendo nè credendo, tenendosi per lo marito schernita (1), privò la camera sua di tutti li ornamenti, e letto, e vestimenti, o di tutte cose, e la mensa nuda fece apparecchiare; e chiamato Gulfo suo marito, tutta spogliatasi di vestimenta, e crini dal capo diligentemente scrinati, così disse: *Niune malie essere possono; vieni, e usa il nostro congiugnimento.* E quelli non potendo, allora li disse la contessa. *Alle nostre grandezze tu presumesti di fare inganno; par lo nostro onore a te perdonanza concediamo; ma comandianti, che senza dimoro ti debbi partire, e alle tue proprie case ritornare. La qual cosa se di fare ti storni, senza pericolo di morte non puoi scampare.* Allora egli spaventato di paura, confessata la verità, avacciò suo ritorno in Soavia. Allora la contessa tacendo, e temendo lo inganno, e li altri incarichi del matrimonio avendo in odio, la sua vita infino alla morte in castità perseverò; e attendendo a opere di pietà, molte chiese, e monasteri, e spedali edificò e dotò; e due volte in servigio della chiesa e in suo soccorso potentemente venne, l'una volta contra a' Normandi, che 'l ducato di Puglia violentemente alla chiesa aveano tolto, e i confini di Campagna guastavano, i quali la contessa Matelda divota figliuola di san Piero con Gottifredi duca di Spoleto cacciò infino ad Aquino al tempo di Papa Alessandro II di Roma; l'altra volta venne contro a Arrigo III di Baviera Imperadore, e combatteo, e vinselo, e poi andò contra Arrigo IV suo figliuolo combattendo per la chiesa in Lombardia, e vinselo al tempo di Papa Calisto II di Roma. Questa fece testamento, e tutto suo patrimonio suso l'altare di san Piero a Roma offerse, e la chiesa di Roma ne fece erede. E non molto poi morio in grazia di Dio, e sepulta è nella chiesa di Pisa, la quale magnamente avea dotata. Morì la detta contessa Matelda nel 1115. Lasceremo della contessa, e torneremo adrieto per seguire la storia d'Arrigo Imperadore III di Baviera.

CAPITOLO XXI

Come Arrigo III Imperadore divenne nimico della chiesa.

Il detto Imperadore Arrigo III fu molto savio e malizioso; e per meglio signoreggiare Roma e tutta Italia, si mise parte e dissensione nella chiesa, tenendo setta contra al Papa con certi cardinali e altri cherici; e a sua petizione uno grande Romano chiamato (a) Fidicelso prese il Papa la notte della natività di Cristo, quando cantava la prima messa in santa Maria maggiore, e miselo in prigione in una sua torre; ma il popolo di Roma in quella medesima notte il diliberarono, e disfeciono la detta torre, cacciando di Roma il detto Fidicelso, però che 'l detto Papa era uomo di santa vita, e avea nome Papa Gregorio VII; e per questa cagione in concilio di centodieci vescovi scomunicò il detto Arrigo Imperadore, perchè volea rompere l'unione di santa chiesa; ma poi il detto Imperadore venendo in Lombardia alla misericordia del detto

(a) Spaziose di suo patrimonio furono, e molte altre n'ebbe in Lombardia e in Toscana. Castella fece, e la forte a Polugiano pertinenti alla sua signoria; e molti nobili uomini, largamente dato loro sotto fio, vassalli li fece. In diversi luoghi molti monisteri edificò — *Var.*

(b) De' conti Cinesi — *Var.*

(1) Questa risoluzione fu di donna non men semplice, che buona.

(a) Chiamato . . . . figliuolo di Celso — *Var*

l'apa, veoendo per molti dì a piedi scalzi in su la neve e in sul ghiaccio, a pena li fu perdonato; ma però non fu mai amico della chiesa poi, ma sempre la detraeva, e occupava, e dava, le 'nvistiture delle chiese contro al volere del l'apa. Per la qual cosa stando lui in Italia, li elettori d'Alamagna elessero a Re de' Romani Ridolfo duca di Spagna (*a*) e per avventura il l'apa ne fu consenliente; onde Arrigo richiese il detto Papa, che scomunicasse i detti elettori per la detta elezione. Il Papa non io volle fare, se prima non intendesse a ragione: per la quai cosa Arrigo sdegnato n'andò in Alamagna, e in battaglia vinse il detto Ridolfo. Poi tornò in Lombardia, e nella città di Brescia raunata sua corte di ventitre vescovi e altri prelati, ehe 'i seguitavaoo e erano ribelli dei Papa, si fece processo contra a Papa Gregorio, come a lui più ebe con ragione pareva. E per quello processo si depose il detto Papa, e annullò e cassò tutte sue operazioni, e fece eleggere nn altro Papa chiamato Gilberto arcivescovo di Ravenna, e ebiamossi Papa Clemente; e coi detto l'apa venne a Roma, e là il fece coosecrare al vescuvo di Bologna (*b*) e a quello di Cervia, facendolo adorare con gran reverenza, e da lui si fece da capo coronare dello imperio. Per la qual cosa il primo e diritto Papa Gregorio coi suoi cardioali scomunicò da capo il detto Arrigo (1), e privoronio dello imperio, siccome persecutore di santa ebiesa. E assolvette tutti i suoi baroni di fio e saramento; per la quai cosa il detto Arrigo assediò ii detto Papa e suoi cardinali col favore de' Romani in castello santo Agnolo; il quale mandato per soccorso in Puglia al buono Ruberto Guiscardo, il quale incontanente venne a Roma con grande oste, n'i detto Arrigo col suo antipapa per tema di Ruberto si partì dalio assedio, e guastaro e aesono per battaglia la città Leonina, cioè dal lato di san Piero di qua dal Tevero, e infino ai Campidoglio. E non potendo resistere alla forza dei detto Ruberto e di soa gente sì fuggì col detto suo aotipapa alia città di Siena. Poi il detto Ruberto liberò e rimise in sedia Papa Gregorio e i suoi cardinali nel palagio di Laterano, e molti Romani, che furono colpevoli delle dette cose, punì gravemente in avere e io persona. E poi il detto Papa Gregorio se o'andò nei regno col detto Ruberto, e morì nella città di Salerno saolamente: per lo quale Dio mostrò per li suoi meriti molti miracoli. E appresso lui fu fatto l'apa Vittorio, ii quale non vivetta più che sedici mesi e fo avvelcoato, e poi fu eletto Urbano II nelli anni di Cristo 1089.

(*a*) Sansogna — *Var.*

(*b*) Bologna, e a quello di Modona, e a quello di — *Var.*

(1) Chi vuol vedere più distesamente queste storie degli Imperadori legga il Corio, e Pietro Messia Spagnuolo, il quale è stato tradotto in lingua Italiana da messer Lodovico Dolce.

CAPITOLO XXII

Come Arrigo III Imperadore assediò la città di Firenze senza niente acquistare.

Nelli anni di Cristo 1080 venendo Arrigo Imperadore da Siena per andare in Lombardia, trovando, che i Fiorentini teneauo la parte della chiesa e del detto Papa Gregorio, e non volendo ubbidire a' suoi comandamenti, nè aprirli le porte per le sue ree opere; sì si pose a assedio alla città di Firenze da quella parte, ove si dice Cafaggio, dove è oggi la chiesa de' Servi infino ad Arno, e fece gran guasto alla detta città; e statovi più tempo, e datevi molte battaglie alla città, e tutte adoperate invaoo, imperò che la città era fortissima, e cittadini bene in accordo, e di comune volontà assalirono il suo campo da quella parte, dove era lo Imperadore, onde il detto Arrigo poco appresso levò (*a*) suo campo, e assedio dalla città di Firenze quasi in isconfitta, e lasciò sua roba e arnese io detto campo; e ciò fu nei detto anoo del mese d'aprile addì veotuno. E per la venuta del detto Arrigo imperadore si cominciò divisione in Firenze a parte di chiesa e d'imperio; e partito il detto Arrigo di Toscana, si tornò in Lombardia, e di là ebbe gran guerra con la contessa Matelda, la quale era devota figliuola di santa chiesa, e combattendo con lui io sconfisse in campo, e poi lui mai capitato in Lombardia se n'andò in Alamagna, e di là morlo scomunicato in prigione, ove io mise il suo figliuoin medesimo chiamato Arrigo IV.

CAPITOLO XXIII

D' uno grande passaggio, che si fece oltramare per li cristiani.

Nelli anni di Cristo 1089 essendo Papa Urbano II in sedia apostolica, i Saracini di Soria presero la città di Gerusalemme, (1) e uccisonvi molti cristiani, e molti ne menarono per ischiavi. Per la qual cosa il detto Papa Urbano fatto concilio generale prima a Chiermonte in Alvernia, e poi al Torso io Torena, a sommossa di Piero eremita santa persona tornato lui di Gerusalemme colle dette novelle. E in questo tempo apparve in cielo una stella cometa, la quale secondo li astrologi significa mutazioni di regni; e certo così seguitò poco tempo appresso, che per la presura di Gerusalemme quasi tutto il Ponente si commosse a prendere la croce per andare al passaggio oltramare. Innumerabile popolo di cristiani pedoni, e cavalieri in quantità di più di dugento mila uomini d'arme del rea-

(*a*) Se ne levò a modo di sconfitta, e lasciò tutto il suo campo e arnesi, e ciò fu nel detto anno adì ventuno di Luglio. E per lo detto Imperadore Arrigo, si cominciò dividere tutta Italia in parte — *Var.*

(1) Vedi questa istoria distesamente nel Sabellico, in Lionardo Aretino, che la descrisse particolarmente, ed in Paulo Emilio, che ne trattano a pieno.

me di Francia, d'Alamagna, di Spagna, di Lombardia, e di Toscana valicarono oltramare, e assai ve n'andaro della città di Firenze, e di Puglia, infra' quali furono questi signori principali; Gottifredi di Buglione duca di Lorena. Questi fu capitano generale; e portossi valentemente alla detta oste, e fu gentile uomo, e di gran senno e valore; Ugo fratello del Re Filippo I di Francia; Balduino e Giustaffo fratelli del detto Gottifredi; Anselmo conte di Ribuamonte; Ruberto conte di Fiandra; Stefano conte di Blois; Rinieri conte di san Gilio; Buiamonte duca di Puglia, e più altri signori a baroni; e passaro per mare, ma i più per terra per la via di Costantinopoli con molto affanno. E prima presero la città d'Antiochia, e poi più altre terre in Soria, Gerusalemme, e tutte le altre terre e castelle della Terra santa; e più battaglie ebbono co' Saracini, delle quali i cristiani bene avventurosamente ebbono vittoria. E il detto Gottifredi fu Re di Gerusalemme, e per umiltà (perchè Giesù Cristo vi ebbe corona di spine) non volle in suo capo corona d'oro. Ma chi pienamente questa istoria vorrà trovare, legga il libro del detto passaggio (1), ove distintamente si tratta di ciò. E in questo tempo fatto il conquisto intorno li anni di Cristo 1120, si cominciò le magioni del tempio e dello spedale di Gerusalemme.

CAPITOLO XXIV

Come i Fiorentini cominciarono a crescere il loro contado.

Nelli anni di Cristo 1107 essendo la nostra città di Firenze molto cresciuta di popolo e di podere, ordinarono i Fiorentini di distendere il loro contado di fuori, e allargare loro signoria; e qualunque castello o fortezza non ubbidisse a' loro comandamenti, si vi poneano assedio, e davano battaglia, per modo che per forza l'avevano, e recavano sotto loro giurisdizione. E nel detto anno di prima presero Monte Orlandi, che certi cittadini lo teneano, e non voleano fare le comandamenta de' Fiorentini, onde i detti Cattani (2) furono presi, e 'l castello disfatto a abbattuto.

CAPITOLO XXV

Come i Fiorentini disfecero il Castello di Prato.

Nel detto anno medesimo i Pratesi si rubellarono da' Fiorentini, onde i Fiorentini v'andarono a oste per comune; e per assedio il vinsono e disfeciono; ma in quel tempo Prato era di picciolo sito e potere, che di poco tempu dinanzi s'erano levati d'uno poggio, che è tra Prato e Pistoja presso a Monte Murlo, che avea nome Chiavello, ove prima abitavano, come uno casale e villate, e erano fedeli de' conti Guidi, e per loro denari si ricomperarono da loro, e posonsi in quel luogo, ove è oggi Prato (a) per istare in luogo franco; e nominarolo Prato, perchè nel detto luogo avea uno grande e bello prato, il quale comperarono di loro proprj danari.

CAPITOLO XXVI

Come fu eletto il quarto Arrigo Imperadore, e delle novità al suo tempo.

* Nel detto anno 1107 fu eletto per li principi elettori d'Alamagna Arrigo IV di Baviera figliuolo d'Arrigo III a Re de' Romani, e regnò quindici anni; e se 'l padre fu nimico di santa chiesa, così fu questi, e maggiormente che nelli anni di Cristo 1110 passando in Italia per venire a Roma per la corona, mandò suoi ambasciadori e lettere a Papa Pasquale, ch'allora regnava nel papato, e a' suoi cardinali ch'egli volea essere amico e fedele di santa chiesa, e volea rifiutare e restituire al Papa tutte le 'nvestiture (b) de' vescovi, e abbati, e altri cherici, le quali il padre e altri suoi antecessori aveano tolte alla chiesa di Roma. E ciò era, che in Alamagna, e in Italia, e in più altri paesi mettevano e confermavano i vescovi ne' vescovadi, e altri abbati nelle badie, come a loro piaceva; per la qual cosa erano nate discordie tra il Papa e l'Imperadore. E queste cose fare promettea per suo saramento e de' suoi baroni, per la quale promessa il detto Papa Pasquale il confermò Imperadore. E vegnendo a Roma per la via, che viene verso Monte Malo, tutto il chericato e popolo di Roma li si fece incontro con grandi processioni; e 'l detto Papa e suoi cardinali tutti parati l'attendevano in su' gradi dinanzi la chiesa di san Piero. E giunto il detto Arrigo per reverenza baciò i piè al detto Papa; e 'l Papa il baciò in bocca in segno di pace in sulla porta detta argentea; e insieme a mano a mano intrando in san Piero, e giunti in su la porta chiamata Profica, il detto Papa domandò al detto Arrigo il saramento promesso di rendere e restituire le investite di santa chiesa. E fatta il Papa la detta richiesta e domanda, Arrigo si consigliò in disparte co' suoi baroni, e prese così fatto consiglio, che subitamente alla sua gente armata fece prendere il Papa e cardinali con favore di certi malvagi Romani, che erano nel tradimento, e feceli mettere in prigione; e similmente avea guerreggiato in Alamagna con Arrigo suo padre, e vintolo in battaglia, e lui preso messo in pregione nella città di Liege, e in quella fattolo morire. Poi avendo tenuto in pregione alquanto tempo il

(1) Il libro, al quale ci rimette il Villani per veder questo passaggio, bisogna che sia antico, perocchè il Villani scrisse innanzi ad alcuno di quelli, che son nominati di sopra.

(2) Cattani, cioè cittadini, ed è voce non più usata da noi, e chi dicesse Cattani, sarebbe inteso più per quella famiglia de' Cattani, che è quasi spenta, che per cittadini.

(a) Oggi la città di Prato per essere in luogo franco da signori, e Prato li puosono nome; però che dov'è oggi la Terra, avea allora un bello prato, il quale comperoruno, e vi si posono ad abitare — *Var.*

(b) Le investiture — *Var.*

detto Papa e cardinali, fu accordo da lui al detto Papa; e trattolo di prigione, non potendo il detto Papa fare altro, lasciò al detto Arrigo le 'nvestite; e giurò egli e suoi cardinali di non scomunicarlo per alcuna offesa, che avesse fatta loro. E comunicossi con lui il Papa del corpo di Cristo per più fermezza di pace, e coronollo Imperadore fuori di Roma. E stando presso il detto Papa, si levarono contra lui tre antipapi non degnamente in diversi tempi; l' uno ebbe nome Alberto, l'altro Agnulfo, il terzo Troderico; ma ciascuno regnò poco, e piccciolo podere ebbono contro al detto Papa Pasquale. Ma poi dopo la morte di Papa Pasquale fu eletto per li cardinali Papa Gelasio; ma perchè il detto Arrigo non sentì la sua elezione, nè vi fu presente, si fece uno suo Papa, uno Spagnuolo chiamato Bordino; per la qual cosa Papa Gelasio e suoi cardinali si fuggiro di Roma a Garta, onde era natio il detto Papa. Poi se ne andaro per mare in Provenza, e poi in Francia per ajuto al Re di Francia. Ma in quello viaggio morì il detto Papa alla città d' Amiaco; e lui morto, fu fatto per li cardinali Papa Calisto di Borgogna, il quale Papa Calisto II scomunicò il detto Arrigo Imperadore e suoi segnaci, siccome persecutore di santa chiesa; e tornando verso Roma per Provenza, e per Lombardia, e per Toscana, per tutto fu ricevuto a grande onore come vero Papa. Sentendo sua venuta Bordino antipapa d'Arrigo Imperadore, per paura si fuggì da Roma a Sutri, ma per li Romani in Sutri fu assediato, e preso, e menato a Roma, e per dilegione io su uno cammello col viso volto alla groppa, e la coda del cammello in mano, e misonlo in prigione nella rocca di Fumone in Campagna, ove vilmente morìo.

CAPITOLO XXVII

Come lo 'mperadore Arrigo si riconciliò con la chiesa, e di sua morte.

Il sopraddetto Imperadore Arrigo, fatta molta guerra e persecuzione alla chiesa, e stato ancora vinto in battaglia in Lombardia della contessa Matelda come fu il padre, si tornò a conscienza, e al detto Papa Calisto rassegnò tutte le 'nvestite, che occupava di santa chiesa, cioè di vescovi, d'arcivescovi, e abati, per anella e pasturali, e rifiutò ogni usanza e ragione, che egli o suoi antichi avessono preso della chiesa e restituì il patrimonio di san Piero, e ogni possessione, che egli o sua gente avessono preso o vendute per cagione della guerra con la contessa Matelda o con la chiesa, e con Papa Pasquale e con altro Papa; onde il detto Papa Calisto fece pace con lui, e ricomunicollo; ma poco vivettono appresso lo 'mperadore e 'l detto Papa; e dissesi (*a*) che per cagione che 'l detto Arrigo s'era portato ingiustamente contra il suo pastore, per giusto giudicio di Dio morì sanza ereda il figliuolo maschio o femina li anni di Cristo 1125; e succedette a lui Lottieri di Sansogna; e in lui finirono l'Imperadori della casa Baviera, che quattro Arrighi avieno tenuto lo imperio l' uno dopo l'altro, e li tre di questi furono persecutori di santa chiesa. Lascieremo alquanto delli Imperadori e Papi, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, che assai novità e guerre mossono i Fiorentini a'loro vicini per montare in istato.

CAPITOLO XXVIII

Come i Fiorentini disfecero Monte Casciolli.

Nelli anni di Cristo 1113 i Fiorentini feciono oste a Monte Casciolli, che facea guerra alla città di Firenze, e avevalo rubellato messere Riberto Tedesco, vicario dello Imperadore Arrigo in Toscana, il quale stava con sue masnade Tedesche di san Miniato del Tedesco; e però è soprannomato del Tedesco, perchè i vicarj delli Imperadori, ch'erano in Toscana, faceano ivi sua residenza con loro masnade per far guerra alle città e castella di Toscana, che non ubbidissono a'loro comandamenti; il quale messere Riberto Tedesco da' Fiorentini fu sconfitto e morto, e il detto castello disfatto.

CAPITOLO XXIX

Come s' apprese per due volte fuoco in Firenze con grande danno.

Nelli anni di Cristo 1115 del mese di maggio s'apprese fuoco in borgo santo Apostolo, e fu sì grande e impetuoso, che buona parte della chiesa arse con grande danno de' cittadini; e in questo anno medesimo morì la buona contessa Matelda. E appresso l'anno 1117 s'apprese un altro fuoco in Firenze, e bonamente ciò, che non arse la prima volta, arse al secondo fuoco: onde i Fiorentini ebbono grandissimo danno (*a*) e non sanza cagione e giudicio di Dio, però che la città era in que' tempi molto corrotta di resia; e intra le altre era della setta delli Epicurei per vizio di lussuria e di gola; e era di ciò sì divisa e partita la gente della città, che con armata mano difendeano la detta eresia contro a' buoni e cattolici cristiani. E durò questa maledizione (*b*) e eresia infino al tempo di san Francesco e di san Domenico, i quali edificarono nel nome d' Iddio sante religioni, nelle quali diveonrro molti santi frati. A'quali fu commesso

(*a*) Dicesi per le genti, che per cagione che 'l detto Arrigo s'era male portato del padre, che per justo — *Var.*

(*a*) Grande pestilenzia, e non sanza cagione e giudizio di Dio; imperciò che — *Var.*

(*b*) Maledizione in Firenze molto tempo infino alla venuta delle sante religioni di santo Francesco, e di santo Domenico. Le quali religioni per li loro santi frati, commesso loro l'uficio della Eretica pravità per lo Papa, molto istirparono in Firenze e in Melano, e in più altre città di Toscana e di Lombardia al tempo del beato santo Piero martire, che fu il primo inquisitore, e fu de frati predicatori, il quale fu grandissimo predicatore, e difenditore della fede, e dopo molte fatiche meritò essere glorioso martire per la fede, marterizzato per li eretici nel contado di Melano presso a una città che si chiamava Vernecano — *Var.*

l'ufficio della eresia per lo Papa, onde poi i detti inquisitori molto li stirparono della città di Firenze, e di Milano, e di più altre terre di Toscana e di Lombardia, che in quella eresia erano maculati. E molto ne fu grande stirpatore il valente san Piero martire dell'ordine di san Domenico, il quale essendo inquisitore di alcuno Paterino fu morto con coltello. E per l'arsione di detti fuochi in Firenze arsono molte croniche e libri, che pienamente faceano memoria delli antichi fatti di Firenze, sì che pochi libri, che di ciò facessero menzione, rimasero. Per la qual cosa a noi è convenuto ritrovare molte croniche antiche di diverse città e paesi, e di quelle scritture, onde in questo libro abbiamo fatto menzione in gran parte.

CAPITOLO XXX

Come i Pisani andarono sopra l'isola di Majolica, e i Fiorentini rimasero alla guardia di Pisa.

Nelli anni di Cristo 1117 i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l'isola di Majolica, che la teneano i Saracini; e come fu partita la detta armata, e già raunata insieme sopra Vada per far loro viaggio, i Lucchesi vennero per comone ad oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani avendo la novella, per paura che' Lucchesi non occupassero la loro città, non ardivano d'andare innanzi con loro stuolo: e arretrarsi dalla impresa, che aveano fatta, non parea loro onore per lo grande apendio, che fatto aveano; e però presono consiglio di mandare loro ambasciadore a' Fiorentini, i quali ne' detti tempi erano molto amici, e fratelli insieme i detti comuni; e mandarongli pregando, che piacesse loro di venire alla guardia della loro città di Pisa (*a*) confidandosi di loro come d'intimi amici e carissimi fratelli. Per la qual cosa i Fiorentini (*b*) accettarono di servirli, e fare loro guardare Pisa dalla forza de' Lucchesi e mandovvi il comune di Firenze gente d'arme a piede e a cavallo assai, e posonsi a oste fuori della città di Pisa a due miglia, e per onestà delle donne de'Pisani non vi vollono entrare dentro; e mandò il capitano di Firenze bando la testa a qualunque persona entrasse in Pisa. Addivenne, che uno v'entrò dentro, e incontanente fu preso e condennato alle forche; la qual cosa sentita da' Pisani antichi, ch'erano entrati in Pisa, ovvero rimasi, mandarono pregando nel campo de' Fiorentini, per loro amore li dovessono perdonare; nol vollono fare. I Pisani allora contraddissono e pregarono, che almeno insù loro terreno non lo volessono guastare; onde secretamente i capitani dell'oste feciono a nome del comune di Firenze comperare uno pezzo di terra da uno villano lavoratore a nome del comune di Firenze, e in quello rizzarono le forche, e ivi il fecero per la gola impiccare, aempiendo il bando per giustizia per mantenere suo decreto o statuto. E tornata l'oste de' Pisani dal conquisto di Majolica, renderono molte grazie a'Fiorentini, e domandarongli, quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne di porfido, ch'aveano recate e tratte di Majolica. I Fiorentini domandarono le colonne, e' Pisani le mandarono (*a*) loro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse, che prima che i Pisani le mandassero, per invidia che n'ebbono, le feciono affummare; e le dette colonne sono quelle, che sono oggi diritte dinanzi alla porta di san Giovanni al duomo, ovvero nella piazza.

CAPITOLO XXXI

Come i Fiorentini disfecero la rocca di Fiesole.

Negli anni di Cristo 1125 i Fiorentini assediarono la rocca di Fiesole, che ancora era in piede molto fortissima, e teneanla certi gentili uomini Cattani (1), stati già per antico Fiesolani, e riduceanvisi molti sbanditi, e scherani, e mala gente, che alcuna volta faceano danno alle strade e al contado di Firenze; onde i Fiorentini vi stettono tanto allo assedio, che per diffalta di vettovaglia s'arrenderono, che per forza mai non si sarebbe avuta; e feciola tutta abbattere e disfare infino alle fondamenta; e fecero decreto e statuto, che mai in su Fiesole non s'osasse rifare alcuna fortezza.

CAPITOLO XXXII

Delle misure delle miglia del contado di Firenze.

La misura delle miglia del contado di Firenze si prende (*b*) ed è loro termine delle cinque sestora, che sono di qua dall'Arno, dalla chiesa ovvero duomo di san Giovanni; e del contado di là dal fiume d'Arno si prendono alla coscia del ponte vecchio, di qua dall'Arno dal piliere, dove era la figura di Marte. E questa fu la consuetudine e usanza de' Fiorentini; e 'l migliajo si è mille passini, e 'l passino s'intende tre braccia alla nostra misura.

(*a*) Pisa infino a loro tornata — *Var.*

(*b*) La quale cosa i Fiorentini accettarono graziosamente profferendosi di guardare Pisa da'Lucchesi, e da ogni altra gente, che contro a Pisa far volesse. E ciò fatto i Fiorentini vi mandarono gente — *Var.*

(*a*) Anzi che le mandassero, le feciono affocare; le quali colonne posono di rimpetto alle reggi di san Giovanni in Firenze — *Var.*

(1) Cattani, cioè cittadini; v. la not. pag. 5?.

(*b*) Si prendono i loro termini delle cinque sestora, che sono insieme partite dall'altro col fiume d'Arno al duomo di s. Giovanni, e del contado di là da fiume, ciò dalla parte del sesto Scevero si prende alla coscia — *Var.*

CAPITOLO XXXIII

Di certe novitadi, ch' ebbe nella chiesa, e suoi rubelli, e come fu eletto Imperadore Lottieri di Sansogna.

In questi tempi li anni di Cristo 1125 regnando Papa Onorio II nato di Bologna, i baroni di Puglia quasi tutti si rubellarono da Ruggieri duca di Puglia figliuolo di Ruberto Guiscardo, e con lusinghe il detto Papa condussono infino ad Aquino per fare torre il regno di Puglia a Ruggieri; ma Ruggieri con sue forze sconfisse l'oste del Papa con gran dannaggio di sua gente; e ciò fatto il detto Ruggieri non montando in superbia della ricevuta vittoria, e con grande umiltà venne al Papa, e gittollisi a' piedi con gran riverenza chiedendo misericordia, e 'l Papa li pose il calcio in sul collo, e disse il verso del saltero, che dice: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem.* E ciò detto li perdonò, e fecelo levare, e basciollo in segno di pace. Il quale Ruggieri mostrò al detto Papa, come i suoi baroni li opponeano falsamente eresia, e come egli era fedele di santa chiesa, come era stato il padre; onde il detto Papa il confirmò nel regno, e coronollo del reame di Cicilia, e gran vendetta fece de' suoi rubelli. Poi morto Papa Onorio, fu eletto Papa Innocenzio II li anni di Cristo 1130. Questi fu Romano, e regnò tredici anni; ma alla sua elezione nacquero in Roma grandi scisme nella chiesa; però che uno messere Piero, che era cardinale, figliuolo di Piero Leone possente Romano, per forza si fece fare Papa, e chiamossi Anacleto, e con sua forza combatteo Papa Innocenzio e suoi cardinali nelle case delli Infrangipane di Roma. Questo messere Piero Leone spogliò tutte le chiese di Roma d'ogni tesoro per farne moneta, il quale tesoro fu infinito, e con quello corruppe molti Romani contro Papa Innocenzio, il quale non possendo stare in Roma per la forza del detto figliuolo di Piero Leone, lscomunicollo, e cassò ogni suo ordine, e poi in su due galee se n'andò in Francia co' suoi cardinali; e dal Re Luigi il Grosso Re di Francia furono ricevuti a grande onore. E consecrò Re il detto Luigi, e egli promise d'ajutare la chiesa con tutta sua forza. Ma essendo Papa Innocenzio in Francia, fu eletto Imperadore Lottieri I di Sansogna, il quale con gran potenza di gente di suo paese passoe in Italia, e menò seco il detto Papa Innocenzio, e suoi cardinali, e molti vescovi, e arcivescovi, i quali erano stati al concilio prima a Chiaramonte in Alvernia, e poi a Lorena; e rimesse in Roma in sedia e in signoria il detto Papa (a) Innocenzio li anni di Cristo 1130. Questo Lottieri regnò Re de' Romani e Imperadore undici anni, e fu cristianissimo, e fedele di santa chiesa; e per cagione che Ruggieri figliuolo di Ruggieri duca di Puglia avea tenuta la setta del figliuolo di Piero Leone contro al detto Papa Innocenzio, con armata de' Pisani e Genovesi passaro nel regno di Puglia per mare e per terra sopra il detto Ruggieri rubello della chiesa divenuto, e lui cacciarono di Puglia, il quale si fuggì in Cicilia; e toltogli il regno fecero duca di Puglia (a) Gamnone; ma poco regnò, che poi tornò la signoria al figliuolo di Ruggieri, (ciò fu il buon Re Guglielmo, come innanzi faremo menzione. E per cagione dell'ajuto, che' Genovesi e Pisani fecero alla chiesa sopra il duca di Puglia, in generale concilio in Roma fu fatta grazia d'arcivescovado alla città di Genova, dandogli più vescovadi in sua signoria della riviera di Genova e di Lombardia. E simile grazia fecero a' Pisani, dandogli sotto lui più vescovadi in Sardigna, e quello di Massa in Maremma, e quello di Groffetto. E ciò fatto il detto Lottieri Imperadore bene avventurosamente si tornò in Alamagna. E poco appresso morì, e fu eletto Re de' Romani Currado II di Sansogna nelli anni di Cristo 1138, e regnò quindici anni, ma non fu coronato a Roma dello imperio.

CAPITOLO XXXIV

Come il Re di Francia e altri signori passarono oltramare con grande stuolo.

Nel tempo del detto Currado eletto Re dei Romani furono eletti tre Papi a Roma l'uno appresso l'altro; Papa Celestino II, che regnò sette mesi; poi fu Lucio I, che poco vivette; poi fu Papa Eugenio di Pisa, che regnò otto anni, e mesi. Al tempo di questo Papa nelli anni di Cristo 1147 Luigi il Pietoso Re di Francia per ammenda d'una guerra, che avea a torto presa col Re di Navarra per torli Campagna, promise d'andare al soccorso della Terra santa, e per la sua andata si commosse tutto il suo reame; e richiese il detto Currado Re de' Romani, che li piacesse di prendere con lui la croce, e andare al detto passaggio; e 'l detto Currado l'accettò allegramente; e mandarono pregando il detto Papa Eugenio, che passasse in Francia a dare loro la croce, e così fece il detto Papa, che alla loro richiesta passò in Francia, e coronò il detto Re Luigi. E poi crociati i detti Re Corrado e Re Luigi tra' confini d'Alamagna e di Francia per comandamento del detto Papa, per mano di s. Bernardo abbate di Chiaravalle, i Franceschi e Tedeschi innumerabile gente presero la croce, e passarono per mare con ducento navi, e più per terra per Ungaria, Pannonia, in Grecia; ma con molto affanno per la malvagità de' Greci, che per farli morire, o ammalare diedono loro bere acque contaminate, e molta mala ventura, e mescolavano la farina con la calcina, onde di ciò molti ne moriroono. E poi cu' Turchi in

(a) Papa, e per forza cacciò di Roma Pietro Leoni, e tutti i suoi seguaci; e poi prese la corona dello 'mperio per mano del detto Papa Innocenzio — *Var.*

(a) Puglia il conte di Chiaramonte — *Var.*

Turchia ebbono grande contrasto e più battaglie. Alla fine passarono alla Terra santa, e più battaglie ben avventurosamente vinsono contra a' Saracini; ma poco vi dimorarono, che Luigi prima si tornò in Francia; e Currado in Alamagna; e sanza venire a Roma, di là si morìo sanza benedizione imperiale. E Papa Eugenio dopo molte buone opere fatte, morìo a Roma li anni di Cristo 1154. E dopo lui succedette Papa Anastasio IV, ma vivetto poco più d'un anno. E poi fu Papa Adriano IV, che coronò il primo Federigo Imperadore. Torneremo alle novità, che furono in Firenze in questo tempo, ch'avemo intralasciato per seguire nostro trattato.

CAPITOLO XXXV

Come i Fiorentini disfecero il castello di Montebuoni de' Buondelmonti.

Nelli anni di Cristo 1135 essendo in piede il castello di' Montebuoni, il quale era molto forte, e era di quelli della casa de' Buondelmonti, i quali erano Cattani, e antichi gentili uomini di contado, e per lo nome del detto castello avea nome la casa de' Buondelmonti, e per la forza di quello (a) toglieano i passaggi; la qual cosa a' Fiorentini non piacendo, nè volendo si fatta fortezza presso alla città, vi andarono a oste del mese di giugno, e ebbono a patti, che 'l castello si disfacesse, e l'altre possessioni rimanessero a' detti Cattani, e tornassero abitanti in Firenze. E così cominciò il comune di Firenze a dilatarsi con forza più che con ragione, crescendo il contado, e sottomettendolo a sua giurisdizione, e mettendo sotto sua signoria molti nobili contadini, e disfacendo molte fortezze del contado.

CAPITOLO XXXVI

Come i Fiorentini disfeciono Monte di Croce, ch'era de' conti Guidi.

Nelli anni di Cristo 1146 avendo i Fiorentini guerra co' conti Guidi, imperciocchè le loro castella erano troppo presso alla città di Firenze, e Monte di Croce si tenea per loro e guerreggiava; per la qual cosa alquanti cittadini di Firenze n'andarono a oste con certi soldati del comune di Firenze; e per troppa sicurtà non facendo buona provvisione, furono sconfitti dal conte Guido vecchio e sue masnade del mese (b) di giugno. Ma poi li anni di Cristo 1154 i Fiorentini tornarono a oste a Monte di Croce, e per tradimento l'ebbono, e disfeciolo infino alle fondamenta; poi le ragioni, che vi aveano, i conti Guidi venderono (c) al comune di Firenze e al vescovado, da che non ne poteano avere alcuno frutto. E d'allora innanzi non furono i conti Guidi amici del comune di Firenze, e simile li Aretini, e altri, che de' conti Guidi erano amici contro al comune di Firenze.

(a) Fortezza di quello, e che la strada vi correa a piede, e toglievano pedaggio — *Var.*

(b) E da loro aiutati Aretini, e altri del mese — *Var.*

(c) Venderono al vescovo di Firenze, non possendole gioire nè averne frutto, e d'allora innanzi furono i conti Guidi amici del comune di Firenze, e simile gli Aretini, che gli aveano avotati — *Var.*

CAPITOLO XXXVII

Come i Pratesi furo rotti da' Pistolesi.

Nelli anni di Cristo 1154 avendo guerra i Pratesi co' Pistolesi per lo castello di Carmignano, e essendovi cavalcati i Pratesi con le masnade de' Fiorentini in loro ajuto, furono sconfitti da' Pistolesi in quel luogo ivi presso al castello di Carmignano. Lascieremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, e de' vicini intorno imperocchè infra sedici anni appresso poche notevoli cose avvennero alla nostra città di Firenze; onde qui appresso cominceremo il quinto libro, e diremo del primo Federigo Imperadore, il quale egli e le sue rede fecero grandi e diverse mutazioni in Italia, e alla chiesa di Roma, e eziandio alla nostra città di Firenze, onde molto ne cresce la nostra materia di raccontare, si che ordinatamente ne faremo menzione per li tempi innanzi.

LIBRO QUINTO

INCOMINCIA IL QUINTO LIBRO

Dove si tratta, come il primo Federigo detto di Stuffo fu imperadore di Roma, e de' suoi descendenti.

CAPITOLO PRIMO

Dopo la morte di Currado di Sansogna Re de' Romani fu tale eletto Imperadore Federigo Barbarossa, detto Federigo grande, ovvero primo della casa di Soavia, e col soprannome di Stuffo. Questi rimesse le boci delli elettori in lui, elesse sè medesimo, e poi passò in Italia, e fu coronato a Roma da Papa Adriano IV nelli anni di Cristo 1154, e regnò anni trentasette Re de' Romani o Imperadore. Questi fu largo, bontadoso, facondioso, e gentile, e in tutti suoi fatti glorioso. Alla prima fu amico di santa chiesa al tempo del detto Papa Adriano, e fece rifare Tivoli, ch'era disfatto; ma il di medesimo, che fu coronato intra la sua gente e' Romani ebbe gran battaglia e zuffa nel prato di Nerone, ove il detto Imperadore era attendato, a gran danno de' Romani. Entrò nel portico di san Piero, e quello tutto arse e disfece, cioè la parte di Roma intorno a san Piero. Questi poi tornando di Lombardia il primo anno di suo im-

periato, perchè la città di Spoleto non l'obbedio (a) però ch'era della chiesa, vi si pose a assedio, e vinsela, e tutta la fece disfare; e per volere occupare la ragione della chiesa tosto si fece nemico, che dopo la morte di Papa Adriano IV nelli anni di Cristo 1159 eletto Papa Alessandro III da Siena, che regnò ventidue anni, questi per mantenere le giurisdizioni di santa chiesa ebbe gran guerra col detto Federigo Imperadore per più tempo. Il quale Federigo li fece incontro quattro Antipapi scismatici in diversi tempi l'uno appresso l'altro, che i tre forono cardinali. Il primo fu Ottaviano, che si fece chiamare Vittorio; il secondo Guido da Cremona, che si fece chiamare Pasquale; il terzo fu Giovanni Strumense, che si fece chiamare Calisto; il quarto ebbe nome Landone, che si fecechiamare Innocenzio. Onde nella chiesa d'Iddio ebbe grande rovina e afflizione, imperò che questi Papi con la forza di Federigo Imperadore teneano tutto il patrimonio di san Piero e 'l ducato, che il detto Papa Alessandro non avea nulla signoria. Ma il detto Papa Alessandro contra tutti valentemente pugnò e scomunicolli, i quali tutti l'uno appresso l'altro, lui regnando, morirono di mala morte. Ma regnando eglino con la forza di Federigo, il detto Papa diritto Alessandro non potendo stare a Roma se n'andò con la corte in Francia al Re Luigi il Pietoso, il quale lo ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che venendo il detto Papa Alessandro a Parigi celatamente, e con poca compagnia a guisa d'uno picciolo prelato, incontanente che fu a san Moro presso di Parigi, non avendo del Papa nulla novella nella terra, per divino miracolo si levò una boce gridando: *ecco il Papa, ecco il Papa*; e cominciarono a sonare le campane, e il Re con tutto il chericato e popolo di Parigi li si fece incontro, onde il Papa si maravigliò forte, però che nullo sapea di sua venuta; e di ciò ringraziò Iddio, e palesossi al Re e al popolo, e cominciò a segnare. Poi in Francia fece il detto Papa concilio generale alla città del Torso in Torena, nel quale scomunicò il detto Federigo, e deposelo d'imperio, e assolvette tutti i suoi baroni di fio e sacramento, e depose quelli della casa della Colonna di Roma, che mai nè ellino nè loro successori potessero avere dignità in santa chiesa, perchè al tutto si tennero con Federigo, Imperadore, dandogli ajuto e favore contra alla chiesa. E in quello concilio tutti i signori di Ponente si promisono e allegaronsi con Luigi Re di Francia all'ajuto del detto Papa e della chiesa contra Federigo; e simile molte città di Lombardia si rubellarono al detto Federigo; ciò fu Milano, Cremona, Piacenza, e tennero col detto Papa. Per la qual cosa il detto Federigo passando in Lombardia per andare in Francia contra il Re Luigi, che riteneva il detto Papa Alessandro, trovando la città di Milano, che li si era rubellata, l'assediò e per lungo assedio ebbe l'anno di Cristo 1162 del mese di marzo, e fece disfare le mura, e ardere tutta la città, e arare e seminare di sale (1). Allora li corpi delli tre Re ovvero magi, che vennero ad adorare Cristo per lo segno della stella, i quali erano nella città di Milano in tre tombe cavate di porfido, li fece trarre di Milano, e mandogli a Cologna in Alamagna; onde tutti i Lombardi furono di ciò molto crucciosi. E poi passando i monti per distruggere il reame di Francia con ajuto del Re di Boemia e con quello di Dazia cioè di Danesmarche, entrò in Borgogna; ma lo Re Luigi di Francia con ajoto del Re Arrigo d'Inghilterra suo genero e con più altri signori e baroni fu a contradiarlo, sicchè per grazia d'Iddio non ebbe contra lui nullo podere, nè non vi acquistò terra, ma per difetto di vettovaglia quelli Re si tornarono in loro paesi, e Federigo in Italia, facendo guerreggiare i Romani, però che s'erano ritornati a parte di chiesa e di Papa Alessandro. Essendo i detti Romani a oste a Toscolano, per lo cancelliere di Federigo e sue masnade furono sconfitti nel luogo detto Monte del Porco, e molti Romani presi e morti si grande quantità, che nelle carra ritornarono a Roma i morti per seppellirli. E questa sconfitta dissesi, che fu per tradimento de' Colonnesi, i quali tenemono sempre con lo Imperadore contra la chiesa, onde furono privati per lo Papa di ogni beneficio spirituale o temporale. E per la detta sconfitta i Romani cacciarono di Roma i Colonnesi, e disfecinno una loro antica fortezza, che si chiamava l'Agosta, la quale si dice, che fece fare Cesare Augusto, e ciò fu l'anno di Cristo 1167. E ciò fatto lo Imperadore venne allo assedio di Roma per distruggerla, e aveala molto stretta. I Romani fecero al chericato di Roma prendere le teste di san Piero e di san Paolo, e portaronle a processione per tutta Roma; per la qual cosa i Romani tutti si cruciarono contro allo Imperadore, e contra lui presero la croce. E 'l primo, che la prese, fu messere Matteo Rosso delli Orsini il vecchio, avolo che fu Papa Nicola III (a) delli Orsini, e per vecchiezza avea lasciate l'armi, onde molto fu commendato; e per questa cagione egli e' suoi vennero in grazia della chiesa, e aggrandirono molto. Appresso messere Matteo prese la croce messere Giani, buono e grande cittadino di Roma, e poi tutti gli altri con grande animo e volontà. La qual cosa sentendo lo 'mperadore, o per paura o per devozione, ma più per miracolo de' beati Apostoli, subitamente si partì dallo assedio di Roma con sua gente, e tornossi a Viterbo, e la città di Roma fu liberata.

(a) Ubbidiva, con ciò fosse cosa ch'ella era della chiesa vi andòe a oste e vintola, tutta la fece disfare, e per tale modo volendo occupare — *Var.*

(1) Chi vuol vedere questa istoria della distruzione di Milano più distesamente legga il *Corio*, che ne tratta a pieno.

(a) Niccola III il quale per vecchiezza avea lasciato l'arme, e preso abito di penitenzia, ma per questa cagione lasciò l'abito, e riprese l'arme, onde ne fu molto — *Var.*

CAPITOLO II

Come Papa Alessandro tornò in Italia, e pose la città d' Alessandria in Lombardia.

Poi appresso, stato il detto Papa Alessandro longamente in Francia, colla forza del Re di Francia e del Re d' Inghilterra tornò alla corte sua in Italia per mare; e capitando prima in Cicilia dal Re Guglielmo, che allora n' era Re, devotamente fu ricevuto e favorito, riconoscendosi fidele di santa chiesa, e che l'isola di Cicilia tenea da lui; per la qual cosa il detto Papa il confermò Re di Cicilia, e rendegli Puglia, onde il detto Re Guglielmo con suo navilio per mare l' accompagnò infino alla città di Vinegia, ove il detto Papa volle andare per più sua sicurtà, acciocchè Federigo Imperadore nol potesse offendere; e quivi fece sua stanza per favorare i suoi fedeli di Lombardia. E da' Viniziani fu ricevuto e onorato reverentemente, per lo cui favore i Milanesi rifecero la città di Milano li anni di Cristo 1168. Poi poco tempo appresso i Milanesi con ajuto de' Piacentini, e Cremonesi, o altre città di Lombardia, che ubbidiano santa chiesa, fecero una terra in Lombardia, quasi per una bastita e battifolle, incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra a Milano, e teneasi con lo imperio, e quella città fatta o murata per onore del detto Papa Alessandro, o perchè fosse più famosa, la chiamarono Alessandria, e poi fu soprannominata della Paglia a dispregio da quelli di Pavia. E a priego di quelli di Lombardia le diede il Papa vescovo, e depose quello di Pavia, e tolsegli la dignità del pallio e della croce, imperò che sempre avea tenuto con Federigo Imperadore contra a santa chiesa.

CAPITOLO III

Come Federigo Imperadore si riconciliò con la chiesa, e andò al passaggio d' oltramare, e la morìo.

Veggendosi Federigo Imperadore molto abbassato di suo stato e signoria, e molte città di Toscana e di Lombardia ribellatesi da lui, e tenersi con la chiesa e con Papa Alessandro, il quale era molto montato in istato col favore del Re di Francia e di quello d' Inghilterra, e di Guglielmo Re di Cicilia, si procacciò di riconciliarsi con la chiesa e col Papa, acciocchè potesse regnare nello imperio, e che al tutto non perdesse lo stato e lo onore; e per solenni ambasciadori mandò a Vinegia a Papa Alessandro a domandare pace, promettendo di fare ogni ammenda a santa chiesa; il quale dal detto Papa fu esaudito benignamente. Per la qual cosa il detto Federigo andò a Vinegia al detto Papa, e gittollisi a' piedi a misericordia (1). Allora il Papa li pose il piè diritto in sul collo, e disse il verso del saltero, che dice: *Super aspidem et basiliscum etc.* E lo 'mperadore rispose: *Non tibi sed Petro*; e 'l Papa rispose: *Ego sum vicarius Petri.* E poi gli perdonò ogni offesa, che avesse fatta a santa chiesa, facendo restituire ciò, ch'avesse o tenesse di santa chiesa, e così promesse e fece con patti, che ciò che si trovasse a quel dì, che la chiesa tenesse nel regno, a perpetuo fosso di santa chiesa; e trovossi Benevento, ch'era della chiesa; e questa fu l'origine, che la chiesa tiene Benevento per sua; e ciò fatto con Romani, e con Manovello Imperadore di Costantinopoli, e con Guiglielmo Re di Cicilia, e con Lombardi e Toscani, per ammenda e penitenza promise d' andare oltramare al soccorso della Terra santa, imperocchè il Saladino Soldano di Babilonia avea presa Gerusalemme e più altre terre, che teneano i cristiani. E così fece il detto Federigo crociato nelli anni di Cristo 1186, e con grandissima oste d' Alamagna si partì, andando per terra di Ungaria, e per Costantinopoli infino in Erminia. Ma giunto il detto Federigo in Erminia, essendo di state e gran caldo, bagnandosi a diletto in uno picciolo fiume chiamato del Ferro, disavventurosamente affogò; e ciò si crede, che fosse per giudicio d' Iddio, per le molte persecuzioni, che fece a santa chiesa, e di lui rimase uno figliuolo, che ebbe nome Arrigo, che il fece eleggere a Re de' Romani, innanzi che passasse oltramare, li anni di Cristo 1186. E morto il detto Federigo, la moglie col figliuolo e con tutta la loro gente, tutto che molta ne morisse, tornarono di Soria in Ponente senza niuno acquisto fare. Torneremo omai alla nostra materia de' fatti di Firenze e d' altre cose; che furono al tempo, che regnò il detto Federigo, ma prima diremo al Re Filippo di Francia e del Re Ricciardo d' Inghilterra, come andarono oltramare al soccorso della Terra santa in questo tempo medesimo.

CAPITOLO IV

Del detto passaggio, e come presono Acri, e de' Re d' Inghilterra.

Nel detto passaggio lo Re Filippo di Francia e lo Re Ricciardo d' Inghilterra con molti conti e baroni di Francia e d' Inghilterra, e di Provenza, e d' Italia, crociati passarono oltremare in Soria, e assediarono e presono la città di Tolomaida detta Acri, che la teneano i Saracini, e quella ebbono per assedio; ma molta buona gente di loro vi morì per pestilenzia d' infermità; e in questo viaggio si cominciò grande discordia tra 'l detto Re Filippo il Bornio e 'l Re Ricciardo d' Inghilterra. L' una cagione fu, perchè lo Re Ricciardo volea la signoria d' Acri, siccome il Re Filippo, e assai avea adoperato al conquisto; appresso perchè lo Re Filippo tornato in Francia gli tolse la ducea di Normandia per dugento migliaia di parigini, che gli avea prestati quando andò oltramare, sopra la contea di Normandia, e non la lasciò riscuotere, come toccammo addietro nel

(1) Questa istoria è dipinta nella sala grande del consiglio in Venezia con bellissime pitture.

capitolo, ove raccontammo il lignaggio de' presenti Re di Francia. Ma imperò che li antichi del Re Ricciardo d' Inghilterra e poi i suoi discendenti fecero gran cose, le quali si mischiano molto alla nostra materia; e ancora perchè sono stati possenti Re tra' cristiani, si è convenevole, che in questo si racconti di loro progenie, e come furono atratti del lignaggio di Normandi, come fu il buono Ruberto Guiscardo di Puglia, di cui facemmo menzione in questo modo: che 'l prima duca di Normandi, che fu cristiano, si fu fatto per Carlo Grosso Imperadore, duca, come adrieto facemmo menzione, il quale ebbe nome Ruberto; e del detto Ruberto duca di Normandia nacque Guielmo detto Longaspada; e di Guielmo nacque Ruberto e Ricciardo; e di Ricciardo nacque Ricciardetto, che fu padre di Ruberto Guiscardo Re di Puglia; dell' altro Ruberto, che rimase duca di Normandia, nacque Guiglielmo il bastardo, che l' acquistò in questo modo, credendosi giacere con la figliuola d' un suo borghese, la quale molto gli piacea; onde la madre per iscampare la vergogna della figliuola trovoe una bella damigella povera, la quale molto simigliava la figliuola, e quella in iscambio di lei mise in camera col detto Ruberto duca, onde nacque il detto Guiglielmo bastardo; e la notte che la madre il generò, le venne in visione, che di corpo l' uscíva una quercia, e cresceva tanto, che' suoi rami si stendeano infino in Inghilterra (a). E veramente fu la visione di vera profezia con proprio vero, come appresso diremo. E perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui, che com' egli fu in età, e seppe la sua nazione, si mise in arme, e fu maraviglioso in prodezza, e senno, e cortesia, e per sua valenaia passoe in Inghilterra, e combatteo con Raul, che allora n' era Re istratto di Spagna; e lui morto dal detto Guiglielmo in battaglia, il detto Guiglielmo si fece Re d' Inghilterra li anni di Cristo 1066, e regnò ventisei anni; e dopo lui regnò Guiglielmo suo figliuolo; dopo Guiglielmo regnò Arrigo suo figliuolo, il quale ebbe per moglie la figliuola del Re Luigi il Pietoso Re di Francia. Questo Arrigo fu col detto Re Luigi e con l'Papa Alessandro contro a Federigo I Imperadore, quando venne in Borgogna, come facemmo menzione. Questo Arrigo, fu quegli che fece uccidere il beato Tommaso Arcivescovo di Conturbia (1), perchè il riprendea de' suoi vizj e delle decime, che toglica di santa chiesa, onde Iddio ne fece grande giudicio, che poco appresso cavalcando per Parigi col Re Luigi s' attraversoe un poco tra' piè del cavallo, e fecelo cadere, e subitamente per la caduta morì, e di lui rimase uno figliuolo, che ebbe nome Stefano; e dopo Stefano regnò un altro Arrigo, il quale ebbe due figliuoli lo Re Giovanni e 'l Re Ricciardo. Questo Re Giovanni fu il più cortese signore del mondo, e ebbe guerra col padre per indotta d' alcuno suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase reda: dopo il Re Giovanni regnò lo Re Ricciardo, quelli, ondo al cominciamento facemmo menzione, che andoe oltramare al passaggio col Re Filipo di Francia, e fu pro d'arme e valoroso, e egli con altri dodici baroni di Francia e d' Inghilterra tennero per forza il passo al Saladino Soldano di Babilonia con tutto suo esercito. Di Ricciardo nacque Arrigo suo figliuolo, che regnò dopo lui, e fu semplice uomo e di buona fede, ma di poco valore. Del detto Arrigo nacque il buono Re Adoardo, che a' nostri presenti tempi regnò, il quale fece gran cose, come innanzi faremo menzione per li tempi. Lascieremo dei detti signori, e torneremo a' nostri fatti di Firenze.

CAPITOLO V

Come i Fiorentini sconfissero gli Aretini.

Nelli anni di Cristo 1170 i Fiorentini fecero oste sopra gli Aretini, perchè erano co' conti Guidi contra al comune di Firenze, e uscendo gli Aretini loro incontro, da' Fiorentini furono sconfitti del mese di novembre, e poi feciono accordo co' Fiorentini (a), e promisero di non essere loro incontro per nessuna cagione, e riebbono i loro prigioni.

CAPITOLO VI

Come si cominciò guerra tra' Fiorentini, e Sanesi, e come i Fiorentini li sconfissono ad Asciano.

Nel detto tempo si cominciò guerra tra' Fiorentini e Sanesi per cagione delle castella, che confinavano con loro in Chianti, che ciascuno comune volea dilatare e crescere il suo contado; e del castello di Stagia era allora quistione; e per questa cagione i Fiorentini presono a volere ajutare quelli di Monte Pulciano da' Sanesi, che gli guerreggiavano. E andarono infino là per fornirlo, e tornando da fornirlo, i Sanesi si fecero loro incontro al castello d' Asciano, e quivi si combatterono e furono sconfitti da' Fiorentini, e molti de' Sanesi furono morti e presi, e ciò fu del mese di giugno li anni di Cristo 1174.

CAPITOLO VII

Come due volte s' apprese fuoco in Firenze, e rovinò il ponte vecchio.

Nelli anni di Cristo 1177 s' apprese il fuoco nella città di Firenze a di 5 di agosto, e arse da piè del ponte vecchio infino in mercato vecchio; e nel detto anno medesimo s' apprese il

(a) Inghilterra: la quale visione fu vera profezia, siccome diremo appresso — *Var.*

(1) Un Arrigo perseguitò questo santo vivo, così un Arrigo lo perseguitò morto, perchè Arrigo VIII lo fece abbruciare, e gittar le sue ceneri in mare l'anno 1538.

(a) Co' Fiorentini con onorevoli patti, promettendo con saramento di non essere mai contro al comune di Firenze per niuna cagione; per la qual cosa s'ebbono loro prigioni — *Var.*

fuoco da san Martino del vescovo, e arse infino a santa Maria Ughi e infino al duomo di san Giovanni con grandissimo danno della città, e non senza giudicio d'Iddio; imperò che' Fiorentini erano divenuti molto superbi per le vittorie avute sopra'loro vicini, e tra loro molto ingrati a Dio con altri disonesti peccati. E in questo anno per soperchia piena del fiume d'Arno cadde il ponte vecchio, che ancora fu segno di future avversità alla nostra città di Firenze.

CAPITOLO VIII

Come si fece dapprima il castello di Poggibonizi.

Nel detto tempo essendo colà, dove è oggi la terra di Poggibonizi al piano, uno ricco borgo, il quale si chiamava il borgo di Marti, per cagione che diceano, ch'erano stati stratti di parte di martirizzati di Catellina rubelli del comune di Roma, che in quello luogo s'erano rimasi, scampati dalla battaglia di Picieno; e tornando l'oste di su detta de' Fiorentini dalla vittoria d'Asciano, alcuno giovane Fiorentino isforzò nel detto luogo una pulcella; onde tutta la terra si mosse a zuffa contro a' Fiorentini, e alquanti ve ne rimasono morti, e assai fediti e svergognati. Per la quale offesa quelli dal borgo di Marti impauriti de' Fiorentini feciono lega e giura con otto castella e comuni vicini; e per essere più sicuri e forti a riparo della potenza de'Fiorentini, si ordinarono di concordia di disfare le loro terre, e di porsi in sul bello Puggio, ove fu poi il detto castello, in sul quale era una selva d'uno terrazzano, ch'avea nome Bonizo; e dal detto il suo nome fue derivato. E questo in brieve tempo ripuosono e afforzaro, però che il luogo di sua natura è forte, e agiato, e bello; e partirlo ad abitaro in nove contrade, come si fece di nove terre; e in ciascheduna contrada ripuosono la chiesa principale della loro antica terra, onde s'erano levati; e quello di ricche mura e porti, e torri di pietra adornaro. E fu sì forte, e bello, e fornito di molti abitanti, ch'elli curavano poco i Fiorentini, è altri loro vicini. E per contrario de' Fiorentini s'allegarono co' Sanesi. E poi diede molta briga a' suoi vicini e a' Fiorentini, come innanzi per li tempi faremo menzione. E nota, che il detto Poggio è de' meglio situati, che sia in Italia, e è appunto il bilico e 'l mezzo della provincia di Toscana. Afforzato il detto castello, i Fiorentini ne furono molto crucciati, e con due castella di Val di Pesa loro vicini e contrarj del Poggibonizi s'accostarono, e recarono a loro lega; e colla forza de' Fiorentini ordinarono e feciono purre il castello di Colle di Val d'Elsa colà, dove è oggi, per fare battifolle a Poggibonizi; e di quelle due castelletta, e contrade, e ville d'intorno il popolaro; e la prima pietra, che vi si mise a fondarla, fu calcina intrisa del sangue, ch'essi segnarono delle braccia a' Sindichi a ciò mandati per lo comune di Firenze a perpetua memoria, e segno d'amicizia, e fratellanza da quelli di Colle al comune di Firenze. E certo per isperienza poi sempre è stato quello comune come figliuolo di quello di Firenze.

CAPITOLO IX

Come nella città di Firenze ebbe discordia tra' cittadini.

In questo anno medesimo si cominciò in Firenze dissensione tra'cittadini e guerra grandissima, che mai non era più stata in Firenze; e ciò fu per troppa grassezza e riposo mischiato con la superba ingratitudine: che quelli della casa delli Uberti, ch'erano i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, con loro seguaci nobili e popolari cominciarono guerra co' consoli, ch'erano signori e guidatori del comune a certo tempo e con certi ordini, per invidia della signoria, che non era a loro volere. E fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città di vicinanza a vicinanza, come erano le parti, e aveano armate le torri, che n'avea la città in gran quantità e numero, e alte cento e centoventi braccia l'una. E in quelli tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si rifeciero per la comunità delle contrade de' danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie. E sopra quelle faceano mangani e manganelle per gittare l'una all'altra, e era asserragliata la terra in più parti. E durò questa pestilenza più di due anni, onde molta gente ne morì, e molto pericolo e danno ne seguì alla città; ma tanto venne in uso quello guerreggiare tra' cittadini, che l'uno dì si combatteano, e l'altro di mangiavano e beveano insieme, novellando delle virtù e prodezze l'uno dell'altro, che si faceano a quelle battaglie. E quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasero per loro medesimi del combattere, e pacificaronsi, e rimasero i consoli in loro signoria; ma alla fine pure crearono, e poi partorirono le maladette parti, che furono appresso in Firenze, siccome innanzi per li tempi faremo menzione.

CAPITOLO X

Come i Fiorentini presono Monte Grossoli in Chianti.

Nelli anni di Cristo 1182 rimasono le battaglie cittadinesche in Firenze, e i cittadini Fiorentini fecero oste al castello di monte Grossoli in Chianti. E presero il detto castello per forza, e quello anno valse lo stajo del grano soldi otto, il quale fu tenuto gran carestia, imperò che allora correa una moneta d'argento in Firenze, che si chiamavano fiorini di danari dodici l'uno, che oggi varrebbe alla presente picciola moneta per lega e per peso l'uno danari tre.

CAPITOLO XI

Come i Fiorentini presono il castello di Pogna in quello di Val d' Elsa.

Nelli anni di Cristo 1184 del mese di giugno i Fiorentini assediarono il castello di Pogna, perchè disubbidia al comune di Firenze, e era molto forte, e guerreggiava la contrada di Val d' Elsa infino alla Pesa, e era di gentili uomini chiamati i signori Cattani di Pogna, e ebbonlo per assedio.

CAPITOLO XII

Come Federigo II tolse la giurisdizione del contado al comune di Firenze.

Nel detto anno 1184 Federico I Imperadore andando di Lombardia in Puglia passò per la nostra città di Firenze a dì ultimo di luglio del detto anno, e in quella soggiornato alquanti dì, e fattali querimonia per li nobili del contado, come il comune di Firenze avea prese e occupate molte loro castella e fortezze contro all' onore dello imperio, si tolse al comune di Firenze tutto il contado e signoria di quelle infino alle mura; e per le villate del contado facea stare suoi vicarj, che rendeano ragione, e faceano giustizia; e simile fece a tutte le altre città di Toscana, che aveano tenuta la parte della chiesa, quando ebbe la guerra con Papa Alessandro, salvo che non tolse il contado nè alla città di Pisa, nè a quella di Pistoja, però che teneano con lui. E in questo anno il detto Federigo assediò la città di Siena, ma non l'ebbe; e queste novità fece alle dette città di Toscana, perchè non erano state di sua parte, sì che con tutto che fosse pacificato con la chiesa, e venuto alla misericordia del detto Papa, come adrieto è fatta menzione, non lasciò di non portare il suo mal volere contra le città, ch' aveano ubbidito la chiesa. E così stette la città di Firenze sanza contado quattro anni, infino che 'l detto Federigo andò al passaggio d' oltramare, dove egli affogò, come è fatta menzione.

CAPITOLO XIII

Come i Fiorentini andarono al conquisto di Damiata, e riebbono il loro contado.

Nelli anni di Cristo 1188 essendo commossa quasi tutta la cristianità per andare al soccorso della Terra santa, vegnendo in Firenze l' arcivescovo di Ravenna legato del Papa a predicare la croce per lo detto passaggio, molta buona gente di Firenze presono la croce dal detto arcivescovo a san Donato tra le Torri di là da Rifredi, dove è il monastero delle donne, però che 'l detto arcivescovo era dell' ordine di Cistello; e ciò fu a dì undici di febbrajo del detto anno. E furono sì grande quantità di Fiorentini, che fecero oste e squadre di loro medesimi oltramare, e furono al conquisto della città di Damiata de' primi, che presono la terra, e per insegna ne recarono uno stendardo (a) vermiglio, che ancora è nel duomo di san Giovanni. E per la detta devozione e sussidio de' Fiorentini fatto in servigio di santa chiesa e della cristianità, e da Papa Gregorio (b) fu renduta la giurisdizione del contado al comune di Firenze di lungi alla città dieci miglia.

CAPITOLO XIV

Come venne in Firenze la reliquia del braccio di santo Filippo apostolo.

Al tempo che regnava in Costantinopoli lo Imperadore Manovello Cristianissimo e ubbidiente a santa chiesa, si maritò una sua nepote figliuola d' uno suo fratello, che avea nome Isabella, al Re di Gerusalemme e di Cipri, e diegli infra li altri doni e gioielli in sua dota la reliquia del braccio di san Filippo apostolo. Avvenne, che uno messer Monaco di Firenze, ch' era cancelliere (c) del patriarca di Gerusalemme, e poi fu per sua bontà arcivescovo d' Acri al tempo che 'l Soldano Saladino riprese Gerusalemme; ma poi ripresa la Terra santa per li cristiani, il detto arcivescovo tornò oltremare, e fu fatto per lo Papa patriarca di Gerusalemme. E sappiendo per lo fermo, come la Reina Isabella di Gerusalemme avea la detta reliquia santa, desiderando d' averla per onorarne la sua città di Firenze, la domandò alla detta Reina, dimostrando, come non era degna cosa a donna, che fosse al secolo, tenere sì fatta reliquia fra le sue gioie mondane, ma conveniasi, che fosse in parte (d) onorata a Dio. Per la qual cosa la Reina la donò al detto patriarca; onde sappiendolo il vescovo di Firenze, che avea nome messer Piero, ne scrisse per più lettere al detto patriarca cittadino di Firenze, che li piacesse di mandare la detta reliquia in Firenze. Avvenne, che 'l detto patriarca ammalò a morte, e commise a uno messer Ranieri da Firenze priore del sepolcro e suo cappellano, che detto braccio di santo Filippo mandasse in Firenze; ma il capitolo de i Calonaci nol voleano lasciare partire. Alla fine il sopraddetto vescovo di Firenze mandò oltramare per lo detto braccio uno messere Gualterano calonaco di Firenze, il quale con molta stanzia e studio adoperò tanto col detto priore del sepolcro, che ebbe il detto braccio di santo Filippo, e recollo in Firenze l' anno di Cristo 1190, essendo rettore di Firenze il conte Ridolfo da Caprajа; al quale santo braccio per lo vescovo di Firenze con tutto il chericato, e col detto rettore con tutto il popolo uomini e femmine andò a processione incontro, e con gran solen-

(a) Uno stendale — *Var.*
(b) Gregorio, e del detto Imperadore Federigo fu loro renduta la giurisdizione del contado alla città di Firenze di lungi dieci miglia — *Var.*
(c) Cavaliere — *Var.*
(d) Parte che fosse venerata — *Var.*

nità fu recato in Firenze, e messo nell'altare di san Giovanni Battista, il quale santo braccio aperti miracoli mostrò e fece in più cittadini di Firenze, li quali alla sua venuta v'ebbono fede e divozione (1).

CAPITOLO XV

Come il Papa pacificò insieme i Pisani e Genovesi per cagione del passaggio d'oltramare.

Nel detto anno 1188 per cagione del passaggio Papa Gregorio essendone molto sollicito venne in Pisa, e per acconcio del detto passaggio pacificò i Pisani e Genovesi, che aveano avuto gran guerra insieme per l'isola di Sardigna; e in Pisa morìo il detto Papa, che poco vivette nel papato. E da Papa Alessandro detto adrieto a questo Papa Gregorio fu Papa Lucio di Toscana, cioè da Lucca, e sedette Papa quattro anni, ma poco fece al suo tempo; poi fu Papa Urbano di Lombardia, che fu Papa di due anni; e questo Urbano cominciò in Italia l'ordine del detto passaggio, e Papa Gregorio il seguio mentre che vivette Papa, che fu poco più d'uno anno; ma poi Papa Clemente di Roma, il mise a secuzione, e partissi il detto passaggio d'Italia del mese di febbrajo 1189. Lascieremo alquanto de' Papi, che furono, e dei nostri fatti di Firenze, e diremo d'Arrigo di Soavia figliuolo di Federigo I, e le novità, che furono al suo tempo.

CAPITOLO XVI

Come fu incoronato Arrigo di Soavia Imperadore di Roma, e tolse per moglie Costanza di Cicilia, e ebbe in dote il reame.

Arrigo di Soavia figliuolo che fu del grande Federigo, come' dicemmo dinanzi, vivendo il padre il fece eleggere Re do' Romani, onde tornando il detto Arrigo d'oltremare, e riformata in Alamagna la sua signoria, passò in Italia, e venne a Roma a richiesta di Papa Clemente, e da' Romani fu ricevuto onorevolmente, imperocch' egli concedette loro la città di Tosculano, e il suo contado, ch'erano fatti ribelli de' Romani; per la qual cosa la città fu tutta disfatta da' Romani, e mai poi non si rifece. E vegnendo a Roma il detto Arrigo trovò morto Papa Clemente, che per lui aveva mandato; e eletto Papa Celestino, nato di Roma, per li cardinali, alla consecrazione del quale fu il detto Arrigo, la quale fu il dì di Pasqua di resurrezione (a) del mese d'aprile li anni di Cristo 1192, e vivette Papa sei anni e otto mesi e undici dì. E fatto Papa Celestino il secondo dì della sua consecrazione coronò il detto Arrigo Imperadore. Il detto Arrigo prima che si partisse d'Alamagna, avendo la chiesa discordia con Tancredi Re di Cicilia e di Puglia, figliuolo del primo Tancredi e nepote per femmina di Ruberto Guiscardo, siccome nel capitolo del detto Ruberto facemmo menzione, per cagione ch'egli, come dovea di ragione, fedelmente non rispondea del censo usato alla chiesa, e promatava i vescovi e arcivescovi a sua volontà in vergogna del Papa o della chiesa, il detto Papa Clemente trattò con l'arcivescovo di Palermo di torre il regno di Cicilia e di Puglia al detto Tancredi, o fece ordinare al detto arcivescovo, che Costanza sirocchia che fu del Re Guiglielmo, e diritto reda del reame di Cicilia, la quale era monaca in Palermo, siccome adrieto facemmo menzione, e già era d'età (a) d'anni cinquanta, che la fece uscire del monastorio, e dispensò a lei, ch'ella potesse essere al secolo, o usare il matrimonio; e di nascoso il detto arcivescovo fattala partire di Cicilia e venire a Roma, la chiesa la fece dare per moglie al detto Imperadore Arrigo, onde poco appresso nacque uno figliuolo chiamato Federigo II Imperadore, che tante persecuzioni fece alla chiesa, come innanzi nel suo trattato faremo menzione. E non senza cagione e giudizio di Dio dovea riuscire sì fatto ereda, essendo nato di monaca sacra, e d'età d'anni cinquanta o più, che quasi è impossibile a natura di femmina a portare figliuoli, ond'egli nacque di due contrarj allo spirituale, e quasi contra ragione al temporale. E troviamo, che quando la Imperadrice Costanza era gravida (b), s'avea sospetto per tutto il reame di Cicilia e di Puglia per sua grande età, che essere potesse gravida; per la qual cosa quando venne al partorire, fece tendere uno padiglione suso la piazza di Palermo, e mandare bando, che qual donna volesse, v'andasse a vederla, e molte ve ne andarono e vidonla, e però cessoe il sospetto.

CAPITOLO XVII

Come Arrigo Imperadore conquistò il regno di Puglia.

Como il detto Arrigo fu coronato Imperadore, e ebbe sposata Costanza Imperadrice, e ebbe in dota il reame di Cicilia o di Puglia con consentimento del Papa e della chiesa, rendendone il censo usato; e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente con sua oste e con la moglie n'andò nel regno; e vinse tutto il paese infino alla città di Napoli. Ma quelli di Napoli non si vollono arrendere, onde Arrigo vi pose l'assedio, e stettevi tre mesi; e nella detta oste ebbe molta pestilenza d'infermità e mortalità, che 'l detto Arrigo e la moglie vi ammalarono, e la maggior parte di sua gente vi morirono; onde per necessità si levò dal detto assedio quasi in isconfitta, e infermo ritornò a Roma; e la Imperadrice Costanza

(1) Questa reliquia si vede ancora oggi posta in un bellissimo reliquiere d'argento.

(a) Risoresso — *Var.*

(a) Età di più di cinquant'anni, si la fece uscire del Monistero — *Var.*

(b) Era grossa di Federigo — *Var.*

per malattia presa poco appresso morì, e lasciò il detto Federigo suo figliuolo piccolino in guardia e tutela di santa chiesa. Poi il detto Imperadore Arrigo fatta venire nuova gente di Alamagna e riformato suo stato, un'altra volta passò nel regno con grande oste li anni di Cristo 1196, il quale regno di Puglia e reame di Cicilia signoreggiava Guiglielmo il giovane figliuolo di Tancredi Re, e era giovane di tempo e di senno, il quale ingannato dal detto Arrigo sotto trattato di pace, il fece prendere con tre sue sirocchie, e mandogli in prigione in Alamagna, e 'l detto Guiglielmo fece accecare delli occhi, e castrare, acciò che mai non potesse generare figliuoli, e in prigione vilmente finio sua vita; ma le sirocchie dopo la morte d'Arrigo da Filippo suo fratello furono deliberate di prigione, come di loro addietro facemmo menzione nella fine del lignaggio di Ruberto Guiscardo.

CAPITOLO XVIII

Come Arrigo Imperadore divenne nimico della chiesa.

Dappoi che Arrigo Imperadore ebbe fatto prendere il detto Re Guiglielmo, il reame di Puglia ebbe senza grande contasto, e tutti quelli che li erano stati incontro, uccise e disperse crudelmente; e quando (a) li fu al tutto largito il reame, si seguì l'orme del padre d'essere ingrato a santa chiesa, e non solamente ingrato, ma persecutore: che più vescovi, e arcivescovi, e prelati fece nel suo regno morire, occupando le chiese, e mettendovi cui a lui piaceva, e non respondendo del censo alla chiesa. Per la qual cosa Papa Innocenzo III di Campagna, che succedette a Celestino, scomunicò il detto Arrigo e suoi seguaci. E lui regnato nello imperio otto anni, morìo scomunicato nella città di Palermo li anni di Cristo 1200, e di lui rimase Federigo suo figliuolo picciolo fanciullo, come dicemmo dinanzi, il quale dalla chiesa siccome da sua madre e buona nutrice fu nutricato, e guardato, e salvato il suo regno, non guardando il misfatto del padre.

CAPITOLO XIX

Come furono eletti dello imperio due signori, Filippo di Soavia e Otto di Sansogna, e della loro guerra.

Morto Arrigo Imperadore, contasto grande ebbe tra li elettori d'Alamagna d'eleggere Re de' Romani; e partiti tra loro fecero due elezioni. L'una parte elesse Filippo duca di Soavia fratello del detto Arrigo; l'altra parte elessono Otto di Sansogna; ma Filippo vincea per lo ajuto e forza de' baroni d'Alamagna a essere Re de' Romani. Ma Papa Innocenzio favorava Otto per contraddire a Filippo, perchè era stato fratello d'Arrigo persecutore della chiesa. E in questo contrasto per frode del Lantigrado il detto Filippo fu morto, e con favore della chiesa fu confermato Otto a Re de' Romani l'anno di Cristo 1203. E credendo la chiesa avere megliorato stato per fare Imperadore Otto, troppo lo peggiorò; che se Arrigo fu contra alla chiesa reo, questo Otto fu pessimo (a), siccome innanzi nel suo tempo faremo menzione. Lascieremo alquanto d'Otto Imperadore infino che sarà tempo, e torneremo a dire de' fatti di Firenze, e d'altre novità dello universo mondo, state al tempo d'Arrigo, toccando in breve le cose più notabili, e da qui innanzi ne tratteremo al generale, perchè ci pare di necessità in gran parte, che per le diverse parti, che nacquero in Italia per le discordie della chiesa all'Imperadore, quasi tutto il mondo ne fu poi commosso e contaminato, e l'una novità resorse del rimbalzo dell'altra, e perchè la nostra città venne crescendo di fama e d'essere, e di potenza, quasi delle più notabili novità tra' cristiani avvenute in alcuna parte si riferiscono alla nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XX

Come scurò il sole.

Nelli anni di Cristo 1192 a dì ventidue di giugno scurò tutto il corpo del sole, e durò alquanto dopo terza infino a nona; la qual cosa secondo il detto de' savj astrologi è segno di grandi novità future tra' Cristiani.

CAPITOLO XXI

Come i Samminiatesi disfecero san Miniato, e vennero a abitare nel piano.

Nelli anni di Cristo 1197 i terrazzani del castello di san Miniato del Tedesco per loro discordia disfecero la loro terra di san Miniato, e tornarono a abitare nel piano, luogo detto san Ginegio e in quello di santa Gonda per essere più a l'agio del piano e dell'acqua, e per essere appresso al fiume d'Arno e di quello d'Elsa, credendosi quivi fare una grande città, ma loro intendimento tosto venne vano.

CAPITOLO XXII

Come i Fiorentini comperarono il castello di monte Grossoli, e generale pace fu in Italia.

Nel detto anno i Fiorentini comperarono il castello di monte Grossoli in Chianti da certi Cattani, di cui era, che longamente avea guerreggiato i Fiorentini, e andovvi più volte l'oste del comune di Firenze, come n'è fatto menzione. E in questo anno fu generale pace in tutta Italia, e allora era consolo in Firenze Compagno degli Arrigucci.

(a) Quando egli fu al tutto signore del reame, si — *Var.*

(a) Pessimissimo — *Var.*

CAPITOLO XXIII

Come fu eletto Papa Innocenzo III di Campagna.

Nelli anni di Cristo 1198 fu fatto Papa Innocenzio III nato di Campagna, e regnò Papa più di quindici anni (a), e fu savio e valente uomo in iscrittura e scienza, e savio naturale, e di costumi; e al suo tempo furono molte cose, come innanzi faremo menzione. Questi fu quegli, che scomunicò lo 'mperadore Arrigo, e fece fare Otto di Sassogna Imperadore.

CAPITOLO XXIV

Come si cominciò l'ordine de' Frati Minori discesi da santo Francesco.

Al tempo del detto Papa Innocenzio si cominciò lo santo ordine de' Frati Minori, onde fu cominciatore il beato santo Francesco nato della città d'Ascesi nel ducato, e per lo detto Papa fu accettato e approvato lo detto ordine con privilegi, imperocchè tutto fu fondato in umiltà, e povertà, e carità, seguendo in tutto lo santo evangelio di Gesù Cristo, e schifando ogni delizia umana. E 'l detto Papa vide in visione il detto san Francesco sostenere la chiesa di Laterano in su i suoi omeri, siccome poi per simile modo vide san Domenico; la quale visione fu figura e profezia, come per loro si dovea sostenere santa chiesa, e la fede di Cristo.

CAPITOLO XXV

Come si cominciò l'ordine de' Frati Predicatori, che 'l cominciò santo Domenico.

Al tempo ancora del detto Papa similmente si cominciò l'ordine de' Frati Predicatori onde fu cominciatore (b) il beato santo Domenico di Spagna; ma al suo tempo non l'affermò, con tutto che in visione vide il detto Papa, che la chiesa di Laterano li cadea addosso, e santo Domenico la sostenea in su le sue spalle, e per questa visione era disposto di confermarlo: ma sopravvennegli la morte, e 'l suo successore appresso Papa Onorio lo confermò li anni di Cristo 1216; e vere furono le dette visioni di Papa Innocenzio di santo Francesco e di santo Domenico, che la chiesa di Dio cadea per molti errori e per molti dissoluti peccati, e non temendo Iddio; e 'l beato santo Domenico per la sua santa scienza e predicazione li corresse, e fu il primo stirpatore delli eretici; e 'l beato san Francesco per la sua umilitade e vita apostolica e di penitenza corresse la vita lascivile, e ridusse i cristiani a penitenza e a vita di salute. E veramente la Sibilla Eritrea seguendo questi tempi profetezzò di questi duo santi ordini, dicendo, che due stelle orirebbono illuminando il mondo.

(a) Di 17 anni — *Var.*
(b) Cominciamento Beato Francesco — *Var.*

CAPITOLO XXVI

Come i Fiorentini disfecero il castello di Frondigliano.

Nelli anni di Cristo 1199 essendo consoli della città di Firenze conte Arrighi (a) e suoi compagni, i Fiorentini assediarono il castello di Frondigliano, che s'era rubellato, e facea guerra al comune di Firenze, e presonlo, e disfecionlo infino alle fondamenta, e mai non si rifece. E nel detto anno i Fiorentini posono oste a Simifonte, il quale era molto forte, e non ubbidiva alla città.

CAPITOLO XXVII

Come i Samminiatesi disfecero il borgo a santo Ginesio, e tornaronsi al Poggio.

Nelli anni di Cristo 1200 I Samminiatesi disfeciono il borgo a san Ginesio, ch'era nel piano di san Miniato, e era molto ricco e bene abitato; e per più fortezza tornarono a abitare in sul Poggio, e rifecero il castello di san Miniato, il quale aveano disfatto poco tempo dinanzi, sì che in corto tempo feciono due follie.

CAPITOLO XXVIII

Come alquanti baroni di Francia con Viniziani presono Costantinopoli, e Baldovino conte di Fiandra elessero Imperadore.

Nel detto anno 1200 molti baroni Franceschi, ch'erano mossi per andare oltramare al soccorso della Terra santa, col navilio de' Viniziani e 'l marchese di Monferrato e più altri baroni italiani, sì si accordarono quasi in sul verno nell'isole d'Arcipelago in Grecia di guerreggiare i Greci infino alla primavera; imperciocchè più volte per loro frode e malizia aveano dato grande impedimento e danno ai Latini, che per lo paese loro andavano al passaggio oltramare. E così accordati assalirono la nobile città di Costantinopoli per mare e per terra, e per forza la presero, e Baldovino conte di Fiandra per universale accordo di tutti i baroni e de' Viniziani per sua bontà, e senno, e valore ne fu coronato Imperadore. Ma poco durò nel detto imperio, che fu sconfitto e morto da' Cumani. E chi queste istorie più pienamente vorrà trovare, legga il libro del conquisto d'oltramare, ove sono distesamente. E per questo conquisto ritengono i Viniziani il titolo di parte di detto imperio.

(a) Arrigi della Tosa — *Var.*

CAPITOLO XXIX

Come i Tartari uscirono di prima delle montagne, dove li avea rinchiusi il grande Alessandro.

Nelli anni di Cristo 1202 la gente che si chiamano Tartari, uscirono delle montagne di Gog Magog, chiamati in latino i monti di Belgen; i quali si dice che furono stratti di quelle tribù d'Israele, i quali il grande Alessandro Re di Grecia, che conquistò tutto il mondo, per loro brutta vita li rinchiuse in quelle montagne, acciocchè non si mischiassono con altre nazioni, e quivi per loro viltà e vano intendimento stettono rinchiusi da Alessandro infino in questo tempo, credendosi che quivi fosse sempre l'oste d'Alessandro; imperciocchè egli per maestrevole artificio sopra i monti ordinò trombe grandissime sì edificate (*a*), che a ogni vento sonavano (1), e trombavano con grande suono. Ma poi si dice che per li gufi, che nelle bocche di quelle trombe fecero nido, si stopparo i detti artificj per modo, che rimase il detto suono; i quali per questa cagione hanno i gufi in grande reverenza, e per leggiadria portano i gran signori de' Tartari le penne del gufo in capo per memoria, che stopparono le trombe a' detti artificj. Per la qual cosa il detto popolo, il quale come a guisa di bestie viveano, e erano innumerabile numero, si cominciarono ad assicurare, e certi di loro a passare i detti monti; e trovando come sopra le montagne non avea gente, se non il vano intendimento (*b*) delle trombe turate, sì discesono al piano nel paese d'India, ch'era fruttifero, e ubertoso (2), e dolce; e tornando, e rapportando a loro popolo, e gente le dette novelle, allora si congregarono insieme, e fecero per divina visione loro Imperadore e signore uno fabbro di povero stato, che avea nome Cangius, il quale in uno povero feltro fu levato Imperadore; e come egli fu fatto signore, fu soprannomato Cane, cioè in loro linguaggio Imperadore. Questi fu molto valoroso e savio, e per suo senno e valenzia uscì con tutto quel popolo delle dette montagne, e ordinogli a decine e centinaja e migliaja con capitani acconci a combattere, e per essere più ubbidito prima a' maggiori di sua gente fece per suo comandamento, a ciascuno di loro, di loro mano uccidere il suo figliuolo primogenito; e quando si vide così ubbidito, dato ordine alla sua gente entrò in India, e vinse il Presto Giovanni, e sottomisesi tutto il suo paese. Questi ebbe più figliuoli, che appresso lui fecero grandi conquisti, e quasi di tutta la parte d'Asia (3) i popoli e Re si sottomisono a loro signoria, e parte d'Europa verso Cumania, Alania, e Chirachia infino al Danubio; e i descendenti de' figliuoli del detto Cangius sono oggi signori infra' Tartari. Questi non hanno ordinata legge, che chi è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma i più pagani e idolatri. Avemo raccontato di loro nascimento e movimento, imperciò che in sì picciol tempo mai nulla gente fece sì grande conquisto, nè nullo popolo o setta non ha tanta signoria, potere o ricchezza, quanto eglino. E chi delle loro geste vorrà a pieno sapere, cerchi il libro di frate Aiton, signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di Papa Clemente V, e ancora il libro detto Milione, che fece messere Marco Polo di Venegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, imperciocchè lungo tempo fu tra loro. Lasceremo de' Tartari, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

(*a*) Sì dificiate — *Var.*

(1) Questa cosa s'assomiglia più a favola, che a vera istoria.

(*b*) Inganno — *Var.*

(2) Uberioso, cioè grasso a fecondo, voce non più usata, se non da chi parlasse da pedante.

(3) Tutti gl'istorici moderni convengono, che in questo tempo i Tartari guastassero l'Asia.

CAPITOLO XXX

Come i Fiorentini disfecero Simifonti, e'l castello di Combiata.

Nelli anni di Cristo 1202 essendo consolo i Firenze Aldobrandino Barucci da santa Maria maggiore, e suoi compagni, i quali Barucci furono molto antichi, i Fiorentini ebbuno il castello di Simifonti, e poi il feciono disfare, e il poggio appropiare al comune, però che lungamente avea fatto guerra a' Fiorentini; e ebbonlo i Fiorentini per tradimento per uno da san Donato in poggio, il quale diede una torre, e volle per questa cagione egli, e suoi descendenti essere franchi in Firenze d'ogni incarico, e così fu fatto, con tutto che prima dentro alla detta torre fu morto da' terrazzani combattendo il detto traditore. E nel detto anno i Fiorentini andarono a oste al castello di Combiata, ch'era molto forte in capo del fiume della marina verso il Mugello, il quale era dei cattani della contrada, che non voleano ubbidire al comune, e faceano gran guerra; e disfatti i detti castelli, feciono decreto, che mai non si rifacessono.

CAPITOLO XXXI

Come i Fiorentini disfecero Malborgetto a piè di Monte Lupo, e posero Monte Lupo.

Negli anni di Cristo 1203 essendo consolo in Firenze Brunellino Brunelli de' Razzanti e suoi compagni, i Fiorentini disfecero Malborgetto; ciò era uno borgo posto a piè, dove è oggi Monte Lupo. E subitamente quello disfatto, posono il castello di Monte Lupo in sul poggio per contrario del castello di Capraja, il quale Malborgetto teneano i conti di Capraja, che soprastavano la contrada, e non volea ubbidire al comune. E in questo anno medesimo i Pistolesi tolsero il castello di Monte Murlo a' conti Guidi; ma il settembre vegnente v'andarono a oste i Fiorentini in servigio de' conti Guidi, e

riebbonlo, e renderonlo a' detti conti (a); ma poi non potendo i conti difendersi bene da' Pistolesi Monte Murlo, però ch'era troppo vicino a Pistoja, e aveanvi fatto all'incontro il castello del Montale si 'l venderono i conti Guidi al comune di Firenze cinque mila libbre di fiorini piccioli, che sarebbono oggi cinque mila fiorini d'oro, e ciò fu nelli anni di Cristo 1209. Ma i conti di Porcano mai non vollono dare parola alla detta vendita per la loro parte.

CAPITOLO XXXII

Come i Fiorentini alessero Podestà.

Nelli anni di Cristo 1207 i Fiorentini ebbono di prima signoria forestiera, che infino allora s'era retta la città sotto signoria di consoli cittadini do' maggiori e migliori della terra, col consiglio del senato, cioè di cento buoni uomini; e detti consoli al modo di Roma tutto guidavano, e governavano la città, e rendeano ragione, e faceano giustizia, e durava loro uficio uno anno. E erano quattro consoli, mentre che la città fu a quartieri, per ciascuna porta uno; e poi furono sei, quando la città si partì a sesti; ma li antichi nostri non faceano menzione di tutti i nomi, ma dell'uno di loro di maggiore stato e fama, dicendo al tempo di cotale consolo e de' suoi compagni. Ma poi cresciuta la città di gente e di vizj e faccendosi più malefiej, si s'accordarono per meglio del comune, acciocchè i cittadini non avessero sì fatto incarico di signoria, nè per prieghi, nè per tema, o per disservigio, o per altra cagione non mancasse la giustizia, si ordinarono di chiamare uno gentile uomo d'altra città (1), che fosse loro podestà per uno anno, e rendesse le ragioni civili co' suoi collaterali e giudici, e facesse le secuzioni delle condennagioni e giustizie corporali. E 'l primo che fu podestà in Firenze fu nel primo anno Gualterotto da Milano, e abitoe al vescovado; imperciò che ancora non avea palazzo di comune in Firenze; e però non rimase la signoria de' consoli, ritenendo a loro la ministrazione d'ogni altra cosa del comune. E per la detta signoria si resse la città infino al tempo che si fece in Firenze il primo popolo, come innanzi faremo menzione; e allora si creò l'uficio delli Anziani.

CAPITOLO XXXIII

Come i Sanesi furo sconfitti da' Fiorentini.

Nel detto anno alla signoria di Gualterotto di Milano i Fiorentini cominciarono guerra co' Sanesi, perchè i Sanesi ricominciarono guerra a Monte Pulciano e a Mont'Alcino contra ai patti della pace; per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste in su quello di Siena al castello di Mont'Alto. I Sanesi per soccorrere il detto castello combatterono co' Fiorentini, e furono sconfitti, e molti morti; e presi ne vennero in Firenze de' Sanesi tredici centinaja, e in fine ebbono il detto Mont'Alto, e disfeciorlo.

CAPITOLO XXXIV

Come i Fiorentini andaro sopra' Sanesi, e' Sanesi si pacificarono con loro.

Appresso l'anno di Cristo 1208, il secondo anno della signoria del detto Gualterotto, essendo raffermato, i Fiorentini rifecero oste sopra i Sanesi, e disfecero Rugnmagno loro castello, e andarono insino a Rapolano nel contado di Siena, menandone gran preda e molti prigioni; ma poi li anni di Cristo 1210 i Sanesi non potendo più durare la guerra co' Fiorentini, per riavere i loro prigioni richiesero pace a' Fiorentini, e quetarono Monte Pulciano e Mont'Alcino, e tutte le castella che i Fiorentini aveano prese sopra loro. E in quello tempo era consolo in Firenze messere Catalano dalla Tosa, e' suoi compagni. Lascieremo alquanto a dire de' fatti di Firenze, e diremo di Ottu il IV di Sansogna, e quello che fece al suo tempo.

CAPITOLO XXXV

Come fu coronato Imperadore Otto di Sansogna, e della guerra tra lui e la Chiesa, e come fu sconfitto da' Franceschi.

Otto IV di Sansogna fu eletto Re de' Romani per lo modo detto addietro, quando fu eletto Filippo di Soavia, il quale fu morto; ma questo Otto a petizione e studio di Papa Innocenzo III fu confermato Re de' Romani l'anno di Cristo 1203, ma però non venne incontanente a Roma per grande guerra, che li surse in Alamagna, sì che Italia stette senza imperio da sette anni. Il quale Otto tratte a fine le guerre d'Alamagna passò in Italia, e dal sopraddetto Papa Innocenzio fu coronato li anni di Cristo 1210; ma incontanente ch'ebbe la corona dello imperio, ove la Chiesa e 'l detto Papa credeano che fosse amico e defensore, si fece nemico e persecutore, e cominciò guerra incontanente a' Romani, e contro a volontà del detto Papa e della Chiesa passò in Puglia, e prese il regno di Puglia in gran parte, il quale la Chiesa guardava, siccome madre e tutrice di Federigo il giovane figliuolo che fu dello Imperadore Arrigo di Soavia e di Costanza Imperadrice. Per la qual cosa il detto Papa scomunicò il detto Otto, e depuoselo d'imperio in uno grande concilio che fece a Roma, e mandò in Alamagna per lo giovane Federigo, e con la forza della Chiesa racquistò il regno e Cicilia, e 'l detto Otto si tornò in Alamagna, e di là per contrario della Chiesa fece lega e congiura col conte Ferrante di Fiandra, e con quello di Bar e di Borgogna, e più altri baroni di Fran-

(a) Conti, e poi nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra' Pistolesi e conti Guidi; ma poi non possendo bene difendere i conti da' Pistolesi — *Var.*

(1) L'usanza di far podestà forestiero durò perfino a' tempi nostri.

cia, i quali s'erano rubellati da Filippo il Bornio Re di Francia. E essendo il detto Re Filippo accampato contra al detto Imperadore e li altri signori nominati di sopra, quasi tutti i suoi baroni il volcano abbandonare; per la qual cosa il detto Re fece fare uno altare nel campo, e trassesi la corona in presenza de' suoi baroni, e poselavi suso, e disse loro: *Donatela a chi è più degno di me, e io l'ubbidiroe volentieri.* I baroni veggendo la sua umiltà si rivolsono, e promiserli d'essergli leali e fedeli a la detta battaglia. Il quale Re Filippo avendo con seco riconciliati i suoi baroni, col detto Otto imperadore, e con Ferrante conte di Fiandra, e contra li altri rubelli battaglia di campo fece al ponte a Bovino a' confini di Fiandra, là ove ebbe molta gente Todesca e Francesca morta. Alla fine il buono Re Filippo per la grazia di Dio ebbe la vittoria, però che si ritenne una schiera di cinquecento cavalieri tutti vecchi (*a*) e adurati (1) in battaglia, de' quali parte di loro non intesero se non a ferire i destrieri, rompendo le schiere senza ferire di spada; e in questo modo ruppono i Tedeschi, e presero il detto conte Ferrante, e tolsegli il detto Re Filippo Artese e Vermandois; e Otto Imperadore a gran vergogna e periglio fuggì con poca gente (*b*); e ciò fu nelli di Cristo 1214. E il di medesimo, essendo il giovane Luigi figliuolo del detto Re Filippo a oste in Paico, ebbe battaglia col Re Arrigo d'Inghilterra e suoi allegati, che d'altra parte veniano contro al Re Filippo suo padre, e vinselo e sconfisselo. E in quel giorno medesimo essendo il conte di Barzalona e di Valenza, onde furono poi i suoi descendenti Re d'Araona, ad assedio alla città di Carcasciona, che vi cusava ragione, la quale teneva il Re di Francia, e eravi dentro il conte di Monforte con buona gente, il quale uscì fuori vigorosamente, e assalio improvviso, e sconfisse l'oste de' Catalani, e fu preso il conte di Barzalona, e per li Franceschi tagliatagli la testa. Per le quali tre sì grandi e ben' avventurose vittorie molto sormontò il Re di Francia, e prese Paico e la Rocella, e molto accrebbe suo reame.

CAPITOLO XXXVI

Come il Papa fece eleggere il giovane Federigo Re de' Romani contra Otto di Sansogna Imperadore.

Essendo il detto Otto nimico di santa chiesa deposto per concilio generale dello imperio, la chiesa ordinò con li elettori d'Alamagna, ch'elli elessero a Re de' Romani Federigo il giovane Re di Cicilia, il quale era in Alamagna, e contra al detto Otto ebbe gran guerra con vittoria. Poi il detto Otto tornato a coscienza andò al passaggio d'oltramare a Damiata, e di là morio, e rimase Federigo con la elezione. E poi al tempo di Papa Onorio III, che succedette al detto Innocenzo, il detto Federigo d'Alamagna venne in Italia a Vinegia, e poi per mare nel suo regno di Puglia, e poi a Roma; e dal detto Papa Onorio e dai Romani fu ricevuto a grande onore, e coronato Imperadore, come inanzi nel suo trattato faremo menzione. Lascieremo alquanto dello Imperadore, e diremo de' fatti de' Fiorentini, che furono infino alla sua coronazione.

CAPITOLO XXXVII

De' conti Guidi, e d'onde fu la loro progenie.

Nelli anni di Cristo 1213 morio il conte Guido vecchio, del quale rimasono cinque figliuoli, ma l'uno morio e lasciò reda della sua parte quelli, ch'ebbono Poppi; però che di lui non rimasono figliuoli. Poi de' quattro figliuoli sono discesi tutti i conti Guidi. Questi conti Guidi si dice, che la sua progenie anticamente furono d'Alamagna grandi baroni, i quali passarono con Otto I Imperadore, il quale diede loro il contado di Modigliana in Romagna, e di là rimasero; e poi i loro descendenti per loro padre furono quasi signori di tutta Romagna, e facevano loro capo in Ravenna; ma per soperchio, che usarono contra i cittadini di loro donne, e altre tirannie, a romore di popolo furono tutti morti in uno giorno in Ravenna, che nullo campoe picciolo o grande, se non uno picciolo fanciullo, che avea nome Guido, il quale era a Modigliana a balia, il quale fu soprannomato Guido Besangue per lo malefizio de' suoi, come nelle istorie addietro facemmo menzione d'Otto Imperadore. Questo Guido fu padre del detto conte Guido vecchio detto di sopra, onde poi tutti i conti Guidi sono discesi. Questo conte Guido vecchio prese per moglie la figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani, ch'era il maggiore e il più onorato cavaliere di Firenze, e le sue case succedettero poi per retaggio (1) a' conti, le quali furono a porta san Piero in su la porta vecchia. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per sua bellezza e bello parlare la tolse il detto conte, vedendola in santa Reparata con altre donne e donzelle di Firenze, quando lo Imperadore Otto IV vi venne. E vedendo le belle donne di Firenze, ch'erano raunate in santa Reparata per lui, questa pulzella più piacque allo Imperadore, e dicendo il padre, cioè messere Bellincione, che egli avea podere di fargliela baciare, la donzella rispose, che già nomo vivente non la bacierebbe, se già non fosse suo marito. Per la qual parola lo Imperadore molto la commendò, e 'l detto conte Guido preso d'amore di lei per la sua avvenentezza (2), per consiglio dello Imperadore la si

(*a*) Vecchi e indurati in battaglie, e torniamenti, de' quali parte di loro non intesero che a rompere le schiere co' destrieri sanza fedire colpi. — *Var.*

(1) Adurati, cioè invecchiati in su la guerra.

(*b*) Fuggì con poca di sua gente dal campo, a grande danno ricevette di sua gente; e ciò fu gli anni — *Var.*

(1) Retaggio, cioè eredità, ed è voce non più usata.

(2) Avvenentezza, cioè grazia, o garbo.

fece a moglie non guardando perchè fosse di più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote, onde tutti i conti Guidi sono nati e discesi del detto conte Guido e della contessa Gualdrada in questo modo, come dice di sopra. E i suoi eredi rimasero quattro figliuoli; il primo ebbe nome Guilielmo, di cui nacque il conte Guido Novello, e 'l conte Simone. Questi furono Ghibellini, ma per oltraggio, che Guido Novello fece al conte Simone suo fratello per la parte del suo patrimonio, si fece Guelfo, e allegossi co' Guelfi di Firenze, e di questo Simone nacque il conte Guido da Battifolle. L'altro figliuolo ebbe nome Ruggieri, onde nacque il conte Guido Guerra e 'l conte Salvatico. Questi tennero parte Guelfa. L'altro ebbe nome Guido da Romena, i quali sono stati Guelfi e Ghibellini; l'altro fu il conte Tegrimo, onde sono nati quelli da Porciano, e sempre furono Ghibellini. Il sopraddetto Otto Imperadore privilegiò il detto conte Guido della signoria di Casentino. Avemo fatto si lungo parlare del detto conte Guido, benchè in altra parte avessimo trattato del cominciamento di suo lignaggio, però che fu valente uomo, e di lui sono discesi tutti i conti Guidi, e perchè i suoi descendenti poi molto si mischiarono nei fatti di Firenze, come innanzi per li tempi faremo menzione.

CAPITOLO XXXVIII

Come si creò in Firenze parte Guelfa e Ghibellina.

Nelli anni di Cristo 1215 essendo podestà di Firenze messere Gherardo Orlandi (1), avendo uno messere Bondelmonte de' Bondelmonti nobile cittadino di Firenze promessa a tôrre per moglie una donna di casa li Amidei, onorevoli e nobili cittadini, e poi cavalcando per la città il detto messere Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna, ch'avea tolta, ovvero promessa di tôrre, come ella non era bella nè sufficiente a lui, dicendo: *io avea guardata questa mia figliuola,* la quale li mostrò, e era bellissima; incontanente il detto messere Bondelmonte per sussidio diabolico preso di lei la promise e sposò a moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dolendosi di ciò, che messere Bondelmonte avea loro fatta vergogna, si presono il maladetto consiglio, onde per isdegno la città di Firenze fu guasta e partita; che de' più nobili casati si congiurarono insieme di fare villania al detto messere Bondelmonte per vendetta di quella ingiuria. E stando tra loro a consiglio, in che modo 'l dovessono offendere o di fedirlo o di batterlo di man vote, il Mosca de' Lamberti disse la maladetta parola, cioè: *cosa fatta capo ha;* e volse dire, che si dovea ammazzare, e così fu fatto; che la mattina di pasqua di resurrezione Domini si raunarono in casa li Amidei da santo Stefano, e vegnendo d'oltr'Arno il detto messere Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo d'una roba bianca in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte vecchio di qua appunto a piè del pilastro, dove era la figura di Marte, il detto messere Bondelmonte quivi fu atterrato del cavallo per lo Schiatta delli Uberti, e per lo Mosca de' Lamberti e per Lambertuccio Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fifanti li furono segate le vene, e ebbevi con loro uno de' conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e a romore. E questa morte di messere Bondelmonte fu cagione e cominciamento delle maladette parti Guelfa e Ghibellina in Firenze, con tutto che dinanzi assai erano le sette tra' nobili cittadini, e le dette parti per cagione delle brighe, e questioni della chiesa e dell'imperio; ma per la morte di messere Bondelmonte tutti i lignaggi de' nobili e altri cittadini di Firenze se ne partirono; e chi tenne co' Bondelmonti, che presono la parte Guelfa, e furonne capo; e chi tenne con li Uberti, che furono capo de' Ghibellini; onde alla nostra città seguio molto male e rovina, come innanzi faremo menzione; e mai non si crede, ch'abbia fine se Dio nol termina (1). E bene mostrò, che il nemico dell'umana generazione per le peccata de' Fiorentini avesse podere nell'Idolo di Marte, il quale i Fiorentini pagani adoravano anticamente, che a piè della sua figura si diede principio a tanto omicidio, onde tanto male è seguito alla nostra città di Firenze; e i maladetti nomi di parte Guelfa e Ghibellina si dice, che si criarono prima in Alamagna per cagione di due grandi baroni (2) di là, ch'aveano gran guerra insieme, e ciascuno avea un forte castello l'uno incontro all'altro, che l'uno si chiamava Guelfo l'altro Ghibellino; e durò tanto la detta guerra, che tutti li Alamanni se ne partirono, e l'uno tenea una parte, e l'altro l'altra, e eziandio infino in corte di Roma n'andò la detta quistione, e tutta la corte ne prese parte, e l'una si chiamava quella di Guelfo l'altra quella di Ghibellino, e così rimasono in Italia i detti nomi.

CAPITOLO XXXIX

Delle case de' nobili, che divennero Guelfi e Ghibellini in Firenze.

Per la detta divisione questi sono i lignaggi da' nobili, che a quel tempo furono e divennero Guelfi in Firenze, contandogli a sesto, a sesto, e simile conteremo i Ghibellini. Cominciando nel sesto d'oltr'Arno dico, che vi furono Guelfi i Nerli gentili uomini, tutto che fossono prima abitanti in Mercato vecchio, la casa dei

(1) Questa istoria è toccata più distesamente dal Macchiavello, e da Lionardo Aretino.

(1) Queste parti Guelfa e Ghibellina sono oggi spente in Italia, o tanto addormentate che non se ne fa più conto.

(2) Altri istorici molto degni di fede dicono, che queste parti ebbero principio da due Capitani d'eserciti, l'uno detto Guelfone l'altro Ghibellino.

Jacopi delli Rossi, non però di grande progenie d'antichità; e già cominciavano a venire possenti i Frescobaldi, e Bardi, e Mozi, ma di poco cominciamento. Ghibellini nel detto sesto di nobili i conti da Gangalandi, Obriachi (1), e Manelli. Nel sesto di san Piero Scheraggio i nobili, che vi furono Guelfi, si sono questi: la casa de' Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona consorti di quelli da Volognano, Lucardesi, Chiermontesi, Compiobesi, e Cavalcanti (a). I Ghibellini del detto sesto furono li Uberti, che ne furono capo, Fifanti, Infangati, Amidei, e quelli da Volognano, Malespini, con tutto che poi per oltraggio degli Uberti loro vicini eglino e più altri lignaggi divennero Guelfi. Nel sesto di Borgo furono Guelfi la casa de' Bondelmonti, e furono capo di parte, Giandonati, e Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, e Importuni. I Ghibellini del detto sesto furono gli Scolari (2), che furono consorti di ceppo de' Buondelmonti (b), e Guidi, Galli, e Cappiardi. Nel sesto di san Brancazio furono Guelfi Bostichi, Tornaquinci, e Vecchietti; Ghibellini nel detto sesto Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, e Pigli, con tutto che poi parte di loro si fecero Guelfi. Nel sesto di porta del Duomo furono in quel tempo di parte Guelfa Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii; Ghibellini nel detto sesto furono Barucci, i Cattani da Castiglione, e da Gercina, Agolanti, e Brunelleschi; poi divennero Guelfi parte di loro. Nel sesto di porta san Piero furono nobili Guelfi Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, la casa della Bella, Ardinghi, Tedaldi detti quelli della Vitella, e già i Cierchi cominciavano a salire in istato, tutto fossono mercatanti. Ghibellini nel detto sesto furono i Caponsacchi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Giuochi, e Galigari, e molte altre schiatte d'orrevoli cittadini popolari si tennero chi d'una parte e chi d'un'altra, e mutaronsi per li tempi d'animo e di parte, del quali sarebbe lunga materia a raccontare; e per la detta cagione si cominciarono di prima (c) assai occultamente, pure era parte tra' nobili cittadini, che chi amava la signoria della chiesa e chi quella dello imperio, ma per lo stato e bene del comune tutti erano in concordia.

(1) Gli Obriachi sono oggi del tutto spenti, e tenevano per insegna un'Oca bianca in campo rosso, la quale arme si vede in s. Maria Novella in più luoghi fabbricati da loro.

(a) Cavalcanti ma di poco tempo erano stratti di mercatanti. Nel detto sesto furono i Ghibellini la casa degli Uberti — *Var.*

(2) Di questo casato degli Scolari uscì quel gran Capitano, chiamato Pippo Spano, il quale ebbe ventitre vittorie a campo aperto contra i Turchi, come afferma il Landino nel proemio del commento sopra Dante.

(b) Buondelmonti, la casa de' Tudi, quella de' Galli. — *Var.*

(c) Prima le maladette parti di Firenze, con tutto che di prima — *Var.*

CAPITOLO XL.

Come si prese la città di Damiata per li Cristiani.

Nelli anni di Cristo 1215 Papa Innocenzo celebrò concilio generale a Roma per fare passaggio oltremare al soccorso della Terra santa, e più ordini fece, ma poco appresso morì. E l'anno 1216 fu fatto Papa Onorio III nato di Roma, il quale seguìo poi il detto passaggio, ove andarono molti Romani, e Italiani, e Fiorentini, e andovvi d'oltramonti Otto Imperadore e più altri baroni d'Alamagna e di Francia l'anno di Cristo 1218. E assediarono la città di Damiata in Egitto per due anni, e dopo gran mortalità, che v'ebbe di cristiani, morivvi il detto Otto e molta di sua gente. L'anno appresso ebbono Damiata per forza, e l'insegna del comune di Firenze il campo rosso e'l giglio bianco fu la prima insegna, che si vide in Damiata (1) in su le mura per virtù de' pellegrini Fiorentini, che vi furono de' primi combattendo a vincere la terra; e ancora per ricordanza il detto gonfalone si mostra in Firenze per le feste nella chiesa di san Giovanni al duomo. E vinta Damiata per li Cristiani, tutti i saracini vi furono morti e presi; ma poco la tennero i Cristiani per dissensione, che nacque tra 'l legato del Papa e signori Franceschi, ch'aveano fatto il conquisto, per tale modo che l'anno di Cristo 1221 per assedio la renderono i cristiani a' Saracini, riavendo i loro prigioni.

CAPITOLO XLI

Come i Fiorentini fecero giurare alla città i contadini, e cominciossi il ponte alla Carraja.

Nelli anni di Cristo 1218 essendo podestà di Firenze Otto di Mandella di Milano, i Fiorentini fecero giurare tutto il contado alla signoria del comune, che prima la maggiore parte si teneano alla signoria de' conti Guidi, e di quelli di Mangone, e di Capraja, e da Certaldo, e di più cattani, che se l'aveano occupato per privilegi, e tali per forza delli Imperadori. E in questo anno si cominciarono le pile del ponte alla Carraja.

CAPITOLO XLII

Come i Fiorentini disfecero Mortennana, e compiessi il ponte.

Nelli anni di Cristo 1220 essendo podestà di Firenze messer Ugo del Grotto di Pisa, i Fiorentini andarono a oste sopra uno castello delli Squarciatupi, che si chiamava Mortennana, il

(1) Questo, che piantò l'insegna di Fiorenza in su le mura di Damiata, fu Buonaguisi, da cui è venuta la famiglia dei Buonaguisi, come afferma il Landino nel luogo sopra citato ove ci mette coloro, che andarono di Fiorenza a questa impresa.

quale era molto forte; e per forza e ingegno l'ebbono; e quegli, per lo cui ingegno s'ebbe, fu fatto a perpetuo franco d'ogni gravezza di comune, egli e suoi descendenti e detto castello fu disfatto infino alle fondamenta. E in questo anno medesimo si compiè di fare il ponte alla Carraja, che si chiamò il ponte nuovo, perchè allora nella città di Firenze non avea più di due ponti, cioè il ponte vecchio e questo detto ponte nuovo.

LIBRO SESTO

COMINCIA IL SESTO LIBRO

Dove tratta, come fu coronato a Imperadore Federigo II di Soavia, e le novitadi, che furono da lui alla chiesa, e de' suoi descendenti, e de' fatti d'Italia.

CAPITOLO PRIMO

Nelli anni di Giesù Cristo 1220 il dì di s. Cicilia di novembre fu coronato e consecrato a Roma a Imperadore Federigo II Re di Cicilia, figliuol che fu dello Imperadore Arrigo di Soavia, e della Imperadrice Costanza, per Papa Onorio III a grande onore. Al cominciamento questi fue amico della chiesa, e bene dovea essere; tanti beneficj e grazie avea dalla chiesa ricevute, che per la chiesa il padre suo Arrigo ebbe per moglie Costanza Regina di Cicilia, e in dote il detto reame e il regno di Puglia; e ancora più, che morto il padre, e egli rimanendo picciolo fanciullo dalla chiesa come da madre fu guardato, e conservato, e eziandio difeso, e poi fattolo eleggere Re de' Romani contro a Otto IV Imperadore, e poi coronato Imperadore, come detto avemo. Ma egli figliuolo d'ingratitudine non riconoscendo santa chiesa come madre, ma come nemica matrigna, in tutte le cose le fu contrario e persecutore, egli e' suoi figliuoli, quasi più ch' i suoi antecessori, siccome per innanzi di lui faremo menzione. Questo Federigo regnò trent' anni Imperadore, e fu uomo di gran valore e di grande affare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose; seppe la lingua latina e la nostra volgare, e tedesco, francesco, greco, e saracinesco, e di tutte virtù copioso; largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fu molto temuto. Fu dissoluto in lussurie in più guise, e tenea molte concubine, e mammalucchi a guisa de' Saracini, e in tutti i diletti corporali si volle abbandonare, e quasi vita epicurea tenne, non facendo conto, che mai altra vita fosse. E questa fue l'una principale cagione, perchè egli venne nimico di santa chiesa e de' cherici, e per la sua avarizia di prendere e d'occupare le giurisdizioni di santa chiesa per male dispensarle, e molti monisterj e chiese distrusse nel suo regno di Cicilia e di Puglia, e in tutta Italia, si che o colpa de' suoi vizj e difetti, o de' rettori di santa chiesa, che con lui non sapessero o non volessero praticare, nè essere contenti, ch' egli avesse le ragioni dello imperio, per la qual cosa sottomise e percosse santa chiesa; ovvero che Iddio il permettesse per giudizio divino, perchè i rettori della chiesa furono operatori, ch' egli nascesse della monaca sacra Costanza, non ricordandosi delle persecuzioni, che Arrigo suo padre e Federigo suo avolo aveano fatto a santa chiesa. Questi fece molte notabili cose al suo tempo, che in tutte le caporali città di Cicilia e di Puglia fece fare uno forte e ricco castello, che ancora sono in piede; e fece fare il castello di Capovana in Napoli, e le torri e porte sopra il ponte del fiume del Vulturno a Capova, le quali sono molto maravigliose, e fece il parco dell' uccellagione al Pantano di Fuggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina, e a Melfi alla montagna; e 'l verno stava a Foggia a uccellare, la state alla montagna a cacciare a suo diletto; e fece fare il castello di Prato, e la rocca di s. Miniato, e molte altre cose notabili feco, come 'nnanzi faremo menzione. Ebbe due figliuoli della sua prima donna, Arrigo e Currado, che ciascuno a sua vita l'uno appresso l'altro fece eleggere Re de' Romani; e della figliuola del Re Giovanni di Gerusalemme ebbe Giordano Re; e ebbe d'altre donne il Re Federigo, onde sono discesi il legnaggio di quegli d'Antiochia e lo Re Enzo, e lo Re Manfredi, che assai furono nimici di santa chiesa. E a sua vita egli e' figliuoli vivettono e signoreggiarono con molta gloria mondana, ma alla fine egli e i figliuoli finirono male, e spensesi la sua progenie, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO II

Come s' incominciò la prima guerra tra' Pisani e Fiorentini.

Alla detta coronazione dell' Imperadore Federigo ebbe ricche ambascerie di tutte le città d'Italia; e di Firenze vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne, che un grande signore cardinale, ch'era Romano, per fare onore a' detti ambasciadori convitò a mangiare gli ambasciadori di Firenze, e andati al suo convito, uno di loro veggendo uno bello catellino di camera al detto signore, sì gli lo domandò in dono; e 'l cardinale li disse, che mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale il dì appresso convitò gli ambasciadori Pisani, e per simile modo uno de' detti ambasciadori invaghì del detto catellino, e domandollo in dono. Il cardinale non ricordandosi, che l'avea promesso e donato all' ambasciadore di Firenze, il promise a quel di Pisa. E partiti dal convito, l'ambasciadore di Firenze mandò per lo catellino, e ebbelo. Poi appresso vi mandò quello di Pisa,

e trovando, che l'avea avuto quello da Firenze, recaronlisi ad onta e in dispetto, non sappiendo come era andato il detto dono. E trovandosi per Roma insieme i detti ambasciadori, riebleggendo il catellino vennono insieme a villane parole, e di parole si toccarono, onde li ambasciadori di Firenze furono alla prima soperchiati e villaneggiati delle persone, però che con li ambasciadori Pisani avea allora cinquanta soldati di Pisa. Per la qual cosa tutti i Fiorentini, ch'erano intorno alla corte del Papa e dello Imperadore, che erano in grande quantità, e ancora ve ne andarono di Firenze assai per volontà saputo le novelle, onde fu capo messere Oderigo de' Fifanti, e accordati insieme assalirono i detti ambasciadori Pisani, e fecero sopra loro grande e aspra vendetta. Per la qual cosa scrivendo a Pisa i detti Pisani, come erano stati soperchiati e svergognati da' Fiorentini, incontanente il comune di Pisa fece arrestare tutta la roba e mercatanzia dei Fiorentini, ch'era allora in Pisa, la quale era in gran quantitade. I Fiorentini per fare restituire a' loro mercatanti la sua mercatanzia più ambascerie mandarono a Pisa pregando, che per amore della amistade antica tra loro dovessero restituire la detta mercatanzia; la qual cosa i Pisani non consentirono, dando cagione, che la detta mercatanzia era barattata. Alla fine s'arrecarono a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando i Pisani, che in luogo di quella mercatanzia mandassero loro altre tante some di qual più vile cosa loro paresse, acciocchè quell' onta non facessero loro; e il comune di Firenze restituirebbe a' suoi mercatanti de' suoi danari; e se ciò non volessero fare, protestavano, che più non potea tra loro l'amistà durare, e che comincerebbono con loro guerra (1); e questa richiesta durò per più tempo. Onde i Pisani per la loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, risposono a' Fiorentini, che qualunque ora uscissero fuori a oste contra loro, rammezzerebbono loro la via (2). E così avvenne, che i Fiorentini non possendo più sostenere l'onta e 'l danno, che faceano loro i Pisani, cominciarono loro guerra. Questo cominciamento e cagione della detta guerra, come detto è di sopra, sapemo il vero da' nostri antichi cittadini, de' quali i loro padri furono presenti a queste cose, e feciorne loro recordanze e memoria.

(1) Questa cagione di guerra, ancorchè la paja ridicolosa, fu però possibile, vedendosi, che molte asprissime guerre così pubbliche come private hanno avuto debolissimi e picciolissimi principj.

(2) Rammezzar la via, è venire a trovare il nimico a mezza strada, il che è come scortare il cammino.

CAPITOLO III

Come i Pisani furono sconfitti da' Fiorentini al castello del Bosco.

Avvenne, che li anni di Cristo 1222 i Fiorentini s'apparecchiarono di fare oste sopra la città di Pisa, e partiti di Firenze del mese di luglio, i Pisani siccome aveano promesso si fecero loro all'incontro a luogo del detto castello del Bosco nel contado di Pisa. Quivi s'affrontarono insieme, e fuvvi grande battaglia; alla fine i Pisani vi furono sconfitti da' Fiorentini al dì 21 di luglio del detto anno (*a*), e morti ve ne furono in grande quantità, e per numero ne vennero presi e legati de' Pisani in Firenze tredici centinaja d'uomini o più, e quasi la maggioranza di Pisa. E così si mostrò per divino giudizio, che Pisani avessono quella disciplina per la loro superbia, e arroganza, e ingratitudine. Avemo sì lungamente parlato sopra questa materia de' Fiorentini e de' Pisani, perchè sia notorio a ciascuno il cominciamento di tanta guerra e dissensione, che ne seguì appresso, e grandi avversitadi, e battaglie e pericoli a tutta Italia, massimamente in Toscana e alla città di Firenze e di Pisa; e cominciossi per così vil cosa, come per la bellezza d'uno cagnolino, il quale si può dire, che fosse il diavolo in ispezie di cagnuolo, perchè tanto male ne seguìo, come per innanzi ne faremo menzione.

CAPITOLO IV

Come i Fiorentini andarono a oste a Feghine, e posero il castello dell' Ancisa.

Nelli anni di Cristo 1223 quelli del castello di Feghine in Val d'Arno, il quale era molto forte e possente di gente e di ricchezza, si rubellarono e non volevano ubbidire al comune di Firenze; per la qual cosa nel detto anno essendo podestà di Firenze messere Gherardo Orlandi, i Fiorentini per comune fecero oste a Feghine, e guastarlo intorno intorno, ma però non lo ebbono; e per battifolle ovvero bastita vi posono i Fiorentini il castello dell'Ancisa, tornando l'oste de' Fiorentini a Firenze, acciocchè continuo colle masnade Fiorentine fosse guerreggiato il castello di Feghine.

CAPITOLO V

Come i Fiorentini fecero oste sopra la città di Pistoja, e ebbono Carmignano.

Nelli anni di Cristo 1228 essendo podestà di Firenze messere Andrea da Perugia, i Fiorentini fecero oste sopra la città di Pistoja col carroccio; e ciò fu, perchè i Pistolesi guerreggiavano e trattavano male quelli di Monte Murlo;

(*a*) Anno, e molti ne furono morti, e presi ne vennero a Firenze per numero 1300 uomini, e de' migliori della città di Pisa — *Var.*

e guastò la detta oste intorno alla città infino alle borgora, e disfecero le torri di Monte Fiore, ch'erano molto forti; e 'l castello di Carmignano s'arrendeo al comune di Firenze. E nota, che in su la rocca di Carmignano avea una torre alta 70 braccia, e avevavi suso due braccia di marmo: le mani delle quali faceano le fiche a Firenze, onde per rimproccio usavano di dire quelli di Firenze, quando era loro mostrato moneta o altra cosa, diceano: *Non la veggo, però che m'è dinanzi la rocca di Carmignano;* e per questa cagione fecero le comandamenta de' Fiorentini, siccome loro seppono divisare, e fecero disfare la detta torre di Carmignano.

CAPITOLO VI

Come i Fiorentini fecero oste sopra i Sanesi, perchè aveano loro rotta la pace.

Nelli anni di Cristo 1229 i Sanesi ruppono la pace a' Fiorentini, perchè contra i patti della detta pace fecero oste sopra Monte Pulciano del mese di giugno nel detto anno; per la qual cosa il settembre vegnente, essendo podestà di Firenze messere Giovanni Bottaci, i Fiorentini fecero oste sopra i Sanesi, guastarono il loro contado infino alla pieve a Sancitta verso Chianti (*a*), e disfeciono Monte Lischai, uno loro castello presso a Siena tre miglia. E poi l'anno appresso essendo podestà di Firenze Otto da Mandella di Milano i Fiorentini fecero generale oste sopra la città di Siena a dì 21 di maggio l'anno di Cristo 1230, e menarono il carroccio, e valicarono la città di Siena, e andarono a san Quiriro a Rosenna, e disfeciono il bagno a Vignone. E poi andarono per Valdorcia infino a Radicofani, e passarono le Chiane per guastare i Perugini, perchè aveano favorati i Sanesi, domandando giurisdizione del lago (*b*). Ma i Perugini richiesero i Romani in loro ajuto, onde allora i Fiorentini si partirono di suso il contado di Perugia, e tornarono in su quello di Siena, e disfecero venti tra castella e gran fortezze, e tagliaro il pino da Monte Celese; e tornando si posono a campo a Siena e per forza combatterono l'antiporte, e ruppono i serragli, e entrarono nelle borgora della città, e menaronne presi in Firenze più di dodici centinaja d' uomini.

CAPITOLO VII

Come i Fiorentini presero Caposelvole in Valdambra.

In questo anno 1230 i Fiorentini andarono ad oste a Caposelvole in Valdambra a' confini d'Arezzo, però che facea guerra in Valdarno nel contado di Firenze con la forza degli Are-

(*a*) Pieve Sasciano verso Cianti — *Var.*

(*b*) Lago per ragione, che vi avea la badia di Firenze per privilegio del marchese Ugo; e Perugini richiesto l'ajuto dei Romani — *Var.*

tini, e si era della diocesi di Fiesole e del distretto di Firenze, e presorlo e disfeciorlo insino alle fondamenta.

CAPITOLO VIII

D'uno miracolo, che apparve in Firenze del sacrificio del sangue e corpo di Cristo in santo Ambrogio.

Nel detto anno 1230 il dì di san Firenze addì 30 di dicembre uno prete della chiesa di santo Ambrogio di Firenze, ch'avea nome prete Ugucione, avendo detta la messa, e consecrato il corpo di Cristo, e per vecchiezza non asciugò bene il calice; per la qual cosa il dì appresso prendendo il detto calice vi trovoe dentro sangue vivo, rappreso, e incarnato, e ciò fu manifesto a tutte le donne monache del detto monistero; e a molti vicini, che vi furono presenti, e al vescovo di Firenze, e a tutto il chiericato, e trassevi tutto il popolo con gran devozione; e trassesi il detto sangue del calice, e misesi in una ampollnzza di cristallo, e ancora oggi a' nostri di si mostra al popolo con grande reverenza.

CAPITOLO IX

Come i Sanesi guastarono Monte Pulciano, onde i Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi.

Nelli anni di Cristo 1232 i Sanesi presono Monte Pulciano, e disfecero le mura e tutte le fortezze della terra, perchè quelli di Monte Pulciano per mantenersi in loro libertade si erano in lega e in compagnia co' Fiorentini. Per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi essendo podestà di Firenze messere Jacopo da Perugia, e guastarono molto del contadu di Siena, e posono oste al castello di Querciagrossa presso a Siena a quattro miglia, il quale era fortissimo, e per forza di dificj s'arrendeo; e avuto il castello i Fiorentini il disfeciono infino a' fondamenti, e li uomini, che v'erano dentro ne menarono prigioni in Firenze.

CAPITOLO X

D' un fuoco, che s' apprese in Firenze.

Nel detto anno s'appreso il fuoco in Firenze da casa Caponsacchi presso a Mercato vecchio, ove arsero molte case, e arsonvi tra femmine, e uomini, e fanciulli ventidue persone, onde fu gran danno (1).

(1) *Ancora della guerra di Siena: Robrica XI.* L'anno appresso 1233 feciono grande oste sopra la città di Siena, e assediarola dalle tre parti, e con molti dificj vi gittarono dentro pietre assai; e per più dispetto e vergogna, vi manganarono asini e altra brullura. — *Nota del Muratori.*

CAPITOLO XI

Ancora come i Fiorentini andarono sopra Siena.

Appresso l'anno 1234 i Fiorentini ancora fecero oste sopra Siena, o mossesi di Firenze a dì quattro di luglio essendo podestà di Firenze messere Giovanni del Giudice da Roma, e stettero a oste sopra il castello e contado di Siena cinquantatre dì, e disfeciono Asciano e Orgiale con quarantatre tra castella e ville e altre fortezze, onde i Sanesi ricevettono gran danno.

CAPITOLO XII

D'un grande fuoco che s'apprese in Firenze.

Nel detto anno il dì di pasqua di natale si apprese il fuoco in Firenze nel borgo di piazza oltr'Arno, e quasi arse tutto il borgo con grande danno; e nota, quante pestilenze di fuoco la città di Firenze ha ricevute, che quasi tra più volte il più della città è stato arso e rifatto.

CAPITOLO XIII

Come i Sanesi s'accordarono di pace co' Fiorentini.

Nelli anni di Cristo 1235 essendo podestà di Firenze messere Compagnone del Poltrone, apparecchiandosi i Fiorentini di fare sopra la città di Siena maggiore oste, che per li anni passati non aveano fatta, e' Sanesi veggendo molto guasto il loro contado, e la loro forza e potenza molto infiebolita, si richiesero di pace i Fiorentini; la quale fu ferma e esaudita per loro con patti, che i Sanesi alle loro spese dovessero rifare Monte Pulciano, o quietasserlo d'ogni ragione e domanda, e alle loro spese a petizione de' Fiorentini dovessero fornire il castello di Monte Alcino, il quale era in lega coi Fiorentini, e riebbono i loro prigioni; la quale guerra pienamente era durata per sei anni, onde i Fiorentini ebbono grande onore. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e del paese d'intorno facendo incidenza (1), e racconteremo tornando indietro de' fatti, e opere, e guerre dello Imperadore Federigo e della chiesa di Roma; le quali novità furono sì grandi, che bene sono da notare e farne memoria, imperò che furono quasi commovimento a tutto il mondo, ondo molto n'accresce materia di dire.

(1) Fare incidenza, cioè far punto, o pausa.

CAPITOLO XIV

Come lo Imperadore Federigo dopo la sua coronazione divenne nimico della chiesa.

Dappoi che Federigo II fu coronato da Papa Onorio, come n'è fatta menzione, nel suo cominciamento fu amico della chiesa, ma poco tempo appresso per la sua superbia e avarizia cominciò a usurpare le ragioni della chiesa in tutto suo imperio e nel reame di Cicilia e di Puglia, promutando vescovi, e arcivescovi, e altri prelati, cacciandone quegli, che v'erano constituti prima per lo Papa, e facendo imposte e taglie sopra cherici a vergogna della chiesa e di Papa Onorio, che lo avea coronato. Onde il detto Papa Onorio li fece citazione e mnnizione, che lasciasse a santa chiesa sue giuridizioni, e rendesso il censo usato. Il quale Imperadore veggendosi in grande potenza o stato sì per la forza delli Alamanni e per quella del reame di Cicilia, e perchè era signore del mare e della terra, temuto da tutti signori della cristianità, e eziandio da' Saracini, e veggendosi abbracciato di figliuoli, che della prima donna figliuola dell'Antigrado d'Alamagna avea, Arrigo e Currado, il quale Arrigo già avea fatto coronare in Alamagna Re del Romani, e Currado era duca di Soavia, e Federigo Re d'Antiochia suo figlinolo natnrale, e Enzo suo figliuolo naturale era Re di Sardigna, e Manfredi prenze di Taranto, non si volle inchinare a obbrdienza di santa chiesa, anzi fu pertinace vivendo dissolutamente in tutti i diletti corporali. Per la qual cosa dal detto Papa Onorio fu scomunicato li anni di Cristo 1220, e perciò non lasciò di perseguitare la chiesa, ma maggiormente occupava le sue ragioni; e così nemico della chiesa e del Papa mentre vivetto il detto Papa; il quale passò di questa vita li anni di Cristo 1226, e dopo lui fu fatto Papa Gregorio IX nato d'Alagna di Campagna, il quale regnò Papa anni quattordici; il quale Papa Gregorio ebbe con lo Imperadore Federigo gran guerra, imperò che 'l detto Imperadore in nulla guisa volea sapere, che si fosse lasciare le ragioni o giuridizioni di santa chiesa, ma maggiormente l'occupava, e molte chiese del regno fece abbattere o disertare, facendo imposto grandissime e taglie a' cherici. E Saracini, i quali abitavano in suso le montagne di Trapani in Cicilia, per essere più al sicuro dell'isola da' Saracini della Barberia, e ancora per tenere in paura per loro i suoi sudditi del regno di Puglia, con ingegno e promesse li trasse di quelle montagne, e miseli in Puglia in una antica città diserta, che anticamente fu in lega co' Romani, e fu disfatta per li Sanniti, cioè per quelli di Benevento, la quale allora si chiamava Luccra, e oggi si chiama Nocera (1), e furono più di venti mila Sara-

(1) Lucera è ben differente da Nocera; la prima è nella Puglia, la seconda a venti miglia circa distante dalla città di Napoli.

cini da arme, e quella città rifecero molto forte; i quali più volte arsero le terre di Puglia e guastarle, e quando il detto Imperadore ebbe guerra con la chiesa, li fece venire sopra il ducato di Spoleto, e assediarono in quel tempo la città d'Ascesi, e fecero grande danno a santa chiesa. Per la qual cosa il detto Papa Gregorio confermò contro a lui le sentenze date per Papa Onorio suo antecessore, e di nuovo li diede sentenza di scomunicazione li anni di Cristo 1226.

CAPITOLO XV

Come fu accordo dal Papa allo Imperadore Federigo, e ordinossi il passaggio d'oltremare.

Avvenne in que'tempi, dappoi che'l Soldano e Saracini d'Egitto ripresono la città di Damiata e di Gerusalemme e grande parte della Terra santa, il Re Giovanni, che allora era Re di Gerusalemme, il quale fu del lignaggio del conte di Brenna, e per sua bontà essendo oltremare ebbe per moglie la figlinola d'Amerigo Re di Gerusalemme della schiatta di Gottifredi di Buglione, ch'era reda la detta donna, e per lei era Re di Gerosalemme, veggendo la terra santa in male stato per la soperchia forza dei Saracini, passò in Ponente per avere aiuto dal Papa e dalla chiesa di Roma, e dallo Imperadore Federigo, e dal Re di Francia, e dalli altri Re e signori della cristianità; e trovò Papa Gregorio detto con la chiesa a Roma molto tribolato da Federigo Imperadore; e mostrando al detto Papa il grande bisogno, che la Terra santa avea d'aiuto e di soccorso, e come Federigo Imperadore era quegli, che più vi potea adoperare di bene per la sua grande forza e podere, che avea in mare e in terra, cercò pace tra'l detto Papa e lo Imperadore, acciocch'egli andasse oltramare al passaggio, e'l Papa li perdonasse l'offese fatte alla chiesa, e ricomunicasselo. Il quale accordo fu fatto dal Papa a lo Imperadore per lo detto Re Giovanni; che era savio e valoroso signore; e oltre a ciò fatta la sopraddetta pace lo sopraddetto Papa Gregorio diede per moglie a lo Imperadore Federigo, ch'era morta la prima sua donna, la figliuola del Re Giovanni, ch'era reda del reame di Gerusalemme per la madre, e promise e giorò il detto Imperadore di difendere il detto Papa e la chiesa da malvagi Romani, che tutto il dì si rubellavano alla chiesa per loro avarizia, e poi d'andare oltremare con tutta sua forza al passaggio ordinato per lo detto Papa. E fatta la detta pace la figliuola del Re Giovanni venne di Soria a Roma, e lo Imperadore la sposò con grande festa per mano del detto Papa Gregorio, e di lei molto tosto ebbe uno figlioolo, che ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette. Ma per l'opera del nimico della umana generazione, che trovò molto corrotto Federigo in vizio di lussuria, per sua tentazione giacque con una engina della detta Imperadrice e Regina, ch'era pulzella, e di sua camera privata; e la Imperadrice per lui male trattata e abbandonata, sì si dolse al Re Giovanni suo padre dell'onta o vergogna fatta a lei per Federigo suo marito e alla sua nepote. Per la qual cosa il Re Giovanni di ciò crucciato dolendosi allo Imperadore e ancora minacciandolo, lo Imperadore batteo la moglie, e misela in prigione, e mai poi non giacque con lei, e secondo che si disse, tosto la fece morire. E lo Re Giovanni, lo quale di tutta la Puglia era governatore per la chiesa e per lo Imperadore a fare fornire e apparecchiare il detto passaggio cioè lo stuolo, che dovea andare oltramare, si lo accomiatò lo Imperadore del regno, onde molto si sconciò il passaggio per la detta cagione e discordia. Poi il detto Re Giovanni tornò a Roma al Papa dolendosi molto di Federigo, e andossene in Lombardia, e da' Lombardi fu molto onorato ubbidendo lui più che lo Imperadore, onde grandi parti e sette si cominciarono in Lombardia e in Toscana, che molte terre si teneano dalla parte della chiesa e del Re Giovanni, e altre con lo Imperadore. Poi lo Re Giovanni andò in Francia e in Inghilterra, e grande aioto ebbe da tutti quelli signori per lo passaggio, e per mantenere le terre di oltremare, che si teneano per li cristiani.

CAPITOLO XVI

Come s'ordinò il passaggio, e Federigo Imperadore ne fu capitano, il quale mosse lo stuolo, e poi si ritornò in Puglia.

Infra questo tempo, Papa Gregorio con grande sollicitudine fornì il grande apparecchiamento del passaggio d'oltremare, e per lo detto Papa Gregorio fu richiesto lo Imperadore Federigo, che attenesse la promessa e saramento fatto per lui alla chiesa, cioè di andare oltremare con un Legato Cardinale, e egli fosse signore dello stuolo in mare e in terra. Il quale Imperadore fece tutto l'apparecchiamento, e con lo stuolo de'cristiani si partì da Brandizio in Puglia li anni di Cristo 1233, e come lo stuolo fu alquanto infra mare e mosso a piene vele, lo Imperadore Federigo secretamente fece volgere la sua galea, e tornossi in Puglia sanza andare oltremare egli e gran parte di sua gente. Per la qual cosa il Papa e tutta sua gente indegnati dell'opere e falli di Federigo, tegnendo ch'egli avesse ingannata e tradita s. chiesa e tutta la cristianitade, e messo il grande bisogno, ch'era di soccorrere la Terra santa, in grande pericolo, il detto Papa lo scomunicò da capo li anni di Cristo 1233. Questo ritorno, che lo Imperadore fece, e non segui il passaggio giurato, egli medesimo a chi il volle riprendere disse, ch'avea sentito, che come fosse oltremare, il Papa, e la chiesa, e il Re Giovanni li doveano rubellare l'isola di Cicilia e di Puglia. E altri dissono, che 'l detto Imperadore del continuo s'intendea col Soldano di Babilonia per lettere, e messaggi, e gran presenti, e che il Soldano li mandò con patti fatti e fermi, che se egli sturbasse il detto

grande passaggio, (temendo egli forte de'Cristiani) che poi a sua volontà il metterebbe in signoria e sagina (a) del reame di Gerusalemme sanza colpo di spada: le quali dette cagioni l'una e l'altra poteano essere il vero per le cose, che avvennero appresso. Imperciocchè con tutta la pace e accordo fatto dalla chiesa allo Imperadore sempre da ciascuna parte rimase la mala volontà, e maggiormente nello Imperadore per la sua superbia.

CAPITOLO XVII

Come lo Imperadore passò oltre mare e pacificossi col Soldano, e coronossi Re di Gerusalemme.

Poi li anni di Cristo 1233 lo Imperadore Federigo fatta sua armata e grande apparecchiamento senza richiedere il Papa, o la chiesa, o nullo altro signore de'Cristiani si mosse di Puglia, e andonne oltremare più per avere la signoria di Gerusalemme, come li avea promesso il Soldano, che per altro beneficio dei Cristiani, e ciò apparve apertamente, che giunto lui in Cipri, e mandato in Soria innanzi il suo maliscalco con parte di sua gente non intese a guerreggiare i Saracini, ma i Cristiani, che tornando i pellegrini d'una cavalcata, ch'aveano fatta sopra i Saracini con gran preda e molti prigioni, il detto maliscalco combatteo con loro, e molti n'uccise, e rubò loro tutta la preda; e questo si disse, che fece per lo trattato, che lo Imperadore teneva col Soldano, stando lui in Cipri, che spesso si mandavano ambasciadori e ricchi presenti. E ciò fatto lo Imperadore n'andò in Acri, e volle disfare il tempio d'Acri a'Tempieri, e fece tòrre loro castella, e mandò ambasciadori a Papa Gregorio, che gli piacesse di ricomunicarlo, perciò che avea fatta sua penitenza e adempiuto suo saramento, dal quale Papa non fu esaudito, nè intesa sua petizione, imperciocchè al Papa e alla chiesa si era palese per lettere e messaggi venuti di Soria dal Legato e dal patriarca di Gerusalemme, e dal maestro del tempio, e da quello dello spedale, e da più altri signori di là, che lo Imperadore non facea nullo benificio in Soria, che fosse buono per li Cristiani, nè co'signori di là non prendea consiglio del racquisto della Terra santa, ma stava in trattato col Soldano e co'Saracini. E al detto trattato e accordo diede compimento in questo modo, che'l Soldano gli rendè a questo la città di Gerusalemme, salvo il tempio Domini, che volle che rimanesse alla guardia de' Saracini, acciocchè vi si gridasse *lasald*, e Maometto vi si chiamasse; e lo Imperadore l'assentì per dispetto e mala volontà, ch'avea co'Tempieri; e lasciogli il Soldano tutto il reame di Gerusalemme, salvo il castello chiamato il Crai di Monreale, e più altre castella fortissime alle frontiere, e erano la chiave e l'entrata del reame. Alla qual pace non fu richiesto il Legato del Papa cardinale, nè consentì a ciò fare, e simile non vi fu consenziente il patriarca di Gerosalemme, nè i Tempieri, nè quelli dello spedale, nè altri signori, ch'erano al passaggio, e capitani de'pellegrini, imperò che a loro pareva falsa pace; e non consentirono che'l facesse; però ch'era gran danno e vergogna de'Cristiani e sconcio del racquisto della Terra santa. Ma perciò lo'mperadore Federigo non lasciò, ma co'suoi baroni e col maestro della magione delli Alamanni andò in Gerusalemme, e fecesi coronare a mezza quaresima li anni di Cristo 1235 e ciò fatto si mandò suoi ambasciadori in Ponente a significare al Papa, e al Re di Francia, e più altri Re e signori, come era coronato e possedea il reame di Gerusalemme, della quale cosa il Papa e tutta la chiesa ne furono crucciosi a morte, conoscendo come ciò era falsa pace con inganno e piacere del Soldano, acciocchè i pellegrini, ch'erano iti al passaggio, non potessero guerreggiare; e videsi apertamente, che poco appresso che Federigo fu tornato in Ponente, i Saracini ripresero Gerusalemme e quasi tutto il paese, che'l Soldano gli avea renduto a gran danno e vergogna de'Cristiani, e rimase la Terra santa e la Soria in peggiore stato, che non l'avea trovata.

CAPITOLO XVIII

Come a petizione di Papa Gregorio si rubellarono a lo Imperadore certe terre di Puglia.

Come Papa Gregorio seppe la falsa pace fatta per lo Imperadore Federigo col Soldano a vergogna e danno de'Cristiani, incontanente ordinò col Re Giovanni, il quale era in Lombardia, che con la forza della chiesa entrasse con gente d'arme nel regno di Puglia, e rubellasse il paese a Federigo Imperadore, e così fece; e tosto acquistò gran parte del regno a'sooi comandamenti e della chiesa. Incontanente che Federigo ebbe la novella oltramare lasciò uno suo maliscalco, il quale non intendesse a altro, che guerreggiare co'baroni di Soria per occupare loro città e signoraggi, che i loro anteccessori con grande affanno, e spendio, e spargimento di sangue aveano conquistato sopra'Saracini, e combattea col Re Arrigo di Cipri e co'baroni di Soria, e sconfisseli a saetta, ma poi fu egli sconfitto in Cipri, e perdeo quasi tutto il reame di Gerusalemme in poco tempo, che lo ripresono i Saracini per la discordia, ch'era tra il detto maliscalco e li altri signori Cristiani. Ma chi questa istoria più pienamente vorrà trovare legga il libro del Conquisto. Lascieremo oramai de'fatti d'oltremare, e diremo dei fatti di Federigo, il quale con due galee solamente li anni di Cristo 1236 arrivò al castello d'Astone in Puglia, che fu la prima terra, che li si rendeo. E lui arrivato in Puglia in uno suo sforzo cominciarsi le terre a ritornare a sua signoria; e mandò in Alamagna per Currado suo figliuolo per lo duca d'Hosteriche, i quali con grande gente venuti in Puglia con

(a) *Sagina non si legge questa parola, nel manoscritto Recanati — Var.*

la loro forza tutto il paese, che li si era rubellato, racquistarono; e più che'l patrimonio di san Piero e ducato di Spoleto, che sono proprio ereditaggio della chiesa di Roma, e la Marca d'Ancona, e la città di Benevento camera della chiesa occuparono menando in loro oste i Saracini di Lucera, e tutto il tolsono a santa chiesa; e Papa Gregorio quasi assediarono in Roma (a), il quale accorgendosi di ciò trasse di *sancta sanctorum* di Laterano le teste de'beati apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano con esso i cardinali, con tutti i vescovi, e arcivescovi, e altri prelati, ch' erano in corte di Roma, e con tutto il chericato di Roma, con solenni digiuni e orazioni andò per tutte le principali chiese di Roma a processione: per la quale divozione e per miracolo dei detti apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione di santa chiesa e del Papa, e quasi tutti si crociarono contro a Federigo, dando il Papa indulgenza di colpa e pena. Per la qual cosa Federigo, che di queto si credea intrare in Roma e prendere il detto Papa, sentendo la detta novità temette del popolo di Roma, e ritrassesi in Puglia, e'l detto Papa fu liberato, con tutto che molto fosse afflitto dal detto Imperadore, perchè egli tenea occupato tutto il regno e Cicilia, e aveva preso il ducato di Spoleto, e Campagna, e'l patrimonio di san Piero, e la Marca, e Benevento, e distruggea in Toscana e in Lombardia tutti i fideli e amici della chiesa e del detto Papa Gregorio.

CAPITOLO XIX

Come Papa Gregorio ordinò concilio, e come a petizione dello Imperadore i Pisani presono e sconfissono i prelati, ch'andavano a Roma.

Papa Gregorio veggendo la chiesa così tempestata da Federigo Imperadore ordinò di fare in Roma concilio generale, e mandò in Francia duo Legati cardinali; l'uno fu il vescovo di Palestrino messere Jacopo, l'altro messere Oddo vescovo di Porto detto il cardinale Bianco, acciocchè richiedessero il Re di Francia, e quello d'Inghilterra d'aiuto contra Federico, e che sommovessino tutti i prelati d'oltramonti a venire al concilio per dare sentenza contra Federigo. I quali Legati con grande sollicitudine fecero loro legazione, e predicando contra Federigo, onde tutto il Ponente commossero contra lui. E'l cardinale Bianco venne innanzi con molti prelati, arcivescovi, vescovi, abati, i quali arrivarono a Nizza in Provenza, e poco appresso v'arrivò il cardinale di Palestrino, imperocchè per Lombardia non poterono avere il cammino, che Federigo avea mandato sua gente a prendere i passi in Toscana e in Lombardia per prenderli. Per la qual cosa Papa Gregorio mandò a'Genovesi, che con loro naviglio alle spese della chiesa dovessero levare i detti cardinali e prelati da Nizza, e conducerli per mare a Roma; la qual cosa fu fatta per li Genovesi, che armarono in Genova galee, uscieri, batti, e barcosi in quantità di sessanta legni, onde fu ammiraglio messere Guilelmo Obriachi di Genova. Lo Imperadore Federigo, il quale non dormiva a perseguitare santa chiesa, si mandò Enzo suo figliuolo bastardo con galee armate del regno infino a Pisa, e mandò dicendo a Pisani, che dovessero armare galee, e intendere col detto Enzo a prendere i detti prelati, i quali armarono quaranta galee di molta bella e buona gente, onde fu ammiraglio messer Ugolino Buzaccherini di Pisa. E sentendo la venuta de' legni Genovesi si fecero loro incontro tra Porto Pisano e l'isola di Corsica; e ciò sentendo i cardinali, e prelati, e signori, ch'erano in sull'armata de'Genovesi, pregarono l'ammiraglio, che tenesse la via di fuori dell'isola di Corsica per ischifare l'isola e l'armata de' Pisani, non sentendo loro armata di taute galee fornite di corso di battaglia, ma erano legni grossi carichi di cavalli, e di cherici, e di gente disutile a battaglia. Messer Guilelmo Obriachi, ch'era col nome il fatto, e uomo grosso di testa e di poco senno, non volle seguire il detto consiglio (1), ma per sua superbia e disdegno de'Pisani si volle condurre a battaglia, la quale fu aspra e dura, ma tosto fu sconfitta l'armata de'Genovesi da'Pisani, onde furono presi i detti Legati cardinali e prelati, e molti ve ne furono gittati in mare e affogati sopra lo scoglio, ovvero isoletta, che si chiamava la Meloria presso a Porto Pisano, e menarono presi i detti prelati, cherici, e laici nel regno, e più tempo li tenne Federigo Imperadore in prigione in diverse carceri; e ciò fu li anni di Cristo 1237. Per la qual cosa la chiesa ricevette di ciò gran danno e persecuzione; e se non fosse i messaggi del Re Loigi di Francia, e le minaccie, che fece allo Imperadore, se non lasciasse i prelati di suo reame, Federigo non li arebbe giammai lasciati nè liberati; ma per paura della forza de'Franceschi, quelli tanti, ch'erano rimasi in vita poverissimamente, li liberò di prigione, ma però molti ne morirono innanzi per diverse prigioni, e per disagio di fame e di sete. Per la detta presura furono scomunicati i Pisani, e tolto loro ogni beneficio di santa chiesa, e cominciossi la prima guerra da'Genovesi a'Pisani, onde poi Iddio per lo suo giudicio, de'Pisani per forza dei Genovesi giusta e aspra vendetta ne fece, come innanzi faremo menzione.

(a) Roma, e con ispendio di moneta fatto per Federigo a certi malvagi e nobili Romani, avrebbe preso il detto Papa Gregorio in Roma — *Var.*

(1) L'ostinazione e temerità de'capitani contra i buoni consigli son cagione della rovina dell'armate e degli eserciti.

CAPITOLO XX

Come lo 'mperadore sconfisse i Milanesi in Lombardia.

Poi che Federigo Imperadore si fu partito dalto assedio di Roma e tornato in Puglia, come adrieto facemmo menzione, ebbe novelle come la città di Milano, di Parma, e di Bologna, e più altre terre di Lombardia e di Romagna s'erano rubellate dalla sua signoria, e teneano la parte della chiesa; per la qual cosa si partì del regno, e andonne con sua forza in Lombardia, e là fece molta guerra alle città, che si teneano con la chiesa. Alla fine i Milanesi con tutta loro forza, e del Legato del Papa, e di tutta la lega di Lombardia, che teneano con la chiesa, s'affrontarono a battaglia col detto Federigo al luogo detto Corte nuova, e dopo grandissima battaglia i Milanesi e tutto loro oste furono sconfitti li anni di Cristo 1237, onde ricevettono gran danno di morti e di presi, e fu preso il carroccio loro e loro podestà, ch'era figliuolo del doge di Vinegia, e lui e molti nobili cittadini di Milano e d'altre contrade di Lombardia ne mandò presi in Puglia (a) sopra un'alta torre alla marina. De li altri prigioni quale fece morire a tormenti, e quale mandò in prigione in diverse carceri. Per la detta vittoria lo Imperadore ricoverò sua signoria, e assediò Brescia con più di seimila cavalieri, e furonvi i Guelfi e i Ghibellini di Firenze a gara al servigio dello Imperadore, e poi l'ebbe a patti, e simile tutte le città e terre di Lombardia, salvo Parma e Bologna. E montò in grande superbia e signoria; e 'l Papa, e la chiesa, e tutti suoi seguaci molto n'abbassarono in tutta Italia. Per la qual cosa poco tempo appresso Papa Gregorio quasi per dolore infermò, e poi morì a Roma li anni di Cristo 1239, e dopo lui fue Papa Celestino nato di Milano; ma non vivette (b), che diciassette mesi nel papato, e vacò la chiesa sanza pastore venti mesi e mezzo, imperò ch'era tanta la forza di Federigo, che non lasciava fare Papa, se non fosse a sua volontà; e di ciò era grande contasto nella chiesa, che i cardinali erano tornati a picciolo numero per le tribulazioni e avversità, che aveva avute da Federigo la chiesa, e era sì infievolita la forza e baldanza della chiesa, che non ardivano li cardinali a fare più, che lo Imperadore volesse, e a fare il suo volere non s'accordavano, e non piaceva loro.

(a) Puglia. E il detto Podestà di Vinegia fece impiccare sopra una alta torre a Trani in Puglia; e gli altri cui fece morire a tormento, a cui — *Var.*

(b) Visse più che 17 dì nel Papato — *Var.*

CAPITOLO XXI

Come Federigo Imperadore ebbe per assedio la città di Faenza.

Nella detta vacazione, cioè li anni di Cristo 1240, Federigo Imperadore tribolando e perseguendo tutte le terre, e città, e signori, che si teneano alla fedeltà e ubbidienza di santa chiesa, si entrò nella contea di Romagna, la quale si dice, che era di ragione di santa chiesa, e quella ribellò e tolse per forza, salvo che si tenne la città di Faenza, alla quale stette ad assedio con sua gente sette mesi, e poi la ebbe a patti; ma nel detto assedio ebbe grande difetto di vittuaglia e di moneta, e poco tempo vi fosse più dimorato a assedio, era stanco. Ma lo Imperadore per suo senno essendogli venuta meno la moneta, avendo ancora impegnati suoi gioielli e vassellamenti, e più pecunia non potea rimedire, ordinò di dare a' suoi cavalieri, e chi serviva l'oste una stampa di cuojo con sua figura stimandola in luogo di moneta, siccome la valuta d'uno agostaro d'oro; e quelle stampe promise di fare buone per la detta valuta a chiunque poi le recasse al suo tesoriere, e fece bandire, ogni maniera di gente per tutte vettuaglie la prendesse sicuramente, siccome moneta d'oro; e così fu fatto, e in questo modo mantenne sua oste, e poi avuta la città di Faenza a chiunque rappresentò delle dette stampa, li cambiò l'una a uno agostaro d'oro, il quale agostaro valea l'uno la valuta d' uno fiorino e quarto d'oro; e dall' un lato de lo agostaro era improntato il viso dello Imperadore, e dall' altro un' aquila al modo de' Cesari antichi, e era grosso e di carati venti di fine oro a paragone. E questa cotale moneta ebbe gran corso al suo tempo; e poi assai de' Fiorentini Guelfi e Ghibellini ebbe nella detta oste in servigio dello Imperadore.

CAPITOLO XXII

Come lo Imperadore Federigo fece morire Arrigo suo figliuolo.

In questi medesimi tempi, con tutto che assai prima si cominciasse, Arrigo sciancato figliuolo primogenito dello Imperadore Federigo, il quale avea fatto eleggere dalli elettori d' Alamagna Re de' Romani, come adrieto è fatta menzione, veggendo il detto Arrigo, che 'l suo padre Federigo facea ciò, che potea di contrario a santa chiesa, presene conscienza, e più volte riprese il padre, che di ciò fallava. Per la qual cosa lo Imperadore il si recò a contrario, e non amandolo nè trattandolo come figliuolo, fece nascere falsi accusatori opponendo, che 'l detto Arrigo gli volea fare ribellare a petizione della chiesa parte di suo imperio. Per la qual cosa, o vero o non vero che fosse, lo Imperadore il fece pigliare con dui suoi figliuoli piccioli garzoni, e mandogli in Puglia

in prigione molto diversa, e in quella il fece morire d'inopia a gran tormento, e i figliuoli fece poi morire Manfredi. Poi lo Imperadore mandò in Alamagna, e da capo fece eleggere Currado secondo suo figliuolo succedente a lui re de' Romani; e ciò fu li anni di Cristo 1236. Poi ad alquanto tempo lo Imperadore fece abbacinare il savio uomo maestro Piero delle Vigne, il buon dittatore, opponendogli tradigione; ma ciò li fu fatto per invidia di suo grande stato. Per la quale cosa il detto savio per dolore si lasciò morire in prigione, e chi disse, ch' egli medesimo si tolse la vita.

CAPITOLO XXIII

Come si cominciò la guerra tra Papa Innocenzo IV e lo Imperadore Federigo.

Avvenne poi, come piacque a Dio, che fu eletto Papa messere Ottobuono del Fiesco dei conti da Lavagna di Genova, il qual era cardinale e fu fatto Papa per lo più amico confidente, che lo Imperadore avesse in santa chiesa, acciocchè accordo avesse da lui tra la chiesa e lui, e fu chiamato Papa Innocenzo IV. E ciò fu li anni di Cristo 1241, e regnò Papa undici anni, e riempiè la chiesa di molti cardinali e di diversi paesi di cristianità. E come fu eletto Papa, fu recata la novella allo Imperadore Federigo per gran festa sappiendo, che era suo grande amico e protettore; ma ciò udito lo Imperadore si turbò molto, di che i suoi baroni si maravigliarono forte. E lo Imperadore disse loro: non *vi maravigliate, perocchè di questa elezione abbiamo molto disavanzato, per lo ch' egli era amico cardinale, e ora ci fia inimico Papa*; e così avvenne, che come il detto Papa fu consecrato, si fece richiedere allo Imperadore le terre e giurisdizioni, che tenea della chiesa, della quale richiesta lo Imperadore il tenne più tempo in trattato di parole d'accordo, ma tutto era vano e per inganno. Alla fine veggendosi il Papa per ingannevoli parole beffato a danno e vergogna di sè e della chiesa, divenne più nimico di Federigo Imperadore, che non erano stati i suoi antecessori. E vedendo Papa Innocenzo detto, che la forza dello Imperadore era sì grande, che quasi tutta Italia tirannescamente signoreggiava, e i cammini erano tutti presi per sue guardie e bene guardati, sì che nullo potea andare intorno a Roma 'senza sua volontà, si ordinò veggendosi così assediato di fare armare a' suoi parenti di Genova venti galee, e sobitamente le fece venire a Roma, e in su quelle montò con tutti i cardinali e tutta la corte, e di presente si fece portare alla sua città di Genova senza contasto niuno; e soggiornato alquanto in Genova se n'andò a Lione sopra Rodano per la via di Proenza, e ciò fu li anni di Cristo 1246.

CAPITOLO XXIV

Come Papa Innocenzo celebrò concilio a Lione, ove diede sentenza contra Federigo Imperadore.

Come Papa Innocenzo fu a Lione sopra Rodano ordinò concilio generale nel detto luogo, e fece richiedere per lo universo mondo vescovi, e arcivescovi, e altri prelati, i quali tutti vi vennero. E vennervi a vedere molti signori; infino alla badia di Crugnì in Borgogna il venne a vedere il buono Re Luigi di Francia, e poi venne infino al concilio a Lione, ove sè medesimo e il reame di Francia proferse al servigio di santa chiesa e del detto Papa contro a Federigo Imperadore, e contro a chi fosse nimico di santa chiesa: e prese la croce per andare oltramare. E partito il detto Re Luigi, il Papa fece nel detto concilio più cose in bene della cristianità, e canonizzò più santi, siccome fa menzione la cronica Martiniana nel suo trattato. E ciò fatto il detto Papa fece citare Federigo Imperadore, che personalmente dovesse venire al detto concilio, siccome in luogo comune, a scusarsi di tredici articoli provati contro a lui di cose fatte contro alla fede di Cristo e contro a santa chiesa. Il quale Imperadore non volle comparire, ma mandovvi per suo' ambasciadori e procuratori il vescovo di Freneborgo d'Alamagna, e frate Ugo maestro della magione di santa Maria delli Alamanni, e 'l savio cherico maestro Piero delle Vigne del regno, i quali scusando lo Imperadore, che non potea venire per malattia e disagio di sua persona, o pregando il detto Papa e suoi cardinali, che gli dovesse perdonare, e che egli tornerebbe a misericordia, e restituirebbe ciò, ch' egli occupava della chiesa; e ancora profersero, se 'l Papa gli perdonasse, che 'l detto Imperadore si obbligava, che infra uno anno adopererebbe sì, che 'l Soldano de' Saracini ai suoi comandamenti renderebbe la Terra santa d'oltremare. E 'l detto Papa vedendo le infinite scuse o vane promissioni dello Imperadore domandò i detti ambasciadori, se di ciò fare avesno autentico mandato; i quali appresentarono piena procura a tutto promettere e obbligare sotto bolla d'oro del detto Imperadore. E come il Papa l'ebbe a sè in pieno concilio e presenti i detti ambasciadori abbominò Federigo, di tutti e tredici articoli sopraddetti colpevole, e per ciò confermare disse: *Vedete fedeli Cristiani, se Federigo tradisce santa chiesa e tutta la cristianitade, che secondo il suo mandato egli proffera infra uno anno di fare rendere e restituire la Terra santa al Soldano, che la possiede; anzi chiaramente si mostra, che 'l Soldano la tiene per lui a vergogna di tutti i Cristiani.* E detto suo sermone il Papa incontanente fece pubblicare il suo processo contro il detto Imperadore, e condannollo, e scomunicollo siccome eretico e persecutore di santa chiesa, aggravandolo di più crimini disonesti contra lui provati, e privollo

della signoria dello impèrio, e del reame di Cicilia e di Puglia, e di Gerusalemme, assolvendo tutti i suoi baroni e sudditi d'ogni fedeltà e saramento; e scomunicò tutti coloro, che l'ubbidissono, o li dessero ajuto o favore, o più il chiamassino Imperadore; o 'l detto processo fu fatto a Lione sopra Rodano nel detto concilio li anni di Cristo 1241 (a). Le principali cagioni, perchè Federigo Imperadore fu scomunicato, furono quattro. La prima, che quando la chiesa lo investì del reame di Cicilia e di Puglia e poi dello imperio, giurò alla chiesa davanti a' suoi baroni, e davanti lo Imperadore Baldovino di Costantinopoli, e a tutta la corte di Roma di difendere santa chiesa in tutti suoi onori o diritti contra a tutte genti, e di dare il debito censo, e di restituire tutte le possessioni e giuridizioni di santa chiesa; delle quali cose fece il contrario, e fu spergiuro, e commiso tradimento, e villanamente e a torto infamò Papa Gregorio IX e suoi cardinali per sue lettere mandate per l'universo mondo. L'altra ragione fu, perchè ruppe la pace fatta da lui alla chiesa, non ricordandosi della perdonanza a lui fatta delle scomuniche e delli altri misfatti per lui operati contro a santa chiesa; e a quelli, che furono con la chiesa contro a lui, in quella pace giurò di mai non offenderli nè in avere nè in persona, e di ciò fece tutto il contradio: che tutti li disperse o per morte o per esilio loro, e le loro famiglie, e non restituio a' Tempieri o Spedalieri lo loro magioni per lui occupate, le quali nella detta pace per patti avea promesse restituire e rendere, e lasciò per forza vacanti undici arcivescovadi con più vescovadi e badie senza rettori nello imperio e reame, i quali benefizj non lasciava possedere a coloro, a cui il Papa gli avea conceduti degnamente, facendo forze, e violenze, e grandi storsioni alle sacre persone, recandoli a piati dinanzi a' suoi balii e corti secolari. La terza cagione fu per sacrilegio, ch'e' fece, quando però le galee dei Pisani e per lo figliuolo Re Enzo fece prendere i cardinali e tanti prelati in mare, e tenere morendo in diverse o aspre carceri. La quarta cosa fue, perchè egli fu trovato e convinto in più articoli di eresia contra la nostra fede; e di certo egli non fu cattolico cristiano, vivendo sempre più a suo diletto e piacere, che a ragione o giusta legge, o sempre participando con Saracini; o poco o quasi niento usando la chiesa o uficio divino, e non facea limosina. Si che non sanza cagioni grandi e legittime fu deposto e condannato, con tutto che molta molestia e persecuzione facesse a santa chiesa; poi che fu condannato, ogni onore, grandezza, stato, potenza in poco tempo li levò Iddio, e mostrò contra lui la sua ira, siccomo innanzi faremo menzione. E perchè molti fecero questione, chi avesse il torto della discordia dalla chiesa allo Imperadore, o di cui si fosse la colpa o di Federico e della chiesa; a ciò respondo udendo le sue scuse per sue lettere, e per dimostrazione di miracolo divino si mostrò apertamente, che lo Imperadore ebbe il torto palese, e Dio ne mostrò aperta o visibile vendetta sopra lui e sua progenie dopo il suo mal fare.

(a) Cristo 1245 addì 17 di luglio. E le principali ragioni, perchè Federigo fu condannato — Var.

CAPITOLO XXV

Come il Papa fece eleggere nuovo Imperadore contro a Federigo.

Deposto Federigo Imperadore e condannato, come detto avemo di sopra, il Papa mandò alli elettori d'Alamagna, i quali hanno a eleggere il Re de'Romani, che dovessero eleggere sanza indugio nullo nuovo Imperadore nello imperio: e così fu fatto; i quali elessono Guilielmo conte d'Olanda valente signore, al quale la chiesa diede le sue forze, e feceli rubellare gran parte d'Alamagna, e diede indulgenza e perdono, siccome andasse oltramare, a chi fosse contro a Federigo Imperadore. Onde in Alamagna ebbe gran guerra tra'l detto eletto Re Guilielmo di Olanda e il Re Currado figliuolo di Federigo. Ma poco durò di là la guerra, perchè si morì il detto Re Guilielmo li anni di Cristo ... e regnò in Alamagna il detto Currado, il quale dal padre Federigo Imperadore era fatto eleggere Re de' Romani, come facemmo menzione. Di questa sentenza Federigo appellò al successore di Papa Innocenzo, e mandò sue lettere e messaggi per tutta la cristianità, dolendosi della detta sentenza, e mostrando com'era iniqua, siccome appare per la sua pistola, la quale dettò il detto maestro Piero delle Vigne, la quale comincia, detta la salutazione: *Avvegna che noi crediamo corritrice novella ec.* Ma considerando la verità del processo e dello opere di Federigo fatte contro alla chiesa, e della sua dissoluta e incattolica fede o vita, egli fu colpevole e degno della privazione per le ragioni dette nel detto processo, e poi per l'opere commesse per lui appresso la sua privazione. Che se in prima era stato crudele e persecutore di santa chiesa e de' suoi fedeli in Toscana e in Lombardia, appresso fu maggiormente mentre che vivette, come innanzi faremo menzione. Lascieremo alquanto la istoria de' fatti di Federigo ritornando indrieto, dove lasciammo dei fatti di Firenze e dell'altre notevoli novitadi avvenute in Firenze per li tempi e per lo universo mondo, ritornando poi all'opere e alla fine del detto Federigo e de'suoi figliuoli.

CAPITOLO XXVI

Come si fece in Firenze il ponte Rubaconte, e lastricossi la città.

Nelli anni di Cristo 1236 essendo podestà di Firenze messere Rubaconte da Mandella di Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, e egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina; e per lo nome del detto podestà fu nomato il ponte Rubaconte. E alla sua signoria si lastricarono in Firenze

tutte le vie, che prima ce n'avea poche lastricate, se non in certi singulari luoghi, e le maistre strade erano tutte pure ammattonate, per lo quale lavorio la città ne divenne più bella, più netta, e più sana.

CAPITOLO XXVII

Come scurò il sole.

Nelli anni di Cristo 1238 addì tre di giugno scurò il sole tutto a pieno nell'ora di nona, e durò scurato parecchie ore, e del dì si fece notte veggendosi le stelle: onde molte genti ignoranti del corso del sole e dell'altre pianete si maravigliarono molto, e con gran paura e spavento molti uomini e femmine in Firenze tornarono a confessione e a penitenza. Dissesi per li astrologhi, che la detta oscurazione annunziò la morte di Papa Gregorio, che morio l'anno appresso, e l'abbassamento e scurità, che ebbe la chiesa di Roma da Federigo Imperadore, e molto danno de'Cristiani, come appresso lue.

CAPITOLO XXVIII

Come i Tartari passarono in Europa, e disertarono il paese.

Nelli anni di Cristo 1238 i Tartari, i quali erano discesi di Levante, e presa Turchia e Cumania, si passarono in Europa, e fecero di loro due parti; l'una andò nel reame di Polonia, e l'altra gente entrarono in Ungaria; e con le dette nazioni ebbono dure e aspre battaglie; ma alla fine il fratello del Re d' Ungaria, che avea nome Silice, duca di Colmano in Pannonia, e lo Re Arrigo di Polonia gli uccisono e sconfissero in battaglia; e tutta gente, uomini e femmine e fanciulli, misono al taglio delle spade e a morte. Per la qual cosa i detti due così grandi paesi e reami furono quasi diserti d'abitanti. E dopo lo stimolo de' Tartari fu sì grande e crudele fame nel paese, che per fame la madre mangiava il figliuolo; e gran parte d'uno monte, che là entro era quello, che noi chiamiamo gesso, in luogo di farina il consumarono in gran parte e mangiavanlo. E guastarono i Tartari quelli paesi e scorsero infino in Alamagna, e volendo passare il grande fiume del Danubio in Osterich chi di loro con navi, e chi con cavalli, e chi con otri pieni di vento si misero nel fiome. La gente del paese fecero loro difesa con saettamento e altri ingegni, onde furono i detti otri forati, e la gente, che su v'erano, affogarono; altri morirono per altri ingegni, sì che quasi niuno di loro poteo tornare adrieto; e così finìo la loro pestilenza, non senza infinito e gravissimo danno de'nostri cristiani di quegli paesi lontani da noi. E di questa venuta de' Tartari fu sì grande e spaventevole fama, che infino a questi nostri paesi si temea fortemente di loro, che non passassero in Italia.

CAPITOLO XXIX

D'un grande tremuoto, che avvenne in Borgogna

Nell'anno detto di sopra avvenne in Borgogna Imperiale nella contrada di Coltres, che per diversi tremuoti certe montagne si dipartirono, e per ruina nelle valli sommersono: onde tutte le villate, ch'erano nelle dette valli, furono ricoperte e sommerse, ove morirono più di cinque mila persone.

CAPITOLO XXX

D'uno grande miracolo, che avvenne in Ispagna.

Nel detto tempo avvenne uno grande miracolo in Ispagna, il quale è molto da notare per ogni cristiano, e d'avere in grande reverenza, e benchè sia in altre croniche si è da recarlo a memoria in questa, che regnando Ferrante Re di Castella e di Spagna, nella contrada di Toleto cavando uno Giudeo una ripa per crescere una sua vigna, sotterra trovoe uno sasso grande, il quale di fuori era tutto saldo e sanza niuna fessura; e rompendo il Giudeo il detto sasso trovollo dentro vacuo, e dentro al vacuo quasi immarginato col sasso trovò uno libro con fogli sottili quasi di legno, e era di volume come uno saltero, e era scritto di tre lingue greca, ebraica, e latina, e contenea in sè tre membri del mondo da Adamo infino ad Anticristo, le proprietà delli uomini, che doveano essere al mondo ne'detti svariati tempi. Il principio del terzo mondo ovvero secolo ponea così: *nel terzo mondo nascerà il figliuolo d'Iddio d'una vergine, ch'avrà nome Maria, il quale porterà* (*a*) *morte per la umana generazione*. Le quali cose leggendo il detto Giudeo incontanente con tutta sua famiglia si fece cristiano, e fecionsi battezzare. E ancora era scritto nella fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante Re regnerà in Castella si troverà questo libro. Il quale miracolo veduto per molta gente degni di fede fu rapportato al detto Re, e fattane memoria con grande riverenza, e fu il detto libro traslatato e deposto, e molte grandi e vere profezie vi si trovarono. E deesi credere, che si fatta cosa fosse trovata per volontà di Dio, e che sì fatta novità apparisse. E simile miracolo si trovò in Costantino Sesto, i quali sono molto efficaci e affirmati alla nostra fede.

(*a*) *Il quale patirà morte per salute dell'umana generazione — Var.*

CAPITOLO XXXI

Come fu rifatto e disfatto il borgo a santo Ginegio da' San-Miniatesi.

Nelli anni di Cristo 1240 fu rifatto il borgo a san Giorgio a pie di san Miniato per quelli della terra per lo buono sito e trapasso, il quale era in su il cammino di Pisa. Ma poi l' anno di Cristo 1248 l'ultimo di di giugno fu disfatto per modo che mai più non si rifece.

CAPITOLO XXXII

Come i Tartari sconfissono i Turchi.

Nelli anni di Cristo 1244 Hoccata Cane Imperadore de'Tartari mandò Batto suo secondo figliuolo contro al Soldano dal Lappe e contro a quello di Turchia, ch'avea nome Guiatadin, con trenta mila Tartari a cavallo, e nel luogo chiamato Casadach fu dura e aspra battaglia tra'detti Tartari e Turchi e certi cristiani, che erano al soldo del Soldano. Alla fine il Soldano e sua gente furono sconfitti, e più di venti mila Saracini furono tra morti e presi detto luogo.

CAPITOLO XXXIII

Come di prima fu cacciata la parte Guelfa di Firenze con la forza di Federigo Imperadore.

Ne'detti tempi essendo Federigo Imperadore in Lombardia e essendo deposto del titolo dello imperio per Papa Innocenzo, come detto avemo, quanto poteo si mise a distruggere i fedeli di santa chiesa in tutte le città, ove ebbe podere. E prima cominciò a volere stadichi di tutte le città di Toscana, e tolse de'Ghibellini e de' Guelfi, e mandogli a santo Miniato del Tedesco; ma ciò fatto fece lasciare i Ghibellini e ritenere i Guelfi, i quali poi come poveri prigioni furono abbandonati, e di limosine vivendo poi per San-Miniato per più tempo stettono. E imperciocchè la nostra città di Firenze non era in quelli tempi delle meno notabili e poderose d'Italia, sì volle in quella spandere il suo veleno e fare partorire le maladette parti Guelfa e Ghibellina, che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di messer Bondelmonte, siccome adrieto facemmo menzione; ma bene che poi fossero le dette parti tra'nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassero tra loro di propie nimistadi, e erano in sette per le dette parti, e tenevansi insieme, quelli, che si chiamavano Guelfi, amavano lo stato della chiesa e del Papa, e quelli che si chiamavano Ghibellini amavano lo stato dello imperio e favoravano lo Imperadore e suoi seguaci; ma però il popolo e comune di Firenze si mantenea in unità a bene e a onore e stato della Repubblica. Ma il detto Imperadore mandando seducendo per suoi ambasciadori e lettere quelli della casa delli Uberti, ch'erano caporali di una parte, e loro seguaci, che si chiamavano Ghibellini, che cacciassono della città i loro e suoi nimici, che si chiamavano i Guelfi, profferendo loro aiuto a ciò fare suoi cavalieri; per la qual cosa fece cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze. Onde la città si cominciò a scomunare, e partirsi i nobili e tutto il popolo; e chi teneva dall'una parte e chi dall'altra; e però in più parti della città si combatterono più volte, e intra li altri luoghi il principale era per li Uberti, ch'aveano le loro case, ove è oggi il gran palagio del popolo, e qui faceano loro rannata con loro seguaci, e combatteansi co' Guelfi del sesto di san Piero Scheraggio, und'erano capo i Bagnesi, Pulci, Guidalotti, e tutta la parte Guelfa di quel sesto; e ancora i Guelfi d'Oltrarno venivano su per le pescaie delle mulina d' Arno al soccorso, quando erano combattuti dagli Uberti. L'altra puntaglia era in porta san Piero, ond'erano capo de' Ghibellini i Tedaldini, perchè aveano più forti casamenti di palagi e torri; e con loro teneano Caponsacchi, Lisci, Giuochi, Abati, e Galigari, e combatteano con quelli di quel sesto, cioè Donati, Visdomini, Pazzi, Adimari. L'altra puntaglia si era in porta del Duomo alla torre di messere Lancia de'cattani da Castiglione e da Cercina, e ch' erano capo di parte Ghibellina, e con loro si teneano Agolanti, e Brunelleschi, e molti popolari combattendo con Tosinghi, Agli, e Arrigucci. L'altra battaglia era in san Brancazio, ove erano capo de'Ghibellini Lamberti, Toschi, Amieri, Cipriani, e Migliorelli con molto seguito di popolari, combattendo con Tornaquinci, Vecchietti, e Pigli, con tutto che parte de' Pigli erano Ghibellini. E riduceansi i Ghibellini di san Brancazio alla torre dello Scheragio de'Soldanieri; e di quella torre venne a messer Bustico Marignolli, il quale avea l'insegna de'Guelfi, (ciò era il campo bianco e'l giglio vermiglio) uno quadrello nel viso, onde egli morì il di che i Guelfi furono cacciati. Anzi che si partissero vennero armati a san Lorenzo a sotterrarlo e partiti i Guelfi, i calonaci di san Lorenzo traslatarono il detto corpo, acciocchè i Ghibellini nol dissotterrassono e facessone strazio, però ch'era stato uno grande caporale di parte Guelfa. Un' altra forza di Ghibellini era in borgo, onde erano capo Scolari, Soldanieri, e Guidi contro a'Bondelmonti, Giandonati, Bostichi, Cavalcanti, Scali, e Gianfigliazzi. Oltrarno combatteano per parte Ghibellina Obriachi e Mannelli contro a'Rossi e Nerli. Altre case di nobili di rinomea non v'avea, se non popolani. Avvenne, che le dette pessime battaglie più tempo durarono, combattendosi a serragli ovvero sbarre dall'una vicinanza all'altra, e le torri l'una contro l'altra, che molte n'avea nella città in quel tempo alte cento braccia in su l'una, le quali erano armate; e con manganelle insieme si combatteano, e con altri difizj di dì e di notte. In questo contasto e battaglie feciono venire uno figliuolo bastardo di Federigo Imperadore; che avea nome similmente Federigo e era Re, il quale venne in favore

do' Ghibellini con sedici centinaia di cavalieri Tedeschi a cavallo di sua gente nella città di Firenze; e sentendo i Ghibellini la detta gente appresso a Firenze, pure innanzi ch'entrassero nella città, presero molto ardire e pugnarono fortemente contro a'Guelfi, i quali non aveano altro aiuto, nè attendeano alcuno soccorso, però che la corte di Roma era a Lione sopra Rodano oltremonti, e la forza di Federigo era troppo grande nelle parti d'Italia: e in questo pugnare usarono i Ghibellini una maestria di guerra, cioè che a casa li Uberti s'ammassarono quasi tutta la forza de'Ghibellini, e cominciandosi le battaglie ne'sopraddetti luoghi andavano totti insieme a contastare i Guelfi; e per questo modo quasi li vinsero in ogni luogo della città, salvo che nella loro vicinanza contro al serraglio de'Gnidalotti e Bagnesi, che più sosteneano la battaglia; e in quel luogo quasi si ridussero tutti i Guelfi, e contra loro tutta la forza de'Ghibellini. Alla fine veggendosi i Guelfi aspramente (*a*) assalire e combattere, e sentendo la cavalleria di Federigo venire loro addosso, e entrato già dentro lo Re Federigo con sua gente la domenica mattina, si si tennero i Guelfi infino al mercoledì vegnente. Allora non potendo più resistere alla forza dei Ghibellini si abbandonarono la difesa e forza, e partironsi della città la notte di santa Maria Candellaia li anni di Cristo 1248. Cacciata la parte Guelfa di Firenze, i nobili di quella parte alquanti se ne ridussono nel castello di Monte Varchi in Val d'Arno, e parte nel castello di Capraia, e Pelago, e Ristonchio e Magnalo infino a Cascia si tenne per li Guelfi e chiamavasi la lega de'Guelfi. E in quelle castella dimorando faceano gran guerra alla città e al contado di Firenze. E altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado a'loro poderi e di loro amici. I Ghibellini, che rimasero in Firenze signori con la forza e cavalleria di Federigo Imperadore, riformarono la città a loro guisa; e fecero disfare da trentasei fortezze de'Guelfi di palagi e gran torri, infra le quali fu la prima e la più nobile quella de' Tosinghi in su Mercato vecchio, chiamato il palazzo; alto novanta braccia fatto a colonnelli di marmo, e una torre alta centrenta braccia. Ancora mostrarono maggiore empiezza per cagione, che i Guelfi faceano di loro molto capo alla chiesa e duomo di san Giovanni, e tutta la buona gente usava quivi la domenica mattina, e faceanvisi molti matrimonii. Quando vennero a disfare le fortezze de' Guelfi, intra l'altre una alta e bella torre, ch'era in su la piazza di s. Giovanni all' entrare del corso delli Adimari, la quale si chiamava la torre del Guardamorto, perchè anticamente tutta la buona gente, che moriva, si seppelliva a san Giovanni, i Ghibellini facendo tagliare da piè della detta torre, si la fecero puntellare per modo, che quando si mettesse fuoco ne' puntelli cadesse sopra il duomo di san Giovanni; e arsi i puntegli come piacque a Dio e a messere s. Giovanni, cadde la torre per lo mezzo della piazza, e apparve manifestamente, che la torre si travolse e schifò di non cadere, dove aveano ordinato! La qual torre era alta centventi braccia. Della qual caduta tutti i Fiorentini si maravigliarono, e'l popolo ne fu molto allegro, ch'ella non vi cadde. E nota, che poi che la città di Firenze fu rifatta infino a quel tempo non vi era stata disfatta casa alcuna; e allora incominciò la detta maladizione di disfarle per li Ghibellini. E ordinarono, che della gente dello Imperadore ne restasse ottocento cavalieri Tedeschi al loro soldo, onde fu capitanio il conte Giordano. Avvenne, che infra l'anno medesimo, che i Guelfi furono cacciati di Firenze, quelli, ch'erano in Monte Varchi, furono assaliti dalle masnade de' Tedeschi, che stavano in guernigione nel castello di Ghangereta nel mercatale di Monte Varchi, e di poca gente, ch'erano, fue aspra battaglia infino nell'Arno delli usciti Guelfi e detti Tedeschi: alla fine i detti Tedeschi furono sconfitti, e gran parte morti e presi li anni di Cristo 1248.

CAPITOLO XXXIV

Come lo Imperadore Federigo fu sconfitto da' Parmigiani.

In questo tempo Federigo Imperadore si pose in assedio alla città di Parma in Lombardia, imperò ch'erano rubellati dalla sua signoria e teneano con la chiesa, e dentro in Parma era il Legato del Papa per la chiesa con gente d'arme a cavallo in loro ajuto. Federigo con tutta sua forza e quella de' Lombardi v'era d' intorno, e stettonvi per più mesi, e giurato avea lo Imperadore di mai non partirsene, se prima non l'avesse, e però avea fatto incontro alla città detta una bastita a modo d'un'altra città con fossi, e steccati, e torri, e case di legname e di mura coperte e acconcie, alla quale pose nome Vittoria; e per lo detto assedio avea molto assediata la città (*a*) di Parma, e era sì sottigliata di formento e di vittuaglia, che poco tempo si poteano più tenere, e ciò sapea bene lo Imperadore per sue spie; e per la detta cagione li tenea quasi per gente vinta e poco li curava. Addivenne, come piacque a Dio, che lo Imperadore per prendere suo diletto andoe un giorno alla caccia con suoi cani e uccelli con certi suoi baroni e famigliari fuori di Vittoria; i cittadini di Parma avendo ciò saputo per loro spie, come gente volonterosa e più come disperata, uscirono fuori tutti armati popolo e cavalieri ad un' ora vigorosamente da più parti, e assalirono la detta oste (*b*) improvvisa, e non con ordine e con poca guardia, come non curanti de' loro nimici, onde eglino

(*a*) Aspramente menare e sentendo già la cavalleria — *Var.*

(*a*) Ristretta la città di Parma, e era sì assottigliata di fornimento di vittuaglia — *Var.*

(*b*) La detta bastita di Vittoria. La gente dello 'mperadore improvvisi, e non con ordine e con poca guardia, come coloro che non curavano i nemici, veggendosi così subito a spramente assaliti.

vedendosi sì di subito e aspramente assalire, e non essendovi il loro signore, non ebbono nulla difesa, ma misonsi in fuga e in isconfitta; e sì erano tre tanti cavalieri e gente a piè, che non erano i parmigiani. Nella quale sconfitta furono morti e presi grandissima quantità di quelli dello Imperadore (1). Lo Imperadore sappiendo la novella con gran vergogna si fuggì a Cremona. I Parmigiani presono la detta bastia, ove trovarono molto guernimento e vittuaglia, e molte vasellamenta d'argento, e tutto 'l tesoro, che lo Imperadore avea in Lombardia, e la corona del detto Imperadore, la quale i Parmigiani hanno ancora nella sacrestia del loro vescovado, onde furono tutti ricchi; e spogliato il detto luogo della preda vi misono fuoco e tutto l'abbatterono, acciocchè non v'avesse mai segnale veruno di città nè di bastita; e ciò fu il primo martedì di febbrajo li anni di Cristo 1248.

CAPITOLO XXXV

Come lo Imperadore venne in Toscana a assedio de' Guelfi, ch'erano nel castello di Capraja.

Poco tempo appresso lo Imperadore si partì di Lombardia, o lasciovvi per suo vicario generale Enzo Re di Sardigna suo figliuolo naturale con gente assai a cavallo sopra la taglia de' Lombardi, e venne in Toscana, ove trovò, che la parte Ghibellina, che signoreggiavano Firenze, del mese di marzo s'erano messi a assedio a Capraja, nel quale castello erano de'caporali delle maggiori case de' nobili Guelfi usciti di Firenze. Lo imperadore venuto in Toscana non volle entrare in Firenze, nè mai non v'era intrato, però che se ne guardava, trovando per suoi augurj, ovvero detto d'alcuno demonio, ovvero profezia, come dovea morire in Firenze, onde forte ne temea (2); ma passò all'oste e andossene a soggiornare al castello di Fucecchio, e la maggior parte di sua gente lasciò al castello di Capraja, il quale castello per lungo e forte assedio e fallimento di vittuaglia non potendosi più tenere, fecero que' dentro loro consiglio di patteggiarsi, e arebbono avuto ogni largo patto, che avessino voluto; ma uno calzolajo uscito di Firenze, che era stato un grande anziano, non essendo richiesto al detto consiglio, sdegnato si fece alla porta, e gridò a quegli dell'oste, che la terra non si potea più tenere: per la qual cosa quelli dell'oste non vollono intendere a patteggiare; onde que' d'entro come gente morta s'arrenderono alla mercè dello Imperadore; e ciò fu nel mese di maggio li anni di Cristo 1249. E capitano de'detti Guelfi era il Conte Ridolfo di Capraja e messere Ranieri Zingane de' Bondelmonti; e rappresentati a Fucecchio allo Imperadore, tutti li menò seco in prigione in Puglia, e poi per lettere e ambasciadori a lui mandati da' Ghibellini di Firenze, a tutti quelli delle grandi case nobili di Firenze fece trarre gli occhi (*a*), e gittarli in mare, salvo messere Rinieri Zingane, e perchè 'l trovò savio e magnanimo nol volle fare morire, ma fecelo abbacinare degli occhi, e poi in su l'isola di monte Cristo come religioso finio sua vita. Il sopraddetto calzolajo da quelli di fuori fu guarentito, il quale poi tornati i Guelfi in Firenze, egli vi ritornò, e riconosciuto in parlamento a grido di popolo fu lapidato, e vilmente per li fanciulli strascinato per la terra, e gittato a fossi.

CAPITOLO XXXVI

Come lo Re Luigi di Francia fu preso dal Soldano con molti baroni oltremare.

Nel detto tempo essendo il buono Re Luigi di Francia andato oltremare con grande stuolo e navilio, e in sua compagnia Ruberto conte d'Artese, e Carlo conte d'Angiò suoi fratelli con tutta la baronia di Francia, posono assedio a Damiata in Egitto con allegro cominciamento, ma con tristo fine; che nella loro venuta di presente ebbono la città di Damiata, e poi volendo andare per forza d'arme al Cairo di Babilonia in Egitto, ove era il Soldano e tutto suo podere, come furono al luogo detto la Monsura, avendo avute più battaglie e assalti da' Saracini, e di tutte essendo vincitori i Franceschi, il Soldano conoscendo, ch'eglino erano in quella parte, ove a lui piaceva, maestrevolmente fece rompere in più parti li argini del fiume del Calice, ch'esce del Nilo, i quali sono a modo delli argini, che sono sopra il fiume del Po in Lombardia; e rotti i detti argini, il fiume, che soprastava alle pianure d'Egitto, subito allagò tutto il piano, ov'era l'oste de'cristiani per tal modo che molti n'annegarono, e non poteano andare a niuno salvamento, nè riconoscere via o cammino, nè avee mercato nè vittuaglia; onde gran parte dell'oste chi morì di fame, e chi affogò nell'acqua, e tutto loro bestiame e cavalli vi perirono. Per la qual cosa di necessità quelli che scampati erano, s'arrenderono prigioni al Soldano e a' Saracini, e fu preso il detto Re Luigi e Carlo conte d'Angiò suo fratello con molti baroni; e Ruberto morio, il quale era conte d'Artese. Ma come piacque a Dio, avute i Cristiani le dette avversitadi il detto Re Luigi con sua gente tosto trovarono buona pace e redenzione da'Saracini, che rendendo la città di Damiata, e pagando dugento mila di parigini furono deliberati; ma Carlo si fuggì con la guardia, ch'avea nome Ferzacatta. La detta sconfitta fu addì ventisette di marzo li anni di Cristo 1250. E come lo Re Luigi e suoi baroni

(1) Rotta dell'Imp. sotto Parma, ove si mostra che un capitano, quando sta all'assedio d'una città, non si debbe dare a quei diporti mentre è in guerra, che sono anco pericolosi nella pace.

(2) Cagione per la quale Federigo non voleva entrare in Fiorenza, nel che ei dimostrava d'essere cattivo cristiano, dando fede agli augurii.

(*a*) Fece trarre li occhi, e poi masserne in mare — *Var.*

furono liberati e ricomperati, furono pagate dette monete, e si ritornarono in ponente; e per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per lui o per li suoi baroni, il detto Re Luigi fece fare nella moneta del tornese grosso da lato della pilla le bove da prigioni. E nota, che quando questa novella venne in Firenze signoreggiando i Ghibellini ne fecero festa a grandi falò. Lasceremo il parlare de' Franceschi, e torneremo a parlare di nostra materia a dire de' fatti di Firenze, e della fine di Federigo Imperadore e de' figliuoli.

CAPITOLO XXXVII

Come lo Re Enzo figliuolo di Federigo fu sconfitto e preso da' Bolognesi.

Nelli anni di Cristo 1250 del mese di maggio lo Re Enzo figliuolo di Federigo Imperadore, essendo rimaso generale capitano e vicario della taglia di Lombardia, venne a oste alla città di Bologna, i quali si teneano con la chiesa di Roma, e eravi il Legato del Papa, e al soldo della chiesa molta gente d' arme con lui. I Bolognesi uscirono fuori vigorosamente popolo e cavalieri incontro al detto Re Enzo, e combattendosi con lui lo sconfissono, e lui presono nella detta battaglia con molta di sua gente, e lui misono in carcere in una gabbia di ferro, e in quella con grande disagio finìo sua vita a gran dolore.

CAPITOLO XXXVIII

Come i Guelfi usciti di Firenze sconfissero i Ghibellini a Feghine.

Per la partita, che lo Imperadore fece di Toscana, e per la sconfitta, che lo Re Enzo ebbe da' Bolognesi, la forza dello imperio cominciò alquanto a calare in Toscana e in Lombardia; e quelli, che teneano la parte Guelfa e della chiesa, cominciarono alquanto a prendere forza e vigore. Avvenne, che essendo il vicario dello Imperadore co' Fiorentini Ghibellini ad assedio al castello d' Ostina in Val di Arno, il quale li usciti Guelfi di Firenze aveano rubellato; e essendo gran parte della detta oste nel borgo in Feghine per guardia, acciocchè i Guelfi, ch' erano ragunati con luro amistadi in Monte Varchi, non potessero soccorrere il detto castello d'Ostina, i detti Guelfi partendosi di Monte Varchi la notte di santo Matteo di settembre li anni di Cristo 1250 vennero, e entrarono ne' detti borghi di Feghine, e subitamente assalendo la detta gente, per la notte ch' era, e per lo subito assalto, sanza nulla difesa i Ghibellini furono sconfitti, e la maggiore parte presi e morti per le case; e la mattina vegnente si levò l'oste dal castello d' Ostina, e con vergogna e vitupero ritornò in Firenze.

CAPITOLO XXXIX

Come si creò in Firenze il primo Popolo con ordini e gonfaloni.

Tornati in Firenze la detta oste si ebbe tra' cittadini grande repetío, imperò che i Ghibellini, che signoreggiavano la terra, gravavano il popolo d'incomportabili gravezze, com'erano libbre, imposte; e con poco frutto, che i Guelfi erano già sparti per lo contado di Firenze, e teneano molte castella, e faceano guerra alla città; e oltre a ciò quelli della casa delli Uberti e tutti li altri nobili Ghibellini tiranneggiavano il popolo di gravi storsioni, e forze, e ingiurie. Per la qual cosa i buoni uomini di Firenze raunandosi insieme a romore fecero loro capo alla chiesa di san Firenze; e poi per la forza delli Uberti non vi ardirono a stare, ma si cominciarono a riducere a santa Croce alla chiesa de' frati minori, e quivi stando armati non ardivano di ritornare alle loro case, acciocchè dalli Uberti e dalli altri nobili non fossero rotti, lasciando l'armi per paura di non essere condennati dalle signorie, se ne andaron' armati alle case delli Anchioni di san Lorenzo, ch'erano molto forti; e quivi armati dimorando con loro forza fecero trentasei caporali di popolo, e levarono la signoria al podestà, che allora era in Firenze, e tutti gli ufficiali rimossono. E ciò fatto sanza contasto ordinaro e fecero popolo con certi nuovi ordini o statuti, e elessero per capitano di Popolo messere Uberto da Lucca, e fu il primo capitano di Firenze, e feciono dodici anziani di Popolo, due per ciascuno sesto, i quali guidavano, il Popolo, e consigliavano il detto capitano, a ricoglievansi nelle case della badia sopra la porta, che va a santa Margherita, e tornavansi alle loro case a mangiare e a dormire. E ciò fu fatto addì venti d' ottobre li anni di Cristo 1250, e in quel dì si diedono per lo detto capitano venti gonfaloni per lo Popolo a certi caporali partiti per compagnia d'arme e per vicinanze, e a più popoli insieme, acciocchè quando bisognasse ciascuno dovesse trarre armato al gonfalone della sua compagnia, e poi ciascuno gonfalone (a) trarre al capitano del Popolo; e fecero fare una campana, la quale tenea il detto capitano in su la torre del Leone; e'l gonfalone, che teneva il detto capitano del Popolo, era la croce rossa in campo bianco (1). Le signorie de' detti gonfaloni erano queste; nel sesto d'oltr' Arno il primo, il campo vermiglio e una scala bianca; il secondo, il campo azzurro e una piazza bianca quadra con cinque nicchi vermigli; il terzo, il campo bianco e una ferza nera; il quarto, il campo rosso con uno dra-

(a) Gonfalone principale del Popolo, ch'avea il capitano, era dimezzata bianca e vermiglia. Le 'nsegne dei detti gonfaloni — *Var.*

(1) Croce rossa in campo bianco, come si vede in molti luoghi antichi della città, fu la prima arme del capitano del Popolo.

gone verde. Nel sesto di san Piero Scheraggio il primo, fu il campo azzurro e il carroccio (a) d'oro; il secondo, il campo giallo e uno toro nero; il terzo, il campo bianco e uno leone nero rampante; il quarto, era pezza gagliarda, cioè liste al traverso bianche e nere. Questo era di san Pulinari. Nel sesto di borgo il primo, il campo giallo con una vipera ovvero serpe verde; il secondo, il campo bianco con una aquila nera; il terzo, il campo verde con uno cavallo frenato covertato (b) a bianco e vermiglio. Nel sesto di san Brancazio il primo, il campo verde con uno leone rampante naturale; il secondo, il campo bianco con uno leone rosso rampante; il terzo, il campo bianco con uno leone azzurro rampante coronato. Nel sesto di porta san Piero il primo, il campo giallo con due chiavi rosse; il secondo a ruote cerchiate bianche e nere; il terzo, di sopra uno campo rosso e l'altra metà di sotto a vai. Nel sesto di porta del duomo il primo, il campo azzurro con uno leone d'oro naturale rampante; il secondo, il campo giallo con uno drago verde; il terzo, il campo bianco con uno leone azzurro coronato rampante. E come s'ordinò il Popolo a gonfaloni, così fece il contado a' pievieri, ciascuno al suo, ch'erano in tutto novantasei pievieri; e ordinossi a leghe, acciocchè l'una atasse l'altra, e venissero a città e in oste quando bisognasse. Per questo modo s'ordinò il primo Popolo vecchio in Firenze, e per più fortezza del Popolo ordinarono e cominciarono a fare il palagio, il quale è oggi del podestà dietro alla badia in su la piazza di san Pulinare, cioè quello di pietre concie con la torre: che prima non avea palagio di comune in Firenze, anzi stava la signoria ora in una parte della città e ora in altra. E come il Popolo ebbe presa la signoria e stato, si ordinarono per più fortezza di Popolo, che tutte le fortezze a torri (c) di Firenze, che n'avea nella città gran quantità, si tagliassono e tornassono alla misura di braccia cinquanta l'una e non più, e così fu fatto, e delle pietre, che uscirono, se ne murò la città oltr'Arno.

CAPITOLO XL

Delle insegne che usava il comune di Firenze, e Popolo in oste.

Poi ch'avemo detto de' gonfaloni e insegne del Popolo è convenevole, che facciamo menzione di quelle de' cavalieri e della guerra, e come i sesti andavano per ordine in oste. La 'nsegna della cavalleria del sesto d'oltr'Arno era tutta bianca; l'insegna de' cavalieri del sesto di san Piero Scheraggio era a traverso nera e gialla, che ancora oggi l'usano i cavaliari (d) per soprassegna a armeggiare; del sesto di Borgo addogata per lungo (1), bianca e azzurra; di porta di duomo era tutta bianca; quella di porta san Piero tutta gialla; di porta di san Brancazio bianca e verde. L'insegne dell'oste erano le prime del comune dimezzate bianche e vermiglie. Queste avea il podestà; quelle del podestà dell'oste e guardia del carroccio erano due; l'una il campo bianco e la croce vermiglia, l'altra il campo vermiglio e la croce bianca. Quella del mercato era verde; quelle dei balestrieri due, l'una campo bianco e balestro vermiglio; l'altra campo vermiglio e balestro bianco. Per simile modo erano due quelle dei pavesari, l'una bianca e l'altra vermiglia; ivi entro i pavesi per lo contrario de' colori, e sopra il pavese bianco avea un giglio vermiglio, e sopra il vermiglio uno giglio bianco. Quelle delli arcadori similmente due, l'una bianca e l'altra vermiglia, ivi entro gli archi; quella della salmeria il campo bianco e uno mulo nero; quella de' ribaldi il campo bianco e ribaldi (a) ivi entro in gualdana (2). Queste insegne dei cavalieri e dell'oste si davano sempre il dì di pentecoste nella piazza di Mercato nuovo, e per antico così ordinate, e davansi a' nobili e a' popolani possenti per lo podestà. I sesti quando andavano in oste, andavano a tre insieme, e erano ordinati oltr'Arno, Borgo, e san Brancazio, e li altri tre insieme. Quando andavano a due insieme si era, oltr'Arno e san Brancazio; san Piero Scheraggio e Borgo; porta del duomo e porta san Piero. E questo ordine fu molto antico. Lasceremo delli ordini di Firenze, e diremo della morte di Federigo Imperadore, che molto fu utile e di gran bisogno a stato di santa chiesa e al nostro comune di Firenze.

CAPITOLO XLI

Come lo Imperadore Federigo morì a Firenzuola in Puglia.

Nel detto anno 1250 essendo Federigo Imperadore in Puglia nella città di Firenzuola all'uscita d'Abruzzi si ammalò gravemente; e già non si seppe guardare dal suo agurio, che detto li fu, che dovea morire in Firenze, e come dicemmo dinanzi per la detta cagione mai in Firenze non volle entrare nè nella città di Faenza; ma male seppe interpretare le parole mendaci, che 'l demonio li avea dette, che si

(a) Azzurro a uno carroccio giallo, ovvero a oro — *Var.*

(b) Frenato covertato a bianco e a croce rossa. Nel sesto — *Var.*

(c) Tutte le torri di Firenze, che ce ne avea grande quantità, alle cento venti braccia, si tagliassono — *Var.*

(d) Cavalieri in loro soprassegne ad armeggiata; quello di Borgo adogato per lungo bianco a azzurro. Quello di san Brancazio tutto vermiglio — *Var.*

(1) Addogata, cioè fatta a doghe, cioè a liste piegate, o a onde.

(a) Ribaldi bianco co' ribaldi dipinti in gualdana a giacendo — *Var.*

(2) Nota Lettore, che questa voce ribaldo anticamente non si pigliava in mala parte, come oggi, ma ribaldi erano come diremo noi la plebe o gentaglia senza mestiero, se già noi non volessimo intendere per ribaldi artigiani vili, come stufaiuoli, ciompi, purgatori, e simili, i quali andavano in schiera, perchè gualdana vuol dire schiera, come ne fa fede Dante nel 22 canto dell'inferno, quando dice: » Corritor vidi per la terra vostra o Aretini, e vidi gir gualdana; » benchè alcuni espositori dicono, che gualdana significa compagnia d'uomini d'arme, o di cavai leggieri.

guardasse, che morrebbe in Firenze, e egli non si seppe guardare di Firenzuola. Addivenne, ch'egli aggravò molto di sua malattia, e essendo con lui uno suo figliuolo bastardo, ch'avea nome Manfredi, il quale desiderando d'avere il tesoro di Federigo suo padre e la signoria di Puglia e di Cicilia, e temendo, che Federigo di quella malattia campasse o facesse testamento, concordandosi col suo (a) ciamberlano promettendogli molti doni e signoria, con uno piumaccio (b), ch'era nella camera, l'affogò il detto Manfredi, ponendogliene la notte in su la bocca, ond'egli affogò (1); e per questo modo morì il detto Federigo deposto dello imperio, e scomunicato da santa chiesa, e sanza penitenza, o sanza alcuno sagramento di santa chiesa. E per questo potemo noi notare la parola del nostro signore Gesù Cristo, ove disse nel santo evangelio: *Voi morrete nella peccata vostre.* Così avvenne a Federigo, il quale nimico di santa chiesa oltre misura, e sanza nulla ragione di spirito in sè, egli fece morire la moglie e Arrigo Re suo figliuolo, e videsi sconfitto, e Enzo suo figliuolo preso, e sè medesimo dal suo figliuolo villanamente uccidere, e morire sanza penitenza; e ciò fu il dì di santa Lucia di dicembre li anni di Cristo 1250. E lui morto il detto Manfredi prese la guardia del reame e tutto il tesoro, e 'l corpo di Federigo fece portare e seppellire nobilmente alla chiesa di Monreale in Cicilia di sopra la città di Palermo, e alla sua sepoltura volendo scrivere molte parole di sua grandezza e podere, e gran cose fatte per lui, uno cherico Trotano fece questi brievi versi, i quali molto piacquero a Manfredi e alli altri baroni, e feceli intagliare nella detta sepoltura, i quali diceano così:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Fadericus, qui jacet intus.

E nota, che in quel tempo, che lo Imperadore Federigo morìo, avea egli mandato in Toscana per tutti li stadichi de' Guelfi per farli morire; e andandone suoi mandatarj con essi in Puglia, quando furono in Maremma, seppono novelle della morte sua, onde le guardie per paura li lasciarono, i quali ricoverarono in Campiglia, e di là tornarono a Firenze e nell'altre terre di Toscana molto poveri e bisognosi.

(a) Suo segreto camarlingo — *Var.*
(b) Pimaccio, che a Federigo puose il detto Manfredi in sulla bocca, sì lo affogò — *Var.*
(1) Federigo Imp. ucciso da un suo figliuolo bastardo, nel qual fatto s'accordano quasi tutti gli istorici, perocchè alcuni dicono, che morì di veleno.

CAPITOLO XLII

Come il Popolo di Firenze rimise i Guelfi in Firenze.

La notte medesima, che morì Federigo Imperadore, morì il podestà, che per lui era in Firenze, ch'avea nome messere Rinieri da Monte Merlo, che dormendo nel letto suo li cadde addosso uno volto (a), ch'era sopra la camera sua; e ciò fu bene segnale, che nella città di Firenze dovea morire la sua signoria. E così avvenne assai tostamente, che essendo levato il Popolo in Firenze per la forza e oltraggi dei nobili Ghibellini, come dicemmo adrieto, e venendo in Firenze novelle della morte di Federigo Imperadore, pochi giorni appresso il Popolo di Firenze rappellarono e rimisero in Firenze la parte Guelfa, che fuori n'era cacciata, facendo fare pace co' Fiorentini Guelfi e Ghibellini, e ciò fu addì 7 di gennajo li anni di Cristo 1250.

CAPITOLO XLIII

Come i Fiorentini sconfissero i Pistolesi, e cacciaro certa casa di Ghibellini di Firenze.

Molto esaltò la parte della chiesa e la parte Guelfa per tutta Italia per la morte di Federigo Imperadore, e abbassonne molto la parte dello Imperio e Ghibellina; imperciò che Papa Innocenzo tornò d'oltremonti con la corte a Roma, favorando i fedeli di santa chiesa. Avvenne, che del mese di luglio li anni di Cristo 1251 il Popolo e comune di Firenze fecero oste alla città di Pistoja, i quali erano loro ribelli, e combatterono co' detti Pistolesi, e sconfissonli a Monte Robolini con gran danno di morti e presi de' Pistolesi, e all'ora era podestà di Firenze messere Uberto da Mandella di Milano; e per cagione che alla maggior parte della case de' Ghibellini di Firenze non piacea loro la signoria (b), perchè favoreggiava i Guelfi più che non arebbono voluto, e per lo tempo passato i Ghibellini erano usati di tiranneggiare e fare forze e violenze per la baldanza di Federigo, non vollono seguire il Popolo e comune nella detta oste sopra i Pistolesi; anzi la contradiarono, che non si facesse, e per fatto e per detto quanto poterono, tutto per animosità di parte, imperò che Pistoja in que' tempi si reggea a parte Ghibellina. Per la qual cagione e sospetto tornata l'oste da Pistoja vittoriosamente, le dette case de' Ghibellini di Firenze furono cacciati e mandati fuora della città per lo Popolo di Firenze del detto mese di luglio li anni di Cristo 1251; e cacciati i caporali Ghibellini di Firenze il Popolo e' Guelfi dentro rimasero alla signoria di Firenze; e dove

(a) Una volta ch'era sopra la camera, e ciò fu in casa gli Abati, e ciò fu bene segnale — *Var.*
(b) Signoria del Popolo, perchè parea loro che favorassono più che a loro non piacea i Guelfi, e per lo — *Var.*

anticamente si portava il campo vermiglio e 'l giglio bianco, si fecero per contrario il campo bianco e 'l giglio vermiglio, e' Ghibellini si ritennero la prima insegna; ma l'antica (a), nobile e triunfale insegna del nostro comune di Firenze non si mutò mai, cioè il carroccio dimezzato bianco e vermiglio detto lo steadalo. Lasceremo alquanto do' fatti di Firenze, e diremo della venuta del Re Currado figliuolo dello Imperadore Federigo.

CAPITOLO XLIV

Come lo Re Currado figliuolo di Federigo venne d' Alamagna in Puglia, e conquistò il regno, e poi si morì.

Come lo Re Currado d'Alamagna seppe la morte dello Imperadore Federigo suo padre, s'apparecchiò con grande compagnia a passare in Puglia e in Cicilia per possedere il detto regno, del quale Manfredi suo fratello bastardo s'era fatto generale, e signoreggiava tutto, salvo la città di Napoli o di Capova, i quali s'erano rubellati per la morte di Federigo e tornati a ubbedienza della santa chiesa; e molte città di Toscana e di Lombardia per la morte di Federigo aveano fatta mutazione, e tornate ad obbedienza della santa chiesa: onde il detto Currado non si volle mettere a passare per terra. Ma giunto lui nella Marca di Trivigi fece a' Viniziani apparecchiare grande navilio, e di là per mare con sua gente arrivò in Puglia li anni di Cristo 1251; e con tutto che Manfredi fosse cruccioso della sua venuta, perchè intendea a essere signore del detto regno, a Currado suo fratello fece grandi accoglienze, rendendogli reverenza e onore. E come fu in Puglia fece oste sopra la città di Napoli, la quale prima da Manfredi, ch'era prence di Salerno, cinque volte era stata osteggiata e assediata, o non aveva fatto nullo acquisto; ma Currado per sua grande oste e lungo assedio non stette molto, che la città se li dette salve le persone, e che la città non fusse guasta; ma Currado non attenne loro i patti, ma come fu in Napoli fece disfare le mura (1) e tutte le fortezze di Napoli; e simimente fece a Capova, che s'era rubellata; e in poco di tempo recò a sua signoria tutto il regno, abbattendo ogni rubello o chi fosse amico di santa chiesa o seguace; e non solamente i laici, ma cherici e religiosi, e le sacre persone fece morire per gravi tormenti, rubando le chiese, e abbattendo chi non era di sua parte, e promovendo i benefícj, come se fosse Papa, sì che se Federigo suo padre fu persecutore di santa chiesa, questo Currado, se fosse lungamente vivuto, sarebbe stato peggiore di lui. Ma come piacque a Dio poco tempo appresso infermò di grande malattia ma non però mortale; e facendosi curare a' medici fisici, Manfredi suo fratello per rimanere signore il fece da' detti medici per moneta e gran promesse avvelenare in un cristeo, e per tale senteuza (a) piacque a Dio, ch' egli morisse senza penitenza, e scomunicato, o per lo suo male operare li anni di Cristo 1252; e di lui rimase in Alamagna uno piccolo fanciullo maschio, ch' ebbe nome Curradino, nato per madre della figliuola del duca di Baviera.

CAPITOLO XLV

Come Manfredi fu coronato Re di Puglia.

Morto Currado Re Manfredi rimase suo balio e rettore del regno, con tutto che per la morte di Currado alquante terre del regno si rubellarono, e Papa Innocenzo IV con grande oste della chiesa si mise nel regno per racquistare la terra, che teneva Manfredi contra la volontà della chiesa, e siccome scomunicato. E come la detta oste della chiesa fu entrata nel regno, tutte le città e castella si renderono infino a Napoli alla chiesa e al detto Papa; ma poco lui dimorato in Napoli infermò, e passò di questa vita li anni di Cristo 1252, e nella città di Napoli fu seppellito. E per la morte del detto Papa e per la vacazione, che dopo lui ebbe la chiesa, che più di due anni stette senza pastore, Manfredi racquistò tutto il regno, e crebbe molto la sua forza d' appresso e da lungi, e con grande studio s'intendea con tutte le città d'Italia, ch'erano Ghibelline e fedeli dello imperio, i quali ajutava co' suoi cavalieri Tedeschi, facendo con loro taglia e compagnia in Toscana e in Lombardia. E quando il detto Manfredi si vidde in gloria e in istato si pensò (b) essere Re di Cicilia e di Puglia; e perchè ciò li venisse fatto, si recò ad amici con ispendio, e doni, e promesse, e officj i maggiori baroni del regno; e sappiendo, come del Re Currado suo fratello era rimaso uno suo figliuolo chiamato Curradino, il quale per (c) diritta ragione dovea essere erede del reame di Cicilia e di Puglia, e era in Alamagna alla guardia della madre, sì si pensò una frodolente malizia per essere Re ch' egli aduuò tutti i baroni del regno, e propose loro quello che avesse a fare della signoria, conciofosse cosa ch' egli avesse novello, come il suo nipote Curradino era gravemente infermo, e da non potere mai reggere il peso del reame; onde per li suoi baroni fu consigliato, che mandasse suoi ambasciadori in Alamagna per sapere dello stato di Curradino, e se fosse morto o infermo, infino all'ora consigliavano, che Manfredi fosse fatto Re. A ciò s'accordò Manfredi, come colui, che tutto avèa ordinato fittiziamente, e mandò i detti ambasciadori a Curradino e alla madre

(a) L'antica insegna del comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale che andava negli osti in sul carroccio, non si mutò mai — *Var.*

(1) Currado fece disfar le mura di Napoli contra la data fede, la qual si deva mantenere ancora a' nimici.

(a) Sentenza di Dio per opera del fratello di tale morte morìo sanza — *Var.*

(b) Si pensò di farsi fare — *Var.*

(c) Il quale per ragione era di tutto erede del reame — *Var.*

con ricchi presenti e grandi profferte, i quali falsi ambasciadori giunti in Soavia trovaro il garzone, che la madre ne facea gran guardia, e con lui teneva più altri fanciulli di sua età figliuoli di gentili nomini, vestiti di sua roba; e domandando i detti ambasciadori di Curradino, la madre temendo di Manfredi mostrò loro in suo scambio un altro de' detti fanciulli dicendo: *Questi è desso*. I detti ambasciadori presentandoli ricchi doni li fecero grande reverenza, intra' quali doni avea confetti venuti di Puglia avvelenati, de' quali prendendo a cibando il detto garzono incontanente morio; onde credendo avere morto Curradino del detto cibo si partiro immantanente d'Alamagna, e come furono arrivati a Vinegia fecero fare alla loro galea vele di panno nero e tutti li arredi neri, e eglino medesimi si vestiro a bruno; e come giunsero in Puglia fecero sembianti di gran dolore, siccome da Manfredi erano ammaestrati, e rapportarono a Manfredi e a' baroni tedeschi del regno, come Curradino era morto; e fatto fue per Manfredi (*a*) gran corrotto, e a grido de' suoi amici e di tutto il popolo fu fatto Re, siccome avea ordinato, e fu eletto Re di Cicilia e di Puglia, e a Monreale in Cicilia si fece coronare li anni di Cristo 1255.

CAPITOLO XLVI

Della guerra, che nacque tra Papa Alessandro IV, e lo Re Manfredi.

Dopo la morte di Papa Innocenzio e della sua vacazione fu eletto Papa Alessandro IV nato della città d'Alagna di Campagna li anni di Cristo 1254, e sedette Papa anni sette e mesi e dì. Il quale Papa Alessandro avendo inteso, come Manfredi s'era coronato Re di Cicilia contra volontà di santa chiesa, per lo detto Papa fu richiesto Manfredi, che lasciasse la signoria del regno e di Cicilia; la qual cosa Manfredi non volle intendere nè ubbidire, onde il detto Papa lo scomunicò e privò. E poi mandò contro a lui Otto cardinale Legato con grande oste della chiesa, e prese molte terre della marina di Puglia, ciò fu la città di Siponto e Monte santo Agnolo, e Barlotta, o Bari infino a Otranto in Calavria; ma poi la detta oste per la morte del detto Legato si tornò in vano, e Manfredi riprese e racquistò tutto, e ciò fu li anni di Cristo 1256. Il detto Re Manfredi fu nato per madre d'una bella donna de' Marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo Imperadore ebbe a fare; e fu bello uomo del corpo, e come il padre o più fu dissoluto in lussuria in ogni maniera; fu sonatore e cantatore, e volentieri vedeva giucolari e uomini di corte, e bello concubine, e sempre si vestì di drappi verdi; molto fu largo e cortese, e di buona aria, sì ch' egli era molto amato e grazioso; ma la sua vita (*b*) era epicurea, non credendo quasi in Dio nè santi, se non a diletto corporale; nimico fu di santa chiesa e de' cherici (*a*), occupatore di chiese, come il padre o più; ricco signore fu sì del tesoro, che rimase dello Imperadore, e sì di quello del Re Currado, e sì per lo suo reame, ch' era ubertoso e pieno. E mentre ch'ei vivette con tutte le guerre, ch' ebbe con la chiesa, tenne molto bene suo reame in buono stato, e però montò in grande ricchezza e podere per terra e per mare. Per moglie ebbe la figliuola del dispoto di Romania, onde ebbe figliuoli e figliuole. L'arme, ch' egli prese e portò, fu quella dello imperio, salvo dove lo Imperadore suo padre portò il campo a oro e l'aquila nera, egli portò il campo d'argento e l'aquila nera. Questo Manfredi fece disfare la città di Siponto in Puglia per li paduli, che l'erano d'intorno, ch' era inferma e male sana, e fece ivi presso a due miglia in su la roccia e in luogo, dov' era buon porto, fondare una terra, la quale per suo nome fece chiamare Manfredonia, la quale è oggi migliore porto, che sia da Vinegia a Brandizio; e di questa terra fu Manfredi Bonetta conte camarlingo del detto Re Manfredi. Fu il detto Re Manfredi nomo dilettevole e sollazzevole, e per sua memoria fece fare la gran campana di Manfredonia, la quale è la maggiore, che si trovi di larghezza, e per la sua grandezza non puoe sonare. Lasceremo alquanto il parlare di Manfredi, e torneremo adrieto, ove lasciammo de' fatti di Firenze, e di Toscana, e di Lombardia, con tutto che assai si mischiarono co' fatti del detto Re Manfredi.

CAPITOLO XLVII

Come i Fiorentini sconfissono li Ubaldini in Mugello.

Nelli anni di Cristo 1251 i signori della casa delli Ubaldini con loro amistà di Ghibellini e Romagnoli aveano fatta grande ragunata in Mugello per fare oste a Monte a Cinico, ch' ancora non era loro; onde i Fiorentini vi cavalcarono, e sconfissono i detti Ubaldini con gran danno di loro e di loro amistà.

CAPITOLO XLVIII

Come i Fiorentini presono Montaja, e sconfissono la masnade de' Pisani e Sanesi.

Nel detto anno essendo i Ghibellini usciti di Firenze, entrati con le masnade loro, e rubellato al comune di Firenze il castello di Montaja in Val d'Arno, e cavalcativi i cavalieri delle quattro sestora di Firenze, che v' eran andati per porvi l'oste, i Ghibellini con la forza della masnade tedesche non lasciarono accampare i Fiorentini, ma da' detti Ghibellini furono rotti

(*a*) Manfredi sembiante di grande corrotto — *Var.*

(*b*) Tutta sua vita fu epicura, non curando quasi Iddio o santi — *Var.*

(*a*) Cherici, e di religiosi, occupando le chiese, come il suo padre; e più ricco signore fu sì del tesoro, che gli rimase dello Imperadore, e del Re Currado suo fratello, e per lo suo regno, ch' era largo e fruttuoso — *Var.*

e cacciati. Per la qual cosa i Fiorentini per comune, popolo, e cavalieri, con Lucchesi e con loro altre amistadi v'andarono a oste del mese di gennajo, e non lasciarono per lo forte tempo nè per grandissime nevi, che v'erano all'ora, che non tenessono l'assedio intorno intorno al detto castello, per modo che non vi poteva entrare nè uscire persona, gittando dentro con più difici. Al soccorso del detto castello vennero le masnade de' Sanesi e Pisani; e Sanesi vi mandarono co'cavalieri loro molti pedoni contadini, però che Siena si tenea allora a parte Ghibellina; per la quale venuta de' Sanesi e de' Pisani allora si rincominciò la guerra da loro a' Fiorentini. E loro venuti si posono a campo alla badia a Colto buono presso a Montaja a uno miglio. I Fiorentini avendo ordinati loro battifolli intorno al detto castello di pedoni fornito a buona guardia, la cavalleria de' Fiorentini con certi pedoni eletti lasciarono l'assedio, e francamente si dirizzarono verso i Pisani e Sanesi per combattere, non lasciando per nevi nè per salita di poggio. Veggendo ciò i nimici sanza attendere i Fiorentini si fuggirono vilmente in isconfitta con gran danno di loro e di loro arnesi; e veggendo ciò quelli del castello si renderono a prigioni, i quali tutti ne furono menati presi in Firenze, e 'l castello fu abbattuto e disfatto, e ciò fu del detto mese di gennajo essendo podestà di Firenze messere Filippo delli Ugoni da Brescia.

CAPITOLO XLIX

Come i Fiorentini presono Tizzano, e sconfissero i Pisani al ponte a Serchio.

Nel detto anno 1252 i Fiorentini andarono per comune a oste a Pistoja, e guastaronla intorno intorno, e posero assedio al castello di Tizzano, ch'era de'Pratesi (*a*), e ebberlo a patti a dì ventiquattro di giugno del detto anno; e essendo l'oste de' Fiorentini a Tizzano ebbono novelle, come i Pisani con aiuto de'Sanesi aveano sconfitti i Lucchesi a Monte Topoli, onde incontanente compierono i patti con quelli del castello di Tizzano, e levaronsi da oste, e passarono la Gusciana in Val d'Arno per seguitare i Pisani e loro oste. I quali Pisani furono sopraggiunti dall'oste de'Fiorentini al ponte Adera nel contado di Pisa, e quivi da ciascuna delle parti ebbe gran battaglia. Alla fine i Fiorentini sconfissono i Pisani nel detto luogo, e' Lucchesi, ch'erano legati e presi da'Pisani, furono presti a pigliare e legare i detti Pisani; e ebbono i Pisani la caccia drieto da'Fiorentini infino alla badia di san Savino presso a Pisa a tre miglia, onde molti Pisani furono morti, e de'Sanesi, ch'erano con loro, in grande quantità, onde i Fiorentini menarono in Firenze trenta centinaia e più di prigioni Pisani e Sanesi, senza che molti Lucchesi ne menarono presi in Lucca buona quantità con volontà dei Fiorentini. E venne preso il podestà di Pisa, ch'avea nome messere Agnolo da Roma; e questo fu al tempo di messere Filippo delli Ugoni da Brescia all'ora podestà di Firenze, il primo di del mese di luglio li anni di Cristo 1252.

(*a*) Ch'era de' Pistolesi, e ebberlo — *Var.*

CAPITOLO L

Quando fu fatto il ponte a santa Trinità.

In questo tempo essendo podestà di Firenze il detto messere Filippo e la città in felice stato a signoria del Popolo, si fece il ponte a santa Trinità sopra l'Arno da santa Trinità a casa i Frescobaldi; e in ciò adoperò molto il procaccio di Lamberto Frescobaldi, il quale era nel popolo grande anziano, e egli e suoi erano in quel tempo in grande stato e ricchezza.

CAPITOLO LI

Come i Fiorentini presono il castello di Feghine.

Nel detto tempo essendo li usciti Ghibellini di Firenze col conte Guido Novello della casa de'conti Guidi entrati nel castello di Feghine, il quale era molto forte, e rubellatolo al comune di Firenze, essendo l'oste de' Fiorentini sopra' Pisani, come detto avemo, tornata la detta oste vittoriosamente in Firenze senza soggiorno andarono a oste a Feghine, e quivi dirizzarono difici e diedonvi aspre battaglie. Alla fine s'arrenderono a patti d'andare sani e salvi. Il conte, e forestieri, e Ghibellini usciti tornarono in Firenze per pace, e ciò fu perchè più terrazzani Guelfi di Feghine non piacendo loro la signoria de'Ghibellini cercarono il detto trattato. E chi disse, che quelli della casa dei Francesi per moneta, ch'ebbono da'Fiorentini, aveano ordinato di dare loro il castello, per la qual cosa il conte e li usciti di Firenze vennero a' detti patti; e partitone il conte e sua gente la Terra fu contro a'patti rubata, e arsa, e abbattuta, e non fu attenuto loro niuno patto; e ciò fu alla signoria del detto messere Filippo Ugoni di Brescia, del mese d' agosto anni 1252.

CAPITOLO LII

Come i Sanesi furono sconfitti da'Fiorentini a Monte Alcino.

Nel detto tempo essendo l'oste de'Fiorentini a Feghine, i Sanesi andarono ad oste a Mont'Alcino, il quale era raccomandato del comune di Firenze per li patti della pace tra' Fiorentini e Sanesi, e molto aveano stretto il castello di battaglie e difici; e ciò sentendo i Fiorentini incontanente v'andarono a oste al soccorso, e combatterono co'Sanesi, e sconfissorli, e molti ne furono de'Sanesi morti e presi; per li Fiorentini fue fornito Mont' Alcino, e ancora era podestà di Firenze il sopradetto messere Filippo Ugoni da Brescia, e ciò fu del mese di settembre del detto anno 1252. E tor-

nata in Firenze la detta oste con gran vittoria e onore di più battaglie in campo vinte, e avute più terre e castella (*a*). Verità è, che i Fiorentini erano in quel tempo per lo buono popolo e lealtà uniti, e andando le loro proprie persone a cavallo e a piede secondo il podere della persona, e andavano con buono cuore e ardito; sì che bene avventurosamente in questo anno recarono onore e trionfo con vittoria alla nobile nostra città di Firenze.

CAPITOLO LIII

Come si cominciò di prima a battere il fiorino dell'oro in Firenze.

Nel detto tempo tornata e riposata l'oste de' Fiorentini in Firenze con le vittorie dette dinanzi, la città montò molto in istato, ricchezza, e signoria, e in grande tranquillo: per la qual cosa i mercatanti di Firenze per onore del comune ordinarono col Popolo e comune, che si battesse moneta d'oro in Firenze (*b*), che prima si batteva moneta d'ariento di dodici danari l'uno, onde all'ora si cominciò a battere la buona moneta del fiorino dell'oro di ventiquattro carati (*c*), e chiamossi fiorino d'oro, e contavasi l'uno soldi venti; e ciò fu al tempo del detto messere Filippo degli Ugoni da Brescia del mese di novembre li anni di Cristo 1252, de' quali fiorini otto pesavano una oncia; e dall' uno de' lati era la 'mpronta del giglio, e dall'altra di santo Giovanni Battista, come sono oggi.

CAPITOLO LIV

Come i Fiorentini ebbono di prima fondaco, e franchigia nella città di Tunisi.

Poi la detta nuova moneta (*d*) del fiorino d'oro si ci accadde una bella novelletta e da dovere notare. Cominciati adunque i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo ne furono portati a Tunisi in Barberia, e recati dinanzi al Re di Tunisi, ch'era valente e savio uomo, sì li piacque molto, e fecesene fare saggio, e trovatoli di finissimo oro molto li commendò, e fatto interpretare a' suoi interpreti la impronta del fiorino e scritta, trovò che dicea *Santo Giovanni Battista*, e dal lato del giglio *Florentia*. Veggendo, ch'era moneta di cristiani, mandò per li mercatanti Pisani, che allora erano là franchi e mollo innanzi al Re, e eziandio i fiorini si spacciavano per Pisani in Tunisi; e domandogli, che città fosse tra' cristiani quella *Florentia*, che faceva i detti fiorini. Risposono i Pisani dispettosamente e per invidia dicendo: *Sono nostri Arabi fra terra*, che tanto viene a dire quanto nostri montanari. Rispose saviamente il Re: *Non pare moneta d'Arabi: o voi Pisani, quale moneta d'oro è la vostra?* Allora furono confusi e non seppono che rispondere. E domandando se v'era alcuno mercatante di Fiorenza, trovovisi uno d'oltr'Arno, ch'avea nome Perla Balducci uomo discreto e savio. Lo Re lo domandò dello essere e dello stato di Firenze, cui i Pisani faceano loro Arabi; lo quale saviamente rispose, mostrando la potenza e magnificenza di Firenze; e come Pisa per comparazione non era di podere nè di gente la metà di Firenze, che non avevano moneta di oro, e che il fiorino era guadagnato per li Fiorentini sopra loro per le molte vittorie avute. Per la qual cagione i detti Pisani rimasono svergognati, e lo Re per cagione di detti fiorini e per le parole del savio nostro cittadino fece franchi i Fiorentini, e che avessono per loro fondaco d'abitazione e chiesa in Tunisi, e privilegiolli come i Pisani. E questo sapemo di vero dal detto Perla uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia allo officio del priorato l'anno di Cristo 1316, essendo egli antico d'anni novanta in buona prosperità e senno.

CAPITOLO LV

Come i Fiorentini ebbono la città di Pistoia, e andarono sopra i Sanesi.

Nelli anni di Cristo 1253 i Fiorentini fecero oste sopra la città di Pistoia, che si tenea a parte Ghibellina (*a*), e assediaronla intorno intorno: quando ebbono guasto il loro contado sanza avere speranza di nullo soccorso d'aiuto, si trattarono patti, e arrenderonsi a' Fiorentini, e promisono di rimettere dentro li usciti Guelfi di Pistoia; e presa i Fiorentini la città vi fecero dentro un forte castello, il quale era in su la porta, onde si viene a Firenze, e quello si guardava di continuo per li Fiorentini; e fu molto forte bello castello, avvegnachè molto parea, che dispiacesse a' Pistolesi; e continuamente si tenne per li Fiorentini, mentre che durò il buono popolo vecchio in Firenze; ma dopo la sconfitta di Monte Aperti, tornati i Ghibellini in Pistoia si disfece il detto castello per li Pistolesi. E tornata la bene avventurosa oste in Firenze incontanente andarono sopra la città di Siena, e diedorle il guasto, e andarono infino a Monte Alcino, ch'è di là da Siena, e contro alla forza de' Sanesi guernirono il detto castello, imperò ch'era a loro lega e accoman-

(*a*) Castella. Ma a quel tempo i Fiorentini erano uniti per lo buono Popolo, e andavano in persona a cavallo, e a piè nelli osti, e con cuore, e con franchezza: sicchè di tutte parti avventurosamente in questo anno recarono triunfo e vittoria in Firenze — *Var.*

(*b*) Firenze; e eglino promisono di fornire la moneta d'oro, che in prima — *Var.*

(*c*) Monete d'oro fine di 24 carati, ch'essi chiamavano fiorini d'oro — *Var.*

(*d*) Per cagione della detta nuova moneta — *Var.*

(*a*) Tenea a parte Ghibellina, e guastaronla intorno intorno, per modo che niuno ne potea uscire: i Pistolesi veggiendosi così assediati sanza speranza di soccorso o ajuto niuno, s'arrenderono a patti di rimettere i loro usciti Guelfi in Pistoja, e ch'e' Fiorentini vi facessero uno castello, il quale fosse in sulla porta, che viene a Firenze, e quello si facesse guardare per li Fiorentini, e così fu fatto forte — *Var.*

dagione; e presono Rapolano e più altre castella e fortezze de' Sanesi; e fatto questo i Fiorentini tornarono in Firenze sanza contasto di loro nimici con grande onore; e in questo tempo era podestà di Firenza messere Paolo da Soriano.

CAPITOLO LVI (1)

Come i Fiorentini andarono sopra i Sanesi, e Sanesi fecero le comandamenta.

Nelli anni di Cristo 1254 essendo podestà di Firenze messer Guiscardo da Pietra Santa di Milano, i Fiorentini fecero oste sopra la città di Siena, e posonsi a assedio sopra il castello di Monte Reggioni; e di certo l'avrebbono avuto, ma i Sanesi per non perdere Monte Reggioni fecero le comandamenta de'Fiorentini, e fecero accordo e pace co'Fiorentini, e infra lo accordo i Sanesi acquietarono il castello di Monte Alcino a'Fiorentini.

CAPITOLO LVII

Come i Fiorentini ebbono il castello di Poggibonizi e di Mortennana.

Nel detto anno partitasi la detta avventurosa oste de'Fiorentini in sul contado di Siena si ebbono il castello di Poggibonizi a patti; e poi ebbono il castello di Mortennana delli Squarcialupi per forza e per ingegno, che s'era rubellato a'Fiorentini; e coloro, che prima v'entrarono dentro nel castello, furono fatti franchi in perpetuo delle fazioni del comune di Firenze.

CAPITOLO LVIII

Come i Fiorentini sconfissero i Volterrani, e combattendo presono Volterra.

Come la detta oste si partì da Poggibonizi andò sopra la città di Volterra, che si teneva per li Ghibellini, e giungendo l' oste de' Fiorentini su per le piaggie e vigne di Volterra, e guastandole con intendimento, come avessero guasto il contado di Volterra, di tornarsene a Firenze, con ciò fosse cosa che la città di Volterra fosse la più forte terra d'Italia, avvenne come piacque a Dio una bella e improvvisa vittoria a' Fiorentini; che i Volterrani vedendo l'oste presso alle porte della loro città, con grande rigolio e baldanza tutta la buona gente della loro città uscirono fuori alla battaglia sanza nullo buono ordine o capitano di guerra, e assalirono i Fiorentini aspramente, e molto li danneggiarono per lo vantaggio che aveano della sciesa del poggio. Ma lo buono popolo di Firenze molto vigorosamente sostennero la battaglia, e cominciato l' assalto la cavalleria de'Fiorentini pinse al poggio allo ajuto del popolo, che combattea co' Volterrani (*a*), e per forza li pinsono in volta e in isconfitta. E fuggendo i Volterrani per ricoverare nella città, che erano aperte le porte, i Fiorentini mescolati co' Volterrani combattendo con loro e cacciandoli insieme con piccolo contasto entrarono dentro alle porte; e quegli, ch' erano alla guardia, veggendo tornare i loro cittadini in isconfitta si misono in fuga per modo che ingrossando la gente de' Fiorentini presono le porte e le fortezze delle mura, e quelle fornirono di gente Fiorentina. E quando l'oste de' Fiorentini fu entrata dentro sanza nullo contasto corsono la città, e 'l vescovo e 'l chericato vennero loro incontro con le croci in mano, e le donne della città scapigliate gridando e dicendo: *Signori Fiorentini, pace e misericordia.* Veggendo questa pietà i Fiorentini entrati dentro non lasciarono fare nulla ruberia (*a*), nè novità nelle persone e omicidio, se non che a loro guisa riformarono la terra, e poi ne mandarono fuori i caporali de' Ghibellini; e questo fu del mese d' agosto li anni di Cristo 1254, essendo podestà di Firenze messer Guiscardo da Pietra Santa.

CAPITOLO LIX

Come i Fiorentini andarono sopra Pisa, e Pisani fecero le loro comandamenta.

Come i Fiorentini ebbono riformata la città di Volterra a loro volontà, sanza ritornare in Firenze la loro benavventurosa oste se n'andarono sopra la città di Pisa. I Pisani avendo intese (*b*) le grandissime vittorie de' Fiorentini e la presura della fortissima città di Volterra, isbigottirono molto, e mandarono loro ambasciadori contra a' Fiorentini con le chiavi della terra in mano in segno d' umiltà per trattare pace e per fare il piacere de' Fiorentini, la qual pace i Fiorentini accettarono in questo modo; che in sempiterno i Fiorentini fussero franchi in Pisa sanza pagare niente o di gabella, o di dazio, o diritto di mercatanzia, che entrasse o uscisse di Pisa per mare o per terra, e che i Pisani tenessero peso (*c*) e misura di Fiorentini segnata, e una misura di panno, e una lega di moneta, a giammai non essere incontra i Fiorentini, nè dare ajuto in segreto o in palese ai loro nimici. E per patti domandarono, ch' i Pisani dessero loro il castello di Ripafratta o la terra di Piombino. E sentendo i Pisani questo addomandamento furono molto crucciosi, e specialmente perchè non amavano, che i Fiorentini prendessono Piombino per cagione del porto, e ardimento non aveano di disdire la dimanda ai Fiorentini. Allora uno, ch' avea nome Verna-

(1) Questo capitolo non si legge nel manoscritto Recanati — *Nota del Muratori.*

(*a*) Volterrani, per modo che per forza gli misono in volta — *Var.*

(*a*) Ruberia, nè micidio, nè altro malificio, se non che — *Var.*

(*b*) Intese le vittorie de' Fiorentini, e la presa della forte città di Volterra, isbigottiti molto mandarono ambasciadori all' oste de' Fiorentini — *Var.*

(*c*) Terrebbono il peso di Firenze, la misura de' panni, e una lega di moneta, e di non essere contrarj, nè fare guerra a' Fiorentini — *Var.*

gallo, ch'era Pisano, si levò e disse: *Se noi vogliamo ingannare i Fiorentini, mostrianci più temere di Ripafratta, che di Piombino, onde eglino per prendere quello, che più ci dispaccia, e per più infestamento de' Lucchesi prenderanno Ripafratta*. E così avvenne, che i Fiorentini presono Ripafratta, e poco poi stettono, che la donarono a' Lucchesi, e a ciò (a) ebbono i Fiorentini male provvedimento, che avendo i Fiorentini preso il porto di Piombino molto era loro grande utilità. E fatto i Pisani la volontà de' Fiorentini di ciò, che domandarono, si diedono per patti fermi tenere cencinquanta stadichi de' migliori cittadini di Pisa, i quali vennero in Firenze; ma poco tempo attennero i Pisani la pace e patti ordinati; e ciò fatto i Fiorentini, la loro benavventurosa oste tornò in Firenze con la maggiore festa e allegrezza del mondo; e questo fu del mese di settembre li anni di Cristo 1254 essendo podestà di Firenze messere Guiscardo da Pietra Santa di Milano. E il detto anno per li Fiorentini fu chiamato l'anno vittorioso, che ciò, che in quello anno a fare impresero, bene avventurosamente il fecero e con grande onore e vittoria. Lascieremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novità state ne' detti tempi in diverse parti.

CAPITOLO LX

Come lo Imperadore de' Tartari divenne Cristiano, e mandò il fratello sopra i Saracini.

Nelli anni di Cristo 1254 Mango nepote che fu d'Ochata Cane Imperadore de' Tartari a richiesta e per ammaestramento del Re d'Erminia, che avea nome Aiton, si fece battezzare nel nome di Cristo e divenne Cristiano, e col detto Re d'Erminia mandò Aloon suo fratello con grandissimo esercito di Tartari a cavallo e a piede per conquistare la Terra santa e renderla a' Cristiani; e venendo per lo reame di Persia sconfisse il Califfo di Baldac, ciò era il Papa de' Saracini; e preso il detto Califfo e la città di Baldaca, che anticamente fu chiamata la grande Babilonia, e 'l detto Califfo mise in prigione in una camera, ove egli avea raunato molto tesoro, la quale era piena d'oro e d'argento e di pietre preziose, più che ninna che ne fosse al mondo, e per avarizia non avea voluti soldare cavalieri a sua difensione. Per la qual cosa il detto Imperadore de' Tartari gli disse, che del suo tesoro, che avea tanto raunato, convenia che vivesse, e di quello mangiasse sanza altra vivanda avere; e così tra quel tesoro il fece morire di fame; e ciò fu li anni di Cristo 1256. Appresso il detto Aloon col Re d'Erminia discesono in Soria, vegnendo conquistando le provincie e terre de' Saracini, e per forza presono la città d'Aleppo, e quella di Damasco, e Antiochia, le quali teneano i Saracini; e fu preso il Soldano d'Aleppo e distrutto tutto suo paese; e ciò fu li anni di Cristo 1260; ma ciò fatto non compieo di racquistare Gerusalemme, però ch'ebbe novelle, che 'l suo fratello Mango Cane era morto, e per essere egli gran Cane, cioè grande Imperadore, tornò in suo paese, lasciando il conquisto della Terra santa.

(a) E ciò fu poco senno per li Fiorentini — *Var.*

CAPITOLO LXI

Come nacque guerra tra' Genovesi e Vinizioni.

Nelli anni di Cristo 1256 si cominciò nella città d'Acri in Soria la guerra tra' Genovesi e Viniziani, per cagione che ciascuno de' loro comuni vi volea essere il maggiore, e per la possessione di san Sabe d'Acri, che ciascuno la volea, onde derivò per li tempi appresso molto male, come di loro fatti faremo menzione; ma a quella (a) volta Viniziani furono soperchiati da' Genovesi. Ma ivi presso a due anni cioè nel 1258 trovandosi in Acri l'armata dei Genovesi, ch'erano cinquanta galee e quattro navi, furono sconfitte dall'armata de' Viniziani, e prese ventiquattro galee, e morti più di sessantasette centinaja di Genovesi; e disfecero i Viniziani la ruga de' Genovesi e una loro bella torre, che si chiamava la Mongioja, in Acri, e recarne delle pietre infino a Vinegia, essendo loro ammiraglio uno da casa Quirino.

CAPITOLO LXII

Come i Ghibellini furono cacciati d'Arezzo, e' Fiorentini ve li rimisono per pace.

Nelli anni di Cristo 1255 i Fiorentini (1) in servigio delli Aretini (b), i quali aveano guerra co' Viterbesi e con altri loro vicini e fedeli (c) dello Re Manfredi, mandarono loro in ajuto cinquecento cavalieri, onde feciono capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi; e giunto lui in Arezzo con la detta gente sanza volontà o mandato del comune di Firenze cacciò della città d'Arezzo la parte Ghibellina, i quali Aretini erano in pace co' Fiorentini. Per la qual cosa il popolo di Firenze di ciò adirato contra il detto conte Guido v'andarono a oste a Arezzo, e tanto vi stettono, ch'eglino ebbono la città a loro volontà, e rimisoovi i Ghibellini, e 'l detto conte Guido se ne partì, ma prima volle dalli Aretini dodici mila lire (d), i quali danari prestarono i Fiorentini alli Aretini; ma non si riebbono mai; e in questo tempo era podestà di Firenze messere Alamanno dalla Torre di Milano.

(a) In quella riotta i Viniziani — *Var.*

(1) Chi vuol vedere più distesamente la cagione di questa guerra e tutto il successo d'essa legga il Sabellico.

(b) Degli Orbevetani — *Var.*

(c) Fedeli dello 'mperio, e di Manfredi — *Var.*

(d) Arretini libbre dodici mila, i quali i Fiorentini prestarono al comune d'Arezzo; non so s'egli si riebbono mai — *Var.*

CAPITOLO LXIII

Come i Pisani ruppono pace a' Fiorentini, e' Fiorentini li sconfissono al ponte Serchio.

Nelli anni di Cristo 1256 essendo ancora di Firenze podestà messere Alamanno dalla Torre di Milano, i Pisani per caldo e sodducimento del Re Manfredi ruppono pace a' Fiorentini e Lucchesi, e andarono a oste in sul contado di Lucca a uno castello, che si chiamava il ponte al Serchio. La qual cosa sentendo i Fiorentini andarono a oste sopra Pisa dalla parte di Lucca in soccorso del detto castello, e quivi i Fiorentini e Lucchesi insieme assalirono l'oste dei Pisani e misongli in isconfitta, ova furono morti e presi (a) molti Pisani, e molti n'affogarono nel fiume a Serchio. E avendo i Fiorentini la vittoria andaro a oste sopra Pisa infino a san Jacopo in Val di Serchio, e quivi i Fiorentini tagliarono uno grandissimo pino, e in sul ceppo del pino, che rimase in terra, fecero i Fiorentini battere i fiorini dell'oro; e per ricordanza (b) di ciò a' detti fiorini, che quivi si batterono, feciono per segnale al piede a san Giovanni quasi come uno trefoglio a guisa d'uno picciolo arbore. E io scrittore de' detti fiorini assai ne' miei di ne viddi. I Pisani vedendosi così sconfitti e assediati, raddomandarono pace a' Fiorentini, e fecero pace con loro e con Lucchesi, onde i Fiorentini l'acconciarono, come seppono divisare in onore del comune di Firenze e di Lucca; e intra li altri patti vollono i Fiorentini in servigio de' Lucchesi, e anche per avere libera la piaggia del Mutrone per le loro mercatanzie, che 'l castello del Mutrone, che 'l teneano i Pisani, fosse a loro comandamento fatto o disfatto, come piacesse al popolo di Firenze; e così fu promesso per li Pisani. E essendo sopra ciò tenuto secreto consiglio tra li anziani del popolo di Firenze, fu preso per partito, che 'l Mutrone si dovessa disfare per lo migliore, e il di appresso si dovea (c) pubblicare in parlamento: i Pisani temendo, che i Fiorentini non giudicassero, che non rimanesse sotto alla signoria de' Lucchesi, si mandarono incontanente in Firenze uno discreto (d) secretario cittadino con dinari assai da spendere per riparare a ciò, e trovando in Firenze uno grande cittadino anziano e possente in popolo e in comune, il quale avea nome Aldobrandino Ottobuoni franco popolano da san Firenze, e secretamente li fece parlare a uno suo amico, proferendoli quattro mila fiorini d'oro e più, se ne volesse, e egli operasse, che 'l Mutrone si disfacesse. Il buono uomo Aldobrandino udendo la promessa, non fece come cupido e avaro, ma come leale e virtuoso (a) cittadino avvisandosi, che 'l dì dinanzi era preso consiglio per lui e per li altri anziani di disfare il Mutrone, e che era a piacere de' Pisani, e potea essere a danno de' Fiorentini e de' Lucchesi, si ritornò al consiglio senza scoprire la promessa stata fatta, e consigliò per belle e utili ragioni il contrario di quello, ch' era deliberato, cioè, che 'l Mutrone non si disfacesse; e così fu preso per partito e stanziato. E nota lettore la virtù di tanto cittadino, che non essendo troppo ricco d'avere ebbe in sè tanta continenza e sincerità per lo suo comune, che più non ebbe del tanto il buono Romano Fabricio del tesoro a lui proferto per li Sanniti; e però ne pare degna cosa di fare di lui memoria per dare buono esempio a' nostri cittadini, che sono e che saranno, d'essere leali a loro comune, e d'amare meglio fama di virtù, che la corruttibile pecunia. Il detto Aldobrandino poco tempo appresso morio in tanta buona fama, e per le sue virtuose opere fatte per lo popolo e comune di Firenze, i quali per non essere ingrati feciono grande onore al suo corpo, e a sua memoria a spese del comune feciono fare nella chiesa di santa Reparata uno monumento di marmo levato più che niun altro, e in quello seppelliro il suo corpo a grande onore (b). Poi dopo la sconfitta di Monte Aperti tornati i Ghibellini in Firenze e rotto il popolo, certi per empiezza di parte feciono abbattere la detta sepoltura e trarne il corpo morto di tre anni passati, e ferlo strascinare per la città, e gittarlo a' fossi; e però ancora nota lettore gli atti della fallace fortuna a ricevere la sua memoria indegnamente sì fatta vergogna, dopo tanto degno onore ricevuto alla sua vita e alla sua morte; ma facendo comparazione alla sua buona fama e opere di virtù, le quali non si possono tôrre per la fallace ventura, ogni non dovuta vergogna fatta al suo corpo fu corona perpetua della sua buona fama, e obbrobrio e vergogna delli iniqui e malvagi operanti.

(a) Presi più di tre mila, e annegati nel fiume del Serchio in grande quantitade. E ciò fatto i Fiorentini vennero a oste a Pisa — *Var.*

(b) Ricordanza quelli, che in quel luogo furono coniati, ebbono per contrassegno tra' piedi di san Giovanni — *Var.*

(c) Dovea in pubblico parlamento sentenziare. I Pisani — *Var.*

(d) Uno segreto e discreto cittadino con danari — *Var.*

CAPITOLO LXIV

Come i Fiorentini disfecero la prima volta il castello di Poggibonizi.

Nelli anni di Cristo 1257 essendo podestà di Firenze Matteo da Correggio di Parma i Fiorentini avendo sospetto del castello di Poggibonizi, perchè teneano parte Ghibellina e di Imperio, e erano in lega co' Sanesi, che non erano allora amici de' Fiorentini, si vi cavalcarono i Fiorentini subitamente, e entrati nel castello presero la terra per disfare le mura e

(a) Virtudioso cittadino, e avvisandosi, ch' a 'l consiglio preso il di dinanzi per lui e per gli altri anziani di disfare il Mutrone, era al piacere — *Var.*

(b) Onore, e nel detto sepolcro feciono intagliare questi versi:
Fons est supremus Aldobrandinus amoenus
Ottoboni natus, ed bona cuncta datus — *Var.*

le fortezze. Per la qual cosa i Poggibonizzesi, ch'erano per loro grande comune, vennero a Firenze con le correggie in collo a chiedere mercè al comune di Firenze, e che la loro terra non fosse guasta nè disfatta (a); ma di ciò non furono dal comune intesi, anzi feciono tutto abbattere e disfare il detto castello.

CAPITOLO LXV

Come il popolo di Firenze cacciò la prima volta i Ghibellini.

Negli anni di Cristo 1258 essendo podestà di Firenze messere Jacopo Bernardi da Lucca poco innanzi all'uscita del mese di luglio quelli della casa delli Uberti con loro seguito di Ghibellini per sodducimento del Re Manfredi ordinarono di rompere il popolo di Firenze, perchè parea loro, che pendessero in parte Guelfa. E scoperto per lo popolo il detto trattato fatti richiedere i detti e citare (b) alla signoria della terra, non vollone comparire nè venire dinanzi, ma la famiglia del podestà fu da loro malvagiamente ferita e battuta. Per la qual cosa il popolo corse all'arme, e furore corsono alle case delli Uberti, ch'erano là, ove è oggi il palagio del popolo, e uccisonvi Schiatuzzo delli Uberti e più loro famigliari o masnadieri; e fu preso Uberto Caini delli Uberti e Mangia delli Infangati, a'quali, per loro confessata la congiura in parlamento, in orto san Michele fue tagliata la testa; e li altri della casa delli Uberti con più altre case Ghibelline uscirono di Firenze. E i nomi delle case di rinomio, che allora uscirono di Firenze furono questi: Uberti, Fifanti, Guidi, Amidei, Lamberti, Scolari, e parte delli Abbati, Caponsacchi, e Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigari, e quelli della Pressa, Amieri, e quelli da Cereina (c), e Razzanti, e più altre schiatte di popolani e grandi, che tutte non si possono nominare, o altre case di nobili di contado (1); e andaronne a Siena, la quale si reggea a parte Ghibellina, e ritornati erano nimici de' Fiorentini. E allora fece il popolo, che reggea Firenze, disfare le torri e palagi de' detti Ghibellini, i quali erano nobili casamenti e grandi; e assai: e delle pietre si murarono le mura della città al poggio di san Giorgio oltr'Arno, che'l popolo per paura o tema de'detti usciti e de'Sanesi le fece allora cominciare a murare. E poi del mese vegnente di settembre il popolo fece pigliare l'abate di Valombrosa, il quale era gentile uomo de' signori da Beccheria di Pavia in Lombardia, essendogli apposto, che a petizione de'Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, onde fu messo a molti martirj, o per le pene sofferte il confessò: per la qual cosa scelleratamente e a furore di popolo li fu tagliata la testa, non guardando a dignità, ch'avesse, nè ordine sacro. Onde sentendo il Papa sì fatta cosa incontanente scomunicò la città di Firenze con tutto il comune. E'l comune di Pavia, onde era nato il detto abate, e i suoi parenti quanti Fiorentini passavano per quelli paesi li riteneano con gran danno e molestia; o di vero si disse, che 'l detto abate non era colpevole di quelle cose con tutto che fosse di lignaggio Ghibellino. Per lo qual peccato e per molti altri sconci e disonesti commessi per lo popolo si disse per li savj uomini, che Dio per divino giudicio permise vendetta sopra il detto popolo alta sconfitta di Monte Aperti, come poco innanzi faremo menzione. Il sopraddetto popolo di Firenze, che in quelli tempi resse la città, fu molto superbo e d'alte e grandi imprese, e in più cose fu molto trascotato; ma una cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto leali e diritti al comune, a perchè uno, che era anziano, fece ricogliere e mandare in sua villa uno cancello vecchio, ch'era stato della chiusa del leone, e andava per lo fango per la piazza di san Giovanni, ne fu condannato in lire mille, siccome frodatore delle cose del comune (1).

CAPITOLO LXVI

D'un grande miracolo, ch'avvenne in Parigi, del corpo di Cristo.

Ne'detti tempi regnando in Francia il buono Re Luigi avvenne in Parigi uno grande miracolo del corpo di Cristo che celebrando un prete il sagramento del corpo di Cristo in una cappella di Parigi presso alla sala del Re, come piacque a Dio, apparve suso le mani del prete visibile a tutto il popolo in luogo dell'ostia consecrata uno nobilissimo fanciullo molto piacevole o bello, il quale veduto da molti fu pregato il prete, che'l tenesse tanto in mano, che andassono per lo Re, che presso v' era, acciocchè 'l venisse a vedere; o essendo detto al Re, che l'andasse a vedere, lo Re rispose e disse: *Vadalo a vedere chi nol crede, però che continuamente io il veggio nel mio cuore*; della quale risposta lo Re fu molto commendato da'savj, e detto, che egli era uomo savio e pieno di cattolica fede.

(a) Disfatta; ma in vano furono le loro richieste, che'l castello per li Fiorentini fu abbattuto e disfatto — *Var.*

(b) Citare per la signoria, non vollono comparire, nè venire dinanzi: ma la famiglia del Podestà da loro furono duramente fediti, e percossi. Per la qual cosa il Popolo corse ad arme, e a furore corsono alle case degli Uberti, ove è oggi la piazza del palagio del Popolo, e de' priori, e uccisono ivi — *Var.*

(c) Que'da Cersina, Razzanti, e più altre case e schiatte di popolani e grandi scaduti, che tutti — *Var.*

(1) Questa istoria è descritta particolarmente da Leonardo Aretino con tutti i consigli, deliberazioni, parlamenti, e fatti d'arme, che seguirono in quelli tempi.

(1) Nota quanto gli antichi Fiorentini erano amatori del ben comune, poichè per sì piccolo delitto diedero sì gran pena.

CAPITOLO LXVII

Come gli Aretini presero e disfeciono la città di Cortona.

Nelli anni di Cristo 1259 essendo podestà di Arezzo messere Stoldo (a) de' Rossi di Firenze per suo senno e valenzia menò seco li Aretini, e di notte tempo con iscale o altri ingegni entrò nella città di Cortona, la quale era fortissima, ma per mala guardia la perderono i Cortonesi; e li Aretini disfecero le mura intorno e le fortezze, e fecero i Cortonesi loro sudditi: onde i Fiorentini, che allora erano in lega con loro, furono di ciò molto crucciosi, e recaronsi, che li Aretini avessono loro rotta la pace.

CAPITOLO LXVIII

Come i Fiorentini presono il castello di Gressa.

Per la detta cagione i Fiorentini del mese di febbraio vegnente del detto anno andarono a oste a uno castello del vescovo d'Arezzo, che si chiamava Gressa, molto forte con due cinte di mure (b), o quello per forza e assedio ebbono e disfeciono, essendo podestà di Firenze messere Daneso Crivelli da Milano.

CAPITOLO LXIX

Come il popolo di Firenze prese il castello di Vernia e di Mangone.

Tornata la detta oste in Firenze, incontanente andarono a oste sopra il castello di Vernia in Mugello, ch'era de' conti Alberti, e quello per assedio ebbono e disfeciono, e feciono oste al castello di Mangone, e ebbonlo, e feciono giurare le genti alla fedeltà o ubbidienza del popolo e comune di Firenze, dando ogni anno certo censo al comune per la festa di san Giovanni di giugno. La cagione di ciò fu, che essendo il conte Alessandro, che di ragione n'era signore, picciolo garzone, il conte Napoleone suo consorto e' Ghibellini veggendo, che 'l conte Alessandro s'era raccomandato al comune di Firenze, sì gli tolsono le dette castella, e guerreggiavano i Fiorentini; onde il popolo dei Fiorentini per la detta cagione le racquistò; e poi quando i Guelfi furono tornati in Firenze, ne rinvestirono il detto conte Alessandro, di cui ragionevolmente erano; egli non volendo essere figliuolo d'ingratitudine (c) fece poi suo testamento, che se i suoi figliuoli morissono senza eredi maschi e legittimi, lasciava i detti dui castelli Vernia e Mangone alla massa della parte Guelfa di Firenze, e ciò fu li anni di Cristo 1273.

(a) Stoldo Giacoppi de' Rossi — *Var.*
(b) Mura in Casentino, e quello — *Var.*
(c) Ingratitudine, si donò, e fece testamento inter vivos, che se due suo' figliuoli Nerone e Alberto, morissono senza rede maschi — *Var.*

CAPITOLO LXX

De' fatti di Firenze al tempo del detto popolo.

Al tempo del detto popolo di Firenze fu al comune presentato uno bellissimo e feroce leone, il quale era rinchiuso alla piazza di san Giovanni. Avvenne, che per mala guardia di colui, che 'l custodiva, uscio il detto leone della sua stia correndo per la terra; onde tutta la terra fu commossa a paura. Avvenne, ch' arrivò in orto san Michele, e quivi prese uno fanciullo e tenealo tra le branche. Udendo ciò la madre del detto fanciullo, che non avea più che lui, e questo l'era rimaso in corpo dopo la morte del padre, ch'era stato morto a ghiado, sì si mosse come disperata con gran pianto scapigliata, e andò incontra al leone, e prese il fanciullo dentro le branche del leone o menolsene; di che il leone nè alla madre nè al fanciullo non fece nulla novità, se non che la raguardò, e stettesi fermo nel luogo suo. Onde di questo si fece questione, qual fosse il caso, o la gentilezza della natura del leone, o la fortuna riserbasse la vita al detto fanciullo, però che poi vivendo facesse la vendetta del padre, com'egli fece, e fu poi chiamato Orlanduccio del Leone (a). E nota, che al tempo del detto popolo (b) i cittadini di Firenze vivean sobrii e di grosse vivande, e con picciole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano loro e loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno con berrette in capo, e tutti con usatti in piede; e le donne Fiorentine (c) senza ornamenti; e passavasi la maggior donna d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all' antica, e uno mantello foderato di vajo col tassello di sopra, e portavanlo in capo; e le donne della comune foggia vestiano d'uno grosso verde di cambrasio per lo simile modo; e usavano di dare in dote cento lire la comune gente; e quelle, che davano alla maggioranza duecento o insino in trecento lire era tenuta senza modo gran dota; e la maggior parte delle pulzelle, che n'andavano a marito, aveano venti anni o più. E di così fatto abito, e costume, e grosso modo erano allora i Fiorentini con loro leale animo, e tra loro fedeli, e molto voleano vedere

(a) Del Leone di Calfette — *Var.*
(b) Popolo, e prima e poi e gran tempo — *Var.*
(c) Fiorentine co' calzari sanza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d' Ipro, o di Camo, cinta ivi su d' uno scaggiale all'antica, e uno mantello foderato di vajo col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne andavano vestite d' uno grosso verde di cambragio per lo simile modo. E libbre cento era la comune dota di moglie, e libbre duecento o trecento era a quei tempi tenuto sfolgorata. E le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi che andassono a marito. Di così fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fede e leali tra loro e al loro comune, e colla loro grossa vita e povertà feciono maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri, con più morbidezza e con più ricchezza — *Var.*

lealmente trattare le cose del comune; e con la loro così grossa e povera vita più vertuose cose e onori recavano a casa loro e alla loro città, che non si fa ugualmente oggi a' nostri tempi, che più morbidamente viviamo.

CAPITOLO LXXI

Come Paleologo Imperadore de' Greci racquistò Costantinopoli.

Nello anno detto 1259 la città di Costantinopoli, la quale fu conquistata per li Franceschi e Viniziani, come detto avemo indricto, essendo Imperadore Baldovino nato della casa di Fiandra, l'Paleologo Imperadore de'Greci con la forza de'Genovesi, i quali con loro galee e navilio l'ajutarono per dispetto de' Viniziani loro nemici, la prese e fenne andare via i Franceschi, e Viniziani, e tutti i Latini; e mai poi non vi ebbono signoria. E donò il detto Paleologo a' Genovesi molto tesoro, e diede per loro stanza la terra, che si chiama Pera, la quale è presso a Costantinopoli in sul corno del golfo, non fidandosi, che i Genovesi nè altri Latini avessono fortezza in Costantinopoli (1).

CAPITOLO LXXII

D'una gran battaglia, che fue tra'l Re di Boemia e quello d' Ungheria.

Nelli anni di Cristo 1260 essendo grande discordia tra'l Re d'Ungheria e quello di Boemia per certe terre, ch'erano intra' loro confini, lo Re d'Ungheria entrò nel reame di Boemia con più di ottanta mila cavalieri (a). Ma nota, che tutti vanno a cavallo in su ogni ronzino, ferrato o non ferrato, contandolo per uno cavallo; ma infra questi v'ebbe sette mila con buoni cavalli, e bene armati, e coverti. E abboccato col Re di Boemia in su'confini del detto reame, e cominciata la battaglia per la moltitudine e scorrimento de' detti cavalli si levò si grande polverio, che di mezzodì non vede l'uno l'altro, si era oscura l'aria, e non potea riconoscere l'uno l'altro. Alla fine essendo lo Re d'Ungheria duramente fedito, li Ungari si misono in fuga, e al trapasso d'una riviera più di quattordici mila si diase, che n'affogò. E dopo la detta sconfitta lo Re di Boemia intrato in Ungheria con solenni ambasciadori dalli Ungari fu richiesto di pace, la quale rendute le terre, onde era il conquisto, si fermò con matrimonio tra loro.

(1) Un amico, che può diventar nimico, non si deve tenere appresso, e massime in casi di stato.

(a) Con più di ottanta mila uomini a cavallo, cioè Ungheri, e Comani, e Baracchi, e Alani, la maggior parte pagani. Lo Re di Boemia si fece loro incontro con più di cento migliaja d'Uomini a cavallo. Ma nota, che tutti vanno a cavallo in su ogni ronzino ferrato e isferrato, si nominano per cavalieri. Ma infra questi n'ebbe bene sette mila a grandi cavalli coverti di maglia e di ferro. E cominciata la grande — *Var.*

CAPITOLO LXXIII

Come Azzolino di Romano fu sconfitto da' Cremonesi.

Nel detto anno 1260 Azzolino di Romano (1), cioè d'uno castello di Trivigiana, dal marchese Palavisino e da Cremonesi nel contado di Milano presso al ponte di Casciano in sul fiume d'Adda, avendo seco più di mille cinquecento cavalieri, e andava per tôrre la città di Milano, fu sconfitto, e fedito, e preso, delle quali fedite morì in prigione, e nel castello di Solano fu seppellito nobilmente. Il quale trovava per sue profezie, che dovea morire nel contado di Padova in uno castello, che avea nome Basciano, e in quello non entrava; e quando si sentì fedito, domandò come si chiamava quel castello, dove egli era in prigione; fugli detto, che si chiamava Casciano, onde egli allora disse: *Casciano e Basciano tutto è uno*, e giudicossi morto. Questo Azzolino fue il più crudele e ridottato tiranno, che mai fosse tra'Cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia, essendo per sua nazione della casa di Romano gentile uomo, gran tempo tutta la Marca Trivigiana, e la città di Padova, e gran parte della Lombardia, e cittadini Padovani molto consumò, e distrusse i detti paesi con molte forze e ingiurie, e accieccò delli occhi molti buoni cittadini di quelle terre, dove egli tiranneggiò, e tolse a molti gentili uomini di quelle terre e di quei paesi molte loro possessioni, mandandogli per lo mondo mendicando, e molti altri buoni uomini fece morire per diversi martirj a gran torto, e ancora undici mila Padovani fece morire, ardendogli in uno prato, e per la innocenza di loro sangue per divino miracolo già mai poi non nacque erba in quello prato. Sotto ombra di una ruda e scellerata giustizia fece molti mali. e fue uno grande fisgello al suo tempo nella Marca Trivigiana e in Lombardia per punire il peccato della loro ingratitudine. Alla fine come piacque a Dio vilmente da men possente gente che la sua, fu sconfitto e morto, e tutta sua gente si sparse, e la sua signoria venne meno a suo liguaggio.

CAPITOLO LXXIV

Come furono eletti a Re de' Romani il Re di Castella e Ricciardo conte di Cornovaglia.

Nel detto anno essendo assai tempo prima per li elettori d'Alemagna eletti per discordia due Imperadori (2), e ciò fu, che i detti elettori dividendosi per discordia l'una parte elessono lo Re Alfonso di Spagna, l'altra parte elessono Ricciardo conte di Cornovaglia fratello del Re

(1) Di questo Esselino e delle sue crudeltà se ne tratta appieno nella sua vita; e di questa gran rotta ne fanno menzione quasi tutti gli istorici moderni, e con loro il Giovio nel libro delle vite de' XII Visconti.

(2) Di questi due Imper. tra' moderni ne fa menzione Piero Messia Spagnuolo tradotto dal Dolce.

d'Inghilterra; e perchè lo reame di Boemia era in discordia e due se ne faceano Re, ciascuno diede la sua boce alla sua parte, e per molti anni era stata la discordia di due eletti, ma la chiesa favoreggiava più Alfonso di Spagna, acciocchè con sua forza venisse ad abbattere la superbia (a) del Re Maufredi; per la qual cosa i Guelfi di Firenze li mandarono ambasciadori per sommuoverlo del passare, promettendogli grande ajuto, acciocchè favorasse parte Guelfa, e l'uno delli ambasciadori fue il savio ser Brunetto Latini (1) uomo di gran senno e autoritade, il quale fece molti libri; ma innanzi che fosse fornita la detta ambasciata i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti, e lo Re Maufredi prese grande vigore e stato in tutta Italia, e 'l potere dalla parte della chiesa molto ne abbassò, onde Alfonso di Spagna lasciò la 'mpresa dello imperio, e Ricciardo di Cornovaglia non la seguio.

CAPITOLO LXXV

Come li usciti Ghibellini di Firenze mandarono per ajuto al Re Manfredi

In questi tempi i Ghibellini cacciati di Firenze (2), ch'erano nella città di Siena, e dai Sanesi erano molto male ajutati contro a' Fiorentini Guelfi, imperò che non aveano (b) la forza contro al comune di Firenze, si ordinarono tra loro di mandare loro ambasciadori in Puglia al Re Manfredi per soccorso, de' quali andativi de' migliori caporali di loro, e più tempo seguendo lo Re Manfredi non li spacciava nè intendeva la loro richiesta per molte bisogne, ch'aveva a fare. Alla fine volendosi partire i detti ambasciadori e prendendo comiato da lui malcontenti, Manfredi promise di dare loro cento cavalieri Tedeschi in loro ajuto. I detti ambasciadori turbatisi della prima proferta e traendosi per fare loro risposta a consiglio, quasi per ricusare sì povero ajuto, vergognandosi di ritornare a Siena, che aveano speranza d'avere da lui in ajuto più di seicento cavalieri, messer Farinata delli Uberti disse: *non vi sconfortate, e non rifiutate nulla suo ajuto, e sia piccolo quanto vuole; facciamo, che di grazia mandi con loro la sua insegna, che tornati a Siena noi la metteremo in sì fatto luogo, che converrà, che ci faccia maggiore ajuto;* e così avvenne. E preso il savio consiglio di messere Farinata accettarono la proferta del Re Manfredi, graziosamente pregandolo, che al capitano de' detti cento Tedeschi desse una bandiera di sue arme, e così fece. E tornati a Siena con sì povero ajuto, grande schernia ne fu fatta da' Sanesi e grande sbigottimento ne fu alli usciti di Firenze, attendendo troppo maggiore ajuto e sussidio da' Manfredi.

CAPITOLO LXXVI

Come i Fiorentini fecero una grande oste sopra la città di Siena.

Avvenne li anni di Cristo 1260 del mese di maggio, che 'l popolo e comune di Firenze fecero una grande oste sopra la città di Siena e generale, e menarono il carroccio; e nota che 'l carroccio, che menava il comune di Firenze, era uno carro in su quattro rote tutto dipinto di vermiglio, e avevavi su due grandi antenne vermiglie, in su le quali ventolava il grande stendale dell'arme del comune di Firenze bianco e vermiglio, il quale a' nostri dì si mostra in san Giovanni, il quale carroccio tirava uno grande e forte pajo di buoi tutti coverti di panno vermiglio, che solamente erano deputati al detto ufficio, e erano dello spedale di Pinti, e 'l guidatore era franco in comune. Questo usavano i nostri antichi Fiorentini per triunfo e dignità; e quando s' andava in oste i conti e castellani vicini e gentili cavalieri della città il traevano dell' opera di san Giovanni, e conducevanlo in su la piazza di Mercato nuovo, e posavanlo (a) a uno termine d' una pietra tonda, ch'ancora è nel detto luogo intagliata a carroccio, e quivi raccomandavano il detto carroccio e stendale al popolo di Firenze. E allora i popolani il guidavano nell'oste, e a quello erano deputati in guardia i migliori e i più forti e virtudiosi popolani della città tutti a piedi; e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita uno mese dinanzi dov' ella dovesse andare, si poneva (b) in su l' arco della porta di santa Maria, ch'era in capo di Mercato nuovo, una campana (1); e quello del continuo sonava, chiamata la Martinella, e chi la chiamava la campana delli asini. E quando l' oste de' Fiorentini si movea, si levava la detta campana d'in su l' arco, e ponevasi in su uno castello di legname in su uno carro, e al suono di quella si guidava l' oste. Di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la signorevole superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi negli osti. Lasceremo di queste cose e torneremo a dire, come i Fiorentini fecero sopra i Sanesi, che presono il castello di Vico, e quello di Mezzano, e quello di Casciole, ch' erano de' Sanesi, e posero il campo presso a Siena al monistero di santa Petronilla, che è al lato all' antiporto della città, e poi fecero fare ivi presso

(a) La superba signoria — *Var.*

(1) Ser Brunetto Latini fu maestro di Dante Aligieri, come egli stesso ne fa fede nella sua commedia.

(2) Vedi questa istoria in Lionardo Aretino, che la scrisse molto minutamente, e 'l Macchiavello ancora ne fa ragionevol menzione.

(b) Aveano podere contro alla loro potenza, si ordinarono — *Var.*

(a) E posavanlo per me' uno termine, che ancora v'è d'una pietra intagliata a carroccio — *Var.*

(b) Si poneva una campana in sul l'arco di porta santa Maria, ch'era in sul capo di Mercato nuovo, e quella continuo era sonata di dì e di notte; e per grandigia di dare campo al nimico, ove era bandita l'oste, che s'apparecchiassi; e chi la chiamava — *Var.*

(1) Questa campana è oggi nel campanile del palazzo maggiore, ove sedevano i signori, e serve oggi (*al tempo di Rem. Fior.*) per chiamare i cittadini a' loro uffici e magistrati.

sopra uno poggetto rilevato, onde si vedea alquanto della città, una torre, in su la quale teneano una loro campana, e in dispetto dei Sanesi per ricordanza di vittoria, quando si vennero a partire, rirmpierono la detta torre di terra e piantaronvi suso uno ulivo, il quale insino a' nostri dì vi si vede suso appreso e bello. Avvenne in quello assedio, che gli usciti di Firenze un giorno diedono mangiare a' Tedeschi, ch' aveano con loro menati dal Re Manfredi, e feciorli bene avvinazzare e inebbriare, e a romore così caldi li fecero armare e montare a cavallo per farli uscire fuori e assalire l' oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni e paga doppia; e ciò fu fatto per consiglio di messere Farinata delli Uberti preso insino in Puglia. I Tedeschi fuori del senno e caldi di vino uscirono fuori di Siena vigorosamente, e poderosamente con poco senno assalirono il campo de' Fiorentini. I Fiorentini con picciola guardia o con poco provvedimento di loro nimici tenendogli a schifo, con tutto che i detti Tedeschi fossono poca gente, in quel subito assalto feciono gran danno al campo de' Fiorentini; o molti popolani e cavalieri all' ora feciono cattiva mostra fuggendo, per tema cho non fossero maggiore quantità di gente. Ma alla fine ravveggendosi presero l'armi e difesonsi da' detti Tedeschi; e quanti Tedeschi uscirono di Siena tutti furono morti nel campo de' Fiorentini; e morti i detti Tedeschi l'insegna, che portarono dell' arme del Re Manfredi, i Fiorentini la strascinarono per tutto il campo, e poi la recarono in Firenze facendone grandi dilegioni per la città; e poco appresso si tornò l'oste de' Fiorentini in Firenze con grande trionfo e onore.

CAPITOLO LXXVII

Come i Sanesi e gli usciti di Firenze ebbono in ajuto il conte Giordano con ottocento Tedeschi.

I Sanesi e gli usciti di Firenze veggendo la mala prova, che i Fiorentini aveano fatta (*a*), e la perdita, ch' aveano avuta de' Tedeschi, avvisarono, che se ne potesseno avere una buona quantità, che sarebbono vincitori della guerra (*b*); onde accattarono dalla compagnia dei Salimbeni di Siena, che allora erano mercatanti, venti mila fiorini d'oro, e per pegno diede il comune di Siena la rocca a Tentennana e più altre castella del comune, e rimandarono loro ambasciadori in Puglia con la detta moneta al Re Manfredi, dicendo come la sua poca gente de' Tedeschi per loro gran vigore e valenza s' erano messi ad assalire tutta l' oste dei Fiorentini, e gran parte di quella messa in volta, o se più fossero stati, aveano la vittoria; ma per la poca gente ch' erano, tutti rimasero in sul campo morti, e la sua insegna, ch'avea data loro, fu strascinata, e fattane gran dilegione nel campo e poi in Firenze; e intorno a ciò dissono quelle ragioni, che seppono dire per meglio commovere l' animo suo contra i Fiorentini. Onde lo Re Manfredi avendo intesa la novella fue molto crucciato, e con la moneta de' Sanesi, che pagarono la metà (*a*) diede loro il conte Giordano con ottocento cavalieri Tedeschi soldati per tre mesi, e mandogli co' detti ambasciadori, i quali giunsono in Siena all' uscita di luglio li anni di Cristo 1260; e da' Sanesi furono ricevuti a grande onore, onde ellino e tutti i Ghibellini di Toscana presono grande vigoria e baldanza. E giunti in Siena incontanente i Sanesi bandirono l' oste sopra il castello di Monte Alcino, il quale era accomandato del comune di Firenze, e richiesono d' ajuto i Pisani e tutti i Ghibellini di Toscana, da' quali furono bene ajutati, sì che co' cavalieri di Siena e usciti di Firenze, e detti Tedeschi, e loro amistade trovaronsi diciotto centinaja di buoni cavalieri, de' quali la maggior parte erano Tedeschi.

CAPITOLO LXXVIII

Come li usciti di Firenze ordinarono tradimento in Firenze.

Li usciti di Firenze, per cui trattato e opera lo Re Manfredi avea mandati in loro ajuto ottocento cavalieri col conte Giordano, si pensarono, ch' aveano fatto niente, se non traessero i Fiorentini fuori a campo, imperò che i sopraddetti Tedeschi non erano pagati per più che tre mesi, e già n' aveano servito uno e mezzo con la loro venuta; nè moneta non aveano più da conducerli, nè attendevano da Manfredi; e passando il tempo di loro soldo sanza fare alcuna cosa si tornavano in Puglia con gran pericolo di loro stato. E ragionarono, che ciò non si poteva fornire senza maestria e inganno di guerra, la quale industria fu commessa in messere Farinata delli' Uberti e in messer Gherardo Cieca de' Lamberti. Costoro sottilmente ordinarono due frati per loro messaggi, ciò furono dell' ordine de' Minori, che andassono a Firenze, e prima si movessino di Siena, gli accozzaro con nove i più possenti di Siena, i quali infintamente fecion vedere ai detti frati, come dispiacea loro la signoria di messer Provenzano Silvano, ch' era il maggiore popolano di Siena, e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini avendone dieci mila fiorini d' oro, e che vi dovessono venire con grande oste sotto cagione di fornire Monte Alcino, e venissino infino al fiume d' Arbia; e allora con la forza di loro e di loro seguaci darebbono ai Fiorentini la porta di santo Vito di Siena, ch' era su la strada, cho si muove per andare a Arezzo. I frati sotto questo inganno o tradimento vennero a Firenze con lettere o suggelli

(*a*) Fatta per l'assalto di sì pochi cavalieri Tedeschi — *Var.*

(*b*) Guerra, incontanente si provvidono di moneta, e accattarono — *Var.*

(*a*) La metade per tre mesi, e egli pagò l'altra metade — *Var.*

li detti uomini, e fecero capo alli anziani del popolo di Firenze, e profersono, che recavano loro gran cose in onore del popolo o comune di Firenze; ma la cosa era sì secreta, che si voleva palesare sotto saramento e a poche persone. Allora li anziani elessero di loro uno, che avea nome lo Spedito di porta san Piero uomo di grande opera e ardire; e era il detto Spedito de' principali guidatori del popolo, e con lui messere Gianni Calcagni di Vaccheregia; e fatto il saramento in su l'altare, i frati scopersono il detto trattato e apersono loro le dette lettere, che recarono da Siena. I detti dui anziani, i quali traportava più volontà che fermezza, diedono fede al trattato, e incontanente trovarono i detti dieci mila fiorini d'oro; e ragunato il consiglio di grandi e del popolo e messi in diposito i detti denari misero dinanzi al consiglio, che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Monte Alcino, maggiore che quella, che s'era fatta il maggio dinanzi a santa Petronella. I nobili delle gran case Guelfe di Firenze e 'l conte Guido Guerra, ch'era con loro, non sappiendo il falso trattato, e sapeano più di guerra ch'i popolani, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi, ch'era in Siena venuta, e la mala vista, che 'l popolo avea fatta a santa Petronella, quando i cento Tedeschi assalirono il campo de' Fiorentini, non parea loro di fare la 'mpresa senza grande pericolo; e ancora sentendo i cittadini di Firenze variati d'animo e male disposti a fare più osti, renderono savio consiglio, che per lo migliore l'oste non procedesse al presente per le sopraddette cagioni e cagioni, e ancora mostrando, come per poco costo si potea fornire Monte Alcino, e prendevanlo a fornire li Orbeventani, e assegnando, come i detti Tedeschi non aveano paga per più di tre mesi, e già aveano servito mezzo il tempo, e lasciandoli atentare senza fare oste tosto sarebbono stanchi e tornerebbono in Puglia; e' Sanesi e gli usciti sarebbono in peggiore stato che prima; e 'l dicitore per tutti fu messer Teghiajo Aldobrandi (1) uomo di gran senno, savio, e pro in arme, e di grande autoritade; e veramente consigliava il migliore. Onde il sopraddetto Spedito, ch'era allora anziano, uomo molto presuntuoso compiuto il consiglio del savio cavaliere villanamente riprese suo parlare, dicendo, che si cercasse le brache, se avea paura. E messere Teghiajo li rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà, ove egli si metterebbe. E finite le dette parole si levò messere Cece de' Gherardini per dire il simigliante, ch'avea detto messere Teghiajo, e li anziani li comandarono, che non dicesse (a) sotto pena di cento lire; e 'l cavaliere le volle pagare, e arringare contra la detta andata. Non vollono li anziani, anzi li raddoppiarono la pena; e ancora le volle pagare, e consentì di pagare insino a quattro cento lire; e volendo ancora più pagare per dire, li fu comandato a pena della testa, che non dicesse, e così si rimase; e per lo popolo superbo e tracurato si vinse il piggiore, cioè che la detta oste prestamente andasse senza nullo indugio, e così si mise in esecuzione.

(1) Leonardo Aretino dice, che questo messer Teghiajo fu degli Adimari, ond'io non so qual sia il testo corrotto, e il Macchiavello tocca questa istoria sommariamente, non facendo menzione alcuna di questo nobile cittadino.

(a) Dicesse; e era pena libbre cento chi arringasse contro al comandamento delli anziani; e 'l cavaliere le volle pagare per contraddire la detta andata — *Var.*

CAPITOLO LXXIX

Come i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi.

Preso per lo popolo di Firenze il male consiglio, che l'oste si facesse, richiesta loro amistà d'ajuto, de' quali i Lucchesi vi vennero per comune uomini e cavalieri, e Bolognesi, e Pistolesi, e Pratesi, Sanminiatesi, Sangimignanesi, Volterrani, e Colle di Valdelsa, che erano (a) allora in lega col comune di Firenze; e in Firenze avea più di ottocento cavalieri di cavallate (1), e bene cinque cento soldati. E raunata la detta gente in Firenze, si partì l'oste all'uscita d'agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio e la campana chiamata Martinella in su uno (b) castello di legname a ruote, e andovvi suso; e quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non rimase in Firenze casa nè famiglia, che non vi andasse alcuna persona a piè o a cavallo, almeno uno per casa, e di tale due, secondo ch'erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia nel luogo detto Monte Aperti s'aggiunsono con Perugini e Orbeventani, che là li aspettavano, e trovaronsi i Fiorentini con loro amistadi tre mila cavalieri e più di trenta mila (c) a piedi. In questo apparecchio i sopraddetti maestri del trattato, ch'erano in Siena, acciocchè pienamente venisse fornito loro intendimento, mandarono in Firenze ancora altri frati per trattare tradimento con certi grandi e popolani Ghibellini, ch'erano rimasi in Firenze, e doveano venire per comune nell'oste, che come fossero schierati si dovessero partire dalle schiere da più parti, e fuggire dalla parte loro per isbigottire i Fiorentini parendo loro avere poca gente a comparazione de' Fiorentini; e così fu fatto. Avvenne, che essendo la detta oste in su' colli di Monte Aperti i savi anziani guidatori dell'oste e del trattato attendeano, che per li traditori dentro di Siena fosse loro data la promessa porta; uno grande popolano di Firenze di porta san Piero, ch'era Ghibellino, ch'avea nome il Razzante, avendo alcuna cosa spirato dello attendere dell'oste de' Fiorentini,

(a) Erano in taglia col comune e Popolo di Firenze — *Var.*

(1) Cavalieri di cavallata erano i cavai leggieri delle bande, o cavalli comandati, come sono oggi le bande de' fanti.

(b) Uno carro con uno castello — *Var.*

(c) Venticinquemila pedoni. In questo apparecchio dell'oste de' Fiorentini i sopraddetti — *Var.*

con volontà de' Ghibellini, ch' erano nel campo al tradimento, li fu commesso, che entrasse in Siena; onde egli uscì del campo a cavallo per farlo sentire alli usciti di Firenze, ch' erano in Siena. E così entrato dentro in Siena disse ai detti usciti, come si dicea nel campo, che Siena si dovea tradire e darla a' Fiorentini, e come il campo de' Fiorentini era bene in concio, e erano con molta grande e bella gente di cavalieri e di popolo; e disse loro, che non si avvisassero (a) di prendere battaglia co' Fiorentini; onde scoperte le dette cose da' guidatori del trattato li fu detto: *tu ci uccideresti, se tu spandessi per Siena queste novelle, perchè ogni uomo faresti impaurire; ma volemo, che dichi il contrario; però che se ora non si combatte, che avemo questi Tedeschi, siamo tutti morti, e mai non ritorneremo in Firenze; e per noi farebbe meglio la morte e d' essere sconfitti, che andare più tapinando per lo mondo;* e però facea per loro (b) mettersi alla battaglia. Razzante ciò intendendo e ammaestrato da loro promise di così dire, e con una ghirlanda in capo co' detti a cavallo mostrò grande allegrezza, e venne al parlamento al palagio, dov'era tutto il popolo di Siena, e Tedeschi, e l'altre amistadi; e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de' Ghibellini e da parte de' traditori del campo, dicendo come l'oste si reggeva male da' Fiorentini, e erano male guidati e peggio in concordia, e che assalendogli francamente, di certo erano sconfitti. E compiuto il falso rapporto per Razzante a grido di popolo tutti si misono in arme, gridando: *battaglia battoglia.* I Tedeschi vollono promessa di paga doppia, e fu loro fatta. La loro schiera misono innanzi allo assalto per la detta porta di santo Vito, che dovea essere data a' Fiorentini; e gli altri cavalieri e popolo uscirono fuori appresso. Quando i Guelfi dell' oste, ch' attendeano, che fosse data loro la porta di santo Vito, vidono uscire fuori i Tedeschi di Siena inverso loro, e l' altra cavalleria e popolo fuori con vista di combattere, si maravigliarono forte, e non senza grande sbigottimento veggiendo venire il subito assalto non proveduto; e maggiormente li fece sbigottire, che più Ghibellini, ch'erano nel campo a cavallo e a piede, veggendo appressare le schiere de'nimici, come era ordinato il tradimento, si fuggirono dalla parte do' Sanesi, e ciò furono delli Abbati e di quelli della Pressa, e di più altre case; e però non lasciarono i Fiorentini di fare loro schiere con loro amistadi per attendere alla battaglia. E come la schiera de'Tedeschi percosse rovinosamente (c) contro a' Fiorentini dove era la 'nsegna del comune di Firenze, la quale portava in quella oste messer Jacopo del Vacca dei Pazzi di Firenze, capitano della schiera de'cavalieri Fiorentini uomo di gran valore, il traditore di messere Bocca degli Abbati, ch'era in sua schiera appresso di lui, con la spada fedì il detto messere Jacopo e taglioglì la mano, con la quale teneva la detta insegna (a). E ciò fatto la cavalleria e popolo di Firenze veggendosi così traditi e ingannati, e abbattuta loro insegna, e da' Tedeschi duramente assaliti, in poca d'ora furono in isconfitta. Ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avviddono del tradimento, non ve ne rimasono più che trentasei uomini di rinomio (1) tra' morti e presi. Ma la grande e infinita mortalità fue del popolo di Firenze a piede, e de' Lucchesi, e Orbeventani, però che si rinchiusono nel castello di Monte Aperti, e tutti furonn presi e morti. Ma più di due mila e cinquecento ne rimasono morti in sul campo, e presi più di mille e cinquecento pure de' migliori del popolo di Firenze; e quasi di ciascuna casa di Firenze ve ne rimasero, che il popolo fussono; e di Lucchesi il simile e delli altri amici, che furono alla detta battaglia. E così si domò la rabbia dello ingrato popolo di Firenze; e ciò fu un martedì addì quattro di settembre li anni di Cristo 1260; e rimasevi il carroccio e la campana detta Martinella con innumerabile preda d' arnesi de' Fiorentini e di loro amistadi. E allora fuo rotto e avvallato il popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie, e grande signoria, e stato per dieci anni.

CAPITOLO LXXX

Come i Fiorentini Guelfi si partirono di Firenze dopo la sconfitta.

Venuta in Firenze la novella della dolorosa sconfitta, e tornandone i miseri fuggiti di quella, si levò il pianto d' nomini e di donne sì grande, ch'andava infino al cielo; imperò che non avea casa in Firenze picciola o grande, che non vi fusse andato uno o piue, de' quali in gran parte vi rimasono qual morto e quale preso; e di Lucca, e del suo contado, e delli Orbeventani rimasono molti. Per la qual cosa i caporali de' Guelfi nobili e popolani, ch'erano tornati dalla detta sconfitta, e quelli ch'erano in Firenze, isbigottiti e impauriti temendo delli usciti, che venieno da Siena con le masnade de' Tedeschi; e' Ghibellini ribelli e confinati, ch'erano fuori della città, cominciarono a tornare nella città: per la qual cosa i Guelfi (b) senza altro cacciamento, o comiato o cominciamento d' essere caccisti, con le loro famiglie piangendo uscirono di Firenze, e andaronsene a Lucca il giovedì vegnente addì tredici di settembre li anni di Cristo 1260. Qui appresso conteremo le principali case de' Guelfi che uscirono di Firenze. Del sesto d' oltr'Arno v'an-

(a) Avvisassono a battaglia. E giunto in Siena e scoperte quelle cose a' detti messere Farinata e messere Gherardo trattatori, si gli dissono: *tu ci* ec — *Var.*

(b) Loro di mettersi alla fortuna della battaglia. Il Razzante — *Var.*

(c) Rovinosamente percosse la schiera de' cavalieri Fiorentini, ove era la 'nsegna della cavalleria del comune, la quale portava messer Jacopo del Nacca della casa de' Pazzi uomo di grande valore — *Var.*

(a) Insegna, e ivi fu morto di presente. E ciò — *Var.*

(1) Uomini di rinomio, cioè di pregio o di riputazione in guerra, o come si dice oggi uomini bravi.

(b) Bellredegli, Orciolini, Aglioni, Rinucci — *Var.*

drono Rossi, Nerli, e parte de' Manelli, Bardi, Mozzi, e Frescobaldi; e popolani del detto sesto case notabili, Canigiani, Magli Macchiavelli; Belfredelli, Agolanti, Orciolini, Rinucci, Barbadori, Battimammi, Soderini (*a*), e Admirati. Del sesto di san Piero Scheraggio, i nobili Gherardini, Lucardesi, Cavalcanti, Bagnesi, Pulci, Guidalotti, Malespini, Foraboschi, Manieri, a quelli d'Acquona, Sacchetti e Compiobesi; i popolani Magalotti, e Mancini, Bucelli, e quelli della Vitella. I nobili del sesto di Borgo, Bondelmonti, Scali, Spini, Gianfigliazzi, Giandonati, Bostichi; popolani, Altoviti, Ciampoli, Baldovinetti, e altri. Nel sesto di san Brancazio, i nobili Tornaquinci, Vecchietti, parte de' Pigli, Minerbetti, Beccanugi, Bordoni, e altri. Di porta del Duomo, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii, Marignolli, e ser Brunetto Latini e suoi, e più altri. Di porta san Piero, Adimari, Pazzi, Visdomini, e parte de' Donati. Dal lato delli Scolari rimasono quelli della Bella (*b*), de' Carci, Giberti, Guidalotti di Balla, Mazzocchi, e Uccellini, e Boccatonde. E oltre a questi molti altri. E della detta partita molto furono da riprendere i Guelfi, però che la città era molto forte di mura, e torri, e fossi pieni d'acqua, e da poterla bene tenere e difendere; ma il giudicio di Dio per punire le peccata conviene che faccia suo corso sanza riparo; e a cui Dio vuole male gli toglie il senno e l'accorgimento. E partiti i Guelfi di Firenze il giovedì, la domenica mattina vegnente adìi sedici settembre li usciti di Firenze, ch'erano stati alla battaglia a Monte Aperti, col conte Giordano, e con le sue masnade Tedesche, e con altri soldati Ghibellini di Toscana, i quali tutti erano arricchiti delle prede de' Fiorentini, e degli altri Guelfi di Toscana, entrarono nella città di Firenze senza contasto veruno. E incontanente fecero podestà in Firenze per lo Re Manfredi il conte Guido Novello de' conti Guidi, dal dì di calende di gennajo infino a due anni vegnenti; e tenea la ragione nel vecchio palagio del popolo dietro alla badia di Firenze, e era la scala di fuori. E poco tempo appresso fece fare la porta Ghibellina e aprire quella via di fuori, che risponde al palagio, acciò che per quella potesse avere l'entrata e l'uscita a' suoi bisogni, e per potere mettere in Firenze suoi fedeli di Casentino a guardia di lui e della terra; e però sempre si chiamò quella via e la porta per soprannome Ghibellina. Questo conte Guido fece giurare a tutti i cittadini, che rimasero in Firenze la fedeltà (*c*) del Re Manfredi, e per patti promessi a' Sanesi fece disfare cinque castella del contado di Firenze, ch'erano molto alle frontiere de' Sanesi; e 'l conte Giordano fu fermato in Firenze co' suoi Tedeschi al soldo de' Fiorentini, e chiamato generale capitano di guerra (*d*) per lo Re Manfredi. Il detto conte Giordano molto perseguitò i Guelfi in Toscana in più parti, come innanzi faremo menzione, e tutti i beni de' Guelfi di Firenze misono in comune, e molti loro casamenti disfecero infino a' fondamenti. La nazione del conte Giordano fu di Piamonte in Lombardia, gentile uomo parente della madre del Re Manfredi, e per sua prodezza, e perchè era molto fedele del Re Manfredi e molto costumato, però lo fece lo Re Manfredi conte, e diedegli terra in Puglia, e di piccolo stato lo mise in grande signoria.

(*a*) Soderini, Malduri, e Ammirati — *Var.*

(*b*) Bella, i Cani, i Ghiberti — *Var.*

(*c*) Popolo da san Pulinari dietro — *Var.*

(*d*) Guerra e vicario generale per lo Re Manfredi. Il detto conte Giordano colle masnade de' Tedeschi a soldo de' Fiorentini, i quali molto perseguitavano i Guelfi — *Var.*

CAPITOLO LXXXI

Come la novella della sconfitta andò in corte di Roma, e quello, che profetò il cardinale Bianco.

Come in corte di Roma venne la novella della sopraddetta sconfitta il Papa e' cardinali, che amavano lo stato di santa chiesa, n'ebbono gran dolore e compassione sì per li Fiorentini, e sì perchè di ciò montava lo stato e podere del Re Manfredi nemico di santa chiesa. Ma il cardinale Attaviano delli Ubaldini, ch'era Ghibellino ne fece gran festa. Onde ciò sentendo il cardinale Bianco, ch'era fine Astrologo e gran maestro di negromanzia, disse: *Se il cardinale Attaviano sapesse il futuro di questa guerra de' Fiorentini, non ne farebbe sì gran festa.* Il collegio de' cardinali il pregarono, che il dovesse loro dichiarare più in aperto. Il cardinale Bianco non volea, perchè parlare del futuro pareva vizio alla sua signoria e dignità; ma i cardinali pregarono tanto il Papa, che l'imponesse per comandamento, che 'l Papa disse, che dicesse. Avuto il comandamento dal Papa disse in breve sermone: *I vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti.* Ciò si interpetrò, che i Guelfi vinti e cacciati di Firenze vittoriosamente tornerebbono in istato, e mai in eterno non perderebbono loro stato e signoria di Firenze.

CAPITOLO LXXXII

Come i Ghibellini di Toscana vollono disfare la città di Firenze, e messer Farinata la difese.

Per lo simile modo che uscirono i Guelfi di Firenze, così feciono quelli di Prato, di Pistoja, di Volterra, e di san Miniato, e di san Geminiano, e di più altre terre e castella di Toscana, le quali tutte tornarono a parte Ghibellina, salvo la città di Lucca, la quale si tenne a parte Guelfa un tempo, e fue un tempo refugio dei Guelfi usciti di Firenze e delle altre terre di Toscana. I quali Guelfi di Firenze fecero loro stanza nella città di Lucca (*a*) intorno a san Friano; e la loggia dinanzi a san Friano fecero loro. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo

(*a*) Lucca in borgo intorno a s. Friano, e la loggia innanzi a san Friano feciono i Fiorentini. E ritrovandosi — *Var.*

messere Teghlajo Aldobrandi veggendo lo Spedito, che nel consiglio li aveva detta villania quando disse, si cercasse le Brache, si si alzò i panni dinnanzi e disse al detto Spedito, ch'era con loro uscito di Firenze molto povero, dicendogli: *Tieni mente, come io ho concie le brache*, mostrandegli una borsa, che avea ne' cavigliori con cinquecento fiorini d'oro e disseli: *A questo hai tu condotto te a me, e li oltri, che qui sono, per la tua audacia e superbia*, il quale li rispose: *voi perchè ci credevate?* avemo fatto menzione di queste picciole e vili parole per esemplo, che nullo cittadino, massimamente popolano e uomo di picciolo affare, quando ha signeria non dee troppo essere ardito nè presuntuoso. In questo tempo i Pisani, Sanesi, e Aretini col detto conte Giordano e con li altri caporali Ghibellini di Toscana ordinaro di fare parlamento a Empoli per riformare lo stato di parte Ghibellina in Toscana, e per fare taglia e congiura insieme; e così feciono. Avvenne, che lo Re Manfredi mandò per lo conte Giordano, che n'andasse in Puglia, onde il detto conte lasciò in Firenze per vicario generale di guerra il conte Guido Novello di Casentino e di Modigliana, il quale per parte disertò il conte Simone suo fratello, e'l conte Guido Guerra suo consorto, o tutti quelli di parte Guelfa dal suo lato; e disposto era di cacciare di Toscana chi Guelfo fosse. In quello parlamento tutte le città vicine, conti Guidi, e conti Alberti, e conti di santa Fiore, e li Ubaldini, e tutti i baroni d'intorno proposero, e lorono in concordia per lo migliore di parte Ghibellina, di disfare al tutte la città di Firenze e di recarla a borgora (1), acciocchè di suo stato mai non fosse rinomio nè fama, nè di suo podere. Alla quale proposta si levò e contraddisse il valente e savio cavaliere messere Farinata delli Uberti, e propose in sua diceria i due antichi e grossi proverbj, che dicono: *Come asino sape, così minuzzo rape; e vo si capra zoppo, se lupo non la 'ntoppa*: i quali dui proverbj rimestò in uno dicendo: *Come asino sapa, sì va a capra zoppa, così minuzzo rape, se lupo non lo 'ntoppa*; recandogli poi con savio parole a esemplo (a) e comparazione sopra la detta proposta, e come era follia di ciò parlare, e che gran danno e pericolo ne potea avvenire: e se non fosse altri che egli sole, mentre ch'avesse vita in corpo con la spada in mano la difenderebbe iofino alla morte. E però dice Dante: *Colui che la difese a viso aperto* ec. Veggendo ciò il conte Giordano, e l'uomo ch'era il detto cavaliere di gran senno e seguito, e come parte Ghibellina se ne poteva partire e venire a discordia, sì si rimasono di quello, e intesero a altre cose; sì che per uno buono cittadino di Firenze (b) scampò la nostra nobile città del Fiore di tanta furia, distruggimento e ruina; ma pel il popolo di Firenze ne fu ingrato e sconoscente contro il detto messere Farinata, e sua progenie, e lignaggio, come innanzi faremo menzione, per la sconoscenza dello ingrato popolo; nondimeno è da notare e fare memoria del vertudioso e savio cittadino che fece a guisa del buono antico Camille Romano, come racconta Valerie e Tito Livio.

(1) Borgora, oggi borghi.

(a) Parole ad assempro a comparazioni sopra il grosso proverbio, come era — *Var.*

(b) Nostra città di Firenze da tanta furia e distruggimento — *Var.*

CAPITOLO LXXXIII

Come il conte Guido e Ghibellini di Firenze andarono a oste sopra la città di Lucca, e presono più castella.

Nelli anni di Cristo 1261 il conte Guido Novello vicario per lo Re Manfredi in Firenze con la taglia di parte Ghibellina di Toscana fecero oste sopra la città di Lucca del mese di settembre, e furono tre mila cavalieri tra Toscani e Tedeschi, e popolo grandissimo. Ebbono Castel Franco e santa Croce, e posono oste a santa Maria a monte, e stettovi tre mesi; poi per difette (a) di vettovaglia l'ebbono a patti salve le persone e li arnesi. Poi ebbono Monte Calvi e Pozzo; poi si posono a oste a Fucecchio, che v'era dentro il fiore di tutti li usciti Guelfi di Toscana, e quivi stettono a assedio trenta di gittandovi dentro con più difici diverse e grandissime pietre, delle quali ancora vi si trovano, facendovi molti ingegni e assalti. Alla fine (b) non vedende modo da poterlo avere, però che era davvantaggio bene fornito, e avevavi grandissimo acquazzone per lo terreno d'intorno, che v'era forte, onde non si poteva bene osteggiare, sì si partirono dallo assedio e non l'ebbone, e eravi interne tutte le masnade de' Tedeschi, ch' erano da mille, onde era capitano il detto conte Guido e generale vicario per lo Re Manfredi, e tutta la forza de' Ghibellini di Firenze, e le masnade de' Pisani, e di Siena, e d'Arezzo, e di Pistoja, e di Prate e di più altre terre; e compiuta la detta oste si tornarene in Firenzo.

CAPITOLO LXXXIV

Come li usciti Guelfi di Toscono mandarono in Alamagna par fare muovere il giovine Curradino contra Manfredi.

In questi tempi veggendesi li usciti di Firenze Guelfi e delle altre terre di Toscana così perseguitati dalla forza di Manfredi e de' Ghibellini di Toscana, e veggendo, che nulle signore si levava contro alla forza di Manfredi e de' Ghibellini di Toscana, e eziandio la chiesa avea

(a) Difalta di vettuaglia s'arrenderono a patti salvi avere e persone — *Var.*

(b) Alla fine per la buona gente, che dentro v'era, e bene guernito, ma maggiormente per grande acquazzone: che 'l terreno d'intorno, ch'è forte, per la piova male si può osteggiare: convenne si partisse l'oste, e noi poteroo avere; e si vi fu istorno all'assedio la masnade de' Tedeschi, ch' erano alla taglia de' Ghibellini di Toscana, ch' erano mille cavalieri — *Var.*

poca forza contro a lui; sì si pensarono di mandare loro ambasciadori in Alamagna a sommuovere il picciolo Curradino contra Manfredi suo zio, che falsamente li tenea il regno di Cicilia e di Puglia, proferendoli grande ajuto a favore. E così fu fatto, che de' maggiori usciti di Firenze v' andarono per ambasciadori con quegli del comune di Lucca; e per li usciti Guelfi di Firenze v' andò messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari e messere Simone Donati, i quali trovarono Curradino sì picciolo garzone, che la madre non acconsentì in niuna guisa, che si partisse di là, con tutto che d'animo e di volere era contro a Manfredi, e avealo per nimico e rubello di Curradino. E tornando i detti ambasciadori d'Alamagna per insegna e arra della venuta di Curradino si fecero donare una sua mantellina foderata di vajo, la quale recata a Lucca, gran festa ne fu fatta per li Guelfi, e mostravasi in san Friano in Lucca come una santoaria (1); ma non sapeano i detti Guelfi il futuro destino, come il detto Curradino dovea essere nimico di loro.

CAPITOLO LXXXV

Come i Guelfi di Firenze presono Signa.

L' anno appresso 1262 i Guelfi usciti di Firenze con li altri di Toscana, essendo l'oste della taglia (2) de' Ghibellini tornata alle loro terre, per alcuno trattato, che aveano in Firenze, subitamente una notte essendo usciti di Lucca entrarono in Signa, e presono la terra, e quella attendeano di afforzare; onde in Firenze (a) n'ebbe gran romore a suboglio (3). Il conte Guido incontanente mandò per soccorso di gente a Pisa, a Siena, e a l'altre terre della taglia, i quali vennero con grande cavalleria, e li usciti Guelfi di Firenze sentendo loro venuta non ardirono di restare in Signa, ma partironsi e tornarono in Lucca, e ciò fu nel mese di febbrajo.

CAPITOLO LXXXVI

Come il conte Guido fece oste sopra la città di Lucca, e furonne mandati i Guelfi Fiorentini.

La state appresso il conte Guido vicario con tutta la taglia de' Ghibellini a petizione dei Pisani rifecero oste sopra le terre di Lucca, e ebbono Castiglione, e sconfissono i Lucchesi e gli usciti Guelfi di Firenze: e messer Cece Bondelmonti vi fu preso, e misesi in groppa messere Farinata delli Uberti; alcuno disse per camparlo, ma messere Asino delli Uberti fratello del detto messere Farinata, vedendolo, prese una mazza di ferro e diedli in su la testa, e occiselo in groppa al fratello; onde molto ne furono ripresi i due cavalieri. E dopo la detta sconfitta (a) ebbono i Ghibellini il castello di Nozzano, e 'l ponte a Serchio, e Rotaja, e Sarezzano. I Lucchesi veggendosi così spogliare di loro ricchezze e castella, e così assalire, per potere riavere i loro prigioni, ch' erano in Siena rimasi alla sconfitta di Monte Aperti, li quali erano assai e pure de' migliori uomini di Lucca, e veggendo che de' detti Guelfi usciti di Firenze non poteano avere altro (b) che male, e briga, e danno, però che v' erano poveri, segretamente fecero trattato col detto conte Guido di cacciare di Lucca i detti usciti Guelfi di Firenze e di Toscana riavendo i loro prigioni e le loro castella, e di tenere alla taglia, e prendere vicario mantenendogli in unità e in pacifico stato sanza cacciare di Lucca alcuno cittadino Guelfo o Ghibellino che fosse. E così fu fatto e fermo l' accordo, e fecerlo sì secreto, che nullo Guelfo uscito, che dentro fosse, non ne sentì nulla; però che se l' avessino sentito l' arebbono sturbato. E subitamente dalla signoria di Lucca a tutti fu comandato sotto pena dello avere e della persona, dovessero sgombrare Lucca e 'l contado in fra tre dì: onde li sventurati Guelfi (c) usciti di lor terre sanza alcuno rimedio o scusa convenne loro sgombrare Lucca e 'l contado con le loro famiglie, imperciò che incontanente furono in Lucca le masnade de' Tedeschi, e fatto capitano per lo conte Guido messere Gozzello da Ghiazzuolo, per la qual cosa molte gentili donne mogli delli usciti di Firenze per necessità in su l' alpe di san Pellegrino, che sono tra Lucca e Modena, partorirono i loro figliuoli; e con tanto esilio e miseria se ne andarono alla città di Bologna; e ciò fu li anni di Cristo 1263. Ben si disse per molti antichi, che l'uscita, che i Guelfi usciti di Firenze fecero di Lucca, fu cagione e principio della loro ricchezza, perciò che allora molti usciti Fiorentini andarono oltremonti in Francia, che mai non v' erano usati, onde poi molte ricchezze ne tornarono in Firenze; e cadeci a dire il proverbio, che dice: *bisogno fa prode uomo*. Partiti i Guelfi di Lucca non rimase castello nè città in Toscana, che non tornasse a parte Ghibellina. In questo tempo essendo il conte Guido Novello signore in Firenze tutta la camera del comune votoe, e trassene tra più volte assai bellissime balestre, e pavesi, e saettamento, e molti guernimenti da oste, e mandolle a Poppi in Casentino suo castello.

(1) Santuario oggi reliquia.

(2) Taglia cioè lega o confederazione.

(a) Firenze ebbe grande romore e borbuglio — *Var.*

(3) Suboglio cioè mormorio e sollevamento.

(a) Sconfitta il conte Guido co' Pisani e Ghibellini ebbono il castello di Mezzano, e ponte al Serchio, e Rotaja; e Serezzano s'arrendè a loro. E Lucchesi veggendosi così assalire, e spogliare di loro castella, e per riavere — *Var.*

(b) Altro che briga, e impaccio e danno per la loro povertà — *Var.*

(c) Guelfi di Firenze e dell' altre terre Guelfe di Toscana sanza altro rimedio e misericordia — *Var.*

CAPITOLO LXXXVII

Come i Guelfi usciti di Firenze e di Toscana cacciorono i Ghibellini di Modana e di Reggio.

Venuti nella città di Bologna i miseri Guelfi cacciati di Firenze e di tutte le terre di Toscana, che niuna se ne teneva a parte Guelfa, più tempo stettono in Bologna con grande soffratta (1) e povertade, chi a soldo a piede, e chi a cavallo, e chi senza soldo. Avvenne in quelli tempi, che quelli della città di Modana, la parte Guelfa e Ghibellina, vennero a dissensione e a battaglia cittadina insieme; e come è usanza nelle terre di Lombardia di combattere in su la piazza del comune, più di stettono affrontati l'uno contro all'altro sanza soprastare l'una parte all'altra. Avvenne, che la parte Guelfa di quella mandarono per soccorso a Bologna, e spezialmente alli usciti Guelfi di Firenze, i quali incontanente come gente bisognosa e che per loro facea di fare guerra, v'andarono a piede e a cavallo, chi meglio poteo; e giunti a Modana per li Guelfi fu data loro una porta e messi dentro; e incontanente venuti in su la piazza di Modana, come gente virtudiosa e disposti a guerra, si misono alla battaglia contro a' Ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti, o morti, e cacciati della terra, e rubate le loro case e beni, che dentro v'erano, delle quali prede i detti usciti di Firenze e di Toscana molto ingrassarono, e si forniron di cavalli e d'arme, che n'aveano grande bisogno; e ciò fu li anni di Cristo 1263. E stando in Modana poco tempo appresso per simile modo, come aveano fatto in Modana, così cominciarono battaglia cittadina in Reggio tra' Guelfi e Ghibellini, e mandato per li Guelfi di Reggio per soccorso alli usciti di Firenze, ch'erano in Modana, incontanente v'andarono e fecero capitano di loro messere Forese delli Adimari. E entrati dentro in Reggio furono in su la piazza alla battaglia, la quale durò più giorni, però che i Ghibellini di Reggio erano molto possenti, e intra altri ve n'era uno chiamato *il Caccia di Reggio*, e ancora per ischerno di lui se fa menzione in molti. Questo Caccia era grande come uno gigante e di maraviglosa fortezza, e con una mazza di ferro in mano nollo li s'ardia appressare, che non lo abbattesse morto in terra o guasto della persona, e per lui era quasi ritenuta tutta la battaglia. Veggendo ciò i gentili uomini di Firenze usciti elessero tra loro dodici i più valenti uomini, e chiamaronsi li dodici paladini, i quali con le coltella in mano si strinsono (*a*) sotto al detto Caccia, il quale dopo molta gran difesa e molti de' suoi nimici atterrati fue abbattuto e morto in su la piazza. E sì tosto come i Ghibellini viddono morto il loro campione si misono in fuga, e in isconfitta furono cacciati di Reggio. E se li usciti Guelfi di Firenze e di Toscana erano arricchiti delle prede de' Ghibellini di Modana, maggiormente arricchirono di quelle de' Ghibellini di Reggio; e tutti si rincavallarono, sì che in poco tempo standosi in Reggio e in Modana furono sanza fallo più di quattrocento uomini di buona gente d'arme bene montati, e vennono a gran bisogno e sussidio a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, quando passoe in Puglia contro a Manfredi, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e delli usciti Guelfi, e torneremo alle novitadi, che ne' detti tempi furono tra lo Re Manfredi e la chiesa di Roma.

(1) Soffratta cioè bisogno.

(*a*) Si strinsono addosso al detto valente uomo, il quale — *Var.*

CAPITOLO LXXXVIII

Della guerra tra lo Manfredi e la chiesa di Roma.

Per la sconfitta de' Fiorentini e delli altri Guelfi di Toscana ricevuta a Monte Aperti, come detto avemo addietro, lo Re Manfredi montò in grande stato e signoria, e tutta parte imperiale di Toscana e di Lombardia molto n'esaltò; e la chiesa di Roma, e suoi seguaci, e fedeli molto ne abbassarono in tutte parti. Avvenne poco tempo appresso nel detto anno della sconfitta 1260 Papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacoe la chiesa senza pastore cinque mesi per discordia de' cardinali. Poi essendo ragunati a generale concilio elessero Papa Urbano IV (1) della città di Tresi di Campagna in Francia, il quale fu di vile nazione siccome figliuolo d'uno ciabattiere, ma fue valente e savio; ma la sua elezione fu in questo modo. Egli era in corte di Roma povero cherico, e piativa una sua chiesa, che gli era tolta di libbre venti di tornesi l'anno. I cardinali per loro discordia serrarono il conclave, e v'erano rinchiusi, e feciono tralloro decreto segreto, che 'l primo cherico, che picchiasse la porta, fosse Papa. Come piacque a Dio questo Urbano fu il primo, e dove piativa la povera chiesa di libbre venti di tornesi l'anno, ebbe l'universale chiesa, come dispose Iddio al modo della elezione del beato Niccola. Perchè fu miracolosa la elezione, n'avemo fatta menzione e memoria. Il quale fu consecrato li anni di Cristo 1261. Questi trovando la chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale fu occupatore quasi di tutta Italia, e l'oste de' suoi Saracini di Nocera avea messi nel patrimonio di san Pietro (*a*), il detto Papa fece contra lo-

(1) Papa Urbano IV. fu figliuolo d'un calzolajo, nel che si mostra, che di bassa condizione si può venire per mezzo della virtù in alto stato.

(*a*) Piero, si predicò croce contra a loro, onde molta gente fedele si crocistono, e andarono a oste contro a loro: per la qual cosa i detti Saracini fuggirono; ma però non lasciava Manfredi di continuo fare perseguitare il Papa e la chiesa ai suoi fedeli e masnade, e egli stava quando in Cicilia e quando in Puglia a grandi delizie, e grandi diletti — *Var.*

ro predicare la croce; e detti Saracini udendo che l'oste de' Cristiani andava loro addosso, si fuggirono in Puglia; ma per tutto questo non lasciava Manfredi di perseguire del continuo la chiesa, e 'l Papa, e suoi fedeli con le sue forze; e egli si stava quando in Cicilia e quando in Puglia a gran diletto, seguendo vita mondana e epicura ad ogni suo piacere, tenendo più concubine, vivendo in disordinate lussurie, e non parea, che curasse Dio nè santi. Ma Iddio giusto signore, il quale per grazia indugia il suo giudicio a' peccatori, acciò che si riconoscano, ma alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, e così tosto mandò la sua maladizione e ruina al detto Manfredi, che quando si credea essere in maggiore stato e signoria, come innanzi faremo menzione, tornò in poco tempo a malvagio fine.

CAPITOLO LXXXIX

Come la chiesa elesse Carlo conte d'Angiò Re di Cicilia e di Puglia.

Essendo Papa Urbano e la chiesa così abbassati per la potenza di Manfredi, e li elettori d'Alamagna, che aveano eletti due Re dei Romani cioè quello di Spagna e quello d'Inghilterra, e nullo avea potenza di passare in Italia nè concordia aveano; e Curradino figliuolo del Re Currado, a cui s'appartenea per retaggio lo regno di Cicilia e di Puglia, era sì picciolo garzone, che non potea ancora venire contro a Manfredi; il detto Papa per infestamento di molti fedeli della chiesa, i quali per le forze di Manfredi erano cacciati di loro terre, e spezialmente delli usciti Guelfi di Firenze e di Toscana, che del continuo n'avea assai in corte, e molto si compiangeano col Papa, standogli spesse volte a' piedi dicendo i loro dannaggi: il detto Papa Urbano fece un grande concilio con suoi cardinali e con molti prelati, e a loro propose, come la chiesa era soggiogata da Manfredi, e come sempre quelli di sua casa e lignaggio erano stati nemici e persecutori di santa chiesa, non essendo grati di molti benefici ricevuti; onde quando a loro paresse, avea pensato di trarre santa chiesa di servaggio (1) e di ridurla in suo stato libera. E ciò potea essere chiamando Carlo conte di Angiò e di Provenza (a) fratello del buono Re Luigi di Francia, il quale era il più sufficiente principe d'arme e d'ogni virtù corporale, che fosse al suo tempo infra Cristiani, e come era della più possente e della più nobile schiatta, che fosse al mondo, chiamandolo campione di santa chiesa, e Re di Cicilia e di Puglia, racquistandola con sua forza dal Re Manfredi, il quale per forza la tenea e sanza ragione; il quale Manfredi era scomunicato e dannato, e contra la volontà della chiesa tenea il detto reame siccome suo rubello. E disse il detto Papa, come egli si confidava tanto nella prodezza e potenza del detto Carlo e della baronia di Francia, che lo ajuterebbono, che non dubitava, ch'egli sarebbe vincitore della potenza e forza di Manfredi, e avea ferma credenza, che tosto gli torrebbe la signoria e rimetterebbe santa chiesa in grande stato. Al quale consiglio tutti i cardinali e prelati s'accordarono; e così elessono il detto Carlo Re di Cicilia e di Puglia lui, e suoi figliuoli e discendenti infino in quarta generazione appresso di lui; e fermata la elezione li mandarono il decreto, e ciò fu li anni di Cristo 1263.

(1) Servaggio oggi si dice servitù.

(a) Procnza figliuolo del Re di Francia e fratello del buono Re Luigi, il quale era il più sufficiente principe di prodezza di arme e d'ogni virtù, che fosse a suo tempo, e di sì possente casa, come è quella di Francia; e che fosse campione — *Var.*

CAPITOLO XC

Come Carlo conte d'Angiò accettò la elezione di lui fatta per lo Papa del regno di Puglia.

Come la detta elezione fu portata in Francia al detto Carlo per lo cardinale Simone dal Torso, si n'ebbe consiglio dal Re di Francia e col conte d'Artese e con quello di Lanzona suoi fratelli, e con li altri grandi baroni di Francia, onde da tutti fu consigliato, che al nome di Dio facesse la detta impresa in onore di Dio e della santa chiesa Romana, e per portare onore di corona e di reame. E lo Re Luigi di Francia suo maggiore fratello li proferse ajuto di gente d'arme e di tesoro; e simigliante tutti i baroni li si proferono loro medesimi. E la moglie del detto conte Carlo, che era figliuola del buono conte Berlinghieri di Provenza, della quale ebbe ereditaggio della detta contea di Provenza, com'ella sentio la detta elezione del conte Carlo suo marito, per essere reina impegnò tutti i suoi giojelli, e richiese tutti i baccellieri d'arme (1) di Francia e di Provenza, che fossono a sua bandiera e a farla reina. E ciò fece maggiormente per uno dispetto e disdegno, che portava, cioè che poco tempo dinanzi le sue tre maggiori sirocchie, che tutte tre erano reine, aveano lei fatta sedere un grado più bassa di loro, onde con gran duolo se ne richiamò a Carlo suo marito, il quale le rispose: *Contessa, datti pace, che io ti farò tosto maggiore reina di loro.* Per la qual cosa ella procacciò e ebbe la migliore baronia di Francia al suo servigio e quelli, che più aoperarono nella detta impresa. E così intese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e podere, e rispose al Papa e ai cardinali per lo detto Legato cardinale, come avea accettata la elezione a lui mandata, e che senza guari d'indugio passerebbe in Italia con forte braccio e con gran potenza alla difensione di santa chiesa contra Manfredi per cacciarlo delle terre di Cicilia e di Puglia; della qual novella la chiesa, e tutti suoi fedeli, e chiunque era di parte Guelfa molto se ne con-

(1) Uomini d'arme sono chiamati dall'autore Baccellieri d'arme, il che significa uomini segnalati e famosi in guerra.

fortarono e presorne gran vigore. Ma come lo Re Manfredi senti la detta novella si providde al riparo di gente e di moneta, e con la forza de' Ghibellini di Toscana e di Lombardia, che erano in sua lega e compagnia, ordinò taglia e guernimento di più gente, che prima non avea, e fecene venire d'Alamagna per suo riparo, acciocchè Carlo nè sua gente non potessono passare per Italia e venire a Roma. E con moneta e con promesse si recò gran parte de' signori e delle città d'Italia a sua devozione; e in Lombardia fece suo vicario il marchese Palavisino di Piemonte suo parente, che molto il simigliava di persona e di costumi; e simigliantemente fece in mare grande apparecchiamento di galee a guardia e riparo, che 'l detto conte Carlo nè sua gente non potesse passare, le quali galee erano armate di Ciciliani, e Pugliesi, e di Pisani, ch' erano in lega con lui, sì che poco dottava alla venuta (1) del detto conte Carlo, il quale per dispregio chiamavano Carlotto. E imperciò che al detto Manfredi parea essere sicuro, e signore del mare e della terra, e la sua gente Ghibellina era al dissopra in Toscana e in Lombardia, la sua venuta avea per niente.

CAPITOLO XCI

Incidenza chi fu il conte Ramondo di Provenza.

Poi che nostro trattato nel capitolo disopra ha raccontato della valente donna moglie del Re Carlo e figliuola del buono conte Ramondo Berlinghieri di Provenza, è ragione, che alcuna cosa in breve parlare diciamo del detto conte Ramondo, di cui il detto Carlo rimase reda per la moglie. Il conte Ramondo fu gentile signore di lignaggio, e fu d'una progenie con quella della casa d'Aragona, e di quella del conte di Tolosa, e per retaggio fu sua la Provenza di qua dal Rodano. Signore fu savio, e cortese, e di nobile stato, e virtudioso; e al suo tempo fece onorate cose; e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Provenza, e di Francia, e di Catalogna per la sua cortesia e nobile stato; e molte cobole (2) e canzoni Provenzali fece di gran sentenza. Avvenne, che in sua corte arrivò uno Romeo, che tornava da san Jacopo, e udendo la gran bontà del conte Ramondo ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, che pervenne molto in grazia del conte, e fecelo di tutto suo distretto maestro e guidatore. Il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita del suo signore in tre doppi, ma tenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre, (il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo e avea sotto di sè quattordici conti), e per la cortesia del detto conte Ramondo, e per lo senno del buono Romeo per lo tesoro, ch' avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, che venne al disopra della detta guerra con onore. E avea il detto conte Ramondo quattro figliuole femmine senza nullo maschio, e per lo senno e procaccio del buono Romeo prima li maritoe la maggiore al buono Re Luigi di Francia per molta moneta, dicendo il buono Romeo al conte: *Lasciami fare, e non ti gravi il costo, che se tu marita bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado mariterai meglio e con minore costo.* E così venne fatto, che incontanente lo Re d'Inghilterra per essere cognato del Re di Francia tolse l'altra per poca moneta; appresso il fratello eletto Re de' Romani tolse la terza; la quarta rimase a maritare, onde gli disse il Romeo: *Questa voglio, che abbia uno valente uomo, che sia tuo figliuolo, e che rimanga tua reda.* E così fece trovando Carlo conte d'Angiò fratello del Re di Francia, e disse: *Costui voglio, che l'abbia, imperò che egli è per essere il maggiore e 'l migliore signore del mondo,* profetando di lui, e così fu fatto. Avvenne poi, che per invidia, che guasta ogni bene, i baroni di Provenza apposono al buono Romeo, ch' egli avea male guidato il tesoro del conte, e feceli domandare il conto; e 'l valente Romeo disse al conte: *Io t' ho servito gran tempo, e messoti di picciolo stato in grande signoria, e di ciò (a) per falso giudicio de' tuoi baroni sei poco grato, onde io venni in tua corte povero Romeo e onestamente sono del tuo vivuto: fammi dare il mio muletto, e 'l mio bordone, e la mia scarsella, com' io ci venni, e quetoti ogni servigio.* Il conte non volea, che si partisse; egli in nullo modo volle rimanere, e com' era venuto così se n'andò, e mai non si seppe, onde si fosse, nè dove se n'andasse, se non che per molti s'avvisa, che fosse uno santo uomo.

CAPITOLO XCII

Come apparve in cielo una stella cometa.

Nelli anni di Cristo 1264 del mese d'agosto apparve in cielo una stella cometa con grandi raggi e chiome di dietro, che levandosi da l'oriente con gran luce infino ch'era al mezzo il cielo in verso l'occidente la sua chioma risplendeva, e durò tre mesi: ciò fu da l'agosto al novembre. La quale stella cometa significò novitadi diverse in più parti del secolo; e molti dissono, che apertamente significò l'avvenimento del Re Carlo di Francia, e la mutazione, che seguitò l'anno appresso del regno di Puglia e di Cicilia, il quale si trasmutò per la sconfitta del Re Manfredi da' Tedeschi a' Franceschi la signoria del reame; e simigliante significò mutazioni e traslazioni di parte per cagione di quello del regno, che avvennero a più città di Toscana e Lombardia, come innanzi faremo menzione. E come si provi, che queste stelle comete significhino mutazioni di regni, per li

(1) Dottava, vuol dire a poco curava a poco temeva.

(2) Cobole in lingua provenzale sono quel medesimo che appresso di noi, sono i sonetti, e simili composizioni.

(a) *Di ciò per lo falso consiglio de' tuoi baroni sei contro a me poco grato — Var.*

antichi autori si mostra in versi, massime per Istasio poeta nel primo suo libro di Tebe ove egli disse:

Bella quibus populis, quae mutent regna cometas.

E Lucano nel primo suo libro dice:

Sideris, et terris mutantes regna cometae.

Ma questa infra le altre significazioni fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve. Papa Urbano infermò, e la notte, che la detta stella cometa venne meno, passò il detto Papa di questa vita nella città di Perugia e là fu seppellito; per la cui morte alquanto tardò l'avvenimento di Carlo, e Manfredi e suoi seguaci furono di ciò molto allegri avvisandosi, che morto Papa Urbano, ch'era Francesco, si impedisse la detta impresa del conte Carlo. E vacò la chiesa senza pastore cinque mesi; ma come piacque a Dio fu fatto Papa Clemente IV della città di san Giglio in Provenza, il quale fu buono uomo e di santa vita per orazioni, digiuni, e limosine, tuttochè fosse stato prima laico con moglie e con figliuoli; e fu grande avvogato in ogni consiglio del Re di Francia; e morta la moglie si fece cherico e fue vescovo del Poi, e appresso arcivescovo di Nerbona, poi cardinale di Sabina, e regnò Papa presso a quattro anni, e fu molto favorevole alla venuta del conte Carlo, e rimise santa chiesa in buono stato. Lasceremo alquanto del Papa e delle altre novità d'Italia, imperciò che tutte seguirono allo avvento del detto Carlo, e comincieremo il settimo libro, ove conteremo della signoria e stato del Re Carlo e de' suoi successori, e le novitadi, che ne fu furono quasi per tutto il mondo.

LIBRO SETTIMO

INCOMINCIA IL SETTIMO LIBRO

Dove tratta da lo avvenimento del conte Carlo d'Angiò aletto campione di santa chiesa e Re di Puglia e di Cicilia contro allo Re Manfredi, e delle mutazioni, che furono al suo tempo.

CAPITOLO PRIMO

Carlo figliuolo secondo che fu di Loigi piacevole Re di Francia, e nepote del buono Re Filippo il Bornio suo avolo, e fratello del buono Re Luigi di Francia, e di Ruberto conte di Artese, e d'Amfus conte di Potieri, e tutti e quattro fratelli nati della Reina Bianca figliuola del Re Alfonso di Spagna, il detto Carlo per retaggio del padre conte d'Angiò, e conte della Provenza di qua dal Rodano per retaggio della moglie figliuola del buono conte Ramondo Berlinghieri, siccome per lo Papa e per la Chiesa fu eletto Re di Cicilia e di Puglia, sì s'apparecchiò di cavalieri e di baroni per fornire sua impresa e passare in Italia. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli, che sono a venire, come questo Carlo fu il primo origine de' Re di Cicilia e di Puglia stratti della casa di Francia, sì diremo alquanto dalle sue virtudi e condizioni; e è bene ragione di farne memoria di tanto signore, e di tanto amico e protettore di s. chiesa e della nostra città di Firenze, siccome innanzi faremo menzione Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, prò in arme, e aspro, e molto temoto e ridottato da tutti li Re del mondo; magnanimo, e d'alti intendimenti in fare ogni grande impresa, sicuro in ogni avversità, fermo e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante e molto aoperante. Quasi non ridea se non poco, onesto come uno religioso, e cattolico; aspro in giustizia e di feroce riguardo; grande di persona e bene nerboruto, di colore ulivigno e con grande naso; e bene parea maestà reale più ch'altro signore. Molto veggiava e poco dormiva, e usava di dire, che dormendo tanto tempo si perdeva. Largo fu ai cavalieri d'arme, ma curioso (*a*) d'acquistare terra, signoria e moneta, onde che venisse, per fornire sue imprese e guerre. Di gente di corte, minestrieri, o giocolari non si dilettoe mai. La sua arme era quella della casa di Francia, cioè il campo azzurro e fiori d'aliso d'oro, e di sopra uno rastrello (*b*) vermiglio, e tanto si divisava da quella del Re di Francia. Questo Carlo quando passoe in Italia era d'etade di quarantasei anni, e regnò Re di Cicilia e di Puglia, come faremo menzione, diciannove anni. Ebbe della moglie due figliuoli e più figliuole. Il primo ebbe nome Carlo II, e fu alquanto sciancato, e fo Prenze di Capova, e poi appresso del Re di Puglia e di Cicilia, come innanzi faremo menzione; l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu prenze della Morea, ma morì giovane e sanza figliuoli, però che si guastò a tendere uno balestro. Lasceremo alquanto della progenie del Re Carlo, e seguiteremo nostra istoria del suo passaggio in Italia e d'altre cose conseguenti a quello.

CAPITOLO II

Come gli usciti Guelfi di Firenze e di Toscana ebbono l'arme da Papa Clemente e seguirono la gente del conte Carlo.

In questi tempi i Guelfi usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana, i quali s'erano molto avanzati per la presura, ch'aveano fatta della città di Modona e di Reggio, come addietro avemo fatta menzione, sentendo come il

(*a*) Ma cupidoso d'acquistare terra, e signoria, e moneta d'onde si venisse per fornir sue imprese e guerre. Di gente di corte, ministri e giocolari. — *Var.*

(*b*) Uno castello vermiglio — *Var.*

conte Carlo s'apparecchiava di passare in Italia, si misero con tutto loro podere in arme e in cavalli sforzandosi ciascuno giusta sua possa, e feciono più di quattrocento buoni cavalieri gentili di lignaggio e provati, in arme, e mandarono loro ambasciadori a Papa Clemente, acciocchè li raccomandasse al conte Carlo eletto Re di Cicilia, proferendosi al servigio di santa chiesa, i quali dal detto Papa furono ricevuti graziosamente, e provveduti di moneta e d'altri benefici, e volle il detto Papa, che per suo amore la parte Guelfa di Firenze portasse sempre l'arme sua propia in bandiera e in suggello; cioè il campo bianco con un'aquila vermiglia sopra uno serpente verde, la quale portarono e tennero poi infino a' nostri dì. Ben v'hanno poi aggiunto i Guelfi uno giglietto vermiglio sopra 'l capo dell'aquila. E con quella insegna si partirono di Lombardia in compagnia de' cavalieri Franceschi del conte Carlo, quando passarono a Roma, come appresso faremo menzione; e' fu della migliore gente, e che più aoperasse d'arme, che avesse del tanto lo Re Carlo alla battaglia contra a Manfredi. Lasceremo alquanto delli usciti Guelfi di Firenze, e diremo della venuta del conte Carlo e di sua gente.

CAPITOLO III

Come il conte Carlo co' suoi baroni passò per mare a Roma lasciando la sua gente a venire per terra.

Nelli anni di Cristo 1265 Carlo conte d'Angiò e di Proenza, fatta sua ragunata di molti baroni e cavalieri Franceschi e Provenzali, e di moneta per fornire suo viaggio, e fatta sua mostra, si lasciò il conte Guido di Monforte capitano e guidatore di mille e cinquecento cavalieri Franceschi, i quali dovessero venire a Roma per la via di Lombardia. E fatta la pasqua di resurrezione col Re Luigi di Francia e con gli altri suoi fratelli e amici subitamente si partì di Parigi, e con poca compagnia sanza soggiorno venne a Marsiglia in Proenza, dove avea fatte apparecchiare trenta galee armate, in sulle quali si ricolse con alquanti baroni, che avea menati seco di Francia, e con certi del suoi baroni Provenzali, e misesi in mare per venire a Roma a gran pericolo; però che Manfredi con sua forza avea fatto armare in Genova, in Pisa, e nel regno più di ottanta galee, le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè 'l conte Carlo non potesse passare. Ma il detto Carlo come franco e ardito signore si mise a passare, non guardando allo aguato dei suoi nimici, dicendo uno proverbio ovvero sentenza di filosofo, che dice: *Buono studio rompe rea fortuna.* E così come piacque a Dio passando assai presso al navilio del Re Manfredi prendendo alto mare arrivò sano e salvo alla riva del Tevero di Roma con sua armata del mese di maggio di detto anno. La cui venuta fu tenuta molto maravigliosa e subita, e dal Re Manfredi e sua gente e pena si poteva credere. Giunto Carlo a Roma da' Romani fu ricevuto a grande onore, imperciocchè non amavano la signoria del Re Manfredi, e incontanente fu fatto senatore di Roma per volontà del Papa e de' Romani. Con tutto che Papa Clemente fosse a Viterbo si gli diede ogni ajuto e favore contro a Manfredi, spirituale e temporale. Ma per cagione che la sua cavalleria, che venia per terra, per molti impedimenti apparecchiati dalla forza di Manfredi in Lombardia penarono molto a giugnere a Roma, come faremo menzione, convenne al conte Carlo soggiornare a Roma, e in Campagna, e a Viterbo tutta quella state, nel qual soggiorno provvide e ordinò, come potesse entrare nel regno con sua oste.

CAPITOLO IV

Come il conte Guido di Monforte passò con la gente del conte Carlo per Lombardia a Roma.

Il conte Guido di Monforte con la cavalleria del conte Carlo, che gli lasciò a guidare, e con la contessa moglie del detto Carlo, e suoi cavalieri si partì di Francia del mese di giugno del detto anno. E questi furono i caporali (*a*), ch'erano col conte Guido, messer Boccardo conte di Vandomo e messer Giovanni suo fratello, messere Guido di Beluogo vescovo d'Alsurro, messere Filippo di Monforte, messere Guielmo e messere Piero di Bilmonte, messere Ruberto di Bettona primogenito del conte di Fiandra il quale era genero del conte Carlo, messere Giglio il Bruno conestabole di Fiandra, maestro e balìo del detto Ruberto, il maliscalco di Mirapesce, messere Guiglielmo lo Steudardo, e messere Gianni di Bresiglia maliscalco del conte Carlo, cortese e valentre cavaliere. E feceno la via di Borgogna e di Savoja, e passarono le montagne di Monsenese, o arrivati nella contrada di Turino e d'Asti dal marchese di Monferrato, ch'era signore di quel paese, furono ricevuti onorevolmente, perchè 'l detto marchese tenea con la chiesa e era contro a Manfredi; e per lo suo condotto e con ajuto de' Milanesi si misono a passare la Lombardia, tutti in arme cavalcando schierati con molto affanno da Piamonte infin a Parma, però che 'l marchese Palavisino parente di Manfredi con la forza de' Cremonesi e dell'altre città di Lombardia Ghibelline, ch'erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tre mila cavalieri Tedeschi e Lombardi. Alla fine come piacque a Dio veggendosi le dette osti assai di presso, i Franceschi passarono sanza contasto di battaglia e arrivarono alla città di Parma. Ben si disse, che uno messere Buoso di quelli della casa da Duera di

(*a*) I Caporali de' baroni col conte di Monforte, messere Broccardo conte di Vandomo, messer Giovanni suo fratello, messere Guido di Belluogo vescovo d'Alsurro; messere Filippo di Monforte, messere Guglielmo, messere Pietro di Bielmonte ec. Giglio il Bruno, conestabole di Francia. — *Var.*

Cremona per danari, ch'ebbe da' Franceschi, mise consiglio (1), per modo che l'oste di Manfredi non contastò il passo, com'era ordinato, onde il popolo di Cremona a furore distrussono il detto lignaggio di quelli da Duera; e del detto traditore rende testimonianza Dante il poeta nello inferno capitolo trentadue, ove fa menzione de' traditori dicendo di lui; *I' viddi, potrai dir, quel da Duera* ec. E giunti i Franceschi alla città di Parma furono ricevuti graziosamente; e li usciti Guelfi di Firenze e de l'altre città di Toscana, ch'erano più di quattrocento cavalieri, de' quali era capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi, andarono loro incontro infino a Mantova; e quando i Franceschi si scontrarono con loro parvono a loro sì bella gente e sì bene a cavallo e in arme, che molto si maravigliarono, che usciti di loro terre potessono essere così nobilemente adornati e addobbati, e ebbono la loro compagnia molto cara; e poi li scorsono per la Lombardia a Bologna, e per Romagna, e per la Marca e per lo ducato, perchè per Toscana non poterono passare, però che tutta era a parte Ghibellina e sotto la signoria di Manfredi, per la qual cosa misono molto tempo in loro viaggio, sì che prima fu l'entrante del mese di dicembre, che giugnessono a Roma. E giunti a Roma il conte Carlo li vide molto allegramente e ricevetteli a grande onore.

CAPITOLO V

Come il conte Carlo e la contessa furono coronati a Roma del reame di Cicilia e di Puglia, e misesi in cammino.

Come la cavalleria del conte Carlo fu giunta a Roma, il giorno della epifania li anni di Cristo 1265 per due cardinali Legati mandati dal Papa fu consecrato in Roma, e coronato del regno di Cicilia e di Puglia egli e la donna sua a grande onore; e così tosto come fu compiuta la festa della coronazione sanza soggiorno si mise al cammino con sua oste verso Manfredi per la via di Campagna verso Puglia, e in poco tempo ebbe gran parte della Campagna a sua signoria sanza contasto. Lo Re Manfredi sentendo la venuta del Re Carlo, e come la sua gente era passata la Lombardia sanza contasto della sua grande ragunata, che v'era alla guardia, si fu molto cruccioso, e incontanente mise tutto suo studio alla guardia dei passi del regno; e al passo del ponte a Ceperano mise il conte Giordano, e il conte di Caserta, il quale era di quelli della casa d'Aquino, e con gente assai a piede e a cavallo; e in san Germano mise gran parte de' suoi cavalieri Tedeschi e Pugliesi, e tutti i Saracini di Nocera con arcora (2), e balestra e molto saettamento, confidandusi più in quello riparo, che in altro per forte luogo e sito, che dall'una parte si ha grandi montagne, e da l'altra gran paludi e marosi, e era fornito di vettuaglia e d'ogni cosa bisognosa per più di due anni. Avendo il Re Manfredi guerniti i passi, come detto avemo, mandò suoi ambasciadori allo Re Carlo per trattare con lui pace o triegua; e disposta loro ambasciata lo Re Carlo di sua bocca volle rispondere alli ambasciadori, e disse in soa lingua in francesco: *Allés, et dites pour moi au Sultan de Nocere; ou je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis*, cioè a dire: io *non voglio altro, che la battaglia, ove o io ucciderò lui, o egli me.* E ciò fatto sanza soggiorno si mise al cammino. Avvenne, che giunto lo Re Carlo con sua gente a Frosolone in Campagna e sciendendo verso Ceperano, il conte Giordano, che guardava il detto passo, veggendo venire la gente del Re Carlo per passare, volle difendere il passo; e il conte di Caserta, ch'era con lui, disse, che era meglio di lasciare passare parte de la gente, e arebbonli di là dal passo sanza colpo di spada. Il conte Giordano credendo, che consigliasse il migliore, acconsentì, ma quando vide ingrossarvi la gente ancora volle assalirgli con battaglia; e 'l conte di Caserta, ch'era nel trattato, disse, che la battaglia era grande di rischio, imperciocchè n'erano troppi passati. Allora veggendo il conte Giordano sì possente la gente del Re Carlo presono partito di partirsi, e così feciono, e abbandonarono (a) il detto passo, chi dice per paura, e chi disse, che 'l conte di Caserta avea trattato e tradimento (1) col Re Carlo perchè non amava lo Re Manfredi, per cagione che lo Re Manfredi, per la soa disfrenata lussuria per forza era giaciuto con la moglie del detto conte di Caserta (b), e di ciò era molto animato contro a Manfredi, e per vendetta di ciò volle usare il detto tradimento; e a questo diamo fede, però che furono egli e' suoi de' primi, che s'arrenderono allo Re Carlo, e abbandonato il ponte a Ceperano non tornarono all'oste del Re Manfredi a san Germano, ma si tennero in loro castella.

CAPITOLO VI

Come il Re Carlo preso il passo prima a Ceperano ebbe san Germano per forza.

Come lo Re Carlo e sua oste ebbono preso il passo a Ceperano si presono Aquino sanza contasto, e per forza ebbono la Rocca d'Arci, che è delle più forti tenute, che sia in quello paese; e ciò fatto si misono a campo a san Germano. Quelli della terra per lo forte luo-

(1) I consigli ne' casi di guerra non sono sempre buoni, massime quei, che vengono da animi corrotti.

(2) Arcora oggi si dicono archi.

(a) Abbandonaro la terra e 'l ponte; cui dice che per paura ma i più dissono lo trattato fatto dal Re Carlo al conte di Caserta. — *Var.*

(1) Un Re o signore non deve mai fidare carico d'importanza a un suddito, a cui egli abbia fatto dispiacere, e massime nell'onore.

(b) Onde da lui si tenea forte onta o, volle fare questa vendetta col detto tradimento. — *Var.*

go, e perchè era bene fornito di gente e di tutte cose, aveano per niente lo Re Carlo e sua gente; ma per dispregio a' loro ragazzi, che menavano i cavelli a bere fuori della terra, li faceano dispregiare, e dire loro onta e villania, dicendo: *Ove è il vostro Carlotto?* Per la qual cosa i ragazzi de' Franceschi si misono a badaluccare (1) e a combattere con quegli d'entro, di che tutta l'oste de' Franceschi si levò a romore. E temendo, che il campo non fusse assalito tutti i Franceschi furono in arme, e subitamente correndo verso le terra, qua' d'entro non prendendo di ciò guardia non furono così tosto tutti all'arme. I Franceschi con gran furore assalirono la terra dandavi battaglia da più parti, e chi migliore schermo non avea, ismontava da cavallo e levavali la sella, e con essa in capo andavano infino a piè delle mura e torri della terra a combattere. Il conte di Vandomo con messere Gianni suo fratello con loro bandiera, i quali furono de' primi armati del campo, seguirono i ragazzi di que' d'entro, ch'erano usciti al badalucco, e cacciandoli con loro insieme entrarono dentro per una postierla, ch'era aperta per ricoglierli; e ciò fu grande pericolo, imperciò che la porte era bene guardata da più gente d'arme, e rimasonvi morti e fediti di quelli, che seguivano il conte di Vandomo e 'l fratello; ma ellino per loro grande ardire e virtude pure vinsono la pugna alla porta per forza d'arme, e entrarono dentro, e incontanante la loro insegna misono in su le mura. E de' primi, che li seguirono, furono li usciti Guelfi di Firenze, onde era capitano il conte Guido Guerra, e l'insegna portava messere Stoldo Giacoppi dei Rossi di Firenze; i quali usciti alla presa del detto san Germano si portarono maravigliosamente e come valorosa genta, per la quale cosa quelli di fuori presono cuore e ardire, e chi meglio potea si mettea dentro ella terra. Quei d'entro vedute l'insegne da' nimici in su le mure e presa la porta, molti ne foggirono, e pochi ne stettono alla difensione della terra; per la qual cosa la gente del Re Carlo combattendo ebbono la terra di san Germano addi dieci di febbrajo anni di Cristo 1265, e fu tenuta grandissima maraviglia per la fortezza della terra; ma più tosto fu per fattura di Dio, che per forza umana; però che dentro v'avea più di mille cavalieri e più di cinque mila pedoni, intra' quali avea più Saracini arcieri di Nocera; ma per una zuffa, che la notte dinanzi s'era fatta tra' Cristiani e Saracini, della quale i Saracini furono soperchiati, onde il giorno appresso non furono fedeli alla difensione della terra; e questa infra l'altre fu bene una delle cagioni, perchè si perdeo la terra di san Germano. Delle masnade de' Tedeschi furono assai morti e presi, e la terra tutta corsa e rubata per li Franceschi, e quivi soggiornò lo Re Carlo e sue gente alquanto per prendere riposo, e per sapere li andamenti di Manfredi.

CAPITOLO VII

Della battaglia tra lo Re Carlo e lo Re Manfredi, e come fu sconfitto lo Re Manfredi.

Lo Re Manfredi intesa la novella della perdita di san Germano, e tornandone la sua gente sconfitta, fu molto sbigottito, e prese consiglio di ciò, ch'avesse a fare, il quale fu consigliato pel conte Calvagno e pel conte Giordano e pel conte Bartolommeo e per lo conte Camarlingo e per altri suoi baroni, che con tutto suo podere si ritraesse alla città di Benevento per forte luogo, e per avere la signoria di prendere la battaglia a sua posta, e per ritirarsi verso Puglia, se bisognasse, e ancora per contradiare il passo (1) allo Re Carlo, imperciò che per altra via non potea entrare in Principato, nè andare a Napoli, nè passare in Puglia, se non per la via di Benevento; e così fu fatto. Lo Re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benevento incontanente si partì da san Germano per seguirlo con sua oste, e non tenne il cammino ritto da Capova e per Terra di Lavoro, però che al ponte di Capova non arebbe potuto passare per la fortezza (a) del ponte e delle torri, che vi sono suso sopra 'l fiume, e 'l fiume è grosso; ma misesi a passare il fiume del Volturno presso a Tuliverno, dove si può guardare a tenne (*b*) per la contea d'Alife, e per aspri cammini delle montagne Beneventane; e sanza soggiorno con gran disagio di moneta e di vettuaglia giunse a ora di terza o di mezzo giorno appiè di Benevento alla valle d'incontro alla città per ispazio di due miglia di lungi, e appresso del fiume del Calore, che corre a piè di Benevento. Lo Re Manfredi veggendo apparire l'oste del Re Carlo, avuto suo consiglio prese partito del combattere e d'uscire fuori e combattere con sua gente, per assalire la gente del Re Carlo anzi che si riposassero; ma in ciò prese mal partito, che se si fosse atteso solamente un dì o due, lo Re Carlo e sua oste erano presi e morti senza colpo di spada per difalta di vivanda per loro e per li loro cavalli; che 'l giorno dinanzi che giugnessero a piè di Benevento per necessità di vettuaglia molti di sua gente convenne, che vivessero di foglie di cavoli, e loro cavalli di torsi sanza altro pane o biada per li cavalli, e la moneta per ispendere era loro fallita. E la gente del Re Manfredi era molto sparta, che messere Currado d'Antiochia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo era in Calavria, il conte di Ventimiglia era in Cicilia; che se si fosse alquanto indugiato crescevano le sue forze e era vincitore, ma a cui Dio vuole male gli toglie il senno. Manfredi uscito di Benevento

(1) Badaluccare e badalucco, cioè scaramucciare e scaramuccia.

(1) Contradiare il passo, oggi diremo impedire il passo.

(a) Fortezza, ch'è in sul fiume della torre del ponte, e il fiume è grosso ma si mise. — *Var.*

(*b*) E tenne per le contrade d'Alife, e per aspri cammini delle montagne di Beneventana. — *Var.*

con sua gente passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore nel piano, ove si dice santa Maria della Grandella, in luogo detto la pietra a Roseto; e quivi fece tre battaglie ovvero schiere. La prima fu de'Tedeschi, di cui (*a*) molto si confidava, e erano bene dodici centinaja di cavalieri, onde era capitano il conte di Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi, e anche Tedeschi in numero di mille cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu di Pugliesi co' Saracini di Nocera, la quale guidava lo Re Manfredi, la quale era di mille quattrocento cavalieri sanza i pedoni e li arcieri Saracini, ch'erano in grande quantitade.

CAPITOLO VIII

Come lo Re Carlo fece di sua gente tre schiere per combattere con lo Re Manfredi.

Lo Re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo arringati per combattere (1), prese consiglio qual fosse da fare, o prendere la battaglia il giorno od indugiarla, e per li più de' suoi baroni fu consigliato, che la 'ndugiasse nell'altra mattina per riposare i cavalli dello affanno avuto del forte cammino. Messere Gilio il Bruno conestabole di Francia disse il contrario, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vettovaglia; o che se altri non volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d'avere la vittoria contro a'nemici di santa chiesa. Udendo ciò lo Re Carlo s'attenne e prese il suo consiglio per la grande volontà, ch'avea del combattere, e disse con alta voce a' suoi cavalieri; *Venu est le jour que nous avons tant desiré*; e fece sonare le trombe, e comandò, che ogni uomo s'armasse e apparecchiasse alla battaglia. Così e in poca d'ora fu fatto suo comandamento, e ordinò tre schiere, come i suoi nemici, principalmente. La prima fu di Franceschi in quantità di mille cavalieri, ond'erano capitani messere Filippo di Monforte e il maliscalco di Mirapesce. La seconda guidò lo Re Carlo col conte Guido di Monforte con molti suoi baroni, e cavalieri della Reina, e Provenzali, e Campagnini, e Romani, i quali erano intorno di novecento buoni cavalieri; e l'insegna reale portava messere Guglielmo lo Stendardo uomo di gran valore. Della terza schiera fu guidatore Ruberto conte di Fiandra col suo maestro messere Gilio conestabole di Francia con Fiamenghi Brabanzoni (*b*) e Piccardi in numero di settecento cavalieri; e di fuori di queste schiere furono li usciti Guelfi di Firenze con tutti Italiani usciti, e furono più di quattrocento cavalieri de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si fecero cavalieri per mano del Re Carlo in sul cominciare della battaglia; e di questi Guelfi usciti di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra, e l'insegna di loro portò in quella battaglia messere Currado da Monte Magno di Pistoja. E veggendo lo Re Manfredi fatte le schiere domandò, che gente erano la schiera quarta, i quali compariano sì bene in arme e in cavalli (*a*); fugli risposto, che erano la parte Guelfa, che lui aveva cacciata di Firenze e d'altre terre di Toscana. All'ora si dolse Manfredi dicendo: *Ove è l'ajuto, che io ho di parte Ghibellina, che gli ho cotanto serviti, e messo in loro cotanto tesoro?* E disse: *Veramente quella gente non può oggi perdere*: ciò disse de' detti usciti, e volle dire; s'egli avesse vittoria sarebbe amico de' Guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore o a loro parte, e sarebbe nemico de' Ghibellini.

(*a*) Di cui si cifidava molto. — *Var.*

(1) Arringati per combattere, cioè ordinati, o messi in ischiera.

(*b*) Brabanzoni, e Annojeri, e Piccardi. — *Var.*

CAPITOLO IX

Della battaglia tra lo Re Carlo e lo Re Manfredi, e come fu sconfitto lo Re Manfredi.

Ordinate le schiere de' due Re nel piano della Grandella per lo modo detto di sopra, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di bene combattere, e dato il nome per lo Re Carlo ai suoi, *Mongioja, cavalieri*, e per lo Re Manfredi a'suoi, *Soavia, cavalieri*, il vescovo d'Alzurro siccome Legatò del Papa assolvette e benedisse tutti quelli de l'oste del Re Carlo perdonando colpa e pena, però che si combattea per servigio di santa chiesa. E ciò fatto si cominciò l'aspra e dura battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi e Franceschi, e fua sì duro e forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano i Franceschi, e assai li fecero rinculare adrieto, e presoro del campo. E 'l buono Re Carlo veggendo i suoi così mal menare non tenne l'ordine della battaglia di fedire con la seconda schiera, avvisandosi, che se la prima sua schiera de' Franceschi, ove avea tutta sua speranza, fosse rotta, piccola fidanza di salute attendeva dell'altre; ma incontanente soccorse con la sua schiera i suoi Franceschi pure contro a'Tedeschi; e come li usciti Guelfi di Firenze con la loro schiera viddono lo Re Carlo fedire alla battaglia, francamente si misono appresso di lui, e feciono maravigliose cose d'arme il giorno seguendo sempre la persona del Re Carlo. E similmente fece il buono messere Giglio il Bruno conestabole di Francia e Ruberto di Fiandra con sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezzo durò, che non si sapea, chi avesse il migliore; imperò che li Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de'Franceschi, che si cominciasse, dicendo: *alli stocchi, alli stocchi, e fedire i cavalli*, e così fu fatto; per la qual cosa in poca d'ora i Tedeschi furono molto malmenati, e molto abbattuti, e quasi volti in isconfitta. Lo Re Manfredi, il quale con sua schiera di Pugliesi stava al soc-

(*a*) Cavalli e in arredi e sopra 'nsegne. — *Var.*

corso di sua gente, veggendo, che i suoi erano in volta e non poteano durare alle battaglie, confortò la gente della sua schiera, che 'l seguitassero alla battaglia, da' quali fu male inteso, perchè la maggior parte de' baroni Pugliesi e del regno l'abbandonarono, e intra li altri il conte Camarlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta, e altri, o per viltà di cuore veggendo i suoi in volta, e chi disse per tradimento come gente infedele e vaghi di nuovo signore; e fallirono a Manfredi fuggendo chi verso Abruzzi, e chi in Benevento. Manfredi rimaso con pochi a cavallo fece come valente signore, che volle anzi morire in battaglia, che fuggire con vergogna; e mettendosi l'elmo in testa, una aquila d'argento, che v'era su per cimiero, li cadde in su l'arcione dinanzi. Egli ciò veggendo sbigottì molto, e disse contra i baroni, che avea dal lato, in latino: *Hoc est signum Dei*, *però che questo cimiero appiccai con le mie mani per modo che non dovea potere cadere.* E non lasciò però, ma come valente signore si mise alla battaglia sanza sopra insegne reali per non essere conosciuto per lo Re, ma come un altro barone fedendo per mezzo la battaglia francamente. Ma poco durarono i suoi, che già erano in volta, e incontanente furono sconfitti, e lo Re Manfredi morto nel mezzo de' nimici, dissesi per uno scudiere Francesco, ma non si seppe il certo. In quella battaglia ebbe grande mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi. E fuggendo del campo verso Benevento cacciati da quelli del Re Carlo, li seguirono infino nella terra, che si facea notte, e presono la città di Benevento; e tra quelli, che fuggivano molti de' baroni caporali del Re Manfredi rimasono presi. Intra li altri fu preso il conte Giordano e messere Piero Asino delli Uberti, i quali lo Re Carlo poi mandò prigioni in Proenza, e di là li fece morire in diverse carcere d'aspra morte. Li altri baroni Tedeschi e Pugliesi ritenne in prigione in diversi luoghi nel regno. E pochi dì appresso la moglie del Re Manfredi, e la suora, e' figliuoli, i quali erano in Nocera de' Saracini in Puglia, furono renduti presi al Re Carlo, i quali poi morirono in sua prigione. E bene avvenne a Manfredi la maladizione di Dio e a sue rede, e assai chiaro si vidde e mostrò il giudicio di Dio in lui, perchè era scomunicato e nimico e persecutore di santa chiesa. E nella fine del corpo di Manfredi si cercò più di tre dì, che non si trovava, e non si sapea se fusse morto, o preso, o scampato, perchè non avea portate armi reali alla battaglia. Alla fine uno ribaldo di sua gente lo riconobbe per più insegne di sua persona nel mezzo del campo, ove fu l'aspra battaglia. Trovatolo il detto ribaldo il pose a traverso in su uno asino, e venia gridando: *Chi accatta Manfredi?* Allora uno barone del Re lo batteo forte d'uno bastone, e 'l corpo di Manfredi portò dinanzi al Re Carlo, e lo Re veggendolo fece venire dinanzi da sè tutti i baroni, ch' erano presi, e domandatigli ciascuno, s'era il corpo del Re Manfredi, tutti temorosamente dissono di sì. Ma quando venne il conte Giordano si si diè delle mani nel volto piangendo e gridando: *omè, omè, signor mio, che è questo!* Onde fu molto commendato da' baroni Franceschi. Lo Re Carlo per alquanti suoi baroni fu pregato, che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose lo Re; *le fairois je volontiers, si lui ne fût excommunié;* ma perchè era scomunicato, non volle lo Re Carlo, che fosse recato in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra, onde vi si fece uno grande monte di sassi; ma per alcuni si disse, che poi per mandato del Papa il vescovo di Cosenza il fece trarre di quel luogo, e mandollo fuori del regno, però ch'era terra di chiesa, e fu seppellito lungo il fiume del Verde a' confini del regno e di Campagna. Questo però non affermiamo, ma di ciò ne rende testimonianza Dante nel Purgatorio capitolo terzo, ove tratta del detto Re Manfredi dicendo: *Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia ec.* Questa battaglia è sconfitta di Manfredi fu uno venerdì l'ultimo di febbrajo li anni di Cristo 1265.

CAPITOLO X

Come lo Re Carlo al tutto ebbe la signoria del regno e di Cicilia, e venne a lui don Arrigo.

Come lo Re Carlo ebbe sconfitto e morto lo Re Manfredi, la sua gente furono tutti ricchi delle spoglie del campo, e maggiormente de' signoraggi e baronaggi, che teneano i baroni del Re Manfredi; che in poco tempo appresso tutte le terre del regno di Puglia e gran parte di quelli di Cicilia fecero le comandamenta del Re Carlo; delle quali baronie, e signoraggi, e fii de' cavalieri rinvestì a tutti coloro, che lo aveano servito, Franceschi, Provenzali, e Latini, ciascuno secondo il suo grado. E quando lo Re Carlo venne in Napoli da' Napoletani fu ricevuto a grande onore siccome loro signore, e smontò al castello di Capovana, il quale avea fatto fare lo Imperadore Federigo, nel quale trovò il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro intero e spezzato: il quale si fece venire innanzi e porre in su' tapeti, ove era egli, e la Reina, e messere Beltramo del Balzo; e fece venire bilancie, e disse a messere Beltramo, che 'l partisse. Il magnanimo cavaliere disse (*a*): *Che volete fare di bilancie, e di partir vostro tesoro?* E salitovi suso co' piedi ne fece tre parti; *l' una parte*, disse, *sia di monsignor lo Re; e l'altra di madama la Reina; la terza dei vostri cavalieri;* e così fu fatto. Lo Re veggendo la magnanimità di messere Beltramo incontanente gli donò la contea d'Avellino e fecelne conte. E poco appresso allo Re non piacque d'abitare nel castello di Capovana, perchè era abitato al modo Tedesco, e ordinò, che si facesse Castel nuovo al modo Francesco, il quale appresso a. Piero in Castello dall'altra parte di Napoli. E poco tempo appresso i baroni Pugliesi, i quali lo Re avea presi alla

(*a*) Disse: *Che agit e fer de balancie, et de partir vostro tesor?* ma co' piedi. — *Var.*

battaglia, fece scapolare, e a molti di loro rendere le loro terre e signoraggi per avere più l'amore de' paesani; della qual cosa di gran parte fece il piggiore per la malvagia riuscita, che poco tempo appresso li fecero certi de' detti baroni, come innanzi faremo menzione. Avvenne, che 'l seguente anno che lo Re Carlo ebbe il detto reame, don Arrigo figliuolo secondo del Re di Spagna e cugino del detto Re Carlo, nati di sirocchia e di fratello, il quale era stato in Africa al soldo dei Re di Tunisi, udendo lo stato del Re Carlo suo cugino passò di Tunisi in Puglia con più di ottocento cavalieri Spagnuoli, molto buona e bella gente; il qual don Arrigo dal Re Carlo fu ricevuto graziosamentee ritenuto a suo soldo; e in suo luogo il fece senatore di Roma a guardia di tutte le terre di Campagna, e del Patrimonio; e 'l detto don Arrigo, che di Tunisi era tornato molto ricco di moneta (a), si disse che per bisogno al Re Carlo prestò sessanta mila doble d'oro, le quali non riebbe mai; onde nacque poi grande scandolo tra loro, come innanzi faremo menzione. E intra l'altre cagioni della discordia loro fue, che don Arrigo procacciava con la chiesa d'avere l'isola di Sardigna, e lo Re Carlo la voleva per sè; e per discordia non l'ebbe nè l'uno nè l'altro; e per questo disdegno don Arrigo si fece nimico del Re Carlo; e in parte non ebbe il torto, perchè lo Re Carlo avea bene tanta terra (b) che si convenia lasciare al suo cugino quella cotanta, e per invidia e avarizia nol volle a vicino; onde don Arrigo disse: *per lo cor di Dio* o *el mi matrò*, o *il matrò*. Lasceremo ora alquanto de' fatti del Re Carlo, e diremo d'altre cose, che furono in questi tempi, tornando a nostra materia de' fatti di Firenze, che per la vittoria del Re Carlo ebbe grandi mutazioni.

CAPITOLO XI

Come i Saracini di Barbaria passarono in Ispagna a furono sconfitti.

Nelli anni di Cristo 1266 grandissimo esercito e numero di Saracini passarono d'Africa per lo stretto di Sibilia per racquistare la Spagna e Araona, e aggiunti co' Saracini di Granata, i quali ancora abitano in Ispagna, gran danno fecero a' Cristiani. Ma sentendo ciò lo Re di Spagna con lo Re di Portogallo e con quello d'Araona raunati insieme con molti altri Cristiani di croce-segnati, per indulgenza di colpa e di pena data per lo Papa e per la chiesa di Roma, co' detti Saracini ebbono gran battaglia, e dopo molto sangue sparto de' Cristiani i Saracini furono sconfitti e morti, che quasi di tutti quelli, che passarono, non ne campò nullo, che non fosse morto o preso, e simile molti di quelli di Granata. E nota, che come i Cristiani fanno loro podere di racquistare la Terra santa per boti, e promesse, o lasci di moneta, o prendere croce, o peregrinaggio per indulgenza di loro peccati, per simile modo fanno i Saracini per racquistare la Spagna e per mantenere la terra di Granata, la quale tengono ancora di qua dal mare i Saracini a grande obbrobrio e vergogna di noi Cristiani.

CAPITOLO XII

Come i Ghibellini di Firenze assediarono Castel nuovo in Valdarno, e come se ne partirono a modo di sconfitti.

Nel tempo che lo Re Carlo fu coronato a Roma, come abbiamo fatta menzione, il vescovo d'Arezzo, ch'era delli Ubertini (a), tutto fosse Ghibellino, perchè non era d'accordo coi Ghibellini Aretini, che reggeano Arezzo, nè col conte Guido Novello vicario per Manfredi in Toscana, perchè ingiuriavano (b) il vescovado e sue terre, si diede in guardia sue terre alli usciti Guelfi di Firenze, i quali per lo avvenimento del Re Carlo faceano gran guerra in Vald'arno a' Ghibellini, che teneano Fiorentini, e aveano preso Castel novo in Vald'arno. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini, ch'erano nel conte Guido Novello con gente, assai a piede e con certi caporali Ghibellini cittadini di Firenze andarono a oste al detto castello, e diedonvi più volte gran battaglie, per modo che quasi più non si potea tenere, se non fosse il senno e sagacità di guerra, che usò messere Uberto Spiovanato de' Pazzi di Vald'arno del lato Guelfo, ch'era capitano nel detto Castel nuovo, il quale (c) con ingegno levò uno sigillo di cera d'una lettera, ch'avea avuta dal vescovo d'Arezzo, ch'era suo zio, che trattava d'alcun suo fatto, e fece scrivere una lettera mostrando, che venisse dal detto vescovo, nella quale dicea, che francamente si tenessero, però che di presente arebbono soccorso di ottocento cavalieri Franceschi del Re Carlo, e in su questa lettera ripose il sopraddetto sigillo della cera del vescovo, e miselo in una sua borsa di seta con altre lettere e moneta; e uscito fuori a uno badalucco cantamente si tagliò la detta borsa, e lasciolla cadere, la quale da' nimici fu trovata, e portata a' capitani dell'oste, e letta per loro la sopraddetta lettera, diedono fede alla venuta de' sopraddetti Franceschi, e incontanente presono partito di levarsi da oste dal sopraddetto castello, e per la fretta si levarono a modo di sconfitti, e con loro danno e vergogna tornarono in Firenze; per la qual cosa quasi tutte

(a) Ricco di danari per bisogno del Re Carlo li prestò, si dice quaranta mila doble d'oro. — *Var.*

(b) Terra, che bene dovea volere, che suo cugino avesse quella poca; ma per la avarizia e invidia. — *Var.*

(a) De gli Uberti. — *Var.*

(b) ingiuriavano il vescovado e sue terre, si diede in guardia le sue castella agli usciti Guelfi di Firenze, i quali per lo favore della venuta del Re Carlo faciano grande guerra in Valdarno a' Ghibellini che teneano in Firenze. — *Var.*

(c) Il quale prese e levò uno suggello di cera intero ed e rimise il suggello a quella, e miselasi in borsa di seta con altre a con danari. — *Var.*

le terre di Vald'arno si rubellarono a' Ghibellini. In questi tempi venne in Firenze uno Saracino, che avea nome Buzecca, il miglior giucatore a' scacchi, che si trovasse, e in sul palagio del popolo dinanzi al conte Guido Novello giucò a un' ora a tre scacchieri co' migliori maestri di scacchi di Firenze, giucando con due a mente e col terzo a veduta; e due giuochi vinse e 'l terzo fece tavola; la qual cosa fu tenuta grande maraviglia.

CAPITOLO XIII

Come in Firenze resurse nuovo popolo, e ordini, e gonfaloni per la vittoria del Re Carlo.

Come la novella fu in Firenze per Toscana della sconfitta del Re Manfredi, i Ghibellini e Tedeschi cominciarono ad invilire e ad avere paura in tutte parti, e Guelfi usciti di Firenze, ch' erano ribelli e tali a' confini per lo contado e in più parti, cominciarono a invigorire e prendere cuore e ardire. E facendosi presso alla città ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni per trattati co' loro amici d'entro, che si intendeano con loro, e vennero infino ne' Servi di santa Maria a tenere consiglio, avendo speranza di loro gente, ch' erano stati alla vittoria con lo Re Carlo, i quali attendeano con gente Francesca in loro ajuto; onde il popolo di Firenze, ch' erano più Guelfi, che Ghibellini d'animo, per lo danno ricevuto da Monte Aperti chi di padre, e chi di figliuolo, e chi di fratello, similemente cominciarono a rinvigorire, e a mormorare, e parlare per la città, dolendosi delle spese e incarichi disordinati, che riceveano dal conte Guido Novello e dalli altri, che reggeano la terra. Onde quelli, che reggeano la città di Firenze a parte Ghibellina, sentendo nella città il detto soboglio e mormorio, e avendo paura, che 'l popolo non si rubellasse contra loro per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo elessono due cavalieri Frati Godenti di Bologna per podestà di Firenze, che l'uno ebbe nome messere Catalano de' Malavolti, l'altro messere Loderingo de Landalò, e l'uno era tenuto (a) a parte Guelfa l'altro a parte Ghibellina. E nota, che Frati Godenti erano chiamati cavalieri di santa Maria, e cavalieri si faceano, quando pigliavano quello abito, che le robbe aveano bianche e 'l mantello bigio, e l'arme il campo bianco e la croce vermiglia con due stelle di sopra, e doveano difendere le vedove e pupilli, e intramettersi di pace; e altri ordini come religiosi aveano. El detto messere Loderingo fu cominciatore di quello ordine, ma poco durò, che seguirono al nome il fatto, cioè d'intendere più a godere, che ad altro. Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo incontro alla Badia credendo, che per la onestà dell'abito fossono comuni, e guardassono il comune da soperchie spese, i quali tutto che di animo di parte fossono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia, però più al guadagno loro proprio, che al bene del comune, e ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de' maggiori e de' migliori, che fussono nella città, i quali dovessono consigliare le dette due podestadi, e provvedere alle spese del comune; e di questo numero trentasei furono de' Guelfi e Ghibellini, popolani e grandi non sospetti, ch' erano rimasi in Firenze alla cacciata de' Guelfi, e raunavansi i detti trentasei a consigliare ogni dì per lo buono stato comune della cittade nella bottega e corte de' consoli dell' arte di Calimala, ch' era a piè di casa Cavalcanti in Mercato nuovo, i quali feciono molti buoni ordini a stato comune della terra, intra' quali ordinarono, che ciascuna delle setta arti maggiori di Firenze avessono consoli e capitani, e ciascuna avesse suo gonfalone e insegna, acciocchè se nella cittade si levasse neuno con forza d'arme, sotto loro gonfalone fossono alla difesa del popolo e del comune. E le insegne delle sette arti maggiori furono queste; giudici e notai, il campo azzurro con una stella grande a oro; i mercatanti di Calimala cioè di panni Franceschi, il campo rosso con una aquila di oro in su uno torsello bianco; i cambiatori, il campo vermiglio, ivi entro uno montone bianco; i medici e speziali, il campo vermiglio (a), ivi entro santa Maria col figliuolo Cristo in collo; l'arte de' setajuoli e merciai, il campo bianco, ivi entro una porta rossa per lo titolo di porta santa Maria; i pellicciari l'armi a' vai, e nel canto uno Agnus Dei e 'l campo azzorro. L'altre cinque arti seguenti alle maggiori s'ordinarono poi quando si creò in Firenze l'officio de' priori delle arti, come a tempo più innanzi faremo menzione; e furono loro ordinati per simile modo gonfaloni e armi. Ciò furono i baldigrari, ciò sono mercatanti di ritaglio di panni Fiorentini, calzajuoli, e panni lini. I rigattieri l'insegna bianca e vermiglia; i beccari l' insegna gialla, ivi entro uno becco nero; i calzolari a traverso liste bianche e nere, chiamata pezza gagliarda; i maestri di pietra e di legname il campo rosso, ivi entro la sega e scure, e mannaja, e piccone; i fabri e ferrajuoli il campo bianco, ivi entro tanaglie nere grandi.

CAPITOLO XIV

Come il popolo di Firenze si levò a rumore contro al conte Guido, onde il conte si fuggì a Prato.

Per le dette novitadi fatte in Firenze dello dette due podestadi e per li trentasei i grandi e Ghibellini di Firenze, com' erano Uberti, e Fifanti, Scolari, e Lamberti, e li altri delle

(a) Tenuto di parte Guelfa, ciò era messere Catalano, e l'altro di parte Ghibellina. — *Var.*

(a) Vermiglio a fiorini d'oro ivi entro seminati. L'arte della lana il campo vermiglio ivi entro. — *Var.*

gran case di Firenze Ghibelline presono sospetto di parte, parendo loro, che i detti trentasei sostenessono e favorassono i Guelfi popolani, ch'erano rimasi in Firenze, e che ogni novità fosse contro a parte. Per questa gelosia e per la novella della vittoria del Re Carlo il conte Guido Novello mandò per gente a tutte l'amistà vicine, come erano Pisani, Sanesi, Aretini, Pistolesi, Pratesi, Volterrani, Collesi, e Sangimignanesi, sì che con seicento Tedeschi, ch'avea, si trovò in Firenze con mille e cinquecento cavalieri. Avvenne, che per pagare le masnade Tedesche, ch'erano con lui, voleva il detto conte Guido, che si ponesse una libbra di soldi dieci al centenajo, e i detti trentasei cercavano altro modo di trovare danari con men gravezza del popolo; e per questa cagione aveano indugiato parecchi dì più, che non parea al conte e agli altri grandi Ghibellini di Firenze; onde per lo sospetto preso degli ordini fatti per lo popolo i detti grandi ordinarono di mettere a romore la terra, e di disfare l'uficio de' detti trentasei con favore della grande cavalleria, ch'avea il conte Guido vicario di Firenze. E armati che furono i primi, che cominciarono, furono i Lamberti, che con loro masnadieri (a) arrivarono in Calimala, dicendo: *ove sono questi ladroni de' trentasei, che noi gli taglieremo tutti per pezzi*? I quali trentasei erano allora raunati nella bottega a consiglio, ove i consoli di Calimala teneano ragione sotto casa Cavalcanti in Mercato nuovo. Sentendo ciò i trentasei si partirono dal consiglio, e incontanente si levò la terra a romore, e ogni uomo fu ad arme serrandosi le botteghe. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di santa Trinità, e messere Gianni de' Soldanieri si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che ne dovea venire a sconcio di parte Ghibellina e a suo dannaggio, e sempre pare, che sia intervenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo. E così armati a piè di casa i Soldanieri s'ammassarono i popolani in grandissimo numero, e feciono serraglie a piè della torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria e con grandi Ghibellini di Firenze furono in arme a cavallo in su la piazza di san Giovanni, e mossonsi per andare contro al popolo, e schieraronsi contra al serraglio in su' calcinacci delle case de' Tornaquinci, e feciono vista e saggio di combattere, e alcuno Tedesco a cavallo si mise infra il serraglio. Il popolo francamente si tenne difendendosi con buone e grosse balestra, e gittando dalle torri e case grandissime pietre; e veggendo il conte, che non poteano disserrare il popolo, volse l'insegne e con tutta la cavalleria si tornò in su la piazza di san Giovanni, e poi (b) a san Pulinari, dove erano le due podestadi messere Catalano e messere Loderingo Frati Godenti; e tenea la detta cavalleria da porta san Piero in fino a san Firenze. Il conte addomandava le chiavi delle porte della città per partirsi di Firenze per temenza che non li fosse gittato sassi dalle case; e per sua sicurtà il conte si mise dall'uno lato Uberto de' Pulci e dall'altro Cerchio de' Cerchi, e di dietro Guidingo Savorigi, ch'erano da' trentasei e erano i maggiori della terra. I detti due Frati Godenti gridando dal palagio e chiamando con gran boce i detti Uberto e Cerchio, ch'andassono a loro, acciò che pregassono il conte, che si tornasse all'albergo, e non si dovesse partire, e che eglino queterebbono il popolo, e farebbono, che i soldati Tedeschi sarebbono pagati; il conte intrato in gelosia e paura del popolo più che non li bisognava, non si volle attendere, ma volle pure le chiavi delle porte, e ciò mostrò, che fosse più operazione di Dio, che altra cagione; che quella cavalleria era sì grande e possente, e non combattuti, nè cacciati, nè accommiatati, nè la forza de' nimici erano loro in contro; che per che 'l popolo si fosse armato e raunato insieme era più per paura di non essere offeso, che per offendere il conte o sua gente, e tosto sarebbono racchetati, e tornati alle loro case, e disarmatisi. Ma quando è presto il giudicio di Dio è apparecchiata la cagione. Il conte avute le chiavi essendo grande silenzio fece gridare, se v'erano tutti i Tedeschi; fu risposto di sì; appresso disse dei Pisani e di tutte l'altre terre de la lega; e risposto di tutti, che v'erano, si disse al suo banderajo, che si movesse con le insegne. E così fu fatto, e tennero la via larga di san Firenze, e di dietro a san Piero Scheragio, e da san Romeo alla porta vecchia de' Buoi, e quella fattala aprire il conte con tutta la cavalleria n'uscì fuori, e tenne su per li fossi dietro a san Jacopo e dalla piazza di santa Croce, che allora non avea casa, e per lo borgo di Pinti; e in quello fu loro gittati de' sassi; e volsonsi per Cafaggio, e la sera se n'andarono a Prato; e ciò fu il dì di s. Martino addì undici di novembre li anni di Cristo 1266.

CAPITOLO XV

Come il popolo di Firenze rimise i Guelfi in Firenze, e poi ne cacciarono i Ghibellini.

Giunto in Prato il conte Guido Novello con tutta la cavalleria sua e con molti caporali Ghibellini di Firenze si ravvisarono, come aveano fatta mala partita, e gran follia era stata la loro di partirsi di Firenze sanza colpo di spada, o esserne cacciati; e parve loro avere male fatto, e presono per consiglio di tornare a Firenze la mattina vegnente, e così feciono; e giunsero tutti armati e schierati la mattina in sull'ora della terza alla porta del ponte alla Carraia, ove è oggi il borgo d'Ognissanti, che allora non avea case; e domandarono, che fosse loro aperta la porta. Il popolo di Firenze fu ad arme, e per tema che rientrando il conte con sua cavalleria in Firenze non volesse fare vendetta e correre

(a) Masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala. — *Var.*

(b) Poi venne al Palagio nella piazza di san Pulinari. — *Var.*

la terra, sì si accordarono di non aprire la porta, ma di difendere la terra, la quale era molto forte di mura e di fossi pieni d'acqua (a). E volendosi strignere alla porta furono saettati, e fediti, e dimorativi infino dopo nona nè per lusinghe nè per minaccie non poterono rientrare dentro, e tornaronsi molto tristi e scornati a Prato. E tornando per cruccio diedono battaglia al castello di Capalle e non l'ebbono. E vennti in Prato ebbono tra loro molti repitii (1); ma dopo cosa male pensata e peggio fatta, invano è il pentere. I Fiorentini, che rimasono, riformarono la terra, e mandaronne fuori le dette due podestadi Frati Godenti di Bologna, e mandarono a Orbivieto per aiuto di gente e per podestà e capitano, i quali Orbeventani mandarono cento cavalieri alla guardia della terra, e messere Ormanno Monaldeschi per podestà, e un altro gentile uomo di Orbivieto fu capitano del popolo. E per trattato di pace il gennaio vegnente. il popolo di Firenze rimisero i Guelfi e Ghibellini in Firenze, e fecero tra loro molti matrimoni e parentadi. Intra' quali questi forono i maggiori, che messere Buonaccorso Bellincioni delli Adimari diede per moglie la figliuola del conte Guido Novello a messere Forese suo. figliuolo, e messere Bindo suo fratello tolse una delli Ubaldini, e messere Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messere Farinata delli Uberti, e messere Simone Donati diede la figliuola a Nerozzo delli Uberti, per li quali parentadi li altri Guelfi di Firenze li ebbono tutti a sospetto a parte; e per la detta cagione poco durò la detta pace, che tornati in Firenze tutti i Guelfi, e sentendosi poderosi per la baldanza della vittoria, ch'aveano avuta contro a Manfredi col Re Carlo, segretamente mandarono in Puglia al detto Re Carlo per gente e per uno capitano. Il quale vi mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri Franceschi, e giunse in Firenze il dì di pasqua di risorresso li anni di Cristo 1267. E sentendo i Ghibellini sua venuta la notte dinanzi uscirono di Firenze sanza colpo di spada, e andaronsene a Siena, e chi a Pisa e per altre castella. I Fiorentini Guelfi diedono la signoria della terra al Re Carlo per dieci anni; e mandatali la elezione libera e piena con mero e misto imperio per solenni ambasciadori, lo Re rispose, che de'Fiorentini voleva il cuore e la loro buona volontà, e non altra giurisdizione. Ma tuttavia a priego del comune la prese semplicemente; al quale reggimento vi mandava d'anno in anno suoi vicarj e dodici buoni uomini cittadini, che col vicario reggeano la città. E puossi notare in questa cacciata de'Ghibellini, che fu in quello medesimo dì della pasqua di risorresso, che i detti Ghibellini aveano commesso il micidio di messere Bondelmonte de'Bondelmonti, onde si scoprirono e cominciarono le parti in Firenze, e guastossene la città, che bene parve fosse giudicio di Dio, che mai poi i detti Ghibellini non tornarono in istato.

(a) Acqua alle cerchie seconde, e volendosi. — *Var.*

(1) Repetii (ripitii) cioè consigli, e ragionamenti pubblici e privati.

CAPITOLO XVI

Come i Guelfi di Firenze ordinarono al comune i beni de'rubelli e Ghibellini e feciono capitani di parte Guelfa.

In questi tempi cacciati i Ghibellini di Firenze i Guelfi, che vi tornarono, avendo tra loro quistione per li beni de'Ghibellini ribelli, si mandarono loro ambasciadori a corte a Papa Urbano e al Re Carlo, che li dovesse ordinare. Il quale Papa Urbano e lo Re Carlo per loro stato e pace li ordinarono in questo modo, che de'beni de'Ghibellini fossero fatte tre parti; l'una fosse del comune; l'altra fu deputata per ammenda de'Guelfi, ch'erano stati disfatti e rubelli; l'altra fu deputata alla parte Guelfa certo tempo (a); onde ne cominciarono a fare mobile, e ogni dì il cresceano per avere da spendere quando bisognasse per la parte. Del qual mobile udendolo il cardinale Attaviano delli Ubaldini disse: *dappoi che i Guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi tornano i Ghibellini.* E fecero i detti Guelfi per mandato e del Papa e del Re tre cavalieri e rettori di parte, e chiamaronli prima consoli di cavalleria, poi li chiamarono capitani di parte; e durava il loro ufficio due mesi a tre sesti a tre sesti, e raunanvansi al loro consiglio nella chiesa nuova di santa Maria sopra Porta per lo più comune luogo della città, e dove ha più case Guelfe intorno. E fecero loro consiglio secreto di quattordici, e 'l maggior consiglio di sessanta grandi e popolani, per lo cui isquittinio s' eleggessono i capitani di parte e li altri ufficiali; e chiamarono tre grandi e tre priori di parte (b), i quali sono sopra l'ordine e guardia della moneta delle parte, e uno che tenesse il suggello, e uno sindaco accusatore de'Ghibellini (c). Assai avemo detto delli ordini della parte; torneremo a'fatti comuni e altre cose.

CAPITOLO XVII

Come cacciati i Ghibellini di Firenze la città si riformò d'ordini e consigli.

Tornata parte Guelfa in Firenze e venntovi il vicario ovvero podestà per lo Re Carlo, e fatti dodici buoni uomini, che al modo che antieamente faceano li anziani, reggeano la Repubblica, si riformarono il consiglio di cento buoni uomini di popolo, sanza deliberazione de'quali nulla gran cosa o spesa si potea fare. E poi che per quel consiglio era vinto, andava

(a) Tempo; ma poi tutti i detti beni rimasono alla parte. Onde ec. — *Var.*

(b) Parte popolani, i quali fossono sopra. — *Var.*

(c) Ghibellini; e tutte loro secrete cose dispongono a loro chiesa de' servi sanctae Mariae. Per simili ordini a capitani feciono gli usciti Ghibellini. Assai ec. — *Var.*

al partito a pallottole al consiglio delle capitudini delle arti maggiori, e a quello della Credenza, ch'erano ottanta. Questi consiglieri, che col generale erano trecento, erano tutti popolani e Guelfi; poi vinto a'detti consigli, convenia il di seguente le medesime proposte rimettere al consiglio della podestà, ch'erano il primo novanta uomini grandi e popolani, e con loro ancora le capitudini de l'arti; poi il consiglio generale, ch'erano trecento uomini d'ogni condizione, e questi si si chiamavano i consigli opportuni; e in quello si davano le castellanerie, e dignità, e uffici piccioli e grandi. E ciò ordinato fecero arbitri, e corressono tutti li statuti e ordinamenti, e ordinarono, che ogni anno si facessero i detti arbitri. In questo modo s'ordinò lo stato e corso del comune e popolo di Firenze alla tornata de'Guelfi; e camarlinghi della pecunia fecero i religiosi della badia di Settimo e di quelli d' Ognissanti di sei mesi in sei mesi.

CAPITOLO XVIII

Come il Soldano da' Saracini prese Antiochia.

Ne'detti tempi li anni di Cristo 1267 il Soldano di Babilonia con suo esercito di Saracini corse e guastò tutta l'Erminia, ch'erano e sono Cristiani; poi si pose a assedio alla città d'Antiochia, ch' era delle famose terre del mondo, e era de'Cristiani, e quella prese per forza del mese di maggio, e quanti Cristiani uomini, e femmine, e fanciulli v'erano dentro furono morti, o presi e menati per ischiavi, onde per tutta la Cristianità n' ebbe gran dolore; ma per lo peccato li Cristiani intendevano più alle singulari guerre tra loro per le maladette parti, che al beneficio comune per la fede a fare guerra co'Saracini.

CAPITOLO XIX

Come i Guelfi di Firenze presono il castello di santo Ellero con più ribelli di Firenze.

Nel detto anno di Cristo 1267 del mese di giugno essendo di poco cacciata parte Ghibellina di Firenze, una parte di detti Ghibellini pure de'maggiori cittadini caporali si rinchiusero con loro masnade nel castello di santo Ellero, onde fu loro capitano messere Filippo (*a*) da Volognano, e cominciarono guerra alla città di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini Guelfi v'andarono a oste le due sestora di Firenze, e andovvi il maliscalco del Re Carlo con tutta la cavalleria de' Franceschi, ch'erano con lui, e per battaglia ebbono il detto castello, nel quale erano rinchiusi bene ottocento uomini, che la maggior parte furono morti e presi; e rimasonvi delli Uberti due, e de'Fifanti (*b*), e de'Volognesi, e de'Morgatti, e di molte case di popolo uscite di Firenze e del contado, onde i Ghibellini ricevettono molto danno, e allora perderono campi di Firacchi e Gressa; e discesi, che uno giovane delli Uberti, il quale era fuggito in su il campanile, veggendo che non potea campare, per non venire a mano de'Bondelmonti suoi nimici si gittò di sua volontà del campanile in terra e morì; e Geri da Volognano fu menato preso con altri suoi consorti e messo nella torre del palagio, la quale sempre poi si chiamò per loro la Volognana (1).

CAPITOLO XX

Come più terre di Toscana tornaro a parte Guelfa.

In quelli tempi che la città di Firenze tornò a parte Guelfa, e furonne cacciati i Ghibellini, e venuto in Toscana il maliscalco dello Re Carlo, come detto avemo addietro, molte terre di Toscana tornarono a parte Guelfa e cacciaronne i Ghibellini, come fu la città di Lucca, di Pistoia, e Volterra, Prato, Sangimignano, e Colle, e fecero taglia co' Fiorentini, onde era capitano il maliscalco del Re Carlo con ottocento cavalieri Franceschi; e non rimase a parte Ghibellina, se non la città di Pisa e di Siena; e così in poco di tempo si rivolse lo stato in Toscana e in molte terre di Lombardia di tornare a parte Guelfa e della chiesa, ch'erano a parte Ghibellina e d'imperio, per la vittoria del Re Carlo avuta sopra lo Re Manfredi. E però non dee niuno porre fede o speranza in queste signorie e stati mondani, che sono date a tempo secondo la disposizione di Dio e secondo i meriti e peccati delle genti (*a*); e per esempli provati il veggiamo, e intra li altri questo fu uno assai visibile e vero, che in poco tempo essendo tutta Toscana città e castella a parte Ghibellina, e simile Lombardia, e quasi de'Guelfi non v'era ricordo, ritornò a parte Guelfa.

CAPITOLO XXI

Come i Fiorentini col maliscalco del Re fecero oste sopra i Sanesi e ebbono Pogibonzi.

Nelli anni di Cristo 1267 del mese di luglio il maliscalco del Re Carlo con sua gente e cavalleria di Firenze ricominciarono guerra a'Sanesi per l'offesa ricevuta a Monte Aperti, e perchè aveano ricevuti i Ghibellini esciti di Firenze, e favoratigli (*b*), onde faceano guerra

(*a*) Filippo da Cuona, ovvero da Volognano. — *Var.*

(*b*) Fifanti, e Scolari, e di quegli da Volognano, e di più altre case Ghibelline uscite di Firenze, e loro seguaci; onde i Ghibellini ricevettono grande dannaggio. — *Var.*

(1) La torre Volognana è quella che ha le finestre doppie, che rispondono in sulla piazza di s. Apollinare, alle quali finestre furon raddoppiati i ferri, quando stettono in prigione i Pisani nell'ultima guerra, ch'eglino ebbero co' Fiorentini.

(*a*) Genti. E questo vedemo per provati esempri, intra gli altri questo fu uno di quegli, che fu assai visibile, che in poco di tempo essendo Toscana quasi tutta, città ec. — *Var.*

(*b*) Favoreggiavanli, onde faceano guerra nel contado di Firenze. E andarono a oste sopra Siena, e stando a oste sopra quello di Siena, gli usciti Ghibellini di Firenze con masnade Tedesche, ch'erano in Siena e in Pisa, per trattato de' Ghibellini e Terrazzani del castello. — *Var.*

nel contado di Firenze coo certe masnade Tedesche, ch'erano in Siena e in Pisa. E per trattato de' Ghibellini i terrazzani del castello di Pogibonzi, il quale era all' ora in sul poggio molto forte, entrarono in lega e accettarono i detti Ghibellini. Per la qual cagione il detto maliscalco con l'oste si partì d'in sul contado di Siena, e in fra 'l terzo dì si pose a oste al detto castello di Pogibonzi, e' Fiorentini vi cavalcarono di mezzo luglio, e simile vi vennero di tutte terre di Toscana di parte Guelfa, ch'erano in lega co' Fiorentini, la quale oste fu grande e bella gente, e steccaronlo intorno intorno con torri e altri difici di legname, acciocchè della gente, che dentro v'era, nullo ne potesse uscire nè avere alcuno soccorso, gittandovi dentro con molti mangani. E essendo lo Re Carlo fatto per lo Papa e per la chiesa generale vicario d'imperio nella provincia di Toscana, mentre che l'imperio vacasse, si venne di Puglia in Toscana, e il primo di d'agosto con sua baronia entrò in Firenze, il quale dai Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, andandoli incontro il Carroccio e molti armeggiatori. E in Firenze soggiornò otto dì, e fece più gentili uomini di Firenze cavalieri, e appresso in persona con tutta sua cavalleria volle andare nè l'oste a Pogibonzi per sentore, eh'avea, che i Pisani, e Sanesi, e altri Ghibellini faceano grande raunata di gente a piede e a cavallo per soccorrere il detto castello e la gente, che dentro v'era assediata; e al detto assedio stette quattro mesi. Alla fine per difalta di vettovaglia il detto castello di Pogibonzi s'arrendeo al Re Carlo salvo l'avere e le persone a mezzo dicembre li anni di Cristo 1267, giurandoli i forestieri e terrazzani di non esserli mai incontro. E avuto il castello vi soggiornò quattordici dì, e misevi podestà, e fecevi cominciare una fortezza, ma non si compieo poi per molto affare del Re Carlo e del comune di Firenze.

CAPITOLO XXII

Come lo Re Carlo co' Fiorentini andarono a oste sopra Pisa.

Partito lo Re Carlo da oste da Pogibonzi coi Fiorentini cavalcò sopra la città di Pisa, e presono molte castella con gran danno de' Pisani, e ebbe porto Pisano, e fecelo disfare e abbattere, e disfè le torri del detto porto. Poi del mese di febbrajo l'anno detto lo Re Carlo andò a Lucca, e in servigio de' Lucchesi assediò il castello del Mutrone, ch'era fortissimo di mura molto grosse, e invano vi sarebbe stato ad assedio, se non che fece vista di cavarlo e tagliarlo da piede, ma in sei mesi non se ne sarebbe venuto a fine; ma per ingegno e inganno facendo venire la notte d'altra parte molti calcinacci e mettere nella cava, e il dì li faceano trarre e gittare fuori mostrando, che fosse del tagliamento del muro del castello, per la qual cosa que' d'entro impauriti s'arrenderono salvo l'avere e le persone; e usciti del castello e veduto le cave s'avvidilono dello inganno, ma fu tardi. E avuto il Re il detto castello si lo donò a' Lucchesi.

CAPITOLO XXIII

Come il giovane Curradino a sommossa dei Ghibellini passò con gran gente d'Alamagna in Italia, e arrivò a Pisa contra lo Re Carlo.

Stando lo Re Carlo in Toscana i Ghibellini usciti di Firenze co' Pisani e Sanesi si fecero lega e cumpagnia insieme, e ordinarono con don Arrigo di Spagna cugino de lo Re Carlo, ch'era senatore di Roma e già divenuto suo nimico; e con certi baroni di Cicilia e di Puglia fece congiurazione e cospirazione di rubellare certe terre di Cicilia e di Puglia, e di mandare in Alamagna per fare sommuovere il giovane Curradino figliuolo che fu del Re Currado d'Alamagna e nipote dello Imperadore Federigo, che passasse in Italia per tôrre Puglia e Cicilia allo Re Carlo. E così fu fatto, che subitamente in Puglia si rubellò Nocera per li Saracini, e Aversa in Terra di Lavoro, e molte terre in Calavria, e in Abruzzi quasi tutte eccetto l'Aquila; e in Cicilia si rubellarono gran parte delle terre dell' isola, se non Messina e Palermo. E don Arrigo rubellò Roma, e tutta Campagna, e 'l paese d'intorno; e Pisani, e Sanesi, e altre terre Ghibelline mandarono al detto Curradino, acciocchè passasse, di loro danari cento mila fiorini d'oro, il quale molto giovane di sedici anni si mosse d'Alamagna contra la volontà della madre, ch'era figliuola del duca d'Osterich, che per sua giovanezza non volea si partisse a tanta impresa. E giunse il detto Curradino a Verona del mese di febbrajo li anni di Cristo 1267 con molta baronia e buona gente di Alamagna in sua compagnia; e, dicesi, il seguiron' infino a Verona presso a dieci mila uomini a cavallo e a ronzino (1), ma per necessità di moneta a tanta gente gran parte si ritornarono in Alamagna; ma de' migliori si ritenne da tre mila e cinquecento cavalieri Tedeschi; e da Verona passò per Lombardia, e per la via di Pavia venne per la riviera di Genova, e arrivò di là da Saona alla piaggia di Varagine, e quivi entrò in mare, e per la forza de' Genovesi con loro navilio di venticinque galee passò per mare a Pisa. E giunse in Pisa del mese di maggio 1268, e da' Pisani e da tutti i Ghibellini d'Italia fu ricevuto quasi come uno Imperadore a grande onore. La sua cavalleria venne per terra passando le montagne di Pontremoli, e arrivarono a Serezzano, che all'ora si tenea per li Pisani; poi fecero la via della marina con iscorta infino a Pisa. Lo Re Carlo sentendo come Curradino era passato in Italia, e sentendo della rubellazione delle sue terre di Cicilia e di Puglia fatta per li baroni del regno traditori, i quali avea i più di quelli

(1) Uomini a cavallo e a ronzino, vuol dire uomini da guerra e da corteggiare, non essendo i cavalli detti ronzini buoni da guerra, ma più tosto da tener corte.

liberati di sua prigione, e per don Arrigo di Spagna, sì si partì incontanente di Toscana e a gran giornate seguendo in Puglia là se n'andò; e in Toscana lasciò messer Guielmo di Belselve suo maliscalco e con lui messer Guiglielmo lo Stendardo con ottocento cavalieri Franceschi e Provenzali per mantenere le terre di Toscana a sua parte per contastare a Curradino, che non potesse passare. E sentendo Papa Clemente la venuta di Curradino sì li mandò suoi messi e legati comandando sotto pena di scomunicazione, che non dovesse passare, nè essere contro lo Re Carlo campione e vicario di santa chiesa, il quale Curradino però non lasciò sua impresa, nè volle ubbidire i comandamenti del Papa, parendogli avere giusta cagione (a), e che Puglia e Cicilia era sua giurisdizione; e però cadde in sentenza di scomunicazione di santa chiesa, la quale ebbe a dispetto e poco la curò. Ma stando lui in Pisa raunò moneta, e gente, e tutti i Ghibellini, e chi era a parte d'imperio si ridusse a lui, onde li crebbe grandissima forza. E stando in Pisa venne a oste sopra la città di Lucca, la quale si tenea a parte di santa chiesa, e èravi dentro il maliscalco del Re Carlo con sua gente, e 'l legato del Papa, e la forza de' Fiorentini e de' Guelfi di Toscana, e di più gente di croce-segnati, i quali per predicazioni, e indulgenze, e perdoni dati dal Papa e da' suoi legati erano venuti contra a Curradino. E stette Curradino sopra Lucca dieci giornate a oste, e abboccaronsi insieme per combattere le dette due osti a ponte Rotto presso due miglia a Lucca; ma non combatterono, e ciascuno schifò la battaglia, essendo solo in mezzo la Guscianella, onde si partirono tornandosi chi a Pisa e chi a Lucca.

CAPITOLO XXIV

Come il maliscalco del Re Carlo fu sconfitto al ponte a Valle da Curradino.

Poi si partì Curradino con sua gente di Pisa e venne a Pogibonizi, i quali terrazzani come sentirono la venuta di Curradino si rubellarono dal Re Carlo e dal comune di Firenze, e mandaronli le chiavi del castello infino a Pisa. Poi di Pogibonizi se n'andò a Siena, e da' Sanesi fu ricevuto a grande onore; e soggiornando lui in Siena il maliscalco del Re Carlo (b) con sua gente si partì di Firenze il dì di s. Giovanni di giugno per andare ad Arezzo e impedire li andamenti di Curradino; e da' Fiorentini furono scorti e accompagnati infino a monte Varchi, e vollongli accompagnare infino presso a Arezzo sentendo il cammino dubbioso, e temendo d'aguato per lo contado d'Arezzo. Il detto maliscalco rendendosi di soperchio sicuro di sua gente non volle più condotto da' Fiorentini, e innanzi si mise a passare con sua gente messer Guielmo lo Stendardo con trecento cavalieri bene armati, e in concio, e passò sano e salvo. Il maliscalco con cinquecento de' suoi cavalieri, non prendendosi guardia e senza ordine e più di sua gente disarmata si mise a passare, e quando giunse al ponte a Valle, che è io su l'Arno presso a Laterino, uscì loro addosso uno aguato della gente di Curradino, i quali sentendo li andamenti del detto maliscalco erano partiti di Siena per condotto delli Uberti e altri usciti Ghibellini di Firenze; e sopraggiunti al detto ponte i Franceschi non provveduti e sanza gran difesa furono sconfitti, e morti, e presi la maggior parte, e quelli, che fuggirono verso il Val d'Arno nel contado di Firenze, furono così presi e rubati come da' nimici; e 'l detto messer Guielmo maliscalco, e messer Amelio di Corbano, e più altri baroni e cavalieri furono presi e menati in Siena a Curradino; e ciò fu il dì dopo la festa di s. Giovanni addì ventiquattro di giugno li anni di Cristo 1268. Della quale sconfitta e presura la gente del Re Carlo e tutti quelli dello stato di parte Guelfa molto ne sbigottirono, e Curradino e sua gente montarono in grande stato, e superbia, e baldanza, e quasi aveano per niente i Franceschi; e sentendosi ciò nel regno assai terre si rubellarono al Re Carlo; e ne' detti tempi lo Re Carlo era ad assedio alla città di Nocera in Puglia, ch'era rubellata per li Saracini, acciocchè l'altre della marina di Puglia non si rubellassino, che tutte erano sommosse per amore di quella.

CAPITOLO XXV

Come Curradino entrò in Roma e con sua oste nel regno di Puglia.

Soggiornato Curradino alquanto in Siena se n'andò a Roma, e da Roma (a) a don Arrigo, e da don Arrigo fu ricevuto a grande onore a guisa d'Imperadore, e in Roma fece sua raunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di s. Piero e d'altre chiese di Roma per fare denari, e trovossi in Roma con più di cinque mila cavalieri tra Tedeschi, e Italiani, e quelli di don Arrigo fratello del Re di Spagna sanatore di Roma, che avea seco bene ottocento buoni cavalieri Spagnuoli. E sentendo Curradino, che lo Re Carlo era a oste in Puglia alla città di Nocera, e molte terre e baroni di Puglia s'erano rubellate, e dell'altre in sospetto, sì li parve tempo accettevole d'entrare nel regno, e partissi di Roma addì dieci d'agosto 1268 col detto don Arrigo, e suoi baroni, e con molti Romani, e non fece la via di Campagna, però che seppe, che 'l passo di Cepperano era guernito e ben guardato, e non si volle mettere alla contesa; ma fece la via delle montagne tra l'Abruzzi e Campagna per val di Celle, ove non avea guardie nè guernigioni, e senza niuno contasto passò e arrivò nel piano di s. Valentino nella contrada detta Tagliacozzo.

(a) Giusta causa, e che 'l regno di Puglia e Cicilia fosse di suo patrimonio. — *Var.*

(b) Ch'avea nome, come detto avemo, messere Guiglielmo di Belselve con sua — *Var.*

(a) E da' Romani, e da don Arrigo sanatore fu — *Var.*

CAPITOLO XXVI

Come lo Re Carlo s'affrontò con Curradino per combattere nel piano di Tagliacozzo.

Lo Re Carlo sentendo come Curradino s'era partito di Roma con sua gente per entrar nel regno, si levò da oste da Nocera e con tutta sua oste in gran giornate ne venne all'Aquila in Abruzzi, e là attese sua gente. E stando lui nell'Aquila, e tenendo consiglio con li uomini della terra, e ammonendoli, che fossono leali e fedeli, e fornissono l'oste; uno savio villano e antico si levò e disse: *Re Carlo non tenere più consigli, e non schifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possi sempre riposare; togli da te ogni dimoranza, e va contra al nemico tuo, e non li lasciare prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli.* Lo Re udendosi così saviamente consigliare sanza nullo indugio o più parole dall'Aquila si partì per la via traversa delle montagne, e accozzossi assai di presso a l'oste di Curradino nel luogo e piano di s. Valentino, e non v'avea in mezzo se non il fiume. Lo Re Carlo avea di sua gente tra Franceschi, e Provenzali, e Italiani meno di tre mila cavalieri; e però veggendo, che Curradino avea troppo più gente di lui e quasi due tanti, per consiglio del buono e savio messere Alardo di Valleri cavaliere Francesco di gran senno e prodezza, il quale di que' tempi era arrivato in Puglia tornando dalla Terra santa d'oltre mare, il quale disse al Re Carlo, che se volea essere vincitore li convenia usare maestria di guerra più che forza. Il Re Carlo confidandosi molto nel senno di messer Alardo al tutto li commise il reggimento dell'oste e della battaglia; il quale messere Alardo ordinò della gente del Re Carlo tre schiere; e dell'una fece capitano messere Arrigo di Cosancia, grande di persona e perfetto cavaliere d'arme, e questo fu armato con le sopransegne reali in luogo della persona del Re Carlo, e guidava Provenzali, e Toscani, e Lombardi, e Campagnini. L'altra schiera fue di Franceschi, onde furono capitani messere Gianni di Crari a messere Guielmo lo Stendardo; e mise i Provenzali alla guardia del ponte sopra il fiume, acciocchè l'oste di Curradino non potesse passare sanza disavvantaggio della battaglia. Lo Re Carlo col fiore di sua (*a*) baronia di quantità di ottocento cavalieri fece riporre in aguato dopo uno colletto in una vallicella, e col Re Carlo rimase il detto messere Alardo (*b*). Curradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere; l'una di Tedeschi, onde egli era capitano col doge d'Osterich e con più conti e baroni; l'altra d'Italiani, onde egli fece capitano il conte Calvagno con alquanti Tedeschi; l'altra fu di Spagnuoli, onde era capitano don Arrigo di Spagna loro signore. In questa stanza l'una gente appetto dell'altra schierati, i baroni del regno rubelli del Re Carlo fittiziamente per fare sbigottire lo Re Carlo e sua gente (1) fecero venire nel campo di Curradino falsi ambasciadori molto parati, con chiavi in mano, e con grandi presenti dicendo, ch'erano mandati dal comune dell'Aquila per darli le chiavi e la signoria della città sì come suoi uomini e fedeli, acciocchè gli traesse della signoria e tirannia del Re Carlo; per la qual cosa l'oste di Curradino e egli medesimo, stimando fosse vero, feceno grande allegrezza; e sentito ciò nell'oste del Re Carlo ve n'ebbe grande sbigottimento temendo non fallisse loro la vettuaglia, che venia loro di quella parte, e l'ajuto di quelli dell'Aquila. Lo Re medesimo sentendo ciò n'entroe in tanta gelosia, che di notte tempo si partì con pochi de l'oste in sua compagnia, e venne a l'Aquila la notte medesima, e facendo domandare le guardie delle porte, per cui si tenea la terra risposono: *per lo Re Carlo.* Il quale entrato dentro senza smontare da cavallo ammonitili di buona guardia fare, incontanente ritornò a l'oste, e fuvvi la mattina vegnente a buona ora, e per lo affanno dello andare e tornare la notte dall'Aquila lo Re Carlo si posava e dormiva.

CAPITOLO XXVII

Curradino e lo Re Carlo fanno fatti d'arme, e fue sconfitto Curradino.

Curradino e sua oste avendo vana speranza, che l'Aquila fusse rubellata al Re Carlo, con gran vigore e grida ordinate sue schiere si strinse a valicare il passo del fiume per combattere con lo Re Carlo. Con tutto che si posasse, come detto avemo, sentendo il Re Carlo lo romoro de' nemici, e com'erano in arme per venire alla battaglia, incontanente fece assettare e schierare sua gente per l'ordine e modo, che dinanzi dicemmo, e stando la schiera de' Provenzali, la quale guidava messere Arrigo di Cosancia, alla guardia del ponte contastando a don Arrigo di Spagna e sua gente il passo, li Spagnuoli si misono a guadare il fiume, che era assai piccolo, e cominciarono a rinchiudere la schiera de' Provenzali, che difendeano il ponte. Curradino e sua gente veggendo passati li Spagnuoli si misono a passare il fiume, e con gran furore assalirono la gente del Re Carlo, e in poca d'ora ebbono barattati e sconfitti la schiera de' Provenzali; e 'l detto messere Arrigo di Cosancia con le insegne e arme del Re Carlo fu abbattuto, e morto, e tagliato, credendosi don Arrigo e Tedeschi avere la persona del Re Carlo, perchè vestia l'armi suo reali, e

(*a*) Della sua cavalleria a baronia — *Var.*
(*b*) Alardo di Valleri con messer Guiglielmo di Villa, e Ardaino prenze della Mosea cavaliere di grande valore. Curradino — *Var.*

(1) Stratagemma de' ribelli del Re Carlo per metterlo in disordine, ma non ebbe effetto, anzi ritornò in danno di chi lo aveva ordinato, e di chi avea dato fede al falso; dove si deva notare, che ne' casi di guerra un capitano non debbe credere a tutto quel, che si dice, ma chiarirsi prima di ogni nuova, che gli venga o buona o cattiva.

tutti gli si aggreggiarono (1) addosso; e rotta la detta schiera de' Provenzali simile fecero di quella de' Franceschi e Taliani, la quale guidava messere Gianni di Erari e messere Guglielmo lo Stendardo, però che la gente di Curradino era per uno due che quelli del Re Carlo, e fiera gente e aspra in battaglia. E veggendosi la gente del Re Carlo così malmenare si misono in fuga e abbandonarono il campo. I Tedeschi si credettono avere vinto, e non sapeano dello aguato del Re Carlo, onde si cominciarono a spandere per lo campo e intendere alla preda e alle spoglie. Lo Re Carlo era in sul colletto di sopra alla valle, ove era la sua schiera con messere Alardo di Valleri e col conte Guido di Monforte, per riguardare la battaglia; e veggendo la sua gente così barattare, prima l'una schiera e poi l'altra e venire in fuga, moria a dolore e voleva pure fare muovere sua schiera per soccorrere sua gente. Messere Alardo maestro dell' oste e savio di guerra con gran temperanza e savie parole ritenne assai lo Re Carlo dicendo, che per Dio sofferisse alquanto, se volesse l'onore della vittoria, però che conoscea la cupidigia do' Tedeschi, e come erano vaghi delle prede, per lasciarli più spartire dalle schiere; e quando li viddo bene slargati (a) (2) disse allo Re Carlo; *Fa muovere le bandiere, che ora è tempo*; o così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Curradino nè sua gente non pensavano, che fossino nimici, ma che fossono di sua gente; di ciò non prendeano guardia. E venendo lo Re Carlo con sua gente stretti e serrati al diritto se ne vennero ove era la schiera di Curradino co' maggiori de' suoi baroni, e quivi si cominciò dura e aspra battaglia con tutto che poco durasse, però che la gente di Curradino erano lassi e stanchi per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati, quanti quelli del Re Carlo, o erano sanza ordine di battaglia, però che la gente (b) di Curradino erano chi cacciando li nimici, chi pigliando pregioni, e chi rubando la preda del campo, e la schiera di Curradino per lo improvviso assalto de' nimici tutt' ora scemava, e quella del Re Carlo tutt'ora cresceva per li primi di sua gente fuggiti alla prima rotta, che conoscendo l'insegne del Re Carlo ritornavano a sua schiera, sì che in poca d'ora Curradino e sua gente furono sconfitti. E quando Curradino s'avvide, che la fortuna della battaglia li era incontro per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli, o 'l doge d'Osteriech, e 'l conte Calvagno, e 'l conte Gualferano, o 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri. Messere Alardo di Valleri veggendo fuggire i nemici con gran grida diceva e pregava lo Re e capitani, che non si partissino dalla schiera nè segnitassono caccia di nemici o altra preda, temendo, che la gente di Curradino non si rannodasse, o nuovo aguato uscisse fuori, ma stessino fermi o schierati in sul campo, e così fu fatto; e ciò venne bene a bisogno; che don Arrigo con suoi Spagnuoli e altri Tedeschi, i quali aveano segnita la caccia de' Provenzali e Italiani, i quali prima aveano sconfitti, per una valle e non aveano veduta la battaglia del Re Carlo e la sconfitta di Curradino, onde alla ricolta di sua gente tornando al campo vedendo la schiera del Re Carlo credette, che fosse Curradino e sua gente, scese del poggio ove s'era ricolta per venire a' suoi; e quando si venne approssimando (a) conobbe le schiere de' nemici; e come era ingannato si tenne confuso, ma pure come valente signore si strinse a schiera, e serrossi con la sua gente per tale modo, che lo Re Carlo o suoi, i quali per lo affanno del combattere erano travagliati, non s'ardirono di fedire alla schiera di don Arrigo, o per non recare il giuoco vinto a partito stettono arringati (1) l'una schiera a petto all'altra buona pezza. Il buono e savio messere Alardo veggendo ciò disse al Re, che bisognava di farli partire da schiera per romperli. Lo Re il commise, che facesse a suo senno. Allora egli prese da trenta o quaranta de' migliori baroni del Re, e uscirono dalla schiera, e faceano sembiante, che per paura si fuggissino, come li avea ammaestrati. Li Spagnuoli veggendo, che più e più delle bandiere di que' signori si metteano in volta con vista di fuggire, con vana speranza cominciarono a gridare: *sono rotti*, e cominciarono a partirsi da schiera o vollorli seguire. Lo Re Carlo veggendo schiarire e aprire la schiera delli Spagnuoli e Tedeschi francamente percosse fra loro; e messere Alardo co' suoi saviamente si raccolsono e tornarono a schiera. Allora fue la battaglia aspra e dura, ma li Spagnuoli erano bene armati, e per colpi di spada non li poteano atterrare, e spesso al loro modo e usanza si rannodavano insieme e percoteano i Franceschi. All'ora cominciarono a gridare (b), e a prenderli a braccia (c), e gittarli a terra di cavalli a modo di tornep; e così fu fatto per modo, che in poco d'ora li ebbono rotti, o sconfitti, o messi in fuga, e molti ve ne rimasero morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in monte Casino, e diceano, che lo Re Carlo era sconfitto. L'abbate, ch'era signore della terra, conobbe, ch'era sconfitto don Arrigo per li segnali, e che s'erano fuggiti, onde fece prendere lui e gran parte di sua gente. Lo Re Carlo rimaso schierato in sul campo infino alla notte per ricogliere i suoi e per avere de' nemici piena e sicura vittoria.

(1) Aggreggiarsi è andare insieme a uso di greggio.

(a) Bene sparpagliati. — *Var.*

(2) Dove dice *slargati*, nel testo scritto a mano (*Cod. Davanzati*) dice *sbarbagliati*, e credo voglia dire *sbaragliati*; *il codice Recanati dice* sparpagliati. *V. le varie Lezioni*).

(b) Perocchè la maggior parte di gente di Curradino chi era cacciando i nimici, a chi spartito per lo campo per guadagnare preda e prigioni, e la schiera di — *Var.*

(a) Appressando conobbe la 'nsegne de' nimici — *Var.*

(1) Arringati cioè messi in ordinanza e schierati.

(b) Gridare: *e' sono in fuga*; e cominciarono e dipartirsi da schiera, e volergli seguire. — *Var.*

(c) A braccia, e a batlergli de' cavalli a modo di torniamento; e — *Var.*

Questa sconfitta fu la vigilia di santo Bartolomeo addì ventitre d'agosto li anni di Cristo 1268; e in quel luogo della sconfitta lo Re Carlo fece poi fare una ricca badia per rimedio dell'anime di tutti quelli di sua gente, che vi rimasero morti i corpi loro, la quale si chiama s. Maria della vittoria nel piano di Tagliacozzo.

CAPITOLO XXVIII

Della visione, ch' ebbe Papa Clemente della rotta di Curradino.

Avvenne grande maraviglia, che essendo stata la sconfitta di Curradino la vigilia di santo Bartolomeo, e già era notte anzi ch' il certo della battaglia si sapesse, a cui rimanesse il campo e la vittoria per le molte riprese (a) e innovazioni, ch'ebbe la detta battaglia, la mattina per tempo di santo Bartolomeo vegnente essendo Papa Clemente in Viterbo e sermonava (b), li venne subitamente una occupazione, per la quale parve al popolo, che contemplasse uno gran pezzo lasciando la materia del sermone, e levandosi dalla detta contemplazione disse: *Correte, correte alle strade a prendere i nemici di santa chiesa, che sono sconfitti e rotti*; e della detta sconfitta nulla novella nè messo n'era venuta al detto Papa, nè potea venire in sì picciolo spazio di tempo come una notte, però che da Viterbo al luogo, dove fu la battaglia, avea più di cento miglia; e fu prima venuto l'altro giorno, che nullo messaggio ne venisse in corte; ma di certo si disse per li savj, ch'erano in corte, che 'l Papa l'ebbe per inspirazione divina, però ch'egli era uomo di santa vita.

CAPITOLO XXIX

Come Curradino con alquanti de' suoi baroni furono renduti presi a lo Re Carlo, e fellì morire.

Curradino col doge d'Osterich e con più altri, i quali del campo erano fuggiti con lui, si arrivarono alla piaggia di Roma in su la marina presso a una terra, che si chiamava Asturi, la quale era de' Fragnipani di Roma gentili uomini, e in quella arrivati fecero armare una saettia per passare in Cicilia, ch'era quasi tutta rubellata al Re Carlo, per ricoverare loro stato e signoria. E essendo loro già intrati in mare isconosciuti nella detta barca, uno delli detti Infragnipani, ch'era in Asturi, veggendo, che erano gran parte Tedeschi, e belli nomini, e di gentile aspetto, e sappiendo della sconfitta di Curradino, avvisossi di guadagnare e essere ricco; e presi i detti signori, e saputo di loro essere, e come era tra loro Curradino, si li menò prigioni a lo Re Carlo, per li quali prigioni lo Re Carlo donò al detto delli Infragnipani terra e signoraggio alla Pilosa tra Napoli e Benevento. E come lo Re Carlo ebbe Curradino e que' signori in sua balìa prese suo consiglio di quello, che ne avesse a fare. Infine prese per partito di farli morire, e fece per via di giudicio formare una inquisizione contra di loro come traditori della corona e nemici di santa chiesa, che fossino morti; e così fu fatto; e fu dicollato Curradino, e 'l duca d'Osterich, e 'l conte Calvagno, e 'l conte Gualferano, e 'l conte Bartolomeo e due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo da Donoratico di Pisa in sul mercato di Napoli lungo un ruscello d'acqua, che corre incontro la chiesa de' frati del Carmino; e non sofferse lo Re Carlo, che fossino sepulti in luogo sacro ma in sul sabbione del mercato perchè erano scomunicati. E così in Curradino finìo lo lignaggio della casa di Soavia, che fue in così grande potenzia d'Imperadori e di Re, come adrieto è fatta menzione. Ma di certo si vede per isperienza, che chiunque si leva contra santa chiesa e è scomunicato, conviene, che la fine sua sia rea per l'anima e per lo corpo; onde però è sempre da temere la sentenza della scomunicazione di santa chiesa giusta o ingiusta, che assai aperti miracoli ne sono stati; chi legge l'antiche croniche, e in questa nuova cronica si può vedere per li Imperadori e signori, che sono stati per li tempi passati rubelli e persecutori di santa chiesa. Della detta sentenza data contra Curradino lo Re Carlo ne fu molto ripreso dal Papa, e da' suoi cardinali, e da chiunque fue savio, però che egli avea preso Curradino e suoi per cagione di battaglia (a), e meglio era tenerlo in prigione, che farlo morire. E chi disse, che 'l Papa lo consentì; ma non ci diamo fede, però ch'era tenuto santissimo uomo. E parve, che la innocenza di Curradino, che era di sì giovane etade, a giudicarlo a morte Dio ne dimostrasse miracolo contra dello Re Carlo, che non molti anni appresso Dio gli mandò grandi avversità, quando si credea essere in maggiore stato, siccome innanzi nelle sue istorie faremo menzione. Al giudice, che condannò Curradino, Ruberto figliuolo del conte di Fiandra genero del Re Carlo, come ebbe letta la condannagione di Curradino, li diede d'uno stocco dicendo, che a lui non era licito di sentenziare a morte sì grande e gentile signore; del quale colpo il giudice presente il Re cadde morto, e non ne fu parola, però che Ruberto era grande appo il Re, e parve al Re e a tutti baroni, ch'egli avesse fatto come valente signore. Don Arrigo di Spagna, il quale era de' prigioni del Re, però ch'era suo cugino carnale, e perchè l'abbate di monte Casino, che lo avea dato preso al Re, per non essere irregolare per patti l'aveva renduto al Re, che nol dovesse giudicare a morte, lo Re il condannò a perpetua carcere, e mandollo in

(a) Riprese e variazioni. — *Var.*

(b) Sermonava, e vegendogli subitamente suo pensiero, per lo quale parve al popolo, che contemplasse un buono pezzo — *Var.*

(a) Battaglia, e non per tradimento, e meglio era di tenerlo — *Var.*

prigione a castello santa Maria in Puglia; e molti altri baroni di Puglia e d'Abruzzi, che erano stati contro lo Re Carlo, fece morire per diversi tormenti.

CAPITOLO XXX

Come lo Re Carlo racquistò tutte le terre a lui rubellate in Puglia e in Cicilia.

Lo Re Carlo avuta la vittoria contra Curradino tutte le terre del regno di Puglia, ch'erano rubellate, s'arrenderono al Re sanza contasto alcuno; e molti caporali rubelli, che l'aveano rubellate, fece morire di mala morte. E in Cicilia mandò incontanente il conte Guido di Monforte, e messere Filippo suo fratello, e messere Guiglielmo di Belmonte, e messere Guiglielmo lo Stendardo suoi baroni con grande armata di galee e con grande compagnia di cavalieri Franceschi e Provenzali per racquistare le terre dell'isola, le quali quasi tutte s'erano rubellate al Re Carlo salvo Messina e Palermo; e eranc capitano uno messere Currado detto Caputo d'Antiochia discendente dello Imperadore Federigo, il quale con suo seguito di rubelli manteneva le terre rubellato al Re Carlo e facevagli gran guerra. Ma come i detti signori furono in Cicilia e per la vittoria avuta contra Curradino, molte terre s'arrenderono ai detti signori, e assediarono il detto Currado nel castello di santo Orbe, il quale per assedio vinsono, e 'l detto Currado presono, e fecionli cavare li occhi, e poi il feciono impiccare. E morto il detto Currado e più de' caporali rubelli suoi seguaci, tutte le terre dell'isola furono a obbedienza del Re Carlo. E ciò fatto riformò il reame di Cicilia e Puglia in buono e pacifico stato, e guiderdonò i suoi baroni, che l'aveano servito di terre e baronaggi. Lasceremò alquanto de' fatti del Re Carlo, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XXXI

Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a piè di colle di Valdelsa.

Nelli anni di Cristo 1269 del mese di giugno i Sanesi, onde era governatore messere Provinzano de' Silvani di Siena, col conte Guido Novello con le masnade de' Tedeschi e Spagnuoli, e con li usciti Ghibellini di Firenze e d'altre terre di Toscana, e con la forza dei Pisani, i quali erano in quantità di mille e quattrocento cavalieri e da otto mila pedoni, vennero a oste al castello di Colle di Valdelsa, il quale era alla guardia del comune di Firenze; e ciò fecero, perchè i Ghibellini Fiorentini il maggio dinanzi erano venuti a oste e a guastare Poggibonizi, e posonsi a campo i Sanesi alla badia a Spugnole. E venuta in Firenze la novella il venerdì sera, il sabato mattina messere Giambertaldo vicario del Re Carlo per la taglia di Toscana si partì di Firenze con sue masnade, il quale avea allora in Firenze da quattrocento cavalieri Franceschi; e sonando in Firenze la campana a martello, i Guelfi di Firenze seguendolo a piede e a cavallo giunse in Colle la cavalleria la domenica sera, e trovaronsi intorno di ottocento cavalieri o meno con poco popolo, perchè non poteano i pedoni giugnere tosto come i cavalieri. Addivenne che il lunedì mattina il dì di san Barnaba di giugno sentendo i Sanesi la venuta de' Fiorentini si levarono da campo della detta badia per recarsi in più salvo luogo. Messere Giambertaldo (1) veggendogli mutare il campo, sanza attendere più gente passò, con la cavalleria che avea, il ponte, e dicesi si fece tagliare il ponte dietro, e francamente percosse alle schiere dei nimici; e tutto che non fosse tenuta savìa impresa nè provveduta capitaneria di guerra, come ardita e franca gente ben' avventurosamente, come piacque a Dio, ruppono e sconfissono i Sanesi e loro amistadi, ch'erano quasi due cotanti cavalieri e popolo grandissimo, onde molti ne furono morti e presi; e se dalla parte de' Fiorentini fossono giunti o stati alla battaglia i loro pedoni, non ne campava veruno dei Sanesi. Il conte Guido Novello si fuggì, e messere Provinzano Silvani signore e guidatore de l'oste fu preso, e tagliatoli il capo, e per tutto il campo portato fitto suso una asta di lancia; e però s'adempiè bene la profezia e revelazione a lui fatta dal diavolo, cioè che 'l detto messere Provinzano con suoi incantamenti avea fatto strignere il demonio per sapere a che, e come capiterebbe nella detta oste; il quale mendacemente rispose e disse: *andrai, combatterai, vincerai, no, sarai preso alla battaglia, e la tua testa sarà la più alta del campo;* unde egli credendo avere la vittoria per quelle parole e credendo rimanere signore sopra tutti seguì la 'mpresa; ma non fece punto alla fallacia, ove disse: *vincerai no, morrai* ec., e però è gran follia credere a sì fatto consiglio, cioè del demonio. Questo messere Provinzano fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria, ch'ebbono a Monte Aperti, e guidava tutta la città, e tutta parte Ghibellina di Toscana faceano capo a lui; era molto presuntuoso di sua volontà. In questa battaglia si portò il detto messere Giambertaldo come valentre signore a pugnare contra i nimici, e similemente la sua gente e tutti i Guelfi di Firenze facendo grande uccisione di nimici per vendetta de' loro parenti e amici, che rimasono a Monte Aperti, che quasi nullo ne menarono a prigione, ma tutti li misero al taglio delle spade; onde la città di Siena a comparazione del suo popolo ricevette maggior danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece il comuno di Firenze a quella di Monte Aperti, o lasciaronvi tutto loro arnese. Per la qual cosa poco tempo appresso i Fiorentini rimessero in Siena i Guelfi usciti, e cacciaronne i Ghibellini, e pacifica-

(1) Da questo esempio di m. Giambertaldo si può conoscere, che può più nelle guerre la fortuna, che la savieza; perchè l'assalto fu più tosto da temerario e disperato, che da prudente capitano.

ronsi l'uno comune con l'altro rimanendo sempre amici e compagni. E in questo modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e Sanesi che tanto tempo era durata.

CAPITOLO XXXII

Come i Fiorentini presono il castello d'Ostina in Val d'Arno, ch'era rubellato per li usciti.

Nel detto anno del mese di settembre essendosi rubellato il castello d'Ostina in Val d'Arno, essendovi entrati dentro i Ghibellini usciti di Firenze co' Pazzi di Val d'Arno, i Fiorentini v'andarono a oste, e strettouvi infino allo ottobre, e per diffalta di vettuaglia non potendosi più tenere, quelli di drento una notte uscendone fuori furono quasi tutti presi e morti, e' Fiorentini ebbono il castello o disfeciorlo.

CAPITOLO XXXIII

Come i Fiorentini in servigio de' Lucchesi andarono a oste sopra i Pisani.

Partita l'oste de' Fiorentini da Ostina con messer Gianbertaldo maliscalco del Re Carlo, in servigio de' Lucchesi andarono a oste a Castiglione in Val di Serchio, e poi infino alle mura di Pisa, e presono per forza il castello d'Asciano; e i Lucchesi per ricordanza e vergogna de' Pisani presso alla città di Pisa fecero battere loro moneta e tornaronsi sani e salvi.

CAPITOLO XXXIV

D'uno diluvio d'acqua, ch'allagò la città di Firenze e rovinò il ponte alla Carraja e quello di santa Trinità.

Nel detto anno 1269 la notte di calende di ottobre fue sì grande piova d'acqua da cielo col continuo piovere due notti e uno dì, che tutti i fiumi d'Italia crebbono più diversamente, che mai crescessino; e 'l fiume d'Arno uscì de' suoi termini sì diversamente, che gran parte della città allagò, e ancora per cagiono di molto legname che'l fiume d'Arno menava, il quale ristette e attraversossi a piedi del ponte di santa Trinità per modo che l'acqua del detto fiume ringorgava sì adrieto che si spandea per la città, onde molte persone affogarono e molte case rovinarono. Alla fine fue sì forte l'empito del corso del fiume, che fece rovinare il detto ponte a santa Trinità, e ancora per lo agorgare di quello l'empito dell'acqua e del legname percosse, e fece rovinare il ponte alla Carraja; e come furono rovinati i detti ponti l'altezza dell'acqua e ringorgamento, che facea, incontanente rabbassò e cessò la piena dell'acqua che era sparta per la città.

CAPITOLO XXXV

Come certi nobili di Firenze furono presi e menati in Firenze e decollati.

Nelli anni di Cristo 1270 fatto l'accordo tra il comune di Firenze e quello di Siena, e rimessi i Guelfi in Siena, o carriatine i Ghibellini, messere Azzolino e Neracozzo e Conticino della casa delli Uberti e messer Bindo de' Grifoni da Feghine ribelli di Firenze co' loro compagni partendosi di Siena per andarsene in Casentino furono presi e menati in Firenze, e scrittone in Puglia al Re Carlo quello ch'a lui piacesse che se ne facesse; il quale per sua lettera mandò a messer Berardo d'Arriano podestà per lo Re in Firenze, che come traditori della corona fossino giudicati a morte; a' quali fue tagliata la testa il dì di san Michele di maggio. E la mattina, quando s'andavano a giudicare, Neracozzo dimandò messere Azzolino: *Dove andiamo noi?* rispose il cavaliere: *Andiamo a pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri;* e furon dicollati, salvo che Conticino il quale perchè era giovane fu mandato preso nel regno, e morì in prigione nelle torri di Capova; li altri furono decollati.

CAPITOLO XXXVI

Come i Fiorentini presero Pian di mezzo in Val d'Arno e disfecero il castello di Pogibonizi.

Nel detto anno del mese di giugno i Fiorentini andarono a assedio al castello di Pian di mezzo, ch'era de' Pazzi di Val d'Arno, rubellato per loro e per li usciti di Firenze contra il comune di Firenze il quale per assedio si rendeo a patti salve le persone, i quali se ne uscirono fuori; e i Fiorentini ebbono il castello, e feciorlo tutto abbattere e disfare; e simile il castello di Risturcioli (a) de' Pazzi che era molto forte castello. E ciò fatto ritornati i Fiorentini in Firenze cavalcarono a Pogibonizi e feciono abbattere e disfare tutto il castello, e recare a borgo giù al piano con volontà del Re Carlo; imperò che nulla rouvenenza, che promisono al Re Carlo e al comune di Firenze, non volrano attenere, e sempre ritenéano i rubelli di Firenze, e avrano lega con le terre Ghibelline di Toscana. Questo Pogibonizi (1) fue il più forte e bello castello d'Italia posto quasi in bilico di Toscana, e era con belle mura e torri, e con molte belle chiese e pievi e ricche badie, e con bellissime fontane lavorate di marmo, e abitato e accasato di gente come una buona città, ma per loro superbia, perchè si volcano essere per loro sì come castello d'imperio e contastare al comune di Fi-

(a) Castello di Ristraccioli — *Var.*

(1) Questo castello ancor oggi ritiene un poco di quella antica bellezza, e vi si vedono delle reliquie di quelle rovine.

renze, però fue abbattuto e tollogli ogni giuridizione per li Fiorentini.

CAPITOLO XXXVII

Come lo Re Luigi di Francia fece passaggio a Tunizi, e come morì.

Nelli anni di Cristo 1270 il buono Re Luigi di Francia, il quale era cristianissimo, e di santa vita, e opere non tanto quanto s'appartiene a secolare, essendo Re di sì grande reame e potenza, ma come religioso sempre adoperandosi in gran favore di santa chiesa e della cristianità, non spaventandosi delle grandi fatiche e spendio, il quale fece al passaggio d'oltremare, quando egli e' fratelli furono presi alla Monsura da' Saracini, come addietro facemmo menzione, como piacque a Dio si pose in cuore d'andare ancora sopra i Saracini nimici da' cristiani. E così grande effetto e opere mise ad esecuzione prendendo la croce, e raunando tesoro, e sommovendo tutta la baronia, e cavalieri, e buona gente di suo reame. E ciò fatto si mosse di Parigi, e andonne in Provenza, e di là con gran navilio si partì del porto d'Acqua morta con suoi tre figliuoli Filippo, Gianni, e Luigi, e col Re di Navarra suo genero, e con tutti suoi caporali, conti, duchi, e baroni del reame di Francia, e fuori del reame suoi amici. E per la sua andata il seguì poi Adoardo figliuolo del Re d'Inghilterra con molti Inghilesi, Scoti, e Fresoni, e Alamanni di più di quindici mila cavalieri, il quale stuolo e crociera fu d'innumerabile gente a cavallo e a piede, e stimandoli furono duecento mila uomini da battaglia.

E credendo prendere il migliore si diliberarono d'andare sopra il regno di Tunizi, avvisandosi se quello si prendesse per li Cristiani, era in parte molto annediata da potere poi più leggermente prendere lo regno d'Egitto, e da tagliare e al tutto impedire la forza de' Saracini del reame di Setta, *et etiam* quelli di Granata. E passò il detto stuolo sani e salvi con loro navilio, e arrivaro al porto de l'antica città di Cartagine, che è di lungi da Tunizi quindici miglia, e di quella alcuna parte n'era rifatta e afforzata per li Saracini per guardia del porto; e tosto fue da' Cristiani per forza presa. E volendo la detta oste andare alla città di Tunizi non costumati a l'aria e per disagio, come piacque a Dio, e per li peccati de' Cristiani per lo soperchio della gente e delle bestie vi si corroppe l'aria, e ebbevi grande infermeria; per la qual cosa prima vi morì Gianni figliuolo del detto Re Luigi e poi il cardinale d'Albano, che v'era per lo Papa; poi v'infermò e morì il detto Re Luigi con grande quantità di conti e suoi baroni, e infinita moltitudine di popolo vi morì. E per questa corruzione similemente la città di Tunizi ricevette grandissimo danno, e l'oste de' Cristiani fue tutta sceverata (1) e venuta al niente senza colpo de' nimici. E come il detto Re Luigi non bene avventurato fosse nelle sue imprese sopra i Saracini, per la sua anima bene avventurosamente morì; e lo Re di Navarra, che v'era presente, e 'l cardinale Toscolano per sue lettere lo scrisse, come nella sua infirmità non cessava di lodare Dio, spesso dicendo questa orazione: *Fa a noi signore Iddio le cose prosperevoli del mondo avere in odio, e niuna avversità temere.* Ancora orava per lo popolo, ch'avea seco menato, dicendo: *Sia Signore Iddio del popolo tuo santificatore e guardiano;* e l'altro che seguita alla detta orazione. E nella fine vegnendo a morte levò gli occhi al cielo e disse: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo.* E queste e altre orazioni dette morì in Gesù Cristo; e sentendo sua morte l'oste sua fue molto turbata, e' Saracini di ciò molto si rallegrarono; ma in questo dolore fu fatto Filippo suo figliuolo Re di Francia; e lo Re Carlo fratello del detto Re di Francia; il quale egli vivendo avea mandato per lui, venne di Cicilia e arrivoe a Cartagine con grande navilio e con molta gente e rinfrescamento, onde l'oste de' Cristiani prese vigore grandissimo e Saracini paura. E con tutto che l'oste de' Cristiani fosse cresciuta d'innumerabile gente, molto più cresceva quella de' Saracini, che di tutte parti eran venuti li Arabi in loro soccorso, e erano molti più che i Cristiani, nè mai ardirono d'affrontarsi co' Cristiani alla battaglia, ma con aguati e ingegni assalivano e faceano a' Cristiani molta molestia. Intra le altre era questa, che la detta contrada è molto sabbionosa e a tempo secco fa molta polvere; onde i Saracini, quando traeva vente contra l'oste de' Cristiani, una grandissimo numero di loro gente stavano in sul monte sabbionoso, e trebbiando co' piedi de' cavalli (1) faceano movere polvere al vento, onde facea ai Cristiani grandissima noia, e molestia, e grave affanno; ma piovendo un'acqua da cielo cessò la detta tempesta e pestilenza, e lo Re Carlo con li altri capitani apparecchiati grandissimi difici per mare e per terra si strinsono a combattere la città di Tunizi; e di certo si disse, s'avessero seguita loro impresa in breve tempo arebbono avuta la terra per forza, e lo Re di Tunizi con suoi Turchi e Arabi l'arebbono abbandonata.

CAPITOLO XXXVIII

Come lo Re Carlo patteggiò accordo col Re di Tunizi, e partissi con lo stuolo.

Lo Re di Tunizi co' suoi Saracini veggendosi a così mal punto, e temendo di perdere la città e 'l paese d'intorno si fecero trattare pace e accordo col Re Carlo e con li altri signori con molto larghi patti, alla qual pare il Re Carlo intese e diè compimento in questo modo. In prima che tutti i Cristiani, ch'erano prigioni in Tunisi o in tutto il reame fossono liberi, e che i monasteri e chiese e badie per li Cri-

(1) Sceverato, cioè disadato, o diminuito.

(1) Trebbiare è calpestando tritare in minutissime parti.

stiani vi si potessero edificare, e in quelle l'ufficio sacro di Gesù Cristo si potesse celebrare; e che per li Frati Minori e Predicatori e per le altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare il santo evangelio di Gesù Cristo; e qualunque Saracino volesse tornare alla fede di Cristo e battezzarsi liberamente il potesse fare; e che tutte le spese, che i detti Re e signori avessono fatte, pienamente fossono loro rendute; e oltre a ciò il Re di Tunisi fosse tributario di dare ogni anno al Re Carlo in Cicilia venti mila doble d'oro; e molti altri patti, che sarebbe lungo a dire, v'ebbe. Di questa pace alcuni dissono, che lo Re Carlo e li altri signori lo feciono per lo migliore, considerando il loro male stato e difetto della corruzione dell'aria, e mortalità de' Cristiani; che lo Re di Navarra dopo la morte del Re Luigi si partì malato de l'oste e morì in Cicilia, e morivvi lo legato del Papa cardinale, e la chiesa di Roma in questi tempi vacava di pastore, che dovea provvedere a tutto, e Filippo novello Re di Francia si voleva partire de l'oste e tornare in Francia col corpo del padre. Altri dicono, e diedono colpa al Re Carlo dicendo, che il fece per avarizia, per aver per la detta pace per innanzi sempre tributario lo Re di Tunisi in sua spezialità; che se lo regno di Tunisi si fosse conquistato era a parte con quelle di Francia, e quello d'Inghilterra, e di quello di Navarra e di quello di Cicilia, e della chiesa di Roma, e di più altri signori, ch'erano al conquisto. E potrebbe essere stata l'una cagione e l'altra; ma qual si fosse, compiuto il detto accordo si partì la detta oste di Tunisi, e arrivati con loro navilio nel porto di Trapani in Cicilia, come piacque a Dio, venne sì grande fortuna essendo il navilio nel detto porto, che senza nulla redenzione la maggiore parte perirono, e ruppe l'uno legno l'altro, e tutto l'arnese di quell'oste si perdé, ch'era di innumerabile valuta, e molta gente vi perirono; onde per molti si disse, che ciò avvenne per le peccata de' Cristiani, e perchè aveano fatto accordo co' Saracini per cupidigia di moneta, potendo vincere e conquistare Tunisi e 'l paese d'intorno.

CAPITOLO XXXIX

Come fu eletto Papa Gregorio X a Viterbo, e fuvvi morto Arrigo figliuolo del Re d'Inghilterra.

Arrivato il detto stuolo de' Cristiani in Cicilia si vi soggiornarono alquanto per guarire certi malati, e prendere alquanto di riposo e rinfrescamento, e ordinare loro navilio; e quelli Re e signori forono molto onorati dal detto Re Carlo di Cicilia; poi si partirono di Cicilia e lo Re Carlo con loro, e vennero per lo regno di Puglia e per la Calavria a Viterbo, dove la chiesa di Roma era in vacazione, e a Viterbo soggiornaro i detti Re e signori, cioè Filippo Re di Francia, Carlo Re di Cicilia, Adoardo e Arrigo fratelli e figliuoli del Re d'Inghilterra, per fare, che i cardinali, ch'erano in discordia, eleggessero buono pastore, e per riformare l'apostolica sedia. E non potendo avere concordia di nullo di loro, ch'erano presenti, elessono Papa Gregorio X di Piacenza, il quale era legato cardinale in Soria alla Terra santa, e lui eletto tornato d'oltremare fu consecrato Papa li anni di Cristo 1270; e essendo i detti signori in Viterbo avvenne una laida e abbominevole cosa sotto la guardia del Re Carlo; che essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del Re Riccardo d'Inghilterra in una chiesa (1) alla messa, e celebrandosi in quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il qual era per lo Re Carlo vicario in Toscana, non guardando a reverenza di Dio nè del Re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo figliuolo del Re d'Inghilterra, per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre morto a sua colpa per lo Re d'Inghilterra; onde la corte si turbò forte dando di ciò grande riprensione allo Re Carlo, che ciò non dovea sofferire, se l'avesse saputo; e se nol sapeva, non lo dovea lasciare passare impunito. Ma i detto conte Guido provveduto di gente d'arme a piede e cavallo per sua compagnia non solamente li bastò d'avere fatto quello omicidio, ma perchè uno cavaliere il domandò, ch'avesse fatto, rispose: *J'ai fait ma vengeance;* e'l cavaliere disse: *Comment? votre pere fut trainè;* incontanente ritornò nella chiesa, e prese Arrigo detto così morto per li capelli, e tranollo infino fuori della chiesa villanamente; e fatto il detto sacrilegio e omicidio si partì di Viterbo e andonne sano e salvo in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo Adoardo suo fratello molto cruccioso, sdegnato contro allo Re Carlo, si partì di Viterbo con sua gente, e vennesene per Toscana, e soggiornò in Firenze, e fece cavalieri più cittadini di Firenze donando loro cavalli e arredi di cavalieri molto nobilmente, e poi se n'andò in Inghilterra, e 'l cuore del detto suo fratello Arrigo messo in una coppa d'oro fece porre sopra una colonna in capo del ponte di Londra sopra 'l fiume di Tamisi per memoria a l'Inghilesi del detto oltraggio ricevuto. Per la qual cosa Adoardo poi che fu Re mai non fu amico del Re Carlo, nè sua gente. E del detto conte Guido e del suo misfatto fa menzione Dante nello Inferno capitolo duodecimo, ove tratta de' tiranni, dicendo:

Elli è colui, che fesse in grembo a Dio
Lo cor, ch'in su Tamigi ancor si cola ec.

Per simile modo si partì Filippo Re di Francia con sua gente, e soggiornò più giorni in Firenze. Giunto lui in Francia e seppellito il corpo del buono Re Luigi suo padre a grande

(1) La chiesa, dove fu fatto questo omicidio, si chiama san Silvestro, secondo che dicon tutti gli espositori di Dante commentando il XII cap. dell'inferno.

onore si fece coronare a Re con grande solennitade (1).

CAPITOLO XL

Come i Tartari cacciarono di Turchia i Saracini.

Nel detto anno 1270 Banduchdar Soldano de' Saracini dopo la presura, ch'avea fatta della città d'Antiochia e grande parte del reame di Erminia, passò con suo esercito in Turchia, la quale si tenea per li Tartari, e per forza e tradimento l'acquistò, a de'Tartari, che l'abitavano, ne cacciò; per la qual cosa lo Re d'Erminia andò per soccorso alla gran città del Corigi a Abaga Cane figliuolo d'Alcon signore de'Tartari, onde adrieto facemmo menzione; e fornita sua ambasciata, il detto Abaga Cane, il quale era molto amico de' Cristiani e nimico de' Saracini, il ricevette a grande onore, e lo anno appresso con grande esercito di Tartari andò col detto Re d'Erminia in Turchia. Il Soldano sentendo la venuta de'Tartari si partì, e abbandonò la Turchia (*a*) e Erminia; e volle il detto Abaga Cane dare a' Cristiani e al Re d'Erminia la Turchia. Lo Re d' Erminia non sentendosi sufficiente e poderoso, e la chiesa e signori di Ponente (*b*) l'aiutavano male, riprese il suo reame d'Erminia, e lasciò a' Tartari la Turchia, la quale non molto tempo appresso per difetto de'Cristiani e specialmente de' Greci, che vi sono vicini, i Saracini la ripresono.

CAPITOLO XLI

Come lo Re Enzo morì nella prigione de' Bolognesi.

L'anno appresso 1271 del mese di marzo lo Re Enzo, figliuolo che fu dello Imperadore Federigo, morì nella prigione de' Bolognesi, nella quale era stato lungo tempo, e fu seppellito da' Bolognesi onorevolmente alla chiesa di san Domenico de' frati Predicatori di Bologna, e in lui finìo la progenie dello Imperadore Federigo. Ben si disse, che ancora n' era uno figliuolo del Re Manfredi, il quale stette lungamente nella prigione del Re Carlo nel castello dell' Uovo in Napoli, e in quello per la vecchiezza e disagio acciecato della vista miseramente finì sua vita.

(1) Da questo luogo del Villani si può veder l'errore di alcuni espositori di Dante, i quali dicono, che questo Guido fu da monte Feltro, a che l'uccise fu Riccardo Re d'Inghilterra, avvegnachè Guido, secondo il Villani, fosse da Monforte (il che più è credibile), e che quello, che fu morto, fu Arrigo figliuolo di Riccardo. Il Landino legge secondo il Villani, il Vellutello dice, che questo Guido fu da monte Feltro, e il Landino mette la causa della morte di Simone padre di Guido commentando il XII cap. dell'Inferno di Dante.

(a) Turchia per la qual cosa i Tartari ebbono la signoria di Turchia, e d' Erminia, e volle — *Var.*

(b) Ponente per le loro guerre l'ajutavano male, — *Var.*

CAPITOLO XLII

Come Papa Gregorio venne in Firenze e ordinò pace tra' Guelfi e Ghibellini, e con lui lo Re Carlo.

Nelli anni di Cristo 1272 Gregorio X di Piacenza tornato lui dalla legazione d'oltremare fu consecrato Papa, e per lo grande affetto e volontà, ch'avea del soccorso della Terra santa, e che generale passaggio si facesse oltremare, incontanente che fu fatto Papa ordinò concilio generale a Lione sopra Rodano in Borgogna, e fece, che per suo mandato li elettori dello 'mperio d'Alamagna elessono a Re dei Romani Ridolfo conte di Frimburgo, il quale era valente uomo, tutto fosse di picciola nazione e potenza; ma per la molta sua prodezza conquistò Soavia, e d'Osterich, che vacava per lo dogio d'Osterich che fu morto con Curradino dal Re Carlo, ne fece dogio Alberto suo figliuolo. Il sopraddetto Papa l'anno appresso sua consecrazione si partì con la corte di Roma per andare a Lione sopra Rodano a concilio per lui ordinato, e entrò in Firenze con suoi cardinali, e col Re Carlo, e con lo Imperadore Baldovino di Costantinopoli, il quale fu del lignaggio della casa prima di Fiandra. Questo Baldovino fu figliuolo d'Arrigo fratello del primo Baldovino, che conquistò Costantinopoli co' Viniziani; e con costoro vennero più altri signori e baroni addì diciotto di giugno 1273, e dai Fiorentini furono ricevuti con gran triunfo e onore (1). E piacendo al Papa la stanza di Firenze per l'agio dell'acqua e per la nobilissima e sana aria, e che la corte avrebbe molto agio di ciò, che bisognasse, ordinò di soggiornare in Firenze tutta quella state; e trovando lui, che sì nobile città e buona, come era Firenze, era guasta per cagione delle parti, ch' erano fuori i Ghibellini, sì volle che tornassero in Firenze, e facessono pace co' Guelfi, e così fu fatto, che addì undici di luglio del detto anno il detto Papa co' suoi cardinali, col Re Carlo, e lo Imperadore Baldovino, e con tutta la baronia, e gente della corte, congregato il popolo di Firenze (*a*) nel greto d'Arno a piè del ponte Rubaconte, e fatti in quel luogo grandi pergami di legname, ove stavano i detti signori, in presenza di tutto 'l popolo diede sentenza, e sotto pena di scomunicazione chi la rompesse, sopra la differenza, ch'era tra la parte Guelfa e Ghibellina, facendo baciare in bocca i sindachi di ciascuna parte, e fare pace, e dare mallevadori, e stadichi, e tutte le castella, che i Ghibellini teneano, rendere in mano del Re Carlo, e li stadichi de' Ghibellini andarono in Maremma alla guardia del conte Rosso. La qual pace poco durò, siccome innanzi faremo menzione. E quel dì fondò il papa la chiesa di san Gregorio in

(1) Chi vuol vedere questa istoria più diffusamente legga Lionardo Aretino, che ne tratta appieno.

(a) Firenze nel Ghiereto d'Arno — *Var.*

rapo del ponte Rubaconte, e per suo nome così la intitolò, la quale feciono fare quelli della casa de'Mozzi, i quali erano mercatanti della chiesa del Papa, e in picciol tempo venuti in grande stato e ricchezza, e ne'loro palagi in capo del detto ponte di là da Arno abitò il detto Papa, mentre che soggiornò in Firenze; e lo Re Carlo abitò al giardino de' Frescobaldi, e lo 'mperadore Baldovino al vescovado. Ma il quarto di appresso il detto Papa si partì di Firenze, e andonne a soggiornare in Mugello col cardinale Attaviano delli Ubaldini, da'quali Ubaldini fu ricevuto e fattoli molto onore. Alla fine della state si partì il Papa, e suoi cardinali, e lo Re Carlo, e lo Imperadore Baldovino, e andarono con tutta la corte a Lione sopra Rodano oltremonti in Borgogna; e la cagione perchè il Papa si partì così tosto di Firenze si fu, ch'avendo fatti venire in Firenze i sindachi di parte Ghibellina, e fattili per pace baciare in bocca a' Guelfi, come dicemmo di sopra, e rimasi in Firenze per dare compimento a' trattati della pace e tornando (a) ad albergo in casa Tedaldini in orto san Michele, o vero o non vero che fosse, a loro fu detto che 'l maliscalco del Re Carlo a petizione de' grandi Guelfi di Firenze gli farebbe tagliar a pezzi, se non si partissono di Firenze. Alla qual cosa diamo fede per la mala iniquità delle parti; onde incontanente si partirono di Firenze, e andaronsene, e fu rotta la detta pace; onde il Papa si turbò molto, e partissi di Firenze lasciando la città interdetta, e andonne, come detto avemo, in Mugello; e per questa cagione rimase con lo Re Carlo in grande sdegno.

CAPITOLO XLIII

Come Papa Gregorio fece concilio a Lione sopra Rodano.

Nelli anni di Cristo 1274 Papa Gregorio celebrò concilio a Lione sopra Rodano del mese di maggio infino addì quattro di agosto, nel quale concilio Paleologo signore de' Greci e 'l patriarca di Costantinopoli si riconciliarono con la chiesa di Roma promettendo di correggersi di certi errori (b), che i detti Greci hanno tenuti, e per seguire innanzi la nostra fede e ordini di s. chiesa Romana, tutto che poi non l'attesero, come promisono. E tutto questo riconciliamento de' Greci fece il Papa per acconcio del passaggio d'oltremare, ordinato per lui al detto concilio, onde egli avea grande affezione e studio. Ma per lo riconciliamento col Paleologo e Greci lo Re Carlo fu molto cruccioso, e fuvvi molto contrario per amore dello Imperadore Baldovino suo genero, al quale di ragione di conquisto succedea il detto imperio.

(a) Tornando ad albergo in casa i Tedalducci in orto Sammichele, o vero o non vero che fosse, a lora fu detto. — *Var.*

(b) Errori, che i Greci avamo tenuti, a seguire per innanzi secondo la nostra fede e ordini di santa chiesa Romana, tutto che poi non l'attennono. — *Var.*

E lo Re Carlo avea già impreso a aiutarlo conquistare, onde crebbe lo sdegno tra lui e 'l Papa cominciato infino in Firenze, come facemmo menzione. Per lo quale riconciliamento de' Greci il detto Papa confermò il Paleologo Imperadore de l'imperio predetto di Costantinopoli, e fermò Ridolfo conte di Forimborgo (a) eletto Re de' Romani signore di gran valore tutto che fosse di basso lignaggio, e ch'egli era degno dello imperio di Roma, e acciocch'egli venisse per la corona a Roma e fosse capitano e conducitore del passaggio d' oltremare, e fosse più sollicito di venire, il Papa li promise e dispose de' danari della chiesa appo le compagnie di Firenze e di Pistoja, i quali erano mercatanti del Papa e della chiesa, in tutto dugento mila fiorini d'oro nella città di Milano; e 'l detto Ridolfo promise sotto pena di scomunicazione d'essere in Milano infra certo tempo, la quale promissione per sue imprese e guerre d'Alemagna non attenne, e non passò i monti, e mai non ebbe la benedizione imperiale, nè la corona dello imperio, ma rimase così scomunicato; e per avere poi sua pace col Papa e con la chiesa e essere ricommunicato, si privilegiò la contea di Romagna, come potea di ragione, alla chiesa di Roma, e da indi innanzi la possedette la chiesa per sua. E nel detto concilio il detto Papa ordinò il passaggio generale d'oltremare al ricovero della Terra santa, e che le decime si ricogliessero per tutta la Cristianità di sei anni in sussidio del detto passaggio, e diede croce, e ordinò, che si desse per tutta Cristianitade per lo detto passaggio, perdonando colpa e pena chi la prendesse, e andasse, o mandasse; e vietò l' usura, e scomunicò chi la facesse più (b) e vietò tutti li ordini de' frati Mendicanti salvo l'ordine de' frati Minori e Predicatori; e confermò i Romitani; e i Carmelliti si riservò sospesi. E molte constituzioni e decreti utili per la chiesa vi si fecero; e vietò i soperchi ornamenti delle donne per tutta Cristianitade.

CAPITOLO XLIV

Come parte Ghibellina fu cacciata di Bologna.

Nel detto anno 1274 addì due del mese di giugno la parte Ghibellina di Bologna detti Lambertacci, per uno casato, che n'era capo, così chiamati, furono cacciati di Bologna; e ciò fu per cagione e sospetto, che la parte Ghibellina era molto cresciuta in Romagna, e poco innanzi cacciata parte Guelfa di Faenza; alla quale cacciata de' Ghibellini di Bologna i Fiorentini vi mandarono in servigio de'Guelfi gente d'arme a piede e a cavallo; ma il popolo di Bologna non li lasciò entrare dentro alla città, ma si fecero loro incontro in sul Reno; e fuvvi morto il cavaliere del podestà di Firenze capitano della detta gente, dicendo i Bolognesi, che non voleano, che i Fiorentini guastassero

(a) Forimborgo. — *Var.*

(b) Piuvica. — *Var.*

la loro città, come aveano fatto la città del Fiore. La quale sopraddetta parte Ghibellina si ridusse in Faenza; per la qual cosa i Bolognesi il settembre vegnente andarono a oste alla città di Faenza e guastaronla intorno intorno, onde i Ghibellini di Romagna fecero loro capitano di guerra Guido conte di Montefeltro, savio e sottile d'ingegno di guerra più che nullo, che fosse al suo tempo.

CAPITOLO XLV

Come il giudice di Gallura con certi Guelfi fu cacciato di Pisa.

Nel detto anno 1274 Giovanni giudice (a) di Gallura, grande e possente cittadino di Pisa, con suo seguito d'alquanti Guelfi di Pisa, per oltraggio di sua signoria, e perchè 'l popolo di Pisa si tenea a parte d'imperio, fu cacciato di Pisa. Per la qual cosa il detto giudice s'allegò co' Fiorentini, e Lucchesi, e con li altri Guelfi della taglia di Toscana; e con loro insieme del mese d'ottobre andarono a oste sopra il castello di Montetopoli, il quale ebbono a patti uscendosene i forestieri sani e salvi, e 'l castello rimase al detto giudice di Gallura, il quale poco tempo visse, perchè 'l maggio seguente li anni di Cristo 1275 morì nel castello di san Miniato.

CAPITOLO XLVI

Come il conte Ugolino con tutto 'l rimanente fu cacciato.

Nelli anni di Cristo 1275 il conte Ugolino della casa do' Gherardeschi di Pisa col rimanente de' possenti Guelfi di Pisa fu cacciato di Pisa del mese di maggio: per la qual cosa s'allegò co' Fiorentini, o Lucchesi, e con li altri Guelfi della taglia, o andarono a oste sopra la città di Pisa del mese di luglio prossimo vegnente, e guastarono Vicopisano, e ebbono più castella de' Pisani; e la detta oste fu fatta contro al comandamento del Papa, onde fece contro a loro scomunicazione e interdetto.

CAPITOLO XLVII

Come i Bolognesi furono sconfitti al ponte a san Procolo dal conte Guido da Montefeltro e da' Ghibellini di Romagna.

Nelli anni di Cristo 1275 del mese di giugno i Bolognesi per comune andarono a oste in Romagna sopra la città di Forlì e a quella di Faenza, perchè ritenenno i loro usciti Ghibellini; e de' Ghibellini era capitano il conte Guido da Montefeltro, il quale col podere de' Ghibellini di Romagna e delli usciti di Bologna e con li usciti Ghibellini di Firenze, ond'era capitano messer Guiglielmo de' Pazzi di Valdarno, si fece loro incontro al ponte san Procolo abboccandosi a battaglia, nel quale abboccamento la cavalleria di Bologna non resse, ma quasi sanza darvi colpo si misono in fuga, chi dice per loro viltà, e chi dice perchè 'l popolo di Bologna trattava male i suoi nobili, e i detti nobili furono contenti di lasciare il popolo al detto pericolo; e 'l conte da Panago, ch'ora co'nobili di Bologna, disse per rimproccio contro al popolo: *Leggi li statuti l'opolo Marcio.* Il quale popolo a piè abbandonato dalla loro cavalleria si tennero ammassati gran pezzo in sul campo difendendosi francamente. Alla fine il conte da Montefeltro fece venire le balestra grosse, le quali il conte Guido Novello, ch'era allora podestà di Faenza, avea tràtte della camera del comune di Firenze quando egli ne fu signore, e con quelle balestra saettando alle schiere del nemici le diparti, e ruppe, o sconfisse, onde molti cittadini di Bologna furono morti e presi, perchè erano soli a piè rimasi.

CAPITOLO XLVIII

Come i Pisani furono sconfitti da' Lucchesi ad Asciano.

Nel detto anno addì due di settembre i Lucchesi col conte Ugolino e altri usciti Guelfi di Pisa, e con soldati Fiorentini, e 'l vicario del Re Carlo in Toscana, andarono a oste sopra la città di Pisa contra 'l comandamento del Papa, e sconfissono i Pisani al castello d'Asciano presso a Pisa a tre miglia, onde molti Pisani vi furono presi e morti, e 'l detto castello rimase ai Lucchesi.

CAPITOLO XLIX

Della morte di Papa Gregorio, e di tre altri Papi.

Nelli anni di Cristo 1275 addì diciotto di settembre Papa Gregorio X tornando dal concilio di Lione sopra Rodano arrivò nel contado di Firenze, o per cagione che la città di Firenze era interdetta e' cittadini scomunicati, perchè osservata non aveano la sentenza del detto Papa, ch'avea fatta e data tra' Guelfi e Ghibellini, come dicemmo addietro, non volle entrare in Firenze, ma per iogegno fu guidato di fuori dalle mura vecchie; e chi dice, che non potè schifare, che non intrasse in Firenze per cagione che 'l fiumo d'Arno, ch'era grosso per piova venuto in que' dì, che non si poteva guadare, onde di necessità convenne passasse su per lo ponte Rubaconte, sì che o non avveggendosene, o non potendo fare altro, passò per Firenze; e mentre che passò per lo ponte o per san Niccolò ricomunicò la città, e andò segnando la gente, e come fu fuori della terra, lasciò lo interdetto, e scomunicolla da capo, dicendo con adirato animo il verso del saltero, che dice: *In camo et fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te;* onde i Guelfi, che reggevano Firenze, ebbono

(a) Giudice del giudicato di Gallura. — *Var.*

gran sospetto e paura. E partito il detto Papa di Firenze andoe ad albergo alla badia a Ripoli, e di là sanza soggiorno se n'andoe ad Arezzo; e giunto lui in Arezzo cadde malato, e come piacque a Dio, passò di questa vita addì dieci del seguente mese di gennajo, e in Arezzo fu seppellito a grande onore; della cui morte i Fiorentini Guelfi furono molto allegri (1) per la mala volontà, ch'avea contro loro. Morto il detto Papa incontanente i cardinali furono rinchiusi, e addì venti del detto mese di gennajo chiamarono Papa Innocenzo V nato di Borgogna, il quale era stato frate Predicatore e allora era cardinale; e vivette Papa infino al giugno vegnente, sì che poco fece, e morì alla città di Viterbo, e in quella fu onorevolmente seppellito. E appresso lui addì dodici di luglio fu chiamato Papa messere Ottobuono cardinale dal Fiesco della città di Genova, il quale non vivette, che trentanove dì; e fu chiamato Papa Adriano V dopo la sua elezione; e lui morto fu seppellito in Roma. E appresso lui del presente mese di settembre fu eletto Papa maestro Piero Spagnuolo cardinale, il quale fu chiamato Papa Giovanni XXI, e non vivette Papa più che otto mesi; che dormendo in sua camera in Viterbo li caddè addosso (a) uno volto della detta camera, e morì, e fu seppellito addì cinque di maggio li anni di Cristo 1277 in Viterbo; e vacò la chiesa sei mesi. E nel presente anno fu grandissimo caro (b) di tutte vittuaglia, e valse lo stajo del grano soldi quindici di soldi trenta il fiorino d'oro. E nota una grande e vera visione, che avvenne della morte del detto Papa a uno nostro Fiorentino mercatante della compagnia degli speziali, ch'avea nome Berto Forzetti, della quale è bene a farne menzione. Il detto mercatante avea in sè uno vizio naturale di diversa fantasia, che sovente fra 'l sonno si levava in sul letto a sedere e parlava diverse maraviglie. E più ancora, che essendo domandato da coloro, che fossono con lui non dormenti, di quello, che parlava, rispondea a proposito, e tuttavia dormia. Onde avvenne, che la notte che morìo il detto Papa, essendo il detto Berto in nave in alto mare, e andava in Acri, dormendo si levò e gridò *oimè oimè*. I compagni si destarono, e domandarono che avesse. Rispose: *Io veggio uno grandissimo uomo nero con una grande mazza in mano, e vuole abbattere una colonna, che sostiene una volta*. E poco stante rigridò e disse: *egli l'ha abbattuta, e è morto*. E fu domandato chi? risposе: *il Papa*. I compagni udendo ciò misono in iscritta le dette parole e la notte che fu; e giunti loro in Acri poco appresso vi vennero le novelle della morte del detto Papa, che appunto quella medesima notte avvenne. E io scrittore ebbi di ciò vera testimonianza da quelli mercatanti, ch'erano presenti col detto Berto in nave, e che udirono le dette parole, i quali erano uomini di grande autoritade degni di fede, e la fama di ciò fu per tutta la nostra città. Poi fu eletto Papa Niccola III di casa li Orsini di Roma, ch'avea nome messer Gianni Guatani cardinale, il quale vivette Papa due anni e nove mesi e mezzo. Avendo detto di sopra de' detti Papi, perchè in sedici mesi morirono quattro Papi, lasceremo di loro, e diremo delle cose, che furono a' loro tempi in Firenze e in altre parti.

CAPITOLO L

Come i Fiorentini e Lucchesi col conte Ugolino sconfissono i Pisani.

Nelli anni di Cristo 1276 del mese di giugno i Fiorentini co' Lucchesi a sommossa del conte Ugolino e delli altri usciti Guelfi di Pisa col maliscalco del Re Carlo in quantità di mille e cinquecento cavalieri e popolo assai andarono a oste sopra 'l ponte Adera, e i Pisani per tema de' Fiorentini aveano fatto uno fosso di nuovo poco di là dal ponte Adera presso a Pisa a otto miglia; il quale era lungo più di dieci miglia, e metteva in Arno, e chiamossi il fosso Arnonico; e a quello aveano fatti più ponti afforzati di steccati e di bertesche (a) di legnami, e dentro a quel fosso stavano i Pisani con loro oste alla difensione. E giuntavi l'oste detta de' Fiorentini combattendo il detto fosso, alcuna parte di loro gente a piede e poi a cavallo di lungi a l'oste valicarono per pugna il detto fosso lungo l'Arno. I Pisani come sentirono i loro nimici avere valicato il fosso incontanente si misono in fuga in isconfitta, onde l'oste de' Fiorentini tutta valicò cacciando i nimici infino a Pisa; e furonne molti morti e in grande quantità presi; per la quale sconfitta i Pisani fecero le comandamenta de' Fiorentini pacificandosi, e rimisono in Pisa il detto conte Ugolino con tutti loro usciti Guelfi.

CAPITOLO LI

Come furono sconfitti i signori della Torre di Milano.

Nelli anni di Cristo 1276 addì venti di gennajo furono sconfitti i signori della Torre di Milano a Curte nuova dal marchese di Monferrato e da' nobili cittadini, e varvassori, e altri seguaci e usciti di Milano, e furonvi morti due di quelli della Torre in quella battaglia, e presine sei, e eglino e tutta loro parte, i quali teneano a parte Guelfa, furono cacciati di Milano, e tornovvi l'arcivescovo (1), ch'era de' Visconti,

(1) Leonardo Aretino dice, che la nuova della morte di questo Papa fu portata a Firenze di notte, e non si seppe mai chi la portasse.

(a) Caddeli addosso la volta della sua camera, e morì, e fu seppellito addì quindici di maggio. — *Var.*

(b) Caro di vettuaglia, e lo stajo del grano valea soldi quindici di soldi trenta per fiorino, dell'oro. — *Var.*

(a) Bertesche, e di là da quello i Pisani istavano con loro. — *Var.*

(1) Chi vuol vedere più distesamente questa istoria, e quanta fatica durasse l'arcivescovo a tornare in Milano, e quante rotte egli avesse da Torriani, e quanti pericoli di fortuna ei passasse, legga il Giovio nelle 12 vite de' Visconti.

e suoi consorti, o li altri nobili, e altri usciti; e fu fatto capitano del popolo di Milano messer Mafio Visconti fratello dello arcivescovo in questo modo; che tornati i nobili in Milano furono eletti quattro capitani i capi delle maggiori case di Milano, ciò è messer Mafio Visconti, messer Otto da Mandella figliuolo di messere Rubaconte, e uno di quelli da Postierla, e uno di quelli da Castiglione; o ciascuno di loro dovea essere per uno anno; ma il primo fu messere Mafio per riverenza dello arcivescovo, che era suo fratello; poi infra l'anno l'arcivescovo aoperò, che messere Otto fu fatto capitano di Piagenza, e l'altro da Postierla fu capitano di Pavia, o quello di Castigliono capitano di Lodi; e così in capo del termine rimaso capitano e signore il detto messer Mafio per la forza e senno dell'arcivescovo; è poi durò molto tempo in signoria tenendo di fuori quelli della Torre. E nota, che quelli della Torre erano la maggiore e più possente casa d'avere e di persone, che fusse in Italia in cittade alcuna, e di loro era il patriarca Ramondo d'Aquilea, il quale regnò ventisei anni patriarca, e con la sua forza e per loro medesimi tottenno in campo mille e cinquecento cavalieri senza il podere del comune di Milano, ond'erano al tutto signori o spezialmente del popolo. E cacciati n'aveano i nobili cattani e varvassori (1), e in quella signoria regnarono buono tempo, onde prima fu capitano del popolo di Milano messere Alamanno della Torre, figliuolo che fu di messere Martino e fratello del patriarca, e fu buono uomo, e giusto, e amato da tutti; poi fu capitano messer Nappo ovvero messer Napoleo suo fratello, e cominciò a tiranneggiare; poi fu capitano messer Francesco loro fratello, il quale fu pessimo in tutte le cose, e per lo suo soperchio e oltraggio alla sua signoria furono sconfitti e perderono loro stato, come detto avemo di sopra.

CAPITOLO LII

Come lo Re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori Italiani del suo reame.

Nelli anni di Cristo 1277 addì ventiquattro d'aprile in uno giorno lo Re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori Italiani di suo reame e eziandio i mercatanti, sotto colore che i usura non si usasso in suo paese, accomiatandoli del reame per lo divieto, ch'avea fatto Papa Gregorio al concilio a Lione; ma ciò mostra, che facesse più per cupidigia di moneta, che per altra onestade, però che li fece finire per sessanta mila libbre di parigini di soldi dieci il fiorino dell'oro, e poi la maggior parte si rimasero nel paese prestando, come prima erano usati.

(1) Cattani e varvassori cioè uomini nobili e di riputazione, e oggi per corrotto vocabolo diremo barbassori.

CAPITOLO LIII

Come fu eletto Papa Nicola III delli Orsini di Roma, e delle sue condizioni.

Nel detto anno, come alcuna cosa ricordammo adrieto, fu fatto Papa messer Gianni Guatani, cardinale di casa li Orsini di Roma, il quale mentre che fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e diceasi, che era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato Papa Nicola III fu magnanimo, o per lo caldo de'suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; e fu il primo Papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per li suoi parenti; per la qual cosa li aggrandì molto di possessioni, e di castella, e di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo (a). Questo Papa fece sette cardinali Romani in poco tempo, ch'egli vivette, intra li altri a'prieghi di messer Gianni capo della casa della Colonna suo cugino fece cardinale messer Jacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi (b) non dessino ajuto alli Annibaldeschi loro nemici, ma fossero in loro ajuto; e fu tenuto gran cosa, però che la chiesa avea privati tutti i Colonnesi, e chi di loro progenie fusse, d'ogni beneficio ecclesiastico infino al tempo di Papa Alessandro III, perchè aveano tenuto con lo Imperadore Federigo I contro alla chiesa. Appresso il detto Papa fece fare i nobili e grandi palazzi papali di san Piero, e ancora imprese tenza col Re Carlo, imperò che eletto Papa fece richiedere lo Re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nepote per moglie a uno nepote del Re Carlo; il quale parentado lo Re non volle assentire dicendo: *Perch'egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non era retaggio;* per la qual cosa il Papa contra lui sdegnò, e poi non fu suo amico, ma in tutte le cose in secreto li fu contrario, e del paese. Li fece cifiutare il senato di Roma (c) e il vicariato della chiesa vacante d'imperio; o fugli molto incontro in tutte sue imprese, e per moneta, che si disse, ch'ebbe dal Paleologo, acconsentì è diede ajuto e favore al trattato a rubellazione, che fu fatta al Re Carlo dell'isola di Cicilia, come innanzi faremo menzione; e tolse alla chiesa castello santo Agnolo e diello a messer Orso suo nepote. Ancora il detto Papa fece privilegiare per la chiesa la contea di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo Re de'Romani per cagione, ch'egli era caduto in ammenda alla chiesa della promessa, ch'avea fatta a Papa Gregorio al concilio a Lione quando il confermò, ciò è di passaro in Italia per fornire il passaggio d'oltremare, come dicemmo addietro; la qual cosa non aveva fatta per sue altre novità, o guerre, e imprese di

(a) Tempo ch'egli vivette. Questo Papa fece sette cardinali Romani i più suoi parenti, intra gli altri ec. — *Var.*

(b) Non si apprendessono alla ajuto degli Annibaldeschi! — *Var.*

(c) Senato di Roma e il vicariato dello'mperio, il quale avea dalla chiesa vacante imperio — *Var.*

Alamagna. Nè questa dazione (a) di privilegiare alla chiesa la contea di Romagna e la città di Bologna nè potea nè dovea fare di ragione; intra le altre ragioni perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale. *Ma quello, che i cherici prendono, tardi sanno rendere.* Incontanente che 'l detto Papa ebbe privilegio di Romagna si ne fece conte per la chiesa messer Bertoldo delli Orsini di Roma suo nipote, e con forza di cavalieri e gente d'arme il mandò in Romagna, e con lui per legato messer frate Latino di Roma cardinale Ostiense suo nipote, figliuolo della suora, nato de' Brancaleoni, onde era il cancelliere di Roma per retaggio; e ciò fece per trarre la signoria di mano al conte Guido da Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea e signoreggiava; e così fu fatto per modo, che in poco tempo quasi tutta Romagna fu alla signoria della chiesa, ma non senza grande spendio della chiesa, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LIV

Come Ridolfo d'Alamagna eletto Imperadore sconfisse e vinse lo Re di Boemia, e fece pace col figliuolo.

Nelli anni di Cristo 1277 essendo gran guerra tra 'l Re Ridolfo d'Alamagna e lo Re di Boemia per cagione che non volea ubbidire nè farli omaggio, per la qual cosa lo Re Ridolfo detto Imperadore con grandissima oste andò sopra il detto Re di Boemia, il quale li si fece incontro con grandissima cavalleria, e dopo la dura e aspra battaglia, che fu tra così aspra gente d'arme, come piacque a Dio, il detto Re di Boemia nella detta battaglia (b) fu sconfitto e morto, e quasi tutto il reame di Boemia fu alla signoria del Re Ridolfo. E ciò fatto col figliuolo del detto Re di Boemia fece pace, facendolsi prima venire a misericordia; e stando il detto Re Ridolfo in sedia in uno grandissimo fango, quello di Boemia li stava dinanzi ginocchioni presente tutti i suoi baroni; ma poi lui riconciliato lo Re Ridolfo li diede la figliuola per moglie, e rendegli il reame, e ciò fu addì ventisei d'agosto del detto anno. Questo Ridolfo fu di grande affare, magnanimo e prode in arme, e bene avventuroso in battaglia, molto ridottato (1) dalli Alamanni e dagl' Italiani; e se avesse voluto passare in Italia senza contasto n'era signore. E mandocci suoi ambasciadori l'arcivescovo di Trevi, e fu in Firenze nelli anni di Cristo 1280 significando sua venuta, onde i Fiorentini non sapeano che si fare; e se ei fosse passato di certo l'avrebbono ubbidito; e lo Re Carlo, ch'era così possente signore, il temette forte; e per essere bene con lui a Carlo Martello, figliuolo del figliuolo, la figliuola del detto Re Ridolfo diede per moglie.

(a) Dasione, e privilegiazione alla chiesa del contado di Romagna, e della città — *Var.*

(b) Battaglia fu morto, e la sua gente sconfitta, nella quale innumerabile cavalleria furono morti e presi, e quasi — *Var.*

(1) Ridottato, cioè amato, e riverito, e stimato.

CAPITOLO LV

Come il cardinale Latino legato del Papa pacificò i Guelfi in Firenze con li usciti Ghibellini, e miseli in Firenze, e pacificò la terra.

In questi tempi i grandi Guelfi di Firenze riposati delle guerre di fuori con vittorie e onori, e ingrassati sopra i beni delli usciti Ghibellini e per altri loro procacci, per superbia e invidia cominciarono a riottare insieme tra loro, onde nacquero in Firenze più brighe e nimistadi tra' cittadini mortali e di fedite. Intra le altre la maggiore era la briga tra la casa delli Adimari dall' una parte, ch'erano molto grandi e possenti, e dall' altra parte era la casa de' Donati; e da' Tosinghi e de' Pazzi erano in lega contra li Adimari per modo che quasi tutta la città n'era partita, e chi tenea coll' una parte e chi coll' altra; onde la città e parte Guelfa n'era in grande pericolo. Per la qual cosa il comune di Firenze e capitani di parte Guelfa mandarono solenni ambasciadori a corte a Papa Nicola, che mettesse suo ajuto e consiglio a pacificare i Guelfi di Firenze insieme; se non, parte Guelfa si dividea e cacciava l'uno l'altro. E per simile modo li usciti Ghibellini di Firenze mandarono loro ambasciadori al detto Papa a pregarlo e richiederlo, ch' egli mettesse ad esecuzione la sentenza della pace data per Papa Gregorio X tra loro e Guelfi di Firenze. Per le sopraddette cagioni il detto Papa provvide e confermò la detta sentenza, e ordinò paciaro e legato (a) fra Latino cardinale, ch'era in Romagna per la chiesa, uomo di grande autoritade e scienza, e grande appo il Papa, il quale per mandato del Papa si partì di Romagna, e andonne in Firenze, e giunsevi con trecento cavalieri della chiesa addì otto del mese d'ottobre li anni di Cristo 1278 (b), e da' Fiorentini e del chericato fue ricevuto a grande onore e processione, e andogli incontra il Carroccio e molti armeggiatori (1); e poi il detto legato il dì di santo Luca del detto anno e mese fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di santa Maria Novella in Firenze de' frati Predicatori, onde egli era frate; e in quello luogo trattò e ordinò generalmente pace tra tutti i cittadini Guelfi co' Guelfi, e poi dai Guelfi a' Ghibellini. E la prima fu tra li Uberti e Bondelmonti, salvo che i figliuoli di messer Rinieri Zingane de' Bondelmonti non l'assentirono, onde furono scomunicati per lo legato, e sbanditi per lo comune. Ma per loro non si lasciò la pace; che poi lo legato bene avventu-

(a) Legato, a commise le delle questioni a frate Latino — *Var.*

(b) Cristo 1279. — *Var.*

(1) Armeggiatori in Firenze erano certi uomini vestiti a livrea con svolazzi di taffettà, o di zendali colorati, quali cavalcaron con le staffe tanto corte, che quando il cavallo correva tutta briglia, si rizzavano, e ritti rompevan la lancia nel Saracino, e queste armeggierie non si facevano, se non per qualche grande allegrezza pubblica, perchè son di grande spesa.

rosamente del mese di febbrajo vegnente congregato il popolo di Firenze a parlamento nella piazza vecchia della detta chiesa di santa Maria Novella, tutta coperta (a) di pergami di legname e di panni di sopra, in su' quali pergami era il detto cardinale, e più vescovi, e prelati, e cherici, e religiosi, e podestà, e capitano, e tutti i consiglieri, e ordini di Firenze, e in quello per lo detto legato, nobilmente sermonato e con grandi e molte belle autoritadi come alla materia si convenia, siccome quegli ch' era savio e bello predicatore; e ciò fatto fece baciare insieme i sindachi ordinati per li Guelfi e per li Ghibellini, facendo pace con grande allegrezza per tutti i cittadini; e furono per parte cento cinquanta. E in quel luogo presentemente diede sentenza de' modi, e patti, e condizioni, che si dovessero osservare intra l' una parte e l'altra, fermando la detta pace con solenni e vallate carte e con molti e idonei mallevadori. E d'allora innanzi poterono tornare e tornarono i Ghibellini in Firenze e le loro famiglie, e furono cancellati d' ogni bando e condannagioni; e furono arsi tutti i libri delle condannagioni e bandi, ch' erano in camera; e i detti Ghibellini riebbono i loro beni e possessioni, salvo che a alquanti de' più caporali e principali fu ordinato per più sicurtà della terra, che certo tempo stessono a' confini. E ciò fatto per lo cardinale fece fare le singulari paci tra i cittadini; e la prima fu quella, ond' era la maggiore discordia, ciò era tra li Adimari e Tosinghi, Donati e Pazzi, facendo insieme più parentadi; e per simile modo fecero tutte quelle di Firenze e del contado, quali per loro volontade e quali per la forza del comune, datane sentenza per lo cardinale con buoni sodamenti e mallevadori; delle quali paci il detto cardinale ebbe grande onore, e quasi tutte si osservarono, e di ciò la città di Firenze ne dimorò buon tempo in pacifico, e buono e tranquillo stato. E fece e ordinò il detto legato al governo (b) della città a comune e buono stato quattordici buoni uomini grandi e popolani, che otto n'erano Guelfi e sei Ghibellini, e durava il loro ufficio di due mesi in due mesi con certo ordine di loro elezione; e ragunavansi in su la casa della badia di Firenze sopra la porta, che vae a santa Margherita; e tornavansi a mangiare e a dormire alle loro case. E ciò fatto il detto cardinale Latino si tornò con grande onore in Romagna alla sua legazione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novitadi, che avvennero in questi tempi, e spezialmente della rubellazione dell'isola di Cicilia fatta al Re Carlo, la quale fu notabile e grande, onde poi seguì molto male, e fu quasi cosa impossibile e maravigliosa, e però la metteremo più distesamente.

(a) Coperta di panne, e con grandi pergami di legname, in su' quali — *Var.*

(b) Al governamento comune della cittade quattordici buoni uomini grandi e popolani, che li otto — *Var.*

CAPITOLO LVI

Come fu ordinato il tradimento per rubellare al Re Carlo l'isola di Cicilia per lo ingegno di messere Giovanni di Procida.

Ne' detti tempi cioè il anni di Cristo 1278 (a) lo Re Carlo Re di Gerusalemme e di Cicilia era il più possente Re e 'l più ridottato in mare e in terra, che nullo Re de' Cristiani; e per lo suo grande stato e signoria imprese (a petizione dello Imperadore Baldovino suo genero, il quale era stato cacciato dello imperio di Costantinopoli per lo Paleologo Imperadore de' Greci) di fare uno grande e maraviglioso passaggio per prendere e conquistare il detto imperio con intendimento, ch'avendo l'imperio di Costantinopoli, assai li era leggiere di racquistare appresso Gerusalemme e la Terra santa; e ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee di corso sottili, e venti navi grosse; e fece fare duecento uscieri da portare cavalli (1), e più altri per legni passaggieri grande numero. E con l'ajuto e moneta della chiesa di Roma, e col suo tesoro, che l'avea grandissimo, e con l'ajuto del Re di Francia invitò alla detta impresa tutta la buona gente di Francia e d' Italia; e' Viniziani con loro sforzo vi doveano venire; e lo Re col detto navilio, e con quaranta conti, e con dieci mila cavalieri s'apparecchiava di fare il detto passaggio l'anno seguente, che dovea venire. E di certo li veniva fatto sanza nullo riparo o contasto, imperò che 'l Paleologo non avea podere neuno nè in mare nè in terra di resistere alla potenza e apparecchiamento del Re Carlo, e già gran parte della Grecia era sollevata a rubellazione. Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbato il detto passaggio e impresa per abbattere la superbia de' Franceschi, ch' era già tanto montata in Italia per le vittorie del Re Carlo, che i Franceschi teneano i Ciciliani e Pugliesi per peggio che servi (b); per la qual cosa molta buona gente di Cicilia e del regno s'erano partiti e rubellati, intra' quali fu (c) un savio e ingegnoso cavaliere e signore stato dell' isola di Procita, il quale si chiamava messere Gianni di Procita. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la potenza del Re Carlo in basso stato, e venneli fatto in parte, ch' egli segretamente andò in Costantinopoli al Paleologo Imperadore per due volte, e mostrolli il pericolo, che venia addosso per la forza del Re Carlo e dello Imperadore Baldovino con ajuto della chiesa

(a) Cristo 1279. — *Var.*

(1) Uscieri da portar cavalli sono oggi (mi credo io) quei, che a Genova si chiamano liuti, e vero quelle navi, che dai Turchi son chiamate palandree.

(b) Servi, sforzando, e villaneggiando le loro donne e figliuole; per la qual cosa — *Var.*

(c) Fu per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo, che le difenda, uno savio — *Var.*

di Roma; e però se a lui volesse credere e spendere il suo avere e tesoro, sturberebbe il detto passaggio facendo rubellare l'isola di Cicilia al Re Carlo con ajuto de' ribelli di Cicilia e con altri baroni dell' isola, i quali non amavano la signoria del Re Carlo nè sua gente, e con ajuto e forza del Re d'Araona; mostrandoli, ch'egli imprenderebbe la bisogna per lo redita ggio di sua mogliere, ch'era stata figliuola del Re Manfredi. Il Paleologo tutto che ciò li paresse impossibile, conoscendo la potenza del Re Carlo, e come era ridottato più più ch'altro signore, quasi come disperato di ogni salute e soccorso seguio il consiglio del detto messere Gianni, e feceli lettere, come li ordinò il detto messere Gianni, e mandò con lui in Ponente suoi ambasciadori (a) segretamente in Cicilia, ove scoperse il detto trattato messere Alamo da Lentino, e a messere Palmieri abate, e a messere Gualtieri di Calatagirona, i maggiori baroni de l'isola, i quali non amavano lo Re Carlo nè sua signoria; e dai detti signori prese lettere allo Re d'Araona raccomandandosi a lui, che per Dio li traesse di servaggio, promettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto il detto messere Gianni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto fece, che parlò a Papa Nicola III delli Orsini secretamente a un suo castello, che si chiamava Suriana, e manifestolli il suo trattato; e da parte del Paleologo raccomandandolo a sua signoria, presentato a lui e messere Orso del suo tesoro riccamente, secondo che per li più si disse, e trovossi la verità, commuovendolo segretamente con la detta moneta contro al Re Carlo. E con questo aggiunse cagione, perchè lo Re Carlo non s'era voluto imparentare con lui, come addietro facemmo menzione; onde il detto Papa in secreto e in palese sempre poi aoprrò contro al Re Carlo, mentre che regnò nel papato; e sturbò in quell'anno il detto passaggio di Costantinopoli non attendendo al Re Carlo l'ajuto e promessa di moneta e d'altro che li avea fatto la chiesa. E ciò fatto il detto messer Gianni avute lettere dal detto Papa con segreto suggello, se n'andò al Re d'Araona promettendoli la signoria di Cicilia, vendendola a acquistare, come contavano le lettere del Papa; e ciò fu l'anno di Cristo 1280. E ancora li presentò lettere de' baroni di Cicilia, ove diceano e promettiano di rubellare la Cicilia a lo Re Carlo, e poi le promesse del Paleologo, onde egli potea sicuramente accettare. Lo Re Piero d'Araona, ch'era allora in Catalogna, udendo queste cose accettò e promise d'intendere a ciò fare; e fatta l'accettagione si rimandò indietro messer Gianni e li ambasciadori, che sollecitassero di dare ordine alle cose, e di fare venire la moneta per fornire la sua armata. Ma in questo mezzo sturbò molto l'opera la morte di Papa Nicola, che morìo l'agosto vegnente, come appresso faremo menzione.

(a) Suoi ambasciadori con molti ricchi gioielli, e di moneta grande tesoro; e arrivando messere Gianni con gli ambasciadori del Paleologo secretamente in Cicilia, scoperse. — *Var.*

CAPITOLO LVII

Come morìo Papa Nicola III delli Orsini, e fu eletto Papa Martino dal Torso.

Nelli anni di Cristo 1281 del mese d'agosto Papa Nicola III delli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo, onde lo Re Carlo fu molto allegro, non perch'egli sapesse nè avesse scoperto il tradimento, che messere Gianni di Procita menava col Paleologo e col detto Papa, ma sapea e avvedeasi bene, com'egli in tutte le cose gli era contrario, e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Costantinopoli. Per la qual cosa trovandosi in Toscana, quando morì il detto Papa, incontanente fue a Viterbo per procacciare d'avere Papa, che fosse suo amico, e trovò il collegio de' cardinali in grandi dissensioni e partiti, che l'una parte erano i cardinali delli Orsini e loro seguaci e voleano Papa a loro volontà, e tutti li altri cardinali col Re Carlo erano contrarj; e durò la tira e vacazione più di cinque mesi. Essendo i cardinali rinchiusi e ristretti per li Viterbesi alla fine non avendo concordia, i Viterbesi, a petizione si disse del Re Carlo, trassono del collegio da' cardinali messere Matteo Rosso e messere Giordano cardinale delli Orsini, i quali erano capo della loro setta, e villanamente furono messi in prigione; per la qual cosa li altri cardinali s'accordarono d'eleggere, e elessero Papa messer Simone dal Torso di Francia cardinale, e fu chiamato Papa Martino IV, il quale fu di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di grande cuore ne' fatti della chiesa, ma per sè proprio e per suoi parenti nulla cupidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere Papa incontanente il rimandò in Francia con piccioli doni e con le spese dicendo, che' beni erano della chiesa e non suoi. Questi fue molto amico del Re Carlo, e sedette Papa tre anni, e uno mese, e ventisette dì. Questi come fu fatto Papa fece conte di Romagna messer Gianni Depa di Francia per trarne il conte Bertoldo delli Orsini, e scomunicò il Paleologo Imperadore di Costantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidivano a santa chiesa Romana. Questo Papa fece fare la rocca e gran palazzi di monte Fiascone, e là molto fece sua stanza mentre fu Papa; e più altre cose furono al suo tempo, come innanzi faremo menzione. E per la sopraddetta presura e villania, fatta per li Viterbesi a' cardinali Orsini, mai la casa delli Orsini non furono loro amici, ma corporali nimici; e poi vi vennero a oste li Orsini alle loro spese proprie senza altra comunità, onde consumarono molto del tesoro male acquistato per loro al tempo di Papa Nicola III, sì che ogni diritto a la fine Iddio rende per diversi modi. Lasceremo dei fatti della corte di Roma, e torneremo a nostra materia sopra 'l fatto di Cicilia.

CAPITOLO LVIII

Come lo Re Pietro d'Araona giurò e promise al Paleologo e Ciciliani di venire in Cicilia.

Nel detto anno 1281 il sopraddetto messere Gianni di Procita con gli ambasciadori del Paleologo, arrivati in Catalogna la seconda volta si richiesero lo Re Piero di Raona, ch'egli si allegasse col Paleologo, e prendesse la signoria dell'isola di Cicilia, e cominciasse la guerra contra lo Re Carlo, recandoli gran quantità di moneta, perchè cominciasse l'armata e impresa promessa di fare; e appresentategli nuove lettere del Paleologo e quella de' baroni di Cicilia, i quali aveano promesso, come ordinato era, di rubellare l'isola di Cicilia e di darli la signoria; della qual cosa il detto Re Piero stette assai innanzi che si volesse deliberare di seguire e fare la impresa promessa e per lui accettata, dubitando e temendo della potenza del Re Carlo e della chiesa di Roma; e maggiormente per la morte di Papa Nicola delli Orsini, del quale vivendo si rendea certo e sicuro sappiendo, ch'egli non era amico del Re Carlo, e quasi per la detta cagione era tutto ismosso di fare la detta impresa, la quale avea promessa. Alla fine per le savie parole e induttive di messer Gianni, rimproverandoli come quelli della casa di Francia aveano morto il suo avolo, o lo Re Carlo il suo suocero cioè lo Re Manfredi, e poi Curradino suo nepote, e come per ragione e per retaggio li succedea il reame di Cicilia per la regina Costanza sua moglie reda e figliuola del detto Re Manfredi, e mostrandoli ancora come i Ciciliani il desideravano a signore e promettèano di rubellare l'isola al Re Carlo, e veggendo la molta moneta, che gli mandava il Paleologo, il detto Re Piero cupidioso d'acquistare terra e signoria, come ardito signore e franco e valoroso giurò da capo e promise di seguire la detta impresa segretamente nelle mani (a) del Paleologo e di messer Gianni di Procita, comandando la credenza, e che tornassono in Cicilia a dare ordine alla rubellazione, quando il tempo e luogo fosse, e egli avesse in mare la sua armata; e così fu fatto.

CAPITOLO LIX

Come lo Re Piero di Raona apparecchiò sua armata.

Lo Re Piero d'Araona come ebbe fatto il saramento della sopraddetta impresa e ricevata la moneta, la quale fu venticinque mila oncie d'oro sanza maggiore quantità, che li promise il Paleologo venuto lui in Cicilia, senza indugio fece di presente apparecchiare galee e navilio, dando soldo a cavalieri e marinari largamente; e diede boce e levò stendale (1) di andare sopra i Saracini. E divulgata la boce e la fama di suo apparecchiamento, lo Re Filippo di Francia, il quale avea avuta per moglie una sirocchia del detto Re d'Aragona, mandò a lui suoi ambasciadori per sapere in che paese e sopra quali Saracini andasse, promettendoli ajuto di gente e di moneta; il quale Re Piero non li volle manifestare sua impresa, ma che di certo egli andava sopra i Saracini, in quale luogo non volea manifestare, ma tosto si saperebbe per tutto il mondo; ma domandogli ajuto di quaranta mila lire di buoni tornesi, e lo Re di Francia gliele mandò incontanente. E conoscendo lo Re di Francia, come lo Re Piero era ardito e di gran cuore, ma come Catalano di natura fellone, per la coperta sua risposta incontanente per suoi ambasciadori il mandò dicendo a lo Re Carlo suo zio in Puglia, e che avesse guardia di sue terre. Lo Re Carlo incontanente venne a corte a Papa Martino, o fecegli a sapere della impresa del Re d'Araona e quello, che lo Re Filippo suo nepote li avea mandato a dire; per la qual cosa il Papa incontanente mandò al Re d'Araona un suo ambasciadore, un savio uomo, ch'avea nome frate Jacopo dell'ordine de' Predicatori, per volere sapere in quale parte sopra i Saracini andasse, e che 'l volea pure sapere, però che la chiesa li volea dare ajuto e favore, o era impresa, che molto toccava alla chiesa; e oltre a ciò li mandò comandando, che non andasse sopra neuno fedele Cristiano. Il quale ambasciadore giunto in Catalogna, e disposta sua ambasciata, lo Re ringraziò molto il Papa della larga proferta raccomandandosi a lui; ma di sapere in qual parte s'andasse, in nulla guisa al presente non lo potea sapere; e sopra ciò disse uno motto, il quale fu molto sospetto, cioè che se l'una delle sue mani il manifestasse all'altra, la mozzerebbe. Non potendo l'ambasciadore del Papa avere da lui altra risposta, si tornò in corte e dispose al Papa e al Re Carlo sua ambasciata, la quale molto dispiacque (a) a Papa Martino. Lo Re Carlo, ch'era di sì grande cuore e teneasi sì possente, poco o niente ne curò, ma per dispetto disse al Papa: *Non vi dissi io, che Piero d'Araona era uno fellone briccone?* Ma non si ricordò lo Re Carlo del proverbio antico del comune popolo, che dice: *Se t'è detto, tu hai meno il naso, ponviti la mano.* Anzi si diede a non calere, e non si mise o sentire i trattati e tradimenti, che s'ordinavano e faceano in Cicilia per messer Gianni di Procita e per li altri baroni Ciciliani; ma cui Dio vuole giudicare è apparecchiato chi fa tosto la esecuzione.

(a) Mani de gli ambasciadori del Paglialoco: *e così sempre.* — *Var.*

(1) Stendale cioè stendardo o bandiera; voce Fiorentina.

(a) Carlo la risposta del Re di Raona, la quale spiacque assai a — *Var.*

CAPITOLO LX

Come l'Isola di Cicilia si rubellò allo Re Carlo per tradimento.

Nelli anni di Cristo 1282 in lonedì della pasqua di resurresso, che fu addì trenta di marzo (1), siccome per messere Gianni di Procita era ordinato, tutti i baroni e caporali, che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare. E andandosi per li Palermitani per comune uomini e femmine a cavallo e a piede alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia; e come v' andavano quelli di Palermo, così v' andavano i Franceschi, e 'l capitano del Re Carlo a diletto; avvenne, come s'adoperò per lo inimico di Dio, che uno Francesco per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania, ella cominciando a gridare, e le genti erano a tenere, e già tutto 'l popolo commosso contra a' Franceschi, per famigliari de' baroni de l'isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque gran battaglia tra' Franceschi e Ciciliani, e furono morti (*a*) assai da ciascuna parte; ma pure il peggio ne ebbono quelli di Palermo. Incontanente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e li uomini tutti a armarsi gridando: *muojano i Franceschi*. E raunandosi tutti in su la piazza, com'era ordinato per li caporali del tradimento, e combattendo il castello del capitano (*b*), che v' era per lo Re Carlo, lui presono e uccisono, e quanti Franceschi furono trovati nella città tutti furono morti e per le case e nelle chiese sanza nulla misericordia. E ciò fatto i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada fecero il simigliante d'uccidere tutti i Franceschi, ch'erano nell'isola, salvo che in Messina s'indugiarono alquanti di a rubellarsi; ma per mandato di quelli di Palermo contando le loro miserie per una bella epistola, e ch' elli doveano amare franchigia, e libertà, o fraternità, con loro insieme si misero i Messinesi a rubellazione (2), e poi feciono quello e peggio, che i Palermitani, contra a' Franceschi. E trovaronsi morti in Cicilia più di quattro mila, e nullo ne potea alcuno campare, totto li fosse amico, come avesse amato di perdere sua vita; e se l'avesse campato nascosamente, conveniva lo rappresentasse o l'uccidesse. Questa pestilenza avvenne a' Franceschi, e andò affatto per tutta l'Isola; onde lo Re Carlo e sua gente ricevettono grandissimo dannaggio e d'avere e di persone. Queste contrarie e ree novelle l'arcivescovo di Monreale incontanente le fece a sapere al Papa o al Re Carlo per suoi messi speciali.

(1) Questa è quella famosa mortalità de' Francesi che fu falla a ore di vespro, onde venne il proverbio del vespro Siciliano, nella qual mortalità era sì grande l'odio de' Siciliani verso i Francesi, che alcuni istorici dicono, che furono ammazzate insino alle donne, che erano gravide de' Francesi.

(*a*) Morti e fediti assai da una parte ed altra; ma il piggiore n'ebbono — *Var.*

(*b*) Giustiziere, che — *Var.*

(2) Nota, che i Messinesi son tenuti da tutti gli istorici per molto costanti tra tutti i Siciliani, e quando pigliano a favorire una parte, la favoriscono con tutte le forze. Onde meritarono d'aver degli antichi Romani molti privilegj e siccome ne fa fede tra' moderni Tommaso Fazello nel secondo libro della prima deca dell' istoria della Sicilia.

CAPITOLO LXI

Come lo Re Carlo si compianse alla chiesa e al Re di Francia, e dello ajuto, che ebbe da loro.

Nel detto tempo lo Re Carlo era in corte del Papa, e come ebbe le dette dolorose novelle della rubellazione dell' isola di Cicilia si crucciò molto nell' animo e ne' sembianti, e disse: *Sire Dio, dappoi t' è piaceiuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati, che 'l mio calare sia à petit pas*. E incontanente fu a Papa Martino e a' suoi cardinali, domandando loro ajuto e consiglio, i quali si dolsono assai con lui insieme, e confortarono, che senza indugio intendesse a racquistare prima per via di pace se potesse, e se non, per via di guerra, promettendogli ogni ajuto spirituale e temporale, siccome a figliuolo e campione di santa chiesa. E fece il Papa legato per mandare in Cicilia a trattare accordo con molte lettere e processi messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di grande senno e bontà, il quale si partì di corte col Re Carlo insieme, e andonne in Puglia. Per simile modo si compianse lo Re Carlo per lettere e ambasciadori al Re di Francia suo nepote, e mandò a Carlo prenze di Salerno suo figliuolo, ch' era in Proenza, che incontanente dovesse andare in Francia al Re e al conte d'Artese, e alli altri baroni a pregarli, che li dovessero donare ajuto. Il qual prenze dal Re di Francia fu ricevuto graziosamente, dolendosi lo Re con lui della perdita del Re Carlo, dicendogli: *Io temo forte, che questa rubellazione di Cicilia non sia fatta* (*a*) *fare dal Re d'Araona, perocchè quando egli facea sua armata, io li prestai quaranta mila libbre di tornesi, e mandailo pregando, che mi facesse a sapere, in che parte dovesse andare, nol mi volle manifestare; ma non port' io mai corona, s'egli avrà fatta questa tradigione alla chiesa e alla casa di Francia* (*b*), *si je n'en fais haute vengeance*. E ciò attenne bene, che assai ne fece innanzi, tanto ch'egli il fece morire, come innanzi faremo menzione. E di presente disse lo Re al prenze, che si tornasse in Puglia, e appresso lui mandò il conte di Lanzone della casa di Francia con più altri conti e baroni e gran cavalleria alle sue spese in ajuto del Re Carlo.

(*a*) *Fatta a sommossa del Re* — *Var.*

(*b*) *Francia, se io non ne fò alta vendetta*. E ciò attenne bene; che assai ne fece innanzi, sì ch'egli ne morì con molta di sua baronia, come innanzi a luogo e tempo faremo. — *Var.*

CAPITOLO LXII

Come i Palermitani e altri Ciciliani parendo loro avere mal fatto mandarono a Papa Martino domandando misericordia.

In questo tempo parendo a quelli di Palermo (a) avere male fatto, e sentendo l'apparecchiamento grande, che lo Re Carlo faceva per venire sopra di loro, mandarono per loro ambasciadori frati religiosi a Papa Martino, domandandogli misericordia, proponendo in loro ambasciata solamente: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.* E 'l Papa in pieno consistoro fece loro questa risposta sanza altre parole, le quali parole sono scritte nel *Passio Domini Nostri Jesu Christi,* dicendo così brevemente: *Ave Rex Judaeorum, et dabant ei alapam. Ave Rex Judaeorum, et dabant ei alapam. Ave Rex Judaeorum, et dabant ei alapam.* Onde gli ambasciatori si partirono molto sconsolati.

CAPITOLO LXIII

Dello ajuto, che mandò il comune di Firenze al Re Carlo per racquistare la Cicilia.

Il comune di Firenze mandò in ajuto del Re Carlo cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli gentili nomini di tutte le principali case di Firenze per farli cavalieri, e in loro compagnia furono cinquecento cavalieri bene a cavallo e in arme; e loro capitano per il comune fue il conte Guido da Battifolle della casa de' conti Guidi, e giunsono alla Catena in Calabria (1), quando lo Re v'era con sua oste e stuolo per valicare a Messina, onde lo Re Carlo si tenne dal comune di Firenze riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente; e molti di loro fece cavalieri, e servironlo mentre che 'l Re dimorò a Messina alle spese del comune di Firenze. E portovvi il detto conte e capitano il padiglione grande del comune di Firenze, il quale vi rimase nella partita, che fece l'oste da Messina, e' Messinesi il misono per ricordanza nel loro vescovado e loro chiesa maggiore. E per simile modo molte altre città di Lombardia e di Toscana mandarono ajuto allo Re Carlo secondo suo podere.

CAPITOLO LXIV

Come lo Re Carlo si pose a oste a Messina per mare e per terra.

Lo Re Carlo ordinata sua oste a Napoli per andare in Cicilia, tutta sua cavalleria e gente a piè mandò per terra in Calavria alla Catena incontro a Messina e 'l Faro in mezzo, e lo Re Carlo n'andò a Brandizio in Puglia, dov'era in concio il suo navilio, il quale avea apparecchiato più tempo dinanzi per passare in Costantinopoli, e furono cento o trenta tra galee, e uscieri, e legni grossi sanza li altri legni di servigio, che furono in gran quantità; e da Brandizio si partio col detto navilio, e giunse incontro a Messina addì sei di luglio li anni di Cristo 1282 o poscia a campo dalla parte di Tavormina a santa Maria di Rocca maggiore; e poi ne venne alle Palaje assai presso alla città di Messina, e 'l navilio de' suoi nel Faro incontro al porto. E fue il Re con più di cinquo mila cavalieri tra' Franceschi, Proenzali, e Italiani, e popolo innumerabile. E ciò veggendo i Messinesi forte impauriti veggendosi abbandonati d'ogni salute, e la speranza del Re d'Aragona parea lunga e vana, sì mandarono incontanente loro ambasciadori nel campo al Re Carlo e al legato, pregandolo per Dio, che perdonasse loro il misfatto, e avesse misericordia di loro, o mandasse per la terra. Lo Re Carlo insuperbito non gli volle tòrre a misericordia, che di certo aveva la città di Messina e poi tutta l'isola, però che i Messinesi e i Ciciliani erano sprovveduti sanza alcuno capitano e ordine da difendersi; ma fellonescamente li sfidò lo Re Carlo a morte loro e i loro figliuoli, siccome traditori di santa chiesa e della corona, e che egli si difendessono, se avessono podere, e mai con patti non li venissono innanzi; onde lo Re fallò troppo, secondo (a) che si disse, e a suo danno; ma a cui Dio vuole malo li toglie il senno. I Messinesi udendo la cruda risposta del Re Carlo, non sapeano che si fare, e quattro di stetteno in contenzione tra loro di tenersi e difendersi, o di dare la terra al Re Carlo.

CAPITOLO LXV

Come la gente del Re Carlo ebbero Melazzo, e come i Messinesi vollono arrendersi allo Re Carlo.

Avvenne in questa stanza, che lo Re fece passare con suoi uscieri per farsi dinnanzi a Messina il conte di Brenna e 'l conte di Monforte con ottocento cavalieri e più pedoni, e passarono dall'altra parte di Messina verso Melazzo, guastando il paese intorno. Per la qual cosa certi di quelli di Messina vennero al soccorso di Melazzo per non lasciarli prendere terra, con que' di Melazzo insieme furono sconfitti dalla gente del Re Carlo, e furonne morti ben mille tra Messinesi e Melazzesi chi a battaglia, e chi trafelò (1) fuggendo verso Messina; e fue preso il castello di Melazzo per la gente del Re Carlo. E come i Messinesi ebbono la detta novella incontanente mandarono nel campo al legato, che v'era, che per Dio venisse in Messina per acconciarli col Re. Il legato in-

(a) Palermo, e agli altri Ciciliani. — *Var.*

(1) La massa dell'esercito del Re Carlo fatta alla Catena in Calabria, la qual Catena è in sul mare, e si chiama oggi Catona, ond'io penso, che il testo qui sia corrotto.

(a) Secondo Iddio, e 'l prossimo, e a suo danno, ma a cui Iddio vuole male, ell'è sbrigata. — *Var.*

(1) Trafelare è per molta stanchezza e fatica non poter e pena riavere il fiato.

contanente v' entroe con grande e buono volere per acconciarli, e presentò loro le lettere del Papa al comune di Messina, per le quali li mandava molto riprendendo della follia fatta per loro contra al Re Carlo e a sua gente; e questa fu la forma: *A' perfidi e crudeli dell' isola di Cicilia Martino Papa IV quelle saluti, delle quali degni siete, siccome corrompitori di pace, e di Cristiani ucciditori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli e amici, a voi mandiamo; e comandiamo, che vedute le nostre lettere dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo Re di Gerusalemme e di Cicilia per autorità di santa chiesa, e che dobbiate noi e lui come signore legittimo ubbidire; e se ciò non faceste, mettiamo voi scomunicati e interdetti secondo la divina ragione, annunciandovi giustizia spirituale.* E le dette lettere come furono compiute di leggere, il cardinale legato comandò loro, che sotto pena di scomunicazione e d' essere privati d' ogni beneficio di santa chiesa si dovessono accordare col Re Carlo, e renderli la terra, e ubbidire come loro signore e campione di santa chiesa; e 'l detto legato con savie parole ammonendoli e consigliandoli, che ciò dovessono fare per lo loro migliore; per la qual cosa i Messinesi elessono trenta buoni uomini della terra a trattare l' accordo col legato, e vennero a volere questi patti, dicendo: *Noi vogliamo, che lo Re ci perdoni ogni misfatto, e noi gli renderemo la terra, dandogli per anno quello, che i nostri antichi davano al Re Guilielmo:* e voleano signoria di Latino e non di Francesco nè di Provenzale; *e con questo li saremo leali, ubbidienti, buoni, e fedeli.* I quali patti il legato mandò proferendo al Re Carlo per lo suo (*a*) camarlingo pregandolo, che per Dio dovesse loro perdonare e prendere i detti patti, perocchè, poi che fossono indurati e messisi alla defensione, ogni dì peggiorerebbono i patti; ma riavendo egli la terra con volontà de' cittadini medesimi, ogni dì li potrebbe allargare; il quale era sano e buono consiglio. Ma come lo Re Carlo ebbe la detta ambasciata s' adirò fortemente, e fellonescamente disse (*b*): *i nostri sbanditi, che contra noi hanno servita la morte, domandano patti, e vogliono tòrre la mia signoria, e vogliommi rendere censo all' uso del Re Guilielmo, che quasi non avea niente. Già di questo non farò niente, ma poi che piace al legato, io perdonerò loro in questo modo, che io voglio di loro ottocento stadichi, i quali più mi piaceranno, e farne a mia volontà, e tenendo quella signoria, che più mi piacerà, siccome loro signore, pagando quelle colte e dogane, che sono usate: e se questo vogliano fare, si 'l prendano: e se non, si difendano.* La quale risposta fu molto biasimata da' savj, perocchè, se lo Re Carlo non li avea voluti prendere ai primi patti, quando si pose a l' assedio, eh' erano per lui più larghi e onorevoli, a' secondi fece fallo del doppio, e non considero li avvenimenti o casi fortunosi, che alli assedj delle terre possono intervenire, e che avvennero a lui, come innanzi faremo menzione: onde fue e sarà sempre grande assempro a quelli, che sono e che saranno, di prendere i patti, che si possono avere de' nemici potendo avere la terra assediata; ma cui vince il peccato universale della superbia e de l' ira in nullo modo o caso può prendere buono consiglio.

(*a*) Lo suo cancelliere — *Var.*
(*b*) *Li nostri sudditi, che contro a noi* — *Var.*

CAPITOLO LXVI

Come si ruppe il trattato dello accordo fatto per lo legato tra' Messinesi e lo Re Carlo.

Come i Messinesi (*a*) ebbono la mala risposta dal legato, la quale avea fatta lo Re Carlo al suo camarlingo, i detti di sopra trenta buoni uomini ragunarono il popolo e feciorla loro manifesta, onde eglino tutti come disperati gridarono: *Prima acconsentiremo di mangiare tutti i nostri figliuoli, che a questi patti ci arrendiamo; che ciascuno di noi sarebbe di quelli ottocento, i quali egli domanda. Però innanzi vogliamo tutti nella nostra città morire co' nostri figliuoli, ch' andare morendo per tormenti e prigioni in istrani paesi.* Come il legato udì i Messinesi così male disposti d' arrendersi al Re Carlo, fu molto crucciosо, e innanzi che si partisse li pronunziò scomunicati e interdetti, e comandò a tutti i cherici, che infra 'l terzo dì si dovessero partire della terra, e protestò al comune, che infra quaranta dì dovessono mandare per sufficiente sindaco, e comparire dinanzi al Papa a ubbidire e udire sentenza, e partissi dalla terra molto turbato e cruccioso.

(*a*) Come i Rettori di Messina ebbono l' acerba risposta — *Var.*

CAPITOLO LXVII

Come lo Re Carlo fece combattere la città di Messina, e' Messinesi si difesono francamente.

Poi che 'l cardinale fue ritornato ne l' oste, i più de' maggiori de l' oste ne furono molto crucciosi, perchè parea loro il migliore e più senno d' avere presa la terra a ogni patto; ma lo Re Carlo era sì temuto, che nullo li ardiva a dire più che a lui piacesse. Ma tenendo lo Re suo consiglio di quello, che avesse a fare, i più dei suoi conti e baroni consigliarono, che dappoi che egli non avea voluto la terra a patti, che ella si combattesse aspramente di più parti, e spezialmente da quella parte, dove la città non avea mura, ma era sbarrata di botti e altro legname; e assai era possibile poterla vincere per battaglia, che cominciandovisi uno badaluceo i nostri Fiorentini aveano già le sbarre vinte, e alquanti entrati dentro; e se quelli de l' oste avessono seguito, aveano per forza la terra. Ma sapendo lo Re fece suonare le trombe alla ritratta, e disse, che non volea guastare sua villa, onde avea sì grande rendita, nè uccidere i fan-

tini, ch'erano innocenti, ma che volea per affanno e per forza di dífici e d'assedio assecarli di vivanda e vincerli. Ma non fece ragione di quello, che potea avvenire, e che li avvenne nel lungo assedio. Ma al fallo della guerra incontenente è apparecchiato la disciplina e penitenza. Per lo detto modo stette lo Re con sua oste intorno a Messina da due mesi, e dando la sua gente alcuna battaglia dalla parte, ove non avea mora, i Messinesi uomini e donne delle migliori della città e fanciulli piccioli e grandi subitamente in tre di rifecero il detto muro, e ripararono francamente allo assalto de' Franceschi. E allora per questa cagione si fece una canzonetta, che dice:

Deh come gli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portare pietre e calcina,
Iddio li dia briga e travaglia
A chi Messina vuole guastare ec.

Lasceremo alquanto dello assedio di Messina, e diremo che fece lo Re Piatro d'Araona con sua armata.

CAPITOLO LXVIII

Come lo Re Piero d'Araona passò di Catalogna in Cicilia, e funne coronato.

Nel detto anno 1282 del mese di luglio lo Re Piero d'Araona con sua armata si partì di Catalogna, e furono cinquanta galee con ottocento cavalieri e altri legni di carico assai, della quale armata fece ammiraglio un valente cavaliere di Calavria, rubello del Re Carlo, ch'avea nome messere Rugieri di Loria, e arrivò in Barberia nel reame di Tunisi, e alla infinta si pose ad assedio a una terra, che si chiama Ancalle per attendere novelle di Cicilia, e a quella diede alcuna battaglia, e stettevi quindici giorni. E in quella stanza, siccome era ordinato, vennero a lui con messer Gianni di Procita ambasciadori di Messina e sindaci con piano mandato di tutte le tarra di Cicilia a pregarlo, che prendesse la signoria, e avacciassesi di venire nell'isola per soccorrere la città di Messina, la quale dal Re Carlo e da sua oste era molto stretta. Lo Re Piero udendo la gente e la potenza, ch'avea lo Re Carlo, e che a comparazione di quella la sua era quasi niente, alquanto temette, ma per conforto e consiglio di messer Gianni di Procita, e veggendo, che tutta l'isola era per fare le sue comandamenta e aveano tanto misfatto al Re Carlo, che di loro si potea bene fidare e sicurare, si rispose, ch'era contento e apparecchiato di soccorrere Messina, e venire per la signoria. E incontanente si levò da oste da Ancalle, e ricoltosi a galee in mare se ne venne, e arrivato alla città di Trapani all'entrare d'agosto, e come giunse a Trapani per messer Gianni di Procita e per li altri baroni di Cicilia fu consigliato, che sanza alcuno soggiorno cavalcasse a Palermo, e 'l naviglio mandasse per mare; e a Palermo sapute le novelle dell'oste del Re Carlo e dello stato di Messina prenderebbono consiglio. E così fu fatto, che addì dieci d'agosto lo Re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand'onore e processioni, come lor signore, credendo scampare di morte per lo suo ajuto; e a grido di popolo fu fatto Re, salvo che non fue coronato per lo arcivescovo di Monreale, come si costumava per li altri Re, parciocchè se n'era partito e itosene al Papa; ma coronollo il vescovo di Cefalù di una picciola terra di Cicilia, ch'era rubello del Re Carlo.

CAPITOLO LXIX

Del parlamento, che 'l Re Piero tenne in Palermo per soccorrere Messina.

Quando lo Re Piero fu coronato in Palermo fece grande parlamento sopra ciò ch'avesse a fare, ove furono tutti i baroni dell'isola. I baroni veggendo il picciolo podere del Re d'Araona appo la grande possanza del Re Carlo sì forono di ciò molto sbigottiti, e fecero loro parlatore messer Palmieri Abati, il quale ringraziò molto la venuta del Re, e che la sua promessa era venuta bene fornita, se fosse venuto con più gente d'arme, imperò che lo Re Carlo avea più di cinque mila cavalieri con popolo innumerabile, e temevano, che Messina non si lì fosse renduta, sì era stretta di vivanda; e consigliava, che si ragunasse gente, e richiedessono amici da tutte parti, sì che tutte l'altre città e terre de l'isola si potessono difendere e tenere. Come lo Re Piero intese il consiglio de' baroni di Cicilia ebbe gran dottanza (1), e parveli essere in mal luogo, e pensò di partirsi dell'isola, se 'l Re Carlo o sua gente venissono verso Palermo. Avvenne, che essendo quello parlamento al Re d'Araona venne da Messina una (2) saetta armata con lettere, nelle quali si contenea, che Messina era sì astratta di vivanda, che non si potea tenere più d'otto giorni; però li piacesse di soccorrerli, se non, si convenia di necessità si arrendessa al Re Carlo. Come lo Re Piero ebbe le dette novelle sì le mostrò a' baroni, e domandò loro consiglio, onde si levò messer Gualtieri di Caltagirona, e disse, che per Dio soccorresse Messina; che s'ella si perdesse, tutta l'isola e eglino erano in gran pericolo a avventura, e pareali, ch'il Re Pietro con tutta sua gente cavalcasse verso Messina pressovi a cinquanta miglia, e per avventura lo Re Carlo si leverà da oste. Poi si levò messer Gianni di Procita, e disse: *Lo Re Carlo si leverà da oste, quando (a) a lui piacerà e parragli tempo; e non è bambino, che si levi così di leggiero; e ha sì grande e buona cavalleria, che se noi andiamo verso lui, ei verrà tosto a lo incontro; ma parmi, che 'l nostro Re mandi a lui suoi*

(1) Dottanza cioè paura e timore.

(2) Forse saettia cioè navilio leggiero.

(a) Quando a lui parrà tempo, e a suo stato; e non è bambino, che si movesse così per lava; e sì ha grande e buona — *Var.*

messoggi dicendo, che egli si parta di suo terro, la quale li succede per retaggio di sua moglie, e fugli confermata per la chieso di Roma e per Papa Nicola III degli Orsini; e se ciò non volesse fare, il disfidi. E fatto questo si mettessono in concio tutte le galee sottili di corso, e che l'ommiraglio andasse su per lo Faro prendendo trite e ogni legno di corico, che portosse a l'oste vettuaglia, e per questo modo con poco rischio e fatica osseccheremo lo Re Carlo e sua oste, e converrà, che si parta dall' assedio; e se rimane in terra egli e sua gente morranno di fame. Incontanente per lo Re per li baroni fu preso il consiglio del savio messer Gianni, e furono mandati due cavalieri Catalani con lettere e ambasciata assai oltraggiosa e villana, e questa fu la forma della lettera.

CAPITOLO LXX

La lettera, che mondò Piero d' Araona a lo Re Carlo.

» Piero d'Araona e di Cicilia Re a te Carlo » Re di Gerusalemme e di Proenza conte; significhiamo a te il nostro avvenimento nell' isola di Cicilia, siccome nostro giudicato reame per autorità di santa chiesa e di messer lo Papa e de' venerabili cardinali, e però comandiamo a te, che veduta questa lettera ti debbi levare dell' isola di Cicilia con tutto tuo podere e gente sappiendo, che se nol facessi i nostri cavalieri e fedeli vedresti di presente in tuo dannaggio offendendo la tua persona e la tua gente.

CAPITOLO LXXI

Come lo Re Carlo tenne suo consiglio e rispose ol Re Piero.

Come i detti ambasciadori furono nel campo del Re Carlo, e date le lettere e ambasciata al Re Carlo e a' suoi baroni, sopra ciò tennero loro consiglio, e parve un grande orgoglio e dispetto quello, che 'l Re d'Araona aveva mandato dicendo al maggiore di tutti Re de' Cristiani essendo egli di si picciolo affare; e queste parole furono del conte di Monforte dicendo, che contra lui si voleva procedere, e usare grande vendetta. Il conte di Brettagna consigliò, che lo Re Carlo li rispondesse per sua lettera comandandogli, che sgombrasse l'isola, appellandolo come traditore, e disfidandolo. E così fu preso di fare; e la forma e 'l tenore della lettera fu questo, la quale mandò lo Re Carlo a lo Re Piero.

CAPITOLO LXXII

La lettera dello Re Carlo a lo Re Piero d'Araona.

» Carlo per la Dio grazia di Gerusalemme e » di Cicilia Re, Prence di Capoa, d'Angiò e di » Folcachieri e di Proenza conte, a te Piero » d'Araona Re, e di Valenza conte. Maravigliamoci molto, come fosti ardito di venire in sul » reame di Cicilia, giudicato nostro per l'autorità di santa chiesa Romana; e però ti comandiamo, che veduta nostra lettera ti debbi » partire del reame nostro di Cicilia, siccome » malvagio traditore di Dio e di santa chiesa » Romana; e se nol facessi, disfidianti siccome » nostro nimico e traditore, e di presente ci » vederete venire in vostro dannaggio, però che » molto desiderismo di vedere voi e la vostra » gente con le forze nostre.

CAPITOLO LXXIII

Come lo Re Piero d'Araona mondò il suo ammiraglio per prendere il novilio dello Re Carlo, che era nel Faro.

Come al Re d'Araona furono per suoi ambasciadori presentate le sopraddette lettere e dispostali l'ambasciata del Re Carlo, incontanente fue a consiglio per prendere partito sopra quello, che avesse a fare. Allora raunati i baroni si levò messer Gianni di Procita, e sì gli disse: *Signore nostro, com' io t' ho detto altra volta, per Dio, manda l' ammiraglio tosto con le tue galee alla bocca del Faro di Messina, e fa prendere il naviglio, che porta la vittuaglia a l'oste del Re Carlo, e avrai vinta la guerra sanza fallo; e se lo Re Carlo si mette a stare, sarà morto o preso con sua gente.* Il consiglio di messere Gianni fu preso, onde messer Rugieri di Loria ammiraglio, uomo di gran valore e ardire, e il più bene avventuroso in battaglia in mare e in terra, che mai fosse di suo essere, come innanzi faremo menzione in più parti, s'apparecchiò con sessanta galee sottili armate di Ciciliani e di Catalani. Queste cose sentì una spia di messere Arrigo da Mare di Genova ammiraglio del Re Carlo, e incontanente con una saettia armata venne a Messina, e nunziò al detto ammiraglio messer Arrigo la venuta dell' armata del Re d'Araona. Incontanente messer Arrighino fue al Re Carlo e al suo consiglio, e disse: *Per Dio senza indugio pensiamo di passare con la nostra gente in Calavria, però ch' io ho vere novelle, come l' ammiraglio del Re d'Araona viene qua di presente con sue galee armate di battaglio, e io non ho galee armate da battaglia, ma legni di mestieri, o disarmati, e se non ci partiamo, egli prenderà e brucerà tutto nostro navilio senza nullo riparo, e tu Re perirai con tutta tua gente per diffalta* (1) *di vettuaglia; e ciò fia infra tre giorni, secondo che mi rapporta la mio vera spia; e però non ci vuole punto di dimora, e perchè oncora ci viene addosso il verno, e in Calavria non ha porti vernerecci, e tutti tuoi legni potrebbono perire con tutta gente olle piaggie, se avessono punto di tempo contrario.*

(1) *Diffalta* cioè mancamento e carestia.

CAPITOLO LXXIV

Come lo Re Carlo e sua gente si partì dallo assedio di Messina come sconfitto e tornossi a Napoli.

Quando lo Re Carlo intese queste novelle isbigottì molto, che mai per pericolo di battaglia nè per altra avversità non avea avuto paura, e sospirando disse: *Volesse Dio, ch' io fossi morto dappoi che la fortuna m' è così contraria, che ho perduta mia terra avendo tanta potenza di gente in mare e in terra, e non so perchè; e emmi tolta da gente, ch' io non diservi mai; e molto mi doglio, ch' io non presi Messina con que' patti, che io la potei avere. Ma da che altro non posso* (con grande dolore disse) *levisi l' oste, e passiamo; e chi n' avrà colpa di questo tradimento*, o cherico o laico, *io ne farò grande vendetta.* Il primo giorno fece passare la regina con ogni gente di mestiere e con parte delli arnesi de l' oste; il secondo dì passò lo Re con tutta sua gente, salvo che a cautela di guerra lasciò in aguato presso a Messina con due capitani due mila cavalieri a questo fine, che levata l' oste, se quelli di Messina uscissono fuori per guadagnare la roba del campo, venissono loro addosso e parte ne intrassono nella terra; e se fatto venisse, ritornerebbe il Re con sua gente incontanente. E come fu fatto l' ordine e messo l' aguato, così fue bene contrappensato sopra ciò, che i Messinesi scopersono il detto aguato; e mandarono bando sotto pena della vita, che nullo dovesse uscire della città; e così fu fatto. I Franceschi, ch' erano rimasi nello aguato, veggendosi scoperti procacciarono di passare, e vennorne il terzo dì in Calavria, e dissono al Re come il suo avviso era a loro fallito; ondo il Re Carlo n' ebbe grandissimo dolore, perchè alcuna speranza n' avea. E così si partì tutta l' oste da Messina e fue liberata la città, che era in ultima estremità di vivanda, che non avea che vivere per tre giorni, addì ventisette di settembre li anni di Cristo 1282; e il seguente di giunse l' ammiraglio del Re di Araona con sua armata su per lo Faro di Messina menando gran gazzurro (1) e trionfo, e prese ventinove tra galee grosse e trite, in tra le quali furono cinque galee del comuno di Pisa, ch' erano al servigio del Re Carlo. Poi venendo alla Catena e a Reggio in Calavria il detto ammiraglio fece mettere fuoco e ardere in ottanta uscieri (2) del Re Carlo, ch' erano alle piaggie disarmati, o questo vide lo Re Carlo e sua gente senza poterli soccorrere, onde li raddoppiò il dolore. E avendo lo Re Carlo in mano una bacchetta, com' era sua usanza di portare, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: *Ah Dieu, molt m'aves offert à surmonter; je te prie, que l'avaler soit tout bellement.* E così si mostra, che senno umano nè forza di gente non ha riparo dinanzi al giudicio di Dio. Come lo Re Carlo fue passato in Calavria diede commiato a tutti i suoi baroni e amici, o tutto doloroso si tornò a Napoli. Lo Re Piero d'Araona avuta la novella della partita del Re Carlo e di sua oste da Messina, e quanto il suo ammiraglio avea adoperato, di ciò fu molto allegro; e di presente si partì di Palermo con tutti suoi baroni e cavalieri, e venne a Messina addì dieci d' ottobre del detto anno, e da' Messinesi uomini e femine fue ricevuto a grande onore, e processione, e festa, siccome loro novello signore, e che li avea liberati dallo mani del Re Carlo e de' suoi Franceschi. Lasceremo alquanto dello stato, in che rimase l'isola di Cicilia, e del regno di qua dal Faro, e diremo delle progenie del detto Re Piero d' Araona, perchè seguita materia grande de' suoi fatti e de' suoi figliuoli.

CAPITOLO LXXV

Della progenie del Re d' Araona.

Quelli della casa da Raona non furono anticamente di ligoaggio reale, ma furono grandi conti di Barzalona e di Valenza; e come dicemmo addrieto, l'antico loro ciò fu il conte Amfus, che fu sconfitto e morto da' Franceschi a oste a Carcasciona al tempo del Re Filippo il Bornio Re di Fraocia. E dicesi, che anticamente que' d'Aragona furono d' uno lignaggio col conte di Tolosa e del buono conte Ramondo di Proenza; ma poi il buono conte Giamo figliuolo del detto Amfus e padre che fu del Re Piero d'Araona, di cui trattiamo, che prese Cicilia per sua prodezza e valore, e' prese sopra i Saracini di Spagna il reame d'Araona, e uccise il loro Re, e del reame si coronò, e popolollo de' suoi Catalani, e fecelo tutto uno reame con la Catalogna; e fu egli e suoi eredi confermati Re d' Araona per la santa chiesa Romana. E poi appresso per simile modo conquistò e prese sopra i Saracini lo reame e isola di Majorica e di Minorica, e per avere pace co' Franceschi diede per moglie la figliuola al Re Filippo figliuolo che fu del buono Re Luigi di Francia, e in dote parte della signoria di Perpignano e di Mompelieri. E quando venne a morto lo infante suo primogenito cioè Piero detto di sopra lasciò Re d'Araona, e Giamo Il suo figliuolo Re di Majorica, onde poi sono discesi valenti Re e signori, come innanzi faremo menzione. E la loro arme principale si è oro e fiamme, cioè addogata per lo lungo a oro e vermiglia le bande di fuori. Lasceremo di quelli d' Araona e della rubellazione di Sicilia infino, che luogo o tempo verrà di ciò parlare, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, raccontando in breve altre novitadi notevoli per lo universo mondo avvenute in questi tempi.

(1) Gazzurro cioè allegrezza o festa.
(2) Uscieri cioè liuti o palandree.

CAPITOLO LXXVI

Come i Lucchesi arsono e guastarono la terra di Pescia.

Nelli anni di Cristo 1281 i Lucchesi arsono e guastarono tutto il castello e terra di Pescia, perchè teneano parte d'imperio e Ghibellina, e non voleano ubbidire nè stare sotto la signoria de'Lucchesi; e nella detta oste vi furono i Fiorentini molto grossi in servigio de'Lucchesi. E perchè i Fiorentini s'intramisono nella detta oste, d'accordo da'Lucchesi a quelli di Pescia, quando l'oste fu tornata in Lucca, a' Fiorentini fu fatta e detta villania dal popolo di Lucca.

CAPITOLO LXXVII

Come Ridolfo Re de' Romani mandò suo vicario in Toscana.

Nel detto anno 1281 Ridolfo Re de' Romani essendo in Alamagna a richiesta e priego dei Ghibellini di Toscana mandò nella detta provincia di Toscana per suo vicario messer Loddo d'Alamagna con trecento cavalieri, acciò che i Toscani facessero e giurassero la fedeltà e comandamenta del Re Ridolfo; ma non trovò nulla terra, che'l volesse ubbidire, se non la città di Pisa e santo Miniato del Tedesco. E nel detto san Miniato stava con le sue masnade, e col favore de' Pisani cominciò guerra co' Fiorentini, e Lucchesi, e altre terre de'Guelfi d'intorno; ma alla fine per poco podere e seguito s'acconciò co' Fiorentini e con li altri Guelfi di Toscana, e tornossi in Alamagna.

CAPITOLO LXXVIII

Come si creò di prima in Firenze l'ufficio de' priori.

Nelli anni di Cristo 1282 essendo la città di Firenze al governamento de l'ordine di quattordici buoni uomini, come avea ordinato il cardinale Latino, ciò erano otto Guelfi e sei Ghibellini, come addrieto facemmo menzione, parendo a'cittadini il detto ufficio de'quattordici d'una grande confusione e volume di accordare tanti divisati animi ad uno, e massimamente perchè a' Guelfi non piaceva (*a*) il consorzio de' Ghibellini in detto ufficio per le novitadi, ch' erano già nate, siccome della perdita, la quale avea già avuta lo Re Carlo dell'isola di Cicilia, e della venuta in Toscana del vicario dello imperio, e sì per guerre cominciate in Romagna per lo conte di Montefeltro e per li Ghibellini; per iscampo e salute della città di Firenze annullarono il detto ufficio de' quattordici, e sì si creò e fecenuovo ufficio e signoria al governo della detta città di Firenze, il quale ufficio si chiamò Priori dell'arti; il qual nome priori dell'arti venne a dire i primi eletti sopra li altri; e fu tratto del santo evangelio ove Cristo disse a' suoi discepoli: *Vos estis priores*, cioè voi siete eletti innanzi a li altri. E questo trovato e movimento si trovò per li consoli e consiglio dell'arte di Calimala, della quale erano i più savi e possenti cittadini di Firenze, e del maggiore seguito di grandi e popolani, i quali intendeano a procaccio di mercatanzia, e specialmente che i più amavano la parte Guelfa e di santa chiesa. E primi priori dell'arti furono tre, i nomi de' quali furono questi: Bartolo di messer Jacopo de'Bardi per lo sesto d'Oltrarno e per l'arte di Calimala; Rosso Bacherelli per lo sesto di san Piero Scheraggio e per l'arte de'cambiatori; Salvi del Chiaro Girolami per lo sesto di san Brancazio e per l' arte della lana. E così cominciarono i loro officj a mezzo giugno del detto anno, e durò per due mesi infino a mezzo agosto, e così doveano seguire di due mesi in due mesi per lo dette tre maggiori arti tre priori; e furono rinchiusi per dare udienza, e a dormire e mangiare alle spese del comune, nella casa della badia di Firenze, dove anticamente (come dicemmo addrieto) s'adunavano li anziani al tempo del Popolo vecchio, e poi i detti di sopra quattordici. E furono ordinati a'detti priori sei berovieri (1) e sei messi per richiedere i cittadini; e questi priori col capitano del popolo aveano a governare le grandi e gravi cose del comune, e ragunare e fare i consigli e le provvisioni. E stando i detti due mesi, a'cittadini piacque l'ufficio; e per li altri due mesi seguenti ne chiamarono sei uno per sesto; e aggiunsero alle dette tre arti maggiori prima l'arte de' medici e speziali, e quella di porta santa Maria, e l'arte de'vajai e pellicciai. Poi di tempo in tempo vi furono aggiunte tutte l'altre arti infino alle dodici maggiori; e eranvi così grandi come popolani uomini, grandi di buona fama e di buone opere, o che fossono artefici o mercatanti. E così seguì infine che si fece il secondo Popolo in Firenze, siccome innanzi a tempo debito faremo menzione. E dall'ora del secondo Popolo innanzi non fu niuno de' grandi al detto ufficio, ma fuvvi arroto il confaloniere della giustizia; e talvolta furono ad uno ufficio dodici priori secondo le mutazioni dello stato della città o opportuni bisogni, che occorressino, e del numero di tutte ventun' arti e di quelli, che non (*a*) erano artefici. E la elezione del detto ufficio si facea per li priori vecchi con le capitudini delle dodici maggiori arti e con certi arroti, che vi aggiugnevano i priori detti per ciascuno sesto, andando poi a squittinio secreto; e quale più boci avea, quelli era fatto priore, e questa, lezione si facea nella chiesa di san Piero Scheraggio; e'l capitano del popolo stava all' incontro della detta chiesa nelle case, che furono de' Tizzoni. Avemo detto tanto dello ufficio dei

(*a*) Piacea la consorteria nell'ufficio co'Ghibellini — *Var.*

(1) Berovieri son quelli, ch'oggi diciamo birri, e a Venezia zaffi

(*a*) Che non erano artefici, essendo stati artefici i loro antecessori. La lezione — *Var.*

detti priori, perocchè molte grandi novitadi ne seguirono alla città di Firenze, come innanzi per li tempi faremo menzione. Lasceremo al presente di dire de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novitadi, che furono in questi tempi.

CAPITOLO LXXIX

Come Papa Martino mandò messer Gianni (a) de Pa conta in Romagna, e prese la città di Faenza.

Nel detto anno 1282 essendo il conte Guido da Montefeltro colla forza de'Ghibellini entrato in Romagna, gran parte delle terre di quella erano rubellate alla chiesa, come quelli ch'era sagace uomo, e il più sottile di guerra, che fosse al suo tempo in Italia. Per la qual cosa Papa Martino rimosse misser Bertoldo delli Orsini, che n'era conte e rettore per la chiesa, e mandovvi messer Gianni de Pà, gentile uomo di Francia, e molto provato cavaliere in arme, e tenuto uno de' migliori battaglieri di Francia; e portava in sua arme il campo verde (b), e gli agulioni d'oro. Il quale messer Gianni per lo detto Papa ne fu conte, e con grande cavalleria di soldati per la Chiesa di Franceschi e Italiani entrò in Romagna; e'Perugini vi mandarono (c) in loro aiuto cento cavalieri; al quale fu dato per tradimento la città di Faenza per Tribaldello de'Manfredi (1) dei maggiori cittadini della terra; e di questo tradimento fa menzione Dante nello Inferno nel capitolo trentesimo secondo, ove tratta de'traditori dicendo:

Più là con Ganellone è Tribaldello,
Che aprì Faenza, quando si dormìa ec.

Poi il detto messer Gianni de Pà con le masnade della chiesa, e con l'aiuto de'Bolognesi, e con dugento cavalieri, che vi mandarono i Fiorentini in servigio della chiesa, e con la forza de'Malatesti d'Arimino e di quelli da Polenta di Ravenna, assediarono la città di Forlì, ma non la poterono avere.

CAPITOLO LXXX

Come messer Gianni da Pà fu sconfitto a Forlì dal conte Guido da Montefeltro.

Nel detto tempo stando messer Gianni de Pà conte di Romagna in Faenza e facea guerra a la città di Forlì, ordinò con certo trattato di avere per tradimento la detta città di Forlì, il quale trattato il conte Guido da Montefeltro (d) fece muovere e cercare come quelli, ch'era savio e maestro di guerra e di trattati, e conoscea la follia de'Franceschi. Alla fine il di primo di maggio li anni di Cristo 1282 il detto messer Gianni con sua gente la mattina per tempo anzi di venne alla città di Forlì credendolasi avere; e come per lo conte da Montefeltro era ordinato li fu dato l'entrata d'una porta, il quale v'entrò dentro con parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori con ordine, ch'a ogni bisogno soccorressono que' dentro, e se caso contrario avvenisse ordinò, che questa gente tutta si raunassasse in uno campo sotto l'ombra d'una grande querceia. E ciò ordinato, il conte e'Franceschi entrati dentro corsero la terra senza nullo contasto. Il conte da Montefeltro, che sapea tutto il trattato, uscì fuori della terra (a) con sua gente, percosse a quelli di fuori, ch'erano sotto la querceia, e miseli in rotta. Messer Gianni con la gente sua, ch'era entrato nella terra, credendosi essere signore già avea fatta la ruberia e prese le case per loro alberghi; e come fu ordinato per lo conte da Montefeltro, alla maggiore parte di loro furono tolti i freni e le selle de'cavalli da'cittadini; e incontanente il detto conte (b) per una altra porta entrò in Forlì, e corse la terra, e parte della sua cavalleria e gente a piede lasciò di fuori sotto la querceia; schierati, come era l'ordine e postura (1) da'Franceschi. Messer Gianni de Pà co'suoi vedendosi così guidati, che si credeano avere vinta la terra, si tennero morti e traditi, e chi potè ricoverare al suo cavallo si fuggì della terra, e andonne alla querceia di fuori credendovi trovare la loro gente, e là andando erano da'loro nimici presi o morti, e similemente quelli, ch'erano rimasi nella terra, onde i Franceschi e la gente della chiesa ricevettone grande sconfitta e dannaggio, e morironvi molti buoni cavalieri Franceschi e Latini de'migliori caporali, e intra li altri il conte Taddeo de Montefeltro cugino del conte Guido, il quale per quistione de'suoi ereditaggi teneva con la chiesa, e contra il detto conte Guido; e morivvi Tribaldello de' Manfredi, e più altri; ma messer Gianni de Pà scampò con certi compagni della detta sconfitta, e tornossi in Faenza.

(a) Gianni Depa, o d'Epa — *Var.*

(b) Verde e gli agughoi a oro. Il quale messere Gianni Depa il detto Papa per la chiesa il fece conte, e con — *Var.*

(c) Mandarono al loro soldo cento cavalieri, a'quali fu data per tradimento e moneta la città — *Var.*

(1) Questo Tribaldello è nominato da Dante nel 32 cap. dell'inferno, dove ci mette la natura de'traditori, e questo passo del Villani fa molto a proposito per quel luogo di Dante.

(d) Montefeltro, che n'era signore, fece muovere — *Var.*

(a) Della terra, e dissesi per agurio e consiglio d'uno Guido Bonatti ricopritore di tetti, che si facea strolago, ovvero per altra arte il conte da Montefeltro si reggea, e davagli le mosse; e alla detta impresa li diede il gonfalone, e disse: *In tale punto l'hai, che mentre se ne terrà pezzo, ove il porterai, sarai vittorioso.* Ma più tosto credo, che le sue vittorie fossono e per lo suo senno è maestria di guerra. E come avea ordinato percosse a quegli di fuori, ch'erano rimasi all'albero — *Var.*

(b) Conte con parte di sua gente da una delle porti n'uscitò — *Var.*

(1) Postura cioè positura.

CAPITOLO LXXXI

Come la città di Forlì s'arrendè alla chiesa, e ebbe pace in tutta Romagna.

Come Papa Martino seppe la detta sconfitta di Forlì si mandò a messer Gianni de Pà gente assai a piede e a cavallo al soldo della chiesa, facendo guerra e grande oste a Forlì; e in quella stanza a mezzo marzo vegnente 1282 il sopraddetto conte ebbe per tradimento la città di Cervia in Romagna per mille e seicento fiorini d'oro, che ne spese la chiesa. Per la qual cosa per trattato e accordo s'arrenderono quelli di Forlì alla chiesa del mese di maggio 1283 a patti, salvo l'avere e le persone, mandandone fuori il conte Guido da Montefeltro, e disfacendosi ogni fortezza della città; e quasi tutta Romagna tornoe ad ubbidienza di santa chiesa. Poi il conte di Montefeltro con sue masnade partito di Forlì si ridusse nel castello di Meldola facendo gran guerra; per la qual cosa messer Gianni con tutte le masnade della chiesa v'andoe a oste del mese di luglio, e stettevi dieci mesi, e nol potreono avere. In questa stanza dello assedio di Meldola venne fatta a messer Gianni una presta e notabile cavalleria; ch'egli aveva in sua usanza ogni dì in su l'ora di terza con poca compagnia e quasi disarmato d'andare intorno alla terra provvedendo; onde uno valente uomo uscito di Firenze, il quale era dentro, ch'avea nome Baldo da Monte Spertoli, si pensò d'uccidere il detto messere Gianni, e armossi di tutte armi a cavallo, e uscito fuori a corsa con l'elmo in testa e con la lancia abbassata venne spronando per fedire messere Gianni, il quale s'avvidde della venuta del cavaliere, ma però non si mosse, ma attese arditamente; e come s'appressò diede del bastone, che portava in mano, nella lancia del giostratore e levollasi da dosso, e passando oltre il prese a braccia, e levollo della sella del cavallo, e miselo in terra, e di sua mano col suo stocco l'uccise; e così quegli, che credea uccidere lui, da lui medesimo fu morto egli. Lasceremo de' fatti di Romagna, e diremo d'altre novitadi, che furono per l'universo mondo nel detto tempo.

CAPITOLO LXXXII

Come lo Re d'Erminia venne con grande esercito di Tartari e di Cristiani sopra'l Soldano in Egitto, ove furono sconfitti con gran danno.

Nel detto anno 1282 lo Re d'Erminia (1) essendo andato al gran Cane de' Tartari per soccorso e aiuto per andare contra i Saracini loro nimici, gli diede uno suo nipote, che avea nome Mangodamor con trentacinque mila Tartari a cavallo, il quale venne in Soria col detto Re d'Erminia, e accozzossi con molti Cristiani dinanzi alla città d'Amea, detta oggi la Cammella, alla quale era a assedio il Soldano d'Egitto con grandissimo esercito di Saracini. E congiunte le dette osti grande e pericolosa battaglia fu tra l'una parte e l'altra; e avendo alla prima battaglia i Cristiani e Tartari vittoria quasi sopra i Saracini, il sopraddetto Mangodamor corrotto per moneta dal Soldano usò tradimento contra a' Cristiani in questo modo, che quando egli vidde i Saracini messi in isconfitta Mangodamor capitano de' Tartari ismontò da cavallo, onde tutti i Tartari secondo loro usanza smontarono da cavallo, quando viddono smontato loro signore; per la qual cosa il Soldano, siccom'era ordinato, ricolse sua gente, e ricoverò il campo, e sconfisse i Cristiani con grandissimo loro danno, e tutte le terre della Soria, ch'avea perdute ripeese e racquistò, onde tornando i Tartari scampati della detta sconfitta ad Abagà gran Cane tutti i caporali fece uccidere, e gli altri comandò che sempre andassono vestiti come femmine per loro diligione (1), e così fecero a sua vita.

(1) Erminia oggi Armenia

CAPITOLO LXXXIII

Come si cominciò di prima la guerra tra' Pisani e Genovesi.

In questi tempi la città di Pisa era in grande e nobile stato di grandi e possenti cittadini dei più d'Italia, e erano in accordo e unità, e manteneano grande stato, imperò che v'era cittadino il giudice di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte Anselmo; e 'l giudice d'Alborea v'era cittadino; e ciascuno per sè tenea gran corte (a). E molti cittadini e cavalieri a fio cavalcava a ciascuno dirtro per la terra; e per la loro grandezza e gentilezza erano signori di Sardigna e di Corsica e d'Elba, onde aveano grandissime rendite in propio e per lo comune; e quasi dominavano il mare con loro legni e mercatanzie; e oltramare nella città d'Acri erano molto grandi, e grandi parentadi aveano con grandi borghesi di Acri. Per la qual cosa avendo avuto più tempo dinanzi gara co' Genovesi loro vicini per la signoria di Sardigna, e quasi in mare gli aveano come femine, e detti Pisani in ogni parte gli soprastavano (b), e in Acri li oltraggiarono molto i Pisani, e con la forza di loro parenti borgesi d'Acri disfeciono (c), per forza e arsono la ruga de' Genovesi in Acri, e cacciaronli della terra. Per la qual cosa i Genovesi veggendosi così oltraggiati e soperchiati, essendo di loro natura molto orgogliosi per vendicarsi de' Pisani fecern grande armata di galee; e del mese d'agosto 1282 vennero sopra porto Pisano con la

(1) Diligione cioè vituperio e biasimo, o piuttosto scorno, perchè dileggiare diciamo sbeffare e vituperare qualche cosa fatta vergognosamente.

(a) Corte e con molti cittadini cavalieri affiate cavalcavano ciascuno per la terra; — *Var.*

(b) Li soperchiavano — *Var.*

(c) Disfeciono per battaglia e per fuoco la ruga — *Var.*

loro armata (a) presso a Pisa. I Pisani con la loro armata usciro fuori per combattero coi Genovesi, i quali veggendo l'armata de' Pisani maggiore che la loro, non si vollono mettere a fortuna del combattere, ma tiraronsi a Genova, onde i Pisani ne montarono in soperbia. E del mese di settembre vegnente, con la detta armata andarono infino nel porto di Genova per condotta di messere Natta Grimaldi rubello di Genova e saettarono nella città quadrella di argento e poi tornarono a porto Venero, e posonsi all'isola del Tiro, e guastarono (b) infino al golfo della Spezie; e partendosi di là per tornare a Pisa essendo in alto mare, come piacque a Dio, si levò una fortuna con vento a Gherbino sì forte e impetuosa, che aciarrò tutta la detta armata, e parte di loro galee intorno di ventitre percossono e ruppono alla piaggia del Viereggio e alla foce del Serchio, ma poche gente vi perirono, ma ritornarono a Pisa chi nudo e chi in camicia a modo di sconfitta. E per tema che s'ebbe in Pisa della detta rotta, si commosse tutta la città, e le donne scapigliate a pianto e a dolore, che ciascuna si credea avere meno, chi'l fratello, e chi'l figliuolo, e chi'l marito. E questo fu gran segno del futuro danno de' Pisani, come per innanzi faremo menzione. I Genovesi per l'oltraggio ricevuto da' Pisani si disposono di vendicarsi, e come valenti uomini feciono ordine tra loro di non navicare in legni grossi nè in navi; se non in galee sottili, e di non armare (c) di soldati, com'erano usati, ma de' migliori e maggiori cittadini della terra, compartiti per sopra saglienti per galee, e di atudiare alla balestra, e galeotti di loro riviera; e per questo modo divennero prodi e arditi in mare e sperti, e ricoverarono loro stato, e ebbono vittoria dei Pisani, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto della cominciata guerra tra' Pisani e Genovesi, e torneremo alla materia cominciata del Re Piero d'Araona e lo Re Carlo, e parte delle seguenti.

CAPITOLO LXXXIV

Come il Prenze figliuolo del Re Carlo con molta baronia tornando di Francia passò per Firenze andando in Puglia.

Nel detto anno 1282 del mese d'ottobre venne in Firenze Carlo prenze di Salerno e figliuolo primogenito del Re Carlo con molti baroni e cavalieri in quantitade, il quale venia di Provenza e di Francia per mandato del suo padre per essere all'assedio di Messina con sua oste venoto loi a corte di Roma al Papa, come facemmo menzione. E in Firenze fu ricevuto il detto prenze a grande onore, e fecevi tre cavalieri della casa de' Bondelmonti, e incontanente se n'andò a corte di Roma, ove era lo Re Carlo e sua baronia. E per simile modo vennero in Firenze addì ventiquattro di novembre vegnente il conte di Lanzone fratello del Re di Francia con molti baroni e cavalieri, i quali lo Re Filippo di Francia mandava per soccorso del Re Carlo. Soggiornati alquanti dì in Firenze e da' Fiorentini veduti onorevolmente se n'andarono a corte di Roma al Re Carlo.

CAPITOLO LXXXV

Come lo Re Piero e lo Re Carlo s'ingaggiarono a battaglia corporale insieme in mano del Papa per la tenza di Cicilia.

In questo tempo essendo lo Re Carlo con tutta sua baronia a corte e dinanzi a Papa Martino e suoi cardinali avea fatto appello di tradigione contro a Piero d'Araona, il quale li avea tolta l'isola di Cicilia, e come il detto Re Carlo era (a) concio di provarlo per battaglia, il detto Ro Piero d'Araona mandati suoi ambasciadori alla detta corte a contastare al detto appello, e a scusarsi di tradigione, e che ciò ch'aveva fatto, era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparecchiato di combattere corpo a corpo col Re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto saramento presente il detto Papa di fare la detta battaglia, ciascuno di detti Re conci cavalieri i migliori, che sapessero sceglicre a Bordella in Guascogna, sotto la guardia del balio ovvero siniscalco del Re d'Inghilterra, di cui era la detta terra; con patti, che quale di detti Re vincesse la detta battaglia avesse di cheto la detta isola di Cicilia con volontà della Chiesa; e quelli che fosse vinto, s'intendesse per ricreduto e traditore per tutti i Cristiani, e mai non s'appellasse Re, deponendosi d'ogni onore. Per la qual cosa il detto Re Carlo si tenne molto contento desiderando la battaglia, parendoli avere la ragione, e invitaronsi a lui de' migliori cavalieri d'arme del mondo per essere alla detta battaglia, e per parte più di cinquecento, e fecero apparecchio la maggior parte Franceschi e Provenzali, e alcuno altro baccelliere d'arme nominato d'Alamagna, e d'Italia, e di Firenze se ne profersero assai. E similmente al Re Piero d'Araona s'invitarono molti cavalieri, i più di suo paese, e alquanti Spagnuoli, e alcuno Italiano di parte Ghibellina, e alcuno d'Alamagna della casa di Soavia; e 'l figliuolo del Re di Morocho Saracino li si proferse, e promiseli, se volesse, si farebbe Cristiano in quel giorno. E partissi di Cicilia il Re Piero lasciandovi don Giamo (b) suo secondo figliuolo, e egli se n'andò in Ca-

(a) Armata di settanta galee, e del mese d'agosto li anni di Cristo 1282 vennero sopra porto Pisano presso a Pisa a due miglia. I Pisani colla loro armata di settantacinque galee uscirono di porto per combattere co' genovesi. I quali veggendo, ch'erano più di loro, e la loro armata era il più di Lombardi e Piemontani a soldo, non si vollono mettere alla fortuna della battaglia; ma si tornarono a Genova — *Var.*

(b) Guastarono intorno a porto Veneri, e al golfo della Spezia; — *Var.*

(c) Armarle di aluno soldato forestiere, come erano usati di fare; ma — *Var.*

(a) Era apparecchiato — *Var.*

(b) Don Giacomo suo secondo figliuolo per Re, — *Var.*

CAPITOLO LXXXVIII

D'una nobile compagnia che si fece nella città di Firenze.

Nelli anni di Cristo 1283 del mese di giugno per la festa di san Giovanni essendo la città di Firenze in buono e pacifico stato e in grande tranquillo e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per li Guelfi, che signoreggiavano la terra, si si fece nella contrada di santa Felicita oltr' Arno, onde furono capo i Rossi (a) con loro vicinanza, una nobile e ricca compagnia vestiti tutti di robe bianche con uno signore detto dello Amore. Per la qual brigata non s' intendea se non in giuochi e in sollazzi, e balli di donne e di cavalieri popolani, e altra gente assai onorevoli andando per la città con trombe e molti stromenti, stando in gioja e allegrezza a gran conviti di cene e desinari. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata, che mai si facesse in Firenze e in Toscana. Alla quale corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giucolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. E nota, che ne' detti tempi la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più stato che mai fosse, e durò infino li anni di Cristo (b) 1280, allora che si cominciò la divisione tra 'l popolo e grandi, e appresso tra' Bianchi e Neri. E avea ne' detti tempi in Firenze da trecento cavalieri di corredo e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina riccamente mettevano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaje; onde di Lombardia e di tutta Italia vi traevano (c) buffoni e bigerai (1), e uomini di corte a Firenze, e tutti erano veduti allegramente, e non passava per Firenze nullo forestiere uomo di rinomio e da ricevere onore, che a gara non fosse invitato e ritenuto dalle dette brigate, e accompagnato a piede e a cavallo per la città e per lu contado, come si convenia.

CAPITOLO LXXXIX

Come i Genovesi presono certo navilio de' Pisani, che venia di Sardigna.

Nel detto anno e mese di giugno venendo dell' isola di Sardigna cinque navi grosse con cinque galee armate de' Pisani, cariche di molta mercatanzia e d' argento Sardesco, i Genovesi avendune novelle armarono venticinque galee, onde fu ammiraglio messere . . . . E andando incontra alle dette navi e galee le scontrarono sopra capo Corso, e combattendo con loro dopo la fiera e aspra battaglia i Genovesi li sconfissono, e presono, e menarono a Genova le navi e galee, che v' avea su più di mille e cinquecento Pisani con altra buona gente, che tutti furono prigioni, e tanta mercatanzia e argento che lu stimata di valuta di (a) più di cento e venti mila fiorini d' oro, onde i Pisani ricevettono grande perdita e sconfitta.

CAPITOLO XC

Come i Genovesi assalirono una ormata de' Pisani, che andovano in Sardigna, e sconfissonla.

Appresso crebbe, come piacque a Dio, giudicio sopra la infortuna de' Pisani, che del mese d' aprile appresso l' anno di Cristo 1284 mandarono i Pisani in Sardigna il conte Fazio loro grande cittadino con armata di trenta galee e una nave grossa. I Genovesi si scontrarono con loro con trentacinque galee, e combatterono con loro in mare, e fu dura e aspra la battaglia, e molti ne furono morti e surti in mare d'una parte e d' altra. Alla fine i Genovesi sconfissero i Pisani, e presono il detto conte Fazio con molti buoni cittadini di Pisa, e presono bene la metà o più delle dette galee, e menaronle co' prigioni in Genova, onde i Pisani ricevettono grande perdita e dannaggio.

CAPITOLO XCI

Come i Pisani andorono a Genova, e furono sconfitti alla Meloria.

Nelli anni di Cristo 1284 del mese di luglio i Pisani, delle sconfitte avute da' Genovesi non stanchi, fecero loro sforzo per vendicarsi delle ingiurie ricevute da' detti Genovesi, e armarono tra di loro gente e soldati Toscani (b) cento galee, e andarono infino nel porto di Genova, e in quello stettono più dì, e balestrarono, com' altra volta, dentro quadrella d' argento, e feciono grande onta e soperchio a' Genovesi, e presonu più barche e altri legni, e rubarono, e guastarono in più parti della riviera, e con gran pompa e romore, essendo nel purto di Genova, richieseno i Genovesi di battaglia I Genovesi non ordinati nè disposti a battaglia, però ch' aveano disarmate le loro galee, con leggiadra e signorile risposta fecero loro scusa dicendo, che perche eglino combattessono con loro e fossonu vinti nel loro porto e contrada, non arebbunu però fatta loro vendetta nè sarebbe loro onore, ma che si tornassero a loro porto, e essi si metterebbono in concio, e sanza indugio gli verrebbono a vedere, e sarebbono

(a) Capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi con loro vicinanze una compagnia e brigata di mille uomini o più, tutti vestiti — *Var.*

(b) Anni di Cristo 1284 — *Var.*

(c) Italia traevano a Firenze i buffoni, e uomini di corte. Eerano bene veduti; e non passavano per Firenze niuno forestiere persona nominata o d' onore, che a gara erano fatti invitare dalle dette brigate, e accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come si convenia. — *Var.*

(1) Bigerai cioè giucolatori o di persona a dt mano.

(a) Valuta di cento mila libbre di genovini, ch'erano più di cento venticinque migliaja di fiorini d' oro, — *Var.*

(b) Toscani e altri da settanta galee, onde fu ammiraglio messere Benedetto Bussacherini, e andarono — *Var.*

menati in prigione a Messina nel castello di Mattagrifone. E avvenne, che fatta la detta sconfitta e preso il prenze, quelli di Surrenti mandarono una loro galea con loro ambasciadori a messer Rugieri di Loria con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali elli chiamano palombole, e con quelli duecento agostari d'oro per presentarli al detto ammiraglio; e giugnendo alla galea, dove era preso il prenze, veggendolo riccamente armato con molti baroni intorno credendo fosse l'ammiraglio li s'inginocchiarono a' piedi e fecerli il detto presente, dicendo: *Messere l'ammiraglio, come ti piace, da parte dal comune da Surrienti istipati quissi palombole, e priudi quisti agustari per un taglio di calze; e piazessa a Dio com' hoi preso lo figlio, avessi* (a) *lo patre*. Il prenze con tutto suo dannaggio udendo questo cominciò a ridere, e disse a l'ammiraglio: *Pour la saint Dieu ea soint bien fotabla à monseigneur le Roi*. Questo avemo messo in nota a dimostrare la poca fede, ch'hanno quelli del regno al loro signore.

CAPITOLO XCIII

Come lo Re Carlo giunto a Napoli fece grande apparecchio per passare in Cicilia.

Il giorno seguente dopo la detta sconfitta lo Re Carlo arrivò a Gaeta con cinquanta cinque galee armate e tre navi grosse, cariche di baroni, e cavalli, e altri arnesi; e come intese la novella della detta sconfitta e presura del prenze suo figliuolo, fu molto crucioso e disse con irato animo: *Or fust'il mort, parcequ'il à failli notre mandement*. Ma sentendo egli la poca fede delli uomini del regno, e come quelli di Napoli già vacillavano, e certi ve n'avea, che aveano già corsa la terra e gridato: *muoja lo Re Carlo, e viva Rugieri di Loria*, incontanente si partì da Gaeta e gionse a Napoli addì otto di giugno; e come fu sopra Napoli non volle smontare al porto ma di sopra al Carmino con intendimento di mettere fuoco nella città e arderla per lo fallo, che i Napoletani aveano fatto, cioè di correre la terra e levarla a romore contra al Re. Ma messer Gerardo da Parma legato cardinale con certi buoni uomini di Napoli li vennero incontro per domandarli perdono e misericordia dicendo, che furono certi folli. Lo Re rispose (a): *I savi come ciò aveano da' folli sofferto?* Ma per priego del legato, avendo fatta giustizia di farne impiccare più di cento cinquanta, perdonò alla città (1), e riformata la terra, sì fece lo Re compiere di armare le galee, che avea menate infino in settantacinque galee, e partissi di Napoli addì ventiquattro di giugno; l'armata mandò verso Messina, e lo Re Carlo n'andò per terra verso Brandizio per accozzare l'armata, ch'avea fatta apparecchiare in Puglia con quella di Principato per andare in Cicilia. E di Brandizio si partì lo Re con l'altra armata addì sette di luglio del detto anno, e accozzossi con l'armata di Principato a Cotrone (a) in Calavria, e furono in tutto cento diecei galee e uscieri armati con molti altri cavalieri in su legni grossi e sottili di carico. In questa stanzia avea in Cicilia due legati cardinali (*b*), i quali avea mandati il Papa a trattare pace e per riavere il prenze Carlo; e stando il detto stuolo in bistante (2) aspettando novelle da' detti legati, come avessero adoperato, i quali maestrevolmente dal Re d' Aragona furono tenuti in parole sanza potere fare nullo accordo, acciò che 'l detto stuolo non potesse mettere in Cicilia; onde l'armata del Re Carlo si trovò mala provveduta di vettuaglia per lo tanto indugio. Per la qual cosa lo Re fu consigliato, che di necessità conveniva si tornasse a Brandizio, però che s'elli aspettava l'autunno e' tempi contrarj, essendo con poca vettuaglia era pericolo di non potere sostenere in mare cotanta armata; ma ch'egli si ritornasse e facesse disarmare, e sè e sua gente riposare infino al tempo novo; e così fu fatto, onde lo Re Carlo per la presura del figliuolo, e che la fortuna li era fatta sì avversa e contraria, ebbe grande dolore, e per li più si disse, che ciò fu cagione dello avacciamento di sua morte, come diremo appresso.

CAPITOLO XCIV

Come lo Re Carlo passò di questa vita alla città di Foggia in Puglia.

Tornato lo Re Carlo con suo stuolo a Brandizio si 'l fece disarmare, e tornossi a Napoli per dare ordine e fornirsi di moneta e di gente per ritornare in Cicilia al primo tempo cioè primavera. E come quelli, la cui sollicita mente non dormia, come fu passato mezzo dicembre ritornò in Puglia per essere a Brandizio per fare avacciare il suo navilio; e come egli fue a Foggia in Puglia, come piacque a Dio, ammalò di forte malattia, e passò di questa vita il seguente giorno dopo l'epifania li anni di Cristo 1284. Ma innanzi che morisse con grande contrizione prendendo il corpo del nostro signore Gesù Cristo disse con molta reverenza queste parole: *Sire Dieu je crois vraiemant, que vous ates mon salveur, ainsi vous prie, que vous aias merci de mon ame; ainsi comme je*

(*a*) *Avessi preso lo patre; e sacci che fuimo li primi, che vollemmo*. Il prenze Carlo con tutto il suo dannaggio — *Var.*

(*b*) Lo Re ripose i savi, come ciò aveano sofferto a' folli; ma per li prieghi del legato fatta fare giustizia — *Var.*

(1) Esempio di perdonare a tutta una città ribellata avendo gastigati i capi della ribellione, il che fu anche anticamente fatto dagli Ateniesi verso quei di Metellino, secondo che narra Tucidide nel terzo libro.

(a) Principato a Cotrone in Calabria, e furono cento trenta galee e uscieri armati, e con molti cavalieri in su altri legni grossi e sottili di carico. — *Var.*

(*b*) Cardinali messere Gherardi da Parma, e messere..... i quali — *Var.*

(2) Stare in bistante vuol dire stare sospeso, come fa chi aspetta una cosa, che possa venire e non venire.

fis la peise du royaume de Cicile plus pour servir sainte eglise, qua pour mon profit ou outre convoitisa, ainsi vous me pardonnes mes peches; e dette queste parole passò di questa vita poco stante; e fu suo corpo portato a Napoli, e dopo il grandissimo lamento fatto di sua morte fu seppellito allo arcivescovado di Napoli con grande onore (*a*). Questo Carlo fue il più temuto e ridottato signore, e 'l più valente d'arme e con più alti intendimenti, che niuno Re che fosse della casa di Francia da Carlo Magno infino a lui, e quelli, che più esaltò la santa chiesa di Roma, e più arebbe fatto, se non che alla fine del suo tempo la fortuna li tornò contraria. E dopo la sua morte venne per guardia (*b*) delle terre del regno Ruberto conte d'Artese suo cugino con molti cavalieri Franceschi e colla prenceesa e col figliuolo del prenze nepote del Re Carlo, il quale per lui ebbe nome Carlo Martello e era d'età di dodici o tredici anni. Del Re Carlo non rimase altra reda, che Carlo II prenze di Salerno, di cui avemo fatta menzione; e questo prenze Carlo era del corpo bellissimo, grazioso, e largo; e a vita del Re Carlo suo padre e dopo la sua morte ebbe più figliuoli della prencessa sua moglie figliuola e reda del Re d'Ungheria. Il primo fu Carlo Martello, che fu poi Re d'Ungheria; il secondo fue Luigi, che si rendeo frate Minore e poi fu vescovo di Tolosa, il quale (1) santificò e fu nominato santo Lodovico; il terzo fu Ruberto duca di Calavria; il quarto fu Filippo prence di Taranto; il quinto fu Ramondo Berlinghieri, che dovea essere conte di Proenza; il sesto fu messer Gianni prence della Morea; il settimo fue messer Piero conte d'Eboli.

CAPITOLO XCV

Come i Ciciliani vollono fare morire Carlo prenze di Salerno figliuolo del Re Carlo, e come fu ricoverato per la regina moglie del Re Piero d'Araona.

Nel detto anno 1284 partiti i cardinali legati, ch'erano in Cicilia e perchè non aveano potuto trovare accordo lasciarono molto aggravato il reame di Cicilia di scomuniche, togliendo ogni benefici e grazie spirituali al Re di Araona e a' Ciciliani. Per questa cagione e per la morte del Re Carlo quelli di Messina si mossono a furore e corsono alle prigioni, dov'erano i Franceschi, per ucciderli; e' prigioni si presono a difendere, onde i Messinesi misono fuoco nella prigione; e arsonvi dentro a gran dolore e stento i detti prigioni Franceschi. E fu bene giudicio di Dio, che l'orguglio e superbia de' Franceschi usata in Cicilia fosse punita per così disordinata e furiosa sentenza del Ciciliani, come fu questa, e quando si rubellò la Cicilia. E fatto questo tutte le terre di Cicilia feciono sindaco con ordine, e congregati insieme di concordia condannarono a morte il prenze Carlo, il quale aveano in prigione, e che li fosse tagliata la testa, siccome lo Re Carlo suo padre avea fatto a Curradino. Ma come piacque a Dio, la reina Costanza moglie del Re Piero d'Araona, la quale allora era in Cicilia, considerando il periglio che al suo marito e a' suoi figliuoli ne potea avvenire della morte del prenze Carlo, prese più savio consiglio, e disse a' sindachi delle dette terre, che non era convenevole che la loro sentenza procedesse senza la volontà del Re Piero loro signore, ma parevale, che 'l prence fosse mandato in Catalogna a lui; e egli come signore facesse di lui più libera volontade, e così fue osservato suo consiglio. Lasceremo di questa materia e torneremo a' fatti di Firenze.

CAPITOLO XCVI

Come in Firenze fue diluvio d'acqua, e fece rovinare il Poggio de' Magnoli.

Nelli anni di Cristo 1284 il dì di domenica d'ulivo addì secondo d'aprile in Firenze ebbe grandissimo diluvio d'acqua e di piova sì disordinatamente, che 'l fiume d'Arno crebbe tanto, che allagò molto della città presso alle sue rive; e per (1) la detta acquazzone il Poggio detto de' Magnoli di sotto a santo Giorgio e sopra santa Lucia si commosse a rovina, e venne rovinando infino in Arno, e fece cadere e guastare più di cinquanta case, ch'erano sopra 'l Poggio, e 'n su la riva d'Arno lungo santo Lucia, ove morì di molta gente (2).

CAPITOLO XCVII

Come i Fiorentini e tutti i Toscani s'allegarono co' i Genovesi sopra la città di Pisa.

Nel detto anno del mese di settembre i Fiorentini fecero lega e compagnia con saramento co' Lucchesi, e Sanesi, e Pistolesi, e Pratesi, Volterrani, Sangimignanesi, Collesi insieme coi Genovesi a fare guerra sopra la città di Pisa; i Fiorentini co' detti Toscani per terra, e' Genovesi per mare. E' Fiorentini, ch'erano in Pisa, se ne partirono addì dieci di novembre per comandamento del comune di Firenze; e

(*a*) Con grande onore. Di questa morte del Re Carlo fu grande maraviglia, che il dì medesimo ch'egli passò, fu pianvicato in Parigi per uno frate Arlotto ministro de' Minori, e per maestro Giardino di Carmignanola maestro allo studio; e vegnendo ciò a notizia del Re di Francia mandò per loro per sapere, onde l'aveano. Dissono, che sapeano la sua natività, ch'era sotto la signoria di Saturno, e per li suoi effetti erano procedute le sue esaltazioni e le sue avversità; e alcuno disse, che'l sapeano per revelazione di spirito, che ciascuno di loro era grande astrolago e nigromante. Questo Carlo ec. — *Var.*

(*b*) Per guardiano e difenditore del regno — *Var.*

(1) Questo non si legge nel manoscritto. *Nota del Muratori.*

(1) Lo detto.

(2) Questo monte si mosse un'altra volta l'anno 1547; e rovinarono molte case de' Nasi, e d'altri, e fu del mese di settembre dopo una gran piena d'Arno.

mandarono i Fiorentini dalla parte di Volterra sei cento cavalieri per fare guerra a' Pisani, e così mandarono tutte l'altre terre della lega secondo la loro taglia. E in Valdera fecero gran guerra, e presono molte castella de' Pisani, e ordinarono d'assediare Pisa alla primavera vegnente per mare e per terra. Per la quale cagione il conte Ugolino de' Gherardeschi, ch' era il maggiore cittadino di Pisa, cercò trattato d'accordo co' Fiorentini e Sanesi e con li altri Toscani di cacciare i Ghibellini di Pisa, o sè co' Guelfi farne signore, acciò che l'oste ordinata è taglia non procedesse sopra Pisa, com' era ordinato; e così fu fatto. E dissesi per Firenze, che 'l detto conte Ugolino presentando a certi (a) cittadini di Firenze molti fiaschi di vornaccia mandò i detti fiaschi pieni di fiorini, acciò che assentissero al detto accordo senza la richiesta de' Genovesi o dei Lucchesi; e ciò ordinato del mese di gennajo vegnente il detto conte Ugolino cacciò di Pisa i Ghibellini, e fecene signore sè co' Guelfi, che v'erano. Ma al detto accordo non forono richiesti i Genovesi (b) nè Lucchesi nol sentirono, onde si tennero ingannati da' Fiorentini e da li altri Toscani della taglia; e però non lasciarono d'andare sopra Pisa, com' era ordinato, i Genovesi per mare e' Lucchesi per terra; e vennero i Genovesi (c) con sessanta galee, e disfecero, e abbatterono porto Pisano; e' Lucchesi presero della loro parte molte castella. E di certo se i Fiorentini avessono attenuta la promessa o saramento, la città di Pisa sarebbe stata presa, e disfatta, e recata a borgora, com' era ordinato. Ma i Fiorentini ordinarono, che i Sanesi mandassero i loro cavalieri alla guardia de' Guelfi di Pisa, e perciò fu difesa; onde i Fiorentini molto furono ripresi da' Genovesi o Lucchesi per lo rompere, che fecero (d) delle promissioni e saramenti di soccorrere Pisa; ma da' Pisani riebbono il merito, che a ciò si convenne, come innanzi faremo menzione, onde i Fiorentini n'ebbono poi più volte repitio per la soperchia ingratitudine de' Pisani.

CAPITOLO XCVIII

Come i Fiorentini fondarono le porte delle terze mura.

Nel detto anno 1284 del mese di febbrajo essendo i Fiorentini in buono stato e pacifico o la città cresciuta di gran popolo o di grandi borghi, si ordinarono di crescer il circuito della città, e cominciaronsi a fondare le nuove porte, ove poi seguirono (a) le nuove mura. La prima di là da santo Ambrogio; e quella di san Gallo in sul Mugnone; e quella di contro alle Donne di Faenza; e quella del Prato di Ognissanti; e rimase il lavoro di quelle, anzi che fossero all'arcora, per la novella che venne in Firenze, della presura del prence Carlo detta a dietro. E in questi tempi si fece per lo comune di Firenze la loggia sopra la piazza d' Orto san Michele, ove si vende il grano, e lastricossi e ammattonossi intorno, e fue all'ora una ricca e bella e utile opera tenuta. E nel detto anno si cominciò a rinnovare la badia di Firenze, o fecesi il coro colle cappelle, che vengono sopra la via del palagio, e 'l tetto di sopra; che prima era la badia più addietro piccola e disorrevole in sì fatto luogo della cittade.

CAPITOLO XCIX

Di certe novitadi e mutazioni, che furono tra' signori de' Tartari.

Nel detto anno 1283 Tangodar fratello d'Àbaga cane signore de' Tartari del Turigi e di Persia, il quale da giovane fu Cristiano battezzato e chiamato Nicola, com' ebbe la signoria, divenne saracino e rinegato, o fecesi chiamare Maometto, e grande persecuzione fece a' Cristiani in due anni, che regnò signore. Alla fine Argon suo nepote e padre che fu di Casano, onde innanzi faremo menzione, si rubellò da lui e tolseli il regno e la vita. Questo Argon fu figliuolo d'Abaga cane, e fo grande amico con buona fede de' Cristiani, e nemicò de' Saracini, e fece rifare tutte le chiese de' Cristiani, che Maometto suo zio avea fatte distruggere in suo regno, e rimise i Cristiani in loro stato, e' tempi de' Saracini fece abbattere e disfare, e tutti i Saracini cacciò di suo regno, e fue uno savio e valoroso signore in arme.

CAPITOLO C

Come i Saracini presero la terra di Margatto in Soria.

Nelli anni di Cristo 1285 del mese di maggio il Soldano d' Egitto con sua oste assediò la terra di Margatto in Soria, la quale era delle maggiori della magione dello spedale di san Giovanni, e era molto fortissima, e quella con cave misono grande parte in puntegli. Poi fece il Soldano sicurare i capitani, ch' erano dentro

(a) Certi caporali cittadini di Firenze vino di Vernaccia in certi fiaschi, che vi mandò dentro col vino fiorini d'oro, — *Var.*

(b) Genovesi; e' Lucchesi non vollono assentire. Onde i Genovesi e Lucchesi si tennero gravati e ingannati — *Var.*

(c) Genovesi per mare con settanta galee armate, e Lucchesi a oste per terra; e guastarono e abbatterono — *Var.*

(d) Fecione di loro promessa e saramento per iscampare Pisa. Ma ebbonne il merito e il guiderdone da' Pisani, che a ciò si convenia, siccome innanzi per li tempi faremo menzione: onde i Fiorentini n'ebbono poi più volte pentimento per la ingratitudine e superbia de' Pisani. — *Var.*

(a) Conseguirono le nuove mura, cioè quella di santa Candida di là da santo Ambrogio; e quella di san Gallo in sul Mugnone; e quella del Prato d' Ognissanti; e quella d'incontro alle Donne, che si dicono di Faenza, ancora in sul Mugnone. Il quale fiumicello di Mugnone alquanto dinanzi era addirizzato, che prima correa e volto per Cafaggio, e presso alle seconde cerchie della città facendo molesto assai alla città quando cresce. E fecionvi su i ponti dinanzi alle dette porte; e rimase il lavorio — *Var.*

alla mura, perchè venissero a vedere, com'era puntellato; per la qual cosa i Cristiani, che v'erano dentro, veggendo che non si poteano tenere, s'arrenderono salve le persone, e la terra rimase a' Saracini. Lasceremo delle novitadi d'oltremare, e torneremo a dire della grande impresa, che lo Re di Francia fece sopra il Re d'Araona.

CAPITOLO CI

Come lo Re Filippo di Francia con grande possanza andò in Catalogna sopra lo Re d'Araona.

Nelli anni di Cristo 1284 a mezza quaresima vegnente lo ottantacinque lo Re Filippo di Francia figliuolo di s. Luigi avendo grande animo contro al Re Piero d'Araona per la nimistà presa contra lui per lo Re Carlo, e a petizione del Papa e della chiesa avendo ragunata grande oste in Tolosàna di più di ventimila cavalieri e di più di ottantamila pedoni di croce segnati Franceschi, Proenzali, e altra gente; e raunato infinito tesoro si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli e con messer Gervasio detto Giancolletto cardinale e legato del Papa, e andonno a Narbona per passare in Catalogna per prendere il reame d'Araona, onde Carlo suo secondo figliuolo era privilegiato dalla chiesa di Roma, e per mare avea armato in Proenza cento venti tra galee e altri legni; e trovossi con Jacopo Re di Majorica fratello e nimico di Pietro Re d'Araona, però che li avea fatto tôrre l'isola di Majorica a Amfus (1) suo figliuolo primogenito e coronatolne Re, e del mese di maggio 1285 si partì il detto esercito da Narbona, e andonne a Perpignano per le terre del detto Re di Majorica; e trovando nella contea di Rossiglione la città di Janne, la quale s'era rubellata al Re di Majorica e tenessi per lo Re d'Araona, lo Re di Francia vi pose l'assedio; e combattendola per forza l'ebbe e uccisevi uomini, e femine, e fanciulli, che non vi rimase altri che 'l bastardo di Rossiglione, il quale con pochi s'arrendè, che s'era rinchiuso in un campanile; e poi che l'ebbe presa la fece il Re tutta distruggere; e ciò fatto si partì del paese e andonne con sua oste infino a piè delle montagne dette Pirre molto altissime, le quali sono a' confini di Catalogna. Lo Re Piero sentendosi venire addosso sì grande esercito si provvide di non mettersi a battaglia di campo, perocchè sua forza era niente appo quella del Re di Francia; ma pensò di stare alle difese e a guardare i passi; e avea fornito e afforzato il passo delle Schiuse, onde si valicavano le dette montagne di molta gente d'arme; e egli in persona era alla detta guardia a tende e padiglioni per non lasciare passare lo Re con sua gente. E a quella contesa stette l'oste de' Franceschi più giorni, che in nulla guisa poteano passare; alla fine per consiglio del bastardo di Rossiglione il Re di Francia fece armare tutta sua gente, e fece vista di combattere il detto passo; una mattina molto per tempo il detto Re di Francia con parte di sua gente alla guida del detto bastardo tennero altro cammino su per le montagne; lasciando il più di sua oste e tutto suo arnese incontro al passo delle Schiuse tennero per aspre e diverse vie piene di spine e di pietre, le quali era impossibile ad andarvi per gente umana, e onde Piero d'Araona non si prendea guardia; ma alla fine con grand'affanno perdendo e guastando molti loro cavalli furono disopra alla detta montagna. Piero d'Araona veggendo il Re al disopra del passo abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta sua gente lasciando nel campo tutto suo arnese; onde la gente del Re di Francia, ch'era rimasa (a) contro al passo, passaro sani e salvi con tutto loro arnese il detto passo sanza alcuno contasto, e accozzandosi col Re e con l'altra gente, il quale era stato sopra la detta montagna tre giorni con gran disagio di vettuaglia. E discesono giù al piano di Catalogna, e prese a' suoi comandamenti Pietralata, e Fighiera, e molte altre terre del contado d'Ampuri; e 'l navilio e l'armata sua, ch'era in Acqua-morta in Proenza carico di vettuaglia e d'arneso da oste, fece venire per mare al porto di Roses. E lo Re con sua oste si pose a assedio alla città di Girona, la quale era molto forte e bene guernita, e eravi dentro per guardia e capitano messer Ramondo signore di Cardona con buona compagnia. E veggendo l'oste de' Franceschi, misono que' d'entro fuoco ne' borghi di fuori, acciò che la terra fosse più forte, e molto danno fecero a' Franceschi difendendo la terra. Ma lo Re di Francia giurò di non partirsi mai, se prima non avesse la terra. E dimorando al detto assedio l'oste del Ro di Francia cominciò molto a scemare per cagione del lungo assedio stando fermi in uno luogo per molta lordura e carogne di bestie morte; e per lo grande caldo v'apparì diversa quantità di pericolose mosche e tafani, i quali pareano avvelenati, che pugnendo e trafiggendo uomini e bestie ne morivano assai; e crebbe tanto la pestilenza, che vi si corruppe l'aria, e molta gente morirono nell'oste, onde al Re di Francia, e al suo consiglio, e a tutta l'oste molto gravava la detta stanza, e volentieri si sarebbe lo Re sofferto di suo saramento.

(1) Alfonso.

(a) Rimasa a piè del passo nel campo co' loro somieri, e arnesi, e bestiame, passarono per lo detto passo sanza contrario veruno; e vennero dove era il Re di Francia. La quale oste stette in su le montagne tre giorni con grande difalta di vettuaglia. Poi lo Re con tutta sua oste scese delle montagne nel piano di Catalogna, e prese, e ebbe a suo comandamento — *Var.*

CAPITOLO CII

Come lo Re d'Araona fu ferito da' Franceschi a morte.

Stando lo Re di Francia a assedio a Girona la vettuaglia e fornimenti de l'oste li venia dal suo naviglio dal porto di Roses presso a l'oste a quattro miglia. Lo Re Piero quanto poteva impediva con sua gente la detta vettuaglia e la scorta, che la conducea, e convenia che i Franceschi la guidassino con molta gente e con grande fatica. Avvenne, che la vilia di santa Maria di mezzo agosto lo Re d'Araona s'era messo in aguato con cinquecento de' suoi migliori cavalieri e con dui mila pedoni mugaveri per impedire la scorta del Re di Francia, perchè aveva inteso, che con la detta scorta veniva la paga di tutta la gente del Re di Francia, e però lo Re d'Araona in persona si mise nel detto agnato. Questo fue rapportato per una spia a messer Raul di Rasi e a messer Gianni d'Ancorte conestabole e maliscalco del Re di Francia. I detti baroni ebbono loro consiglio co' migliori cavalieri de l'oste per andare a combattere col detto aguato, e ragionando d'andarvi grossi di gente erano certi, che 'l Re d'Araona e sua gente (*a*) non si metterebbono alla battaglia, però che sempre usavano a loro vantaggio. Ma disse messer Raul di Rasi: *Valenti cavalieri, se noi volemo esser valorosi uomini, e tirarlo a battaglia, andianvi con poca gente sì che li paja avere buono mercato di noi.* Così fu fatto, e presono il conte della Marca con altri baroni de' più eletti bacellieri d'arme, che fossero in tutta l'oste, e furono quantità di trecento cavalieri sanza più, e misonsi contra allo aguato. Lo Re d'Araona veggendo, che non era maggiore quantità, e egli avea gente troppa più di loro, lasciando i pedoni s'affrettò di fedire con sua (*b*) gente, e misesi alla battaglia, la quale fu aspra e dura, siccome di tanti eletti e provati cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, i Franceschi sconfissono lo Re d'Araona e sua gente e 'l Re in persona fu fedito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto e preso per le redini di suo cavallo, ma egli con tutta la fedita, ch'avea, fu accorto, e con la spada tagliò le redini al suo cavallo, e ferillo delli speroni, e uscì della pressa, e foggissi con sua gente; alla quale battaglia rimasono morti da cento buoni cavalieri Araonesi e Catalani, e molti fediti; e lo Re Piero tornato a Villa Franca non avendo buona cura di sua fedita, e per alcuno si disse, che giacque carnalmente con una donna non essendo salda nè guarita la piaga, onde poco appresso ne morì addì otto (*c*) di novembre li anni di Cristo 1285, e fu seppellito in Barzallona nobilmente. Ma avanti ch'egli morisse racquistò Gironda, come appresso diremo, e fece suo testamento, e lasciò, che l'isola di Majorica fosse renduta a don Giamo suo fratello Re, e lasciò Re d'Araona Amfus (*a*) suo primogenito, e a Giacomo suo secondo figliuolo lasciò lo regno di Cicilia, con tutto ciò che 'l detto Amfus (*b*) poco visse, e succedette il reame d'Araona al detto Jacomo suo fratello. Questo Re Piero d'Araona fu valente signore, pro e ardito in arme, e bene avventuroso, savio e ridottato da' Cristiani e dai Saracini altrettanto o più, quanto nullo Re che regnasse al suo tempo.

(*a*) Nè sua gente uscirebbono a battaglia, come altre volte non aveano fatto, se non a suo vantaggio, — *Var.*

(*b*) Co' suoi cavalieri, e si mise alla battaglia, — *Var.*

(*c*) Addì nove — *Var.*

CAPITOLO CIII

Come lo Re di Francia ebbe la città di Gironda, e 'l suo navilio (1) *fu sconfitto in mare da Rugieri di Loria.*

Come lo Re di Francia seppe la sconfitta del Re d'Araona egli e sua gente n'ebbono grande allegrezza e misesi forte a stringere la città di Gironda, la quale sentendo (*c*) la sconfitta di loro signore, e com'era fedito a morte, avendo gran disagio di vettovaglia s'arrendero al Re di Francia salvo l'avere e le persone, e lo Re fece fornire la terra di vettovaglia e di sua gente. In questa stanza lo Re di Francia prese suo consiglio di tornare a vernare in Tolosana, e parte di suo navilio s'era partito del porto di Roses e tornato in Proenza. Avvenne, che in quelli giorni messer Rugieri di Loria ammiraglio del Re d'Araona era venuto di Cicilia in Catalogna con quarantacinque galee armate in ajuto di suo signore, e sentendo, che 'l navilio del Re di Francia era (*d*) assai scemato e stancato, sì lo assalìo con le sue galee e con l'ajuto di quelli di Roses, che s'erano ribellati dal Re di Francia, e tennero co' Ciciliani, onde il navilio del Re di Francia fu sconfitto e preso, e la gente Francesca, che su v'era, e arsa gran parte del detto navilio, e fu preso l'ammiraglio, ch'avea nome messer Inghirramo di Baliuolo, e alla detta battaglia nel porto di Roses venne in soccorso de' Franceschi il maliscalco del Re con molta gente a piede e cavallo, ma poco o niente poterono aoperare alla difensione di loro navilio, però ch'era in mare; ma veggendolo preso e sconfitto misono fuoco nella terra di Roses, e tornaronsi nel campo di loro signore lo Re di Francia.

(*a*) Alfons — *Var.*

(*b*) Con tutto che 'l detto Alfons vivette poco, — *Var.*

(1) Navilio cioè armata di mare, e così s'intende sempre in tutta l'opera.

(*c*) Sentendo, come lo Re d'Araona loro signore era stato sconfitto, e fedito a morte, e essendo in grande stretta di vettuaglia, che non era loro rimaso da vivere che per tre dì, sì s'arrenderono al Re di Francia salve le persone; e ciò che ne potessono trarre, e così fu fatto. E lo Re — *Var.*

(*d*) Era nel porto di Roses, e assai scemato, e straccato, sì lo assalì colle sue galee, e con l'ajuto di quelli della terra, che si rubellarono al Re — *Var.*

CAPITOLO CIV

Come lo Re di Francia si partì di Catalogna e morì a Perpignano.

Lo Re Filippo di Francia veggendosi la fortuna così mutata e contraria, e preso e arso suo navilio, che li portava la vittovaglia nell'oste, si diede molta malinconia e dolore, per lo quale ammalò forte di febbre e di flusso, onde i suoi baroni presono per consiglio di partirsi e tornare in Tolosana, e per necessità il convenia loro fare per la diffalta (1) della vittovaglia, e del tempo contrario dell' autunno, e per la malattia del Re. E così si partirono intorno a calende di ottobre recandone lo Re loro malato in bara, e con poco ordine sciarrati, chi meglio e più tosto poteva camminava; onde volendo passare il forte passo delle Schiose delle grandi montagne di Paris (2), i Raonesi e Catalani, ch' erano al detto passo, vollono impedire la bara, dov'era il Re di Francia malato. Veggendo ciò i Franceschi, come disperati si misono alla battaglia contro quelli, ch' erano al passo per non lasciare prendere il corpo del Re, e per forza d'arme li ruppono, e cacciarono, e sconfissono, e levaronli del passo; ma molta gente minuta de' Franceschi, ch'erano a piedi, vi furono morti e presi; e molti somieri, e arnesi, e loro cavalli straccati per li Catalani e Raonesi furono presi. E poco appresso la partita del Re di Francia e di sua oste lo Re d'Araona riebbe Gironda a patti. E giunta l'oste del Re di Francia a modo di sconfitta a Perpignano, come piacque a Dio, lo Re Filippo di Francia passò di questa vita addì sei d'ottobre 1285, e in Perpignano la Reina Maria sua moglie con sua compagnia feciono grande corrotto e dolore. E poi Filippo e Carlo suoi figliuoli fecero recare il suo corpo a Parigi, e fu seppellito con suoi antecessori a grande onore alla chiesa di san Dionisio. Questa impresa d'Araona fue con la maggior perdita di gente, e consumazione di cavalli, e gran tesoro, che quasi mai per li tempi passati avesse avuto lo reame di Francia, che poi lo Re Filippo II e li più de' baroni appresso sempre furono a male agio di moneta e in debito. Appresso la morte del Re fu eletto Re di Francia Filippo suo maggior figliuolo detto Filippo il Bello, e fu coronato a Re nella città di Rems con la Regina Giovanna di Navarra sua moglie il giorno dalla epifania appresso. E nota che in uno anno o poco più, come piacque a Dio, morirono quattro così grandi signori de' Cristiani, come fu Papa Martino, e 'l buono e valente Re Carlo di Puglia, e 'l valente Re Piero d'Araona, e questo possente Re Filippo di Francia. Questo Re Filippo fuo signore di gran cuore, e in sua vita fece grandi imprese, prima quando andò sopra lo Re di Spagna, poi sopr' al conte di Foci, poi sopra lo Re d'Araona con più potenza, che mai avesse nullo signore de' suoi antecessori. Lasceremo a dire de' fatti d'oltremonti, che assai ne avemo detto a questa volta, e torneremo a dire de' fatti della nostra Italia avvenuti in questi tempi.

(1) Diffalta cioè carestia e mancamento, e così sempre in tutta l'opera per non replicare il medesimo più volte.

(2) Pirre.

CAPITOLO CV

Della morte di Papa Martino, e come fu fatto Papa Onorio.

Nelli anni di Cristo 1285 addì ventiquattro di marzo morì in Perugia Papa Martino IV, e là fu seppellito onorevolmente. Questi fu buono uomo e molto favorevole per la santa chiesa a quelli della casa di Francia, perchè era nato dal Torso in Torena del reame di Francia. Poi la domenica appresso addì primo di aprile li anni di Cristo 1286 fu eletto Papa Onorio IV della casa de' Savelli di Roma gentili uomini, e vivette nel papato due anni e due dì, e in quello, fece al suo tempo, per li tempi ne faremo menzione.

CAPITOLO CVI

Come i Pisani presero certo navilio de' Genovesi.

Nel detto anno 1285 del mese di novembre i Pisani presero cinque navi grosse di Genovesi con altri legni di Ciciliani e Catalani, i quali veniano di Romania e di Cicilia, e per fortuna e forza di vento foggirono in porto di Pisa non possendolo schifare; e parte ne ruppono, e i Pisani vi trassero da Pisa a piede e a cavallo, e presono il detto navilio; onde i Genovesi ricevettono danno di valuta di sessantamila fiorini d'oro, e li uomini vi rimasono prigioni, e' legni de' Catalani e Ciciliani forono (a) per li Pisani.

CAPITOLO CVII

Come il conte Guido da Montefeltro tornoe a ubbidienza della chiesa.

Nelli anni di Cristo 1285 essendo Papa Onorio IV de' Savelli di Roma, il conte Guido da Montefeltro, il quale per più tempo avea occupata la provincia di Romagna, siccome tiranno contra alla chiesa di Roma in parte Ghibellina, ove grandissimo spargimento di sangue s'era fatto, come in parte s'è fatto menzione addrieto, e innumerabile spendio per la chiesa di molta moneta, e ancora per li Fiorentini e Bolognesi, che molta ve ne spesono in servigio di santa chiesa, e già perduta per lo conte da Montefeltro la città di Faenza (b) e di Cervia, e rendute a ubbidienza della chiesa, il detto

(a) Furono mandi per li — *Var.*

(b) Faenza, e quella di Cervia, e rendute alle comandamenta della chiesa; il detto conte Guido con patti ordinati venne a' comandamenti — *Var.*

conte Guido venne con patto ordinato a' comandamenti di santa chiesa, e del detto Papa, il quale li perdonò, e mandollo a' confini in Piamonte, e tenne due suoi figliuoli per istadichi, e riformò tutta Romagna a ubbidienza di santa chiesa, e mandavvi il Papa per conte messer Guiglielmo Durante di Proenza.

CAPITOLO CVIII

Come Papa Onorio mutò l' abito de' frati Carmeliti.

Al tempo del detto Papa Onorio de' Savelli portando i frati del Carmino uno abito, il quale secondo i religiosi parea molto disonesto, ciò era la cappa di sopra accerchiata bianca e bigia con larghe doghe dicendo, che quello era l' abito di santo Elia profeta, il quale istava nel monte Carmelo in Soria, il detto Papa per più onestade il fece mutare, e portare la cappa tutta bianca. Per la qual mutazione si dice, che 'l Soldano de' Saracini, che allora regnava, il quale (tutto che detti frati del detto ordine, ch' eravo eremiti, e abitavano nel detto monte Carmelo fossono Cristiani) li avea il detto Soldano in reverenza per onore di santo Elia profeta, ch' era stato di quello luogo e capo di quello ordine, e poi che mutarono l' abito per dispetto del Papa e de' Cristiani li fece il Soldano cacciare del detto monte Carmelo, e dall' ora innanzi il fece abitare a' suoi Saracini.

CAPITOLO CIX

Come il vescovo d' Arezzo fece rubellare a' Sanesi il Poggio di santa Cicilia, e come si racquistò per li Guelfi.

Nel detto anno all' uscita del mese di ottobre messer Guiglielmo delli Ubertini di Val d' Arno, che all' ora era vescavo d' Arezzo, e era più uomo d' arme, che d' onestà di chericia, per suo subducimento mandò cinquecento fanti Ghibellini del contado di Firenze, e d' Arezzo e di Siena, fece rubellare incontro a' Sanesi un forte castello di loro contado, che si chiamava Poggio a santa Cicilia per fare guerra a' Sanesi, onde grande turbazione fue a tutta parte Guelfa di Toscana, perchè era in parte da fare molta guerra. Per la qual cosa il comune di Siena con la forza de' Fiorentini, che vi cavalcò di Firenze molta buona gente e la taglia dei Guelfi di Toscana, onde era capitano il conte Guido di Monforte, v' andarono a oste, faccendovi gittare dentro con molti difici, e durovi l' assedio più di cinque mesi, e ragunando il detto vescovo sua oste di tutta parte Ghibellina di Toscana per farne levare il detto assedio non ebbe podere, perocchè la parte Guelfa di Toscana v' era più possente; per la qual cosa que' del castello avendo perduta la speranza del soccorso n' uscirono fuori la notte di sabato d' ulivo del mese d' aprile, è molti ne furono morti e presi, e di quelli, che furono menati in Siena, chi fue impiccato, e a cui tagliata la testa, e 'l castello fu tutto disfatto infino a' fondamenti.

CAPITOLO CX

Come fue grande carestia in Italia.

Nelli anni di Cristo 1286 spezialmente del mese d' aprile e di maggio fu grandissimo caro di vittovaglia per tutto il paese d' Italia, e valse in Firenze lo stajo del grano alla misura rasa soldi diciotto di soldi trentacinque il fiorino dell' oro.

CAPITOLO CXI

Come messere Prinzivalle di Genova venne in Toscana per vicario d' imperio.

Nel detto anno a consentimento di Papa Onorio messer Prinzivalle dal Fiesco de' conti di Lavagna di Genova fu vicario d' imperio, e andò in Alamagna, e fecesi confermare a Ridolfo eletto Re de' Romani; poi venne il detto vicario in Toscana per racquistare le ragioni dello imperio, e fue in Firenze in casa de' Mozzi, e richiese i Fiorentini, Sanesi, e Pistolesi, Pratesi e altre terre di Toscana, che giurassono le comandamenta dello imperio, i quali nol vollono fare, nè ubbidirlo; per la qual cosa il detto vicario si partì di Firenze in discordia, e condannò i Fiorentini in sessantamilà marche d' ariento, e conseguentemente per errata tutte l' altre terre Guelfe di Toscana, che non vollono ubbidire, e poi n' andò in Arezzo, e fece sbandire i Fiorentini in avere e in persona, e per simile modo tutti gli altri comuni disubbidienti. Ma stando lui in Arezzo, non avendo seguito, e non ubbidito da' Guelfi per cagione di non assaltare in Toscana l' imperio, e ancora i Ghibellini l' aveano saspetto, però che di sua progenie gli antichi suoi erano stati Guelfi, non essendo seguitato si tornò in Alamagna al Re Ridolfo con suo poco onore.

CAPITOLO CXII

Della morte di Papa Onorio.

Nelli anni di Cristo 1287 addì tre d'aprile morì Papa Onorio in Roma; là fu seppellito a grande onore. Questo Papa sostenne anzi parte Ghibellina che Guelfa, e poco ajuto o niente diede all' erede del Re Carlo alla guerra di Cicilia, onde molto montò lo stato e potere del Re Giacomo d' Araona, che se ne avea fatto coronare Re, e tutta parte Ghibellina d' Italia, n' essaltò, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXIII

Come nella città di Firenze ebbe certa novitade.

Nel detto anno essendo podestà di Firenze messer Matteo da Fogliano di Reggio, e avendo preso e condannato nella testa per micidio fatto un grande guerriere e caporale, ch' avea nome Totto de' Mazzinghi da Campi, e andandosi (*a*) a guastare, messere Corso Donati con suo seguito lo volle tòrre per forza alla famiglia; per la qual cosa il detto podestà fece sonare la campana a martello; onde s' armarono e trassero al palagio tutta la buona gente di Firenze chi a cavallo e chi a piede gridando *giustizia, giustizia*. Di che il detto podestà seguìo il suo processo, e dove al detto Totto dovea essere tagliata la testa, il fece stracinare per la terra, e poi impiccare per la gola, e condannò in moneta coloro, che aveano cominciato il detto romore e impedita la giustizia.

CAPITOLO CXIV

Come i Guelfi furono cacciati d'Arezzo, e però si cominciò la guerra tra' Fiorentini e Aretini.

Nel detto anno del mese di giugno vacante la chiesa, e la parte Ghibellina presa in Toscana molta baldanza, perchè non v'rra Papa in sedia, essendo nella città d'Arezzo alquanto tempo dinnanzi creato certo Popolo e fatto uno caporale chiamato il priore del popolo, il quale perseguitava molto i grandi e possenti; per la qual cosa messer Rinaldo de' Bostoli con altri Guelfi si legarono con messer Tarlato e co' gli altri grandi Ghibellini per abbattere il detto Popolo. E così feciono, e presono il detto priore, e feciogli cavare gli occhi; per la qual cosa rimasono i grandi Guelfi e Ghibellini signori; ma i Ghibellini tradirono e ingannarono i Guelfi per rimanere i signori, e ordinarono col vescovo d'Arezzo, che facesse sua ragunata di gente Ghibellina fuori d'Arezzo, e così fece col padre di Bonconte da Montefeltro e con la forza de' Pazzi di Vald' arno, e Ubertini, e usciti di Firenze; e una notte vennero ad Arezzo non prendendo i Guelfi di ciò alcuna guardia, e per tradimento essendo loro data una porta d'Arezzo entrarono nella città, e cacciarono fuori tutta parte Guelfa, e 'l vescovo ne fu fatto signore co' Ghibellini. Per la quale mutazione e novità in Firenze n'ebbe grande paura e gelosia. Li usciti Guelfi d'Arezzo presono il castello di Rondine e il monte a san Savino, e feccro lega co' Fiorentini e con le altre terre Guelfe di Toscana, i quali diedono loro i cavalieri della taglia, ch'erano cinquecento, perchè facessero guerra a Arezzo, e per qursta cagione si cominciò la guerra tra' Fiorentini e li Aretini. E in questo tempo, come era ordinato per li Ghibellini, ritornò messere Prinzivalle dal Flesco vicario dello 'mperio d'Alamagna in Arezzo con alquanta gente, ch' ebbe dal Re Ridolfo, e là fece capo con tutti i Ghibellini di Toscana facendo guerra a' Fiorentini e a' Sanesi. E del mese di febbrajo vegnente cavalcò la gente, che era in Arezzo, ch' erano intorno di cinquecento cavalieri con pedoni assai, in sul contado di Firenze, e intorno a monte Varchi (*a*) arsono case e capanne, e levarono preda, e già per loro cavalcata non uscirono fuora le masnade de' Fiorentini, ch'erano in monte Varchi e in san Savino; ma poco tempo appresso, facendo i Ghibellini d'Arezzo loro cavalcata alla città di Chiusi, e feciono lega coi Ghibellini di Chiusi intorno a' Sanesi e a monte Pulciano, e cacciarono fuori la parte Guelfa de' Chiusini.

CAPITOLO CXV

Come s'apprese fuoco in Firenze in casa Cerretani.

Nel detto anno 1287 di notte s'apprese fuoco in Firenze nel palagio de' Cerretani dalla parte del vescovado, e arse il detto palagio con più case intorno con gran danno di loro e de' vicini, e morivvi una balia con un fanciullo, la quale poi che ne fu fuori si ricordò d' alquanti soo' danari, ch' avea lasciati in una cassetta, e per copidigia vi ritornò, onde ella rimase nel fuoco (*b*). Lasceremo de' fatti di Firenze tornando alquanto alla guerra di Cicilia.

CAPITOLO CXVI

Come il conte d'Artese mandò armata in Cicilia, e presono la città d'Agosta, poi fu sconfitto da Rugieri di Loria.

Nel detto anno 1287 addì ventidue d'aprile si partìo da Napoli una armata di cinquanta tra galee e uscieri con cinquecento cavalieri, la quale avea apparecchiata il conte d'Artese, che era balio e governatore di Carlo Martello (*c*) e di tutto il regno, e di quella fece ammiraglio e capitano messere Rinaldo da Velli. E passò in Cicilia, e per forza e per lo subito e improvviso avvenimento presono la città di Agosta, e rimandò il navilio in Puglia a Brandizio per guernigione, e la città d'Agosta afforzò molto per difenderla e tenerla per l'erede

(*a*) E andandò alla giustizia, messere Corso de' Donati con suo seguito il volle — *Var.*

(*a*) In monte Guarchi, nè di san Savino, onde gli Aretini si tornarono in Arezzo sani e salvi. Ma poco appresso facendo i Ghibellini d'Arezzo loro cavalcata alla città di Chiusi, ne cacciarono la parte Guelfa, e feciono i Chiusini lega con loro, e contro a' Sanesi a monte Pulciano. — *Var.*

(*b*) Fuoco. Di questa vile ricordanza avemo fatta memoria per esemplo della vile e folle avarizia delle femmine. Lasceremo — *Var.*

(*c*) Martello, giovane figliuolo di Carlo II, e di tutto — *Var.*

del Re Carlo come valoroso e savio cavaliere. E come don Giacomo d'Aragona Re di Cicilia seppe ciò andò con tutto suo sforzo all'assedio della detta città d'Agosta rubellata, e fece armare al suo ammiraglio messer Rogieri di Loria (a), acciò che guardasse le marine, che vettovaglia non potesse venire alla guernigione di Agosta, e che, se armata si facesse a Napoli, non si potesse aggiugnere con quella di Brandizio. Come il conte d'Artese ebbe la novella della 'mpresa della terra d'Agosta, ordinò di armare il navilio a Brandizio cioè le galee, che erano tornate, con molta vettovaglia e guernigione, e a Napoli fece poi armare sessanta galee per soccorrere Agosta, e passare in Cicilia con grande oste e con molti baroni e cavalieri Franceschi e Provenzali e Italiani, e della detta armata era ammiraglio messere Arrighino da Mare di Genova. Come messere Rugieri di Loria seppe la novella incontanente come savio ammiraglio e maestro di guerra si deliberò di venire addosso a l'armata di Napoli per sottrarli a battaglia innanzi, che s'accozzassero con l'armata di Puglia, che dovea partire da Brandizio; e così li venne fatto, che il dì di san Giovanni del mese di giugno del detto anno Rugieri di Loria con sua armata venne infino nel porto di Napoli facendo saettare nella terra, e con grida e villane parole cominciò a svergognare il conte d'Artese e suoi Franceschi, i quali come gente poco savi di guerra di mare, veggendosi così spregiare da' Catalani e Ciciliani presono sdegno e con furia e sanza ordine montarono in galee; e ciò fu il conte Guido di Monforte, e 'l conte di Brenna, e messer Filippo figliuolo del conte di Fiandra, e più altri baroni e cavalieri, e con le dette sessanta galee armate di molta buona gente uscirono del porto di Napoli seguendo l'armata de' Ciciliani. Rugieri di Loria ammiraglio dei Ciciliani (b) essendosi dilungato del porto di Napoli intorno di sei miglia, veggendo venire la detta armata sparta e non ordinata, come valente ammiraglio prese suo vantaggio non guardando perchè fossero più galee che le sue, e fece volgere le sue galee e fedire alla detta armata, spezialmente alle galee, ove erano i baroni Franceschi, i quali conosceva per non buoni maestri di battaglia da mare. La battaglia fue aspra e dura, che con tutto che i detti baroni non fossino usi di battaglia di mare, pure erano valenti e virtudiosi in arme; ma nella fine abbandonati dal loro ammiraglio messere Arrighino da Mare (non piacendoli la battaglia non volle fedire con le sue galee Genovesi) le galee de' detti baroni furono sconfitte e prese gran parte, e menati in Cicilia; ma poi per danari la maggior parte de' baroni e cavalieri si ricomperarono salvo il conte Guido di Monforte, che morì in prigione. La sopraddetta sconfitta fu grande bassamento della parte di Carlo Martello e del conte d'Artese, che teneano il regno, e grande essaltamento de' Ciciliani e Catalani, per la qual cosa dal mese di luglio presente si rendè la città d'Agosta a don Giamo salve le persone, e fecesi triegua tra le dette parti dal san Michele vegnente a uno anno. Lasceremo alquanto della detta materia, e diremo d'altre novità di Firenze e di Toscana fatte in questi tempi.

(a) Ruggieri di Loria quarantacinque galee, acciò che — *Var.*

(b) Di Cicilia, avendosi dilungato da Napoli intorno di — *Var.*

CAPITOLO CXVII

D'uno fuoco, che s'apprese in Firenze in casa i Cerchi.

Nel detto anno addì nove di febbrajo la notte di carnasciale s'apprese il fuoco in Firenze nelle case e palagi de' Cerchi Neri da porta san Piero, e arse dalla volta, ch'era di sopra l'antica porta della città, infino alla contrada di santa Maria in campo; i quali palagi erano molto ricchi e nobili, e arsevi molta roba e ricchi arnesi, ma non vi ebbe danno di persone. Ma poco tempo appresso i detti Cerchi, ch'erano grandi e possenti e ricchi uomini, li fecero rifare più belli assai, che non erano di prima anzi che ardessono.

CAPITOLO CXVIII

Come fu eletto Papa Nicolaj IV.

Negli anni di Cristo 1287 (a) il dì della cattedra *sancti Petri* fu eletto Papa Nicola IV di Ascoli della Marca. Questi avea nome Girolamo, e fu frate minore, e per sua bontà e scienza fu fatto ministro generale dell'Ordine anzi che fusse ad altra dignità; poi fu cardinale, poi Papa; e sedette quattro anni e un mese e otto dì; e dopo la sua morte vacò la chiesa due anni e tre mesi (b). Quello, che fu al suo tempo, per li tempi faremo menzione. Questi in occulto favorò molto parte Ghibellina, e tutta sua famiglia erano Ghibellini, e quelli della casa della Colonna aggrandì molto, e fece cardinale messere Piero della Colonna non ostante che avesse moglie, la quale dispensò e fece fare monaca; e per partire li Orsini a petizione de' Colonnesi fece cardinale messer Napoleone degli Orsini di que' da Monteoro, parente e nimico degli altri consorti; per la qual cosa montò molto lo stato de' Ghibellini, e bassò lo stato del Re Carlo e de' Guelfi.

(a) 1287 in mezzo febbrajo il dì di cattedra san Piero — *Var.*

(b) E mesi tre, e dì otto. Quello, che fu fatto per lui, e al suo tempo, faremo menzione per li tempi ordinatamente. — *Var.*

CAPITOLO CXIX

Come i Sanesi furono rotti da gli Aretini alla Pieve al Toppo.

Nelli anni di Cristo 1288 i Fiorentini con altre terre Guelfe della taglia di Toscana veggendo, che 'l vescovo d'Arezzo con suo seguito di Ghibellini in Toscana, e del ducato, e di Romagna, e della Marca, che tutti aveano fatto loro capo in Arezzo, e raunata di gente a piede e a cavallo, e faceano guerra in sul contado di Firenze e di Siena, i Fiorentini si disposono a volere contastare all' orgoglio degli Aretini, e imposono tra loro ottocento cavallata (1) con ricchi e grossi cavalli, e bandirono oste sopra la città d'Arezzo, e date loro insegne addì ventitrè di maggio del detto anno alla signoria di messer' Antonio da Foseracco di Lodi, mandaron le dette bandiere e insegne alla badia di Ripoli, e là stettono otto di spiegate. E ciò usavano i Fiorentini in quel tempo per pompa e grandigia, che voleano, che la loro uscita a oste fosse palese e nota a' nimici e a tutte genti. Poi si mosse l'oste il primo dì di giugno, e furono duemila e seicento cavalieri e dodici mila pedoni. Ciò furono ottocento (*a*) cavalieri delle cavallate di Firenze di grandi popolani; e ottocento cavalieri soldati per lo comune; e cinquecento cavalieri della taglia de' Guelfi di Toscana; e trecento ve n' ebbe in Lucca, e cento cinquanta di Pistoja, e cinquanta di Prato, e cinquanta di Volterra, cinquanta di san Miniato, e cinquanta di san Gimignano, e trenta da Colle, e da duecento cinquanta d' altre amistadi, come dei conti Guidi Guelfi, e Maghinardo da Susinana, messer Jacopo da Fano, Filippuccio (*b*) d'Ajcci, conti Alberti da Mangone, e altri baroncelli di Toscana; e fu la maggiore oste, che i Fiorentini facessero, poichè i Guelfi ritornarono in Firenze. E stettono a oste in sul contado d'Arezzo ventidue dì, e presono e disfecione il castello di Leona, e presono Castiglione delli Ubertini, e le Conie, o più di quaranta tra altre castella e fortezze di Valdambra e del contado d' intorno a Arezzo; e posonsi a oste al castello di Laterina, e stettonvi otto dì; poi l'ebbono a patti, che v'era dentro per capitano Lupo delli Uberti, e veggendosi atteccare intorno e chiudersi nel castello incontanente il diede; onde molto fu biasimato da' Ghibellini. però che si potea tenere, e era fornito per più di tre mesi. Ma Lupo si scusava per motti o diceva, che nullo Lupo era costumato di stare rinchiuso. E avuto i Fiorentini Laterina si 'l guernirono per loro; e in questa stanza vi vennero i Sanesi col loro sforzo di quattrocento cavalieri e di tremila pedoni molto bella gente, e guastarono quasi tutte le vigne e giardini delli Aretini infino alle mura d'Arezzo, e tagliarono l' olmo loro. Ma stando a campo la vilia di san Giovanni Batista fu maggiore turbine e fortuna di vento e d'acqua, che si ricorda mai, e abbatteo trabacche, tende, e padiglioni, e massimamente nel campo de' Sanesi, che tutte le stracciò il vento e portolle in aria, il quale fu segno del loro futuro danno; e poi il dì di san Giovanni Batista venne tutta l'oste de' Fiorentini schierata in sul prato, ch' era allora fuori delle mura d'Arezzo, e in quello di innanzi alla porta della città i Fiorentini, com' è loro usanza e costume, in quel giorno feciono correre il pallio di san Giovanni, e feciono dodici cavalieri di corredo. E ciò fatto il dì appresso lasciando nel castello di Laterino cento cavalieri, che guerreggiassero Arezzo, ritornò l' oste in Firenze sanza contasto o alcuna vista de' nimici bene avventurosamente con la loro amistade. E anzi che si partissero fecero richiedere i Sanesi, che venissero con loro insieme infino a monte Varchi, e poi se ne poteano andare a Siena per la via di monte Grossoli. Questo diceano, perchè i Sanesi n' andassero più salvi, onde i Sanesi tenendosi assai possenti e leggiadri sdegnarono, o non vollono fare quella via, nè vollono compagnia di Fiorentini, ma feciono la via diritta per guadare il castello di Ducignano di Valdichiane, salvo che con loro andò il conte Alessandro da Romena, che allora era capitano della taglia, con certi di sua gente. I capitani di guerra, ch' erano in Arezzo, che assai ve n'avea de' buoni, intra li altri il caporale Bonconte da Montefeltro e messer Guglielmo Pazzo, sentendo la partita, che doveano fare i Sanesi, male ordinata, misono in aguato trecento cavalieri con du' mila pedoni al valico della Pieve al Toppo, onde valicando i Sanesi per troppa loro baldanza male ordinati e sprovveduti, e giugnendo al detto valico furono assaliti dallo aguato; e per lo loro poco ordine e sprovveduto assalto furono assai tosto sconfitti (1) dalli Aretini, e furonne tra morti e presi più di trecento pure de' migliori cittadini di Siena e de' gentili uomini di Maremma, ch' erano in loro compagnia, intra' quali vi morì Rinuccio di Peppo di Maremma, molto nomato capitano; della quale sconfitta i Sanesi ebbono grande abbassamento, e' Fiorentini e tutt' i Guelfi di Toscana n' ebbono grande sbigottimento, e gli Aretini ne montarono in grande

(1) Cavallate cioè ordinanze o bande, perocchè allora si facevano l'ordinanze e le bande de' cavalli, e si chiamavano i cavalli delle bande, ed erano anche essi de' battaglioni, come sono oggi i fanti a piè.

(*a*) Furono ottocento cavallate di proprj cittadini di Firenze grandi e popolani, e trecento soldati di proprj Fiorentini, e cinquecento della taglia della compagnia de' Guelfi — *Var.*

(*b*) Filipuccio da Jesi, e marchesi Malespina, e'l giudici di Gallura, e conti Alberti, e altri baroncelli di Toscana. E fu la più grande e ricca oste, che facessono i Fiorentini, dappoi che i Guelfi — *Var.*

(1) Di questa rotta ne fa menzione anco Dante nel XIII dell' inferno, dove ei ragiona d' un certo Lano Sanese, che doveva esser uomo degno di stima tra le genti di Siena, venute in favor de' Fiorentini, di cui dice il Landino, che avendo egli consomato tutto il suo in questa guerra volse più tosto morire, che ritornare a casa povero.

orgoglio e baldanza, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXX

Come i Guelfi furono cacciati di Pisa, e preso il conte Ugolino.

Nelli anni di Cristo 1288 del mese di luglio essendo poco tempo innanzi create in Pisa grande divisione e sette per cagione della signoria, che dell'una era capo il giudice Nino di Gallura (*a*) con certi Guelfi, e dall'altra era il conte Ugolino de' Gherardeschi con altra parte de' Guelfi; della altra era capo l'arcivescovo Rugieri delli Ubaldini con Lanfranchi, con Sismondi, e con Goalandi e altre case Ghibelline; onde il detto conte Ugolino per essere sigoore s'accostò col detto arcivescovo e sua parte, e tradio il giudice Nino non guardando perchè fosse suo nipote figliuolo della figliuola; e ordinarono, che con suoi seguaci fosse cacciato di Pisa o preso in persona; onde il giudice Nino sentendo ciò, e non veggendosi forte si partì della terra, e andossene a un suo castello chiamato Calci, e allegossi co' Fiorentini e Lucchesi per (*b*) guerreggiare i Pisani. Il conte Ugolino anzi, che il giudice Nino si partisse, per coprire meglio il suo trattato e tradimento ordinata la traccia del giudice si partì di Pisa, e andossene a un suo maniere (1) chiamato Settimo; e come seppe la partita del giudice Nino tornò in Pisa con grande allegrezza, e da' Pisani fu fatto signore con gran trionfo e onore; ma poco stette in signoria, che la fortuna li si rivolse a contrario, come piacque a Dio per li suoi tradimenti e peccati; che di vero si dice, che fece avvelenare il conte Anselmo da Capraja suo nipote figliuolo della sirocchia per invidia, ch'ebbe di lui, perchè era tenuto in Pisa molto grazioso, e temendo non gli togliesse suo stato il fece morire. E avvenne al conte Ugolino quello, che di poco innanzi gli avea profetato un savio e valoroso uomo di corte, ch'avea nome Marco Lombardo; che quando il conte fu al totto chiamato signore essendo in grande e felice stato fece per lo giorno della sua natività una ricca festa, ove adunò i figliuoli e nipoti, e totto suo lignaggio, e parenti, uomini e femmine con gran pompa di vestimenti e d'arredi e di grandi apparecchiamenti di ricca festa; onde il conte prendendo a diletto il sopraddetto Marco per la mano li venne mostrando tutta sua grandezza e potenza, e domandò: *Marco, che te ne pare?* Il savio Marco subito rispose e disse: *Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala micciaпza, che barone di Italia.* Il conte avendo a sospetto la parola di Marco disse: *perchè?* E Marco li rispose: *Perchè non vi falla altro, che l'ira d'Iddio.* E certo l'ira di Dio tosto li sopravvenne, come piacque a Dio per li suoi tradimenti e peccati, che come era conceputo per lo arcivescovo di Pisa e suoi seguaci di cacciare di Pisa il giudice Nino e suoi col tradimento e trattato del conte Ugolino, scemata la forza de' Guelfi l'arcivescovo (1) ordinò di tradire il conte Ugolino; e subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, facendo intendere al popolo, ch'egli avea tradito Pisa e renduto le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi; e sanza (*a*) alcuno riparo rivoltosi il popolo addosso fu preso; e nel detto assalto fu morto uno suo figliuolo bastardo e un suo nipote; e preso il conte Ugolino, e due sooi figliuoli, e tre nipoti figliuoli del figliuolo li misono in prigione, e cacciarono di Pisa tutta sua famiglia e suoi seguaci, e Visconti (*b*), e Ubizioi, Guataoi, e tutte l'altre case Guelfe di Pisa. E così fu lo ingiusto traditore dal traditore tradito giustamente; onde parte Guelfa di Toscana n'ebbe grande abbassamento, e esaltazione de' Ghibellini per la detta revoluzione di Pisa, e per la forza de' Ghibellini d'Arezzo, e per la potenza e vittorie di don Giamo d'Aragona e de' Ciciliani per le vittorie avute contro all'erede del Re Carlo di Puglia.

CAPITOLO CXXI

Come i Lucchesi presono Asciano de' Pisani.

Nel detto anno del mese d'agosto i Lucchesi col giudice di Gallura e con li usciti Guelfi di Pisa, e che di Firenze v'andarono dodici cavalieri di corredo con duecento cavalieri soldati, andarono a oste in sul contado di Pisa, e posonsi a assedio al castello d'Asciano presso a Pisa a tre miglia, e ebberlo a patti salve le persone, e turnarono a Lucca sani e salvi sanza contasto nollo di Pisani. E avendo i Lucchesi preso il detto castello per più dispetto de' Pisani nella maggiore torre di quello fecero mettere specchi molto grandi, acciò che i Pisani vi si specchiassono entro stando in Pisa.

CAPITOLO CXXII

Come certi soldati furono sconfitti in Maremma da' soldati di Firenze.

Nel detto anno del mese di settembre venendo di Terra di Roma e di Campagna duecento cavalieri soldati per lo comune di Pisa, i quali

(*a*) Gallura de' Visconti con certi — *Var.*

(*b*) Per fare guerra sopra Pisa. Il conte Ugolino, innanzi che'l giudice si partisse, per coprire meglio suo tradimento, ordinata la cacciata del giudice se n'andò fuori di Pisa a uno suo maniero — *Var.*

(1) Maniere cioè villa.

(1) Nota, che il Landino commentando il XXXIII canto dell'inferno di Dante, dove si tratta questa istoria, dice che oltre questa cagione del tradimento l'arcivescovo era nimico del conte per cagion ch'un suo parente gli aveva ammazzato un nipote per conto di gelosia essendo rivali.

(*a*) Sanza nullo riparo rivoltolisi il popolo addosso, s'arrendè preso; e al detto assalto fue morto — *Var.*

(*b*) Visconti, e Ubianchi, Gustani, e tutte l'altre famiglie — *Var.*

guidava il Contielno da Ilci di Maremma, e sentendo la loro venuta il giudice di Gallura, ch' era in san Miniato, con ordine de' Fiorentini mandarono loro incontro trecento cavalieri della taglia de' Guelfi di Toscana, onde furono capitani messer Guelfo de' Cavalcanti e Berardo da Rieti conestabole per condotta di Minuccio da Bisarno; i quali scontrandosi co' detti soldati de' Pisani in Maremma li ruppono e sconfissono, e molti ne furono morti e presi, che pochi ne scamparono col contieino da Ilci, e le loro insegne recate in Firenze facendone gran festa, e 'l detto conestabole fu fatto cavaliere di corredo per lo comuno di Firenze, e fattili ricchi doni e grande onore.

CAPITOLO CXXIII

D' una cavalcata che fecero i Fiorentini sopra li Aretini.

Nel detto anno addì quindici di settembre essendo li Aretini a oste sopra uno loro castello rubellato per li Guelfi, che avea nome Corzano (a), i Fiorentini per farne levare da oste li Aretini cavalcarono subitamente alla terra per (b) andare a Arezzo, e furono le cavallate di Firenze e da duecento cinquanta soldati; sì che furono intorno di mille cavalieri e da quattro mila pedoni; e in quella oste e cavalcata si diede di prima l' insegna regale (c) de l' arme del Re Carlo, e ebbela messer Berto Frescobaldi, che mai non si era più data nè usata, e poi sempre l' usarono (d) in detta oste loro. E sentendo li Aretini la detta cavalcata per tema della terra di notte si partirono dal detto castello, e quasi a modo di sconfitta non aspettando l' uno l' altro si tornarono in Arezzo; e ciò fatto per rinvigorire loro parte mandarono dicendo a' Fiorentini, che li attendessono, però che voleano con loro la battaglia. I quali avuta la novella allegramente (e) li attesono al castello di Laterina; onde li Aretini con loro amistade di Marchigiani, e Romagnuoli, e usciti Ghibellini di Firenze e delle altre terre di Toscana in quantità di settecento cavalieri e ottomila pedoni vennero schierati in su la riva di là dall' Arno, ove si chiama *Ca della Riccia* incontra a Laterina. I Fiorentini veggendo i nimici francamente s' armarono, e uscirono di Laterina, e schieraronsi di qua in su la riva d' Arno, il quale fiume d' Arno in quel tempo era molto sottile d' acqua, agevole da guadare a quelli da piede, non che da quelli da cavallo. E ciò fatto i Fiorentini richiesono li Aretini della battaglia, e che scendessono al piano in su l' Arno, o dessono a loro campo di passare in su loro piano per essere alla battaglia; ma li Aretini a ciò non fecero risposta, ma guardavano di prendere loro vantaggio della battaglia al passare dell' Arno; e così stette ciascuna parte alla gara. Alla fine li Aretini schifando la battaglia si partirono sconciamente e tornarono a Arezzo, e' Fiorentini rimasero schierati in su la riva d' Arno infino al vespro, poi si tornarono in Laterina, e poi vegnendone in verso Firenze disfeciono monte Marciano, e Poggio Tazzi, e monte Fortino, le quali castella erano de' Pazzi di Valdarno. Ma partiti i Fiorentini di Laterina, la masnada d' Arezzo con certi Ghibellini essendo a Bibiena in Casentino per condotta di certi sbanditi Ghibellini rubelli di Siena cavalcarono infino al Ponte a Sieve presso a Firenze a dieci miglia levando preda, ardendo, e guastando per quelle contrade, facendo molto danno, e tornando sanza contasto a Bibiena; e ciò fu addì tredici d' ottobre del detto anno.

CAPITOLO CXXIV

Come il prenze Carlo uscì della prigione del Re d' Aragona.

Nel detto anno del mese di novembre il prenze Carlo uscì della prigione del Re d' Araona per procaccio del Re Adoardo d' Inghilterra con questi patti, che promise a Amfus Re d' Aragona, che a suo podere procaccerebbe, che messer Carlo di Valois fratello del Re di Francia rinunzierebbe con volontà del Papa il privilegio del Reame d' Araona, che li diede la chiesa al tempo di Papa Martino, come addietro facemmo menzione; e se ciò non facesse, promise e giurò di sua persona presentarse alla detta prigione e carcere, e ciò farebbe in termine di tre anni. E per fermezza della detta promessa lasciò per istadichi i suoi tre figliuoli Ruberto, Ramondo, e Giovanni, e cinquanta dei migliori cavalieri di Provenza. E costogli il detto accordo trenta mila marchi di sterlini. E ciò fatto il detto prenze n' andò in Francia al Re per fare renunziare al detto messere Carlo, ma niente ne potè fare.

CAPITOLO CXXV

Come in Firenze ebbe diluvio d' acqua.

Nel detto anno addì cinque dicembre fu in Firenze e nel contado uno grandissimo diluvio (a) d' acque, e crebbe sì il fiume d' Arno, che uscì fuori d' ogni suo termine, e durò cul detto empito dalla mattina alla sera, e fece rovinare le case e palazzi delli Spini e Gianfigliazzi, ch' erano di costa al ponte a santa Trinità, e gran danno fece nel contado di Firenze e di Pisa.

(a) Corciano — *Var.*
(b) A Laterina per andare verso Arezzo, — *Var.*
(c) Reale, cioè — *Var.*
(d) L' usarono i Fiorentini in loro oste per la maestra insegna. E sentendo — *Var.*
(e) Per condotta di certi rubelli, e sbanditi di val di Sieve Ghibellini cavalcarono — *Var.*

(a) Diluvio di piova; onde il fiume d' Arno crebbe disordinatamente, e durò col detto impeto fuori d' ogni termine usato dalla mattina — *Var.*

CAPITOLO CXXVI

Come li Aretini cavalcarono infino a san Donato in Collina.

Nel detto anno addì dodici di marzo la masnada d'Arezzo, che furono intorno di trecento cavalieri e tremila pedoni, vennero infino a monte Varchi ardendo e guastando intorno; e arsono il borgo del detto castello, e tutto di combatterono la terra. E stando l'oste delli Aretini a monte Varchi certi scorridori con li usciti di Firenze cavalcarono scorrendo infino a san Donato in Collina, ardendo e guastando (*a*) case e capanne, menando preda e prigioni; e le fummora (1) si vedeano infino dentro da Firenze, e cominciarono i detti scorridori a tagliare l'olmo a san Donato per dispetto de' Fiorentini. E ciò fatto si tornarono nel borgo di Feghine e stettonvi un dì e una notte; nè già per la detta cavalcata non si mosse persona di Firenze, anzi ebbe nella terra gran gelosia temendo, che la detta cavalcata non fosse fatta per tradimento dentro di Firenze, perchè nella città erano rimasi molti Ghibellini popolani e grandi, i quali per quel sospetto ne furono mandati molti a' confini, e la città rimase senza sospetto.

CAPITOLO CXXVII

Come i Pisani fecero loro capitano il conte Guido da Montefeltro, e fecero morire per tormento di fame il conte Ugolino e suoi.

Nel detto anno 1288 del detto mese di marzo riscaldandosi la guerra in Toscana tra' Guelfi e Ghibellini, per la guerra cominciata tra' Guelfi Fiorentini e Sanesi con li Aretini, e da' Fiorentini e Lucchesi contra a' Pisani, i Pisani elessono per loro capitano di guerra il conte Guido da Montefeltro dandoli grande giurisdizione e signoria; il quale ruppe i confini, ch' avea per la chiesa, e partissi di Piemonte, e venne in Pisa; per la qual cosa egli e' figlinoli e tutta sua famiglia furono dalla chiesa di Roma scomunicati, e eziandio il comune di Pisa, siccome rubelli e nimici di santa chiesa. E giunto il detto conte in Pisa del detto mese di marzo, i Pisani, che avieno messo in pregione il conte Ugolino (*b*) con dui suoi nepoti e dui figliuoli, come addrieto facemmo menzione, si fecero i Pisani chiavare la porta della torre, ove erano in pregione, e la chiave fecero gittare in Arno, e vietarono a' detti prigioni ogni vivanda, i quali in pochi giorni vi morirono di fame. Ma prima domandando il detto conte con gran grida penitenza, non gli concedettono i Pisani prete nè frate, che l'andassono a confessare. E poi tratti tutti e cinque morti insieme fuori della prigione vilmente furono sotterrati; e dall' ora innanzi fu la detta torre, dove morirono, chiamata la torre della fame. Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe fortemente ripresi e biasimati non tanto per lo conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nepoti, ch' erano piccoli garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per li Pisani non rimase impunito, come per li tempi innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e di Toscana, e diremo d' altre novitadi fatte per lo mondo.

CAPITOLO CXXVIII

Come i Saraceni presono Tripoli in Soria.

Nelli anni di Cristo 1289 del mese di maggio il Soldano di Babilonia d'Egitto con grandissimo esercito di Saracini a cavallo e a piede venne in Soria, e posesi a assedio alla città di Tripoli, la quale si tenea per li Cristiani, e quella per difici, e per cave, e per forza ebbe; e molti Cristiani, che dentro v'erano, furono morti; e giovani garzoni e pulcelle e donne assai furono violate villanamente da' Saracini, e menate in servaggio; alquanti ne scamparono in galee e altri legni, ch'erano nel porto, e andarono fuggendo in Acri. E entrativi dentro i Saracini la rubarono e spogliarono d'ogni sustanzia, la quale era piena di molte mercatanzie e gioje. E ciò fatto la fece abbattere e disfare infino a' fondamenti, salvo il castello chiamato Nelisino, il quale era fuori della città (*a*) una tratta di balestro, e quello diede a guardia a'Saracini, acciò che la detta città di Tripoli non si rifacesse mai per li Cristiani.

CAPITOLO CXXIX

Come il prenze Carlo soggiornò in Firenze tornando d'Aragona e al partire lasciò a' Fiorentini per capitano messere Amerigo di Nerbona, e di sua coronazione.

Nel detto anno addì due di maggio venne in Firenze il prenze Carlo figliuolo del grande Re Carlo, il quale tornava di Francia poi ch'era uscito di prigione, e andavane a corte a Rieti; dov'era il Papa, e da' Fiorentini fu ricevuto con grande festa e onore facendoli grandi doni e presenti; e dimorato in Firenze tre dì si partì per fare suo cammino inverso Siena. E lui partito venne in Firenze novella, che le masnade d'Arezzo s'apparecchiavano d' andare in sul contado di Siena per impedire o fare vergogna al detto prenze, il quale avea picciola compagnia di gente d'arme; onde i Fiorentini incontanente feciono cavalcare le genti delle cavallate, ove furono tutto il fiore della buona

(*a*) Guastando, sicchè i fumi delle cose e dell'arsioni si vedeano della città di Firenze, e — *Var.*

(1) Fummora, cioè fumi de' luoghi che ardevano.

(*b*) Ugolino, e due suoi figliuoli, e tre figliuoli del conte Guelfo suo figliuolo, come addietro facemmo menzione; e in una torre in sulla piazza degli anziani feciono chiavare la porta della detta torre, e le chiavi gittare — *Var.*

(*a*) Città a una balestrata, e guernirolo di Saracini alla guardia — *Var.*

gente di Firenze e altri soldati, ch' erano in Firenze; furono in tutto da ottocento cavalieri e da tremila pedoni per accompagnare il detto prenze; onde il prenze ebbe molto per bene di sì onorato servigio e subito e non richiesto soccorso di tanta buona gente, con tutto che non facesse bisogno; però che sentito per li Aretini la cavalcata de' Fiorentini non s'ardirono d'andarvi; ma però i Fiorentini accompagnarono il detto prenze infino di là dalla Bricola a' confini del contado di Siena e d'Orvieto. E addomandato per lo comune di Firenze al prenze uno capitano di guerra, e che confermasse loro di portare in oste l'insegna reale, dal detto prenze fu accettato, e fece cavaliere Amerigo di Nerbona grande gentile uomo e prò, e saggio in arme e in guerra, e diedelo a' Fiorentini per loro capitano, il quale messer'Amerigo con sua compagnia intorno di cento uomini a cavallo venne in Firenze con la detta cavalleria; e il prenze n'andò a corte, e da Papa Nicola IV e da i suoi cardinali onoratamente fu ricevuto, e il dì della pentecoste vegnente addì ventinove di maggio 1289 nella città di Roma dal detto Papa fu coronato il detto Carlo Re di Cicilia e di Puglia con grande solennità e festa, e dalla chiesa fattegli molte grazie e doni di grandi presenti e giojelli, e di molta moneta, e sussidj di decime per ajuto della guerra di Cicilia. E ciò fatto lo Re Carlo si partì di corte, e andonne nel regno.

CAPITOLO CXXX

Come i Fiorentini sconfissono li Aretini a Certomondo in Casentino.

Nel detto anno 1289 e mese di maggio tornata la cavalleria di Firenze d'accompagnare il prenze Carlo e con loro capitano messer'Amerigo di Nerbona, per soperchi ricevuti dalli Aretini incontanente fecero bandire oste sopra la città d'Arezzo, e diedono loro insegne di guerra addì tredici di maggio, e l'insegna reale ebbe messer Gerardo Ventroja de' Tornaquinci, e incontanente che furono date le portarono alla Pieve a Ripoli, com'erane usati, e là le lasciarono con guardia facendo vista d'andare sopra la città d'Arezzo per quella via; e venute le amistà e fornito l'ordine con segreto consiglio presono ordine e partito d'andare per la via di Casentino, e subitamente addì due di giugno suonate le campane a martello si mosse la bene avventurosa oste de' Fiorentini; e le bandiere, ch'erano a Ripoli, fecero passare Arno, e tennero la via del ponte a Sieve, e accamparonsi per attendere tutta la gente in su monte al Pruno, e là si trovarono intorno di millesecento cavalieri e da dieci mila pedoni, de' quali (a) cavalieri ve n'ebbe secento di cavallate, i meglio a cavallo che uscissono mai di Firenze, e quattrocento soldati con la gente del capitano messer' Amerigo di Nerbona al soldo del comune di Firenze; e di Lucchesi vi ebbe cencinquanta cavalieri, di Pistoja sessanta cavalieri con pedoni, di Siena centoventi cavalieri, di Volterra quaranta (a) cavalieri, di Bologna e loro ambasciadori in compagnia di cento cavalieri, e di san Gimignano, di Colle, e di san Miniato, e di ciascuna terra Guelfa di Toscana v' ebbe gente a piede e a cavallo; e fuvvi Maghieardo da Susinana buono e savio capitano di guerra con suoi Romagnoli. E raunata la detta oste iscelesono nel piano di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, ch' era allora podestà d'Arezzo. Sentendo ciò il vescovo d'Arezzo con li altri capitani di parte Ghibellina, che assai ve ne avea dentro de' nominati, presono per partito di venire con tutto loro podere a Bibiena, perchè non ricevesse il guasto; e così fecero, e furono da ottocento cavalieri e da ottomila pedoni molto bella gente di molti savi capitani di guerra, che avea tra loro, che quivi era il fiore de' Ghibellini di Toscana, e della Marca, e del Docato, e di Romagna, e tutta gente costumata in arme e in guerra; e richiesono di battaglia i Fiorentini, non temendo perchè i Fiorentini fossero due cotanti cavalieri, che loro, ma dispregiandoli dicendo, che si lisciavano come donne, e pettinavansi le zazzere, e aveanli molto a schifo e per niente. Bene ne fu anche cagione, perchè gli Aretini si misero a battaglia co' Fiorentini essendo due cotanti cavalieri di loro per tema d'uno trattato, che il vescovo d'Arezzo avea tenuto co' Fiorentini, menato per messere Marsilio di Uerchietti, di dare in guardia Bibiena a' Fiorentini Civitella e tutte le castella del suo vescovado, avendo ogni anno a sua vita cinque mila fiorini d'oro, sicuro in su la compagnia de' Cerchi. Il quale trattato messere Guiglielmo Pazzo suo nipote isturbò, perchè 'l vescovo non fosse morto dai caporali Ghibellini; e perciò avacciarono la battaglia, e menarvi il detto vescovo, ove egli rimase morto cogli altri insieme; e così fu punito del suo tradimento il vescovo, che a una ora trattava di tradire i Fiorentini, e' suoi Aretini. E ricevuto per li Fiorentini allegramente il gaggio (1) della battaglia, di concordia si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente che mai s'affrontasse battaglia in Italia nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, che così si chiamava. Il luogo è una chiesa di frà minori, che v'è presso, e un piano, che si chiama Campaldino; e ciò fu un sabbato mattina addì undici di giugno il dì di santo Barnaba apostolo li anni di Cristo 1289. Messer' Amerigo e li altri capitani Fiorentini si schierarono bene e ordinatamente, facendo cento cinquanta feditori de' migliori dell'oste, de' quali furono venti cavalieri novelli, che si fecero in quel giorno. E essendo messer Vieri de' Cerchi de' capitani e malato di sua gamba non lasciò però che non fusse

(a) De' quali v'ebbe secento cittadini con cavallate i meglio armati e montati ch'uscissero — *Var.*

(a) E pedoni, e di Prato quaranta cavalieri, e di Bologna — *Var.*

(1) Gaggio cioè invito o disfida.

de' feditori; e convenendoli eleggere per lo suo sesto, nullo volle di ciò gravare più ch'elli volesse di sua volontà, ma elesse sè e 'l figliuolo e nepoti; la qual cosa li fu messa in grande pregio, o per suo buono esemplo per vergogna molti altri nobili cittadini si misono tra' feditori. E ciò fatto si lasciarono di costa ciascuna ala della schiera di pavesari, e balestrieri, e di pedoni, o lanze lunghe, e la schiera grossa, di dietro a' feditori (a) similmente lasciarono di pedoni, e dietro tutta la salmeria raunata per ritenere la schiera grossa, e di fuori delle dette schiere misero duecento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistolesi e altri forestieri, onde fu capitano messer Corso de' Donati, ch'era allore podestà di Pistoja; e ordinarono, che se bisognasse fedisse per costa sopra i nemici. E così li Aretini dalla loro parte ordinarono saviamente loro schiere, però ch'aveano, come detto avemo, buoni capitani di guerra, e fecero molti feditori in quantità di trecento, in fra' quali aveano eletto dodici de' maggiori caporali (b), che vi fossero, e feciónsi nominare paladini. E dato il nome alle schiere ciascuna delle parti, i Fiorentini *Nerbona cavaliere* e li Aretini *san Donato cavaliere*, i feditori delli Aretini si misono con grandissima baldanza a sproni battuti a fedire sopra l'oste de' Fiorentini, e l'altra loro schiera conseguendo appresso, salvo che il conte Guido Novello, ch'era con una schiera di cento cinquanta cavalieri, ordinato di fedire per costa, non si ardio di fedire alla battaglia, ma rimase e poi si fuggì a suo castello. E la mossa e assalire, che fecero li Aretini sopra i Fiorentini, fu istimandosi come valente gente d'arme per loro buona pugna di rompere alla prima affrontata i Fiorentini e metterli in volta; e fu sì forte la percossa, che i più dei (c) feditori furono scavalcati, e la schiera grossa rinculò assai del campo, ma però non si smagarono nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nimici; e con l'ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiusono intra loro i nemici combattendo aspramente buona pezza; e messer Corso Donati, ch'era da parte con Lucchesi e Pistolesi e avea comandamento di stare fermo o non fedire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia disse, como valente cavaliere: *Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi mi vuole vegna a noi a Pistoja per la condannagione*; e francamente si mosse con sua schiera, e fedio i nimici per costa, e fu gran cagione della loro rotta. E ciò fatto, come piacque a Dio, i Fiorentini ebbono la vittoria, e li Aretini furono rutti e sconfitti, o furonne morti più di mille e settecento tra cavalieri e pedoni, e presine più di duemila, de' quali prigioni ne furono molti trabaldati (1), e pure de' migliori, chi per amistà e chi per ricomperarsi per moneta; ma in Firenze ne vennero presi e legati più di settecento quaranta. Intra' morti rimase messer Guilielmo degli Ubertini vescovo d'Arezzo, il quale fue uno grande guerriere, e messer Guilielmo dei Pazzi di Valdarno e suoi nepoti, il quale fu il migliore e 'l più ovvisato capitano di guerra, che fosse in Italia al suo tempo; e morivi Buonoconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro, e tre delli Ubertini (a), o uno delli Abati, e due de' Grifoni da Fegghino, e più altri usciti di Firenze, o Guiderello d'Alessandro da Orbivieto nominato capitano, che portava la bandiera imperiale, e più altri assai. Dalla parte de' Fiorentini non vi rimase morto uomo di rinomea, se non messere Guilielmo Berardi balio di messere Amerigo di Nerbona, e messere Bindo del Baschiera de' Tosingi, e Tisci de' Bisdomini; ma molti altri cittadini o forestieri vi furono fediti. La novella della detta vittoria venne in Firenze in quell'ora medesima, ch'ella fue, in questo modo, che dopo il mangiare essendo i signori priori a dormire e posare per sollecitudine e grande vegghiare, ch'aveano fatto la notte passata, subitamente fu percosso l'uscio della camera de' detti priori con gridare: *levate suso, che gli Aretini sono sconfitti*. E levati i priori e aperto l'uscio della loro camera non trovarono nè viddono persona; e eziandio i loro famigliari di fuori non aveano di questo veduto nè sentito nulla; onde fu grande o notabile maraviglia tenota, però che innanzi che persona venisse de l'oste con le novelle fu ad ora di vespro, e questo fo di meriggio anzi nona. E ciò fu il vero, perocchè io scrittore l'udi, o viddi queste cose, e tutti i Fiorentini s'ammirarono, onde ciò fosse venuto; e tutti stavano in sentore. Ma quando giunsono coloro, che venivano de l'oste, e rapportarno la novella in Firenze se ne fece grandissima festa e allegrezza; e ben si potea fare di ragione, però ch'alla detta sconfitta rimasono in quantità di molti capitani e valenti nomini di parte Ghibellina, e nimici del comune di Firenze, e funne abbattuto l'orgoglio e superbia non solamente delli Aretini, ma di tutta parte Ghibelline e d'imperio.

CAPITOLO CXXXI

Come i Fiorentini con loro oste andarono a Arezzo, e guastaronlo tutto intorno.

Avuta la detta vittoria il comune di Firenze sopra quello d'Arezzo sonata con trombe la ritratta della caccia dietro a' fuggiti, si schierò l'oste de' Fiorentini in sul campo, e ciò fatto se n'andarono a Bibiena, e quella ebbono sanza ninno contasto; e rubata e spogliata d'ogni sostanza e di molta preda, feciono di quella disfare le mura (b) e tutte le fortezze infino a' fondamenti, e più altre castella d'intorno,

(a) Feditori ancora fasciata di pedoni, a dietro — *Var.*
(b) Caporali, che si facéano chiamare i dodici paladini. — *Var.*
(c) Più de' Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rinculò buon pezzo del campo, — *Var.*
(1) Trabaldati cioè ascosti, trafugati, o lasciati fuggire.

(a) Degli Uberti — *Var.*
(b) Mura, e le case forti infino alle fondamenta, — *Var.*

e quivi soggiornarono otto dì. Che se 'l seguente dì dopo la sconfitta fosse l'oste de' Fiorentini cavalcata ad Arezzo sanza (a) dubbio aveano la città essendovi cavalcati subito. Ma in quello soggiorno li scampati della battaglia vi tornarono, e de' contadini intorno vi rifuggirono, e presono ordine a riparo e guardia della città. Ma alquanti dì appresso l'oste dei Fiorentini vi cavalcò, e posono assedio intorno alla città facendo il guasto continuo d'intorno, e prendendo quasi tutte le loro castella, le quali ebbono quale per forza e quale s'arrenderono a patti; e molte ne fecero i Fiorentini disfare e ritennero Castiglione Aretino, Montecchio, Rodine, Civitella, Laterina, e Monte san Savino. E andarono in questa oste due de' priori di Firenze a provvedere; e' Sanesi vi vennero per comune molto sforzatamente popolo e cavalieri dopo la sconfitta fatta per racquistare le loro terre prese per li Aretini; e ebbono Lucignano d'Arezzo e Chiosura di Valdichiane a patti. E stando i Fiorentini a oste in sul vescovado vecchio d'Arezzo per venti dì guastarono intorno la terra, e fecionvi correre il palio per la festa di san Giovanni, e rizzaronvi più difici, e manganaronvisi asini con la mitra in capo per rimproccio del loro vescovo; e ordinaronvisi molte torri di legname e altri ingegni per combattere la terra, e dandovisi aspra battaglia grande pezza dello steccato, che era da quella parte ove non avea altro muro, fu arso e abbattuto; e se i capitani dell'oste avessono fatto bene pugnare a' combattitori sanza fallo per forza s'avea la terra. Ma quando doveano combattere feciono sonare alla ritratta, onde furono abbominati (b), che 'l fecero per moneta; per la qual cosa il popolo e combattitori s'ammollarono e ritrarsun da badaluchi e dalle guardie; onde la notte vegnente quei d'Arezzo uscirono fuori, e misonu fuoco in più torri di legname, e arsonle con molti altri difici. E ciò fatto i Fiorentini perduta la speranza d'avere la terra per battaglia, per lo migliore si partì l'oste lasciando guernite le sopraddette castella forti, perchè guerreggiassono al continuo Arezzo; e tornò l'oste in Firenze addì ventitre di luglio con grande allegrezza e trionfo, e andò loro incontro il chericato a processione, e' gentili uomini armeggiando, e 'l popolo con le insegne e gonfaloni di ciascuna arte con sua compagnia, e recossi palio di drappo d'oro sopra capo a messer' Amerigo di Nerbona portato sopra bigordi per più cavalieri; e simile sopra capo a messer' Ugolino de' Rossi da Parma, che all'ora era podestà di Firenze. E nota, che tutta la spesa della detta oste si fornì per lo nostro comune per una libbra di libbre sei soldi cinque per centenajo, che montò più di trentasei mila di fiorini d'oro, si era bene ordinato all'ora lo estimo della città, e del contado con altre cose, e rendite del comune simigliantemente bene ordinate. Bene avvenne, che tornata la detta oste in Firenze, i popolani ebbono sospetto de' grandi, che per orgoglio della detta vittoria non li gravassono oltre al modo usato; e per questa cagione le sette arti maggiori s'allegarono con le cinque arti conseguenti, e imposono tra loro arme, e pavesi, e certe insegne, e fu quasi cominciamento di popolo, onde poi si prese la forma del Popolo, che si cominciò nelli anni di Cristo 1292, come innanzi faremo menzione. Dalla sopraddetta vittoria la città di Firenze esaltò molto, e venne in buono e felice stato nel migliore, ch'ella fosse mai infino a quel tempo, e crebbe molto di gente e di ricchezza; che ogni uomo guadagnava d'ogni mercatanzia e arte e mestieri; e durò in pacifico stato e tranquillo più anni appresso ogni dì montando; e per allegrezza e buono stato ogni anno si faceano le compagnie e brigate e coorti di gentili giovani vestiti di nuovo, facendo coorti coperte di drappi e zendali chiuse di legname in più parti della città, e simili di donne e di pulcelle andando per la terra ballando e accoppiate con ordine, e signore con più stormenti con ghirlande di fiori in capo stando in giuochi e sollazzo e conviti di cene e desinari.

(a) Sanza niuno dubbio s'avea la terra; ma in quello — *Var.*

(b) Abbominati, che ciò fu fatto per guadagneria: per la qual — *Var.*

CAPITOLO CXXXII

D' una aspra battaglia, che fu tra 'l conte di Luzimburgo e 'l duca di Brabante.

Nel detto anno 1289 e mese di giugno essendo nata una grande discordia tra 'l duca di Brabante e 'l conte di Luzimborgo per cagione del ducato di Lamborgo, il quale era vacato, e ciascuno de' detti signori vi usava sua ragione; il conte di Luzimborgo, imperò ch'era stato di suoi antichi e di gente di suo lignaggio, e con lui teneva l'arcivescovo di Cologna e più altri signori; e 'l duca di Brabante usava sua ragione per retaggio di donna; e per questa tenza (1) nacque tra loro gaggio di battaglia, e ciascuno fece sua raunata, la quale fu per la parte del duca di Brabante di mille cinquecento cavalieri de' migliori, che fossono in Brabante, in Fiandra, in Analto, in Francia. E da l'altra parte il conte di Luzimborgo fu con mille e trecento cavalieri de' migliori e de' più rinomati, chè fossono in Valdireno e in Alamagna. E raccozzate le due osti tra 'l fiume del Reno e quello della Mosa nel luogo detto Avurone, e sanza nullo a piede si cominciò la detta battaglia, la quale fu sì aspra e dura e sì crudele, che durò dal sole levato infino al tramontare, però che a modo di torneamento si ruppono e rannodarono più volte il giorno non potendosi giudicare, chi avesse il peggiore. Alla fine fu sconfitto il conte di Luzimborgo per la buona cavalleria, che messer Gottifredi di Brabante fratello del duca avea menata di Francia, che vi fu il conesta-

(1) Tenza cioè discordia o questione.

bole; o 'l maliscalco e altri grandi baroni (a) d'arme del reame di Francia vi vennero con lui a priego della reina Maria moglie che fu del Re Filippo di Francia, e sirochia del detto duca e di messer Gottifredi di Brabante. E rimasono in sul campo morti alla detta battaglia tra d' una parte e d' altra cinquecento e più de' migliori cavalieri del mondo; ma la maggior parte furono della gente del detto conte di Luzimborgo; e elli con suoi tre fratelli carnali vi rimasono morti, e 'l conte di Ghelleri, e quello di Los, e più altri baroni del regno, e del Reno, e d' Alamagna, o in grande quantità presi, che per fierezza de' provati o buoni cavalieri nullo quasi si fuggì del campo, onde bene fu notevole e da farne memoria, però ch' appena si truova a comparazione di tanta poca gente, che mai fosse sì aspra battaglia come fu questa. Per la quale vittoria il duca di Brabante e suo paese montò in graodo fama (b) o conquistò il detto ducato di Lamborgo, onde era la quistione; e dall'ora innanzi il duca di Brabante accrebbe sua armo e feccla a quartieri; l'uno il campo nero a uno lione a oro, cioè l' armo della duchea di Brabante, l'altro il campo d'argento e uno lione vermiglio per la duchea di Lamborgo; ma poi per avere pace con lui e per non essere diserto Arrigo picciolo garzone, figliuolo rimaso del detto conte di Luzimborgo, per consiglio de' parenti e amici tolse per moglie la figliuola del detto duca di Brabante. Poi questo Arrigo crebbe in tanta virtute e valore, che fu eletto Imperadore di Romani, como innanzi in questa cronica faremo menzione.

CAPITOLO CXXXIII

Come don Giamo di Cicilia fu sconfitto in Calavria dalla gente del Re Carlo, e poi fecero triegua col detto Re Carlo tornandosi in Cicilia.

Nel detto anno e mese di giugno essendo il conte d' Artese maliscalco della gente del Re Carlo in Calavria a oste al castello di Catanzaro, ch' era rubellato al Re Carlo, e s'era arrenduto a don Giamo d'Araona, il quale si facea chiamare Re di Cicilia, il detto don Giamo con suo ammiraglio messer Rugieri di Loria per soccorrere e levare l'assedio del detto castello, vennero di Cicilia in Calavria con armata (c) di cinquanta galee o altri legni, e con gente d' arme a cavallo e a piede, e messer Rugieri scese di galee con seicento cavalieri Catalani, e misesi a battaglia con Franceschi; onde per la buona cavalleria, ch'avea seco, il conte d'Artese capitano de' detti Franceschi fu vincitore, e sconfisse il detto messer Rugieri co' suoi Catalani, ove morirono o che furono presi intorno di dugento cavalieri Catalani. Messer Rugieri si ricolse col rimanente di sua gente a galee. E nota, che 'l detto messer Rugieri non fu vinto mai nè prima nè poscia in battaglia di mare o di terra, se non qui, ma fu il più avventuroso ammiraglio, che mai si ricordi, come è fatta e si farà menzione per innanzi nelle sue storie. Come don Giamo vidde, che non potea niente avanzare in Calabria, si partì per mare con sua armata lasciando l' oste del Re Carlo, o avvisossi d' assalire e di prendere la città di Gaeta, e per fare levare l'assedio da Catanzaro in Calabria, e poscia del mese di luglio ad assedio alla città di Gaeta in sul monte, che v' è d' incontro, in luogo assai forte e sicuro con seicento cavalieri e popolo assai con molti balestrieri, rizzandovi più difici, e traboccandovi dentro. I Gaetani si tennero francamente, e mandarono per soccorso al Re Carlo, il quale si mosse da Napoli con tutto suo potere di gente d' arme a piedo o a cavallo; e 'l conte d' Artese vi venne di Calabria con cavalleria lasciando fornito l' assedio, e di Campagna e di Terra di Roma vi venne molto buona gente a cavallo e a piede al soldo della chiesa. Don Giamo sentendo venire il Re Carlo contra lui con tutto suo podere e temendo che per fortuna di mare non gli fallisse vivanda, fece addomandare triegua al Re Carlo promettendo di partirsi da Gaeta; le quali triegue lo Re Carlo accettò dal dì detto Ognissanti vegnente a due anni, salvo che in Calabria; la quale triegua al conte d'Artese e alli altri baroni non piacque, però che per la loro potenza parea loro aver preso don Giamo e vinta la guerra; ma lo Re Carlo conoscendo, che l'assedio non si potea levare sanza pericolo non avendo armata in mare, prese le triegue, e però fu cagione di tornarsi in Francia il conte d'Artese o più altri baroni. E fatte le dette triegue, don Giamo si ricolse e partissi con sua armata addì ventieinque d'agosto 1280, e tornossi sano e salvo in Cicilia; e perchè i Gaetani si portarono all'assedio, francamente, come franchi uomini lo Re li fece franchi d'ogni gravezza cinque anni.

CAPITOLO CXXXIV

Come Carlo Martello figliuolo del Re Carlo II fu coronato del reame d' Ungheria.

Compiuto e ferme le dette triegue, le quali furono molto utili al regno di Puglia per dare alquanto silenzio alla guerra, onde erano molto aggravati, il Re Carlo si tornò a Napoli, e il dì di santa Maria vegnente di settembre il detto Re fece in Napoli grandissima corte e festa, e fece cavaliere Carlo Martello suo figliuolo primogenito, e fecelo coronare del reame d' Ungheria per uno cardinale legato del Papa o per più arcivescovi e vescovi. Per la detta coronazione e festa più altri cavalieri novelli si fe-

(a) Baroni di Francia con tutto il fiore de' baccialieri d'arma nel reame, i quali v' erano venuti con lui a priego — *Var.*

(b) Fama di buona cavalleria, e di grande stato, e conquistò — *Var.*

(c) Armata da cinquanta tra galee e uscieri con gente d'arme e cavalieri puosono in terra, e messere Ruggieri di Loria ne scese, e ne fu capitano di cinquecento cavalieri Catalani, ove ebbe battaglia tra' Franceschi e Catalani; — *Var.*

cero il giorno Franceschi, Proenzali, e del regno, e spezialmente Napoletani per lo Re e per lo figliuolo; e fu grandissima festa e onorevole corte, e ciò fece lo Re Carlo, perchè era morto in quello anno il Re d'Ungheria, del quale non rimase niuno figliuolo maschio nè altra reda, che la regina moglie (a) del detto Carlo Martello, a cui succedeva per retaggio il detto reame d'Ungheria. Ma Andreas disceso per legnaggio del Re d'Ungheria morto (b) il Re entrò nel reame, e la maggior parte tra per forza e per amore racquistò e fecesene Re e signore. Lasceremo alquanto de' fatti del regno, e torneremo a' fatti di Firenze e di Toscana.

CAPITOLO CXXXV

Come i Ghibellini di Chiusi furono sconfitti da' loro usciti Guelfi, e poi rientrarono in Chiusi.

Nel detto anno 1289 addì sedici d'agosto i Ghibellini, ch'erano in Chiusi onde era capitano messer Lapo Farinata delli Uberti, uscirono fuori popolo e cavalieri con difici e con iscale per combattere il ponte e le torri di santa Mostiola a piè di Chiusi in su le Chiane, il quale si teneva per li Guelfi usciti di Chiusi. E sentendo il detto ordine mandarono per soccorso a Siena e a Monte Pulciano, onde subitamente i Sanesi vi mandarono messer Bernardo da Rieti con cento cavalieri, e di Monte Pulciano vi trasse messer Benghi Bondelmonti, che n'era podestà, con gente assai a piede e a cavallo; e trovando la detta oste de' Chiusini li assaltarono francamente, e li misono in isconfitta, e rimasono morti da cento venti, e presi più di duecento; per la qual cosa i Chiusini essendo sconfitti, per riavere i loro prigioni il settembre vegnente rimisono in Chiusi i loro usciti Guelfi, e mandaronne il detto messer Lapo e la masnada de' Ghibellini d'Arezzo.

CAPITOLO CXXXVI

Come i Lucchesi e' Fiorentini fecero oste sopra Pisani.

Nel detto anno del mese d'agosto i Lucchesi fecero oste sopra i Pisani con ajuto de' Fiorentini, de' quali v'andarono quattrocento cavalieri di cavallate, e duemila pedoni di Firenze (c), e tutta la taglia de' Guelfi di Toscana, e andarono infino alle porte di Pisa, e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di san Regolo, e guastarono tutto intorno a Pisa; e stettonvi venticinque dì a oste, e presono il castello di Caprona e guastaronlo, e tutta la valle di Calci e la valle di Buti (a), e dieronvi più battaglie, ma non l'ebbono, e tornarono a casa lor sani e salvi, e di Pisa non uscì persona a darne al loro contrario.

CAPITOLO CXXXVII

D'una cavalcata, che fecero i Fiorentini per prendere Arezzo.

Nel detto anno del mese di novembre essendo menato uno segreto trattato per li Fiorentini d'avere la città d'Arezzo per tradimento, subitamente in su l'ora del vespro sonando la campana a martello e ponendo la candela accesa alla porta (1) sotto pena grande chi non fosse cavalcato prima che fosse arsa, i cittadini, che aveano le cavallate, incontanente cavalcarono con altri soldati tutta la notte infino a monte Varchi, e la mattina a Civitella; e venia fornito il trattato se non fosse che uno, che 'l menava in Arezzo, cadde d'uno sporto, e veggendosi alla morte in confessione il manifestò (b) al frate, che 'l confessava, e il frate il rivelò a messere Tarlato, onde elli prese di coloro, che assentivano al tradimento, e fu scoperto, e fece giustizia di tutti i traditori; e i Fiorentini, che però erano cavalcati a Civitella, riposati alquanti dì sì tornarono a Firenze.

CAPITOLO CXXXVIII

D'un fuoco, che s'apprese in Firense.

Nelli anni di Cristo 1290 addì ventinove di maggio s'apprese fuoco in Firenze in casa i Pegolotti oltr'Arno di là dal ponte vecchio, e arsonvi le loro case e la torre e case di loro vicini di rincontro, e arsevi uno messer Neri Pegolotti con uno suo figliuolo, e una donna di loro con tre figliuoli, e una fante, onde fu grande pietà e dannaggio di persone e d'avere, che poi fu quasi spento quello lignaggio, ch'erano antichi e onorevoli cittadini.

CAPITOLO CXXXIX

Come i Fiorentini rifecero oste sopra la città d'Arezzo e in Casentino.

Nelli anni di Cristo 1290 i Fiorentini uscirono fuori il primo dì di giugno, e feciono oste sopra la città d'Arezzo con lo ajuto della taglia e delle amistà delle terre Guelfe di Toscana, e furono da mille e cinquecento cavalieri e da sei mila pedoni; e al dare delle insegne de l'oste si diè di prima il pennone dei feditori, mezzo l'arme del Re, l'altra metà il campo d'argento e 'l giglio vermiglio; e stettonvi a oste ventinove dì, e guastarono da capo

(a) Reina Maria moglie del detto Re Carlo e madre del detto Carlo Martello, — *Var.*

(b) Ma morto il detto Re d'Ungheria Andreas disceso per lignaggio della casa d'Ungheria, entròe nel reame,

(c) Firenze, e la taglia di loro e dell'altre terre di parte Guelfa di Toscana, e andarono — *Var.*

(a) E guastarono intorno Vico Pisano, e dieronvi — *Var.*

(1) Termine, che davano i Fiorentini a' soldati d'armarse, era l'arder d'una candela.

(b) Manifestò al suo confessore frate, a quegli il rivelò — *Var.*

intorno intorno presso a Arezzo a sei miglia, e non vi rimase nè vigna nè albero nè biada (*a*), e feciono correre il palio alle porte d'Arezzo. E era allora podestà di Firenze messer Rosso Gabrielli da Gobio, e fue il primo che fosse per sei mesi, che prima erano le podestadi elette per uno anno; e per meglio del comune si fece allora quello decreto, che poi s'è sempre seguito. E tornando la detta oste feciono la via del Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, e disfecionli la rocca, o 'l palagio di Poppi, ch'erano forti e maravigliosi, e castello Santangelo, e Giazzuolo, o Cechita, e Montaguto di val d'Arno. E in questo venne a esecuzione il detto e profezia del conte Tegrimo il vecchio, che disse al detto conte Guido Novello dopo la sconfitta de' Fiorentini a monte Aperti. Ciò fu, che essendo il detto conte Guido in que' tempi in grande e buono stato e prosperità corporale, si dicea in Firenze per proverbio: *Tu stai più ad agio che i conti in Poppi* (*b*), onde il detto conte Guido mostrando al conte Tegrimo la sua dignità, e eziandio il cassero (1) di Poppi, nel quale avea una camera d'arme fornita d'ogni mestiero da oste riccamente, e massimamente delle balestre, le quali avea imbolate (2) alla camera del comune di Firenze quando ne fue vicario e signore al tempo de' Ghibellini, come addietro facemmo menzione; o domandò il conte al conte Tegrimo quello, che gliene parea. Il conte Tegrimo rispose improvviso e subito, e per un bel motto al conte Guido dicendo: *Parmene bene, se non ch'io intendo, che i Fiorentini sono grandi prestatori a usura.*

CAPITOLO CXL

Come i Fiorentini, Genovesi e Lucchesi andarono con oste sopra Pisa, e guastarono il porto, e presono in Valdera più castella.

Nel detto anno addì due di settembre i Fiorentini uscirono a oste sopra la città di Pisa lasciando fornito il val d'Arno di sopra di trecento cavalieri tra' cittadini e soldati con pedoni assai, acciò che li Aretini non potessono per la detta oste correre il val d'Arno disopra; e ciò fatto con ordine de' Genovesi, che vennero per mare con quaranta galee armate; e i Lucchesi vi furono con tutto loro podere, e presono per forza porto Pisano e Livorno, e guastarono tutto, e guastarono le quattro torri, ch'erano in mare alla guardia del porto, e 'l fanale della Meloria, e feciolo cadere e rovesciare in mare con tutti li uomini, che su vi erano a guardia. E Genovesi sursono a l'entrata del porto in mare più legni grossi e navi caricandoli di pietre, e ruppono i palazzi, perchè il detto porto non si potesse usare. E partita la detta oste di porto i Genovesi si tornarono a Genova, e i Lucchesi a Lucca sani e salvi. E Fiorentini tornarono per Valdera, e presono e disfeciono più castella, e lasciarono uno capitano in Valdera. Ma tornati i Fiorentini in Firenze, il conte Guido da Montefeltro con le masnade di Pisa cavalcarono in Valdora, e ripresono il castello di monte Foscoli e quello di Montecchio, e presono il capitano, che v'era per li Fiorentini; e venuta in Firenze la novella cavalcarono i Fiorentini a Volterra (1) popolo o cavalieri; e sentendolo i Pisani si tornarono in Pisa.

CAPITOLO CXLI

Come fu preso il marchese di Monferrato in Alessandria.

Nel detto anno il marchese di Monferrato essendo venuto nella città d'Alessandria in Lombardia, il quale tenea sotto sua signoria i cittadini di quella, a potizione e sommossa delli Astigiani, di cui era nimico mortale, per molta moneta, che spesono ne' traditori d'Alessandria, per tradimento presono il detto marchese e misonlo in prigione, per la cui presura seguì grandi novità.

CAPITOLO CXLII

D'uno miracolo, che avvenne in Parigi del corpo di Cristo.

Nel detto anno 1290 essendo in Parigi uno Giudeo, che prestava a usura, al quale venendo una semplice feminella (*a*) pec un suo pegno, il Giudeo le disse: *Se tu mi rechi il corpo del vostro Cristo, io ti renderò il tuo pegno sanza denari.* La feminella il promise (*b*), e la mattina della pasqua andandosi a comunicare ritenne in bocca il sacramento del corpo di Cristo, e recollo al detto Giudeo pec quella cupidigia; il quale Giudeo messa una padella al fuoco con acqua bogliente vi gittò dentro il corpo di Cristo, e non potendolo in quella consumare con uno coltello lo ferì più volte, il qualo fece abbondevolmente sangue, onde tutta l'acqua divenne vermiglia; e di quella il trasse, e miselo in acqua fredda, e similmente divenne vermiglia. In questo sopraggiugnendovi Cristiani pec accattare danari s'accorsero del sacrilegio del Giudeo, saltando il corpo di Cristo pec sè medesimo in su una tavola, e ciò conosciuto

(*a*) Biada, e corsonvi il palio il dì di san Giovanni alle porte. — *Var.*

(*b*) Poppi; e mostrandogli il passero di Poppi, nella cui camera dell'arme avea tutte le buone balestra e altri arnesi d'arme e da oste, che Fiorentini avevano perdute alla detta sconfitta, e ancora quelle, che trovò in Firenze quando ne fu vicario; e domandando il conte Guido il conte Tegrimo —

(1) Cassero cioè baluardo o puntone, oggi ancora ritiene il nome, ed anco si dice il maschio d'una fortezza.

(2) Imbolare cioè rubare e tòrre con inganno, oggi è voce plebea.

(1) Valdera.

(*a*) Feminella sopra sua roba, e quella volendo ricoglierla per averla in dosso il dì di pasqua, il Giudeo le disse: — *Var.*

(*b*) La semplice femina e convidosa il promise, — *Var.*

per li Cristiani, il Giudeo fu preso e arso, e il corpo santo di Cristo con grande riverenza per lo sacerdote fue ricolto, e della casa, dove avvenne il miracolo, si fece una chiesa, la quale si chiama il Salvatore (a) della gente.

CAPITOLO CXLIII

Come que' di Ravenna presero il conte di Romagna, e più terre si rubellarono alla chiesa.

Nel detto anno addì sedici di novembre i cittadini di Ravenna presono messer Stefano da Ginazzano di casa i Colonnesi di Roma, il quale era conte di Romagna per lo Papa e per la chiesa, e uccisono, presono e rubarono tutta sua masnada e famiglia. Per la qual cosa tutta le terre di Romagna si commossono a guerra e a rubellazione salvo la città di Forlì. E Maghinardo da Susinana prese la città di Faenza. Per la qual cosa i Bolognesi cavalcarono a Imola, a disfeciono li steccati, a rappianarono i fossi d' intorno alla terra. E dopo queste novità suste in Romagna il Papa vi mandò per conte messere Bandino de' conti Guidi da Romena vescovo d'Arezzo, il quale poco tempo appresso tutte le terre di Romagna recò per pace e accordo a obbedianza sua e della chiesa.

CAPITOLO CXLIV

Come il Soldano di Babilonia prese per forza la nobile città d'Acri con infinito danno dei Cristiani.

Nelli anni di Cristo 1291 del mese d'aprile il Soldano di Babilonia d'Egitto avendo prima fatta sua guernigione e fornimento in Soria si passò il diserto, e venne in Soria con sua oste, e posesi a assedio alla città d'Acri, la quale anticamente la Scrittura chiamava Tholomaida e oggi in latino si chiama Acri: e fu con tanta gente a piede e a cavallo il Soldano, che sua oste tenea più di dodici miglia. Ma innanzi che più diciamo della perdita d'Acri, diremo la cagione, perchè il Soldano vi venne a assedio e presela, avutane relazione da uomini degni di fede nostri cittadini a mercatanti, che in quel tempo erano in Acri. Egli è vera cosa, che perchè i Saracini aveano ne' tempi dinanzi tolte a' Cristiani la città di Antiochia, e quella di Tripoli, e quella di Suri, e più altre città, che i Cristiani teneano alla marina, la città d'Acri era molto cresciuta di gente e di podere, però che altra terra non si tenea per li Cristiani in Soria, si olio per lo Re di Gerusalemme, e per quello di Cipri, e 'l prenze d'Antiochia, e quello di Suri, e di Tripoli, e la Magiona del Tempio, e dello Spedale, e l'altre Magioni e' Legati del Papa, e quelli ch'erano oltramare per lo Re di Francia a per lo Re d'Inghilterra, tutti faceano capo in Acri, e aveano diciassette signorie di sangue, la quale era una grande confusione. E in quel tempo triegue erano state prese tra' Cristiani e Saracini, e aveavi più di diciotto mila uomini peregrini crociati; e falliti i loro soldi (a) e non avendo di che vivere, come uomini disviati e senza ragione, si misono a rompere la tregua rubando e uccidendo tutti i Saracini, che veniano in Acri sotto la sicurtà della tregua con loro mercatanzie a vattuaglia; e corsono per simile modo rubando e uccidendo i Saracini di più casali intorno ad Acri. Per la qual cosa il Soldano tenendosi molto gravato mandòe suoi ambasciadori in Acri a quo' signori richieggendo la menda de' danni dati, e per suo onore e satisfacimento di sua gente li mandasseno presi alquanti de' cominciatori rompitori delle triegue per farne giustizia. Le quali richieste li furono denegate; per la qual cagione vi venne a oste, come detto avemo; e per la moltitudine della gente, ch' egli avea, per forza riempiè parte dei fossi, ch'erano dalla parte di terra, i quali erano molto profondi, e presono il primo giro delle mura, e l'altro girone con molti difici e cave fecero in parte cadere; e presono la gran torre chiamata la Maladetta, che per alcuna profezia si dicea, che per quella si dovea perdere Acri. Ma per tutto questo non si potea perdere la città, però che perchè i Saracini rompessono per forza le mura il dì, la notte si riparavano con tavole e con sacca di lana e di cotone; e difesesi il di seguente vigorosamente per lo valente e savio uomo messer Piero di Belgiù (b) maestro del Tempio, il quale era capitano generale della guerra e della guardia della terra, e con molta provvidenza e gran sollecitudine avea continuamente guardata la terra. Ma come piacque a Dio per punire le peccata delli abitanti d'Acri il detto maestro del Tempio e capitano levando il braccio ritto combattendo, li fue per uno Saracino saettato una saetta avvelenata, la quale gli entrò nelle giunture della corazza, della quale ferita poco appresso morìo, per la cui morte tutta la terra fu sommossa e impaurita, e per la confusione di tante signorie e capitani, come dicemmo dinanzi, si disordinò e furono in discordia della guardia e difensione della terra; e ciascuno, chi meglio potèo, intese a sua salvazione ricogliendosi in navi e altri legni, ch' erano al porto. Per la qual cosa i Saracini continuando di dì e di notte le battaglie entrarono per forza nella terra, e quella corsono e rubarono tutta, e uccisono chiunque si parò loro innanzi, e giovani uomini e donne e fanciulli piccioli e grandi ne menarono per schiavi in servaggio, i quali furono tra morti e presi uomini e femine e fanciulli piccioli e grandi più di sessanta mila; e 'l dannaggio dello avere e della preda fue senza numero grandissimo. E raccolte le prede e tesori e trattene le genti prese della terra si abbatterono i Saracini le mura e le fortezze della terra, e mi-

(a) Il Salvatore del boglienle. — *Var.*

(a) Soldi, e non potendoli avere da' signori e comuni, per cui v'erano, parte di loro uomini deleggiati e sanza ragione si misono a rompere le triegue, e rubare e uccidere tutti i — *Var.*

(b) Uomo fra Guilielmo di Belgiù — *Var.*

sonvi fuoco, e tutta la guastarono, onde la Cristianità ricevette grandissimo danno, che per la perdita d'Acri non rimase nella Terra santa niuna terra per li Cristiani; e tutte le buone terre di mercatanzia, che sono alle nostre marine e frontiere, non valsono poi la metade a profitto di mercatanzia e d'arti (a), però ch'ell' era nella frontiera nel nostro mare e in mezzo di Soria, e quasi nel mezzo del mondo abitato presso a Gerusalemme a settanta miglia, e fontana e porto era d'ogni mercatanzia sì di Levante come di Ponente; e di tutte le generazioni di gente del mondo v'erano o usavano per fare mercatanzia; e turcimanni v'avea di tutte le lingue del mondo, sì che ella era quasi come uno elemento del mondo. E questo pericolo non fu sanza grande e giusto giudicio di Dio, che quella città era piena di più peccatori uomini e femine d'ogni dissoluto peccato, che terra che fosse tra' Cristiani. Venuta la novella dolorosa in Ponente il Papa ordinò grande indulgenza e perdono a chi facesse ajuto o soccorso alla Terra santa, mandando a tutti i signori de' Cristiani, che volea ordinare passaggio generale (b), e fece grandissime scomuniche a qualunque Cristiano andasse in Alessandria o in terra d'Egitto con mercatanzia, o vittuaglia, o legname, o ferro, o desse per alcuno modo ajuto o favore.

CAPITOLO CXLV

Della morte del Re Ridolfo d'Alamagna Re de' Romani.

Nel detto anno 1291 morì lo Re Ridolfo d'Alamagna, ma non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a accrescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere ai figliuoli, che per suo procaccio e valore di picciolo conte divenne Imperadore, e acquistò in proprio il ducato d'Osterich, e gran parte di quello di Soavia.

CAPITOLO CXLVI

Come lo Re Filippo di Francia fece prendere i prestatori di suo reame.

Nel detto anno la notte di calende di maggio lo Re Filippo il Bello di Francia per consiglio di Biccio e Musciatto Franzesi fece prendere tutti gl' Italiani, ch'erano in suo reame sotto pretesto di prendere tutti i prestatori; ma, così fece prendere o rimedire i buoni mercadanti come i prestatori; onde molto fu ripreso e in grande abbominazione venne, e d'allora innanzi lo reame di Francia sempre andò abbassando. E nota, che tra la perdita d'Acri o questa presura di Francia i mercatanti di Firenze ricevettono gran danno e ruina di loro avere.

(a) D'arti, per lo buono sito dove era la città d'Acri, però ch'ella era — *Var.*

(b) Generale, e difese con grandi processi e scomuniche, quale Cristiano — *Var.*

CAPITOLO CXLVII

Come i Pisani ripresono il castello del ponte Adera, che 'l teneano i Fiorentini.

Nel detto anno la notte (a) della domenica d'ulivo il conte Guido da Montefeltro signore in Pisa sentendo, che 'l castello del ponte Adera era male guardato, e molti de' fanti venuti se n'erano a pasquare (1) a Firenze, per trattato del conte con alquanti terrazzani del detto castello, il quale teneano i Fiorentini, venne con suo sforzo al detto castello, il quale era molto forte di mura e fossi larghissimi, e datali la salita dell'una delle torri, con navicelle per loro recate passati i grandi fossi, con iscale di funi salirono in su le mura, e per diffalta di mala guardia (b), cioè che per baratteria i castellani non vi teneano la gente, onde erano pagati, onde il detto castello male difeso fu preso per li Pisani, e morti i castellani e tutta loro compagnia, che v'erano da cinquanta fanti, e doveano essere cento cinquanta. E detti castellani l'uno era di casa Rossi messere Guido Bigherelli, che fu preso, e 'l Bigonta (c) suo nipote morio e Verino de Fizzoni; e così la loro avarizia, se in ciò peccarono, li fece morire con loro vergogna e del comune di Firenze, che era il più forte castello d'Italia, che fosse in piano. E in quel tempo i Pisani fecero rubellare a' Samminiatesi il castello di Vignale in Camponera, onde v'andarono a oste delle tre sestora di Firenze popolo e cavalieri, gittando molti dificì. Alla fine non potendosi più tenere, e non avendo soccorso da' Pisani una notte, ch'era una gran fortuna di tempo, se ne uscirono quelli del castello sani e salvi per mezzo il campo de' Fiorentini, onde a quelli, che v'erano, fu recato a grande vergogna. Per la qual cosa s'ordinò in Firenze generale oste sopra Pisa, e dieronsi le insegne, e messere Corso Donati ebbe l'insegna reale; ma qual si fosse la cagione non seguì, onde in Firenze ne ebbe grande repitio dicendosi, che certi grandi n'aveano avuti danari da' Pisani; per la qual cosa e per sollicitudine di messer Vieri de' Cerchi allora capitano di parte si rifece la detta oste, e andossi infino a Castello del Bosco, e là attendati venne in otto dì continui tanta pioggia, che per necessità si tornò la detta oste indietro, e appena si poterono ricogliere o distendere.

(a) Notte di domenica addì ventitre di dicembre il conte — *Var.*

(1) Pasquare cioè far pasqua, voce non più in uso.

(b) Guardia, e dissesi per alcuni per baratteria de' castellani, che non vi teneano la gente, onde erano pagati, il detto castello — *Var.*

(c) Bingola suo nipote fu morto, e Nerino de' Tizzoni; — *Var.*

CAPITOLO CXLVIII

Come Maghinardo da Susinana prese Forlì in Romagna.

Nel detto anno essendo tutta la contea di Romagna all'ubbidienza di santa chiesa sotto la guardia del vescovo d'Arezzo, che n'era conte per lo Papa, Maghinardo da Susinana con certi gentili e grandi uomini di Romagna per furto presero la città di Forlì, e in quella presono il conte Aghinolfo da Romena co' figliuoli, il quale era fratello del detto vescovo; e assediò il detto vescovo in Cesena, onde surse grande guerra in Romagna. Il detto Maghinardo fue uno grande e savio tiranno, e fu della contrada tra Casentino e Romagna grande catellano a con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece gran cose. Ghibellino era di sua nazione a in sue opere, ma co' Fiorentini era Guelfo o nimico di tutti loro nimici, Guelfi o Ghibellini che fossino; e in ogni aste (a), che i Fiorentini feciono a sua vita, e in etado da portare arme, sempre v'andò con sua gente in loro servigio; e ciò facea perchè quando il padre morì, ch'avea nome Pietro Paganino grande gentile uomo, rimanendo Maghinardo detto picciolo garzone con molti nimici, cioè i conti Guidi, Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e manovalderia (1) del popolo (b) o comune di Firenze lui e le sue terre; dal quale comune a popolo benignamente fue accresciuto, e guardato, o molto migliorato suo patrimonio; e per questa cagione il detto Maghinardo fu sempre fedelissimo o grato al popolo e comune di Firenze in ogni suo bisogno.

CAPITOLO CXLIX

Come i Fiorentini presono e disfeciono il castello d'Ampinana.

Nel detto anno essendo rubellato a ripasto per lo conte Manfredi figliuolo del conte Guido Novello il castello d'Ampinana in Mugello, ch'era di loro giurisdizione, e era molto forte e per contrario de' Fiorentini e del conte da Battifolle, che tenea Cattaja, si vi si pose a oste il comune di Firenze, a per più tempo assediato s'arrendeo a patti per molti difici che vi gittavano dentro; e ebbene il detto conto tre mila fiorini d'oro partendosene con suoi masnadieri; e 'l detto castello per li Fiorentini fue disfatto infino a' fondamenti; e dall'ora innanzi il comune di Firenze usò ragione ne' popoli e villate del detto castello, e recògli sotto sua signoria facendo loro pagare libbre e fazioni.

CAPITOLO CL

Come morì Papa Nicola d'Ascoli a Roma.

Nelli anni di Cristo 1292 morì Papa Nicola d'Ascoli nella città di Roma. Questi fu buono uomo e di santa vita, o fu dell'ordine de' frati Minori, ma molto favoreggiò i Ghibellini. E dopo la sua morte vacò la chiesa per discordia de' cardinali diciotto mesi (a), che l'una parte voleva Papa a petizione del Re Carlo, onde era capo messer Matteo Rosso delli Orsini, della contraria parte era capo messer Jacopo de' Colonnesi.

CAPITOLO CLI

D'uno grande fuoco, che si apprese nella città di Nojone in Francia.

Nel detto anno s'apprese il fuoco nella città di Nojone in Francia cioè nella terra, onde fu il beato santo Lois, e fue sì impetuoso o grande, che non vi rimase casa nè chiesa, che non ardesse, e eziandio la mastra chiesa di nostra Dama, onde fu la casa e fabbrica di messer santo Lois, o dove è il corpo suo; la quale città è di grandezza della terra di Prato o più, nella quale si ricevette grandissimo dannaggio di case, d'arnesi, e di tesoro, e di molte persone, che vi morirono.

CAPITOLO CLII

Come fu eletto a Re de' Romani Attaulfo conte d'Anassi.

Nel detto anno 1292 fu eletto (b) Imperadore e a Re de' Romani Attaulfo detto in latino Andeulfo conte d'Anassi d'Alamagna; ma non pervenne a dignità imperiale, anzi fu morto per Alberto doge d'Osterich figliuolo del Re Ridolfo in battaglia.

CAPITOLO CLIII

Come i Fiorentini con oste andarono infino alle porte di Pisa.

Nel detto anno del mese di giugno i Fiorentini con loro amistà, i quali furono venticinque centinaja di cavalieri e otto mila pedoni, per vendetta della perdita del ponto Adera feceero oste sopra la città di Pisa, del quale oste fu capitano messero Gentile delli Orsini di Roma, che venne con cento cavalieri tra Romani e Campagnini; e l'insegna reale ebbe messere Gieri Spini, o 'l pennone de' feditori

(a) E in ogni oste e battaglia, che' Fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente in loro servigio e capitano. E ciò fue, che morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto — *Var.*

(1) Manovalderia cioè tutela, voce oggi usata da' Notai ec.

(b) E tutoria del comune e Popolo di Firenze — *Var.*

(a) Mesi ventisette, — *Var.*

(b) Fu eletto per li principi della Magna a Re de' Romani Astolfo, detto in Latino Aldulfo — *Var.*

messere Vanni de' Mozzi; e fue una ricca e magna oste delle più, ch'avesse fatta in quei tempi la città di Firenze; e stettonvi a oste ventitre dì, e andarono di là dalla badia a san Savino, e a quella badia disfeciono il campanile, e tagliaronvi un grande albero di savina in dispetto de' Pisani, e per la festa di santo Giovanni corsono il palio presso alle porte di Pisa; e fatto intorno a Pisa gran guasto, e arso dal fosso Arnonico infino a Pisa, dove era nobilmente accasato e giardinato, si tornarono a Firenze sani e salvi sanza contasto o riparo de' nimici; essendo il conte di Montefeltro in Pisa con ottocento cavalieri non s'ardì di mostrarsi per viltà, che sentia ne' Pisani, ma stettesi in Pisa a guardia della terra.

CAPITOLO CLIV

De' miracoli, che mostrò da prima la nostra Donna in orto san Michele.

Nel detto anno addì tre del mese di luglio si cominciarono a dimostrare grandi e aperti miracoli nella città di Firenze per una figura della vergine Maria dipinta in uno pilastro della loggia d' orto san Michele, dove si vende il grano, sanando infermi e dirizzando attratti e di sgombrare imperversati visibilmente in grande quantitade. Ma i frati Predicatori e ancora i Minori per invidia o per altra cagione non vi davano fede, onde caddono in grande infamia de' Fiorentini. In quello luogo d' orto san Michele si truova, che fue anticamente la chiesa di san Michele in orto, la quale era sotto la badia di Nonantola in Lombardia, e fu disfatta per farvi piazza; ma per usanza e devozione dinanzi alla detta figura per alquanti laici ogni sera vi si cantavano laude; e crebbe tanto la fama de' detti miracoli per li meriti di nostra Donna, che di tutta Toscana vi venia la gente in peregrinaggio, come vengono oggi per ogni festività di nostra Donna recandovi diverse immagini di cera per grandi miracoli fatti, onde gran parte della detta loggia e intorno al detto pilastro se ne empiè delle ditte immagini di cera, e crebbe tanto lo stato di quella compagnia, ove erano buona parte della migliore gente di Firenze, che molti beneficj, e limosine (*a*) di lasciti fatti, e offerte ne seguirono a' poveri per anno più di sei mila libbre; e così seguita oggi a' nostri di sanza acquistare alcuna possessione. Cominceremo omai il libro ottavo, ove diremo di molte cose avvenute per li tempi innanzi.

(*a*) Limosine per offerere e lasci fatti ne seguirono a' poveri l'anno di più di libbre sei mila; e seguissi a' di nostri sanza acquistare nulla possessione con troppo maggiore entrata, distribuendosi tutta a' poveri — *Var.*

LIBRO OTTAVO

QUI INCOMINCIA L'OTTAVO LIBRO

Dove tratta, come nella città di Firenze si creò e levò il nuovo e secondo Popolo contro alla potenza de' nobili, e feciονsi e crearono li ordini della giustizia contro i detti nobili, e cominciamento fue Giano della Bella; e delle novitadi e avvenimenti avversi e felici, che ne seguirono per li tempi, e delle altre novitadi universe.

CAPITOLO PRIMO

Nelli anni del nostro signore Gesù Cristo 1292 in calende di febbrajo essendo la città di Firenze in grande e possente e felice stato in tutte le cose, e' cittadini di quella (*a*) in grande ricchezza, ma non bene in accordo, però che la grassezza e soperchio del tranquillo naturalmente genera superbia e novità, si erano i cittadini tra loro invidiosi e insuperbiti, e molti micidii, e fedite, e oltraggi facea l'uno cittadino all' altro, e massimamente i nobili detti grandi e possenti contro a' popolani e impotenti; e così in contado come in cittade faceano forza e violenza nelle persone e nei beni altrui occupandoli. Per la qual cosa certi buoni uomini artefici e mercatanti di Firenze, i quali amavano di ben vivere, si pensarono di mettere rimedio e riparo alla detta pestilenza, e a ciò fare fu de' caporali intra li altri uno antico e valente uomo nobile popolano ricco e possente, il quale avea nome Giano della Bella del popolo di san Martino, con seguito e consiglio d'altri savi e possenti popolani. E facendosi in Firenze ordine (*b*) e arbitrio a correggere li statuti e le nostre leggi, siccome per li nostri ordini consueto era di fare per antico, ordinarono certe leggi e statuti molto forti e gravi contro a' grandi e possenti, che facessono forza o violenza contra a' popolani; raddoppiando le pene comuni sopra loro diversamente; e che fosse tenuto l' uno consorto dei grandi per l'altro; e si potessono provare i malefìcj per due testimonj di pubblica boce e fama, e che si ritrovassono le ragioni del comune; e queste leggi chiamarono gli ordinamenti della giustizia. E acciò che fossero conservati e messi ad esecuzione si ordinarono, che oltre al novero de' sei Priori, i quali governavano la città, fosse un gonfaloniere della giustizia di sesto in sesto mutandolo di duo in due mesi, come si fanno i Priori, e sonando

(*a*) Quella grassi e ricchi, e per soperchio tranquillo, il quale — *Var.*
(*b*) Ordine d' arbitrato in correggere — *Var.*

la campana grossa de' Priori a martello e congregandosi il popolo a dare il gonfalone della giustizia nella chiesa di san Piero Scheragio, che prima non si usava. E ordinarono, che nullo de' Priori potesse essere di casa de' nobili detti grandi, che prima ve n'avea sovente (*a*) chiamati; ciò erano certi de' grandi, i quali erano mercatanti e buoni uomini. E l'insegna del detto Popolo e gonfalone fue ordinato il campo bianco e la croce vermiglia lunga per tutto il campo. E furono eletti mille cittadini partiti per sesti con certi banderai per contrade (*b*), a ogni bandiera cinquanta uomini, i quali dovessono essere armati, e ciascuno con sopra sberga (1) e sendo de l'arme del detto gonfalone, e dovessono trarre a ogni romore e richiesta del detto Gonfaloniere a casa ovvero palazzo de' detti Priori per fare esecuzioni sopra i grandi. Poi accrebbe il numero de' detti pedoni eletti in due mila, poi in quattro mila. E simile ordine di gente d'arme per lo Popolo e con la detta insegna s'ordinò in contado e distretto di Firenze, che si chiamavano le leghe del Popolo. E 'l primo de' detti Gonfalonieri fue uno Baldo de' Rufoli di porta del Duomo; e al suo tempo uscì fuori col gonfalone con armi a disfare e guastare i beni d'uno di casa Galli di porta santa Maria per uno omicidio, che uno di loro avea fatto nella persona d'un popolano nelle parti di Francia. Questa novità di popolo e mutazione di stato fu molto grande alla città di Firenze, e ebbe poi molte e diverse sequele in bene e in male del nostro comune, come innanzi faremo menzione per li tempi. E questa novitade e cominciamento di Popolo non sarebbe venuta fatta a' popolani per la potenza de' grandi, se non fosse che i detti grandi di Firenze in que' tempi erano tra loro in più brighe e discordie, che fossono stati dappoi che i Guelfi tornarono in Firenze; però che gran guerra era tra Adimari e Tosinghi, tra Rossi e Tornaquinci, tra Bardi e Mozzi, tra Gherardini e Manieri, tra Cavalcanti e Bondelmonti, e tra certi Bondelmonti e Giandonati, tra Bisdomini e Falconieri, tra Bostichi e Foraboschi, e tra Foraboschi e Malespini, e tra Frescobaldi insieme, e tra Donati insieme, e tra più altri nobili assai e più altri casati.

CAPITOLO II

Come il popolo di Firenze si pacificò coi Pisani e altri notabili.

L'anno seguente del 1293 quelli, che reggeano il popolo di Firenze per fortificare lo stato del popolo e indebolire il podere de' grandi e possenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre, richiesti da' Pisani di pace, i quali per le guerre erano molto infieboliti e abbassati, il popolo di Firenze non guardando a ciò assentirono alla detta pace, mandandone i Pisani il conte Guido da Montefeltro loro capitano e disfacendo il castello del ponte Adera, avendo i Fiorentini in Pisa libertà e franchigia sanza pagare niente di loro mercatanzie. E alla detta pace tennero i Lucchesi e' Sanesi e tutte le terre Guelfe di Toscana, ch'erano in lega co' Fiorentini. E nota, che infino a questo tempo e più addrieto era tanto il tranquillo stato di Firenze, che di notte non si serravano le porte della città, nè avea gabelle in Firenze; e per bisogno, che il comune ebbe di moneta, per non fare libbre si venderono le mura vecchie e' terreni dentro e di fuori a chi v'era confinante; e per l'ordine del popolo molte giurisdizioni si racquistarono per lo comune, che Pogibonizi si recò tutto all'obbedienza del comune, che avea giurisdizione per sè, e Certaldo, e Gambassi, e Catigoano; e tolsesi a' conti la giurisdizione di Viesca e del Terraju, e Gangerata, e Moncione, e Barbischio, e 'l castello di Lori, e casa i Guiciardini. E in Mugiello molte possessioni, che aveano occupate i conti Guidi, Ubaldini, e altri gentili uomini, si racquistarono per lo popolo; e racquistossi lo spedale di san Sebio, ch'era del comune, occupato per grandi uomini. E sopra queste cose fu caporale uno valente e leale uomo popolano d'oltr'Arno chiamato Caruccio del Verre, sì che nel cominciamento del Popolo si fece molto di bene comune, e a chiunque fosse per addrieto occupato sua possessione per li grandi e possenti, di fatto li fu renduta. In questo tempo che 'l popolo (*a*) era fiero e caldo in signoria, essendo fatto in Firenze ono eccesso e maleficio, essendo il malfattore fuggito e itosene a Prato, per lo comune di Firenze fu mandato al comune di Prato, che rimandassono lo sbandito. I Pratesi per mantenere loro libertade e franchigia non vollono fare; per la qual cosa il comune di Prato fu condennato per lo comune di Firenze in dieci mila libbre, o rendesse il malfattore, mandandovi uno messo solamente con una lettera. I Pratesi per tutto questo non ubbidirono, onde 'l popolo e comune di Firenze bandirono oste per guastare Prato; e già mossa la camera dell'arme e le masnade a piede e a cavallo per lo comune, i Pratesi recarono i dinari, e menarono preso il malfattore, e pagarono la condannaggione; e così di fatto facea le cose l'acceso popolo di Firenze.

(*a*) Sovente di buoni uomini mercatanti, tutto fussero de' potenti. E la' nsegna — *Var.*

(*b*) Contrade con cinquanta pedoni per bandiera, i quali dovessono essere armati, e ciascuno con sopra sberga e scudo della insegna della croce, e trarre — *Var.*

(1) Sopra sberga, credo voglia dire sopra vesta, ch' usano portare i cavai leggieri.

(*a*) Popolo di Firenze era fiero, e in caldo, e in signoria, essendo fatto in Firenze uno eccesso e maleficio, e quello cotale, che 'l fece si fuggì, e stava nella terra di Prato — *Var.*

CAPITOLO III

D' uno fuoco, che si apprese in Torcicoda in Firenze.

Nel detto anno 1293 s' apprese in Firenze un grandissimo fuoco nella contrada detta Torcicoda tra san Piero Maggiore e san Simone, e arsonvi più di trenta case con gran danno, ma non vi morì persona. E nel detto tempo si fecero intorno a san Giovanni i pilastri dei gheroni del marmo neri e bianchi per l'arte di Calimala, che prima erano di macigni; e levaronsene tutti i monimenti, e sepolture, e arche di marmo, che erano d'intorno a san Giovanni, per più bellezza della chiesa.

CAPITOLO IV

Come si cominciò gran guerra tra 'l Re di Francia e 'l Re Adoardo d' Inghilterra.

Nel detto anno 1293 avendo avuta battaglia e ruberia in mare tra' Guasconi, ch' erano uomini del Re d' Inghilterra, e Normandi, che sono sotto lo Re di Francia, della quale i Normandi ebbono il peggiore, e venendosi a dolere della ingiuria e dannaggio ricevuto per Guasconi al loro Re di Francia, lo Re fece richiedere lo Re Adoardo d' Inghilterra, il quale per sorte (*a*) tenea la Guascogna da lui dovendogliene dare omaggio; e mandògli dicendo, che dovesse fare l'ammenda a' suoi Normandi, e venisse in persona alla sua corte a farli omaggio della detta Guascogna. Per la qual cosa il Re Adoardo, ch' era di gran cuore e di gran prodezza o senno, e per suo valore fatte avea di gran cose oltramare e di qua, isdegnò di non volere fare l'omaggio personalmente, ma mandò in Francia messer' Amondo suo fratello, che 'l facesse per lui, e soddisfacesse il dannaggio ricevuto (*b*) de' detti Normandi. Ma per orgoglio e cupidità de' Franceschi lo Re Filippo di Francia non volle accettare per avere cagione di tòrre al Re d' Inghilterra la Guascogna lungamente da lui conceputa e desiderata. Per la qual cosa si cominciò dura e aspra guerra tra' Franceschi e l' Inglesi in terra e in mare, onde molta gente ne morirono, e furonno presi e diserti dell' una parte e dall' altra, come innanzi faremo menzione per li tempi. E 'l seguente anno lo Re Filippo di Francia mandò in Guascogna messer Carlo di Valois suo fratello con grande cavalleria e prese Bordella e molte terre e castella sopra la Re d' Inghilterra, e in mare mise grande navilio in corso sopra gl' Inglesi.

(*a*) Per risorto tenea la Guascogna dovendone fare omaggio al Re di Francia, che dovesse fare fare l' ammenda alle sue genti, e venire personalmente a fare omaggio della detta Guascogna al Re di Francia; e se ciò non facesse a certo termine a lui dato il Re di Francia col suo consiglio de' dodici Pari il privava del ducato di Guascogna; per la — *Var.*

(*b*) Ricevuto per la gente del Re di Francia; ma per lo orgoglio e convidigia de' Franceschi — *Var.*

CAPITOLO V

Come fu eletto Papa Celestino V, e come egli rifiutò il papato.

Nelli anni di Cristo 1294 del mese di luglio essendo stato vacata la chiesa di Roma dopo la morte di Papa Nicola d' Ascoli più di due anni per discordia de' cardinali, ch' erano partiti, e ciascuna setta voles Papa uno di loro, essendo i cardinali in Perugia e costretti appramente da' Perugini, che dovessono eleggere Papa, come piacque a Dio furono in concordia di non chiamare nullo del collegio, e elessono uno santo uomo, ch' avea nome frate Pietro da Morrone d'Abruzzi. Questi era (*a*) eremita di santa penitenza, e per lasciare la vanità del mondo ordinò più santi monasterj di suo ordine, e andonne a fare penitenza nella montagna del Morrone, la quale era sopra Sulmona. Questi come fu eletto e venuto in corte fu fatto e coronato Papa, e incontanente per riformare la chiesa fece dodici cardinali del mese di settembre, la maggior parte oltramontani, a petizione e per consiglio del Re Carlo di Puglia; e ciò fatto andò con la corte a Napoli, il quale dal Re Carlo fu ricevuto graziosamente con grande onore; ma perchè il detto Papa era semplice a non litterato, e delle pompe del mondo non si travagliava volentieri, i cardinali poco il pregiavano, e parea loro ad utile lo stato della chiesa avere fatto mala elezione. Il detto santo padre avveggendosene, e non sentendosi sufficiente al governamento della chiesa, come quelli, che più amava il servire a Dio e l'utile di sua anima, che l'onore del mondo, cercava ogni via, come potesse rinunziare il papato. Onde intra gli altri cardinali della corte uno era chiamato messer Benedetto Guatani d'Alagna molto savio di scrittura, e delle cose del mondo molto pratico e sagace, il quale avea una gran voglia di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine avea cercato e procacciato col Re Carlo e con cardinali, e già aveva da loro la promessa, la quale poi li venne fornita. Questi si mise dinanzi al santo padre sentendo, ch' egli avea voglia di rinunciare il papato dicendoli, che facesse una nuova decretale, che per utilità di sua anima ciascuno papa potesse rinunziare il papato, mostrandoli lo esemplo di santo Clemente, che quando san Piero venne a morte lasciò, che appresso lui fosse Papa; onde santo Clemente per utile di sua anima non volle essere, e fu in luogo di lui santo Lino, e poi santo Cleto Papa; e così (*b*) seguitò Papa Celestino il consiglio del detto cardinale messer Benedetto, e 'l detto decreto fece; e ciò fatto il dì di santa Lucia di dicembre vegnente fatto

(*a*) Era santo uomo e romito d' aspra vita a penitenzia, e lasciata la vanità del mondo avea ordinati più santi monisteri di suo ordine, si se ne andò a fare penitenza nella montagna di Morrona — *Var.*

(*b*) E così come il consigliò il detto cardinale, fece Papa Celestino il detto decreto; e ciò fatto — *Var.*

concestoro di tutti i cardinali in loro presenza si trasse la corona e il manto papale, e rinontiòe il papato, e partissi della corte, e tornossi a essere eremita, e a fare sua penitenza. E così regnò nel papato cinque mesi e otto di Papa Celestino (1). Ma poi il suo successore messer Benedetto Guatani detto di sopra, il quale fu dopo lui chiamato Papa Bonifazio, si dice, e fu vero, che fece pigliare il detto Celestino alla montagna di santo Angelo in Puglia di sopra a Bastia, ove s'era ridotto a fare penitenza, e chi disse, che ne volea andare in Schiavonia; e privatamente nella rocca di Fumone in Campagna il fece tenere in cortese prigione, acciò che lui vivendo non si potesse opporre alla sua elezione, però che molti Cristiani teneano Celestino per diritto e vero Papa non ostante la sua renunziazione opponendo, che si fatta dignità come il papato per niuno decreto si potea renunziare, e perchè santo Clemente rifiutasse la prima volta il papato i fedeli il par teneano per padre, e convenne pure, che poi fosse Papa dopo santo Cleto. Ma ritenuto preso Celestino nella detta rocca di Fumone nel detto luogo poco vivette; e morto lui quivi fu seppellito in una piccola chiesa fuori di Fumono in una chiesa di suo ordine molto poveramente, e messo sotterra più di dieci braccia, acciocchè suo corpo non si ritrovasse. Ma alla sua vita, dopo la sua morte fece Iddio molti miracoli per lui; onde molta gente in lui avea grande divozione, e poi a certo tempo appresso della chiesa di Roma e da Papa Giovanni XXII fu canonizzato, o chiamato san Piero da Morrone, come innanzi al detto tempo faremo menzione.

CAPITOLO VI

Come fu aletto e consegrato Papa Bonifazio VIII, e di suo notabile ingegno.

Nel detto anno 1294 messer Benedetto Guatani cardinale avendo per suo senno e sagacità aoperato, che Papa Celestino avea rifiutato il papato, come nel passato capitolo avemo fatta menzione, seguì la sua impresa, e tanto aoperò co'cardinali e col procaccio del Re Carlo, il quale avea l'amistà di molti cardinali e spezialmente di dodici nuovi eletti per Papa Celestino, e stando egli in questa cerca una sera di notte sconosciutamente con poca compagnia andò dinanzi al Re Carlo, e disseli: *Re Carlo, il tuo Papa Celestino t'ha voluto e potuto servire* (a), *ma non ha saputo; onde se tu aoperi co' tuoi amici cardinali, che io sia eletto Papa, io saprò, e vorrò, e potrò*; promettendoli per sua fede e saramento di mettervi tutto il podere della chiesa. Allora lo Re fidandosi in lui li promise e ordinò, che i suoi dodici cardinali li dessono le loro boci. E essendo alla elezione messer Matteo Rosso (a) e messer Jacopo della Colonna, ch'erano capo delle sette de' cardinali, si s'accorsono di ciò, e incontanente li diedeno le loro boci; e 'l primo fu messer Matteo, e in questo modo fu eletto Papa nella città di Napoli la vigilia della natività di Cristo del detto anno; e incontanente che fu eletto si volle partire con la corte di Napoli, e venne a Roma, e là si fece coronare con grande solennitade e onore in mezzo gennajo. E ciò fatto la prima provvisione, che fece, sentendo, che gran guerra s'era cominciata tra lo Re Filippo di Francia e lo Re Adoardo d'Inghilterra per la quistione di Guascogna, sì mandòe oltramonti due Legati cardinali, perchè li paceficassino insieme; ma poco vi aopperarono, però che i detti signori rimasono in maggiore guerra, che di prima. Questo Papa Bonifazio fu della città d'Alagna di Campagna assai gentile uomo di sua terra, figliuolo di messere Lifredi Guatani, e di sua naziona Ghibellino; e mentre ch'era cardinale fu loro protettore, e spezialmente dei Todini; ma poi che fu fatto Papa molto si fece Guelfo, e molto fece per lo Re Carlo nella guerra di Cicilia, con tutto che per molti savi si disse, ch'egli fu partitore della parte Guelfa (b), come innanzi ne' suoi processi manifestamente si potrà comprendere per chi sia buono intenditore. Molto fu magnanimo e signorile, e volle molto onore, e seppe bene mantenere e avanzare le ragioni della chiesa; e per lo suo sapere e potere molto fu ridottato e temoto; pecunioso fu molto per aggrandire la chiesa e' suoi parenti, non facendo conscienza di guadagno, che tutto diceva, che gli era lecito quel, ch'era della chiesa. E come fu fatto Papa annullò tutte le grazie de' vacanti, fatte per Papa Celestino, chi non avesse possessione; e fece fare al Re Carlo un suo nepote conte di Caserta, e due figliuoli del detto suo nepote l'uno conte di Fondi e l'altro conte di Palazzo, e comperò il castello delle milizie di Roma, che fu il palagio di Ottaviano Imperadore, e quello fece crescere e reedificare con grande spendio, e più altre forti e belle castella in Campagna e in Maremma. E sempre la sua stanza fu il verno a Roma, e la state e la primavera in Rietì e in Orvieto, ma poi il piùe in Alagna per aggrandire la sua cittade. Lasceremo alquanto di dire del detto Papa segnendo di tempo in tempo le novità state per l'universo mondo, e massimamento di quella di Firenze, di che molto accrescie la materia.

(1) Nota lettore, che Dante Alighieri cominciò in questi tempi a cantar di Beatrice, e scriver la sua commedia, il quale veniva avere appunto 34 anni, però ch'ei nacque nel 1260, e forse dovea toccare de'35, però ei cominciò: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, il che ancora è confermato dal Volterrano.

(a) *Servire nella tua guerra di Cicilia* — *Var.*

(a) Matteo Rosso Orsini; e per questo — *Var.*

(b) Guelfa sotto l'ombra di mostrarsi molto Guelfo, come innanzi — *Var.*

CAPITOLO VII

Come si fondò di prima nella città di Firenze la chiesa di santa Croce de' frati minori.

Negli anni di Cristo 1294 il dì di santa Croce di maggio si fondò in Firenze la grande e nuova chiesa de' frati minori detta santa Croce, e alla benedizione della prima pietra, che si mise ne' fondamenti, vi furono molti vescovi, prelati, e cherici, e religiosi, e il podestà, e capitano, e priori, e tutta la buona gente di Firenze, uomini e donne con gran festa e solennitade; e cominciaronsi i fondamenti prima dalla parte di drieto, dove sono le cappelle, perchè quivi era la chiesa vecchia, e rimase all' ufficio de' priori e frati infino che furono mutate le cappelle nuove.

CAPITOLO VIII

Della novità, ch' ebbe in Firenze per cagione del nuovo Popolo, e come fu cacciato Giano della Bella.

Nel detto anno del mese di gennajo essendo di nuovo entrato nella signoria della podestà di Firenze messer Gianni (a) da Lucino di Comino, avendo dinanzi un processo d' una accusa fatta contra a messer Corso de' Donati nobile e possente cittadino de' più di Firenze per cagione che 'l detto messer Corso doveva avere morto uno popolano famiglio di messer Simone Galastrone suo consorto ad una mischia e fedite, le quali aveano avute insieme, e quello famiglio v'era stato morto, onde messer Corso Donati era andato dinanzi con sicurtà del detto podestà a preghi d' altri amici e signori acciò che non avesse danno; onde il popolo attendea, che il detto podestà condannasse il detto messer Corso. E già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per fare la esecuzione, e il detto podestà il prosciolse; per la qual cosa letta in palagio del podestà la detta prosciogligione, e condannato messer Simone Galastrone delle fedite, il popolo minuto a furore gridando: *muoja il podestà*, a corsa uscirono di palagio rigridando a *l'arme a l'arme, e viva il popolo*; onde gran parte del popolo fu in arme, e spezialmente il popolo minuto; e trassono a casa Giano della Bella loro caporale; e egli, si dice, che li mandò col fratello al palagio de' priori a seguire il gonfalone della giustizia; ma ciò non feciono, anzi trassono a furore al palagio del podestà, e con arme e balestra assalirono il detto palagio, e misono fuoco nelle porte, e arsonle, e entrarono dentro, e presono e rubarono il detto podestà e tutta sua famiglia vituperosamente. Ma il detto messer Corso per tema di sua persona si fuggio di palagio di tetto in tetto, che all'ora non era così murato; della quale furia i priori, ch' erano assai vicini al palagio del podestà, furono forte turbati, e dispiacque loro, ma per lo sfrenato popolo non lu poterono riparare. Ma racchetato il detto romore alquanti di appresso i grandi uomini, che non dormivano in pensare d' abbattere Giano della Bella, perchè era stato dei caporali cominciatori degli ordini della giustizia, e oltre a ciò per abbassare i grandi volle tôrre a' capitani di parte Guelfa il suggello e 'l mobile della parte, ch' era in grande quantitada, e recarlo in comune, non perch' egli non fosse Guelfo e di nazione Guelfa, ma per abbassare la potenza de' grandi; i quali grandi veggendosi così trattare s'accostaro in setta col consiglio del collegio de' giudici e notari, i quali si teneano gravati da lui, e con altri popolani grossi, amici e parenti de'grandi, che non amavano, che Giano della Bella fosse in comune maggiore di loro, e ordinarono di fare uno gagliardo ufficio di priori; e così feciono, e trassesi fuori anzi al tempo usato; e ciò fatto come furono all' ufficio si ordinarono col capitano del popolo, e feciono formare una notificagione e inquisizione contra il detto Giano della Bella, e altri suoi consorti e seguaci, e di quelli, che furono caporali a mettere fuoco nella porta del palagio, opponendogli come aveano messa la terra a romore, e turbato il pacifico stato, e assalito il podestà contro a gli ordini della giustizia; per la qual cosa il popolo minuto si turbò molto, e andavano a casa Giano della Bella, e proferevansi d'essere con lui in arme e difenderlo, e di correre la terra, se bisognasse, e combatterla. E trasse il fratello in orto san Michele un gonfalone con l' arme del popolo; ma Giano, ch'era un savio uomo, se non ch'era alquanto presuntuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi, ch' erano stati con lui a fare il Popolo, e veggendo, che la loro forza con quella de' grandi era molto possente, e già erano raunati armati a casa priori, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca per non guastare la terra, e per tema di sua persona non volle ire dinanzi; ma cessossi e partissi di Firenze addì cinque di marzo sperando, che 'l popolo il rimetterebbe ancora in istato; onde per la detta accusa, ovvero notificagione fu per contumacia condannato nella persona e sbandito (a), e morì in esilio, e tutti suoi beni disfatti, e certi altri popolani accusati con lui; onde di lui fo grandissimo danno alla nostra città e massimamente al popolo, però ch'egli era il più leale uomo e diritto popolano d. Firenze, amatore del bene comune, e quelli, che mettea in comune e non ne traeva. Era presentuoso, e volea le sue vendette fare, e fecene alcuna contra li Abbati suoi vicini col braccio del comune, e forse per li detti peccati fu per le sue leggi medesime, ch'avea fatte, a torto e senza colpa per li non giusti giudicato. E nota, che questo è grande esempio a quelli cittadini, che sono a venire, di guardarsi di non volere essere signori di loro cittadi, nè troppo presuntuosi, ma di stare con-

(a) Giovanni di Lucino da Como.

(a) Sbandito in esilio, e morì in Francia, ch'aveva a fare di lì, ch'era compagno de' Pazzi, a tutti — *Var.*

tenti alla comune cittadinanza, che quelli medesimi, che l' aveano ajutato salire, per invidia il tradirono e pensarono d'abbatterlo; e essene veduta sperienza vera in Firenze per antico e per novello, che chiunque s'è fatto caporale di popolo o d'università è stato abbattuto; perocchè lo ingrato popolo mai non rende altri meriti (1). Di questa novitade ebbe grande mutazione e turbazione il popolo e la città di Firenze, e dall'ora innanzi gli artefici e' popolani minuti poco podere ebbono in comune, ma rimase al governo de' popolani grassi e possenti di Firenze.

CAPITOLO IX

Come per lo Popolo di Firenze fu reedificata e accresciuta santa Reparata, e nominata santa Maria del Fiore.

Nel detto anno 1294 essendo la città di Firenze in assai tranquillo e buono stato, essendo passate le fortune del popolo per le novità di Giano della Bella, i Fiorentini s'accordarono di rinnovare la chiesa maggiore di Firenze, la quale era di molto grossa forma, e piccola a comparazione di sì fatta città, e ordinarono di crescerla, o di tirarla addrieto e di farla tutta di marmi e con figure intagliate. E fondossi con grande solennitade il dì di santa Maria di settembre per lo Legato del Papa cardinale con più vescovi e prelati, e fuvvi il podestà, e capitano, e priori, e tutti gli ordini delle signorie di Firenze, e consegrossi a onoro di Dio e di santa Maria nominandola santa Maria del Fiore, con tutto che mai non lo si mutò il primo nome per l'universo popolo, cioè santa Reparata. E ordinossi per lo comune alla fabbrica e lavorio della detta chiesa una gabella di quattro danari per libbro di ciò, che usciva della camera del comune, e soldi due per capo d'uomo; e 'l detto Legato e vescovi vi lasciarono grandi indulgenze e perdonanza a chi vi facesse ajuto e limosine.

CAPITOLO X

Come a sommossa de' Ghibellini venne in Toscana per vicario d'imperio messer Gianni Celona.

Nel detto anno 1294 un valente e gentile uomo della casa di Borgogna chiamato messer Gianni di Celona a sommossa della parte Ghibellina di Toscana e con loro favore impetrò da Alberto doge d'Osterich o Re de' Romani d'essere vicario d'imperio in Toscana (a) con cinquecento cavalieri Borgognoni e Tedeschi; e arrivò nella città d'Arezzo, e in quella con gli Aretini, Romagnoli, e usciti di Firenze cominciò a fare guerra a' Fiorentini e a' Sanesi; e così stette bene un anno. Alla fine non piacendo a'Ghibellini, perche era di lingua Francesca (a) e sospetto, onde poi per procaccio di Papa Bonifazio a petizione del comune di Firenze e de' Guelfi di Toscana per accordo si parti con sua gente, e tornossi in Borgogna l'anno di Cristo 1295, e ebbe dal comune di Firenze (b) tremila e cinquecento fiorini d'oro, e simile per rata dall'altre terre Guelfe di Toscana per mandarlo via. E nel detto anno 1294 morì in Firenze un valente cittadino, il quale ebbe nome messer Bronetto Latini; il quale fu un grande filosofo, e fu sommo maestro in retorica tanto in bene sapere dire quanto in bene dittare. E fu quelli, ch' espose la retorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e 'l Tesoretto, e la Chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, o quello de' vizj e delle virtù. E fu dittatore del nostro comune, ma fu mondano uomo. E di lui avemo fatta menzione, perchè egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere giudicare, e reggere la nostra Repubblica secondo la politica.

CAPITOLO XI

Come Papa Bonifazio canonizzò la memoria di santo Luigi di Francia.

Nel detto anno 1294 Papa Bonifazio co' suoi frati cardinali nella città d'Orbivieto canonizzò la memoria del buono Re Luigi di Francia, il quale morì per la cristianità sopra la città di Tunisi, trovando per vere testimonianze di lui sante e buone opere alla sua vita, e alla sua fine avere Iddio mostrati aperti miracoli di lui.

CAPITOLO XII

Come i nobili della città di Firenze furono in arme per rompere e abbattere lo stato del Popolo.

Nelli anni di Cristo 1295 addì sei di luglio i grandi e possenti della città di Firenze veggendosi forte gravati da' nuovi ordini della giustizia fatti per lo Popolo, e massimamente di quello ordine, che dice, che l'uno consorto sia tenulo per l'altro, e che la prova della pubblica fama sia per due testimoni; avendo in sul priorato di loro amici si procacciarono di rompere gli ordini del Popolo. E prima si pacificarono insieme di grandi nimistadi, ch'aveano tra loro, e spezialmente tra gli Adimari e' Tosinghi, e tra Mozzi e Bardi; e ciò fatto feciono a certo di ordinato ragunata di gente, o vennero, e richiesero i priori, ch' i detti capitoli fossero corretti. Per la qual cosa tutta la gente della cittade fu ad arme e a romore; i grandi

(1) Esempio in Giano della Bella di non si fidar del popolo, nè d'insuperbire per grandezze, che gli sieno date da lui, per essere il popolo instabile di cervello, e volubile per natura.

(a) Toscana, e ciò fatto passò in Italia don 500 — *Var.*

(a) Francesca, furono in sospetto di lui; per la qual cosa poi per ec. — *Var.*

(b) Firenze trenta mila fiorini d'oro, e simile per errata — *Var.*

per sè a cavalli coverti con loro seguito di contadini o altri masnadieri a piè in grando quantitade; e schieraronsi parte di loro nella piazza di san Giovanni, de' quali ebbe l' insegna reale messer Forese de' gli Adimari. L'altra ragunata feciono alla piazza al ponte, ondo ebbe l'insegna messer Vanni de' Mozzi. L' altra ragunata fecero in Mercato nuovo, onde ebbe la insegna messer Geri Spini per volere correre la terra. I popolani si s' armarono tutti con loro ordini e insegne e bandiere, e furono in granda numero, e asserragliarono le vie della città in più parti, acciò che i cavalieri non potessono correre la terra, e ragunaronsi al palagio del podestà e a casa i priori, che stavano all' ora nella casa de' Cierchi dietro a san Brocolo; e trovossi il popolo si possente, e ordinati di forza e d'arme, e di genti, e dierono compagnia a'priori, perchè v' erano in sospetto, de' maggiori e più possenti e più savj cittadini popolani di Firenze, uno per sesto. Per la qual cosa i grandi non ebbono nulla forza nè podere contra loro; ma il popolo arebbe più tosto potnto vincere e soprastare a'grandi e cacciarli; ma per lo migliore e non fare battaglia cittadinesca (a) sanza altra novità rimase Il popolo in suo stato e signoria, salvo che dove la prova della piuvica fama era per due testimoni si mise, che fosso per tre; e ciò feciono i priori contro al volere de'popolani, ma poco appresso si rivocò e tornò nel primo stato. Ma pure questa novità fu radice e cominciamento dello sconcio e male stato, che ne seguì alla città di Firenze poco appresso, che da indi innanzi i grandi non finarono giammai di cercare via e modo di potere abbattere il popolo a loro podere; e i caporali del popolo cercarono ogni via di fortificare il popolo e di abbassare i grandi, fortificando li ordini della giustizia; e feciono tòrre a' grandi le loro balestra grosse, e comperare per lo comune; e molti casati, che non erano tiranni nè di grande podore, si trassono del numero de' grandi, o misono nel popolo per iscemare il podere dei grandi accrescendo quello del popolo. E quando i detti priori uscirono dello ufficio furono piochiato le panche dietro con le caviglie (1), e gittati molti sassi, perch' erano stati consentienti a favoreggiare i grandi; e per questo romore e novitade si mutò nuovo stato di Popolo in Firenze, onde furono capo Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciajuoli, Cerretani, o più altri.

(a) Cittadinesca, avendo alcuno mezzo di frati e di buona gente dall'una parte e dall' altra, ciascuna parte si disarmò, e la città si racquetò sanza altra novità, rimagnendo il Popolo — *Var.*

(1) Panche e caviglie, e questo sia detto per i forestieri, sono dette altrimenti banche e bancale e caviglie sono quegli instrumenti di legno, che s'adoperano nelle botteghe di seta per nettarvela, e farne matasse.

CAPITOLO XIII

Come Papa Bonifazio accordò di pace lo Re Carlo e' Fiorentini con don Giamo d'Aragona Re di Cicilia.

Nelli anni di Cristo 1295 morì lo Re Alfonso d'Aragona, per la cui morte don Giamo suo fratello, il quale s' avea fatto coronare e tenea il reame di Cicilia, cercò sua pace con la chiesa e col Re Carlo, e per mano di Papa Bonifazio si fece in questo modo; che il detto don Giamo togliesse per moglie la figliuola del Re Carlo, e rifiutasse la signoria di Cicilia, e lasciasse li stadichi, che lo Re Carlo avea lasciati in Catalogna e in Araona, ciò erano Ruberto, Ramondo, e Giovanni suoi figliuoli con altri baroni Proenzali e cavalieri; e'l Papa col Re Carlo promisero di fare renunciare Carlo di Valois fratello del Re Filippo di Francia al privilegio, che li avea fatto Papa Martino IV del reame d' Araona; e perchè a ciò acconsentisse li diede lo Re Carlo la contea d' Angiò e la figliuola per moglie. E per ciò fornire lo Re Carlo in persona andò in Francia, e lui tornando con lo accordo fatto e co'suoi figliuoli, i quali avea diliberi di prigione, passò per la città di Firenze, nella quale era già venuto da Napoli per farlisi incontro Carlo Martello suo figliuolo Re d' Ungheria, o in sua compagnia duecento cavalieri Franceschi, e Provenzali, o del regno, tutti giovani vestiti col Re d'una divisa scarlatto (a) e verde bruno, tutti con selle d' una assisa a palafreno rilevate d'argento e d' oro con l'arme a quartieri, a gigli d' oro, e cierchiati rosso e d' argento, cioè l' arme d'Ungheria, cho parea la più bella compagnia, che mai avesso un giovane Re con seco. E in Firenze istette più di venti giorni attendendo lo Re Carlo suo padre e'suoi fratelli; e da'Fiorentini li fu fatto grandissimo onore, o egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond' egli ebbe molto la grazia di tutti. E venuto lo Re Carlo, Ruberto, e Ramondo, o Giovanni suoi figlinoli in Firenze col marchese di Monferrato, che dovea avere per moglie la figliuola del Re, fatti in Firenze più cavalieri, e ricevuto molto onore e più presenti da' Fiorentini, lo Re Carlo con tutti i Fiorentini (b) n'andò a corte di Papa e poi a Napoli. E ciò fatto e messo ad esecuzione per lo Papa e per lo Re Carlo tutto il contratto della pace, don Giamo si partì di Cicilia, e andossene in Araona, e del reame si fece coronare; ma di cui si fosse la colpa o del Papa o di don Giamo, lo Re Carlo si trovò ingannato, che dove lo Re Carlo si credette avere l'isola di Cicilia sanza contasto partitone don Giamo, Federigo seguente suo fratello vi rimase signore, e da' Ciciliani se ne fece coronare contra volontà della chiesa dal vescovo di Cefalonia (1),

(a) Partita di scarlatto e verde bruno, e tutte selle d' una assisa e palafreno rilevate tutte a ariento e oro, e cerchiata rossa e d'argento, — *Var.*

(b) Con tutti i figliuoli si tornò a corte del Papa — *Var.*

(1) Cefalù in Sicilia.

onde 'l Papa mostrò grande turbazione contra don Giamo e contra Federigo suo fratello, e fece citare a corte il detto don Giamo, il quale vi venne l'anno appresso, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XIV

Come fu cacciata parte Guelfa di Genova.

Nel detto anno 1295 si cominciò grande guerra tra' cittadini di Genova tra la parte Guelfa, onde erano capo i Grimaldi, e la parte Ghibellina, onde erano capo li Orii e Spinoli; e ciò parve si scoprisse per invidia, che nacque tra loro per la signoria della terra; che la state medesima aveano fatta la maggiore e più ricca armata (a) in mare, che si facesse mai per neuno comune, per andare sopra Veneziani, che fu più di cento quaranta galee; e allora fu Genova e 'l suo podere nel maggiore colmo, ch'ella fosse mai; e poi sempre venne calando. E parve, che in quello stuolo si cominciasse la dissensione tra loro, che non passarono più innanzi che Messina, ch'aveano ordinato d'andare infino a Vinegia; e tornati a Genova cominciarono tra loro battaglia cittadinesca, la quale durò più di saettandosi e combattendosi di dì e di notte, onde molti ne morirono dall'una parte e dall'altra, e in più parti della città misono fuoco, e arsone quasi tutta la riva, e quasi tutta la chiesa maggiore di san Lorenzo, e più case e palazzi. Alla fine quegli di casa di Orii, e li Spinoli, e loro seguaci sotto trattato di triegua si fornirono di molta gente nuova di Lombardia e della Riviera, e trovaronsi sì forti, che per forza ne cacciarono i Grimaldi e loro seguaci Guelfi; e ciò fu del mese di gennajo li anni di Cristo 1295.

CAPITOLO XV

Di certe novitadi e mutazioni, ch'ebbe tra' signori de' Tartari.

Nel detto anno essendo Imperadore de' Tartari, di Persi, e di Tunisi Bardo Cane fratello stato di Argon Cane, onde addietro in alcuna parte facemmo menzione; e se Argon amò i Cristiani questo Bardo fu cristianissimo e nimico de' Saracini; per la qual cosa i Saracini di suo paese con certi signori de' Tartari con dispendio e gran promesse feciono e ordinarono, che Cassano suo nepote figliuolo stato d'Argon, si rubellò dal detto Bardo, e venne in campo con grande esercito di Tartari e di Saracini per combattere con lui. Bardo veggendosi da gran parte de' suoi abbandonato e tradito si mise a fuggire, il quale dal detto Cassano fu raggiunto, e sconfitto, e morto, e rimase signore il detto Cassano. E come fu in signoria con la forza dei Saracini, che con lui tennono, incontanente mutò sua condizione, e come prima avea amati i Saracini e odiati i Cristiani, così appresso divenne nimico de' Saracini e amico de' Cristiani, e distrusse tutti coloro, che lo aveano consigliato d'essere contra i Cristiani, e appresso fece molte cose in bene della Cristianitade per racquistare la Terra santa, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XVI

Come Maghinardo da Susinana prese la città d'Imola in Romagna.

Nelli anni di Cristo 1296 in calende di aprile Maghinardo da Susinana, onde addietro avemo fatta menzione, avendo guerra con Bolognesi per cagione della impresa di Forlì e d'altre terre di Romagna, onde i Bolognesi aveano la signoria, e fatta lega col marchese da Ferrara, il quale simigliantemente avea guerra co' Bolognesi e avea nome Azzo marchese, il detto Maghinardo con aiuto di sua gente e de' Ghibellini di Romagna, vegnendo con oste sopra la città d'Imola, ove erano i Bolognesi e loro forza, combattendo con loro li sconfisse con loro grande danno di presi e di morti, e prese la città d'Imola con molti Bolognesi, che dentro v'erano.

CAPITOLO XVII

Come il comune di Firenze fece fare il castello di san Giovanni e Castello Franco in Valdarno.

Nel detto anno essendo il comune e popolo di Firenze in assai buono e felice stato, con tutto che i grandi avessono cominciato a contraddire al popolo, come detto avemo addietro, il popolo per meglio fortificarsi in contado, e scemare la forza de' nobili e potenti del contado, e spezialmente quella de' Pazzi di Vald'arno e degli Ubertini ch'erano Ghibellini, si ordiò, che nel detto Vald'arno di sopra si facessono due nobili terre e castella, l'uno tra Feghine e Monte Varchi e poselisi nome castello san Giovanni, l'altro in casa Uberti allo rincontro passato Arno, e posonli nome Castel Franco, e francarono tutti gli abitanti de' detti castelli d'ogni fazione e spesa di comune per dieci anni; onde molti fedeli di Vald'arno dei Pazzi e Ubertini, e que' da Ricasoli, e de' Conti, e d'altri nobili per essere franchi si fecero terrazzani de' detti castelli; per la qual cosa in picciolo tempo crebbono e moltiplicarono assai e divennero buone e grosse terre.

(a) Armata sopra i Viniziani, che mai facese Comune, che più di cento sessanta galee furono sanza gli altri legni grossi e sottili, che furono più di cento; e ciascuna parte e casato armando a gara l'uno dell'altro si sforzarono; e allora fe' Genova il suo podere nel maggiore colmo — *Var.*

CAPITOLO XVIII

Come don Giamo di Ragona si scusò al Papa e allegossi elli e Ruggieri di Loria col Re Carlo per essere contra a don Federigo suo fratello.

Nel detto anno alla richiesta di Papa Bonifazio don Giamo Re d'Araona venne a Roma al detto Papa, e menò seco la Reina Costanza sua madre, figliuola che fu del Re Manfredi, e messere Ruggieri di Loria suo ammiraglio, a' quali il Papa fece grande onore e ricomunicolli; e 'l detto Re Giamo si scusò della impresa, che don Federigo d'Araona suo fratello avea fatta della signoria di Cicilia, e come non era (*a*) stato di suo consentimento, e non ne sentì nenna cosa, giurando in mano del Papa e del Re Carlo, che a richiesta del detto Re Carlo sarebbe personalmente con sua forza e gente contro a don Federigo suo fratello in ajuto del Re Carlo a racquistare la Cicilia; e simile promessa a saramento fece fare a messer Ruggieri di Loria suo ammiraglio. Per la qual cosa il Papa fece il detto Re Giamo ammiraglio e confaloniere della chiesa in mare, quando si facesse il passaggio d'oltremare, e privilegiollo del reame dell'isola di Sardigna, conquistandola sopra i Pisani o chi v'avesse signoria; e fece il detto Papa, che lo Re Carlo perdonò ogni offesa ricevuta da messere Ruggieri di Loria, e fecelo suo ammiraglio con volontà di don Giamo; la qual cosa sappiendo don Federigo li tolse tutte sue rendite e onori, ch' avea in Cicilia, e a un suo nepote opponendogli tradigione fece tagliare la testa.

CAPITOLO XIX

Come il conte di Fiandra e 'l conte di Bari si rubellarono al Re di Francia e allegaronsi con Re Adoardo.

Nel detto anno il conte Guido di Fiandra e 'l conte di Bar (*b*) genero del Re d'Inghilterra si rubellarono dal Re di Francia per oltraggi ricevuti da lui e da sua gente, e allegaronsi col Re Adoardo d'Inghilterra. Intra le altre principali cagioni di questa rubellagione si fu, perchè il detto conte Guido avea maritata una sua figliuola a un figliuolo del Re d'Inghilterra sanza consentimento o richiesta del Re di Francia; onde non piacendo allo detto Re di Francia mandò per lo conte e per la contessa di Fiandra e poi per la figliuola; e quando furono a Parigi lo Re fece ritenere la detta donzella in cortese prigione, perchè non fosse moglie del suo nimico, e poco tempo appresso vi morio; e dissesi, che fu fatta morire di veleno. Il conte vedendo ritenuta sua figliuola, e egli da leggieri guardia guardato per lo Re si partì privatamente di Parigi e fuggissi in Fiandra, e dolendosi a' figliuoli e alla sua gente del torto ricevuto dal Re di Francia di sua figlia fece le sue terre rubellare al Re; e in Lilla mise a guardia Ruberto suo primo figliuolo, e in Doai Guielmo suo secondo figliuolo; e a Cortrai messere Gianni di Namurro suo figliuolo; e 'l conte rimase alla guardia di Brugia, e 'l duca di Brabante suo nepote alla guardia di Guanto. Per la qual cosa lo Re di Francia con grande oste andò in Fiandra con la maggiore parte di sua baronia e con più di dieci mila cavalieri e con popolo innumerabile, e posesi a oste a Lilla, ove era messer Ruberto di Fiandra e 'l siri di Falcamonte d'Alamagna con più soldati Tedeschi, i quali difendeano francamente la terra. In questa stanza il conte d'Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e lo Re d'Inghilterra arrivò in Fiandra, come si tratterà nel seguente capitolo; per la qual cosa e ancora perchè la villa di Lilla non era bene provveduta nè fornita di vettuaglia, s'arrendè la terra al Re di Francia, e andonne sano e salvo messere Ruberto di Fiandra con tutt' i soldati Tedeschi. E avuta il Re di Francia Lilla prese la sua gente Bertona, e più altre ville di Fiandra, e fece poi lo Re di Francia cavalcare alle terre del conte di Bar, e ardere e guastare.

CAPITOLO XX

Come il conte d'Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e come il Re d'Inghilterra passòe in Fiandra.

Nel seguente anno 1297 essendo cresciuta la guerra al Re di Francia per lo Re d'Inghilterra, e per la rubellazione del conte di Fiandra e di quello di Bari, come detto avemo, si fecero lega ancora contra lui col Re Attaulfo di Alamagna, e mandolli il Re d'Inghilterra trenta mila marchi di sterlini, acciò che venisse con suo sforzo in Fiandra per assalire il reame di Francia; e così promise e giurò; e lo Re di Inghilterra promise venirvi in persona; e vennero alquanti cavalieri Tedeschi in Fiandra al soldo de' Fiaminghi, i quali volendo co' Fiaminghi insieme assalire la contea d'Artese, il conte d'Artese con grande cavalleria di Franceschi tornando di Guascogna in Artese per la detta guerra cominciata per li Fiaminghi, il conte d'Artese essendo già renduta la villa di Borghe alla marina si fece loro incontro a Fornes in Fiandra, e quivi combattendo insieme i Fiaminghi e Tedeschi furono sconfitti, e morti il conte Guielmo di Giulieri, e Arrigo conte di Belmonte, e 'l siri di Gaura, e più altri baroni e cavalieri Tedeschi e Fiaminghi con più di tre mila tra a piè e a cavallo vi furono tra morti e presi. E dopo la detta sconfitta il conte d'Artese prese Fornes, e fecero le comandamenta tutte le terre della marina e la valle di Casella. In questo il Re Adoardo d'Inghilterra con grande navilio, e con mille e più buoni cavalieri, e con genta a piede assai arrivò in Fiandra al ponte della Suina, siccome avea promesso per la lega fatta col Re della

(*a*) Non era fatta di sua saputa, nè di suo consentimento giurando in mano del Papa in presenza del Re Carlo — *Var.*
(*b*) E il duca di Bari — *Var.*

Magna e col conte di Fiandra, e prese la villa di Brugia, la quale fu abbandonata da' Franceschi, perocchè non avea fortezza di muro nè di fossi; e poi n'andò a Ganto, perocchè Brugia non era forte, e li grandi borghesi di Brugia erano tutti dalla parte del Re, onde non si fidava di stare in Brugia. A Ganto era il conte di Fiandra per attendere il Re d'Alamagna, il quale per più moneta, che si disse, che ebbe dal Re di Francia, non venne, come avea promesso e giurato; a chi disse, che 'l detto Re d'Alamagna rimase per guerra, che 'l Re di Francia per suoi danari e promessa di parentado li fece muovere al duca d'Osterich; e a questo diamo più fede. Onde il Re Adoardo veggendosi ingannato ovvero fallito del Re d'Alamagna, e sentendo il gran podere del Re di Francia, e com'era già mosso con tutta sua baronia, avuto Lilla per venire contra lui a Ganto, e già era a Cortrai in Fiandra; per la qual cosa il Re d'Inghilterra non si affidò di dimorare in Fiandra, però che venuto il Re di Francia con sua oste li convenia essere sorpreso o assediato in Brugia o in Ganto, o venire a battaglia con lui; e dappoi che non era venuto il Re d'Alamagna con sua gente, non avea podere d'uscire a battaglia contra al Re di Francia, e però si partì di Fiandra con gran fretta, e tornossi con sua gente in Inghilterra, e lasciòe il conte di Fiandra in Ganto in male stato e da tutti abbandonato. Lo Re di Francia perchè s'appressava il verno e avea novelle, come il Re Carlo di Puglia veniva in Francia in servigio del Re d'Inghilterra e per commessione del Papa per mettere accordo tra lui e 'l Re d'Inghilterra, suoi congiunti parenti e amici, sì si tornò in Francia con tutta sua oste, lasciando grande guernigione di gente d'arme a piede e a cavallo nelle dette terre; e fece fare a Lilla e a Cortrai forti castelli; e tornato in Francia, il Re Carlo ordinò dal Re di Francia al Re Adoardo e 'l conte di Fiandra triegua per due anni, rimanendo al Re di Francia per patti Brugia, Lilla, e Cortrai, e altre ville, le quali terre di Fiandra erano già all'ubbidienza e guadagnate per lo Re di Francia; e per dispensagione del Papa il Re d'Inghilterra prese per moglie la sirocchia del Re di Francia, e accordògli di pace insieme.

CAPITOLO XXI

Come Papa Bonifazio privò del cardinalato messer Jacopo e messer Piero della Colonna.

Nelli anni di Cristo 1297 del mese di maggio addì tredici tenendosi Papa Bonifazio molto gravato da' signori Colonnesi di Roma, perchè in più cose l'aveano contastato per isdegno di loro maggioranza, ma più si tenea il Papa gravato perchè messer Jacopo e messer Piero cardinali li erano stati contrarj alla sua elezione, mai non pensò se non di metterli al niente. E in questo avvenne, che Sciarra della Colonna (a) veggendo al mutare della corte di Alagna le some delli arnesi e tesoro della chiesa, le rubò, e prese, e menolle in sua terra. Per la qual cagione aggiugnendovi la mala volontà conceputa per addietro il detto Papa contro a loro fece processo in questo modo; che i detti messer Jacopo e messer Piero diaconi cardinali del cardinalato e di molti altri beneficj, ch'aveano dalla chiesa, li depose e privò; e per simile modo ordinò, e condannò, e privò tutti quelli della casa della Colonna cherici e laici d'ogni beneficio ecclesiastico e secolare, e scomunicolli, che mai non potessono avere beneficio; e fece disfare i palazzi e le case loro di Roma, onde ne parve molto male alli amici loro Romani; ma non poterono contraddire per la forza del Papa e delli Orsini loro contrarj; per la qual cosa si rubellarono al tutto dal Papa e cominciarono guerra, però ch'elli erano molto possenti, e aveano gran seguito in Roma, e era loro la forte città ditta di Penestrino, e quella di Nepi, e la Colonna, e più altre castella. Per la qual cosa il Papa diede indulgenza di colpa e di pena a chi prendesse la croce contra loro, e fece fare oste sopra la città di Nepi; e il comune di Firenze vi mandò in servigio del Papa seicento tra balestrieri e pavesari crociati con le sopransegne del comune di Firenze; e tanto stette l'oste allo assedio, che la città s'arrendè al Papa a patti; ma molta gente vi morì e ammalò per corruzione d'aria, ch'ebbe nella detta oste.

CAPITOLO XXII

Come Alberto d'Osterich sconfisse e uccise Attaulfo Re d'Alamagna, e com'egli fu eletto a Re de' Romani.

Nelli anni di Cristo 1298 del mese di giugno avendo i principi d'Alamagna privato Attaulfo della elezione dello imperio per cagione della sua dislealtade, e perchè s'era allegato col Re di Francia per sua moneta, e tradito il Re d'Inghilterra e 'l conte di Fiandra, come addrieto avemu fatta menzione, e ancora per procaccio d'Alberto dogio d'Osterich, figliuolo che fue del Re Ridolfo, per avere la elezione con ordine e trattato del Re Adoardo e con molta sua moneta data al detto Alberto per fare vendetta del tradimento commesso per lo detto Attaulfo Re d'Alamagna; e ciò fatto il detto dogio Alberto con sua potenza di gente d'arme venne contra al detto Attaulfo, e in campo combattè con lui, e sconfisselo, e rimase il detto Attaulfo morto nella detta battaglia con molta di sua gente; e avuto Alberto la detta vittoria si fece eleggere a Re de' Romani, e poi confermare a Papa Bonifazio.

(a) Colonna lora nepote vegnendo — *Ver.*

CAPITOLO XXIII

Come i Colonnesi vennero alla misericordia del Papa, e poi si rubellarono un' altra volta.

Nel detto anno 1298 del mese di settembre essendo trattato d'accordo da Papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti, dove era la corte, e gittaronsi a piè del detto Papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvettegli dalla scomunicazione, e volle, li rendessono la città di Penestrino (a) e la fortezza, e disfeciela, e fece rifare una terra al piano, alla quale pose nome Città Papale. I detti Colonnesi trovandosi ingannati di ciò, ch'era stato loro promesso, e disfatto sotto il detto inganno la nobile fortezza di Pelestrino, innanzi che compiesse l'anno si rubellarono dal Papa e dalla chiesa, e 'l Papa gli scomunicò da capo con aspri processi; e per tema di non essere presi o morti per la persecuzione del detto Papa si partirono di Terra di Roma, e sparsonsi chi di loro in Cicilia, e chi in Francia, e in altre parti nascondendosi di luogo in luogo per non essere conosciuti, e per non dare di loro posta ferma, spezialmente messer Jacopo e messer Piero, ch'erano stati cardinali; e così stettono in esilio mentre che vivette il detto Papa.

CAPITOLO XXIV

Come i Genovesi sconfissono in mare i Viniziani.

Nel detto anno del mese di settembre addì otto essendo gran guerra in mare tra' Genovesi e Viniziani ciascuno fece armata, i Genovesi di cento dieci galee, e' Viniziani di cento venti; e i detti Genovesi, ond'era capitano e ammiraglio messere Lamba Doria, passarono la Cicilia e misonsi nel golfo con intendimento di andare infino a Vinegia, se in altro luogo non trovassono i Viniziani; ma come furono in Schiavonia trovarono l'armata de' detti Viniziani a l'isola della Scolcola, ove ebbe tra' due stuoli aspra e dura battaglia; alla fine furono sconfitti i Viniziani, e molte ne furono morti e presi, e settanta corpi di loro galee ne furono menate co' prigioni a Genova.

(a) Penestrino; e così feciono, promettendo loro di restituirgli in loro stato e dignità; la quale cosa non ottenne loro, ma fece disfare la detta città di Penestrino del Poggio e fortezze, dove era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale pose nome Città Papale; e tutto questo trattato falso e frodolente fece il Papa per lo consiglio del conte da Montefeltro allora frate minore, ove gli disse la mala parola:

» *lunga promessa coll' attener corto*, ec.

I detti Colonnesi — *Var.*

CAPITOLO XXV

Di grandi tremuoti, che furono in certe città d'Italia.

Nel detto anno furono molti tremuoti in Italia spezialmente nella città di Rieti e in quella di Spoleto, e in Toscana nella città di Pistoja, nelle quali città caddono molte case, e palazzi, e torri, e chiese, e fu segno del giudicio di Dio, e del futuro pericolo, e avversitade, che poco appresso si cominciò in più parti d'Italia, e spezialmente nelle dette città nominate, come innanzi per li tempi faremo menzione.

CAPITOLO XXVI

Come e quando si cominciò il palazzo del Popolo, ove abitano i priori.

Nel detto anno 1298 si cominciò a fondare il palagio de' priori per lo comune e popolo di Firenze per le novitadi cominciate tra 'l popolo e grandi, che spesso era la terra in gelosia e in commozione alla riformazione del priorato di due in due mesi per le sette già cominciate. E li priori, che reggeano il popolo e tutta la Repubblica, non parea loro essere sicuri ove abitavano innanzi, ch'era nella casa de' Cierchi bianchi di drieto alla chiesa di san Brocolo. E colà dove posono il detto palazzo furono anticamente le case delli Uberti rubelli di Firenze e Ghibellini; e di loro casolari fecero piazza, acciocchè mai non si rifacessono, e comperarono altre case di cittadini, come furono Foraboschi, e fondaronvi su il detto palagio, e la torre de' priori fondata in su una torre, ch'era alta più di cinquanta braccia, ch'era de' Foraboschi, e chiamavasi torre della Vacca. E acciò che 'l detto palagio non fosse in sul terreno delli Uberti coloro, che l'ebbono a far fare, il posono ismusso, che fu grande fallo a lasciaro per ciò di non farlo quadro e più scostato dalla chiesa di san Piero Scheragio.

CAPITOLO XXVII

Come fu fatta pace dal comune di Genova a quello di Vinegia.

Nelli anni di Cristo 1299 del mese di maggio pace fu fatta tra' Genovesi e Viniziani, e ciascuno riebbe i suoi prigioni con que' patti, ch' a' Genovesi piacquero. Intra li altri vollono, che infra tredici anni nenno Viniziano navicasse nel mare maggiore di là da Costantinopoli nè nella Soria con galee armate, onde i Genovesi ebbono grande onore e rimasono in gran potenza e felice stato, e più che comune o signore del mondo ridottati in mare.

CAPITOLO XXVIII

Come si fece pace dal comune di Bologna e marchesi da Esti e Maghinardo da Susinana per li Fiorentini.

Nel detto tempo e anno essendo stata lunga e grande guerra tra 'l comune di Bologna e suoi usciti col marchese Azzo da Esti, il quale signoreggiava la città di Ferrara, di Modona, e di Reggio, e con Maghinardo da Susinana (a), gran signore in Romagna, i quali erano tutti a una lega contro a' Bolognesi, per procaccio e industria de' Fiorentini amici dell'una parte e dell'altra pace fu fatta e baciaronsi insieme i sindachi delle dette parti nella città di Firenze; e' Fiorentini furono promettitori e mallevadori alla detta pace tra l'una parte e l'altra con solenni carte e promessioni.

CAPITOLO XXIX

Come il Re Giamo d'Araona con Rugieri di Loria e con l'armata del Re Carlo sconfissono i Ciciliani a Capo Orlando.

Nel detto anno avendo lo Re Carlo fatta sua armata per andare sopra l'isola di Cicilia di quaranta galee, ond'era ammiraglio messer Rugieri di Loria, e richiesto per Papa Bonifazio e per lo Re Carlo il Ro Giamo d'Araona, che asseguisse la promessa per lui fatta per li patti della pace, come dicemmo addietro, il quale venne di Catalogna con trenta galee (b), e accozzaronsi a Napoli con l'armata del Re Carlo, e tutti insieme n'andarono verso Cicilia. Don Federigo co' suoi Ciciliani sentendo il detto apparecchiamento fece suo sforzo, e armò sessanta galee, e col suo ammiraglio messer Federigo Doria si misero in mare. E a Capo Orlando in Cicilia s'accozzarono in mare le dette armate addì quattro del mese di luglio, e dopo la grande e aspra battaglia l'armata de' Ciciliani fu sconfitta, e tra morti e presi più di sei mila uomini e ventidue corpi di galee; per la qual cosa si mostrò palesemente, che 'l detto Re Giamo e Rugieri di Loria furono fedeli e leali alla promessa fatta al Papa e al Re Carlo. Bene si disse, che se lo Re Giamo avesse voluto don Federigo suo fratello rimanea preso, però che la sua galea fu nelle sue mani, e era finita la guerra di Cicilia; o che fosse di sua volontà o di sua gente Catalana, il lasciarono fuggire e scampare.

(a) Susinana de gli Ubaldini, grande — *Var.*
(b) Galee armate, e accozzatosi a Napoli coll'armata del Re Carlo e con Ruggieri di Loria loro ammiraglio, tutti insieme n'andarono in Cicilia — *Var.*

CAPITOLO XXX

Come fu fatta pace tra' Genovesi e Pisani.

Nel detto anno del mese d'agosto fu fatta pace tra' Genovesi e Pisani, la qual guerra era durata diciassette anni e più, onde i Pisani molto erano abbassati e venuti in piccolo podere; e quasi come gente ricreduta fecero ai Genovesi ogni patto (a), che vollono, dando loro parte di Sardigna e la terra di Bonifazio in Corsica, e che i Pisani non dovessero navicare con galee armate infra quindici anni, e de' prigioni Pisani, che vennono in Genova quando furo lasciati, non erano vivi appena il decimo.

CAPITOLO XXXI

Come da prima si cominciò la nuove mura della città di Firenze.

Nel detto anno 1299 di novembre si cominciò a fondare le nuove e terze mura della città di Firenze nel prato d'Ognissanti; e furono a benedire e fondare la prima pietra il vescovo di Firenze, e di Fiesole, e di Pistoja, e tutt'i prelati e religiosi, e tutte le signorie e ordini di Firenze con innumerabile popolo. E muraronsi allora dalla torre sopra la gora infino alla porta del Prato, la quale porta era suta prima cominciata nel 1284 con l'altre porte mastre di qua dall'Arno, come facemmo menzione; ma per molte avverse novità, che furono appresso, stette buon tempo, che non vi si murò più innanzi, che quelle mura della fronte del Prato.

CAPITOLO XXXII

Come il Re di Francia ebbe a queto tutta la contea di Fiandra, e in prigione il conte e' figliuoli.

Nel detto anno 1299 fallite le triegue dal Re di Francia e 'l conte di Fiandra, lo Re mandò in Fiandra messer Carlo di Valois suo fratello con grande oste e cavalleria, il quale giunto a Brugia cominciò guerra al conte, ch'era in Ganto, e a tutte le terre della marina, che teneano col conte, e con più battaglie in più parti vinte per la gente di messer Carlo contro a' Fiaminghi s'arrendero a messer Carlo salvo Ganto, ove era il conte co' suoi figliuoli, cioè messer Ruberto e messer Guielmo, abbandonati dalli amici e da' signori, e eziandio da' loro borghesi. Per la quale cosa trattato ebbono con messer Carlo di fare onore al Re d'arrendersi a lui, promettendo messer Carlo sopra sè di guarentirli (1), e di rimetterli nello amore del Re e in loro stato e signoria. E compiuto il trat-

(a) Ogni patto, che seppono addomandare, dando loro parte in Sardigna — *Var.*
(1) Guarentire cioè guardare, ed è voce piuttosto del paese di Venezia che di Toscana.

tato renderono Ganto, che è delle più forti terre del mondo, e le loro persone a messer Carlo; il quale intrato in Ganto il conte Guido, e messer Ruberto, e messer Guielmo suoi figliuoli tradì e mandolli presi a Parigi. La qual cosa per lo universo mondo fu tenuta grande dislealtade a sì fatto signore. E ciò fatto per messer Carlo e avuto a cheto (1) la contea di Fiandra, lasciò messer Giacche fratello del conte di san Polo al tutto signore in Fiandra per lo Re con grande cavalleria; e messer Carlo si tornò in Francia. Il detto messer Giacche cominciò in Fiandra aspra signoria, e a raddoppiare sopra il popolo assise, gabelle (a), e colte (2), onde il popolo forte si tenea gravato. Avvenne, che per la pasqua di resurresso vegnente lo Re di Francia andò a suo diletto in Fiandra per vedere il suo acquisto e fare festa; e giunto in Brugia li fu fatto grande onore, e simile in Ganto, e a Ipro, e nell'altre buone terre; e tutti si vestirono di nuovo ad arti e mestieri d'una assisa (3), facendo più diversi giuochi e feste, e per lo Re e sua baronia giostre; e la tavola ritonda si fece (b), aggiugnendo la maniera del conte di Fiandra, onde d'Alamagna e d'Inghilterra vi vennero più baroni e cavalieri a giostrare. Ma questa festa fu fine di tutte quelle de' Franceschi ai nostri tempi, che come la fortuna si mostrò al Re di Francia e a'suoi allegra e felice, così poco appresso volse sua ruota nel contrario, come innanzi faremo menzione. E l'originale cagione, oltre al peccato per lo Re e suo consiglio commesso nella presura e morte della innocente damigella di Fiandra, e poi il tradimento fatto contra al conte Guido e suoi figliuoli presi, si fu ch'al partire, che 'l Re fece di Fiandra, li artefici e 'l popolo minuto li addomandarono grazia, che fossono alleggiati delle importabili gravezze, che messer Giacche di san Polo e suoi faceano loro, e oltre a ciò i grandi borghesi delle ville, che tutti li mangiavano; non furono uditi dal Re, se non come il popolo d'Israele dal Re Roboamo (4), ma maggiormente furono tormentati da'borghesi e dalli ufficiali del Re, onde appresso seguì il giudizio di Dio, quasi improvviso, come al tempo intenderete.

(1) Aver a cheto cioè avere in pace e senza contrasto.

(a) E gabelle, e malatolte — *Var.*

(2) Assise e colte cioè dazj e gravezze.

(3) Assisa qui in altro significato vuol dir livrea, benchè sia la medesima parola.

(b) Si fece a guisa della maniera del conte — *Var.*

(4) Il Re Roboamo disse al popolo d'Israele, che se il padre gli aveva percossi con le verghe ei gli percoterebbe con gli scorpioni, che erano certe macchine antiche da muraglie, cioè che non scemerebbe loro le gravezze, ma le farebbe maggiori ed è l'istoria nel 3 lib. de' Re al 12 cap.

CAPITOLO XXXIII

Come il Re di Francia s'imparentò col Re Alberto d'Alamagna.

Nel detto anno 1299 dopo il conquisto, che 'l Re di Francia fece di Fiandra, Alberto d'Osterich Re de'Romani fece parentado col Re Filippo di Francia, e diede per moglie al figliuolo primogenito la figliuola del detto Re di Francia; e ciò fu per l'amistà cominciata in servigio fatto al Re di Francia per lo Re Alberto contra Attaulfo Re de' Romani, come addietro dicemmo.

CAPITOLO XXXIV

Come il prenze di Taranto fu sconfitto in Cicilia.

Nel detto anno in calendi di dicembre Filippo prenze di Taranto e figliuolo del Re Carlo II essendo passato in su l'isola di Cicilia con quaranta galee e seicento cavalieri, la maggior parte Napoletani e gente del regno, per guerreggiare l'isola di Cicilia, e era allo assedio in Trapani; e don Federigo d'Aragona, che tenea la Cicilia, era con sua gente in sul monte di Trapani, ond'era capitano don Brasco d'Aragona, veggendo il male reggimento del detto prenze e di sua gente, a loro posta scesono del monte e con loro vantaggio presono la battaglia, nella quale il detto prenze fu sconfitto e preso egli e gran parte di sua gente.

CAPITOLO XXXV

Come Cassano signore de' Tartari e sua gente sconfissero il Soldano de' Saracini, e prese la Terra santa in Soria.

Nel detto anno del mese di gennajo Cassano Imperadore de' Tartari venne in Soria sopra il Soldano signore de' Saracini, e menò seco duecentomila tra Tartari e Cristiani a cavallo e a piè per condotta del Re d'Erminia e di quello di Giorgia cristianissimi e nimici de' Saracini per racquistare la Terra santa. Il Soldano sentendo loro venuta venne d'Egitto in Soria con più di cento mila Saracini a cavallo sanza l'altra sua oste di Soria, ch'era infinita; e scontraronsi insieme i detti eserciti, e la battaglia fu grande e terribile. Alla fine per senno e valenza del detto Cassano, il quale si tenne a piede con grande parte della sua buona gente infino che' Saracini ebbono tanto saettato, ch'ebbono vôti i loro turcassi di saette, e acciò che i Saracini non potessono risaettare sopra i suoi le loro saette ordinò, che tutte quelle di sua gente fossono senza cocca, e le corde de' suoi archi con pallottoliere, che poteano saettare le loro e quelle de' Saracini. E ciò fatto con ordine a certo suo segno fatto montarono a cavallo, e aspramente assalirono i Saracini per modo, che assai tosto li misono in isconfitta e

in fuga; ma molti Saracini vi furono morti e presi, e lasciarono tutto loro campo e arnese di grande ricchezza. E ciò fatto quasi tutte le terre di Soria e di Gerusalemme si renderono al detto Cassano, e elli devotamente andò a visitare il santo sepolcro; e ciò fatto non potendo guari dimorare in Soria, convenendoli ritornare in Persia al Turigi per guerra, che gli era cominciata da altri signori de' Tartari, si mandò suoi ambasciadori in Ponente a Papa Bonifazio VIII, e al Re di Francia, e a li altri Re de' Cristiani, che mandassero de' signori e gente Cristiana a ritenere le città e terre di Soria e della Terra santa, ch'elli avea conquistata; la quale ambasciata fue intesa, ma male messa ad esecuzione; imperò che per lo Papa e per altri signori de' Cristiani s'intendea più alle singulari guerre e questioni tra loro, che al comune bene della Cristianità; che con poca gente e piccola spesa si racquistava e teneva per li Cristiani la Terra santa conquistata per Cassano, la quale con grande vergogna e danno e non sanza mendo di pena per li Cristiani s'abbandonò. Partito di Soria il detto Cassano poco tempo appresso i Saracini si ripresero Gerusalemme e l'altre terre di Soria. Il detto Cassano fu figliuolo d'Argon Cane, onde addrieto in alcuna parte è fatta menzione. Questi fu piccolo e sparuto di sua persona, ma molto fue vertuoso, che fu savio e prò di sua persona, e avveduto in guerra, cortesissimo e largo donatore, amico grandissimo de' Cristiani, e egli e molti di sua buona gente per la fede di Cristo si battezzarono. E la cagione, perchè Cassano divenne Cristiano, non è da tacere, ma da farne notabile memoria in questo nostro trattato ad edificazione della nostra fede per lo bello miracolo, che ne avvenne. Quando Cassano fu fatto imperadore si fece cercare per avere moglie la più bella femina, che si trovasse, non guardandosi per tesoro nè per altro, e però mandò suoi ambasciadori per tutto il Levante, e intra le altre trovando la figliuola del Re di Erminia avanzare tutte l'altre di bellezza e di vertùe, fue addomandata da' detti ambasciadori al padre. Il padre l'accettò in quanto piacesse alla pulzella; e lei domandata rispose, come quella, che molto era savia, ch'era contenta al piacere del padre salvo, ch'ella volea essere libera di potere adorare e coltivare il nostro signore Giesù Cristo, bene che 'l marito fosse pagano; e così fu promesso e accettato per li ambasciadori di Cassano. Il Re mandò la figliuola con frate Aiton suo fratello e con altri frati suoi religiosi con ricca compagnia di cavalieri, di donne, e damigelle; e venuta a Cassano molto gli piacque, e fue in sua grazia e amore, e assai tosto concepette di lui, e al tempo debito parturì, come piacque a Dio, la più orrida e orribile creatura, che mai si vedesse, e quasi per poco non avea faccia umana. Cassano contristato di ciò tenne consiglio coi suoi savi, per li quali fu deliberato, che la donna avea commesso adulterio (a), e fu giudicata, che ella con sua creatura fosse arsa. E apparecchiato il fuoco in presenza di Cassano, a cui molto ne dolea, e di tutto il popolo della città, la donna chiese grazia di volere sua confessione e comunione, siccome fedele cristiana, e la creatura battezzare e fare Cristiano. Fulle conceduta la grazia, e come la creatura fu battezzata nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo in presenza del padre e di tutto il popolo, incontanente il fanciullo divenne il più bello e il più grazioso, che mai fosse veduto. Del detto miracolo Cassano fu molto allegro, e con grande festa la 'mperadrice e 'l figliuolo furono liberi da morte; e Cassano e tutto il popolo si battezzarono e fecero Cristiani. E non voglio, che tu lettore ti maravigli perchè scriviamo, che Cassano fosse quasi con duecento mila di Tartari a cavallo, che 'l vero fu così, e ciò sapemo da uno Fiorentino e vicino di casa i Bastari, nudrito infino al picciolino garzone in sua corte, e di qua per lui al Papa e alli Re de' Cristiani mandato per ambasciadore con altri de' Tartari, che ciò testimoniò, e a noi disse. E non è da maravigliare, però che quasi tutti i Tartari vanno a cavallo, e pochi vanno a piede; e i loro cavalli sono piccioli, e mai non bisogna loro ferro in piè nè orzo o altra biada, ma vivono d'erbaggio e di fieno lasciandoli pascere come pecore; e uno de' Tartari ne menerà seco dieci o venti o più de' detti cavalli secondo ch'è possente; e va l'uno dietro a l'altro sanza altra guida; e sono con sottili briglie sanza freno, e povera sella d'una bardella con picciole scaglie incamutate (1). Armati sono di cuojo cotto con archi e saette; vivonsi di carne cruda o poco cotta, e di pesce, e di sangue di bestie, e di burro e latte con poco pane, e le più volte sanza pane; quando hanno sete e non trovassono acqua, segnano uno de' loro cavalli e beonsi il sangue, e spesso lo uccidono e 'l si mangiano; e giacciono sanza letto, ma per letto hanno tappeti o pelli sopra la terra, e sempre stanno a campo, e molto sono ubbidienti, a loro signore fedeli, e fieri e crudeli in armi, si che al signore de' Tartari è più leggieri di menare seco in oste duecento mila di Tartari a cavallo, che non sarebbe al Re di Francia dieci mila cavalieri. Avemo sì lungamente detto de' costumi de' Tartari per trarre d'ignoranza coloro, che de' loro fatti non sanno; ma chi più vorrà sapere legga il trattato di frate Aiton d'Erminia e 'l libro del Milione di Vinegia, come in altra parte di questo libro avemo fatta menzione.

CAPITOLO XXXVI

Come Papa Bonifazio VIII diè perdono a tutt' i Cristiani, ch' andassono a Roma l'anno del giubbileo.

Nelli anni di Cristo 1300 secondo la natività di Cristo con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d'anni

(a) Commesso avolterio, — *Var.*

(1) Incamutate, cioè congiunte come quelle delle corazze.

nella natività di Cristo il Papa, ch'era in quei tempi, facea grande indulgenza, Papa Bonifazio VIII, che allora era apostolico, nel detto anno a reverenza della natività di Cristo fece somma e grande indulgenza in questo modo; che qualunque Romano visitasse in tutto il detto anno continuando trenta di le chiese de' beati apostoli Pietro e Paolo, e per quindici di l'altra universale gente, che non fossono Romani, a tutti facea piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo confesso o si confessasse, di colpa e di pena. E per consolazione de' Cristiani peregrini ogni venerdì o di solenne di festa si mostrava in san Piero la veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte de' Cristiani, che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio così femine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso; e fu la più mirabile cosa, che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno avea in Roma oltre al popolo Romano duecento mila di pellegrini senza quelli, ch'erano per li cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vettuaglia giustamente così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza rumore o zuffe. E io il posso testimoniare, che vi fui presente e viddi. E della offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla chiesa, e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi antiche cose di quella, e leggendo le storie e gran fatti de' Romani scritte per Virgilio e per Salustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo Orosio, e altri maestri d'istorie, i quali così le piccole come le grandi (a) cose descriasono e eziandio delli stremi dello universo mondo, per dare memoria e esemplo a quelli, che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando, che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti d'essa città in quanto mi fosse possibile a cercare, e ritrovare, e seguire de' passati tempi, de' presenti, e de' futuri, infino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti de' Fiorentini e d'altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi fia sapere, Iddio concedente la sua grazia, alla cui speranza feci la detta impresa, considerando la mia povera scienza, a cui confidato non mi sarei. E così mediante la grazia di Cristo negli anni suoi 1300 tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro a reverenza di Dio e del beato santo Giovanni a commendazione della nostra città di Firenzo.

(a) Grandi delle geste e fatti de' Romani iscrissono, e eziandio delli strani — *Var.*

CAPITOLO XXXVII

Come si cominciò parte Nera e Bianca di prima nella città di Pistoja.

In questi tempi essendo la città di Pistoja in felice e grande e buono stato secondo il suo essere, intra li altri cittadini v'avea uno lignaggio di nobili e possenti, che si chiamavano i Cancellieri, non però di grande antichitade, nati d'uno ser Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai, e di due mogli, ebbe più figliuoli, i quali per la loro ricchezza tutti furono (a) valenti e uomini valorosi; e di lor naequero molti figliuoli e nipoti, sì che in questo tempo erano più di cento uomini d'arme, ricchi e possenti, di grande affare, sì che non solamente i maggiori di Pistoja, ma erano dei più possenti lignaggi di Toscana. Avvenne, che per soperchia grassezza e per sussidio diabolico nacque tra loro sdegno e nimistà tra quelli, ch'erano nati dell'una donna, e quelli ch'erano nati dell'altra; e l'una parte si pose nome i Cancellieri Neri, e l'altra i Cancellieri Bianchi. E crebbe tanto l'izza, che si fedirono insieme, non però di cosa inorma, e fu ferito Petieri uno della parte de' Cancellieri Bianchi. Que' del lato de' Cancellieri Neri per avere pace e concordia mandarono quelli, ch'avea fatta l'offesa, alla misericordia di coloro (b), ch'erano offesi, che ne prendessono vendetta a loro volontà; i quali Cancellieri Bianchi ingrati e superbi non avendo in loro pietà nè carità la mano dal braccio gli tagliarono suso una mangiatoja da cavalli. Per lo quale incominciamento di crudele peccato non solamente si divise la casa de' Cancellieri, ma più micidj ne nacquero tra loro, e tutta la città di Pistoja se ne divise, che l'una tenea coll'una parte e l'altra coll'altra. E chiamavasi parte Bianca e Nera, dimenticata tra loro parte Guelfa e Ghibellina; e più battaglie cittadine con molti pericoli e micidj ne nacquero e furono in Pistoja (c), che poi la città di Firenze e tutta Italia contaminarono le dette parti. I Fiorentini temendo, che Pistoja per le dette parti non venisse a rubellazione e sconcio di parte Guelfa, si tramisono d'acconciarli insieme, e presono la signoria della terra, e l'una parte e l'altra de' Cancellieri trassono di Pistoja e mandarono a' confini in Firenze. La parte de' Neri si ridusse a casa Frescobaldi oltr'Arno; la casa de' Bianchi a casa Cierchi nel Garbo per parentadi, ch'aveano tra loro. Ma come l'una pecora ammaliata ammala l'altra e corrompe tutta la greggia, così que-

(a) Fatonò cavalieri e uomini di valore, e da bene, e di loro — *Var.*

(b) Coloro, che l'aveano ricevuta, che ne prendessero la amenda e vendetta — *Var.*

(c) Pistoja, e non solamente in Pistoja, ma poi la città di Firenze e tutta Italia contaminaro le dette parti, come innanzi potrete intendere e sapere. I Fiorentini per tema, che per le dette parti di Pistoja non sorgesse rubellazione alla terra e sconcio di parte Guelfa — *Var.*

sto maladetto seme uscito di Pistoja stando in Firenze corruppe tutti i Fiorentini e partilli di 'nsieme, che prima tutte le schiatte e casati de' nobili, appresso tutti i popolani si partiro; e chi favorava l'una parte e chi l'altra. Per la qual cosa e gara cominciata non che i Cancellieri per li Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per li Cancellieri furono divisi e partiti multiplicando di male in peggio, come seguirà appresso per li tempi nostro trattato.

CAPITOLO XXXVIII

Come la città di Firenze si partì e sconciò per le parti Bianca e Nera.

Nel detto tempo essendo la nostra città di Firenze nel maggiore stato e più felice che mai fosse stata, dappoi ch' ella fue riedificata o prima, sì di grandezza e potenza e sì di numero di genti, che più di trenta mila cittadini da arme avea nella città, e più di settanta mila distrettuali avea in contado, con nobiltà di buona cavalleria e franco popolo con grandi ricchezze, signoreggiando quasi tutta Toscana; il peccato della ingratitudine con sussidio dell' inimico della umana generazione della detta grassezza fece partorire superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e allegrezze dei Fiorentini, che infino a que' tempi stavano in molte dilizie, e morbidezze, e tranquillo, e sempre in conviti, che ogni anno per calende di maggio quasi per tutta la città si faceano le brigate e le compagnie d'uomini e di donne di sollazzi e balli, avvenne, che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; e una principale e maggiore si cominciò nel sesto dello scandalo di porta san Piero tra quelli della casa de' Cierchi e la casa de' Donati. L' una parte si mosse per invidia, e l' altra per salvatica ingratitudine. Della casa de' Cierchi era capo messer Vieri de' Cierchi, e elli e quelli di casa sua erano di grande affare, possenti e di grandi parentadi, e ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo. Uomini erano morbidi, salvatichi, e 'ngrati (1), siccome gente venuti in piccol tempo in grande stato e podere. Della casa de' Donati era capo messer Corso (a) de' Donati, e elli e quelli della sua casa erano gentili uomini e guerrieri di non soperchia ricchezza, ma per motti erano chiamati (b) *Mala farai* (2). Vicini erano in Firenze e in contado, e per la conversazione della loro invidia con la bizzarra salvatichezza nacque soperchio sdegno tra loro; e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto da Pistoja di parte Bianca e Nera, come nel precedente capitolo dicemmo. I detti Cierchi furono in Firenze capo della parte Bianca, e con loro tennero quasi tutti li Adimari salvo il lato dei Cavicciuli; tutti li Abati, che all' ora era possente casa, e parte di loro erano Guelfi e parte Ghibellini; e gran parte (a) de' figliuoli della Tosa, spezialmente il lato del Baschiera; parte di casa i Bardi, e parte de' Rossi, e così dei Frescobaldi, de' Nerli, e de' Mannelli; tutti i Mozzi, che all' ora erano molto possenti di ricchezza e di stato, tutti quelli della casa delli Scali, la maggior parte de' Gherardini, tutti i Malespini, e parte de' Bostichi, e Giandonati, i Pigli, e de' Vecchietti, e Arrigucci, e quasi tutti i Cavalcanti, ch' erano una grande e possente casa, e tutti i Falconieri possenti popolani. E con queste s' accostaro altre case e schiatte di popolani e artefici minuti, e tutti i grandi e popolani Ghibellini; e per lo seguito grande, che aveano i Cierchi il reggimento della città era quasi tutto in loro podere. Della parte Nera furono tutti quelli della casa de' Pazzi co' Donati insieme quasi principali, tutti i Bisdomini, tutti i Manieri e Bagnesi, tutti i Bondelmonti e Spini, Gianfigliazzi, Tornaquinci, Agli e Brunelleschi (b), Cavicciuli, e l' altra parte de' Tosinghi, Foraboschi, e tutto il rimanente; e parte delle case Guelfe nominate di sopra, che non furono co' Bianchi, per contrario furono co' Neri. E così per le dette due parti tutta la città e il contado fu partita e contaminata. Per la qual cagione la parte Guelfa per tema, che le dette parti non tornassero in favore de' Ghibellini, si mandarono a corte a Papa Bonifazio, che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto Papa mandò per messer Vieri de' Cierchi, e come fu dinanzi da lui, sì 'l pregò, che facesse pace con messer Corso Donati e con la sua parte (c), promettendoli di mettere lui e suoi in grandi e buono stato in Firenze, e di farli grazie spirituali, come sapesse addomandare. Messere Vierì come che nelle altre cose fosse savio cavaliere, in questo fu poco savio, troppo duro e bizzarro, che della richiesta del Papa nulla volle fare, dicendo, che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e 'l Papa rimase molto sdegnato contra a lui e contro a sua parte. Avvenne poco appresso, che andando a cavallo dell' una setta e dell' altra armati per la città, e ciascuno in riguardo, con parte dei giovani de' Cierchi erano il Baschiera de' Tosinghi, e Baldinaccio Adimari, e Naldo de' Gherardi, e Giovanni Giacotti Malespini con loro seguaci più di trenta a cavallo, e colli giovani de' Donati erano de' Pazzi, delli Spini, e altri loro masnadieri. La sera di calende di maggio 1300 veggendo un ballo di donne, che si facea nella piazza di santa Trinità, l'una parte contra l' altra si cominciò a sdegnare, e a pignere l' uno contra l' altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e mislea, ove ebbe più fediti, e a Ricoverino di messere Ricovero de' Cierchi

(1) Nel testo a penna (*Cod. Davanz.*) diceva uomini erano morbidi, innocenti, salvatichi, e ingrati.

(a) Messere Corso di messere Simone de' Donati, — *Var.*

(b) Chiamati i Malefami: o sia Malefammi. — *Var.*

(2) Ove dice *Male farai* nel testo a penna (*Cod. Davanzati e Riccar.*), diceva erano chiamati i Malefami.

(a) Parte de' Tosinghi — *Var.*

(b) Brunelleschi, e Acciajuoli, e l'altra — *Var.*

(c) Parte, rimettendo in lui le differenze, e promettendoli — *Var.*

per disavventura fu tagliato il naso dal volto; e per la detta zuffa la sera tutta la città per gelosia fu sotto l'arme. Questo fu il principio delle scandalo e partimento della nostra città di parte Guelfa, ende molti mali e pericoli ne seguiro, como per li tempi faremo menzione. E però aveme così stesamente raccontato l'origine di questo scandalo, nato per sette Bianca e Nera, e per le malo seguele, che ne naequero a parte Guelfa e Ghibellina o a tutta la città di Firenze, e eziandia a tutta Italia; e como le morte di messer Bondelmonte il vecchio fu principio di parte Guelfa e Ghibellina, così questi fu cominciamento di grande ruina di parte Guelfa e della nostra città. E nota, che l'anno dinanzi a queste novitadi erano fatte le case del comune, cho cominciavano a piè del ponto vecchio sopr'Arne verso il castello Altafronte, e per ciò fare si fece il pilastro a piè del ponto vecchio, e convenne, cho si rimovesse la statua di Marte; e dove guardava prima verse Levanto fu rivolta verso Tramontana, onde per lo agurio delli antichi fu detto: *piaccia a Dio che la nostra città non abbia grande mutazione.*

CAPITOLO XXXIX

Come il cardinale d' Acquasparta venne per Legato del Papa per racconciare Firenze, a nol potè fare.

Per le sopraddette novitadi o sette di parte Bianca e Nera i capitani della parto Guelfa e il loro consiglio temendo, che per le dette sette e brighe parte Ghibellina non esultasse in Firenze, che sotto titolo di buono reggimento già ne facea il sembiante, e molti Ghibellini tenuti buoni uomini erano cominciati a mettere in su li uffici, e ancora quelli, che teneano parte Nera, per ricoverare loro stato si mandarono loro ambasciadori a corte a Papa Bonifazio a pregarlo, che per bene della città di Firenze e di parte di chiesa vi mettesse consiglio. Per la qual cosa incontanente il Papa fece Legato a ciò fare frate Matteo d'Acquasparta cardinale Portuense dell'ordine de' frati Minori, e mandollo a Firenze (a) del seguente mese del detto anne 1300, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onere. E lui riposato in Firenze richiese al comune la balia di pacificare insieme i Fiorentini, e per levare via le sette Bianca e Nera volle riformare la terra, e raccomunare li officj e quelli dell'una parte e dell'altra, ch'erano degni di essere priori, mettere in sacchetti a sesto a sesto, e trarli di due mesi in due mesi, come la ventura venisse; che per le gelosie delle parti e sette incominciate si facea elezione de' priori per le capitudini dell' arti, che quasi la città non si commovesse a subuglie, o tal' ora con grande apparecchiamento d' arme. Quelli della parte Bianca, che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere lore stato e d'essere ingannati dal Papa e dal Legato per la detta riformagione, presono il piggiore consiglio e non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto Legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta.

(a) A Firenze, il quale giunse in Firenze del seguente mese di giugno — *Var.*

CAPITOLO XL

De' mali e pericoli, che seguirono alla città di Firenza appresso.

Partite il Legato di Firenze la città rimase in grande gelosia e in male stato. Avvenne, che del mese seguente di dicembre messere Corso Donati e suoi seguaci, e quelli della casa dei Cierchi e loro seguaci armati a una morta da casa i Frescobaldi sguardandosi insieme l'una parte e l'altra, si vellono assalire, onde tutta la gente, ch'era alla morta, si levarono a romore; e così fuggende tornando ciascuno a casa sua, tutta la città fu ad arme, facendo l'una parte e l'altra grande ragunata a casa loro, Messere Gentile de' Cierchi, Guido Cavalcanti, Baldinaccio e Corse delli Adimari, Baschiera dalla Tosa, e Naldo Gherardini con loro consorti e seguaci a cavallo e a piedi corsono a porta san Piere a casa messer Corso Donati, e non trovandoli ivi corsono a san Piero maggiore, ev'era messer Corso Donati co' suoi consorti e ragunata, da' quali furono riparati, e rincalciati, e fediti con onta e vergogna della casa de'Cierchi e di loro seguaci; o di ciò furono condannati l'una parte e l'altra dal comune. Poi poco appresso essende certi de' Cierchi in contado a Nepezzano, e Pugliane, e iu quelle loro contrado, eve erano loro poderi, vulendo tornare a Firenze, certi della casa de' Donati raunate loro amistadi a Remole contesono lero il passo, e ebbevi fediti e assaliti dall'una parto e dall' altra; per la qual cosa l'una e l'altra parte furono accusati e condannati dal comune delle raunata e delli assalti; e quelli della casa dei Donati la maggior parte per non potere pagare andarono dinanzi, e fureno messi in prigione. Quelli de' Cierchi volendo fare a lor' esemplo dicendo, messere Torrigiane de' Cierchi: *per questo non ci vinceranne, come fecero i Tedaldini, che li consumarono per le pagha delle condannagioni*, si fece andare i suoi dinanzi, e sostenoti in prigione contre al volere di messere Vieri de' Cierchi e delli altri savi della casa, che non conosceano la complessione e morbidezza de' loro giovani, avvenne, che uno maladetto ser Neri degli Abati soprastante di quella prigione mangiando con loro fece venire uno presente d'uno migliaccio avvelenate, del quale mangiarono, onde poco appresso in due di morirono due (a) de' Cierchi Neri, e Pigello Pertinari, e Ferrane de' Bronci, e di ciò non fu vendetta neuna.

(a) Due de' Cerchi Bianchi, e due de' Neri, a Piggello Portinari, e Ferraino de' Bronci — *Var.*

CAPITOLO XLI

Di quello medesimo.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore a pericoli di sette e nimistadi; onde molto sovente la terra era a romore e ad arme, messere Corso Donati, Spini, Pazzi, parte de' Tosinghi, e Cavicciuli, e loro segnaci, grandi popolani di loro setta di parte Nera co' Capitani di parte Guelfa, ch' all' ora erano al loro senno e volere, si ragunarono nella chiesa di santa Trinità, e ivi fecero consiglio e congiura di mandare ambasciadori a corte a Papa Bonifazio, acciocchè commovesse alcuno signore della casa di Francia, che li rimettesse in istato (*a*) e abbattesse parte Nera e Bianca, e 'l Popolo, e in ciò spendere ciò, che potessono fare. E così misono ad esecuzione, onde sappiendosi per la città per alcuna spirazione il comone e 'l Popolo si turbò forte, e funne fatta inquisizione per la signoria, onde messer Corso, che n' era capo, fu condennato nell' avere e nella persona, e li altri caporali, che furono a ciò, in più di lire venti mila, e pagarle; e ciò fatto mandati furono a' confini Sinibaldo fratello di messere Corso e altri de' Donati, e messere Rosso, e messere Rossellino della Tosa e delli altri loro consorti (*b*) messere Geri Spina e de' suoi, e furono mandati al castello della Pieve. E per levare ogni sospetto il Popolo mandò i caporali dell' altra parte a' confini a Serrezzano: ciò fu messere Gentile, messere Torrigiano e Carbone de' Cierchi, e altri loro consorti, e Baschiera della Tosa e de' suoi, Baldinaccio delli Adimari e de' suoi, Naldo de' Gherardini e de' suoi, Guido de' Cavalcanti e de' suoi, e Giovanni Giacotti Malespini. Ma questa parte vi stette meno ai confini, che furono revocati per lo infermo luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morio, e di lui fu gran dannaggio, perciò che era come filosofo virtudioso uomo in molte cose, se non ch' era troppo tenero e stizzoso. In questo modo si guidava la nostra città fortuneggiando.

CAPITOLO XLII

Come Papa Bonifazio mandò in Francia per messere Carlo di Valois.

Tornato a corte di Papa il Legato frate Matteo d' Acquasparta, e informato Papa Bonifazio del male stato e dubbioso della città di Firenze, e poi per le novità seguite dopo la partita del Legato, come detto avemo, e per infestamento e spendio de' capitani di parte Guelfa e de' detti confinati, ch' erano al castello della Pieve presso alla corte, messere Geri Spini (egli e sua compagnia erano mercatanti di Papa Bonifazio e del tutto guidatori con loro procaccio e studio e di messere Corso Donati che seguiva la corte) si prese per consiglio (*a*) di mandare per messere Carlo di Valois fratello del Re di Francia per doppio intendimento, principalmente per ajuto del Re Carlo per la gnerra di Cicilia, dando intendimento al Re di Francia e al detto messere Carlo di farlo eleggere Imperadore de' Romani e di confermarlo, o almeno per autorità Papale e di santa chiesa di farlo luogotenente d' imperio per la chiesa, per la ragione, che ha la chiesa vacante imperio; e oltre a questo li diè titolo di Paciaro (1) in Toscana per recare con la sua forza la città di Firenze al suo intendimento. E mandato in Francia per lo detto messere Carlo suo Legato, il detto messere Carlo con volontà del Re suo fratello venne, come innanzi faremo menzione, con la speranza d' essere Imperadore per le promesse del Papa, come detto avemo.

CAPITOLO XLIII

Come i Guelfi furono cacciati d' Agobio, e come ricoverarono la terra, e cacciaronne i Ghibellini.

Nel detto anno del mese di maggio la parte Ghibellina d' Agobio con la forza delli Aretini e de' Ghibellini della Marca per tradimento ordinato nella terra cacciarono i Guelfi d' Agobio, e uccisonne assai (*b*); ma poi addì ventinove d' agosto vegnente i Guelfi usciti d' Agobio con la forza de' Perugini rientrarono in Agobio, e ricoverarono loro stato, e cacciaronne i Ghibellini con grande danno e uccisione di loro.

CAPITOLO XLIV

Come la parte Nera fu cacciata di Pistoja.

Nelli anni di Cristo 1301 del mese di maggio la parte Bianca di Pistoja con lo ajuto e favore de' Bianchi, che reggeano Firenze, ne cacciarono la parte Nera, e disfeciono le loro case, palazzi, e possessioni, infra le altre una (*c*) ricca e nobile fortezza di palazzi e torri, ch' erano in Pistoja de' Cancellieri Neri, che si chiamava Damiata.

CAPITOLO XLV

Come l' Interminelli e loro seguaci furono cacciati di Lucca.

Nel detto anno e in quello tempo essendo la città di Lucca molto sollevata per la mutazione di Pistoja e per le parti Bianca e Nera, la casa

(*a*) In istato, e abbattesse il Popolo e parte Bianca, e in ciò — *Var.*

(*b*) Consorti, e messere Giachinotto, e messere Pazzino dei Pazzi, e de' loro giovani, e messere Geri Spini, e de' suoi, al castello della Pieve. — *Var.*

(*a*) Per consiglio il detto Papa Bonifazio di mandare — *Var.*

(1) Paciaro cioè riconciliatore, e che fa far pace a' nimici.

(*b*) E uscironne assai; ma poi addì ventiquattro di giugno vegnente — *Var.*

(*c*) Una forte e ricca possessione di palazzi — *Var.*

delli Interminelli di Lucca e loro seguaci Mori di Castello, o que' del Fondo, e altri di loro setta di parte Bianca, che si accostavano coi Ghibellini Pisani, credendo fare così in Lucca come i Cancellieri Bianchi in Pistoja, si uccisono messere Obizzo degli Obizzi giudice. Per la qual cosa la città di Lucca corse ad arme, e trovandosi la parte Nera e i Guelfi di Lucca più possenti, sì ne cacciarono di Lucca combattendo l'Interminelli e loro seguaci, e abbatterono e disfeciono loro possessioni, e misono fuoco nella contrada che si chiamava il fondo di porta san Cervagio, e arsono più di cento case. Così vanna spandendo la maladetta setta per Toscana.

CAPITOLO XLVI

Come i Guelfi usciti di Genova per pace vi furono rimessi.

Nel detto anno (a) i Guelfi feciono pace con Ghibellini di Genova, cioè Grimaldi e li altri loro usciti, e rimisonli in Genova, o riebbono il castello di Monaco, che 'l teneano li usciti, o con la forza del Re Carlo faceano gran guerra con la città. Nel detto anno fu guerra e battaglia tra' Veronesi e 'l vescovo di Trento, onde i Veronesi ebbono il peggiore e furono sconfitti. E nel detto anno poco appresso morì messere Alberto della Scala capitano e signore di Verona e grande tiranno in Lombardia, e appresso di lui rimasono signori messere Cane o li altri figliuoli del detto messere Alberto, tutto fossono assai di picciola etade; ma innanzi che morisse fece Cavalieri sette tra suoi figliuoli e suoi nepoti, che avea il maggiore meno di dodici anni.

CAPITOLO XLVII

Come apparve in cielo una stella cometa.

Nel detto anno 1301 del mese di settembre apparve in cielo una stella cometa con grandi raggi di fumo dietro apparendo la sera di verso ponente, e durò infino al gennajo, della quale i savi astrologi dissono grandi significazioni di futuri pericoli o danni alla provincia d'Italia, e alla città di Firenze, e massimamente perchè il pianeto di Saturno e di Marte in quello anno s'erano congiunti due volte insieme del mese di gennajo e di maggio nel segno del Leone, il quale s'attribuisce alla provincia d'Italia, e la Luna scurata del detto mese di gennajo similemente nel segno del Leone. E bene assegui la significazione, como innanzi diremo; ma singularmente si disse, cbo la detta cometa significò la venuta di messere Carlo di Valois, per la cui venuta molte rivolture ebbe la provincia d'Italia e la nostra città di Firenze.

(a) Anno i Genovesi feciono pace co' Grimaldi e gli altri loro usciti Guelfi, e col Re Carlo, e rimisogli in Genova, e — *Var.*

CAPITOLO XLVIII

Come messere Carlo di Valois di Francia venna a Papa Bonifazio, e venne in Firenze, e caccionne la parte Bianca.

Nel detto anno 1301 del mese di settembro giunse nella città d'Alagna in Campagna, ovo era Papa Bonifazio con la sua corte, messere Carlo di Valois fratello del Re di Francia con più conti e baroni o da cinquecento cavalieri Franceschi in sua compagnia, avendo fatta la via da Lucca ad Alagna sanza entrare in Firenze, perchè n'era sospetto; il quale messer Carlo dal Papa e da' suoi cardinali fu graziosamente ricevuto; e venne ad Alagna il Re Carlo e suoi figliuoli a parlamentare con lui e ad onorarlo; o 'l Papa il fece conte di Romagna. E trattato e messo in assetto col Papa e col Re Carlo il passaggio di Cicilia alla vegnente primavera per la principale cagione, ch'era (a) venuto, il Papa non dimonticato lo sdegno preso contro alla parte Bianca di Firenze (b) si li diede titolo di paciaro in Toscana, e ordinò, cho venisse alla città di Firenze. E così fece colla sua gente, e con molti altri Fiorentini Toscani e Romagnoli, usciti e confinati di loro terre per parte Guelfa e Nera. E venuto a Siena o poi a Staggia, que', che governavano la città di Firenze, avendo sospetto di sua venuta tennero più consigli di lasciarlo entrare nella terra o no. E mandandogli ambasciadori, egli con belle e amichevoli parole rispose, come venia per loro bene o stato, e metterli in pace insieme. Per la qual cosa coloro, che reggeano la terra, tutto fossero a parte Bianca, si chiamavano e voleansi tenere Guelfi, presono per partito di lasciarlo entrare. E così la mattina d'Ognissanti 1301 entrò messer Carlo in Firenze disarmata sua gente, e feceli grande onore vegnendoli incontro a processione con molti armeggiatori con bandiere, coverti i cavalli di zendado. E lui soggiornato e riposato alquanti dì, si richiese il comune di volere la signoria e guardia della città e balia di potere pacificare i Guelfi insieme. E ciò fu per lo comune consentito, o addì cinque di novembre nella chiesa di santa Maria novella essendovi ragunate (c) le signorie o priori di Firenze, e 'l consiglio, o 'l vescovo, e tutta altra buona gente di Firenze, e della sua domanda fatta proposta e diliberata, e rimessa in lui la signoria o la guardia della città. E messer Carlo dopo la sposizione del suo aguzzetta (1) di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo Re promise di conservare la città in pacifico e buono stato;

(a) Era mosso di Francia — *Var.*

(b) Firenze, non volle che soggiornasse, nè venisse invano, e per infestamento de' Guelfi di Firenze, sì gli diè il titolo — *Var.*

(c) Ragunati podestà, e capitano, e priori, e tutti i consiglieri, e 'l vescovo, e tutta la buona — *Var.*

(1) Aguzzetta cioè interpetre, ovvero un che ragiona per altri.

e io scrittore fui a queste cose presente. incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contrario, che per consiglio di messer Musciatto de' Francesi, il quale insino di Francia era venuto per suo pedotto, siccom'era ordinato per li Guelfi Neri, fece armare sua gente innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa i Frescobaldi oltr'Arno, onde per la novitade di vedere la sua gente a cavallo armata la città fu tutta in gelosia e in sospetto; e furono a l'armi grandi e popolani, ciascuno a casa suoi amici secondo suo podere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa de' priori pochi vi si ragunarono, e quasi il popolo fu sanza capo, veggendosi traditi e 'ngannati i priori e coloro, che reggeano il comune. In questo messer Corso Donati, il quale era sbandito e rubello, com'era ordinato, il dì medesimo venne in Firenze da Peretola con alquanto seguito di suoi amici e con masnadieri a piede, e sentendo la sua venuta i signori priori e Cierchi suoi nimici, vegnendo a loro messere Sciatta de' Cancellieri, ch'era in Firenze per lo comune capitano di trecento cavalieri soldati, e volea andare contra al detto messere Corso Donati per prenderlo e offenderlo, messere Vieri caporale della casa de' Cierchi non acconsentì, dicendo: *lasciatelo venire* confidandosi nella vana speranza del popolo, che 'l punisse. Per la qual cosa messere Corso entrò ne' borghi della cittade, e trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, e non potendo entrare sì se ne venne alla postierla (1) da Pinti, ch'era di costa a san Piero maggiore tra le sue case e quelle delli Ucellini, e quella trovando serrata cominciò a tagliarla, e dentro per li suoi amici fu fatto il simigliante, sì che sanza contasto fu messa in terra; e lui entrato dentro schierato in su la piazza di san Piero maggiore li crebbe gente e seguito di suoi amici, dicendo (a) *viva il barone*, che così era chiamato messere Corso; e egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, andò alle carceri del comune, ch'erano nelle case de' Bastari nella ruga del palagio, e quelle per forza aperse e diliberò i prigioni; e ciò fatto il simile fece al palagio del podestà e poi a' priori faccendoli per paura lasciare la signoria e tornarsi a loro case. E con tutto questo straciamento di città messere Carlo di Valois nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne saramento o cosa per lui promessa. Per la qual cosa i tiranni, e malefattori, e sbanditi, ch'erano nella cittade, presa baldanza essendo la città sciolta e senza signoria cominciaro a rubare fondachi, e botteghe, e case a chi era di parte Bianca, e anche le case loro di chi avea poco podere, facendosi molti omicidj e fedite nelle persone di più buoni uomini di parte Bianca. E durò questa pestilenza per cinque dì in città continui con grande ruina della terra, e poi seguì in contado, andando le gualdane rubando e ardendo le case per più d'otto dì, onde (a) gran numero di ricche possessioni furo guaste e arse. E cessata la detta ruina e incendio messere Carlo col suo consiglio riformaron la signoria del priorato di popolani di parte Nera. E in quello medesimo mese di novembre venne in Firenze il sopraddetto Legato del Papa messere Matteo d'Aquasparta cardinale per pacificare i cittadini insieme, e fece fare la pace tra que' della casa de' Cierchi e li Adimari e loro seguaci di parte Bianca co' Donati e Pazzi e loro seguaci di parte Nera, ordinando più matrimonj tra loro; e volendo raccomunare li officj, quelli di parte Nera con la forza di messere Carlo non lasciarono, onde il Legato di ciò turbato tornò a corte e lasciò interdetta la città. E la detta pace poco durò, che avvenne il dì di pasqua di natale vegnente, che andando messere Nicola de' Cierchi Bianchi al suo podere e mulina con suoi compagni a cavallo passando per la piazza di santa Croce, che vi (b) si predicava, Simone di messere Corso Donati nepote per madre del detto messere Nicola, sospinto e confortato di mal fare con suoi compagni e masnadieri seguì a cavallo il detto messere Nicola; e giugnendolo al ponte d'Affrico l'assalì combattendo; per la qual cosa il detto messere Nicola sanza colpa o cagione, non guardandosi dal detto suo nepote, fu atterrato del suo cavallo e morto. Ma come piacque a Dio la pena fu apparecchiata alla colpa, che fedito il detto Simone da messere Nicola per lo fianco la notte appresso morì, onde tutto fosse giusto giudicio di Dio. Fu tenuto gran danno del detto Simone, però ch'era il più compiuto e vertudioso donzello di Firenze, e da venire in maggiore stato e pregio, e era tutta la speranza del suo padre messere Corso; il quale di sua tornata e allegra vittoria ebbe in breve tempo doloroso principio di suo futuro abbassamento. In questo tempo poco appresso non possendo la città di Firenze posare, essendo pregna dentro del veleno delle sette Bianca e Nera, convenne partorisse doloroso fine; onde avvenne, che l'aprile vegnente con ordine e trattato fatto per li Neri uno barone di messere Carlo, ch'avea nome messere Piero Ferrante di Linguadocca, cercò conspirazione co' detti della casa de' Cierchi, e con Baschiera Tosinghi, e con Baldinaccio Adimari, e con Naldo Gherardini, e altri loro seguaci di parte Bianca, di volerli con suo seguito, e di sua gente rimetterli in istato, e tradire messere Carlo con grandi promessioni di pecunia, onde lettere e col loro suggello fur fatte ovvero falsificate, le quali per lo detto messere Piero Ferrante, come era ordinato, furo portate a messere Carlo. Per la qual cosa i sopraddetti caporali di parte Bianca, ciò furono tutti quelli della casa de' Cierchi (c) Bianchi, Baldinaccio e Corso Adimari con quasi

(1) Postierla cioè porticciuola.

(a) Gridando: viva messere Corso e 'l barone (ciò era messere Corso, che così il nominavano) e egli — *Var.*

(a) Onde in grande numero di ricche e belle possessioni furono — *Var.*

(b) Vi si faceva il predicare — *Var.*

(c) Cerchi Neri da porta san Piero, Baldinaccio e Corso degli Adimari — *Var.*

tutto il lato de' Bellincioni, Naldo de' Gherardini col suo lato della detta casa, alquanti di casa i Cavalcanti, Giovanni Giacoto Malespini e suoi consorti (a) tutti furono caporali, che furono cacciati, non comparendo senda citati o per tema del detto maleficio commesso o per tema delle persone sotto il detto ingannevole trattato si partirono della città, accompagnati da loro avversarj; e chi n'andò a Pisa, e chi a Arezzo, e chi a Pistoja, accompagnandosi co'Ghibellini e nemici de' Fiorentini. Per la qual cosa furono condannati per messere Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi, e guasti i loro beni in città e in contado; e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze la 'ngrata e superba parte Bianca con seguito di molti Ghibellini di Firenze per messere Carlo di Valois di Francia per la commessione di Papa Bonifazio addì quattro d'aprile 1302, ondo alla nostra città di Firenze seguitò molte rovine e pericoli come innanzi per li tempi si potrà leggendo comprendere.

CAPITOLO XLIX

Come messere Carlo di Valois passò in Cicilia per fare guerra per lo Re Carlo, e fece ontosa pace.

Nel detto anno 1302 del mese d' aprile messere Carlo di Valois fornito in Firenze quello, perchè era venuto, cioè sotto trattato di pace cacciata la parte Bianca di Firenze, si partì, e andonne a corte, e poi a Napoli; e lì trovato lo stuolo e apparecchiamento fatto per lo Re Carlo di più di cento tra galee, e uscieri, e legni grossi sanza i sottili per passare in Cicilia, sì si ricolse in mare in sua compagnia Ruberto duca di Calabria figliuolo del Re Carlo con più di mille e cinquecento cavalieri. E apportato in Cicilia scese in terra per guerreggiare l' isola; ma don Federigo d'Aragona signore della Cicilia non possendo resistere nè comparire a tanta forza in mare nè in terra allo sforzo di messere Carlo, si mise a fare co' suoi Catalani guerra guerreggiata (1) a messere Carlo andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo, o tal' ora di dietro ad impedirli le vittuaglie per modo, che in poco tempo sanza acquistare terra neuna di ricomio, se non Termole (2), messere Carlo e sua gente furono per malattia loro e di loro cavalli, e per diffalta di vittuaglia quasi straccchi. Per la qual cosa convenne per necessitade, che si partisse con suo poco onore. E veggendo, che altro non potea, messere Carlo sanza saputa del Re Carlo ordinò una dissimulata pace con don Federigo, cioè ch' egli prendesse per moglie la figliuola del Re Carlo detta Altenora; o che quando la chiesa e il Re Carlo l' aitassono a acquistare altro reame, che lascerebbe a questo al Re Carlo l'isola di Cicilia, e se non, sì la dovesse tenere per dota della moglie tutta sua vita, e appresso la sua morte i suoi figliuoli lasciare l'isola al Re Carlo o a sua erede dando loro cento mila once d' oro. La qual cosa fatta e promessa e giurata per le parti, e tornato messere Carlo con l' armata a Napoli, e mandatogli la figliuola del Re Carlo, sì la sposò; ma poi di promessa fatta nulla s' asseguio; e così per contradio si disse per motto: *messere Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciolla in guerra; e andonne in Cicilia per guerra fare, e reconne vergognosa pace.* Il quale il novembre vegnente si tornò in Francia sciemata e consumata sua gente e con poco onore.

CAPITOLO L

Come si cominciò la compagna di Romania.

Nel detto anno 1302 partito messere Carlo di Cicilia e rimasa l' isola in pace, una gran gente di soldati Catalani, Genovesi, e altri Taliani, istati in Cicilia alla detta guerra per l'una parte e per l' altra, si partiro di Cicilia con venti galee e altri legni, onde fecero loro capitano uno fra Ruggieri dell' ordine de' Tempieri, uomo dissoluto e di sangue crudele, e andarono e passarono in Romania per conquistare terra, e posonsi nel reamo di Salome (1), e quello distrussono, e guastarono la Grecia infino in Costantinopoli, e cresciendo (a) loro podere di gente latina fuggitivi, dissoluti, o Paterini, e d'ogni setta scacciata, vivendo illibitamente fuori d' ogni legge, si chiamarono la Compagna, stando e vivendo in corso e in guerra alla roba d'ogni uomo; e ciò, che acquistavano, era comune, distruggendo e rubando ciò, che trovavano, sanza ritenere città, castella, o casale, che prendessero; ma quello rubato ardendo e guastando. E così durò la detta Compagna dissoluta più di dodici anni, uccidendo più loro signori e rimutandoli in poco tempo chi più avea seguito e podere. Alla fine tornaro sopra le terre del despoto cioè il reame di Macedonia, e quello distrussero; e poi ne vennero nel ducato d' Ateoe, e rubellarsi dal conte di Brenna, ch'era duca d'Atene, e loro capitano e signore, e per quistioni da lui a loro si combatterono insieme, e sconfissero il detto duca loro signore, e a lui preso tagliarono la testa, e presono le terre sue, e di quelle della Morea; e quelli signoraggi tra loro si partirono: e disabitaro e distrussero li antichi fii de' Franceschi, che quelli signoraggi teneano, e le loro donne e figliuole, che a loro piacquono, ritennero e presero per moglie, e rimasono abitanti e paesani della terra. E così le dilizie de' Latini ac-

(a) Consorti. Questi furono i caporali, che furon citati, e non comparendo o per tema del malificio commesso o per tema di non perdere le persone sotto il detto ingano si partiro — *Var.*

(1) Guerra guerreggiata vuol dire guerra di trattenimento, nella qual sorte di guerra sono stati valenti gli Spagnuoli.

(2) Forse Termini, ch'è in Sicilia; perchè Termoli è in Abruzzi.

(1) Salome oggi Salonichi.

(a) E crescendo il loro podere d'ogni sollelta di gente latina, o fuggitivi, — *Var.*

quistate anticamente per li Franceschi, i quali erano i più morbidi e meglio stanti, che in ullo paese del mondo, per così dissoluta gente furono distrutte e guaste. Lasceremo di questi fatti al presente, e torneremo alle novitadi, che sursono per la cacciata de' Bianchi di Firenze.

CAPITOLO LI

Come i Fiorentini a' Lucchesi fecero oste alla città di Pistoja.

Nel detto anno 1302 del mese di maggio essendo la città di Pistoja rubellata a' Fiorentini e a' Lucchesi per la cacciata de' Bianchi di Firenze e delli Interminelli di Lucca, e parte dei detti usciti ridotti in Pistoja per fare guerra, il comune di Firenze e quello di Lucca di concordia fecero oste alla città di Pistoja, e furonvi di Firenze tra cavallate e soldati mille cavalieri e semila pedoni, e di Lucca secento cavalieri e diecimila pedoni; e la città di Pistoja guastarono intorno intorno, e stettonvi ad assedio ventitre dì. Dentro a Pistoja era messere Tosolato delli Uberti loro capitano di guerra con trecento cavalieri, e guardò e difese bene la città. Alla fine veggendo i Lucchesi, che la stanza di Pistoja era speranza vana di potere per forza o per assedio avere la città, s'accordaro di ritrarsi addietro con loro oste, e di porsi ad assedio al castello di Serravalle, ch' era de' Pistolesi e era molto forte; e così fu fatto. E al detto assedio rimasono le due sestora delle cavallate di Firenze rimutandosi a tempo a tempo con parte de' loro soldati e gente a piede assai, tenendo i Fiorentini il loro campo di verso Pistoja. E quello castello combattuto con più dificj grossi, che gittavano dentro, e macerato, ma per tutto ciò non s'arrendea, però che dentro v'avea più di quattrocento de' maggiori e de' migliori cittadini di Pistoja, i quali difendeano il castello, e al continovo assalendo li campo vigorosamente; alla fine per mala provvidenza di vettuaglia a tanta gente, quanta v'avea dentro tra' Pistolesi e terrazzani e forestieri, ch' erano più di mille e duecento uomini sanza le femine e fanciulli, falli loro la vettuaglia, onde per necessità di vivanda s'arrendero prigioni al comune di Lucca addì sei settembre del detto anno; onde più di trecento Pistolesi n'andarono legati prigioni alla città di Lucca, e li altri terrazzani rimasero fedeli de' Lucchesi, i quali Lucchesi vi ferono una nuova e forte rocca dalla parte loro di Valdinievole, e un grosso muro dalla rocca vecchia di quà, ove è la Pieve, alla nuova per tenere meglio il detto castello a loro ubbidienza recanduli al loro contado.

CAPITOLO LII

Come i Fiorentini ebbono il castello di Piano di Travigne, e più altri, che aveano rubellati i Bianchi.

Nella stanza del detto assedio di Pistoja si rubellò a' Fiorentini il castello di Piano di Travigne in Vald' arno per Carlino de' Pazzi di Vald' arno, e in quello col detto Carlino (*a*) dei migliori usciti Bianchi e Ghibellini di Firenze grandi e popolani, e faceano gran guerra nel Vald' arno disopra; la qual cosa fu cagione di levarsi l' oste da Pistoja, lasciando i Fiorentini il terzo della loro gente allo assedio di Serravalle in servigio de' Lucchesi, come detto avemo, e tutta l' altra oste tornata in Firenze sanza soggiorno n' andarono del mese di giugno in Vald' arno e al detto castello di Piano, e quello assediarono, e stettonvi di ventinove. Alla fine per tradimento del detto Carlino e per moneta, che n' ebbe, i Fiorentini riebbono il castello. Essendo il detto Carlino di fuori fece a' suoi fedeli dare l' entrata del castello, onde molti vi furono morti e presi pure de' migliori usciti di Firenze. E ciò fatto e tornati a Firenze con questa vittoria sanza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze sopra i signori Ubaldini, i quali co' Bianchi e co' Ghibellini s' erano ribellati al comune di Firenze, e guastaro i loro beni di qua da l' Alpe e di là. E tornati in Firenze la state medesima cavalcarono in Val di Grieve sopra il castello di Montagliari e di Monto Aguto, i quali aveano rubellati quelli della casa de' Gerardini (*b*) ch' erano di parte Bianca, e quelle due castella si renderono a patti salvo le persone al comune di Firenze, le quali il comune di Firenze fece disfare. Nel detto anno ebbono i Fiorentini grande vittoria in ogni loro oste e cavalcata, che fecero, benavventurosamente, perseguitando in ogni parte li usciti Bianchi e Ghibellini con loro distruzione.

CAPITOLO LIII

Come l' isola d' Ischia gittò maraviglioso fuoco.

Nel detto anno 1302 l' isola d' Ischia, la quale è presso a Napoli, gittò grandissimo fuoco per la sua sulfonaria per modo, che gran parte dell' isola consumò, e guastò infino al girone d' Ischia; e molte genti, e bestiame, e della terra medesima per quella medesima pestilenza morirono e si guastarono. E molti per iscampare fuggirono all' isola di Procita e di Capri, e a terra ferma a Napoli, e a Baja, e a Pozzuolo, e in quelle contrade; e durò la detta pestilenza più di due mesi. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze o d' Italia, e faremo incidenza e distinzione per contare grandi e maravigliose

(*a*) Carlino si rinchiusono de' Bianchi di Firenze grandi e popolani, e Ghibellini usciti di Firenze, e faceano — *Var.*
(*b*) Degli Ubaldini — *Var.*

novitadi, che a questo tempo avvennero nel reame di Francia, cioè nelle parti di Fiandra, le quali sono bene da notare e da farne memoria nel nostro trattato.

CAPITOLO LIV

Come il popolo minuto di Brugia si rubellò dal Re di Francia, e uccisono i Franceschi.

Come noi lasciammo addietro nel capitolo, che 'l Re di Francia ebbe al tutto la signoria di Fiandra, e in sua prigione il conte e due suoi figliuoli l'anno 1249, e lasciato guernito di suoi balii e di sua gente il paese, e che alli artefici minuti di Brugia, come sono tesserandoli, e folloni di drappi, beccari, calzolari, e altri, fossono auditi a ragione per la loro petizione data al Re, e addirizzati di loro pagamenti per li loro lavori e delle assise della terra, le quali erano all'ora incomportabili; la dette gente della comunità non fu udita nè addirizzata; anzi i balii del Re a preghiera dei grandi borgesi e per loro moneta i caporali dei detti artefici e popolo minuto, de' quali erano principali Piero Leroy tesserandolo e Giambrida beccaro con trenta de' maggiori di loro mestieri e arti misono in pregione in Brugia. E nota, che 'l detto Piero Leroy fu il capo e cominciatore della comunanza, e per sua franchezza fu sopra nominato Piero Leroy, e in Fiamingo Conicheroy, cioè Piero lo Re. Questo Piero era tessitore di panni povero uomo, e era piccolo di persona, e sparuto, e cieco dell'uno occhio, e d'età di più di sessanta anni; lingua francesca nè latina non sapeva, ma in sua lingua fiaminga parlava meglio, e più ardito, e stagliato, che neuno uomo di Fiandra; e per lo suo parlare commosse tutto il paese alle gran cose, che poi seguirono; e però è bene ragione di fare di lui memoria. E per presura di lui e de' suoi compagni il popolo minuto di Brugia corsono la terra, e combatterono il borgo cioè il castello, dove stanno li schiavini e rettori della terra, e uccisero de' borgesi, e per forza trassono di prigione i loro caporali. Ciò fatto (a) di questa querela si fece appello a Parigi dinanzi al Re, e durò bene un anno la quistione; e alla fine per moneta spesa per li grandi borgesi di Fiandra intorno alla corte del Re il popolo minuto ebbono la sentenza contro; onde venuta la novella a Brugia que' della comune si levarono da capo a rumore e ad arme; ma per paura delle masnade de' Franceschi e de' gran borgesi si partirono di Brugia e andarono alla terra del Damo ivi presso a tre miglia, e quella corsono, e uccisero il balio e sergenti, che v'erano per lo Re, e rubarono i gran borgesi della terra, e alcuno n'uccisono, e ciò fatto, come gente disperata, in furia vennero alla terra d'Andiborgo, o fecero il simigliante; e poi vennero al maniere dal conte, che si chiama Mala presso a Brugia a tre miglia, che v'era dentro il balio di Brugia e da sessanta sergenti del Re, e quella fortezza presono, e sanza misericordia o redenzione quanti Franceschi dentro v'avea misono a morte. I grandi borgesi di Brugia veggendo così operare e crescere la forza al minuto popolo temerono di loro e della terra; incontanente mandarono in Francia per soccorso; per la qual cosa lo Re vi mandò messer Giacomo da san Polo sovrano balio di tutta Fiandra con mille e cinquecento cavalieri Franceschi, e con sergenti assai, e giunti a Brugia presono e fornirono i palagi dell'Ale del comune, e tutte le fortezze della terra con guernigione di lor gente d'arme, stando la terra di Brugia in gran sospetto e guardia. E crescendo la forza e l'ardire al minuto popolo, come piacque a Dio per punire il peccato della superbia e avarizia de' grandi borgesi, e abbattere l'orgoglio de' Franceschi, quelli artefici e popolo minuto, ch'erano rimasi in Brugia, fecero tra loro giura e conspirazione di disperarsi per uccidere i Franceschi o grandi borgesi, e mandarono per li loro sfuggiti alla terra del Damo e alla terra d'Andiborgo, ond'erano loro capi e maestri Piero Leroy e Giambrida, che vennissero a Brugia, i quali cresciuti in baldanza per la vittoria e uccisione per loro cominciata contra a' Franceschi, a bandiere levate, e le femine con li uomini vennero in Brugia, come era ordinato la notte di . . . . . e poteanlo fare, però che lo Re avea fatto abbattere i fossi e le porte di Brugia. E giunti nella terra dandosi nome (a) in loro linguaggio Fiamingo, che da' Franceschi non erano intesi, *viva la comunanza, e muojano i Franceschi*, e sbarrarono (b) la terra. Per la qual cosa si cominciò la dolorosa pestilenza e morte de' Franceschi per modo, che qualunche Fiamingo avesse avuto in sua casa neuno Francesco, o egli l'uccideva; o egli il menava preso alla piazza dell'Ale, ove la comunità era ragunata, e là giugnendo erano tagliati in pezzi e morti (1). Sentendo i Franceschi levato il romore e armandosi per ragunarsi insieme si trovavano da loro osti tolti i freni e le selle de' cavalli e nascosi. E più ne faceano le femine che gli uomini, e chi era montato a cavallo trovava barrate le rughe, o gittati loro i sassi dalle finestre, e morti per le vie. E così durò tutto il giorno la detta persecuzione, ove morirono chi di ferri e chi di sassi, e d'essere gittati gli uomini dalle finestre delle torri a palazzi de l'Ale, ov'erano in fortezza più di mille dugento Franceschi a cavallo e più di duemila sergenti a piede, nude tutte le rughe e piazze di Brugia erano piene di corpi morti, e di sangue, e carogna di Franceschi, che più di tre di li penarono a sotterrare, portandoli in carra fuori della terra, gittandoli in fosse a campi; o de' grandi borgesi assai vi furono morti e tutte loro case rubate. Messere Giachi di san Polo con pochi fuggendo

(a) Fatto di questa guerra si fece triegua e appello — *Var.*

(a) Nome con que' dentro, e gridando in loro linguaggio — *Var.*

(b) E abbarrarono le rughe della terra. — *Var.*

(1) Mortalità di Francesi in Brugia poco dissimile dal vespro Siciliano.

scampò, perche abitava presso all' uscita della terra (a).

CAPITOLO LV

Della grande e disavventurosa sconfitta, ch' ebbono i Franceschi a Cortraì da' Fiaminghi.

Dopo la detta rubellazione di Brugia e morte di Franceschi i maestri capitani della comunità di Brugia, parendo loro avere fatte e comminciate grandi imprese e grande misfatto contro al Re di Francia e sua gente, e considerando di non potere per loro medesimi sostenere sì grande fascio, essendo sanza il loro signore e sanza altro ajuto, si mandarono in Brabante per lo giovane Guiglielmo di Giulieri fratello de l' altro messere Guiglielmo di Giulieri, che morì per la sconfitta di Fornes ad Arrasso in prigione del conte d' Artese, come addietro facemmo menzione. Questo Guiglielmo era nato per madre della figliuola del vecchio conte Guido di Fiandra, e figliuolo del conte di Giulieri di Valdireno, e era grande cherico. Sì tosto come fu richieste da que' di Brugia per vendicare il suo fratello de' Franceschi lasciò la cherisia, e venne in Fiandra, e da que' di Brugia fu ricevuto a grande onore, e fatto loro signore. Incontanente fece gridare oste sopre la villa e terra di Ganto, che si tenea per lo Re; ma la terra era forte delle più del mondo per sito e per mura, fossi, e riviere, e paduli, sì che il loro assalto fu in vano, onde si partirono e andarono alle terre del Franco di Brugia delle marine di Fiandra, e quelle quasi tutte con poca fatica recarono in loro signoria, come furono le Schiuse, Nuovoporto, e Bergeb, Fornes, e Gravalinone, e più altre ville; onde grande popolo erebbe a quei di Brugia. E ciò sentendo il giovane Guido figliuolo del conte di Fiandra delle seconda donna nato della coetessa di Namurro venne in Fiandra, e accozzossi con Guiglielmo di Giulieri suo nipote, e furono insieme fatti signori e guidatori del popolo di Fiandra (b) rubello del Re di Francia, e tornando dalle Terre della marine presono Rico maniere del conte a patti, ove avea più di cinquecento Franceschi. E ciò fatto venne messere Guido e oste sopra Cortrai con quindici mila di Fiaminghi a piede, e ebbe la terra salvo il castello del Re, ch' era molto forte e guernito di Franceschi a cavallo e a piede. Guiglielmo di Giulieri andò ad assedio al castello di Casella con parte dell' oste, e in questa stanza quelli della terra di Pro e di Camo di loro volontà s' arrenderono e messere Guido di Fiandra; onde crebbe gran podere a' Fiaminghi, e ingrossata l'oste e Cortrai. Quelli del castello, che v' erano per lo Re, si difendeano francamente, e con ler' ingegni e dificj disfeciono e arsono gran parte delle villa di Cortrai; ma per lo improvviso assedio di Fiaminghi non erano guerniti di vettuaglia quanto bisognava loro; e perciò mandarono in Francia al Re per ajuto tostano, onde il Re senza indugio vi mandò il buono conte d' Artese, (a), ch' era della casa di Francia con sette mila e cinquecento cavalieri gentili uomini, conti, duchi, castellani, e banderesi, onde de' caporali faremo menzione, e con quaranta mila di sergenti e piede, de' quali erano più di dieci mila balestrieri. E giunti sopra il colle, il quale è d' incontro a Cortrai verso la via, che và a Tornai, in su quello s' accamparono presso del castello a mezzo miglio. E per fornire le spese della incominciata guerra di Fiandra lo Re di Francia per mal consiglio di messer Biccio Borno e Musciatto Franzesi nostri cittadini, si fece peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grande entrata, però che ella venne peggiorando di tempo in tempo, sì che la recò alla valuta del terzo, onde molto ne fu abbominato e maladetto per tutti i Cristiani; e molti mercatanti e prestatori di nostro paese ch' erano con loro moneta in Fraccia, vi rimasono diserti. Il buono e valento giovane messer Guido di Fiandra veggendo l' esercito de' Franceschi a cavallo e a piè, che gli erano venuti addosso, e conoscendo, ch' egli non potea ischifare la battaglia, e ebbandonare la terra di Cortraì, e l' assedio del castello, che lasciandolo e tornando a Brugia col suo popolo era morto e confuso; si mandò per messer Guiglielmo di Giulieri, ch' era all' assedio di Casella, che lasciasse l' assedio e con tutta sua oste venisse a lui; e così fece, e provaronsi insieme con venti mila uomini a piede, che cullo v' avea cavallo per cavalcare, se con i signori. E deliberato al nome di Dio e di messer Santo Giorgio di prender la battaglia, uscirono della terra di Cortrai, e levarono il loro campo, ch' era di là dal fiume della Liscia, e passaro in su uno spianato poco fuori della terra per lo cammino, che và a Ganto, e quivi si schierarono contro a' Franceschi; ma sagacemente presono vantaggio, eho a traverso di queste pianura corre uno fosso che raccoglie l'acque delle contrada, e mette nella Liscia, il quale è largo il più cinque braccia e profondo cupo tre, e è senza rilevato, che si paja da lungi, che prima v' è altri su, che quasi a' accorga, che fosso v' abbia. In su quello fosso dal loro lato si schierarono a modo d' una luna, come andava il fosso, e nullo rimase a cavallo, ma ciascuno a piè così i signori e cavalieri, come la comune gente per difendersi dalle percosse delle schiere de' cavalli de' Franceschi, e ordinarsi (b) uno con lancie, che l' usano ferrate, tengonle a modo che lo spiede ella caccia del porco salva-

(a) Terra. E questa pestilenza fu del mese di . . . . gli anni di Cristo 1301 — *Var.*

(b) Di Fiandra. Essendo Guido ribello del Re di Francia e tornando dalle terra della marina, ebbono a patti Gudendalla il ricco maniere del conte, ova avea — *Var.*

(a) D' Artese suo zio e della casa di Francia con più di settemila a cinquecento — *Var.*

(b) Ordinossi uno ferro, che 'l chiamavano con lancie, che l' usano ferrate, tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco salvatico, e ciascuno con uno grande bastone nodorato — *Var.*

tico, o uno con gran bastone noderato come manico di spiedo, e dal capo grosso ferrato e puntaguto legato con anello di ferro da ferire e da forare; e questa selvaggia e grossa armadura chiamano Godendac, cioè in nostra lingua buon giorno. E così arringuti uno ad uno, che poche altre armadure aveano da difendere o da offendere, come genti povere e non usi in guerre, come disperati d'ogni salute considerato il grande podere de'loro nimici si vollono innanzi conducere al morire al campo, che fuggire e esser presi e per diversi tormenti giudicati, feciono venire per tutto il campo uno prete parato col corpo di Cristo, sì che ciascunò il vidde, e in luogo di comunicarsi ciascuno prese un poco di terra, e la si mise in bocca. Messere Guido di Fiandra e messer Guiglielmo di Giulieri andavano innanzi alle schiere ricordando (a) loro l'orgoglio e superbia de' Franceschi; e 'l torto, che faceano al loro signore e a loro, e a quello, che verrebbono per le cose fatte per loro, se'Franceschi fossono vincitori; e mostrando loro, che essi combatteano per giusta cagione, per iscampare loro vita e dei loro figliuoli; e che francamente principalmente dovessono intendere ad ammazzare e fedire i cavalli. E messer Guido in sul campo di sua mano fece cavaliere il valente Piero le Roi con più di quaranta della comunanza promettendo se vincessono, a ciascuno dare retaggio di cavalleria. Il conte d'Artese capitano e duca de l'oste de' Franceschi veggendo i Fiaminghi usciti a campo fece stendere il campo suo, e scese più al piano contro a' nimici, e ordinò i suoi in dieci schiere in questo modo; che della prima fece guidatore messer Gianni di Barlas con mille e quattrocento cavalieri soldati Provenzali, soldati Navarresi, Spagnuoli, e Lombardi, molto buona gente. Della seconda fece conducitore messer Rinaldo di Izia valente cavaliere con cinquecento cavalieri. La terza fue di settecento cavalieri, di che fu conducitore messere Ran di Niella, conestabole di Francia. La quarta fu di ottocento cavalieri, la quale guidava messer Luigi di Chiaramonte della casa di Francia. La quinta condusse il conte d'Artese generale capitano, e fu di mille cavalieri. La sesta condusse il conte di san Polo con settecento cavalieri. La settima condusse il conte d'Albamola (b), e il conte Didu il ciamberlano di Francavilla con mille cavalieri. La ottava condusse messer Ferri figliuolo del duca dello Reno, e il conte di Sansona con ottocento cavalieri. La nona battaglia guidava messer Gottifredi fratello del duca di Bramante (c) con cinquecento cavalieri Bramanzoni. La decima fu di duecento cavalieri e di dieci mila balestrieri, la quale guidava messer Jache di san Polo con messer Simone di Piemonte e Bonifazio da Mantovà con più d'altri trenta mila sergenti a piè armati Lombardi, Franceschi, Provenzali, e Navarresi, detti Bidali con giavelotti. Questa fu la più nobile oste di buona gente, che mai facesse il detto Re di Francia, dov'era il fiore della baronia e baccelleria dei cavalieri del reame di Francia, di Brabante, d'Analdo, e di Val di Reno. Essendo arringate lo battaglie dall'una parte e dall'altra per combattere, messer Gianni di Burlas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio capitani soldati e balestrieri forestieri molto savj e costumati di guerra furono al conestabole e dissono: *Sire per Dio lasciatane vincere questa disperata gente e popolo de' Fiaminghi senza volere mettere a periglio il fiore della cavalleria di Francia e del mondo. Noi conosciamo il costume de' Fiaminghi; e' sono usciti di Cortrai come gente disperata d'ogni salute, o per combattere o per fuggirsi, e sono accampati di fuori, e lasciati nella terra loro poveri arnesi e vivanda. Voi starete schierati con la vostra cavalleria, e noi coi nostri soldati, che sono usi di fare assalti e correrie, e co' nostri balestrieri, e con gli altri pedoni, che n'avemo due cotanti di loro; e entreremo tra loro e la terra di Cortrai, e gli assaliremo da più parti, e terremogli in badaluchi* (a) *e schermaggi gran parte del dì. I Fiamminghi sono di gran pasto, e tutto dì sono usi di mangiare e di bere; tenendogli* (b) *in istento e digiuni gli straccheremo, e non potranno durare; perchè non si potranno rinfrescare, si partiranno del campo a rotta da loro schiere; e come voi vedrete ciò, tosto spronate loro addosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria sanza periglio di vostra gente.* E di certo così venia fatto; ma a cui Iddio vuole male li toglie il senno; e per le peccata commesse, si dimostra il giudicio di Dio; e intra li altri peccati il conte d'Artese avea dispregiate le lettere di Papa Bonifazio e con tutte le bolle gittate nel fuoco. Udito questo consiglio il conestabole si li piacque, e parve buono, e venne co'detti conestaboli al conte d'Artese, e disseli il consiglio, e come gli parea il migliore. Il conte d'Artese li rispose per rimprocci: *plus diables; ces son de conseils de Lombars, et vous connestable aves ancor dou pel delu*: cioè volle dire, ch'e' non fosse leale al Re, perchè la figliuola era moglie di messer Guiglielmo di Fiandra. Allora il conestabole irato per lo rimproccio udito disse: *Sire, si vous verres ou j'irai, vous ires bien avant*. E come disperato stimandosi andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e broccò a fedire francamente (1), non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso; ove erarano schierati i Fiaminghi, come è detto. E giugnendo sopra il detto fosso, quelli dell'altra

(a) Francamente dovessero combattere, e principalmente intendere pure ad ammazzare — *Var.*

(b) D'Albamala, e'l conte di Dui, e il ciamberlano — *Var.*

(c) Brabante, e messere Gianni figliuolo del conte d'Anaido con cinquecento cavalieri Bramanzoni e Anojesi — *Var.*

(a) *In badaluchi e scaramugi* — *Var.*

(b) *Tegnendogli noi in bistento e digiugni, si straccheremo, e non* — *Var.*

(1) Nel testo a penna (*Cod. Dav.*) dice, e broccìò a fedire francamente, e vuol dire (cred'io) e tosto cominciò a fedire francamente.

parte cominciarono a fedire di loro bastoni detti Godendac alle teste de' cavalli de' Franceschi, e faceangli rivertire e ergere addietro. Il conte d' Artese e l' altre schiere de' Franceschi veggendo mosso a fedire il connestabole con sua gente il seguirono l'uno appresso l'altro a sproni battuti, credendo per forza de'petti de'loro cavalli rompere e partire le schiere de' Fiaminghi; e loro avvenne tutto per contrario, che per lo pignere e urtare i cavalli dell'altre schiere per forza pinsono e il conestabole, e'l conte d' Artese, e sua schiera a traboccare nel detto fosso l' un sopra l' altro. E 'l polverio era grande, che quelli di dietro non poteano vedere innanzi, nè per lo romore de' colpi e grida intendere il loro fallo, nè la dolorosa aventura de' lór feditori; anzi credendo ben fare, pignevano pure innanzi urtando i loro cavalli per modo, ch'ellino medesimi per l' ergere e cadere de' lor cavalli l' uno sopra l' altro s'affollavano, e faceano affogare e morire gran parte (a) o più senza colpi di ferri. I Fiaminghi, ch'erano asserrati e forti in su la proda del fosso veggendo traboccare i Franceschi e loro cavalli non intendendo ad altro, che ammazzare i cavalieri, e loro cavalli sfondare e sbudellare al che in poca d'ora non solamente fu ripieno il fosso d' uomini e di cavalli, ma fatto gran monte di carogna di quelli. E era si fatto giudicio, ch' i Franceschi non poteano dare colpo a' loro nimici, ma ellino medesimi affollavano, e uccideano l' uno l' altro per lo pignere, che faceano per urtare e rompere i Fiaminghi. Quandò i Franceschi ebbono quasi raddossate tutte le loro schiere l'una sopra l'altra, e confusi per modo, che per loro medesimi convenia, o che traboccassero co' loro cavalli, o fossono sì stretti, e annodati a schiera, che non si poteano reggere, nè andare innanzi, nè tornare addietro, i Fiaminghi, ch'erano freschi, e poco travagliati i capi de'corni della loro schiera, onde dell'uno era capitano messere Goido di Fiandra e dell'altro messere Guglielmo di Giulieri, i quali in quello di fecero maraviglie d'arme di loro mano, essendo a piè passato il fosso rinchiusono i Franceschi per modo, che un vile villano era signore di segare la gola a più gentili nomini. E per questo modo furono sconfitti e morti i Franceschi, che di tutta la sopraddetta nobile cavalleria non campò, se non messer Luigi di Chiaramonte, e 'l conte di san Polo, e quello di Borgogna con pochi altri; perchè si disse, che non si strinsono al fedire; onde poi sempre portarono grande onta e rimproccio in Francia. Tutti gli altri duchi e conti e baroni e cavalieri furono morti in sul campo, e alquanti fuggendo per le fosse (b) e marosi morirono, e in somma più di sei mila cavalieri, e pedoni senza numero rimasono morti alla detta battaglia senza menarne nullo a prigione. E questa dolorosa e sventurata sconfitta di Franceschi fu il di di san Benedetto (a) addì ventuno di marzo li anni di Cristo 1302. E non sanza grande giudicio divino, però che fu quasi impossibile avvenimento; e bene accadde la parola, che disse Dio al popolo suo d'Israele, quando la potenza e la moltitudine dei loro nimici venia loro addosso, i quali erano con picciola forza a loro comparazione, e temendo di combattere disse: *Combattete francamente, che la vittoria della battaglia non è solo nella moltitudine delle genti, anzi è in mia mano, imperò ch' io sono lo Iddio Sabaoth*, cioè Iddio dell'oste. Di questa sconfitta abbassò molto l'onore, lo stato, e la fama dell' antica nobiltà e prodezza de' Franceschi, essendo il fiore della cavalleria del mondo sconfitta e abbassata da' loro fedeli, e dalla più vile gente che fosse al mondo, tesserandoli, e folloni (1), e d' altre vili arti e mestieri, e non mai usi di guerra, che per dispetto, e loro viltade da tutte le nazioni del mondo (b) erano chiamati conigli pieni di burro; e per queste vittorie salirono in tanta superbia e ardire, che uno Fiamingo a piè con uno Godendac in mano arebbe atteso due cavalieri Franceschi a cavallo.

CAPITOLO LVII

Di quale lignaggio furono i presenti conti di Fiandra.

Dappoi che abbiamo narrato le grandi novitadi e battaglie cominciate del Re di Francia e'l conte di Fiandra e suoi, e seguiranno appresso per li tempi, ne pare convenevole di raccontare dell'esser e lignaggio de'detti conti, però che feciono grandi cose, e di loro furono valenti signori. Questi conti non sono per lignaggio masculino dello stocco delli antichi conti di Fiandra, onde fue il buono e primo Imperadore Baldovino, che conquistò Costantinopoli, e'l valente conte Ferrante, il quale si combattè con lo Imperadore Otto insieme col buono Re Filippo il Bornio, come addietro facemmo menzione; e fu suo non solamente Fiandra, ma la contea d' Analdo, e Vermandoia, e Traccia (c) infino presso a Campagna. E quelli primi conti portarono l'arme a gheronta gialla e nera, ma questi d'oggi ne nacquero per femina in questo modo. Quando morì il detto conte Ferrante, di lui non rimase figliuolo maschio, ma solo una piccola figlia femina chiamata Margherita. Questa rimase a guardia e tuteria d' uno savio cherico, che avea nome messer Gian d'Avenes figliuolo del sire (d) di Dan-Piero in Borgogna, ovvero Campagna, e per

(a) Gran parte e non più sanza colpo di ferro o di lancia o di spada. I Fiaminghi — *Var.*

(b) Fosse rimaneano morti, e furono in somma più di sei mila cavalieri; e de' pedoni a piè sanza numero — *Var.*

(a) Santo Benedetto addì undici di luglio gli anni di Cristo 1302 — *Var.*

(1) Cioè tessitori e purgatori.

(b) Mondo i Fiaminghi erano chiamati come uomini di burro; e per queste vittorie salìro in tanta fama e ardire che uno — *Var.*

(c) Tiraccia infino presso a Compigno. E que' primi — *Var.*

(d) Del signore di don Piero in Borgogna, ovvero Ciampagna — *Var.*

suo senno avea guidato il conte Ferrante e tutto il suo paese. Questi ritenne la signoria per la fanciulla; e quando ella fue in età, si giacque con lei, e ebbene uno fanciullo, che'l chiamò Gianni, e per coprire la vergogna di lui e della damigella lasciò la cherieia, e sposò la contessa Margherita a moglie, e poi n'ebbe uno figliuolo, e questo fu il presente e valente e buono conte Guido di Fiandra; e poco appresso morì messere Gian d'Avenes, e rimase la detta contessa co'suoi figliuoli, e non riprese marito; e guidava molto saviamente sua terra e paese; e quando bisogno fu andò in arme come cavaliere, e fu molto savia e ridottata donna, e fece molto buone leggi e costumi in Fiandra, che ancora s'osservano. Avvenne quando Gianni, e Guido figliuoli suoi furono cavalieri, ciascuno volea essere conte di Fiandra, onde piato ne nacque nella corte del Re di Francia, e convenne ne fosse sentenza; e citata la contessa Margarita al giodicio innanzi al Re disse, che Guido era degno d'essere conte di Fiandra, perchè era nato di matrimonio, e Gianni no; onde crucciato Gianni, ch'era il maggiore, innanzi al Re di Francia e al suo consiglio in presenza della madre disse: *Dunque son io figliuolo della più ricca puttana del mondo?* La contessa come savia si gabbò delle parole, e rispose a Gianni: *Io non ti posso torre Analdo di tuo redilaggio; ma io ti vo' torre, che alla tua arme, ch'è il campo ad oro e il lione nero, al lione tu non facci mai li unghioni nè lingua, perchè la tua è stata villania contra di me; e Guido voglio, che'l porti tutto intero.* E così fu giudicato e confermato per lo Re di Francia, e per li dodici Pari; onde di messere Gianni sono discesi i conti di Analdo e di messere Guido conte di Fiandra messer Ruberto di Bettona, e messer (*a*) Guido, e messer Filippo della sua prima donna Avogada di Bettona. E della seconda donna figliuola del conte di Luzimborgo e contessa di Namurro, la quale contea fece comperare per li figliuoli al conte di Fiandra, si nacquero messer Gianni conte di Namurro, e'l buono messere Guidone, e messer Arrigo di Fiandra della detta donna; del quale messere Guidone la nostra storia ha parlato nella detta sconfitta di Cortrai, e parlerà ancora in più parti innanzi di loro prodezze e valenzie, perchè ne paiono degni di loro nazione avere voluto fare memoria.

CAPITOLO LVIII

Come il Re di Francia rifece sua oste, e con tutto suo podere venne sopra i Fiamminghi, e con poco onore ritornò in Francia.

Dopo la detta sconfitta di Cortrai incontanente s'arrendero a messer Guido di Fiandra que'di Ganto, e que'di Lilla, e di Douai, e Casella, sì che non rimase terra nè villa piccola nè grande in Fiandra, che non tornasse alle comandamenta di messer Guido; e per la detta vittoria la comune gente d'ogni terra di Fiandra presono ardire e signoria, e cacciarno i loro grandi borghesi, perchè amavano i Franceschi; e non tanto in Fiandra, ma simile avvenne in Brabante, e in Analdo, e in tutte loro circonstanze per lo favore del comune di Fiandra. Come in Francia fu la dolorosa novella della detta sconfitta, non è da domandare se v'ebbe dolore e lamento, che non v'ebbe casa, villa, o castello, maniero, o signoraggio, che per li cavalieri e scudieri, che rimasono morti a Cortrai, non vi avesse dame o damigelle vedove. Lo Re di Francia passato il dolore fece come valente signore, che incontanente fece bandire oste generale per tutto il reame; e per fornire sua guerra fece falsificare sue monete; la buona moneta de'tornesi grossi, ch'era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece piggiorare, che quasi tornò a mezzo; e così la moneta, e così l'oro, che di ventitre e mezzo carati la recò a mezzo di venti, facendole correre per più assai, che non valeano; onde il Re avanzava ogni dì più di libbre seimila di parigini; ma guastò e disertò il paese, che la sua moneta non tornò (*a*) alla valuta del terzo. E fornita e apparecchiata la sua grande e ricca oste si mosse di Parigi, e del mese di settembre del detto anno 1302 fu ad Arasso in Artese con più di dieci mila cavalieri, e con più di sessanta mila pedoni; e in Italia mandò per messer Carlo di Valois suo fratello, che rimossa ogni cagione dovesse tornare in Francia; e così fece poco appresso. Sentendo i Fiaminghi (*b*) l'apparecchio e la novità del Re di Francia mandarono in Namurro per lo conte messer Gianni figliuolo del conte di Fiandra, e maggiore di messer Guido suo fratello, il quale era molto savio è valente; e lui venuto il feciono loro generale capitano de l'oste, e come gente calda e baldanzosa della vittoria di Cortrai, s'apparecchiò di tende, padiglioni e trabacche con tutto che assai n'aveano di quelle de'Franceschi; e ciascuna terra e villa per sè si soprassegnarono di soprasberghe e arme, e ciascuno mistiere per sè: e ragunaronsi a Douai, e furono più di ottanta mila uomini bene armati e soprassegnati, e con tanto careggio, che portava loro arnese, che copriva tutto il paese; e in somma era a vedere la più bella e ricca oste di gente a piede, che mai fosse tra i Cristiani. Lo Re di Francia colla sua grande e nobile oste uscì fuori d'Arasso per entrare in Fiandra, e accamposi a una villa, che si chiama Vetri tra Doai e Arasso, e era la sua oste sì grande, che tenea di giro più di dieci miglia. I Fiaminghi come franca gente, e bene guidati e condotti, non attesero l'oste a Douai, ma uscirono di Douai, s'affrontarono incontro a l'oste del Re gridando dì e notte *battaglia battaglia*, e inanimati di combattere, e sovente

(*a*) E messere Guillielmo, e messere Filippo — *Var.*

(*a*) Che tornò quasi a metà; e simile la moneta prima, e così quelle dell'oro, che di ventitrè carati e mezzo le recò. — *Var.*

(*b*) I Fiaminghi sentendo l'apparecchiamento e venuta del Re di Francia — *Var.*

aveano insieme scaramuccia e badalocchi, o non avea Fiamingo a piè con suo Godendac in mano, che non attendesse il cavaliere Francesco per la baldanza presa sopra ioro, o i Franceschi per contrario inviliti. E ciò fu del mese d'ottobre, nel quale commeiò grandi pioggie, e'l paese è pieno di paduli, e di fosse, e sempre (a) terreno, che di verno non si puote osteggiare già mai, onde il careggio del Re, che adducea la vivanda a l'oste, per li sfondati cammini non poteano venire, nè i cavalieri coi loro cavalli a pena uscire del campo. Per la qual confusione l'oste del Re venne in tanti difetti e di vettuaglia e d'altro, che non poterono più tenere campo, e convenne, che di necessità si levasse da oste con sua grande onta e vergogna, facendo triegua per uno anno; e tornossi addietro ad Arasso, e poi a Parigi con grande spendio e con grande mortalità de'suoi cavalli. Alcuno disse in Francia, che in tra le altre cagioni della partita de l'oste del Re fu per inganno del Re Adoardo d'Inghilterra, il quale amava i Fiaminghi, e per favoreggiarli disse alla moglie, la quale era sirocchia del Re di Francia (b): *Io temo, che il Re di Francia non riceva danno d'inganno e pericolo in questa oste, ch'io sento, ch'elli vi sarà tradito da certi suoi baroni medesimi.* La Reina prese a vero la parola, e incontanente la significò al Re di Francia suo fratello, onde elli entrò in sospetto e gelosia de'suoi baroni, ma non sapea di cui temere; perchè si partì per lo modo detto con onta e vergogna; e potrebbe essere stata l'una cagione e l'altra della sua partita. Partita l'oste del Re i Fiaminghi si tornarono io ioro terre con gran festa o allegrezza. Avemo sì distesamente narrato queste storie di Fiandra, perchè furono nuove e maravigliose, e noi scrittore ci trovammo in quel tempo nel paese, che con occulata fede vedemmo e sapemmo la veritade. Lascieremo alquanto di questa materia infino (c), che tempo fia di trattare fallite io triegue, e torniamo a nostra materia delle novità d'Italia e della nostra città di Firenze, che in quello tempo furono, seguendo nostro trattato.

CAPITOLO LIX

Come Fulcieri da Calvoli podestà di Firenze fece tagliare la testa a certi cittadini di parte Bianca.

Nel detto anno 1302 essendo podestà di Firenze Fulcieri da Calvoli di Romagna uomo feroce e crudele a posta de' caporali di parte Nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte Bianca e Ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quelli, ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Fulcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte Bianca e Ghibellini, ciò furon messere Betto Gherardini, e Masino de'Cavalcanti, Donato o Tegghia suo fratello de' Finiguerra da san Martino, e Nuccio Coderini de'Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era dei signori della terra; e volle fare pigliare certi caporali di casa li Abati, ch'erano suoi nimici, i quali sentendo ciò si fuggirono, e partirono di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini; e uno massaio delle Calze fu de' presi, opponendo ioro, che trattavano tradimento nella città co' Bianchi usciti. O colpa o non colpa, per martorio li fece confessare, che doveano tradire la terra e dare certe porte a'Bianchi e Ghibellini; ma il detto Tignoso de'Macci per gravezza di carne morì in su la colla (1). Tutti gli altri sopraddetti presi li giudicò, e fece loro tagliare la testa, e tutti quelli di casa li Abati condannò per rubelli, e fe'disfare i loro beni, onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. E nel detto anno fu grande caro di vettuaglia, e valse lo stajo del grano in Firenze alla misura rasa soldi ventidue io stajo di soldi cinquantuno il fiorino dell'oro.

CAPITOLO LX

Come la parte Bianca e Ghibellini usciti vennero a Pulciano in Mugello a partironsene in isconfitta.

Nel detto anno del mese di marzo i Ghibellini e Bianchi usciti di Firenze con la forza de'Bolognesi, che si reggeano a parte Bianca, e con l'ajuto de'Ghibellini di Romagna e delli Ubaldini, vennero in Mugello con ottocento cavalieri e seimila pedoni; e erane capitano Scarpetta delli Ordelaffi da Forlì, e presono sanza contasto il borgo e poggio di Pulciano, e assediarono una fortezza che vi teneano i Fiorentini, credendo Ivi fare capo grosso, e recare tutto il Mugello sotto loro ubbidienza, e poi stendersi con loro forza alla città di Firenze. Saputa la novella in Firenze subitamente cavalcarono in Mugello popolo e cavalieri con tutta la forza della città; e giunti al borgo, o vennti i Lucchesi, a l'altre amistà, e di là uscendo schierati e messi in ordine per andare a' nimici, i cavalieri di Bologna sentendo la subita venuta dei Fiorentini trovandosi ingannati da'Bianchi usciti di Firenze, ch'aveano loro fatto intendere, che i Fiorentini per tema de' loro amici rimasi dentro non ardirebbono uscire della terra, si tennero traditi, e per paura grande sanza niuno ordine si partirono da Pulciano di Mugello, e andaronsene a Bologna, onde i Bianchi e Ghibellini usciti rimasero rotti e sciarrati, e partirsi una notte sanza colpo di spada come sconfitti,

(a) Sempre teneano, che mai non si puote osteggiare il verno, onde — *Var.*

(b) Francia in secreto sagacemente e con frode: *Io temo, che'l Re di Francia non riceva vergogna e pericolo* — *Var.*

(c) Infino che verranno i tempi del termine e fine di questa guerra tra'il Re di Francia e' Fiaminghi, che fu assai piccolo tempo appresso, e torneremo a nostra — *Var.*

(1) Cioè in su la corda.

lasciando tutti loro arnesi; e più di loro gittarono l'arme, e rimasonvi de' morti e presi dei migliori per certi scorridori iti innanzi. Intra li altri notabili e onorevoli cittadini e antichi Guelfi e fattisi Bianchi vi fu preso messer Donato Alberti giudice (a), e Gianni Ridolfi dalle porte del vescovo. Gianni vegnendo preso fu morto da uno de' Tosingi; e a messer Donato Alberti fu tagliata la testa per quella legge medesima, ch'elli avea fatta e messa in ordine di giustizia, quando egli regnava e era priore. E col detto messere Donato Alberti furono menati presi, e tagliato loro il capo a due de' Caponsacchi, e a uno degli Scolari, e a Lapo de' Cipriani, e a Nello delli Adimari, e a altri intorno di dieci di picciolo affare; per la quale rotta i Bianchi e Ghibellini usciti molto abbassaro.

CAPITOLO LXI

Come messer Maffeo Visconti fu cacciato di Melano.

Nel detto anno 1302 addì sedici giugno messer Maffeo Visconti capitano di Melano fu cacciato della signoria. La cagione fu, che elli e i figliuoli al tutto voleano la signoria di Melano, e messer (b) Piero Visconti, e li altri suoi consorti, e li altri capitani e varvassori non partecipavano l'onore. Per la qual cosa scandolo nacque in Melano, e i signori della Torre con la forza del patriarca d'Aquilea con grande oste vennero sopra Melano, e con loro messer' Alberto Scotti da Piacenza, e 'l conte Filippone di Pavia, e messer' Antonio da Fosseraco da Lodi. Messer Maffeo uscì contra loro, ma per la quistione, ch'avea co' suoi, fu male seguito, e non avea podere contro a' nimici; onde messere Alberto Scotti si fece mezzano per fare l'accordo, e ingannò e tradì messer Maffeo, che rimessosi in lui li tolse la signoria del capitano, onde messer Maffeo per onta non volle tornare in Melano. E senza battaglia si tornarono in Melano i signori della Torre, e rimasono signori di Melano messer Mosca e messer Guidotto di messer Nappo della Torre. E poi poco appresso morto messer Mosca il detto messer Guidotto si fece fare capitano di Melano, e menò aspramente sua signoria; e fu molto temuto e ridottato, e perseguitò molto messer Maffeo e figliuoli, sì che li recò quasi al niente, e conveniasi andassono tapinando in diversi luoghi e paesi, e alla fine per loro sicurtà si ridussono a uno piccolo castello di Ferrarese, ch'era de' marchesi da Esti suoi parenti, che Galeazzo suo figliuolo avea per moglie (c) la figliuola del marchese. Sappiendolo messer Guidotto si volle sapere novelle di lui e di suo stato, e disse a uno accorto e savio uomo di corte: *Se tu vogli guadagnare uno palafreno e una roba vaja, andrai in tal parte, ove è messer Maffeo Visconti, e spia di suo stato.* E per ischernirlo li disse: *Quando tu se' per prendere comiato da lui fara'gli due questioni; la prima, che tu il dimandi, come li pare stare (a); la seconda quando crede tornare in Melano, e che vita è la sua.* Il messo entrò in cammino e venne a messere Maffeo, e trovollo in assai povero abito secondo il suo antico stato; e al partirsi da lui il pregò, che li facesse guadagnare uno palafreno, e una roba vaja (b) rispondendo a due questioni. Quelli disse: *volontieri, ma non da me, che non le ho.* Disse: *da voi non le voglio.* Poi disse come li fue imposto. Il savio intese, da cui veniano, e subito rispose molto saviamente; alla prima disse: *E' mi pare stare bene, però ch' io so vivere secondo il tempo.* Alla seconda rispose e disse: *Dirai al tuo signore messer Guidotto, che quando i suoi peccati soperchieranno i mie', io tornerò in Melano.* Tornato l'uomo di corte a messer Guidotto, e rapportata la risposta disse: *Bene hai guadagnato il palafreno e la roba, che bene sono parole del savio uomo messer Maffeo.*

CAPITOLO LXII

Come si cominciò la quistione da Papa Bonifazio al Re di Francia.

Nel detto tempo benchè fosse cominciato assai dinanzi la sconfitta di Cortrai lo sdegno (c) da Papa Bonifazio al Re di Francia per cagione della promessa, che 'l detto Papa avea fatta al Re di Francia e a messer Carlo di Valois suo fratello, di farlo essere imperadore quando mandò per lui, come addietro facemmo menzione; la qual cosa non avvenne (d), quale che si fosse la cagione; anzi nel detto anno medesimo avea confermato a Re de' Romani Alberto d'Osterich figliuolo che fu del Re Ridolfo; per la qual cosa il Re Francia forte si tenne ingannato e tradito da lui; e per suo dispetto ritenea e facea onore a Stefano della Colonna suo nimico, il qual era in Francia sentendo la discordia mossa, e lo Re favoreggiava lui e suoi a suo podere. E oltre a ciò il Re fece pigliare il vescovo di Palmia in Carcascese opponendogli, ch'era Paterino, e ogni vescovado vacante del reame godea bene, e volea fare le investiture. Onde Papa Bonifazio, il quale era superbo, e dispettoso, e ardito di fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente ch'egli era e si tenea, veggendosi fare quelli oltraggi al Re di Francia mescolò lo sdegno con la mala volontà e feccsi al tutto nimico

(a) Giudice, e Nanni de' Ruffoli dalle porti del vescovo; e Nanni vegnendo — *Var.*

(b) E messere Bisconti e gli altri suoi consorti, e a gli altri cittadini e Barbassori non participava nello onore. — *Var.*

(c) Per moglie la sirocchia del marchese. E sappiendolo messere Guidotto della Torre capitano di Melano, e suo nimico, si volle — *Var.*

(a) *Stare, e che vita è la sua; la seconda quando e' crede potere tornare in Melano.* Il Ministriere entrò — *Var.*

(b) Rispose, che volentieri, ma non da lui che nolla avea. Disse: *da voi nolla voglio, ma rispondetemi a due questioni, ch'io vi farò;* e disselo, come li furono imposte. Il savio — *Var.*

(c) Lo sdegno dal Re di Francia contro a Papa Bonifazio per cagione — *Var.*

(d) Non avvenne qual che si fosse; — *Var.*

del Re di Francia. E in prima per giostificare sue ragioni fece richiedere tutti i grandi prelati di Francia, che dovessono venire a corte; ma il Re contraddisse loro, e non li lasciò venire, onde il Papa maggiormente s'inanimò contra al Re di Francia, e trovò per sue ragioni e decreti, che il Re di Francia, come li altri signori de' Cristiani, dovea riconoscere dalla sedia apostolica la signoria del temporale, come della spirituale; e per questo mandò in Francia per suo legato uno cherico Romano arcidiacono di Nerbona, che protestasse, e ammonisse lo Re sotto pena di scomunicazione di ciò fare, e di riconoscere da lui; e se ciò non facesse lo scomunicasse, e lasciasse lo interdetto. E vegnendo il detto legato nella città di Parigi, il Re non li lasciò piuvicare le sua lettere e privilegj, anzi gliele tolse la gente del Re, e accommiatollo del reame; e venute le dette lettere papali innanzi al Re e a' suoi baroni, il conte d'Artese, che allora vivea, per dispetto le gittò in sul fuoco e arsele, onde grande giudicio gliene avvenne; e lo Re ordinò di fare guardare tutti i passi del suo reame, che messo o lettere di Papa non intrasse in Francia. Seotendo ciò Papa Bonifazio scomunicò per sentenza il detto Filippo Re di Francia. E per giustificare sè il detto Re, e per fare suo appello, fece in Parigi uno grande concilio di molti cherici e prelati e di tutt' i suoi baroni scusando sè, e opponendo a Papa Bonifazio più accuse con più articoli di reva, e simonia, e omicidj, e d'altri villani peccati, onde di ragione dovea esser del papato deposto. Ma l'abbate di Cestella non volle consentire allo appello, anzi si partì, e tornossi in Borgogna (*a*) in disgrazia al Re di Francia; la qual cosa ebbe poi mala fine, di che nacque grande discordia, e seguirne grande male, come appresso diremo. In questi tempi avvenne in Firenze una cosa nuova e bene notabile, che avendo Papa Bonifazio presentato al comune di Firenze un giovane e bello leone, essendo nella corte del palagio de' priori legato con una catena, e essendovi venuto un asino carico di legne veggendo il detto leone o per paura, che n'avesse, o per miracolo incontanente assall ferocemente il leone, e co' calci tanto il percosse, che l'uccise, non valendogli lo ajuto di molti uomini, ch' erano presenti. Fu tenuto segno di grande mutazione, e così avvenne, che assai ne avvennero in questi alla nostra città. Ma certi letterati dissero, ch' era adempiuta la profezia di Sibilla, ove disse: *Quando lo bestia monsueta ucciderà il re delle bestie allora comincierà la dissoluzione della chiesa*; e tosto si mostrò in Papa Bonifazio medesimo, come si troverà nel seguente capitolo.

(*a*) Borgogna, malgrado del Re di Francia; e per così fatto modo si cominciò la discordia da Papa Bonifazio al Re di Francia, la quale ebbe poi mala fine, onde poi nacque grande discordia tra loro, e seguinne molto male. — *Var.*

CAPITOLO LXIII

Come il Re di Francia fece prendere Papa Bonifazio in Alogna a Sciarra della Colonna, onde ne morì in pochi dì appresso per dolore.

Dopo la detta discordia nata tra Papa Bonifazio e 'l Re Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d'abbattere l'uno l'altro per ogni via e modo che potesse; il Papa da gravare il Re di Francia di scomuniche e altri processi per privarlo del reame. Con questo favoreggiava i Fiaminghi suoi ribelli, e tenea trattato con Alberto d'Alamagna studiandolo, che passasse a Roma per la benedizione imperiale, e per fare levare il regno a Carlo consorto del Re di Francia, e al Re di Francia fare muovere guerra a' confini del suo reame dalla parte d'Alamagna. Lo Re di Francia dall' altra parte non dormia, ma con grande sollecitudine, e consiglio di Stefano della Colonna e d'altri savi Italiani e di suo reame, mandò uno messere Guiglielmo di Lunghereto di Proenza savio cherico e sottile con messer Musciatto de' Franzesi (*a*) in Toscana forniti di molti danari contanti a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi, allora suoi mercatanti, quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perchè; e arrivati al castello di Staggia, ch'era del detto messer Musciatto, vi stettono più tempo mandando ambasciadori e messi e lettere, o facendo a loro venire le genti di segreto, facendo intendere al Paese, che v'erano per trattare accordo dal Papa al Re di Francia, e perciò aveano la detta moneta recata; e sotto questo colore menarono il trattato segreto di fare pigliare in Alagna Papa Bonifazio, spendendo molta moneta, corrompendo i baroni del paese e' cittadini d'Alagna; e come fu trattato venne fatto, che essendo Papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte nella città d'Alagna in Campagna, ond'era nato, e in casa sua non pensando nè sappiendo questo trattato, nè prendendosi guardia, e se alcuna cosa ne sentì, per suo gran coore il mise a non calere (1), o forse come piacque a Dio per li suoi gran peccati. Del mese di settembre 1303 Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento e a piede assai di sua amistà e soldati del Re di Francia co' signori da Ceccano, e da Sopino, e d'altri baroni di Campagna, e de' figliuoli di messer Maffio d'Alagna, e dissesi coll' assento d'alcuno de' cardinali, cho teneano al trattato, e una mattina per tempo entrò in Alagna con l'insegne e bandiere del Re di Francia gridando: *muoja Papo Bonifazio*, e *viva il Re di Francia*; e corsono la terra sanza contasto niuno, anzi tutto lo ingrato popolo d'Alagna seguì le bandiere alla rubellazione; e giunto al palagio papale sanza riparo vi salirono e presono

(*a*) Franzesi, guernito di molti danari in Toscana; e detti danari portaron contanti, e per lettera a ricevere — *Var.*

(1) Mettere a non calere vuol dire non se ne curare, o farne poco stima.

il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al Papa e a' suoi, e non prendevano guardia a Papa Bonifazio sentendo il romore; e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali fuggiti e nascosi per paura, o chi da mala parte, e quasi da' più de' suoi familiari, e udendo e veggendo, che i suoi nimici aveano presa la terra e 'l palazzo, ove egli era, si si acconsò morto; ma come magnanimo e valente disse: *da che per tradimento, come Gesù Cristo voglio essere preso, e conviemmi morire, almeno voglio morire come Papa;* e di presente si fece parare dell' ammanto di san Piero, e con la corona di Costantino in capo, e con le chiavi e croce in mano, e posesi a sedere in su la sedia papale. E giunto a lui Sciarra e altri suoi nimici con villane parole lo schernirono, e arrestarono lui e la sua famiglia, che con lui era rimasa, e intra li altri lo schernì messer Guiglielmo di Lunghereto, che per lo Re di Francia avea menato il trattato, ond' era preso, e minacciollo di menarlo legato a Lione sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe deporre e condannare. Il magnanimo Papa li rispose, ch' era contento d' essere condennato, e deposto (*a*) per li Paterini, onde messer Guielmo rimase confuso e vergognossi, ma poi, come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale niuno ebbe ardire (*b*) di toccarlo, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e inteseno a rubare il tesoro del Papa e della chiesa. E in questo tormento e vergogna e dolore stette il valente Papa Bonifazio preso per li suoi nimici per tre dì; ma come Cristo al terzo dì resuscitò, così piacque a lui, che Papa Bonifazio fosse diliberato, chè sanza priego e altro procaccio, se non per opera divina il popolo d' Alagna ravveduto del loro errore, e usciti della loro cieca ingratitudine subitamente si levaro a l' armi gridando; *viva il Papa a sua famiglia, e muojano i traditori;* e correndo la terra ne cacciarono Sciarra e' suoi seguaci con danno di loro di presi e di morti, e diliberarono il Papa e' suoi. Papa Bonifazio veggendosi libero e cacciati suoi nimici per ciò non si rallegrò niente, però ch' avea conceputo e indurato nell' animo il dolore della sua avversità; incontanente si partì d' Alagna con tutta la corte e venne a Roma a santo Pietro per fare concilio con intendimento di sua offesa, e di santa chiesa fare grandissima vendetta contra al Re di Francia, e chi offeso l' avea. Ma come piacque a Dio il dolore (*c*) penetrato nel cuore di Papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta li produsse giunto in Roma diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita addì dodici d' ottobre li anni di Cristo 1303, e nella chiesa di san Piero all' entrare della porta in una ricca cappella fattasi fare a sua vita onorevolmente fu seppellito.

CAPITOLO LXIV

Da' morali, ch' ebbe in sè Papa Bonifazio.

Questo Papa Bonifazio fu savissimo di scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico, e di gran conoscenza e memoria; ma fue altiero crudele e superbo contra a' suoi nimici e avversarj; e fu di gran cuore, molto temuto da tutta gente; alzò e aggrandì molto lo stato e ragioni di santa chiesa, e fece fare a messere Gullelmo da Bergamo e a messere Ricciardo da Siena cardinali, e a messere Dino Rosoni (1) di Mugiello sommi maestri in legge e decretali, e egli con loro insieme, ch'era grande maestro in divinità e 'n decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decretali. Magnanimo e largo fu a gente valorosa, e che li piacesse; vago fu molto della pompa mondana secondo suo stato, e fu molto pecunioso non guardando nè faccendosi grande nè stretta conscienza d' ogni guadagno per aggrandire la chiesa e suoi nepoti. Al suo tempo fece più cardinali suoi amici e confidenti, e intra li altri due suoi nepoti molto giovani, e un suo zio fratello che fu della madre, e venti tra vescovi e arcivescovi suoi parenti e amici della piccola città d' Alagna di ricchi vescovadi, e l' altro suo nepote e figliuoli, ch' erano conti, come addrieto è fatta menzione, lasciò loro quasi infinito tesoro; e dopo la morte di Papa Bonifazio loro zio furono franchi e valenti in guerra facendo vendetta di tutti loro vicini nemici, ch' aveano tradito e offeso Papa Bonifazio, spendendo largamente, e tegnendo a loro soldo trecento cavalieri Catalani, per la cui forza domaron quasi tutta Campagna e Terra di Roma. E se Papa Bonifazio vivendo avesse creduto, che fossino suti sì prò in arme e valorosi in guerra, di certo gli arebbe fatti Re o gran signori. E nota, che quando Papa Bonifazio fu preso, la novella fu mandata al Re di Francia per più corrieri in pochi giorni per grande allegrezza, e capitando i primi corrieri ad Ansiona di là dalla montagna di Bria (2), il vescovo d' Ansiona, il quale allora era uomo (*a*) di santa e onesta vita, stette un poco contemplando in silenzio, e contemplando per la ammirazione, che li parve della presura del Papa, e tornato in sè disse palese dinanzi a più buona gente: *Il Re di Francia farà di questa novella grande allegrezza; ma io ho per ispirazione divina, che per questo peccato n' è condennato da Dio; e grandi e diversi pericoli a avversità con vergogna di lui a di suo lignaggio li avveranno assai tosto; e elli a suoi figliuoli rimarranno diredati del reame.* E questo sapemmo poco tempo appresso passando per

(*a*) E disposto per li Paterini, com' era egli e la madre, e il padre arsi per Paterini. Onde messere Guiglielmo rimase confuso e svergognato, — *Var.*

(*b*) Niuno ebbe ardire, o non piacque loro di porli la mano addosso, ma lasciarlo parato — *Var.*

(*c*) Il dolore impretato nel cuore per Papa Bonifazio per la 'ngiuria ricevuta, li surse giunto — *Var.*

(1) Questo Dino è quel, che altrimenti si dice del Garbo.

(2) Altrimenti Briga.

(*a*) Uomo d' onesta e santa vita, udendo la novella, quasi istupì, stando un pezzo in silenzio contemplando — *Var.*

Ansiona per uomini degni di fede, che furo presenti ad udire. La quale sentenza fu profezia in tutte le sue parti, come appresso raccontando de' fatti del detto Re e de' figliuoli si potrà vedere. E non è da maravigliare della sentenza d'Iddio, che con tutto che Papa Bonifazio fosse più mondano, che non richiedesse la sua dignitade, e avesse fatte assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece punire lui per lo modo, ch'è detto, e poi l'offenditore di lui punì non tanto per la offesa della persona di Papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contra alla maestà divina, il cui conspetto rappresenta in terra. Lasceremo di questa materia, che ha avuto suo fine, e torneremo a raccontare de' fatti di Firenze e di Toscana, che furono ne' detti tempi assai grandi.

CAPITOLO LXV

Come i Fiorentini ebbono il castello del Montale, e fecero oste a Pistoja co' Lucchesi insieme.

Nelli anni di Cristo 1303 del mese di maggio i Fiorentini ebbono il castello del Montale presso a Pistoja a quattro miglia cavalcandovi una notte subitamente, e fu loro dato per tradimento da certi terrazzani, che n'ebbono tremila fiorini d'oro, per trattato di messer Pazzino de' Pazzi, che n'era vicino per la sua possessione di Palugiano. Il quale castello era molto forte di sito e di mura e di torri; e come i Fiorentini l'ebbono, il feciono abbattere e disfare infino alle fondamenta; e la campana di quello comune, ch'era molto buona, la feciono venire in Firenze, e posesi in su la torre del palagio del Podestà per campana de' messi, e chiamasi la Montanina. E disfatto il Montale del detto mese medesimo i Fiorentini da l'una parte e' Lucchesi da l'altra feciono oste a Pistoja, e guastaronla intorno intorno, e furono mille e cinquecento cavalieri e sei mila pedoni, e tornaronsi a casa sanza nullo contasto. In questo anno morì a Bologna il savio e valente uomo messer Dino de' Rosoni di Mugello nostro cittadino, il quale fu il maggiore, e 'l più savio legista, che fosse infino al suo tempo. E in questo medesimo tempo morì in Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era di Firenze e nostro cittadino, il quale fu sommo fisiciano (a) sopra tutti quelli de' Cristiani.

CAPITOLO LXVI

Come fu eletto Papa Benedetto XI.

Dopo la morte di Papa Bonifazio il collegio de' cardinali ragunato insieme per eleggere nuovo Papa, come piacque a Dio, in pochi dì furono in concordia, e chiamarono Papa Benedetto XI addì ventidue d'ottobre del detto anno 1303. Questi fu di Trivigi di povera nazione, che quasi non si trovò parente; e nudrissi in Vinegia, quando era giovane cherico a insegnare a' fanciulli de' signori da chà Querino; poi fu frate predicatore, uomo savio e di santa vita, e per la sua bontà e onesta vita per Papa Bonifazio fu fatto cardinale; poi come detto è fu fatto Papa. Ma vivette nel papato mesi otto e mezzo; ma in questo piccolo tempo cominciò assai buone cose, e mostrò gran volere di pacificare i Cristiani. E prima fece accordo dalla chiesa al Re di Francia, e ricomunicò il detto Re, e confermò ciò, che Papa Bonifazio avea fatto, e mandò a Firenze frate Nicolao da Prato cardinale Ostiense per legato per pacificare i Fiorentini insieme co' loro usciti, come innanzi faremo menzione.

(a) Ma era stato per suo patrimonio nostro cittadino, il quale fu sommo Fisiziano — *Var.*

CAPITOLO LXVII

Come il Re Adoardo d'Inghilterra riebbe Guascogna, e sconfisse li Scoti.

In questo anno Adoardo Re d'Inghilterra fece accordo col Re Filippo di Francia, e riebbe la Guascogna facendogliene omaggio, e ciò assentì lo Re di Francia per la tenza, ch'elli avea con la chiesa per la presura di Papa Bonifazio, e per la guerra de' Fiaminghi, acciò che 'l detto Re d'Inghilterra non li fosse contro. E in questo anno medesimo il detto Re Adoardo essendo malato, li Scoti corsono e arsono parte d'Inghilterra; per la qual cosa il Re si fece portare in bara, e andò a oste sopra li Scoti, e sconfisseli, e quasi ebbe in sua signoria tutte le terre di Scozia, se non quelle de' marosi e d'aspre montagne, dove rifuggirono i rubelli Scoti col Re loro, il quale avea nome Ruberto di Bosco, uomo di piccolo lignaggio fattosi Re.

CAPITOLO LXVIII

Come in Firenze ebbe novità e battaglia cittadina per volere rivedere le ragioni del comune.

Nel detto anno 1303 del mese di febbrajo i Fiorentini fra loro ebbono grande discordia per cagione, che messere Corso Donati non li parea essere sì grande in comune come volea, e gli parea essere degno; e li altri grandi e popolani possenti di sua parte Nera aveano presa più signoria in comune, che a lui non parea. E già preso sdegno con loro, o per superbia, o per invidia, o per volere essere signore si fece di nuovo una sua setta accostandosi co' Cavalcanti, che i più di loro erano Bianchi, dicendo, che volea, (a) che si rivedessero le ragioni del comune; e fecero capo di loro messere Lottieri vescovo di Firenze, ch'era de' figliuoli della Tosa dal lato Bianco con certi Bianchi e grandi contro a i priori e popolo; e combattessi la città in più parti e più dì, e armarsi più torri e for-

(a) Volea si rivedessono le ragioni del comune di coloro, ch'aveano avuti gli uficj, e la moneta del comune a ministrare; e feciono capo — *Var.*

tezze della città al modo antico per gittarsi e saettarsi insieme; e in su la torre del vescovado si rizzò una manganella gittando a' suoi contradi vicini. I priori s' afforzarono di gente e d' armi di città e di contado, e difesono francamente il palagio, che più assalti e battaglie furono loro date; e col popolo tenne la casa de' Gherardini con grande seguito di loro amici di contado, e la casa de' Pazzi, e quella delli Spini e messere Teghia Frescobaldi col suo lato; e furono un grande soccorso al popolo e a' priori; e morinne messer Lotteringo de' Gherardini d' uno quadrello a una battaglia, ch' era in porta santa Maria. Altra casa de' grandi non tenne col popolo, ma chi col vescovo e chi con messer Corso, e chi non li amava si stava di mezzo. Per la quale dissensione o battaglia (a) molti mali si commisono in città e in castella d' omicidj, d' arsioni e ruberie, siccome in città rotta e sciolta, e sanza ordine di signoria, se non chi più potea fare male l' uno all' altro; e era la città tutta piena di sbanditi, e di forestieri, e contadini, e ciascuna casa con la sua brigata e ragunata; e era la terra per guastarsi al tutto, se non fossono i Lucchesi, che vennero a Firenze a richiesta del comune con gran gente di popolo e cavalieri, e vollono in mano la questione e guardia della città; e così fu loro data per necessità balìa generale, sì che sedici dì signoreggiarono liberamente la terra, mandando il bando da loro parte del comune di Lucca. A molti Fiorentini ne parve male e grande oltraggio e soperchio, onde uno Ponciardo de' Ponti di Vacchereccia diede d' una spada al banditore di Lucca nel volto, quando bandiva, onde poi non feciono più bandire da loro parte, ma operaron sì, che alla fine racquetaro il romore, e feciono ciascuna parte disarmare, e misono in cheto la terra chiamando nuovi priori di concordia, rimanendo il popolo in suo stato e libertà sanza fare nulla punizione de' misfatti commessi, se non chi ebbe il male si ebbe il danno. E per arrota alla detta pestilenza fu l' anno gran fame, e valse lo stajo del grano alla misura rasa soldi ventisei di soldi cinquantadue il fiorino d' oro in Firenze, e se non che 'l comune e quelli, che 'l governavano, si provviddono dinanzi, e aveano fatto venire per mano di certi mercatanti Genovesi di Cicilia e di Puglia bene ventisei mila moggia di grano, i cittadini e contadini non sarebbono scampati di fame; e questo traffico del grano fu cull' altre una delle cagioni di volere rivedere le ragioni del comune per la molta moneta, che vi corse; e certi o a diritto o a torto ne furono calunniati e infamati; e questa avversità e pericolo della nostra città non fu sanza grande giudicio di Dio per molti peccati commessi per la superbia e invidia e avarizia dei nostri allora viventi cittadini, che all' ora guidavano la terra, e così de' ribelli di quella, come di coloro, che la governavano, che assai erano peccatori. Non (a) ebbe fine questo qui, come innanzi diremo.

CAPITOLO LXIX

Come il Papa mandò in Firenze per Legato il cardinale da Prato per fare pace, e come se ne partì con vergogna.

Per la detta discordia de' Fiorentini Papa Benedetto con buona intenzione mandò in Firenze il cardinale da Prato per Legato per pacificare i Fiorentini tra loro, e simile co' loro usciti e tutta la provincia di Toscana; e venne a Firenze addì dieci di maggio 1303, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore e con grande reverenza, come coloro, che parea (b) loro essere in male stato, e amavano la pace e la concordia, *et e converso* per li altri. Questo messer Nicolao cardinale della terra di Prato era frate predicatore, molto savio di scrittura e di senno naturale, sottile, sagace, e avveduto, e grande pratico; di progenia Ghibellino era nato, e mostrossi poi, che molto li favoreggiò con tutto che da prima mostrò d' avere buona intenzione contro al comune. Come fu in Firenze (c) in pubblico sermone nella piazza di san Giovanni mostrò i privilegj della sua legazione, e dispose il suo intendimento, ch' avea, per comandamento del Papa di pacificare i Fiorentini insieme. I buoni uomini popolani, che reggeano la terra, parendo loro stare male per le novitadi, romori e battaglie, ch' aveano in quelli tempi mosse e fatte i grandi contra il popolo per abbatterlo e disfarlo, sì s' accostarono col cardinale a volere pace, e per riformagione delli opportuni consigli li dierono piena e libera balìa di fare pace tra' cittadini dentro e loro usciti di fuori, e di fare i priori e gonfalonieri e signori della terra a sua volontà. E ciò fatto intese a procedere e a fare far pace tra' cittadini, e più ne fece, e rinnovò l' ordine de' diciannove gonfalonieri delle compagnie al modo dello antico popolo vecchio, e chiamò i gonfalonieri, e diede loro i gonfaloni al modo, che sono oggi, senza rastrello della 'nsegna del Re dissopra, per la quale nuova riformagione del cardinale il popolo si riscaldò e rafforzò molto, e' grandi ne abbassarono, e mai non finirono di cercare novitadi, e d' opporsi al cardinale per isturbare la pace, perchè i Bianchi ne' Ghibellini non avessono stato nè podere di tornare in Firenze, e per potere godere i beni loro messi in comune, per libelli in città e in contado. Per tutto questo il cardinale non lasciò di procedere alla pace per lo ajuto e favore, ch' avea dal popolo, e fece venire in Firenze dodici sindachi delli usciti, due per sesto uno de' mag-

(a) Battaglia cittadina molto male si commise in città e in contado di micidi.

(a) E non s' ebbe fine a questo, anzi crebbe l' errore, e lo scandolo, e le male operazioni, come innanzi per li tempi si potrà trovare. — *Var.*

(b) Che parea essere partiti e in male stato; e coloro, che aveano stato e volontà di ben vivere, amavano la pace. — *Var.*

(c) In Firenze, in piuvico sermone e predica nella — *Var.*

giori Bianchi e uno Ghibellino, e feceli albergare nel borgo di san Nicolò; il cardinale (*a*) albergava ne' palagi de' Mozzi da santo Gregorio, e sovente lì avea a consiglio co' caporali Guelfi e Neri di Firenze per trovare modo e sicurtà della pace, e ordinare parentadi tra li usciti e quegli d'entro. In questi trattati a' possenti Guelfi e Neri parea a loro guisa, che 'l cardinale sostenesse troppo la parte de' Bianchi e de' Ghibellini; ordinarono sottilmente per iscompigliare il trattato, di mandare una lettera contraffatta con suggello del cardinale a Bologna e in Romagna alli amici suoi Ghibellini e Bianchi, che rimossa ogni cagione e indugio dovessono venire a Firenze con gente d'arme e a piè e a cavallo in suo ajuto; e chi disse pure, che fu vero, che 'l cardinale vi mandò, onde di quella gente (*b*) vennono infino a Trespiano in Mugello; per la qual cosa in Firenze n'ebbe grande soboglio e gelosia, e il legato ne fu molto ripreso e infamato; o avesse colpa o no, se ne disdisse al popolo. Per questa gelosia e ancora per tema, ch'ebbono d'essere offesi i dodici sindachi Bianchi e Ghibellini si partirono di Firenze, e andaronsene ad Arezzo, e la gente, che venia al legato, per suo comandamento si (*c*) tornarono addietro, e racquietossi alquanto la gelosia di Firenze. Coloro, che guidavano la terra, consigliarono il cardinale per levare sospetto, che se n'andasse a Prato, e acconciasse i Pratesi insieme, e simile i Pistoiesi, e in tanto si piglierebbe modo in Firenze della generale pace delli usciti. Il legato non possendo altro, così fece, a buona fede e intenzione che avesse o no, se n'andò a Prato, e richiese i Pratesi, che rimettessono in lui, che li volea pacificare. I caporali di parte Nera e Guelfi di Firenze veggendo le vestigie del cardinale, che favoreggiava molto i Ghibellini e' Bianchi per rimetterli in Firenze, o vedeano, che con questo il popolo il seguiva, avendo sospetto, che non tornasse a pericolo di parte Guelfa, ordinaro co' Guazzaglioti di Prato possente di casa di parte Nera e molto Guelfi di fare cominciare in Prato scisma e riotta contro al cardinale, e levare rumore nella terra; onde il cardinale veggendo i Pratesi male disposti e temendo di sua persona sì si partì da Prato, e scomunicò i Pratesi, e interdisse la terra, e vennesene a Firenze, e fece bandire oste sopra Prato, e molti cittadini s'apparecchiarono per andarvi a cavallo e a piede, e mossesene assai gente, che erano in fede e più Ghibellini che Guelfi, e andarono infino a Campi. In questo ordine dell'oste gente assai si ragunò in Firenze di contadini e forestieri, e cominciò a crescere il sospetto e gelosia a' Guelfi, onde molti, che da prima aveano tenuto col cardinale, si guerniro d'arme e di gente, e furonsi rivolti per li segni, che vedeano, e i grandi di parte Nera, e simile quelli, che piaggiavano col legato; e la città fu tutta scompigliata e per combattersi insieme. Il legato veggendo, che non potea fornire suo intendimento di fare oste a Prato, e la città di Firenze disposta a battaglia cittadina tra loro, e di quelli, ch'aveano tenuto con lui, fattisi contradj prese sospetto e paura, e subitamente si partì di Firenze addì quattro di giugno 1304 dicendo a' Fiorentini: *Dappoi che volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè avere riposo e pace tra voi, rimanete con la maladizione d'Iddio e con quella di santa chiesa*, scomunicando i cittadini e lasciando interdetta la città, onde si tenne, che per quella maladizione o giusta o ingiusta, non fosse gran pericolo e sentenza della nostra città per la avversità e pericoli, che le avvennero poco appresso, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXX

Come cadde il ponte alla Carraja e morivvi molta gente.

In questo medesimo tempo, che 'l cardinale da Prato era in Firenze, e era in amore del popolo e de' cittadini sperando, che mettessè buona pace tra loro per le calende di maggio 1304, come al buono tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze s'usavano le compagnie e le brigate de'solazzi per la città per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsi in più parti della città a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea o potea. Infra le altre come per antico aveano per costume quelli di borgo san Priano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo dovesse essere il dì di calende di maggio in sul ponte alla Carraja e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martorj con uomini contraffatti a demonia, orribile a vedere, e altri, i quali aveano figura d'anime ignude, e mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempeste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere, e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini; e (*a*) il ponte pieno e caricato di gente essendo allora di legname cadde per lo peso con la gente, che v'era suso; onde molta gente vi morìo e annegò in Arno, e molti se ne guastarono la persona, sì che il giuoco da beffe (*b*) tornò a veru, com'era ito il bando, che molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo

(*a*) E il legato albergava ne' palagi de' Mozzi da san Ghirigoro, e sovente — *Var.*

(*b*) Gente venne infino a Trespino, a di tali in Mugello; per la quale venuta in Firenze ebbe grande subbuglio e gelosia — *Var.*

(*c*) Sì tornò a dietro a Bologna e in Romagna. Racquetato alquanto la gelosia in Firenze, coloro — *Var.*

(*a*) E 'l ponte alla Carraja, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente; — *Var.*

(*b*) Beffe, avvenne col vero; e come era ito il bando, molti n'andaro per morte a sapere — *Var.*

con gran pianto e dolore a tutta la città, che ciascuno vi credea avere perduto o figliuolo o fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea avvenire alla nostra città per lo soperchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso direмо.

CAPITOLO LXXI

Come fu messo fuoco in Firenze e arse gran parte della città.

Partito il cardinale di Firenze per lo modo detto, la città rimase in malo stato e in grande scompiglio, che la setta, che tenea col cardinale, onde erano caporali Cavalcanti, e Gherardini, Pulci, e Cierchi Bianchi del Garbo, ch' erano mercatanti di Papa Benedetto, con seguito di più case di popolo per tema, che i grandi non rompessono il popolo, e s'avessono la signoria, e ciò furono dello maggiori case e famiglie de' popolani di Firenze, come erano Magalotti, Mancini, Peruzzi, Antellesi, Baroncelli, Acciajoli, Alberti, Strozzi, Ricci, e Albizzi, e più altri, e erano molto forniti d' armi, e di gente d'arme. I contrarj Neri erano i principali messere Rosso della Tosa col suo lato de' Neri, messere Pazzino de' Pazzi e tutt' i suoi, la parte delli Adimari chiamati i Cavicciuli, messere Geri Spini e suoi consorti, messere Betto Brunelleschi, e messer Corso Donati si stava di mezzo, perchè era infermo di gotte, e per lo sdegno preso con questi caporali di parte Nera; e quasi tutti li altri grandi si stavano di mezzo, e altresì i popolani salvo i Medici e' Giugni, che al totto erano co' Neri. E comincioσsi la battaglia tra' Cierchi Bianchi e Giugni alle loro case del Garbo, e combattevasi di di e di notte. Alla fine si difesono i Cierchi con l' aiuto de' Cavalcanti, e Antellesi, e crebbe tanto la forza de' Cavalcanti e de' Gherardini, che co' loro seguaci corsono la terra insino in mercato vecchio, e da orto san' Michele insino alla piazza di san Giovanni sanza contasto o riparo niuno, perocchè loro crescea forza di città e di contado; però che la più gente di popolo gli seguiva, e Ghibellini s' accostavano a loro; e veniano in loro soccorso quelli da Volognano è loro amici con più di mille fanti, e già erano in Bisarno. E di certo quel giorno elline arebbono vinta la terra e cacciatine i sopraddetti caporali di parte Nera e Guelfa, i quali aveano per loro nimici; perchè si disse, ch' aveano fatto tagliare la testa (a) a Masino Cavalcanti, e agli altri come dicemmo addietro, e com' erano in sul fiorire e per vincere in più parti della terra, ove si combatteano co' loro nimici. Avvenne, come piacque a Dio, per fuggire maggior male, ovvero permise per punire i peccati de' Fiorentini, che uno ser Neri Abati, cherico e priore di san Piero Scheraggio, uomo mondane, e disoluto, e ribello, e nimico de' suoi consorti, con fuoco temperato in prima mise fuoco in casa i suoi consorti in orto san Michele, e poi in Calimala Fiorentina in casa Caponsachi presso alla bocca di mercato vecchio. E fu si impetuoso e furioso il maladetto fuoco col conforto del vento a tramontana, che traeva forte, che in quello giorno arsono le case delli Abati e de' Macci, e tutta la loggia d'orto san Michele, e casa li Amieri, e Toschi, e Cipriani, Lamberti, Bachini, e Bujamonti, e tutta Calimala e le case de' Cavalcanti, e tutto intorno mercato nuovo, e santa Cecilia, e tutta la ruga di porte sante Marie infino al ponte vecchio, e Vacchereccia, e dietro a san Piero Scheraggio, e le case de' Gherardini, Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le circostanze delli oomini nomati quasi infino ad Arno; e in somma arse tutto il midollo, e tuorlo, e cari luoghi della città, e furono in quantità tra palagi torri e case più di mille settecento. Il danno d' arnesi, tesoro, e mercatanzia fu infinito, però che in que' luoghi era quasi tutta la mercatanzia e le care cose di Firenze; e quella, che non ardea, sgombrandosi era rubata da' malandrini e masnadieri, di che la città era piena, che continuo in più parti della città si combattea, onde molte compagnie, schiatte, e famiglie furo diserte e annullate, e vennero in povertade per la detta arsione e ruberia. E questa pestilenza avvenne alla nostra città addì dieci di giugno li anni di Cristo 1304, e per questa cagione i Cavalcanti, i quali erano delle più possenti case di genti, di possessione, e d'avere di Firenze, e Gherardini grandissimi in contado, i quali erano caporali di quella setta Bianca, essendo le loro case e de' loro vicini e seguaci arse, perduto il vigore e lo stato furono cacciati di Firenze come ribelli, e i loro nimici racquistarono lo stato, e furono signori della terra. E allora si credette bene, che i grandi rompessono li ordini della giustizia del Popolo, e arebbono fatto, se non che per le loro sette erano partiti e in discordia insieme, e ciascuna parte s' abbracciò col popolo per non perdere stato. Convienci lasciare di raccontare di questo, e diremo d'altre novitadi, che in questo tempo furono in più parti, che ancora ne cresce materia delle avverse fortune della nostra città di Firenze.

CAPITOLO LXXII

Come i Bianchi e Ghibellini vennero alle porte di Firenze, e andaronne in isconfitta.

Tornato il cardinale di Prato al Papa ch'era a Perugia con la corte, sì si dolse molto di coloro, che reggeano la città di Firenze, e molto li abbominò dinanzi al Papa e al collegio de' cardinali di più crimini e difetti, mostrandoli uomini peccatori e nimici di Dio e di santa chiesa, e raccontando il disonore e tradimento, che aveano fatto a santa chiesa, volendeli porre in buono stato e pacifico; per la qual cosa il Papa e' suoi cardinali si turbarono forte contra a' Fiorentini, e per consiglio del detto cardinale da Prato fece il Papa citare dodici de' maggiori caporali di parte Guelfa e Nera, che

(a) Testa a messere Betto Gherardini e a Masino — *Var.*

fossono in Firenze, i quali guidavano tutto lo stato della città, i nomi de' quali furono questi; messere Corso Donati, messere Rosso della Tosa, messere Pazzino de' Pazzi, messere Geri Spini, messere Bettu Brunelleschi, e li altri, che dovessono venire dinanai a lui sotto pena di scomunicazione e di privazione de' loro beni; i quali ubbidienti v'andarono incontanente con grande compagnia di loro amici e familiari molto orrevolmente, e furono più di cento cinquanta a cavallo per iscusarsi al Papa di quello, che 'l cardinale da Prato avea loro messo addosso. E in questa riceu citazione di tanti caporali di Firenze il detto cardinale sagacemente si pensò uno grande tradimento contra' Fiorentini, che incontanente scrisse per sue lettere a Pisa, a Bologna, e iu Romagna, e ad Arezzo, e a Pistoja, e tutti caporali di parte Ghibellina e Bianca di Toscana e di Romagna, che si dovessono congregare tutte le loro forze, e de' loro amici a piedi e a cavallo, e uno di nomato venire con armata mano alla città di Firenze, e prendere la terra, e cacciarne i Neri. e coloro, ch'erano stati contra a lui, e che ciò era di coscienza e volontà del papa; la quale cosa era grande bugia e falsità, che 'l Papa di ciò non seppe niente; confortando ciascuno, che venisse securamente, perchè la città era fievole e aperta da più parti, e che per sua industria n' aveva tratti tutti i caporali di parte Nera, e dentro avea gran parte, che risponderebbe loro, e darebbono la terra; e che facessono la loro raunata e venuta secreta, e testo. I quali avute queste lettere furono molto allegri, e confortandosi del favore del Papa ciascuno a suo podere si guernì, e mosse a venire verso Firenze alla giornata ordinata. E prima due di per la grande volontade, i Pisani con le loro masnade, e con tutti i Fiorentini rimase in Pisa in quantità quattrocento uomini a cavallo, onde fu capitano il conte Fazio, vennero infino al castello di Marti. Tutta l'altra raunata de' Bianchi e Ghibellini vennero verso Firenze per modo sì secreto, che furono alla Lastra sopra Montughi in quantità di mille secento cavalieri, e nove mila pedoni, innanzi che in Firenze si credesse per la più gente; però che non lasciavano venire a Firenze veruno messo, che ciò annunciasse; e se fossono scesi il dì dinanzi alla città, sanza dubbio l'aveano, percechè non avea nulla provvidenza, nè guernigione d'arme, nè difesa. Ma elli s' arrestarono la notte ad albergo alla Lastra e a Trespiano infino a Fontebuono per attendere messer Tosolatto delli Uberti capitano di Pistoja, il quale fece la via a traverso l' Alpe con trecento cavalieri Pistolesi e soldati, e con molti a piè; e veggendo la mattina, che non venia, li usciti di Firenze si vollono studiare di venire alla terra credendolasi avere sanza colpo di spada; e così fecero lasciando i Bolognesi alla Lastra, che per loro viltà o forse per li Guelfi, ch' erano tra loro, a cui non piaceva la 'mpresa, e vegnendo l' altra gente entrarono nel borgo a san Gallo sanza nullo contasto, che allora non erano alla città le cerchie delle mura nuove nè fossi, e le vecchie mura erano schiuse e rotte in più parti. E entrati dentro a' borghi ruppono uno serraglio di legname con porta fatta nel borgo, il quale fu abbandonato da' nostri e non difeso, del quale li Aretini trassono della detta porta il catenaccio e per dispetto de' Fiorentini il portarono a Arezzo, e poserlo nella loro maggiore chiesa di san Donato. E venuti i detti nimici giù per le borgora verso la città si schierarono in sul cafaggio (1) di costa alla chiesa de' Servi, e furono più di mille e duecento cavalieri e popolo grandissimo per molti contadini, che li aveano seguiti, e di quelli dentro Ghibellini e Bianchi usciti in loro ajuto, la qual fu per loro mala capitaneria, come diremo appresso, che si posero in luogo senza acqua. Che se si fossero schierati in su la piazza di santa Croce aveano il fiume e l'acqua per loro e pe' cavalli, e la città rossa d'intorno fuori dalle mura vecchie, ch'era tutta accasata da starvi al sicuro ogni grande oste; ma a cui Iddio vuole male li toglie il senno e l'accorgimento. Come la sera dinanzi si seppe la novella in Firenze, v'ebbe grande tremore e sospetto di tradimento, e tutta la notte si guardò la terra; ma per lo sospetto chi andava qua e chi là sanza ordine niuno sgombrando ciascuno le sue case. E di vero si disse, che delle maggiori e migliori case di Firenze di grandi e popolani Guelfi seppono il detto trattato, e promesso aveano di dare la terra; ma sentendo la gran forza de' Ghibellini di Toscana e nimici del nostro comune, i quali erano venuti co' nostri usciti, temettono forte di loro medesimi, e d' esserne poi cacciati e rubati, rimisono proposito, e intesono alla difesa con li altri insieme. Certi de' nostri caporali usciti con parte della gente si partirono di Cafaggiu dalla schiera e vennero alla porta delli Spadari, quella combatterono e vinsono, entraro delle loro insegne dentro infino presso alla piazza di san Giovanni; e se la schiera grossa, ch' era in Cafaggio, fosse venuta appresso verso la terra e assalita alcuna altra porta, di certo non aveano riparo. Nella piazza di san Giovanni erano ragunati tutti valenti uomini Guelfi, che intendeano alla difesa della città, non però gran quantitade, forse duecento cavalieri e cinquecento pedoni e con forza di balestra grosse ripinsono i nimici fuori della porta con danno d'alquanti presi e morti. La novella andò alla Lastra a' Bolognesi per loro spie, e rapportarono, che i loro amici erano rotti e sconfitti, incontanente senza sapere il certo, che non era però vero, si misero in via chi meglio poteva fuggire; e scontrandoli messer Tosolatto con sua gente in Mugello, che venia e sapea il vero, li volle ritenere e rimenare addietro; non ebbe luogo nè per preghi nè per minacce. E quelli della schiera grossa del Cafaggio, avuta la novella dalla Lastra come i Bolognesi s'erano partiti in rotta, come

(1) Cafaggio era tutto il circuito della stalla delle case nuove dietro a' Servi, dove è ancor oggi il' antico monasterio delle monache di s. Domenico, e credo arrivasse perfino agli scali.

piacque a Dio, incontanente impauriro, e per lo disagio (a) dell'acqua e d'essere stati schierati tutto il dì, ch'era già valica nona, alla forza del sole per lo gran caldo, ch'era, nè aveano acqua a sufficienza per loro e per li loro cavalli, cominciaronsi a sfilare e uscirsi di schiera, e partirsi in fuga, gittando l'armi sanza assalto o caccia de' cittadini, che quasi non uscirono loro dietro, se non certi masnadieri di volontà; onde molti de' nimici morirono per ferro e per trafelare, e rubati l'arme e' cavalli, e certi presi furono impiccati in su la piazza di san Gallo, e per la via in su li alberi. Ma di certo si disse, che con tutta la partita dei Bolognesi, se fossero stati fermi infino alla venuta di messer Tosolatto, che lo potaano sicuramente fare per lo piccolo podere (b) e poco ordine, ch'era in Firenze, ancora arebbono vinta la terra. Ma parve opera e volontà d'Iddio, che fossono ammaliati (1), perchè la nostra città non fosse al tutto diserta, rubata, e guasta. Questa non preveduta vittoria per umana virtù e scampamento della città di Firenze fu il dì di santa Margherita addì venti di luglio li anni di Cristo 1304. Avemo fatta sì stesa memoria, perchè a ciò fummo presenti, e per lo grande rischio e pericolo, di che Iddio ci liberò per sua pietà, e perchè i nostri descendenti ne prendano esempio e guardia.

CAPITOLO LXXIII

Come li Aretini ripresono il castello di Laterino, che 'l teneano i Fiorentini.

Nel detto anno 1304 addì (c) venticinque di luglio essendo la città di Firenze in tante avversitadi e fortune, li Aretini (d), Ubertini, e Pazzi di vald'Arno vennero con tutto loro podere di gente d'arme a cavallo e a piè al castello di Laterino, il quale teneano i Fiorentini e aveano tenuto lungo tempo, per forza e ajuto de' terrazzani fu loro dato; e la rocca, la quale aveano fatta fare i Fiorentini, e avaala in guardia messere Gualterotto de' Bardi, il quale era venuto a Firenze per la novità, che v'erano state, convenne s'arrendesse pochi di appresso, però che era rimasa male guernita, e per le novitadi di Firenze non attendeano soccorso; e alcuno disse, che gli Ubertini suoi parenti nel tradirono (d) e 'ngannarono, e chi disse, che lo inganno fu fatto al comune, della quale perdita del castello apiacque molto ai Fiorantini, però ch'era molto forte, e in una contrada, che tenea molto a freno li Aretini.

(a) Per la disagio di stare infino dopo nona a schiera alla ferza del sole, e gran caldo ch'era, e non aveano — *Var.*

(b) Podere de' cavalieri difenditori, ch'avea in Firenze, ancora avrebbono — *Var.*

(1) Cioè incantati a affatturati.

(c) Addì quindici di luglio — *Var.*

(d) Aretini con gli Uberti e Pazzi — *Var.*

(e) Il ne tradirono e ingannaro — *Var.*

CAPITOLO LXXIV

Ancora di novità, che furono ne' detti tempi in Firenze.

Nel detto anno addì cinque del mese d'agosto essendo preso nel palagio del comune di Firenze Talano di messere Boccaccio Caviacinli delli Adimari per malifiaio commesso, onde dovea essere condannato, i suoi consorti tornando (a) la podestà da casa Priori l'assalirono con armi, e fedirono malamente, e di sua famiglia furono morti e faditi assai; e i detti Caviccinli entrarono nel palagio, e per forza ne trassono il detto Talano sanza contasto niuno, e di questo malificio non fu giustizia nè punizione niuna; in sì corrotto stato era all'ora la città. E 'l podestà, ch'avea noma Giliolo Puntagli da Parma, per isdegno si partì, a tornossi a casa sua con la detta vergogna, e la città rimase senza rettore; ma per necessità i Fiorentini in luogo di podestà elessono dodici cittadini, due per sesto, uno grande e uno popolano, i quali si chiamavano le dodici podestadi, e ressono la città infino a tanto cha venne nuovo podestà.

CAPITOLO LXXV

Come i Fiorentini presono il castello delle Stinche, che 'l teneano i Bianchi.

Nel detto anno e mese d'agosto essendo la città retta per le dodici podestadi, ordinarono oste a perseguitare i Bianchi e Ghibellini, i quali aveano rubellate più fortezze e castella (b), e intra le altre il castello delle Stinche in val di Grieve a petizioni de' Cavalcanti, al quale andò la detta oste, e posonvi l'assedio, e combatterono, e a patti s'arrendero prigioni, e furono menati in Firenze, e messi nella nuova prigione fatta per lo comune in sul terreno delli Uberti di costa a san Simone; e per quelli prigioni venuti dalle Stinche, che furono i primi, che vi furono messi, la detta prigione ebbe nome le Stinche. E disfatto il castello, e partita la detta oste ne vannero in val di Pesa, e assediarono Montecalvi, il quale avaano rubellat' i Cavalcanti, e quello assediato e combattuto s'arrenderono salve le persone; ma uscendone uno (c) di Firenze, di messer Bianco Cavalcanti da uno de' figliuoli della Tosa fu morto, onde ebbono grande biasimo per la sicurtà data per lo comune, e nulla giustizia (e) ne fu fatta. Lasceremo alquanto delle nostre avverse novitadi di Firenze, e faremo incidenza tornando alquanto di tempo addietro per rac-

(a) Tornando il podestà con sua famiglia da casa i priori, l'assaliro e fediro malamente — *Var.*

(b) Castella nel contado di Firenze; e infra gli altri era rubellato il castello delle — *Var.*

(c) Uno figliuolo di messere Banco Cavalcanti, per uno — *Var.*

(d) Giustizia per lo comune ne fu. Lasciamo — *Var.*

contare il fine della guerra tra il Re di Francia, e' Fiaminghi.

CAPITOLO LXXVI

Incidenza per raccontare la guerra tra il Re di Francia e' Fiaminghi.

Nelli anni di Cristo 1303 i Fiaminghi con loro oste grandissima corsono il paese d'Artese facendo grande dannaggio, e arsono il borgo d'Artese (a) fuori di santo Miere, e posonsi a campo nel bosco di là dal fiume della Liscia. I Franceschi, ch'erano in santo Miere più di quattro mila (b) uomini a cavallo e gente a piede assai col maliscalco di Francia, saviamente ingannarono i Fiaminghi, che parte di loro al dilungi dell'oste si misono in aguato una notte, e l'altra cavalleria e gente de' Franceschi assalirono i Fiaminghi dalla parte del borgo d'Artese. I Fiaminghi vigorosamente tutti si misono allo incontro de' Franceschi, e cominciarono la zuffa; li altri Franceschi, ch'erano nello aguato, uscirono al di dietro sopra i Fiamighi, i quali veggendosi improvviso assalire si misono in isconfitta, e rimasene di morti più di tre mila; li altri si fuggirono al poggio di Casella. In questo medesimo anno e tempo il buono messer Guido di Fiandra, il quale per retaggio della madre eusava ragione sopra la contea d'Olanda e di Sislanda, la quale tenea il conte d'Analdo suo cugino, prima con lo ajuto e forza de' Fiaminghi corse parte della contea d'Analdo, e appresso con grande oste e navilio passò in Sislanda, e prese la terra di Middelborgo, e quasi tutto il paese, e quelle isolette d'intorno, salvo la terra di Silesca, la quale era molto forte e bene guernita. In questo anno venne di Puglia in Fiandra messer Filippo figliuolo del conte Guido di Fiandra, e lasciò e rifiutò al Re Carlo di Puglia la contea di (1) Tieti, e di Lanciano, e della Guardia in Abruzzi, i quali elli tenea in fio dal Re e per dota della moglie, per soccorrere il padre e' fratelli e 'l suo paese di Fiandra, e amò meglio d'essere povero cavaliere sanza terra per ajutare e soccorrere la sua patria e avere onore, che rimanere in Puglia ricco signore. Incontanente che fu in Fiandra fu fatto signore e capitano di guerra, il quale usò in Italia e in Toscana e in Cicilia; alle nostre guerre fu molto sollicito e franco, però che alquanto era di testa; e con l'oste de' Fiaminghi andò sopra santo Miere, e corsono e distrussono gran parte del paese infino (c) Alamagna, poi assediò la guasta terra dell'antica città di Toroana (d) in Artese, la quale era sanza mura, pure cinta di fossi, e dentro v'era in guardia dueccuto cavalieri Lombardi, e mille e cinquecento pedoni Toscani Lombardi e Romaguoli con lance lunghe e tutti bene armati alla nostra guisa, onde i paesani di là si maravigliarono molto, e di loro aveano grande pavento; i quali avea fatti venire (a) del paese di qua messer Musciatto de'Fraozesi, e messere Alberto Scotti da Piagenza, la quale era buona masnada e valente, e d'onde i Fiaminghi più temeano. E credendoli i Fiaminghi avere presi in Toroana, però che per moltitudine di loro, ch'erano più di cinquanta mila, aveano presa la porta per forza e valico il fosso, i Lombardi e Toscani facendo serragli e sbarre nella ruga della terra, ritegnendo e combattendo co' Fiaminghi, si gli resistettero tutto il giorno; ma crescendo la potenza de' Fiaminghi per la moltitudine loro, compresono tutta la terra intorno salvo dalla parte del fiume; e credendosi avere circondati e presi tutti i Lombardi sanza riparo, ma i Lombardi e Toscani come savj e maestri di guerra feciono un bello e subito argomento al loro scampo, e a ingannare i Fiaminghi; ciò fu ch'eglino stiparono due case l'una contra l'altra, le quali erano in capo del ponte del fiume della Liscia, che correa di costa alla terra (b), e tenendo la battaglia manesca co' Fiaminghi, lasciando perdere di serraglio in serraglio al loro scampo rimettendosi, come furono presso al ponte, misero fuoco nelle dette case stipate, e valicarono il ponte sani e salvi, e di là dal fiume stavano schierati sonando loro stormenti, faccendo beffe de' Fiaminghi, e saettando loro; e poi ricolti tutti se ne andarono alla terra d'Aria in Artese, e poi alla terra di Tornai. I Fiaminghi per la forza del gran fuoco non ebbono podere di seguirli, onde rimasono con onta e vergogna scoruati dello inganno de' Lombardi, e per cruccio misero fuoco e arsero e guastarono tutta la città di Toroana; e poi sanza soggiorno se n'andaro per Artese guastando il paese, e posonsi a oste alla forte e ricca città di Tornai quasi intorno intorno con loro grande esercito, continuo crescendo loro oste. Ma la città era bene guernita di buona cavalleria e delle masnade Toscane e Lombarde, che poco o niente li curavano; ma del continuo le dette masnade uscivano fuori della terra, e assalivano l'oste de' Fiaminghi di dì e di notte dando loro molto affanno e sollicitudine, e facendo spesso romire (1) la grandissima oste; e come erano cacciati da' Fiaminghi si riduceano di fuori in su' fossi sotto la guardia delle torri della città e de' loro balestrieri ordinati in su le mura; e nulla altra gente facea guerra a' Fiaminghi, e di cui più temessono; e per questo modo sovente gabbavano i Fiaminghi. In questa stanza dello assedio di Tornai lo Re di Francia molto straccato di spendio, per trattato del (c) conte di Savoja

(a) D'Arches fuori di santo Miers — *Var.*

(b) Di quattrocento cavalieri, e gente — *Var.*

(1) Chieti.

(c) Infino alla marina; e poi — *Var.*

(d) Città di Toroana in Artese, però ch'era sanza mura, procinta di fossi, e dentro v'erano in guardia — *Var.*

(a) Fatti venire di Lombardia messere Mucciatto Franzesi — *Var.*

(b) Alla terra, e vegnendo ritegnendo la battaglia manesca co' Fiaminghi, lasciandogli perdere di serraglio in serraglio allo scampo loro s ritratta, come — *Var.*

(1) Romire cioè dare a l'arme, e romoreggiare.

(c) Del duca di Savoja — *Var.*

si presono triegue per uno anno da lui a' Fiaminghi, e levossi l'assedio di Tornai, e 'l conte Guido di Fiandra fu lasciato di prigione sotto sicurtà di saramento e di stadichi, e di ritornare in prigione infra certo tempo; e andò così vecchio com' era in Fiandra con grande allegrezza per vedere suo paese libero dalla signoria de' Franceschi, e per fare festa a' suoi discendenti e alla buona gente del paese. E ciò fatto disse, che omai non curava del morire, quando a Dio piacesse; e per lo saramento si ritornò in prigione a Compigno, e poco stante si morì, o rendè l'anima a Dio (*a*), vecchio più di ottantanove anni, come valente e savio signore; e lui morto il corpo suo fu recato in Fiandra e seppellito a grande onore.

CAPITOLO LXXVII

Come fue sconfitto e preso in mare messer Guido di Fiandra con sua armata dallo ammiraglio del Re di Francia.

Fallite le triegue dal Re di Francia a' Fiaminghi l'anno appresso 1304. il Re di Francia fece un grande apparecchiamento di molti baroni per andare in Fiandra con più di dodici mila buoni cavalieri gentili uomini, e con più di cinquanta mila pedoni, e col detto esercito e gran grande fornimento passò in Fiandra; e in mare fece suo ammiraglio messere Rinieri de' Grimaldi di Genova valente e franco uomo e bene avventuroso in guerra di mare, il quale da Genova venne nel mare di Fiandra con sedici galee bene armato al soldo del Re per guerreggiare per terra e per mare i Fiaminghi, e per levare l'assedio dalla terra di Sirisea (*b*) in Fiandra, alla quale era il buono e valente messer Guido di Fiandra con più di quindici mila Fiaminghi sanza quelli del paese di sua parte. E corseggiato, e fatto grande guerra alle terre marine di Fiandra, e presi molti navilj con le mercatanzie de' Fiaminghi per lo detto ammiraglio, si andò per soccorrere Sirisea (*c*) con venti navi armate inghilesi, e con le sedici galee Messer Guido di Fiandra veggendolo venire lasciò fornito in terra allo assedio di Sirisea con dieci mila Fiaminghi, e armò ottanta navi ovvero cocche al modo di quello mare, fornite a castella per battaglia, e in ciascuna almeno mise cento uomini Fiaminghi o del paese; e elli in persona con molta buona gente salì in su la detta armata e navilio avendo il detto messer Rinieri e' Genovesi a niente per lo poco navilio (*d*) a rispetto del loro, ma non istimavano quello, che portavano in mare le galee Genovesi armate. S'affrontarono insieme, e l'assalto fu grande e forte e furioso del navilio di messer Guido per i Fiaminghi o per lo soprastare, che le sue navi con le castella armate facevano alle galee dello ammiraglio. Ma messer Rinieri conoscendo il modo del combattere di quelle navi e della marea e ritratta, che facea quel mare per lo fiotto (1), sì si ritrasse addietro a remi con le sue galee, e lasciò le sue navi per abbandonate, le quali erano armate di gente di quella marina; onde la maggior parte furono prese e sbarattate; e credeasi messer Guido e' Fiaminghi avere la vittoria de' suoi nimici, e messo l'ammiraglio in fuga. Ma il savio ammiraglio attese con le sue galee tanto, che tornò il fiotto con la piena marea, come è costume di quello mare; e la sua gente rinfrescata venne con forte rema delle sue galee come cavalli correnti, e con molti balestrieri e moschetti in su ciascuna galea assalendo e saettando le cocche e navi de' Fiaminghi, onde molti furono spediti e morti. I Fiaminghi non costumati di sì fatto assalto e battaglia, e non possendo per forza di vele ritornare addietro ne 'ire innanzi sbigottirono molto. I Genovesi con loro navilio (*a*) mescolaronsi tra 'l navilio loro, e andarono a combattere la gran cocca dello stendale, ov'era messer Guido co' suoi baroni, e quella per forza di saettamento e per prestezza di genti con le spade in mano saliendo da più parti in su la cocca, quella presono con molti fediti e morti da ciascuna delle parti, e messer Guido tra li altri, ch'erano rimasi, s'arrendeo prigione. E presa la nave di messer Guido, l'altre furono tutte sconfitte, e la maggior parte prese e abbandonate. La gente dei Fiaminghi, ch'erano all' assedio di Sirisea, furono assediati eglino, e per difetto di vettuaglia chi fuggì a pericolo di morte e chi s'arrendè prigione; e messer Guido con molti altri ne fu menato preso in Francia a Parigi. Questa pericolosa e grande sconfitta ebbero i Fiaminghi del mese d'agosto li anni di Cristo 1304. In questo medesimo tempo certi di Bajona in Guascogna con loro navi, le quali si chiamavano cocche Baonesi, passaro per lo stretto di Sibilia, e vennero in questo nostro mare corseggiando, e fecero danno assai; e dall'ora innanzi i Genovesi e Viniziani e Catalani usarono di navicare con le cocche, e lasciarono li navicare delle navi grosse per più sicuro navicare, e perchè sono di meno spesa; e questo fue in queste nostre marine grande mutazione di navilio.

CAPITOLO LXXVIII

Come il Re di Francia e' suoi sconfissero i Fiaminghi a Mons Impevero.

Nella detta state innanzi la detta sconfitta di messere Guido di Fiandra i Fiaminghi sentendo la venuta, che 'l Re di Francia facea so-

(*a*) A Dio, io agio di più di ottanta anni come valente e savio a buono signore — *Var.*

(*b*) Terra di Corigea in Fiandra — *Var.*

(*c*) Corigea con venti navi armate a Calese, e colle delle sedici galee — *Var.*

(*d*) Navilio, o aveano a comparazione del suo; ma non istimava quello potea rimare le galee de' Genovesi armate. Si s'affrontarono — *Var.*

(1) Fiotto di mare quel, che noi diciamo flusso e riflusso

(*a*) Navilio mescolandosi tra 'l navilio de' Fiaminghi, si misono quattro galee coll' ammiraglio a combattere la grande — *Var.*

pra loro, feciono grande apparecchiamento di oste e furono più di sessanta mila, e con loro signori e capitani messere Filippo di Fiandra, e messer Gianni conte di Namurro (a) e d'Alamagna, e d'altri loro amici, e vennero con loro oste a Lilla e alle frontiere per contradiare (1) al Re e a sua gente l'entrata in Fiandra. La gente del Re vegnendo dalla parte di Tornai feciono una grande punga (2) al passo del ponte (b) di Aguandi in su la Liscia per passare il fiume, e fuvvi morto il valente cavaliere messer Gianni Battafuoco di quelli di (c) Granville con più altri cavalieri Franceschi, e furono vincitori del passo, e valicò il Re e tutta sua oste, e accampossi tra Lilla e Doagio nella valle del luogo detto Mons Impevero. I signori di Fiandra con loro oste scesero di Mons Impevero, ove erano accampati, e stesero loro alberghi e tende, e accamparsi nella piaggia sanza dirizzare tende e trabacche con intenzione di venire alla battaglia incontanente per la novella, ch'aveano già della sconfitta di Silanda di messer Guido; e posonsi allo 'ncontro del Re e di sua oste, e scesero tutti a piè chi avea cavallo, apparecchiati per combattere; e aveano tanto carreggio, che di loro carri per loro fortezza e sicurtà chiusero intorno intorno tutta loro oste, che girava più di tre miglia, e lasciarono al campo cinque uscite. Ma intanto feciono mala capitaneria (3) di guerra, che quando istesono i loro padiglioni e trabacche levandosi dal poggio, dov'erano, tutto torciaro e caricaro con loro arnesi e vittuaglia in su le loro carra; e quasi ellino medesimi s'assediarono e (d) seccarono; onde i Franceschi assalendoli al contrario tutta quella giornata con quattordici schiere, ch'aveano fatte di loro gente e cavalleria, delle quali erano capitano e guidatore uno per ciascuna de'migliori e maggiori signori di Francia, tenendoli a badalucchi, e aggirandoli d'intorno con loro schiere ordinate, sonando trombe e nacchere al continuo, molto li affannavano; e ellino rinchiusi nel carreggio poco si poteano aiutare, e offendere i Franceschi. E oltre a questo faccendo i Franceschi venire i loro pedoni, e spezialmente i Bidali, ciò sono Navarresi, Guasconi, e Provenzali con altri di Lingua d'Oco, leggieri d'arme con balestra e dardi, e giavellotti a fusone, e con pietre pugnerecce conce a scarpello a Tornai (4), di che il Re avea fatte venire in quantità in su più carra, assalirono il carreggio de'Fiaminghi, in più parti li attorniaro e rubaro, e standosi in su carra de'Fiaminghi saettavano e gittavano pietre e dardi alle schiere, onde forte affliggeano il popolo di Fiandra; e massimamente perchè il tempo era caldissimo, e'l fornimento del bere e del mangiare de'Fiaminghi, che poco possono stare digiuni, era loro malagevole, e non ordinato da poterne avere, però ch'era in su'carri, onde molto furono confusi. E stando in questo tormento infino presso al vespro non potendo più durare, quasi come disperati di salute, alquanti di loro con loro signori e capitani ordinarono d'uscire della bastìa de' carri, e assalire l'oste de'Franceschi; e il buono messer Guglielmo di Giulieri con certi eletti di Bruggia e del Franco di Bruggia fu l'una schiera (a) con certi di Ganto, e del paese fu un'altra schiera. E subitamente, non prendendosi guardia di ciò i Franceschi, uscirono a uno segno e a uno grido del loro campo da tre parti con grande furia e romore assalendo i Franceschi aspramente; e fu sì grande e forte l'assalto de'Fiaminghi, che messer Carlo di Valois, e'l conte di san Polo, e più altre schiere furono rotte, e misonsi in volta. Il buono messer Guglielmo di Giulieri con la sua schiera se n'andò, diritto alle logge e padiglioni del Re di Francia con grande furia uccidendo chiunque se li parava incontro, sì che non ebbero quasi nullo contasto. Si furono al padiglione del Re trovando gli arrosti e le vivande della cena de'Franceschi a fuoco, e quelle tutte rubarono e mangiarono, e andando cercando per la persona del Re, il trovarono sprovveduto e quasi disarmato a piede, che in dosso non avea arme, se non uno ghiazzarino (1); e perchè non lo trovarono con l'armi reali indosso non conobbono; che di certo morto lo avrebbono, che n'aveano il podere, e avrebbono finita la loro guerra, se Iddio l'avesse assentito; e pure così sconosciuto ebbe lo Re assai affare di montare a cavallo; e furonli morti a piè parecchi gran borgesi di Parigi, ch'aveano l'ufficio di metterlo a cavallo. Ma come fu montato a cavallo cominciò a sgridare i suoi, e a dare loro conforto, e di suo corpo fare maraviglie d'arme come quelli, ch'era forte, e di fazione e di corpo il meglio formato, che nullo Cristiano, che al suo tempo vivesse, sì che in poca d'ora si ebbe riscosso da'nemici, e miseli in rotta, e ricoverarono il campo. E messer Carlo suo fratello e li altri baroni, che con loro schiere fuggivano, sentendo, che il Re con sua schiera tenea campo, tornaro addietro, e ingrossarono la battaglia del Re; e poi che si furo congiunti, fu sì possente che mise in rotta e in isconfitta i Fiaminghi. E in quella pugna rimase morto il buono messere Guglielmo di Giulieri con

(a) Namurro, e messere Arrigo suo fratello, e messere Guglielmo di Giuglieri con li altri baroni di Fiandra, e di Namurro, e d'Alamagna — *Var.*

(1) Contradiare cioè impedire, e far contrasto.

(2) Punga cioè sforzo, ed è voce antica Fiorentina, ma oggi usata solamente da plebei.

(b) Ponte Aguandino — *Var.*

(c) Di que' d'Aganville con più altri cavalieri Franceschi. Ma alla fine i Franceschi furono — *Var.*

(3) Far mala capitaneria, vuol dire accamparsi malamente, o in luogo con disvantaggio.

(d) E assecchirono, onde i Franceschi assalendogli al continuo in quella — *Var.*

(4) Queste sorte di armi si vedono nelle camere dell'arme de' Principi e Rep. serbate per anticaglie.

(a) Bruggia fu l'una schiera: e messere Filippo di Fiandra con certi di quelli di Ganto e del paese un'altra schiera; e messere Gianni di Namurro con certi di Prò e della marina furon' un'altra schiera. E subitamente — *Var.*

(1) Ghiazzarino, credo voglia dire a giaco o cotennina di piastre.

più cavalieri, baroni, e buoni borghesi, ch'erano con lui, ma non sanza gran dannaggio dei Franceschi, che in quello assalto morìo il conte dal Zurro, e 'l conte di san (a) Furro, e messer Gianni figliuolo del conte di Borgogna, e più altri baroni e cavalieri in quantità di mille o cinquecento e più, e de' Fiaminghi vi rimasono più di sei mila morti, e lasciarono tutto il loro carriaggio e arnese. E durò la battaglia aspra e dura infino la notte con torchi accesi. E di certo per virtù della persona del Re i Franceschi vinsono e ebbono vittoria di questa battaglia; e messer Filippo di Fiandra con grande parte da' Fiaminghi si fuggirono e ricoverarono la notte in Lilla; e messer Gianni e messer Amerigo di Namurro (b) fuggirono la notte a Ipro, e rimase il Re co' Franceschi vincitori in sul campo. L'altro di appresso ordinò, che i Franceschi morti fossono seppelliti, e così fu fatto in una badia, la quale è ivi di costa al piano, ove fu la battaglia, e fece decreto (c), e mandò gride sotto pena del cuoro e d'avere, che a nullo corpo de' Fiaminghi fosse data sepultura per esemplo e perpetuale memoria. E io scrittore posso, ciò per veduta testimoniare, che pochi di appresso fui in sul campo, ove fu la battaglia, e viddi tutti i corpi morti e ancora (d) interi. E la detta battaglia fu all'uscita di settembre li anni di Cristo 1304.

CAPITOLO LXXIX

Come poco appresso la sconfitta di Mons Impevero tornarono i Fiaminghi per combattere col Re di Francia, e ebbono pace.

L'altro di appresso, che 'l Re di Francia ebbe avuta la vittoria de' Fiaminghi, si si partì di quello luogo, dove fu la battaglia, e con tutta sua oste si pose allo assedio alla terra di Lilla, ove era rinchiuso e rimaso messer Filippo di Fiandra con certa buona gente d'arme per difendere la terra; e quella tutta circondata sì che nullo ne potea uscire né entrare; e girava l'oste del Re più di sei miglia, e fece rizzare più difici e torri di legname per combattere la terra e 'l castello, il quale era molto forte e bello, fatto per lo Re alla prima guerra: o di certo sanza lungo dimoro si credea lo Re avere la villa o il castello per forza o per fame. In questo stante avvenne grande maraviglia, e bene da farne menzione, che tornato messer Gianni di Namurro a Bruggia, e richiesti quelli del paese al soccorso di Lilla, non isbigottiti, nè spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così di corto a Silisca in mare, e a Mons Impevero, ma con grande ardire, o buono volere tutti quelli del paese lasciando ogni loro arte e mestiere s'apparecchiarono di venire a l'oste; e in tre settimane dopo la sconfitta detta ebbono rifatti padiglioni e trabacche; e chi non ebbe panno lino, si lo fece di buona bianca di Prò e di Ganto. E ragunato di tutto il paese il cariaggio (a) e tutto fornimento d'oste, e armaronsi nobilmente, e tutte per compagnie d'arti e di mestieri, con sopravveste (b) nuove di fini drappi divisati l'una compagnia dall'altra; o furono bene sessanta mila d'uomini d'arme, e tutti si giurarono insieme di mai non tornare a loro casa, che ellino avrebbono buona pace dal Re, o di combattersi con lui e con sua gente, però che meglio amavano di morire alla battaglia, che vivere in servaggio. E così caldi e disperati ne vennero al ponte a Guarestomma (c) sopra la Liscia presso di Lilla, e accamparonsi di contro a l'oste del Re di Francia; e per loro araldi (ciò sono uomini di corte) fecero richiedere lo Re di battaglia. Quando lo Re vide venuto così grande esercito di Fiaminghi in così poco di tempo, e così disposti a battaglia, si maravigliò molto e temette forte, avendo assaggiato a Mons Impevero la loro disperata furia; o richiese il consiglio do' suoi baroni, de' quali non v'ebbe niuno sì ardito, che non avessi temenza, dicendo al Re di concordia: *Bene che Iddio adesso ci desse vittoria di loro non sarebbe sanza grande pericolo della nostra gente e cara baronia, però ch'elli si combatteranno come gente disperata.* Per la qual cosa il duca di Brabante, ch'era venuto come mezzano col conte di Savoja, nell'oste del Re, si tramisono d'accordo e di pace dal Re, a' Fiaminghi; o come piacque a Dio per la tema dei Franceschi la pace fu fatta e confermata in questo modo; che i Fiaminghi rimarrebbono in loro franchezza (d) e libertà per modo antico e consueto, e ch'elli riarebbono i loro signori liberi della carcere del Re, ciò era messer Roberto di Bettona primogenito del conte Guida di Fiandra, e che succedea a essere conte, a messer Guglielmo di Fiandra, e messer Guido di Namurro (e), e più altri baroni e cavalieri, e borghesi presi de' Fiaminghi; e che il Re restituisse al conte (f) d'Aniversa, figliuolo del detto messer Ruberto, Aniversa, e quella di Rastrello, le quali per la guerra lo Re li avea tolte e levate. Dall'altra parte i Fiaminghi per patti della pace e per ammenda al Re lasciavano tutto a cheto tutta la parte di Fiandra dal fiume della Liscia verso Francia,

(a) San Feron, e messere Gianni figliuola del duca di Borgogna — *Var.*

(b) Gianni di Namurro, e messere Arrigo suo fratello si fuggirono — *Var.*

(c) Decreto e gridare sotto pena del cuore e d'avere — *Var.*

(d) Ancora non intaminati: e la detta — *Var.*

(a) Il carreggio, e tutti i fornimenti d'oste, armaronsi — *Var.*

(b) Con soprasberghe nuove di fini drappi, divisata l'una compagnia dall'altra; e furono bene cinquanta mila uomini — *Var.*

(c) A Guatestone sopra — *Var.*

(d) In loro franchigia per lo modo antico e consueto, e che ellino riavrebbono — *Var.*

(e) Namurro suoi fratelli — *Var.*

(f) Al conte d'Universe figliuolo del detto messere Ruberto conte di Fiandra la contea d'Universe, e quella di Rastello — *Var.*

che parlano Piccardo cioè Lilla, Donai,(*a*) Orti, Bettona con più altre villette; e oltre a ciò pagare al Re in certi termini libbre dugento mila di buoni parigini. E così fu giurata e promessa e messa a seeuzione, e in questo modo ebbe fine la dura o aspra gurrra dal Re di Francia a' Fiaminghi. Lasceremo di questa materia, che ae avuto suo fine, e torneremo a' fatti d'Italia e della città di Fireuze, ch'assai novità v'ebbe in questi tempi. E prima della morte di Papa Benedetto.

CAPITOLO LXXX.

Come morì Papa Benedetto, e della elezione di Papa Clemente V.

Nelli anni di Cristo 1304 addì ventisette del mese di luglio morì Papa Benedetto nella città di Perugia, e dissesi di veleno, che stando elli a sua mensa a mangiaro, gli venne uno giovine vestito e velato in abito di femina come servigiale delle monache di santa Petronella, monasterio di Perugia, con uno bacino d'argento, ivi entro molti belli fichi fiori, e presentògli al Papa da parte della badessa di quello monistero sua divota. Il Papa li ricevette a gran festa, e perchè li mangiava volentieri e sanza farne fare saggio, perchè era presentato da femina, ne mangiò assai; onde incontanente cadde malato, e in pochi di morì, e fu seppellito a grande onore a' frati predicatori, ch'era di quello ordine di santo Arcolano di Perugia. Questo fu buono e onesto uomo, e fue giusto e di santa o religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi suoi frati cardinali, si dire, il feceru per lo detto modo morire, onde Iddio ne rendò loro, se colpa v'ebbeno, in breve assai giusta e aperta vendetta, come si mostrerà appresso. Che dopo la morte del detto Papa nacque scisma, e fu grande discordia in tra 'l collegio de' cardinali in eleggere Papa, e per loro sette erano divisi in due parti quasi eguali; dell'una era capo messère Matteo Rosso delli Orsini con messer Francesco Guatani nipote che fu di Papa Bonifasio; e dell'altra erano caporali messer Napoleone delli Orsini dal Monte e 'l cardinale da Prato per rimettere i loro parenti e amici Colonnesi in istato, e erano amici del Re di Francia, e pendeano in animo Ghibellino. E essendo stati per tempo di più di nove mesi rinchiusi e distretti per li Perugini, perchè chiamassero Papa, e non poteano avere concordia, alla fina trovandosi il cardinale da Prato con messer Francesca Guatani cardinale in secreto luogo disse: *Noi facciamo grande male e guastamento di santa chiesa a non chiamare Papa.* E messer Francesco rispose: *E' non rimane per me.* Quello da Prato li disse: *E se io ci trovassi buono mezzo, sareti contento?* Quelli rispose di sì, e così ragionando insieme vennero a questa concordia per industria e sagacità del cardinale da Prato, trattando col detto messer Francesco in questo modo li diede il partito, che l'uno collegio per levare via ogni sospetto eleggesse tre oltramontani, sufficienti uomini al Papato, cui a loro piacesse; e l'altro collegio infra quaranta dì prendesse l'uno di que' tre, quale a cui piacesse, e quello fosse Papa. Per la parte di messer Francesco Guatani fu preso di fare la elezione credendosi prendere il vantaggio, e elessero tre arcivescovi oltramontani, fatti e creati per Papa Bonifasio suo zio molto suoi amici confidenti, e nimici del Re di Francia loro avversario, confidandosi quale che l'altra parte prendesse, d'avere Papa a loro senno e loro amico; in fra' quali tre fu l'uno e 'l primo l'arcivescovo di Bordello più confidente. Il savio o provveduto cardinale da Prato si pensò, che meglio si potea fornire loro intendimento a prender messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, che nulla delli altri, con tutto che fosse creatura di Papa Bonifasio, e non amico del Re di Francia per offese fatte a' suoi nella guerra di Guascogna per messer Carlo di Valois, ma conoscendolo uomo (*a*) vago d'onore e di signoria, e che era Guascone, che di natura sono copidi, che di leggieri si potea pacificare col Re di Francia; e così presero secretamente e per saeramento elli e la sua parte del collegio, e fermo da l'uno collegio all'altro con carte e cautele delle dette convenenze e patti per sue lettere prime e delli altri cardinali di sua parte scrissono al Re di Francia, e inchiusono dentro sotto il loro suggello i patti e convegne e la commissione da loro a l'altra parte; e per fidati messi e buoni corrieri ordinati per li loro mercatanti (non sentendone nulla l'altra parte) mandarono da Perugia a Parigi in undici dì ammonendo, e pregando il Re di Francia per lo tenore delle loro lettere, che s'elli volesse racquistare suo stato in santa chiesa, e rilevare i suoi amici Colonnesi, che lo nimico si facesse amico, ciò era messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, l'uno de' tre eletti più confidenti dell'altra parte, cercando e trattando con lui patti larghi prima per sè a per li amici suoi, però che in sua mano era rimessa la elezione dell'uno di que' tre, cui a lui piacesse. Lo Re di Francia avute le dette lettere a commessioni fu molto allegro e sollicito alla impresa. In prima mandòe lettere amichevoli per messi in Guascogna all'arcivescovo di Bordello, che gli si facesse incontro, che li volea parlare, e in fra i presenti sei dì fu il Re a parlamento con poca compagnia e secreta in una foresta a una badia nella contrada di san Giovanni Angiolini col detto arcivescovo, e conferì con lui, udita insieme la messa e giurati in su l'altare credenza, lo Re parlamentò con lui con belle parole per riconciliarlo con messer Carlo di Valois; e poi sì li disse: *Vedi arcivescovo, io ho in mia mano di poterti fare Papa, s'io voglio, e però sono venuto a te, perchè se tu mi prometti di farmi sei grazie, ch'io ti domanderò, io ti farò*

(*a*) Dosis, Corci, e Bettona — *Var.*

(*a*) Uomo di grande onore e di signoria, a ch'era Guascone, che naturalmente sono — *Var.*

questo onore; e acciocchè tu sia certo, che io ne ho il podere trasse, fuori e mostrolli le lettere e commissioni dell'uno collegio e dell'altro. Il Guascone convidoso (1) della dignità papale veggendo così di subito, come nel Re era al tutto di poterlo fare Papa quasi stupefatto d'allegrezza li si gittò a' piedi e disse: *Signore mio ora conosco, che m'ami più che uomo che sia; e vuommi rendere bene per male; tu hai a comandare, e io a ubbidire, e sempre sarò così disposto*. Lo Re lo rilevò suso, e baciollo in bocca, e poi li disse: *Le sei speziali grazie, che io voglio da te, sono queste. La prima, che tu mi riconcilj perfettamente colla chiesa, e facciami perdonare il misfatto, ch' io commisi per la presura di Papa Bonifazio. La seconda di ricomunicare me e miei seguaci. La terza, che mi concedi tutte le decime per cinque anni del mio reame per ajuto alle spese fatte alla guerra di Fiandra. La quarta, che tu mi prometti di disfare e annullare la memoria di Papa Bonifazio. La quinta, che tu renda l'onore del cardinalato a messer Jacopoli e messer Piero della Colonna, e rimetterai in stato, e facci con loro insieme certi miei amici cardinali. La sesta grazia e promessa mi riserbo a luogo e a tempo, ch'è secreta e grande*. L'arcivescovo promise tutto per saramento in sul Corpus Domini, e oltre a ciò li diede per istadichi il fratello, e due suoi nepoti; e lo Re promise e giurò a lui di farlo eleggere Papa. E ciò fatto con grande amore e festa si partirono, menadone il Re i detti stadichi sotto coverta d'amore e di riconciliarli con messer Carlo, e tornossi il Re a Parigi; e incontenente riscrisse al cardinale da Prato, e alli altri di suo collegio, ciò ch'avea fatto, e che sicuramente eleggessono Papa messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, siccome confidente perfetto amico. E come piacque a Dio la bisogna fu sì sollecitata, che in trentacinque dì fu tornata la risposta del detto mandato a Perugia molto secreta. E avuta il cardinale da Prato la detta risposta la manifestò a secreto al suo collegio e richiese cautamente l'altro collegio, che quando a loro piacesse, si congregassero in uno, ch' elline voleano osservare i patti, e così fu fatto di presente. E raunatisi insieme i detti collegi come fu bisogno a ratificare e confermare l'ordine de' detti patti con vallate carte e saramenti fu fatto solennemente; e ciò fatto per lo cardinale da Prato, proposta saviamente una autorità della santa scrittura, che a ciò si confacea, e per la autorità a lui commessa per lo modo detto, elesse Papa il sopraddetto messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello; e quivi con grande allegrezza di ciascuna parte fu (a) cantato *Te Deum laudamus*. E non sappiendo la parte di Papa Bonifazio lo inganno e 'l tranello (2), com'era andato, anzi si credeano avere per Papa quello uomo, di cui più si confidavano; e gittato fuori le polizze della elezione grande contasto e zuffe ebbe tra li loro famigli, che ciascuno dicea; ch'era amico di sua parte. E ciò fatto, e usciti i cardinali di là, ove erano inchiusi, incontanente ordinarono di mandarli la elezione, e 'l decreto oltramonti là dov' egli era. Questa elezione fu fatta addì cinque di giugno li anni Domini 1305, e era stata vacante la sedia apostolica dieci mesi e ventotto dì. Abbiamo fatta sì lunga menzione di questo fatto per lo sottile e bello ingegno, come fatta fue la detta elezione, e per esemplo del futuro, perocchè grandi cose ne seguirono, come innanzi diremo al tempo del suo papato. E questa elezione fu cagione, perchè il papato venne alli oltramontani (1), e la corte n'andò oltramonti, sì che del peccato commesso per li cardinali Italiani della morte di Papa Benedetto, se colpa v' ebbono, e della frodolente elezione, furono bene gastigati da' Guasconi, come appresso diremo.

CAPITOLO LXXXI

Della coronazione di Papa Clemente V e de' cardinali, che fece.

Venuta la elezione e 'l decreto allo eletto Papa arcivescovo di Bordello insino in Guascogna, dov' elli era, accettò il papato allegramente, e fecesi nominare Papa Clemente V, e incontanente mandò per sue lettere citando tutti i cardinali, che sanza indugio venissero alla sua coronazione e Lione in sul Rodano in Borgogna; e simile richiese il Re di Francia, e quello d'Inghilterra, e quello d'Araona, e tutti i nominati baroni di là da' monti, che fossono alla sua coronazione. Della quale richiesta e citagione la maggiore parte de' cardinali Italiani si tennero gravati e forte ingannati credendosi; che avuto il decreto venisse a Roma a coronarsi; e messer Matteo Rosso delli Orsini, ch' era il primo dei cardinali e 'l più attempato, e che più mal volentieri si partiva da Roma, avvedutosi dello inganno, ch' egli e la parte aveano avuto di questa elezione, disse al cardinale da Prato: *Venuto se' alla tua di conducerne oltremonti, ma tardi ritornerà la chiesa in Italia; sì conosco fatti i Guasconi*. E venuto il Papa e' suoi cardinali a Lione sopra Rodano fu consecrato e coronato Papa il dì di san Martino addì dodici novembre li anni di Cristo 1305 in presenza del Re Filippo di Francia e di messer Carlo di Valois e di molti altri baroni, il quale come promesso avea al detto Re il ricomunicò e restituì in ogni onore e grazia di santa chiesa la quale gli avea levata Papa Bonifazio, e donògli le decime di tutto suo reame per cinque anni; e a richiesta del detto Re per le presenti digiune addì diciassette del mese di dicembre fece dodici cardinali tra Guascogni e Franceschi, amici e ufficiali del Re, in tra' quali come pro-

(1) Convidoso cioè bramoso.

(a) Parlo fue accettato e confermato e cantato con grandi voci *Te Deum laudamus*. Non — *Var*.

(2) Tranello è voce usata in Firenze, e significa astuzia, ma si piglia in mala parte.

(1) Al tempo di questo Papa fu trasferita la sede apostolica in Avignone, e vi stette 71 anni.

messo avea fece cardinali messer Jacopo e messer Piero della Colonna, e ristitnilli in ogni grazia, ch'avea loro tolta e levata Papa Bonifazio; e confermò al Re Giamo d'Aragona il privilegio, che li avea dato Papa Bonifazio del reame di Sardigna. E ciò fatto se n'andò co' suoi cardinali e con tutta la corte alla sua città di Bordello, ove tutti l'Italiani, così bene i cardinali come li altri, furono male veduti e trattati secondo il grado della loro dignità, però che tutto guidavano i cardinali Guasconi e Franceschi. Nel detto verno fu grandissimo freddo per tutto, e spezialmente oltramonti che ghiacciò il Rodano, sicchè su vi si potea passare a piè e a cavallo, e tutti i gran fiumi, il Reno e la Mosa e Senna e l'Era e lo Scalto ad Anversa; e eziandio ghiacciò il mare di Fiandra e delle marine d'Olanda e Silanda e Danesmarche più di tre leghe infra mare, che fu grande maraviglia. Lasceremo de' fatti del Papa, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO LXXXII

Come i Fiorentini e Lucchesi assediarono e vinsero Pistoja.

Nelli anni di Cristo 1305 avendo i Fiorentini avuto le mutazioni dette addietro della cacciata de' Bianchi (a), e della loro venuta alle porte, e ancora quella parte scacciata e vinta in tutte parti quasi di Toscana, salvo della città di Pistoja, la quale si tenea a parte Bianca col favore de' Pisani, e degli Aretini, e eziandiò dei Bolognesi, i quali si reggeano a parte Bianca; dubitando i Fiorentini, che non crescesse la loro potenza sostegnendo Pistoja, sì si provvidono e chiamarono loro capitano di guerra Ruberto duca di Calabria figliuolo e rimaso primogenito del Re Carlo II, il quale venne in Firenze d'aprile del detto anno con una masnada di trecento cavalieri Araonesi e Catalani, e molti mugaveri a piè (1), la quale fu molto bella gente e avea tra loro di valenti e rinomati uomini di guerra. Il quale da' Fiorentini fu ricevuto a modo di Re molto onorevolmente, e riposato alquanto in Firenze, s'ordinò l'oste sopra la città di Pistoja per li Fiorentini e Lucchesi e li altri della compagnia di parte Guelfa di Toscana, e mossono bene avventurosamente col detto duca loro capitano addì ventisei del presente mese di maggio; e' Lucchesi e l'altra amistà vennero dall'altra parte, e assediarono la città intorno intorno con le dette osti, e guastaronla d'intorno; e poco appresso la fossaro e steccarono di fuori con più battifolli, sì che nullo vi potea entrare nè uscire, e dentro v'erano tutti i Pistolesi Bianchi e Ghibellini, e messer Tosolatto delli Uberti con masnade di trecento cavalieri e pedoni assai soldati per li Bianchi e Ghibellini di Toscana. E stando i Fiorentini colla detta oste intorno a Pistoja si teneano un'altra piccola oste in val d'Arno di sopra all'assedio del castello d'Ostina, il quale aveano fatto rubellare i Bianchi; a quello ebbono a patti i Fiorentini nel presente mese di giugno, e feciongli disfare le mura e le fortezze. Per la detta oste, ch'era sopra la città di Pistoja, messer Napoleone delli Orsini, e 'l cardinale da Prato a petizione de' Bianchi e Ghibellini richiesero Papa Clemente, ch' egli si dovesse interporre di mettere pace tra' Fiorentini e loro usciti, come avea cominciato il suo antecessore Papa Benedetto per bene del paese d'Italia, e ch'elli facesse levare l'oste da Pistoja: onde il detto Papa mandò duoi suoi legati cherici Guasconi, e del mese di settembre furono in Firenze e ne l'oste; e comandarono al comune, e simile al duca Ruberto, e a'Lucchesi, e simile agli altri capitani de l'oste, che si dovessono levare dallo assedio di Pistoja sotto pena di scomunicazione. Al quale comandamento i Fiorentini e Lucchesi furono disubbidienti e non si partirono dallo assedio; per la qual cosa i detti legati scomunicarono i rettori della città e capitani de l'oste, e posono lo 'nterdetto alla città di Firenze e al contado. Il duca Ruberto per non disubbidire al Papa si partì de l'oste con sua privata famiglia e andonne a corte a Bordello, e lasciò ne l'oste il suo maliscalco messer Dego della Rata Catalano, e tutti cavalieri ch' avea menati al servigio de' Fiorentini e al loro soldo. I Fiorentini e Lucchesi rincrescendo loro l'assedio al continuo, che convenia, che tutti i cittadini v'andassono, o mandassono come toccava per vicenda, e pagassero una imposta, com'era tassato per capo d'uomo, la quale si chiamava la sega. Nel detto assedio ebbe molti assalti e badalucchi a cavallo e a piè, e dannaggio dall'una parte e dall'altra, perocchè dentro avea franche masnade; e chiunque era preso, che uscisse della terra, all'uomo era tagliato il piede, e alla femina il naso, e ripinto addietro nella città per uno ser Lando d'Agobio uomo crudele e dispietato ufficiale, il quale per li Fiorentini fu sopra nominato Longino. E così stette e durò la detta oste tutta la vernata non lasciando per neve nè piove nè per ghiacci. Alla fine vegnendo a que' dentro meno la vivanda, e sentendo, che di Bologna era cacciata la parte Bianca, avendo perduta ogni speranza di soccorso s'arrenderono salve le persone, e tennonsi infino a tanto, che nulla vi rimase a mangiare, avendo mangiati i cavalli e pane di sagina e di semola nerissimo e duro come smalto, e quello ancora fallito loro. E ciò fu addì dieci del mese d'aprile gli anni di Cristo 1306. E renduta la terra se n'uscirò le masnade e caporali de' Bianchi e Ghibellini. E avuta la detta vittoria di Pistoja, i Fiorentini e Lucchesi feciono tagliare le mura della città e li steccati, e rovinarone fossi; e più torri e fortezze fecero disfare; e 'l contado di Pistoja partiro per metà, e la parte di verso levante e del monte di sotto con tutte le castella e 'l piano infino presso alla città ebbono in parte i Fiorentini privilegiaadosene a perpetuo. E fecero disfare la rocca di

(a) De' Bianchi e della arsione del fuoco, e della venuta de' Bianchi alle porte, e quella parte Bianca e Ghibellina scacciata — *Var.*

(1) Mugaveri cioè fanti a piede.

Carmignano per levarlasi dalla vista di Firenze, la quale i Fiorentini aveano comperata da messere Mucciatto Franzesi, che gliene avea donata messer Carlo di Valois, quando fu paciaro in Toscana. E' Lucchesi ebbono dalla parte di ponente dalla città in là di verso Serravalle, e tutta la montagna di sopra. E la signoria della città rimase a' Fiorentini e a' Lucchesi per jugali. L'uno vi mandava podestà e l'altro capitano. E per questo modo fue abbattuta la superbia e grandezza de' Pistolesi, e puniti i loro peccati, e recati a tanto servaggio. E ciò fatto tornarono i Fiorentini in Firenze con grande allegrezza e trionfo; e a messer Bino de' Gabrielli d'Agobio allora podestà di Firenze e capitano de l'oste intrando in Firenze gli fu recato sopra capo il pallio di drappo a oro per li cavalieri di Firenze (*a*); e per simile modo fecero i Lucchesi alla loro podestà alla tornata di Lucca. Nel detto anno fue grande caro in Toscana, e valse lo stajo del grano alla misura rasa in Firenze un mezzo fiorino d'oro.

CAPITOLO LXXXIII

Come la città di Modona e di Reggio si rubellarono a' marchesi da Esti, e come furono cacciati i Bianchi di Bologna.

Nel detto anno 1305 del mese di febbrajo si rubellarono al marchese Azzo da Esti la città di Modona e quella di Reggio, le quali per lungo tempo avea tenute e signoreggiate tirannescamente, e resonsi a comune e in loro libertade. E nel detto anno in calende di marzo reggendosi la città di Bologna a parte Bianca, e avendo compagnia co' Bianchi e Ghibellini di Toscana e di Romagna, il popolo di Bologna, che naturalmente è Guelfo, non piacendo loro si fattó reggimento e compagnia co' Ghibellini di Toscana e di Romagna loro antichi nemici, e per conforto e seducimento de' Guelfi di Firenze levarono la città a romore, e con armata mano cacciarono della terra e del contado i caporali di parte Bianca e Ghibellina, e tutti usciti di Firenze, e sbandirogli per rubelli; e ordinaro, che niuno Bianco e Ghibellino si lasciasse trovare in Bologna o nel contado o nel distretto, sotto pena de l'avere e della persona, mandandoli cercando o uccidendo con loro bargello deputato per lo popolo sopra ciò con grande seguito di masnadieri. E feciono i Bolognesi di presente lega e compagnia co' Fiorentini e Lucchesi e con li altri Guelfi di Toscana.

(*a*) Firenze a piè a modo di Re; e per simile modo feciono i Lucchesi alla loro tornata in Lucca — *Var.*

CAPITOLO LXXXIV

Come si levò in Lombardia uno frate Dolcino con grande compagnia d'eretici, e come furono arsi.

Nel detto anno 1305 del contado di Novara in Lombardia uno frate Dolcino, quale non era frate di regola ordinata, ma fraticello sanza ordine, con errore si levò con grande compagnia d'eretici, uomini e femine di contado e di montagna di piccolo affare. Proponendo e predicando il detto frate, sè essere vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa dovea essere in carità e comune, e simile le femine, e usarle a comune non era peccato. E più altri sozzi articoli di resia predicava, e opponeva che 'l Papa, i cardinali, e gli altri prelati e rettori di santa chiesa non osservavano quello, che doveano, nè la vita evangelica, e che elli dovea essere degno Papa. E era con seguito di più di tre mila uomini e femine, standosi in su le montagne vivendo a comune a guisa di bestie; e quando falliva loro vettuaglia prendevano o rubavano dovunque ne trovavano; e così regnò per due anni. Alla fine rincrescendo a quelli, che seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le nevi, che v'erano, fu preso per li Noaresi, e arso elli con Margarita sua compagna e con più altri uomini e femine, che con lui si ritrovarono in quelli errori.

CAPITOLO LXXXV

Come Papa Clemente fece legato in Italià messere Napoleone delli Orsini, e come fu male ricevuto.

Nell'anno 1306 siando (*a*) rapportato a Papa Clemente come i suoi comandamenti non erano stati ubbiditi di levare l'oste di Pistoja, si sdegnò contra i Fiorentini, e per seducimento e consiglio del cardinale da Prato si fece legato o paciaro generale in Toscana e per tutta Italia messere Napoleone cardinale delli Orsini dal Monte, e diegli grandi privilegj e autoritadi; il quale si partì da Lione in sul Rodano, e passò i monti, e mandando a' Fiorentini, che volea venire in Firenze per fare pace e concordia da loro a' loro usciti, quelli, che reggeano la città, per sospetto di lui nol vollono ricevere; onde da capo li riscomunicò, e confermò lo 'nterdetto, e andonne alla città di Bologna del mese di maggio, e volea similemente pacificare i Bolognesi insieme (*b*), e rientrare in Bologna i loro Bianchi usciti. Quelli, che reggeano la terra preso sospetto di lui, perchè parea che favoreggiasse i Bianchi e Ghibellini,

(*a*) Avendo rapporto Papa Clemente da' legati, che mandò a Firenze, come i suoi comandamenti non erano ubbiditi — *Var.*

(*b*) Insieme, e rimettere in Bologna i loro usciti Bianchi e Ghibellini. Quelli — *Var.*

e per sodducimento de' Fiorentini, di Bologna villanamente l'accommiatarono, minacciatolo per lo loro bargello della persona, se non votasse la terra. Il quale sanza indugio si partì, e andonne alla città d'Imola in Romagna, che si tenea per li Bianchi e Ghibellini; e andandone per lo contado di Bologna li furono rubati e tolti molti de' suoi arnesi e some. Per la qual cosa il detto legato aspramente procedette contra (a) loro scomunicando e interdicendo la terra, e privolli dello studio, e scomunicò quale scolaro andasse a Bologna a studio.

CAPITOLO LXXXVI

Come i Fiorentini assediarono e presono monte Accenico e disfecierlo, e ferono fare la Scarperia.

Nel detto anno del mese di maggio i Fiorentini andarono a oste sopra il castello di monte (b) a Cinicho (1) de' signori Ubaldini in Mugello, castello bello, ricco, e fortissimo, e poservi l'assedio. Era il sito forte, e 'l castello con doppia mura, perocchè lo avea loro fatto edificare con grande spendio e diligenzia il cardinale Attaviano loro consorto, nel quale castello s'erano ridotti gran parte delli Ubaldini, e quasi tutti i ribelli Bianchi e Ghibellini usciti di Firenze, e faceano guerra, e soggiogavano tutto il Mugello infino allo Uccellatojo. E al detto castello stette l'oste infino all'agosto gittandovi con difici e facendovi cave; ma tutto era invano, se non che li Ubaldini tra loro vennero in discordia, o 'l lato di messere Ugolino da senno il pattaggiarono co' Fiorentini per trattato di messere Geri Spini loro parente, e diederlo per promessa di quindici mila fiorini d'oro, onde di gran parte n'ebbono male pagamento. E quelli, che v'erano dentro, l'abbandonarono, e andarono sani e salvi; e 'l castello fu tutto abbattuto e disfatto per li Fiorentini, che non vi rimase casa, nè pietra sopra pietra. E fecero fare i Fiorentini giuso al piano di Mugello nel luogo detto la Scarperia una terra per fare battifolle alli Ubaldini, e torre loro i loro fedeli, i quali faceano franchi, acciocchè monte Accenico mai non si potesse riporre. E cominciossi la detta terra a edificare addì sette di settembre li anni di Cristo 1306, e poserla nome san Barnaba. E ciò fatto del mese d'ottobre vegnente appresso i Fiorentini cavalcarono con loro oste oltre l'Alpe, e guastarono tutte le terre delli Ubaldini, perchè aveano fatto guerra e ricevuti i Bianchi e Ghibellini.

(a) Contro a lora per scomunica, e interdisse la Terra e privilegio dello studio, e scomunicò qualunque scolare andasse allo studio a Bologna — *Var.*

(b) Monte Accenico in Mugello, e posonvi l'assedio, il quale castello era de' signori Ubaldini, e era molto bello e ricco, e fortissimo di sito, e di doppie mura — *Var.*

(1) Nel testo a mano dice (*Cod. Dav.*) il castello di monte Avanico.

CAPITOLO LXXXVII

Come i Fiorentini rifortificarono il popolo, e fecero il primo esecutore delli ordini della giustizia.

Parendo a' popolani di Firenze, che i loro grandi e possenti cittadini avessero preso forza e baldanza per la guerra fatta e vittorie avute contro a' Bianchi e Ghibellini usciti di Firenze, sì vollono riformare il Popolo di Firenze e chiamarono diciannove gonfalonieri delle compagnie, e che tutti i popolani per contrade, com'erano ordinati, quando bisogno fosse, traessono con arme al loro gonfalone, e a l'offerta della festa di san Giovanni andassero co' detti gonfaloni; che in prima s'andava ciascuna delle ventun' arti per loro, e sotto il loro gonfalone della detta arte. E ciò ordinato e messo in ordine di giustizia, diedono i loro diciannove gonfaloni a modo d'insegne dello antico Popolo vecchio, e poi al tempo, che 'l cardinale da Prato venne in Firenze, erano rinnovellati, bene erano al suo tempo venti gonfaloni, che n'era uno balzano in san Piero Scheraggio, che lasciaro. E dove al tempo del legato da Prato non aveva nè gonfaloni nè neuna altra insegna, se non l'arme delle compagnie e del Popolo, sì vi s'aggiunse sopra ciascuno gonfalone (a) l'arme del Re Carlo, e chiamossi il buono Popolo Guelfo, e questo fu fatto del mese di dicembre li anni di Cristo 1306. E del mese di marzo appresso per fortificamento del Popolo fecero venire in Firenze l'esecutore degli ordini della giustizia, il quale dovesse inchiedere e procedere contro a' grandi, che offendessero i popolani. Il primo esecutore, che venne in Firenze ebbe nome Matteo, e fu della città d'Amelia di Terra di Roma, e fu valente uomo e molto temuto da' grandi, e fu fatto cavaliere per lo Popolo; delle quali novità e reformazioni di Popolo i grandi si tennero forte gravati.

CAPITOLO LXXXVIII

Di grande guerra, che si cominciò al marchese di Ferrara, e come morì.

Nel detto anno 1306 i Veronesi, Mantovani e Bresciani fecero lega insieme, e gran guerra mossero al marchese Azzo da Esti, ch'era signore di Ferrara, per sospetto preso di lui, ch'elli non volesse essere signore di Lombardia, perchè avea presa per moglie una delle figliuole del Re Carlo; e corsono le sue terre e tolsongli più sue castella. Ma l'anno appresso fatto suo sforzo, e con l'ajuto della gente di Piemonte e del Re Carlo, fece oste grande sopra loro, e corse le loro terre; e fece loro grande dannaggio. Ma poco tempo appresso ammalò

(a) Gonfalone il rastrello dell'arme del Re Carlo, e chiamossi il buono popolo Guelfo. E del mese di marzo vegnente per fortificamento — *Var.*

il detto marchese, e morì in grande stento e miseria (a). Questo fu il più leggiadro signore e possente e ridottato tiranno di Lombardia; e di lui non rimase nessuno figliuolo legittimo; e rimase la sua terra e signoria in grande questione tra' suoi fratelli e nipoti, e uno suo figliuolo bastardo, ch' avea nome messere Francesco, il quale i Viniziani molto favoreggiavano, perch' era nato di Vinegia; e molta briga e guerra con danno de' Viniziani ne seguì appresso, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXXXIX

Come messere Napoleone Orsini legato venne ad Arezzo, e de l'oste, che i Fiorentini fecero a Gargosa.

Nelli anni di Cristo 1307 messere Napoleone delli Orsini legato per la chiesa si partì di Romagna, e passò in Toscana, e venne alla città d'Arezzo, e dalli Aretini fu ricevuto a grande onore; e stando in Arezzo ragunò tutt' i suoi amici e fedeli di Terra di Roma, della Marca, del ducato, e di Romagna, e li usciti Bianchi e Ghibellini di Firenze e dell'altre terre di Toscana in quantità di mille settecento cavalieri e popolo grandissimo per fare guerra ai Fiorentini. I quali sentendo la sua venuta e questa ragunata si si guernirono; e richiesero di amici, e trovaronsi intorno tre mila cavalieri e più di quindici mila pedoni, e partironsi di Firenze del mese di maggio non aspettando, che legato o sua gente li assalisse, e con loro oste n'andarono francamente in sul contado d'Arezzo, e tennono la via di val d'Ambra guastando il paese, e presono più castella del comune d'Arezzo e delli Ubertini, e fecerle disfare. E andando verso Arezzo si posono ad oste al castello di Gargosa, e quella strinsero per battaglia e con difici, e erano per averlo. Ma il legato per levarsi d'addosso la detta oste col savio consiglio (b) del buono capitano di guerra si partì d'Arezzo con la sua gente, e fece la via di Bibiena per lo Casentino, e venne infino al castello di Romena, mostrando di scendere l'Alpe, e di venire verso di Firenze dando suono, che li dovea essere data la terra. I Fiorentini sentendo sua venuta ebbono grande paura e gelosia, e feciono grande guardia nella terra, e rimandaro nell'oste per la loro cavalleria e gente; ma innanzi che i messi vi giugnessono, que' dell'oste sentirono la partita, che il legato fece d'Arezzo, e come facea la via di Casentino, temendo de la città di Firenze incontanente si ricolsero, e la sera quasi di notte si partirono disordinatamente, e tutta la notte cavalcarono chi meglio ne potea venire. La qual partita de' Fiorentini e de' loro amici fu sanza alcuno danno, ma non sanza grande vergogna di mala condotta e di grande pericolo. Che se il legato avesse lasciati in Arezzo trecento cavalieri e mille fanti, e alla levata de' Fiorentini li avessero assaliti, ne tornavano sconfitti. Per lo detto modo chi prima e chi poi si tornarono in Firenze; e saputo ciò il legato si tornò con sua gente in Arezzo. Dopo queste cose il legato andò a Chiusi al castello della Pieve, e più trattati d'accordo ebbe coi Fiorentini, i quali mandarono a lui loro ambasciadore cercando di rimettere i Bianchi e Ghibellini in Firenze con certi patti, e pacificarli insieme. E dopo (a) molto trattare i Fiorentini non fidandosi, e tegnendo il legato in vana speranza, tutto il trattato tornò a niente. Per la qual cosa il legato veggendosi non ubbidito e scemato il suo podere con suo poco onore si partì di Toscana, e tornossi oltremonti a corte lasciando i signori, che reggeano Firenze scomunicati, e la città e 'l contado interdetto. E rimasi i Fiorentini male disposti del presente mese di luglio del detto anno feciono sopra i cherici una grande e gravosa imposta; e perchè non voleano pagare, più ingiurie furono loro fatte e a' loro osti e fittajuoli; e pure convenne, che pagassero; e la badia di Firenze andandovi lo ufficiale e esattore per lo comune con sua famiglia i monaci chiusero le porte e sonarono le campane; per la qual cosa dal popolo minuto e da' malandrini (e gente era con suspignimento di loro possenti vicini e grandi popolani, che non li amavano) furono corsi a furore, e tutti rubati. E poi il comune, perchè aveano sonato, voleano tagliare il loro campanile da piè, e disfeciono disopra presso che la metà, la quale furia fu molto biasimata per la buona gente di Firenze.

CAPITOLO XC

Come morì il buono Adoardo Re d'Inghilterra.

Nel detto anno 1307 del mese di giugno morì il buono e valente Re Adoardo d'Inghilterra, il quale fu uno de' più savi e valorosi signori de' Cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa di là da mare contro a' Saracini, e in suoi paesi contro a gli Scoti, e 'n Guascogna contro a' Franceschi, e al tutto fu signore dell'isola d'Irlanda e di tutte le buone terre di Scozia, salvo che gli si rubellò Ruberto di Busto; fattosi Re delli Scoti si ridusse con suoi seguaci a boschi e a montagne di Scozia, il quale dopo la morte del detto Re Adoardo fece grandi cose contro agl' Inglesi. Appresso la morte del detto Re Adoardo il suo primogenito, detto com'egli Adoardo, prese per moglie Isabella figliuola del Re Filippo di Francia, e diedono compimento allo accordo della questione di Guascogna, e isposò la detta donna del mese di gennajo presente, la qual'era delle belle donne del mondo, e poi la pasqua di re-

(a) Miseria; il quale era stato il più leggiadro e ridottato, e possente tiranno, che fosse in Lombardia; e di lui non rimase figliuolo niuno maderuale; e la sua terra e signoria rimase in grande — *Var.*

(b) Consiglio de' buoni capitani di guerra, ch' erano con lui, si partì d'Arezzo con tutta sua cavalleria e gente. — *Var.*

(a) E dopo molte rivolture i Fiorentini — *Var.*

surresso vegnente si fece coronare egli e la reina con grande festa e onore.

CAPITOLO XCI

Come il Re di Francia andò a Poitiers a Papa Clemente per fare condennare la memoria di Papa Bonifazio.

Nel detto anno 1307 del mese di giugno essendo Papa Clemente venuto colla corte a petizione del Re di Francia alla città di Poitiers, il detto Re con quattro suoi figliuoli, e con messer Carlo di Valois e messer Luigi suo fratello, e con molti altri baroni e cavalieri, e col conte di Fiandra e suoi figliuoli e fratelli vennero a Poitiers; a dato per lo Papa compimento e fermezza alla pace del Re di Francia, al conte di Fiandra, e a' Fiaminghi, il Re di Francia richiese al Papa la quinta cosa, che s' avea fatta promettere, quando il Re li promise di farlo fare Papa cioè, ch' elli condannasse la memoria di Papa Bonifazio, e facesse ardere le sue ossa e corpo; e fece opporre contro a lui a' suoi cherici e avvocati quarantatre articoli d'eresia, proferendo di farli provare; onde il Papa e' suoi cardinali furono in grande turbazione, però che il Re volea o per ragione o per forza fornire le prove, a come è detto addrieto, il Papa gliele avea giurato e promesso; e di ciò si pentea molto, ma non si osava scoprire contro al volere del Re, e torto e abbassamento alla chiesa li parea fare, se li assentisse, però che di Papa Bonifazio di ragione non si trovava nenna memoria di resia, ma si trovava per lo stesso libro delle decretali, ch'elli fece comporre; molto cattolico, e utile (a) fatto per Papa Bonifazio, e per lui molto esaltata la santa chiesa e le sue ragioni; e ancora più, che del collegio di cardinali v' avea di quelli, ch' avea fatti Papa Bonifazio, e 'l cardinale da Prato in tra li altri era uno di quelli; e se la memoria di Papa Bonifazio fosse dannata, convenia, che fossero deposti del cardinalato. Per la qual cosa la setta de' cardinali, così quelli, ch' aveano tenuto col Re di Francia, in questo caso erano contra a lui, come quelli della setta del nipote di Papa Bonifazio. E stando la chiesa in questa contumacia e persecuzione fatta per lo Re, il Papa non sapea chè si fare, che male li parea a rompere suo saeramento (b), e peggio a rompere e guastare la chiesa di Roma. Alla fine stringendosi di ciò a secreto consiglio col savio cardinale da Prato, che sapea le sue secrete promesse, sì li disse: *Qui non ha se non uno rimedio cioè, che ti conviene dissimulare col Re, e che tu li dichi; perchè quello, ch' elli domanda di Papa Bonifazio, si è forte caso a passare per la chiesa, e parte del collegio de' cardinali non vi si accorda, conviene di necessità, e ancora per più acconcio del suo intendimento, e più abbominazione della memoria di Papa Bonifazio, che le prove delli articoli, ch' elli oppone, si facciano in concilio generale, e fio più autentico e fermo. E per non avere contasto si metteranno dinanzi al collegio, che per più grandi e utili cose (a) per li Cristiani e di santa chiesa, che di bisogno facea il concilio generale; e che in quello farai ciò, che domanda pienamente. E 'l detto concilio ordina e componi alla città di Vienna per più comune luogo a' Franceschi, Inghilesi, Tedeschi, Italiani, e a quelli di Linguadoca; e a questo non ti potrà opporre nè contraddire (b) non facendo tu la sua richiesta, e la chiesa sarà in sua libertà; che partendoti di qua e andando a Vienna sì sarei fuori della sua forza e di suo reame.* Al Papa piacque molto questo consiglio, e miselo ad esecuzione, e fece la risposta al Re; di che il Re si tenne forte gravato, ma non potendo bene a ciò contraddire, promettendogli il Papa, che bene il servirebbe di ciò, e facendogli molte altre grazie e richieste, acconsentì credendosi a operare al concilio a Vienna, che gli verrebbe fatto il suo intendimento. E così si tornò a Parigi, e mandò Luigi suo primo figliuolo in Navarra con grande compagnia di baroni e cavalieri, e fecelo alla città di Pampalona coronare del reame di Navarra; e 'l Papa pubblicato (c) di fare concilio e terminarlo a Vienna da uno anno appresso, e con tutta la corte poco poi uscì del reame di Francia, è venne a Avignone in Proenza nelle terre del Re Roberto.

CAPITOLO XCII

Come e perchè modo fu distrutto l' ordine e magione del tempio di Gerusalemme per procaccio del Re di Francia.

Nel detto anno 1307 anzi che 'l Re di Francia si partisse della corte a Poitiers, si accusò e dinunziò al Papa per soducimento de' suoi ufficiali e per cupidigia di guadagnare (d) il maestro del tempio di Gerusalemme di certi crimini e errori, che al Re fo fatto intendere, che i Templeri usavano. Il primo movimento di ciò fu per uno priore di Monfalcone e di Tolosana del detto ordine, uomo di mala vita e eretico, e per suoi difetti messo a Parigi in perpetua carcere per lo suo maestro. E trovandosi in prigione con uno Noffo dei nostri Fiorentino, uomo pieno d' ogni magagna, siccome uomini disperati d' ogni salute, e maliziosi, e rei composero e trovaro la detta falsa accusa, per

(a) Utile; e per Papa Bonifazio si trovava molto esaltata santa chiesa, e le sue ragioni, e ancora i più del collegio dei cardinali v' avea — *Var.*

(b) Saramento, e promessa fatta al Re, a peggio li parea a corrompere — *Var.*

(a) *Cose in bene e istato di santa chiesa e de' Cristiani, che è bisogno si faccia in concilio generale, e' che in quello farai pienamente quello che dimanda* — *Var.*

(b) *Contraddire; e ciò facendo, tu, e la chiesa sarà in tua libertà, e partendoti di qui* — *Var.*

(c) Il Papa piuvicato di fare concilio generale a terminarlo da ivi a tre anni a Vienna, con tutta la sua corte poco tempo appresso uscì — *Var.*

(d) Guadagnare sopra loro il maestro del tempio, e la magione, di certi — *Var.*

guadagnare e uscire di prigione per ajuto del Re. Ma ciascuno di loro fece poco appresso mala fine, che 'l detto Noffo fu impiccato, e 'l priore morto a ghiado, i quali per volere guadagnare a fare guadagnare al Re, la misero innanzi a' suoi ufficiali, e' detti la misero dinanzi al Re, il quale mosso da avarizia si fece promettere dal Papa secretamente di disfare la detta ordine de' Tempieri, opponendo contro a loro molti articoli di resia; ma più si dice, che fu per trarre di loro molta moneta, e per isdegno preso col maestro del tempio e colla magione. Il Papa per levarsi da dosso il Re di Francia per contentarlo per la richiesta del condennare Papa Bonifazio, della quale il menava per lunga, come è detto, o ragione o torto che fosse per piacere al Re li assentì di ciò fare; e partito il Re in uno dì nomato per sue lettere, fece prender tutti i Tempieri per lo universo mondo, e staggire tutte le loro chiese e magioni, e tutte loro possessioni, le quali erano quasi innumerabili di podere e di ricchezza; e tutte quelle del reame di Francia fece il Re occupare per la sua corte, e a Parigi fece prendere il maestro del tempio, il quale avea nome fra Giache de' signori di Molai in Borgogna, con sessanta frieri cavalieri e gentili uomini, opponendo contro a loro certi articoli di resia, e certi villani peccati contro a natura, che usavano tra loro; e che alla loro professione giuravano d'atare la magione a diritto e a torto a modo quasi d' idolatri, e che sputavano nelle croci, e che quando il lor maestro si consacrava, era di nascoso a di privato, e non si sapea il modo; e opponendo, che i loro antecessori per tradimento feçero perdere la Terra santa, e prender alla Monsura il Re Luigi e suoi. E sopra ciò fatto dare per lo Re certe prove li fece tormentare di diversi tormenti, perchè confessassero; e non si trovava, che niente volessero (a) dire nè confessare. E tenendoli più tempo in prigione a grande stento, non sappiendo dare fine al processo, alla fine di fuori di Parigi a santo Antonio, e parte a san Luigi in Francia in uno grande parco chiuso di legname cinquantasei de' detti Tempieri fece legare ciascuno a uno palo (b), e fece mettere fuoco a piede, e a poco a poco l'uno innanzi l'altro ardere, ammonendoli, che quale di loro volesse riconoscere l'errore, il peccato suo potesse scampare; e in questo tormento confortati da' loro parenti e amici, che riconoscessero, e non si lasciassero così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare; ma con pianti e grida si scusavano, com'erano innocenti di ciò, e fedeli Cristiani, chiamando Cristo e santa Maria e li altri santi; e col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono loro vita. Fue riserbato il maestro loro, a 'l fratello del Dalfino di Vienna, e frate (c) Ugo da Peraldo, e un altro de' maggiori della magione stati ufficiali e tesorieri del Re di Francia, i quali furono menati a Poitiers dinanzi al Papa e al Re di Francia, e promessa loro grazia, se riconoscessero il loro errore e peccato, alcuna cosa si dice, che ne confessaro; e tornati a Parigi, e venuti due cardinali legati per condannare e dare sentenzia contro lo ordine secondo la detta confessione, e per dare alcuna disciplina al detto maestro e a' suoi compagni, rincontro a nostra donna di Parigi in su grandi pergami e letto il processo, il detto maestro del tempio si levò in piè gridando, che fosse udito; e fatto silenzio si disdisse, che mai quelle resie e peccati loro apposti non erano stati veri, e che l'ordine di loro magione era santa e giusta e catolica, ma che elli era bene degno di morte, e volevala bene soffrire in pace, imperò che per paura di tormento, e per lusinghe del Papa e del Re di Francia in alcuna parte l'avea fatto confessare. E rotto il sermone e non compiuto di dare sentenzia si partiro i cardinali e li altri prelati di quello luogo. E avuto consiglio col Re il detto maestro co' suoi compagni in su l'isola di Parigi dinanzi alla sala del Re per lo modo delli altri loro frieri (b) furono messi al martirio ardendo il maestro a poco a poco, e sempre dicendo, che la magione e loro religione era catolica e giusta, e accomandandosi a Dio e a santa Maria. E simile fece il fratello del Dalfino. Frate Ugo (c) da Ceperalda e l'altro confessarono e affermarono quello, ch' aveano detto dinanzi al Papa e al Re di Francia, e scamparono, ma poi morirono miseramente. E per molti si disse, che i detti Tempieri furono (d) a torto distrutti per occupare i loro beni, i quali poi per lo Papa furono privilegiati, e dati alla magione dello Spedale, ma convenneli loro ricogliere e ricomperare dal Re di Francia a dalli altri principi e signori con tanta quantità di moneta, che con gl' interessi corsi poi la magione dello Spedale (e) fu e è in più povertà, che prima avendo solo il suo proprio. O che Iddio il dimostrasse per miracolo per questo, o per la presura di Papa Bonifazio, il Re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, come innanzi diremo. E nota, che la notte appresso, che 'l detto maestro a 'l compagno furono martorizzati, per frati religiosi le loro corpora e ossa come reliquie sante furono ricolte, e portate via in sacri luoghi. In questo modo fu distrutta e

(a) Volessono di ciò confessare nè riconoscere, e tenendogli — *Var.*

(b) Palo, e cominciare a mettere il fuoco loro a' piedi e alle gambe a poco a poco, e l'uno innanzi all' altro ammonendogli, che quale di loro volesse riconoscere l'errore, e peccati loro opposti potesse scampare; e in su questo martorio confortati — *Var.*

(a) E fra Ugo di Soraldo — *Var.*

(b) Frieri fu dato loro martorio, e ardendo — *Var.*

(c) Fra Ugo di Soraldo, e l'altro per paura del martorio confessaro, e raffermaro — *Var.*

(d) Furono morti e distrutti a torto e a peccato, e per occupare — *Var.*

(e) Spedale fue, e è più povera, che non era prima del loro propio. O che Iddio il mostrasse per miracolo, lo Re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi di molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per la presura di Papa Bonifazio, come ec. — *Var.*

messa al niente la ricca e possente magione del tempio di Gerusalemme li anni di Cristo 1310. Lasceremo alquanto de' fatti di Francia, e torneremo a quelli d'Italia.

CAPITOLO XCIII

Come i Ghibellini di Romagna sconfissero i Guelfi, e messere Ghiberto da Coreggio fu cacciato di Parma.

Nel detto anno 1307 del mese d'agosto, essendo i Guelfi di Romagna allo assedio a Brettinoro, la lega de' Ghibellini di Romagna ragunati insieme con lor' amistà sconfissero i Guelfi; e furonne tra morti e presi più di due mila a piè e a cavallo. E l'aprile vegnente 1308 il popolo della città di Parma con trattato d'Orlando Rosso e de' suoi cacciarono di Parma messere Ghiberto da Coreggio, il quale n'era signore; per la qual cosa il detto messere Ghiberto s'accompagnò con Mantovani e Veronesi, e imparentossi co' signori della Scala; e del mese di giugno vegnente il detto messer Ghiberto venne verso Parma con la forza di messer Cane della Scala e con quella de' Mantovani e Parmigiani; e uscendo quelli di Parma contra a loro furono sconfitti; e 'l detto messer Ghiberto ritornò in Parma e funne signore, e caccionne i Rossi suoi nimici, e fece tagliare la testa a ventinove popolani, li quali erano stati caporali alla sua cacciata.

CAPITOLO XCIV

Come fu morto Alberto d'Alamagna per lo nipote in tradigione.

Nell'anno di Cristo 1308 in calende di maggio lo Re Alberto d'Alamagna, che s'atteneva d'essere Imperadore, fu morto da uno suo nipote a tradimento al valicare d'uno fiume scendendo di nave; e ciò fu per cagione, che 'l detto Re Alberto li occupava il retaggio della parte sua del ducato d'Osterich. Lasceremo alquanto (a) de' fatti delli Cristiani, e diremo di novitadi, che furono in Firenze.

CAPITOLO XCV

Come messer Carlo d'Amelia podestà di Firenze si fuggì col suggello del comune.

Nel detto anno essendo podestà di Firenze messere Carlo d'Amelia fratello (b) di colui, che fu il primo esecutore, avendo il detto podestà elli e sua famiglia fatte molte baratterie, e guadagnarie, e pessime opere, e già di ciò molto scoperto temendosi al suo sindicato essere condannato e vituperato, e temendo non essere ritenuto, la notte di santo Giovanni di giugno furtivamente si fuggì con sua privata famiglia, onde fu condennato per le baratterie fatte. E per riavere pace e danari dal comune se ne portò il suggello (a) dello Ercole del comune di Firenze, e tennelo più tempo istimandosi, che 'l comune rendendolo li desse moneta, e cavasselo di bando; onde il comune il mise in abbandono operando altro suggello, e notificando in tutte parti la verità di ciò, sì che a quello non fosse dato fede. Alla fine il fratello del detto messere Carlo glielo tolse, e rimandollo a Firenze, e dall'ora innanzi si ordinò, che nè podestà nè priori tenessono suggello di comune, ma feceroe guardiani e cancellieri i frati conversi di Settimo, che stanno nella camera de l'arme del comune nel palagio de' priori.

CAPITOLO XCVI

Come messere Corso Donati fu combattuto cacciato e morto.

Nel detto anno 1308 essendo nella città di Firenze cresciuto scandalo tra' nobili e potenti e popolani di parte Nera, che guidavano la città; per invidia di stato e di signoria, come si cominciò al tempo del rivedere le ragioni del comune, come addietro facemmo menzione; questo invidioso portato convenne, che partorisse dolorosa fine, che per le peccata della superbia, invidia, e avarizia, e altri vizj, che regnavano tra loro, erano partiti in setta; e dell'una era capo messere Corso Donati con seguito d'alquanti nobili e di certi popolani, e intra li altri quelli della casa de' Bordoni; dell'altra parte erano capo messer Rosso della Tosa, messere Geri Spini, messere Pazzino dei Pazzi, e messer Betto Brunelleschi con loro consorti, e de' Cavicciuli, e di più altri casati grandi e popolani, e la maggior parte della buona gente (b), che reggevano e govèrnavano la città. Messere Corso e' suoi seguaci parendo loro essere male trattati degli onori e uficii (c), e parendo loro essere più degni, però ch'erano stati principali ricoveratori dello stato de' Neri, e principali cacciatori della parte Bianca, ma per l'altra parte si disse, che messer Corso (d) si voleva fare signore della città, e non volea essere compagnone. Quale si fosse il vero della cagione, l'altra parte, che reggea il popolo, l'aveano in odio e a sospetto, dappoi ch'era imparentato con Uguccione della Faggiuola Ghibellino e nimico del comune di Firenze; e ancora il temeano conoscendo il suo grande animo, e seguito, e potere, dubitando di lui, che

(a) Alquanto delle cose de' forestieri, e torneremo a raccontare delle novitadi, che ne' detti tempi furono nella nostra città di Firenze — *Var.*

(b) Fratello del primo esecutore degli ordini della giustizia, avendo egli e la sua famiglia fatte in Firenze — *Var.*

(a) Suggello del comune, dove era intagliato la imagine dell'Ercole, e tennelo — *Var.*

(b) Gente della città, i quali aveano li uffici e 'l governamento della terra e del popolo. Messere Corso — *Var.*

(c) Uffici a loro guisa, parendogli essere — *Var.*

(d) Corso volea essere signore della città, e non compagno. Quale che si fosse il vero o la cagione, i detti, e quelli, che reggevano il popolo — *Var.*

non levasse loro stato o cacciasseli della terra, e massimamente perchè trovarono, che 'l detto messere Corso avea fatta lega e giura col detto Uguccione (a) mandato per lui e per li suoi seguaci. Per la qual cosa subitamente grande gelosia nacque nella città, e levossi il romore, e feciono sonare i priori la campana a martello, e fu tutta la città ad arme a piede e a cavallo e le masnade de' Catalani col maliscalco del Re, ch'erano a posta di coloro, che guidavano la terra. E subitamente, com'era ordinato per li sopraddetti caporali, fu data una inquisizione ovvero accusa al podestà, ch'era all'ora messere Piero della Branca d'Agobio, incontro al detto messere Corso, opponendogli come volea tradire il popolo e sottomettere lo stato della città, facendo venire Uguccione co' Ghibellini e nimici del comune di Firenze. E fatta la richiesta e datogli bando, e condennato fu in meno d'una ora sanza darli più termine al processo; e fu condannato come rubello e traditore del suo comune, e incontanente mosso da casa i priori il gonfalone della giustizia col podestà, e capitano, e esecutore con loro famiglie e co' gonfaloni delle compagnie col popolo armato, e colle masnade a cavallo, a grido di popolo per venire alle case, dove abitava messere Corso da santo Piero maggiore. Messere Corso sentendo la persecuzione, che li era mossa, s'era asserragliato nel borgo di san Piero maggiore (b) a piede della torre del Cicino, e in Torcicoda alla bocca della via, che va in verso le Stinche, e alla via di san Brocolo con forti sbarre, e con gente assai d'amici e di suoi consorti rinchiusi nel serraglio, o con balestra in suo servigio; dissesi, che ciò fece per essere forte attendendo Uguccione e sua gente, che n'era già giunti a Remolo. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti, e messere Corso e' suoi a difendersi francamente; e durone la battaglia gran parte del dì, e fu a tanto, che con tutto 'l podere del popolo, se 'l rinfrescamento della gente d'Uguccione e li altri amici di contado invitati per messere Corso si fossero giunti a tempo, il popolo di Firenze avea in quel dì assai a fare, che perchè 'l comune e' popolo fossono assai, erano male in ordine o non molto in accordo, perocchè a parte di loro non piacea. Ma sentendo la gente d'Uguccione come messere Corso era assalito dal popolo, si si tornò addietro, e' cittadini, ch'erano al serraglio, si cominciarono a partire, sì che messere Corso rimase (c) con assai meno gente. In questo certi del popolo ruppono il muro del giardino incontro alle Stinche, e entrarono dentro con gran gente d'arme, e veggendo messere Corso o suoi, che 'l soccorso d'Uguccione (a) era fallito, abbandonò le case e fuggì fuori della terra, le quali case dal popolo furono incontanente rubate e disfatte, e messer Corso e suoi perseguiti per alquanti cittadini a cavallo e Catalani mandati in prova, che 'l pigliassino. E per Boccaccio Cavicciuli fu giunto Gherardo Bordoni, il quale era stato e era della setta di messere Corso, e in uno picciolo fiumicello, ch'è nel piano di san Salvi chiamato Affrico, l'uccise, e mozzo gli tagliò la mano, e recolla nel corso delli Adimari, e conficcolla nell'uscio di messere Tedice degli Adimari per nimistà avuta con loro. E messer Corso tutto solo andandosene fu giunto e preso di sopra alla villa detta Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze come fu di costa a san Salvi pregando quelli, che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, o i detti volendolne pur menare, siccom'era loro imposto da' signori di Firenze, messere Corso temendo di venire allo mani de' suoi nimici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro li diede d'una lancia nella gola uno colpo mortale; e lasciatolo per morto, i monaci del detto monistero il ne portarono nella detta badia di san Salvi, e dissesi, che innanzi che finisse, si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenza; e altri dissono, che 'l trovarono morto; e l'altra mattina appresso fu seppellito con picciolo onore nella detta badia, e poca gente vi fu per tema del comune. Questo messere Corso fu il più savio, il più valente cavaliere, e 'l più bello parlatore, e meglio pratico, e di maggiore numinanza, di grande ardire e imprese, ch' al suo tempo fosse in Italia (b). Fu bello della persona e di grazioso aspetto, ma molto fu mondano, e in suo tempo fece fare in Firenze molte commutazioni e scandali per avere stato e signoria; e però abbiamo fatto della sua fine sì lunga menzione, però che fu grande novità alla nostra città, e seguironne molte cose appresso, come per l'intendenti si potrà comprendere, e acciò che sia esemplo a quelli, che hanno a venire.

CAPITOLO XCVII

Come a Roma ne' palagi papali s' apprese fuoco.

Nel detto anno 1308 del mese di giugno si apprese fuoco in Roma ne' palagi papali di santo Giovanni Laterano, e arse tutte le case de' calonaci e tutta la chiesa e circuito, e non

(a) Uguccione dalla Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo ajuto; per la qual cosa e per grande gelosia subitamente si levò la città a romore, e sonarono i priori la campana a martello, e fu ad arme il popolo e' grandi a piè e a cavallo — *Var.*

(b) San Piero maggiore, il quale sentendo l'esecuzione, che gli era mossa, e chi disse per essere forte a fornire suo proponimento attendendo Uguccione dalla Faggiuola con grande gente, che già n'era giunta a Remole, si s'era asserragliato — *Var.*

(c) Onde rimase molto sottile di gente; e certi del popolo — *Var.*

(a) Uguccione e degli altri suoi amici, li era fallato e fallito, sì abbandonò le case, e fuggissi — *Var.*

(b) Italia, e bello cavaliere di sua persona, e grazioso, ma molto — *Var.*

vi rimase ad ardere se non la piccola cappella in volta di *sancta sanctorum*, dove si dice, che sono le teste di santo Piero e di san Paolo, o molte reliquie di santi; e ciò fu grandissimo dannaggio di tesoro e d'arnese, sansa lo infinito danno de' palazzi e case e della chiesa. Poi Papa Clemente V sentendo ciò l'anno appresso vi mandò suoi ufficiali con grande quantità di moneta, e la detta chiesa fece restaurare e rifare più bella e più ricca, che non era in prima, e simile i palazzi papali, e le case dei calonaci, e penaronsi parecchi anni a rifare con gran costo di tesoro.

CAPITOLO XCVIII.

Come i grandi di san Miniato abbatterono il popolo e suoi ordini.

Nel detto anno 1308 del mese d'agosto i grandi di san Miniato del Tedescò come sono Malpigli a Mangiadori per soperchi ricevuti dal loro popolo, ovvero perchè 'l popolo li tenea corti per modo, che non poteano signoreggiare la terra a loro senno, si concordiarono insieme, e feciero venire loro amistà di fuori, e con armata mano combatterono col popolo, e sconfissorli, e molti n'uccisero a presero; e a certi caporali fecero tagliare la testa, o tutti i loro ordini arsono; a la campana del popolo feciono sotterrare, o tennero poi il popolo in grande servaggio infino, che le dette due case non ebbono intra loro discordia.

CAPITOLO XCIX

Come il popolo d'Arezzo cacciarono i Tarlati e fecero pace co' Fiorentini.

Nel detto anno del mese di gennajo il popolo d'Arezzo con ajuto e favore d'Uguccione da Fagiola, che badava d'esserne signore, cacciarono d'Arezzo i signori da Pietra-mala detti Tarlati per soperchio e oltraggio fatto a' cittadini; e poco appresso vi rimisero la parte Guelfa, che quelli di Pietra-mala n'aveano cacciata fuori per ventun' anni; o quelli, che signoreggiavano la città, ch'erano mischiati Guelfi e Ghibellini, si faceano chiamare la parte Verde, i quali mandarono loro ambasciadori a Firenze, e fecero pace co' Fiorentini, come i Fiorentini la seppono divisare; ma poco tempo durò questo stato in Arezzo, che vi tornarono i Tarlati.

CAPITOLO C

Come i signori Ubaldini tornarono a ubbidienza del comune di Firenze.

In questo medesimo tempo i signori Ubaldini s'accordarono co' Fiorentini, e vennero in Firenze a fare reverenza alle comandamenta del comune, e sodarono (a) nella città di tenere il passaggio dell'Alpi sicuro per idonei mallevadori. E'l comune di Firenze perdonò loro, e dimise ogni misfatto, e accettògli per cittadini, e distrettuali loro fedeli e terre, che in ogni atto e bisogno dovessero fare le fazioni del comune, e come distrettuali a contadini.

(a) E sodarono la cittadinanza di tenere il passaggio delle Alpi sicuro per buoni mallevadori — *Var.*

CAPITOLO CI

Come il Re di Francia ordinò di fare eleggere messer Carlo di Valois Imperadore, ma venneli fallito.

Nel detto anno 1308 essendo morto il Re Alberto d'Alamagna, come addietro dicemmo, per la cui morte vacava lo imperio, o li elettori d'Alamagna erano in grande discordia insieme di fare la elezione, lo Re di Francia sentendo la detta vacazione si pose in cuore e sperò, che li verrebbe fornito il suo intendimento con poca fatica per la sesta promessa, che li avea fatta Papa Clemente (a), ch'elli s'avea riserbata a dumandarli come dicemmo. Il quale Re ebbe il suo segreto consiglio con messer Carlo di Valois suo fratello, e quivi scoperse suo intendimento e lungo desiderio, che avea avuto di fare eleggere alla chiesa di Roma a Re de'Romani messer Carlo di Valois suo fratello, eziandio vivente Alberto Re d'Alamagna, con la sua forza e podere e spendio, e col podere del Papa e della chiesa; e altre volte per antico avea rimossa la elezione de'Greci nei Franceschi, e de'Franceschi ne'Taliani, o delli Italiani nelli Alamanni, ora maggiormente ci dee venire fatto, dappoi ch'è vacato lo imperio, e massimamente per la promessa e saramento fatto per Papa Clemente, quando il fecì fare Papa. E scoperse tutto il secreto e contratto con lui, e a ciò domandò il loro consiglio e fece giurare credenza. A questa impresa fu il Re molto confortato da'suoi consiglieri, e che in ciò s'aoperasse tutto il podere della corona e di suo reame, sì per lo onore di messer Carlo, che n'era degno, e sì perchè l'onore e dignità dello imperio tornasse a' Franceschi, siccome per antico lungo tempo fu ne'suoi antecessori Carlo Magno e li suoi successori. Inteso per lo Re e per messere Carlo il conforto e buono volere del suo consiglio furono molto allegri, e ordinarono, che sanza indugio il Re e messere Carlo con grande forza di baroni e cavalieri d'arme andassono. E per lo Re e messer Carlo con forza de'baroni e cavalieri d'arme s'andasse a corte a Avignone al Papa innanzi che li Alamanni facessero altra elezione, mostrando e dando boce, che la sua andata fusse per la richiesta fatta contra alla memoria di Papa Bonifazio; e che quando il Re fosse a corte richiedesse al Papa la sesta secreta promessa, cioè d'eleggere e confermare Imperadore di Roma messer Carlo di Valois, e trovassesi sì forte di sua gente, che nullo cardinale nò

(a) Papa Clemente segretamente quando gli promise di farlo fare Papa, come addietro facemmo menzione. E ragunò suo secreto — *Var.*

altri nè eziandio il Papa non l'ardisse a recusare. E ciò ordinato comandò a'baroni e cavalieri, che si apparecchiassero di cavalli e d'arme a fare compagnia al Re per ire a corte a Avignone, e quelli del siniscalco di Provenza fossero apparecchiati, e dovea venire con novero di più all sei mila cavalieri. Ma come piacque a Dio per non volere, che la chiesa di Roma fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia, questo apparecchiamento del Re e 'l suo intendimento fu fatto a sapere segretamente al Papa per uno del secreto consiglio del Re. Il Papa temendo della venuta del Re con tanta forza, e ricordandosi della promessa fatta, riconoscendo, ch'era molto contraria alla libertà della chiesa, sì ebbe suo secreto consiglio solamente con messere d' Ostia cardinale da Prato, il quale avea già preso sdegno verso il Re di Francia per le disordinate richieste, e perchè se la chiesa avesse condannata la memoria di Papa Bonifazio, ciò ch' aveva fatto era casso e annullato, e 'l cardinale da Prato fue per Papa Bonifezio fatto cardinale con certi altri, come detto avemo in altra parte. Il detto cardinale udendo (a) la intenzione del Re di Francia sì disse: *padre santo, qui non ha, se non uno remedio, cioè che innanzi che il Re ti facci la richiesta, per te s'ordini secretamente e con istudio, che li elettori d'Alamagna sanza indugio facciano elezione d'imperio.* Al Papa piacque il consiglio, ma disse: *or cui vogliamo per Imperadore?* All'ora il cardinale molto antiveduto non solamente per la libertà della chiesa, quanto a sua prosperità e di sua parte Ghibellina per volerla rilevare in Italia, disse: *Io sento, che il conte di Luzimborgo è oggi il migliore uomo d'Alamagna, e'l più leale e franco, e'l più cattolico, e non mi dubito, che s'elli viene per te a questa dignità, ch'elli non sia fidele e ubbidiente a te e a santa chiesa, e è uomo da venire a grandissime cose.* Al Papa piacque per la buona fama, che avea udita di lui, e disse: *Questa elezione come si può fornire per noi secretamente mandando lettere con nostra bolla, che nol sentano il collegio de' nostri frati cardinali?* Rispose il savio cardinale: *Fa' a lui e agli elettori tue lettere con piccolo e secreto suggello, e io scriverò loro per mie lettere più a pieno il tuo intendimento, e manderolle per mio secreto famiglio.* E così fu fatto, e come piacque a Dio giunti i messaggi in Alamagna, e presentate le lettere, in otto dì i principi di Alamagna furono congregati a Midelborgo, e ivi sanza nullo scordante elessero a Re de' Romani Arrigo conte di Luzimborgo; e ciò fu per la industria e studio del detto cardinale, che scrisse a'principi elettori in fra l'altre cose, che fossono in accordo del tale; *e sia sanza indugio: se no, io sento, che la elezione e signoria dello imperio tornerà a' Franceschi.* Fatto ciò la elezione fu pobblicata in corte del Papa e in Francia incontanente (a). Il Re di Francia si tenne ingannato, che facea l'apparecchio per andare in corte, e mai poi non fu amico del Papa.

CAPITOLO CII

Come Arrigo fue coronato della prima corona.

Nel detto anno essendo fatta la lezione d'Arrigo di Luzimborgo a Re de' Romani, incontanente il detto Arrigo mandò a Avignone a corte a Papa Clemente per la sua confermagione il conte di Savoja suo cognato, e messer Guido di Namorro fratello del conte di Fiandra suo cugino, i quali dal Papa e da'cardinali onorevolmente furono ricevuti del mese d'aprile 1309, e per Clemente Papa il detto Arrigo fu confermato a Imperadore, e ordinato, che 'l cardinale da Fiesco e 'l cardinale da Prato fossero legati in Italia e in sua compagnia quando venisse di quà da'monti, comandando da parte della chiesa, che da tutti fosse ubbidito incontanente che i i suoi ambasciadori furono tornati con la confermagione dal Papa, il detto Arrigo se n'andòe ad Asia la Cappella (1) in Alamagna, e fuvvi il duca di Brabante con tutta la baronia e prelati d'Alamagna, e fuvvi il conte di Fiandra, e quello d'Analdo e più altri baroni di Francia e d'Asia, e ad Asia per lo arcivescovo di Cologna onorevolmente sanza nullo contasto fu della prima corona coronato a Re de' Romani il dì della epifania l'anno 1309 (2).

CAPITOLO CIII

Come i Viniziani presero Ferrara, e come si racquistò per la chiesa di Roma.

Nel detto anno 1308 addì dieci di gennajo i Viniziani presono per forza di loro navilio la città di Ferrara, la quale era della chiesa di Roma, e cacciarono messer Francesco da Esti; per la qual cosa dal sopraddetto Papa furono scomunicati, e contra a loro fu fatto grande processo; e a chi desse ajoto alla chiesa fu fatta grande indulgenzia per due legati del Papa, che vennero in Lombardia, i quali con l'ajuto dei Bolognesi e dalla lega di Lombardia della parte della chiesa racquistaron Ferrara salvo castel Tedaldo, ch'era in capo della terra molto forte e grande, che rimase a Viniziani, i quali furono in quello mese sconfitti a Francolino, ch'erano venuti per assediare Ferrara, per gente della chiesa.

(a) Udendo quello, che sentia il Papa della intenzione e vranta del Re di — *Var.*

(a) Incontanente, non sappiendo il modo il Re di Francia, che facea l'apparecchiamento per andare a corte, si tenne ingannato, e mai non fu poi amico del detto Papa — *Var.*

(1) Aix la Chapelle.

(2) L'anno 1308 secondo il rito Fiorentino. *Osservazion del Muratori.*

CAPITOLO CIV

Come il maestro dello Spedale prese l'isola di Rodi in Turchia.

Nel detto anno del mese di febbrajo i frieri dello Spedale ebbono gran privilegj dal detto Papa Clemente di grandi perdonanze a chi facesse loro ajuto al conquisto d'oltremare, e per Italia andarono predicando e ragunando moneta assai, e poi la state vegnente il loro maestro da Napoli fece suo passaggio, e presero l'isola di Rodi in Turchia con grande danno de' Saracini e de' Greci.

CAPITOLO CV

Come il Re d'Aragona s'apparecchiò di venire sopra la Sardigna.

Nel detto anno e mese apparecchiandosi il Re d'Aragona di venire a prendere la Sardigna, e avea richiesti Fiorentini e Lucchesi e l'altra taglia di Toscana di fare compagnia con loro a guerreggiare i Pisani, i detti Pisani li mandarono loro ambasciadori in tre galee con molta moneta, onde il detto Re si rimase della detta impresa.

CAPITOLO CVI

Come i Bianchi di Prato cacciaro i Neri, e come vi tornaro.

Nell'anno 1309 addì sei d'aprile i Bianchi e Ghibellini di Prato ne cacciarono fuori i Neri e Guelfi; il seguente dì fu per loro ricoverato con la forza e ajuto de' Fiorentini e de' Pistolesi, e fuvvi messa la signoria per li Fiorentini.

CAPITOLO CVII

Come i Tarlati rientrarono in Arezzo, e cacciaronne i Guelfi.

Nel detto anno addì (a) tredici d'aprile i Tarlati d'Arezzo e altra parte Ghibellina tornaro in Arezzo, e cacciaronne fuori i Guelfi a la parte Verde, e uccisonne assai, e ruppono la pace, ch'aveano co' Fiorentini.

CAPITOLO CVIII

Come morì il Re Carlo II in Puglia.

Nel detto anno il dì di pentecoste addì quattro di maggio morì il Re Carlo di Puglia detto Secondo, il quale fo uno de' più larghi e graziosi signori, che al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la sua cortesia, ma per altre virtù fu di poco valore, e fu disordinatamente sozzo e magagnato in sua vecchiezza in vizio carnale, dilettandosi d'usare pulzelle, scusandosi per certa malattia, ch'avea di venire misello, e lui morto a Napoli fu seppellito a grande onore.

(a) Addì ventitrè del mese d'aprile i Tarlati d'Arezzo con loro parte — *Var.*

CAPITOLO CIX

D'un miracolo, ch'apparve in aria.

Nel detto anno addì dieci di maggio di notte quasi al primo sonno apparve in aria uno grandissimo fuoco grande in quantità d'una grande galea, correndo dalla parte d'aquilone verso il meriggio con grande chiarore, sì che quasi per tutta Italia fu veduto e tenuto a grande maraviglia; e per li più si disse, che significò lo avvenimento dello Imperadore.

CAPITOLO CX

Come i Fiorentini cavalcarono infino alle porte d'Arezzo.

Nel detto anno addì ventitre di maggio cavalcarono dugento cavalieri de' Fiorentini di cavallate con certi pedoni, e 'l maliscalco del duca con le masnade de' Catalani al monte a san Savino, che si tenea per li Fiorentini, e di là andarono in sul contado d'Arezzo ardendo e guastando, e furono infino alle porte di Arezzo, e fecero danneggio assai. Poi addì otto di giugno si tornaro in Firenze sani e salvi.

CAPITOLO CXI

Come i Lucchesi popolo e cavalieri vennero per combattere Pistoja, ma per li Fiorentini fu riparata.

Nel detto anno in calen di giugno i Lucchesi vennero di Serravalle popolo e cavalieri inanimati di disfare Pistoja al tutto, o almeno la loro parte; la qual cosa a' Fiorentini non piacque parendo loro spietata e crudele cosa; e dierono parola a' Pistolesi, che si difendessero, e a chi di Firenze li volesse ajutare (a), che con l'ajuto di messer Sofredi Vergellesi, che tenea il castello della Sambuca, essendo i Lucchesi già a Ponte Lungo li ripararono con danno e vergogna di loro. Per la qual cosa i Fiorentini acconsentirono a' Pistolesi, che affossassero la terra, i quali in due dì rimondarono i fossi e rifeciono li steccati con bertesche intorno alla città, e a ciò furono uomini, e donne, e fanciulli, preti, e religiosi, che fu tenuta gran cosa. La qual benignità e pietà de' Fiorentini tornò loro poi molto contraria più volte con grandi pericoli e spendii de' Fiorentini siccome innanzi per li tempi faremo menzione, e più volte poi fu più commendata la furia de' Lucchesi, che la pietà e l'astinenza de' Fiorentini.

(a) Sì che coll'ajuto di messere Lippo Vergellesi — *Var.*

CAPITOLO CXII

Come fu coronato Ruberto figliuolo del Re Carlo II.

Nel detto anno 1309 del mese di giugno il duca Ruberto all'ora primogenito del Re Carlo andò per mare da Napoli in Provenza in corte di Papa con grande navilio di galee e con grande compagnia, e quivi da Papa Clemente fu coronato a Re di Cicilia e di Puglia il dì di santa Maria di settembre nel detto anno, e quietato di tutto il presto, che la chiesa avea fatto al padre e a l'avolo per la guerra di Cicilia, il quale si dice, ch'era più di trecento mila d'once d'oro. Nel detto anno e mese furono cacciati da Melia i Guelfi per forza de' Colonnesi di Roma.

CAPITOLO CXIII

Come i Ghibellini col conte da Montefeltre sconfisseno li Anconitani.

Nel detto anno e mese di giugno il conte Federigo da Montefeltro con quelli da Jesi, e d'Osimo, e d'altri Marchigiani Ghibellini sconfissero li Anconitani, ch'erano a oste sopra il contado di Jesi; e furonne tra presi e morti tra' da piè e da cavallo più di cinque mila.

CAPITOLO CXIV

Come i Genovesi usciti sconfissero messer Ubizino Spinoli, e rientraro in Genova.

Nel detto anno addì nodici di giugno essendo messer Ubizino Spinoli signore di Genova (1), e caccintine più tempo dinanzi i Guelfi, e poi gli Orii e loro seguito, e li Spinoli suoi consorti messi da basso; e la terra tenea quasi a guisa di tiranno, i detti usciti così i Ghibellini come i Guelfi fatta lega e compagnia insieme vennero con loro forzo di gente a cavallo e a piè assai infino in Ponzeveri per rientrare in Genova. Il detto messer Ubizino con suo sforzo di gente a cavallo e popolo di Genova si fece loro incontro, vigorosamente assalendogli. Il popolo di Genova, il quale intra se' era partito, male il seguitò, ma si misero alla fuga, per la qual cosa messer Ubizino fu sconfitto con picciola mortalità di gente, e fuggissi in Serravalle con suoi segnaci. Li Orii e Grimaldi e li altri usciti si rientrarono in Genova sanza fare altra novitade, se non che fecero disfare il castello di Lucoli, ch'era in Genova, e era del detto messer Ubizino.

(1) Chi vuol vedere più distesamente questo, legga l'istorie di Genova fatte da Agostino Giustiniano.

CAPITOLO CXV

Come il legato del Papa sconfisse i Viniziani.

Nel detto anno 1309 a l'uscita di luglio i Fiorentini mandarono cavalieri e pedoni in servigio della chiesa al cardinale Pelagrù nipote e legato del Papa, il quale era al soccorso di Ferrara, che v'erano i Viniziani per comune a oste per terra e per acqua, onde il detto legato ebbe a grande grado da' Fiorentini, ch'erano interdetti dalla chiesa, e però non lasciarono il servigio. Poi il settembre vegnente la gente del legato con quella de' Fiorentini e de' Bolognesi combattero co' Viniziani, e sconfisseli addì (a) diciassette di settembre, onde rimasero tra morti e presi e annegati in Pò più di sei mila Viniziani, e perdero al tutto Ferrara e castello Tedaldo. Poi l'anno appresso tornando il detto legato in Toscana venne in Firenze, a per li Fiorentini li fu fatto grande onore (b), andandoli incontra con le processioni, e fulli presentato per lo comune fiorini due mila d'oro per la qual cosa e per lo servigio fatto, il detto legato assolvette i Fiorentini dello interdetto a scomunica, e riconcilliolli con la chiesa della discordia, dove li avea messi messere Napoleone (c), come addrieto dicemmo, e rendè l'ufficio a' Fiorentini addì ventisei di settembre del detto anno.

CAPITOLO CXVI

Come i Fiorentini pacificaro i Sangimignanesi a Volterrani.

Nel detto anno del mese d'agosto si cominciò gran guerra tra' Volterrani e que' di san Gimignano per quistioni di loro confini; e ciascuno fece suo sforzo di più di settecento cavalieri per parte, e durò la guerra più mesi con grande spendio di ciascuna parte, e con gran danno di guasto e d'arsioni e di più avvisamenti. I Fiorentini e Sanesi assai si travaglioron d'acconciarli insieme; quando volea l'uno non volea l'altro, che si tenea soperchiato. Alla fine i Fiorentini vi cavalcarono con grande sforzo, dicendo d'essere contra la parte, che non volesse l'accordo. Quelli dibattuti di spesa e della guerra si rimisono ne' Fiorentini; e per li Fiorentini fu giudicata e terminata la questione, e messi i termini a' confini, e ciascuno a' suoi termini fece una fortezza, e fu fatta la pace. Nel detto anno a mese d'agosto scurò tutta la luna, e poi l'ultimo dì di gennaio seguente scurò gran parte del sole, e 'l febbrajo seguente ancora scurò la luna. Nel detto anno fu grande dovizia di pane e di vino, che valse

(a) Addì ventisette d'agosto prossimo, onde ne rimasono — Var.

(b) Onore e presentarogli fiorini due mila d'oro, e 'l carroccio gli andò incontro con grande processione — Var.

(c) Napoleone cardinale e quel da Prato, come addietro — Var.

lo stajo del grano in Firenze soldi otto, e 'l cogno del mosto in certe parti meno di soldi quaranta.

CAPITOLO CXVII

Come i Colonnesi sconfissero li Orsini e presonne alquanti.

Nel detto anno del mese d'ottobre si riscontraro certi delli Orsini e de' Colonnesi di Roma con loro seguaci in quantità di quattrocento a cavallo fuori di Roma, e combatterono insieme, e' Colonnesi furono vincitori, e fuvvi morto il conte d'Anguillara, e presi sei delli Orsini e messer Riccardo della Rota delli Ubaldini, ch'era in loro compagnia.

CAPITOLO CXVIII

Come il Re Ruberto mandò in Firenze suo maliscalco e sua bandiera.

Nel detto anno del mese di febbraio il Re Ruberto mandò in Firenze sua bandiera al suo maliscalco, ch'era in Firenze con quattrocento cavalieri Catalani, che in prima che fosse coronato, il suo maliscalco, portava pure pennone della sopransegna del duca.

CAPITOLO CXIX

Come furono sconfitti li Aretini.

Nel detto anno il detto maliscalco per provare la bandiera andò in servigio della città di Castello, i quali aveano richiesti i Fiorentini d'ajuto contra alli Aretini (a), co' suoi Catalani e gente a piede con tre per sesto de' maggiori di Firenze, e con certi a piede eletti. Si partirono di Firenze martedì addì dieci di febbraio, e furo (b) nel torno di quattrocento cavalieri e sei mila pedoni, e fecero la via di val d'Arno, e poi per la valle lunga a l'olmo d'Arezzo, guastando per lo contado d'Arezzo. Allora li Aretini popolo e cavalieri e usciti di Firenze con Uguccione da Fagiuola loro capitano sotto Cortona si pararono loro dinanzi credendoli avere sorpresi, e li assaliro per loro feditori, i quali dal detto maliscalco e Fiorentini furono sconfitti e rotti, e Uguccione col popolo si fuggì ad Arezzo in isconfitta, e rimasevvi morto Vanni de' Tarlati, e Cione de' Gherardini, e uno de' Pazzi di val d'Arno con più altri, e tre di loro bandiere ne vennero co' prigioni in Firenze. E con tutta la vittoria, che si ebbe, fu tenuta folle andata, perchè si misero in forte passo, e troppo nella forza de' nemici.

(a) Agli Aretini, con sua gente a cavallo e a piè con tre — *Var.*

(b) E furono intorno di quattrocento cinquanta cavalieri, e seicento pedoni, e feciono — *Var.*

CAPITOLO CXX

Come i Fiorentini cavalcarono sopra Arezzo.

Nelli anni di Cristo 1310 addì otto di giugno i Fiorentini con loro amistadi in quantità di due mila cavalieri e popolo a piè grandissimo si partirono di Firenze per andare a oste ad Arezzo; a prima che si partissero vennero lettere e messi da Arrigo Imperadore comandando a' Fiorentini, che l'oste andasse sopra ad Arezzo, con ciò fosse cosa che fosse sua terra, e che elli intendea di pacificarli insieme alla sua venuta in Italia. Per la qual cosa in Firenze n'ebbe questione, e chi volea e chi non volea, che l'oste andasse. Alla fine il popolo pur vinse, che l'andasse, e andò infino al vescovado vecchio d'Arezzo, e quivi si fermò il campo guastando (a) la terra intorno; e gran parte delli steccati d'Arezzo da quella parte s'abbatterono; e dissesi per molti, che per dilatare e nutricare la guerra, e per moneta spesa per li Aretini a certi, se vero fu, non assentirono d'avere la terra; che avendo forte pugnato, come cominciato aveano, l'arebbono avuta. Alla fine si partì l'oste, e lasciarono uno battifolle molto forte presso ad Arezzo, a due miglia al poggio, ch'è sopra l'olmo, fornito di gente con gli usciti d'Arezzo, il quale dava alla città molta guerra; e' Fiorentini tornarono in Firenze sani e salvi addì quindici di luglio anno detto.

CAPITOLO CXXI

Come vennero in Firenze ambasciadori dello Imperadore Arrigo.

Nel detto anno addì tre di luglio vennero in Firenze messer Luigi di Savoja eletto senatore di Roma con due prelati cherici di Alamagna e con messer Simone Filippi da Pistoja ambasciadori dello Imperadore, richieggendo al comune di Firenze, che si apparecchiassino di farli onore alla sua coronazione, e che mandassono loro ambasciadori a Losanna; e richiesero e comandaro, che l'oste, ch'era ad Arezzo, dovesse partire. Allora fu fatto per li Fiorentini un savio e bello consiglio, ove saviamente sposono loro ambasciata. Rispondifore fu fatto per lo comune messer Betto Brunelleschi, il quale prima rispose con parole superbe e disoneste, onde da' savi fu biasimato, poi per messer Ugolino Tornaquinci saviamente fo risposto, e cortesemente contenti i detti ambasciadori si partirono addì dodici di luglio, e andaronne ne l'oste de' Fiorentini ad Arezzo,

(a) Guastando intorno alla terra; e più battaglie si diedono alla Terra, e gran parte degli steccati da quella parte per li Fiorentini s'abbatterono; e dissesi per molti, che la terra si arebbe avuta per forza, però che gli Aretini erano in fiebole stato, se non che certi grandi di Firenze per nutrire la guerra, per moneta che n'ebbono, se 'l vero fu, nollo assentiro. Alla fine si partirono e lasciarono — *Var.*

e fecero simigliante comandamento, che si partissero; la quale oste per ciò non si partì, e detti ambasciadori se n'andarono ad Arezzo, e rimasero assai indegnati contra a' Fiorentini.

CAPITOLO CXXII

Incidenza raccontando certe novitadi e maraviglie.

Nel detto anno apparì una grande maraviglia, che si cominciò in Piemonte, e venne per la riviera di Genova per Lombardia, e poi per Toscana, e poi quasi per tutta Italia, che molta gente minuta, uomini e femine e fanciulli sanza numero lasciavano i loro mestieri e bisogne, e con le croci innanzi s'andavano battendo di luogo in luogo gridando misericordia, e faccendo fare molte paci, tornando molta gente a penitenzia (1). I Fiorentini e più altre città non li lasciavano entrare in loro terre, ma scacciavanli dicendo, ch'era mal segnale nella terra, dove entrassono. E nel detto tempo addì dodici di maggio, come diremmo addietro, il re di Francia fece ardere a Parigi il maestro del Tempio con cinquant'otto suoi frieri de' maggiori della magione opponendo loro eresia; ma per li più si disse, che fu fatto loro torto per occupare le loro possessioni, riconoscendosi alla loro morte e confessandosi buoni Cristiani.

LIBRO NONO

QUI INCOMINCIA IL NONO LIBRO

Come Arrigo conte di Luzimborgo fu fatto e coronato Imperadore, e come passò in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Arrigo conte di Luzimborgo imperiò (a) anni tre e mesi sette e dì otto, dalla prima corona insino alla sua fine. Questi fu buono, savio, e giusto, e grazioso, prode, e sicuro in arme, onesto, e cattolico, e di piccolo stato di suo lignaggio. Fu di magnanimo cuore, temuto e ridottato fu molto; e se fosse vivuto più lungamente, arebbe fatto grandissime cose. Questi fu eletto imperadore per lo modo scritto addietro, e incontanente che ebbe la confermazione dal Papa, si fece coronare nella Magna a Re; poi tutte le discordie de' baroni della Magna pacificò, con sollecito intendimento di venire a Roma per la corona Imperiale, e per pacificare Italia delle diverse discordie e guerre, che v'erano, e poi di seguire il passaggio d'oltremare, e racquistare la Terra santa, se Iddio gliele avesse conceduto. Questi stando nella Magna per pacificare i detti baroni, e per fornirsi di moneta e di gente per passare i monti, Vincislao Re di Boemia morì, del quale non rimase nulla reda maschio, se non due figliuole femine; la maggiore già moglie del dogio di Chinrentana, l'altra per consiglio de' suoi baroni diè per moglie a Giovanni suo figliuolo, e lui coronò Re di Boemia, e lasciollo in suo luogo nella Magna.

CAPITOLO II

Come parte Guelfa fu cacciata da Vinegia.

Nell'anno 1310 del mese di giugno fatta congiura in Vinegia per quelli della casa de' Querini, e per messer Baiamonte dello Scopolo di Vinegia col loro seguito per abbattere il dogio, ch'allora era in Vinegia da cà Gradanigo e suoi seguaci, e quasi recata la terra a parte Guelfa e Ghibellina (a), si combattero per le dette parti nella città. Alla fine que' di cà Querini e loro seguito Guelfi furono vinti e cacciati della terra, e guasti i loro palazzi; e fu la prima disfazione di casa, che fosse mai fatta in Vinegia; e certi di loro caporali presi furono decollati, e con loro due gentili uomini di Firenze, uno degli Adimari, e uno de' Sizii, ch'erano in loro compagnia.

CAPITOLO III

Come nacque in Parigi alcuno errore di fede.

Nel detto anno maestro Arnaldo da Villanuova di Proenza grande e savio filosofo in Parigi questionava, e annunziava per argomento delle profezie di Daniello profeta e della Sibilla Eritrea, e argomentava, che la venuta d'Anticristo e persecuzione della chiesa dovea essere del 1300 e 1400 quasi intorno al settantesimosesto anno, e di ciò fece uno libro, il quale intitulò *della speculazione dell' avvenimento d'Anticristo*, la qual cosa fu tenuto nuovo errore di fede, e per ciò si partì di Parigi per tema dello Inquisitore, però che li altri maestri di Parigi il faceano perseguitare, e andonne in Cicilia a don Federigo, e poi in suo servigio morì in mare, andando per ambasciadore a corte di Papa.

CAPITOLO IV

Come in Ferrara s'ordinò certo tradimento.

Nel detto anno e mese di loglio si fece congiurazione in Ferrara per ribellare la terra alla chiesa, e quasi l'aveano rubellato; ma il legato

(1) Altri istorici dicono, che costoro andavan tutti vestiti di bianco, e furon cagione di far far gran penitenza; e credo, che Cristofano Landino ne faccia lunga menzione nelle sue istorie di Firenze.

(a) Imperiò anni quattro e mesi sei e dì diciotto — *Var.*

(a) Ghibellina, quelli de' Querini co' loro seguaci si combatterono; ma tosto ne furono cacciati di Vinegia, e vinti dai Ghibellini, e guasti — *Var.*

cardinale Pelagrù subitamente la soccorse con lo ajuto de' Bolognesi, e mostrando di volere riformare la terra fece consiglio de' cittadini in castello Tedaldo, e ritenne trentasei uomini dei migliori e maggiori della terra, e subitamente li fece impiccare in su la piazza di Ferrara, e poi addì ventidue d'agosto il detto cardinale venne in Firenze, e fugli fatto grande onore da' Fiorentini; come addietro dicemmo.

CAPITOLO V

Come i Perugini sconfissono i Todini.

Nel detto anno e mese di luglio i Perugini fecero oste alla città di Todi, e mandarono per ajuto a' Fiorentini, i quali vi mandarono il maliscalco del Re, ch'era al loro soldo con trecento cavalieri. I Todini uscirono fuori a battaglia, e furono sconfitti con danno grande e vergogna di loro genti, e morti e presi assai, per lo valore di detto maliscalco e di sue masnade.

CAPITOLO VI

Come furono cacciati i Guelfi di Spoleto. poi vi tornaro per pace.

Nel detto anno e mese di luglio furono cacciati i Guelfi di Spuleto per Currado di Nastagio da Fuligno, grande capitano di parte Ghibellina, con la forza de' Todini. Poi i Perugini per più tempo fecero guerra e oste assai agli Spuletini; poi l' anno appresso accordo fu tra loro e Todini e li Spoletini, e furo rimessi in Todi e in Spuleto i Guelfi di concordia.

CAPITOLO VII

Come lo Imperadore venne a Losanna e quivi attese l' ambascerie delle terre d'Italia.

Nel detto anno 1310 lo Imperadore Arrigo venne a Losanna con poca gente, attendendo il suo sforzo e delle città d'Italia, e ivi dimorò più mesi. Sentendo ciò i Fiorentini ordinarono di mandarsi una ricca ambasceria, e simigliante i Lucchesi e' Sanesi e l'altre terre della lega di Toscana; e già erano eletti li ambasciadori, e levati i panni per le robbe per loro vestire onoratamente. Ma per certi grandi Guelfi di Firenze si turbò l'andata, temendo che sotto inganno di pace lo Imperadore non rimettessè li usciti Ghibellini in Firenze, e gliene facesse signori; e in questo si preso il sospetto, e appresso lo sdegno, onde seguì grande pericolo a tutta Italia, che essendo li ambasciadori di Roma e di Pisa e dell'altre città d'Italia a Losanna, lo Imperadore domandò, perchè non vi erano que' di Firenze; fu risposto al signore, ch' i Fiorentini aveano sospetto di lui. Allora disse lo Imperadore: *Male hanno fatto, che nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti e non partiti, e buoni fedeli, e di quella città a fare nostra camera, e la migliore di nostro Imperio.* E di certo si seppe da gente, ch' erano appresso di lui, ch' elli era infino allora con puro animo. Incontanente quelli, che reggeano Firenze in loro stato, e di lui e delli usciti ebbono grande temenza, e dall'ora innanzi per questo isdegno e per mala informazione dei suoi ambasciadori venuti a Firenze, e da' Pisani, e dalli altri Ghibellini s' apprese al contradio. Per la qual cosa l' agosto vegnente i Fiorentini entrati in sospetto fecero mila cavalieri di cavallate cittadini, e cominciarsi a guernire di soldati e di moneta, e a fare lega col Re Ruberto e con più città di Toscana e di Lombardia per isturbare la venuta e coronazione dello Imperadore; e' Pisani acciò che passasse li mandarono sessanta mila di fiorini d'oro, ed altrettanti li promisono, quando fosse in Pisa; e con questo ajuto si mosse da Losanna, che elli da sè non era ricco signore di moneta.

CAPITOLO VIII

Come il Re Ruberto venne in Firenze per riconciliare insieme i Fiorentini e non potè, e del grande onore, che vi ricevette.

Nel detto anno (a) del mese d'aprile il Re Ruberto venne in Firenze tornando d' Avignone, dov'era la corte del Papa, dalla sua coronazione, e albergò in casa de' Peruzzi, e da' Fiorentini li fu fatto grande onore, armeggiando i giovani di Firenze; e gran doni e presenti di moneta li furono fatti; e dimorò in Firense infino a dì ventiquattro di ottobre presente per riconciliare i Guelfi insieme, ch'erano divisi per sette intra' loro, per trarre (b) a uno segno al riparo dello advento dello Imperadore; ma in ciò poco potè adoperare; tanto era l'errore cresciuto tra loro, come addietro è fatta menzione.

CAPITOLO IX

Come lo Imperadore venne a Milano per la corona di ferro.

Nel detto anno a l' uscita di settembre, lo Imperadore si partì da Losanna con sua gente, e passò le montagne di Monsanese, e all'entrata d'ottobre arrivò a Turino in Piemonte; appresso ne venne nella città d'Asti a dì dieci d'ottobre. Per li Astigiani fu ricevuto pacificamente per signore, andandoli incontro con grande processione e festa; e quivi giunto tutte le discordie tra li Astigiani pacificò, e ivi attese sua gente; e innanzi si partisse, ebbe presso a duemila uomini a cavallo oltramontani. E quivi soggiornò più di due mesi, perocchè allora tenea la signoria di Melano messer Guidotto della Torre, uomo di grande senno e podere; il quale avea seco tra soldati e cittadini più di duemila uomini a cavallo, e per sua forza e tirannia tenea fuori di Melano i Visconti e loro parte Ghibellina, e eziandio l'arcivescovo suo con-

(a) Anno 1310 a dì trenta di settembre il Re — *Var.*

(b) E per trattare a riparo dello 'mperadore, e riconciliarli, ma in ciò — *Var.*

sorto con più altri Guelfi. Questo messer Guidotto avea lega co' Fiorentini e con li altri Guelfi di Toscana e di Lombardia, e contendea la venuta dello Imperadore, e sarebbeli venuto fatto, se non che i suo' consorti medesimi con loro seguito condussero lo Imperadore a venire a Melano, e col consiglio del cardinale dal Fiesco legato del Papa messer Guidotto (a) assenti alla venuta dello Imperadore, non veggendo bene da potere riparare contra a sua voglia. E così entrò lo Imperadore in Melano la vilia della festa di Natale, e il dì della Epifania a di sei di gennajo detto anno fu coronato in santo Ambrosio dallo arcivescovo di Melano della seconda corona del ferro (b) elli e la moglie onorevolmente. E la detta corona si dà in Melano, e è di fino acciaro forbita a spada, a forma d'una ghirlanda d'alloro, ivi su chiavate ricche pietre preziose a modo che anticamente si coronavano i Cesari nelli loro triunfi e vittorie; e d'acciaro si fa a figura e similitudine, che come l'acciaro e ferro doma ogni altro metallo, così i Cesari triunfanti con la forza de' Romani e Italiani, che tutti erano chiamati Romani, domaro e sottomisero a lo Imperio di Roma tutte le nazioni del Mondo. E alla detta coronazione furono gli ambasciadori quasi di tutte le città d'Italia, salvo quelli di Firenze e di loro lega. E dimorando in Melano pacificò tutti i Milanesi insieme, e rimisevi messere Matteo Visconti e sua parte, e l'arcivescovo e suoi, e generalmente ogni altro, che n'era fuori. E quasi tutta la città e signori di Lombardia vennero a fare le comandamenta, e darli grande quantità di moneta; e in tutte le terre mandò i suoi vicarii, salvo che in Bologna e in Padova, ch'erano contro a lui a lega di Toscana e de' Fiorentini.

CAPITOLO X

Come i Fiorentini studiorono, le mura nuove, e fossi.

Nel detto anno 1310 il dì di santo Andrea i Fiorentini per tema della venuta dello Imperadore si cominciarono di chiudere la città di fossi e di steccati dalla porta di san Gallo infino alla porta di santo Ambruogio, ovvero detta alla Croce a gorgo, e poi infino al fiume d'Arno (c), che dalla porta di san Gallo infino al Prato erano fondate le mura, e per questa tema le fecero alzare otto braccia. E subitamente fu fatto questo lavoro in poco tempo, la qual cosa fermamente fu poi lo scampo della nostra città, come innanzi diremo; imperciocchè la città era tutta schiosa, e le mura vecchie quasi gran parte disfatte, e vendute per lo comune a' prossimani vicini per allargare la città vecchia, e per chiudere i borghi e la giunta nuova.

CAPITOLO XI

Come messere Guidotto dalla Torre volendo fare contro allo 'mperadore fu cacciato di Melano.

Nel detto anno a dì undici di febbrajo veggendosi messer Guidotto dalla Torre fuori della signoria di Melano, e veggendo messer Matteo Visconti e li altri suoi nimici assai innanzi a lo Imperadore (a), che v'avea poca cavalleria, si rubellò dallo 'mperadore, e volleli rubellare la città, e sarebbeli venuto fatto, se non che messere Matteo Visconti uomo molto savio ne fece avveduto lo Imperadore e 'l maliscalco suo e 'l conte di Savoja. Per la qual cosa la città si levò ad arme e a romore, è alcuna battaglia v'ebbe; e altri dissero, che Matteo Visconti per suo senno e sagacità lo ingannò per farlo sospetto allo 'mperadore, vegnendo a lui secretamente, e dolendosi della signoria dello 'mperadore e de' Tedeschi, mostrando che amasse meglio la libertà di Melano; che sì fatta signoria; e dicendoli, che anzi volea lui per signore, che lo 'mperadore, e che elli co' suoi li darebbe ogni ajuto e favore per cacciarne lo 'mperadore. Al quale trattato messer Guidotto intese, fidandosi dello antico suo nemico, per volontà di ricoverare suo stato e signoria. O che fosse per li suoi peccati, che assai ne avea (b), sotto questo trattato messer Matteo palesò allo 'mperadore e al suo consiglio, come è detto; e a questo diamo fede assai per quello che sentito ne abbiamo da savi Lombardi, ch'erano in Melano allora. Alcuno disse, che questo trattato messer Matteo tenne con Franceschino e Simonino figliuoli di messer Guidotto, ch'erano più mobili e volanti, che 'l detto loro padre, e che elli non ne sentì nulla. Ma come o con cui si fosse, per questa cagione messer Guidotto fu richiesto dallo 'mperadore, che si scusasse, ma elli non comparì, ma si partì da Melano con suoi seguaci, opponendo, che' suoi nimici li aveano ciò apposto, e che elli non era di ciò colpevole, per volerlo distruggere e cacciare di Melano: ma per li più si crede, che elli n'avesse colpa, però ch'egli era in lega co' Fiorentini (c) e con li altri Guelfi. Ma qual si fosse la ragione, incontanente per le dette subduzioni si rubellò allo Imperadore la città di Cremona addì venti di febbrajo, e questa

(a) Guidotto non sappiendo nè possendo al tutto riparare, assentì alla sua venuta contro a sua voglia — *Var.*

(b) *Non si leggono nel Testo Recanati le sopposte parole descriventi la Corona del ferro — Var.*

(c) Arno, e dalla porta a san Gallo infino a quella del Prato d'Ognesanti erano già fondate le mura, si le feciono alzare otto braccia. E questo lavoro fu fatto subito in poco tempo — *Var.*

(a) Allo 'mperadore, si pensò di rubellare allo 'mperadore la città di Melano, che v'avea col signore poca cavalleria, che era andata a sporta per le città di Lombardia; e sarebbegli — *Var.*

(b) N'avea, e approvossi la risposta di messere Matteo, la quale li fece per l'uomo di corte, come contammo addietro. Messere Matteo sotto la detta promessa il tradì, e tutto palesò — *Var.*

(c) Fiorentini, e co' Bolognesi, e coll'altre città Guelfe; e si disse, che ne dovea avere moneta assai da' Fiorentini, e loro lega. Ma quale si fosse — *Var.*

rubellazione e l'altre di Lombardia furono di certo con industria e spendio de' Fiorentini per dare tanto affare in Lombardia allo 'mperadore, che non potesse venire in Toscana. In questo tempo i Ghibellini di Brescia cacciarono fuori i Guelfi, e simigliante venne in Parma, per la qual cosa lo Imperadore mandò suo vicario a Brescia con gente, e fece fare l'accordo, e rimettere i Guelfi nella terra, i quali poco appresso veggendosi forti nella terra, e rubellata Cremona, e confortati da' Fiorentini e Bolognesi con danari e grandi promesse, cacciarono i Ghibellini di Brescia, e al tutto si rubellarono allo 'mperadore, e s'apparecchiarono di fargli guerra.

CAPITOLO XII

Come i Fiorentini ebbono grande caro di vittuaglia.

Nel detto anno 1310 dal dicembre al maggio vegnente in Firenze ebbe grandissimo caro, che lo staio del grano valse uno mezzo fiorino d'oro, ed era tutto mischiato di sagina; e in questo mezzo l'arti e la mercatanzia non istette mai peggio in Firenze, e le spese del comune grandissime, e in gelosia e paura per lo avvento dello 'mperadore. In quello tempo alla uscita di febrajo i Donati uccisono messer Betto Brunelleschi, e poco appresso i detti Donati ebbono parenti e amici raunati a san Salvi, e dissotterrarono messer Corso Donati, e feciono grande lamento e l'ufficio, come se allora fosse morto, mostrando che per la morte di messer Betto fosse fatta la vendetta, e che elli fosse stato consigliatore della sua morte, onde tutta la città ne fu quasi sommossa a romore.

CAPITOLO XIII

Come il cardinale Pelagrù mandò in Firenze le reliquie di santo Barnaba.

Nel 1311 addì tredici d'aprile vennero in Firenze le reliquie del beato apostolo santo Barnaba, le quali mandò da corte di Papa il cardinale Pelagrù al comune di Firenze, però che sapea che i Fiorentini l'aveano in grande divozione. E funne fatta in Firenze grande festa e riverenzia e solennità, e furono riposte nello altare di santo Giovanni in Duomo.

CAPITOLO XIV

Come lo Imperadore ebbe per accordo Vicenza e Padova.

Nel detto anno addì dodici del mese d'aprile faccendo lo 'mperadore oste sopra la città di Cremona, mandò il vescovo di Ginevra suo cugino con trecento cavalieri oltramontani, e con la forza di messer Cane della Scala di Verona subitamente tolse la città di Vicenza a' Padovani. I Padovani, ch'erano nel castello di Vicenza, per paura sanza difenderlo abbandonarono la fortezza, la quale perdita fu grande abigottimento a' Paduvani e a tutta loro parte; per la qual cosa poco tempo appresso i Padovani s'accordarono con lo 'mperadore, e dierongli la signoria di Padova e cento mila fiorini d'oro in più paghe, e 'l suo vicario ricevettono. Il detto vescovo di Ginevra andò poi a Vinegia, e richiese i Viniziani da parte dello 'mperadore d'ajuto, e' Viniziani li fecero grande onore, e donarli per comperare pietre preziose per la sua corona mille lire di grossi Viniziani. E in Vinegia di que' danari e d'altri si fece la corona e la sedia Imperiale molto ricca e nobile, e fu la seggiola d'ariento durata, e la corona d'oro con grandissima quantità di pietre preziose.

CAPITOLO XV

Come lo 'mperadore ebbe la città di Cremona, e andò ad assedio a Brescia.

Nel 1311 addì venti d'aprile, essendo lo 'mperadore ad oste a Cremona, ed essendo la città molto stretta, perchè s'erano male proveduti per la loro subita rubellazione, renderono la città allo 'mperadore a misericordia, per trattato dello arcivescovo di Ravenna, il quale li ricevette e perdonò loro, e fece disfare le mura e tutte le fortezze della città, e di moneta forte li gravò. È avuta Cremona incontanente andò ad oste sopra la città di Brescia addì quattordici di maggio, e là si trovò con più sforzo, e maggiore cavalleria e migliore, ch'egli avesse mai, che di vero si trovò con più di sei mila buoni uomini a cavallo, che i quattro mila erano Tedeschi, Franceschi, e Borgognoni, e gentili uomini, e li altri Italiani buona gente, che avuto lui Melano e poi Cremona, più grandi signori di Francia e d'Alamagna il vennero a servire, e chi a soldo e molti per amore. E per certo se all'ora avesse lasciata la impresa dello assedio di Brescia, e venutosene in Toscana, egli avea a queto Bologna, Firenze, e Lucca, e Siena, e poi Roma, e 'l regno di Puglia, e tutte la terra contrarie, però che non erano fornite nè provedute, e li animi delle genti molto variati, perchè il detto Imperadore era tenuto il più vero signore e giusto e benigno, che a' nostri tempi fosse. Piacque a Dio, che ristesse a Brescia, il qual'assedio molto il consumò di gente e di podere per grande pestilenzia di morti e malattie, come innanzi si dirà.

CAPITOLO XVI

Come i Fiorentini ribandirono i loro abanditi.

Nel detto anno addì ventisei d'aprile avendo i Fiorentini novelle, come Vicenza e Cremona erano avute e rendute allo 'mperadore, e come andava allo assedio di Brescia per fortificarsi, fecero appresso decreto e ordine, e trassono il bando a tutti li sbanditi Guelfi cittadini e contadini di che che bando si fosse.

pagando certa piccola gabella; e fecero più ordini di che che leghe in città e 'n contado e con le altre terre Guelfe di Toscana.

CAPITOLO XVII

Come i Fiorentini con le altre terre Guelfe di Toscana fecero parlamento e fermarono taglia.

Nel detto anno 1311 in calen di giugno i Fiorentini, Bolognesi, e Lucchesi, Sanesi, e Pistolesi, e Volterrani fecero parlamento, e rifermarono lega insieme, e fermarono taglia di cavalieri, e giurarsi insieme alla difensione loro e al contasto dello 'mperadore. Ed appresso addì ventisei di giugno i Fiorentini mandarono (a) a Bologna e in Romagna in servigio del Re Roberto duecento de' loro cavalieri.

CAPITOLO XVIII

Come furono cacciati i Ghibellini di molte terre di Romagna.

Nel detto anno del mese di luglio addì otto venne in Firenze messer Ghiberto da Santiglia con dugento cavalieri Catalani e cinquecento mugaveri a piè, che li mandava il Re Roberto in Romagna per visconte, però che 'l Papa avea fatto il Re Ruberto conte di Romagna. Come fu con la forza del maliscalco di là, ove elli era mandato per lo comune di Firenze, prese tutti i caporali Ghibellini di Furlì, di Faenza, d'Imola, e delle altre terre di Romagna, e misegli in prigione, perchè non gli rubellassono le terre, e accomiatoune tutti i Ghibellini e Bianchi usciti di Toscana, che v'erano. Nel detto anno all'entrare di settembre, il marchese, ch'era nella Marca per lo Papa, prese la città di Fano, e quella di Pesaro, ch'erano rubellate alla chiesa.

CAPITOLO XIX

Come (b) i Bresciani furono rotti dalla gente dello Imperadore, e presi morti alcuni caporali della terra, la quale s'arrendè allo Imperadore.

Nel detto anno 1311 essendo lo 'mperadore ad oste a Brescia, più assalti v'ebbe, ove morì gente assai di que' d'entro, e di que' di fuori, in tra' quali fu morto a uno assalto d'uno quadrello d'uno balestro grosso messer Galerano di Luzimborgo, fratello carnale dello Imperadore e suo maliscalco, e più altri baroni e buoni cavalieri; onde fu grande spavento a tutta l'oste. E per quella baldanza i Bresciani uscendo spesso fuori ad assalire l'oste del mese di giugno, parte di loro furono rotti e sconfitti, e furonne presi da quaranta de' maggiori della terra, e morti bene dugento, intra' quali presi fu Tebaldo Bruseiati, il quale era capo della gente d'entro, e uomo di gran valore, ed era stato amico dello Imperadore, e avealo rimesso in Brescia, quando ne furono cacciati i Guelfi, onde lo 'mperadore il fece squartare a quattro cavalli come traditore, e più altri ne fece decapitare; onde il podere de' Bresciani molto infievollo. Ma però que' d'entro non lasciarono la difensione della città. In quello assedio si corruppe l'aria per la puzza de' cavalli e della lunga stanzia del campo, onde vi ebbe grandissima infermità dentro e di fuori, e ammalarouvi gran parte delli Oltramontani, e molti grandi baroni vi morirono, e se ne partirono per la malattia, e poi morivano per cammino. Ed intra li altri vi morìo il valente messer Guido di Namurro fratello del conte di Fiandra, che fu capo de' Fiaminghi alla sconfitta di Corrai, uomo di gran valore e rinomea; per la qual cagione i più dell'oste consigliavano lo 'mperadore se ne dovesse partire. Elli sentendo maggiormente la diffalta d'entro sì (a) della infermaria e sì di vettovaglia, si fermò di non partirsi, ch'elli avrebbe la terra. Quelli di Brescia fallendo loro la vivanda per mano del cardinale del Fiesco si rendero alla misericordia dell'Imperadore addì ventisei (b) di settembre del detto anno; il quale come ebbe la città le fece disfare tutte le mura e fortezze, e condannolli in settanta mila fiorini d'oro, e gran fatica ebbono a pagarli la più tempo per lo male stato della terra; e cento de' migliori della città grandi e popolani mandò a confini in diverse parti. Partito da oste da Brescia con sua grande perdita e dannaggio, che 'l quarto della sua gente non li era rimasa, e quella gran parte inferma, fece suo parlamento in Cremona. Quivi per sedduzione e conforto de' Pisani e de' Ghibellini e Bianchi di Toscana fermò di venire a Genova, e là riformare suo stato, e in Melano lasciò per vicario e capitano messer Matteo Visconti (1), e in Verona messer Cane della Scala, e in Mantova messer Passerino de' Bonacossi, e in Parma messer Ghiberto da Correggio, e così in tutte l'altre terre di Lombardia lasciò tiranni, non potendo altro fare per lo suo male stato, e da ciascuno ebbe moneta assai, e privilegiolli delle dette signorie.

(a) Mandaro a Bologna il maliscalco del Re con quattrocento cavalieri Catalani, ch'erano al loro soldo, per la guardia di Bologna, e per contastare allo 'mperadore, se venisse da quella parte; e simigliante vi mandarono i Sanesi e Lucchesi: e dimorarovi più mesi tra in Bologna e in Romagna in servigio del Re Roberto — *Var.*

(b) *Come lo 'mperadore Arrigo ebbe la città di Brescia per assedio — Var.*

(a) Sì della infermità e mortalità, e sì di vittuaglia — *Var.*

(b) A dì sedici di settembre nel detto anno. Come ebbe la città — *Var.*

(1) Tutti questi vicarii restaron signori e tiranni di quelle città, e cui erano stati messi a governo.

CAPITOLO XX

Come i Fiorentini e' Lucchesi guernirono le frontiere.

Nel detto anno 1311 addì diciassette ottobre i Fiorentini sentendo, che lo Imperadore venia in Genova, presono in guardia il castello o la rocca di san Miniato del Tedesco, e fornironla di cavalieri e pedoni, o mandarono gente a Volterra, acciò che non si rubellasse per li Ghibellini, e dessesi allo Imperadore a sua parte; e' Lucchesi fornirono tutte le castella di Lunigiana e di val d'Arno da ponente.

CAPITOLO XXI

Come il Papa mandò legati a coronare lo Imperadore, e per coronare Carlo Re d' Ungaria.

Nel detto anno 1311 Papa Clemente a richiesta dello Imperadore non possendo in persona venire a Roma a coronarlo, per cagione del concilio ordinato, mandò il vescovo d'Ostia cardinale da Prato legato, che potesse in ciò come la sua persona; il quale fu con lui in Genova del mese d'ottobre; e mandò il detto Papa legato in Ungaria messer Gentile da Montefiore cardinale per coronare Carlo Ruberto figliuolo che fu di Carlo Martello e nipote del Re Ruberto del reame d' Ungaria, e per darli (a) l' ajuto o favore della chiesa. E così fece, e dimorovvi buon tempo il detto cardinale, tanto che 'l detto Carlo ebbe conquistato quasi tutto il paese; e lui coronato pacificamente si partì. Ed alla sua tornata in Italia il detto cardinale ebbe comandamento dal Papa, che tutto il tesoro della chiesa, ch'era in Roma o in altre terre del patrimonio, conducesse di là da' monti a lui, il quale lo condusse infino a Lucca. Di là nol potè più innanzi condacere per terra nè per mare, perchè la rivera di Genova così per terra come per mare era tutta scommossa a guerra per le parti Guelfe e Ghibelline e per la venuta dello Imperadore. Lasciollo in Lucca nella sacrestia di san Friano, il quale tesoro fu poi rubato per li Ghibellini, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XXII

Come Papa Clemente fece concilio a Vienna, e canonizzò santo Lodovico.

Nel detto anno 1311 in calen di novembre il detto Papa Clemente celebrò concilio a Vienna in Borgogna per la promessa fatta al Re di Francia, per cagione della questione mossa per lo detto Re contra alla memoria di Papa Bonifazio, come addietro dicemmo, ove ebbe più di trecento vescovi sanza li abbati e altri prelati, nel quale concilio si dichiarò, che Papa Bonifazio era stato cattolico e non in caso di resia, che il Re di Francia li mettea addosso (a), prima per più ragioni giuriste allegate dinanzi al Re e al suo consiglio per messer Ricciardo da Siena cardinale sommo legista, e per messer Gianni di Namurro cardinale per teologia, o messer fra Gentile cardinale per decreto, e per messer Carroccio e messer Guielmo d'Ebole Catalani valenti e prodi cavalieri per appello di battaglia. Per la qual cosa il Re o suoi rimasono confusi; ma per lo Papa e per li cardinali si trovò modo per contentare il Re di Francia, e fecero decreto, che per offesa, che 'l Re di Francia avesse fatta al detto Papa Bonifazio o a santa chiesa, mai a lui nè a sua erede potesse essere opposto o dato briga; e ordinossi, che tutti i beni e possessioni, ch'erano state della magione del Tempio, fossero della magione dello Spedale, le quali convenne, che si ricomperassero grandissimo tesoro dal Re e da' signori, che l'aveano occupate; ondo la magione dello Spedale si credette esser ricca, e per la grande debito, in che entrò per riscattarle, venne in malo stato. Al detto concilio fu il Re di Francia o più altri signori, e fecionvisi più constituzioni, o cominciossi il settimo libro delle Decretali. E compiuto il concilio il Papa se n'andò a Bordella. In questo concilio fu canonizzato il beato Lodovico arcivescovo di Tolosa frate minore figlinolo del Re Carlo II primogenito o fratello del Re Roberto, e per essere religioso abbandonò l' onore mondano e la corona del reame. Fu uomo benigno e di santa vita, o molti miracoli mostrò Iddio per lui e prima a sua vita, e poi.

CAPITOLO XXIII

Come lo Imperadore venne a Genova.

Nel detto anno 1311 addì ventuno d'ottobre lo Imperadore venne di Lombardia a Genova con seicento cavalieri di sua gente Oltramontani sanza i Lombardi. Per li Genovesi fu ricevuto a grande onore come loro signore, e fattali grande festa, e datali al tutto la signoria della terra; che fu tenuto gran cosa, essendo la libertà o potenza do'Genovesi sì grande, come niuna città de' cristiani in mare o in terra. Il detto Imperadore pacificò tutte le discordie do' Genovesi, e rimissevi messer Ubizino Spinoli e' suoi segnaci, che n'erano fuori per ribelli, e fece fare pace tra loro e li Orii con loro parte, e donarongli i Genovesi alla sua venuta cinquanta mila fiorini d'oro, e alla Imperatrice venti mila fiorini d'oro.

(a) Dargli la signoria in onore della Chiesa — *Var.*

(a) Adosso; e trovossi modo. *Le frapposte parole non si leggono nel codice Recanati — Var.*

CAPITOLO XXIV

Come in Arezzo venne vicario d' Imperio.

Nel detto anno del mese d'ottobre venne in Arezzo il vicario dello 'mperadore, uno gentile uomo di Padova, e pacificò li Aretini insieme, e rimisevi dentro i Guelfi, e poco appresso vi morì di rema.

CAPITOLO XXV

Come in Firenze venne ambasciadori dello Imperadore, e furonne cacciati.

Nel detto anno e mese d'ottobre vennero in Firenze messer Pandolfo Savelli di Roma e altri cherici ambasciadori dello 'mperadore. Quando furono sopra Mont' ughi alla lastra, i signori di Firenze mandarono loro a dire, che non intrassono in Firenze e si partissono, i quali non volendosi partire furono rubati per li malandrini di Firenze; e dissesi con consentimento secreto de' Priori; e con rischio delle persone fuggendo se n'andarono per la via di Mugello ad Arezzo, richiedendo poi in Arezzo tutti i comuni, signori, e nobili di Toscana, che si apparecchiassono d'essere alla coronazione dello Imperadore a Roma.

CAPITOLO XXVI

Come i Fiorentini mandarono loro gente in Lunigiana per contradiare il passo allo Imperadore.

Nel detto anno 1311 e mese d'ottobre sentendo i Fiorentini (a) la venuta dello Imperadore a Genova fecero tornare il maliscalco coi loro soldati da Bologna, e fecerli andare a Pietrasantà in Lunigiana e a Serrezana con altra buona gente di Firenze e di Lucca a guardare il passo di porto Beltramo e la via della marina, perchè lo 'mperadore non potesse venire a Pisa.

CAPITOLO XXVII

Come la Imperadrice morì in Genova.

Nel detto anno morì in Genova del mese di novembre la Imperadrice moglie dello Imperadore, la quale era tenuta santa, e buona donna, e fu figliuola del duca di Brabante, e fu seppellita con grande onore a' frati minori.

(a) I Fiorentini, che lo 'mperadore era partito di Lombardia, e ito verso Genova, feciono tornare — *Var.*

CAPITOLO XXVIII

Come lo Imperadore fece suo processo contro a' Fiorentini.

Nel detto anno e mese lo 'mperadore fece in Genova suo processo contro a' Fiorentini, che se infra' quaranta di non li mandassono dodici buoni uomini con sindaco e pieno mandato a ubbidire suo comandamento, che egli condannava in avere e in persona dovunque fossero trovati. Il comune non vi mandò persona, ma a tutti i Fiorentini mercatanti, che erano in Genova, fu comandato, che si dovessono partire, e così feciono; ma poi ogni mercatanzia, che si trovò in Genova in nome dei Fiorentini, fu impacciata per la corte dello 'mperadore.

CAPITOLO XXIX

Di scandalo, che nacque in Firenze tra' lanaiuoli

Nel detto anno e mese i lanaiuoli di Firenze vennero tra loro in grande divisione e sette per cagione del consolato, e fonne quasi a romore la città.

CAPITOLO XXX

Come il Re Ruberto mandò gente a' Fiorentini.

Nel detto anno addì quindici di dicembre il Re Ruberto mandò in Firenze dugento de'suoi cavalieri, ch'erano in Romagna, perchè i Fiorentini con l'altre terre della lega di Toscana potessero meglio contastare il passo all' Imperadore; onde era capitano don Luni da Roana (1).

CAPITOLO XXXI

Come la città di Brescia e di Parma e di Reggio si rubellarono allo Imperadore.

Nel detto anno all'uscita di dicembre i Guelfi di Brescia rientrarono nella terra per rubellarla dalla signoria dello imperio. Cavaleovvi messer Cane della Scala con suo sforzo, e caccioglìene fuora con loro grande dannaggio. E nel detto mese di dicembre messer Ghiberto da Correggio, che tenea Parma, si rubellò dalla signoria dello Imperadore; e simile feciono i Reggiani, e Fiorentini, e l'altra lega di Toscana; e Bolognesi mandaron loro aiuto di gente a cavallo.

(1) Il conte di Luni. *Nel Muratori.*

CAPITOLO XXXII

Come messer Pazzino de' Pazzi fu morto.

Nel detto anno addì dieci di gennaio avvenne in Firenze, che messer Pazzino de' Pazzi uno de' maggiori caporali, che reggeano la città e più amato dal popolo, andando (a) a falconare nell'isola d'Arno a cavallo con suoi famigliari sanza guardia, Paffiera de' Cavalcanti l' uccise con l'aiuto de' Brunelleschi e d'altri masnadieri in sua compagnia a cavallo, secondo che si disse a tradimento, però che messer Pazzino da loro non si guardava. E ciò fece per vendetta di Masina Cavalcanti e di messer Betto Brunelleschi, dando colpa al detto messere Pazzino li avesse fatti morire; per la qual cosa recato morto il corpo suo alla piazza de' Priori per più infamare i Cavalcanti, la città si mosse tutta a romore ad arme, e col gonfalone del popolo in furia si corse a casa dei Cavalcanti, e misevisi fuoco, e tutti da capo furono cacciati di Firenze. E per la detta morte di messer Pazzino il popolo di Firenze alle spese del comune fece quattro de'Pazzi cavalieri, ciò furono messer Francesco di messer Pazzino, e messer Simone di messer cherico vecchio, e messer cherico di messer Giachinotto, dotandoli de'beni e rendite del comune.

CAPITOLO XXXIII

Come la città di Cremona si rubellò allo Imperadore.

Nel detto anno 1311 addì dieci di gennaio i Cremonesi si rubellarono dalla signoria dello Imperadore, e cacciaronne fuori sua gente e 'l suo vicario, e ciò fu per (b) la condotta dei Fiorentini, che continuo v'aveano ambasciadori a trattare ciò, promettendo a'Cremonesi grande aiuto di danari e di gente; ma male fu loro per li Fiorentini attenuto.

CAPITOLO XXXIV

Come il maliscalco dello 'mperadore giunse a Pisa, e cominciò guerra a' Fiorentini.

Nel detto anno addì ventuno di gennaio messer Arrigo di Namurro fratello del conte Roberto di Fiandra, maliscalco dello 'mperadore, giunse per mare a Pisa con poca gente, e venne di qua del ponte ad Era, e tutte le soma della mercatanzia de'Fiorentini, che veniano da Pisa, fece prendere e rimenare in Pisa; di che i Fiorentini ebbono grande danno. Per questa cagione i Fiorentini mandarono gente a cavallo e a piè alla guardia di san Miniato e di quella frontiera.

(a) Andando a uccellare a falcone in isola d'Arno a cavallo sanza guardia co'suoi falconieri e famigliari, Paffiera — *Var.*

(b) Per soddotto de' Fiorentini, che tuttora v'aveano loro ambasciadori — *Var.*

CAPITOLO XXXV

Come i Padovani si rubellarono allo 'mperadore.

Nel detto anno addì cinque di febraio i Padovani al conforto de'Fiorentini e de'Bolognesi si rubellarono dalla signoria dello 'mperadore, e cacciarne il suo vicario e sua gente; e a romore uccisono messere Guglielmo novello loro cittadino e grande capo in Padova di parte Ghibellina.

CAPITOLO XXXVI

Come lo 'mperadore venne nella città di Pisa.

Nel detto anno addì sedici di febraio lo 'mperadore si partì da Genova per mare con trenta galee per venire a Pisa, e per fortuna di tempo li convenne dimorare in porto Veneri diciotto dì; poi di là arrivò in porto Pisano, e in Pisa entrò addì sei di marzo 1311, e dai Pisani fu ricevuto come loro signore, facendoli grande festa e processione (a), e grandi doni di moneta per fornire sua gente, che grande bisogno ne avea. In Pisa dimorò infino addì ventidue d'aprile 1312 attendendo gente nuova di suo paese. In questo dimoro in Pisa il maliscalco suo con la sua gente molte cavalcate e assalti fece sopra le terre e castella de'Lucchesi e di san Miniato del Tedesco sanza tenere campo o assedio. In quelle cavalcate presono il castello di Buti, e la Valle, che teneano i Lucchesi; altro acquisto di terra alcuna non vi fecero. In Pisa si trovò con millecinquecento cavalieri oltramontani con li infrascritti baroni e signori l'arcivescovo di Trievi suo fratello carnale, il vescovo di Liegge fratello del conte di Bar suo cugino, il duca di Baviera, il conte di Savoia suo cognato, il conte di Forese, messer Guido fratello del Dalfino di Vienna, messere Arrigo fratello del conte di (b), Fiandra suo maliscalco e cugino, messere Roberto figliuolo del detto conte di Fiandra, il conte d'Alagna d' Alamagna chiamato in loro lingua Lufo Mastro, ch' è tanto a dire in latino come Mastro Siniscalco, uomo di grande valore, e più altri conti d'Alamagna da noi non conosciuti, e castellani, e banderesi assai, ciascuno di questi signori con sua gente e molti Italiani (c) e Fiorentini e li altri di loro lega, sentendo lui in Pisa, s'afforzarono di cavalieri e di gente in grande quantità per contrastarlo.

(a) Processione, e al tutto gli dierono la signoria della città, facendogli grandi — *Var.*

(b) Il conte d'Alamagna chiamato Luffo mastro, cioè in latino maestro — *Var.*

(c) Molti Italiani, Lombardi e Toscani. Intanto i Fiorentini e gli altri Toscani sentendolo in Pisa — *Var.*

CAPITOLO XXXVII

Come li Spoletini furono sconfitti da' Perugini.

Nel detto anno 1311 addì ventotto di febraio li Spoletini, ch'erano a parte Ghibellina, furono sconfitti da' Perugini, e assai ne furono presi e morti.

CAPITOLO XXXVIII

Della ragunata che'l Re Ruberto con la lega di Toscana fece a Roma per contrastare la coronazione allo Imperadore.

Nell'anno 1312 del mese d'aprile sentendo il Re Ruberto l'apparecchiamento, che'l Re d'Alamagna facea in Pisa per venire a Roma per coronarsi, sì mandò innanzi a Roma alla richiesta e con la forza delli Orsini messer Gianni suo fratello con (*a*) sei cento cavalieri Catalani e Pugliesi, e giunse in Roma addì sedici d'aprile, e mandò a' Fiorentini e alle altre terre della lega di Toscana, che vi mandassero loro sforzo. Onde v'andarono addì nove di maggio detto anno di Firenze duceoto cavalieri de' migliori cittadini e'l maliscalco del Re Ruberto, ch'era al loro soldo, con trecento cavalieri (*b*) Catalani e mille pedoni molto bella gente, onde ebbe la insegna reale messere Betto di messere Pazzino de' Pazzi, valente e savio giovane cavaliere. E di Lucca v'andarono trecento cavalieri e mille pedoni; e di Siena ducento cavalieri e seicento pedoni, e molti di altre terre di Toscana e di Terra di Roma vi mandorono gente. I quali tutti furono in Roma addì ventuno di maggio 1312 al contasto della coronazione dello Imperadore, e con la forza de' detti Orsini e Romani di loro seguito presono Campidaglio; e messere Luigi di Savoia sanatore per forza ne cacciarono, e presono le torri e fortezze a piè di Campidoglio sopra la mercatanzia, e fornirono castello Adriano detto sant'Agnolo, e la chiesa e' palagi di santo Piero; e così più della metà di Roma e la meglio popolata e tutto Trastevero (*c*). I Colonnesi e loro seguito, che teneano la parte dell'Imperadore, teneano Laterano, santa Maria maggiore, Coliseo, santa Maria ritonda, le Milizie e santa Sabina; e così ciascuna parte imbarrata e asserragliata con grandi fortezze. E dimorando ivi la gente de' Fiorentini il dì di san Giovanni Battista loro principale festa feciono correr in Roma pallio di sciamito cremisi, come usano fare in cotal dì in Firenze.

(*a*) Con mille e cento cavalieri Catalani e Pugliesi, E giunti a Roma a dì sedici d'aprile, egli mandò — *Var.*

(*b*) Cavaliere. E a Roma morì in servigio del Re e del comune di Firenze. E di Lucca — *Var.*

(*c*) Trastevere ebbono per forza e signoria. I Colonnesi — *Var.*

CAPITOLO XXXIX

Come lo Imperadore si partì di Pisa e andò a Roma.

Nel detto anno addì ventitrè d'aprile il Re d'Alamagna si partì di Pisa con sua gente in quantità di duo mila cavalieri e pedoni, e fece la via per Maremma, e poi per lo contado di Siena e per quello d'Orbivieto sanza soggiornare; e sanza contasto se n'andò a Viterbo, e quello ebbe sanza contrario, però ch'era nella signoria de' Colonnesi. E passando lui per lo contado d'Orbivieto i Filippeschi di Orbivieto con loro seguito di Ghibellini cominciarono battaglia nella città contra a' Monaldeschi e altri Guelfi d'Orbivieto per dare la città allo Imperadore. I Guelfi trovandosi forti e ben guerniti combatterono vigorosamente con loro anzi che' Ghibellini avessono la forza della gente dello Imperadore, sì li vinsono e cacciarono della città con molti morti e presi di loro parte. Soggiornando poi più giorni lo Re d'Alamagna in Viterbo, perchè non potea avere la entrata della porta di san Piero di Roma, e'l ponte era guernito sopra il Tevero e guardato per la forza delli Orsini; alla fine si partì di Viterbo, e in su monte Malo s'attendò, e poi per forza della sua gente di fuori, e de' Colonnesi e di loro seguito d'entro, assalirono le fortezze e guardie di ponte Mollé e per forza le vinsono, e così entrò in Roma addì sette di maggio, e andonne a santa Sabina ad albergo.

CAPITOLO XL

Come messer Galeasso de' Visconti di Milano prese la città di Piagenza.

Nel detto anno 1312 essendo i Guelfi di Piagenza in grande divisione tra loro messer Alberto Scotti, ch'era capo dell'una setta, s'elesse per loro podestà per sei mesi messer Galeasso Visconti figliuolo del capitano di Milano. Compiuto il termine suo il detto messer Galeasso sotto specie d'ambascieria mandò a Melano il detto messer Alberto Scotti (*a*), e dieci de' maggiori Guelfi, e diece de' maggiori Ghibellini di Piagenza, e a Melano furono ritenuti i Guelfi; poi messer Galeasso con cinquecento cavalieri, che li vennero da Melano, e con l'aiuto de' Ghibellini e massimamente di quelli della casa di Lando corse la terra, e fecesene fare signore, e caccionne i Guelfi addì ventiquattro di luglio del detto anno.

(*a*) Alberto Scotto sotto spezie di suo intendimento, e con lui dieci de' maggiori — *Var.*

CAPITOLO XLI

Come i Fiorentini levarono in isconfitta i Pisani da Cerretello.

Nel detto anno addì venti di maggio essendo i Pisani a uno loro castello in val d'Era ad assedio chiamato Cerretello, vi cavalcarono da cinquecento cavalieri di cavallate di Firenze, e la loro masnada de' Catalani, e levarogli da oste in isconfitta, e furonne assai morti e presi di genta a piè.

CAPITOLO XLII

Come Arrigo fu coronato in Roma.

Nel detto anno dimorando il Re d'Alamagna in Roma più tempo per poter venire per forza alla chiesa di san Piero, per farsi ivi coronare, più battaglie feciono la sua gente con quella del Re Ruberto e de' Toscani, che 'l contradiavano, e per forza vinsono e racquistarono Campidoglio e le fortezze sopra la mercatanzia, e le torri da san Marco. E di certo si crede eha avrebbe vinta in gran parte la pugna, se non che un giorno addì ventisei di maggio a una gran battaglia il vescovo di Liegge con più baroni d'Alamagna avendo rotte le sbarre e correndo la terra infino presso al ponte a sant'Agnolo, la gente del Re Ruberto con quella de' Fiorentini, partendosi il campo di Fiore per vie traverse, per costa fedirono alla detta genta, che cacciava, e più di duecento cinquanta ne furono morti e presi, intra' quali fu il detto vescovo di Liegge preso, e menandolo uno cavaliere in groppa disarmato a messere Gianni fratello del Re Ruberto, uno Catalano, a cui era stato morto il fratello in quella caccia, il fedì di dietro alle reni d'uno stocco, onde giugnendo a castel sant'Agnolo poco stante morì; onde ne fu gran danno, però che èra signore di gran valore e di grande autorità. Per la detta perdita e sconfitta la gente del Re Roberto e suo seguito presono gran vigore e audacia, e quella della Magna il contrario. Veggendo il signore, che l'urtare non facea per lui, e che ne perdea sua genta e suo onore, avendo prima mandato al Papa per licenza, che' legati cardinali il potessero coronare in qual chiesa di Roma a loro piacesse, si deliberò di coronarsi in san Giovanni Laterano; e in quella fu coronato per lo vescovo d'Ostia cardinale da Prato e per messere Luca dal Fiesco e per messer Arnaldo di Guascogna cardinali il dì di san Piero in Vincola, il primo di d'agosto 1312, con grande onore da quella gente ch'era con lui, e da quei Romaoi ch'erano di sua parte. E coronato lo Imperadore Arrigo pochi giorni appresso se ne andò a Tiboli a soggiornare, e lasciò Roma imbarrata e in male stato, e ciascuna parte tenea le sue fortezze e contrade afforzate e guernite de' suoi baroni. Fatta la coronazione si partì il dogio di Baviera e la sua gente e altri signori della Magna, che l'aveano servito, sì che con pochi oltramontani rimase.

CAPITOLO XLIII

Come lo Imperadore si partì da Roma per venire in Toscana.

Poi si partì lo Imperadore da Tiboli e venne con sua gente a Todi, e da' Todini fu ricevuto onorevolmente come loro signore, però che teneano sua parte. I Fiorentini e gli altri Toscani sentendo (a) la partita dello Imperadore e la venuta verso Toscana, incontanente mandarono per la loro gente ch'era a Roma, per esser più forti alla sua tornata. La detta gente de' Fiorentini e delle altre terre di Toscana tutti forniro le loro fortezze di cavalieri e di gente per resistere alla venuta dello Imperadore, temendo forte della sua forza, e faccendo più confinati Ghibellini e sospetti; e crebbono il numero della loro cavallate in milletrecento, e soldati aveano col maliscalco e con altri da settecento, sì che intorno di duo mila cavalieri aveano; e ciascuna terra è città di Toscana della lega del Re Ruberto e di parte Guelfa si, erano afforzate di gente d'arme per tema dello Imperadore.

CAPITOLO XLIV

Come lo Imperadore venne ad Arezzo, e poi a Firenze.

Nel detto anno 1312 del mese d'agosto si partì lo Imperadore da Todi e venne per lo contado di Perugia guastando e ardendo, e per forza prese la sua gente Castiglione Chiusino, ch'è sopra il lago, e di là venne a Cortona e poi ad Arezzo (b), e entrò in sul contado di Firenze; e da li Aretini fu ricevuto a grande onore, e in Arezzo fece sua raunata sopra la città di Firenze. E incontanente li fu renduto il castello di Capo Selvole in su l'Ambra che era de' Fiorentini. Poi si pose all'oste al castello di monte Varchi, il quale era bene guernito di gente a cavallo e a piè e di vittuaglia. A quello fece dare più battaglie, e votara i fossi d'acqua per empirli di terra. Veggendo quelli della terra ch'egli erano sì forte combattuti, e avea la terra le mura basse, che' cavalieri dello Imperadore a piè combattendo e con le scale, salendo alle mura non temendo saettamento nè gittamento di pietre, sì si sbigottirono forte, e maggiormente sentendo che' Fiorentini non li soccorreano, sì si arrenderono il terzo di allo Imperadore. Avuto monte Varchi sanza dimoro venne a oste al castel san Giovanni, e per si-

(a) Sentendo, che lo 'mperadore s'era partito di Roma e facea la via verso Toscana, incontanente mandaro a Roma per la loro gente per essere più forti alla sua venuta. E tornata la detta gente, i Fiorentini e l'altre terre di Toscana guernirono loro fortezze — *Var.*

(b) Arezzo, e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore; e in Arezzo fece sua ragunanza per venire sopra la città di Firenze. Subitamente si partì d'Arezzo, e entrò in sul contado di Firenze a dì 12 di settembre, e incontanente li fu — *Var.*

migliante modo gli s'arrendero, a presonvi da settanta cavalieri Catalani soldati de' Fiorentini; e così sanza riparo venne nel borgo di Fogline.

CAPITOLO XLV

Come i Fiorentini furona quasi sconfitti all'Ancisa da gente dello Imperadore.

I Fiorentini sentenda lo Imperadore partito d'Arezzo incontanente cavalcarono popolo e cavalieri di Firenze, sanza attendere altra amistà, al castello dell'Ancisa in su l'Arno, e furono intorno da milleottocento cavalieri, o gente assai a piè, e accamparonsi all'Ancisa per tenere il passo allo Imperadore. E elli sentendo ciò ne venne con sua ganta armata nel piana dell'Ancisa in su l'isola d'Arno, che si chiamava il Mezzule, e fece richiedere i Fiorentini di battaglia. I Fiorentini non sentendosi di numero di cavalieri (*a*) a comparazione dello Imperadore, e essendo sanza capitano, non si vollano mettere alla ventura della battaglia, credendosi per lo forte passo riparare lo Imperadore, che non potesse valicare inverso Firenze. Lo Imperadore veggendo, che' Fiorentini non aveano voluta la battaglia, per consiglio de' savi uomini usciti di Firenze si prese la via del poggio di sopra all'Ancisa, e per istretti a forti passi valicò il castello, o venne dalla parto di verso Firenze. Veggendo l'oste de' Fiorentini la sua mossa dubitando non venisse alla città di Firenze, parta di loro col maliscalco del Ro e sue masnade si partirono dall'Ancisa per esserli dinanzi al cammino. Il conto di Savoja e messere Arrigo di Fiandra, ch'erano venuti innanzi allo Imperadore a prendere il passo, sotto Montelfi vigorosamente fediro a quelli, ch'erann alla frontiera, e col vantaggio, ch'aveano del poggio, li misono in volta e in isconfitta seguendoli parte di loro infino nel borgo dell'Ancisa. La rotta de' Fiorentini fu più per lo sbigottimento del subito assalto, che per dannaggio di gente, che tra tutti non vi morirono venticinqua uomini a cavallo e meno di cento a piè; e quasi tatti quelli oltramontani, che per forza vennono cacciando i nostri infino nel borga rimasono morti. Ma pure la gente dello Imperadore rimase vincente della pugna, e i Fiorentini molto impauriti; e quella notte s'attendò lo Imperadore di quà dall'Ancisa verso Firenze due miglia, e' Fiorentini rimasono nel castello dell'Ancisa quasi assediati o con poco fornimento di vittuaglia sì fattamente, che se lo Imperadore fosse stato fermo allo assedio, i Fiorentini, ch'arano nell'Ancisa, erano quasi tutti morti e presi. Ma come piacque a Dio lo Imperadore prese consiglio la notte d'andarsena al diritto alla città di Firenze, credendolasi avère sanza contasto, lasciandosi l'oste de' Fiorentini a dietro nell'Ancisa quasi come assediati e molto impauriti e peggio ordinati.

(*a*) Di cavalieri quasi più che quelli dello 'mperadore, e erano sanza — *Var.*

CAPITOLO XLVI

Come lo Imperadore si pose ad osta alla città di Firenze.

E così il seguente giorno diciannove settambre 1312 lo Imperadore venne ad oste alla città di Firenze, andando la sua gente innanzi guastando quanto trovavano; e così passò il fiume d'Arno allo 'ncontro, ove entra in Arno la Melsola, e attendassi alla badia a san Salvi forse con mille cavalieri. L'altra sua gente rimase in val d'Arno o parte a Todi, i quali lì vennono poi. E vegnendo quelli da Todi per lo contado di Perugia, da i Perugini furono assaliti (*a*), i quali si difesero con danno o vergogna de' nimici. E giunse lo Imperadoro a san Salvi sì subito, che i più de' Fiorentini non poteano credere vi fosse in persona, a erano sì smarriti per tema della loro cavalleria, ch'era rimasa all'Ancisa quasi come sconfitta, che se lo Imperadore con sua gente nella sua subita venuta fosse venuto allo parte, le trovavano aperte e male guernite: è per li più si crede avrebbe presa la città. E tutt'ora i Fiorentini veggendo l'arsioni della case, che per lo cammina faceano, a suona di campana s'armarono il popolo, e con li gonfaloni delle compagnie vennero nella piazza de' Priori; e 'l vescovo di Firenze co' cavalli de' cherici s'armò, a trasse alla difensione della porta di santo Ambrogio e de' fossi; e tutto il papolo a piè con lui; e serraro le porte, o ordinaro i gonfalonieri e loro genti su per li fossi alle poste alla guardia di dì e di notte. E dentro alla città nel voto, ch'è di sopra a santo Ambrogio, da quella parte posono uno campo con padiglioni, loggie o trabacche, acciocchè la guardia fosse più forte e fervente, e feciono steccati su (*b*) per li fossi e bertesche assai d'ogni legname in brevo tempo. E così dimoraro i Fiorentini in grande paura due dì, che' loro cavalieri o oste tornarono dall'Ancisa per diverse vie per val di Robiana e da santa Maria in Pianeta a Montebuoni (*c*) di notto tempo. I quali giunti in Firenze, la città si rassicurò. E i Lucchesi vi mandarono all'ajuto e guardia della città seicento cavalieri e duemila pedoni, e' Sanesi seicento cavalieri e duemila pedoni, e' Pistolesi cento cavalieri e cinquecento pedoni (*d*), Pratesi cinquanta cavalieri e quattrocento pedoni, a Colle e san Miniato e san Gimignano ciascuno cinquanta cavalieri e duecento pedoni, e i Bolognesi quattrocento cavalieri e mille pedoni. Di Romagna vo no vennero tra di Rimino e da Ravenna da Faenza e da Cesena e dell'altre terre Guelfe trecento cavalieri e millecinquecento pedoni, e

(*a*) Assaliti, a quelli si difesono, e con danno e vergogna de' Perugini passaro; e giunse — *Var.*

(*b*) Su pe' fossi d'ogni legname imbertescati in assai brieve tempo — *Var.*

(*c*) Montebuoni, e di notte tempore giunti — *Var.*

(*d*) Pedoni, a Volterrani cento cavalieri e trecento pedoni — *Var.*

da Gobio cento cavalieri, dalla città di Castello cinquanta cavalieri. Da Perugia non vi venne ajuto per la guerra, ch' aveano co' Todini a Spoletini. E così fra otto dì posto l'assedio per lo Imperadore si trovarono i Fiorentini con loro amistà con quattromila buoni cavalieri e gente a piede sanza numero. Lo Imperadore era con mille ottocento cavalieri, li ottocento oltramontani, e mille Italiani di Roma e della Marca d' Arezzo e di Romagna da' conti Guidi e di quelli di santa Fiore, e usciti di Firenze, gente a piè assai; però che i nostri contadini dalla parte, dove egli possedea, tutti seguivano il suo campo. E fu quello anno il più largo e ubertoso di tutte vettuaglie, che fosse trenta anni addietro. Allo assedio dimorò lo Imperadore infino a l'ultimo di d'ottobre, guastando il contado tutto dalla parte di levante, e fece grande danno a' Fiorentini sanza dare battaglia niuna alla città, stando in speranza d'averla di concordia; e tutto l'avesse combattuta, era sì guernita di gente a cavallo (a) e a piede, che due tanti e più n'avea dentro alla difensione della città cavalieri e gente a piede più di quattro tanti. Rassicuraronsi i Fiorentini sì, che i più andavano disarmati, e teneano aperte tutte l'altre porte, fuori che da quella parte; e entrava e usciva la mercatanzia, come se non vi avesse guerra. Dell' uscire a battaglia o per viltà o per senno di guerra o per non avere capo, in nulla guisa si vollono mettere alla fortuna del combattere, che assai aveano il vantaggio, s'avessono avuto buono capitano, e intra' loro più uniti, che non erano. Bene feciono una cavalcata a Cerretello, che v' erano tornati i Pisani a oste, e ancora gliene levarono a modo di sconfitta. Del mese d' ottobre lo Imperadore fu ammalato più giorni a san Salvi, e veggendo non potea avere la città per accordo, e' Fiorentini non voleano la battaglia (1), se ne partì non bene sano. E stando ancora a san Salvi, ragionando il conte di Savoja con l' abate e certi monaci di là entro, come lo Imperadore avea da' suoi astrologi ovvero per altre revelazioni, che dovea conquistare infino nel capo del mondo, l'abate ridendo disse: *Compiuta è la profezia, che qui presso, dava voi dominate, è una via senza uscita, che si chiama Capo di Mondo*; onde il conte e li altri baroni, che udirono questo, rimasono confusi della loro vana speranza; e però li uomini savi non deono dare fede a ogni profezia o detti d' astrologi, che sono mendaci e di doppio intendimento.

(a) A cavallo, che due tanti e più n'avea alla difensione alla città, che di fuori; e gente a piè per ognuno quattro. E rassicuraronsi i Fiorentini, che i più — *Var.*

(1) Il rimanente sino al fine del capitolo non si legge nel codice Recanati. *Osserv. del Muratori.*

CAPITOLO XLVII

Come lo Imperadore si partì dallo assedio di Firenze e andonne a san Casciano, e poi a Poggibonizzi.

Lo Imperadore con sua oste si partì la notte, vegnente l' Ognessanti, ardendo il campo, e valicò Arno per la via, onde era venuto, e accamposssi nel piano d' Ema di luogi dalla città tre miglia; nè già per sua levata i Fiorentini uscirono la notte della città, ma sonarono le campane, e ogni gente fu ad arme; e per quello si seppe poi, la gente dello Imperadore ebbe gran téma della levata, che la notte non fossono assaliti o dinanzi o alla retroguardia dai Fiorentini. La mattina vegnente una parte dei Fiorentini andarono al poggio di santa Margherita sopra il campo dello Imperadore, e a modo di badaluschi più assalti li feciono, dei quali ebbono il peggiore e con vergogna di loro. Lo Imperadore là dimorato tre giorni si partì e andonne con suo oste in sul borgo di san Casciano presso allà città a otto miglia, per la qual cosa i Fiorentini feciono affollare il crescimento del sesto d'oltr'Arno, ch'era fuori delle mura vecchie, in calen di dicembre 1312. E stando lo Imperadore a san Casciano li vennero in ajuto i Pisani con cinquecento cavalieri e tre mila pedoni, e mille balestrieri di Genova, e giunsono addì venti di novembre. A san Casciano dimorò infino addì sei di gennajo senza fare a' Fiorentini altro assalto, se non di correrie, guasto e arsioni di case per lo contado; e prese più fortezze per la contrada; nè però i Fiorentini non uscirono fuori alla battaglia, se non in correrie e scaramugi quando a danno dell' una parte, e quando dell' altra, da non farne grande menzione, se non che a una avvisaglia (1) a Cerbaja in val di Pesa furono i nostri rotti da' Tedeschi, e morivvi uno de li Spini, e uno de' Bostichi, e uno de' Guadagni per loro franchezza, i quali erano d' una compagnia fatta di volontà di più pregiati donzelli di Firenze, e chiamavansi cavalieri della Banda, portando tutti una insegna il campo verde con una banda rossa, e aveano uno capitano, e assai fecero d' arme. In quella stanza i Fiorentini s' alleggiarono di gran parte di loro amistà, e allo Imperadore medesimo mancò gente, e per lo suo lungo dimoro e per disagio e freddo sì cominciò nel campo a san Casciano grande infermità e mortalità di gente, la quale corruppe forte la contrada e infino in Firenze ne sentio; per la qual cosa si partì lo Imperadore con sua oste da san Casciano, e andonne a Poggibonizzi, e prese il castello di Barberino e di san Donato in poggio e più altre fortezze; e a Poggibonizzi ripose il castello in sul poggio, come anticamente solea essere, e puosli nome Castello imperiale. Là dimorò infino addì sei di marzo, e in quella stanza li fallì molto la

(1) Avvisaglia, affrontamento, abboccamento per combattere a viso a viso.

vellovaglia, e sofferse grande sofratta egli e sua gente, che' Sanesi dall'una parte e dall'altra gli aveano chiuse le strade, e trecento soldati del Re Ruberto erano in Colle di val d'Elsa, che'l guerreggiavano al continuo: e tornando da Casoli duecento cavalieri dello Imperadore furono sconfitti da' cavalieri del Re, ch'erano in Colle addì quattordici di febbrajo 1312. E dall'altra parte il maliscalco co' soldati de' Fiorentini era a guerreggiarlo in san Gimignano, sì che lo stato dello Imperadore scemò molto e quasi non gli rimase mille cavalieri, che messer Ruberto di Fiandra se ne partì con sua gente, e da' Fiorentini fu combattuto di costa a castello Fiorentino, e morta e presa gran parte di sua gente e egli con pochi si fuggì con tutto che assai tenne campo e assai diede a fare a quella gente, che lo assalì, ch'erano per uno quattro, e ebbonne vergogna.

CAPITOLO XLVIII

Come lo Imperadore si tornò a Pisa, e fece molti processi contro a' Fiorentini.

Veggendosi lo Imperadore così assottigliato di gente e di vittuaglia e eziandio di moneta, che nullo quasi gliene era rimaso da spendere, se non che ambasciadori del Re Federigo di Cicilia, i quali apportarono a Pisa, e vennero a lui a Poggibonizzi per fermare lega con lui incontro al Re Ruberto, li diedono venti mila doble d'oro. Con quelle pagati i debiti, si partì di Poggibonizzi, e sanza soggiorno si tornò a Pisa addì nove di marzo 1312 assai in male stato di se e di sue genti. Ma questa somma virtù ebbe in se lo Imperadore Arrigo, che mai per avversità non si turbava, nè per prosperità, ch'avesse, non si vanagloriava nè rallegrava soperchio. Tornato lo Imperadore in Pisa fece grandi e gravi processi sopra i Fiorentini di tôrre alla città ogni giuridizione e onore, disponendo e annullando tutti giudici e notai, e condannando il comune di Firenze in cento mila marchi d'argento, e più grandi cittadini e popolari, che reggeano la città, condannò nello avere e nella persona, e che i Fiorentini non potessono battere moneta d'oro nè d'argento; e consentì per privilegio a messer Ubizino Spinoli da Genova e al marchese di Monferrato, che potessero battere in loro terre fiorini di giglio contraffatti al conio de' nostri di Firenze. La qual cosa da savi li fu messa in grande diffalta e peccato, che per cruccio e mala volontà, ch'avesse contro a' Fiorentini, non dovea niuno privilegiare, che battesse fiorini falsi.

CAPITOLO XLIX

Come lo Imperadore condannò il Re Ruberto.

Sopra il Re Ruberto fece simigliante grandi processi, condannandolo nel reame di Puglia e nella contea di Proenza, e lui e sue reda nell'avere e nelle persone, come traditori dello imperio, i quali processi furono poi annullati per Papa Giovanni XXII. E stando lo Imperadore in Pisa messer Arrigo di Fiandra suo maliscalco cavalcò (a) in Lunigiana con seicento cavalieri e otto mila pedoni, e per forza prese Pietrasanta addì ventotto di maggio 1313. I Lucchesi, i quali erano a Camajore con lo sforzo de' Fiorentini, non l'ardirono a contastare, ma si tornaro in Lucca. E Serrezzana, che teneano i Lucchesi, s'arrendè a' marchesi Malispini, che teneano con lo Imperadore.

CAPITOLO L

Come lo Imperadore s'apparecchiò per andare nel regno contro al Re Ruberto.

Fatto ciò prese consiglio lo Imperadore di non urtare co' Fiorentini e con li altri Toscani, che poco n'avea guadagnato ma peggiorata sua condizione, e di farsi dal capo e d'andare sopra il Re Ruberto con tutto suo sforzo e torli il regno; e se venuto li fosse fatto, si credea essere signore d'Italia; e di certo così sarebbe stato, se Iddio non avesse riparato, come innanzi diremo. Elli s'allegò col Re Federigo, che tenea l'isola di Cicilia, e co' Genovesi, e ordinò, che ciascuno a uno giorno nomato avesse in mare grande navilio di galee armate; in Alamagna mandò e in Lombardia per gente nuova. E così richiese tutti suoi sudditi e Ghibellini d'Italia. In questo soggiorno in Pisa ragunò moneta assai, e non dormendo tutt'ora al suo maliscalco faceva guerreggiare Lucca e san Miniato, ma poco n'avanzò. Nella state del 1313, che soggiornò in Pisa, venutoli suo sforzo si trovò con più di duemila cinquecento cavalieri oltramontani i più Alamanni, e trovossi d'Italiani bene mille cinquecento cavalieri. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee, onde fu ammiraglio messer Lamba d'Oria, e venne col detto stuolo in porto Pisano e parlò allo 'mperadore. Poi n'andò verso il regno all'isola di Ponza. Il Re Federigo armò cinquanta galee, e'l giorno nomato addì cinque d'agosto 1313 lo Imperadore si partì di Pisa, e quel dì medesimo si trovò che 'l Re Federigo si partì da Messina con la sua armata, e con mille cavalieri si pose in su la Catavria e prese la città di Reggio e più altre terre.

CAPITOLO LI

Come lo Imperadore morì a Bonconvento nel contado di Siena.

Partito lo Imperadore da Pisa passò su per l'Elsa, e fece combatter castello Fiorentino, e non lo potè avere, e passò oltre tra Colle e Poggibonizzi infino lungo le porte di Siena. In Siena avea gente assai delli loro e delle amistadi di loro lega. Alquanti de' cavalieri di Fi-

(a) Cavalcò in Versiglia in Lunigiana con ottocento cavalieri — *Var.*

renze per badaluccare uscirono per la porta di Camolia, e ebbono il peggiore e furono ripinti per forza nella cittade (a). E posonsi a campo a monte Aperti in su l'Arbia. Là incominciò ammalare con tutto che infino alla partita di Pisa non si sentisse bene; ma per non fallire la sua partita al tempo ordinato si mise al cammino. Poi andò nel piano di Filetta per bagnarsi al bagno a Maceréto, e di là andò al borgo a Bonconvento di là da Siena dodici miglia. Là aggravò forte, e come piacque a Dio, passò di questa vita il dì di santo Bartolomeo addì ventiquattro d'agosto 1313 (1).

CAPITOLO LII

Come morto lo Imperadore si divise la sua oste, e 'l corpo ne fu portato a Pisa.

Morto lo Imperadore Arrigo la sua oste e Pisani e tutti suoi amici ne menarono grande dolore, e Fiorentini e Sanesi e Lucchesi e quelli di loro lega ne feciono grande allegrezza. Incontanente lui morto si partirono li Aretini e li altri Ghibellini della Marca e di Romagna dell'oste di Bonconvento, nella quale avea gente grandissima a cavallo e a piè. I suoi baroni e cavalieri e i Pisani con loro gente sanza soggiorno passaro per la Maremma col corpo suo e recarlo in Pisa; ivi con grande dolore appresso con grande onore il seppellirono al loro duomo. Questa fu la fine dello Imperadore Arrigo, e non si maravigli chi leggie perchè per noi è continuata la sua storia, sanza raccontare altre cose e avvenimenti d'Italia ed altre provincie e reami per due cose; l'una perchè tutti i Cristiani e eziandio i Greci e Saracini guardavano al suo andamento e alla sua fortuna, e per cagione di ciò poche novità notabili erano in alcuna parte altrove; l'altra per le diverse grandi e varie fortune, che li occorsono in sì piccolo tempo, ch'elli visse, che di certo si credea per li savi, che se la sua morte non fosse stata sì prossimana al signore di tanto valore e di così grandi imprese, com'egli era, egli avrebbe vinto il regno e toltolo al Re Ruberto, che piccolo apparecchiamento al suo riparo avea. Anzi si disse per molti, che 'l Re Ruberto non lo avrebbe atteso, ma itosene per mare in Proenza; e appresso ch'avesse vinto il regno, come s'avvisava, assai li era leggiere di vincere tutta Italia e delle altre provincie assai.

(a) Nella città: e così stava Siena in grande paura. La imperadore valicò oltre, e puosesi a campo a monte Aperti — *Var.*

(1) Alcuni istorici hanno detto, che Arrigo morì di veleno, e fu avvelenato da un frate santissimo di san Domenico nel comunicarlo, avendo il veleno nell'ostia, e che i Fiorentini corruppero questo frate; ma non so vedere con quale autorità essi dicano questo, und'io credo, che quei tali scrittori l'abbiano detto piuttosto per infamia di quella città e di quell'ordine, che per avere testimonio vero; e credo che il Villani non l'avrebbe taciuto, non tacendo molte altre grandissime scelleratezze. Altri variano nel giorno della sua morte.

CAPITOLO LIII

Come don Federigo di Cicilia venne alla città di Pisa.

Federigo Re di Cicilia, il quale era in mare con suo stuolo, com'è detto, aggiuntosi già co' i Genovesi, sentendo della morte dello Imperadore venne in Pisa, e non avendo potuto vedere lo Imperadore vivo il volle vedere morto. I Pisani per tema de' Guelfi di Toscana e del Re Ruberto si vollono fare il detto don Federigo loro signore, ma non volle la signoria; ma per sua scusa domandò loro molti e larghi patti fuori di misura con tutto che per gli più si credette che benchè Pisani l'avessero fatto, non avrebbe voluto lasciare la stanza di Cicilia per signoreggiare Pisa. E così sanza grande dimoro si tornò in Cicilia. I Pisani rimasi molto sconsolati e con paura vollono fare loro signore il conte di Savoja e messere Arrigo di Fiandra; e niuno volle ricevere; ma tutti i caporali e baroni, ch'erano con lo Imperadore, si partirono e tornarono in loro paesi. Altri cavalieri Tedeschi, Brabanzoni e Fiaminghi con loro bandiere rimasono al soldo de' Pisani intorno di mille a cavallo. E non potendo i Pisani avere altro capitano si elessono Uguiccione da Faginola di Massa Tribara, il quale era stato per lo Imperadore vicario in Genova. Questi venne in Pisa e prese la signoria, e appresso col seguito (a) delli oltramontani fece in Toscana grandissime cose, come diremo innanzi.

CAPITOLO LIV

Come il conte Filippone di Pavia fu sconfitto a Piagenza.

Nel detto anno 1313 del mese d'agosto il conte Filippone di Pavia con la parte Guelfa vegnendo con l'oste sopra Piagenza, che la tenea messere Galeazzo Visconti, fu sconfitto e preso.

CAPITOLO LV

Come i Fiorentini diedono la signoria al Re Roberto per cinque anni.

Nel detto anno ancora vivendo lo Imperadore parendo a' Fiorentini essere in male stato sì per la forza de' loro usciti e sì per quella dello Imperadore, e ancora dentro tra loro avendo dissensioni per le sette nate per cagione delle signorie, si diedono al Re Ruberto per cinque anni; e poi appresso si raffermarono per tre. E così otto anni appresso il Re Ruberto ebbe la signoria di Firenze mandandovi di anno in sei mesi suo vicario. E 'l primo fu messere Jacomo Cantelmi di Proenza e venne in Firenze del mese di giugno 1313. E per simile modo

(a) Col seguito de' cavalieri Tedeschi, che vi rimasono fece — *Var.*

appresso feciono i Lucchesi e Pistolesi e Pratesi di darsi alla signoria del Re Ruberto. E di certo fu lo scampo de' Fiorentini, che per le grandi divisioni tra' Guelfi insieme, se 'l mezzo della signoria del Re non fosse stato, guasti sarebbono tra loro e cacciati per tutto.

CAPITOLO LVI

Come li Spinoli furono cacciati di Genova.

Nel detto anno del mese di febrajo e di marzo essendo morto lo Imperadore e partito di Genova Uguiccione da Fagiuola i Genovesi Ghibellini tra loro ebbono grande discordia per la invidia delli ufficj e della signoria della terra; che li Orii, che erano possenti, e li Spinoli simigliante, ciascuno volea essere il maggiore; per la qual cosa vennero a battaglia cittadini insieme, la quale durò per venti di continui molto pericolosa, che tutta la città era partita, l'una parte con li Orii, l'altra con li Spinoli; nella quale battaglia molti ebbe morti d'una parte e d'altra. Alla fine misero fuoco combattendo nella terra, onde arsono più di trecento case nel migliore della città; e dibattuti di tanta pestilenzia li Spinoli, non tanto cacciati per forza, quanto per isdegno, si partirono della città, e andarono a Buzzalla; o la signoria della terra rimase alla signoria di quelli d'Oria o de' Grimaldi, che teneano insieme, e feciono stato comune reggendosi a popolo, e durò più anni.

CAPITOLO LVII

Come Uguiccione signore in Pisa fece guerra a' Lucchesi, sì che rimisero li usciti dentro.

Nel detto anno 1313 essendo Uguiccione da Fagiuola signore in Pisa appresso la morte de lo Imperadore con la masnada de' Tedeschi non stette ozioso, ma innanzi che a loro fosse cominciata guerra, vigorosamente assaliro i Lucchesi e San-Miniatesi, cavalcandoli molto spesso infino alle porta ardendo o guastando; e in più avvisamenti sempre n'ebbono i Lucchesi il peggiore, però che per la loro discordia tra' Guelfi medesimi per sette fatte e per invidie di loro signorie male intendeano a seguire la loro antica buona sollecitudine, che diedo già loro vittorie, ma scemando le loro cavallate a soldati. Per la qual cosa a' Fiorentini convenia portare tutto il fascio e la spesa, sovente cavalcando a Lucca popolo e cavalieri a loro difensione. Ma Uguiccione co' Pisani essendo di presso, partiti i Fiorentini incontanente li cavalcavano, sì che molto li afflisse; e per la loro divisione, della quale era capo dell'una setta messer Luti delli Obizi e dell'altra messer Arrigo Bernarducci, contro alla volontà de' Fiorentini pace feciono co' Pisani, rendendo loro Ripafratta a più altre castella, ch'erano state de' Pisani, anticamente guadagnate sopra loro, e rimisono in Lucca quelli della casa delli Interminelli a loro seguito. Onde i Fiorentini molto sdegnarono.

CAPITOLO LVIII

Della morte di Papa Clemente.

Nell'anno 1314 addì venti d'aprile morì Papa Clemente. Volendo andare a Bordella in Guascogna passato il Rodano a Roca Maura in Proenza ammalò e morì. Questi fu uomo molto cupido di moneta e simoniaco, che ogni beneficio per moneta in sua corte si vendea, e fu lussurioso, che palese si dicea, che tenea per amica la contessa di Palagorgo bellissima donna figliuola del conte di Fos. E lasciò i suoi nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro; e dissesi, che vivendo il detto Papa essendo morto uno suo nepote cardinale, cui elli molto amava, costrinse uno grande maestro di nigromanzia, che sapesse, cho fosse dell'anima del nipote. Il detto maestro fatta sua arte uno cappellano del Papa molto sicuro fece portare alle demonia allo inferno, o mostratogli visibilmente uno palazzo dentrovi uno letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendoli, che per la sua simonia era così giudicato. E vidde nella visione fatto un altro palazzo allo incontro, il quale li fu detto si facea per Papa Clemente; e così rapportò il detto cappellano al Papa, il quale mai poi non fu allegro e poco vivette appresso; e morto lui e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminaria, s'accese il fuoco e arse (a) la cassa, ov'era il corpo, e 'l corpo suo dalla cintola in giuso.

CAPITOLO LIX

Come Uguiccione co' Pisani presero Lucca, e rubarono il tesoro della chiesa.

Nel detto anno 1314 essendo i Ghibellini rimessi in Lucca Uguiccione tenendo molto corti i Lucchesi, che rendessono i loro beni a' Ghibellini di Lucca, che se gli aveano appropiati, e non li voleano rendere, per lo detto Uguiccione fu ordinato tradimento in Lucca con l'Interminelli, che v'erano rimessi, e co' Quartigiani a Pogginghi e con li Onesti. E subitamente addì quattordici di giugno nel detto anno misero a romore la terra, e combattendo insieme giunse Uguiccione co' Pisani, e loro sforzo alle porte, e per la detta parte li fu data la postierla del Prato. Onde entrò nella terra con sua gente; il vicario del Re Ruberto messere Gherardo da san Lupidio della Marca e li altri Guelfi di Lucca male in accordo e peggio guerniti di cavaliori a di gente; e ben ch'avessono mandato per soccorso a' Fiorentini, i quali erano già venuti a Fucecchio, il loro soccorso fu tardi, perchè Uguiccione co' Pisani aveano corsa la terra. Per la qual cosa il vicario del Re Ruberto e li altri Guelfi non potendo resistere partirsi della terra, e vennersene a Fucecchio e

(a) E arse la chiesa, e 'l corpo suo dalla cintola in giù — Vat.

a santa Maria a monte e a l'altre castella di Val d'Arno, e la città di Lucca per li Pisani e Tedeschi fu corsa e spogliata d'ogni ricchezza, che per otto di bastò la ruberia così alli amici come a' nimici, pure chi più avea forza, con molti micidii e incendii. E oltre a ciò il tesoro della chiesa di Roma, che 'l cardinale messere Gentile da Montefiore della Marca avea per comandamento del Papa tratto di Roma e di Campagna e del Patrimonio, e avealo lasciato in san Friano di Lucca, per lo detto Ugniccione e sue masnade Tedesche e per li Pisani tutto fu rubato e portato in Pisa. E non si ricorda di gran tempi passati, che una città avesse sì grande avversità e perdita per parte, che vi rientrasse, come ebbe la città di Lucca d'avere e di persone.

CAPITOLO LX

Come messer Piero fratello del Re Ruberto venne per signore in Firenze.

Nel detto anno 1314 e mese di giugno i Fiorentini avendo novelle della perdita di Lucca furono molto crucciosi e scommossi e già avendo l'indizii dinanzi, e chi disse, che come i Ghibellini di Lucca ordinarono il tradimento con Uguiccione, e così i Guelfi co' Fiorentini aveano fatto per cacciarne i Ghibellini; e già i Fiorentini s'erano mossi al soccorso; ma giunsono tardi, che Ugniccione co' Pisani erano più vicini, e prima forniro d'avere Lucca. I Fiorentini essendo perduta Lucca presono poi le castella di Valdarno, che ancora si teneano a parte Guelfa, ciò furono Fucecchio, santa Maria a monte, Monte Calvi, santa Croce, Castel franco, Monte Topoli, è in val di Nievole Monte Catini e Monte Sommano, ma Serravalle in su la perdita di Lucca, per nigligenzia e avarizia de' Pistolesi non volendo spendere quattrocento fiorini d'oro per dare alle masnade, che 'l teneano, dalli usciti di Pistoja fu preso, e così Toscana apparecchiata a grande guerra per la revoluzione della città di Lucca. Per la quale cagione i Fiorentini mandarono incontanente in Puglia al Re Ruberto, che mandasse loro une de' fratelli con gente a cavallo per loro capitano. Il Re Ruberto sanza indugio mandò in Firenze messer Piero suo minore fratello, giovane molto grazioso e savio e bello della persona, con trecento uomini di cavallo; e con savio consiglio di suoi baroni giunse in Firenze addì diciotto d'agosto del detto anno, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, dandoli al tutto la signoria della città, e faceva i priori e tutti li officiali di Firenze. E fu sì grazioso appo i Fiorentini, che se fosse vivuto, per li più si dice, che i Fiorentini l'avrebbono fatto loro signore a vita.

CAPITOLO LXI

Come il Re Ruberto andò sopra l'isola di Cicilia, e assediò la città di Trapani.

Nel detto anno 1314 il Re Ruberto per vendicarsi di don Federigo di Cicilia, che alla venuta dello Imperadore li avea rotta pace, e allegatosi con lui, e prese le sue terre in Calabria, si fece una grande armata a Napoli, che tra di Proenza e di Puglia e del regno e di Genovesi armò centoventi galee; e tra uscieri e legni grossi (a) da gabbia altrettanti o più. E fu lo stuolo con duemila cavalieri e gente a piè sanza numero, elli in persona col prenze Filippo e con messer Gianni suoi fratelli si partirono da Napoli col detto stuolo del mese d'agosto del detto anno, e pose in Cicilia a Castello a mare, e per forza l'ebbe; e poi alla città di Trapani pose l'assedio per mare e per terra, o quella credendosi per trattato di presente avere. E per trattati fatti prima, ch'ei movesse, da' cittadini di Trapani ingannato fu, e che sotto i detti trattati fatti fare a posta di don Federigo fu tanto lo indugio della partita del Re Ruberto, ch'egli fornì Trapani di gente e vittuaglie, e rafforzò la città per modo, che per battaglia, che più e più ve ne diede il Re Ruberto, non la potè avere. E per lungo stallo e mal tempo di pioggia, e l'oste male fornita di vettuaglia per lo tempo contrario, grande infermeria e mortalità fu nell'oste. Il Re Ruberto veggendo, che non potea avere la città, nè volea don Federigo combattere con lui nè in terra nè in mare, fatta fu tregua per tre anni tra loro, e così si partì il Re Ruberto con sua oste assai peggiorato, e sanza nulla acquistare di là tornò in Napoli il dì di calen di gennajo 1314, e più galee delle sue affondarono in mare con le genti, perchè erano legni nuovi, e non erano stati riconci in sì lunghi soggiorni.

CAPITOLO LXII

Come i Padovani furono sconfitti da messer Cane della Scala.

Nel detto anno 1314 addì diciotto settembre essendo i Padovani con tutto loro sforzo andati a Vicenza presero il borgo e assediarono la terra; messere Cane signore di Verona subitamente venne a Vicenza e con poca gente assalì i Padovani, i quali male ordinati confidandosi della presa de' borghi furono sconfitti, e molti di loro presi e morti.

(a) Grossi da portare cavalli e arnesi d'oste presso di cento, sicchè ducento legni a gabbia e più fu lo stuolo e con duemila — *Var.*

CAPITOLO LXIII

Come i Fiorentini fecero pace con li Aretini.

Nel detto anno addì ventiquattro di settembre i Fiorentini e Sanesi e tutta la lega di parte Guelfa di Toscana feciono pace con li Aretini per mano di messer Piero figliuolo del Re Carlo in Firenze, che abitava a capo al ponte Rubaconte a casa Mozzi.

CAPITOLO LXIV

Come apparve in cielo una stella cometa.

Nel detto anno apparve una stella cometa di verso settentrione quasi al fine del segno della Vergine, e secondo (a) che dissono li astrologi significò molte novità e pestilenze, ch'appresso furono. E volle significare la morte del Re di Francia e de' figliuoli di Papa Clemente, i quali poco appresso morirono.

CAPITOLO LXV

Della morte del Re di Francia e de' suoi figliuoli.

Nel detto anno 1314 del mese di novembre il Re Filippo di Francia, il quale avea regnato ventinove anni, morì disavventuratamente, che essendo a una caccia uno porco salvatico, li si attraversò tra le gambe al cavallo, in su che era, e fecelo cadere, di che poco appresso morì. Questi fu de' più belli uomini del mondo e de' maggiori di persona e bene rispondente in ogni membro, savio da se e buono uomo, era ardito secondo laico, o per seguire i suoi diletti o massimamente in caccio si non dispose sue virtù al reggimento del reame, anzi il commettea in altrui, sì che le più volte si reggea per male consiglio, e quello credea troppo, onde assai pericoli recò al suo reame. Questi lasciò tre figliuoli Luigi Re di Navarra, Filippo conte di Pittieri e Carlo conte della Marchia. Tutti questi furono in poco tempo l'uno appresso l'altro Re di Francia, succedendo l'uno all'altro per morte. E poco tempo anzi che 'l Re Filippo loro padre morisse, avvenne loro grande e vituperevolo aventura, che le mogli di tutti e tre furono trovate in avolterio, e si era ciascuno di loro de' belli cristiani del mondo (1). La moglie del Re Luigi fu figliuola del duca di Borgogna; questi quando fu Re di Francia la fece strangolare con una guardanappa (2); e poi prese per moglie la Reina Clemenza, figliuola che fu di Carlo Martello figliuolo che fu del Re Carlo II di Puglia. La seconda e la terza donna, cioè quella di Filippo e di Carlo furono sirocchie e figliuole del conto di Burgogna, e rede della contessa d'Artese. Filippo conte di Pittieri per disdetto della sua, e perchè l'amava molto, se la ritolse per buona, e per bella. Carlo conte della Marchia mai non rivolle la sua, ma tennela in prigione. Questa sciagura si disse, ch'avvenne loro per miracolo per lo peccato regnato in quella casa di prendere a moglie loro parenti, non guardando grado; e forse per lo peccato commesso per loro padre nella presura di Papa Bonifazio, come il vescovo d'Ansiona profetizzò, e forse per quello, che adoperò ne' Tempieri, come è detto addietro.

(a) E durò più di sei settimane, e secondo — *Var.*

(1) A un marito non giova esser molto bello, quando ha la moglie molto libidinosa e inonesta.

(2) Guardanappa è una tovaglia lunga e stretta.

CAPITOLO LXVI

Della elezione fatta dalli elettori d'Alamagna di due Imperadori l'uno il dogi d'Osterich, l'altro quello di Baviera.

Nel detto anno 1314 per li principi della Magna fu fatta la elezione di due Re della Magna. L'uno fu fratello del duca di Baviera chiamato Lodovico uomo valoroso e franco. Questi ebbe più boci, come fu quella dello arcivescovo di Magonza e di quello di Trievi, e quella del Re Giovanni di Boemia e del duca di Sausogna, e quella del marchese di Brandiborgo. Federigo d'Osterich ebbe quella dell'arcivescovo di Colugna, e quella del duca di Baviera nemico del fratello. Queste ebbe certe, e ebbe quella del duca di Chiarentana, il quale dicea, che dovea essere Re di Boemia di ragione, perchè avea per moglie la prima figliuola di Vincislao reda. E ebbe la boce d'uno de' marchesi di Brandiborgo, che dicea, ch'era di ragione marchese, ma non possedea. Ma Lodovico più presso era a essere di ragione Imperadore, se non che 'l duca di Baviera suo fratello per promessione fatta diè la sua boce co' detti altri elettori a Federigo duca d'Osterich, della quale sua rielezione grande scandolo surse in Alamagna tra l'uno eletto e l'altro, e tra 'l dogio di Baviera e Lodovico suo fratello eletto, e più assembramenti e guerre ebbe tra loro.

CAPITOLO LXVII

Come Uguiccione fece guerra alle terre vicine.

Nel detto anno 1314 avendo Uguiccione da Faginola con la forza de' Pisani e co' Tedeschi presa la città di Lucca; come dicemmo, tutte le castella, che' Lucchesi aveano de' Pisani possedute infino dal tempo del conte Ugolino, rendè al comune di Pisa, delle quali i Pisani fecero disfare Ostiano Cuosa e Castiglione di val di Serchio e Nozzano e il ponte al Serchio, e ritennero il castello di Ripafratta il Mutrone e il Viareggio diosù la marina Rotaja e 'l borgo di Serrezzano. E in questo medesimo tempo e nel colmo di tanta vittoria il detto Uguiccione con la sua masnada de' Tedeschi cavalcando sovente sopra i Pistolesi infino a Carmignano e sopra i Volterrani e per tutta Maremma e sopra i Sanminiatesi, e per assedio ebbe il castello di

Cigole e più altre castella, e molto gli afflisse, e poscia ad assedio a monte Calvi, che 'l teneano i Fiorentini, il quale per non essere soccorso s' arrendè ad Uguiccione e a' Pisani salve le persone.

CAPITOLO LXVIII

Come fu coronato il Re Luigi di Francia, e andò sopra i Fiaminghi, e poco acquistò.

Nel detto anno (a) addì venticinque di giugno Luigi figliuolo del Re Filippo il Bello si coronò Re di Francia con la Reina Clemenza sua moglie; incontanente che coronato fu fece bandire oste sopra i Fiaminghi, rompendo loro triegua e pace, che il Re Filippo suo padre avea fatto con loro. E in persona con tutta la baronia di Francia in numero di dieci mila cavalieri o più e popolo innumerabile andò in Fiandra, e posesi a campo a Cortrai. Il conte Ruberto di Fiandra co' suoi Fiaminghi li si fece incontro a Cortrai per combattere con lui. Come piacque a Dio del mese d'agosto cadde tanta pioggia, e il paese di Fiandra è come marose, che 'l carreggio, che portava la vettuaglia al campo de' Franceschi, non potea uscire di cammino; e le tende e padiglioni della detta oste erano sì circondate d'acqua e di pantano, che non si potea appena andare l'uomo dall'uno padiglione all'altro. Sicchè per lo difetto della vittuaglia e per lo guastamento del campo convenno, che il Re di Francia si partisse da oste del mese di settembre con vergogna e con grande dannaggio quasi di tutto loro arnese. E poi il detto conte di Fiandra con sua oste andò infino a Casella a santo Mieri per assediare la terra, e se non che quelli delle buone ville non vollono più vergogna fare al Re, ellino avrebbono potuto correre tutto Artese sanza contasto niuno.

CAPITOLO LXIX

Come Uguiccione pose l'assedio a monte Catini.

Nel detto anno Uguiccione da Fagiuola signore al tutto di Pisa e di Lucca colla forza delle masnade de' Tedeschi trionfando per tutta Toscana fece porre oste e assedio a monte Catini in val di Nievole, il quale teneano i Fiorentini dopo la perdita di Lucca, e quello guernito di buona gente con battifolli fu molto distretto di vettuaglia. I Fiorentini aveano mandato nel regno per lo prenze Filippo di Taranto fratello del Re Ruberto, per contastare la rabbia d'Uguiccione e de' Pisani e de' Tedeschi, il quale giunse in Firenze addì undici di luglio con cinquecento cavalieri al soldo de' Fiorentini con messer Carlo suo figliuolo contro a voglia del Re Ruberto, conoscendo il suo fratello per più di testa, che savio, e con questo non bene avventuroso in battaglia, ma il contrario; e se la fretta de' Fiorentini non fosse suta, il Re mandava in Firenze il duca suo figliuolo con più ordine e più consiglio e migliore gente. Ma la fretta de' Fiorentini con lo studio della contraria fortuna li fece pure volere il prense, onde a loro seguì grande dannaggio e disonore.

CAPITOLO LXX

Come il prenze di Taranto venuto in Firenze i Fiorentini uscirono ad oste per soccorrere monte Catini e furono sconfitti.

Venuto in Firenze il prenze di Taranto il dì sopraddetto l'anno 1315 e con lui messer Carlo suo figliuolo, Uguiccione e' Pisani con tutto loro sforzo di Pisa e di Lucca e del vescovo d'Arezzo e de' conti da santa Fiore e di tutti Ghibellini di Toscana e delli usciti di Firenze e con ajuto di Lombardi di messer Maffeo Visconti e de' figliuoli, il quale Uguiccione fu con numero di duo mila cinquecento o più di cavalieri e popolo grandissimo; e venne allo assedio del detto castello monte Catini. I Fiorentini per quello soccorrere ragunarono grande oste richieggendo tutta loro amistà e furonvi Bolognesi, Sanesi, Perugini de la città di Castello d'Agobio, di Romagna, di Pistoja, di Volterra e di Prato e di tutte l'altre terre Guelfe e' amici di Toscana, in quantità con la gente del prense o di messer Piero di tre mila dugento cavalieri e gente a piè grandissima. E partironsi di Firenze addì sei d'agosto, e venuta la detta oste de' Fiorentini e del prenze in val di Nievole all'incontro di quella d'Uguiccione, più di settono affrontati, il fossato della Nievole in mezzo, con più assalti a badalocchi. I Fiorentini con molti capitani e con poco ordine i nemici aveano per niente; Uguiccione e sua gente con tema grande, e per quella faceano grande guardia e savia condotta. Uguiccione avendo novelle, che i Guelfi delle sei miglia del contado di Lucca per soduncimento dei Fiorentini veniano verso Lucca, e già aveano rotta la scorta e la strada, onde venia la vittuaglia all'oste d' Uguiccione, prese consiglio di levarsi dallo assedio e di notte si ricolse, e fece ardere i battifolli, e vennero con sua gente schierata in sul congiugnimento dello spianato dell'una oste e dell'altra con intenzione se il prenze e sua oste non si dilungassero, di valicare e d'andarsene a Pisa, e se 'l volessono contastare, d'avere il vantaggio del campo e di prendere alla ventura la battaglia. Il prenze e' Fiorentini e loro oste veggendo ciò in sul giorno si levarono di campo e atendero loro padiglioni e arnesi, e 'l prenze malato di quartana con poca provvedenza non tenendo ordine di schiere per lo subito e improvviso caso, s'affrontarono co' nemici eredendoli avere in volta. Uguiccione veggendo, che non potea schifare la battaglia, fece assalire le guardie dello spianato, che erano i Sanesi o Colligiani e altri, a' suoi feditori intorno di centocinquanta cavalieri, onde

(a) Nell'anno 1315 Luigi si coronò Re di Francia colla reina Clemenza sua moglie il dì di santo Giovanni Batista, e incontanente che fu coronato — *Var.*

era capitano col pennone imperiale messere Gianni Giacotti Malespini rubello di Firenze e il figlinolo d'Uguiccione, e quelli Sanesi e Colligiani sanza contasto ruppero e trascorsono infino alla schiera di messer Piero, ch'era con la cavalleria de' Fiorentini. Quivi i detti feditori furono ritenuti e quasi tutti tagliati e morti e rimasevi morto il detto messer Giovanni e 'l figliuolo d' Uguiccione e molti della loro compagnia, e abbattuto il pennone imperiale con molta buona e franca gente. E essendo cominciato l'assalto Uguiccione veduto il male sembiante di fuggire, chè feciono i Sanesi e Colligiani per la percossa de' suoi feditori, incontanente fece fedire la schiera de'Tedeschi, ch'erano da ottocento cavalieri e più, e quelli rabbiosamente assalendo la detta oste male ordinata, che per la subita levata gran parte dei cavalieri non erano armati di tutte loro armi e pedoni male in ordine, anzi al fedire, che feciono i Tedeschi di costa, i gialdonieri (1) lasciarono cadere le loro lance sopra i nostri cavalieri e misonli in foga; la qual cosa intra l'altre fu gran cagione della rotta dell' oste dei Fiorentini, che la detta schiera de' Tedeschi pignendo innanzi li misero in volta con poco ritegno, salvo che la schiera di messer Piero, ove erano i Fiorentini che assai sostennero, alla fine pure furon rotti e sconfitti. Nella quale battaglia morì messer Piero, fratello del Re Ruberto, e mai non si ritrovò il corpo suo, e morivi messer Carlo figliuolo del prenze e 'l conte Carlo da Batifolle e messer Caroccio e messer Brasco d'Aragona conestabole de' Fiorentini uomo di grande valore, e di Firenze vi rimase quasi di tutte le grandi case popolari e grandi in numero di centoquattordici tra morti e presi cavalieri delle cavallate, e di Siena di Perugia e di Bologna e d'altre terre di Toscana e di Romagna pure de' migliori nella quale battaglia furono di tutte genti tra a cavallo e a piede morti da doo mila uomini e presi (a) da centocinquanta. E 'l prenze con tutta l'altra gente si fuggirono chi in verso Pistoja e chi verso Fucecchio e chi per la Cerbaja onde molti capitando a' pantani della Guisciana del sopraddetto numero da' morti sanza colpo annegarono assai. Questa dolorosa sconfitta fu il dì di santo Giovanni dicollato addì ventinove d'agosto 1315. Fatta la detta sconfitta il castello di monte Catini s'arrendè a Uguiccione e 'l castello di monte Sommano, che 'l teneano i Fiorentini; e quelli, che dentro v'erano se ne andaron sani salvi per patti.

(1) Gialdonieri cioè uomini d'armatura grave.

(a) E presi da mille cinquecento. Il prenze — *Var.*

CAPITOLO LXXI

Come Vinci e Cerreto Guidi si rubellarono a' Fiorentini.

Come la detta sconfitta fu fatta i signori di Ambiano si rubellarono il loro castello di Vinci al comune di Firenze, e Baldinaccio (a) Caviciuli rubello del comune di Firenze rubellò il castello di Cerreto Guidi di Creti; e fuggendo i Fiorentini e li altri della detta sconfitta, ne presero rubarono e uccisono assai; e poi per più tempo fatta compagnia con Uguiccione e poi con Castruccio di Lucca grande guerra feciono al comune di Firenze (b) da quella frontiera, e più volte vi furono rotti i soldati del comune di Firenze e ricevettono danno, e quelli d'Empoli e di Pontormo e del paese per le masnade de' Tedeschi e di Lucca. Alla fine per patti e per danari essendo tratto di bando Baldinaccio e altri con vergogna e rimproverio del comune di Firenze rendette le dette castella al comune di Firenze.

CAPITOLO LXXII

Come il Re Ruberto mandò in Firenze il conte Novello per capitano.

Nel detto anno 1315 i Fiorentini per la detta sconfitta non sbigottiti ma vigorosamente la loro città riformarono d'ordini e di forza di gente d'arme e di moneta, e steccarsi i fossi per la loro difensione, e mandarono al Re Ruberto per uno capitano di guerra, il quale sanza indugio (c) vi mandò il conte di monte Scaglioso e d'Andria, detto conte Novello, della casa del Balzo con ducento cavalieri; e così stettono al riparo della fortuna d' Uguiccione sanza perdere stato o signoria o castello o altra tenuta, onde i Ghibellini e usciti di Firenze si trovarono ingannati, che si credeano avere vinta la terra fatta la sconfitta; e fu il contrario, che già perciò uno fu il danno sì grande (d), che essendo in Firenze paresse che quasi se ne curassino, non lasciando li artefici i loro lavori continui.

CAPITOLO LXXIII

Come Uguiccione fece tagliare la testa a Banduccio Bonconti e al figliuolo.

Nell'anno 1316 del mese di marzo trionfando Uguiccione della detta vittoria, avendo la signoria di Pisa e di Lucca, e volendo come tiranno al tutto dominare sanza contasto, fece pigliare in Pisa Banduccio Bonconti e 'l figli-

(a) Baldinaccio degli Adimari rubello di Firenze — *Var.*

(b) Al contado di Firenze in quella contrada, e più — *Var.*

(c) Indugio mandò in Firenze il conte d'Andria e di monte Scaglioso, detto — *Var.*

(d) Grande, essendo in Firenze paresse non v'avesse mai avuta sconfitta, non lasciando — *Var.*

nolo uomo di gran senno e autorità e molto creduto da' suoi cittadini, perchè per bene del suo comune contastava alla sua tirannia, e subitamente il fece decapitare, opponendo loro falsamente, che teneano trattato col Re Ruberto, onde i Pisani forte indegnarono contro a Uguiccione, e per la sua forza e signoria nullo l'ardiva a contastare. Faccianne menzione per quello n'avvenne poi.

CAPITOLO LXXIV

Come i Fiorentini si divisero per sette, e fecero bargello.

Nel detto anno i Fiorentini volendosi fortificare e riparare alla forza d'Uguiccione mandaro in Francia ambasciadori e sindachi per fare venire per loro capitano messer Filippo di Valois figliuolo di messer Carlo di Francia con ottocento cavalieri Franceschi, il quale per la turbazione della morte del Re Luigi di Francia suo cugino non venne, e ancora v'ebbe sturbo e difetto per le sette, che nacquero grandissime tra' Fiorentini, che l'una parte de' Guelfi amavano la signoria del Re Ruberto e de' Franceschi, e un'altra parte il contrario. E mandarono nella Magna per lo conte di Luttimborghe, perchè menasse cinquecento cavalieri Tedeschi, e simigliante non vennero, e volentieri avrebbono tolta la signoria data al Re Ruberto. Onde in Firenze si cominciò grande scisma e parte tra' Guelfi. E dell'una parte, che disamavano la signoria del Re Ruberto, era capo messer Simone della Tosa con certi grandi (*a*) e popolani e Malagotti con loro; e dell'altra messer Pino della Tosa con certi altri grandi e popolani. Ma messer Simone e suoi al tutto con loro seguito signoreggiavano la terra, sì che poca parte n'aveano gli altri; e se non fosse per tema d'Uguiccione, certamente la parte del Re Ruberto v'avrebbono cacciata fuori della città, e mandaronne il conte Novello con sua gente, che non era ancora dimorato in Firenze, che quattro mesi capitano di guerra, e dovea dimorare uno anno. E si era in Firenze vicario per lo Re Ruberto in luogo di podestà e di capitano, ma poco potere v'avea, però che la setta contraria vi aveano la forza e signoria del priorato e delli altri uffici e ordini della terra. E per meglio signoreggiare la città e essere più temuti la detta setta reggente creò e fece uno bargello ser Lando da Gobio uomo carnefice e crudele, e il dì di calen di maggio 1316 li diedono il gonfalone e la signoria; il quale (*b*) stava al continuo a piè del palagio de' Priori e subitamente mandava pigliando i Ghibellini e rubelli e i loro figliuoli e altri, cui gli piaceva di tutto in città e 'n contado, e sanza giudicio ordinale di fatto li facea a' suoi fanti tagliare a pezzi colle mannaje; così fece (*a*) a' cherici sacri della casa delli Abati e a uno giovane innocente della casa de' Falconieri e più altri di basso affare. Onde il comune e popolo di Firenze isbigottiti della guerra di fuori d'Uguiccione e della tirannesca e crudele signoria di entro, ciascuno vivea in paura così i Guelfi come i Ghibellini, i quali non erano di quella setta, e la città era caduta in pessimo stato, se non che Iddio vi provvide con certo rimedio, come appresso diremo.

CAPITOLO LXXV

Come si murarono parte delle mure di Firenze, e fecesi una mala moneta.

Nel detto anno 1316 sotto la signoria del detto bargello si compiero di mure le mura di Firenze dal prato d'Ognissanti a san Gallo, e fecesi una mala moneta in Firenze, ch'era quasi tutta di rame bianchita di fuori d'ariento, e contavasi l'uno danari sei, che non valea quattro, e chiamavansi bargellini, la quale fu molto biasimata per li buoni uomini.

CAPITOLO LXXVI

Come Uguiccione fu cacciato di Pisa e di Lucca, e Castruccio ebbe la signoria di Lucca.

Nel detto anno 1316 addì dieci d'aprile essendo in Lucca per signore il figliuolo di Uguiccione, Castruccio della casa delli Interminelli da Lucca non però de' migliori della casa, ma era di grande ardire e seguito, avendo fatto in Lunigiana certe ruberie e micidii contro a volontà d'Uguiccione preso fu in Lucca dal figliuolo d'Uguiccione e messo fue in pregione per giustiziarlo; il quale per la forza de' suoi consorti e seguito, che avea, non l'osava a Lucca; con certi di sua cavalleria per seguire la detta giustizia e sì tosto come egli fu in sul monte san Giuliano, ch'è tra Lucca e Pisa, il popolo di Pisa si levò a romore per soperchi ricevuti e per la morte di Banduccio Bonconti e del figliuolo, onde forte s'erano gravati della signoria d'Uguiccione, onde fu capo Coscetto da Colle franco popolare, e corsono con arme e con fuoco al palagio, ove abitava Uguiccione e sua famiglia, gridando *moja il tiranno l'Uguiccione*. E così rubaro e uccisero tutta sua famiglia, e rimutarono stato nella terra, e feciono loro signore il conte Gaddo de' Gherardeschi uomo savio e di gran valore e podere. Uguiccione trovandosi in Lucca e quasi la terra scommossa per rubellarsi contro a lui per cagione di Castruccio, avendo novelle da Pisa che' Pisani s'erano rubellati, per paura si partì ell e 'l figliuolo e sua gente e andaronne verso Lombardia nelle terre del marchese Spinetta, e poi a Verona a messer Cane della Scala. Castruccio scampato a grido fu fatto signore di

(*a*) Con certi grandi, e Magalotti con certi popolani, i quali al tutto con loro sforzo e seguito — *Var.*

(*b*) Il quale continuo stava con cinquecento fanti armati con mannaje a piè del palagio — *Var.*

(*a*) E così fece a'ordini sacri e cherici della casa — *Var.*

Lucca per uno anno con l'ajuto (*a*) di messer Pagano de' Quartegiani e Poggioghi e Oneati con questi patti, che 'l detto messer Pagano fosse signore in contado, e compiuto l'anno scambiare la signoria. Ma Castruccio per essere al tutto signore, anzi che l'anno compiesse, li colse cagione, e cacciollo di Lucca e del contado. E tali sono i meriti de' tiranni. E così in piccolo tempo ad Uguiccione fu mutata la furtuna, e l'una città e l'altra tratta della sua tirannica signoria. Questo fu il guiderdone, che lo ingrato popolo di Pisa rendè ad Ugoiccione, che li avea vendicati di tutte vergogne, e racquistato loro castella e dignità, e rimisili nel maggiore stato, e più temuti da' loro vicini, che città d'Italia.

CAPITOLO LXXVII

Come il conte da Battifolle fu vicario in Firenze, e caccionne il bargello, e mutò stato in Firenze.

Nel detto anno 1316 grande parte de' Guelfi grandi e popolani di Firenze, ch' eveano data la signoria al Re Ruberto, i quali erano gran parte di tutte le maggiori schiatte di tutta la città, e con loro quasi tutti i mercatanti o artefici, parea loro male stare per la signoria del bargello, secretamente si dolsono per lettere e ambasciadori al Re Ruberto, e richieserlo, che elli facesse suo vicario in Firenze il conte Guido di Battifolle. La qual cosa dal Re fu accettata; e fatto il detto conte del mese di luglio del detto anno venne in Firenze o prese la signoria per lo Re; e l'altra setta, che signoreggiava la città, il priorato, che non amavano la signoria del Re, vulentieri l'avrebbono contastato; ma il conte da Battifolle era si Guelfo e si possente vicino, che non l'ardirono a contastare alla sua venuta in Firenze. Ma poco potea aoperare al loro contrario per la sua signoria per la forza del bargello, o perchè tutti e sette i priori e gonfalonieri erano di quella setta e' gonfalonieri di compagnie dell'arti di Firenze. Me avvenne in quel tempo, che la figliuola del Re Alberto della Magna sirocchia del dogio (1) d'Osterich, che andava a marito e Carlo duca di Calabria figliuolo del Re Ruberto, passò per Firenze, e incontro per accompagnarla venne l'arrivescovo di Capova cancelliere del Re e messer Gianni fratello del Re Ruberto e 'l conte Camarlingo e 'l conte Novello con cavalieri in numero di dececento. I quali venuti in Firenze per lo conte de Battifolle vicario del Re per altri cittadini, che amavanu la sua signoria, si dolsono a quelli signori del bargello, e mostrarono, come era contra all'onore e stato del Re; onde avvenne, che si (*b*) intromisero insieme della signoria, e convenne, che facesse alla lezione do' nuovi priori, che venie il mezzo ottobre, che sette erano già fatti di quella setta, che reggeano la città, se n'aggingnesse altrettanti della parte di del Re. E come quelli signori forono con la donna giunti a Napoli e fatto assapere al Re lo stato di Firenze e la signoria del bargello, incontanente mandò il Re a Firenze, che la signoria detta s'abbattesse, e bargello più non fosse; e così fu fatto, e partissi il bargello di Firenze del mese d'ottobre 1316, però che la parte del Re col podere del conte da Battifolle vicario avea già si presa forza, che volse e disfare l'uficio del bargello. Ma la seguente elezione de' tredici priori furono quasi tutti della parte, ch' amavano il Re e la sua signoria; e così al tutto il conte da Battifolle con quella parto rimasero signori, e si motò stato in Firenze sanza null'altra turbazione o caceiamento di genti. La quale signoria tenne di vero in assai pacifico e tranquillo stato più tempo appresso la città, onde la città s'avanzò e migliorò assai; per lo detto conte da Battifolle vicario s'ordinò e cominciò e fece gran parte del palagio nuovo, ove stà il podestà. E nel detto tempo del mese di giogno nella sigooria del detto conte nacque al Terrajo in Valdarno di sopra uno fanciullo con due corpi, e così fatto fu recato in Firenze, e vivette più di venti dì; poi morì all' ospedale di santa Maria della Scala di Firenze prima l'uno, che l'altro; e volendo essere recato vivo in palagio a vedere a' priori, che ell'era erano, per maraviglia, non (*a*) vollero, recandosi a noja sospetto e a pietà si fatto mostro della natura, il quale secondo l'oppenione delli antichi, ove nascie, è segno di futuro danno (1).

CAPITOLO LXXVIII

Come fame e mortalità fu grande oltremonti.

Nel detto anno 1316 grande pestilenzia di mortalità e di fame avvenne nelle parti di Germania cioè nella Magna sopra verso Tramontana, e stesesi in Olanda Frisia e in Silanda, e per Brabante Fiandra e Analdo infino in Borgogna e parte di Francia, e fu si pericolosa, che più che 'l terzo delle genti morirono, e da l'uno giorno a l'altro quelli, che più pareva sano, era morto. E 'l caro fu si grande di vino o di vittuaglie, che se non fosse che di Cicilia e di Puglia per li mercatanti vi si mandò per mare per lo grande guadagno, tutti moriano di fame. Questa pestilenzia avvenne per lo verno dinanzi, e poi la primavera e tutta la state fu si forte piovosa, e 'l paese è basso molto, si che l'acqua soperchiò il terreno o guastò ogni sementa. Allora le terre affogarono si, che più anni appresso non fruttuarono, e corruppe l'a-

(*a*) Ajuto e favore di messere Passerino de' Quartigiani, Pagginghi e Honesti, e con patto — *Var.*

(1) Dogio duca cioè.

(*b*) Che si tramisero d'accordo e per parole e per minaccie, che' Guelfi si raccomanassono insieme — *Var.*

(*a*) Non vollono ch' entrasse in palagio, recandolsi a pietà — *Var.*

(1) Questo mostro si vede (Rem. Fiorent.) ancor oggi scolpito in pietra nella loggia di detto spedale, dove stanno le monache di san Martino nella via della Scala.

ria molto. E dissero certi astrologi, che la cometa, ch'apparve dinanzi nel 1314, fu segno di quella pestilenzia, ch'ella dovea venire, perchè la sua influenza fu sopra quelli paesi. E in quelli tempi quella pestilenzia contenne simigliantemente in Romagna e in Casentino infino in Mugello.

CAPITOLO LXXIX

Della elezione di Papa Giovanni XXII.

Giovanni XXII nato di Caorsa di basso affare (1) sedette Papa anni dieiotto e mesi doi e di ventisei (a) in Vignone, essendo stata vacazione dui anni per la discordia di cardinali, però che i Guasconi, ch'erano gran parte del collegio, voleano la elezione in loro, e li cardinali Italiani e Franceschi e Provenzali non acconsentivano; sì erano stati gastigati dal Papa Guascone. Dopo la molta contesa quasi come in mezzano rimisono l'una parte e l'altra le boci in costui, credendosi i Guasconi la rendesse al cardinale di Bidersi, ch'era di lor nazione, o al cardinale Pelagrù. Questi con consentimento de gli altri Italiani e Provenzali e per trattato di messer Napoleone Orsini cardinale capo di quella setta contra a' Guasconi la diede a sè medesimo, eleggendosi Papa per ordinato modo secondo i decretali. Questi fu uno povero cherico e per nazione del padre ciabattiere, e col vescovo d'Arli cancelliere del Re Carlo II s'allevò, e per sua bontà e sollecitudine essendo in grazia del Re Carlo a sua spesería il fece studiare, e poi il fece fare vescovo di Vergul; e morto l'arcivescovo d'Arli messer Piero da Ferriera cancelliere e suo maestro, il Re Ruberto il fece cancelliere in suo luogo; e poi con suo studio e sagacità mandò lettere da parte del Re Ruberto di sua raccomandazione a Papa Clemente, delle quali si disse, che il Re non ne seppe niente; per le quali lettere il detto vescovo di Vergul fu permutato e fatto vescovo di Vignone, e poi cardinale per lo suo senno e studio; onde il Re Ruberto innanzi che fosse cardinale era mala di lui, e aveali tolto il suggello, perchè avea suggellate le dette lettere sanza sua scienza. Questo Papa Giovanni fu coronato in Vignone il dì di santa Maria addì otto di settembre 1316. E poi fu elli grande amico del Re Ruberto, e elli di lui, e fece per lui grandi cose, come innanzi diremo. Questo Papa diede compimento al settimo libro delle decretali, il quale avea cominciato Papa Clemente, e rinovellò la pasqua e festa del sacramento del corpo di Cristo con grandi indulgenzie e perdoni, chi fosse a celebrare li officii sacri ad ogni ora; e diede perdono generale a totti cristiani di quaranta dì per ogni volta che si facesse reverenza, quando il prete nominasse Gesù Cristo; e questo fece poi nell'anno 1318.

CAPITOLO LXXX

Come il Re Ruberto e' Fiorentini fecero pace con Pisani e Lucchesi.

Nel detto anno 1317 del mese d'aprile pace fu fatta dal Re Ruberto a' Pisani e Lucchesi, e simigliantemente la fece fare il detto Re a' Fiorentini e a' Sanesi e Pistolesi e a tutta lega di parte Guelfa di Toscana, con tutto che per li Guelfi male volentieri si fece per la sconfitta ricevuta da loro, e dando biasimo al Re di viltade, ove elli faceva per grande senno e provedenza, e per pigliare lena e forza per sè e per li Fiorentini e altri di sua parte, e per non urtare co' nemici alla fortuna della loro vittoria, e per altri maggiori intendimenti, come innanzi si farà menzione. I patti ebbe il Re da' Pisani, che quando facesse generale armata, li darebbono cinque galee armate ovvero la moneta, che costassero; e volle, che facessero in Pisa una cappella e uno spedale per l'anime de' morti alla sconfitta di Monte Catini a perpetua memoria; e ancora di questo fu ripreso, e il Re la fece fare a grande provedenza. I Fiorentini ebbono patti d'essere liberi e franchi in Pisa, e le castella, ch'aveano, si tenessero; e tornarono i prigioni in Firenze addì ventinove di maggio, e furono ventotto tra cittadini nobili e buoni popolani sanza più altra minuta gente e contadini. E la detta pace coi Pisani non avrebbe avuto effetto con tutto il podere del Re Ruberto, però che i Pisani in niuna guisa voleano fare franchi i Fiorentini in Pisa, nè altri patti dimandati, parendo loro (come era) d'essere al di sopra della guerra con vittoria, se non fosse adoperato per li Fiorentini una bella e sottile maestria di guerra, per lo ufficio passato de' Priori, intra i quali avea di savi e discreti uomini, della quale è bene da fare notabile memoria per esemplo de' futuri. Essendo, come è detto dinanzi, rinovato lo stato in Firenze per la signoria del conte di Battifolle, e era ancora molto tenero, e avendo la guerra di Pisa e di Lucca non erano in sicuro stato, si usarono questa savia dissimulazione, ch'eglino elessono quattordici buoni popolani e rinchiuserli ne l'opera di santo Giovanni e commisero loro, che facessono nuove gabelle e le vecchie raddoppiassero, sì che il comune avesse d'entrata cinquecento migliaja di fiorini d'oro l'anno o più; e di questo ordine si diede la voce per la città, e di mandare in Francia per uno de' reali o figliuolo o nipote del Re per capitano con mille cavalieri Franceschi. E questa provedenza fu commessa per lo conte e per tutto l'ufficio de' Priori in Alberto del Giudice, uomo di grande autoritade, e a Donato Acciajuoli, e noi autore, che tutti e tre eravamo di quello collegio, e fumne dato il suggello del comune e piena autorità con giurata credenza. Incontanente per li detti furono fatte fare lettere da parte del comune al Re di Francia e

(1) Ciò è di bassa condizione.

(a) E di ventisei. Questi fu eletto Papa a dì sette d'agosto 1316 in Vignone da' cardinali, essendo stata vacazione bene due anni, e tra loro in grande discordia, però che' cardinali Guasconi, ch'erano una gran parte — *Var.*

a messer Carlo suo fratello, pregandolo per bone e stato di santa Chirsa e di parte Guelfa o per riparare (a) alla venuta dell' Imperadore, che mandassono uno de' loro figliuoli con mille cavalieri a nostro soldo; e ordinossi con le compagnie di Firenze de' mercatanti, ch' aveano a fare in Francia, che facessero lettero di pagamento di fiorini sessanta mila d'oro, per daro per arra o fare la promessa de' gaggi e cavalieri. E scrissesi al Papa e a più do' suoi cardinali amici del nostro comune, che scrivessero e confortassero il Re e messer Carlo di questa impresa. E fatte le dette lettere saviamente ebbono uno fidato corriere Franceseo, e ordinarono, che andasse a Parigi per la via d'Avignone, ov' era il Papa, in quindici dì per la via da Pisa; a disparto s' ordinò secretamente per quelli, ch' eran sopra le spie, una spia fidata, che gli facesse compagnia a condorlo per Pisa; e come furono in Pisa, com' era ordinato, la detta spia scoperse al conte e alli anziani del detto corriere, il quale feciono pigliare con le dette lettere, e quelle aperte e lette, si si ammiraro forte dell' ordine sì grande impreso per lo nostro comune e di tanta entrata di gabelle; consigliaron, che prr loro non facea di mantener la guerra potendo avere pace con tutti i loro vicini; eredendoci avere ingannati per la presura delle dette lrttere rimasono ingannati; e di presente mandarono al nostro comunr, che rimandassero i loro ambasciadori e trattatori della pace a Monte Topoli, e i loro verrebbono a Marti; e così fu fatto, e innanzi si partissono si diè compimento alla pace al piacere de' Fiorentini, come era prima domandata; e così si mostra, che la savia (b) providenza bene guidata con credenza fa lo avviso delli uomini le più volte venire al fine desiderato.

CAPITOLO LXXXI

Come i Fiorentini disfeciono la mala moneta

Nel detto anno 1317 i Fiorentini disfeciono la mala moneta Bargellina, che correa prr danari sei, ch' appena valea danari quattro (c) l'uno; o fecero una moneta, che correa per danari venti. E poi non piacendo al popolo, fecero la buona moneta del Guelfo da trenta danari l'uno, quella da danari quindici di buono argento di lega d'oncie undici di fino argento. E in quello anno del mese di luglio si fondò in su l'Arno la pila del nuovo ponte detto Reale, e feciono le mura da quella torre di su l'Arno (d) alla riva infino al corso de' tintori di costa all' orto di santo Croce e infino alla porta di santo Ambrosio.

(a) E a riparare la venuta di nuovo imperio ci mandassono — *Var.*

(b) Che la savia provedenza e bene guidata colla credenza nelle guerre e nell' altre imprese vince ogni forza e potenza, e reca a fine onorevole ogni grandissima cosa — *Var.*

(c) Danari sei l'uno, e erano di valuta di danari quattro l'uno o meno; e feciono una di danari venti; che poco valea meglio per bontà d'argento, e poi si disfece quella da venti non piacendo al Popolo, e feciono la buona moneta — *Var.*

(d) L'Arno infino alla porta di santo Ambruogio, e quelle d'in su la riva d'Arno in su l'isola infino al Corso de' tintori di costa all' Orto de' frati Minori di santa Croce — *Var.*

CAPITOLO LXXXII

Come il Re Ruberto mandò sua armata in Cicilia e fece grande danno.

Nel detto anno 1317 essendo fallite le triegue dal Re Ruberto a quello di Cicilia, per lo detto Re Ruberto si fece armata in Napoli di sessanta galee sanza altri legni passaggieri, onde fu ammiraglio e capitano messer Tommaso da Marzano conte di Squillaci, il quale con mille e duecento cavalieri o gente a piè assai passò col detto stuolo in Cicilia e pose a Castello a mare, e poi prr terra n'andò in Valle di Mazzara guastando tutto intorno a Trapani e tutta la contrada, e lo galeo (a) per mare alla marina faccendo grandissimo danno di tutte biade, ch'erano alle piaggie; poi ritornò con la detta oste (1) prr la via da Coriglione a Palermo, e quivi per più giorni dimorò; e tutti i giardini e vigne d'intorno alla città guastò o le tonnare del porto; e d'allora innanzi vennero in queste marine grande abbondanza di tonni, che prima, non ce n'avea. E poi sen'andò per terra i cavalieri, e le galee per mare infino a Messina guastando ciò, che innanzi si trovavano sanza riparo niuno; e intorno a Messina stretto ad oste più di quindici dì guastando tutte le vigne e giardini di Messina. Il Re Federigo non ardì di comparire nè per terra nè prr mare, ma si dimorò a Castro Giannl con sua oste, per la qual cosa l'isola di Cicilia ricevette in quello anno più guerra, che prima non avea ricevuta dal Re Carlo I nè dal II. E dissesi, se il Re Ruberto l'avesse continuato l'anno appresso, i Ciciliani non l'avrebbono durato; ma Papa Giovanni volle, che triegue fossero per cinque anni, e la città di Reggio in Calabria e più castella d'intorno, che 'l Re Federigo avea conquistate alla venuta dello Imperadore Arrigo, rimise nelle mani e guardia della Chiesa. Il Re Ruberto accettò per l'impresa, ch' aveva fatta di Genova per recarla a sua parte, come diremo, e per racquistare le dette terre, le quali rirebbe poi in guardia dalla Chiesa, onde quello di Cicilia si tenne tradito e ingannato dalla Chirsa e dal Re Ruberto, però che il Re Ruberto le si ritenne poi in sua signoria.

CAPITOLO LXXXIII

Come Ferrara si rubellò alla Chiesa.

Nel detto anno 1317 addì quattro del mese d'agosto i Ferraresi si rubellarono dalla signoria della Chiesa e del Re Ruberto, e a romore assaliro uccisero e presero la masnada, ch' erano Catalani al soldo, e poco appresso i marchesi

(a) Galee per mare, e grandissimo danno fece di tutto il fornimento ch'era alle piagge. Poi — *Var.*

(1) Oste è preso indifferentemente per armata di mare come per esercito di terra.

della casa da Esti se ne fecero signori, come aveano ordinato co' loro cittadini.

CAPITOLO LXXXIV

Come Uguiccione da Fagiuola volle rientrare in Pisa, e di Spinetta marchese.

Nel detto anno del mese d'agosto Uguiccione da Fagiuola coll'ajuto di messer Cane della Scala di Verona venne subitamente con gente a cavallo e a piè assai infino in Lunigiana con la forza e per le terre di marchese Spinetta, il quale intendea di venire a Pisa per certi trattati, ch'avea nella città per gente di sua setta. Il quale trattato fu scoperto a grido di popolo, onde Coscetto dal Colle di Pisa si fece capo, e col consiglio del conte Gaddo corsono a furore a casa i Lanfranchi, che s'intendeano con Uguiccione, e uccisene quattro de' maggiori della casa, e piùe mandarono a' confioi di loro setta. Sentendo Uguiccione, che non potea fornire la sua impresa, si tornò in Lombardia a Verona. Castruccio signore di Lucca e nimico d'Uguiccione fece lega col conte Gaddo e coi Pisani, e con loro ajuto di cavalieri andò a oste sopra Spinetta, ch'avea dato il passo a Uguiccione, e tolseli Fosdinuovo fortissimo castello e Veruca e Buosi, e di tutte sue terre il disertarono. E il detto Spinetta si fuggì con sua famiglia a messer Cane della Scala a Verona.

CAPITOLO LXXXV

Come la parte Ghibellina uscì da Genova.

Nel detto anno 1317 addì quindici di settembre essendo la città di Genova in istato di popolo, ma più (a) vi aviano podere i Grimaldi e Fiescadori e la loro parte de' Guelfi, ebe li Orii e Ghibellini, l'una perchè il Re Roberto favoreggiava i Guelfi, l'altra perchè li Spinoli, ch'erano di parte Ghibellina, erano nimici (b) di quelli d'Oria, e fuori di Genova alquanti della casa de' Grimaldi per dispetto preso contra quelli d'Oria feciono tornare li Spinoli in Genova sotto pretesto, che stessono alle comandamenta del comune. Come quelli della casa d'Oria e i loro amici sentirono ciò, si ebbono sospetto e tema d'essere traditi da' Guelfi e dai Grimaldi, e la città per questo ne fu ad arme e romorio; e quelli d'Oria non trovandosi poderosi per lo contrario de' Guelfi, e eziandio per li Spinoli Ghibellini loro nemici, si si celarono ellino e loro amici sanza comparire in forza d'arme; per la qual cosa i Guelfi presono vigore e furono all'arme e feciono capitan di Genova messer Carlo dal Fiesco e messer Guasparre de' Grimaldi addì dieci di novembre 1317. Veggendo ciò li Spinoli, ch'erano tornati in Genova, che la terra era venuta al tutto a parte Guelfa e conoscendo, che ciò era fatto per opera e industria del Re Ruberto, incontanente s'accordarono con quelli della casa d'Oria e con loro amici Ghibellini, e partironsi della città sanza altro cacciamento, onde appresso seguì grande scandalo e guerra, come innanzi diremo, però che le dette due case Orii e Spinoli erano le più poderose schiatte d'Italia in parte d'imperio e Ghibellina.

CAPITOLO LXXXVI

Come i Ghibellini di Lombardia assediarono Cremona.

Nel detto anno 1317 addì venti di settembre da parte Ghibellina di Lombardia in quantità di duo mila cavalieri e gente a piè assai, onde era capitano messer Cane della Scala di Verona, posono assedio alla città di Cremona, e avendola molto stretta per forte tempo di piova convenne si partissono dello assedio, e ancora perchè i Bolognesi per farli levare da assedio cavalcarono sopra la città di Modona e guastarola intorno e feciono danno assai.

CAPITOLO LXXXVII

Come messer Cane della Scala fece oste sopra i Padovani.

Nel detto anno del mese di novembre (a) il detto messer Cane con suo sforzo venne ad oste sopra i Padovani e prese Monzelise e Este, grande parte di loro castella, e recolli al sottile, che 'l febrajo vegnente non possendo contastare feciono pace, come piacque a messer Cane, e promisero di rimettere i Ghibellini in Padova, e così feciono.

CAPITOLO LXXXVIII

Come li usciti di Genova con la forza de' Ghibellini di Lombardia assediarono Genova.

Nell'anno 1318 essendo usciti di Genova quelli della casa d'Oria e li Spinoli con loro seguito e per loro podere si stavano nella riviera di Genova alle loro castella e possessioni, mandarono loro ambasciadori in Lombardia, e trattato e lega fecero con messere Maffeo Visconti capitano di Melano e co' figliuoli e con tutta la lega di Lombardia di parte d'imperio e Ghibellins. Per la qual cosa messer Marco Visconti figliuolo del detto messer Maffeo venne di Lombardia a Genova con grande oste di gente Tedesca e Lombarda a cavallo e a piè, e co' detti usciti di Genova posono assedio alla detta città dalla parte di Codifaro e de' borghi, e ciò fu addì venticinque di marzo anno detto; e pochi dì appresso quelli della casa d'Oria con l'ajuto delli altri usciti feciono un'altra oste alla città di Albingano nella riviera di

(a) Ma più non aveano podere i Grimaldi a Frascadori a la loro — *Var.*

(b) Nimici di quelli d'Oria, feciono tornare in Genova li Spinoli, ch'erano di parte Ghibellina, sotto — *Var.*

(a) Di dicembre — *Var.*

Genova, e quella ebbono (a) a pochi giorni a patti. Appresso stando la detta oste a Genova messer Adoardo d'Oria con la balia del popolo di Saona di notte celatamente e incontanente con la forza de' Ghibellini della terra, che la maggior parte era di parte imperiale, si rubellarono la detta terra al comune di Genova del mese d'aprile; per la qual cosa molto accrebbe la forza alli usciti di Genova, che quasi tutta la riviera di Ponente era a loro signoria salvo il castello di Monaco e Ventimiglia e Noli, e nella riviera di Levante teneano Lerici.

CAPITOLO LXXXIX

Come i Ghibellini di Lombardia ebbono Cremona.

Nel detto anno del mese d'aprile la parte Ghibellina di Lombardia con la forza della gente di messer Cane ebbono la città di Cremona per tradimento per una porta, che fu loro data con gran danno de' Guelfi, che dentro v'erano.

CAPITOLO XC

Come li usciti di Genova presono i borghi di Prea.

Nel detto anno all'uscita di maggio avendo i detti usciti assediata la torre di Codifaro per due mesi, e quella si tenea francamente per que' dentro per uno sottile dificio di canapi, ordigno che venia dalla torre a una cocca del porto di Genova, e per quello si fornia e rinfrescava a contrario di tutta l'oste; perchè si misero i detti usciti a cavare e tagliare sotto terra la detta torre. Quelli d'entro temendo non cadesse loro addosso s'arrenderono salvo le persone, e chi disse per danari; i quali tornati in Genova furono giudicati a morte, e traboccati di fuori. E stando al detto assedio del continuo davano battaglia a' borghi di Prea, che sono fuori alla porta delle Vacche, i quali combattendo li presono per forza addì ventícinque di giugno nel detto anno, onde avanzarono molto, e quelli d'entro a Genova perderono, per modo che l'oste di fuori crebbe e si ridussa ne' borghi, e presono la montagna di Peraldo e di san Bernardo di sopra a Genova, e circundarono la terra; e sopra il Bisagno posono un altro campo, sì che la città per terra era tutta assediata, e per mare avea persecuzione assai per galee di Saona e delli usciti, che signoreggiavano il mare.

(a) Ebbono a patti in pochi dì appresso. Stante la detta oste a Genova messere Adoardo d'Oria tenne trattato con lo Abbao del Popolo, *cioè Abate — Var.*

CAPITOLO XCI

Come il Re Ruberto venne per mare al soccorso di Genova.

Nel detto anno 1318 essendo la parte dei Guelfi così assediata in Genova e per mare e per terra, si mandarono a Napoli loro ambasciadori al Re Ruberto, il quale avea fatto fare in Genova la detta mutazione, che li dovesse soccorrere e sanza indugio ajutare; e se ciò non facesse, non si poteano più tenere, sì erano a stretta di vittovaglia e d'assedio. Per la qual cosa il Re Ruberto incontanente fece una grande armata di quarantasette uscieri (1) e di ventícinque galee sottili e di più altri legni e cocche cariche di vittovaglia; e egli in persona col prenze di Taranto e con messer Gianni prenze della Morea suoi fratelli e con più baroni e con quantità di mille dugento cavalieri partì di Napoli addì dieci di luglio, e venne per mare, e entrò in Genova addì ventuno di luglio 1318, e da' cittadini fu ricevuto onorevolmente come loro signore, e rifrancò la città, che poco si potea più tenere per diffalta di vittovaglia. Incontanente che 'l Re fu giunto in Genova, li usciti levarono l'oste, che aveano messa in Bisagno, e si ridussono alla montagna di san Bernardo e di Peraldo, e ne' borghi di Prea verso Ponente.

CAPITOLO XCII

Come i Genovesi diarono la signoria di Genova al Re Ruberto.

Nel detto anno addì ventisette di luglio i capitani di Genova (a) e la balía del popolo e la podestà in pieno parlamento rinunziarono la loro balía e signoria, e con volontà del popolo diedono la signoria e guardia della città e della riviera a Papa Giovanni e al Re Ruberto per dieci anni; serrò i capitoli (b) di Genova, e il Re Ruberto la prese per lo Papa e per sè, come quelli, che più tempo dinanzi l'avea desiderata a intenzione, che quando avesse a cheto la signoria di Genova si credea racquistare la Cicilia e venire al disopra di tutti i suoi nemici; e a questo intendimento procacciò più tempo dinanzi la revoluzione della città, e di farne cacciare fuori li Spinoli e gli Orii; però che più volte essendo eglino signori di Genova contastarono al Re Ruberto e al Re Carlo suo padre e atarono quelli d'Araona, che teneano l'isola di Cicilia, come addietro è fatta menzione.

(1) Uscieri e cocche son legni, che s'usano in mare, e quelli son specie di palandre, e questi di navi da carico.

(a) Genova, e l'Abao del Popolo, e 'l Podestà — *Var.*

(b) *Manca nel testo Recanati: forse* secondo i capitoli — *Var.*

CAPITOLO XCIII

Della viva guerra, che li usciti di Genova fecero al Re Ruberto.

Per l'avvenimento del Re Ruberto in Genova non affievolì l'oste di fuori, ma maggiormente crebbe per lo ajuto de' signori di Lombardia di parte d'imperio, e rifeciono lega con lo Imperadore di Costantinopoli e col Re Federigo di Cicilia e col marchese di Monferrato e con Castruccio signore di Lucca e co' Pisani ancora, ma in secreto. E stando all'assedio forti e gravi battaglie continuamente davano alla città, traboccandola con più difici (a) di dì e di notte come gente di gran vigore sì fattamente, che 'l Re Ruberto con tutto il suo sforzo non acquistò niente sopra loro in neuna parte, anzi con cave sotterra puntellarono gran pezzo delle mura della porta a santa Agnesa, e quelle feciono cadere, e parte di loro per forza entrarono nella città, onde il Re in persona s'armò con tutta sua gente, e con gran vigore affrontandosi in su le mura rovinate colle spade in mano, pure i maggiori baroni o cavalieri del Re ripinsono fuori i loro nemici con grande danno di gente dell'una e dell'altra parte, e rifeciono le mura con grande affanno in poco di tempo lavorandovi di dì e di notte. Stando il Re e sua gente in Genova così assediato e combattuto mandò per ajuto in Toscana, e da più parti l'ebbe. Mandaronvi i Fiorentini cento cavalieri e cinquecento pedoni tutti soprasegnati a gigli, e di Bologna altrettanti, e simigliante di Romagna e di più altre parti, e andarono a Genova per mare per la via di Talamone, sì che giunta l'amistà il Re si trovò in Genova in calen di novembre del detto anno con più di duo mila e cinquecento cavalieri o pedoni sanza numero. E di fuori avea da mille cinquecento cavalieri, e era capitano dell'oste messer Marco Visconti di Melano, e aveano le fortezze de' monti intorno per modo che il Re non potea campeggiare. E così dimorarono le dette osti in guerra stretta di badalucchi (1) e di traboccarsi e saettarsi tutta la detta state e eziandio il verno, che l'uno non potea l'altro avanzare. E in questa stanza il detto messer Marco Visconti ebbe tanta audacia, che fece richiedere il Re Ruberto di combattere con lui a corpo a corpo, e qualo vincesse rimanesse signore; della qual cosa il Re molto sdegnò ne preso.

(a) Difici, e assalendola da più parti di dì a di notte — *Var.*

(1) Badalucchi, scaramuccie.

CAPITOLO XCIV

Come in Siena fu fatta congiura, di che v'ebbe mutazione.

Nel detto anno 1318 del mese d'ottobre nella città di Siena nacque scandolo e romore, del quale fu capo messer Sozzo Dei, e messer Deo Gucci de' Tolomei con seguito di giudici notari e beccari, che voleano rimovere il reggimento dello stato alla città, e molto vi furo di presso. Dichè la città andò tutta ad arme, e trovandosi la gente de' Fiorentini, ch'andavano a Genova, in Siena a richiesta del detto comune seguirono l'ufficio de' nove, che reggeano la terra, onde quelli della detta congiura vennero a niente e furono cacciati di Siena; onde si criò e nacque grandi divisioni nella città, e per questa cagione non mandarono i Sanesi ajuto al Re Ruberto. E alcuno disse, che perchè l'ordine de' nove, che si reggeano molto al volere de' Salimbeni, e aveavi de' Ghibellini, non voleano mandare ajuto al Re Ruberto, que' de' Tolomei fecero quella novità. Ma di vero si crede si cominciasse per mutare stato nella città per la briga già nata tra Tolomei e Salimbeni, trovando quella cagione.

CAPITOLO XCV

Come il Re Ruberto e suoi sconfissero li usciti di Genova, e partironsi dallo assedio.

Nel detto anno essendo per lo modo detto il Re Ruberto assediato in Genova più di sei mesi si pensò e vidde, che non potea gravare i nemici, se non ponesse una oste in terra tra' borghi e Saona, e fece ordinare un'armata di sessanta tra galee e uscieri, e ivi su fece ricogliere da otto cento cavalieri e gente a piè quindici mila; e con questa gente furono quella dei Fiorentini e delli altri Toscani e di Romagna e di Bologna, e partirsi di Genova addì quattro di febrajo per porre la detta gente nella contrada di Sesto. Sentendo ciò gli usciti e quei di fuori incontanente vi mandarono di loro gente a cavallo e a piè in grande quantità per contastare la riva all'oste del Re, acciò che la detta gente non ponesse a terra. Addì cinque di febrajo arrivaro, e con gran travaglio mettendosi innanzi botti votte, combattendo co' nimici manescamente, onde i principali furono i Fiorentini e gli altri Toscani, che prima scesono di galee, sotto la guardia de' buoni balestrieri delle galee, ch'erano alla riva, e per forza d'arme presono terra, e la gente de gli usciti ruppono e sconfissono in su la piaggia di Sesto; e molti ne furono morti e presi, e quelli, che scamparo, fuggiron ne' borghi e a Saona; e la notte vegnente tutta l'oste, ch'era ne' borghi e a' monti di Peraldo e di san Bernardo, si partirono e se n'andarono verso Lombardia, e lasciarono tutti loro arnesi sanza ricevere altra caccia, che il Re non volle, che sua gente si mettesse a seguirli al periglio in quelle mon-

tagne. Appresso quelli della città di Genova ripresono le borgora di Prea con disfare tutte le fortezze di fuori.

CAPITOLO XCVI

Come il Re Ruberto si partì di Genova e andonne a corte del Papa.

Nell'anno 1319 addì ventinove d'aprile il Re Ruberto si partì di Genova con quaranta galee, e con sua gente se n'andò in Proenza a Vignone, ov'era la corte e 'l Papa, e ivi onorevolmente fu ricevuto da Papa Giovanni. In Genova lasciò per suo vicario messere Ricciardo Gambatesa d'Abruzzi savio signore con sei cento cavalieri e più sergenti a piè e con più galee alla guardia di Genova.

CAPITOLO XCVII

Come li usciti di Genova con la forza de' Lombardi tornaro allo assedio di Genova.

Nel detto anno sentendo li usciti di Genova partito il Re Ruberto si armarono in Saona ventotto galee, onde fu ammiraglio messere Currado d'Oria, e mandarono in Lombardia per ajuto, e ragunaro mille cavalieri o più, la maggior parte Tedeschi, e gran quantità di popolo, e addì ventisette di luglio del detto anno tornarono a oste sopra Genova, e posonsi a campo a Pozzevera, e addì tre d'agosto seguente s'appressarono alla città dando battaglia a' borghi da più parti per terra dalla parte del Bisagno; e le dette galee entrarono nel porto combattendo fortemente la terra, ma niante acquistaro. E addì sette d'agosto vegnente appresso fue una grande battaglia nel piano di Bisagno tra li usciti e quelli della città, e l'una parte e l'altra ricevettono molto danno, sanza avere niuna parte onore della vittoria, che que' di fuori si ritrassono al poggio, e que' d'entro si tornarono nella città, appresso combattendo continuamente di dì e di notte per mare e per terra la città.

CAPITOLO XCVIII

Come messer Cane della Scala prese le borgora di Padova.

Nel detto anno 1310 del mese d'agosto messer Cane della Scala con li usciti di Padova, che' Padovani non vollono rimettere nella terra per li patti fatti per messer Cane, venne ad oste sopra Padova con duo mila cavalieri e dieci mila pedoni, e presono le borgora di Padova e posonvi tre campi per assediare la città.

CAPITOLO XCIX

Come i Guelfi di Lombardia ripresero Cremona.

Nel detto anno addì dieci d'ottobre i Fiorentini mandarono in Lombardia trecentocinquanta cavalieri per una taglia fatta per Bologna a parte Guelfa di mille cavalieri, onde era capitano messere Giberto da Correggio il quale si partì di Brescia e prese la città di Cremona per tradimento e recolla a parte Guelfa, ma per la lunga guerra e mutazione quasi strutta e recata a niente.

CAPITOLO C

Come messer Ugo dal Balzo fu sconfitto ad Alessandria

Nel detto anno essendo messer Ugo dal Balzo capitano in Piemonte per lo Re Ruberto (a) ad assedio della città d'Alessandria, e essendo andato con duecento cavalieri per far fare legname per fare ponti e difici, messer Marco Visconti di Melano con sei cento cavalieri per uno aguato li uscì addosso e lui sconfisse e uccise.

CAPITOLO CI

Come li usciti di Genova ripresono i borgi di Genova.

Nel detto anno 1319 addì dieci d'ottobre avendo li usciti di Genova con la forza dei Lombardi date più battaglie alla città per terra e per mare, si presono per forza il Castellaccio, ch'aveano fatto fare i Guelfi d'entro insu'l monte di Peraldo e di san Bernardo, il quale era con poca guardia; e con quella vittoria discesono giù a' borghi e sanza ritegno li ebbono; che veduti i Genovesi d'entro perduto il poggio abbandonarono i borghi. E così la detta oste riprese la signoria de' borghi, come innanzi altra volta s'avieno; e pochi di appresso ebbono la torre di Codifaro; e quelli de l'oste di Bisagno per non essere troppo sparti si ritrassero al poggio e a' borghi di Prea addì diciannove di novembre; e così tutto 'l verno vegnente combattero la città continuamente per mare e per terra e tennonla molto afflitta. In questo assedio l'armata delli usciti di Genova ebbe sì grande fortuna, che si levaro di Genova, e otto di loro galee ruppero in terra a Chiaveri, e perderono tutta la gente, e il rimanente si tornò a Saona rotte e stracciate. E in questo tempo essendo dodici galee di Proenzali (b) a Noli, quelli di Saona armarono ventidue galee e sopra Noli combatterono quelle dodici galee del Re, e otto ne presono e quat-

(a) Re Ruberto nel borbolio d'Alessandria, e assediava la detta città, uscendo uno di fuori con duecento — *Var.*

(b) Proenzali andavano a Napoli: que' di Saona — *Var.*

tro ne tirarono in terra. Sentendo ciò que' di Genova andarono a Saona con ventisei galee armate, ma niente poterono danneggiare il porto.

CAPITOLO CII

Come i Ghibellini ripresero Spuleto.

Nel detto anno del mese di novembre per trattato e ajuto del conte Federigo da Monte Feltro e delli altri Ghibellini della Marca e del Ducato (a) i Ghibellini di Spuleto ne cacciarono per forza i Guelfi, e combattendo nella città vi furono molti omicidii e incendii, e presono più di duecento buoni uomini della città di parte Guelfa, e miserli in prigione. I Perugini, i quali furono tardi al soccorso de' Guelfi, vennero poi con tutto loro sforzo all'assedio di Spuleto, e stando il detto loro assedio l'anno appresso il detto conte Federigo fece rubellare a' Perugini la città d'Ascesi, per la qual cosa si partirono da guerreggiare Spuleto, e posonsi all'assedio d'Ascesi l'anno 1320. E 'l detto anno del mese di dicembre i Ghibellini di Spuleto a furore corsono alla carcere, ov'o avieno in prigione i Guelfi, o miservi fuoco dentro e arsonli tutti dentro; la quale fu una scelerata crudeltà.

CAPITOLO CIII

Come il Re di Tunisi tornò in sua signoria.

Nell'anno 1319 il Re di Bugea, il quale prima era stato il Re di Tunisi e poi cacciato per un altro ch'era di suo lignaggio, che si fece Re, si rivenne alla città di Tunisi, e colla forza delli Arabi ne cacciò il detto Re e racquistò la signoria; a quelli, che tenea la signoria, se n'andò a Tripoli di Barberia, e accordossi col Re Federigo di Cicilia per moneta, che li diede, e col suo ajuto fece grande guerra al Re, che tenea Tunisi, per terra e per mare, e asseccollo sì di vittuaglia, che Tunisi era in grande bisogno, onde quello Re che tenea Tunisi, dando al Re Federigo maggiore quantità di moneta si accordò con lui, e fornilli la terra di vittuaglia, e rimase signore. E così il detto Re Federigo con inganno guadagnò da' detti due Re Saracini in poco tempo ducento mila doble d'oro.

CAPITOLO CIV

Come Castruccio signore di Lucca ruppe pace a' Fiorentini e cominciò loro guerra.

Nell'anno 1320 del mese d'aprile essendo Castruccio Interminelli signore di Lucca a parte Ghibellina o a lega co' Pisani sentendo che Papa Giovanni insieme col Re Ruberto aveano sommosso di fare venire di Francia in Lombardia messere Filippo di Valois figliuolo di messer Carlo fratello del Re di Francia con grande gente d'arme per contastare la forza di messer Maffeo Visconti e de' figliuoli e di sua lega; e sentendo che' Fiorentini e Sanesi e Bolognesi aveano mandato in Lombardia mille cavalieri a richiesta del Re Ruberto e della Chiesa, e erano già alla città di Reggio; il detto Castruccio a preghiera e a richiesta del detto messer Maffeo e della lega de' Ghibellini di Lombardia ruppe pace a' Fiorentini per isturbare la detta impresa di Lombardia, e ancora come tiranno sanza fede, che stando in pace sciema suo stato, e vivendo in guerra glie ne pare essaltare (1). Castruccio come uomo vago di signoria credendo montare in istato, cominciò guerra a' Fiorentini e sanza nullo sfidamento colla forza della masnade de' Pisani cavalcò; e prese e fulli renduto, come avea ordinato, il castello di Cappiano col ponte sopra la Guisciana e Monte Falcone, le quali fortezze teneano i Fiorentini. E fatto ciò passò la Guisciana, e corse guastando intorno a Fucecchio e a Vinci e a Cerreto e poi infino ad Empoli in sul contado di Firenze. E ritornando si pose ad assedio a santa Maria a Monte, che si tenea per li Fiorentini, salvo la rocca che si tenea per li terrazzani, e quella in pochi giorni ebbe, perocchè' terrazzani per tradimento glieno arrendero addì venticinque d'aprile. I Fiorentini non erano provveduti come si convenia; credendosi che fosse loro conservata la pace non poterono a ciò riparare; e avuta la terra si tornò a Lucca con grande triunfo, e quelli traditori, che li aveano renduta santa Maria a Monte, per sospetto menò a Lucca, e in prigione languendo li fece morire. E appresso in quello anno il detto Castruccio più castella di Garfagnana e di Lunigiana vinse e recò a sua signoria; la qual cosa sturbò molto e quasi tutta la impresa fatta per la Chiesa e per lo Re Ruberto in Lombardia coll'altre cagioni, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CV

Come gente delli usciti di Genova furono sconfitti a Lerici.

Nel detto anno 1320 essendo in Genova grande stretta di vittuaglia, perchè li usciti di Genova con diciassette galee corseggiavano la riviera e prendeano navi e cocche e altri legni, che recavano vittuaglia a Genova, quegli di Genova armaro ventisette galee e seguirono quelle delli usciti e in Lerici le rinchiusono, e ripresono una nave e una cocca carica di vittuaglia, che aveano presa le dette galee delli usciti. E assediarono quelle galee in Lerici co' loro uscieri, e feciono venire da Genova centocinquanta cavalieri di quelli del Re Roberto, e quelli di Lerici tirate in terra le dette galee si misero a combattere co' detti cavalieri, e addì trentuno di maggio furono sconfitti dalla gente del Re

(a) Ducato, la parte Ghibellina di Spuleto per forza ne cacciarono la parte Guelfa, e combattendo la città vi furono assai micidii, incendii; e presono i Ghibellini più di — *Var.*

(1) Lo stare in guerra a un tiranno par più sicuro, che lo stare in pace.

Ruberto e di Genova combattendo contro a loro per mare e per terra, e presono e arsono il porto di Lerici e le dette galee con grande danno degli usciti.

CAPITOLO CVI

Come quelli di Genova presono Albingano.

Nel detto anno il vicario del Re Ruberto e Genovesi armarono da sessanta tra galee e uscieri, e con quattrocento cinquanta cavalieri n'andaro e posono assedio alla città d'Albingano, e quella combattendo per forza presono addì ventuno di giugno e rubaronla tutta. Allora tutto il marchesato (*a*) di Ginvina tornò alla signoria di Genova e di parte Guelfa

CAPITOLO CVII

Come il Papa e la Chiesa e'l Re Ruberto fecero venire in Lombardia messer Filippo di Valois.

Nel detto anno 1320 avendo il Papa e la Chiesa fatte fare più richieste a messere Maffeo Visconti e a'figliuoli, che si levassero dallo assedio di Genova; la quale si tenea per la Chiesa e per lo Re Ruberto, come abbiamo detto, e quelli i detti comandamenti non ubbidiro opponendo, che Genova era terra d'Imperio e non di chiesa: per la qual cosa fatto fu per lo Papa processo e scomunica contro i detti, e interdetto Milano (*b*) e Piacenza e l'altre città, ch'ellino tirannescamente teneano soggiogate per forza. Il detto Papa ordinò trattato, che messer Filippo di Valoja nipote del Re di Francia venisse in Lombardia per vicario di santa Chiesa per abbattere la signoria de' detti scismatici e ribelli della Chiesa, il quale messer Filippo venne in Lombardia con sette conti e con cento venti cavalieri tra banderesi e di corredo (1), con quantità di seicento gentili uomini d'arme a cavallo molto bella e nobile gente al soldo della Chiesa e del Re Ruberto. E venne in Lombardia per legato della Chiesa messer Beltramo dal Poggetto cardinale con ottocento cavalieri tra Proenzali e Guasconi, i quali col detto legato e con messer Filippo e sua gente s'aggiunsono alla città d'Asti in Lombardia; e avendo novelle, che la città di Vercelli si combattea dentro tra' Guelfi e Ghibellini, si partì il detto messer Filippo d'Asti con quella tanta gente, ch'avea, sanza attendere l'altra cavalleria, che li mandava il Papa e'l Re Ruberto di Proenza, e quella, che li mandava il Re di Francia e messer Carlo di Valois suo padre di Viennese e il siniscalco di Belcaro, che in piccolo tempo sarebbe stata grandissima quantità di gente, sanza attendere mille cavalieri, che' Fiorentini e Bolognesi e Sanesi gli mandavano in ajuto in Lombardia; e per male consiglio con quantità di millecinquecento cavalieri si mise ad oste tra Vercelli e Noara in luogo detto Mortara. Sentendo la sua venuta il capitano di Melano, il quale era come uno grande Re in Lombardia, ché egli con quattro suoi figliuoli signoreggiava Melano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Noara, Vercelli, Tortona, e Alessandria sanza la forza delle altre cittadi in Lombardia di parte d'imperio e Ghibellina, ch'erano a lega con lui, e Pisa e Lucca e Arezzo in Toscana, si mandò i suoi figliuoli con tutto suo sforzo contro al detto messer Filippo di Valois, i quali ebbono appresso loro tre mila uomini o più a cavallo gran parte Tedeschi, e gente a piede sanza numero, e posersi a campo contra la detta oste appresso uno miglio di terra.

CAPITOLO CVIII

Come messer Filippo di Valois si tornò in Francia sanza niente acquistare.

Messer Galeazzo a messer Marco figliuoli del capitano di Melano capitani dell'oste feciero richiedere messer Filippo di Valois di volere parlamentare con lui, e ordinato il parlamento aggiunti insieme messer Galeasso con savie e maestrevoli parole che le sapea bene dire, pregò messer Filippo, che non li fosse incontro e non lo volesse disertare; e come egli e suoi erano stati sempre amici e servidori del Re di Francia, e del suo padre messer Carlo, che lo avea fatto cavaliere; e che la questione de'suoi alla Chiesa la rimettea volentieri nel Re di Francia, e mostrolli la sua forza e cavalleria, ch'era più di due cotanti, che quella della Chiesa; e che per suo amore e del padre non la volea offendere, come potea. Veggendosi il giovane messer Filippo condotto a sì fatto partito, non li parve bene stare, e dissesi per messere Berardo da Marcoglio, che 'l tradì, ch'era suo maliscalco, il quale era stato ribello e sbandito del Re di Francia, per sua vendetta e per molta moneta, che si disse che n'ebbe dal capitano di Melano per farlo venire innanzi al termine ordinato sanza attendere l'altro soccorso; e si s'accordò co' detti figliuoli del capitano di Melano e tornossi con grandi presenti e doni vituperosamente in Francia con la sua gente. Questo fu del mese d'agosto 1320. Poco appresso i detti figliuoli del capitano di Melano ebbono per forza e per assedio la parte della città di Vercelli, che teneano i Guelfi, e fu preso messer Simone da Collibiano signore di Vercelli e menato a Melano, e 'l vescovo suo fratello scacciato con tutti suoi seguaci. Ancora il detto messer Filippo di Valois rendè a messer Filippo di Savoja il castello di Cavignano in Piemonte, il quale si tenea per la gente del Re Ruberto e eragli molto caro, e ebbene, si disse, diecimila fiorini d'oro. E peggiorò duramente le condizioni del Re in Lombardia a dan-

(*a*) Marchesato di Trevigiana — *Var.*

(*b*) Melano e l'altre città di Lombardia, che i detti per forza tirannescamente teniano e signoreggiavano. E ordinò che messere — *Var.*

(1) Cavalieri banderesi e di corredo erano quelli, che oggi si dicono di livrea, perchè tutti i capitani hanno una livrea per esser conosciuti.

no e a vergogna della Chiesa e del Re Ruberto e di chi a loro attenea; e a sua grande vergogna, che per questa cagione la gente de' Fiorentini e de' Bolognesi e Sanesi ch'erano già infino a Reggio, si tornarono addietro, e la forza a vigore del capitano di Melano e de'figlinoli molto accrebbe. Di questa difalta si sdegnò in Francia messer Filippo al Re e a messer Carlo suo padre, che ciò era stato, perchè il Papa e 'l Re Ruberto non li aveano attese le convenienze di fornirlo di moneta e di gente al tempo, come aveano promesso; ma per li più si disse, che la difalta fu sua e di chi l' ebbe a consigliare di venire più tosto verso Melano, che non era ordinato. Ma quale si fosse la cagione, elli acquistò poco onore. E è da notare una favola, che si dice e dipigne in Francia per dispetto delli Italiani, e dicono, che' Lombardi hanno paura della limaccia, cioè la lumaca. I signori Visconti di Milano, come si sa, hanno l'arme loro il campo bianco e la vipera (a), e sta rivolta con uno uomo rosso in bocca; e messer Marco Visconti per leggiadria e grandezza avea la sua bandiera e schiera di cavalieri intorno di cinquecento pure de' migliori scielti per feditori, e tutti con la detta sopra 'nsegna. Li ignoranti Franceschi credeano, che quella insegna fosse una limaccia, e per loro dispetto e contrario fosse fatto. Onde lo si recaro a grande onta, e forte ne parlavano in Francia del dispetto, che aveano fatto loro i Lombardi, ma colla beffa e disonore si tornarono in Francia, come detto avemo.

CAPITOLO CIX

Come Castruccio andò ad oste nella riviera di Genova.

Nel detto anno 1320 in quel tempo ch'erano in Lombardia le dette novitadi della venuta di messer Filippo di Valois, non cessò la lega dei Ghibellini di Lombardia l'assedio di Genova; ma maggiormente l'accrebbono e rinforzarono e feciono lega da capo con Federigo Re di Cicilia e coll' Imperadore di Costantinopoli e con li usciti di Genova e con Castruccio signore di Lucca, il quale Castruccio venne con sua gente ad oste nella riviera di Genova dalla parte di Levante; e più castella e terre della riviera si gli rendero. Quelli usciti, ch'erano ne' borghi, per la sua venuta crebbono l'oste e misera campo in Bisagno per assediare al tutto la terra di Genova.

CAPITOLO CX

Come Federigo di Cicilia mandò sua armata allo assedio di Genova.

Nel detto anno del mese di luglio il Re Federigo, che tenea Cicilia, fece armare quarantadue tra galee e uscieri, e con duecento cavalieri mandò la detta armata in servigio delli usciti di Genova, e elliuo armarono ventidue galee, le quali s' agglunsono insieme del mese di agosto per consumare Genova, assediandola strettamente per mare e per terra per modo che nulla vi potea entrare nè uscire, e la città era male fornita e a grande disagio di vittuaglia e di molte cose. Della detta armata era capo e ammiraglio messer Currado Doria uscito di Genova.

CAPITOLO CXI

Come il Re Ruberto fece sua armata per contastare quella de' Ciciliani; e quello che operò.

Nel detto anno sentendo il Papa e 'l Re Ruberto lo apparecchiamento fatto per li usciti di Genova e per quello di Cicilia fece armare cinquantacinque galee tra in Provenza e a Napoli; e' Genovesi d'entro armarono venti galee; e del detto stuolo fu ammiraglio messer Ramondo di Cardona di Raona. E congiunte le dette galee insieme vennero sopra Genova per combattere quelle de' Ciciliani e delli usciti di Genova, i quali veggendo e sentendo, come venia contro a loro quell' armata, si partirono della riviera di Genova e vennero in porto Pisano; e poi con savio provvedimento di guerra per fare partire l'armata della riviera sanza soggiorno se n'andarono verso Napoli, e giunti all' isola d'Ischia misono i cavalieri in terra e corsono l'isola e guastaronla in parte. Sentendo la loro partita l' ammiraglio del Re Ruberto con sua armata si partì di Genova seguendo i nemici vigorosamente per abboccarsi con loro, e sopraggiunserli a Ischia una sera al tardi; e quelle galee di Ciciliani e delli usciti veggendo i nemici sì di presso per volere la battaglia sì ricolsono di notte e si misero in mare dando boce di tornarsi in Cicilia. L'ammiraglio del Re Ruberto veggendoli la mattina partiti volleli seguire; ma la gente di Principato, ch' erano intorno di trenta galee, trovandosi in loro paesi gridarono rinfrescamento e panatica; e di vero bisogno ne aveano; e così a grido sanza nullo ritegno a Napoli se ne andarono le galee di Proenza e di Genova. Rinfrescati ad Ischia alquanti giorni avendo novelle, come l'armata de' Ciciliani e usciti di Genova aveano fatta la via di Ponente (o), per seguirli verso Genova se n'andarono; e così detta armata per male seguire il loro ammiraglio ovvero per sua difalta e mala condotta quasi tutta si sbarattò e venne al niente; che se avessono seguita quella de' Ciciliani e delli usciti di Genova di certo s' avvisava, che sarebbono stati vincitori, però ch'erano più galee e meglio armate. L'armata de' Ciciliani e delli usciti di Genova maestrevolmente e non sanza temenza partiti d'Ischia nel porto di Genova arrivaro addì tre di settembre 1320 e con grande tumulto gridando, ch' aveano sconfitta l' armata del Re Ruberto per ispaventare quelli di Genova. E assaliro la

(a) La vipera cilestra e avvolta con uno — *Var.*

(o) Ponente verso Genova, per seguirle in verso Proenza si tornarono, e così la detta — *Var.*

città dalla parte del porto; e li usciti e Lombardi, ch'erano allo assedio, l'assalirono dalla parte di terra da più parti. Quelli della città con la gente del Re Ruberto con grande affanno di dì e di notte e con paura e con diffalta e necessità di vittuaglia francamente si difesono da più assalti e battaglie di mare o di terra, sì che i nemici non acquistaron niente.

CAPITOLO CXII

Come i Fiorentini fecero tornare Castruccio dallo assedio di Genova.

Nel detto anno 1320 Castruccio signore di Lucca con suo sforzo e collo ajuto delle masnade de' Pisani andò con grande oste verso Genova per la lega fatta per istringere la città, e per forza d'assedio vincerla con l'ajuto della armata di Cicilia per lo modo che è detto. I Fiorentini sentendo cavalcato Castruccio mandarono i loro soldati in sul contado di Lucca nelle contrade di Valdinievole, guastando e ardendo e tornando ad Altopascio. Castruccio, ch'era presso a Genova, sentendo ciò temendo, che per tradimento la città di Lucca non si li rubellasse, tornò in Lucca con tutta la sua oste. Sentendo ciò il capitano della guerra dei Fiorentini con le masnade de' soldati si ritrasse verso Fucecchio, e Castruccio con sua gente vigorosamente se ne venne ad oste a Cappiano in su la Guisciana a petto a' Fiorentini. Qui per istanzia di più mesi l'una oste di qua dal fiume e l'altra di là stettero a perdere tempo e a badaluccare con grande spendio, facendo battifolli, fortezze e ponti a dificî per gravare l'una oste l'altra sanza avanzare niente l'una parte o l'altra; e si avea da ciascuna parte milledencento cavalieri sanza il popolo grandissimo. Alla fine per la vernata e mal tempo di pioggia ciascuna parte si partì sanza altro avanzo e con (a) non poco onore de' Fiorentini. Castruccio con sua oste non andò più allo assedio di Genova, che se giunto vi fosse con l'altra forza de' Ghibellini, che v'erano, la città non si potea più tenere.

CAPITOLO CXIII

Delle battaglie, che gli usciti e Ciciliani dierono a Genova.

Nel detto anno 1320 essendo l'oste a Genova per mare e per terra per lo modo detto addietro, e veggendo i Ciciliani e li usciti di Genova, che dalla parte del porto non poteano prendere la terra, però che 'l porto era tutto impalizzato e incatenato e di sopra di grosso legname imbertescato con maraviglioso lavoro, e veggendosi venire il verne addosso, si ritrassono con tutta loro armata in Bisagno, e da quella parte con loro cavalieri, e con la ciurma delle loro galee in terra discesono, e sopra Carignano combattèro la terra, agramente per due volte l'una addì ventisei di settembre e l'altra addì ventinove con grande speranza d'avere per forza la città da quella parte; e quelli, ch'erano ne' borghi, combatteano la città della loro parte, quelli della città difendendosi vigorosamente di dì e di notte a tutte battaglie. Alla fine all'ultima battaglia uscì fuori la cavalleria, ch'era nella città del Re Ruberto, con popolo assai per la porta di Bisagno e assalendo l'oste de' Ciciliani e delli usciti vigorosamente li levaro dalla battaglia della città; ritraendosi combattendo e quasi come sconfitti si ricolsono a galee, e lasciaronvi de' loro molti presi e morti e tutti loro arnesi. La detta armata de' Ciciliani si tornò in Cicilia molto peggiorata, e quella degli usciti a Saona, e così l'ultimo di dì settembre fu liberata la città di Genova, e 'l campo de l'oste ch'era in Bisagno, si ritrasse al monte, e l'altra oste, ch'era ne' borghi.

CAPITOLO CXIV

Come li usciti di Genova guastarono Chiaveri.

In questo anno addì tredici di dicembre quindici galee delli usciti di Genova corseggiando scesono al borgo di Chiaveri nella riviera, o quello per forza presono o rubarolo e arsonlo tutto.

CAPITOLO CXV

Come li usciti di Genova ebbono Noli.

In questo anno addì quindici (a) di gennajo li usciti di Genova per mare o 'l marchese dal Finale per terra assediarono la città di Noli, traboccandola e combattendola per più volte aspramente; alla fine si rendè a patti addì sei di febbrajo 1320 salvo il castello, che si tenne infino addì sei d'aprile vegnente, poi per fame si rendè. Chi potrebbe continuando scrivere il diverso assedio di Genova e le maravigliose imprese (b) fatte e li aspri pericoli corsi per l'una e per l'altra parte e per li loro collegati? Per certo si stima per li savi, che l'assedio di Troja in sua comparazione non fosse di maggiore continuamento di battaglie e d'affanni per mare o per terra, per dì o per notte, di state e d'inverno, tenendo legni armati in mare, assediando la città per modo che a grande stento e necessità di vittuaglie la condussero più volte nel detto anno 1320 e nel 1321 vegnente; e per due volte la loro armata per fortuna di mare percosse in terra, e rotte le loro galee, e perita grande parte della loro gente, per ciò non lasciavano la guerra senza il continuo corseggiare per mare in diverse parti del mondo, consumando l'una parte l'altra di più merca-

(a) E con poco onore de' Fiorentini, se non in tanto, che di vero si disse, che per la andata de' Fiorentini Castruccio con — *Var.*

(a) A di trenta di gennajo — *Var.*

(b) Imprese fatte per li usciti co' loro allegati, certo si stima per li savj — *Var.*

tanzia, che non valea uno reame; e dei continuo battaglie di terra assalendo la città per dì e per notte con più difici, gittando que' di fuori a que' d'entro e que' d'entro a que' di fuori, e con rovinare le mura della città, e di quelle fare cadere, e quelli dentro con grande travaglio e necessità sollecitamente riparare e difendere, se tutto questo libro fosse scritto solo per quelli fatti particolarmente seguire sanza altro sarebbe pieno. E non è da maravigliare, che i Genovesi erano i più ricchi e i più possenti cittadini in quel tempo, che fossono tra' Cristiani e eziandio tra' Saracini, e con l'una parte e con l'altra, come abbiamo detto, erano allegati signori e comunanze di grandissima potenza.

CAPITOLO CXVI

Come il fratello del Re di Spagna fu sconfitto da' Saracini di Granata.

Nel detto anno 1320 essendo il fratello del Re di Spagna con grande quantità di Cristiani a cavallo e a piè a oste sopra i Saracini del reame di Granata, non possendo que' Saracini alla forza riparare con grande spendio di pecunia corruppono certi baroni Spagnuoli, i quali tradirono il loro signore non seguendolo essendo assaliti da' Saracini; così furono sconfitti (a) e morti e presi da dieci mila Cristiani, e 'l detto fratello del Re di Spagna vi fu morto, e detti Saracini corsero la Spagna infino a Sibilia con grande danno e vergogna de' Cristiani.

CAPITOLO CXVII

Come i frieri dell' Ospedale sconfissero i Turchi a Rodi.

Nel detto anno uno ammiraglio di Turchia venendo per prendere l' isola di Rodi, la quale tenea la magione dell'Ospedale, con più di ottanta tra galee e altri legni di Saracini, il comandatore di Rodi con quattro galee e venti altri piccioli legni e con l' ajuto di sei galee di Genovesi, che tornavano d' Erminia, combatterono co' detti Saracini e sconfisserli, e gran parte de' detti legni presono e profondarono. Appresso andarono a una isoletta, ch' era ivi presso, dove aveano posto (a) più di dieci mila Turchi per metterli in su l' isola di Rodi; e tutti li presono i Cristiani, e uccisero i vecchi, e i giovani vendero per ischiavi.

(a) Sconfitti e presso a dieci mila cristiani furono tra morti e presi, e morto vi fu il detto — *Var.*

(a) Posto più di cinque mila uomini Saracini per metterli in su l'isola di Rodi, le dette galee de' Cristiani tutti gli ebbono presi, e uccisono — *Var.*

CAPITOLO CXVIII

Come messer Cane della Scala fu sconfitto da' Padovani e dal conte di Gorizia.

Nel detto anno messer Cane della Scala signore di Verona essendo allo assedio della città di Padova con tutto suo sforzo, stato per più d'uno anno continuo e a quella città quasi prese tutte le sue castella, e contado, e sconfittili per più volte, l'avea sì afflitta, che più non si potea tenere, che tutta d'intorno con battifolli era assediata forniti tutti di sua gente, sì che non ne potea uscire nè entrare alcuno nè vivanda nè altro. I detti Padovani quasi disperati d'ogni salute si diedono al doge d'Osterich eletto Re de' Romani, il quale mandò a loro soccorso il conte da Gorizia e 'l signore di Gualfe con cinquecento cavalieri ad elmo, il quale subitamente e come di nascoso entrò in Padova con la detta gente. Il detto messer Cane per grande audacia e superbia, ch' avea delle sue vittorie, e per la grande cavalleria e popolo, ch' avea in sua oste, poco si curava dei Padovani, e per lo lungo assedio e troppa sicurtà male si tenea ordinato. Avvenne, che addì venticinque d' agosto 1320 il detto conte di Gorizia co' suoi Friolani e Tedeschi e co' Padovani uscì della terra subito, e assalì l' oste vigorosamente. Messer Cane con alquanta di sua cavalleria male ordinati credendo riparare si mise alla battaglia, il quale dal conte di Gorizia e da' Padovani fu sconfitto e atterrato e fedito, e di poco scampò la vita per lo soccorso di sua gente fuggendo in su una cavalla in Monzelise, e l'oste sua fu tutta sconfitta e sbarattata, e rimasevi di sua gente morta e presa assai, e tutti i loro arnesi. E così per mala provedenza la fortuna di sì vittorioso tiranno si mutò in contrario. Al detto assedio di Padova morì Uguiccione dalla Fagiuola in cittadella di suo male, ch' era venuto in ajuto di messer Cane. Questi fu l'altro grande tiranno, che perseguitò tanto i Fiorentini e Lucchesi, come addietro dicemmo.

CAPITOLO CXIX

Come morì il conte Gaddo signore di Pisa, e fu fatto signore il conte Nieri.

Nel detto anno 1320 il conte Gaddo de' Gherardeschi signore di Pisa morì, e per li più si disse di veleno; e fatto fu signore il conte Nieri suo zio, e lui fatto signore mutò stato in Pisa, e tutti quelli, ch'erano stati con Uguiccione da Faginola, fece grandi. E a quelli, che lo aveano cacciato, tolse la signoria, e alquanti caporali di popolo fece morire, e altri fece rubelli, e chi confinati, e fece lega con Castruccio signore di Lucca e con li usciti di Genova dando loro occultamente aiuto e favore contro a' Fiorentini e quelli di Genova.

CAPITOLO CXX

Come fu fatta pace tra il Re di Francia e Fiaminghi.

Nel detto anno 1320 il conte Ruberto di Fiandra con Luigi conte d'Anversa suo figliuolo andarono a Parigi con grande compagnia di Fiaminghi di tutte le buone ville per dare compimento alla pace dal Re di Francia a loro della grande guerra, ch'era stata tra loro più di ventidue anni. E ciò fu a mossa di Papa Giovanni, che vi mandò un suo legato cardinale; e come piacque a Dio del mese d'aprile vi si diè compimento, e il Re di Francia diede per moglie la figliuola a Luigi figliuolo del conte Ruberto e conte d'Anversa, che dovea esser redà della contea di Fiandra, e renderli la detta contea. E' Fiaminghi lasciarono per patti Lilla, Doagio e Bettona e tutte le terre di qua dal fiume della Liscia, ove si parte la lingua Francesca dalla Fiaminga, e promisero di dare al Re di Francia mille migliaia di libre di buoni parigini in termine di venti anni per sodisfacimento delle spese e di quelli, ch'aveano misfatto alla corona.

CAPITOLO CXXI

Come tra quelli della casa di Fiandra fu grande dissensione.

Nel detto anno essendo i detti Fiaminghi in pace con Franceschi e in buono stato invidia nacque tra Luigi conte d'Anversa maggiore figliuolo del conte di Fiandra e Ruberto suo fratello. Però che 'l conte vecchio loro padre amava più Ruberto suo minore figliuolo, ch'era più valoroso, e quasi l'avea al tutto fatto signore di Fiandra. Onde il conte Luigi forte sdegnò, e quasi tutto il paese se ne divise a setta, e per questa cagione in Guanto e in Brugia ebbe più romori e battaglie cittadine o uccisioni, e cacciarne fuori assai: e quelli, che teneano con Luigi, e che amavano la pace coi Franceschi, rimasono signori. In questo si disse, che 'l conte vecchio volle essere avvelenato, e fu apposto, che Luigi suo figliuolo il fece fare, per la qual cosa il fece pigliare a Ruberto suo fratello, e mettera in prigione, onde il paese si divise maggiormente, che l'una parte tenea con Luigi e l'altra con Ruberto; e crebbe sì l'errore, che la villa di Brugia si rubellò al conte e a messer Ruberto, e cacciarono della terra tutta sua parte. Per la qual cosa quello anno e l'altro appresso il detto messere Ruberto li guerreggiò e prese la villa del Damo e quella delle Schiuse, ove è il porto. Quelli di Brugia uscendo fuori ad oste per assediare il Damo, quelli della villa di Guanto e di Pro furono mezzani e acconciarono quelli di Brugia col conte rimanendo signori la parte di Luigi, dando al conte danari assai per amenda, e si pacificò.

CAPITOLO CXXII

Come i Ghibellini furono cacciati di Rieti.

Nel detto anno 1320 del mese d'agosto i Guelfi della città di Rieti con ajuti di quelli de l'Aquila e di Città Ducale e gente del Re Ruberto cacciarono per forza i Ghibellini di Rieti. E nella città combattendo n'uccisono più di mille, e molti n'annegarono nel fiume, il quale corse sangue. E poi appresso quattro mesi essendo i detti Guelfi di Rieti al castello da Ironé nel contado di Spoleto, i Ghibellini usciti di Rieti con l'ajuto e forza di Sciarra della Colonna per forza rientrarono in Rieti, e cacciaronne i Guelfi, che non erano all'oste.

CAPITOLO CXXIII

D'un grande raunamento d'osti, che fu tra' due eletti d'Alamagna.

In questo anno grande ragunata fue fatta nella Magna per combattersi insieme il doge d'Osterich e 'l duca di Baviera, i quali erano amendue eletti a Re de' Romani per lo modo addietro detto; e più tempo stettono ad oste in sul fiume del Reno, e quasi tenea tutta la cavalleria della Magna chi da l'una parte e chi dall'altra. Alla fine si partirono sanza combattere, perchè quello di Baviera non potè durare alla spesa.

CAPITOLO CXXIV

Come il marchese Ispinetta s'allegò co' Fiorentini.

Nel detto anno 1321 i Fiorentini volendo guerreggiare Castruccio signore di Lucca si fecionu lega con Ispinetta marchese Malespina, il quale tutto fosse Ghibellino per Castruccio era stato diserto di sue terre: i Fiorentini li mandarono in Lunigiana per la via di Lombardia trecento (a) cavalieri e cinquecento pedoni; e elli con suo ajuto fece cento cavalieri, e in poco tempo fece racquisto assai di sue castella; e erano per discendere al piano di Lunigiana e fare guerra assai alla città di Lucca, però che i Fiorentini dall'altra parte erano in sul contado di Lucca, e posto assedio al castello di Monte Vettolino con mille trecento cavalieri soldati e gente a piè assai; e se i Fiorentini avessono fatta l'impresa con maggiore provedimento e con più forte braccio, della guerra erano vincitori. Castruccio sentendo il detto apparecchiamento non fu ozioso, ma mandò a tutti suoi amici per ajuto, e di Lombardia dal capitano di Melano e da quello di Piagenza e da' Parmigiani ebbe cinquecento cavalieri, e dal Pisani e dal vescovo d'Arezzo e dalli altri Ghibellini di Toscana più d'altri cinquecento, sì

(a) Trecento soldati a cavallo e mille fanti a piede, e egli con suo ajuto fece cento uomini a cavallo in poco tempo, e racquistò assai — *Var.*

che si trovò in Lucca con più di mille seicento cavalieri; e disponendo suo consiglio saviamente l'impresa di Lunigiana lasciò, e con tutta sua oste di cavalieri e popolo sanza numero venne contro all' oste de' soldati di Firenze. I Fiorentini male provedùti di sì fatta impresa, e non credendo, che la forza di Castruccio fosse sì grande per lo ajuto de' Lombardi (a), si ritrassero in su Belvedere. Castruccio e sua gente seguendoli si pose ad oste contro a loro, e se la sera avesse combattuto di certo avea la vittoria, però che di gente e di tutto avea il vantaggio. Guido dalla Petrella capitano delle masnade de' Fiorentini la sera francamente si difese, assalendo con badalucchi la gente di Castruccio, mostrando gran vigore e che attendessero ajuto. La notte vegnente addì otto di giugno accesero molti fuochi e facelline, facendo sembiante di volere assalire i nemici, e per questo modo lasciando (b) i fuochi e le luminarie accese nel campo salvamente con tutta sua oste si ridusse in Fucecchio e la Carmignano e l'altre castella, e venne gli a bene, che una grande acqua venne dal cielo la notte, perchè Castruccio non sentisse la sua partita, e fu gabbato per le luminarie. La mattina per tempo veggendo Castruccio partiti i suoi nimici si tenne ingannato, e incontanente cavalcò e guastò Fucecchio intorno a tanta croce e Castel Franco e Monte Topoli e Vinci e Cerreto sanza ninno contasto, e stette ad oste per venti di sanza riparo con grande vergogna de' Fiorentini, e tornossi in Lucca con grande onore. I Fiorentini per questa cagione feciono tornare di Lodigiana i loro cavalieri. Castruccio incontanente vi cavalcò e riprese tutte le sue castella, e Pontremoli e più terre del marchese Spinetta, che le abbandonò, e tornossi a messer Cane a Verona.

CAPITOLO CXXV

Di novità di ufici di Firenze.

Nel detto anno 1321 del mese di giugno occorrendo a' Fiorentini sì fatte traverse di guerra per la setta di quelli, che non reggeano la città, erano i Priori e Rettori calonniati e biasimati forte; onde si criò uno officio di dodici buoni uomini popolani due per sesto, che consigliassero i Priori, e che sanza loro consiglio e deliberazione i Priori non potessono fare niuna grave deliberazione nè prendere balìa. Il modo fu assai lodato, e fu sostegno della setta e stato, che reggea.

(a) De' Lombardi, si levarono dallo assedio di Monte Veltolino, a si ritrassono — *Var.*

(b) Lasciando i fallò e luminarie nel campo accesi, si levarono da campo salvamente con tutta sua oste, e si ridusse — *Var.*

CAPITOLO CXXVI

Come il marchese Cavalcabò fu sconfitto con la lega di Toscana in Lombardia.

Nel detto anno Papa Giovanni e'l Re Ruberto per soccorrere il Piemonte e loro amici di Lombardia, che molto erano sbigottiti per la partita di messer Filippo di Valois, mandarono là per capitano di guerra messer Ramondo di Cardona d'Aragona con mille duecento cavalieri, che fosse col legato cardinale, e rifecero lega co' Fiorentini e Bolognesi e Sanesi, i quali mandarono in Lombardia mille cavalieri tra due volte, ondo fu capitano il marchese Cavalcabò di Cremona, e erano parte in Reggio e parte alla Pieve di Caulla in sul contado di Piagenza. Di là da Pò era il patriarca d'Aquilea con quelli della Torre e co' Bresciani, e teneano Gremona e Crema, e guerreggiavano il capitano di Meiano. Messere Galeasso Visconti capitano di Piagenza veggendosi così guerreggiare a' cavalieri di Toscana e di Bologna, e dentro alla terra avea sospetto, mandò per ajuto a Melano al padre e a Pisa e a Lucca, i quali li mandarono da mille e cento cavalieri. Il marchese (a) cavalcò in Valditara, e quello borgo e più castellette prese, e puosesi l'assedio alla rocca di Bardo. Il capitano di Piagenza vi mandò da ottocento cavalieri in mille al soccorso, e trovando il detto marchese male proveduto di tanta forza, da' nimici quasi sorpreso fu sconfitto, e elli morto con più di cento cinquanta cavalieri tra presi e morti. Il rimanente si fuggirono a grande pericolo al borgo di Valditara; e questa sconfitta fu del mese di novembre all'uscita *anni* 1321.

CAPITOLO CXXVII

Come messer Galeasso ebbe la città di Cremona.

Per questa vittoria il detto messer Galeasso con sua oste passò il Po e a Cremona si pose ad assedio sentendola male fornita, e la città era molto annullata per la guerra dello Imperadore, e maggiormente per la morte del marchese Cavalcabò isbigottiti. Battaglia diede alla città per tre dì; quelli d'entro avviliti e non avendo speranza di soccorso, le masnade, che v'erano dentro, da duecento a cavallo e quattrocento a piè abbandonarono la terra e si fuggirono a Crema. La gente di messer Galeasso, non essendo quasi chi difendesse la terra per forza ruppono del muro della città, e in quella entrarono e presonla e spogliaro d'ogni sustanzia, che v'era rimaso; e ciò fu addì cinque di gennaio 1321.

(a) Marchese Cavalcabò con mille cavalieri cavalcò in Valditara — *Var.*

CAPITOLO CXXVIII

Come scurò il Sole, e morì il Re di Francia.

Nel detto enno 1321 addì ventisette di gingno scurò il Sole in anl levare quasi le dne parti o più, a durò più d'on'ora. Nel detto ennò il dì della epifania morì Filippo Re di Francia, il quale fu nomo dolce e di boona vita; e non rimaso di lui reda maschio. Appresso la sua morte fu fatto Re Carlo conte della Marchia suo fratello e figliuolo del Re Filippo il grande, e fu coronato a Remas nel detto anno addì undici di febrajo.

CAPITOLO CXXIX

Come i Bolognesi cacciaro di Bologna Romeo de'Pepoli il ricco uomo.

Nel detto enno del mese di giogno i Bolognesi a romore di Popolo col segoito de' Beccadelli e altri nobili cacciarono di Bologna il grande e possente uomo Romeo de'Pepoli grande cittadino e quasi signore della terra con tutta sue setta, il quele si dicea il più ricco cittadino d' Italia; acquistato quasi tutto d' usura, che venti (a) mila fiorini d'oro avee di rendita l'anno sanza il mobile. Per la sda partita molto si turbò la parte Guelfa di Bologna.

CAPITOLO CXXX

Come l' Imperadore di Costantinopoli ebbe guerra co' figliuoli.

Nel detto anno l' Imperadore di Costantinopoli fu in grande discordia col figlinolo, perchè l' Imperadore a sua vita avea fatto Imperadore succedente a se il figliuolo del suo maggior figliuolo, ch'era morto; onde il secondo figliuolo vivente isdegnato col padre congiura fece co'baroni contra al padre e nipote, e quasi gran parte dello imperio gli rubellò. E questa fu grande cagione dello abbassamento delli usciti di Genova, però che 'l detto Imperadore per abbassare la forza della Chiesa e del Re Roberto continuemente de' suoi danari mantenea la guerra e Genove favorendo li usciti e quelli di Saona contra a quelli della terra e contra al Re Ruberto, e per la sue impresa abbandonò la guerra.

CAPITOLO CXXXI

Come don Federigo di Cicilia fu scomunicato, e come fece coronare il figliuolo del reame.

Nel detto anno 1321 il detto Papa Giovanni co' suoi cardinali ordinarono tregua per tre anni tra il Re Ruberto e don Federigo di Cicilia per potere meglio fornire l'impresa di Genova. Il detto Re Federigo domandando per suoi embasciadori pace o tregua per dieci anni o Reggio e altre terre di Calebria, ch' elli avea rendute in mano del Papa, le quali il Papa avea rendute al Re Ruberto; onde tenendosi ingannato e tradito sì contradisse la detta tregna di tre enni, ch'avea fatta il Papa, e fece disfidare il Re Ruberto; e il Pape e suoi cardinali sdegnati li diedono sentenzia di scomunicazione. Il detto don Federigo per questa cagione coronò del reame di Cicilie don Piero suo maggior figlinolo sanza dispodestare se a sua vita, e feceli in sua presenza fare omaggio e saramento e tutti i baroni e comuni dell'isola, che v'erano quello dì.

CAPITOLO CXXXII

Come i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri.

Nel detto enno 1321 i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri al soldo, e vennero a Firenze del mese d'agosto centosessanta cavalieri a elmo con altrettanti balestrieri a cavallo tra Friolani e Tedeschi molto buona gente di arme, ond'era capitano Jacopo di Fontana buono e grande castellano di Frioll, e feciono guerra assai a Castruccio; almeno dapoi che li sentì in Firenze non s'ardì passare la Guisciana, come spesso era usato di fare.

CAPITOLO CXXXIII. (*)

Del grande e valente poeta Dante Allighieri di Firenze e come morì, e i versi iscritti al suo sepolcro fatti per lo maestro Giovanni del Virgilio di Bologna poeta.

Nel detto anno 1321 del mese di settembre il dì di santa Croce morì il grande e valente poeta Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceieria da Vinegie in servigio de' signori da Polenta con cui dimorava. In Ravenna dinanzi alla porta della chiesa de' frati Minori fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo in uno monimento per lui fatto rilevato, il quale monimento fu poi a certo tempo adornato d' alti e sottilissimi versi, i quali compuose e dittò il grande e valente poeta maestro Giovanni del Virgilio di Bologna, iscolpiti in essa sepoltura, i quali versi sono questi.

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Quod foveant claro Philosophia sinu,
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis gladiis regumque gemellis
Distribuit laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu laetum livida rupit opus!

(a) Che cento venti migliaja di fiorini o più avea — *Var.*

(*) *Questo intiero capitolo è di nuovo aggiunto alla presente edizione cavato dal codice MS. del Recanati.* Nota del Muratori.

Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia, Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem Numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit.

Questo Dante morì in esilio del comune di Firenze in età circa di cinquantasei anni, e fu antico e onorevole cittadino di Firenze di porta san Piero e nostro vicino. E 'l suo esilio di Firenze fu, quando messer Carlo di Valois della casa ec.

CAPITOLO CXXXIV

Del poeta Dante e come morì.

« Nel detto anno del mese di luglio si morì Dante nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo. Morìo in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fue onorevole antico cittadino di Firenze di porta san Piero, e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa » di Francia venne in Firenze l'anno 1401 e caccionne la parte Bianca, come dicemmo addrieto, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quellla parte, benchè fosse Guelfo; e però sanza altra colpa con la detta parte Bianca fu scacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del Mondo. Questi fu grande litterato quasi in ogni scienzia tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosofo e retorico perfetto tanto in dittare e versificare come in aringhiera parlare; nobilissimo dicitore e in rima sommo con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della Vita nuova d'amore; e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e infra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò all' Imperadore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza quasi profetizzando; la terza a' cardinali Italiani, quando era la vacazione dopo la morte di Papa Clemente, acciò che si accordassono a eleggere Papa Italiano; tutte in latino con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la comedia, ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali naturali astrologhe filosofiche e teologiche e con belle comparazioni e poetrie compose e trattò in cento capitoli overo canti dell'essere e stato dell'inferno e purgatorio e paradiso così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò (a) in quella comedia di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenia; ma forse il suo esilio li fece fare ancora la monarchia, ove con alto latino trattò dello officio del Papa e degl' Imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale per quello che si vede grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto, che l'intitolò *de vulgari eloquentia*, (b) ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i volgari d'Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapeva conversare co' laici, ma per l'altre sue virtudi e scienzia e valore di tanto cittadino ne pare, che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che per le sue nobili opere lasciate a noi in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra città. »

CAPITOLO CXXXV

Come i Fiorentini uscirono della signoria del Re Ruberto e fecero parte delle mura della cittade.

Nel detto anno 1321 in calen di gennaio i Fiorentini uscirono della signoria del Re Ruberto, la quale era durata per otto anni e mezzo, e tornarono a fare elezione del podestà e capitano, som'erano usati per antico, e cominciaronsi a fare le mura e le torri dalla porta a san Gallo a quella di santo Ambrogio della città di Firenze. E io scrittore trovandomi per lo comune di Firenze uficiale con altri onorevoli cittadini sopra fare edificare le dette mura di prima aoperai, che le torri si facessero (c) di ducento in trecento braccia, e simile s'ordinò si cominciassero i barbacani ovvero confossi di costa alle mura di fuori da fossi per più fortezza e bellezza della città, e così si feciono poi per tutto.

(a) Dilettò in quella sua commedia di garrire, e se laudare, a guisa di poeta forse in parte più che non si convenia, ma forse il suo esilio gliele fece dire. Fece ancora — *Var.*

(b) De volgare eloquenzia, ove — *Var.*

(c) Si facessono di ducento in docento braccia l'una di lungi all'altra, e simile si cominciassono i barbacani ovvero confossi per più fortezza — *Var.*

CAPITOLO CXXXVI

Come il Re d'Inghilterra fece uccidere il cugino e più suoi baroni, e come li Scoti li cominciarono guerra.

Nel detto anno fallite le triegue dalli Scoti al Re d'Inghilterra con grande sforzo corsono li Scoti gran parte de' confini d'Inghilterra dalla loro parte, tegnendo tutti l'Inglesi di quelle marchie sotto triboteria; e ciò avvenne per grande discordia, che il Re Adoardo il giovane Re d'Inghilterra avea quasi con più dei suoi baroni, ond'era capo il duca di Lancastro cugino del Re e della casa reale. E la detta lega e giura (a) era fatta per li baroni contra al Re, perchè elli si reggea per mali consigli e vile portamento, dando più fede a uno messer Ugo il dispensiere cavaliere di piccolo affare, che a tutti li altri suoi baroni. E crebbe tanto la detta scisma, che i detti congiurati teneano arme contro al Re, e s'erano rubellati nella euntrada del Trento verso Bornabrucco, cioè ponte. E tornando uno connestabole del Re con più gente d'arme dalle frontiere della Scozia, e per mandamento del Re raunata gente a piè del paese in buona quantità per offendere ai detti allegati, trovandoli male ordinati al detto ponte, ch'era uno stretto passo, gli sopresè e sconfissegli con piccola fatica di combattere, e quasi tutti si rendero presi; onde il Re fece decapitare il detto duca (b) di Lancastro e 'l conte d'Allaforte con cento tra conti e baroni (1). E ciò fu all'uscita del mese di marzo 1322, e fu tenuta una grande crudeltà, per la qual cagione la forza del reame d'Inghilterra molto affievoli.

CAPITOLO CXXXVII

Come i Perugini ebbono la città d'Ascesi per assedio.

Nell'anno di Cristo 1322 essendo il comune di Perugia stato allo assedio della città d'Ascesi più d'uno anno con più battifelli per cagione che s'erano rubellati da parte di Chiesa, e signoreggiavala il popolo in parte Ghibellina, quella città molto afflitta di guastamento intorno intorno, e tolte loro tutte le castella, e oltre a ciò di più avvisamenti la loro gente sconfitta, e fallendo loro la vittuaglia e molte cose bisognevoli, s'arrenderono al comune di Perugia, i quali disfeciono le mura e le fortezze, e recaronla a loro giurisdizione, e tolsono il suo contado infino al fiume di Chiaccero, ch'è a piè della città, e questo fu del mese d'aprile di detto anno. E entrati i Perugini in Asciesi corsono la terra contro ai patti, e più di cento cittadini uccisono a furore nella terra, ch'erano stati loro rubelli.

CAPITOLO CXXXVIII

Come la parte Ghibellina fu cacciata di Fano.

Nel detto anno e mese d'aprile i Guelfi della città di Fano della Marca con ajuto dei Malatesti da Rimino cacciarono di Fano la parte Ghibellina, e si renderono al marchese, ch'era per lo Papa.

CAPITOLO CXXXIX

Come Federigo conte di Monte Feltro fu morto a romore da quelli d'Urbino.

Nel detto anno 1322 del mese d'aprile essendo stata e era grande guerra nella Marca d'Ancona, la quale mantenea il conte Federigo da Monte Feltro con la città d'Urbino e d'Osimo e di Recanata contra il marchese, che v'era per la Chiesa, e morto in Recanata uno nipote e uno cugino del detto marchese con molta di sua gente, il Papa per la detta cagione a richiesta del marchese fece processo e sentenzia diede contro il detto Federigo conte e caporali e rettori della città d'Osimo e di Recanata, trovandoli in più articoli di resia, e tali in idolatria secondo la sentenzia; e croce fece contra loro predicare in Toscana in più parti d'Italia, perdonando colpa e pena a chi andasse o mandasse in servigio di santa Chiesa. Più crociati v'andarono di Firenze e di Siena e di Pisa e di più altre città. E 'l marchese essendo con sua oste intorno a Recanata avvenne, che essendo il conte Federigo in Urbino, e fatta a quelli della città una grande taglia ovvero moneta per andare al soccorso di Recanata con certi soldati del vescovo d'Arezzo e di Castruccio, come piacque a Dio, maravigliosamente e di subito il popolo d'Urbino si levò a romore contra al detto conte Federigo, onde egli improvviso rinchiuso e assediato dal popolo nella sua fortezza della Torre, veggendosi non guernito e da non potersi riparare, s'arrendè come morto al popolo, pregandoli per grazia li tagliassero la testa; e spogliato in giubba col capestro in collo e con uno suo figliuolo scese al popolo chiedendo misericordia, il quale popolo a furore lui e 'l figliuolo uccisero, e poi faccendo il corpo suo trainare per la terra (1) vituperosamente a fossi in uno carcame d'uno cavallo morto il seppellirono, siccome scomunicato; e due altri suoi figliuoli fuggendo da Urbino furono presi da quelli da Gobio; un altro suo piccolo fanciullo fu preso dal popolo d'Urbino, e Speranza da Monte Feltro suo cugino si fuggì nel castello di san Marino. E per questo modo venne il giudicio di Dio improvvisamente a quelli della casa da Monte Feltro, i quali erano stati sempre ri-

(a) E guerra era fatta — *Var.*

(b) Detto duca di Lancastro, e 'l conte di Gianforte con ottant'otto tra' conti — *Var.*

(1) Nell'esemplare a penna (Cod. Dav.) diceva: *e 'l conte da Riforte con 80 tra conti e baroni, e 800 cavalieri.*

(1) Cioe strascinato per terra.

belli e persecutori di santa Chiesa; e questo fu addì ventisei d'aprile del detto anno.

CAPITOLO CXL

Come la città d'Osimo si rendè alla Chiesa.

Nel detto anno per cagione del rubellamento d'Urbino e della morte del conte Federigo quelli della città d'Osimo si levarono a romore contra a' loro rettori gridando, eho voleano pace con la Chiesa; e veggendo i detti il popolo scommosso a romore per paura di quello, ch'era avvenuto al conte Federigo, si fuggirono dalla terra, e 'l comune e 'l popolo d'Osimo s'arrenderono alla Chiesa e al marchese addì tre di maggio 1322.

CAPITOLO CXLI

Come la città di Recanata si rendè alla Chiesa, e 'l marchese la fece disfare.

Nel detto anno a mese quelli della città di Recanata vedendo renduti alla Chiesa Urbino e Osimo s'arrenderono al detto marchese e sua oste liberamente, e cacciaronne i loro rettori e caporali. Il marchese presa la città per vendetta del nipote e di sua gente, ch'aveano morti, dicendo, che in Recanata s'adoravano l'idoli, la città sanza misericordia fece ardere tutta, appresso i muri dirocare infino ne' fondamenti; e ciò fu addì quindici di maggio 1322, la quale fu tenuta grande crudeltà, e veramente fu sentenza di Dio per li loro peccati.

CAPITOLO CXLII

Come i Visconti signori di Melano furono scomunicati, e come la Chiesa fece venire contro a loro il dogio d'Osterich.

Nel detto anno 1322 veggendo Papa Giovanni, che 'l capitano di Melano e figliuoli non voleano ubbidire per richieste fatte più volte, che facesse levare l'assedio della città di Genova, o ammoniti dal cardinale legato e scomunicati, sentenzia diede la Chiesa contro a loro siccome (a) eretici, e bandìo loro la croce in Italia o nella Magna o perdonare colpa e pena. E oltre a ciò veggendo la Chiesa, che l'impresa fatta con messer Filippo di Valois era venuta a niente, eho solamente per la forza di messer Ramondo di Cardona e di sua gente non si potea resistere alla forza de' detti tiranni, ordinò e richiese con trattato del Re Ruberto Federigo dogio d'Osterich, eletto Re dei Romani, che s'elli mandasse d'Alamagna le sue forze in Lombardia contro a' detti scomunicati e scismatici, di confermarlo per la Chiesa Imperadore, e uno suo fratello sarebbe arcivescovo di Magonza. Per la qual cosa il detto Federigo mandò in Lombardia Arrigo doge d'Osterich suo fratello con mille cavalieri a elmo; o gionse nella città di Brescia la domenica di ulivo del detto anno; e poi più signori e gente d'arme crociati d'Alamagna vi si aggiunsano, sì che quasi si trovò in Brescia co' duo mila Tedeschi d'arme a cavallo. Sentendo ciò il capitano di Melano e suoi seguaci parea loro male stare o al tutto temendo di perdere la signoria, veggendo sì grande esercito venire contro a lui dalla parte di Brescia d'Alamagna a d'altri Lombardi a fideli della Chiesa e Fiorentini e Bolognesi a Sanesi per fornire la loro lega con la Chiesa, e 'l Re Ruberto mandati i loro sindachi con molta moneta in Frioli e nella Magna per soldare quattrocento cavalieri a elmo e duecento balestrieri a cavallo per aggiugnerli a Brescia con la forza del detto Arrigo dogio di Osterich. Dall'altra parte messere Ramondo di Cardona era (a) col legato a Valenza con mille e cinquecento uomini a cavallo e con gente a piè innumerabile crociati per venire verso Melano dalla parte di Pavia; il detto capitano veggendosi così assalire da tutte parti della forza della Chiesa mandò dodici de' maggiori cittadini di Melano per ambasciadori (b) alla Chiesa, però che 'l popolo di Melano veggendo sì fatti eserciti venire adosso non volrano essere scomunicati nè distrutti per quelli della casa de' Visconti.

CAPITOLO CXLIII

Come il signore di Melano sotto trattato d'accordo colla Chiesa corruppe il dogio d'Osterich, sì che si tornò nella Magna.

Essendo i detti ambasciadori col legato a Valenza trattando accordo, il detto capitano di Melano mandò segretamente suoi ambasciadori in Alamagna e eziandio moneta assai a Federigo dogio d'Osterich, mostrando come facea contro allo 'mperio e contra a sè medesimo; e che se la Chiesa e 'l Re Ruberto avessono la signoria di Melano, avrebbono tutta Lombardia; e' fedeli dello 'mperio di Lombardia e di Toscana sarebbono distrutti per modo, che mai non potrebbe passare in Italia nè avere la corona dello 'mperio. Il Tedesco per questa cagione e per la cupidigia della moneta fu scommosso, e comandò al suo fratello Arrigo, ch'era a Brescia, che cogliesse alcuna cagione o si tornasse a dietro. Il quale avuto il mandato del fratello suo, e in disparto dal capitano di Melano e dalli altri tiranni di Lombardia moneta assai, avendo ordinato co' Bresciani e col patriarca d'Aquilea o con loro seguito d'andare ad oste sopra la città di Bergamo, ch'era in trattato d'arrendersi, mosse questione a' Bresciani, che in prima che si partisse volea la signoria di Brescia. I Bresciani negando, che non

(a) Siccome eretici e scismatici, e fece predicare la croce in Italia e in Alamagna contro a loro, e perdonare — *Var.*

(a) Era colla cavalleria a Valenza con due mila uomini a cavallo, e con grande gente innumerabile — *Var.*

(b) Ambasciadori al legato cardinale per acconciarsi colla Chiesa — *Var.*

la potea avere, perchè vacando imperio s'erano dati al Re Ruberto, incontanente sanza nullo ritegno si partì della terra addì diciotto di maggio 1322, e con tutta sua gente se n'andò a Verona, il quale da messer Cane della Scala signore di Verona onorevolmente fu ricevuto e presentato di ricchi doni; poi appresso sanza dimoro se n'andò nella Magna, guastando alla Chiesa sì grande fatta impresa e sì grande e sì bello servigio cominciato, e per sì fatto tradimento.

CAPITOLO CXLIV

Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contro al volere de' Fiorentini.

Nel detto anno 1322 del mese d'aprile essendo i Pistolesi molto gravati di guerra da Castruccio signore di Lucca, il quale teneva il castello di Serravalle presso a tre miglia a Pistoja, trattato ebbono con lui di triegua; onde i Fiorentini entrarono in grande gelosia, che Castruccio sotto la detta triegua non prendesse la terra; per la qual cosa più volte rimandarono ambasciadori per isturbaria. Alla fine la terra si levò a romore, e feciono loro capitano di popolo l'abate da Pacciano de' Tedici, che voleva la detta triegua, e contro volontà dei Fiorentini la feciono, dando di tributo a Castruccio quattro mila fiorini d'oro l'anno, e cacciaronne per ribelli il vescovo e li altri caporali, che teneano co' Fiorentini.

CAPITOLO CXLV

Come in Siena ebbe romori e novitadi.

Nel detto anno 1322 del mese d'aprile la città di Siena fu a romore per cagione che quelli della casa de' Salimbeni uccisono una notte due fratelli carnali figliuoli di cavalieri della casa de' Toiomei loro nemici nelle loro case. Per la potenza delle dette due case i Sanesi quasi tutti partiti furono per combattersi insieme, e temendo di certe masnade Tedesche, che' Pisani e Castruccio mandavano per lo loro contado al vescovo d'Arezzo per ajuto, mandarono a' Fiorentini, i quali mandarono loro le masnade de' Frioiani, ch'erano dugentocinquanta cavalieri molto buona gente, e tutte le leghe del contado (1) di Firenze di gente a piè vicine dei Sanesi; per la qual cosa la città di Siena si guarentì di battaglia cittadina con tutto che rimanesse assai pregna di mala volontà tra loro.

CAPITOLO CXLVI

Come i Ghibellini di Colle vollono prendere la terra e furono sconfitti.

Nel detto anno del mese d'aprile li usciti di Colle di Valdelsa con l'ajuto di certi rubelli di Firenze entrarono per forza nel borgo di Colle. Quelli della terra combattendo per forza li pinsono fuori, e assai ve ne rimasero morti e presi; e quelli di Colle feciono popolo con la insegna a croce del popolo di Firenze.

CAPITOLO CXLVII

Come il Soldano della Soria corse e prese quasi tutta l'Erminia.

Nel detto anno del mese d'aprile il Soldano della Soria con più di trenta mila Saracini a cavallo corsono l'Erminia di sotto, e quella presono e guastarono tutta infino alla marina salvo alcuna fortezza di montagne; e tutti li Ermini e Cristiani, che furono in quella correria, presono, e assai n'uccisero e menarono in servaggio; e questa persecuzione si disse fo per loro peccato e discordia, che essendo morto il Re d'Erminia e rimasi di lui due piccioli fancinlli, il signore del Cucco suo zio prese per moglie sanza dispensazione del Papa la reina stata moglie del nipote e figliuola del prenze di Taranto per aversi la signoria del reame; e quella reina ripresa del matrimonio, che volea fare e che mandasse al Papa per dispensazione, disse, che prima si peccava, che si domandasse perdono, onde i baroni sdegnati furono in iscordia e partiti, per la qual cosa quando fu bisogno non difesero il reame da' Saracini, onde l'Erminia fu quasi distrutta.

CAPITOLO CXLVIII

Come il Re di Tunisi cacciato del reame s lo racquistò.

Nel detto anno 1322 del mese d'aprile il Re di Tunisi, ch'era stato cacciato di Tunisi, come addietro facemmo menzione, s'accordò co' signori delli Arabi, e ragunato suo sforzo con alquanti cristiani a soldo venne in verso Tunisi con quattro mila uomini a cavallo e gente a piè assai. L'altro Re, che tenea Tunisi, uscì fuori a battaglia e fu sconfitto, sì che il primo Re fu vincitore e racquistò il suo reame. Questo Re fu figliuolo di madre Cristiana e assai si tenera co i Cristiani.

CAPITOLO CXLIX

Come il vescovo d'Arezzo cominciò guerra a' conti, e prese Castello Focognano.

Nel detto anno 1322 del mese di maggio il vescovo d'Arezzo, ch'era di quelli da Pietramala, fece ragunata di secento cavalieri con cencinquanta Tedeschi, ch'ebbe da' Pisani e da Castruccio signore di Lucca, e dissesi, che ciò avea fatto per soccorrere il conte Federigo da Monte Feltro; ma sentendo ch'era morto, cavalcò con la detta gente in Casentino, e tolse il castello (a) di Frenzoli sopra a Poppi, il quale

(1) Leghe s'intende qui per quei soldati, ch'oggi si dicono delle bande o battaglioni.

(a) Castello di Frenzoli sopra Poppi, il quale tenea il figliuolo del conte — Var.

teneano i figliuoli del conte da Battifolle; e fatto ciò incontanente cavalcò e posesi a oste a Castello Focognano. I Fiorentini a richiesta del conte e de' signori di Castello Focognano mandarono in Casentino trecencinquanta cavalieri Friolani, e fermossi in Firenze di dare loro ajuto generale, quanto il comune potesse fare, per levare il detto assedio, raccordandosi i Fiorentini, che 'l detto vescovo, non istante la pace fatta con loro alla sconfitta di Monte Catini, cencinquanta cavalieri de' suoi mandò incontro all'oste de' Fiorentini; e poi quando Castruccio ruppe la pace a' Fiorentini e cavalcò in sul contado di Firenze, ne mandò cento cavalieri in suo ajuto. Facendo i Fiorentini apparecchiamento d'oste e richiesti li amici di Toscana e di Romagna e della Marca, il detto vescovo per tradimento, che ordinò con uno piovano de' signori del castello, ebbe a patti il detto castello, ch'era fortissimo e bene fornito, e come li fu arrenduto senza attendere patti il fece tutto ardere e poi tutto diroccare infino a' fondamenti.

CAPITOLO CL.

Come Romeo de' Pepoli e suo seguito vennero per prendere Bologna e andarono in isconfitta.

Nel detto anno del mese di maggio il grande ricco uomo Romeo de' Pepoli cacciato di Bologna, come addietro è fatta menzione, essendo a Cesena in Romagna de' suoi proprii danari e con amici subitamente ragunò quattro cento cavalieri e venne alla città di Bologna, e con ajuto di certi suoi amici, ch'erano nella città, entrò dentro all' antiporto ne' borghi. I Bolognesi quasi improvisi della subita venuta, francamente difendendo la terra i detti loro ribelli per forza e con grande loro dannaggio li pinsono fuori della città, e poi più continati e rubelli feciono di quella parte, rimanendo Bologna in grande sospetto e in male stato (a), e Fiorentini mandarono loro cencinquanta cavalieri de i loro.

CAPITOLO CLI.

Di romori e grandi novità, ch' ebbe nella città di Pisa per sette di cittadini.

Nel detto anno del mese di maggio la città di Pisa si levò a romore per cagione delle sette, ch'erano tra' cittadini. Messer Corbino della casa de' Lanfranchi uccise messer Guido da Caprona de' maggiori cittadini, che vi fosse; e quello de' Lanfranchi preso a furore di popolo, a lui e al fratello fu tagliato il capo. E per cagione di ciò non cessò il romore nella terra, ma più caldamente si raccese, che il conte Nieri de' Gherardeschi signore delle masnade de' Tedeschi co' grandi della terra corsono la terra, e a furore de' detti grandi Lanfranchi e Gualandi (a) e Sismondi uccisero tre possenti popolani, e cercando per tutti quelli, ch'erano della setta di Coscetto dal Colle, per ucciderli, dicendo ch' aveano fatto uccidere quello da Caprona, e faceano venire Coscetto dal Colle; il popolo per la detta ingiustizia e micidj sdegnò contro al conte Nieri e contro a' grandi. Il secondo dì si ragunarono e corsono la terra e vollono, che giustizia si facesse, onde furono condannati quindici de' maggiori delle dette case per ribelli e guasti i loro beni, e il conte medesimo sarebbe stato cacciato dal popolo di Pisa, se non che si trovò forte delle masnade; e si disse, che de' detti micidj non avea colpa avuta; ma più il campò, che Castruccio con tutto suo sforzo venne per due volte infino in (b) sul ponte di santo Giuliano. I Pisani temendo della sua venuta, ch'elli e la sua gente non corressono e rubassono la città, sì li contradissono l'entrata; e stando i Pisani sotto l'arme e in grande sospetto più giorni per le dette divisioni e sette, Coscetto dal Colle popolano uomo di grande valore e ardire, il quale era stato capo di popolo in Pisa a cacciarne Ugoiccione della Faggiuola e poi a uccidere quelli della casa de' Lanfranchi, come addietro è fatta menzione, e allora era fuori di Pisa per rubello, sentendo la detta divisione in Pisa per certi trattati de' suoi amici d'entro venne in Pisa per mutare stato alla città, e per uccidere e cacciarne il conte Nieri e suoi seguaci; essendo fuori di Pisa assai presso alla città in una piccola casa d'uno villano per entrare la mattina per tempo in Pisa, uno suo compare e confidente il tradì e l'appostò al conte Nieri, il quale a grande furore fu preso e menato in Pisa e sanza altro giudicio fare, il fece trainare e poi tagliare a pezzi e gittare in Arno; e fatto ciò la terra si racquetò, e feciono grande festa e processione, e mandarono a' confini più nobili e popolani della setta del detto Coscetto in diverse e lontane parti del mondo, e 'l detto conte Nieri feciono signore e difensore del popolo di Pisa addì tredici di giugno 1322. E così in pochi dì il detto conte fu in così varie e diverse fortune e contrarie.

CAPITOLO CLII.

Come Castruccio fece uno grande castello in Lucca.

Nel detto anno del mese di giugno Castruccio signore di Lucca spaventato per la morte del conte Federigo da Monte Feltro e per le mutazioni fatte per lo popolo di Pisa contro al conte Nieri, temendo che 'l detto popolo suo di Lucca non lo corresse a furore, ordinò nella città uno fortissimo castello e maraviglioso, che quasi la quinta parte della città dalla parte di

(a) Stato, e mandarono per ajuto a' Fiorentini, i quali mandarono loro cencinquanta cavalieri — *Var.*

(a) Gualandi, e Sismondi, e Caponersi, ch'erano dell' altra setta di Coscetto dal Colle contro al popolo, uccisono tre — *Var.*

(b) In sul monte san Giuliano — *Var.*

verso Pisa prese, e murò di fortissimo muro con ventinove grandi torri intorno, e poselì noma la Gosta, e caccionne fuori tutti li abitanti, e egli e sua famiglia e sue masnade vi tornarono ad abitare. La qual cosa fu tenuta grande novità e magnifico lavorio.

CAPITOLO CLIII

Come il Re di Tunisi fu ricacciato della signoria.

Nel detto anno del mese di giugno 1322 il Re di Tunisi, ch' avea racquistata la signoria del mese d' aprile passato, siccome è fatto menzione, fu ricacciato della signoria della terra dall' altro Re suo nemico, che con l' ajuto di certa parte delli Arabi riprese la signoria.

CAPITOLO CLIV

Come morì messer Maffeo Visconti capitano di Melano.

Nel detto anno 1322 di giugno morì messer Maffeo Visconti capitano per lo imperio di Melano alla badia di Chiaravalle fuori di Melano scomunicato della chiesa di Roma e con processo d' eretico e scismatico. Questi fu uno savio signore e tiranno, e molte grandi cose trasse a fine per suo senno e industria, e visse più di novant' anui, e infino all' ultimo fu savio e di grande signoria. E il detto di che morì Galeasso suo maggiore figliuolo e capitano di Piagenza corse la città di Melano con le masnade de' soldati, e feceseue fare quasi per forza capitano di Melano per uno anno.

CAPITOLO CLV

Come nalla chiesa di Roma nacqua grande questiona sopra la povertà di Cristo.

Nel detto anno grande questione nacque nella chiesa di Roma, onde seguì uno errore tra' Cristiani per movimento, che fece uno grande maestro in divinità de' frati Minori, che predicava in Proenza, che Cristo fu tutto povero sanza avere uno propio nè in comune, onde molti prelati e frati predicatori e eziandio in corte di Papa Giovanni e suoi cardinali contraddissono a ciò provando, che Cristo con li apostoli suoi ebbe propio e in comune, siccome si mostra per li Evangelj, che Giuda Scarioth era camarlingo e spenditore de' beni loro dati per Dio, e ancora cosi seguirono i discepoli, siccome si mostra per li atti delli apostoli. Per la qual cosa il Papa crucciato contra quelli frati e altri prelati, che sosteneano l' altra opinione dicendo, ch' erano eretici elli e li altri Papi passati e cardinali e prelati, ch' aveano proprietade, tutti erano eretici, e di ciò diede termine a' frati, che a questo articolo liberamente rispondessono. Per la qual cosa i frati Minori feciono capitolo generale a Perugia, nel quale dichiararono a risposero al Papa, che eglino (*a*) credeano quella openione, che la chiesa di Roma per antico avea consuato, e quello, che ne fu dichiarato per Papa Nicola III. Il Papa per questa cagione fece uno decreto, che l' ordine de' frati Minori non potessono avere niuno proprio o comune, nè loro procuratori potessono avere nullo bene temporale, nè dimandare sotto titolo della chiesa di Roma, nè potessono essere a nulla esecuzione di testamento, nè a quello, che a loro fosse lasciato per favore di chiesa, nè secolare braccio potessero addimandare. La quale cosa fu tenuta grande novità nella chiesa di Roma.

CAPITOLO CLVI

Come in Firenza s' ordinò una fiera, e altre novitadi.

Nel detto anno del mese di giugno i Fiorentini ordinarono una fiera in Firenze di cavalli e di tutte cose per la festa (*b*) di santo Giovanni dicollato; la quale feciono franca a' forestieri otto giorni innanzi alla festa e otto appresso, la quale si fece nel prato d'Ognissanti; ma poco tempo appresso durò per cagione delle grandi gabelle ch' erano allora in Firenze; e dall' altra parte considerando il vero della piena arte e mercatanzia ch' è in Firenze, ogni di si può dire vi sia fiera. E appresso addì sette di luglio vegnente s' apprese il fuoco in sul ponte vecchio, e arsono tutte le botteghe ch' erano da mezzo il ponte in qua, con molte case di sotto le volte. Infra quattro settimane vegnenti s'appresono (*c*) l' altre botteghe dall' altro lato, e arsono tutte e le case de' Mannelli. E in quello tempo uno sottile maestro di Siena per suo artificio fece sonare la grande campana del popolo di Firenze, ch' era stata diciassette anni, che nullo maestro avea saputo farla sonare a distesa essendo dodici uomini, e acconciolla per si sottile e bello artificio, che due uomini la poteano muovere. E poi mossa uno solo la sonava a distesa, e pesa più di diciassette migliaja di libre, onde il detto maestro per suo servigio ebbe dal comune di Firanze fiorini trecento d' oro.

CAPITOLO CLVII

Di guerra cha fu in Cicilia a in Calabria.

Nel detto anno all' uscita del mese di giugno e all' entrata di luglio il duca di Calabria figliuolo del Re Ruberto mandò da Napoli in Cicilia diciotto galee armate in corso sopra i Ciciliani, le quali presono a guastarono l' isola di Lipari, e poi guastarono le tonnare di Palermo, e corseggiarono intorno all' isola con danno as-

(*a*) Ch' ellino non credevano quella openione, che la Chiesa di Roma non avea consentito per antico, e quello che — *Var.*

(*b*) Festa di san Giovanni di giugno, la quale — *Var.*

(*c*) S' apprese il fuoco all' altra metà delle botteghe — *Var.*

sai de' Ciciliani. Partite le dette galee il Re Federigo fece armare in Messina ventisei galee e con più legni (a) pose cavalieri e gente a piedo assai a Reggio in Calavria e guastando intorno, e simigliante Nicotera e più altre terre sanza altro acquistare, ma le sopraddette galee del duca missono in caccia.

CAPITOLO CLVIII

Come messer Ramondo di Cardona capitano per la Chiesa fu sconfitto al ponte a Basignano.

Nel detto anno 1322 addì sei di luglio essendo messer Ramondo di Cardona capitano in Lombardia della gente della Chiesa e del Re Ruberto ad assedio alla rocca a Basignano e quella in molta distretta, ch'elli avea fatti fare ponti di navi in sù Po, sì che vittuaglia non vi poteva entrare, messer Marco Visconti di Melano con suo sforzo di ventidue centinaja di cavalieri e con popolo a piè grandissimo venne al soccorso, e posesi ad oste sopra i borghi di Basignano; e messer Gherardino Spinoli uscito di Genova capitano della detta oste con grande navilio scese giù per Po per combattere il ponte e fornire la detta rocca, e messer Marco per terra assalirono a una ora l'oste di messer Ramondo, ch'era fuori de' borghi, ove ebbe grandissimi assalti e battaglie, e per più riprese. E volendo rompere il detto ponte sopra Po mettendo fuoco, e l'altra parte defendendo, e grandissimo dannaggio vi ricevettono quegli del capitano di Melano di morti e d'annogati; e avendo perduto in Pò si ritrassono in terra; ove era cominciata la battaglia per la cavalleria e popolo, la quale durò da mezzodì a vespro, e per due volte rotti que' di Melano e morti più di trecento uomini da cavallo, e di quelli da piè in grande quantità; alla fine essendo la forza di messer Marco maggiore, che quella di messer Ramondo, il quale non avea se non mille dugento cavalieri e di quelli li convenia guardare di qua e di là del ponte sopra il Pò, la gente sua, ch'era dal lato de' borghi, per soperchio di gente fu ripinta per forza ne' borghi e sconfitta, ove morì di sua gente da centocinquanta uomini a cavallo, e di quelli da piè assai; e così quella che maggiore dannaggio ricevette, furono vincitori del campo, e riformirono la rocca di Basignano, e rimasono all'assedio della gente della Chiesa, ch'erano ritirati ne' detti borghi.

CAPITOLO CLIX

Di grande guerra tra il Re d'Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno 1322 del mese di luglio il Re di Scozia con suo sforzo sentendo la divisione ch'era in Inghilterra tra il Re e suoi baroni, venne in su l'Inghilterra e tutte le frontiere de' suoi confini guastò. Sentendo ciò il Re d'Inghilterra del mese presente d'agosto con tutto suo sforzo andò ad oste in Scozia per terra e per mare vi mandò bene trecento cocche e navi armate. Li Scoti sentendo l'esercito che veniva loro addosso, si ritrassono fra la Scozia in foreste e fortezze. L'Inghilesi male provveduti di vettoaglia grandissimo difetto ebbono nell'oste, per la qual cosa grande moltitudine morirono di fame, e si corruppe l'oste per modo che non poteron durare; e così sanza nullo acquisto fare si tornò il Re d'Inghilterra con sua oste addietro del mese di settembre con grande vergogna e dannaggio di ventimila uomini morti di fame e d'infermità. E in quello medesimo tempo i Fiaminghi per discordia che aveano con l'Inghilesi, guerreggiarono in mare rubando e corseggiando sopra l'Inghilesi, i quali in quello anno d'una parte e d'altra e tra loro molto furo afflitti.

CAPITOLO CLX

Come la città d'Osimo si rubellò alla Chiesa.

Nel detto anno del mese d'agosto messer Lipaccio, ch'era stato signore della città d'Osimo nella Marca e rubello della Chiesa, con l'ajuto di quelli della città di Fermo e d'altri Ghibellini della Marca in Osimo ritornò e caccionne la gente del marchese, e con l'ajuto dei Fermani si cominciò grande guerra al marchese, e fece rubellare Fabriano.

CAPITOLO CLXI

Come i Fiorentini fecero una grande raunata di gente credendosi avere alcuna terra di Castruccio.

Nel detto anno del mese d'agosto i Fiorentini subitamente feciono ragunata di venticinque centinaja di cavalieri tra di loro gente e d'amici, e di quindicimila uomini a piè. La cagione nullo sapea se non certi secretarii; e dissesi che doveano avere una terra ovvero città di loro nemici. Per la qual cosa i Pisani e Castruccio signore di Lucca e ancora li Aretini stettono in grande guardia e gelosia. E più confinati mandarono fuori. Alla fine non potendosi compiere il trattato addì nove d'agosto diedono comiato a tutti i forestieri, e si meglio fu. Abbiamo fatto di ciò menzione, perocchè mai non si scoperse la cagione del secreto, che di rado suole avvenire a' Fiorentini.

CAPITOLO CLXII

Come ambasciadori del dogio d'Osterich feciono fare triegua in Lombardia a danno della Chiesa.

Nel detto anno 1322 del mese d'agosto il dogio d'Osterich, uno delli eletti Re de' Romani, mandò in Lombardia suoi ambasciadori al

(a) Legni e più fornimenti e buoni cavalieri e pedoni assai, e puosonsi a Reggio in Calabria, e guastarolo intorno, e simigliante Niccolera — *Var.*

legato del Papa a scusarsi della laida partita da Brescia del dogio Arrigo suo fratello, e per fare trattare accordo tra la Chiesa e' figliuoli del capitano di Melano; e giunti loro in Melano messer Galeasso fece loro grande onore e con sindachi del detto comune e con nove di altre città di Lombardia, onde erano signori, privilegiarono e si diedono al detto dogio d'Osterich, acciò ch'elli accordasse e difendesse dalla forza della Chiesa. I quali ambasciadori andati a Valenza al legato cardinale feciono fare tregua dall' oste della Chiesa a quella del signore di Melano infin a calen di ottobre vegnente; a a ciò assentì il cardinale per la gente della Chiesa, ch'erano assediati ne' borghi di Basignano a grande stretta, i quali n'uscirono sani e salvi lasciando la terra a guardia dei detti ambasciadori, e simigliante lasciarono quelli di Melano la rocca di Basignano. E fallite poi le dette triegue, e non possendo essere in accordo, i detti ambasciadori renderono a messer Marco capitano dell'oste di Melanu la rocca di Basignano e eziandio i borghi, opponendo che se messer Ramondo rivolesse i borghi, rimettesse nella terra la sua gente assediata e nello stato ch'erano quando si fecero le tregue; onde il legato e messer Ramondo si trovarono traditi e ingannati da' detti ambasciadori.

CAPITOLO CLXIII

Come i Pisani in certa parte ruppono i patti della pace a' Fiorentini.

Nel detto anno del mese d'agosto i Pisani fecero certa nuova gabelle sopra loro legni e galee, che adducessero roba di Francia o portassono, facendo pagare alla roba il dazio, rompendo la libertà a' Fiorentini, e i patti della pace in più guise sotto il detto colore. I Fiorentini vi mandarono ambasciadori a niante valse, onde si tennero forte gravati da' Pisani.

CAPITOLO CLXIV

Come i Fiorentini racquistarono il castello di Camposelvole.

Nel detto anno addì sette di settembre i Fiorentini richbono il castello di Camposelvolo di Val d'Ambra, il quale aveano tenuto li Aretini della venuta dello Imperadore, e rendessi a patti per certi del castellu. Quelli della rocca si tennero alquanti di attendendo soccorso dagli Aretiol. I Fiorentini cavalcarono popolo e cavalieri; per la qual cosa li Aretioi non ardirono di venire al soccorso, e feciono render la rocca.

CAPITOLO CLXV

Come il signore di Mantova e di Verona vennero a oste a Reggio.

Nel detto anno 1322 del mese di settembre messer Cane della Scala signore di Verona e messer Passerino signor di Mantova vennero a oste sopra la città di Reggio con mille cinquecento cavalieri, e quello guastando si puosono a oste a uno castello de' Reggiani dicendo di venire a Bologna. E' Bolognesi temendo, mandarono per ajuto a' Fiorentini, i quali vi mandarono trecento cavalieri. Istando i detti a quello assedio subitamente si levarono da oste, lasciando loro arnesi e con danno d'alquanti di loro gente. La cagione della subita partita si disse che fu per tema che 'l detto messer Cane ebbe, che 'l dogio di Chiarentana e 'l conte da Gorizia per comandamento del dogio d'Osterich Re de' Romani non venissero sopra Verona a Vicenza, come faceano l'apparecchiamento.

CAPITOLO CLXVI

Come nella città di Parma ebbe battaglia tra' cittadini.

Nel detto anno anno 1322 addì diciannove del mese di settembre la città di Parma si levò a romore, e si combatterono insieme i cittadini, e dell' una parte era capo Orlando Rosso e dell'altra Giovanni Quirico e l'abate di san Zeno, i quali dal dattu Orlando e dal popolo di Parma furono sconfitti e presi con loro seguito; e ciò si disse che fu, perchè il detto Giovanni Quirico trattava co' Fiorentini e Bolognesi di recare Parma a parte Guelfa; ma i più dissero, ch'egli trattava di dare la terra a messer Cane e a messer Passerino suoi parenti, e però aveano fatta la detta cavalcata sopra Reggio. Il detto Orlando Rosso rimase signore, e rimise in Parma i figliuoli di messer Ghiberto da Correggio.

CAPITOLO CLXVII

Come i signori di Ravenna s'uccisono insieme.

Nel detto anno e di i figliuoli di messer Bernardino da Pulenta di Ravenna con trattato de' Malatesti i signori di Rimino uccisero l'arciprete di Ravenna loro cugino e consorto, che era signore della terra, e di quella rimasero signori.

CAPITOLO CLXVIII

Come li usciti di Genova ebbono Albingano.

Nel detto anno del mese di settembre il Re Federigo di Cicilia fece de' suoi danari armare in Sanna diciasette galee per guerreggiare la città di Genova e 'l Ro Ruberto, e quelle galee con li usciti di Genova e con l' ajuto di Castruccio assediarono Porto Veneri per maro e per terra; e poi appresso con lo ajuto del marchese dal Finale assediarono la città d'Albingano, che teneano quelli di Genova. Per la qual cosa il Re Ruberto co' Genovesi d' entro armarono in Genova ventune galee o in Proenza dodici uscieri con ducento cavalieri per levare il detto assedio. E vegnendo i detti uscieri di Proenza per contrario tempo non poterono porre i cavalieri in terra ad Albingano nè porto prendere nè terra, ma se ne vennero in Genova. L'armata del Re di diciasette galee disarmaro e lasciaro l' assedio di Porto Vaneri, ma però non lasciarono quello d' Albingano. I Genovesi per altra volta caricaro li uscieri di loro cavalieri per porre ad Albingano, e per contrario tempo non poterono prendere terra. Per la qual cosa la detta terra di Albingano molto stretta di vittuaglia e non soccorsi s'arrenderono poi alli usciti di Genova e al marchese dal Finale a patti addì tredici di dicembre vegnente.

CAPITOLO CLXIX

Come Papa Giovanni fece battere moneta come il fiorino dell'oro di Firenze.

Nel detto tempo e anno Papa Giovanni fece fare in Avignone una nuova moneta d'oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d'oro di Firenze sanza altra intrasegna, se non che dal lato del giglio dicrano le lettere il nomo di Papa Giovanni; la qual cosa li fu messa a grande riprensione a fare dissimulare si fatta moneta, come il fiorino dell' oro di Firenze.

CAPITOLO CLXX

Come il Re di Francia lasciò la prima moglie, e prese la figliuola che fu d'Arrigo Imperadore.

Nel detto anno e mese di settembre Carlo il giovine Re di Francia lasciata la prima sua moglie figliuola che fu del conte di Borgogna perchè si trovò in avolterio, prese per moglie la figliuola che fu dello Imperadore Arrigo e sirocchia del Re Giovanni di Boemia (a). Compensò il Papa il detto matrimonio opponendosi per la petizione, che la madre della prima moglie figliuola che fu del conte d' Artese avea tenuto a battesimo il detto Re. Questa prova si disse, che fu falsa, che alla contessa d' Artese il convenne assentire per iscampare la figliuola da morte; e così del detto mese di settembre a Tressi (1) in Campagna sposò la detta seconda moglie vivendo la prima.

(a) Bormia, con licenzia e con dispensagione del Papa, opponendosi — *Var.*

CAPITOLO CLXXI

Come il Re Ruberto volle esser morto a Vignone.

Nel detto anno e mese di settembre il Re Ruberto essendo nella corte di Papa Giovanni a Vignone volle esser morto per li suoi familiari a petizione di messer Ugo (a) da Pizano di Borgogna, per cagione che 'l Re li contraddisse a moglie la prenzessa della Morea; e dissesi, ch'i tiranni di Lombardia e di Toscana di parte Ghibellina aveano procacciato ciò. Non se ne seppe il vero. I detti familiari furono presi e distrutti; intra li altri fu uno Fiorentino.

CAPITOLO CLXXII

Come i Fiorentini rifecero Casaglia, e ripresono le ville e popoli d' Ampinana in Mugello.

Nel detto anno e mese di settembre i Fiorentini feciono rifare il castello di Casaglia sopra l'Alpe, il quale avea fatto di guastare il conte di Battifolle a Siuibaldo Donati, quando era il bando al tempo de' Bianchi, e levarono uno passaggio, che 'l detto conte vi facea ricogliere. E in questo medesimo tempo il detto comune di Firenze riprese la signoria di undici popoli di mille uomini o più, i quali furono sotto il castello d'Ampinana in Mugello i quali fedeli erano stati del conte Guido da Ravuolo, e per suo lascio (2) succedeano a' figliuoli del conte da Battifolle. Il comuno di Firenze vi cusava ragioni, che infino nel 1282 essendo assedio della detta Ampinana dal conte Manfredi (b), che v' era dentro, la comperarono tre mila fiorini d' oro, e posseduto alcuno tempo. Per la qual cosa venne in Firenze il conte Simone da Battifolle e 'l conte Ruggieri da Doadola domandando al comune, che si commettesse a ragione la detta quistione di giudici comuni; non furono uditi, e così si partirono male contenti da' Fiorentini.

(1) Nell'ediz. del 1597 si legge *al Tresi*; in quella del 1559 *altresi*. Remigio Fiorentino nota, che dove dice altresi, nel testo a penna diceva *a Tresi*.

(a) Ugo di Palazzo di Borgogna — *Var.*

(2) Remigio Fior. dice, che nell' esemplare a penna non si facea menzione alcuna di questo conte Guido, nè di questo lascio.

(b) Manfredi, ch' era morto, la — *Var.*

CAPITOLO CLXXIII

Come lo Re eletto d' Osterich fu sconfitto da quello di Baviera.

Nel detto anno 1322 martedì addì ventinove di settembre nella duchea di Baviera in Alamagna fu grande assembramento a battaglia tra il Re Federigo d'Osterich e il Re Lodovico di Baviera, amendoni eletti Re de' Romani. La quale battaglia durò dal sole levante infino al tramontare, però che non aveano pedoni, e combatteano a riprese a modo di torniamento; e fu sì aspra e sì dura, che più di quattromila uomini combattitori a cavallo vi furono morti tra dall'una parte e dall'altra, e più di seimila cavalli morti. Alla fine la vittoria e la signoria del campo rimase al Re Lodovico di Baviera; e 'l sopraddetto Federigo Re e Arrigo dogie d' Osterich suo fratello con molti baroni furono presi in forza del detto Re Lodovico; e quasi tutta la gente del Re Federigo rimasero tra morti e presi, infra' quali rimasero più di duemila cavalieri Ungari, che Carlo Umberto Re d' Ungaria avea mandati in ajuto del detto Re Federigo suo parente. Il duca Lupoldo d' Osterich, il quale venia con millecinquecento cavalieri a elmo in ajuto al fratello e era già presso a quindici miglia all' oste, non giunse a tempo alla battaglia, però che quello di Baviera sentendo sua venuta affrettò saviamente la battaglia, e passò la riviera. Il Re Federigo d' Osterich per isdegno di sua potenzia e grandezza non curando il nemico e non essendo ordinato per lo modo detto fu sconfitto.

CAPITOLO CLXXIV

Come il Re d'Ungaria venne sopra il Re di Rassia.

Nel detto anno 1322 del mese di settembre Carlo Umberto Re d' Ungaria con più di venti mila Ungari a cavallo corse sopra le terre del Re di Rassia in Ischiavonia e venne presso a Giadra a due giornate guastando il paese, per cagione che li Schiavi non lo ubbidivano; per la qual cosa si temette per quelli di Schiavonia e ancora per li Viniziani, ch'elli non prendesse infino alle marine. Alla fine il detto Re di Rassia fece le sue comandamenta, e ancora per la sconfitta di sua gente in Baviera si ritornò indietro in Ungaria. Questo Carlo Umberto fu figliuolo di Carlo II Re di Cicilia e di Puglia; e se'l padre non fosse prima morto, che'l detto Carlo II, li succedea il reame, il quale succedette poi al Re Roberto suo secondo fratello; ma però il detto Carlo non fu mai contento.

CAPITOLO CLXXV

Come li Ubaldini si diedono alla signoria de' Fiorentini.

Nel detto anno 1322 del mese d' ottobre i signori Ubaldini per iscandolo, che surse tra loro, l'una parte e l'altra a gara insieme eglino e loro fedeli si dierono alla signoria del comune di Firenze, il quale comune promise loro di trarli d'ogni bando, e feceli esenti di gravezze per due anni; il quale acquisto fu di più di tre mila distrettuali; ma come per addietro sono usati, poco stettono fedeli a' Fiorentini per la guerra di Castruccio.

CAPITOLO CLXXVI

Come messer Vergiù di Landa rubellò Piagenza a messer Galeasso Visconti di Melano.

Nel detto anno Obizo chiamato Vergiù della casa di Landa di Piagenza, tutto che fosse Ghibellino discacciato di quella città da messer Galeasso Visconti di Melano signore di Piagenza per cagione di vergogna fatta per addietro per lo detto messer Galeasso alla donna del detto Vergiù, e ancora lui battuto e toltoli Ripalta suo castello, sì si rubellò e andonne al cardinale legato per la Chiesa; e essendo messer Galeasso a Melano il detto Vergiù subitamente con quattrocento cavalieri di quelli della Chiesa venne a Piagenza, e per suoi amici dentro li fu aperto una porta, e così con questa gente entrò nella città addì nove d'ottobre 1322, e corse la terra, e di quella prese la signoria sanza contasto: e fu fatto vicario per la Chiesa, e fecesi fare cavaliere, e caccione Azzo figliuolo del detto messer Galeasso, che n'era signore, e rimise in Piagenza tutti li usciti Guelfi. Per la qual cagione ebbe appresso in Lombardia grandi mutazioni. E del mese di novembre venne il legato cardinale in Piagenza, e fu ricevuto a grande onore, e poco appresso i Piagentini racquistarono tutti i loro castelli, che tenea la gente di messer Galeasso.

CAPITOLO CLXXVII

Di grande fortuna di vento, che fu in mare e in terra.

Nel detto anno addì ventisei d' ottobre fu delle maggiori fortuna in mare dal vento Greco e Tramontana con neve, che si ricordasse mai per niuno, che vivesse all' ora; e fece i maggiori pericoli in mare di rompere navi e galee e altri legni in più parti del mondo, e specialmente nel golfo di Vinegia; e simigliante fu in terra, che in più parti divelse grandissimi alberi, e coppene innumerabile quantità, e molte case fece cadere in Toscana, onde più gente morì.

mandarono trecento cavalieri e mille pedoni, e 'l capitano del popolo con grande ambasciaria per trattare accordo, il quale da' Sanesi non fu atteso temendo, che i Fiorentini in servigio di quelli della casa de' Tolomei non avessono fatto smuovere la detta gente; ma feciono più confinati della casa de' Tolomei e di loro amici, e fortificaronsi di soldati assai, e feciono loro capitano di guerra il conte Ruggieri da Doadola de' conti Guidi. E stando la detta Compagna nel contado di Siena per li Sanesi furono contastati di guerra (a), non si curando di stringersi a battaglia come a gente disperata; e così stettono tutto il verno. Alla fine la detta Compagna per più difetti non possendo durare si partirono addì sedici di febbrajo anno detto, a sbarattarsi nella Marca o in più parti, e così per buona sofferenza i Sanesi rimasero liberi di quella afflizione, e si riconobbe, che quella mossa di gente non fu con volontà del comune di Firenze, anzi sbandirono come traditori i detti soldati.

CAPITOLO CLXXXII

Come messer Galeasso Visconti ritornò in Melano.

Nel detto anno del mese di dicembre essendo i dodici rettori della città di Melano in istretto consiglio e trattato col legato cardinale di darli la signoria della città di Melano a di essere ricomunicati dalla Chiesa, e la maggior parte de' nobili si voleano dare liberamento; e mandati loro ambasciadori e sindachi a Piagenza al cardinale, che venisse in Melano, la parte de' Visconti, ch'era rimasa in Melano, ond'era capitano messer Lodovico Visconti, non piacendoli il detto accordo mandò secretamente a Lodi per messere Galeasso Visconti e per li fratelli, che venissono coi loro sforzo alla terra; e in Melano corruppe le masnade de' Tedeschi, i quali erano stati a cacciare messere Galeasso, che fossero in suo ajuto e loro promise dieci mila fiorini d'oro, e 'l detto Galeasso venne di notte, e li fu data la porta de' Sonagli, e per quella entrò in Melano sabbato all'alba del giorno addì dodici di dicembre e corse la terra. Per la qual cosa quasi tutti i nobili di Melano, ch'erano stati contro a messere Galeasso e al trattato della Chiesa, con loro seguito uscirono di Melano, e poi il detto messer Galeasso si fece fare signore della terra a grido di popolo addì ventinove di dicembre nel detto anno. E così in corto termine si cambiò la sua fortuna per accrescimento di maggiori mali in Melano e in Lombardia per punizione de' peccati, come innanzi faremo menzione.

(a) Di guerra guerriata, non assicurandosi d'abboccarsi a battaglia, siccome a gente — *Var.*

CAPITTOLO CLXXXIII

Come Luigi d' Anversa fu fatto conte di Fiandra.

Nel detto anno 1322 del mese di gennajo Luigi conte d'Anversa figliuolo del figliuolo del conte di Fiandra fu fatto conte di Fiandra con volontà delle buone ville di Fiandra per eseguire i patti della pace; messer Ruberto di Fiandra suo zio, volendo essere conte egli, perchè il padre di Luigi era prima morto, che 'l conte suo avolo. Onde piato fu a Parigi dinanzi al Re di Francia, e per sentenzia fu termiuato per osservazione de' patti della pace, che 'l detto Luigi fosse conte, e non messer Ruberto.

CAPITTOLO CLXXXIV

Del grande freddo e carestia, che fu in Italia.

Nel detto anno del mese di novembre e dicembre e gennajo fu in Italia la maggiore vernata e di più nevi, che fosse di gran tempo passato; e in Puglia fu sì grande secco, che più di otto mesi stette, che non vi piovò; per la qual cosa grandissimo struggimento e carestia di tutto bene fu nel paese; e così seguì quasi in tutta Italia. Specialmente in Pisa in Lucca e in Pistoja ebbe grandissima fame e carestia, onde tutti i poveri di loro contado fuggirono per la fame a Firenze, e in Firenze medesimo fu caro, che le due staja e mezzo di grano valsono un fiorino d'oro.

CAPITOLO CLXXXV

Come i Fiorentini mandarono loro gente in Lombardia sopra Melano.

Nel detto anno in calen di febbrajo a richiesta del detto Papa Giovanni i Fiorentini mandarono in Lombardia in ajuto del legato e all'oste della chiesa dugento cavalieri con loro capitani e ambasciadori, e altrettanti ne mandarono i Bolognesi, e i Parmigiani cento, e i Reggiani cento, e i Romagnoli simigliante per andare sopra la città di Melano e per abbattere i tiranni e rubelli di santa Chiesa dalla casa de' Visconti.

CAPITOLO CLXXXVI

Come li usciti di Genova furono sconfitti e levati dallo assedio di Genova.

Nel detto anno 1322 addì diciassette di febbrajo essendo ancora li usciti di Genova all'assedio della città ne' borghi di Prea, come addietro fa menzione, stando allo assedio di Genova presso di cinque anni tra due volte con piccolo intervallo, quelli della città feciono uscire di notte di Genova delle masnade del

Re Ruberto mille cinquecento uomini a cavallo e mille a piè per combattere la fortezza del monte (a) di san Bernardo, e saliti al poggio combatterono co' nimici e sconfisserli cacciandoli infino a' borghi. Quelli della città sentendo la detta rotta uscirono della terra per la porta delle Vacche, e per forza entrarono nei borghi e seguendo la detta caccia e sconfitta racquistarono i detti borghi con tutte le fortezze; e delli usciti furono morti alquanti ma più presi, e guadagnarono roba assai e avere, ch'era ne' detti borghi, più (b) di lire venti mila di parigini, però che li usciti stavano nei detti borghi con loro famiglie, e faceano l'arti e mercanzie come nella città. Quelli, che scamparono, fuggirono a Saona e a Voltri; per la qual cosa la forza delli usciti molto affievolì, e fu tenuto miracolo di Dio, che per piccola rotta perderono quello, che per tutta la forza del Re Ruberto e del comune di Genova prima per tanto tempo non si potè racquistare.

CAPITOLO CLXXXVII

Come il Re di Tunisi cacciato ricoverò la signoria.

Nel detto anno e mese il Re di Tunisi, che il giugno passato era stato cacciato della signoria, come addietro fa menzione, racquistò la signoria e caccionne l'altro. E così mostra, che i detti Saracini abbiano piccola stabilità in loro signorie, che tre volte in due anni mutaro la signoria per due Re.

CAPITOLO CLXXXVIII

Come la città di Tortona s'arrendè alla Chiesa e al Re Ruberto.

Nel detto anno 1322 addì diciannove di febbrajo messer Ramondo di Cardona con cinquecento cavalieri e con li usciti Guelfi della città di Tortona in Lombardia per trattato fatto per lo legato cardinale entrò nella detta città, la quale gli fu data per li cittadini, e fattone signore; e la signoria e le masnade, che v'erano per lo capitano di Melano, a pochi di appresso renduta la città del poggio con la rocca a patti se ne uscirono salve le persone, e più castella del contado di Pavia s'arrenderono a messer Ramondo.

CAPITOLO CLXXXIX

Come l'oste di Melano fu sconfitta da quella della Chiesa sul fiume d'Adda.

Nel detto anno e mese di febbrajo essendo cavalcata la cavalleria e l'oste della Chiesa da Piagenza in sul contado di Melano nella contrada di Chiaradadda al castello di Caravazzo, il quale si tenea per li uomini usciti di Melano (a), si trovaro soldati della Chiesa e d'amistà di Lombardia e di Toscana più di due mila cavalieri d'arme e popolo a piede assai, ond'era capitano messer Castrone nipote col legato e messer Vergiù di Landa. Messer Marco Visconti con ottocento cavalieri delle masnade di Melano e popolo assai era venuto in su la riva del fiume d'Adda alla villa di Caravazzo e a Bassano per contastare il passo alla detta oste della Chiesa. Avvenne, che venerdì addì venticinque di febbrajo 1322 messer Vergiù di Landa con cinquecento cavalieri (b) dilungandosi alquanto dall'oste su per la riva d'Adda passarono il fiume, e messer Marco con sua gente andò contro a loro, e assaligli vigorosamente per modo, che li avea quasi sconfitti; e già morto il fratello di messer Vergiù e messer Simonio Crivelli e messer Francesco da Garbagnana usciti di Melano e più altri, l'altra oste della Chiesa, ch'era in su la riva, veggendo la detta battaglia per lo capitano (c) e conestaboli e insegna del comune di Firenze, ch'era messer Filippo Gabriello da Gobio, e messer Urlimbacha Tedesco, prima messi a passare l'Adda e l'altra gente appresso, con grande contasto di nemici nel fiume alla riva combattendo vigorosamente passarono, e trovando la gente di messer Marco sparta e travagliata li misono in isconfitta; onde grande quantità ve ne rimasono morti a piè, e fuggì il detto messer Marco col rimanente di sua gente a Melano. L'oste della Chiesa prese Caravazzo e più ville e castella; addì ventisette di febbrajo detto anno presono la terra di Moncia presso a Melano a otto miglia, e incontanente più gente e cittadini uscirono di Melano a cavallo e a piè, e vennero alla detta oste.

CAPITTOLO CXC

Come i Padovani si pacificarono insieme co' loro usciti.

Nel detto anno e mese di febbrajo i Padovani, i quali erano sotto la signoria del dogio di Chiareotana, si pacificarono insieme e rimisero in Padova tutti i loro usciti; la quale cosa non seppono fare innanzi, quando erano in migliore e maggiore stato e in loro libera signoria.

(a) Del ponte di san Bernaba — *Var.*

(b) Più di valuta di dugento migliaja di livre di genovini, però — *Var.*

(a) Melano, là si trovarono tra l'amistà della Chiesa nell'oste e con amici di Lombardia e di Toscana più di due mila uomini d'arme, e popolo a piè assai — *Var.*

(b) Cavalieri tra' quali erano gli usciti di Melano, si dilungò alquanto — *Var.*

(c) Per lo capitano cominciata, e veggendo così malmenare la gente loro, subitamente ordinarono di passare il fiume; e la 'nsegna, che prima passò il fiume, fu quella del comune di Firenze, onde era capitano di loro gente messere Filippo — *Var.*

CAPITOLO CXCI

Come Castruccio racquietò certe terre di Garfagnana, che li erano rubellate per li Fiorentini.

Nel detto anno del mese di marzo Castruccio signore di Lucca fece oste (a) sopra le terre delle montagne di Pistoja; e quelli abbandonati da' Pistolesi per tema, che Castruccio non rompesse loro le tregue, mandarono a Firenze per ajuto. I Fiorentini per farlo spendere e consomare vi mandarono settantacinque cavalieri e novecento pedoni per la guardia di quella terra. Castruccio vigorosamente non guardando alle nevi, ch' erano grandi alla detta montagna, assalì in persona le dette terre, che erano sopra Lucchio con suo seguito di cavalieri a piè. Quelli, che v' erano alla guardia, abbandonarono i passi e si ridussono alle fortezze, i quali poco appresso s' arrenderono salve le persone e se n'andarono; e partita la detta gente il detto castello di Lucchio fortissimo si arrendè a patti addì diciassetto di marzo. I Fiorentini per lo soccorso del detto castello di Lucchio trattato feciono d'avere il castello e il ponte di Capiano in su la Guisciana, e essendo Castruccio ad oste in Garfagnana vi cavalcarono lo cavallate e soldati di Firenze infino a Empoli, e non vegnendo fornito il tradimento si tornarono in Firenze con grande riprensione dell' una impresa e dell' altra.

CAPITOLO CXCII

Come pace fu tra lo eletto Imperadore di Baviera a quello d' Osterich.

Nel detto anno del mese di marzo il Re Lodovico di Baviera eletto Re de' Romani fece grande parlamento in Alamagna di tutti suoi baroni, e in quello si fece l'accordo da lui al duca d'Osterich, e trasselo di prigione sotto certi patti e saramenti, e di non chiamarsi Re e di non esserli contro; ma poco tempo l'attenne.

CAPITOLO CXCIII

Come Alessandria in Lombardia s' arrendè al legato del Papa.

Nell' anno 1323 addì due d'aprile essendo stato trattato da quelli della città d'Alessandria in Lombardia al legato cardinale s'arrendero alla signoria della Chiesa e del Re Ruberto; e messer Ramondo di Cardona v'entrò, e prese la signoria con quattro cento cavalieri, e cacciònne quelli, che v' erano per lo capitano di Melano. E in quelli giorni messer Arrigo di Fiandra, maliscalco che fu dello Imperadore Arrigo, non possendo riavere la contea di Lodi, che li avea privilegiata lo 'mperadore, e teneala il capitano di Melano, che 'l molestava, venne al servigio della Chiesa e del legato, il quale il confermò per la Chiesa alla detta signoria, e privilegiò e fecelo capitano nell' oste di tutti li oltramontani.

(a) Oste sopra il castello di Lucchio in Carfagnana, che gli s'era rubellato, e sopra le terre della montagna di Pistoja — *Var.*

CAPITOLO CXCIV

Come il dogio di Baviera eletto Imperadore mandò al legato in Lombardia, che non guerreggiasse le terre dello imperio.

Nel detto anno e mese d'aprile Lodovico eletto Re de' Romani a richiesta e sommossa de' Ghibellini di Toscana e di Lombardia, e per soccorrere il signore di Melano, mandò tre ambasciadori in Lombardia, Bertoldo conte di Ninferi e Bertoldo conte di . . . . . . e uno suo maestro scrivano di sua corte, i quali furono a Piagenza al legato cardinale a richiederlo e pregarlo, che non gravasse il signore nè la città di Melano, imperò che erano allo imperio. Il legato rispose, che quando fosse imperio, allo imperio non intendea per la Chiesa d' occuparli nulla sua ragione, ma di conservarla e mantenerla; ma che si maravigliava, che il loro signore volesse difendere li eretici; e domandò loro per iscritto e con suggello il mandato, ch' avevano dal loro signore. Quelli accorgendosi, che se per iscritto apparisse, che il loro Re favoreggiasse i rubelli della Chiesa, cadea in indegnazione di quella, incontanente negarono, che di ciò, che aveano detto, non aveano mandato dal loro signore, e chiesono perdono al legato e partirsi; e l' uno di loro venne a Lucca e a Pisa, e li altri due andarono a Mantova e a Verona con loro ambasciata.

CAPITOLO CXCV

Come la città d' Urbino si rubellò alla Chiesa.

Nel detto anno e mese d'aprile il popolo di Urbino si levò a romore, e cacciarono della città la signoria, che v'era per lo marchese e per la Chiesa, per soverchi incarichi, che faceano loro.

CAPITOLO CXCVI

Come il giudice d' Arborea di Sardigna si rubellò da' Pisani a petizione del Re d' Araona.

Nel detto anno nel mese d'aprile facendo il Re d'Araona grande apparecchiamento di naviglio e di cavalieri per venire a prendere l' isola di Sardigna, la quale li fu privilegiata per Papa Bonifacio VIII, il comune di Pisa, che della detta isola tenea grande parte, avendo fatto murare Villa di Chiesa e più altre fortezze, e mandatovi gente a cavallo e a piè al loro soldo e al soldo del giudice d'Arborea per contastare al detto Re d'Araona, avvenne che 'l detto giu-

dice, il quale tenea a era signore d'Arestano e bene del terzo di Sardigna, addì undici d'aprile si tradì i Pisani, e ribellossi da loro per trattati fatti da lui al Re d'Araona, e fece mettere a morte quanti Pisani e loro soldati si trovarono in sua terra, e eziandio i Pisani suoi servi e soldati. E fatto questo malificio incontanente mandò suoi ambasciadori al Re d'Araona, che venisse per la terra. La ragione del detto rubellamento si dice, che fece il detto giudice, perchè i Pisani il trattavano male, e che quando il detto giudice prese la signoria i Pisani appuosono, ch'elli era bastardo, e convenne che egli si ricomperasse dal comune di Pisa per aver la signoria dieci mila fiorini d'oro sanza il privato costo de' cittadini di Pisa da canto; per la qual cosa poi non fu mai loro amico di cuore.

CAPITOLO CXCVII

Come messer Marco Visconti da Melano fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno martedì addì diciannove d'aprile messer Marco Visconti si partì di Melano con mille cavalieri e duemila pedoni molto buona gente d'arme per prendere il ponte da Vaveri e quello di Casciano sopra il fiume d'Adda, acciocchè vittuaglia non potesse venire all'oste della Chiesa, ch'era a Moncia. Sentendo ciò i capitani della detta oste messer Arrigo di Fiandra e messer Giovanni della Torre e messer Castrone nipote del legato a messer Vergiù di Landa e messer Filippo Gabrielli capitani dei soldati del comune di Firenze con loro masnade in numero di milledugento cavalieri e da tre mila pedoni si partirono da Moncia per contrastare il detto messer Marco Visconti e sua gente. E scontratisi insieme al luogo detto alla Garazzuola quasi in sul tramontare del sole, la battaglia fu aspra e dura d'una parte e d'altra, però che in ciascuna parte era la migliore cavalleria delle dette osti; e grande pezzo durò la battaglia, che non si sapea chi avesse il migliore. Alla fine Marco Visconti e sua gente furono sconfitti, e di sua gente a cavallo vi rimasono tra morti e presi nel torno di quattrocento, e rimasevi diciasette bandiere, sanza quelli da piè, che furono grande quantità; e cavalli vi rimasono morti tra dell'una parte e dell'altra ottocento o più; e di quelli della Chiesa vi rimasero da venticinque a cavallo tra morti e presi, e uno Tedesco conestabole de' Fiorentini con tre altri conestaboli della Chiesa vi rimasero presi nella lunga caccia; la notte si trovaro partiti da' suoi infra' nemici, e furono ritenuti. E così messere Marco Visconti col rimanente di sua gente si ritornò in Melano; ma se non fosse stata la notte, la detta guerra era finita, che della gente di Marco Visconti pochi ne scampavano.

CAPITOLO CXCVIII

Come il conte di Gurizia morì per veleno.

Nel detto anno 1323 il dì di calen di maggio il conte di Gurizia essendo in Trivigi stato a nozze e a festa subitamente morì; dissesi, che messer Cane di Verona il fece avvelenare; fu uomo valoroso molto in arme.

CAPITOLO CXCIX

Come il conte Novello venne in Firenze per capitano di guerra.

Nel detto anno addì sedici di maggio il conte da Monte Schegioso e d'Andri, detto il conte Novello, venne da Napoli a Firenze con dugento cavalieri al soldo del detto comune per essere capitano di guerra per li Fiorentini.

CAPITOLO CC

Come grande scandalo fu nell'oste della Chiesa a Moncia.

Nel detto anno 1323 e mese di maggio grande scandalo e ressa fu nell'oste della Chiesa, che era a Moncia, tra' Tedeschi e Taliani, ove ebbe morti più di cinquanta uomini a cavallo; e 'l figlinolo di messer Simonino Crivelli con certi si partì della detta osta e si tornò in Melano; per la quale novità e per non avere quello oste uno sovrano capitano grande sturbo fu alla detta oste della Chiesa.

CAPITOLO CCI

Ancora di scandalo, che fu in Piagenza tra' Guelfi e Ghibellini.

Nel detto anno 1323 del mese di maggio simigliante fu nella città di Piagenza grande scandalo tra' Guelfi e Ghibellini, e ebbevi più uicidii tra cittadini, essendo la città in arme e a romore; e ciò addivenne per sospetto che messer Vergiù di Landa era ito a parlamentare con messer Cane della Scala e con messer Passerino di Mantova sanza coscienza del cardinale legato; e tornato lui in Piagenza, o ch'avesse intenzione di rimntare stato nella terra, o si pentesse (a), ch'i Guelfi avessono presa troppo libertà, fu il cominciamento del detto scandalo. E temendo il cardinale mandò a Tortona per messer Ramondo di Cardona, il quale vi venne con cinquecento cavalieri, e rifornossi la città a parte di Chiesa, e messer Vergiù lasciò la signoria, e 'l cardinale il mandò in corte al Papa per ambasciadore, e messer Ramondo mandò nell'oste a Moncia capitano generale.

(a) Pentesse per animo di parte d'avere data la terra alla Chiesa, o perchè gli paresse che' Guelfi — *Var.*

CAPITOLO CCII

Come i Fiorentini per lettere del Papa feciono imposta al chericato di Firenze.

Nel detto anno e mese di maggio per commessione di lettere di Papa Giovanni tratte per ambasciadori del comune di Firenze i Fiorentini impuosono al chericato di Firenze venti mila fiorini d'oro per ajuto delle mura della città, de' quali con grande scandalo si ricolse la metà, e per bisogno del comune si convertirono in altre spese; e poi per lettere di Papa di contramando per istudio del vescovo e del chericato non se ne riscossono più danari per lo comune.

CAPITOLO CCIII

Come li Aretini fecero oste sopra le terre d' Uguiccione dalla Faggiuola.

Nel detto anno del mese di maggio il comune d'Arezzo e quello del borgo san Sipolcro con duecento cavalieri e tre mila pedoni feciono oste sopra le terre di Uguiccione della Faggiuola, perchè s'avea fatti privilegiare a' Re de' Romani il detto borgo e Castiglione Aretino e più castella; e in quella andata vi ricevettono danno e vergogna. E poi i detti figliuoli d' Uguiccione feciono lega co' Guelfi di Romagna e co' conti Guidi Guelfi contro alli Aretini.

CAPITOLO CCIV

Come scurò la luna.

Nel detto anno addì venti di maggio la notte vegnente scurò la luna quasi le duo parti nel segno del sagittario.

CAPITOLO CCV

Come lunga triegua fu fatta tra il Re d' Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno all'uscita di maggio fu fatta triegua tra il Re d'Inghilterra e quello di Scozia per 13 anni, la quale si fece per lo male stato, ch'avea il Re d'Inghilterra, che per suo male reggimento quasi tutti i baroni del paese l'aveano abbandonato; e come il padre Adoardo fu di grande senno e prodezza e temuto, così questo Adoardo suo figliuolo fu il contrario. Per la qual cosa Roberto di Bristo cavaliere di scudo fattosi Re delli Scoti, però ch'era nato d'una delle figliuole d'Alepandro Re di Scozia, con la sua gente a piè più che a cavallo lo sconfisse, e prese parte dell'Inghilterra, e in più modi li fece danno e vergogna; e però per non poter meglio fare fece il Re d'Inghilterra la detta ontosa triegua.

CAPITOLO CCVI

Come i Perugini tornarono allo assedio di Spoleto.

Nel detto anno all'uscita di maggio i Perugini per comune tornarono allo assedio della città di Spoleto, ove aveano loro battifolli; e tutti intorno assediarono la detta città sì che nullo vi potea entrare nè uscire sanza grande pericolo.

CAPITOLO CCVII

Come il capitano de' soldati Friolani, ch'erano co' Fiorentini, se n' andò a Castruccio.

Nel detto anno 1323, avendo i Fiorentini fatto ordine con loro amistà e con loro sforzo di fare oste sopra Castruccio signore di Lucca, e' Genovesi dentro doveano venire per terra e per mare a richiesta de' Fiorentini in Lunigiana sopra quello di Lucca, e con trattato d'avere il castello di Bugiano e altre castella di Val di Nievole; il detto Castruccio non pigro scoperse i detti trattati, e dodici terrazzani di Bugiano fece impiccare, e cercò tradimento con Jacopo di Fontanabuona capitano de' soldati Friolani, ch'erano al soldo de' Fiorentini, promettendoli molti danari; il quale traditore sanza nulla cagione dalla parte de' Fiorentini, se non che gli era sciemato soldo e partita sua masnada a più bandiere, con le sue masnade in numero di duecento cavalieri essendo in Fucecchio e facendo vista di cavalcare sopra i nimici addì sette di giugno se n'andò a Lucca, il quale da Castruccio fu bene ricevuto. Per lo quale tradimento e partita i Fiorentini rimasero molto sconfortati, però ch'erano la migliore masnada, che avessero e storbò loro tutta la detta impresa.

CAPITOLO CCVIII

Come Castruccio fece oste alle castella di Valdarno di Ponente.

Incontanente il detto Castruccio con sua gente e co' detti Friolani e con ajuto di certe masnade di Pisani con quantità di ottocento cavalieri e otto mila pedoni addì tredici di giugno passò la Gusciana al ponte a Cappiano, e posesi ad oste a piè di Fucecchio, e quello in parte guastò; e poi fece il simigliante al castello di santa Croce e a quello di Castelfranco; e poi passò l'Arno e guastò a piè di monte Topoli, e poi tornò in su l'Elsa, e guastò a piè di Samminiato, e tornossi a Lucca con grande onore addì ventitre di giugno. I Fiorentini mandarono per loro amistà, ma però non cavalcarono contra il detto Castruccio, se non che intesero a fare guardare le frontiere; e così quello, ch'aveano ordinato di fare a Castruccio, egli per suo senno e prodezza fece al Fiorentini con loro danno e vergogna.

CAPITOLO CCIX

Come Namfus (1) figliuolo del Re d'Araona andò con sua armata su l'isola di Sardegna.

Nel detto anno a dì otto di maggio Namfus figliuolo primogenito del Re d'Araona con armata di settanta galee e più cocche e legni grossi e sottili in numero di ducento vele e con mille cinquecento cavalieri e gente a piè grandissima arrivò in Arestano in Sardigna, il quale dal giudice d'Alborea fu ricevuto onorevolmente e da tutti i Sardi come loro signore; e tutte le terre, che teneano i Pisani, si rubellarono e s'arrenderono al figliuolo del Re d'Araona, salvo Villa di Chiesa e Castello di Casto, e Terra Nova, e Acqua Fredda, e la Giojosa-guardia. Il quale Namfus si miso allo assedio a Villa di Chiesa e a Castello di Casto, e dimorandovi tutta la detta state e 'l verno di sua gente e di quella de' Pisani vi morì grandissima quantità di più di dodici mila uomini; e però non cessò l'assedio. I Pisani del mese d'ottobre nel detto anno armarono trentadue galee per levare la detta oste, e andarono in fino nel golfo di Calleri; incontanente la gente del Re d'Araona n'armarono altrettante e trassonsi fuori per combattere. I Pisani non si vollono mettere alla battaglia, ma si tornarono in Pisa e disarmarono con lor danno e vergogna.

CAPITOLO CCX

Come messer Ramondo di Cardona con la gente della Chiesa e della lega si pose a oste a Melano.

Nel detto anno 1323 a dì undici del mese di giugno messer Ramondo di Cardona capitano generale dell'oste della Chiesa con quantità di trenta centinaja di cavalieri tra soldati della Chiesa e del Re Ruberto e colla gente del comune di Firenze e di Bologna e di Parma e di Reggio e usciti di Melano e con più Tedeschi fuggiti di Melano e ancora di presi in battaglia, i quali il legato avea fatti francare e rendere loro le armi e cavalli e dato il soldo, e con gente a piè innumerabile si partì della terra di Moncia per andare ad assedio alla città di Melano. E giunti alla villa di Sesto presso a Melano messer Galeasso e messer Marco Visconti signori di Melano con loro cavalleria e popolo uscirono di Melano intorno a due mila cavalieri, facendo segno di volere la battaglia. Messer Ramondo ordinate sue schiere francamente non rifiutando la battaglia si ristrinse verso la città; quelli di Melano per sospetto de' cittadini rimasi dentro, e per tema di soperchio di nemici si ritornarono in Melano con danno e vergogna. Messer Ramondo con sua gente pugnando contro a loro prese per forza i borghi di porta Nuova e quello di porta Lenza e quello di porta Comasina; e arsi li primi due borghi in quello di porta Comasina s'accampò con sua oste a dì diciotto di giugno, e quello afforzando la città molto strinse, e tolse l'acqua di Tesinello, con intendimento di lasciare battifolle da quella parte, o al monastero di santo Spirito da porta Vercellina, che per lui si tenea, e mutare l'oste tra porta Romana e quella di Pavia per chiudere al tutto la città, nella quale oste i Fiorentini il dì di santo Giovanni Battista di giugno fecero correre il palio, onde i Melanesi sì recarono ad isdegno, e poi ne feceno bene vendetta, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXI

Come la città di Melano fu soccorsa, e l'oste della Chiesa si partì.

Nel detto anno 1323 a dì undici del mese di giugno messer Ramondo e di Cardona capitano generale dell'oste della Chiesa essendo all'oste a Melano, come è detto, quelli di Melano veggendosi a mal punto mandarono per soccorso al signore di Verona e a quello di Mantova e all'altre terre di Lombardia Ghibelline, o ancora a gli ambasciadori del Re Lodovico di Baviera, ch'erano in Lombardia, mandando a dire, se non dessero loro subito ajuto, che renderebbono la città di Melano alla Chiesa. I quali non osservando i patti ne' saramenti fatti al legato, nè promesse di non soccorrere i ribelli della Chiesa, sì vi andarono i detti ambasciadori con titolo d'imperio con quattrocento loro soldati. E giunti in Melano i detti ambasciadori e cavalieri, quello Bertoldo conte di Niferi della Magna si fece fittizziamente vicario d'imperio, e a messere Galeasso Visconti fece lasciare il titolo della signoria, e afforzò lo stato della città; ma per ciò non s'ardirono d'uscire fuori a campo contro all'oste della Chiesa, la quale era molto possente. Appresso a dì venti di luglio i detti signori di Mantova e di Verona e' marchesi da Esti, che all'ora erano di loro lega contra la Chiesa, mandarono ancora in ajuto di quelli di Melano cinquecento cavalieri e mille pedoni; passando il fiume del Pò per trattati fatti credettono i detti cavalieri torre la città di Parma a petizione della parte di Gianni Quirico, il quale tratto si scoprio con danno di loro, che non venne loro fornito, e credettono ancora prendere Fiorenzuola o non poterono, e andarsena a Melano. In quello assedio di Melano trattati avea assai da quelli di Melano a que' dell'oste della Chiesa, tutti coverti di tradimenti dall'una parte e dall'altra; e credendosi messer Ramondo e li altri capitani dell'oste della Chiesa con ispendio di moneta assai o grandi promesse trattando con Tedeschi, ch'erano nel campo, che facessero con Tedeschi, ch'erano nella città, che dessero loro l'entrata della terra, o almeno l'abbandonassono e venissono nel campo della loro parte, avvenne tutto il contrario; che dieci bandiere di Tedeschi, ch'erano nell'oste della Chiesa in quantità di cinquecento a cavallo su

(1) Alfonso.

bitamente si partirono dell'oste a entrarono in Melano. Per la quale cagione e per grande infermità, s'incominciava nell'oste, gli usciti di Melano sbigottiti per paura di tradimento quasi tutti si partirono dell'oste e si ritrassero a loro castella e alla terra di Moncia. Messer Ramondo veggendosi rimaso pure con soldati del Re e della Chiesa e delli altri comuni in quantità di due mila e cinquecento cavalieri si ricolse con sua oste, e miscsi prima innanzi la salmeria e popolo minuto dando battaglia alla città, e con le schiere fatte si partì da Melano a dì ventotto di luglio e se n'andò a Moncia sano e salvo, che per sua levata quelli di Melano non ardirono a uscire loro drieto a battaglia, ovvero per più savia capitaneria. E così è da notare, che in niuna forza umana è d'avere ferma speranza, che in sì piccolo tempo sì possente e vittoriosa oste, com'era quella della Chiesa, per li sopraddetti avvenimenti si partì abaratata dal detto assedio di Melano.

CAPITOLO CCXII

Come quelli di Melano assediarono l'oste della Chiesa in Moncia e levaronsi in isconfitta.

Nel detto anno 1323 a dì otto d'agosto quelli di Melano uscirono ad oste sopra la terra di Moncia con tre mila cavalieri e popolo grandissimo. In Moncia era messere Ramondo di Cardona con l'oste della Chiesa rimaso con due mila cavalieri. Quivi si posono ad assedio e dimoraronvi infino al primo di ottobre anno detto; e essendo nella detta oste grandissima infermità e mortalità, e molta gente di quella oste partita, uscendo fuori la gente della Chiesa a piè con balestrieri venuti da Genova per assalire il campo, quelli dell'oste sanza riparo di battaglia si partirono a piè e a cavallo, chi meglio e più tosto si potea guarentire; e così rimase il campo e tutti loro arnesi alla gente della Chiesa. Poca gente vi fu morta e presa, se non delli infermi, perchè l'assalto fu sprovveduto e sanza cavalleria, sì che poca fu la caccia e tardi; che già i Milanesi s'erano ricolti.

CAPITOLO CCXIII

Come Castruccio venne a oste a Prato, e come i Fiorentini vi cavalcarono, e le novità, che furono in Firenze.

Nel detto anno 1323 Castruccio signore di Lucca presa audacia e baldanza della cavalcata, che poco innanzi aveva fatta sopra le terre di Vald'Arno sanza contasto de' Fiorentini, il primo dì di luglio subitamente cavalcò in sul contado del castello di Prato, perchè i Pratesi non li volevano dare tributo, come i Pistolesi, e posesi a campo alla villa d'Ajuolo presso a Prato a poco più d'uno miglio con sei cento cinquanta uomini a cavallo e con quattro mila pedoni, con tutto si credesse in Firenze, fosse presso due cotanta gente. I Fiorentini incontanente saputa la novella, serrate le botteghe e lasciata istare ogni arte e mestieri, cavalcarono a Prato popolo e cavalieri isforzatamente; e ciascuna arte vi mandò gente a piè e a cavallo, e molte case di Firenze grandi e popolani vi mandarono masnade a piè a loro spese; e per li Priori si mandò bando, che qualunque sbandito Guelfo si rassegnasse nella detta oste sarebbe fuori di ogni bando; il quale bando non saviamente fatto, ne seguì poi grande pericolo alla città. Avvenne poi appresso, che 'l dì seguente si trovarono i Fiorentini in Prato mille e cinquecento cavalieri e bene venti mila pedoni, che i quattro mila o più erano sbanditi molto fiera gente; e ordinato il seguente dì d'uscire a battaglia contra (*a*) Castruccio, la mattina di tre di luglio si levò da campo, e con grande paura de' Fiorentini e ancora di tradimento di Pistolesi si partì d'Ajuolo, e con la preda, ch'avea fatta in sul contado di Prato, passò l'Ombrone, e sanza arresto, e di buono andare di galoppo si ridusse a Serravalle; e con tutto che Castruccio n'andasse a salvamento per la discordia de' Fiorentini, fu tenuta la sua venuta folle condotta. Che se' Fiorentini avessono mandato di loro gente, come potevano, tra Serravalle e l'oste di Castruccio, a certo Castruccio e sua gente rimaneano morti e presi; ma a cui Dio vuole male li toglie il senno. I Fiorentini rimasono in Prato con poco ordine e con difettuoso capitano, e per vizio dei nobili, che non voleano vincere la guerra in onore e stato di popolo, scisma e discordia nacque nella detta oste, che il popolo tutto volea seguire dietro a Castruccio, o almeno andare ad oste in su quello di Lucca; e' nobili quasi tutti non voleano, assegnando loro ragioni, ch'era il peggio. Ma la cagione era, perchè parea loro essere gravati degli ordini della giustizia, che non voleano essere tenuti l'uno per maleficio dell'altro; la qual cosa per lo popolo non si acconsentì, e per questa cagione più dì stettero in quello errore, e mandarono a Firenze (*b*) ambasciadori per la deliberazione del cavalcare o tornare l'oste in Firenze. In sul palazzo del popolo simigliante errore nacque tra' nobili e popolani, e addurando di pigliare partito in consiglio, il popolo minuto, ch'era di fuori, cominciando da piccoli fanciulli ragunarsi quantità innumerabile di gente, gridando *battaglia battaglia, e muojano i traditori*; e gittando pietre alle finestre del palazzo essendo già notte per tema del detto romore e del popolo i signori Priori col detto consiglio quasi per necessità e per acchetare il popolo minuto a romore, stanziarono, che l'oste procedesse. Questo fue addì sette di luglio. E fatta la detta deliberazione tornati li ambasciadori all'oste a Prato, si partì la detta oste in Prato addì nove di luglio con mala voglia e infinita per li nobili, e se n'andarono per la via di Carmignano

(*a*) Contro al detto Castruccio, spiando la via il detto Castruccio, la mattina a dì quattro di luglio — *Var.*

(*b*) A Firenze per la deliberazione ambasciadori, se dovessono andare o tornare l'oste in Firenze. Consigliandosi sopra ciò in Firenze in sul palagio — *Var.*

a Fucecchio; e giunti a Fucecchio sanza aluno buono faro e onore del comune di Firenze; ma se in Prato avea errore tra' nobili e 'l popolo di cavalcare, maggiore fue a Focecchio di non valicare e non entrare in sul contado di Lucca. E si era cresciuta l'oste o cresceva tutte dì, che 'l comune di Bologna vi mandò dugento cavalieri e 'l comune di Siena altri dugento; e oltre a quelli tutti i nobili delle case di Siena a gara chi meglio potè vennero in quantità di dugento e cinquanta a cavallo molto hella gente, e' conti e altra terre e amici, onde l'oste era sì possente, se vi fosse state l'accordo, che all'assedio di Lucca e più innanzi poteano con salvamento andare, che Castruccio s'era ritratto alla guardia di Lucca con grande paura, e poca di sua gente mandati a guardare i passi sopra la Guisciana. Ma sempre dove è la discordia è il minore podere (1), tutto sia più gente; a ancora per difetto del non sufficienta duca, il conte Novello, che non era capitano sufficiente a condurre sì fatto esercito, onde per necessità convenne tornassone a Firenze sanza nulla fare con grande onta e vergogna di loro e del comune di Firenze. E oltre a questo, crescendo peggio al male, che certi nobili scommossono li sbanditi, che non sarebbono del comune tratti di bando, onde a bandiere spiegate vennero i detti sbanditi innanzi alla città, credendo per forza entrare dentro la sera di quattordici di luglio. Sentendo ciò il popolo a suono di campane s'armò e trassono alla guardia della città e del palazzo del popolo; e tutta notte guardarono francamente, temendo di tradimento dentro ordinato per li detti certi de' nobili. Li sbanditi perduta la speranza, a la mattina vegnente addì quindici di luglio tornando la cavalleria e l'altra oste, si fuggirono, e la città si racquetò con molte riprensioni. Avemo seguito per ordine questo processo de' Fiorentini, perchè siamo di Firenze e fummo presenti, e 'l caso fo nuove e con più contrarii, e per quello che segni appresso, per dare esempio a' nostri successori per lo innanzi d'essere più franchi e più interi e di migliore consiglio, vogliende onore e Stato della Repubblica e di loro.

CAPITOLO CCXIV

Come il vescovo d'Arezzo presa il castello di Rondine.

Nel detto anno 1323 addì diciasette di luglio s'arrendè il castello di Rondine al vescovo d'Arezzo e li Aretini, che v'erano stati ad assedio più mesi. Que' d'entro stande a speranza che i Fiorentini li soccorressono, nol vollono fare, tra per non potere per le cagioni di sopra dette, e per non rompere pace alli Aretini.

(1) Un esercito grande non essendo in concordia, non può fare impresa buona.

CAPITOLO CCXV

Come Castel-Franco si rubellò a' Bolognesi, e come lo riebbono.

Nel detto anno 1323 addì diciannove di luglio si rubellò per tradimento del signore di Modona Castel-Franco de' Bolognesi, i quali Bolognesi subitamente vi trassero per comune, e per lo sollicito soccorse e perchè quelli di Modona non v'erano ancora giunti, racquistarono il detto castello, e' cittadini traditeri strussero.

CAPITOLO CCXVI

Come dieci galea di Genovesi Guelfi furono prese da' Turchi per tradimento.

Nel detto anno del mese di luglio dieci galee de' Genovesi Guelfi andarono in corso in Romania rubando amici e nemici, e presono tanta roba, che si stimava quattrocento migliaja di fiorini d'oro, e feciono compagnia col Cerabì di Sinopia, uno grande ammiraglio di Turchia, e corseggiarono tutto il mare maggiore. Tornati al porto di Sinopia per quello ammiraglio nobilmente furono ricevuti e fatta gran festa e conviti per trarli in terra, e dato loro uno ricco desinare, al levare delle tavole li fece assalire a' suoi Turchi e uccidere e prendere, e simigliantemente la roba, ch'era in sulle galee e in porto, e così perderono l'avere malo acquistato e le persone; che delle dieci galee e di tutta la ciurma non vi rimasero e non ne scamparono se non tre galee, e rimasevi quaranta e più de' maggiori nobili di Genova, o bene mille cinquecente altre per lo tradimento del detto Saracino.

CAPITOLO CCXVII

Come santo Tommaso d'Aquino fu canonizzato da Papa Giovanni.

Nel detto anno 1323 all'uscita di luglio per lo sopraddetto Papa Giovanni e per li suoi cardinali appe Vignone fu canonizzate per Santo frate Tommaso d'Aquino dell'ordine di santo Domenico maestro in divinità e in filosofia uomo eccellentissimo di tutte scienzie, e che più dichiarò le sacre scritture, che uomo che fosse da santo Agostino in qua, il quale vivette al tempo di Carlo I Re di Cicilia, e andando lui a corte di Papa al concilio a Liona si dice, che per uno fisciano del detto Re, per veleno li misse in confetti, il fece morire, credendone piacere al Re Carlo, però ch'era del lignaggio de' signori d'Aquino suoi rubelli, dubitando, che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale; onde fu grande dannaggio alla chiesa di Dio; morì alla badia di Fossanuova in Campagna (a).

(a) E quando venne alla sua fine, prendendo Corpus Domini, fece questa santa orazione con grande devozione. *Ave pretium meae redemptionis. Ave viaticum meae peregrinationis. Ave praemium futurae vitae, in cujus manus commendo animam et spiritum meum.* E fini in Cristo — *Var.*

CAPITOLO CCXVIII

Di grande novità, che ebbe in Firenze per cagione delli sbanditi.

Nel detto anno e tempo essendo li sbanditi di Firenze, i quali erano stati nell' oste a Prato e a Fucecchio, in isperanza d'essere ribanditi per la promessa loro fatta e per lo bando mandato per li Priori, non si trovò via per li forti ordini, che potessero essere ribanditi; per la qual cosa otto di loro caporali, ch'erano in Firenze a sicurtà a sollecitare d'essere ribanditi, veggendo, che la loro speranza era fallita, sì ordinarono congiurazione e tradimento nella città col favore di certi nobili delle case grandi di Firenze, ond'erano quelli sbanditi; e la notte di san Lorenzo addì dieci d'agosto detto anno vennero alle porte della città da più parti in quantità di sessanta a cavallo e più di mille e cinquecento a piè con iscuri assai per tagliare la porta, che va verso Fiesole. Sentendosi la sera al tardi la loro venuta non per certo ma per alcuno indizio, la città fu ad arme e a grande tremore, dubitandosi il popolo non tanto delli sbanditi di fuori, che picciolo podere era il loro alla potenzia della città, quanto di tradimento dentro temendo, che non si facesse per li grandi. Per la qual cosa la città si guardò la notte con grande sollecitudine, e per la buona guardia nullo s'ardì di scoprire dentro il tradimento. Li sbanditi, ch'erano di fuori, veggendo la grande guardia, e luminarie su per le mura, e che nullo rispondea loro dentro, si partirono in più parti; e così per la guardia buona di Dio e di messer santo Lorenzo scampò la città di Firenze di grande pericolo e revoluzione, e di vero si trovò, che doveano correre la città e ardere in più parti e rubare e fare micidii in assai buoni uomini, e abbattere l'ufficio de' signori Priori e li ordini della giustizia, che sono contro a' nobili, e tutto il pacifico stato della città sovvertire; e cominciato per li sbanditi il malo quasi tutti i nobili doveano essere con loro per disfare il popolo. E così si trovò, ma perchè l'opera era grave a punire, tanti n'erano colpevoli, si rimase di fare giustizia per non piggiorare stato, con tutto che l'una setta e parte del popolo, i quali non reggeano la città, volcano pure, che giustizia si facesse, perchè si volgesse stato nella città. Quelli, che reggevano, perchè scandalo non crescesse, onde nascesse mutazione nella città, sì la passavano il più temperatamente che poteano. E essendo alla fine apposto per la fama del popolo e per li più caporali de' nobili, che avessero acconsentito alla detta congiura, a messer Amerigo Donati a messer Teghia Frescobaldi e a messer Loteringo Gherardini, ma non si trovò nullo, che li accusasse; ma nel consiglio del comune e del popolo per dicreto convenne ciascuno in polize scrivesse, chi li parova che fosse colpevole, trovossi per li più tre cavalieri nominati; che fu nuova legge, e modo. I quali tre cavalieri dinunziati per lo modo e sorte, che detto avemo, essendo richiesti per messer Mano della Branca da Gobio allora podestà di Firenze, a sicurtà privata di loro persone, comparirono e confessarono, che sentirono il trattato, ma non vi si legarono; ma perchè non lo aveano palesato a' Priori, furono condannati ciascuno in livre duo mila, e a confini per sei mesi fuori della città e contado quaranta miglia. Per molti si lodò di passarla per questo modo per non crescere scandalo alla città; e per molti si biasimò, che giustizia non si fece de' detti tre cavalieri e di molti nobili, che si dicea, ch'aveano colpa alla detta congiurazione. E per questa novità e per fortificare il popolo a dì ventisette d'agosto 1323 si diedono cinquantasei pennoni delle insegne delle compagnie del popolo, tre per gonfalone e tali quattro, e così a quelli della setta, che non reggeano (a), mischiatamente; e tutti i popolani a sesto a sesto si congregarono insieme e promisero d'essere a una concordia alla difensione del popolo; per la quale cagione poi nacque mutazione in Firenze, e si creò nuovo stato, come innanzi si farà menzione.

CAPITOLO CCXIX

Come Castruccio guastò le castella di Val d'Arno di sotto.

Nel detto anno 1323 a dì ventiquattro d'agosto essendo quelli del castello di Monte Topoli andati e fatti preda e danno a quelli del castello di Marti, Castruccio signore di Lucca a richiesta de' Pisani mandò trecento cavalieri, e fece guastare le vigne di Monte Topoli e ciò, che v'era scampato, ch'elli non avea guasto, quando vi fu a oste; e simigliante fece a Castel Franco e a quello di santa Croce sanza niuno contasto o soccorso delle masnade dei Fiorentini, ch'erano in maggiore quantità dei cavalieri in Val d'Arno; onde fu grande vergogna a' Fiorentini. E tutto ciò avvenne per le divisioni della città.

CAPITOLO CCXX

Come quelli di Brugia in Fiandra presono e arsono il porto delle Schiuse.

Nel detto anno e mese d'agosto essendo questione tra il conte di Fiandra e quello di Brugia col conte di Namurro suo aio, il quale tenea la villa e 'l porto delle Schiuse, e quella terra era molto cresciuta e moltiplicata per lo buono porto, il detto conte di Fiandra, ciò fu il giovane Luigi, con quelli di Brugia andarono a oste sopra le dette Schiuse, e per forza l'acquistarono, e uccisono e presono gente assai; e 'l conte di Namurro fu preso e poi rubato, e arsono la detta villa e porto, che v'avea più di mille cinquecento abitanti sanza i forestieri navicanti.

(a) Reggevano, come a quelli che reggeno, mischiatamente. — *Var.*

CAPITOLO CCXXI

D' un vento pestilenzioso, che fu in Italia.

Nel detto anno 1323 all' uscita d' agosto e all' entrare di settembre fu uno vento a Favognano, per lo quale ammalarono di freddo con alquanti di di febbre e dolore di testa la maggior parte delli uomini e delle femine in Firenze; o questa pestilenza fu generale per tutte le città d' Italia, ma poca gente ne morì; in Francia ne morirano assai.

CAPITOLO CCXXII

Come quelli di Bergamo furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno del mese di settembre gente di Bergamo in buona quantità a cavallo e a piè vegnendo in servigio di quelli di Melano all' oste e assedio, che era a Moncia, dalla gente della Chiesa furono scontrati e sconfitti, e rimasene tra morti e presi cinquecento o più.

CAPITOLO CCXXIII

Come i mercatanti Viniziani sconfissono l'Inghilesi in mare.

Nel detto anno e mese di settembre essendo partita sette galee di Viniziani di Fiandra cariche di mercatanzia, ventiquattro cocche di Inghilesi l' assalirono per rubare, le quali galee francamente difendendosi quelle cocche sconfissono, e uccisonvi molti Inghilesi e presonne diece.

CAPITOLO CCXXIV

Come i Fiorentini perderono il castello della Trappola con loro vergogna.

Nel detto anno e mese di settembre il castello della Trappola in Val d' Arno, il quale teneano i Pazzi si diede a' Fiorentini e mandovvisi per lo comune di Firenze gente e guernimento; e stando a sicurtà con mala guardia quelli, che v' erano (a) entro, a' Pazzi e Ubertini per tradimento fu dato loro una porta del castello, e quanti Guelfi vi trovarono nelle letta uccisono in numero più di quaranta gagliardi fanti di Castel-Franco. Sentendo ciò i Fiorentini vi mandorono ducento cavalieri e pedoni assai. Quelli, che erano nella Trappola, per tema se ne partirono, e rubarono il castello e miservi fuoco, e ridussonsi nel castello di Lanciolina. La gente de' Fiorentini seguendoli li assediarono nel detto castello per più giorni; poi i Pazzi e Ubertini con li Aretini sforzatamente con più di duecento cavalieri e popolo assai vennero al soccorso; per la qual cosa la gente de' Fiorentini sanza attendere si partirono dallo assedio e con grande vergogna tornarono a Firenze.

(a) V' erano dentro, rivolti diedono l' entrata alli Ubertini e Pazzi, i quali quanti Guelfi vi trovarono dentro in su le letta li uccisero — *Var.*

CAPITOLO CCXXV

Come il vescovo d' Arezzo ebbe la città di Castello per tradimento.

Nel detto anno 1323 addì due d' ottobre signoreggiando la città di Castello messer Branca Guelfucci a guisa di tiranno, o i più de' migliori Guelfi cacciati della terra, certi di quelli, che v' erano rimasi popolani, feciono trattato col vescovo d' Arezzo per cacciarne fuori messer Branca, il quale vi mandò trecento uomini a cavallo con Tarlatino suo fratello. I detti traditori la notte li diedono una delle porte, e come li Aretini furono dentro co' figliuoli di Tano dalla Carda delli Ubaldini e più altri Ghibellini corsono la terra, e per forza ne cacciarono il detto messer Branca e eziandio tutti que' Guelfi, ch' aveano loro data la terra, e ben quattrocento altri Guelfi caporali, e in tutto si riformò a parte Ghibellina. Per la qual cosa i Perugini e Agobini e Orbevetani Sanesi e Bolognesi e conte Guidi Guelfi mandarono ciascuno a Firenze loro ambasciadori, e in Firenze fermarono taglia di mille cavalieri, e capitano feciono il marchese da Valiana per guerreggiare la città di Castello e 'l vescovo di Arezzo, e fermarono taglia di tre mila cavalieri per tre anni a richiesta del capitano della taglia, che 'l terzo o più ne toccò a' Fiorentini. Piuvicossi la detta compagnia in Firenze in san Giovanni addì ventuno di marzo 1323.

CAPITOLO CCXXVI

Come il Papa scomunicò Lodovico di Baviera eletto Imperadore.

Nel detto anno 1323 addì otto d' ottobre Papa Giovanni sopraddetto appo Vignone in Proenza in piuvico consistoro diede sentenzia di scomunicazione contro a Lodovico dogio di Baviera, il quale si dicea Re de' Romani, però ch' avea mandato ajuto di sua gente a messere Galeasso Visconti e a' suoi fratelli, che tenea la città di Melano contro alla Chiesa, e più altre città di Lombardia, opponendoli, che non li era licito d' usare l' ofticio dello imperio infino che non fosse approvato degno e confermato per la Chiesa, dandoli termine di tre mesi, ch' elli dovesse avere rinunziata la sua lezione dello imperio, e personalmente venire a scusarsi di ciò, ch' avea favoreggiato li eretici e scismatici e ribelli di santa Chiesa; e privò tutti i cherici, che al detto Lodovico dessero consiglio ajuto o favore, se disubbidisse. Il quale Lodovico, come ebbe il detto processo, con savio consiglio appellò al detto Papa o suo successore e al concilio generale quando elli fosse alla sedia di san Piero di Roma, e mandò a corte grande ambasceria di prelati e d' altri

signori scusandosi al Papa, e facendo promesse di non essere contro alla Chiesa; onde li fu prolungato il termine tre altri mesi opponendo, che secondo che operasse, così procederebbe contro a lùi il Papa.

CAPITOLO CCXXVII

D'una grande tempesta, che fu nel mare maggiore di lò da Costantinopoli.

Nel detto anno 1323 del mese d'ottobre fu sì grande tempesta nel mare Maggiore di là da Costantinopoli, che bene cento legni grossi vi ruppero; onde fu gran danno a' mercatanti di Vinegia e di Genova e di Pisa e ancora di Grecia, che molto avere e mercatanzia e gente vi si perderono.

CAPITOLO CCXXVIII

Di novità, che furono in Firenze per cagiona delli offici e delle sette.

Nel detto anno all'uscita d'ottobre i Priori e gonfalonieri, che all'ora erano alla signoria di Firenze, e erano de' maggiori popolani della città, presono balìa di fare Priori per lo tempo a venire, e feciònli per quarantadue mesi a venire, e mischiarono della gente, che non aveano retto la terra dal tempo del conte da Battifolle all'ora, e feciono di due in tre per officio di priorato per mostrare di raccomunare la terra per le novità delli sbanditi; che era stata l'agosto dinanzi; e detti eletti Priori misono in bossoli ordinati di trarli di due in due mesi; onde poi nacque novità innanzi che finisse l'anno, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXXIX

Come Costruccio volle pigliare Pisa per tradimento.

Nel detto anno a di ventiquattro d'ottobre si scoperse in Pisa uno tradimento, ch'avea ordinato Castruccio signore di Lucca con messer Betto Malapa de' Lanfranchi con quattro conestaboli Tedeschi, di fare uccidere il conte Rinieri e'l figliuolo e più altri, che reggeano la città, e correre la terra, e di dare la signoria a Castruccio; per la qual cosa fu tagliata la testa al detto messer Betto e presi i detti conestaboli e cassata la loro gente, e dall'ora innanzi il conte con quelli, che reggeano Pisa, si palesarono nimici di Castruccio, e feciono decreto, che chi l'uccidesse avesse dal comune di Pisa dieci mila fiorini d'oro, e tratto d'ogni bando. Questo tradimento scoperse uno dei Guidi e Bonifacio de'Cerchi rubelli di Firenze, che dimoravano in Lucca e in Pisa, e guadagnaronne danari assai da' Pisani.

CAPITOLO CCXXX

Come la gente della Chiesa ebbono danno a Carrata.

Nel detto anno e mese d'ottobre essendo nella villa di Carrata (1) in Lombardia nel contado di Melano trecento cavalieri di quelli della Chiesa, messer Marco Visconti con cinquecento cavalieri di Melano subitamente assalì la detta villa; quella poco forte e male fornita abbandonata da' soldati della Chiesa presono e rubarono e arsono con alcuno danno di loro nemici, partendosi la gente della Chiesa in isconfitta. E poi nel detto anno a dì dodici di novembre il detto messer Marco Visconti con millecinquecento cavalieri venne allo assedio alla rocca e ponte di Cassiano in sul fiume d'Adda, il quale era molto bene fornito di vittuaglia e di gente per la Chiesa. Non avendo soccorso da messer Ramondo e da sua gente, ch'erano a Gorgonzuola, vilmente s'arrenderono; e chi dice per moneta, che n'era capitano uno Oltramontano. E tornato messer Marco a Melano dissensione nacque tra la sua gente delli Alamanni di sopra a quelli di sotto, cioè di Valdireno, per invidia che quelli di Soavia erano più di presso al signore meglio pagati; e bene cinquecento a cavallo se ne partirono, e parte se n'andarono in Alamagna e parte vennero nell'oste della Chiesa sotto la bandiera di messer Amerigo di Fiandra. Di questo è fatta menzione per la poca fede de' Tedeschi.

CAPITOLO CCXXXI

Come il popolo minuto di Fiandra si rubellò contro a'nobili e distrusserli.

Nel detto anno 1323 e mese di novembre il popolo minuto del Franco di Brugia in Fiandra, cioè i paesani d'intorno a Brugia si rubellarono contro a'nobili della contrada, e feciono uno capitano, il quale appellavano il Conticino, e a furore corsono il paese, e arsono e guastarono tutti i manieri e fortezze de' nobili, e molti ne presono e incarcerarono. E la cagione fu, perchè i nobili li gravavano troppo della taglia, che aveano a pagare per la parte al Re di Francia; e crebbe tanto la detta congiura, che contaminavano tutto il paese di Francia, e non ubbidivano il conte di Fiandra signore; e alla fine a dì ventuno di febraio vegnente entrarono in Brugia per forza con lo aiuto del popolo minuto di Brugia, e corsono la terra, e uccisono a furore molti grandi borghesi, e mutarono lo stato e signoria della terra a loro volontà.

(1) Nell'edizione de' Giunti del 1559 e 1587 si legge *Villa di Carrara*. Gli Editori.

Nell'esemplare a mano diceva, nella Villa di Carta. Remig. Fiorent.

CAPITOLO CCXXXII

Come Castruccio prese Fucecchio a incontanente ne fu cacciato.

Nel detto anno 1323 addì diciannove di dicembre Castruccio signore di Lucca subitamente con suo sforzo si partì di Lucca, e la notte vegnente venne intorno a Fucecchio per prendere la terra; e per alcuno di quelli d'entro di piccolo essere fu ismurata una piccola postierla, la quale era in luogo solitario appresso alla rocca, e per quella entrarono molti della gente di Castruccio, che non furono sentiti, perchè piovea diversamente, e Castruccio in persona v'entrò con più di cento cinquanta uomini a cavallo e cinque cento a piè; e combattendo la notte la terra e presone una parte e prese la rocca, che v'aveano cominciata a fare i Fiorentini, salvo la torre; e credendosi avere vinta la terra, e già n'avea scritto a Lucca, quelli di Fucecchio feciono la notte cenni di fuoco per soccorso alle castella vicine, ove era la guernigione de'soldati de'Fiorentini, per li quali cenni soccorso vi venno delle masnade Fiorentine, ch'erano a Croce e a Castel-Franco e a san Miniato, e vegnente il giorno vigorosamente combattero con Castruccio e sua gente, il quale era a baratto, alle bocche delle vie di su la piazza, e per forza li sconfissono e cacciarono della terra. Il detto Castruccio fu fedito nel volto e a grande pena scampò, e più vi rimasono morti e presi in quantità di cento cinquanta uomini tra a cavallo e a piede, e quasi tutti i loro cavalli vi rimasono, ch'aveano condotti dentro, perchè si fuggirono a piè; e se fossero stati seguiti era finita la guerra da Castruccio a'Fiorentini. Grande allegrezza ne ebbe in Firenze, perocchè al cominciamento aveano la terra per perduta, e più bandiere di Castruccio e de' suoi conestaboli con cavalli presi ne venero a Firenze.

CAPITOLO CCXXXIII

D'uno grande miracolo, che apparve in Proenza.

Nel detto anno il giorno della epifania apparve in Proenza, in una terra, ch'ha nome Alesta, uno spirito d'uno uomo di quella terra, il quale di poco era morto, e con sentore quando venia scontamente parlando, dicendo grandi cose e maravigliose dell'altra vita e delle pene di purgatorio; e 'l priore de' frati Predicatori uomo di santa vita con più di suoi frati e con più di cento buoni uomini della terra il venne ad iscaminare e a scongiurare, recando seco privatamente *corpus Domini* per tema non fosse spirito maligno e fittizio, il quale incontanente conobbe e confessò quello essere vero Dio dicendo al priore: *tu hai teco il salvatore del mondo*; e per la virtù di Cristo scongiurandolo più cose secrete disse, e come per la virtù e meriti de'suoi frati e del priore tosto avrebbe requie eternale.

CAPITOLO CCXXXIV

Come il vescovo d'Arezzo ebbe e prese la rocca di Capresa.

Nel detto anno 1323 addì sette di gennaio il vescovo d'Arezzo ebbe e prese la rocca di Caprese del conte di Romena, alla quale era stato ad assedio più di tre mesi; e per lo detto conte e per li Fiorentini tardi lu soccorsa, onde al detto vescovo crebbe podere di più di cinquecento fedeli di Val di Caprese, che erano tutti Guelfi.

CAPITOLO CCXXXV

Come li usciti di Piagenza furono sconfitti dalla genta della Chiesa.

Nel detto anno a dì dieci di gennaio messer Manfredi di Landa uscito di Piagenza, che tenea castello Aquaro, con duecento cavalieri e gente a piè venne verso il borgo a san Donnino per levare preda e mercatanzia, ch'andava a Piagenza; sentendosi in Piagenza, quattro cento cavalieri di quelli del legato cavalcarono contro a loro, e tra Firenzuola e san Donnino li sconfissono; e grande parte ne furono presi e menati in Piagenza.

CAPITOLO CCXXXVI

Come i Pisani furono sconfitti in Sardigna da lo 'nfante d'Araona.

Nel detto anno all'uscita di gennaio i Pisani feciono una armata di cinquantadue tra galee e uscieri con cinquecento cavalieri tra Tedeschi e Italiani e con due mila balestrieri Pisani, onde era capitano messer Manfredi figliuolo naturale del conte Nieri, e si partirono di Pisa a dì venticinque di gennaio, per andare in Sardigna per soccorrere Villa di Chiesa, ch'era assediata da don Anfus figliuolo del Re d'Araona, il quale era in su la Sardigna per conquistarla, come addietro è fatta menzione. E per contrario tempo soggiornò la detta armata al porto di Lungone in Elba infino a dì tredici di febraio, e in Sardigna arrivarono a dì venticinque di febraio a capo di terra nel golfo di Calleri, e trovarono, che Villa di Chiesa si era renduta al detto don Anfus a dì sette di febraio, il quale v'era stato ad assedio otto mesi, e venuto era con sua oste ad assediare Castello di Castro. I Pisani scesi in terra con loro oste andando verso Castello, e la gente di Castello veniano per congiungersi con loro, e addì ultimo di febraio s'affrontarono e battaglia col detto don Anfus, e combattendo aspramente alla fine la gente de'Pisani furono sconfitti e morto il loro capitano e delli altri; e morinne assai de'Tedeschi a cavallo, e la maggior parte de'Pisani, che poco ressono alla battaglia, si fuggirono in Castello di Castro. E dopo la detta sconfitta e perdita le galee di

don Amfos, ch'erano nel porto di Castello incatenate per contradiare il porto e la scesa ai Pisani, si scatenarono e vennono contro all'armata de' Pisani. Quelli incontanente si misono alla fuga, e lasciarono tutti i loro legni grossi carichi di vittuaglia e d'arnesi da oste, i quali furono presi dalle galee de'Raonesi. E ciò fatto il detto don Amfus pose l'assedio per terra e per mare al Castello di Castro. Per questa sconfitta e perdita di Villa di Chiesa fu grande abbassamento de' Pisani, che più di dugento migliaia di fiorini d'oro costava già loro la detta guerra, onde rimasono in male stato e in grande discordia dentro per le maladette sette, ch'erano nella città, e con grande sospetto di Castruccio, ch'era loro contrario e allegato col re d'Araona.

CAPITOLO CCXXXVII

Come i Fiorentini mandarono in Francia per cavalieri.

Nel detto anno 1323 del mese di gennaio i Fiorentini mandarono in Francia ambasciadori per cinquecento cavalieri Franceschi, che venissono al soldo del detto comune.

CAPITOLO CCXXXVIII

Come messer Ramondo di Cardona fu sconfitto da quelli di Melano.

Nel detto anno a dì ultimo di febraio messer Ramondo di Cardona capitano de l'oste della Chiesa in Lombardia si partì da Moncia con mille cavalleri e con gente a piè assai, e venne e prese il castello e'l ponte di Vavri in sul fiume d'Adda, Galeasso e Marco Visconti incontanente vi cavalcarono da Melano con mille e duecento cavalieri Tedeschi e popolo assai a piè, e miserli allo assedio del detto castello di Vavri. Messer Ramondo non essendo fornito di vittuaglia uscì fuori al campo con la sua gente e affrontossi a battaglia con quegli di Melano, la quale fu aspra e forte. Alla fine per soperchio di gente il detto messer Ramondo con l'oste della Chiesa forono sconfitti e preso il detto messer Ramondo e più altri conestaboli, intra i quali con lui furono presi due conestaboli del comune di Firenze e menati presi in Melano; e messere Simonino di messer Guidotto della Torre uomo di grande valore annegò nel fiume d'Adda; e più altra buona gente vi rimasono presi e morti; e messere Arrigo di Fiandra vi fu preso, ma riscattossi da'Tedeschi, che l'aveano preso, e con loro insieme e con li altri, ch'erano scampati della battaglia, ne venne in Moncia. E poi il detto messer Ramondo, essendo preso in Melano con le guardie del mese di novembre fece trattato, onde scampò e venne a Moncia.

CAPITOLO CCXXXIX

Come il vicario del Re Roberto fu cacciato da'Pistolesi.

Nel detto anno 1323 addì tre di marzo tornando a Pistoia per patti il vicario del Re Roberto, che n'era stato cacciato, con trenta a cavallo della masnada del conte Novello per li Pistolesi fu assalito e sconfitto sotto Tizzano, e fattagli grande vergogna; e ciò fu per opera di messer Filippo Tedici, che volea per forza signoreggiare la città di Pistoia.

CAPITOLO CCXL

Come i Tartari di Gazaria corsono Grecia.

Nel detto anno del mese di febraio il Tartaro della Gazaria e Rossia con esercito di trecentomila uomini Tartari a cavallo vennero in Grecia infino a Costantinopoli e più qua più giornate, consumando e guastando ciò, che si trovavano innanzi; e dimoraronvi infino allo aprile vegnente con grande consumazione e destruzione de' Greci d'avere e di persone, che più di centocinquantamila di persone tra morti e'ne menarono in servaggio. Alla fine per difetto di vittuaglia per loro e per loro bestiame furono costretti di partirsi e tornarsi in loro paese. Per questo avvenimento ancora si mostra il fragello di Dio a coloro, che non sono suoi amici, che gli fa perseguitare a piggiore di loro. E non si maravigli chi leggerà di tanta quantità di gente a cavallo; però che ciascuno Tartaro va a cavallo; e loro cavalli sono piccoli sanza ferri e con briettine (1) sanza freno, e la loro pastora d'erbaggio e di strame sanza altre biade; e detti Tartari vivono di pesci e di carne male cotta con poco pane e di latte di loro bestiame, che ne' loro eserciti ne menano grandissima moltitudine; e sempre stanno a campo e poco in città o in castella o ville abitano, se non sono artefici.

CAPITOLO CCXLI

Come Papa Giovanni ancora fece processi contra lo eletto di Baviero.

Nel detto anno 1323 addì ventidue del mese di marzo Papa Giovanni XXII appo Vignone fece e pubblicò nuovi processi contro a Lodovico dogio di Baviera eletto Re di Romani per cagione dello ajuto dato a' Visconti di Melano contro alla Chiesa, e scomunicollo, se personalmente non venisse alla sua misericordia in fra tre mesi appresso; e ordinò perdono di croce perdonando colpa e pena chi v'andasse o mandasse per tempo d'uno anno in servigio della Chiesa in Lombardia contro a' Visconti, che teneano Milano.

(1) Briettine sono quelle, che altrimenti si dicono ordini del cavallo.

CAPITOLO CCXLII

Come l'oste di Melano si partì dallo assedio di Moncia.

Nell'anno 1323 (1) essendo i signori di Melano Galeasso Visconti ad oste a Moncia, e per più giorni data battaglia alla terra, quelli che erano per la Chiesa in Moncia, ond'era capitano messer Arrigo di Fiandra, uscirono fuori a combattere le torri e altri ingegni de' nemici, e quegli per forza di battaglia arsono e presono con grande danno di quelli de l'oste. Per la quale cosa tutta l'oste si ritrasse dallo assedio della terra per ispazio d'uno miglio e più, lasciando il campo con grande danno di loro; poi appresso a due dì si partirono e ritornarono in Melano. Intra le altre cagioni imperocchè il campo della detta oste, che v'era per lo eletto Re de' Romani, per lettere del suo signore per non fare contro alla Chiesa si partì, e tornossi con sua gente nella Magna.

CAPITOLO CCXLIII

Come i Perugini con l'ajuto de' Toscani ebbono Spuleto.

Nel detto anno addì nove d'aprile essendo la città di Spuleto assediata per li Perugini e per lo duca di Spuleto, che v'era per la Chiesa, per due anni e più, e avevavi intorno quattordici battifolli, per tale modo l'aveano afflitta e distretta di vittuaglia, che s'arrenderono liberamente alla Chiesa e al comune di Perugia sanza niuno patto salvo le persone; e i primi per patti, ch'entrarono nella città, acciò che non si corresse nè guastasse, furono i cavalieri ch'erano nella detta oste del comune di Firenze e quelli di Siena, ch'erano duecentocinquanta, i quali guarentiro la terra; poi vi entrarono i Perugini sanza maleficio fare; e riformarono la terra a loro signoria in parte Guelfa, siccome terra loro distrittuale.

CAPITOLO CCXLIV

Di certi ordini fatti in Firenze contra li ornamenti delle donne, e di trarre di bando li sbanditi.

Nel detto anno del mese d'aprile arbitri furono fatti in Firenze, i quali feciono molti capitoli e forti ordini contro a' disordinati ornamenti delle donne di Firenze; e feciono decreto, che ogni sbandito potesse uscire di bando pagando certa picciola cosa al comune e rimanendo il bando al suo nemico, salvo i rubelli e quelli che furo condannati per la venuta che aveano fatta alle porte l'agosto dinanzi per essere ribanditi. Non fu per li più lodato il decreto; però che la città non era in bisogno nè in iscadimento, ch'e' bisognasse ribandire i malfattori. Ma fecesi per la impromessa fatta loro ne l'oste a Prato, come dinanzi facemmo menzione.

CAPITOLO CCXLV

Come il Papa scomunicò il Vescovo d'Arezzo.

Nel detto anno addì dodici d'aprile Papa Giovanni appo Vignone in piuvico consistoro scomunicò e privò il vescovo d'Arezzo ch'era della casa da Pietramala d'Arezzo, a condizione, se infra due mesi non avesse fatta ristituire la città di Castello nel primo stato a parte di Chiesa e Guelfa, e lasciata la signoria temporale d'Arezzo, e venuto personalmente in sua presenza infra tre mesi; la qual cosa (a) non fece e rimase in contumacia della Chiesa.

CAPITOLO CCXLVI

Come il Conte Novello prese Carmignano.

Nel detto anno addì ventuno d'aprile il conte Novello, capitano di guerra de' Fiorentini con la sua gente e usciti di Pistoja Guelfi subitamente prese Carmignano salvo la rocca sanza saputa de' Fiorentini per vendetta dell'onta, che que' che teniano Pistoja, feciono al vicario del Re e alla sua gente, e non si volea partire se non avesse la rocca. Per questa cagione Castruccio signore di Lucca a richiesta dallo abbate di Pacciano, che tenea Pistoja, venne a Serravalle con cinquecento cavalieri; e facendo segni di volere rendere Pistoja a Castruccio, i Fiorentini feciono partire il conte da Carmignano per tema e gelosia di Pistoja, perchè il conte avea fatta la impresa sanza loro saputa.

CAPITOLO CCXLVII

Come il Re di Francia venne in Proenza per procacciare d'essere Imperadore.

Nel detto anno 1324 e mese d'aprile Carlo Re di Francia venne in Tolosana con la reina sua moglie, figliuola che fu d'Arrigo Imperadore, e col Re Giovanni di Boemia suo cognato e più baroni e signori; e per li più si eredette che venisse al Papa a Vignone per farsi eleggere Imperadore. Tornossi addietro in Francia, e tornando la detta reina morì sopra partorire ella e la creatura; e per li più si disse ch'avvenne perch'egli l'avea tolta per moglie vivendo la sua prima, onde è fatta menzione.

(1) Nell'anno di Cristo 1324 addì ventotto di marzo essendo. *Variante del Muratori.* Sembra necessario di mettere sotto gli occhi de' nostri leggitori questa interessante variazione di epoca, la quale dà principio a' capitoli seguenti, in continuazione dell'anno 1324. *Gli editori.*

(a) Cosa non attennè nè volle fare e rimase incontumace di santa Chiesa — *Var.*

CAPITOLO CCXLVIII

Come il Re Ruberto si partì da corte di Papa e andonne a Napoli.

Nel detto anno e mese il Re Ruberto si partì da corte di Papa e di Proenza con cinquantasei tra galee e uscieri e trecento cavalieri, e arrivò in Genova a dì 22 d'aprile, e in Genova dimorò più giorni; e per li Genovesi li fu fatto grande onore, e cresciuta la signoria di Genova per sei anni oltre al primo termine li s'erano dati. Poi rassettata la terra a sua signoria si partì di Genova del mese di maggio, e pose a porto Pisano, e fece uno cavaliere di casa di Bardi di Firenze, e da' Pisani ebbe grandi presenti e onore; e poi si tornò a Napoli con la moglie del duca suo figliuolo, la quale era figliuola di messer Carlo di Valois di Francia, e a grande onore la sposò a Napoli.

CAPITOLO CCXLIX

Come gente di Melano furono sconfitti da messer Arrigo di Fiandra.

Nel detto anno 1324 addì ventinove d'aprile essendo partito di Melano messer Vercelliuo Visconti con trecento cavalieri e cinqocento pedoni, e presa la villa di Decimo, e quella intendea d'afforzare, acciò che vittuaglia non intrasse in Moneia, messer Arrigo di Fiandra si partì di Moneia con cinquecento cavalieri e subitamente sorprese la detta gente di Melano e sconfisse, e pochi ne camparo, che non fossino morti o presi.

CAPITOLO CCL

Come i Pisani furono sconfitti un'altra volta in Sardigna.

Nel detto anno all'entrata di maggio i Pisani, ch'erano in Castello di Castro, con tutta loro cavalleria e Tedeschi uscirono un'altra volta fuori a battaglia con don Amfus figliuolo del Re d'Araona, i quali furono sconfitti, e tra morti e presi più di trecento cavalieri; il rimanente si fuggirono in Castello; e pochi dì appresso il rimanente delle galee e tutto l'altro navilio de' Pisani si partirono di Sardigna e tornarono a Pisa per tema di venticinque galee sottili che 'l Re d'Araona avea mandate in Sardigna in ajuto a don Amfus suo figliuolo, onde i Pisani rimasono in Sardigna disperati d'ogni salute.

CAPITOLO CCLI

Come scurò la luna in grande parte.

Nel detto anno addì nove di maggio scurò la luna in gran parte in su la sera nel segno dello scorpione.

CAPITOLO CCLII

Come la gente di Castruccio ricevettono danno.

Nel detto anno addì ventidue di maggio vegnendo la gente di Castruccio signore di Lucca a Castel-Franco in quantità di centocinquanta cavalieri, i soldati de' Fiorentini intorno di centoventi a cavallo uscirono di Castello-Franco e vigorosamente s'affrontarono insieme, e durò la battaglia per più di tre ore, che poco avea vantaggio dall'uno all'altro. Alla fine sopravvenne da Fucecchio in soccorso de' soldati di Firenze della gente del conte Novello intorno di cento cavalieri. Per la qual cosa i soldati di Lucca si misero in rotta e rimasonvene morti dieci a cavallo. Della gente del conte trascorsero tra' nemici Porcelleto d'Arli (1) e uno suo compagno, e tanto andarono innanzi, che furono presi da' nemici.

CAPITOLO CCLIII

Come i Fiorentini mandarono ajuto a' Perugini sopra città di Castello.

Nel detto anno addì ventinove di maggio i Fiorentini mandarono a Perugia per far guerra alla città di Castello la parte loro della taglia, che furono trecentoquaranta cavalieri soldati, onde fu capitano messer Amerigo Donati; e simigliante feciono i Sanesi e Bolognesi e l'altre città, che veniano colla taglia, che furono mille cavalieri.

CAPITOLO CCLIV

Come il conte Novello si tornò a Napoli.

Nel detto anno in calen di giugno il conte Novello, ch'era a soldo de' Fiorentini con dugento cavalieri, si tornò con sua gente a Napoli, e poco onore e meno ventura di guerra ebbe in uno anno, che dimorò al servigio de' Fiorentini e capitano di guerra.

CAPITOLO CCLV

Come il dogio d'Osterich e quello di Chiarentana passarono in Lombardia contro a messer Cane.

Nel detto anno 1324 all'entrata di giugno il duca di Chiarentana e 'l doca Otto d'Osterich con molti altri baroni e con più di sei mila cavalieri con più di dodici cavalli e con arcieri Ungari vennono nella Marca di Trevigi e a Padova per fare guerra a messer Cane della Scala signore di Verona, per cagione che tenea Vicenza e molte castella de' Padovani, e i Padovani s'erano dati al dogio di Chiarentana. E erano tanta gente e sì disordinata, che distruggeano

(1) Nell'esemplare a penna costui è chiamato M. Poncelleto d'Asti. Remig. Fiorent.

amici e nemici, e per li Italiani erano chiamati Barbamocchi. Messer Cane prima con grande paura del detto esercito e poi con grande senno si ritenne alle fortezze, e tenne trattati co' detti Tedeschi menandoli più tempo in isperanza di fare i loro comandamenti, per modo ch' a loro falli vittuaglia e cominciò mortalità in loro oste; per la qual cosa feciono tregua con messer Cane, e per moneta, che diede a' consiglieri de' detti signori, infino alla seguente pasqua di rissoresso, e tornarsi in loro paesi con piggioramento dello stato de' Padovani e Trevigiani e essaltamento del detto messer Cane.

CAPITOLO CCLVI

Della grandezza a edificazione della città di Firenza, e le nuove cierchia e mura.

Nel detto anno 1324 si stanziarono per lo comune di Firenze e si cominciarono i barbacani alle mura nuove della città di Firenze a farli a costa alle dette mora e al di fuori dei fossi; e simigliante s' ordinò, che in ogni duecento braccia di muro avesse e si facesse una torre alta quaranta braccia e larga braccia quattordici per fortezza e bellezza alla detta città. E acciò che sempre sia memoria della grandezza della detta città, e ad altre genti, che non sono stata di Firenze, che vedessono questa cronica, si faremo menzione ordinata della edificazione delle dette mura, e la misura, come furono diligentemente misurate ad istanzia di noi autore, essendo per lo comune officiale sopra le mora. Prima in su la fronte di Levante di costa al fiume d'Arno dalla parte di Settentrione, ove sono le cinque sestora della città, si ha una torre alta sessanta braccia fondata sopra una pila di ponte ordinato a ivi edificare, il quale si dee chiamare il ponte Reale (1). Dipresso a quella torre a novanta braccia si ha una porta con una torre alta 60 braccia, che si chiama Porta Reale, e chi la chiama Porta di santo Francesco, perchè è dietro alla chiesa de' frati Minori. Dalla detta Porta Reale a quattrocentoquarantadue braccia una torre in mezzo si ha poi un'altra bella torre alta simigliantemente sessanta braccia e larga braccia ventidue con una porta, che si chiama Porta Guelfa. Dalla detta porta conseguendo la detta frontiera e linea di muro a trecentonovantaquattro braccia un'altra torre in mezzo, e poi si ha una torre di simile altezza con una porta chiamata della Croce ovvero di santo Ambruogio, porta mastra, onde si va in Casentino. Dalla detta porta conseguendo la detta frontiera di Levante si ha seicento trenta braccia, infra la quali ha tre torri infino a una grossa torre con cinque faccie alta sessanta braccia sanza porta; ivi fa il muro gombito ovvero angulo, e si mostra verso Tramontana; e è quella torre chiamata la Guardia del Massajo alla porta detta Fiesolana, e chi la chiama da Pinti, che guarda in verso Fiesole, con una simigliante torre alta sessanta braccia; si ha di misura braccia novecento venticinque e cinque torri. E dalla detta porta e torre Fiesolana a un' altra torre e porta detta per nome de' Servi santa Maria, per una chiesa di frati così chiamata, si ha braccia seicento con una torre in mezzo. E dalla detta porta e torre dei Servi conseguendo la linea del muro infino alla mastra porta e torre dalla porta a san Gallo, dalla quale esce la strada di Bologna e di Lombardia e quella di Romagna, si ha braccia ottocento e quarantadue e quattro torri in mezzo. E alla detta porta fa gombito ovvero angulo alle dette mura, mostrandosi al segno di Maestro; e dalla porta di san Gallo a quella, che si dice di Faenza per un monistero di donne, ch'è di fuori e si chiamano di Faenza, si ha braccia mille novecentoquarantotto e nove torri; e ivi fa gombito il muro e discende al Ponente. E dalla detta porta e torre di Faenza infino a quella, che va in Polverosa, si ha braccia trecentoventi e una torre in mezzo. E dalla detta porta di Polverosa infino alla mastra porta del Prato d'Ognissanti, onde esce la strada che va a Prato e a Pistoja e a Lucca, si ha braccia centosettanta e cinque torri in mezzo. E dalla detta porta e torre del Prato infino a una torre, ch' è insù la gora di Arno, ha braccia duecentosettantacinque e una torre in mezzo. E dalla detta torre infino alla riva d'Arno, la quale gira l'Isola dalla gora al fiume, che si chiama la Sardigna, ordinata di chiudere di mura, ha braccia di duecentosettanta. E così troviamo, che il detto spazio delle cinque sestora della città di Firenze alle nuove cerchia di mura sono colla testa della Sardigna braccia sette mila e sette cento sanza la larghezza dell'Arno, ch' è di braccia cinquecento. Dalla Sardigna a Verzaja havvi nove porte con torri di sessanta braccia alte molto magne, e ciascuna con antiporto, che le quattro son mastre e le cinque postierle, e havvi in tutto torri quarantacinque con quelle delle porte murate. La frontiera di Sardigna (a) per la riva d'Arno infino alla torre Reale, dove cominciammo di verso Levante, si ha braccia quattromila cinquecento, ch' è miglio uno e mezzo. Avemo diterminata la città di quà dal fiume d'Arno; diremo appresso del sesto d' Oltrarno, che per sè è di grandezza e potenza, come un' altra buona cittade, e seguiremo il primo trattato. E troviamo, che dalla torre della Sardigna, ch'è in su la riva d' Arno dalla parte di Ponente, infino dall'altra riva d' Arno dalla contrada della Verzaja, l'ampiezza del fiume d'Arno si è braccia trecentocinquanta. Bene non è la detta torre della Sardigna a punto allo'ncontro alla torre delle mura d' Oltrarno, ch'è fondata insul fiume d'Arno, però che la lunghezza del sesto di Oltrarno, il quale è murato, non è tanto quanto quello delle cinque sestora, anzi è più addietro da trecento braccia; ma la ritondità della città e circuito pigliamo solamente alla latitudine del fiume d'Arno, come avemo detto disopra, braccia trecentocinquanta.

(1) Questo ponte reale non fu poi edificato.

(a) Sardigna, e dalla torre della Sardigna su per la riva — Var.

CAPITOLO CCLVII

Della edificazione delle mura d'Oltrarno.

Nel detto anno si cominciò il muro in su la riva d'Arno dalla coscia del ponte alla Carraja Oltrarno andando infino a Verzaja, ove si fece una torre fondata in sul fiume (*a*), ove fa capo il muro, che chiude il sesto d'Oltrarno, e da quella torre alla porta di Verzaja ovvero detta di san Friano, la quale strada vae a Pisa, si ha braccia di mura duecentocinquanta e una torre in mezzo. E dalla detta porta andando al dritto verso il Mezzo giorno infino a una torre a cinque facce, ove fa canto ovvero angulo il detto muro, si ha braccia seicento e torri cinque computando la detta porta. E alla detta torre (*b*) si volge il muro verso il segno di Scilocco assai bistorto e male ordinato e con più gumbiti; e ciò si prese per fretta, e fondossi in su'fossi sanza dirizzarsi, e havvi di misura infino alla porta Romana ovvero detta di san Piero Gattolino braccia mille duecento e torri nove. E per me' la via dinanzi alla chiesa di Camaldoli si ha una postierla con torre; e quella porta Romana è molto magna e alta e è in su la strada, che va a Siena e a Roma. E dalla detta porta andando al diritto quasi verso Levante verso la villa di Bovoli salendo al poggio si ha una torre a cinque facce, che fa canto alle mura; hae braccia mille cinquecento e torri dieci. E dalla detta torre andando (*c*) le mura su per Bovoli andando le mura infino alla vecchia torre e porta di san Giorgio al Poggio, che va in Arcetri, si ha braccia quattrocento o torri due. E poi dalla detta porta di san Giorgio seguono le mure vecchie fatto al tempo de'Ghibellini, scendendo verso Levante alla postierla, che va a san Miniato, si ha braccia mille e torri . . . . . E poi seguono le mura di sopra del borgo di san Nicolò infino allo'ncontro della torre Reale di qua dall'Arno, ove deo essere una ricca porta. Le quali mura sono di spazio di braccia da settecentocinquanta con torri quattro, quando fieno compiute dalla porta (*d*) di san Miniato infino alla porta di san Nicolò. Sì che la parte d'Oltrarno si ha tre porte mastre e tre postierle, e poi la larghezza del fiume d'Arno dal detto luogo allo incontro della torre fondata sopra la pila del ponte Reale di qua dall'Arno si ha braccia trecentoquaranta. E in questo (*e*) spazio de' essere uno ponte. Sì che raccogliendo le dette misure, sono in somma braccia . . . . che sono da cinque miglia di misura. E tanto gira la città dentro, cioè le mura sanza i fossi e le vie di fuori; che braccia trentacinque sono larghi i fossi di qua da Arno, e trenta quelli di là da Arno, e la via di fuori braccia sedici, e altrettanto quella dentro, e le mura di qua dall'Arno grosse braccia tre e mezzo sanza i barbacani (*a*); ma aggiungevasi per ammenda li arcuncelli al corridojo di sopra. E così gira la nostra città di Firenze quattordeci miglia e duecentocinquanta braccia, che le tre mila braccia alla nostra misura fanno uno miglio. Puossi ragionare, giri cinque miglia al di fuori, ma rimase dentro assai del voto di casamenti con più orti e giardini. La larghezza e croce della detta città facemmo misurare, e trovammo, che dalla porta alla Croce ovvero di santo Ambruogio, ch'è dal Levante infino alla porta del Prato d'Ognissanti in sul Mugnone, ch'è dal Ponente, andando per la via diritta, onde si corre il palio, ha braccia quattro mila trecentoquaranta. E dalla porta da san Gallo in sul Mugnone, ch'è di verso Tramontana, infino a la porta Romana di san Pietro Gattolino oltre Arno, ch'è del Mezzo giorno, si ha braccia cinque mila. E dalla sopraddetta porta alla Croce a Gorgo infino a mezzo Mercato vecchio si ha braccia duemila duecento. E dalla porta Romana di san Piero Gattolino in Mercato vecchio si ha la braccia due (*b*) mila ottocento. Sì che mostra, che 'l punto della croce e del centro del giro della città si ha insù la Calimala, quasi dove è oggi la casa de' consoli dell'arte della lana, ch'è tra Calimala e la piazza e loggia d'orto san Michele. La detta città di Firenze ha sopra il fiume d'Arno quattro ponti di pietra, il primo si chiama Rubaconte, l'altro il ponte vecchio, il terzo di santa Trinità, il quarto della Carraja, e sanza quello ordinato di fare alla fronte di Levante detto Reale. E nella detta città si ha da cento chiese tra cattedrali e badie e monisteri o altre cappelle dentro alle dette mura; e all'uscita quasi d'ogni porta hae una chiesa o monistero o spedale. Lasceremo omai del sito della città di Firenze, ch'assai n'avemo detto, e torneremo a nostra materia.

CAPITOLO CCLVIII

Come gente della Chiesa furono sconfitti da quelli di Melano.

Nel detto anno 1324 a dì otto di giugno partendo della terra di Moncia in Lombardia messer Passerino della Torre uscito di Melano con seicento cavalieri di quelli della Chiesa, da messer Marco Visconti con la gente di Melano fu assalito e sconfitto, e rimasónne bene duecento a cavallo tra morti e presi di quelli della Chiesa.

(*a*) Fiume. (La detta torre fece rovinare poi il fiume di Arno per uno diluvio d'acqua) ove — *Var.*

(*b*) Torre coll'altre. E alla detta torre si volge — *Var.*

(*c*) Andando la via su per Bovoli — *Var.*

(*d*) Porta di santo Miniato a quelle di fuori del borgo di santo Niccolò, sicchè la parte d'Oltrarno hae tre porte e tre postierle, e . . . . torri; e poi la — *Var.*

(*e*) Questo spazio è stanziato uno ponte; sicchè raccogliendo — *Var.*

(*a*) Barbacani, e alte braccia venti co' merli, e quelle d'Oltrarno furono grosse pur braccia tre sanza i barbacani; ma aggiunsevisi — *Var.*

(*b*) Due mila dugento. E dal detto Mercato infino alla porta del Prato d'Ognessanti si ha quasi altrettanto. E dalla porta di san Gallo infino in Mercato vecchio ha braccia due mila dugento. E dalla porta Romana — *Var.*

CAPITOLO CCLIX

Come i Pisani fecero pace con lo'nfante d'Araona in Sardigna.

Nel detto anno a dì ventotto di giugno essendo la gente de' Pisani strettamente assediati nel castello di Castro in Sardigna da don Amfus figlinolo del Re di Raona, come addietro fa menzione, non possendo più durare avute due sconfitte e per difetto di vittuaglia s'arrenderono, o pace feciono per lo comune di Pisa col detto don Amfus in questo modo. Che riconoschiano il detto Re d'Araona per signore e Re dell'isola di Sardigna, e promiserli, che ciò, ch' i Pisani singulari e il comune avessono possessione in Sardigna, di tenerle da lui e farlirne omaggio, rimanendo a' Pisani la terra e castello di Castro, e riconoscerlo da lui, dandogliene l'anno livre duemila di genovini d'omaggio. Ma ciò attenne loro poco appresso, che al tutto volle la signoria del castello. E essendo allo assedio il detto don Amfus di Castello di Castro avea fatta una terra murata e casata in su la riva del porto di Calleri a piè del castello di Castro, e popolata di Raonesi e Catalani, alla quale pose nome Aragonetta e chi Bonaria. E per tanto lasciò loro la terra di Castello, però che nulla persona vi potea entrare sanza la volontà di quelli della terra di Raonetta d'Insul porto. E altri dissono, che come i Pisani erano a disagio dentro al castello, così o più erano di fuori i Catalani per pestilenzia d'infirmità e di mortalità, e però ne prese ogni patto, che ne potè avere. Ma con tutto il danno, che don Amfus vi sostenesse di perdita di sua gente per corruzione d'aria vi morirono quindici mila e più Catalani, egli per forza d'arme e con grande senno e providenza vinse e conquistò la detta isola di Sardigna sopra i Pisani in uno anno; onde tutti gl' Italiani si maravigliarono, come ciò potea essere. Partissi di Sardigna il detto don Amfus a dì sedici di luglio con cinquantasei tra galee e uscieri, e tornossi in Catalogna, lasciando fornite le fortezze dell'isola.

CAPITOLO CCLX

Come il Legato ebbe Castello Arquato.

Nel detto anno a dì otto di luglio Castello Arquato del contado di Piagenza forte e nobile castello s'arrendè al legato cardinale e al comune di Piagenza per difetto di vittuaglia, e non avea soccorso. Ebbene messer Manfredi di Landa, il quale lo tenea, cinque mila fiorini d'oro dal legato, e eravi stata l'oste della Chiesa e del comune di Piagenza più tempo all'assedio.

CAPITOLO CCLXI

Come messer Filippo Tedici di Pistoja tolse la terra di Pistoja all'abate di Pacciano suo zio.

Nel detto anno 1324 addì ventiquattro di luglio messer Filippo Tedici di Pistoja levò a romore la città di Pistoja, e tolse la signoria all'abate di Pacciano suo zio, e fecesi chiamare signore per uno anno. I Fiorentini mandandovi i loro cavalieri, non li lasciò entrare dentro alla terra, ma incontanente riformata la terra a sua guisa si rifermò triegua con Castruccio signore di Lucca, dandoli l'anno tre mila fiorini d'oro di tributo; e questa mutazione della signoria di Pistoja per molti si disse, che fu di tacito consentimento dello abate di Pacciano, perchè messer Filippo potesse meglio fornire i suoi conceputi tradimenti, come innanzi si farà menzione.

CAPITOLO CCLXII

Come il Re di Francia tolse per moglie la cugina.

Nel detto anno 1324 a dì cinque di luglio Carlo il giovane Re di Francia sposò e tolse per moglie la figliuola che fu di messer Luigi di Francia, fratello di padre ma non di madre che fu del Re Filippo suo padre, e sua cugina carnale per dispensazione di Papa Giovanni; la quale cosa per tutti i Cristiani fu tenuta sconcia e laida, e ancora vivendo la sua prima moglie.

CAPITOLO CCLXIII

Come si cominciò guerra in Guascogna tra il Re di Francia e quello d'Inghilterra.

Nel detto tempo il detto Carlo Re di Francia cominciò guerra in Guascogna contro al Re d'Inghilterra per cagione che la gente del Re di Francia avendo cominciata una bastia ovvero una nuova terra in su' confini della Guascogna infra le terre della giuridizione del Re d'Inghilterra, quelli del paese col balio del Re di Inghilterra presono la detta bastia e disfeciono e guastarono, e 'l balio e li sergenti, che v'erano per lo Re di Francia, impiccarono in sul detto luogo; per la qual cosa il Re di Francia sdegnato vi mandò messer Carlo di Valois suo zio con più di tre mila cavalieri Franceschi a fare guerra, e per bisogno di danari peggiorò la sua buona moneta d'argento quattordici e più per centinajo, e fece medaglie bianche di argento a guisa del Re Filippo suo padre, e fece prendere e ricomperare tutti l'Italiani, che prestavano in suo reame, e finigli per moneta, che n'ebbe da loro.

CAPITOLO CCLXIV

Come Papa Giovanni scommunicò Lodovico di Baviera eletto Re de' Romani.

Nel detto anno 1324 addì tredici di luglio Papa Giovanni appo Vignone in Proenza diede l'ultima sentenzia contra Lodovico dogio di Baviera eletto Re de' Romani, dispognendolo d'ogni beneficio di elezione d'imperio, siccome rubello di santa Chiesa e fautore e sostenitore delli eretici di Melano di Lombardia, e di maestro Gian di Gandone, e di mastro Marsilio di Padova, grandi maestri in natura e astrologia, ma eretici in più casi; e comandò, che innanzi calen d'ottobre prossimo fosse venuto il detto Lodovico personalmente dinanzi a lui a misericordia e a fare penitenzia del misfatto, o dal termine innanzi procederà contro a lui e suoi beni, siccome scismatico e eretico.

CAPITOLO CCLXV

Come i Malatesti da Rimino furono sconfitti.

Nel detto anno addì ondici d'agosto essendo i signori Malatesti d'Arimino (a) fatti di loro sei cavalieri a grande onore, e con loro isforzo e del comune di Rimino posti ad oste ad Orbino, e pognendo una fortezza e battifolle in su uno poggietto chiamato Cavallino presso a Orbino, i Ghibellini della Marca con loro sforzo e del vescovo d'Arezzo e di quelli della città di Castello subitamente vi cavalcarono con più di ottocento cavalieri e popolo assai, e per forza presono la detta fortezza ancora non compiuta, e non si prendeano guardia, e sconfissongli e misono in rotta; e rimasonne di quei di Rimino tra morti e presi più di sette cento i più pedoni.

CAPITOLO CCLXVI

Come i Ghibellini di Romagna vollono pigliare Cesena.

Nel detto anno addì sedici d'agosto i Ghibellini di Romagna con ajuto di parte della detta gente, che levarono il battifolle a Orbino, per tradimento entrarono in Cesena. Alla fine combattendo da que' della terra ne furono cacciati per forza e con grande danno di quelli, che v'erano entrati.

CAPITOLO CCLXVII

Come il Re di Francia si credette essere eletto Imperadore.

Nel detto anno 1324 essendo il Re Carlo di Francia stato in grande isperanza e trattato col Papa e con più baroni della Magna d'essere eletto Re de' Romani per le dissensioni de' due eletti Re della Magna, e colla detta speranza parlamento avea ordinato a Bar sovr'Alba in Borgogna alle confini dello 'mperio, ove dovea essere il Re di Boemia suo cognato e grande parte delli elettori dello 'mperio e più altri signori e prelati della Magna, al detto Bar andò con molta di sua compagnia e baronia, e al giorno nomato del detto parlamentato del mese di luglio, al quale parlamento nullo de' detti baroni nè prelati vi venne, se non il dogio Luppoldo d'Osterich. Per la qual cosa il Re si tornò in Francia molto aontato e con poco onore della detta impresa veggendo la diffalta, che li aveano fatta i baroni della Magna.

CAPITOLO CCLXVIII

Come messer Carlo di Valois acquistò parte di Guascogna.

Nel detto anno del mese d'agosto e di settembre messer Carlo di Valois, che era ito con l'oste del Re di Francia in Guascogna, più terre della Guascogna di sotto ebbe a' suoi comandamenti, e la città di Regola ebbe a patti, e fece triegua con la gente del Re d'Inghilterra sotto trattato d'accordo, e tornossi in Francia del mese d'ottobre.

CAPITOLO CCLXIX

Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contro al volere de' Fiorentini.

Nel detto anno addì ventuno d'agosto Castruccio signore di Lucca venne con suo sforzo di cavalieri e pedoni nel piano di Pistoja presso alla città, e poi si pose a campo a piè delle montagne, e cominciò a fare riporre il castello di Brandelli, e poseli nome Bello Sguardo, perchè del luogo si vede non solamente Pistoja ma Firenze e tutto il piano di Firenze. I Pistolesi mandarono per soccorso a' Fiorentini, i quali vi cavalcarono popolo e cavalieri, e essendo a Prato mandarono innanzi di loro gente per entrare in Pistoja. Messer Filippo, che ne era signore, non si fidò, che nullo Fiorentino entrasse nella terra, ma volea, ch'andassono di fuori contra Castruccio. Per la qual cosa i Fiorentini sdegnati si tornaro in Firenze sanza andare più innanzi; e' Pistolesi fermarono la triegua con Castruccio alla sua volontà e con loro vergogna e crescimento di tributo. Per lo detto sdegno i Fiorentini cercarono uno trattato con l'abate di Pacciano e con uno loro conestabile Guascone, ch'era in Pistoja alla guardia della terra, e dovea dare a' Fiorentini una delle porte. Ma tutto ciò era inganno e tradimento. I Fiorentini addì ventidue di settembre di notte vi feciono cavalcare di loro soldati, e come furono alle porte di Pistoja il detto conestabole avendo revelato il trattato al signore di Pistoja, la terra fu in arme, e fu preso il detto abate dal nepote, e ambascia-

(a) De Rimino posti a osta a Orbino, e fatti di loro — Var.

dori, che v' avea per il comone di Firenze, e tutti i Fiorentini, che dentro v'erano, furono a grande pericolo. Riposossi il romore, e quelli, ch'aveano cavalcato, si tornarono in dietro a Firenze molto scornati.

CAPITOLO CCLXX

Come il signore di Melano riprese Moncia.

Nel detto anno 1324 e mese di settembre Galeasso Visconti signore di Melano con sua gente andò a oste sopra la terra di Moncia, la quale si tenea per la Chiesa, e eravi dentro per capitano messer Vergiù di Laoda con trecento cavalieri e mille pedoni, strignendo la detta terra per modo che sanza grande scorta e periglio non si potea fornire. Alla fine per diffalta di vivanda s'arrendè a quelli di Melano a patti, se non avessono soccorso dal legato cardinale in fra dieci dì. Il quale cardinale non avendo forza di farli soccorrere, si renderono salve le persone e l'avere, e addì dieci di dicembre nel detto anno con grande vergogna della Chiesa e del detto legato lasciarono Moncia a que' di Melano.

CAPITOLO CCLXXI

Come si mutò stato di reggimento in Firenze.

Nel detto anno 1324 del mese di settembre certi caporali grandi e popolani, che reggeano la città di Firenze, parea, che tra loro medesimi avea certi di quelli, che nel reggimento volessero più che parte, ciò erano Serraglini Bordoni e altri loro seguaci, vennero in divisione, e la maggior parte di loro, che si teneano migliori popolani, accostandosi con quelli, che non aveano retto per addietro nè suoi di loro setta, che n'avea alquanti tra' Priori e i loro dodici consiglieri, che allora erano alla signoria della città, copertamente e con ordine fatta feciono prendere balìa a' detti Priori e dodici consiglieri a coreggiere e a confermare a loro volontà la lezione de' priorati fatti l'anno dinanzi, e quelle elezioni trovando assai bene fatte non le mutarono, ma aggiunsero (a) gente nuova per sei priorati, e mischiarsi insieme con li altri, e mettendovi dell'altra setta, che non avea retto, sotto colore di raccomunare la città è dare parte a' buoni uomini. E conseguendo il detto processo il seguente priorato del mese di novembre segnente feciono lezione per quarantadue mesi di tutti li uficii, che doveano venire, sì de' gonfalonieri delle compagnie, e simigliante de' dodiei consiglieri secreti do' Priori, e de' condottieri delle masnade de' soldati, a trarli alle elezioni, come veniano di sei in sei mesi; e mischiaronsi assai bene, che presero di ciascuna setta e miserli in bossoli. E simigliante corressono le lezioni delle capitudini delle arti, che ogn' anno non facessero di loro più ch' una elezione. E così si rinovellò nuovo stato in Firenze senza niuna novità o pericolo di città mischiatamente della setta, ch' avea retto la città dal tempo del conte da Battifolle infino allora, e di quella gente, che non avea retto, rimagnendo quelli, ch' aveano retto, in assai buona parte della signoria. Avemo di questa mutazione fatta menzione per esemplo a quelli, che sono a venire, e perchè nullo viva in isperanza, che le cose comuni e signorie, spezialmente in Firenze, abbiano fermo stato, ma sempre siamo in mutazioni; che facendo ragione la detta setta, che si creò al tempo del detto conte da Battifolle, non compiè di durare otto anni intieri, vincendo ancora delle loro opere assai il meglio.

CAPITOLO CCLXXII

Come il comune di Firenze acquistò il castello di Lanciolina.

Nel detto anno 1324 in calen d'ottobre si arrendè al comune di Firenze il castello di Lanciolina in Valdarno, per cagione che guerreggiando il contado di Valdarno Aghinolfo figliuolo di Bettino Grosso delli Ubertini con sua masnada, che dimorava in Lanciolina, fu sconfitto e preso da quelli di Castello Franco, e loro per riavere il detto Aghinolfo renderono il castello e donarne ogni ragione al comune di Firenze, il quale avea avuto per retaggio della madre del conte Alessandro da Romena suo avo.

CAPITOLO CCLXXIII

Come in Mugello si fece una terra; ciò fu Vicchio.

Nel detto anno e mese d'ottobre si cominciò per lo comune di Firenze a fare una terra nuova in Mugello presso ove fu Ampinana e le terre, che s'erano racquistate per lo detto comune da' conti, e puosesi nome Vicchio.

CAPITOLO CCLXXIV

Dall'appello, che lo eletto di Baviera fece contro a Papa Giovanni.

Nel detto anno del mese d'ottobre Ludovico di Baviera essendo Re de' Romani per cagione del processo e scomunica e privazione, che Papa Giovanni avea fatta contro a lui, sì fece in Alamagna uno grande parlamento, nel quale si scusò del processo, che 'l Papa fatto avea contro a lui, como gli facea torto, o appellò dalla detta sentenzia al concilio generale a Roma, opponendo contro al detto Papa trentasei capitoli, come non era degno Papa; e 'l detto appello mandò del mese di novembre alla corte a Vignone; onde il detto Papa e tutta la Chiesa ebbe grande turbazione.

(a) Ma arrosonvi gente — *Var.*

CAPITOLO CCLXXV

Come i marchesi da Esti tolsono Argenta alla Chiesa.

Nel detto anno addì ventuno ottobre i marchesi da Esti, che tenieno Ferrara, tolsono la terra d'Argenta in Romagna alla Chiesa di Roma sanza fare danno o micidio veruno nella terra.

CAPITOLO CCLXXVI

Della venuta de' cavalieri Franceschi in Firenze.

Nel detto anno 1324 addì ventiquattro di novembre giunsono in Firenze cinquecento cavalieri Franceschi, i quali il comune di Firenze avea fatti soldare in Francia, e furono molto buona gente e bella e nobile tutti gentili nomini, intra' quali avea più di sessanta cavalieri di accorredo. I capitani de' conestaboli furono il siri di Basentino, il siri di Ciavigni, il siri di Pria, il siri di Granconte, messer Miles dal Zurro, messer Guglielmo di Noreri, messer Gianni di Curri, messer Utasso d'Ombricre, Raolino Lanieri, messer Prinzivalle... Rinaldo da Fontana, Raolino di Roccaforte. E vennono per Lombardia armati e con bandiere levate, e messer Passerino signore di Mantova, che tenea la città di Modona per parte d'imperio, a richiesta de' Fiorentini e Bolognesi largò il passo per lo contado di Modona presso alla città, pagando certa gabella per cavallo, con tutto che per forza d'arme fossono passati, si erano ridotlati.

CAPITOLO CCLXXVII

Come il legato cardinale credette avere la città di Lodi e fu sconfitto.

Nel detto anno a dì otto di dicembre sentendo il legato cardinale, che la terra di Moncia non si potea tenere, cercò trattato con certi della città di Lodi, che gli dovessono tradire la terra, e doveanne avere otto mila fiorini d'oro, e fece cavalcare da Piagensa cavalieri e gente a piede assai, e fu per li traditori rotto del muro dentro della terra, e entrarono dentro parte della gente della Chiesa. Scotiti da quelli della città, per forza li ruppono e sconfissono con grande danno di quelli, che v'erano entrati, e vergogna della Chiesa.

CAPITOLO CCLXXVIII

Come il Papa scomunicò chi facesse contraffare il fiorino dell'oro di Firenze.

Nel detto anno e mese di dicembre Papa Giovanni fece grandi processi contra chiunque facesse battere o battesse fiorini d'oro contraffatti e falsi alla forma di quelli di Firenze, però che per molti signori erano fatti falsificare, come era il marchese di Monferrato e Spinoli di Genova. Ma il Papa per sue scomunicbe corresse altrui, ma in questa parte non corresse sè medesimo, che fece fare il fiorino a lega e conio di quelli di Firenze, e non vi avea altra differenza, se non che dal lato della 'mpronta di santo Giovanni diceano le lettere *Papa Giovanni* e per intrassegna di costa a santo Giovanni una mitra papale, e dal lato del giglio diceano le lettere *Sanctus Petrus Sanctus Paulus.*

CAPITOLO CCLXXIX

Come Carmignano si rendè al comune di Firenze.

Nel detto anno a dì diciassette (a) di gennaro i terrazzani del castello di Carmignano conoscendo che messer Filippo Tedici tenea Pistoja tirannescamente a pregiudicio di parte Guelfa, si renderono di loro buona volontà a perpetuo al comune di Firenze, e'l castello e la rocca e la corte, siccome distrettuali e contadini di Firenze; e furono fatti franchi per sette anni, e che a loro guisa chiamassono loro podestà di Firenze, che fosse popolano ne' detti sette anni.

CAPITOLO CCLXXX

Come il Re Ruberto volle esser morto in Napoli.

Nel detto anno 1324 del mese di gennajo sentendo il Re Federigo, che tenea Cicilia, che il Re Ruberto e il duca suo figliuolo faceano a Napoli gran apparecchiamento per fare armata per andare in Cicilia, ordinò con assassini Catalani e Toscani, che in Napoli dovessono uccidere il Re Ruberto e'l duca e mettere fuoco alla terzana, ove era il navilio, il quale tradimento fu scoperto, e li assassini presi e giudicati ad aspra morte.

CAPITOLO CCLXXXI

Come il prenze della Morea passò in Romania

Nel detto anno 1324 del mese di gennajo messer Gianni fratello del Re Ruberto prenze della Morea si partì di Brandizio con venticinque galee armate e altri legni per andare in Romania a racquistare il principato della Morea; e arrivando all'isola di Cefalonia e del Giacinto (1) trovò, che 'l conte di Cefalonia era stato morto per uno suo fratello, e avea rubellata l'isola. Il prenze per forza d'arme combattè co' rubelli e sconfisseli e preseli, e le dette isole recò a sua signoria, disertando i detti ribelli; e poi passò a Chiarenza, fuvvi ricevuto come signore a grande onore.

(a) A dì tredici di dicembre — *Var.*
(1) Giacinto oggi è il Zante.

CAPITOLO CCLXXXII

Come quelli della terra di Brugia si rubellarono al conte di Fiandra.

Nel detto anno del mese di gennajo quelli della terra di Brugia in Fiandra con quelli del Franco d'intorno per cagione delle sette, ch'avea il popolo minuto co' grandi borghesi, si rubellarono al conte Luigi di Fiandra; per la quale cosa tutti i mercatanti si partirono di Brugia, e que' di Brugia facendo guerra assediarono nella terra d'Anniborgo la gente del conte per buon tempo molestando il paese. Alla fine quei di Guanto e d'Ipro feciono accordo tra quei di Brugia e'l conte per moneta a grande vergogna del conte e de' nobili.

CAPITOLO CCLXXXIII

Come in Firenze ebbe mutazione per cagione delle sette.

Nel detto anno del mese di gennajo essendo per setta accusato Bernardo Bordoni e altri suoi compagni allo esecutore della giustizia, ch' avessono fatta baratteria all' uficio della condotta de' soldati, i suoi compagni comparirono e scusaronsi; ma il detto Bernardo essendo a Carmignano per ambasciadore del comune, il detto esecutore volendolo condannare, e parte dello uficio de' Priori il contastavano, che lo aveano mandato in pruova a Carmignano (*a*); di che Bordone suo fratello col favore e famiglia de' Priori comparì alla condannagione, e protestando allo esecutore, zuffa e romore si cominciò tra la famiglia de' Priori e quella dello esecutore, onde tutta la città quasi si commosse. Alla fine lo esecutore il condannò in livre due mila, e ebe non avesse mai officio: e forse non sanza giusta cagione. E prese il detto (*b*) Bordone e altri loro seguaci e condannògli grossamente, e mandògli a' confini a torto sanza altra cagione, con tutto ne fossono degni non per questa cagione, ma per la loro soperchia arroganza, ch' erano i più presuntuosi popolani di Firenze, e aveano goidata la terra assai tempo. Ma per abbattere loro e la loro setta, ch' erano chiamati Serraglini, fu loro fatto più che giustizia. E per cagione di ciò uno, che allora era de' Priori loro amico e vicino (*c*), che li favorava, uscito del Priorato fu condannato dallo esecutore per contumacia sotto inquisizione di baratteria in livre mille e cinquecento a torto e sanza ragione in abbassamento e disonore del Priorato. E tutto fu per cagione delle sette, però che 'l detto esecutore favorava coloro, ch' erano tornati in istato in comune. Per la qual cosa l'ufficio del detto esecutore ch' avea nome Pietro Landolfo da Roma, montò in tanta audacia e tracotanza (1), che l' afficio de' Priori avea per niente, e tanto crebbe, che avrebbe guasta la città a modo d' uno bargello; e già avea fallemente cominciato, se non che ravveduti poi i buoni popolani, che guidavano la città, che l'opera andava male, vi misono freno, e feciono decreto, che i Priori potessono privare dello ufficio podestà e capitano e esecutore, che non si portassono bene: per la qual cosa il detto esecutore si ritenne del suo folle intendimento. E di ciò avemo fatto menzione non tanto per lo picciolo fatto de' Bordoni, quanto per la mutazione, che ne seguì, e per le sette di Firenze, e per esemplo per lo avvenire, però che per la cagione di questa novità al tutto fu atterrata quella setta de' Serraglini, e non fu piccola mutazione tra' popolani di Firenze.

CAPITOLO CCLXXXIV

Della mutazione mossa nella città di Siena.

Nel detto anno 1324 a di diciotto di febrajo in Siena risurse la congiura de' giudici e dei beccari e altri popolani contro all'ufficio de'nove, che governavano la città, per rivolgere lo stato della terra, la quale congiura scoperta ne furo presi alquanti e dicapitati, e molti condaunati e fatti rubelli.

CAPITOLO CCLXXXV

Come Castruccio prese la Sambuca, a' Pistolesi s' accordarono co' Fiorentini.

Nel detto anno a dì venticinque di febrajo Castruccio signore di Lucca cavalcò la montagna di Pistoja e più tenute prese; e poi andando al castello della Sambuca, li si rendeo, la quale era fortissimo castello. Ma per li più si disse, che fu opera simulata per lo signore di Pistoja per quello, che ne seguì appresso. Rotta la detta tregua per Castruccio a' Pistolesi, mandarono a Firenze, e fecero accordo co' Fiorentini (*a*) contro Castruccio, rimanendo messer Filippo Tedici signore in Pistoja con più altri patti, promettendo i Fiorentini di rendere loro Carmignano e di fare che 'l Papa promoverebbe il vescovo di Pistoja in altro beneficio, ch' era contrario di messer e Filippo; vollono alla guardia di Pistoja cento cavalieri soldati di quelli di Firenze con capitano, cui quelli di Pistoja seppono eleggere. E tutto ciò, che seppono dimandare a' Fiorentini, ebbono, salvo che domandava moneta il detto messer Filippo, e era opera simulata, però che grossamente li fu proferta per li Fiorentini lasciando la signoria, e nulla vollono poi dare. I soldati de' Fiorentini

(*a*) Carmignano, a Chele Bordoni suo fratello — *Var.*
(*b*) Il detto Chele e più altri loro — *Var.*
(*c*) E vicino, ch' avea nome Zanobi Borghi, che gli avea favorati, uscito — *Var.*

(1) Tracotanza è voce francese, e significa temeraria prosonzione. Non è oggi più in uso, ma l'usarono gli antichi, come Dante nell' ottavo dell' inferno:
» Questa lor tracotanza non è nuova.
(*a*) Co' Fiorentini, e promisono d' essere alla guerra co' Fiorentini contra a Castruccio — *Var.*

entrarono in Pistoja il dì di risorresso a dì sette d'aprile, onde i Fiorentini tenendosi poi al sicuro di Pistoja si trovarono ingannati, però che tutto fu opera di tradimento del detto messer Filippo Tedici, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCLXXXVI

Come la taglia de' cavalieri, ch'erano a Castello, cavalcarono sopra li Aretini.

Nel detto anno 1324 a dì ventotto di febrajo il capitano della taglia, ch' era sopra la città di Castello, il quale era messer Ferrante de' Malatesti d'Arimino, con tutta sua gente cavalcò sopra Castiglione Aretino, che per tradimento li si dovea rendere; il quale tradimento scoperto e perduta la speranza, levarono grande preda, e feciono grande danno e arsione intorno e per lo contado di Cortona, perchè i Cortonesi erano scesi contra loro.

CAPITOLO CCLXXXVII

Come si trassono de' grandi certe schiatte di Firenze.

Nel detto anno all'entrare di quaresima si feciono in Firenze albitri sopra correggere li ordini e statuti e fare di nuovo, e tra le altre cose, che feciono si trassono nel numero dei grandi e potenti dieci casati minimi, e impotenti di Firenze, e venticinque schiatte di nobili di contado e recarli a popolo. Per certi fu lodato, ma per molti biasimato, però che delle dette schiatte de' popolani possenti e oltraggiosi erano degni di mettere tra' grandi per bene di popolo (1).

CAPITOLO CCLXXXVIII

Come Azzo Visconti di Melano prese il borgo a san Donnino.

Nel detto anno addì quindici di marzo essendo i Parmigiani e Piagentini ad assedio a uno castello, che si chiama Castiglione, s' arrendè loro a patti, e in quello stante Azzo figliuolo di messere Galeasso signore di Melano passò il fiume Pò con mille cinquecento cavalieri per soccorrere il detto castello non venne a tempo, ma in quello trattò d'avere il borgo a san Donnino, il quale addì diciotto di marzo li s' arrendeo, e ivi entro si dimorò con la maggior parte di sua gente, facendo grande guerra ai Piagentini e alla gente della Chiesa e a' Parmigiani.

(1) *Nell'esemplare a penna era questo di più nel capit. 287.* Ordinossi per li detti albitri, che a' morti non si ponessero più stuoje, ma ponessonsi panche nella via, che prima si sedea in terra in su le stuoje.

CAPITOLO CCLXXXIX

Come Castruccio volle fare uccidere il conte Nieri di Pisa.

Nel detto anno 1324 addì venti di marzo Castruccio signore di Lucca mandò suoi assassini in Pisa per fare uccidere il conte Nieri e più altri maggiorenti, che reggeano la città, perchè non si voleano tenere con lui nè a sua lega, i quali presi furono distrutti, onde crebbe maggiormente la mala volontà da lui a quelli, che reggeano Pisa.

CAPITOLO CCXC

Come nuova moneta piccola si fece in Firenze

Nell'anno di Cristo 1325 in calen d'aprile si fece in Firenze nuova moneta piccola della lega o peso dell' altra, mutando il conio con san Giovanni (*a*) sanza fioretti, però che l'altra era molto falsificata. Ma molti indovinarono, che non dovea bene avvenire alla nostra città avendo levati i fioretti dentro al giglio, come sempre erano stati.

CAPITOLO CCXCI

Di miracolosa neve, che venne in Toscana.

Nel detto anno addì undici d' aprile in tutta Toscana cadde una grande neve molto piena, e durò per più di quattro ore, e non si apprese nella città, ma di fuori per tutto; e credettesi, che avesse guaste tutte le frutta e tutte le vigne, e non fece quasi danno niuno.

CAPITOLO CCXCII

Come Castruccio ordinò tradimento in Firenze.

Nel detto anno 1325 del mese d'aprile Castruccio signore di Lucca sentendo, che i Fiorentini s'apparecchiavano di farli guerra, fece cercare tradimento in Firense e in Pistoja e in Prato per rompere l'ordine de' Fiorentini; in Firenze per uno suo famigliare, ch'era congiunto di Tommaso di Lipaccio di messer Lambertuccio Frescobaldi, il quale Tommaso cercò di corrompere le masnade de' Franceschi con uno messer Cristiano monaco, il quale il Papa avea dato a' Franceschi per loro penitenziere, e che li assolvesso da colpa e pena. Questi (*b*) con uno de' famigliari di messer Guielmo di Nori seguitò il trattato e promettano al detto messer Guielmo e messer Miles dal Zurso cone-

(*a*) San Giovanni più lungo e 'l giglio mezzo alla Francesca sanza fioretti — *Var.*

(*b*) Questi con uno cavaliere della bandiera di messere Guilielmo di Nore seguirono il trattato, e promettevano il detto messer Guilielmo e messer — *Var.*

stabole, e degli altri tornare da Castruccio. Il quale trattato si scoperse, e ancora che 'l detto Tommaso doveva rubellare al comune di Firenze Capraja e Monte Lupo. Furono presi il detto monaco; e 'l detto cavaliere Tommaso si fuggì. E ritrovato il detto tradimento al detto cavaliere fu tagliato il capo, e 'l detto monaco posto in perpetuale carcere, e Tommaso condannato come traditore e disfatti i beni suoi, e messer Guilielmo di Nori si scusò ch' era malato, e disse, che non sentì il trattato; ma veramente ne fu colpevole, come innanzi si scoprì. Il trattato di Prato era per messer Vita Pugliesi (a) con altri della terra. Scopersesi, e furonne decapitati, e elli e suoi cacciati di Prato. A quello di Pistoja diede compimento, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXCIII

Come alcuno accordo fu tra li eletti d' Alamagna.

Nel detto anno e mese d'aprile il dogio di Baviera eletto Re de' Romani trattato fece di pace con Federigo dogio d'Osterich simigliante eletto il quale avea in sua prigione, e co'suoi fratelli sotto certi patti, faccendoli rinunziare alla sua elezione dello imperio, salvo che 'l duca Lupoldo suo fratello non volle acconsentire al detto accordo: ma s'allegò con la Chiesa e col Re di Francia, e facea grande guerra allo eletto di Baviera; e però non si compiè allora il detto trattato, ma poi per certo modo, come diremo innanzi.

CAPITOLO CCXCIV

Come Castruccio signore di Lucca ebbe la città di Pistoja per tradimento.

Nel detto anno domenica mattina anzi il giorno addì cinque di maggio messer Filippo Tedici, che tenea Pistoja, diede compimento al suo tradimento che mise in Pistoja Castruccio signore di Lucca; con tutta sua gente corse la terra, e soldati, che v'erano alla guardia per li Fiorentini, e altri Guelfi della terra, che si levarono alla difensione, furono presi o morti, e tolto loro l'arme e cavalli. Sentendosi la novella i Fiorentini non però al certo, che al tutto fosse perduta la terra, facendosi per lo comune e popolo una grande festa, che la mattina aveano fatto cavaliere uno Pietro Landolfi da Roma esecutore delli ordini della giustizia del popolo, e Urlinbaccha conestabole Tedesco per loro meriti, e essendo i Priori co'detti cavalieri novelli e tutte signorie e buona parte della miglior gente di Firenze a tavola a mangiare nella Chiesa di San Piero Scheraggio, ove si facea la corte, s'abbatterono le tavole, e ogni gente fu all'arme, e cavalcossi infino a Prato credendo, che parte della terra si tenesse per ajutarla ricoverare. Ma sentito il vero, come al tutto per tradimento era perduta, si tornarono in Firenze con grande dolore e tema. Di questo tradimento ebbe il detto messer Filippo Tedici da Castruccio dieci mila fiorini d'oro e la figlinola del detto Castruccio per moglie. E incontanente vi fece Castruccio cominciare a murare uno grande castello dentro alla città dalla porta Lucchese in sul prato di Pistoja. E intanto di questa perdita di Pistoja s'ebbono a riprendere i Fiorentini, che più volte avrebbono avuta la signoria della terra dal detto messer Filippo dandogli la detta somma di moneta o meno; ma per certi traditori Fiorentini, o volendo ingannare, o della detta moneta per loro propietà guadagnare, non si compiè il trattato. Ma trattando più volte cercarono via, e feciono fare cavalcate infino a Pistoja per torre la terra; onde il detto messer Filippo Tedici con disperato tradimento si condusse a darla a Castruccio; la qual cosa fu cominciamento di molti mali e pericoli, che ne seguirono a' Fiorentini e a parte Guelfa in Toscana. E il dì medesimo apparve in aria due cerchietti congiunti così OO di due colori quasi a modo d' arco apparenti molto, e durarono assai; onde si disse per molti, che non era sanza grande significazione di future novitadi.

CAPITOLO CCXCV

Come messer Ramondo di Cardona venne in Firenze per capitano di guerra.

Nel detto anno 1325 il seguente dì che si perdè Pistoja addì sei di maggio in su la terza giunse in Firenze subitamente messer Ramondo di Cardona eletto capitano di guerra per li Fiorentini, che venia da corte per mare per la via da Talamone, onde i Fiorentini si racconsolarono molto; e il dì medesimo in sul vespro giurò l' ufcio in su la piazza di san Giovanni con grande trionfo e parlamento. E incontanente i Fiorentini cavalcarono e puosono l' assedio al castello d' Artimino, ch' era de' Pistolesi, e di poco tempo rimurato e afforzato per li Pistolesi.

CAPITOLO CCXCVI

Come il duca di Calabria con grande armata andò sopra l'isola di Cicilia.

Nel detto anno addì otto di maggio Carlo duca di Calabria e figliuolo primogenito del Re Ruberto, apparecchiata una grande armata di cento venti tra galee uscieri e legni di carico in grande quantità con tre mila cavalieri e popolo grandissimo si partì da Napoli per andare in Cicilia; ma per contrario tempo dimorò all'isola d' Ischia infino addì ventidue di maggio: poi di là arrivò a Palermo (a), e dievi

(a) Pugliesi cavaliere della terra, a con altri della terra. Scoperse... — *Var.*

(a) Palermo il dì della pentecoste a dì ventisei di maggio, e puose assedio alla detta città di Palermo. Diedevi più — *Var.*

più battaglie di dì e di notte facendo smurare delle mura, ma niente acquistò altro di guastare d'intorno. E dimorovvi allo assedio infino addì diciotto di giugno. Poi partita l'oste al terzo di rovinarono delle mura di Palermo più di trecento braccia dalla parte, ov'era stata l'oste Nota, a che pericolosa fortuna furono i Palermitani, e come fu contro alla felicità del duca. E partito il duca fece la via per terra da Coriglione con sua oste, e 'l navilio per mare guastando Trapani e tutto il paese d'intorno e tutta la Valle di Mazara, e poi a Seraeusa e Catania, e poi addì sette d'agosto si pose a Messina dalla contrada detta Taverna bianca infino presso alla città a due miglia, guastando tutto sanza riparo o contasto nullo. E addì trenta d'agosto si partì dell'isola sano e salvo con tutta sua oste e navilio e arrivò in Calabria e tornò a Napoli.

CAPITOLO CCXCVII

Di segno ch' apparì in aria.

Nel detto anno 1325 addì ventuno di maggio dopo il suono della tre ore venne in Firenze uno grandissimo tremuoto, ma durò poco, e la sera vegnente addì ventidue di maggio uno grandissimo vapore di fuoco, si vidde volare sopra la città, e chi sentì e vidde i detti segni dubitò di futuro pericolo e novitade.

CAPITOLO CCXCVIII

Come i Fiorentini ebbono il castello d' Artimino.

Nel detto anno addì ventidue di maggio si rendè il castello d'Artimino all'oste de' Fiorentini salve le persone. Vennonne quelli che v'erano, presi a Firenze, che furono duecentosette tra terrazzani e Pistolesi, ma poi furono lasciati e fecionsi abbattere le mura e fortezze, e recossene la campana del comune d'Artimino.

CAPITOLO CCXCIX

Come la gente del marchese della Marca fu sconfitta ad Osimo.

Nel detto anno 1325 addì trenta di maggio essendo l'oste del marchese della Marca intorno di mille cavalieri e popolo grande alla città d'Osimo e dando il guasto, quelli di Fermo e di Fabriano venuti la notte dinanzi secretamente in Osimo, e l'oste della Chiesa essendo sparti al guasto assaliti da quelli di Osimo furo sconfitti; onde vi rimasono di quelli della Chiesa più di dugento cavalieri, e più di mille a piè tra morti e presi.

CAPITOLO CCC

Dello apparecchiamento de l'oste de' Fiorentini.

Nel detto anno addì otto di giugno i Fiorentini ordinarono di fare oste sopra Pistoia e contra Castruccio signore di Lucca, dierono loro insegne d'oste, e puoserle a san Piero a Monticelli. Castruccio sentendo ciò non istette ozioso, addì undici di giugno uscì di Pistoia, e venne in sul castellare del Montale, e quello con istudio fece riporre e rafforzare. I Fiorentini sentendo ciò mercoledì mattina addì dodici di giugno feciono cavalcare messer Ramondo di Cardona loro capitano di guerra con tutti soldati a Prato, e 'l giovedì vegnente cavalcarono tutte le cavallate di Firenze e ogni gente popolo e cavalieri, sonando le campane del comune. In tra le altre sonava una campana, che fu già del castello del Montale recata per li Fiorentini, quando l'acquistarono; cominciando a sonare ai ruppe; onde per molti si dubitò di segno di mala fortuna. Ma perchè cresce materia di grandi cose da' Fiorentini a Castruccio, lasceremo ora ogni altra ricordanza d'ogni altra novità di diversi paesi infino che sia tempo e luogo, per seguire ordinatamente quello de' Fiorentini. E prima faremo menzione dell'ordine dell'oste de' Fiorentini, che mal per lo comune di Firenze di per se propio nol fece maggiore sanza aiuto d'amistà; che della città v'andarono quattrocento cavalieri di cavallate de' migliori della città grandi e popolani, che con loro compagni furono più di mille uomini a cavallo bene montati, che più di cento erano a grandissimi destrieri. Soldati aveano (a) millecinquecento, che bene seicento erano Franceschi con più grandi signori e gentili uomini e duecento Tedeschi molto buona gente e privata, e duecento trenta ne avea messer Ramondo di Cardona capitano dell'oste tra lui e 'l suo maliscalco, ch'avea nome messer Bornio di Borgogna, che cento erano Borgognoni e li altri Catalani. E oltre a' detti soldati n'avea da quattrocento cinquanta tra Franceschi e Guasconi e Fiaminghi e Proenzali e Italiani. E scelse i migliori di tutte le masnade vecchie, pochi per bandiera. E gente a piè furono tra cittadini e contadini più di quindici mila bene armati, e ebbono i Fiorentini in loro oste bene mille e trecento o più trabacche e padiglioni e tende di panno lino, e andovvi con una campana in sul carro, e al suono di quella mutava l'oste e fermava, e non era nullo die, che non costasse l'oste a' Fiorentini tre mila e più fiorini d'oro, che avea nella detta oste tra cittadini e signori forestieri più di trecento a grossissimi destrieri di valuta da centocinquanta fiorini di oro in su l'uno, tutti a briglie, e tra ogni cavallo e ronzino e somieri più di sei mila, sanza quelli delle amistà, che vennono poi.

(a) Aveano, e furonvi due mila, che bene mille e cento erano Franceschi — *Var.*

CAPITOLO CCCI

Come l'oste de' Fiorentini andò a Pistoia, e come presono il passo della Gusciana.

Nel detto anno 1325 lunedì addì diciasette di giugno così nobile oste e così fornita, aggiuntivi dugento cavalieri di Siena, si partirono da Prato, e puosersi ad Agliana a campo in su quello di Pistoia, guastando d'attorno dalle più parti, abbattendo molte fortezze e con grandi prede, e mutandosi per sei campi, e il dì di santo Giovanni feciono correre pallio di sciamito presso alla porta di Pistoia. Castruccio essendo dentro alla città di Pistoia con milledugento cavalieri e popolo grandissimo non s'ardì d'uscire fuori a nullo avvisamento, ma intendea pure alla guardia della terra. Poi a dì quattro di luglio si pose l'oste a Tizzano, e a quello messer Ramondo fece rizzare difici e cominciare a cavare da più parti, facendo vista di volere il castello; e così stando a dì nove di luglio messer Ramondo e suo consiglio dei capitani dell'oste feciono la notte dinanzi cavalcare il suo siniscalco con mille cavalieri dei migliori dell'oste a Fucecchio, e acciò che Castruccio la notte non prendesse guardia, la notte medesima fece un'altra cavalcata presso Pistoia guastando. Giunti i detti cavalieri a Fucecchio con li usciti di Lucca, che erano da centocinquanta cavalieri e popolo assai, e d'altre castella di Val d'Arno gente assai, onde erano capitani messer Attaviano Brunelleschi e messer Bandino de' Rossi di Firenze, apparecchiato uno ponte di legname la notte vegnente di furto per loro fu posto in su la Gusciana in sul passo di Rosaiuolo e chiavato; e passati i detti cavalieri e popolo assai passarono di là, innanzi che quelli di Cappiano e di Monte Falcone se n'accorgessono. E poi quel dì medesimo a dì dieci di luglio messer Ramondo con tutta l'oste subitamente si partirono dallo assedio di Tizzano e cavalcarono il poggio del Monte di sotto, e la sera medesima furono accampati con li altri cavalieri prima andati di là dalla Gusciana intorno al castello di Cappiano, che fu uno bello e proveduto e subito conquisto di guerra, che mai per forza nè per altro modo quel passo non si era potuto acquistare per li Fiorentini. Castruccio ciò sentendo e appena credendolo come stordito si partì da Pistoia con tutti Pistolesi, lasciando la terra fornita di sua gente, e venne in Val di Nievole, e posesi in su Vivinaia con sua oste. E mandò per soccorso a Lucca e a Pisa e a tutti suoi amici, il quale ebbe dal vescovo d'Arezzo trecento cavalieri, e della Marca e di Romagna duecento cavalieri, e di Maremma da'conti di Santa Fiore e altri baroni Ghibellini da centocinquanta cavalieri; sì che si trovò mille e cinquecento cavalieri e popolo assai in su Vivinaia e Monte Chiaro; e in luogo detto al Cerruglio s'afforzò, e ripuose Porcari, e fece fare un fosso dal poggio al padule, e steccare e guardare, e molta sollicitudine di dì e di notte. Ma da'Pisani nullo aiuto ebbe, perchè il conte Nieri e quelli, che reggeano la terra, si teneano suoi nemici per quello, ch'avea operato contro a loro.

CAPITOLO CCCII

Come i Fiorentini ebbono Cappiano e 'l ponte, e poi Montefalcone.

I Fiorentini essendo a oste a Cappiano a dì tredici di luglio detto anno s'arrenderono a loro le torri e 'l ponte di Cappiano, ch'era molto forte; e a dì diciotto di luglio s'arrendè Cappiano salvo la rocca; e dappoi la rocca salvo l'avere e le persone per tema di cave e di difici. E a dì ventuno di luglio si pose l'oste a Monte Falcone, e addì ventinove di luglio s'arrendè a patti salve le persone. E essendo i Fiorentini in vittoria, tutti li amici mandarono soccorso; i Sanesi oltre a primi duecento cavalieri mandarono altri duecento cavalieri e seicento balestrieri; e cento cavalieri delle case cittadine di Siena e cento soldati. Perugia tra due volte vi mandò docento cavalieri. Bologna mandò docento cavalieri. Camerino cinquanta cavalieri. Agobio cinquanta cavalieri. Grosseto trenta cavalieri. Monte Pulciano quaranta cavalieri. Il conte da Sarteano da Chiusi quindici cavalieri. Colle quaranta cavalieri. San Gimignano quaranta cavalieri. San Miniato sessanta cavalieri. Volterra quaranta cavalieri. Faenza e Imola tra due volte cento cavalieri. Quelli da Loiano quindici cavalieri e gente a piè. I conti da Battifolle venti cavalieri e cinquecento pedoni; e li usciti di Lucca erano più di cento cavalieri; e li usciti di Pistoia da venticinque cavalieri. Sì che l'oste de' Fiorentini crebbe in numero di più di tre mila cavalieri, che si trovarono a dì tre d'agosto, che si posono ad assedio ad Altopascio, il quale era molto forte di mura e torri e fossi e steccati. Bene venne all'oste de' Fiorentini pestilenzia, che per lo dimoro, ch'aveano fatto in su la Gusciana, molti ammalarono e molti morirono, e de' più cari cittadini di Firenze e d'altri forestieri, assai, onde l'oste affieboli molto. E stando l'oste ad Altopascio Castruccio fece cercare e rinovellare il trattato e'l tradimento nell'oste dei Fiorentini con due conestaboli Franceschi, ciò fu messer Miles dal Zurro e messer Guilielmo di Nore d'Artese poveri cavalieri, il quale tradimento si scoperse essendo malato il detto messer Miles; e essendo in caso e venendo a morte fu preso per messer Ramondo il detto messer Guilielmo, ma per tema delli altri Franceschi non fu giustiziato, ma datoli commiato, facendo vista d'andare a Napoli al Re da Monte Pulciano e per la via di Maremma si tornò dalla parte di Castruccio, e poi fece molto male ai Fiorentini. E essendo ancora l'oste ad Altopascio, Castruccio fece cavalcare da Pistoia duecento de'suoi cavalieri e pedoni in sul contado di Prato e in su quello di Firenze insino alle Core addì dieci d'agosto, ardendo e guastando

senza niuno contasto e levando grande preda; e poi a di ventitre d'agosto fece fare un'altra cavalcata in su Carmignano di centocinquanta cavalieri e di mille pedoni, credendo predare la terra e fare levare l'oste da Altopascio; e già entrati nella villa, alquanti Fiorentini con que'de'Campi e de' Gangalandi e de'Guelfi di Carmignano vi cavalcarono e con duecento cavalieri Bolognesi, ch'erano in Firense, e sconfisserli, e bene quattrocento e cinquanta ne furono tra morti e presi; onde l'oste di Castruccio molto sbigottì.

CAPITOLO CCCIII

Come castello d'Altopascio s'arrendè a' Fiorentini.

Sentendo quelli d'Altopascio la rotta di quei di Castruccio da Carmignano, e essendo di loro assai malati, e venendo dentro tra loro a riotte, si s'arrenderono a'Fiorentini a di ventcinque d'agosto 1325 salve le persone, che v'avea dentro da cinquecento fanti e fornimento per due anni. Preso Altopascio nell'oste de'Fiorentini e ancora in Firense ebbe contasto o d'andare più innanzi o di tornare allo assedio di santa Maria a Monte, e sopra questo badarono e ristettero ad Altopascio, poi che l'ebbeno, infino a di otto di settembre con grande spendio e scemamento dell'oste de'Fiorentini si per molti infermi, che v'erano, e a'più era rincrescimento per osteggiare si lungamente, e dall'altra parte per la baratteria, che messer Ramondo facea fare al suo maliscalco di dare parola per danari a chi si volea partire dell' oste; onde molto scemò l'oste de'Fiorentini; e il detto messer Ramondo non avea la metà di sua gente. Di questi difetti accorgendosi i savi di Firense, ch'erano nell'oste capitani, e ancora com'era impossibile di passare verso Lucca per le fortezze e riparo di Castruccio, consigliavano il porsi a santa Maria a Monte, e rafforzare (*a*) il campo, e attendere i cittadini e forestieri; e di fermo era il migliore, e sanza quasi indugio s'avea il castello per difetto d'infermità, che v'era stata dentro. Altri cittadini grandi e popolani, che menavano messer Ramondo e l'oste a loro guisa, ciò furono per loro presunzione e vanagloria, si affermarono, che si andasse infino a Lucca, anzi che l'oste si tornasse a Firenze; e così si prese per partito e presesi il piggiore; e'l detto di addi otto di settembre si partì d'Altopascio, e per arrota (1) al primo fallo si puosero alla badia a Pozzevero in sul pantano di Sesto, che si poteano porre alla piaggia tra Vivinaia e Porcari, e aveano vinta la guerra e conquiso Castruccio; ma a cui Dio vuole male gli toglie il senno e'l conoscimento. E con questo crebbe giosta cagione, che messer Ramondo con quelli caporali Fiorentini, che'l guidavano per modo di setta, si credea essere signore di Firenze, non volendo porre l'oste a santa Maria a Monte nè cavalcare nè porre l'oste come potea in sul poggio per quistione, ch'avea mossa a'Fiorentini di volere balia così nella città tornato lui, come nell'oste, onde condusse l'oste de'Fiorentini a pericolo con grande vergogna e dannaggio, come appresso faremo menzione.

(*a*) E lì afforzare il campo, e avvicendare i cittadini — *Var.*

(1) Arrota cioè aggiunta.

CAPITOLO CCCIV

Come i Fiorentini furono sconfitti ad Altopascio da Castruccio.

Castruccio dall'altra parte, con tutto che l'oste de' Fiorentini fosse affiebolita, elli medesimo e la sua oste era mancata molto si per infermità e si per lunga dura, che li fallia lo spendio, che appena si potea rimedire; tuttavia come franco duca ritenea la sua oste con molto affanno in isperanza, tenendo guerniti e afforzati tutti i poggi di Vivinaja e Monte Chiaro e 'l Cerruglio e Porcari e infino al pantano di Sesto, acciò che l' oste de'Fiorentini non potesse valicare a Lucca. Ma dottandosi ancora, che per sè non potesse durare, e ancora conoscendo, che l'oste de'Fiorentini era condotta in luogo, dove egli avea vantaggio di combattere, se avesse avuto più gente, si mandò al signore di Melano messer Galeasso, ch'egli mandasse Asso suo figliuolo con gente, ch'era nel borgo a san Donnino, e mandògli dieci mila fiorini d'oro promettendoli più moneta. Il quale Azzo di comandamento del padre s'apparecchiò di venire con ottocento cavalieri, e per diffalta del legato e dell'oste della Chiesa, ch'erano ad oste a san Donnino, li lasciò partire, e ebbe danari il maliscalco del legato, onde si partì con la detta gente per venire a Lucca, e messer Passerino signore di Mantova e di Modona li mandò dugento cavalieri, si che subito soccorso e ajuto ebbe da mille cavalieri Tedeschi e Oltramontani. Sendo l' oste a Possevero, messer Ramondo volendo emendare il fallo (*a*), ch'avea fatto, di doversi porre in sul poggio tra Monte Chiaro e Porcari, radloppiù fallo sopra fallo, che mandato il suo maliscalco e messer Urliobaccha Tedesco forse con cento cavalieri colli guastatori per fare spianare addi undici settembre di lungi all'oste più d'uno miglio, Castruccio che era al disopra del poggio, ordinatamente mandò gente in più schiere per partire a cominciare a' detti guastatori de gli spianatori badalucco, e elli poi con tutta sua gente a schiera fatta si calò in giù alla valle. Cominciato il badalucco si cominciò a ingrossare, che dell'oste de'Fiorentini vi trassono di volontà sanza ordine più di dugento cavalieri tra Franceschi e Tedeschi e Fiorentini de' migliori de l' oste, e simigliante di quei di Castruccio, e fu la più bella e ritenuta battaglia, che fosse anche in Toscana, che durò per ispazio di parecchi ore, e più di quattro

(*a*) Il fallo, che fece di non porre l'oste in su la piaggia tra Monte Chiaro — *Var.*

volte fu rotta l'una parte e l'altra, rannodandosi e tornando alla battaglia a modo di torniamento; e la gente de' Fiorentini, che erano pochi più di trecento cavalieri, sostennero e ripararono quel dì a que' di Castruccio, che erano più di seicento cavalieri; e avessi la sera la vittoria per li Fiorentini, se messer Ramondo avesse mandato più gente in ajuto a' suoi, o che le schiere grosse fossero mosse contro a nemici, ma condussele in capo del piano, che v'era uno fosso con piccolo spazio dispianato, per modo che bene comodamente le schiere fatte non poteano sanza spartirsi valicare e sanza grande pericolo. Castruccio, che per lo vantaggio del poggio vedea tutto, pinse colle sue schiere contro a' Fiorentini, e fu sostenuto grande pezza e ripinto in dietro e scavallato in persona e fedito elli e più de' suoi per virtù dei buoni cavalieri, che erano dalla parte de' Fiorentini; ma alla fine tra per soperchio di gente, e che si anottava, que' de' Fiorentini si ritrassero alle schiere loro, ma vi rimase di loro da quaranta cavalieri tra morti e presi pure dei migliori, in tra' quali fu messer Urlinbaccha cavaliero Tedesco preso con dodici suoi compagni di sua bandiera, e messer Francesco Brunelleschi cavaliere novello, e Gianni di messer Rosso della Tosa, e de' Franceschi, e molti fediti nel volto. E simigliante di quelli di Castruccio ne furono morti assai, ma non però presi, però che Castruccio alla fine soprastette in luogo, dove fu la battaglia, ma più di cento cavalli de' suoi voti tornarono nel campo dei Fiorentini, però che tennero al fuggire tutti al piano. E la sera ritratte l'una oste e l'altra infino a notte stettero schierati ciascuno trombando a petto l'uno dell'altro, per sostenere l'onore del campo; ma la notte dipartì, ciascuno tornando alle sue logge. Ma di certo da quel giorno innanzi que' dell'oste de' Fiorentini non furono coraggiosi nè volentieri (*a*) al combattere, come erano in prima, per la diffalta di mala condotta e per lo danno, che ricevettero; e Castruccio come quelli, che non dormia, avendo preso baldanza di quella cotanta vittoria, ch' avea avuta, e attendendo soccorso e ajuto di Lombardia, e conoscendo il male sito, ove i Fiorentini erano accampati, con sagace inganno fece tenere in falsi trattati messer Ramondo e 'l suo consiglio con più di quelle castella di Val di Nievole per farli indugiare, ch'elli non si partissono e levassero il campo, come tutto dì erano infestati da Firenze e dai savi dell'oste, che conoscevano il mal luogo, ove erano accampati, e tra che fu tempo piovoso e lo 'nganno de' trattati, li venne fatto suo intendimento. Come quelli dell'oste de' Fiorentini sentiro, che Azzo Visconti con sua gente era venuto di Lombardia in ajuto a Castruccio con ottocento cavalieri Tedeschi (*b*) e quelli di messer Passerino di Mantova, addì ventidue di settembre si levarono da campo dalla badia a Pozzevero schierati e ordinati e posonsi ad Altopascio dal lato di qua, che agiatamente potea venire l'oste di qua dalla Gusciana, o almeno se si fossero posti in su Gallena, erano signori del combattere a loro volontà; ristettero ad Altopascio per fornirlo. Castruccio, che non stava ozioso veggendo l'oste de' Fiorentini levata, per tema e paura che non si partissono, la domenica mattina venne in Lucca per sollicitare Azzo, che cavalcasse con sua gente, e da tutte le belle donne di Lucca il fece pregiare e dalla moglie insieme; e elli per riposarsi e che volea la moneta, che li era stata promessa, dicendo non si volea partire di Lucca, onde Castruccio con grande fatica (*a*) lo contentò tra di danari e di promesse di mercatanti di sei mila fiorini d'oro, e egli promise di cavalcare il lunedì mattina. Castruccio lasciò la donna sua con l'altre donne, che 'l sollicitassono, e elli la domenica notte ritornò a sua oste, che grande paura avea, che l'oste de' Fiorentini si partisse sanza battaglia, veggendo suo vantaggio. Il lunedì mattina l'oste de' Fiorentini si levò e misesi in ischiera, e erano rimasi intorno di due mila cavalieri e non più per li malati e partiti dell'oste, e gente a piè da otto mila, e tutti adagio si poteano partire e venire a Gallena; ma per arroganza si misero a roteare con le schiere loro verso Castruccio trombando e drappellando (1) e richieggendolo di battaglia. Castruccio incontanente con sua oste armata, ch'era con (*b*) mila quattrocento cavalieri, cominciò a scendere il poggio e tenere a badaluoco i Fiorentini tanto che Azzo con sua oste venisse, e così li venne fatto, che in sull'ora di terza Azzo giunse con sua gente, e incontenente calarono di Vivinaja al piano alla battaglia, i quali furono da due mila e trecento cavalieri in tutto quell'oste di Castruccio; ma il popolo suo lasciò al poggio, che non ne scesono al piano alla battaglia. L'oste de' Fiorentini non molto bene ordinate in ischiere s'affrontò con l'oste di Castruccio, e una piccola schiera di Franceschi e di Fiorentini e d'altri intorno di dugentocinquanta e d'altri dugentocinquanta cavalieri, ch'erano al dinanzi alla schiera da' feditori, fedirono vigorosamente e trapassarono le schiere d'Azzo. Dopo gli altri feditori, ch' erano ordinati, ch' erano da settecento a cavallo, ond' era guidatore messer Bornio maliscalco di messer Ramondo, veggendo cominciate la battaglia non resse, ma incontanente volse la sua bandiera. Li altri dell'oste veggendo volgere la bandiera de' feditori e sbigottiti incominciarono a tenere parte di loro al fuggire. Ma se messer Ramondo con la schiera grossa avesse ancora pinto dietro a' primi feditori, avea vinte la battaglia; ma stando fermo, e la gente per la mala vista del maliscalco cominciarono a fuggire, prima furo da' nemici as-

(*a*) Nè avvolontati di combattere, come erano prima, per diffalta di quella mala — *Var.*

(*b*) Tedeschi, que' di messere Ramondo domenica mattina di ventidue di settembre 1325 si levarono da — *Var.*

(*a*) Fatica l'accivì — *Var.*

(1) Trombare e drappellare è con trombe e bandiere invitare il nimico a giornata.

(*b*) Con ottocento cavalieri — *Var.*

saliti che dessero colpo, ma parvero istorditi e ammaliati; ma il popolo a piè cominciarono a sostenere francamente, e la cavalleria non resse quasi niente; e così in poca d'ora, che durò l'assalto, furono rotti e sconfitti. E ciò fu il lunedì in an la nona addì ventitrè di settembre 1325. La quale sconfitta di certo si disse, che 'l detto messere Bornio maliscalco per tradimento ordinato si mise prima a fuggire, che al fedire; e ciò si trovò, ch' elli era stato cavaliere per mano di messer Galeasso Visconti padre del detto Azzo, e stato lungamente a suo soldo, e come tornò in Firenze mai non ci si lasciò trovare, anzi si partì di nascoso. Il dannaggio de' morti all' affrontata prima fu piccolo per lo poco reggere, che fece l'oste do' Fiorentini, ma poi alla fuga ne furono morti e presi assai, però che Castruccio mandò incontanente di sua gente a prendere il ponte a Cappiano, il quale sanza assalto ebbe, e per que', che v' erano dentro in su le torri, fue abbandonato, onde i Fiorentini e loro amistà, che fuggirono, ricevettero maggiore danno di morti e di prigioni, che non feciono alla battaglia; rimasene (a) morti assai tra a piede e a cavallo; intra' quali fu messer Ramondo di Cardona capitano dell' oste e 'l figliuolo e più baroni Franceschi, che alquanto resistero alla battaglia, e ebbevi da quaranta de' migliori di Firenze grandi e popolani a cavallo, e da cinquanta Oltramontani molto buona gente e di rinomio, la maggior parte cavalieri, e da venti uomini nominati dall' altre terre di Toscana. Tutti li altri scamparono chi per una via chi per un'altra; ma il campo, e la salmeria di tende e arnesi quasi tutti si perderono; e pochi di appresso s'arrenderono il castello di Cappiano e quello di Monte Falcone e poi a dì sei d' ottobre s'arrendè Altopascio, e andaronne i pregioni a Lucca, ch'erano più di cinquecento; e era fornito per più tempo e fortissimo. E così in poca d'ora si mutò la fallace fortuna a' Fiorentini, che in prima con falso viso di felicità li avea lusingati in tanta pompa e vittoria. Ma di certo fu giudicio di Dio per soperchi peccati e per abbattere tanta superbia e potenza; e così nobile cavalleria e valente popolo, come furono alla prima i Fiorentini nell' oste, per più vile di loro si videro sconfitti; o così non è d'avere speranza umana altro che nel piacere e volontà di Dio alla sua disposizione. Lasceremo al presente alquanto delle seguenti avversità, che per la detta sconfitta avvennero a' Fiorentini, perchè n' è di necessità di raccontare d'altre novitadi istate infra 'l detto tempo per lo universo Mondo in più parti; e raccontate quelle torneremo a nostra materia in seguire delle storie e fatti de' Fiorentini.

(a) Rimasonvi morti intorno di . . . . . . quasi tutti a cavallo, che pochi furono quelli da piè, tra' quali furono quindici delle cavallate di Firenze, e presi ne furono intorno di . . . tra' quali fu messere — *Var.*

CAPITOLO CCCV

Come a Cortona fu restituito il vescovado.

Nel detto anno 1325 del mese di giugno Papa Giovanni con suo concistoro rendè il vescovado suo alla città di Cortona, che lungamente era vacato, perchè avieno morto il loro vescovo anticamente, e era sottomesso al vescovado d'Arezzo; e ciò fece per affiebolire la grandezza del vescovo d'Arezzo, che bene il terzo del suo vescovado ne scemò, e feciene vescovo uno delli Ubertini. Per la qual cosa il vescovo d'Arezzo fece in Arezzo abbattere le case delli Ubertini o Monte Vozi loro castello, onde li Ubertini rubellarono al vescovado Laterino, e di loro vennero a Firenze per allegarsi co' Fiorentini; ma come fu la sconfitta, s'accordaro col vescovo e renderono Laterino.

CAPITOLO CCCVI

Come il legato del Papa fece fare oste al borgo a san Donnino.

Nel detto anno all' uscita di giugno il legato del Papa, ch' era in Lombardia con l'oste della Chiesa all' ajuto de' Piagentini e de' Parmigiani, venne ad oste sopra il borgo a San Donnino con due mila e cinquecento cavalieri e popolo assai, il quale s'era rubellato, o eravi dentro Azzo Visconti con grande cavalleria di rubelli di santa Chiesa, e distrinselo sì, che poco vi avea da mangiare. La lega de' rubelli, cioè la lega di messer Cane della Scala signore di Verona e messer Passerino signore di Mantova e di Modona e marchesi da Esti da Ferrara, si raunarono a Modona bene mille e cinquecento cavalieri per soccorrere e fornire quelli del borgo a san Donnino, e grande navilio con vittuaglia e con gazarre armate misono su per lo fiume di Pò, le quali scontrandosi col navilio della Chiesa, da loro furono sconfitti, e presi. Veggendo la lega de' Ghibelliui di Lombardia, che non poteano fornire il borgo a san Donnino per quel modo, si posono ad assedio a Sassuolo uno forte castello del contado di Modona, e ebberlo a patti, e furono a uno altro castello di que' signori da Sassuolo e ebberlo; e avuti i detti castelli si partì di Modona la detta ragunata, e ciascuno si tornò a casa. Vero è, che parte n'andò per la via di Cremona e entraro nel borgo a san Donnino con vittuaglia, perchè l'assedio de l'oste della Chiesa o de' Parmigiani era molto dilungata dal borgo, o però si francò il borgo, e Azzo dei Visconti e sua gente per serbarsi a soccorrere Castruccio e sconfiggere l'oste de' Fiorentini, come ne' passati capitoli avemo stesamente fatta menzione.

CAPITOLO CCCVII

Come il Re d'Araona ricominciò guerra a' Pisani.

Nel detto anno 1325 e mese di giugno il Re d'Araona mandò in Sardegna dodici galee armate con trecento cavalieri, e trovarono nel golfo di Calleri due cocche di Pisani cariche di vittuaglia, ch' andavano per fornire Castello di Castro; quelle presono, e uccisono tutti i Pisani, onde ricominciarono la guerra a' Pisani, per la qual cosa tutti i Catalani mercatanti e altri, che furono trovati in Pisa, furono tutti presi con tutta loro mercatanzia e roba.

CAPITOLO CCCVIII

Come il conte di Fiandra fu sconfitto e preso a Cortrai da quelli di Brugia.

Nel detto anno 1325 addì tredici di giugno essendo il giovane Luigi conte di Fiandra ad Ipro ne fece cacciare tutti i caporali de' tesserandoli e folloni e popolo minuto, perchè li erano incontro con quelli di Brugia; e poi n'andò a Cortrai con più di cento e cinquanta gentili uomini a cavallo, e là faceva ragunata e s'afforzava per fare guerra a quelli di Brugia, che li s'erano rubellati; e per volere fare prendere certi caporali di Brugia, ch' erano venuti a Cortrai, per farli impiccare, fuggiti in una casa di verso il borgo di Brugia, la gente del conte vi misero fuoco, e arse tutto il detto borgo, e eziandio passò il fuoco il fiume della Liscia, e arse la metà e più della terra. Per la qual cosa que' di Cortrai vedendosi così arsi e guasta la terra si raunarono armati con certi, che v' erano di Brugia, e combatterono in su la piazza col conte e con sua gente e sconfisserli, e presono il conte, e fidironne e uccisonne più di quaranta nobili uomini, in tra' quali morti fu il siri di Ruella e quello di Terramondo figliuolo di messer Guilielmo della casa di Fiandra e il conte di Namurro fedito a morte. E venuti quelli di Brugia a Cortrai ne menarono il conte preso a Brugia, e a mezzo il cammino in sua presenza tagliarono la testa a ventisette suoi famigliari gentili uomini, ch'erano presi con lui, che fu una grande crudeltà per vili genti e vassalli (a) a fare al loro signore; e menato in prigione il conte si fecero rubellare il popolo minuto d'Ipro, e cacciaronne i grandi borgesi, che tenieno col conte. Quelli della villa di Guanto per soccorrere il conte loro signore del mese d'agosto vegnente andarono a oste contro a que' di Brugia, i quali da que' di Brugia furono sconfitti morti e presi assai; e tornati in Guanto quelli, che scamparono, il popolo minuto tesserandoli e folloni vollono uccidere i grandi borghesi di Guanto a richiesta di que' di Brugia, onde in Guanto tra loro ebbe battaglia; ma i grandi a la parte del conte si trovarono più forti, onde il popolo minuto fu sconfitto, e molti morti e presi e giustiziati di villana morte.

(a) Essendo fedeli e leali al loro signore; e menato il conte in prigione — *Var.*

CAPITOLO CCCIX

Di fuoco, che s' apprese in Firenze.

Nel detto anno addì ventisette di luglio s'apprese il fuoco in Firenze in Parione di costa alla chiesa di santa Trinita, e arsonvi quattordici case, e morironvi cinque persone. Il dì di calen d'agosto del detto anno si pubblicò in Firenze il processo e scomunicazione fatta per Papa Giovanni contro a Castruccio, siccome rubello e persecutore di santa Chiesa e favoreggiatore d'eretici per più articoli contra la fede.

CAPITOLO CCCX

Come il conte di Savoja fu sconfitto dal dalfino di Vienna.

Nel detto anno 1325 addì sette d'agosto fu grande battaglia in Viennese tra il delfino di Vienna e 'l conte di Savoja appresso del castello di Trevi, che la gente del conte v'era a assedio con cavalieri e popolo assai; e dopo la grande battaglia il conte di Savoja fu sconfitto, e furonne morti assai, e preso il conte dal Zurro, e 'l fratello del duca di Borgogna, e 'l siri di Belgui, e più di cento e cinquanta tra cavalieri e sergenti o gentili uomini, ch' erano col conte di Savoja.

CAPITOLO CCCXI

Come il conte Alberto da Mangona fu morto, e 'l suo contado rimase a' Fiorentini.

Nel detto anno addì diciannove d'agosto il conte Alberto da Mangona fu morto a Ghiadoi per tradigione in sua camera per lo Spinello bastardo suo nipote e per uno di quelli da Caldona a petizione delli Ubaldini e di messer Benuccio Salimbeni da Siena, che tenea Vernia e avea per moglie la figliuola che fu del conte Nerone, perchè gli facea guerra del detto retaggio. Per la qual cosa il castello di Mangona e la corte fu per lo detto Spinello renduto al comune di Firenze, e ebbene per lasciare la rocca mille settecento fiorini d'oro dal comune, con tutto che di ragione succedea al comune di Firenze e Vernia e Mangona per testamento fatto per lo conte Alessandro padre d'Alberto di Nerone, e poi ratificato per lo detto Alberto e Nerone che se rimanessero sanza reda di figliuoli maschi legittimi, ne fosse reda il comune di Firenze. E ancora il comune di Firenze v'avea su ragione per censi vacati, i quali doveano per patti di molti tempi passati dare. Nel detto anno addì ventotto d'agosto dugento cavalieri di quelli, ch'erano nel borgo a san Donnino, andando per foraggio (1) furono sconfitti al ponte a Lensa da que' di Parma.

(1) Andar per foraggio credo, che voglia dire andar per saccheggiare o rubare.

CAPITOLO CCCXII

Come il Monte a san Savino fu distrutto.

Nel detto anno del mese di settembre, poi che fu la sconfitta de' Fiorentini, quelli del Monte a san Savino s'arrendero al vescovo d'Arezzo, il quale fece abbattere le mura alla detta terra, perchè erano molto Guelfi e avieno mandato ajuto di loro gente all'oste de' Fiorentini. E poi addì undici di maggio vegnente ricavalcò il vescovo d'Arezzo con sua gente, e trasse del castello tutti li abitanti, e arse e fece disfare tutta la terra, che non vi rimase pietra sopra pietra; e sì v'avea più di mille abitanti, che tutti li disperse qua e là, acciocchè mai non potessero rifare la terra.

CAPITOLO CCCXIII

Come si fornì la pace tra il Re di Francia a quello d'Inghilterra per la guerra di Guascogna.

Nel detto anno del mese di settembre Adoardo figliuolo del Re d'Inghilterra venne in Francia, e per trattato della reina d'Inghilterra sua madre e sirocchia del Re di Francia si compiè la pace tra il Re di Francia, e 'l Re d'Inghilterra della guerra cominciata in Guascogna, e 'l detto figliuolo del Re d'Inghilterra ne fece omaggio al Re di Francia in persona del padre Re d'Inghilterra, e lasciò al Re di Francia le terre, che messer Carlo di Valois avea conquistate in Guascogna, e rimase in Francia con la madre, e non vollono tornare in Inghilterra, però che 'l Re d'Inghilterra si reggea male e contro al loro volere si guidava per messer Ugo il dispensiere.

CAPITOLO CCCXIV

Come i due eletti della Magna feciono accordo insieme, e Federigo d'Osterich fu tratto di prigione.

Nel detto anno 1325 del mese d'ottobre all'uscita il duca di Baviera eletto Re de' Romani diliberò di sua pregione Federigo duca d'Osterich, perchè era altresì eletto Re de' Romani, e fece pace con lui, e promisseli di rinunziare sua elezione e di darli le sue boci. Poi furono a parlamento all'ottava anzi natale e non furono in accordo, però che Luppoldo fratello di Federigo duca d'Osterich non volea, che 'l suo fratello rinunciasse, e poi furono a un altro parlamento e furono in accordo, che quello di Baviera dovesse passare in Italia, e 'l duca Luppoldo d'Osterich con lui insieme e per suo generale vicario, e Federigo duca di Osterich rimanesse Re in Alamagna e questo si promisero per lettere e suggelli. Li elettori della Magna a petizione del Papa e del Re di Francia contraddissero opponendo che l'uno e l'altro aveano perduta la elezione, però che a loro non era lecito di ragione, che l'uno potesse dare boce all'altro sanza far per li elettori nuova elezione. In questo mezzo il duca Luppoldo d'Osterich, il quale trattava col Re Ruberto e con quello di Francia e ancora coi Fiorentini (a), e quello accordo si dissimolava per essere elli signore in Italia, sì si morio a dì ventisette di febraro 1325. E dissesi, che avvelenato, per la cui morte tutto quello exordio e accordo rimase sospeso e annullato.

CAPITOLO CCCXV

Come Castruccio venne con sua oste in contado di Firenze presso alla città ardendo e guastando.

Nel detto anno 1325, tornando a nostra materia lasciata addietro de' fatti di Castruccio e de' Fiorentini, e come Castruccio ebbe la vittoria della battaglia, mandati i pregioni e le spoglie del campo a Lucca, non tornando però elli in persona, ma posto l'assedio ad Altopascio, si fe' disfare le torri e 'l ponte a Cappiano e poi il castello di monte Falcone per non avere in quella parte a guardare, e se ne venne a Pistoja per guerreggiare i Fiorentini e per dilungare la tornata sua in Lucca, perchè non avevá da soddisfare a' suoi cavalieri e soldati di loro paghe passate d'assai tempo e delle doppie per la vittoria e per nutricarli sopra le prede de' Fiorentini. E addì ventisette di settembre fece uscire a oste a Carmignano messer Filippo Tedici co' Pistolesi, e incontanente fue abbandonato da coloro che v'erano per li Fiorentini salvo la rocca. Poi addì ventotto di settembre Castruccio con sua oste venne a Lecore in sul contado di Firenze, e il dì seguente pose il suo campo in su 'l colle di Signa. I cavalieri e pedoni de' Fiorentini ch'erano in Signa facendo affurzare, veduta l'oste di Castruccio abbandonarono la terra, e furono sì vili, che non ardirono di tagliare il ponte sopra Arno. Poi il dì di calendi d'ottobre Castruccio pose suo campo (b) a san Moro, ardendo e rubando campi e borghi e quaracchi e tutte le ville d'intorno. Addì due d'ottobre venne in Peretola, e la sua gente scorrendo infino alle mura di Firenze, e là dimorò per tre dì facendo guastare e rubare e ardere dal fiume d'Arno infino alle montagne e infino a piè di Careggi e 'n su Rifredi, ch'era il più bello paese di villate e il meglio accasato e ingiardinato più nobilemente per diletto de' cittadini, che altrettanta terra che fosse al mondo. E poi addì quattro d'ottobre il dì di santo Francesco fece in dispetto e vergogna de' Fiorentini correre tre palii dalle nostre mosse infino a Peretola, l'uno a gente a cavallo, l'altro a fanti a piè, e l'altro a femine meretrici; e non fu uomo ardito a uscire della città di Firenze; ma i Fiorentini molto invilitì e storditi di paura e di sospetto, che dentro

(a) Fiorentini e con quello accordo simolava per essere — *Var.*

(b) Campi e bruzzi, guastacchi — *Var.*

alla città non avesse tradimento, con tutto che avessono cavalieri assai a gente a piè innumerabile, si tennero dentro in arme di dì e di notte con grande affanno e sollicitudine a guardare la città e le mura e le porte; e sgombravasi tutto il contado recando dentro così bene quegli da san Salvi e da Ripoli e di quelle contrade, come delle villate, ch'erano verso i nemici. Poi il sabbato mattina addì cinque d'ottobre si levò Castruccio da Peretola e arse tutta la villa e quelle d'intorno, e presono e arsono il castello di Capalle e quello di Calenzano sanza niuno riparo, che que' che v'erano dentro, l'abbandonarono. Ancora i Fiorentini dentro parieno per paura ammaliati; e ritornossi Castruccio con sua oste la sera in Signa. La domenica appresso addì sei d'ottobre fece correre e ardere, siccome aveva fatto di qua, di là da Arno a Gangalandi a san Martino la Palma e 'l castello di Pulci e tutto il piano di Settimo. E poi il martedì a dì otto d'ottobre venne con tutta sua oste infino a Grieve, e tutti i suoi scorridori infino a Monticelli alla chiesa di san Piero e salirono in Marignolla infino a Columbaja rubando e levando grande preda sanza contasto niuno; che i Fiorentini temeano molto da quella parte, perchè i borghi di san Piero Gattolino e quello da san Friano e d'intorno al Carmino e da Camaldoli non erano murati; ma rimettendo i fossi e facendo steccati con cento bertesche in quindici dì, lavorando dì e notte con grande sospetto e paura. In somma il guasto che lo 'mperadore Arrigo aveva fatto alla città di Firenze, fu quasi niente a comparazione di questo, consumando ciò che era (a) dalle porte in fuori da quella parte con levando ogni di grandissime prede di gente e di bestiame e di loro arnese. E così feciono infino a Torri in Val di Pesa e infino a Giogoli e poi infino a Montelupo e arsono il borgo, e così quello di Pontorno e la villa di Quarantola e più altre villate a poi a dì dodici d'ottobre s'arrendè la rocca di Carmignano e poi il castello delli Strozzi, ch'era ivi presso molto forte e bene fornito chiamato torre Becchi; e andò poi con sua oste scorrendo infino a Prato.

CAPITOLO CCCXVI

Come Castruccio con Azzo Visconti da Melano ritornarono con loro oste alla città di Firenze.

Come Azzo Visconti di Melano, ch'era a Lucca con sua gente, fu pagato di venticinque mila fiorini d'oro, che Castruccio avea promesso per la vittoria e per la sua parte de' prigioni e preda, i quali danari il comune di Lucca improntarono a usura dalli usciti di Genova che dimoravano in Pisa, poi se ne venne il detto Azzo con sua gente a Signa per fare la vendetta de' Fiorentini del palio, che feciono correre alle porte di Melano (1) con l'oste di messer Ramondo, come dicemmo addrieto. E addì ventisei d'ottobre con Castruccio insieme con bene due mila cavalieri vennero infino a Rifredi, e di qua infino nell'isola d'Arno, che si vedea apertamente di Firenze, e fece correre uno palio di sciamito, e poi la sera si ricolsero in Signa. Ma se prima s'ebbe paura o dottanza in Firenze, a questa ritornata s'ebbe maggiore per paura che non avessono trattato di tradimento dentro per li amici e parenti de' cittadini presi alla sconfitta, il quale mai non si sentì di vero; ma certamente d'accordo si cercò assai per riavere i prigioni, ma non furono uditi nè intesi, ma tenuti a sospetto dalli altri cittadini e buoni uomini di Firenze così Guelfi come Ghibellini, che erano in Firenze, e erano favorevoli e sollicitl alla guardia della città, e all'entrate continuamente di dì e di notte per tema della città. E poi il seguente dì Azzo se n'andò con sua oste a Lucca e poi a Modona in Lombardia. Il contado di Firenze verso Ponente, ove Castruccio guastò e arse, rimase tutto diserto, e le genti scampate e' rifuggiti in Firenze per li disagi ricevuti v'addussero infermità e mortalità grande, la quale s'appiccò a' cittadini e tutto quello anno ebbe nella città grande mortalità di gente si fatta, che s'ordinò, che banditore non bandisse per morti, acciocchè la gente inferma non isbigottisse di tanti morti; e così per punire le peccata de' Fiorentini seguì la pestilenza alla disavventurata fortuna ch'egli avieno ricevuta. I Fiorentini essendo in tanta afflizione di guerra e così spronati dal tiranno Castruccio loro nemico mandaro per soccorso al Re Roberto a Napoli e ai vicini e alli amici, ma da nullo ebbono subito ajuto, se non da' Samminiatesi ottanta cavalieri e da' Colligiani venticinque cavalieri e cento fanti. E feciono, per paura che Castruccio non valicasse dall'altra parte della città di Firenze, afforzare la rocca di Fiesole, però che n'avea minacciati i Fiorentini, e avea avuto grande volontà di riporre Fiesole per assediare meglio la città, e avrebbelo fatto, se' signori Ubaldini l'avessero seguito, come avieno promesso. E ancora per paura di Castruccio i Fiorentini feciono afforzare la badia di san Miniato a monte, e in ciascuno luogo misero gente e guernigione; e ancora per tema che gli sbanditi non facessero ragunata nè rubellazione dentro alla città o di fuori ad alcuno castello, feciono ordine e decreto che ciascuno potesse uscire di bando chente e per che misfatto si fosse salvo, pagando al comune certa piccola gabella, salvo quelli delle case cacciate per Ghibellini o Bianchi rubelli. E feciono capitano di guerra messer Oddo da Perugia, ch'era venuto per lo suo comune capitano, e messer Guasta da Radicofani alla guardia della città. E così come gente smarrita e sconfitti si sostentarono intendendo

(a) Era dalle porte di fuori da quella parte, che levavano ogni di — *Var.*

(1) Il correr del palio sotto alle mura de' nimici è di grandissimo scorno, però Azzo volse far vendetta col fare il simile sotto alle mura di Firenze.

solamente alla guardia della città, ogni onor abbandonando.

CAPITOLO CCCXVII

Come il conte Ugo da Battifolle tolse certo contado a' Fiorentini in Mugello.

Nel detto anno 1325 in calendi d'ottobre essendo ancora i Fiorentini in tanto affanno e pericolo, il conte Ugo figliuolo del conte Guido da Battifolle riprese cinque popoli e villate di sotto ad Ampinana in Mugello, i quali s'erano arrenduti più tempo addietro al comune di Firenze e succedeano al comune per compera fatta, quando s'ebbe Ampinana, secondo che si dicea. Onde il popolo di Firenze forte si tenne gravato dal conte Ugo, e maggiormente perchè era stato il padre e egli amico del comune di Firenze, e facendo sì fatta novità veggiendo i Fiorentini in sì fatte avversitadi, con tutto che 'l detto conte dicea, che erano suoi per retaggio e di ragione opponendo, che la vendita, che fece il conte Manfredi, quando vendè Ampinana, fu solamente per lasciare il castello di fatto a' Fiorentini, e voleala commettere di ragione in giudice comune, ma per lo modo sconcio non si accettò per li Fiorentini. Ma ragione o non ragione, ch'avesse il conte, fu condannato per lo esecutore de gli ordinamenti della giustizia all'uscita del mese di decembre del detto anno in trenta mila livre a condizione che s'egli non avesse restituiti i detti popoli nello stato primo in fra dieci dì; la qual cosa però non fece, ma rimase in bando contumace del comune di Firenze con tutto che fosse sostenuta sua parte in Firenze per suoi amici e parenti grandi e popolani; ma poi alla venuta del duca in Firenze il conte Ugo il venne a servire in persona con venti cavalieri e con duecento pedoni per tre mesi; per la qual cosa il duca il fece cancellare di bando, ma i più de' Fiorentini ne furono erucciosi.

CAPITOLO CCCXVIII

Come Castruccio venne a oste a Prato.

Nel detto anno addì diciannove d'ottobre Castruccio con sua oste venne intorno a Prato standovi a campo per otto dì guastandolo intorno intorno, e poi per pioggia non potè per la via diritta tornare a Signa, ma a dì ventotto d'ottobre si tornò in Pistoja, e poi l'altro dì si tornò in Signa, e a dì trenta di ottobre fece ancora da due parti correre sua gente infino a Rifredi e di là Arno infino a Grieve, e simigliante fece addì tre di novembre facendo ardere infino a Giogoli. E poi addì cinque di novembre cavalcò con sua oste forse con settecento cavalieri e mille e cinquecento pedoni in Val di Marina, e albergovvi una notte faccendovi grandissimo guasto. I Fiorentini sentendo, come era entrato in fortissimo passo, e che i Mugellesi erano raunati alla croce a Combiata per ripararlo che non passasse in Mugello, sì vi cavalcarono dugento cavalieri e due mila pedoni per richiederli il passo dinanzi di là dalla pieve di Calenzano, e fatto l'avrebbono per lo forte e stretto passo, se non che per ispie infino da Firenze li fu fatto a sapere, onde si ricolse e uscì del forte passo anzi che la gente de' Fiorentini vi giognesse, e andonne a Signa a salvamento con gran preda e con cento trenta prigioni; e per più dispetto dei Fiorentini fece battere moneta piccola in Signa colla impronta dello 'mperadore Otto, cioè piccioli, e chiamavansi castruccini.

CAPITOLO CCCXIX

Come Castruccio ritornò in Lucca con grande triunfo per la sua vittoria.

Nel detto anno Castruccio guastò e arse sì fattamente il contado di Firenze e quello di Prato per lo modo, che detto è di sopra, avendo tra più volte avuti più pregioni e maggior preda, che non ebbe alla sconfitta, e quasi inestimabile, lasciata Signa guernita delli usciti di Firenze e di trecento cavalieri, e rimandati al vescovo d'Arezzo trecento suoi cavalieri, che avea avuto al continuo alla detta guerra, e arricchiti della preda, addì dieci di novembre si tornò in Lucca per fare la festa di s. Martino con grande triunfo o gloria, vegnendoli incontro con grande processione tutti quelli della città uomini e donne, siccome a uno Re, e per più dispregio de' Fiorentini si fece andare innanzi il carro con la campana, che' Fiorentini avieno nell'oste, coperti i buoi d'ulivo e dell'arme di Firenze, facendo sonare la campana e dietro al carro i migliori prigioni di Firenze e messere Ramondo di Cardona con torchietti accesi in mano a offerire a s. Martino. E poi a tutti diede desinare, che furono da cinquanta de' migliori di Firenze, e l'insegne reali del comune di Firenze a ritroso in sul detto carro, e poi li fece mettere in prigione gravandoli d'incomportabili taglie, facendo loro fare tormenti e grandi disagi sanza niuna umanità; e alquanti de' più ricchi per fuggire i tormenti si ricomperarono grande somma di moneta. E di certo Castruccio trasse di nostri prigioni e de' Franceschi e di forestieri presso a fiorini cento migliaja d'oro, onde fornì la guerra.

CAPITOLO CCCXX

Come i Fiorentini si provvidono di moneta e di gente.

Nel detto anno 1325 entrante novembre i Fiorentini veggendosi in grandi spese e in così pericolosa guerra non si disperarono, ma francamente s'argomentarono a loro difensione, e ordinarono e feciono nuove gabelle, che montarono fiorini settanta mila d'oro l'anno oltre a quelle, che prima aveano, che montavano cento ottanta mila fiorini d'oro, per fornire la detta guerra Castruccina; e mandarono per ca-

valieri nella Magna e a Padova, e feciono afforzare e riporro il poggio di Çombiata e quello di Monte Buono, acciocchè Castruccio non potesse valicare in Mugello nè in Val di Grieve; e mandarono dogento cavalieri in ajuto a' Bolognesi, onde furono capitani messere Amerigo Donati e messere Biagio Tornaquinci, che allora fue uno grande fitto a' Fiorentini essendo col nimico tiranno all' uscio a mandare ajuto a soccorso all' amico. Lasceremo al presente del male stato de' Fiorentini, a diremo dell' avversità, che ne' detti tempi avvennero a' Bolognesi per la forza de' tiranni di Lombardia.

CAPITOLO CCCXXI

Come i Bolognesi furono sconfitti da messer Passerino signore di Mantova e di Modona.

Nel detto anno del mese di luglio i Bolognesi feciono oste per contastare la ragunata di messer Passerino signore di Mantova e di Modona o de gli altri tiranni di Lombardia, ch' erano nel contado di Modona, acciocchè non potessero mandare ajuto a Castruccio nè al borgo a san Donnino; ma più per tema che non entrassero nel loro contado; e però non mandarono ajuto nell' oste de' Fiorentini, se non dugento cavalieri. E sentita loro partita la ragunata di Modona valicarono la Scoltenna, e d' intorno a Modona feciono danno assai per più cavalcate, e tornarsi in Bologna. Ma come i Fiorentini furono sconfitti ivi a pochi di, cioè addì ventuno di settembre, i rubelli di Bologna di casa i Galluzzi e figliuoli di Romeo de' Pepoli con la forza di messer Passerino rubellarono a' Bolognesi il castello di Monte Veglio alla montagna. I Bolognesi vi cavalcarono popolo e cavalieri e posonvi l' assedio, e richiesono tutti i loro amici di Toscana e di Romagna, e rifeciono il fosso, che si chiama la Muccia di qua dalla Scoltenna, che tiene dal monte al piano, per loro sicurtà, e erano l' oste de' Bolognesi bene ventidue centinaja di cavalieri colle loro cavallate, e bene trenta mila pedoni, che per comune v' erano quelli della città. Messer Passerino fece sua ragunata, che vi venne la gente di messer Cane di Verona con seicento cavalieri, e marchesi da Esti con quattrocento cavalieri, si che v' avea bene diciotto centinaja di cavalieri, e erano a campo di là dal fosso della Scoltenna, badaluccandosi spesso per fornire il castello e passare il fosso, e Bolognesi si teneano francamente. All' uscita d' ottobre Azzo Visconti, che se n' andava a Melano con sua gente, si dimorò in servigio di messer Passerino, e ancora Castruccio li mandò duecento cavalieri, si che con ventotto centinaja di cavalieri furono i tiranni di Lombardia, quasi i più Tedeschi. I Bolognesi veggendosi così stretti, e dallo assedio del castello non si volcano partire, ancora mandarono per ajuto a' Fiorentini. Non guardando al loro grande bisogno mandarono loro dugento cavalieri, e mandarogli pregando per ambasciadori, che si ritraessero o non si mettessono a battaglia, i quali se ne feciono beffe rimproceiando i Fiorentini di loro viltade. Poi addì tre di novembre quelli di messer Passerino valicarono la Scoltenna e in parte ruppono il fosso e valicarono di loro; ma per forza del popolo di Bologna furono ripinti e non poterono fornire il castello. Veggendo messer Passerino e li altri capitani, che non potieno passare, fecero vista di dipartire l'oste, e grande parte tornarono a Modona, poi feciono vista di porre assedio al ponte di santo Ambruogio. I Bolognesi lasciarono alla rotta del fosso i Romagnoli e Fiorentini, ch'erano da cinquecento cavalieri, e venero parte di loro cavalieri verso il ponte. Messer Passerino e sua gente vedendoli sparti cavalcarono astutamente (1) di là dalla Scoltenna verso il castello; e Bolognesi da loro parte seguendo; ma prima che' Bolognesi, giunseno i loro nemici, ov' era stata la rottura del fosso e più fiebole. I Romagnoli e Fiorentini, che v' erano alla guardia, mandarono alla cavalleria di Bologna per ajuto; lentamente vi vennero. La gente di messer Passerino per forza valicarono il passo, e cominciarono la battaglia. I Bolognesi veggendo l' assalto poco tessero, ma incontanente si misero alla fuga, e que' cotanti, che ressono, che furono i Romagnoli e cavalieri de' Fiorentini e usciti di Modona, furono mal menati, che più (a) di cinquecento a cavallo e più di mille e cinquecento a piè vi rimasero tra presi e morti. I Bolognesi piccolo danno v' ebbono a comparazione della loro grande oste, che' cavalieri si fuggirono inverso Bologna e il popolo alle montagne e alle loro castella; ma da ventisette de' buoni della terra e il loro podestà vi rimasero presi, e messer Malatestino e quattro de' migliori usciti di Modona capitani. E questa sconfitta fu a piè di Monteveglio venerdì dopo nona addì quindici di novembre 1325.

CAPITOLO CCCXXII

Come messer Passerino signore di Mantova venne a oste alla città di Bologna.

I Bolognesi tornarono in Bologna con grande vergogna e danno, e messer Passerino e li altri Lombardi valicarono il fosso della Muccia e tutti vennero a oste a Bologna, e posonsi al borgo a Panicale in sul fiume del Reno, e tolsono l'acqua alla loro mulina venendo infino alle porte di Bologna, e salirono in su santa Maria a Monte di sopra a uno miglia alla città. Il popolo di Bologna a furia voleano uscire fuori, ma da loro capitano furono ritenuti, acciò che non compiessono la loro infortuna di essere affatto sconfitti, e perdessero la terra; ma misonsi alla difensione della città, e più assalti ebbono alla città da' Lombardi; e se non fosse lo ajuto de' forestieri, si perdea la

(1) L' edizione de' Giunti del 1559 *cavalcarono astiramente* cioè *con prestezza*.

(a) Che più di trecentocinquanta cavalieri, e mille pedoni vi rimasono tra' morti e presi — *Var.*

terra. Alla fine vi feciono correre tre palj, uno messer Passerino, e uno Azzo Visconti, e uno i marchesi. E sentendo (a), che della gente della Chiesa erano venuti verso Reggio, si levarono da oste addì ventiquattro di novembre tornarono in Modona (b). E così mostra, che le infortunate pianete di Saturno e di Marte ci attenessero le 'mpromesse della loro congiunzione stata in questo anno di tante battaglie e pericoli in questo nostro paese e altrove, come per noi s'è fatta e farà menzione.

CAPITOLO CCCXXIII

Come Castruccio fece trattare falsa pace coi parenti Fiorentini de' suoi prigioni.

Nel detto anno 1325 addì sette di novembre i Fiorentini furono in grande sospetto dentro tra loro, temendo l'uno dell'altro di tradigione, e spezialmente di certi grandi e popolani possenti, i quali aveano i loro figliuoli e fratelli in prigione a Lucca; e feciono uno decreto sotto grande pena, che nullo cittadino, ch'avesse prigione a Lucca, potesse essere castellano di nullo castello o vicaro di lega, o di gente, o richiesto a nullo consiglio di comune, perchè sotto colore di pace a petizione e sommossa de' prigioni teneano trattati con Castruccio contro al volere delli altri cittadini; e non fue sanza grande pericolo, se non che per li savi cittadini fu riparato.

CAPITOLO CCCXXIV

Dello assedio e perdita di Monte Murlo.

Nel detto anno addì diciotto di novembre ancora la gente di Castruccio vennero scorrendo e guastando infino a Giogoli sanza niuno riparo per ispaventare i Fiorentini, e a dì ventiquattro di novembre Castruccio ritornò a Signa con suo sforzo, e a dì ventisette del detto si puose ad assedio al castello di Monte Murlo, e fecevi d'intorno più battifolli, e il dì seguente ebbe per patti la fortezza, che si chiamava Chiavello delli Strozzi, e fecela abbattere e tagliare da piè, e l'altro dì ebbe per forza la torre a Palugiano, ch'era de' Pazzi, e morivvi più di trenta uomini, e fecela disfare. E stando l'assedio a Monte Murlo, lo steccò tutto intorno e con più difici vi gittava, e fece cavare il castello dalla parte della rocca, e fece cadere buona parte delle mura. Dentro v'erano per castellani Giovanni di messer Tedici delli Adimari e Neri di messer Pazzino de' Pazzi con cento cinquanta buoni fanti di masnade; il castello era molto forte e fornito di vittuaglia, ma male d'arme e di gente a sì grande circuito e a sì grande affanno di battaglie e di difici e cave; e più volte mandarono per soccorso a Firenze (1), almeno che fossero forniti di gente, che dentro li stasse alla guardia. Quelli, che l'avieno a fare, ch'erano all'uficio della condotta de' soldati, per negligenzia ovvero per miseria di spendio s'indugiarono tanto a fornire, che quando vollono non ebbono il potere, nè altro soccorso si fece per li Fiorentini; e si potea fare, che più volte Castruccio non vi avea trecento cavalieri, e per le grandi nevi e freddure molto straccava la sua gente; ma la viltà o la disavventura era tanta dei Fiorentini e con essa la discordia, che non l'ardirono a soccorrere, quando si poteva. Quelli del castello veggendosi abbandonati da' Fiorentini avendogli per più volte richiesti di soccorso, e veggendo per le cave cadere le mura, e per li molti difici fragellati, si cercarono loro patti con Castruccio, e renderono il castello a dì otto di gennajo 1325 salve le persone con ciò, che ne potessero trarre, e salvi i terrazzani, che vi volessero dimorare, con tutto che malvagiamente trattò i terrazzani, che quasi tutti li disperse, e recollo gente di masnade alla guardia, afforzando il castello molto di rocche e gironi di mura e di torri, e murò di fuori la fronte; la quale perdita fu di grande vergogna e sbigottimento a' Fiorentini, e fece aspra guerra al contado di Firenze e a quello di Prato.

CAPITOLO CCCXXV

Di gente, che mandò il Re Ruberto a' Fiorentini.

Nel detto anno 1325 il dì di calen di dicembre giunsono in Firenze trecento cavalieri, che ci mandò il Re Ruberto di Puglia, la metà a nostro soldo; furono cattiva gente e niente di bene aoperarono. Che se alla loro venuta fossono stati valorosi con l'altro ajuto de' Fiorentini a loro masnade poteano di leggiere levare l'assedio da Monte Murlo, ma per loro viltà o per comandamento del Re conoscendo la 'infortuna de' Fiorentini non vollono fare una cavalcata, ma starsi in Firenze alla guardia della terra.

CAPITOLO CCCXXVI

Della sconfitta, che' Pisani ebbono in Sardigna dal Re di Raona, e come feciono pace.

Nel detto anno 1325 in calen di dicembre si partirono di porto Pisano trentatre galee, le quali i Pisani avieno armate per soccorrere e fornire il castello di Castro in Sardigna, e erano gran parte delli usciti di Genova e al loro soldo, e ammiraglio messer Guasparre Doria, e a dì ventinove di dicembre si ritrovarono e combatterono con l'armata del Re d'Aragona nel golfo di Calleri, ch'erano ventisei galee e

(a) Sentendo, che la gente della Chiesa da mille e cinquecento cavalieri erano venuti — *Var.*

(b) Modona; ma prima ebbono il castello di . . . . . . e così — *Var.*

(1) Esempio di non tardare a soccorrere una fortezza, perchè i soccorsi tardi il più delle volte non sono a tempo.

quaranta barche imborbottate (1) e sette cocche. E alla fine della dura battaglia l'armata de' Pisani furono sconfitti, e prese delle loro otto galee, e molta gente morta e presa. I Pisani avendo perduta ogni speranza di potere soccorrere castello di Castro cercarono accurdo col Re d'Araona, mandandogli loro ambasciadori in su una galea con lettere e messi di nostro signore lo Papa. Alla fine la pace si compiè, che' Pisani renderono al Re d'Araona castello di Castro e ogni fortezza, ch' aveano in Sardigna, e egli li quetò della rendita del tempo, che la aveano tenuta, poi ch' egli ne fu eletto signore, e l'uno e l'altro renderono i prigioni, e pubblicossi in Pisa la detta pace a di dieci di giugno 1326.

CAPITOLO CCCXXVII

Come la gente di Castruccio, ch' erano in Signa, corsono infino alla città di Firenze.

Nel detto anno 1325 a dì dieci di dicembre le masnade di Castruccio, ch' erano in Signa, intorno di dugento cavalieri corsono infino a san Piero a Monticelli, e vennero infino alle porte (a) di Firenze; uscì una masnada di Fiaminghi a combattere con loro, e se per lo capitano della guerra fossero suti seguiti, avieno la vittoria; ma per lo soperchio di gente furono rotti e male menati da quelli di Castruccio. In Firenze si levò il romore, e sonarono le campane, e popolo e cavalieri furono ad arme e uscirono fuori e corsono infino a Settimo sanza ordine veruno. I nimici per lo soperchio si ritrassero in Signa sanza danno niuno, e la gente de' Fiorentini, ch' erano più di ottocento cavalieri e popolo innumerabile, si tornarono la sera di notte in Firenze. La tratta fu gagliarda e di volontà, ma male ordinata, e per li savi di guerra fu forte biasimata; che se Castruccio fosse stato in agnato pure con cinquecento cavalieri, avea sconfitti i Fiorentini e presa combattendo la città di Firenze.

CAPITOLO CCCXXVIII

Come i Fiorentini stanziarono di dare la città e 'l contado alla signoria del duca di Calabria figliuolo del Re Ruberto.

Nel detto anno 1325 a di ventiquattro di dicembre i Fiorentini veggendosi così afflitti dal tiranno e in male stato, e con questo male ordinati e peggio in concordia per cagione delle parti e sette tra' cittadini, e vivendo in paura grande di tradimento, temendo di coloro, ch' aveano i loro figliuoli e fratelli prigioni in Lucca, i quali erano grandi e possenti in comune, e la forza del nimico era ogni di alle porte per lo battifolle di Monte Murlo a di Signa; e' popolani Guelfi, che reggeano la città con consiglio di gran parte de' grandi e possenti, non veggendo altro scampo per la città di Firenze e del contado feciono signore Carlo duca di Calabria primogenito del Re Ruberto Re di Gerusalemme e di Cicilia per termine e tempo di dieci anni, avendo la signoria e ministrazione della città, e per suoi vicarii observando nostre leggi e statuti, e egli dimorando in persona a fornire la guerra, tenendo fermi mille cavalieri almeno oltramontani; e dovea avere fiorini dugento mila d'oro per anno, pagandosi di mese in mese sopra la gabelle, e avendo uno mese di venuta e uno di ritorno; e fornita la guerra per vittoria o per onorata pace potea lasciare uno di casa sua o altro grande barone in suo luogo con quattrocento cavalieri oltramontani, e avere cento mila fiorini d'oro l'anno. In questa forma e con più altri articoli li si mandòe la lezione a Napoli per solenni ambasciadori, il quale duca col consiglio del Re Ruberto suo padre e de' suoi zii e d'altri dei suoi baroni accettò la detta signoria addì tredici di gennajo; e saputa l'accettagione in Firenze n' ebbe grande allegrezza, sperando per la sua venuta essere vendicati e deliberi della forza del tiranno Castruccio e messi in buono stato. E partissi da Napoli per venire in Firenze addì trentuno di maggio 1326.

CAPITOLO CCCXXIX

Come quelli di Brugia in Fiandra furono sconfitti, e trassero il loro conte di prigione.

Nel detto anno 1325 all' uscita del mese di novembre parte della gente di Brugia in Fiandra avendosi rubellati dal loro signore, come addietro è fatta menzione, guerreggiando il paese furono sconfitti tra Brugia e Guanto dal conte di Namarro e da quelli di Guanto, e morti più di seicento; e poi a pochi giorni quelli del Franco di Brugia furono sconfitti dal detto conte e da quelli di Guanto, e rimasono morti più di ottocento; per le quali sconfitte e abbassamento, che fu fatto di loro, fu tratto di prigione Luigi il giovane loro conte e signore.

CAPITOLO CCCXXX

Come lo 'nfante figliuolo del Re d' Araona tolse la decima al Papa.

Nel detto anno 1325 del mese d'ottobre Anfus detto infante di Raona tolse a collettori del Papa, che tornavano di Spagna, tutti i danari ricolti di decime e di sovvenzioni; e dissesi che furono duecento mila fiorini d'oro la valuta; onde il Papa si crucciò forte; il Re di Raona mandò a Corte suoi ambasciadori dicendo, come la detta moneta voleva in presto per la guerra di Sardigna, e volea darne pegno più castella alla Chiesa e accordossene col Papa.

(1) Io non ho trovato alcuno, che m'abbia saputo dire, che cosa voglia dire *imborbottare*, e imborbottato o imbarbottato fatto a guisa di barbotta, che è una sorte di nave. Bisogna che voglia dire o *di conserva* o *armate*.

(a) Alle porte. Ma una masnada di Franceschi uscirono a combattere — *Var.*

CAPITOLO CCCXXXI

Come sei galea di Catalani furono sconfitte da' Genovesi.

Nel detto anno del mese di novembre presente sei galee del Re di Raona, ch' andavano in Sardigna, si combatterono con sette di Genovesi, e quelle de' Catalani furono sconfitte e presane una con grande dauno di loro gente.

CAPITOLO CCCXXXII

Come i Fiorentini feciero loro capitano di guerra messer Piero di Narsi.

Nel detto anno 1325 in calen di gennajo i Fiorentini fecione loro capitano di guerra messer Piero di Narsi cavaliere banderese della contea di Bar del Reno il quale tornando d'oltre mare dal Sepolcro il settembre dinanzi per sua prodezza e valore volle essere alla battaglia, ove i Fiorentini furono sconfitti, e elli vi fu preso e 'l figliuolo morto e di sua gente assai; e tornato lui di prigione per sua redenzione fu eletto capitano; e presa lui la signoria con molta prodezza e sollecitudine, si resse, tenendo Castruccio assai corto della guerra, e per suo senno fece trattato con certi conestaboli di suo paese, ch' erano con Castruccio, di fare uccidere Castruccio e di rubellargli Signa e Carmignano, e di tornare dalla parte de' Fiorentini con più di dugento cavalieri. Iscoperto per Castruccio il detto trattato addì venti di gennajo fece tagliare la testa a tre conestaboli due Borgognoni e uno Inghilese e a sei Tedeschi, che teneano mano al tradimento (1); della qual cosa molto si turbarono i soldati e masnade di Castruccio; e diede comiato a tutti i Franceschi e Borgognoni, ch' avea, intra gli altri a messer Guielmo di Noren, ch' avea traditi i Fiorentini e era di quella gente, onde molto si scompigliarono le masnade di Castruccio.

CAPITOLO CCCXXXIII

Come per li Ghibellini della Marca fu presa la Rocca Contrada.

Nel detto anno addì dodici di gennajo quelli di Fabriano con gente Ghibellina della Marca e masnade d'Arezzo presono con tradimento e con forza il castello della Rocca Contrada, e uccisonvi molti di quelli, che tenieno la parte della Chiesa, pure de' maggiori della terra, uomini e donne e fanciulli.

(1) Esempio, che le nazioni oltramontane hanno male, che i loro capi sieno giustiziati ancor che sieno traditori, e ne fanno tumulto; e di questo ne sono esempi infiniti nelle istorie moderne.

CAPITOLO CCCXXXIV

Come Castruccio arse san Casciano e venne infino a Peretola, e poi arse e abbandonò Signa.

Nel detto anno a dì trenta di gennajo messer Piero di Narsi capitano di guerra in Firenze cavalcò con quattrocento cavalieri subitamente e tornò la sera; poi Castruccio per gelosia di perdere la fortezza vi venne in persona a di tre di febrajo, e menonne presi sette connestaboli tra a cavallo e a piè. E per questa cagione della cavalcata di messer Piero e per dispetto di ciò avendo i Fiorentini per niente Castruccio tornò in Signa con settecento cavalieri e con duemila pedoni a dì diciannove di febrajo, e cavalcò a Torri in Val di Pesa, e guastò e arse tutta la villa levando grandi prede; e poi a dì venti di febrajo fece un'altra cavalcata insino a san Casciano e arse il borgo e tutta la contrada, e la sera tornò in Signa. Il capitano de' Fiorentini con cavalieri, ch' avea, cavalcò il dì in sul poggio di Campiano: ma se fossero iti alla Lastra per lo piano e preso il passo, Castruccio e sua gente erano sconfitti; e si tornarono stanchi o male in ordine per lo affanno e lungo camino, che avieno fatto il giorno. E poi a dì venticinque di febrajo Castruccio per fare più onta a' Fiorentini venne con ottocento cavalieri e con tre mila pedoni infino a Peretola e incontanente si tornò a Signa, ma perciò di Firenze non uscì uomo alla difesa. E poi a di ventotto di febrajo ricolta sua gente fece ardere Signa e tagliare il ponte sopra l'Arno, e abbandonarono la terra e ridussonsi a Carmignano, e quello fece crescere e afforzare e ridocere alla guardia de' rubelli di Firenze e di Signa e di tutta la contrada. La cagione perchè abbandonò Signa si disse, perocchè gli era di grande costo a mantenerla e di grande risebio, quando i Fiorentini fossero stati valorosi essendo così dipresso alla città, e sentendo come il duca s' apparecchiava di mandare gente a Firenze temendo, che la gente, ch' egli tenea in Signa, non fosse soppresa. Ma bene ebbe tanto ardire Castruccio e tanto grande cuore, che stando in Signa cercò con grandi maestri, se si potesse alzare con mura il corso del fiume d'Arno allo stretto della Pietra Golfolina per fare allagare la città di Firenze, ma trovarono i maestri, che il calo d'Arno da Firenze infino a Signa era cento cinquanta braccia, e perciò lasciò di fare la 'mpresa.

CAPITOLO CCCXXXV

Come i Bolognesi feciono pace con messer Passerino.

Nel detto anno 1325 in calen di febraio i Bolognesi feciono pace con messer Passerino signore di Mantova e di Modona, e per patti riebbono tutti loro castelli e fortezze e Monteveglio, perchè furono sconfitti, e tutti i loro prigioni, e per sicurtà della pace diedono quaranta stadichi giovani garzoni figliuoli di buoni uomini di Bologna.

CAPITOLO CCCXXXVI

Come certe masnade d'Arezzo furono sconfitti da que' di Perugia.

Nel detto anno a dì diciasette di febrajo trecento soldati Tedeschi del vescovo d'Arezzo, che erano alla città di Castello (a) della Fratta, si scontrarono con le masnade de' Perugini, e combatteronsi insieme aspramente, e se non fusse ch'era presso a notte, grande dannaggio si facevano insieme. Alla fine que' d'Arezzo ne ebbono il piggiore.

CAPITOLO CCCXXXVII

Come lo gente della Chiesa essendo capitano messer Vergiù di Lando cominciò guerra a Modena.

Nel detto anno 1315 a dì dieci di marzo messer Vergiù di Landa venne sopra Modona con ottocento cavalieri di quelli della Chiesa e riprese Sassuolo, e poi del mese di maggio prese Castel-vecchio e più castella e villaggi di Modonesi. E' Fiorentini vi mandarono in ajuto della Chiesa duecento cavalieri; e con questa gente e co' figliuoli di messer Ghiberto da Correggio messer Vergiù vinse per forza a dì quindici di giogno 1326 l'isola di Sezzana (1), ch'era steccata e guernita di bertesche, e avevavi dugento cavalieri e tremila pedoni alla guardia per lo signore di Mantova, i quali furono sconfitti, e presa per forza la fortezza del ponte a Borgo Forte di qua da Pò e scorrendo il Mantovano con grande danno de' ribelli della Chiesa. E poi a dì 2 di luglio presono per forza li antiporti e borghi di Modona, ch'erano affossati e steccati; e'cavalieri de' fiorentini furono i primi (2), ch'entrarono nell'antiporto, e poco fallì, che non ebbono la città; e stettono tutto luglio allo assedio di Modona tenendola molto stretta. All'uscita di luglio messer Passerino con la lega de' Ghibellini di Lombardia per tema di non perdere Modona si partirono dallo assedio d'uno castello de' marchesi Cavalcabò e cavalcarono il Cremonese, e feciono al Pò ponte di navi. Messer Vergiù e sua gente sentendo il soperchio de' nemici misono fuoco ne' borghi di Modona e se ne partirono, e tornarono a Reggio e guastaronlo intorno.

CAPITOLO CCCXXXVIII

Come il vescovo d'Arezzo fece disfare Laterino.

Nell'anno 1326 del mese di marzo il vescovo d'Arezzo fece disfare il castello di Laterino, che non vi rimase pietra sopra pietra, e eziandio fece tagliare il poggio in croce, acciò che mai non vi si potesse fare m fortezza, e tutti li abitanti fece andare in diverse parti, ch'erano bene cinquecento famiglie; e ciò fece per dispetto delli Ubertini, acciò che nol potessono rubellare, perchè sentì, che alcuno di loro venne in Firenze per trattare di dare il detto Laterino a' Fiorentini e allegarsi con loro, però che 'l vescovo li avea cacciati d'Arezzo, perchè elli cercavano in corte col Papa, che 'l proposto d'Arezzo, ch'era delli Ubertini, avesse il vescovado d'Arezzo.

(a) Di Castello, andavano a guastare il castello della Fratta — *Vas.*

(1) *Verisimilmente* Suzzara. *Osserv. del Muratori.*

(2) *Primai* l'edizione Giunti 1559; voce fiorentina antica, ma non più oggi in uso, usolla Dante così; *Scendemmo nel vecchio primaio.*

CAPITOLO CCCXXXIX

Come i Ghibellini della Marca corsero la città di Fermo, e ruppero la pace ordinata con la Chiesa.

Nel detto anno a dì ventisei di marzo essendo trattato accordo da que' della città di Fermo con la Chiesa, e quelli della terra facendone festa e ballando per la città uomini e donne, quelli d'Osimo con certi caporali Ghibellini della Marca non piacendo loro l'accordo entrarono nella città, corsonla, e uccisono de' caporali che voleano l'accordo, e nel palagio del comune misono fuoco, essendovi il consiglio per lo detto accordo compiere; e molta buona gente vi morì, e furono arsi e magagnati.

CAPITOLO CCCXL

Come Castruccio con sua gente cavalcò in Grati e infino a Empoli.

Nel detto anno Castruccio con sua gente avendo avuto di poco la Castellina di Greti, che uno de' Frescobaldi, che l'avea in guardia, per moneta l'arrendè, sì si stette poi Castruccio e sua gente per lo Greti, e diede battaglia a Vinci e a Cerreto e a Vitolino, e passò Arno infino a Empoli; e poi a dì cinque d'aprile ebbe il castello di Petrojo sopra Empoli, e quello guernì; e con la castellina grande danno facea alla strada e a tutto il paese. Ma poi a dì venticinque di giugno abbandonò Petrojo e disfecelo per tema della venuta del duca d'Atene e gente del Re Ruberto.

CAPITOLO CCCXLI

Come il vescovo d'Arezzo fu privato dallo spirituale per lo Papa, e come fu eletto uno legato per venire in Toscana.

Nel detto anno 1326 a dì diciasette d'aprile Papa Giovanni in consistoro di tutti i cardinali appo Vignone depose il vescovo d'Arezzo dei Tarlati dello spirituale del vescovado, e concedettelo in guardia del proposto della chiesa di Arezzo, ch'era delli Ubertini; ma per ciò non lasciò e non ubbidì a' mandati del Papa. E in quello concistoro elesse il Papa per legato in Toscana e in terra di Roma per richiesta e petizione de' Fiorentini e del Re Ruberto messer

Giani Gualani delli Orsini dal Monte cardinale, o fecelo paciaro in Toscana, acciò che mettesse consiglio e accordo nelle discordie di Toscana, dandoli autorità di potere procedere spiritualmente a chi fosse disubbiente alla Chiesa.

CAPITOLO CCCXLII

Come s'incominciò gran guerra in Romagna.

Nel detto anno 1326 del mese d'aprile si cominciò guerra in Romagna tra Forlì e Faenza, e rubellossi per li Ghibellini il castello di Lucchio. Quegli di Faenza Guelfi l'assediarono, e Ghibellini di Romagna e di Lombardia vi vennero a fornirlo con grande forza; e di Firenze e di Toscana v'andò gente in servigio de' Guelfi. Alla fine per accordo s'arrendè a' signori di Faenza.

CAPITOLO CCCXLIII

Come Castruccio cavalcò in su quello di Prato e fece fare una fortezza al ponte Agliana.

Nel detto anno del mese d'aprile Castruccio avendo molto molestati i Pratesi, e sostenea uno battifolle fatto in Val di Bisenzo chiamato Serravallino, e un altro presso all'Ombrone verso Carmignano, si ne pose un'altro al ponte Agliana tra Prato e Pistoja per guerreggiare i Pratesi, e perchè i Pistolesi potessero favorare le terre loro, le quali fortezze furono tutte abbandonate e disfatte alla venuta del duca d'Atene luogo tenente nel duca di Calabria.

CAPITOLO CCCXLIV

Come Azzo Visconti fece guerra a' Bresciani e tolse loro più castella.

Nel detto tempo del mese di marzo e d'aprile Azzo Visconti colle masnade di Melano fece grande guerra a' Bresciani e tolse loro più castella e fortezze.

CAPITOLO CCCXLV

Come messer Piero di Narsi capitano de' Fiorentini di guerra fu sconfitto dalla gente di Castruccio, e preso li fece mozzare il capo.

Nel detto tempo addì quattordici di maggio messer Piero di Narsi capitano di guerra dei Fiorentini per fare alcuna valentria innanzi che la gente del duca venisse, si cercò uno trattato con certi conestaboli Borgognoni e di suo paese ch'erano con Castruccio, cioè d'avere il castello di Carmignano, e segretamente sanza sentirlo niuno Fiorentino si ragunò di tutte le masnade (a) duecento de' migliori cavalieri e con gente a piè da cinquecento e subitamente si partì di Prato e passò l'Ombrone scorrendo tutta la contrada; il quale da' detti conestaboli fu tradito, che ellino colle genti di Castruccio aveano messo uno aguato in due luogora di quattrocento cavalieri e popolo assai uscirono addosso al detto messer Piero e a sua gente, il quale co' primi combattendo vigorosamente li ruppe; ma poi sopravvegnendo l'altro aguato fu rotto e sconfitto il detto messer Piero e preso, e messer Amedè Gunberto e messer Utasso conestaboli Franceschi e bene ventuno cavalieri di corredo e quaranta scudieri Franceschi e gente a piè assai; onde in Firenze ne ebbe grande dolore con tutto se n'avesse colpa per la sua troppa sicurtà e non volere consiglio. Avuta questa vittoria Castruccio venne in Pistoja, e fece tagliare la testa al detto messer Piero opponendoli come li avea giurato, quando si ricomperò di sua prigione, di non esserli contro; ma non fu vero, che messer Piero era leale e pro cavaliere, e di lui fu grande dannaggio; ma fecelo morire Castruccio per crescere più l'onta de' Fiorentini e per impaurire i Franceschi nostri soldati.

CAPITOLO CCCXLVI

Come il duca d'Atene venne in Firenze vicario del duca di Calabria.

Nel detto anno 1326 addì diciasette di maggio giunse in Firenze il duca d'Atene e conto di Brenna con quattrocento cavalieri per vicario del duca di Calabria, e tutte la signorie fece giurare sotto la 'nsegna del duca di Calabria e sua; e cassò tutte le lezioni fatte de' Priori per lo innanzi, e primi Priori a mezzo giugno fece a sua volontà. Il detto signore e cavalieri mandò il Re Ruberto innanzi, perchè il grande duca indugiava più sua venuta per cagion della armata, che apparecchiava per mandare in Cicilia; e detti cavalieri vennero a mezzo soldo del Re e l'altro mezzo del comune di Firenze. E quello tanto tempo, che 'l detto duca d'Atene tenne la signoria, ciò fu infino alla venuta del duca di Calabria figliuolo del Re, la seppe reggere saviamente, e fu signore savio, e menò seco la moglie figliuola del prenze di Taranto e nipote del Re Ruberto, e albergòe a casa dei Mozzi oltrarno. Addì ventidue di maggio fece pubblicare in Firenze lettere papali, come la Chiesa avea fatto il Re Ruberto vicario d'imperio in Italia vacante imperio.

CAPITOLO CCCXLVII

Come l'armata del Re Ruberto andò in Cicilia, e poi come tornò in Maremma e nella riviera di Genova.

Nel detto anno addì ventidue di maggio si partì di Napoli l'armata del Re Ruberto, la quale fu novanta tra galee e uscieri e più altri legni passaggieri con mille cavalieri, della quale armata fu ammiraglio e capitano il conte Novello conte d'Andri e di Monte Schegioso della casa del Balzo; e addì tredici di giugno arri-

(a) Masnade duecento cavalieri de' migliori con cinquecento buoni uomini fanti a piè — *Var.*

varono in Cicilia nelle contrade di Patti, e guastarono infino a Palermo e poi nel piano di Melazzo; e poi si ricolsono a galee e valicarono per lo Faro, e guastarono d'intorno a Cattania e Agosta e Seracusa, e tornarono infino alle mura di Messina; e poi si ricolsono in galee e rivalicarono per lo Faro sanza contasto niuno, e riposonsi ancora nel piano di Melazzo. Allora il figliuolo di don Federigo, che si chiamava lo Re, vi cavalcò con settecento cavalieri; ma il conte s'era già ricolto con sua gente in galee, sì che non vi ebbe battaglia, ma grandissimo guasto e danno feciono all'isola di Cicilia. Poi addì quattordici di luglio tornarono all'isola di Cicilia. Poi addì quattordici di luglio tornarono all'isola di Ponzo e rinfrescati di vittuaglia si partirono, e com'era ordinato di venire nella riviera di Genova in Lunigiana, la detta armata per guerreggiare li usciti di Genova e Castruccio da quella parte, e 'l duca verso Firenze; e partendo si arrivarono in Maremma, e addì venti di luglio scesono in terra, e presono per forza il castello di Magliano e quello di Collechio e più altre villate de'conti da santa Fiore, levando grandi prede con grande danno de' detti conti. Poi si partirono di Maremma, e lasciarono guernito Magliano di cento cavalieri per guerreggiare i detti conti, e si partirono e arrivarono a porto Veneri, e là s'accostarono con l'oste de' Genovesi per conquistare le terre della riviera e fare guerra a Castruccio, ma poco v'adoperarono di racquistare fortezza niuna, se non che arsono per forza combattendo i borghi di Lievanto e poi quelli di Lerici, e stando nel golfo della Spezia non si ardirono a scendere in Lunigiana, però che Castruccio v'era guernito di molti cavalieri e pedoni, e 'l duca di Calabria non era ancora uscito a oste sopra quello di Lucca, come 'era dato l'ordine: sì che stando e operando in vano all'uscita di settembre si partì la detta armata, a Genovesi si tornarono in Genova e Proenzali in Proenza e l'altre a Napoli; ma il conte Novello scese in terra con cento cavalieri e venne al duca di Calabria, che era già giunto in Firenze.

CAPITOLO CCCXLVIII

Come il legato del Papa arrivò in Toscana e venne in Firenze.

Nel detto anno 1326 messer Gianni delli Orsini di Roma cardinale e legato per la Chiesa arrivò a Pisa in su cinque galee di Pisani addì ventitre di giugno, e da'Pisani li fu fatto grande onore con tutto che in grande guardia e gelosia erano sentendo in Firenze il duca d'Atene. E in que'giorni quattrocento cavalieri Proenzali gentili uomini vennero per mare in su dieci galee di Proenza a Talamone per venire in Firenze. Stando il legato in Pisa Castruccio li mandò lettere dicendo in tenore, che con tutto che la fortuna l'avesse fatto ridere s'acconciava di volere pace co' Fiorentini; ma furono parole vane e infinte a quello, che segui poi. Dimorato il legato in Pisa alquanti dì si venne in Firenze addì trenta di giugno, e da'Fiorentini fu ricevuto onorevolmente quasi come a Papa, e fattoli dono di mille fiorini d'oro in una coppa. Albergò in santa Croce al luogo de' frati Minori, e addì quattro di luglio piuvicò la sua legazione, e come era legato e paciaro in Toscana e nel ducato e nella Marca d'Ancona (a) e nell'isola di Sardigna, facendo per sue lettere ammunizione a tutte le città e signori di sua legazione, che 'l dovessono ubbidire e dare ajuto e favore.

CAPITOLO CCCXLIX

Come trecento cavalieri di quelli del signore di Melano furono sconfitti a Tortona.

Nel detto anno addì ventinove di giugno trecento cavalieri di quelli di Galeasso Visconti signore di Melano con popolo assai uscirono di Pavia e vennero per guastare Tortona; e guastando la contrada e sparti d'intorno, uscirono cento e cinquanta cavalieri di quelli del Re Ruberto e della Chiesa e tutti quelli della terra per comune, e sconfissonli con danno di loro e d'assai morti e presi.

CAPITOLO CCCL

Come Tano da Jesi sconfisse gente de'Ghibellini della Marca, e come in Rimini fu fatto uno grande tradimento.

Nel detto tempo all'entrare di luglio gente di Fabriano e altri Ghibellini della Marca intorno di trecento cinquanta cavalieri e popolo assai essendo cavalcati per prendere e guastare il castello di Murro, Tano signore di Jesi coll'ajuto de'Malatesti di Rimini venne al soccorso di Murro subitamente, e trovando sparti e sprovveduti li nimici li misero in isconfitta con grande danno di loro. E essendo il detto messer Malatesta con sua gente al detto Murro, messere Lamberto figliuolo di Gianniciotto suo cugino per signoreggiare a Rimini si ordinò uno laido tradimento, siccome pare costume de'Romagnoli, che fece invitare messer Ferrantino e 'l figliuolo suoi consorti a tavola a mangiare e mangiando con lui li fece assalire con arme e prendere e ritenere, e quale di loro famiglia si mise alla difensione di loro signore fu morto e tagliato; e ciò fatto corse la terra facendosene signore. Sentendo ciò messer Malatesta, ch'era a Murro, subitamente cavalcò con sua gente e con sua amistà, e giugnendo alla città di Rimini fece tagliare una porta coll'ajuto de' suoi amici d'entro, e corse la terra e riscosse i prigioni suoi cugini. Il traditore messer Lamberto veggendo la forza di messer Malatesta non si mise alla difensione, ma fuggissi a grande pena e scampò nel castello di santo Angiolo in loro contrada.

(a) Ancona e in Campagna e in Sardigna cioè nell'isola, facendo — *Var.*

CAPITOLO CCCLI

Come il duca di Calabria venne in Siena, e ebbe la signoria per cinque anni.

Nel detto anno 1326 addì dieci di luglio il duca di Calabria con sua baronia e cavalieri entrò nella città di Siena, e da' Sanesi fu ricevuto onorevolmente. Trovò la terra molto partita per la guerra, ch'era tra' Tolomei e Salimbeni, che quasi tutti i cittadini chi tenea coll'uno e chi coll'altro; e Fiorentini temendo per quella discordia, che la terra non si guastasse, e parte Guelfa non prendesse altra volta per la detta discordia, si mandarono per loro ambasciadori pregando il duca, che per Dio non si partisse della terra infino che non li avesse acconci insieme, e avesse la signoria della città; e 'l duca così fece, che tra le due case Tolomei e Salimbeni fece fare triegua con sufficiente sicurtà per cinque anni, e fecevi molti cavalieri novelli; e dimorovvi infino addì venti otto di luglio; e in questa dimoranza tanto si adoperò tra per paura e per amore, come sono le parti nella città divise, che li fu data la signoria di Siena per cinque anni sotto certo modo e ordine, e per questa stanza del duca in Siena volle da' Fiorentini oltre a' patti fiorini sedici mila d'oro, onde i Fiorentini si tennero male appagati.

LIBRO DECIMO

COMINCIA IL LIBRO DECIMO

Il quale tratta della venuta in Firenze di Carlo Duca di Calabria figliuolo del Re Ruberto, per la cui venuta fu cagione, che lo Re eletto de' Romani venne della Magna in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Carlo duca di Calabria è primogenito del Re Ruberto Re di Gierusalemme e di Cicilia entrò nella città di Firenze mercoledì all'ora di mezzo di addì trenta di luglio 1326 colla duchessa sua moglie e figliuola di messer Carlo di Valois di Francia, e con li infrascritti signori e baroni, cioè messer Gianni fratello del Re Ruberto e prenze della Morea e con la donna sua, messer Filippo dispoto di Romania e figliuolo del prenze di Taranto nipote del Re, il conte di Squillaci, messer Tomaso da Marzano, il conte di san Severino, il conte di Chiaramonte, il conte di Catanzaro e quello di san Gineto in Calabria, il conte da Tiano, il conte di Nola Romano, il conte di Foudi nipote di Papa Bonifazio, il conte di Minerbino, messer Guilielmo Lostendardo, messer Amelio dal Balzo e signore di Bera, e quello di Merlo, messer Giufredi di Gianvilla, o messer Jacopo di Cantelmo, e Carlo d'Arnigio di Proenza, o 'l signore del Sanguino, e messer Berardo de' signori d'Aquino, o messer Guilielmo signore di Bole, e più altri signori e cavalieri o baroni Franceschi e Proenzali e Catalani e del regno o Napoletani, i quali furono in quantità con Proenzali, che vennero per mare da mille cinquecento cavalieri, sanza quelli del duca d'Atene, ch'erano quattrocento; in tra' quali tutti avea bene dugento cavalieri a sproni d'oro, molto bella gente e nobile e bene a cavallo e in arnese, che beno mille e cinquecento some a muli a campanelle aveano. Da' Fiorentini fu ricevuto a graodo onore e processione, e albergò nel palagio del comune di costa alla badia, ove solea stare il podestà e si tenea ragione; e la signoria o le corti della ragione andò a stare in Orto san Michele nelle case, che furono de' Macci. E nota la grande impresa do' Fiorentini, che avendo avute tante afflizioni e dannaggi di persone o d'avere, così rotti insieme in meno d'uno anno con loro studio e danari feciono venire in Firenze uno così fatto signore con tanta cavalleria e baronia e il legato del Papa; che fu tenuta grande cosa da tutti li Italiani, e dove si seppe per tutto l'universo mondo. E dimorato il duca in Firenze alquanti dì si mandò per l'amistà. I Sanesi li mandarono treecentocinquanta cavalieri, i Perugini trecento cavalieri, i Bolognesi dugento cavalieri, li Orbevetani cento cavalieri, i signori Maofredi da Faenza cento cavalieri, il conte Rugieri mandò trecento fanti (a), e la cerna de' pedoni del nostro contado; e tutti si eredette che facesso oste, o l'apparecchiamento fu grande, e fece imporre a' cittadini ricchi sessantamila fiorini d'oro. Poi quale si fosse la cagione non procedetto l'oste, chi disse perchè il Re suo padre non volle, sentendo, che tutti i tiranni di Lombardia e di Toscana s'apparecchiavano a venire in ajuto a Castruccio per combattere col duca; o chi disse, che l'ordine fatto per lo duca al della armata e sì d'altri trattati, e ancora i Fiorentini molto stanchi dello spese, non era bene disposta la materia; e per alcuno si disse, che Castruccio era stato in trattato di pace col legato e col duca, o sotto il trattato trasse suoi vantaggi dalla lega de' Ghibellini di Lombardia, e si fornì, e così ingannò il duca, e tornò in vano l'impresa; e a questo diamo più fede, cho fummo presenti, con tutto che molti dissono, che se 'l duca fosse stato franco signore, avendo tanta baronia o cavalleria sanza porsi a soggiornare nella sua venuta nè a Siena nè a Firenze e del mese di luglio e d'agosto, che Castruccio fu forte malato, avendo cavalcato verso Lucca, avea vinta la guerra al certo.

(a) Fanti; il conte Ugo in persona con trecento cavalieri; e la cerna — *Var.*

CAPITOLO II

Di questione, che 'l duca mosse a' Fiorentini per istendere sua signoria.

Poi addì ventotto d'agosto 1326 seguente il duca volle dichiarare co' Fiorentini la sua signoria e allargare i patti, spezialmente di potere liberamente fare priori a sua volontà, e similmente ogni signoria e oficii e guardia di castella e in città e in contado, e a potere a sua volontà fare guerra e pace, e rimettere in Firenze i sbanditi e rubelli, non istante altri capitoli; e fecesi riconfermare la signoria per dieci anni cominciandosi in calen di settembre 1326. E di questa mutazione ebbe grande gelosia in Firenze, però che' grandi e potenti per rompere li ordini della giustizia del popolo si ragunarono insieme, e voleano dare la signoria libera al duca e sanza termine e veruno salvo; e ciò non faceano nè per amore nè per fede, che al duca avessono, nè che a loro piacesse sua signoria per sì fatto modo, ma solamente per disfare il popolo e li ordini della giustizia. Il duca sopra ciò ebbe savio consiglio e tenne col popolo, il quale li avea data la signoria, e così s'acquetò la città, e' grandi rimasero di ciò molto sbigottiti.

CAPITOLO III

Come il cardinale piuvicò processo contro a Castruccio e al vescovo d'Arezzo.

Nel detto anno 1326 addì trenta d'agosto il legato cardinale veggendo, che Castruccio e 'l vescovo d'Arezzo l'aveano tenuto in parole dell'accordo e fare i suoi comandamenti, si piuvicò nella piazza di santa Croce, ove fu il duca e tutta sua gente e' Fiorentini e forestieri sopraddetti, aspri processi contro a Castruccio siccome scomunicato, per più casi scismatico e fautore degli eretici, e persecutore della Chiesa, privandolo d'ogni sua dignità, e che ogni uomo lui e sua gente potesse offendere in avere e in persona sanza peccato, scomunicando chi gli desse ajuto o favore, e 'l vescovo d'Arezzo de' Tarlati scomunicò per simile modo e privollo del vescovado dello spirituale e temporale.

CAPITOLO IV

Del fallimento della compagnia delli Scali di Firenze.

Nel detto tempo addì quattro d'agosto fallì la compagnia delli Scali e Amieri e figliuoli Petri di Firenze, la quale era durata più di centoventi anni; e trovarsi a dare tra' Fiorentini e forestieri più di quattrocento migliaja di fiorini d'oro (1); e fu a' Fiorentini maggiore sconfitta sanza danno di persone, che quella d'Altopascio, però che chi avea danari in Firenze perdè con loro; sì che da ogni parte il detto anno i Fiorentini sì di sconfitte sì di mortalità sì di perdite di possessioni arse e guaste e sì di pecunia ebbono grande persecuzione; e molte altre buone compagnie di Firenze per lo fallimento di quella furono sospette con grande danno di loro.

CAPITOLO V

Come si murò il castello di Signa per li Fiorentini.

Nel detto anno 1326 addì quattordici del mese di Settembre i Fiorentini veggendo, che 'l duca loro signore non era acconcio a fare oste nè cavalcata contro a Castruccio signore di Lucca, in quello anno, sì ordinarono di riporre ed afforzare Signa e Gangalandi, acciò che 'l piano e il contado da quella parte si potesse lavorare; e così fu fatto, e Signa fu murata di belle mura e alte e con belle torri e forti de' danari del comune di Firenze, e fu fatta certa immunità e grazia a quale terrazzano vi rifacesse casa; e Gangalandi s'ordinò di riporre per me' (1) la Pieve scendendo verso l'Arno facendo capo al ponte, e feciorsi i fossi, ma non si compiè allora.

CAPITOLO VI

Della prima impresa di guerra, che 'l duca di Calabria fece contro a Castruccio.

Nel detto anno all'entrante d'ottobre il duca di Calabria signore di Firense ordinò con Ispinetta marchesa Malespina, ch' egli entrasse nelle sue terre di Luuigiana a guerreggiare da quella parte Castruccio, e soldògli in Lombardia trecento cavalieri, e il legato di Lombardia gliene diede dugento di quelli della Chiesa, e cento ne menò da Verona di quelli di messer Cane suo signore, e valicò da Parma l'Alpi e venne nelle sue terre, e posesi ad assedio al castello di Verrucca Buosi, che Castruccio gli avea tolto. D'altra parte in quello medesimo tempo gli usciti di Pistoja a petizione del duca sanza saputa e consiglio di niuno Fiorentino rubellarono a Castruccio nell'alpe e montagne di Pistoja due castella Ravignano e Mamiano. Castruccio veggendosi assalire per sì fatto modo con tutto che l'agosto dinanzi fosse stato malato a morte d'una sua gamba, come valente signore vigorosamente e con grande sollicitudine s'argomentò al riparo, che incontanente fece porre campo e battifolli ovvero bastie molto forti alle dette due castella, e elli con li più della sua cavalleria venne a Pistoja per fornire la sua oste e per istare a petto al duca e ai Fiorentini, acciò che non potessono soccorrere

(1) L'Ediz. Giunti 400 *fiorini d'oro*. Remig. Fior. qui dice: *io lo credo, che questo testo sia corrotto come anche il mio a penna.*

(1) *Per me'* (e questo si dice per i forestieri) vuol dire appresso, o vicino, ed è voce non usata da buoni scrittori Toscani.

ie dette castella. Al duca e al suo consiglio parve avere fatta non savia impresa, ma perchè avea impromesso a quelle castella il suo soccorso, sì vi mandò la masnada de' Tedeschi, ch' erano dugento cavalieri, i quali teneano i Fiorentini, e cento altri soldati e cinquecento pedoni, e capitano di loro messer Biagio dei Tornaquinci di Firenze, i quali salirono alla montagna; ma per forti passi e per grandi nevi, che vennono in quelli giorni, non s' ardirono di scendere a fornire le castella; e sentendo l'assedio della gente di Castruccio, ch' era grosso, il duca fece cavalcare a Prato quasi tutta sua gente e l' amistadi, che furono intorno di due mila cavalieri e pedoni assai; e da Prato si partì di questa gente messer Tomaso conte di Squillace con trecento cavalieri scelti, e con lui messer Amerigo Donati e messer Giannozzo Cavalcanti con mille pedoni, e salirono alla montagna per pugnare di fornire per forza le dette castella; e l' altra cavalleria e popolo, ch' era in Prato, cavalcarono infino alle porte di Pistoja, e poi si posono a campo in sul castellare del Montale, e stettonvi tre dì attendati, e in questa stanza fu il più forte tempo di vento e d' acqua e alle montagne di nevi, che si ricordi di gran tempo, che per necessitade quelli, ch' erano al Montale, non possendo tenere le tende tese convenne, che si levassono e tornassono in Prato; e levati tornarono sanza niuno buono ordine di guerra per tal modo, che se Castruccio fosse stato in Pistoja, avrebbono avuto assai a fare; e la gente nostra, ch' era alle montagne, per lo grande freddo e nevi a pena poteano vivere, e falliva loro la vittuaglia, sì che per necessità e ancora perchè Castruccio con tutta la sua gente vi cavalcò da Pistoja e rafforzò l' oste e prese i passi, che venieno alle dette castella, sì che la gente del duca in nulla guisa poterono fornire le dette castella, furono in avventura d' essere soppresi; e se poco avessono atteso, che la gente di Castruccio si fossono ingrossati e stesi sopra i passi delle montagne, non ne scampava niuno. E pure così ebbono assai a fare, e lasciarono per le montagne assai cavalli e somieri straccati, e convenne loro per forza tornare per lo contado di Bologna. E partita la gente del duca i detti due castelli quelli, che v' erano dentro, di notte si fuggirono; ma i più di loro furono morti e presi, e la nostra gente tornarono in Firenze a dì venti d' ottobre con onta e vergogna. Avute Castruccio le dette castella sanza tornare in Pistoja o andarne a Lucca come sollicito e valoroso signore si traversò con la sua oste per le montagne di Carfagnana e di Lunigiana per torre il passo e la vittuaglia a Spinetta e alla sua oste. Il detto Spinetta sentendo la venuta di Castruccio e udendo, come egli avea prese le dette castella e più, che le spie non vere rapportarono, come la gente del duca era stata sconfitta alla montagna, si ritrasse con sua gente e lasciò l' impresa e ripassò l' Alpi e ritornò in Parma. E di vero se poco più vi fosse dimorato, si v' era preso con tutta sua gente. E così la prima impresa del duca per non proveduto consiglio tornò in vano e con vergogna. E ciò fatto Castruccio fece disfare in Lunigiana le più delle fortezze, che v' erano; perchè non gli si rubellassono, e tornò in Lucca con grande triunfo; e fece ardere e guastare il loro castello di Monte Falcone in su la Guscìana, e quello del Montale di Pistoja per avere meno a guardare, e perchè la gente del duca non li potessono prendere. Avemo sì lungamente detto sopra questa materia, imperciò che furono nuovi e diversi avvenimenti di guerra in pochi giorni. Lasceremo alquanto de' fatti della nostra guerra, e diremo di grandi e nuove cose, che avvennono in Inghilterra in quelli medesimi tempi.

CAPITOLO VII

Come la reina d' Inghilterra fece oste sopra il Re suo marito a preselo.

Egli avvenne, come addietro si fece menzione in alcuna parte, che la reina Isabella d' Inghilterra sirocchia del Re di Francia passò col suo maggior figliuolo in Francia per compiere la pace del marito Re d' Inghilterra della guerra di Guascogna, e per suo studio vi si diè compimento; e ciò fatto si dolse al Re suo fratello e alli altri suoi parenti del portamento disonesto, e cattivo, che tenea il Re Adoardo II d' Inghilterra suo marito, il quale con lei non volea stare; ma tegnendo vita in avolterio e in lussuria in più disonesti modi, alla soddotta d' uno messer Ugo il dispensiere suo barone e guidatore del Reame, e lasciandoli usare sua mogliera, la quale era nipote del Re, e altre donne, acciò che la reina non degnasse vedere, e sì era delle più belle donne del Mondo la reina Isabella. Il quale messer Ugo dispensiere il natricava in questa misera vita, e del tutto avea rovesciato in lui il governo di sè e di tutto il reame, mettendo addietro quelli di suo lignaggio e tutti li altri grandi baroni e la reina e 'l figliuolo recati a niente. Questo messer Ugo era di piccolo lignaggio d' Inghilterra e Dispensiere aveva nome, però che l' avolo suo fu dispensiere del Re Arrigo d' Inghilterra, e poi messer Ugo il padre fu dispensiere del Re Adoardo I padre di questo Re; ma per lo grande officio e cattività del Re era questo messer Ugo montato in grande signoria, e avea l' anno più di trenta mila marchi di sterlini di rendita, e tutto il governo del reame in mano e per moglie avea una nipote del Re nata di sua suora; e per la sua disordinata tracotanza era montato in tanta superbia, che si credea essere Re, e la reina e' figliuoli del Re non volea, ch' avessono nulla signoria o stato. Per la qual cosa la donna non volendo tornare in Inghilterra, se il Re non cessasse da se il governo del detto messer Ugo il dispensiere e de' suoi seguaci; e da ciò fece scrivere e mandare ambasciadori del Re di Francia; ma però niente valse, e della moglie e figliuolo si mise a non calere, sì era ammaliato dal consiglio del detto messer Ugo. Per la

qual cosa la valente reina data per moglie al figliuolo la figliuola del conte d'Analdo, e con ajuto di moneta del Re di Francia suo fratello e d'altri suoi amici ordinò in Olanda nelle terre del detto conto d'Analdo una armata d'ottanta tra navi e cocche piccole e grandi, e soldò tra d'Analdo e di Bramante e di Fiandra ottocento cavalieri, e ricolti in su la detta armata ella e 'l figliuolo con la detta gente, onde fece capitano messer Gianni fratello del conte d'Analdo, e partissi d'Olanda del mese di settembre li anni di Cristo 1326, facendo disfidare il marito e chi 'l seguisse; e fece intendere e dare boce in Inghilterra, ch'ella fosse allegata colli Scoti nimici del Re, e là a' confioi d'Inghilterra e di Scozia farebbe porto con la sua armata per accozzarsi colli Scoti. Lo Re Adoardo sentendo l'apparecchiamento del navilio e de' cavalieri, che li venia addosso con la moglie e col figliuolo, col consiglio del detto messer Ugo si ritrasse con sua gente d'arme verso le marce e confini di Scozia per non lasciare la detta armata porre in terra. Ma il capitano della detta armata maestrevolmente procedendo, non andarono al luogo, ove aveano data la boce, ma posono (a) alli Persivi presso di Londra a settanta miglia a dì quindeci d'ottobre 1326. Incontanente ch'ebbono posto in terra, il popolo di Londra si levò a romore, e corsono la terra gridando *viva la reina e 'l giovane Re, e muojano i dispensieri e loro seguaci*; e presono il vescovo di Silciestri, che era (1) aguzzetta del detto messer Ugo, e tagliarli la testa, e tutti famigliari e seguaci dei dispensieri, che trovarono, uccisono; e le case della compagnia de' Bardi loro mercatanti rubarono e arsono, e più giorni durò la città ad arme, e disciolta infino alla venuta della reina; e simile quasi tutti i baroni d'Inghilterra si ridussono con la reina, e abbandonarono il Re. E giunta la reina in Londra fu ricevuta a grande onore, e riformata la terra non intese ad altro che a perseguitare i dispensieri e lo Re, e in questo mezzo fu preso messer Ugo il vecchio, padre di messer Ugo il giovane il dispensiere, che guidava il Re, e fu tranato (2) con le sue armi in dosso, e poi impiccato. E ciò fatto la Reina e 'l figliuolo con sua oste seguirono il Re e messer Ugo infino in Guales, ch'erano nel castello chiamato Carfaglie, ivi li assediarono più tempo, il quale era molto forte di selve e di marosi. Alla fine s'accordò il Re col detto messer Ugo, e comunicarsi insieme di mai non abbandonarsi, e armarono uno battello e di notte uscirono del castello per andarsene in Irlanda con uno loro seguace, che avea nome il Baldotto, prete e rufiano e più altri famigliari. Ma come piacque a Dio non erano sì tosto infra mare venti miglia, che 'l vento e tempesta di fortuna, e la corrente li recava a terra, e questo fu per più volte, e veggendo che non poteano passare, si sciesono in terra nel profondo e salvatico luogo di Guales per venire al castello di Carfaglie, ove era il figliuolo del detto messer Ugo, quasi sanza compagnia e sconosciuti; il conte di Lancastro cugino del Re o fratello di colui, a cui fece tagliare la testa con gli altri baroni, come in altra parte facemmo menzione, si facea a sua gente perseguitare il Re e messer Ugo, che li trovarono presso di Meti in Gualra, li soppresono, e il Re domandando s'erano amici, dissono di sì, e che l'aveano per loro signore, e inginocchiaronsi a lui, ma che volevano messer Ugo; allora disse il Re: *non siete con meco, se voi siete contro a costui*; e lo Re tenendo messer Ugo accostato a lui e il braccio in collo per guarentirlo, nullo gli ardiva a porre mano addosso per pigliarlo; ma il capitano di quella gente sagacemente richiese il Re di parlarli in segreto per suo grande bene. Il Re iscostandosi da messer Ugo per parlare a colui, un altro della compagnia disse al detto messer Ugo, se volea scampare il seguisse; e così fece. Incontanente dal Guales il traviarono per boschi di luogi ben trenta miglia, e lo Re veggendosi così ingannato si dolse molto, ma poco li valse, che cortesemente fu menato egli e 'l Baldotto e li altri, ch'erano con loro presi. Come il conte sentì, che lo Re e sua compagnia erano presi, si cavalcò in quella parte, e trovando traviato messer Ugo andò inverso la casa di colui che l'avea preso, e trovandolo il menò e partito de' compagni prese la moglie e' figliuoli e minacciolli d'uccidere, o gl'insegnassono quelli, ch'avevano messer Ugo; quivi patteggiò o vollone il Guales livre mille di sterlini. Incontanente il conte lo fece pagare per avere messer Ugo. E ciò fatto furono menati messer Ugo e 'l Baldotto suo prete (a) presi con grandi grida e molti corni dinanzi alla reina, ch'era a Deriforte, o poco appresso messer Ugo con l'armi sue a ritroso fu tranato e poi impiccato, e poi tagliata la testa o squacciato, e mandato ciascuno quartiere in diverse parti del reame e ivi penduti, e le interiora arse. E ciò fu del mese di novembre addì ventiquattro 1326. E per questo modo la valente reina si vendicò del suo marito, e tutto il reame. Lo Re fu menato per lo conte di Lancastro a Guidistocco e in quello castello fu tenuto cortesemente in prigione, poi i baroni ragunati a parlamento richiesono il Re, che perdonasse alla reina e al figliuolo e a chiunque l'avea perseguito, e giurasse e promettesse di guidare il reame per consiglio de' suoi baroni, e se ciò non volesse fare, e farebbono Re Adoardo suo figliuolo. Lo Re sontato della vergogna a lui fatta in nulla guisa volle vedere la moglie nè 'l figliuolo, nè di promettere perdono; innanzi volle essere deposto Re e essere prigione. Per la qual cosa i baroni feciono coronare Re Adoardo il terzo suo figliuolo, e ciò fu il dì della candellora anni 1326. E la reina veggendo, che 'l Re non le volle perdonare nè tornaro a essere Re mai poi non fu allegra, ma

(a) Ma puosono a Gepsers presso — *Var.*

(1) Cioè intrinseco, e strumento cattivo di persona potente.

(2) *Tranato* cioè *strascinato*.

(a) Prete, e S...e di Randighe, presi — *Var.*

come vedova si contenne in dolore e volentieri avrebbe ritratto ciò ch'ell'avea fatto. E poi il detto Re Adoardo istando in prigione per dolore infermò e morì del mese di settembre li anni di Cristo 1327, e per molti si disse che fu fatto morire, e diamvi fede. E così i laidi peccati chi li segue contra Iddio hanno mali cominciamenti, e mali mezzi e dolorosa fine. Lasceremo de' fatti d'Inghilterra, che assai ne avemo detto, e torneremo alquanto a' nostri di Firenze e d'Italia.

CAPITOLO VIII

Come i Parmigiani e poi i Bolognesi diedono la signoria al legato del Papa.

Nel detto anno 1326 in calen d'ottobre il comune di Parma diede la signoria al legato del Papa messer Ramondo dal Pogietto cardinale il quale era in Lombardia per la Chiesa di Roma, e in Parma dimorò alquanto con sua corte, e avea a suo comandamento le masnade de' cavalieri (a) la maggior parte oltramontani, buona gente d'arme ma poco d'onore e di stato feciono a santa chiesa o a sua parte in acquisto di terre, o anno de'nimici e rubelli di santa chiesa; e di ciò tutta la colpa si dava al detto legato; che 'l Papa vi mandava moneta infinita, e male erano pagate le masnade, e nullo bene pateano fare. Poi per isgandolo, che' Bolognesi aveano tra loro, per simile modo diedono la signoria alla chiesa e al detto legato, il qual venne in Bologna.

CAPITOLO IX

Come il Re Ruberto mosse i primi patti a' Fiorentini.

Nel detto anno del mese di dicembre lo Re Ruberto mandò al comune di Firenze, che oltre al primo patto che' Fiorentini aveano fatto al duca, come addietro è fatta menzione, voleo che' Fiorentini istessono a pagare la taglia di ottocento cavalieri oltramontani, per li quali avea mandati in Proenza e in Valentinese e in Francia, insieme con le altre città e amici di Toscana, come sono Perugini e Sanesi e l'altre terre d'attorno, acciò che il duca in su la guerra fosse meglio accompagnato; e se ciò non si facesse per li Fiorentini, mandò al duca che si partisse di Firenze e tornassene a Napoli. Per la quale richiesta i Fiorentini si turbarono molto. Imperciò che assai parea loro essere caricati di spese, e parea loro e era vero che 'l Re rompea loro i patti; e male partito aveano di lasciare partire il duca di Firenze, e le terre vicine male voleano concorrere alla spesa, onde il più del carico tornava sopra il comune di Firenze. Per la qual cosa per lo meno reo partito i Fiorentini feciono composizione col duca di darli trenta mila fiorini d'oro per li detti cavalieri, e' Sanesi ne dierono anche parte e l'altre piccole terre d'intorno, ma i Perugini non vollono stare alla spesa. E come s'andasse la spesa, infra uno anno che il duca era venuto in Firenze, tra per lo suo salaro e l'altre spese opportune, che fece portare a' Fiorentini, più di quattrocento cinquanta migliaja di fiorini d'oro si trovò speso il comune di Firenze usciti di gabelle e d'imposte e libre e altre intrate di comune; che fu tenuta grande cosa e maravigliosa, e molto se ne doleano i Fiorentini. E oltre a questo per lo consiglio de' suoi agnzzetti, savi del regno di Puglia, si recò al tutto la signoria dalla piccola cosa alla grande di Firenze, e avvilì sì l'uficio de' Priori, che non osavano fare alcuna cosa quanto si fosse piccola, eziandio di chiamare uno messo; e sempre stava con loro uno savio del duca, onde a' cittadini, ch'erano usati di signoreggiare la città, ne parea loro molto male; ma grande sentenzia di Dio fu, che per le loro sette passate fosse avvilita la loro giuridizione e signoria per più vile gente e meno savi di loro.

CAPITOLO X

Come alle donne di Firenze fu renduto certo ornamento.

Nel detto anno 1326 e del detto mese di dicembre il duca a priego che le donne di Firenze aveano fatto alla duchessa sua moglie, sì rendè alle dette donne uno loro spiacevole e disonesto ornamento di treccie grosse di seta gialla e bianca, le quali portavano in luogo di treccie di capelli dinanzi al viso, il quale ornamento, perchè spiaceva a' Fiorentini, perchè era disonesto e trasnaturato, avevano tolto alle donne, e fatti capitoli contro a ciò e altri disordinati ornamenti, come addietro è fatta menzione, e così il disordinato appetito delle donne vince la ragione e il senno delli uomini.

CAPITOLO XI

Come il Papa fece nuovo vescovo d'Arezzo.

Nel detto anno e mese di dicembre Papa Giovanni fece vescovo d'Arezzo uno delli Ubertini possenti e gentili uomini del contado d'Arezzo, acciò ch'elli co' suoi fosse contro a Guido Tarlati deposto per lui del vescovado d'Arezzo; ma però poco aoperò, che 'l nuovo eletto con tutto l'ajuto del Papa e del legato cardinale, ch'era in Firenze, non avea uno danajo di rendita, che tutto il temporale e spirituale d'Arezzo tenea per forza il detto Guido Tarlati, e erane tiranno e signore.

(a) De' cavalieri della Chiesa, ch'erano bene tre mila cavalieri, la maggiore — Var.

CAPITOLO XII

Come Castruccio volle torre a' Pisani Vico loro castello.

Nel detto anno a dì cinque di gennajo Castruccio signore di Lucca essendo nemico di quelli, che reggeano Pisa, si ordinò di torre ai Pisani il castello di Vico Pisano, e mandovvi messer Benedetto Machajoni de' Lanfranchi rubello di Pisa con cento cinquanta cavalieri di sue masnade, e Castruccio con grande gente venne ad Altopascio per soccorrere, se bisognasse. Il quale messer Benedetto entrata la mattina per tempo per tradimento in Vico corse la terra; ma i terrazzani levati presono l'arme e cominciarsi a difendere, e per forza ne cacciarono il detto messer Benedetto e la gente di Castruccio, e più di cinquanta ve ne rimasono tra presi e morti, onde i Pisani maggiormente s'inanimarono contro a Castruccio signore di Lucca.

CAPITOLO XIII

Come più terre di Toscana si diedono al duca di Calabria.

Nel detto anno del mese di gennajo e di febrajo i Pratesi e Samminiatesi e quelli di san Gimignano e di Colle diedono la signoria al duca di Calabria figliuolo del Re Ruberto in certo tempo e sotto certi patti, salvo che' Pratesi per loro discordia si diedono a perpetuo al duca e a sue rede.

CAPITOLO XIV

Di cavalcata fatta sopra Pistoja.

Nel detto anno addì ventuno di gennajo il conte Novello colla gente del duca in quantità di ottocento cavalieri della migliore gente cavalcarono infino alle porte di Pistoja e ruppono l'antiporto, e poi guastarono e arsono tutta Valle di Bura, e guastarono le mulina con grande danno di preda de' Pistolesi.

CAPITOLO XV

Come la parte Ghibellina fece venire in Italia Lodovico duca di Baviera eletto Re de' Romani.

Nel detto anno di Cristo 1326 del mese di gennajo per cagione della venuta del duca di Calabria in Firenze i Ghibellini e tiranni di Toscana e di Lombardia di parte d'imperio mandarone loro ambasciadori nella Magna a sommuovere Lodovico duca di Baviera eletto Re de' Romani, acciocchè potessono resistere e contastare alla forza del detto duca e della gente della Chiesa, ch'era in Lombardia; e con grandi impromesse il detto Lodovico con poca gente condussono col duca di Chiarentana insieme a uno parlamento a Trento a' confini della Magna di là da Verona; e al detto parlamento fu messer Cane signore di Verona con ottocento cavalieri, e andòvi così guernito di gente e d'arme per tema del detto duca di Chiarentana, con cui avea avuto briga per la signoria di Padova, e fuvi messer Passerino signore di Mantova, e uno de' marchesi da Esti, e messer Azzo e messer Marco Visconti di Melano, e fuvi Guido de' Tarlati, che si chiamava vescovo d'Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e de' Pisani e delli usciti di Genova, e di don Federigo di Cicilia, e d'ogni caporale di parte d'imperio e Ghibellini d'Italia. Nel quale parlamento prima si fece l'accordo di triegua dal detto duca di Chiarentana a messer Cane di Verona: appresso addì sedici di febrajo il detto Re de' Romani, il quale volgarmente Bavero era chiamato da coloro che non voleano essere scomunicati, si promise e giurò nel detto parlamento di passare in Italia e venire a Roma sanza tornare in suo paese. E detti tiranni e ambasciadori de' detti comuni Ghibellini li promisono di dare cento e cinquantamila fiorini d'oro, come fosse a Melano, salvo che alla detta lega non si legarono i Pisani, ma cercarono da parte di darli danari assai, acciocchè promettesse di non intrare in Pisa. E nel detto parlamento piuvicò non dovutamente (a) Papa Giovanni XXII essere eretico e non degno Papa, opponendogli sedici articoli incontro (1); e ciò fece con consiglio di più vescovi e altri prelati e' frati Minori e Predicatori e Agustini, i quali erano scismatici e ribelli di santa Chiesa, e con loro era il maestro della Magione delli Alamanni e tutta la settina delli apostati e scismatici di Cristianità. E intra li altri più forti e maggiori capitoli ch'apponessono contra al detto Papa, si rinovò la questione mossa in corte, che Cristo non ebbe proprio, dicendo come il Papa e la chericìa amavano propio e erano nemici della santa povertà di Cristo, e intorno a ciò più articoli di scandalo in fede; e piuvicamente elli scomunicato e simile i suoi prelati continuo facea celebrare l'officio sacro e scomunicare Papa Giovanni, e per dilegione chiamavano il Papa prete Giovanni, onde grande errore se ne commosse in cristianità. E ciò fatto a dì tredici di marzo si partì da Trento con poca di sua gente, e poveramente e bisognoso di danari, che in tutto non aveva seicento cavalieri, per le montagne ne venne alla città di Como, e poi di là venne e entrò in Melano l'anno 1327.

(a) Non dovutamente Papa Giovanni ventiduesimo — *Var.*

(1) Occam fu uno di questi valenti uomini, che si trovò a scriver contra il Papa, ancorchè non mancassero degli altri.

CAPITOLO XVI

De' fatti delli usciti di Genova.

Nel detto anno 1326 all'entrante di febrajo li usciti di Genova con gente di Castruccio presono il castello di Siestri, e poi a dì tre di agosto vegnente anni 1327 i detti usciti per inganno presono il forte castello di Monaco e tolsonlo al comune di Genova.

CAPITOLO XVII

Dello estimo fatto in Firenze.

Nel detto anno del mese d'aprile 1327 si trasse in Firenze uno nuovo estimo ordinato per lo duca, e fatto con ordine per uno giudice forestiere per sesto alla esaminazione di sette testimoni segreti e vicini, stimando ciò che ciascuno aveva di stabile e di mobile e di guadagno, pagando certa cosa per centinajo del mobile, e certa cosa per centinajo dello stabile, e così del procaccio e guadagno. L'ordine si cominciò bene, ma i detti giudici corrotti a cui puosono a ragione e a cui fuori di ragione, onde grande rammarichio n'ebbe in Firenze, e così mal fatto se ne ricolse ottanta mila fiorini d'oro.

CAPITOLO XVIII

Come lo eletto di Baviera detto Bavero si fece coronare in Melano.

Addì tranta di maggio anni di Cristo 1327 (1) il dì della pentecoste quasi a ora di nona si fece coronare in Melano il detto Bavero della corona del ferro nella chiesa di santo Ambrogio per mano di Guido de' Tarlati deposto vescovo d'Arezzo e per mano di quelli di casa Maggio deposto vescovo di Brescia e scomunicati; e già l'arcivescovo di Melano, a cui s'appartenea la coronazione, non vi volle essere in Melano. E alla detta coronazione, fu messer Cane signore di Verona con settecento cavalieri, e' marchesi da Esti ribelli della chiesa con trecento cavalieri, e'l figliuolo di messer Passerino signore di Mantova con trecento cavalieri, e più altri caporali di parte d'imperio e Ghibellini d'Italia vi furono; ma però piccola festa v'ebbe. E rimase in Melano infino a dì dodici di agosto per avere moneta e gente. Lasceremo alquanto di lui incidendo il suo avvento per dire delle sequele e novitadi, che si apparecchiarono in Italia per la detta sua venuta.

(1) Molti istorici variano nel tempo dicendo, che questo avvenne dal 1335 al quaranta.

CAPITOLO XIX

Di novitadi, che fece il popolo di Roma per lo avvenimento del Bavero, che si chiamava loro Re.

Per la venuta del detto Bavero eletto Re dei Romani incontanente e in quello medesimo tempo si commosse quasi tutta Italia a novitade; e' Romani si levarono a romore e feciono popolo, perchè non aveano la corte del Papa nè dello Imperadore, e tolseno la signoria a tutti i nobili e grandi di Roma e le loro fortezze; e tali mandarono a' confini. Ciò fu messer Napoleone Orsini e messer Stefano della Colonna, i quali di poco per lo Re Ruberto erano fatti cavalieri a Napoli, per tema che non dessono la signoria di Roma al Re Ruberto di Puglia; e chiamarono capitano del popolo di Roma Sciarra della Colonna, che reggesse la città col consiglio di cinquantadue popolani quattro per rione; e mandarono loro ambasciadori a Vignone in Proenza a Papa Giovanni pregandolo, che venisse con la corte a Roma, come dee stare per ragione; e se ciò non facesse, riceverebbono a signore loro il Re de' Romani detto Lodovico di Baviera; e simile mandarono loro ambasciadori a sommuovere il detto Lodovico chiamato Bavero; e la mossa loro fu simulata sotto quella cagione di rivolere la corte del Papa per trarne grascia, come per antico erano usati; ma poi riuscì con maggiori sequele come innanzi faremo menzione. Il Papa rispose a' Romani per suoi ambasciadori ammonendoli e confortandoli, che non ricevessono il Bavero per loro Re, però ch' egli era eretico e scomunicato e persecutore di santa chiesa, e che elli a tempo convenevole e tosto verrebbe a Roma. Ma però non lasciarono i Romani il loro errore trattando col Papa e col Bavero e col Re Ruberto, dando a ciascuno intendimento di tenere la città di Roma per loro, reggendosi a signoria di popolo e dissimulando quasi a parte Ghibellina e d'Imperio.

CAPITOLO XX

Come il Re Ruberto mandò il prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri nelle terra di Roma.

Lo Re Ruberto sentendo la venuta del detto Bavero in Lombardia mandò messer Gianni prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri all'Aquila per avere a sua signoria le terre, che erano in su' passi, e dell'entrate del regno; e ebbe Norcia del ducato a sua guardia e poi la città di Rieti, nella quale lasciò il duca d'Atene con gente d'arme; e poi fornì tutte le terre di Campagna col rettore, che v'era per lo Papa, a sua guardia e della chiesa. E poi credette potere entrare in Roma colla forza de' nobili; ma da' Romani non volle essere ricevuto. Per la qual cosa venne a oste a Viterbo, e guastògli intorno e prese assai del loro contado, perchè

non li voleano dare la terra. E infra il detto tempo che 'l prenze della Morea guerreggiava le terre di Roma, lo Re Ruberto mandò in Cicilia contra don Federigo settaota galee con cinquecento cavalieri, la quale armata parti di Napoli a dì otto di luglio 1327, e all'isola di Cicilia in più parti feciono danno assai, e presono più legni de' nimici. In questa stausa cinque galee di Genovesi della detta armata per mandato del Re Ruberto, vennono alla guardia della foce del fiume del Tevere, acciocchè grascia e vittuaglia non entrasse per la via di mare nella città di Roma, le quali galeo presono la città d'Ostia a dì cinque d'agosto nel detto anno e rubarla tutta. Per la qual cosa il popolo di Roma furiosamente e non ordinati corsooo parte di loro a Ostia, e assalendo la terra molti ne furono fediti e morti di moschette da' balestieri Genovesi, o ritoroarsi in Roma. E ciò fatto i Genovesi misono fuoco nella terra e partirsi e ritornarono a loro galee, della qual cosa il popolo di Roma molto si turbò contro al Re Ruberto, e certi trattati, ch'avanoo con lui d'accordo, rupponoı onde il legato cardinale, ch'era in Firenze, n'andò verso Roma a dì trenta d'agosto nel detto anno per riconciliare i Romaoi col Re Ruberto, e per eotrare in Roma con messer Gianni prenze della Morea e co' nobili di Roma, che n' erano fuori a' confini; ma il popolo di Roma nulla ne vollo udire. Ondo veggendo, che per accordo non poteano entrare in Roma si ordinorono d'entrarvi per inganno e forza; onde lunedì notte a dì ventotto di settembre nel detto anno il detto prenze e il legato cardinale delli Orsini e messer Napoleone delli Orsini feciono rompere lo mora del giardino di san Piero della città detta Leonina, e intrarono in Roma con cinquecento cavalieri e altrettanti pedoni; ma messere Stefano dalla Colonna non vi volle entrare, e la detta gente presono la chiesa di san Piero e la piazza e 'l borgo de' rigattieri, e uccisono tutti i Romani, che la notte v'erano alla guardia, e feciono sbarre al detto borgo verso castello sant' Angelo. Ma facendosi giorno la parte de' Romani, ch'aveaoo promesso di cominciare la battaglia nella terra a petizione delli Orsini, non ne feciono niente, nè la gente del preoze nè del legato non si trovarono nullo seguito da' Romani, ma il contrario. Il popolo di Roma sonando la campaoa di Campidoglio a stormo (1) la notte furono all'arme, e vennero ad assalire il detto prenze e legato e loro gente, e alle sbarre fatte ebbe grande battaglia, e fuvvi morto uno delli Annibaldeschi e assai altri Romani: ma alla fine soprastando il popolo e crescendo in forza da tutte parti la gente del Prenze, ch' erano cento cavalieri e pedoni assai a difendere le sbarre, foronn sconfitti e rotti, e morivi messer Giuffrè di Gianville e altri cavalieri intorno di venti e a piò assai. E ciò veggendo il prenze e 'l legato, ch' erano schierati con l'altra cavalleria nella piazza di san Piero, feciono mettere fuoco nel detto borgo, acciò che 'l popolo non premesse loro addosso, e altrimenti tutti erano morti o presi, e si ricolsono salvamente e partirsi di Roma con danno e disonore, e si tornarono a Orti; e ciò fu a dì ventotto di settembre li anni di Cristo 1327. Lasceremo de' fatti del Re Ruberto e del prenze e de' Romaoi, e torneremo addietro a raccontare de' nostri fatti di Firenze o di Toscana e di Lombardia, che furono nello avvento del detto Bavero.

(1) *Stormo* cioè romore, voce usata una sola volta dal Petrarca
« E de' miei casi ancor faggo lo stormo ».

CAPITOLO XXI

Come al duca di Calabria nacque uno figliuolo maschio in Firenze.

Nel detto anno 1327 a dì 13 d'aprile nacque in Firenze uno figliuolo al duca di Calabria della sua donna figliuola di messer Carlo di Valois di Francia, il quale fu fatto cristiano per messer Simone della Tosa e per Salvestro Manetti di Baroncelli sindachi fatti per lo comune e popolo di Firenze, e fu chiamato Carlo Martello; e grande festa e armeggiare sene fece per li Fiorentini; ma all'ottavo di di sua natività si morì e seppellì a santa Croce, onde grande cordoglio n'ebbe in Firenze.

CAPITOLO XXII

Come la città di Modona si rubellò dalla signoria di messer Passerino di Mantova

Nel detto anno a dì quattro di giogno il popolo della città di Modona per trattato del legato di Lombardia si levò a romore gridando pace, e cacciarne fuori la signoria e soldati, che v' erano per messer Passerino sigoore di Mantova, e accoociarsi col detto legato rimagnendo la terra a loro a parte Ghibellina, prendando signoria del legato, e rendendo i loro beni alli usciti loro Guelfi, strodone certi caporali a'cuofini, e avendo li amici della chiesa per amici, e' nemici per nemici. E di questo accordo si disse, che vi spese la chiesa a certi cittadini quindici mila fiorini d'oro, si che con senno e con danari si recarono in pacifico stato i Modonesi, ch'erano molto afflitti d'assedio e di guerra e di tirannica sigooria.

CAPITOLO XXIII

Di novità fatte in Pisa per la coronasione del Bavero.

Nel detto tempo all'entrare di giugno venuta in Pisa la novella e l'ulivo della coronazione del Bavero in Melano, in Pisa sene fece falò e festa per certi usciti di Firenze e d'altre città e alcuno popolano minuto di Pisa gridando *muoia il Papa, e'l Re Ruberto e' Fiorentini, e viva lo 'mperadore.* Per la qual cosa coloro, che allora reggeano Pisa, che erano i migliori e più possenti e ricchi popolani della città, o per setta nemici di Castruccio, e non voleano

la venuta del Bavero, ma al continuo trattavano col Papa e col Re Roberto, si cacciarono di Pisa quasi tutti i forestieri usciti di loro cittadi, e mandarono a'confini de'maggiori cittadini sospetti al loro stato, e che amavano la venuta del Bavero e la signoria di Castruccio; e tutti i soldati Tedeschi mandarono via e tolsono loro i cavalli per sospetto; e quasi si teneano più al reggimento di chiesa, che di parte Ghibellina, onde grande novità ne seguì in Pisa alla venuta del Bavero, siccome innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XXIV

D'uno trattato, che 'l duca ordinò per torre la città di Lucca a Castruccio, e fu scoperto.

Nel detto anno 1327 il duca di Calabria signore di Firenze avendo menato segretamente uno trattato con certi della casa de'Quartigiani di Lucca, ch'ellino con loro seguaci rubellerebbono la città di Lucca a Castruccio per soperchi ricevuti dalla sua tirannesca signoria e per molta moneta, che vi spendea il duca e'l comune di Firenze. E ciò fu ordinato in questo modo, che la gente del duca dovea cavalcare in sul terreno e all'assedio di Pistoia; o come Castruccio uscisse della città con sua cavalleria per soccorrere Pistoia, doveano trarre bandiere e pennoni de l'arme della chiesa e del duca da più parti della torra, le quali insegne erano mandate da Firenze segretamente, e levato il romore in Lucca e presa alcuna porta la gente del duca e de'Fiorentini, che in buona quantità n'avea a Fucecchio e nelle terre di Vald'Arno, incontanente per cenno doveano cavalcare a Lucca e prendere la terra. E venia fatto, se non che lo indugio della cavalcata della gente del duca si tardò, e in questo mezzo alcuno della casa medesima dei Quartigiani per viltà e per paura lo scoperse a Castruccio. Per la qual cosa Castruccio subitamente fece serrare le porte di Lucca, e corse la terra con sua gente, e fece pigliare venti della casa dei Quartigiani e più altri, e trovate lo detto insegne messer Guerruccio Quartigiani con tre suoi figliuoli fece impiccare con le dette insegne a ritroso, e altri di loro fece propagginare; e tutti li altri della casa dei Quartigiani, che erano più di cento, li cacciò della città di Lucca e del contado. E questo fu a dì dodici di giugno nel sopraddetto anno. E ciò fu grande sentenzia e giudicio di Dio, che li detti della casa de'Quartigiani anticamente Guelfi furono caporali a dare la città e signoria di Lucca a Castruccio, tradendo i Guelfi essendo Guelfi, e per lui furono morti o disertati per lo simile peccato di tradimento. E trovato Castruccio il detto tradimento, il quale era con tanti seguaci buoni cittadini di Lucca e del contado, non s'ardì a scoprirlo più innanzi, ma vivendo in tanta paura e gelosia, che non s'ardia uscire della città. E di certo per lo mal volere de'suoi cittadini e per la forza del duca e de'Fiorentini tosto avrebbe perduta la terra, se non fosse il soccorso in breve della venuta del Bavero, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO XXV

Come il legato cardinale pinuvicò in Firenze i processi fatti per lo Papa sopra il Bavero.

Nel detto anno 1327 il dì della festa di san Giovanni di giugno messer Gianni Gustani delli Orsini cardinale legato in Toscana alla detta festa nella piazza di san Giovanni pinuvicò nuovi processi venuti dal Papa contro a Lodovico duca di Baviera eletto Re de'Romani, siccome contra eretico persecutore di santa Chiesa; e poco appresso dimorò in Firenze, che n'andò verso Roma per rimovere i Romani per lo modo, che dicemmo addietro.

CAPITOLO XXVI

Della rubellazione di Faenza in Romagna, il figliuolo al padre.

Nel detto anno addì otto di luglio Alberghettino figliuolo di Francesco de'Manfredi signore di Faenza rubellò e tolse la signoria della città di Faenza al padre e a' fratelli e cacciògliene fuori, e egli se ne fece signore; e così mostrò, che elli non volesse tralignare e del nome o del fatto di frate Alberigo (1) suo zio, che diede le male frutta a'suoi consorti facendogli tagliare e uccidere al suo convito, sì che Francesco Manfredi, che fu a ciò fare, ricevette in parte del detto peccato guiderdone dal figliuolo.

CAPITOLO XXVII

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno addì undici di luglio la notte vegnente s'apprese fuoco in Firenze in borgo santo Apostolo nel chiasso tra Bonciani e Acciaiuoli, e arsevi sei case e'l palagio de'Giotti sanza danno di persone.

CAPITOLO XXVIII

Come il duca e' Fiorentini feciono oste sopra Castruccio, e presono per forza il castello di s. Maria a Monte.

Nel detto anno addì venticinque di luglio si partì l'oste di Firenze ordinata per lo duca e per lo detto comune e rassegnaronsi e feciono mostra la cavalleria nella piazza di santa Croce, e furono la gente del duca 1330 cavalieri, e Fiorentini cento caporali con due o tre compagni per uno, molto nobile gente e bene in armo e a cavallo; e nell'isola dietro a santa

(1) Frate Alberigo de' Manfredi fu frate godente, ma chi ne vuol saper più a pieno e quali fossero le frutta del mal orto, legga Dante nel trentesimoquarto canto dell' Inferno, e veda il Landino sopra il medesimo, dove ei tocca questa istoria.

Croca si rassegnarono i pedoni, che furono più di otto mila. E avuta la benedizione dal legato cardinale e date le'nsegne per lo duca, si mossono e andarono la sera, e puosonsi a campo a piè di Signa in sull'Ombrone; e stettonvi tre dì, che niuno non sapea, dove l'oste dovesse andare; onde molto si maravigliavano i Fiorentini; ma ciò fu fatto cautamente, acciò che Castruccio non si prendesse guardia, ove l'oste si dovesse porre, o andare a Pistoia o andare in sul contado di Lucca, e acciò che li convenisse partire la gente sua in due parti. E ciò fatto subitamente di notte si lavarono e lasciarono tutte le tende tese infino la mattina a terza, acciò che i nemici non s'accorgessono, che l'oste fosse levata, e tutta la notte cavalcarono per la via di Monte Lupo, e l'altro giorno innanzi l'ora di nona passarono la Gusciana a uno ponte, che fu posto la detta notte al passo dal Rossaiuolo, e passati innanzi quattrocento cavalieri, ch'erano in Val d'Arno, subitamente si puosono allo assedio al castello di santa Maria a Monte. E poi s'aggiunse alla detta oste messer Vergiù di Landa con trecento e cinquanta cavalieri, che mandò il comune di Bologna e legato e altra amistà, sì che il giorno appresso v'ebbe intorno di due mila e cinquecento cavalieri e più di dodici mila pedoni, del quale oste era capitano il conte Novello da Monte Scheggioso e d'Andri, che il duca era rimaso in Firenze con cinquecento cavalieri, però che non fu oste generale; e non era onore del duca di porsi a oste a uno castello. Il detto castello era molto forte di tre gironi di mura con la rocca, e di vittuaglia assai fornito, e gente v'avea da cinquecento uomini e non più, però che temendo Castruccio, che l'oste non andasse a Carmignano, vi mandò dugento de' migliori masnadieri, che fussono in santa Maria a Monte. E dato termine a quelli del castello d'arrendersi, non ubbidendo domenica addì due d'agosto si diede per la detta oste la battaglia da più parti al primo girone di sotto da' borghi; a' maggiori baroni e cavalieri dell'oste smontarono da cavallo, e col palvese in braccio e elmi in capo si misono sotto le mura e per li fossi rizzando scale alle mura; o il popolo a piè veggendo ciò fare a' cavalieri feciono maraviglie di combattere. E fu sì aspra la battaglia da ogni parte al di saettamento per li balestrieri Genovesi, che erano allo assedio co'Fiorentini, e di ogni altro assalto, che quei d'entro non poterono durare; e uno scudiere Proenzale fu il primaio, che salì in su le mura coll'insegne, il quale poi molto appresso dal duca fu fatto cavaliere, e donògli rendita in suo paese. E ciò veggendo i terrazzani abigottiti abbandonarono i borghi, e entrarono nel secondo girone. Ma i Fiorentini e la gente del duca entrati nel primo girone sanza riposo o indugio incontanente si misero a combattere l'altro girone, e simile per forza e con iscale e con fuoco, che misono, con grande affanno il dì medesimo il vinsono, e quanta gente vi trovarono dentro piccioli e grandi misono alle spade, se non alquanti, che ricoverarono nella rocca, a'l castello ardendo da più parti per lo fuoco in prima messo per li nostri alla battaglia, e poi la gente nostra rubando la preda, e togliendola gli Oltramontani a'nostri, acciocchè non l'avessono salva, innanzi metteano i nostri fuoco nelle case o nella preda. E per questo modo non vi rimasè casa nè piccola nè grande, che non ardesse; e terrazzani uomini e femine e fanciulli, che erano scampati e nascosi, non iscamparono dal fuoco, imperciò che molti se ne trovarono morti e arsi. E ciò fu grande giudicio di Dio e non sanza cagione, imperciò che quelli di santa Maria a Monte sempre erano stati di parte Guelfa e aveno tradita la terra e data a Castruccio, e li usciti di Lucca e di loro parte assai e de' migliori, che allora erano nel castello, per lo detto tradimento furono dati presi nelle mani di Castruccio. E oltre a ciò dappoi che si rendè a Castruccio era stata spelunca di tutte le ruberie e micidii e presure e villani peccati fatti in Val d'Arno e nel paese nella detta guerra. E poi che là gente nostra ebbe il castello, si tenne la rocca otto dì aspettando soccorso da Castruccio, il quale non s'ardì con sua gente d'uscire di Vivinaia, ove era a campo, e ciò fu addì undici d'agosto nel detto anno; e quelli, ch'erano nella rocca, n'uscirono salve le persone. E avuta la rocca l'oste nostra vi dimorò di fuori a campo otto giorni per afforzare la terra o rifare le bertesche e torri e case, e lasciarla poi guernita di cento cavalieri e di cinquecento pedoni. Avemo sì lungamente detto della presura del detto castello, però ch'era il più forte castello di Toscana e meglio fornito, e' ebbesi per forza di battaglia e per la virtù e vigoria della buona gente, ch'era nella nostra oste, la quale simile vigoria non si ricorda fosse in Toscana a' nostri tempi; per la qual cosa Castruccio e sua gente forte abigottirono e in nulla parte s'ardirono a mettere (a) nè avvisare d'essere sicuri.

CAPITOLO XXIX

Come l'oste de' Fiorentini e del duca ebbono per forza il castello d'Artemino.

Avuto il castello di santa Maria a Monte si partì l'oste de' Fiorentini di là addì diciotto d'agosto detto anno 1327, o passarono la Gusciana e accamparsi a piè di Fucecchio, e quivi dimorarono due giorni, acciò che Castruccio non si potesse avvisare, ove l'oste dovesse fedire o nel contado di Lucca o in quello di Pistoja; e ciò fatto subitamente ripassarono la Gusciana e andarono a campo a piè del Cerruglio appresso di Vivinaja, e ivi e a Gallena dimorarono per tre dì schierandosi e trombando e richieggendo di battaglia Castruccio, il quale era in sul Cerruglio e Monte Chiaro con ottocento cavalieri e più di dieci mila pedoni; e sarebbonsi messi a passare e andare in verso Lucca per forza; se non che alla stanza biso-

(a) A mettere, nè avvisare poi colla nostra gente, a con quella del duca — *Var.*

gnava granda spendio e fornimento, e avensi novelle, che 'l Bavero detto Re de' Romani di certo dovea passare in Toscana; sì che per lo migliore consiglio si tornarono di qua dalla Gusciana, e sanza ristare la detta oste passò Monte Albano e posonsi ad assedio del castello di Artemino, il quale era rimurato e molto afforzato per Castruccio e bene fornito di vittuaglie e di gente; e stettonvi ad assedio tre giorni. Al terzo dì vi diedono la più forte battaglia tutto intorno, che mai si desse a castello, e per li migliori cavalieri dell'oste; e durò dal mezzo dì infino al primo sonno della notte, e ardendo li steccati e la porta del castello; per la qual cosa qua' d'entro molto impauriti e di saettamento i più fediti si dimandarono misericordia, e che si voleano arrendere salve le persone. E così fu fatto, e la mattina addì ventisette d'agosto si partirono e renderono il castello; ma con tutti i patti, pactiti da loro i cavalieri, che gli scorgeano, molti ne furono morti. E con quella vittoria l'oste intendea di seguire e combattere Carmignano e Tizzano, e sanza dubbio li avrebbono presi per lo sbigottimento della battaglia di santa Maria a Monte e d'Artemino; ma il duca ebbe ferme novelle, come il Bavero era con sua gente a Pontremoli; sicchè acciò che la sua gente non trovasse a campo, rimandò, che l'oste tornasse in Firenze; e così tornò beno avventurosamente a dì ventotto d'agosto del detto anno. E nota, che poi che 'l duca venne in Firenze, che fu uno dì anzi calendi d'agosto 1326 infino alla tornata della detta oste in Firenze, che fu pochi dì più d'uno anno, si trovò speso il comune di Firenze cogli danari del salario del duca più di cinquecento migliaja di fiorini d'oro, che sarebbe grande cosa a uno ricco reame. E tutti uscirono delle borse dei Fiorentini, onde ciascuno cittadino forte si dolea. Lasceremo alquanto di nostri fatti di Firenze, ritornando a diatro dicendo di quello, che 'l Bavero lui coronato a Melano fece in Lombardia e poi in Toscana.

CAPITOLO XXX

Come il Bavero depose della signoria di Melano i Visconti e miseli in prigione.

Coronato in Melano Lodovico detto Bavero eletto Re de' Romani, come addietro lasciammo, essendo in Melano e volea moneta, come promesso gli fu al parlamento di Trento, Galeasso Visconti signore di Melano, il quale per sua superbia e signoria si tenea maggiore del detto Bavero in Melano, e avea a suo soldo ben dodici centinaja di cavalieri Tedeschi, essendogli domandata la detta moneta per lo Bavero, rispose arrogantemente al signore dicendo, come imporrebbe la moneta, quando li paresse al luogo e tempo. E ciò non dicea sanza cagione, imperò che tutti i nobili di Melano e eziandio messer Marco suo fratello e li altri suoi consorti e quasi tutto il popolo di Melano odiavano la sua tirannesca signoria per li soperchi incarichi e gravezze a loro fatte; e volea tutto e non parto, sì non s'ardia d'imporre i danari al popolo; e se fatto lo avesse, non sarebbe ubbidito. E già molti de' maggiorenti della sua signoria s'erano compianti al Bavero. Per la qual cosa il detto signore rimandò per lo suo maliscalco e sua gente, che erano andati al soccorso di Voghiera, e fece parlare a tutti i conestaboli Tedeschi, ch'erano al soldo di messer Galeasso, e giurare secretamente a lui; e venuto il suo maliscalco, il Bavero ragunò uno grande consiglio, ove fu Galeasso e' suoi e tutti i migliori di Melano, e in quello dogliendosi del detto Galeasso e do' suoi, in prima li fece rifiutare la signoria, e poi nel detto consiglio al detto suo maliscalco fece pigliare Galeasso e Azzo suo figliuolo e Marco e Luchino suoi fratelli; e ciò fu addì sei del mese di luglio li anni di Cristo 1327; per la qual cosa i nobili e 'l popolo di Melano furono molto allegri e contenti. E ciò fatto, riformò la terra di signoria d'uno suo barone vicario col consiglio di ventiquattro de' migliori di Melano, i quali incontanente imposono e ricolsero cinquanta mila fiorini d'oro, e diedonli al detto Bavero. E per questo modo la chiesa di Dio fu vendicata della superbia dei suoi nemici Visconti per lo suo nemico Lodovico di Baviera suo persecutore; sì che veramente s'adempiò la parola di Cristo nel suo santo evangelio, ove dice; *Io ucciderò il nemico mio col nemico mio.*

CAPITOLO XXXI

Come il Bavero fatto suo parlamento in Lombardia passò in Toscana.

Per la detta presura di Galeasso e de' suoi si maravigliarono e impaurirono tutti i tiranni Ghibellini di Lombardia e di Toscana, imperciò che per proprio studio e spendio e podere di Galeasso e per suo consiglio il detto Bavaro s'era mosso della Magna e venuto in Lombardia; o elli prima l'aveva abbattuto di signoria o messo in prigione. Per la qual cosa il detto Bavero ordinò di fare uno parlamento generale a uno castello di Bresciana, che si chiama li Orzi, e fece sommovere e richiedere tutti i caporali di parte d'imperio di Lombarbia e di Toscana al detto parlamento; e Galeasso mandò legato in prigione nel castello di Moncia; e Marco lasciò, perchè nol trovò in nulla colpa; e Luchino e Azzo li condannò in venticinque migliaja di fiorini d'oro per loro redenzione, de' quali pagarono sedici mila fiorini d'oro, e menògli seco presi cortesemente al detto parlamento. E partissi di Melano addì dodici d'agosto nel detto anno; e al detto parlamento fu messer Cane della Scala signore di Verona, messer Passerino signore di Manteva, e Rinaldo de' marchesi da Esti, e Guido Tarlati deposto vescovo d'Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e di tutte le terre di parte d'imperio, nel qual parlamento paleso lettere di trattato, che Galeasso mandava al legato del

Papa contro al detto Bavero, per mostrare la cagione, perchè preso l'avea. Chi disse, che furono vere e chi che furono false. E nel detto parlamento in dispetto di santa chiesa fece tre vescovi, uno in Cremona e l'altro in Como e l'altro uno de' Tarlati alla città di Castello. E ciò fatto ordinò suo passaggio in Toscana; e trovasi, ch'ebbe infino all'ora da' Milanesi e tiranni e terre Ghibelline d'Italia dugento migliaja di fiorini d'oro; e bisognavagli, però ch'elli e sua gente erano molto poveri di danari. E partito il detto parlamento Marco e Luchino e Azzo Visconti si fuggirono e entrarono nel castello di Liseo, e poi feciono guerra a Melano. Il Bavero venne a Cremona, e di là passò per lo ponte il fiume del Po a dì ventitrè d'agosto li anni di Cristo 1327, e venne al borgo a san Donnino con mille e cinquecento cavalieri de' suoi, con quelli, ch'avea trovati in Melano, e dugentocinquanta di quelli di messer Cane da Verona, e centocinquanta di quelli di messer Passerino, e cento di quelli de' marchesi da Esti; e sanza nullo contasto passò per lo contado di Parma le montagne Apennine, e capitò a Pontriemoli in calen di settembre nel detto anno. E sì avea il legato, ch'era in Lombardia per la Chiesa, più di tre mila cavalieri soldati, e non al mise a contrastarlo, che assai era leggiere per li forti passi; onde il detto legato molto fu abbominato di tradimento da' fedeli di santa Chiesa di Toscana, e iscusavasi, come non avea dal Papa i danari di loro paghe, e però non potea fare cavalcare la soa gente.

CAPITOLO XXXII

Come il Bavero si pose ad assediare la città di Pisa.

Come il Bavero e la donna sua, la quale era figliuola del conte d'Analdo, furono passati in Toscana, Castruccio con grande compagnia e grandi doni e presenti e rinfrescamento di vittuaglia andò loro incontro infino a Pontriemoli, e accompagnolli in più giorni infino a Pietra Santa nel contado di Lucca, e là si arrestò e non volle intrare in Lucca, se prima non avesse la città di Pisa, la quale da certi, che la reggeano, i quali erano i più ricchi e possenti di Pisa e avversarj di Castruccio, in nulla guisa voleano ubbidire il detto Bavero per tema di Castruccio e delle gravezze delle spese, dando cagione di non volere fare contro a la Chiesa, imperciò che 'l Bavero era scomunicato e non era Imperadore con autorità di santa Chiesa; e ancora non voleano i Pisani rompere pace al Re Ruberto e a' Fiorentini. E mandato il Bavero suoi ambasciadori, non li lasciarono entrare in Pisa, ma si forniro di gente e di vittuaglia e affurzarono la città e cacciaronne i soldati Tedeschi, ch'avieno, e tolsono loro i cavalli; onde il detto Bavero molto s'aontò e fermossi di non passare più innanzi se prima non avesse Pisa a suo comandamento. E in questo intervallo di tempo Guido Tarlati deposto vescovo d'Arezzo si mise mezzano, e venne a Ripafratta e mandò, che' Pisani li mandassono loro ambasciadori, i quali vi mandarono tre de' maggiori di Pisa, ciò fu messer (a) Lemmo Giunicelli Sismondi e messer Albiazo da Vico e messer Jacopo da Calti; e stati più giorni in trattato, e accordandosi i Pisani di dare al Bavero sessanta mila di fiorini d'oro, e egli s'andasse a suo viaggio sanza entrare in Pisa, il quale accordo in nulla guisa volle accettare. E partendosi i detti ambasciadori in rotta del trattato, Castruccio passò il fiume del Serchio con gente d'arme e prese i detti ambasciadori; e poi il Bavero con sua gente passò simigliante, e 'l suo maliscalco con altre genti venne da Lucca, e puosono oste alla città di Pisa a dì sei di settembre li anni di Cristo 1327, e la persona del signore si mise a san Michele delli Scalzi.

CAPITOLO XXXIII

Come il Bavero ebbe la città di Pisa.

I Pisani veggendosi traditi dalla presa di loro ambasciadori e così subitamente venire il Bavero e Castruccio allo assedio della città isbigottirono assai; chè se ciò avessono creduto, di certo avrebbono prima mandato per soccorso in Firenze al duca di Calabria di cavalieri e di gente, con tutto ch'alla infinita stessono in trattato con lui, e ebbono da' Fiorentini arme e saettamento assai. Ma veggendosi così assaliti francamente ripresono vigore e buono ordine di guardia della città, rimurando tutte le porte e guardando le mura. Il secondo dì il Bavero passò Arno e posesi nel borgo di san Marco, e Castruccio rimase dal lato della città di verso Lucca con sua oste; e poi si stese l'oste alla porta di san Donnino e a quella della Legsaia sanza contasto niuno, e in pochi dì feciono uno ponte di legname dal borgo a san Marco a san Michele di Prati, e un altro ne feciono fare in su barche dal lato di sotto alla Legazia, sì che in pochi giorni tutta ebbono assediata la città intorno intorno, nella quale oste avea il Bavero di sua gente e di Castruccio e d'altri Ghibellini di Toscana e di Lombardia tre mila cavalieri o più male a cavallo e popolo grandissimo del contado di Lucca e di Pisa medesimo e di quello di Luni e della riviera di Genova. E di presente ebbono Proto Pisano; e poi facendo cavalcare per lo contado con caporali delli usciti di Pisa in pochi giorni ebbe a suo comandamento tutte le castella e terre di Pisa; onde ciò sappiendo i Pisani, che tenevano la città, molto sbigottirono. Nè già però non mandarono per soccorso al duca, se non di moneta per pagare i loro soldati, ch'erano alla guardia della terra, perchè non si ardivano a fare gravezza a' cittadini, perchè il popolo minuto non si levasse

(a) Messere Gumiselli Sismondi, e messere Albizzo da Vico, e ser Jacopo da Calci — *Var.*

contro a loro; e 'l duca vi mandò moneta per lettere di compagnie di Firenze, che erano dentro, e più ve ne avrebbe mandati, se non ch'egli sentiva, ch'eglino stavano in trattato col Bavero, avvegna che alla difesa fossono uniti e feroci. E più assalti e battaglie diede alle porte, e fece cavare sotto le mura, e più difici strani levare per dare battaglia alla città; ma tutto era niente, sì era forte e bene guernita. E così vi stette il Bavero all'assedio con grande affanno e con più difalte più d'uno mese. Ma come piacque a Dio per punire i peccati de' Pisani, dissensione nacque tra coloro, che governavano la terra, e de' primi fu il conte Fazio figliuolo del conte Gaddo giovane nomo, e Vanni di Banduccio Boncontl, che per lettere e promesse di Castruccio dissono di voler pace; e li altri, che con loro reggeano la terra, temendo dissono il simigliante; e feciono trattatori d'accordo e di darli la città e sessanta mila fiorini d'oro rimanendo in loro giuridizione e stato, e che Castruccio nè loro usciti non potessono intrare in Pisa sanza loro volontà, stando a' confini. E compiuto e giurato per lo Bavero il detto falso accordo, gli diedono la terra a dì otto d'ottobre li anni della Incarnazione di Cristo 1327 al nostro corso, e la domenica a dì undici d'ottobre appresso v'entrò il Bavero e la donna sua con tutta sua gente pacificamente sanza nulla novità fare; e Castruccio e sua gente e li usciti di Pisa rimasono di fuori. Ma al terzo giorno i Pisani medesimi per piacere al signore e per paura, non potendo altro per lo popolo minuto, arsono i patti scritti del loro trattato, e liberamente sanza niuno contrario da capo li diedono la signoria della città, e rivocarono Castruccio e tutti i loro usciti, i quali di presente tornarono in Pisa, e nulla novità v'ebbe se non che uno ser Guilielmo da Colonnata, il quale era stato bargello in Pisa, menandolo al Bavero uno suo conestabole, e il popolo minuto li venia gridando dietro, il detto conestabole l'uccise nella piazza in presenza del signore, credendoli piacere; per la qual cosa il detto Bavero per mostrare giustizia fece prendere il detto conestabole, ch'avea nome messer Currado della Scala Tedesco, e feciegli tagliare il capo, e fece mandare il bando, ch'ogni maniera di gente potesse andare e venire sano e salvo per Pisa e per lo contado, pagando la gabella di danari otto per livra d'ogni mercatanzia; e ciò fece, perchè i mercatanti non si partissono di Pisa e per avere maggiore entrata, e i Pisani civanza di moneta (1). E ciò fatto fece una colta sopra i Pisani di sessanta mila fiorini d'oro per pagare i suoi cavalieri, e appena fu cominciata di pagare, che ne puose sopra quella un'altra di cento mila fiorini d'oro per fornire suo viaggio a Roma; onde i Pisani si tennono morti e consumati affatto, imperciò che per la perdita di Sardigna e per quella guerra erano molto assottigliati d'avere; e ebbinque aveva niente in Pisa si pentea forte dello accordo, che di certo se si fossono sostenuti un altro mese, come poteano, erano deliberi dal Bavero eglino e tutta Italia; ma dopo (a) il fatto si ravvidono con loro danno e struggimento. Del detto accordo da' Pisani al Bavero s'ebbe grande dolore per li Fiorentini e per tutti coloro, che teneano alla parte della Chiesa, imperciò che come il Bavero era per istraccarsi durando l'assedio, per la 'mpresa di Pisa fu esaltato e ridottato da tutte genti.

CAPITOLO XXXIV

Come Guido che fu vescovo d'Arezzo si partì male in accordo dal Bavero, e tornando ad Arezzo morì in Maremma.

Nel detto anno 1327 Guido Tarlati signore d'Arezzo istato deposto vescovo si partì di Pisa dal Bavero assai male contento per grosse parole e rimproeci avute da Castruccio dinanzi al detto signore; e intra gli altri rimprocci, che Castruccio il chiamò traditore dicendo, che quando elli sconfisse i Fiorentini ad Altopascio e venne con Azzo Visconti a Peretola, se 'l vescovo d'Arezzo fosse venuto con le sue forze verso Firenze per la via di Valdarno, la città di Firenze non si poteva tenere; e in parte si poteva appressare al vero. Il vescovo rispose, che traditore era elli, ch'aveva cacciato di Pisa e di Lucca Ugniccione da Fagiuola e tutti grandi Ghibeltini di Lucca, che li avevano data la signoria, siccome tiranno, e che elli non doveva rompere la pace a' Fiorentini, se non la rompessono a lui, come aveva fatto elli, e rimproverandogli se non fossono i suoi cavalieri e danari; che gli mandò, non poteva sostenere l'oste contro i Fiorentini, e per lui aveva vinto. Per questi rimprocci il Bavero non li aveva fatto onore, nè ripreso Castruccio, onde molto dispetto prese e si partì di Pisa; e quando fu in Maremma cadde malato al castello di Monte Nero, nel quale passò di questa vita addì venti nno del mese d'Ottobre detto anno, e innanzi che morisse in presenza di più genti frati e chierici e secolari n per isdegno preso o per buona coscienzia si riconobbe avere errato contro al Papa e santa Chiesa e confessò, come Papa Giovanni era giusto e santo, e 'l Bavero, che si facea chiamare Imperadore, era falso eretico e fautore di eretici e sostenitore di tiranni, e non giusto nè degno signore, promettendo e giurando, e di ciò a più notari fece trarre carta, che se Dio li rendesse sanitade, sempre sarebbe ubidiente a santa Chiesa e al Papa e nimico de' suoi rubelli; e con molte lagrime domandando penitenzia e misericordia ebbe i sacramenti della chiesa, e colla detta contrizione morì; onde fu tenuto grande fatto in Toscana. E lui morto per li suoi ne fu portato il corpo ad Arezzo, e là sepolto a grande onore come quegli, ch'avea molto accresciata la città d'Arezzo e 'l suo vescovado. Per la sua morte l'oste

(1) Civanza di moneta, cioè guadagno di danari.

(a) Ma dopo volta si ravvidono — *Var.*

d'Arezzo e di quelli di Castelli, ch'erano con battifolli all'assedio di castello di Monte santa Maria, tene partirono come in isconfitta e tornarono ad Arezzo, e feciono li Aretini signori della terra per uno anno Dolfo o Piero Saccone da Pietramala.

CAPITOLO XXXV

Come il Papa diede ultima sentenzia contro al Bavero.

Nel detto anno 1327 addì venti d'ottobre Papa Giovanni appo Vignone diede ultima sentenzia di scomunica contro al Bavero, siccome a persecutore di santa Chiesa e fautore delli eretici, privando d'ogni dignità temporale e spirituale.

CAPITOLO XXXVI

Come il Bavero fece Castruccio duca di Lucca e d'altre terre.

Nel detto anno addì quattro di novembre il Bavero per meritare Castruccio del servigio fattoli d'avere avuto la città di Pisa per suo senno e prodezza n'andò alla città di Lucca con Castruccio insieme, e fulli fatto da' Lucchesi grande festa e onore; e poi il menò Castruccio in Pistoja per mostrarli la città e 'l contado di Firenze (*a*), e tornarono in Lucca per la festa di san Martino, per la quale con grande triunfo e onore il detto Bavero fece Castruccio duca della città e distretto di Lucca e del vescovado di Luni e della città o vescovado di Pistoja e di Volterra; e mutò arme a Castruccio lasciando la sua propia della casa delli Interminelli col cane di sopra, e fecelo armare a cavallo coverto e bandiere a modo di duca col campo a oro, o al traverso una banda a scacchi pendenti azzurro e argento, siccome l'arme propia al tutto con detti scacchi del ducato di Baviera. E fatta la detta festa si tornarono in Pisa addì ventitrè di novembre. E in quello brieve tempo, che la avea presa, trasse il Bavero della città di Pisa e del contado tra di libre ed imposte cento cinquanta mila fiorini d'oro, o da' cherici di quella diocesi fiorini venti mila d'oro con grande dolore e torsione de' Pisani sanza quelli, ch'ebbe da Castruccio, quando il fece duca, che si dice, che furono cinquanta mila fiorini d'oro. Lasceremo alquanto del processo del detto Bavero, che si riposa in Pisa e in Lucca e raguna danari per fornire suo viaggio a Roma, e faremo incidenza d'altre cose, che furono in Firenze e in altre parti del Mondo in questi tempi, tornando poi a nostra materia per seguire il corso e andamento del detto Bavero.

(*a*) Firenze, e come era alla frontiera e presso a guerreggiare la città di Firenze. E tornarono — *Var.*

CAPITOLO XXXVII

Come il Re di Scozia corse in Inghilterra.

Nel detto anno 1327 del mese d'agosto il Re di Scozia con più di quaranta mila Scoti passò infra l'Inghilterra per guastare il paese più giornate. Il giovane Adoardo III Re d'Inghilterra con tutta sua cavalleria e forza di gente a piè li andò incontro, e rinchiuse tutti i detti Scoti in uno parco del vescovo di Duren, e tutti li avrebbe in quello o morti o presi, se non fosse la viltà o tradimento de' suoi Inghilesi, che non faceano la guardia, come si convenia, onde i detti Scoti di notte si partirono, e tutti n'andarono sani e salvi sanza battaglia o cacciamento niuno.

CAPITOLO XXXVIII

Come il popolo della città d'Imola fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno 1327 addì otto di settembre messer Ricciardo de' Manfredi da Faenza con gente a cavallo di quelli del legato cardinale, ch'era a Bologna, essendo venuti nella città d'Imola, perchè quelli della terra per trattato fatto con Alberghettino suo fratello, che avea rubellato Faenza, e elli con sua gente cavalcarono per avere Imola, il popolo d'Imola si levò a romore per cacciarne il detto messer Ricciardo e la gente della Chiesa, onde si cominciò la battaglia in su la piazza d'Imola; e per forza d'arme il detto messer Ricciardo con li Alidogi e loro fedeli e con la detta cavalleria della Chiesa, ch'erano da cinquecento cavalieri, isconfissono e ruppono il popolo d'Imola, e uccisonne più di quattrocento, che non v'ebbe buona casa, che uomo non vi rimanesse morto; e poi corsono la terra e rubarla tutta, onde la piccola città d'Imola quasi rimase distrutta di buona gente e disolata di preda.

CAPITOLO XXXIX

Come in Firenze fu arso maestro Checco d'Ascoli astrologo per cagione di eresia.

Nel detto anno addì sedici di settembre fu arso in Firenze per lo inquisitore de' Paterini uno maestro Checco d'Ascoli, il quale era astrologo del duca, e avea dette e rivelate per la scienza d'astrologia ovvero di nigromanzia molte cose future, le quali si trovarono poi vere delli andamenti del Bavero e de' fatti di Castruccio e di quelli del duca. La cagione perchè fu arso si fu, perchè essendo in Bologna fece uno trattato sopra la spera mettendo, che nello spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costringere per incantamenti sotto certe costellazioni a potere fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del cielo, e dicendo come Cristo venne in terra accor-

dandosi il volere di Dio con la necessità del corso di astrologia, e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone e morire della morte, ch' egli morio; e come Anticristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco e potente, e più altre cose vane e contro la fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, e ammonito per lo inquisitore, che nollo usasse, li fu apposto, che' l' usò in Firenze, la qual cosa si dice, che mai non confessò, ma contraddisse alla sua sentenzia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò, ma che il cancelliere del duca, ch' era frate Minore vescovo d' Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande astrologo era uomo vano e di mondana vita, e erasi steso per audacia di quella sua scienzia in cose proibite e non vere, però che la influenza delle stelle non costrigne a necessità, nè possono essere contro al libero arbitrio dello animo dell' uomo, nè maggiormente alla prescienzia di Dio, che tutto guida e governa e dispone alla sua volontà.

CAPITOLO XL

Della morte del gran medico maestro Dino del Garbo di Firenze.

Nel detto tempo addì trenta di settembre morì in Firenze maestro Dino del Garbo grandissimo dottore in fisica e in più scienzie naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e più sovrano medico, che fosse in Italia, e più nobili libri fece a richiesta e intitolati per lo Re Ruberto; e questo maestro Dino fu grande cagione della morte del sopraddetto maestro Checco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale avea letto in Bologna, e molti dissono, che 'l fece per invidia.

CAPITOLO XLI

Come messer Cane della Scala ricominciò guerra a' Podovani.

Nel detto anno 1327 messer Cane della Scala signore di Verona ricominciò guerra a' Padovani col figliuolu di messer Ricciardo da Camino di Trevigi, e presono il castello d' Esti, che teneano i Padovani, e grande danno feciono con loro oste intorno a Padova; per la qual cosa i Padovani mandarono per ajuto al duca di Chiarentana, alla cui signoria s' erano dati, il quale mandò in loro ajuto mille cavalieri Tedeschi, per la qual cosa messer Cane si levò da oste e tornossi a Verona.

CAPITOLO XLII

Come i conti di santa Fiore riebbono Magliano.

Nel detto anno 1327 i Franceschi di Maremma, ch' aveano in guardia il castello di Magliano per lo duca di Calabria, per paura del maliscalco del Bavero, che cavalcò con grossa gente di Pisa in Maremma per andare in verso Roma, temendo, che i conti da santa Fiore con quella gente non gli assediassero, misono fuoco nel detto castello, e vilmente se n'uscirono fuori e abbandonarono, e i conti se lo ripresono e racconciarono, e i loro mallevadori furono presi in Firenze per lo duca e messi in prigione nelle Stinche.

CAPITOLO XLIII

Come la gente della Chiesa osteggiarono Faenza.

Nel detto tempo la gente della Chiesa, ch' era col legato di Bologna, cavalcarono con messere Ricciardo Manfredi sopra la città di Faenza per racquistarla, la quale aveva rubellata Alberghettino suo fratello, e guastarla intorno con grandissimo danno della contrada, ma però non potè avere la terra.

CAPITOLO XLIV

Della morte del Re Giamo d' Araona.

Nel detto anno del mese d' ottobre morì lo Re Giamo d' Araona del suo male, e fu seppellito in Barzellona; e lo 'nfante Anfusa suo figliuolo, il quale conquistò la Sardigna, fu fatto e coronato Re d' Araona e di Sardigna. Il detto Re Giamo fu savio e valoroso signore e di grandi opere e imprese; come per addietro le nostre croniche in più parti fanno menzione.

CAPITOLO XLV

Come il Bavero diede a Castruccio più castella de' Pisani.

Nel detto anno a dì tre di dicembre i Pisani per comandamento del Bavero renderono a Castruccio, detto duca di Lucca, per guiderdone del suo servigio il castello di Serrezzano e quello di Rotina in Versilia e Monte Calvoli e Pietra Santa, onde i Pisani si tennono forte gravati.

CAPITOLO XLVI

Come il duca fece cacciare un popolano di Firenze, perchè arringò contro a lui.

Nel detto anno a dì sette di dicembre uno popolano di Firenze chiamato Gianni Alfanni, per cagione che in uno consiglio di dare ajuto al Re Ruberto a richiesta de' suoi ambasciadori il detto Gianni contraddisse, il fece il duca condannare nello avere e nella persona, e guastare i suoi beni; e con tutto che 'l detto Gianni fosse per sue ree opere degno di quello e peggio, si spiacque a tutti i popolani di Firenze per assempro di loro, e però ch' elli avea pure detto bene per lo comune e ragionevolmente, ma disselo con troppa audacia e prosunzione e contro al signore. Avianne fatta menzione non per lo detto Gianni, che non era degno d' ca-

sere scritto in cronica, ma per assempro, e perchè a' Fiorentini parve essere troppo fedeli del signore, e per questa cagione recando in loro assempro, che chi uno offende molti minaccia.

CAPITOLO XLVII

Come il Bavero si partì di Pisa per andare a Roma.

Nel detto anno 1327 il Bavero essendo istato in Pisa, poi ch'e' la vinse, come addietro è fatta menzione, non intese a fare guerra niuno contro a' Fiorentini nè contro al loro signore messer lo duca, ma solamente a ragunare moneta per fornire suo camino verso Roma, e dallo ottobre, ch'e' prese Pisa, infino alla sua partita trasse da' Pisani con venti mila fiorini d'oro che impose al chericato di Pisa, tra di libre e d' imposte e di loro rendite e gabelle dugento mila di fiorini d'oro con molti guai de'Pisani, ch'era allora Pisa in male stato; e alla loro difensione non ardiro a dire parola contra il Bavero e ciò fatto a dì quindici di dicembre nel detto anno con sua gente in numero di tre mila cavalieri e con più di diece mila bestie usci di Pisa, e accamposi alla badia di santo Remedio presso a Pisa a tre miglia, e di là mandò innanzi per la via di Maremma il suo maliscalco co'conti di santa Fiore e con Ugulinuccio da Baschi con settecento cavalieri e con duo mila pedoni, acciò che prendessono i passi di Maremma e fornissono il camino di vettuaglia. E nel detto luogo soggiornò il Bavero sei dì per attendere Castruccio duca di Lucca, il quale mal volontieri andava con lui a Roma, temendo di lasciare sguernita la città di Lucca e di Pistoja Alla fine non vegnendo il detto Castruccio, e 'l Bavero avendo lettere e messaggi da' Romani, che avacciasse (1) sua andata a Roma, se volesse la terra, acciò che la parte delli Orsini e della Chiesa non vi mettessono prima la forza e gente pel Re Ruberto, si partì a dì ventiuno di dicembre e fece la pasqua di natale a Castiglione della Pescaja; e poi di là passò il fiume d' Ombrone alla foce in Grosseto con grande affanno, perchè per le grandi pioggie il detto fiume era molto grosso, e uno ponte posticcio, ch' avea fatto fare il suo maliscalco co' detti Maremmani, per soperchio incarico di sua gente si ruppe, e assai di sua gente e loro cavalli annegarono, e convenne che 'l signore passasse alla foce alla marina con due galee e più barche, che fece venire da Piombino. Il quale passaggio se 'l duca di Calabria colla sua gente coi Sanesi avesse voluto impedire assai era loro leggiere e sicuro; ma poi che 'l Bavero fu in Toscana, il detto duca non volle vedere nè lui nè sua gente, o per viltà di cuore o per senno o comandamento del padre lo Re Ruberto, e per non venire alla zuffa co' Tedeschi, che l'andavano caendo (2). E così passò il Bavero la Maremma con grande affanno e con male tempo e grande soffratta di vittuaglia, albergando per necessità i più della sua gente a campo nel cuore del verno; e pochi giorni appresso Castruccio con trecento cavalieri della migliore gente, che elli avea, e con mille balestrieri tra Genovesi e Toscani seguì il Bavero e giunselo a Viterbo; e lasciò in Lucca e in Pistoja e in Pisa da mille cavalieri per guardia con buoni capitani. Il detto Bavero facendo la via da santa Fiore e poi da Corneto e da Toscanella, giunse nella città di Viterbo a dì due del mese di gennajo del detto anno, nella quale fu ricevuto a grande onore siccome loro signore, però che Viterbo si tenea a parte d' imperio, e erane signore e tiranno uno che avea nome Salvestro de' Gatti loro cittadino. Lasceremo alquanto li andamenti del Bavero, e torneremo a quello, che fece il duca di Calabria.

CAPITOLO LXVIII

Come il duca di Calabria si partì della città di Firenze, e andò nel regno per contradiare al Bavero.

Sentendo il duca di Calabria, ch' era in Firenze, la partita del Bavero dalla città di Pisa, e come già era entrato in Maremma, a dì ventiquattro di dicembre nel detto anno 1327 fece uno grande parlamento in sul palagio del comune, dove abitava, ove furono i Priori e gonfalonieri e capitani della parte Guelfa e tutti i collegi e ufficiali di Firenze, e grande parte della buona gente della città grandi e popolani; e quivi per suoi savi solennemente e con belle dicerie annunziò la sua partita, la quale a lui era di necessità per guardare il suo regno e per contastare alle forze del Bavero, confortando i Fiorentini, che rimanessono in costanza e fedeli e con buono animo a parte di santa Chiesa e al padre e a lui, e che elli lasciava loco capitano e suo luogotenente messer Filippo di Sanguineto figliuolo del conte di Catanzaro di Calabria, e per suo consiglio messer Giovanni di Giovenazzo e messer Giovanni da Civita di Tieti grandi savi in ragione e in pratica, e gente d'arme da mille cavalieri pagandoli dugento mila fiorini d'oro l' anno, come egli ci fosse, per soldo de' detti cavalieri promettendo, che quando bisognasse elli in persona o altri del suo lignaggio verrebbe con tutte sue forze all' ajuto e defensione di Firenze. A ciò che fu proposto e detto per li savi del duca saviamente e con belle arringherie fornite di molte autoritadi fue fatta la risposta per li Fiorentini per certi loro savi mostrando doglia e pesanza di sua partita, però che con tutto non fosse stato vivo signore nè guerriere, come multi Fiorentini avrebbono voluto e come potea colle sue forze, si fu pure dolce signore e di buono ajere a' cittadini, e nella sua stanza addirizzò molto il male stato di Firenze e spense le sette ch' erano tra' cittadini, e con tutto che costasse grossamente la

(1) *Avacciare* sollecitare il camino.

(2) *Andar caendo* cioè andar cercando, voce oggi al tutto plebea e contadinesca.

sua stanza in Firenze, che di vero si trovarono ispesi per lo comune in diciannove mesi, che 'l detto duca fu in Firenze, con la moneta, ch' elli avea di gaggi, più di quattrocento mila (a) fiorini d' oro; e io il posso testimoniare con verità, che per lo comune fui a farne ragione, con tutto che I cittadini e tutti artefici guadagnarono assai da lui e da sua gente. E diliberato il detto parlamento il dì appresso del natale fece il duca grande corredo e diede mangiare a molti buoni cittadini e grande corteo di donne con grande festa e danze d' allegrezza; e poi il lunedi vegnente dopo terza addì ventotto di dicembre si partì il detto duca di Firenze con la donna sua e con tutti suoi baroni e con bene mille e cinquecento cavalieri della migliore gente, ch' avesse, e seguì suo cammino soggiornando in Siena e in Perugia e a Rieti; e addì sedici di gennajo anno detto giunse all' aquila, e là si fermò con sua gente. Lasceremo alquanto del Bavero e del duca, facendo incidenza per dire d'altre novità infra il detto tempo.

CAPITOLO XLIX

Come il borgo a san Donnino si rendè alla Chiesa.

Nel detto anno 1327 del mese di dicembre il borgo a san Donnino in Lombardia, che tanto avea fatto di guerra e di danno alla parte della Chiesa, partitane la cavalleria di Melano per le altre guerre incominciate per la venuta del Bavero in Toscana, per certo trattato tra' terrazzani s' arrendeo al figliuolo di messer Ghiberto da Correggio di Parma per lo legato del Papa, ch' era in Lombardia, e costò danari assai al detto legato.

CAPITOLO L

Come fu fatto accordo tra' Perugini e la città di Castello.

Nel detto anno 1327 e mese si fece accordo da' Perugini alla città di Castello rimanendo la signoria di Castello a' Tarlati d'Arezzo e al figliuolo di Tano delli Ubaldini, che n' erano signori, e alla parte Ghibellina, rimettendo nella città certi usciti Guelfi e parte rimanendo a' confini riavendo il frutto di loro possessioni, e prendendo podestà e capitano di Perugia di parte Ghibellina a loro volontà. E ciò feciono i Perugini, perchè erano molto affannati della detta guerra, e per la venuta del Bavero male potuti atare da' Fiorentini e dalli altri Toscani.

(a) Più di ottocento migliaja di fiorini — *Var.*

CAPITOLO LI

Come il Papa fece dieci cardinali.

Nel detto anno addì diciotto di dicembre per le digiune quattro tempora Papa Giovanni per riformare e riforzare lo stato suo e della Chiesa per la venuta del Bavero e per la nimistà, che la Chiesa avea presa con lui, appo Vignone in Proenza fece dieci cardinali, i quali furono questi, lo arcivescovo di Tolosa, lo arcivescovo di Napoli cioè messer Annibaldo di quelli da Ceccano in Campagna, e 'l vescovo di Siponto cioè frate Matteo delli Orsini (1) di Campo di Fiore, e'l vescovo dal Zuiro di Francia, e'l vescovo di Ciarteri anche Francesco, e'l vescovo di Cartania di Spagna, e'l vescovo di Mirapesce di Tolosana, e'l vescovo di San Polo in Tolosana, messer Giovanni figliuolo di messer Stefano della Colonna, messer Imberto di Pozzo di Caorsa parente del detto Papa.

CAPITOLO LII

Di certe novità, che 'l legato fece in Firenze.

Nel detto anno e'l dì appresso l'epifania per mandato del cardinale delli Orsini legato in Toscana, il quale era in Terra di Roma, in Firenze si celebrò tre dì continui processione per tutti i religiosi e secolari maschi e femine, che la vollono seguire, pregando Dio, che desse il suo aiuto a santa Chiesa alla difensione del Bavero, e lui recasse all'ubbidienza di santa Chiesa e pace; e però diede grandi indulgenzie e perdoni. E in questo tempo il Papa diede al detto legato per sua mensa la rendita della badia di Firenze, ch'era morto l'abate e vacava, il quale la prese e non vi fu più abate, e per li monaci, ch'erano dieci, con ogni fornimento di cappellani e della chiesa lasciò fiorini cinqocento d'oro l'anno; e fu grande ragione, che la badia avea di rendita presso a duo mila fiorini d'oro, e spendeansi fra dieci monaci e uno abate.

CAPITOLO LIII

Come il Bavero si partì di Viterbo e andonne a Roma.

Nel detto anno 1327 essendo il Bavero giunto in Viterbo in Roma nacque grande quistione tra il popolo e specialmente tra cinquantadue buoni uomini, chiamati quattro per rione alla guardia del popolo Romano, che parte di loro voleano liberamente la venuta del Bavero, siccome loro signore, e parte di loro parendo mal fare e contro a santa Chiesa, e parte voleano patteggiarsi con lui anzi che si ricevesse in Roma; e a questo terzo consiglio s'attennero per contentare il popolo, e mandarli solenni amba-

(1) Matteo degli Orsini fu frate di san Domenico, ed oltre alle fabriche, lasciò molte entrate all'ordine e fu molto affezionato all'ordine.

sciadori a ciò trattare. Ma Sciarra della Colonna e Jacopo Savelli, ch'erano capitani del popolo coll'aiuto di Tibaldo di quelli di santo Stazio grandi e possenti Romani, i quali tre caporali erano stati cagione della revoluzione di Roma, e cacciati n'aveano li Orsini e messer Stefano della Colonna e figliuoli, tutto fosse fratello carnale del detto Sciarra, però ch'era cavaliere del Re Ruberto e teneasi a sua parte, per la qual cosa tutti li amici del Re Ruberto per tema si partirono di Roma, e tolto fu alli Orsini castello santo Angelo, e tutte le fortezze di Roma a loro e a'loro seguaci sotto la forza e guardia del popolo; i sopraddetti tre caporali del popolo sempre nel segreto dissimulando il popolo ordinavano e trattavano la venuta del Bavero e di farlo Re de'Romani tra per animo di parte Ghibellina e per molta moneta, ch'ebbono da Castruccio duca di Lucca e dalla parte Ghibellina di Toscana e di Lombardia. E incontanente mandarono segreti messi e lettere a Viterbo al Bavero, che lasciasse ogni dimoranza e che venisse a Roma e non riguardasse a mandato o detto delli ambasciadori del popolo di Roma. I quali ambasciadori giunti a Viterbo esposta l'ambasciata loro solennemente con le condizioni e patti loro imposti per lo popolo di Roma, commise il Bavero la risposta della ambasciata a Castruccio signore di Lucca, il quale, come era per lo secreto ordinato, fece sonare trombe e trombette e mandò bando, che ogni uomo cavalcasse verso Roma; *e questo*, disse alli ambasciadori di Roma, *è la risposta del signore Imperadore*. E' detti ambasciadori cortesemente ritenne, e fece ordinare e mandò scorridori innanzi prendendo ogni passo, acciò che ogni messaggio e persona, che andasse verso Roma, fosse arrestato e ritenuto. E così si partì il detto Bavero con sua gente della città di Viterbo martedì a dì cinque di gennaio, e giunse in Roma il giovedì vegnente a dì sette di gennaio 1327 nell'ora di nona con sua compagnia bene quattromila cavalieri sanza contasto niuno, come era ordinato per li detti capitani, e da'Romani fu ricevuto graziosamente, e smontò nel palagio di santo Pietro e là dimorò quattro giorni, poi passò il fiume del Tevere per venire abitare a santa Maria Maggiore; e il lunedì vegnente salì in Campidoglio e fece uno grande parlamento, ove fu tutto il popolo di Roma, che amava la sua signoria e delli altri; e in quello il vescovo d'Ellera dell'ordine delli Augustini disse la parola per lui con belle autoritadi, e ringraziando il popolo di Roma dell'onore, che li aveano fatto, dicendo e promettendo, come elli avea intenzione di mantenerli e innalzarli, e di mettere il popolo di Roma in ogni buono stato, onde a'Romani piacque molto, gridando *Viva viva il nostro signore e Re de'Romani*. E nel detto parlamento s'ordinò la sua coronazione di domenica vegnente, e nel detto parlamento il popolo di Roma il fece sanatore e capitano del popolo per uno anno. E nota, che col detto Bavero vennono in Roma molti cherici e prelati e frati di tutti li ordini, i quali erano ribelli e scismatici di santa Chiesa, e tutta la settina delli eretici de' cristiani per contrario di Papa Giovanni; per la qual cosa molti de'cattolici cherici e frati si partirono di Roma, e fu la terra e la santa città interdetta, e non vi si cantava officio sacro nè sonava campane, se non che ufficiava per suoi cherici sciamatici e scomunicati; e'l detto Bavero commise a Sciarra della Colonna, ch'elli constrignesse i cattolici cherici, che dicessono il divino ufficio; ma per tutto ciò non vollono fare niente; e il santo sudaro di Cristo fu nascoso per uno calonaco di san Piero, che lo avea in guardia, perchè non gli parea degno si vedesse per li detti scismatici, onde in Roma n'ebbe grande turbazione.

CAPITOLO LIV

Come Lodovico di Baviera si fece coronare per lo popolo di Roma per lo Re e Imperadore.

Nel detto anno (a) addì sedici di gennaio 1327 Lodovico duca di Baviera eletto Re de'Romani fu coronato a santo Pietro di Roma con grandissimo onore e triunfo, come diremo appresso, cioè ch'elli e la moglie con tutta sua gente armata si partirono la mattina di santa Maria Maggiore, ove allora abitava, vegnendo a santo Pietro armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione con bandiere, coverti di zendado i loro cavalli e molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate e piene di mortella e d'alloro, e di sopra ciascuna casa tese e parate le più belle ginie e drappi e ornamenti, ch'avessono in casa. Il modo come fu coronato e chi'l coronoe furono gli infrascritti. Sciarra della Colonna, ch'era stato capitano di popolo, Buccio di Processo e Orsino delli Orsini stati sanatori, e Piero da Monte Nero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi a oro; e co' detti a coronarlo furono cinquantadue del popolo e il Perfetto di Roma sempre andandogli innanzi, come dice il titolo suo, e era addestrato dai sopraddetti quattro capitani sanatori e cavalieri, e da Giacopo Savelli e Tibaldo di santo Stazio e molti altri baroni di Roma; e tutt'ora si faceva andare innanzi uno giudice di legge, il quale avea per istratto l'ordine dello imperio. E col detto ordine si guidò infino alla coronazione, e non trovando niuno difetto fuori la benedizione e confirmazione del Papa, che non v'era, e del conte di palazzo di Laterano, il quale s'era cessato di Roma, che secondo l'ordine dello'mperio il doveva tenere, quando prende la cresima all'altare maggiore di santo Pietro, e ricevere la corona, quando la si trae, si provide innanzi di fare conte del detto titolo Castruccio detto duca di Lucca. E prima con grandissima sollecitudine il fece cavaliere cingendoli la spada con le sue mani e dandoli (b) la collana; e molti altri ne fece poi cavalieri pure toccandoli con la bacchetta dell'oro, e

(a) Nel detto anno 1327 domenica addì diciassette di gennajo, Lodovico — *Var.*

(b) E dandogli la gotata, e molti — *Var.*

Castruccio ne fece in sua compagnia sette. E ciò fatto si fece consecrare il detto Bavero come Imperadore in luogo del Papa o de' suoi cardinali a'scismatici e scomunicati, al vescovo che fu di Vinegia nepote che fu del cardinale da Prato, e al vescovo d'Ellera; e per simile modo fu coronata la sua donna come imperadrice. E come il Bavero fu coronato si fece leggere tre decreti imperiali, primo della cattolica fede, secondo d'onorare e reverire i cherici, il terzo di conservare le ragioni delle vedove e pupilli, la quale ipocrita dissimulazione piacque molto a'Romani. E ciò fatto fece dire la messa, e compinta la detta solennitade si partirono da santo Pietro e vennero nella piazza di santa Maria Araceli, dove era apparecchiato il mangiare; e per la molta e lunga solennità fu sera innanzi che si mangiasse; e la notte rimasono a dormire in Campidoglio. E la mattina appresso fece sanatore e suo luogo-tenente Castruccio duca di Lucca e lasciollo in Campidoglio; e egli e la moglie se n'andarono a san Giovanni Laterano. In questo modo fu coronato a Imperadore e Re de'Romani Lodovico detto Bavero per lo popolo di Roma a grande onta e dispetto del Papa e della Chiesa di Roma, non guardando niuna reverenza di santa Chiesa. E nota (a) che presunzione fu quella del detto Bavero, che non troverai per nulla cronica antica o novella, che nullo imperadore cristiano mai si facesse coronare, se non al Papa o a suo legato, tutto fossono molto contrarii della Chiesa o prima o poi, se non questo Bavero; la qual cosa fu molto da maravigliare. Lasceremo alquanto di dire ora più del Bavero faccendo alcuna incidenza, però che rimane in Roma per ordinare e fare maggiori e più maravigliose cose. Ma come egli fu coronato, sanza soggiorno se fosse andato con la sua gente verso il regno di Puglia, nullo ritegno nè difensione v'avea, con tutto che'l duca di Calabria fosse alla frontiera all'Aquila con mille cinquecento cavalieri, e guernito Rieti e Ceperano e Ponte Corbolo e san Germano di gente d'arme; ma il detto Bavero si trovò in Roma alla detta sua coronazione più di cinque mila cavalieri tra Tedeschi e Latini, buona gente d'arme e volonterosi di battaglia; ma a cui Iddio vuole male li toglie il buono consiglio; e così avvenne a lui, come innanzi nel suo processo faremo menzione.

CAPITOLO LV

Come quelli di Fabriano furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno 1327 di gennajo essendo l'oste della Chiesa sopra il castello di Fornoli nella Marca d'Ancona quelli di Fabriano rubelli della Chiesa con quattrocento cavalieri e due mila pedoni per levare il detto assedio vennono e puosonsi ivi presso a un altro castello, che teneano quegli della Chiesa. Tano da Jesi capitano della gente della Chiesa li assalì con sua gente e miseli in isconfitta, e rimasonvi sette bandiere di cavalieri e da cento settanta cavalieri e bene trecento uomini morti e quattrocento presi.

(a) E nota, che persecuzione fu quella del detto dannato Bavero — *Var.*

CAPITOLO LVI

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno addì ventidue di gennajo si cominciò a fondare in Firenze la grande porta della città sopra le mura, che va verso Siena e verso Roma, presso al monistero delle donne di Monticelli oltr' Arno. E in quelli tempi si edificarono quelle mura nuove della cittade intorno alla detta porta verso il poggio di Boyolù. Domenica notte vegnente a dì ventiquattro di gennajo s'apprese il fuoco in Firenze nel sesto di borgo presso alla loggia de' Bondelmonti, e arsonvi due case sanza altro danno.

CAPITOLO LVII

Come la città di Pistoja fu presa per lo capitano del duca e de' Fiorentini.

Nel detto anno 1327 all'uscita di gennajo essendo messo innanzi secretamente a messere Filippo da Sangineto, capitano di guerra per lo duca rimaso in Firenze, per uno Baldo Cecchi e Jacopo di messere Braccio Baudini Guelfi usciti di Pistoja, come potea avere la città di Pistoja per imbolio (1) e forza, se si volesse assicurare; il detto messere Filippo cautamente intese al trattato, e secretamente fece fare nel castello dello Imperadore di Prato ponti di legname e scale e bolcioni e altri difici da combattere terre, e mercoledì sera a dì ventisette di gennajo serrate le porte si partì il detto messere Filippo di Firenze con seicento uomini a cavallo di sua gente, e non menò seco nullo Fiorentino, se non messer Simone di messere Rosso della Tosa, che ordinò il trattato col detto messer Filippo. E anzi mezza notte giunsono a Prato, dove erano apparecchiati i detti difici di legname, e caricandoli a muli e a portatori mandati di Firenze si mise in via menando seco due mila fanti a piè tra Pratesi e soldati de' Fiorentini, ch'erano ordinati in Prato; e giunse a Pistoja anzi il giorno di costa alla porta di santo Marco dalla parte, dov'era il fosso con meno acqua, e il luogo della terra più solitario e peggio guardato. Il detto Baldo e Jacopo passarono il fosso su per lo ghiaccio, e con iscala salirono in su le mura, che non furono da nullo sentiti, e ivi su misono le bandiere del duca e del comune di Firenze; e per simile modo misono dentro da cento fanti; e trovandoli l'uficiale ch'andava cercando le guardie, levò il romore, e elli e sua compagnia furono morti di presente e la terra fu tutta ad arme. In quello la gente di

(1) Imbolio cioè furto fatto con inganno o con forza.

messer Filippo posono il ponte sopra il fosso, e con più scale messe alle mura molta gente vi misono dentro, e con bolcinni dentro e di fuori pertugiarono il muro in due parti per modo che vi poteann entrare e mettere i cavalli, onde menandogli a mano più ve ne furono messi; e messer Filippo in persona con alquanti di sua gente v'entrò dentro, e incontanente seminarono triboli di ferro, ch' aveano portati, per le vie, donde i nemici poteano venire loro addosso, per impedire loro e loro cavalli; e come vi furonn ingrossati dentro la cavallaria e gente di fuori e quelli entrati dentro combatterono la torre della porta di san Mareo, e misono fuoco nel ponte e porta dell' antiporto. La gente da Castruccio, che v' era dentro da cento cinquanta cavalieri e cinquecento pedoni soldati alla guardia sanza i cittadini, francamente parte di loro rimagnendo armati in su la piazza, e parte vennono a combattere la gente, ch' era entrata dalle mura, e per forza li ripinsono allo stretto e rottura delle mura, e molti se ne gittarono fuori, se non fosse la virtù e sollecitudine del detto messer Filippo e di sua compagnia, ch' erano dentro da con cento cinquanta cavalieri, i quali montando in su loro cavalli con grande vigore percossono a' nemici, e per due riprese li misono in rotta; e in tanto arsono l'antiporto, e per quelli ch' erano dentro, tagliata la porta e le guardie della torre morti e fuggiti, tutta la cavalleria e gente di fuori con grande vigoria e grida e spavento di trombe e di nacchere entrarono nella terra. E ciò sentendo la gente di Castruecio con due suoi figliuoli piccoli, che dentro v' erano, Arrigo e Gallerano si ridussono al prato nel castello fatto per Castruccio chiamato Bella Spera, il quale tutto non fosse compiuto, era molto maraviglioso e forte. Li spaventati cittadini nomini e femine di Pistoja della subita presa non prevednta, e ancora non era giorno, a nulla difesa della città intesono, se non allo scampo di loro e di loro cose, correndo per la terra qua e là come smarriti. La cavalleria e gente del capitano e Fiorentini e Pratesi la maggior parte si sparsono per la terra alla preda e ruberia, che quasi il capitano e messer Simone non rimasono con ottanta cavalieri con le bandiere dueali e del comune di Firenze, i quali tenendo dietro a' nemiei nel prato, i Tedeschi di Castroccio vigorosamente percossono al capitano e a sua gente, e diedono loro molto affare per più assalti; e furono in pericolo d'essere sconfitti e cacciati i nostri della terra per mala condotta dei Borgognoni soldati, che s' erano sparti per la terra alla ruberia, e lasciarono le bandiere e il capitano. Ma ischiarando il giorno la gente cominciò andare al prato al soccorso del capitano. I nemici veggendo la gente nostra ingrossare, e già di loro morti e presi, si rinchiusono nel castello, e intesono di quello per la porta Lucchese co' detti figliuoli di Castruccio sanza ritegno scampare, fuggendo verso Serravalle e lasciando molti le arme e cavalli, e presine e mortine alquanti. Ma se per lo capitano fosse stato meglio proveduto o da' suoi cavalieri meglio ubbidito, che parte di loro fossono cavalcati di fuori alla porta Lucchese, i figliuoli di Castruccio e tutta sua gente erano morti e presi. In questo modo fu presa la città di Pistoja giovedì addì ventiotto di gennajo anni 1327, e tutta fu corsa e rubata sanza nullo ritegno, e durò la ruberia più di dieci di rubando Guelfi e Ghibellini, onde molto fu ripreso il capitano; che se a ciò avesse riparato e con la sua gente e con cinquecento cavalieri della Chiesa, che allora erano in Prato, fosse di presente cavalcato, avrebbe avuto Serravalle, Carmignano, Monte Murlo e Tizzano, o alcuno de' detti castelli. Ma il vizio della cupidigia guasta ogni buono consiglio. Racquetata la ruberia il capitano riformò la terra per lo Re Ruberto e per lo duca, e lasciovvi per capitano il detto messer Simone della Tosa con dugento cinquanta soldati e mille pedoni al soldo del comune di Firenze, e il detto messer Filippo tornò in Firenze domenica addì sette di febrajo con grande onore e trionfo fattoli per li Fiorentini d' armeggiatori con bandiere e coverti di zendadi, e andarli incontro colla cavalleria e popolani a piè ciascuna compagnia col suo gonfalone, e fattoli palio per mettere sopra capo, ma ciò non volle acconsentire, ma fecevi mandare sotto innanzi a lui il pennone dell'arme del duca ch' elli usava di portare sopra capo, che li fu posto in grande senno e conoscenza, e menonne seco molti prigioni Pistolesi e altri e uno figliuolo del traditore messere Filippo Tedici e uno suo nipote piccoli garzoni, e più altri cari figliuoli de' Ghibellini di Pistoja e molta roba drappi e arnesi e giojelli. Avemo sì distesamente narrato la presura della città di Pistoja, però che per sì fatto modo e così forte città di mura e di fossi e guernita di gente d'arme non fu presa in Toscana già fu grandissimo tempo, e ancora per la sequela ch' avvenne poi della detta presura, come diremo appresso. E per l' acquisto di Pistoja a dì sei di febrajo s' arrendè la Castellina, ch' è sopra Puntormo, la quale molta guerra aveva fatta alla strada che va a Pisa.

CAPITOLO LVIII

Come Castruccio si partì da Roma del Bavero così tosto come seppe la perdita di Pistoja.

Essendo Castruccio in Roma col Bavero in tanta gloria e triunfo, come detto avemo, d'esser fatto cavaliere a tanto onore e confermato duca e fatto conte di palazzo e sanatore di Roma, e più che al tutto era signore e maestro della corte del detto Imperadore, e più era temuto e ubedito, che 'l Bavero, per leggiadria e grandezza fece una roba di sciamito cremisi, e dinanzi al petto con lettere d'oro (a), *egli è come Dio vuole*, e nelle spalle di dietro si-

(a) D' oro, che diceano: *è quello, che Iddio vuole*; e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: *Sarà quello, che Iddio vorrà* — *Var.*

mili, che dicevano, *e si sarà quello, che Dio vorrà*. E così elli medesimo profetò in se le future sentenzie di Dio. E stando lui in tanta gloria come piacque a Dio prima perdè la città di Pistoja per lo modo che detto avemo. Come la gente di Castruccio ebbono perduta Pistoja incontanente per terra e per mare mandarono messi e barchette armate, sì che per la via di mare Castruccio ebbe la novella in Roma in tre dì. Incontanente Castruccio fu al Bavero Re de' Romani detto Imperadore, e dolsesi forte della perdita di Pistoja rimproceiando, che se non l'avesse menato seco, Pistoja non sarebbe perduta, mostrando grande gelosia della città di Pisa e di quella di Lucca, che non avessono mutazione; e incontanente prese comiato da lui e partissi di Roma il primo di di febrajo con sua gente. Ma Castruccio lasciò sua gente in cammino, e elli con pochi con grande sollecitudine e rischio per li passi di Maremma cavalcò innanzi e giunse in Pisa con dodici a cavallo a dì nove di febrajo anni 1327. La sua gente, ch'erano cinquecento cavalieri e mille pedoni a balestra, giunsono più di appresso. E nota che per la partita di Castruccio tutto lo esordio e imprese del Bavero, ch'aveva ordinate per passare nel regno, li vennono poi corte e fallite, come innanzi faremo menzione; però che Castruccio era di grande consiglio e bene avventuroso in guerra, e elli solo più temuto del Re Ruberto e dal duca e da quegli del regno, che 'l Bavero con tutta sua gente. Sì che per lo acquisto di Pistoja Castruccio si partì di Roma, onde allora il Bavero prolungò l'andare nel regno, che se ito vi fosse sanza indugio e col senno di Castruccio e con sua gente, di certo il Re Ruberto era in pericolo di potersi difendere, perchè male s'era proveduto alla difesa. Come Castruccio fu in Pisa al tutto prese la signoria della terra, e recò a se tutte l'entrate e gabelle de' Pisani; o oltre a ciò li gravò di più incarichi di moneta. E poco appresso per alcuno trattato eredette avere Monte Topoli per imbolio, e cavalcovvi con sua gente una notte, e di sua gente per condotta del traditore entrarono infino a l'antiporto. La mattina per tempo quelli della terra e soldati a cavallo e a piè, che v'erano per lo comune di Firenze, sentiono il tradimento e vigorosamente difesono la porta, e uccisono il traditore e coloro (a), ch'erano già entrati dentro. Per la qual cosa si tornò Castruccio a Pisa, e poi in calen di marzo fece una grande cavalcata nel piano di Pistoja, e elli medesimo venne a provedere Pistoja, come quelli, che tutto suo animo era disposto in racquistarla; e fece fornire Monte Murlo e tornossi in Lucca sanza contasto niuno da' Fiorentini o dal capitano del duca. Lasceremo alquanto de' processi di Castruccio, e diremo d'altre cose strane, ch'avvennono ne' detti tempi.

(a) Coloro, cui egli avea già condotti dentro — *Var.*

CAPITOLO LIX

Come e quando morì Carlo Re di Francia.

Nel detto anno 1327 il dì di calen di febbrajo morì Carlo Re di Francia di sua malattia, e con li altri Re fu seppellito a san Dionisi a grande onore. Questi non lasciò nullo figliuolo, ma la reina sua moglie, la quale come addietro facemmo menzione era sua cugina carnale, rimase grossa, e fu fatto governatore del reame messer Filippo di Valois, suo cugino e figliuolo che fu di messer Carlo di Valois, e al termine del partorire la detta reina fece una fanciulla femina, sì che della signoria del reame si fu fuori di quistione, e il detto messer Filippo ne fu Re, come innanzi faremo menzione. Questo Re Carlo fu di piccola bontà, e al suo tempo non fece cosa notabile, e in lui finì il retaggio del reame di suo padre e del Re Filippo e de' suoi fratelli, che con lui furono quattro Re. Luigi e Giovanni suo piccolo figliuolo nato della reina Clemenzia, e poi che morì il padre non vivette altro che venti dì, ma pure fu nel numero de' Re; e morto il detto fanciullo succedette e fu Re il zio, ciò fu il Re Filippo, e poi il detto Carlo, e di niuno rimase reda maschio; sì che bene avvenne loro a sentenzia, che 'l vescovo d' Ansiona profetò loro, come dicemmo addietro nel capitolo della presura e morte di Papa Bonifacio, come per lo detto peccato commesso per lo Re Filippo loro padre elli e' suoi figliuoli avrebbono vergogna e abbassamento di loro stato, e in loro fallirebbe la signoria del reame. E così avvenne, che come addietro facemmo menzione, vivendo il detto Re Filippo suo padre le donne de' suoi detti tre figliuoli furono trovate in avolterio con gran vergogna della casa reale, e fallì la signoria del reame, che di nullo di loro rimase reda maschio. E però è da guardare d'offendere chi è in luogotenente di Cristo nè a santa Chiesa a diritto nè a torto, che con tutto che' suoi pastori per loro difetti non sieno degni, l'offesa a loro fatta è dello omnipotente Iddio.

CAPITOLO LX

Come in tutta Italia fu corruzione di febre.

Nel detto anno e mese di febbrajo fu per tutta Italia una generale corruzione di febbre mossa per freddo, onde i più delle genti ne sentirono, ma pochi ne morirono. Dissono li astrologi naturali, che di ciò fu cagione l'aversione di Marte e di Saturno.

CAPITOLO LXI

Come il conte Guiglielmo Spadalunga prese Romena e poi la lasciò.

Nel detto anno 1327 addì ventisei di febbrajo Guiglielmo Spadalunga de' conti Guidi Ghibellini con lo ajuto di trecento cavalieri Tedeschi, ch' ebbe dalli Aretini, prese il castello di Romena salvo la rocca, il quale era de' suoi consorti Guelfi figlinoli del conte Aghinolfo; onde in Firense per cagione dell' essere del Bavero n' ebbe grande gelosia e paura; e cavalcarvi le masnade de' cavalieri e li altri conti Guidi Guelfi si ragunarono con loro sforzo per contradiare il detto conte Guiglielmo, il quale veggendo sì subito soccorso lasciò la terra con alcuno danno di sua gente.

CAPITOLO LXII

Come i Genovesi ripresono il castello di Volteri.

Nel detto anno 1327 all' entrare di marzo i Genovesi d' entro ripresono per forza e ingegno il castello di Volteri con grande danno di loro usciti, che dentro v' erano, che molti ne furono morti e presi.

CAPITOLO LXIII

Come si cominciò guerra tra' Viniziani e li usciti di Genova.

Nel detto tempo si cominciò guerra in mare tra' Viniziani e quelli di Saona e gli usciti di Genova, per cagione che' detti usciti di Genova curseggiando per mare in Soria e in Romania più cocche e galee cariche d' avere di mercatanti di Vinegia, presono tra più volte nel detto anno in quantità di valuta di più di settanta mila fiorini d' oro, e più di trecento Viniziani per più riprese e in più legni affrontandosi con loro a battaglia furono morti. Alla fine volendo i Viniziani pigliare la guerra per comune, e ordinato e già armate sessanta galee, Castruccio signore di Lucca per animo di parte, che l' una parte e l' altra erano Ghibellini, prese in manò la differensa, e accordògli insieme con amenda a' Viniziani di livre mille di viniziani grossi, a grande danno e vergogna de' Viniziani; ma fecerlo per non perdere il navicare, e per tema di soperchia spesa; ma più li vinse animo di parte e la loro viltade.

CAPITOLO LXIV

Come il Bavero fece cominciare guerra alla città d' Orbivieto.

Nel detto anno 1327 il Bavero, che si facea chiamare Imperadore, essendo rimaso in Roma dopo la partita di Castruccio, mandò de' suoi cavalieri da mille cinquecento a Viterbo, e fece cominciare guerra alla città d' Orbivieto, perchè si teneano a parte di chiesa, e molte ville e castella di loro contado arsono e guastarono, e maggiore danno avrebbono fatto, se non che a dì quattro di marzo in Roma nacque una grande zuffa tra' Romani e' Tedeschi per cagione di vittuaglia, che prendeano, e non ne voleano dare danajo, onde molti Tedeschi furono morti, e furono i Romani sotto l' arme e abbarrarsi in più parti in Roma. Per la qual cosa il Bavero ebbe sospetto di tradimento, e affurzò castello Sant-Angelo, e tutta sua gente fece tornare ad abitare nella contrada, che si chiama Portico di s. Piero, e per la sua gente, ch' era sopra Orbivieto, rimandò e fece ritornare in Roma. Alla fine s' acquetò la zuffa, e più Romani furono condannati, onde s' accrebbe la loro mala volontà contro al Bavero e sua gente.

CAPITOLO LXV

Come il Bavero fece torre la signoria di Viterbo e 'l suo tesoro a Salvestro de' Gatti, che n' era signore.

Nel detto anno del mese di marzo il Bavero essendoli detto, che il signore di Viterbo avea grande tesoro di moneta, e egli di ciò molto bisognoso, mandò il suo maliscalco e 'l cancelliere con mille cavalieri alla città di Viterbo, e giunti nella terra subitamente fecìono pigliare Salvestro de' Gatti e 'l figliuolo, ch' era signore di Viterbo, e quelli, che li avea data l' entrata della terra e la signoria, opponendoli, ch' elli stava in trattato col Re Ruberto di dare a sua gente Viterbo; e fecelo martoriare per farlo confessare, ove avea suo tesoro, il quale confessato ch' era nella sacrestia de' frati Minori, vi mandò, e vi trovarono trenta mila fiorini d' oro; e quelli presi con essi n' andarono a Roma, menandone preso il detto Salvestro e 'l figliuolo; sì che il piccolo tiranno dal maggiore fu sanza colpa di quello peccato degnamente punito, e toltali la signoria della terra e 'l suo tesoro.

CAPITOLO LXVI

Come il cancelliere di Roma si rubellò al Bavero.

Nel detto anno a dì venti di marzo il cancelliere di Roma, ch' era nato delli Orsini, si rubellò contro al Bavero la terra d' Asturi in su la marina, ch' era sua, e misevi le genti del Re Ruberto, acciocchè facessono guerra a' Romani; per la qual cosa i Romani a furore corsono a disfare le case sue e la bella e nobile torre, ch' era sopra la mercatanzia a piè di Campidoglio, che si chiamava la torre del cancelliere. E in questo tempo il Bavero fece in Roma una imposta di trenta mila fiorini d' oro per grande fame, che avea di moneta, che dieci mila ne fece pagare a' Giudei, e gli altri dieci mila a' cherici di Roma, e li altri a' laici Romani; onde il popolo si turbò forte, perchè non

erano usati di così fatti incarichi, e attendeano dell' essere in Roma il Bavero avere grascia e non spesa; per la qual cosa a'Romani cominciò a crescere la loro mala volontà e indegnazione contro al detto Bavero.

CAPITOLO LXVII

Di certe leggi, che fece in Roma Lodovico di Baviera siccome Imperadore.

Nelli anni di Cristo 1328 a dì quattordici del mese d' aprile Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare Imperadore e Re de'Romani congregato parlamento nella piazza dinanzi a santo Pietro in Roma, ove avea grandi pergami in su i gradi della detta chiesa, dove stava il detto Lodovico parato come Imperadore, accompagnato da molti cherici e prelati e religiosi Romani e altri di sua setta, che l'aveano seguito, e di molti giudici e avvocati, in presenza del popolo di Roma fece pubblicare e confermare le infrascritte nuove leggi per lui nuovamente fatte, la substanzia in brieve delle quali è questa. Che qualunque Cristiano fosse trovato in resia contro a Dio e contro alla maestà imperiale secondo le antiche leggi dovesse essere morto; così fermò, che fosse e di ciò potesse essere giudicato e sentenziato per ciascuno giudice competente, o fosse stato richiesto o no, incontanente trovato in quello peccato della eretica pravità o della lesa maestà fosse e dovesse essere morto, non obstante le leggi fatte per li predecessori suoi, le quali nelli altri casi rimanessono in loro fermezza. E questa legge vuole s'intenda alle cose passate e alle presenti e a quelle, che fossono pendenti, e che debbono avvenire. Ancora fecero comandare, che ciascuno notaro dovesse mettere in ciascuna carta che facesse posti li anni *Domini et indictione* e il dì, *fatta nel tempo dello eccellente e magnifico domino nostro Lodovico Imperadore de' Romani anno suo ec.* e che altrimenti non valesse la carta. *Item* che ciascuno si guardasse di dare ajuto e consiglio ad alcuno robello o contumace del sacro Imperadore e del popolo di Roma, sotto la pena de'suoi beni, e che piacesse alla sua corte. Queste leggi furono pensatamente fatte e ordinate per lo Bavero e per lo suo maculato consiglio, a fine che sotto questo volle parturire lo suo iniquo e pravo intendimento contro a Papa Giovanni e la diritta chiesa, come appresso faremo menzione.

CAPITOLO LXVIII

Come il detto Lodovico di Baviera diede sentenzia, e come poteo depose Papa Giovanni.

Appresso il lunedì vegnente a dì diciotto di aprile del detto anno il detto Lodovico per simile modo, ch'avea fatto il giovedì dinanzi, fece parlamento, e congregò il popolo di Roma cherici e laici nella piazza di san Piero, e sopra i detti pergami venne vestito di porpore e colla corona in capo e la verga dell'oro nella mano dritta e la poma ovvero mela d' oro nella manca siccome Imperadore, e posesi a sedere sopra uno ricco trono rilevato, sì che tutto il popolo il poteva vedere, intorniato di prelati e di baroni e di cavalieri armati. E come fu posto a sedere fece fare silenzio; e uno frate Nicola da Fabriano dell'ordine de'Romitani si fece al pergamo, e gridò ad alte voci; *Evvi alcuno procuratore, che voglia difendere prete Jacopo di Chaorsa, il quale si fa chiamare Papa Giovanni XXII?* E così gridò tre volte, e nullo rispose. E ciò fatto si fece al pergamo uno abate della Magna molto litterato, e propose in latino queste parole; *Haec est dies boni nuntii etc.* allegando sopra questa autoritade molte belle parole sermonando; e poi si lesse una sentenzia molto lunga e ornata di molte parole e falsi argomenti, in effetto di questo tenore. Prima nel proemio, come il presente santo Imperadore, essendo avido dell' onore e di ricoverare lo stato del popolo di Roma, si mosse della Magna lasciando il regno suo e suoi figliuoli piccoli in adolescente etade, e sanza alcuna dimoranza era venuto a Roma sappiendo, come Roma era capo del Mondo e della fede cristiana, e che ella era vacua della sedia spirituale e temporale; e stando a Roma dinanzi a lui pervenne, che Jacopo di Chaorsa, il quale si facea abusivamente dire Papa Giovanni XXII e avea voluto mutare il titolo de' cardinalati, i quali sono a Roma, nella città di Vignone, e non lasciò, se non perchè i suoi cardinali nollo assentirono. E poi sentì, che quello di Jacopo di Chaorsa aveva fatto bandire la croce contro a'Romani, e queste cose fece a sapere a' cinquantadue rettori del popolo di Roma, e a' altri savj, come li parve, che si convenisse. Per la qual cosa per lo sindaco della chericia di Roma e per quello del popolo di Roma costituiti da coloro, che n'aveano la balìa, fu isposto dinanzi a lui e fu supplicato, ch'elli procedesse contra il detto Jacopo di Chaorsa secondo eretico, e provedesse la chiesa e 'l popolo di Roma di santo pastore e di fedele cristiano, siccome altra volta fu fatto per Otto III Imperadore. Onde volendo attendere alla pietà de' Romani e della santa chiesa di Roma, che rappresenta tutto il Mondo e la fede cristiana, procedette sopra il detto Jacopo di Chaorsa trovandolo in caso di eresia per li infrascritti modi. Cioè prima, che essendo il regno d' Erminia assalito da' Saracini, e volendo il Re di Francia mandarvi soccorso di galee armate, elli avea quella andata fatta coovertire sopra i cristiani, cioè sopra i Ciciliani. Ancora, che essendo elli pregato da'frati di santa Maria delli Alamanni, che elli mandasse oste sopra i Saracini, avea risposto: *Noi avemo in casa Saracini.* Anche aveva detto, che Cristo avea avuto propio in comune co' suoi discepoli, il quale sempre amò povertade. E appresso trovatolo in altri grandi peccati di eresia, massimamente ch' elli s' aveva voluto appropiare lo spirituale e temporale dominio di consiglio di Jacopo, cioè di Ruberto conte di Proenza, facendo contro al santo evangelio,

ove dice, che Cristo volendo fare distinzione dal temporate allo spirituale disse: *Reddite, quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.* E in altra parte del vangelo disse. *Regnum meum non est de hoc mundo: et si de hoc mundo esset regnum meum, ministri mei etc.* e seguentemente, *Regnum meum non est hic.* Si che i detti e altri diversi e grandi peccati di eresia commessi avea, e anche avea presunto e avuto ardire contro la imperiale majestade disponendo e cassando la sua elezione, la quale incontanente fatta, per quella medesima ragione è confermata, e non abbisogna di confermagione alcuna, conciosia cosa che non sia sottoposto ad alcuno, ma ogni uomo e tutto il mondo è sottoposto a lui. Onde avendo il detto Jacopo commessi tali peccati sì di eresia e sì della lesa majestade, non istante ch' elli non sia stato citato, che non bisogna per la nuva legge fatta per lo detto Imperadore e per altre leggi canoniche e civili, rimovea, privava e cassava il detto Jacopo di Chaorsa dall' ufficio del papato e d'ogni ufficio e beneficio temporale e spirituale, sottomettendolo a ciascuno, ch' avesse giuridizione temporale, che 'l potesse punire d' animadversione, siccome eretico e commettitore della lesa majestade; e che nullo Re, principe o barone o comunità li dovesse dare ajuto, consiglio o favore, nè averlo nè tenerlo per Papa in pena di privazione d'ogni dignità, cherici o laici di qualunque stato fosse, e a pena d' essere condannato come fautore di eretico e di commettitore di peccato della lesa majestade; e la metà della pena e condannagione fosse applicata alla camera dello Imperadore, e l'altra metà al popolo di Roma, e chiunque li avesse dato ajuto o consiglio o favore da indi addietro cadesse in simile sentenzia, assegnando termine a scusarsi a chi contra a ciò avesse fatto, a quelli d' Italia uno mese, e a tutti li altri d' universo Mondo infra due mesi, che si venissono a scusare. E data e confermata la detta sentenzia disse il detto Lodovico Bavero, che io fra pochi giorni provederebbe di dare buono Papa e buono pastore, sì che grande consolazione n'averebbe il popolo di Roma e tutti i Cristiani. E queste cose disse, ch' avea fatto di consiglio di grandi savj cherici e laici fedeli Cristiani e de' suoi baroni e principi. Della detta sentenzia i savj uomini di Roma molto si turbarono, e l'altro semplice popolo ne fece grande festa.

CAPITOLO LXIX

Come il figliuolo di messer Stefano della Colonna entrò in Roma e pubblicò il processo del Papa contro al Bavero.

Appresso la detta sentenzia data per lo Bavero contro a Papa Giovanni XXII il venerdì a dì 22 detto mese d'aprile e della detta indizione Jacopo figliuolo di messere Stefano della Colonna venne in Roma nella contrada di santo Marcello, e nella piazza della detta chiesa in presenza di più di mille Romani ivi ragunati trasse fuori un processo fatto per Papa Giovanni contro a Lodovico di Baviera, che nullo era stato ardito di recarlo e pubblicarlo in Roma, e quello diligentemente lesse; e disse, che alli orecchi del chericato di Roma era pervenuto, che certo sindaco era comparito dinanzi a Lodovico di Baviera, il quale abusivamente si fa dire Imperadore, e sposto contro al santo Papa Giovanni XXII, e ancora il sindaco del popolo di Roma, il quale sindaco, cioè quello del chericato di Roma mai non isposte; e se alcuno fosse venuto come sindaco, non era vero, conciosiacosa che 'l chericato cioè i calonaci di san Pietro e quelli di san Giovanni Laterano e di santa Maria Maggiore, i quali sono i primi nel chericato di Roma, e li altri maggiori cherici seguaci loro, e religiosi abati e frati (a) Mendicanti e li altri savj delli ordini erano già sono più mesi partiti di Roma per cagione della gente scomunicata, ch' era entrata in Roma; e chi v' era rimaso e avea celebrato era scomunicato, sì che di ragione non potea fare sindaco; e se alcuno fosse stato sindaco innanzi e fosse rimaso in Roma, ancora era scomunicato; onde elli contraddicendo a quello, ch' era stato fatto per lo detto Lodovico dicendo, che Papa Giovanni era cattolico e giusto Papa e ragionevolmente fatto per li cardinali di santa Chiesa, e questo, che si dice Imperadore, non essere, ma essere eretico e scomunicato, e' sanatori di Roma e' cinquantadue del popolo e tutti coloro, che consentivano a lui dessono o avessono dato ajuto e consiglio o favore, similmente erano eretici e scomunicati. E intorno alla materia molte altre parole disse, proferendo di ciò provare con ragione; e se bisognasse con la spada in mano in luogo comune. E appresso diligentemente il detto processo scritto conficcò con sue mani nella porta della detta chiesa di santo Marcello sanza nullo contasto, e ciò fatto montò a cavallo con quattro compagni, e partissi di Roma e andonne a Pinestrino. Delle quali cose grande mormorio fu per tutta la terra: e fatto a sapere al Bavero, ch'era a santo Pietro, li mandò dietro gente d' arme a cavallo per prenderlo, ma già era assai dilungato. Per la detta bontà e ardire del detto messer Jacopo, come il Papa il seppe, il fece vescovo di ... e mandògli a dire, che andasse a lui, e egli così fece.

CAPITOLO LXX

Come il Bavero e 'l popolo di Roma feciono legge contra qualunque Papa si partisse di Roma.

Il dì seguente, ciò fu sabato addì ventitre del detto mese d' aprile, richiesti per bando sanatori di Roma e cinquantadue del popolo e capitani de' venticinque e consoli e tredici buoni uomini uno per rione, che fussono dinanzi allo 'mperadore, e così fu fatto; e con-

(a) E frati Minori e Predicatori e gli altri savi delli ordini erano già più mesi — *Var.*

sigliarono assai sopra la novità fatta, come detto avemo, per messer Jacopo della Colonna. E poi fu tratta fuori e pubblicata una nuova legge in questo tenore, che il Papa, il quale lo Imperadore e 'l popolo di Roma intendeano di chiamare, e ogni altro, che Papa fosse, debbia stare nella città di Roma e non partirsene, se non tre mesi dell' anno, e non dilungarsi da Roma da due giornate in su, e allora con la licenzia del popolo di Roma; e quando fosse absente da Roma e fosse richiesto per lo popolo di Roma, ch' elli ritornasse in Roma; e se alle tre richieste non tornasse, si intendesse esser casso del papato, e potessesi chiamare un altro. E ciò fatto si perdonò il Bavero a tutti i Romani, che erano stati e tratti a uccidere la sua gente alla zuffa e battaglia, che fu al ponte dell' Isola; queste leggi e perdono fece il Bavero per contentare il popolo di Roma. E nota ingiusta e non proveduta legge a imporre al pastore di santa chiesa costituzione e modi di stare o d' andare contro alla libertà di santa chiesa, e contro alla somma podestà, che deono avere e sempre hanno avuto i sommi pontefici.

CAPITOLO LXXI

Come Lodovico di Baviera col popolo di Roma elessono Antipapa contro al vero Papa.

Nelli anni di Cristo 1328 addì dodici di maggio il dì della ascensione la mattina per tempo congregato il popolo di Roma uomini e femine, che vollono andare, dinanzi alla chiesa di santo Pietro Lodovico di Baviera, che si facea chiamare Imperadore, venne incoronato e parato coll' abito imperiale in sul pergamo, il quale era sopra le gradora di santo Piero, con molti cherici e religiosi e col capitano del popolo di Roma, e intorno a lui molti de' suoi baroni; e fece venire dinanzi uno frate Piero da Corvara nato de' confini fra 'l contado di Tiboli e d' Abruzzi, il quale era dell' ordine de' frati Minori, in addietro tenuto buono uomo e di santa vita. E lui venuto il detto Bavero si rizzò in su la sedia, e 'l detto frate Piero fece sedere sotto il solio. E ciò fatto si levò frate Nicola da Fabriano dell' ordine de' Romitani, e propose in suo sermone queste parole: *Reversus Petrus ad se dixit, venit angelus Domini, et liberavit nos de manu Herodis et de omnibus factionibus Judaeorum*, appropiando il detto Bavero per l' angelo, e Papa Giovanni per Erode; e intorno a ciò disse molte parole. E fatto il detto sermone venne innanzi il vescovo di Vinegia e gridò tre volte al popolo, se voleano per Papa il detto frate Piero; e con tutto che il popolo assai se ne turbasse, credendosi avere Papa Romano, per tema risposono gridando, che sì. E poi si levò ritto il Bavero, e letto per lo detto vescovo in una carta il decreto, che a confermazione del Papa si costuma, l' appellò il detto Bavero Nicola Papa V, e diedeli l' anello, e miseli addosso il manto, e poselo a sedere dalla mano diritta di costa a sè, e poi si levarono e con grande triunfo entrarono nella chiesa di s. Pietro, e detta la messa con grande festa andarono a mangiare. Di questa lezione e confermazione di questo Antipapa la buona gente di Roma molto si turbò parendo loro, che 'l detto Bavero facesse contro a fede e santa chiesa; e sapemo noi di vero dalla sua gente medesima, che quelli, ch' erano savi, parve loro, ch' egli non facesse bene; e molti per la detta cagione mai poi non li furono fedeli come prima, spezialmente quelli della bassa Magna, ch' erano con lui.

CAPITOLO LXXII

Come la citta d' Ostia fu presa per le galee del Re Ruberto.

Il seguente dì che fu fatto l' Antipapa quattordici galee armate del Re Ruberto entrarono in Tevere, e presono la città d' Ostia con grande danno de' Romani; e alquante delle dette galee vennero su per lo fiume del Tevere infino a santo Paolo, scendendo in terra e ardendo case e casali e levando grande preda di gente e di bestiame; onde i Romani molto abigottirono gittando molte rampogne al signore. Per la qual cosa fece cavalcare alla detta Ostia ottocento cavalieri di sua gente e molti Romani a piè al soldo, i quali assalendo la terra molti ne furono morti e più fediti per li molti balestrieri delle galee, ch' erano in Ostia, e così si tornarono in Roma con danno e con vergogna.

CAPITOLO LXXIII

Come l' Antipapa fece sette cardinali.

Addì venticinque di maggio del detto anno 1328 l' Antipapa fatto per Lodovico di Baviera fece sette cardinali, i nomi de' quali sono questi; il vescovo, che fu deposto di Vinegia per Papa Giovanni, il quale fu nipote del cardinale da Prato, lo abbate di santo Ambrosio di Melano, il quale anche fu deposto, uno abbate d' Alamagna, il quale lesse la sentenzia contro a Papa Giovanni, frate Nicola da Fabriano dei Romitani, il quale è stato nominato di sopra, che sermonò contro a Papa Giovanni, messer Piero Oringhi e messer Gianni d' Arlotto popolani di Roma, l' arcivescovo che fu di Modona; e alcuno altro Romano ne lesse, i quali non vollono accettare avendo di ciò coscienzia, ch' era contro Dio e contro a fede. Tutti questi detti di sopra furono deposti di loro benefici per Papa Giovanni vero Papa, perchè erano scismatici e ribelli di santa chiesa, i quali furono confermati per lo detto Lodovico, siccome Imperadore; e egli fornì di cavalli e di arnesi il detto Antipapa e detti suoi scismatici cardinali. E con tutto che il sopraddetto Antipapa biasimava per via di spirito le ricchezze e onori, che osava il diritto Papa e suoi cardinali e li altri prelati della chiesa, e tenea

l'opinione, che Cristo fu tutto povero e non ebbe proprio nè comune, e così doveano fare i successori di santo Piero; elli pure sofferse e volle co' suoi cardinali avere cavalli e famigli vestiti e cavalieri e donzelli forniti d'arnesi; e osava larga mensa a mangiare siccome li altri; e rimosse e diede molti beneficj ecclesiastici come Papa, annullando quelli dati per Papa Giovanni, e dando larghi privilegi con falsa bolla e per moneta, però che con tutto che 'l Bavero l'avesse fornito, come egli avea potuto, egli da sè era sì povero di moneta, che per necessità convenne, che 'l suo Papa e suoi cardinali e la loro corte fosse povera di moneta, e per moneta desse privilegi e dignitadi e beneficj. E fatte le dette cose il detto Bavero lasciò il suo Papa ne' palazzi di santo Piero in Roma, e elli con più di una gente si parti di Roma e andonne a Tiboli addì diciasette del detto mese di maggio.

CAPITOLO LXXIV

Come Lodovico di Baviera si fece ricoronare e confermare Imperadore al suo Antipapa.

Sabbato addì ventuno del sopraddetto mese di maggio 1328 il detto Bavero si parti e venne da Tiboli a santo Lorenzo fuori delle mura e ivi albergò, e tutta sua gente intorno accampata. Poi la domenica mattina il dì della pentecoste entrò in Roma, e 'l suo Antipapa coi suoi scismatici cardinali li vennero incontro infino a san Giovanni Laterano, e poi ne vennero per Roma insieme col detto Bavero, e smontati a santo Pietro, il Bavero mise allo Antipapa la berriuola dello scarlatto in capo, e poi l'Antipapa coronò da capo Lodovico di Baviera confermandolo siccome Papa a essere degno Imperadore. E ciò fatto il detto Bavero confermò la sentenza data per Arrigo Imperadore contro il Re Ruberto e contro a' Fiorentini e altri. E il detto Antipapa in quelli giorni fece marchese della Marca e conte di Romagna e conte di Campagna a duca di Spoleto, e fece più legati ne' detti luoghi e in Lombardia. E poi il Bavero si parti di Roma e andonne a Velletri, e lasciò sanatore in Roma Rinieri figlinolo che fu d'Uguccione da Faginola, il quale martoriò e fece ardere due buoni uomini l'uno Lombardo e l'altro Toscano, perchè diceano, che 'l detto frate Piero da Corvara non era nè potea essere degno Papa, ma il vero Papa era Giovanni XXII degno e santo.

CAPITOLO LXXV

Come gente del Bavero furono sconfitti presso a Narni.

Nel detto anno 1328 addì quattro di giugno quattrocento cavalieri di quelli venuti da Roma con mille e cinquecento pedoni s'erano partiti da Toli per torre il castello di santo Gemini. Sentendo ciò li Spuletini con loro sforzo e con duecento cavalieri di Perugia, che erano in Spuleto, ch'andavano in Abruzzi in serviglo del Re Ruberto, si misono in agnato presso a Narni, e ivi ebbe grande battaglia a ritenuta per li Tedeschi, ma per lo forte passo la gente del Bavero rimasono morti e presi gran parte di loro.

CAPITOLO LXXVI

Come il Bavero adoperò con sua oste in Campagna per passare nel regno, e come si tornò in Roma.

Nel detto anno addì undici di giugno il popolo di Roma con la gente del Bavero stati più tempo allo assedio al castello della Mulara, nel quale era la gente del Re Ruberto, per diffalta di vittuaglia s'arrendè al popolo di Roma, andandone sani e salvi la gente del Re, ch'erano trecento cavalieri e cinquecento pedoni. E ciò fatto il Bavero con la detta oste andò a Cisterna, e arrendessi a lui, e' Tedeschi la rubarono tutta e arsono. Per caro di vittuvaglia, ch'era nel campo del Bavero, che vi valse danari dicianoove di piccoli perugini uno pane di libra, e male ve n'era fornito, i Romani si partirono tutti e tornaronsi in Roma; e 'l Bavero tornando a Velletri quelli della terra non lo vi lasciarono entrare per paura non rubassero la terra e ardessono, come aveano fatto di Cisterna; per la qual cosa li convenne stare di fuori a campo a grande disagio. E in quella stanza la gente del Re Ruberto, ch'erano in Ostia, per tema che non ci andasse l'oste del Bavero, la rubarono tutta e arsero e abbandonarla. Ancora nel detto dimoro, che la gente del Bavero era a campo, ebbe grande dissensione tra' Tedeschi dell'alta Magna e quelli della bassa per cagione della preda di Cisterna e per lo caro di vittuaglia; e armarsi in campo l'una parte e l'altra per combattersi; onde il Bavero con grande fatica e promesse parti, mandando a Roma quelli della bassa Magna, e elli con li altri si tornò a Tiboli addì ventisei di giugno, e là dimorò intorno d'uno mese per cercare via e modo d'entrare nel regno; ma per povertà di moneta e per la carestia grande, eb'era nel paese, e per passi forti e guardati dal duca di Calabria e da sua gente non si ardì a mettere, e tornossi a Roma addì venti di luglio. Lasceremo alquanto delli andamenti del Bavero, e torneremo addietro a raccontare dell'altre novità avvenute in questo tempo in Toscana e per lo universo Mondo, che ne furono assai.

CAPITOLO LXXVII

Come Papa Giovanni aggravò di scomunica il Bavero.

Nel detto anno addì trenta di marzo Papa Giovanni appo Vignone anatematizzò di scomunica il Bavero e suoi seguaci, e depose Castruccio del ducato di Lucca e di Luni, e Piero Sacconi della signoria d'Arezzo, ed ogni privilegio ricevuto dal Bavero per sentenzia fatta nullo.

CAPITOLO LXXVIII

Come fu pace tra il Re d' Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno e mese di marzo si compiè l'accordo e pace tra il Re d'Inghilterra e quello di Scozia, ch' era durata la guerra molti anni con grande danno e abbassamento dell' Inghilesi; e feciono parentado insieme, che lo giovane Re d' Inghilterra diede per moglie la sirocchia al figliuolo del Re di Scozia.

CAPITOLO LXXIX

Come Castruccio fece rubellare Monte Massi a' Sanesi.

Nel detto anno a dì dieci d'aprile Castruccio prima fatto rubellare poi fece fornire Monte Massi in Maremma, il quale certi gentili uomini Maremmani, che v' aveano ragione, col favore di Castruccio l'aveano rubellato a dispetto de' Sanesi, che v' erano a oste, e con battifolli i Fiorentini vi mandarono in loro soccorso dugento e cinquanta cavalieri, ma giunsonvi tardi, sì che non poterono riparare alla forza della cavalleria di Castruccio. Per la qual cosa i Sanesi mandarono ambasciadori a Pisa a Castruccio a dimandarli, che non si travagliasse contro a loro. Castruccio per ischerno de' Sanesi non fece loro altra risposta, se non una lettera bianca, che altro non dicea, se non *levate via chello chello*, (1) cioè il battifolle; onde i Sanesi forte ingregarono (2), e rafforzarono e ringrossarono l'assedio con l' ajuto dei Fiorentini, che vi mandarono trecento e cinquanta cavalieri, e a patti ebbono il detto Monte Massi d'agosto 1328.

(1) Chello è voce Sanese, ed è corruzione della voce quello.

(2) Ingrecarono.Ediz. Giunti 1559. *Ingrecarsi* è aditarsi e alterarsi e non è più in uso in Firenze.

CAPITOLO LXXX

Come fu preso e disfatto il castello del Pozzo sopra la Gusciana.

Nel detto anno a dì ventisei d' aprile le masnade de' Fiorentini, ch' erano a santa Maria a Monte, presono il castello del Pozzo in su la Gusciana, il quale era molto rafforzato, vegnendo la gente di Castruccio per fornirlo e que' del castello uscendo fuori loro incontro le masnade de' Fiorentini entrarono in mezzo tra il castello e loro e misonli in isconfitta, e ebbono il castello, il quale i Fiorentini feciono di presente diroccare infino ai fondamenti. Quello Pozzo Castruccio avea fatto molto afforzare e murare, e tenealo per suo luogo proprio.

CAPITOLO LXXXI

Come Castruccio corse la città di Pisa e feciesene fare signore.

In questi tempi del mese d'aprile Castruccio essendo in Pisa e non parendoli, che la terra si reggesse bene a sua guisa (*a*), e desiderando d' esserne al tutto signore, con certi grandi e popolani di Pisa, i quali alla venuta del Bavero erano della setta di Castruccio e allora erano contro a lui di non volerlo per signore e aveano fatto trattato in Roma col Bavero, ch' egli donasse la signoria di Pisa alla imperadrice, acciò che Castruccio non n' avesse la signoria; e così fece per danari, ch' ebbe dai Pisani. La quale donna mandò in Pisa per suo vicario il conte d'Ottinghe della Magna, il quale da Castruccio infintamente fu ricevuto, ma a due dì appresso Castruccio con sua cavalleria e con sua gente a piè assai del contado di Lucca corse la città di Pisa due volte, non guardando reverenzia nè signoria del Bavero o della moglie, e prese messer Bosone da Gobio, il quale il Bavero v'avea lasciato per suo vicario, e messer Filippo da Caprona e più altri grandi e popolani di Pisa, e per forza si fece eleggere signore libero di Pisa, e per due anni, e ciò fu a dì ventinove d' aprile 1328; per la qual cosa il sopraddetto conte d' Ottinghe si tornò a Roma con onta e vergogna. Bene si disse, che Castruccio il contentò di moneta, acciò che non si dolesse lui al Bavero nè alla sua donna, ma di certo di questa novità nacque grande sdegno coperto dal Bavero a Castruccio, del quale sarebbono nate novità assai e diverse, se Castruccio fosse lungamente vivuto, come innanzi faremo lungamente menzione.

(*a*) Guisa, e convitando d'essere — *Var.*

CAPITOLO LXXXII

Come i Fiorentini renderono il castello di Mangona a messer Benuccio Salimbeni.

Nel detto anno a dì trenta d'aprile i Fiorentini per volontà e comandamento del duca loro signore e per certe rappresaglie e robe de' Fiorentini sostenute da' Sanesi renderono contro loro buona voglia il castello di Mangona a messer Benuccio Salimbeni da Siena, perchè vi usava ragione per la moglie, la quale fu figliuola del conte Nerone da Vernia e nipote del conte Alberto da Mangona, per certe ragioni e testamenti fatti con patti intra' conti da Mangona, chi di loro rimanesse sanza reda maschio legittimo rimanesse Vernia e Mangona al comune di Firenze, e morto Alberto nullo ve ne rimanea, e 'l comune di Firenze v'avea ragione, e erane in possessione. Per la qual cosa il popolo di Firenze molto si turbò di renderlo; ma per lo male stato del nostro comune, e per non recarne i Sanesi a nimici, e non potere contastare alla volontà del duca, si renderono per lo meno reo con patti che messer Benuccio (a) ne dovesse con cento fanti fare oste e cavalcata col comune di Firenze, e mandare uno palio di drappo per la festa del beato santo Giovanni.

CAPITOLO LXXXIII

Come Castruccio pose l'assedio alla città di Pistoja.

Nel detto anno 1328 grande quistione nacque tra 'l comune di Firenze e messer Filippo da Sangineto, il quale il duca di Calabria avea lasciato in suo luogo e capitano di guerra in Firenze, per cagione che oltre a' patti di dugento mila Fiorini d'oro, che il duca avea l'anno per la sua signoria e per tenere mille cavalieri, che non ne tenea allora ottocento, si volea, che' Fiorentini fornissono a loro spese la città di Pistoia e santa Maria a Monte, o non bastava il costo de' soldati, che oltre le masnade a cavallo pagati i Fiorentini teneano mille pedoni, e nel castello di santa Maria a Monte cinquecento a loro soldo, si volea il detto messer Filippo si fornissono di vittuaglia della moneta del comune le dette terre, e 'l duca volea e avea la signoria e dominazione libera della città di Pistoja e di santa Maria a Monte. Onde sdegno e gara grande nacque tra' rettori di Firenze e il detto messer Filippo e suoi consiglieri; e non sanza giusta cagione de' Fiorentini; però che 'l detto messer Filippo, quando prese la città di Pistoja, l'avea con la sua gente rubata e vota d'ogni sustanza e non la volea fornire di vittuaglia della pecunia, che li rimanea pagati i soldati cioè i suoi cavalieri de' dugento mila fiorini d'oro, che bene lo potea fare largamente, anzi li mandava al duca nel regno. Onde i Fiorentini ingregati e imbizzarriti per lo detto sdegno, si accrebbe grossamente danno sopra danno e pericolo sopra vergogna, come innanzi faremo menzione; che per ispesa di quattro mila fiorini d'oro si trovava chi forniva Pistoia, che costò poi a' Fiorentini più di cento migliaja di fiorini d'oro con danno e vergogna del comune di Firenze e del duca, che n'era signore. Questa discordia sentendo Castruccio, e come Pistoja non era fornita per più di due mesi con la grande volontà, ch'egli avea di riprenderla, e di vendicarsi di messer Filippo e de' Fiorentini dell'onta, che gliene parea avere ricevuta per la perdita di quella come sollecito e valoroso signore vi mandò la sua gente in quantità di mille cavalieri e popolo assai allo assedio a dì tredici di maggio 1328, e elli rimase in Pisa a sollicitare di fornire la detta oste. E mandovvi i Pisani per comune e con loro carroccio e i più contro al loro volere, e elli poi venne in persona nella detta oste a dì trenta di maggio con tutto il rimaso di sua gente; e trovossi con mille settecento cavalieri e popolo innumerabile, si che elli cinse la città intorno intorno con sua oste e con più battifolli, si che nullo vi poteva entrare ne uscire, avendo tagliato le vie e fatti fossi e sbarre e steccati di maravigliosa opera, acciò che nullo potesse uscire di Pistoja, nè i Fiorentini impedire nè assalire sua oste da niuna parte di fuori.

CAPITOLO LXXXIV

Come i Fiorentini feciono grande oste per soccorrere la citta di Pistoja e come Castruccio l'ebbe a patti.

Stando Castruccio allo assedio di Pistoja per lo modo, ch'avemo detto di sopra, dando alla città sovente battaglie con gatti e grilli e torri di legname armate (1) e riempiendo in alcuna parte i fossi, ma poco o niente vi potero fare, però che la terra era fortissima di mura con ispesse torricelle o bertesche, e poi steccati con duplicati fossi, come Castruccio medesimo l'avea fatta afforzare, e dentro v'avea per lo comune di Firenze trecento cavalieri e mille pedoni buona gente d'arme alla guardia e difensione sanza i cittadini Guelfi, i quali spesso uscivano fuori assalendo il campo con danno de' nimici; e le masnade de' Fiorentini, ch'erano in Prato, spesso assalivano l'oste; ma poco aoperavano, sì avea Castruccio afforzato il campo. In questa stanza i Fiorentini feciono disfare e tagliare co' picconi la rocca e le mura e tutte le case e fortezze del castello di santa Maria a Monte, e miservi fuoco e fecionlo rovinare addì quindici di giugno nel detto anno per non avere a fornire tante guar-

(a) Benuccio venisse con cento fanti in ajuto de' Fiorentini, quando facessono oste o cavalcata, e mandare uno pallio di drappo a oro per la festa di san Giovanni di giugno — *Var.*

(1) Questi istrumenti oggi non sono più in uso, e si trovano anche poch' ingegneri, che gli sappiano fare.

die di castella, e per la tenza, ch'aveano della detta guardia con la gente del duca siccome dicemmo dinanzi, e per fare partire Castruccio dallo assedio di Pistoja, e per assottigliare sua gente all'oste per venire a difendere santa Maria a Monte. Ma'elli come costante e valoroso, niente si mosse da Pistoja, ma rafforzò l'assedio. I Fiorentini veggendo, che Pistoja era con diffalta di vittuaglie e non si potea fornire sanza possente oste o per battaglia con Castruccio, si ragunarono tutta loro amistà, e ebbono dal legato di Lombardia, il quale era in Bologna, cinquecento cavalieri prestando loro per paga dieci mila fiorini, e quattrocento cavalieri del comune di Bologna, e dugento cavalieri del comune di Siena e gente di loro a piè con balestra, e da treccnto cavalieri tra di Volterra e di san Gimignano e Colle e Prato e conti Guidi Guelfi e altri amici, e messer Filippo da Sangineto capitano per lo duca ottocento cavalieri, che ne dovea avere mille, per la quale diffalta oltre a quelli il comune di Firenze ne soldò quattrocentosessanta sotto bandiere del comune, onde ne furono capitani messer Giovanni di Bonville di Francia e messer Vergiù di Landa di Piagenza. E ragunata la detta cavalleria, la quale furono da ventisei centinaja di cavalieri, molto bella e buona gente la maggior parte Oltramontani, e popolo a piè grandissimo, e preso il gonfalone della chiesa e della croce dal legato cardinale nella piazza di santa Croce si mosse di Firenze il capitano con parte di gente martedì addì tredici di luglio e andonne a Prato, e il seguente a 'l terzo di appresso si mosse di Firenze tutta l'altra cavalleria e gente; poi il lunedì addì diciannove di luglio uscì tutta l'oste de' Fiorentini di Prato con ordinata schiera, e posonsi a campo di là dal ponte Agliana, e 'l seguente di si posono alle Capannelle e quivi assai presso all'oste di Castruccio, spianando di concordia intra le due osti, avendo Castruccio impromessa e ingaggiata la battaglia (1). Tutto uno giorno stette l'oste de' Fiorentini schierata in sul campo per combattere; ma Castruccio veggendo tanta buona gente a' Fiorentini e volonterosa di combattere, e elli si sentia con assai meno cavalleria, non si volle mettere alla fortuna della battaglia; ma con grandissima sollicitudine e studio personalmente intendea a fare sbarre con alberi tagliati e fossi e steccati intorno alla sua oste, e spezialmente verso dove s'avvisava, che l'oste dei Fiorentini si dovea porre. E così inganati i Fiorentini da Castruccio di non volere la battaglia mossero loro schiere e tenoero a mano diritta verso tramontana, e accamparsi verso il ponte alla Burra; che se avessono tenuto di costa verso l'Ombrune dalla mano sinistra di necessità convenia, che Castruccio venisse alla battaglia o, Fiorentini fornissono per forza a Pistoja (a), e trassono tra la terra e Serravalle, onde venia la vittuaglia nell'oste di Castruccio. Ma a cui Iddio vuole male li toglie il senno; che presono pure il peggiore, e striuonsi al poggio di Ripalto, ove l'oste di Castruccio era più forte per lo sito del terreno, e dove avea più battifolli e gente a piè innumerabile alla difesa. E stando nel detto luogo da otto giorni badaluccando sovente le genti delle due osti insieme, ma poco poteano avanzare i Fiorentini; che se acquistavano il giorno terreno, la notte era ripreso e afforzato di steccati per la gente di Castruccio. E isturbò ancora molto l'impresa, che messer Filippo capitano per lo duca de' Fiorentini alquanto ammalò, e non era bene in accordo col maliscalco, che s'era colla cavalleria della chiesa e di Bologna, che l'uno volea tenere una via e l'altro un'altra; e dei soldati della chiesa, che v'avea assai Tedeschi, spesso passavano con fidanza all'oste di Castruccio, onde si prese alquanta sospezione, e dissesi, che Castruccio avea fatti corrompere più conestaboli Tedeschi della gente della Chiesa. Per le dette cagioni e anche che il legato da Bologna studiava di riavere la sua cavalleria per sue imprese di Romagna, si si prese partito in Firenze per lo meno reo di fare tornare l'oste, e fare cavalcare in su quello di Pisa, e lasciare guernimento in Prato di gente e di vittuaglia si che se Castruccio si levasse dallo assedio di Pistoja, si fornisse la terra. E così levarono il campo, e l'oste de' Fiorentini schierati addì ventotto di luglio trombando e richieggendo Castruccio della battaglia, non comparendo, si partì l'oste e tornò in Prato, e grande parte cavalcarono per la via di Signa in Val d'Arno di sotto; e faccendo vista di passare la Guscianà per andare in verso Lucca, e parte ne passarono, il maliscalco della chiesa con grande cavalleria e pedoni corsono sopra quello di Pisa e presono e arsono il ponte Alera; e poi per forza combattendo presono il fosso Arnonico, e uccisonvi e presonvi molta gente. E simile presono Cascina, e corsono infino a san Savino e infino appresso il borgo di san Marco di Pisa, avendo molti prigioni e grandissima preda, però che' Pisani non si prendeano guardia, e trovavanli a mangiare con le tavole messe, e non vi avea nè cavalieri nè gente alle difese, che tutti erano all'oste di Pistoja; sì che infino alle porte di Pisa poteano cavalcare sanza contrario Castruccio per la cavalcata, che la gente de' Fiorentini facessono in su quello di Pisa, non si mosse dallo assedio di Pistoja sentendo, ch'era stretta di vittuaglia, e quelli d'entro, onde era capitano messer Simone della Tosa, sbigottiti veggendo partita l'oste de' Fiorentini, e non aveano potuto fornirla, e era loro fallita la vittuaglia, cercarono patti e trattarono con Castruccio di rendere la terra salve le persone con ciò, che se ne potessono portare, e chi volesse essere cittadino di Pistoja rimanesse. E così fu fatto, e arrendessi Pistoja a Castruccio mercoledì mattina addì tre d'agosto negli anni

(1) Esempio a un capitano, che benchè egli abbia promessa la battaglia al nemico, non la debbe fare vedendosi a disvantaggio, e non perde per questo l'onore, nè si può chiamar mancatore di fede.

(a) Pistoja, e entrassero tralla terra — Ver.

di Cristo 1328. E nota, se questa impresa fu grande vergogna e danno e spesa de' Fiorentini, e quasi incredibile a dovere essere, che Castruccio tenesse l'assedio con mille seicento cavalieri o in quel torno, e Fiorentini, che n'avieno tra nell' oste e in Pistoja tre mila cavalieri o più molto buona gente e popolo grandissimo, e non poterlo levare da campo. Ma quello, che per Dio è promesso, nulla forza nè senno umano può contastare.

CAPITOLO LXXXV

Come morì il duca Castruccio signore di Pisa e di Lucca e di Pistoja, e messer Galeasso de' Visconti.

Come Castruccio ebbe racquistata Pistoja per suo grande senno e studio e prodezza per lo modo, che detto avemo, sì riformò e fornì la terra di gente e di vittuaglia e arnesi, e rimisevi i Ghibellini, e tornò alla città di Lucca con grande triunfo e gloria a modo d'uno triunfante Imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato e bene avventuroso di sue imprese più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano passati molti anni, ritrovandone il vero per le croniche, e con questo signore della città di Pisa e di Lucca e di Pistoja e di Lunigiana e di gran parte della riviera di Genova e di levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio, il quale per debito di natura ragguaglia il grande col piccolo e 'l ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell' oste a Pistoja, stando armato andando a cavallo e talora a piè a sollicitare le guardie o a' ripari di sua oste, facendo fare fortezze e tagliate, e talora cominciava con le sue mani, acciò che ciascuno lavorasse al caldo del sole Leone, si li prese una febbre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l'oste da Pistoja, molta buona gente di quella di Castruccio ammalarono e morirono assai. Intra li altri notabili uomini messer Galeasso Visconti di Melano, il quale era in servigio di Castruccio, ammalò nel castello di Pescia, e in quello in corto termine morì scomunicato assai poveramente, ch'era stato così grande signore e tiranno, che innanzi che 'l Bavero li togliesse lo stato era signore di Melano e di sette altre cittadi vicine al suo segnito, come era Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara e Vercelli, e morì vilmente e soldato alla mercie di Castruccio. E così mostra, che 'l giudicio di Dio possa indugiare, ma non preterire. Castruccio innanzi ch'elli ammalasse sentendo, che 'l Bavero tornava da Roma, e parendoli averlo offeso in isturbarli la sua impresa del regno per lo suo dimoro in Toscana e presa la città di Pisa a sua signoria contro a sua volontà e comandamento, temetta di lui, e ch'elli nollo levasse di signoria e di stato, com'egli avea fatto Galeasso di Melano, sì fece cercare trattato d'accordo segretamente co' Fiorentini; ma come piacque a Dio li sopravvenne la malattia, sì che si rimase, e lui aggravato ordinò suo testamento lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca. E sì tosto come fosse morto, sanza fare altro lamento dovesse andare in Pisa con la sua cavalleria e correre la città e recarla a sua signoria. E ciò fatto passò di questa vita sabbato addì tre del mese di settembre 1328. Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande assai e d'avvenente forma, schietto e non grasso, e bianco e pendea in pallido, i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso, e era d'età di quarantasette anni, quando morì. E poco innanzi alla sua morte conoscendosi morire disse a più, de' suoi distretti amici: *Io mi veggio morire, e morto me di corto vedrete disasrocato*; in suo vulgare Lucchese, che viene a dire in più aperto vulgare; *Vedrete* (a) *revoluzione*, ovvero in sentenzia Lucchese, *vedrà mondo andare*. E bene profetizzò, come innanzi si potrà comprendere. E per quello, che poi sapemo da' suoi più privati amici e parenti, elli si confessò e prese i sacramenti e l'olio santo dirotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe se avere offeso a Dio per offensione fatta contro a santa Chiesa facendosi coscienza, che giustamente avesse fatto. E poi che in questo stato passò, si tenne celata la sua morte infino addì dieci di settembre, tanto che com'egli avea lasciato, corse Arrigo suo primo figliuolo con la sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppono il popolo di Pisa combattendo dovonque trovarono riparo. E ciò fatto tornarono in Lucca e feciono il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero, dieci cavalli covertati a drappi di seta e con dieci bandiere dell' arme dello imperio e con due di quelle del ducato, e della sua arme propia due, e una del comune di Pisa, e una del comune di Lucca, e una del comune di Pistoja, e una di Luni; e seppellissi a grande onore in Lucca al luogo de' frati Minori di san Francesco addì quattordici di settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto e sollicito e faticante, e prò in arme e bene proveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato, e al suo tempo fece di molte belle e notabili cose, e fu uno grande fragello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni, che signoreggiò Lucca; e assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini, ingrato di servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di genti e d'amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e Re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere, che fosse morto, e rassicurato il caso di questa morte di Castruccio, ci cadde a fare memoria a noi autore, a cui arvenne. Essendo (b) Fiorentino e vedendo in grande turbazione la patria per la persecuzione, che facea

(a) *Vedrete disafforato* — *Var.*

(b) Avvenne. Che essendo Castruccio in Lucca, veggiendo la grande turbazione e persecuzione, che facea — *Var.*

al nostro comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendoci per nostra lettera a maestro Dionisio dal borgo a san Sipolcro nostro amico divoto dell'ordine delli Agustini, maestro in Parigi in divinitade e in filosofia, pregandolo, che mi avvisasse, quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispose per sua lettera in brieve e disse: *Io veggio Castruccio morto; e alla fine della guerra voi avrete la signoria di Lucca per mano d'uno, che avrà l'arme nera e rossa con grande affanno e spendio e vergogna del nostro comune, e poco tempo la reggerete.* Avemmo la detta lettera da Parigi in quelli giorni, che Castruccio aveva avuta la vittoria a Pistoja di sopra detta, e riscrivendo al maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa e stato, che fosse mai, risposemi; *Di presente io raffermerò ciò, che io iscrissi per l'altra lettera; e se Iddio non ha mutato il suo giudicio e il corso del cielo, io veggio Castruccio morto e sotterrato* E com' io ebbi questa lettera la mostrai a' miei compagni priori, ch'era allora di quello collegio, che pochi di dinanzi era morto Castruccio, e di tutte le sue (a) parti il giudicio di maestro Dionisio fue profezia. Lasceremo alquanto delle novità di Toscana, e faremo incidenza faccendo menzione d'altre cose, che in questi tempi furono in diverse parti del mondo, e delli andamenti del Bavero, il quale era rimaso in Roma, tornando poi a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO LXXXVI

Come messer Filippo di Valois fu coronato Re di Francia.

Nel detto anno 1328 all'ottava di pentecoste messer Filippo di Valois figliuolo che fu di messer Carlo di Valois, a cui succedette il reame di Francia, però che di niuno de' suoi tre cugini, ch'erano stati Re di Francia e figliuoli del Re Filippo il Bello, non rimase niuno figliuolo maschio, fu coronato Re di Francia alla città di Remsa con la moglie a grande festa e onore; e ciò fatto restituì il reame di Navarra al figliuolo, che fu di messer Luigi di Francia suo cugino, faccendogliene omaggio, che li succedea per dota della moglie, che fu figliuola del Re Luigi Re di Francia, per successione del Re Filippo suo padre e Re di Navarra per lo retaggio della reina Giovanna sua madre, e per acquetarlo della questione, ch'elli avea mossa dicendo, ch'era vero erede del reame di Francia per la moglie, ch'era figliuola del Re Luigi maggiore de' fratelli, figliuolo del Re Filippo il Bello, così suo cugino com'elli. E in quella coronazione ordinato saviamente lo stato del reame ordinò d'andare con tutto suo podere sopra i Fiamminghi, i quali s'erano rubellati dalla signoria del reame e cacciati i loro conti e signori.

(a) Sue conniute cose a Parigi il giudicio del maestro Dionisio e fu profezia — *Var.*

CAPITOLO LXXXVII

Come il detto Re di Francia sconfisse i Fiaminghi a Cassella.

Nel detto tempo essendo quelli di Brugia e di tutte le terre della marina di Fiandra rubellate a Luigi conte di Fiandra loro signore, come addietro in alcuna parte è fatta menzione, e Luigi uscito di loro prigiona stando nella villa di Guanto, più volte li fecero oste addosso, e l'assalirono e cacciaronlo del paese e tutti i nobili e grandi borghesi; onde il detto conte andò in Francia al suo sovrano signore, cioè a Filippo di Valois nuovo Re di Francia, dogliendosi di quello, che li faceano i Fiaminghi suoi vassalli, a' quali il detto Re di Francia mandò comandando che dovessono tener il conte per loro signore e metterlo in suo stato, i quali disubbidienti e con orgoglio risposono che non erano acconci d'ubbidire nè il conte nè lui. Onde il Re di Francia ricordandosi delle ingiurie e vergogne fatte per li Fiaminghi a' suoi antecessori alla casa di Francia si s'apparecchiò d'andare ad oste sopra loro, e con grande esercito si mosse egli e tutta la baronia di Francia, e oltre e' Franceschi menò seco il conte di Savoja e 'l dalfino di Vienna e 'l conte d'Analdo e quello di Bar e quello di Namurco e più altri baroni di Brabante e de' confini di Lamagna, i quali erano suoi àmici e al suo servigio, e con più di dodici mila cavalieri e popolo a piè grandissimo, con la detta oste si mosse di Francia e endonne in Fiandra. I Fiaminghi non ispaventati veggendosi venire addosso sì grande esercito, ma come valorosi e franchi lasciando ogni loro arte e mestiere per comune vennero tutti a piè alle frontiere di Fiandra, e posonsi a campo in sul poggio di Cassella per contraddire al Re di Francia, che non entrasse in loro paese. Lo Re di Francia s'accampò con sua oste a piè del detto poggio, e quivi stettono più giorni sanza assalire l'una oste l'altra, se non di scaramucci e di badalucchi, però che ciascuna oste era in luogo franco. Alla fine tanto s'assicurarono le due osti, che quasi niuno stava armato per lo soperchio caldo ch'era allora. I Fiaminghi sagacemente per sapere lo stato e essere dell'oste de' Franceschi vi mandarono uno pesciajuolo di Brugia a vendere pesci, molto savio e avveduto e che sapea bene il Francesco, il quale avea nome Gialicolà e era de' maggiori maestri dell'oste, il quale per sua patria si mise a periglio di morte, e più giorni vendendo suoi pesci suò e stette nell'oste de' Franceschi, e vidde e conobbe loro condizione e stato, e tornato a' suoi disse tutto, come era a loro leggiere di prendere il Re di Francia e sconfiggere tutta sua oste, se volessono essere valenti, però che per lo caldo non istavano armati nè in nulla guardia. E fece ordinare di fare richiedere il Re di battaglia ordinata il dì di santo Bartolomeo a dì ventiquattro d'agosto, la qual cosa per lo Re e per tutta sua

oste fu accettata allegramente. E poi disse ai suoi: *A noi conviene usare inganno e prodezza; il Re attende la giornata ordinata di battaglia, e in questo mezzo non fa quasi guardio; e spezialmente il meriggio per lo caldo si spogliano e dormono tutti. Armianci segretamente e subitamente assaliamo l'oste, e io con certi armati eletti n'andrò diritto alla tenda del Re, che la so bene.* E come ebbe detto e ordinato, così fu fatto, che a dì ventitre d'agosto 1328 due dì innanzi il giorno della battaglia ordinata i Fiaminghi armati di corazze in sul pieno meriggio sanza fare alcuno romore di trombe o d'altro stromento scesono del poggio di Cassella, e assalirono il campo e l'oste del Re di Francia, che non sene prendeano nulla guardia, con grande danno e mortalità de' Franceschi, e per modo che, come aveano ordinato i Fiaminghi, venia fatto di mettere in isconfitta il Re di Francia e sua oste. E già il sopradetto pesciajualo con sua compagnia era venuto sanza contasto niuno infino alla tenda del Re, il quale Re da' detti assalitori fu a condizione di morte, e con grande fatica e rischio a pena potè ricoverare a cavallo. Ma che impedì i Fiaminghi, come piacque a Dio, il venire di soperchio armati di corazze per lo caldo, ch'era grande, non si poteano per istanchezza del corso ch'aveano fatto, reggere, ma molti (*a*) ne trafelarono, e d'altra parte il conte d'Aoaldo e quello di Bar e quello di Namurro con loro genti, i quali erano con loro tende la stremità dell'oste e non ne stavano in agio nè in morbidezza de' Franceschi, ma sanza dormire stavano armati alla Tedesca, come s'avviddono della scesa de' Fiaminghi, montarono a cavallo e misonsi al contasto, onde i Franceschi ebbono alcuno riparo e vennonsi armando e montando a cavallo. Per la qual cosa la battaglia de' Franceschi rafforzò, e' Fiaminghi per stancamento e per loro troppe armi infiebolirono, onde in quello giorno, come piacque a Dio, furono sconfitti i Fiaminghi, e morironvene in sul campo più di dodici mila, e li altri si fuggirono chi qua e chi là per lo paese. E ciò fatto il Re con sua oste ebbe incontanente l'opolinghe e poi la buona villa d'Ipro, e venne inverso Brugia. Quelli ch'erano rimasi in Brugia, contrarj del Re e del conte si teneano forte credendo guarentire la terra; e come piacque a Dio, che quasi fu uno miracolo, le donne e femine di Brugia congregate insieme presono bandiere dell'arme del conte correndo in su la piazza di Brugia gridando in loro lingua: *viva il conte* e *muojano i traditori*; per la quale sommozione i detti caporali per paura si partirono, e le donne mandarono per lo conte, il quale era a Dandrinborgo, e diedongli la signoria della terra; poi vi venne il Re di Francia con grande festa (*b*), e lasciò il detto conte nella contea di Fiandra dal fiume della Liscia in là, e quetandolo d'ogni spesa ch'avea fatta nella detta oste, e ammonendolo che fosse buono signore, e si guardasse che per sua diffalta non perdesse (*a*) più la contea; che se ciò li avvenisse, li torrebbe la terra. E ciò fatto si tornò il Re in Francia con grande vittoria e triunfo, e il conte rimase in Fiandra e fece abbattere tutte le fortezze di Brugia e d'Ipro, e fece morire tra più volte di mala morte da dieci mila Fiaminghi de la comune, li quali erano stati caporali e cominciatori della dissensione e rubellazione. Questa fu notabile e grande vendetta e mutazione di stato, che Iddio permise de' Fiaminghi per abbattere l'orgoglio e ingratitudine, che 'l detto scomunicato popolo aveano preso sopra i Franceschi per la vittoria, ch'aveano avuta sopra loro a Cortrai, e più altre, come in que' tempi facemmo menzione, e però n'avemo fatta più distesa memoria.

CAPITOLO LXXXVIII

Come fu canonizzato san Piero del Morrone, il qual fu Papa Celestino.

Nel detto anno 1328 Papa Giovanni con suoi cardinali appo la città di Vignone in Proenza, ov'era la corte, canonizzò san Pietro del Murrone, il quale fu Papa Celestino, onde (*b*) al suo tempo facemmo menzione; e in sua vita e poi dopo la morte fece Iddio per lui nel paese d'Abruzzi molti miracoli, e la sua festa si celebrò addì diciotto di maggio, e il corpo suo fu imbolato nel castello di Fumone in Campagna, e reverentemente fu portato nella città dell'Aquila.

CAPITOLO LXXXIX

Come li usciti di Genova presono Volteri e riperderonlo.

Nel detto anno addì sei di giugno li usciti di Genova, ch'erano in Saona, presono per forza il castello di Volteri presso a Genova, mettendo a morte chiunque vi trovarono dentro, ma poco il tennero, che' Genovesi v'andarono a oste per terra e per mare, e riebberlo a patti.

CAPITOLO XC

Come quelli di Pavia rubarono la moneta che il Papa mandava a' suoi cavalieri.

Nel detto anno all'entrare di luglio vegnendo da corte da Vignone la paga de' soldati che la chiesa teneva col suo legato in Lombardia,

(*a*) Ma molti ne strangolarono; e dall'altra parte — *Var.*

(*b*) Festa, e rifeggi signore il detto conte della — *Var.*

(*a*) Perdesse la signoria della terra, e della contea; e che se ciò gli avvenisse, gli torrebbe la terra e la contea, e ciò — *Var.*

(*b*) Onde a suo tempo, che fu li anni di Cristo 1294 siccome addietro compiutamente facemmo menzione, rinunziò il papato per utile dell'anima sua, e tornossi a suo romitaggio al Morrone a fare penitenzia in sua vita, e poi dopo la sua morte — *Var.*

i quali danari erano in quantità di sessanta mila fiorini d'oro alla guardia di cento cinquanta cavalieri, passando per lo contado di Pavia di qua dal fiume di Pò, le masnade di Pavia e rubelli della chiesa fatta posta della venuta della detta moneta e arnesi misonsi in aguato, e essendo passata parte della detta moneta ovvero scorta, si assalirono il rimanente e misongli in rotta, e presono parte del tesoro, che furono più di trenta mila fiorini d'oro sanza i prigioni e somieri e cavalieri e arnesi.

CAPITOLO XCI

Come la gente del Re Ruberto presono Alagna.

Nel detto anno 1328 all'entrante di luglio la gente del Re Ruberto in quantità di ottocento cavalieri, ond'era capitano il despoto di Romania nepote del detto Re e il conte Novello di quelli del Balzo, presono e entrarono per forza nella città d'Alagna in Campagna col favore de' nepoti che furono di Papa Bonifazio, e cacciaronne con battaglia tutti i seguaci del Bavero, il quale si faceva chiamare Imperadore, onde fu grande favore al Re Ruberto, e il contrario al detto Bavero.

CAPITOLO XCII

Come i Ghibellini della Marca furono cacciati da quelli di Rimino.

Nel detto anno addì diciassette di luglio i Ghibellini della Marca con cavalieri d'Arezzo vennero in quantità di mille cavalieri subitamente sopra la città di Rimino per condotta dello arciprete de' Malatesti rubello di Rimino, e presono il borgo, ma poi per forza ne furon cacciati con danno e vergogna degli usciti di Rimino.

CAPITOLO XCIII

D'uno diluvio d'acqua che fu in Vignone.

Nel detto anno e mese di luglio nella città di Vignone in Proenza, ove era la corte di Roma, fu grandissimo diluvio d'acqua per crescimento del fiume del Rodano; che per diverse pioggie cadute in Borgogna e neve strutta alle montagne il Rodano crebbe sì disordinatamente, che uscì de' suoi termini, e infinito danno fece in Val di Rodano, e in Vignone guastò più di mille case lungo la riva, e molta gente vi annegarono.

CAPITOLO XCIV

Come Alberghettino di Faenza venne ad accordo col legato.

Nel detto anno e mese di luglio Alberghettino, che teneva Faenza, venne ad accordo e comandamento del Papa e del suo legato di Bologna.

CAPITOLO XCV

Come i Parmigiani e Reggiani si rubellarono dal legato e dalla chiesa di Roma.

Nel detto anno il primo di d'agosto quelli della città di Parma con trattato de' Rossi, che n'erano signori, rubellarono Parma alla signoria della chiesa e cacciaronne le genti e ufciali del legato, opponendosi, ch'eglino gli oppressavano troppo, e era pure il vero, con tutto che eglino aveano male animo e in più essi erano stati mali Guelfi e non fedeli a parte di chiesa. E per simile modo il seguente dì si rubellarono i Reggiani e feciono lega con messer Cane signore di Verona e con Castruccio, onde i Fiorentini e li altri Guelfi di Toscana ne sbigottirono molto.

CAPITOLO XCVI

Come il Bavero, che si faceva chiamare Imperadore, col suo Antipapa si partì di Roma e venne a Viterbo.

Nel detto anno 1328 essendo il sopraddetto Bavero in Roma in povero stato di moneta, perchè li aveano fallito il Re Federigo di Cicilia e quelli di Saona usciti di Genova e li altri Ghibellini d'Italia di venire con loro armata e con moneta al tempo promesso; e la sua gente già per difetti venuti in discordia e da' Romani male veduti, e la gente del Re Ruberto già preso forza in Campagna e in Terra di Roma, si s'avvisò il detto Bavero, che in Roma non poteva più dimorare sanza pericolo di se e di sua gente, sì mandò il suo maliscalco a Viterbo con mille trecento cavalieri, e elli appresso si partì di Roma col suo Antipapa e co' suoi cardinali addì quattro d'agosto nel detto anno, e giunse a Viterbo addì sei d'agosto; e alla sua partita i Romani li feciono molta dilegione sgridando lui e il falso Papa e sua gente, e chiamandoli eretici e scomunicati gridando *muojano muojano, e viva santa chiesa.* E fedirono con sassi e uccisono di loro gente, e l'ingrato popolo di Roma li fece la coda Romana (1); onde il Bavero ebbe grande paura, e andonne in caccia con vergogna. E la notte medesima, ch'elli s'era il dì dinanzi partito, entrò in Roma Bertoldo Orsini nepote del legato cardinale con sua gente, e la mattina v'entrò messer Stefano della Colonna, e furono fatti sanatori di Roma. Addì

(1) La coda Romana era un giuoco, che facevano già i fanciulli di Firenze, nel quale parecchi fanciulli si pigliavano l'un dietro l'altro per la cintura e passavano pel mezzo di due fanciulli, che stavano in piedi presi per mano, e mentre che quella fila passava, tenevano un di loro, il quale potevan pigliare, e lo domandavano, s'era Guelfo o Ghibellino; e chi di quei due capi facea più prigioni, quello era più valente. Ma i Romani facevan questo giuoco d'altra maniera, perchè la notte pigliavano delle genti del Bavero, e dicevano, *chi viva?* e rispondendo *il Bavero,* lo gittavano in Tevero o l'ammazzavano.

otto d'agosto v'entrò il legato cardinale e messer Napoleone Orsini con loro seguaci con grande festa e onore; e riformata la santa città di Roma della signoria di santa chiesa fecero molti processi contro al dannato Bavero e contro al falso Papa, e in su la piazza di Campidoglio arsero tutti i lor privilegj; e eziandio i fanciulli di Roma andavano a' mortori, ov'erano sotterrati i corpi de' morti Tedeschi e d'altri, ch'aveano seguito il Bavero, e traevangli delle monimenta e strascinavangli per Roma e gittavangli nel Tevero. Le quali cose per giusta sentenzia di Dio furono al Bavero e al suo Antipapa e a' loro seguaci grande obbrobrio e abbominazione e segni di loro futura rovina e abbassamento. E per la loro partita si fuggirono di Roma Sciarra della Colonna e Jacopo Savelli e i loro seguaci, i quali erano stati caporali di dare la signoria di Roma al Bavero, e di molti furono abbattuti e guasti i loro palagi e beni, e condannati. E poi addì ventitre d'agosto entrò in Roma messer Guilielmo d'Ebole con ottocento cavalieri di quelli del Re Ruberto e gente a piè assai con grande onore, onde la città fu tutta sicura e riformata a obbedienza di santa chiesa e del Re Ruberto.

CAPITOLO XCVII

Come il Bavero andò a oste a Bolsena con trattato d'avere la città d'Orbivieto.

Come il Bavero fu in Viterbo con sua gente, il quale avea ancora più di due mila cinquecento cavalieri Tedeschi sanza i Taliani, si venne a oste sopra il contado d'Orbivieto, e prese più loro castella e villate facendo grande danno. Addì dieci d'agosto anno detto si pose a oste al castello di Bolsena, al quale fece dare continue battaglie; ma la sua stanza era in quello luogo per uno trattato, ch'egli avea in Orbivieto, che li doveva esser data la terra. La vigilia di santa Maria d'agosto, ch'è loro principale festa, andarono i cittadini alla festa a offerta, i traditori d'entro doveano dare la porta, che va verso Bagnarea. E già v'era cavalcato il suo maliscalco con mille cavalieri, ma come piacque a Dio e a nostra donna si scoperse il trattato e tradimento in sul punto, che giunse il maliscalco, e i traditori presi e giustiziati. E quando fu fallito al Bavero il suo intendimento, il dì appresso si partì con l'oste da Bolsena e tornossi a Viterbo, e poi addì diciotto d'agosto si partì da Viterbo col suo falso Papa e suoi cardinali e tutta sua gente, e venne alla città di Todi non osservando i patti ai Todini, che li aveano dato quattro mila fiorini d'oro, acciò ch'egli non intrasse in loro terra; e venuto in Todi impose a' Todini dieci mila fiorini d'oro, caccionne i Guelfi, e l'Antipapa per bisogno di danari spogliò santo Fortunato di tutti i giojelli e santuarie infino alle lampane, che v'erano d'ariento, che valeano grande tesoro. E stando il Bavero in Todi si mandò il conte d'Ottinghe con cinquecento cavalieri per conte di Romagna, il quale con la forza de' Ghibellini di Romagna cavalcò infino alle porte d'Imola ardendo e guastando; e d'altra parte il detto Bavero fece cavalcare il suo maliscalco con mille cavalieri a Fuligno, credendo avere la terra per tradimento; ma come piacque a Dio non venne fatto, onde si tornarono a Todi ardendo e bruciando e levando prede per le terre del ducato.

CAPITOLO XCVIII

Come il Bavero, essendo a Todi ordinò di venire sopra la città di Firenze, e l'apparecchiamento che fecero i Fiorentini.

Nel detto anno 1328 essendo il Bavero in Todi e perseguitando con tanta rovina la Romagna, e il ducato essendo molto infestato da Ghibellini usciti di Firenze e dalli Aretini e da altri Toscani di parte d'imperio, che dovesse venire d'Arezzo e di quelle parti a oste sopra la città di Firenze, con ordine fatto con Castruccio, che ancora vivea e era molto montato per la vittoria avuta sopra i Fiorentini della città di Pistoja con sua oste dovesse venire per lo piano di verso Prato, e gli Ubaldini con la forza del conte d'Ottinghe e dei Ghibellini di Romagna rubellare il Mogello, e da tutte parti chiudere le strade a' Fiorentini, mostrando al detto Bavero, che vinta la città di Firenze (che assai li era possibile) era signore di Toscana e di Lombardia, e poi assai leggiermente potea conquistare il regno di Puglia sopra il Re Ruberto. Onde il detto Bavero a ciò s'accordò, e già avea preso questo per consiglio, e fece cominciare l'apparecchiamento per la sua venuta ad Arezzo. I Fiorentini ebbono grandissima paura, e bisognava bene loro, che allora era in sul tempo della ricolta e era carestia di vittuaglia, onde se fosse seguita la detta venuta del Bavero e il detto ordine preso per li Ghibellini, i Fiorentini erano in grande pericolo di potere guarentire la terra (1), e da molte parti erano spaventati veggendosi circondati da sì potenti tiranni e nemici. Ma però non si disperarono nè si gittarono tra vili e cattivi, però che vile perisce chi a viltà s'appoggia; e piccolo riparo e rispitto molti casi fortuiti passa. Donde i Fiorentini presono conforto e vigore, e con grande consiglio e sollecitudine feciono rafforzare le castella di Val d'Arno cioè Monte Varchi castello (a) san Giovanni e castello Franco e la Massa, e guernire di vittuaglia e d'ogni fornimento da difensione e guerra; e mandarvi in ciascuna terra due capitani de' maggiori cittadini, uno grande e uno popolano, con masnade a cavallo e con grande quantità di buoni balestrieri. E per simile modo feciono guernire Prato e Signa e Artimino e tutte le castella di Val d'Arno di sotto, e feciono sgombrare di vittuaglia e di strame tutto il contado,

(1) Guarentire vale difendere e guardare, voce non già usata in Firenze ch'io sappia.

(a) Castello Franco e l'Ancisa — *Var.*

e recare alla cittade e terre forti e murate, acciò che i nemici non trovassono di che vivere per loro e per loro bestie. E mandarono per loro amistadi, e grande guardia si facea di dì e di notte per la città e alle porte e alle torri e mura, e facendo rafforzare dovunque la città era debole; e come franchi uomini erano disposti a sofferire ogni grande passione e stretta per mantenere coll'ajoto di Dio la città. E ordinarono di mandare al Re Ruberto e al duca, e così feciono, che rimossa ogni cagione il duca personalmente con le sue forze venisse alla difensione della città di Firenze; e se non venisse, il comune era fermo, che le dugento migliaja di fiorini d'oro, che davano al duca per suo gaggio secondo i patti, di non pagarli, se non tanti solamente quanto montassono i gaggi de' cavalieri, che tenea messer Filippo da Sanginetò capitano, che poteano montare l'anno cento dieci migliaja di fiorini d'oro; e il rimanente voliono per lo comune per fornire la guerra. Della quale richiesta il Re e 'l duca molto si turbarono; ma veggendo il bisogno dei Fiorentini però non volle mettere in avventura la persona del duca contro al Bavero, ma ordinarono di mandare messer Beltramone del Balzo con quattrocento cavalieri a suo soldo per contentare i Fiorentini. Ma tardi era il soccorso, e come piacque a Dio, che mai non venne meno la sua misericordia alle strette necessitadi del nostro comune, in brevissimo tempo ci diliberò dello iniquissimo tiranno Castruccio per la sua morte, come addietro facemmo menzione, e poi di diverse e varie mutazioni e novità, ch'avvennero al dannato Bavero, come innanzi faremo menzione; e non solamente Iddio ci guarentì, ma ci addrizzò in vittorie e prosperità e buono stato.

CAPITOLO XCIX

Come fu morto il tiranno messer Passerino signore di Mantova.

Nel detto anno 1328 addì quattordici d'agosto Luigi da Gonzaga di Mantova con trattato fatto con messer Cane signore di Verona e con aiuto de' suoi cavalieri venuti segretamente a Mantova tradì messer Passerino, e corse la città di Mantova gridando *viva il popolo, e muoia messer Passerino e le sue gabelle*; e con questa furia venendo in su la piazza trovarono il detto messer Passerino sprovveduto e disarmato vegnendo a cavallo alla detta gente per sapere, che romore fosse; il detto Luigi li diede d'una spada in testa, onde di presente morì; e poi prese il figliuolo e'l nipote del detto messer Passerino, il quale suo figliuolo era fellone e reo, e degnamente il fece morire per mano del figliuolo di messer Francesco della Mirandola, cui messer Passerino per tradimento e a torto aveva fatto morire il padre; e poi si fece signore della terra. E così si mostra il giudicio di Dio per la parola del suo santo evangelio, *io ucciderò il nemico mio col nemico mio*, e abbattendo l'uno tiranno per l'altro. Questo messer Passerino fu della casa de' Bonaccossi di Mantova, e li antichi suoi furono Guelfi, ma per essere signore e tiranno si fece Ghibellino cacciando i suoi medesimi e ogni possente di Mantova. Fu piccolo della persona ma molto savio e provveduto e ricco, e fu signore in Mantova lungo tempo e di Modona, e sconfisse i Bolognesi, come addietro facemmo menzione l'anno 1325; ma dopo il colmo della detta signoria e vittoria ogni dì venne abbassando suo stato, come piacque a Dio.

CAPITOLO C

Come quelli di Fermo della Marca presono san Lupidio.

Nel detto anno e mese d'agosto quelli della città di Fermo nella Marca presono per tradimento il castello di san Lupidio e corserlo e rubaronlo tutto, e cacciarne i Guelfi con molta uccisione, e quasi (a) la detta terra fu distrutta.

CAPITOLO CI

Come i Sanesi ebbono Monte Massi con la forza de' Fiorentini.

Nel detto anno e mese d'agosto i Fiorentini non istanchi nè sbigottiti per la tornata del Bavero in Toscana mandarno in aiuto a'Sanesi cinquecento cavalieri, onde fu capitano messer Testa Tornaquinci, per difenderli dalla forza di Castruccio, il quale avea mandati in Maremma seicento cavalieri de'suoi per levare i Sanesi dall'oste dal castello di Monte Massi, e già aveano preso e arso e rubato il castello di Paganico; e di certo i Sanesi non aveano podere di tenere campo, se non fosse la forza e'l soccorso de'Fiorentini (1), che incontanente la gente di Castruccio si ritrasse, e i Sanesi ebbono il castello a patti rendendosi a sicurtà nelle mani de'Fiorentini addì ventisette d'agosto. Lasceremo de'fatti universali delli strani, e torneremo al processo e andamento del Bavero.

CAPITOLO CII

Come don Pietro di Cicilia con la sua armata e di quelli di Saona vennero in aiuto del Bavero, e come arrivarono a Pisa, dov'era il detto Bavero.

Nel detto anno 1328 del mese d'agosto don Piero, che Re Piero si facea chiamare, figliuolo di Federigo signore di Cicilia con ottantaquattro tra galee e uscieri e con tre navi grosse e più legni sottili tra di Cicilia e delli usciti di Genova, che abitavano in Saona, vennero al soccorso del Bavero detto Imperadore con mille

(a) E quasi il detto castello fu distrutto, e spogliato d'ogni bene — *Var.*

(1) Nota la fedeltà de' Fiorentini, che più volte, ancor che oppressi da varii cattivi accidenti, non mancarono mai di ajuto a' confederati.

e cento cavalieri tra Catalani e Ciciliani e Latini; e tutto che secondo l'ordine e promessa giugnessero tardi al suo soccorso, puosono in più parti nel regno, prima jo Calabria e poi in Ischia e poi sopra Gaeta, seguendo (a) la sanea della marina facendo danno e correrie alle terre del Re Ruberto sanza contasto niuno. E poi in Terra di Roma presono Asturi e vennero in foce di Tevero credendo, che'l Bavero fosse in Roma; e non trovandolo guastarono intorno a Orbetello, e arrivarono a Corneto: e di là sentendo novelle, che'l Bavero era a Todi, li mandarono ambasciadori, che venisse alla marina a parlamento con loro, il quale Bavero avendo le dette novelle mutò consiglio di venire verso Firenze per la via d'Arezzo, e partissi da Todi addì trentuno d'agosto col suo Antipapa e con tutta sua corte e gente, e venne a Viterbo, e là lasciò l'Antipapa e la imperadrice e l'altra gente; e con mille treccnto cavalieri andò a Corneto a don Piero (b); e là sciendendo que' signori in terra stettono in parlamento alquanti giorni con grandi contasti e riprensioni, perchè l'armata non era venuta al tempo promesso, e domandava il Bavero i danari promessi per li patti. Don Piero e'l suo consiglio il richiedeva, che venisse sopra le terre del Re Ruberto, e elli verrebbe con l'armata per mare e darebbeli la moneta promessa, che erano venti mila oncie d'oro. In questo contastò ebbono novelle e ambasciadori de' Pisani, come la gente di Castruccio aveano corsa la città di Pisa e cacciatane la signoria del Bavero, e dall'altra parte il detto Bavero non si sentia nè podere nè in disposizione la sua gente d'andare nel regno, sentendo i passi forniti e la carestia di vittuaglia grande in tutte parti; onde prese consiglio e partito di venire inverso Pisa con la donna sua e con tutta sua gente per terra, e l'armata per mare. E così fu fatto, che a di dieci di settembre si partirono di Corneto, e vegnendo morìo a Monte Alto il perfido eretico e maestro e conducitore del Bavero maestro Marsilio da Padova; e giunse il Bavero e l'oste sua a Grosseto a dì quindici di settembre; e l'armata di don Piero presono Talamone e guastaronlo, e sciesono a Grosseto, e col Bavero insieme vi puosono oste a petizione delli usciti di Genova e de' conti da santa Fiore per torre il porto e'l passo della mercatanzia a' Fiorentini e a' Sanesi e alli altri Toscani, che per ischifare Pisa faceano quella via; e stettonvi quattro di allo assedio dandovi grandi battaglie co' balestrieri, ch'erano in su l'armata, e salirono più volte in su le mura di Grosseto e furonne cacciati per forza, e rimasonvene morti più di quattrocento de' migliori; ma per soperchia gente e battaglie non si potea la terra guari tenere. Ma in questa stanza venne novelle e ambasciadori da certi imperiali di Pisa al Bavero, come Castruccio signore di Lucca era morto, e che i figliuoli con loro masnade avieno corsa la terra, e che per Dio si studiasse d'andare a Pisa, se non che temeano, che non dessero la terra a' Fiorentini. Per la qual cosa il Bavero si partì da Grosseto a dì diciotto di settembre, e con sollecito cavalcare entrò in Pisa a dì ventuno di settembre, e da' Pisani fu ricevuto con grande allegrezza per essere fuori della signoria de' figliuoli di Castruccio e de' Lucchesi; i quali sentendo la sua venuta si partirono di Pisa e ritornarono a Lucca, o'l Bavero riformò la terra di Pisa a sua signoria, o fece suo vicario Tarlatino de' Tarlati d'Arezzo, il quale fece cavaliere, e diegli il gonfalone del popolo; onde i Pisani furono molto contenti, e parve loro tornare in loro libertade per la signoria tirannesca avuta da Castruccio e dai figliuoli. E ciò fatto don Piero di Cicilia avuti molti parlamenti col Bavero e con altra lega de' Ghibellini si partì di Pisa con la sua armata addì ventotto di settembre, e simile fecione li usciti di Genova. Ma a don Piero male avvenne, che essendo col suo navilio già presso all'isola di Cicilia, fortuna li venne incontro, e tutto suo navilio sciarrò (1) in più parti alle piaggie di Terra di Roma e di Maremma, onde furono in grande pericolo e condizione di scampare; e perirono in mare da quindici delle sue galee con la gente, che v' erano suso, e molte altre (a) ruppono e sciarrarono in diverse parti, e don Piero con grande pericolo arrivò a Messina con quattro galee solamente; il rimanente dell'altre arrivarono in diverse parti di Cicilia sciemati di gente e d'arnesi, onde i Ciciliani ricevettono una grande sconfitta. Lasceremo alquanto di questa materia, o torneremo a' fatti di Firenze e dell'altra Italia.

CAPITOLO CIII

Come messer Cane della Scala ebbe la signoria di Padova.

Nel detto anno 1328, essendo la città di Padova molto afflitta e annullata di podere e di signoria e di gente, e perduto la maggior parte di suo contado per la discordia de' grandi cittadini e per la persecuzione della guerra avuta con messer Cane della Scala signore di Verona, quelli della casa da Carrara di Padova cacciati i loro vicini e guasta loro parte Guelfa per volere essere signori e tiranneggiare, quasi per necessità non potendo bene tenere la terra s' accordarono con messer Cane e imparentaronsi con lui, e diedongli la signoria di Padova a dì nove del mese di settembre anno detto, la quale sì lungamente aveva bramata, e a dì dieci del detto mese v'entrò con grande triunfo e signoria; e com'egli fu in Padova l'ordinò e compose in assai giusto e convenevole ordine, e stato secondo la terra, ch'era guasta, sanza far vendetta di niuno, e rimettendo nella città chiunque volle rientrare sotto la signoria sua. E bene s'aempiè la profezia di maestro Michele

(a) Seguendo la Sena della Marina, faccendo — *Var.*
(b) Don Piero, che sciese in terra con sua baronia a parlamentare col Bavero, e stettero a parlamento — *Var.*

(a) Altre ſedirono e ſeacarono in diverse — *Var.*
(1) Sciarrò cioè sparse e disperse, voce non più in uso.

Scotto de' fatti di Padova, dov'egli disse molto tempo dinanzi; *Paduae magnatum plorabunt filii necem diram et horrendam datam Catuloque Veronae.*

CAPITOLO CIV

Come i Fiorentini presono per forza il castello di Carmignano.

Nel detto tempo messer Filippo da Sangineto con li altri capitani della guerra di Firenze e col consiglio de' Priori, che mi trovai allora di quello collegio, sentendo, che 'l castello di Carmignano non era bene fornito, e erano sbigottiti per la morte di Castruccio, sì ordinarono secretamente d'assalirlo e di combatterlo e prenderlo per forza; e così misono ad esecuzione, che il detto capitano con certi Fiorentini e con parte della cavallaria e popolo a piè si partirono una notte ordinata da Samminiato e dell' altre terre di Valdarno di sotto feciono la via del monte, e la mattina furono intorno a Carmignano; e per simile modo o a uno punto vi venne la cavalleria de' Fiorentini, ch' era in Prato co' Pratesi, e gente a piè assai, sì che si trovarono intorno a Carmignano mille trecento cavalieri oltramontani e cinque mila pedoni. Il castello era assai forte di sito e parte murato per Castruccio e parte steccato e afforzato con torri e bertesche di legname; era d' uno grande giro, e dentro v'avea cinquanta cavalieri (a) e da settecento uomini a piè che bisognava alla guardia due tanti gente. Messer Filippo capitano de' Fiorentini fece tutti i cavalieri scendere a piè, e a ciascuno conestabole aggiunse pedoni con pavesi e balestra e raffi e stipa e fuoco, e a ciascuno diede la sua posta intorno al castello; e da più di venti parti a uno suono di tromba e di nacchere il fece assalire e combattere; la quale battaglia fu aspra e dura a sostenere dalla mattina infino a ora di nona. Ma alla fine per la grande pressa e per la prodezza de' nostri cavalieri in più parti vinsono la battaglia con grande danno di quelli d' entro, e entrarono per forza dentro alla terra e posono le bandiere. Li altri della terra veggendo entrati i nimici dentro abbandonarono la loro posta e la terra, e fuggirono chi poteo nel girone della rocca; e l'altra gente entrò poi nella terra, e corsonla e rubarla tutta e di grande preda la spogliarono; e ciò fu a dì dodici del mese di settembre del detto anno, e la rocca si tenne poi otto giorni, avendovi ritti mangani e difici, i quali li consumavano di dì e di notte, e era in grande fame e difetto di vettuaglia per la molta gente, che v' era rifuggita dentro di terrazzani. Alla fine s' arrendè la rocca e 'l girone a patti, salvo le persone e ciò che se ne potessono portare. E ebbono i soldati, che v' erano dentro per ammenda di loro cavalli mille dugento fiorini d' oro. Questi patti così larghi si fecero loro, però che 'l Bavero era già giunto in Pisa, e di sua cavalleria già venuta in Pistoia, onde era alla nostra gente grande pericolo a soprastarvi. Di questo acquisto di Carmignano ebbe in Firenze grande allegrezza sperando, che la fortuna prospera fosse addirizzata a' Fiorentini; ma più consigli si tennero di disfare la terra e la rocca per dubbio del Bavero, o di ritenerlo; alla fine si vinse, che si ritenesse e si recasse a minore giro, e si murasse tutta di pietra e con torricelle alcuna, e rafforzare la rocca e 'l girone, e che mai non si lasciasse per li Fiorentini (a) ma che si conficcasse a perpetuo al nostro contado; e così fu fatto di presente tutto.

(a) Cavalieri, a milledarcento uomini a piede; che bisognavano due cotanti alla guardia della terra. E messere — *Var.*

(a) Fiorentini, ma che si conversasse a perpetuo — *Var.*

CAPITOLO CV

Come il Re di Francia fece fare pace tra 'l conte di Savoja e 'l dalfino di Vienna.

Nel detto anno 1328 all'uscita di settembre lo Re Filippo di Francia a preghiera e studio della reina Clemenza, la quale era stata moglie del Re Luigi di Francia e figliuola di Carlo Martello Re d' Ungheria e nipote del Re Ruberto, sì fece fare pace tra 'l conte di Savoja e 'l dalfino di Vienna nepote della detta reina intra' quali era stata lunga e mortale guerra; e essendo la detta reina malata a morte per darle consolazione lo Re in sua presenza la fece fare e baciare in bocca i detti signori, la quale poco appresso passò di questa vita, onde fu grande dannaggio siccome di savia e valente donna e reina.

CAPITOLO CVI

Come il Bavero andò a Lucca, e depose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Essendo il sopradetto Bavero in Pisa, i figliuoli di Castruccio li furono molto abbominati da' Pisani, ch'ellino e il loro padre Castruccio avevano tenuto trattato co' Fiorentini contro l'onore della corona; e ciò fu bene in parte verità. Onde il Bavero era molto indegnato contro a loro per lo correre, ch' aveano fatto in Pisa, e la sua gente non lasciavano entrare in Lucca. Per la qual cosa la moglie, che fu di Castruccio, per umiliarlo contro a' figliuoli si venne in Pisa, e donògli il valore di dieci mila fiorini d' oro tra danari e in gioielli e ricchi destrieri, e rimessesi in lui sè e' figliuoli. Per la qual cosa e consiglio de' Pisani e di certi Lucchesi il Bavero andò a Lucca addì cinque d' ottobre, e fugli fatto grande onore; ma per li subbugli, ch'avea nella città, e per li cittadini, che non voleano, che i figliuoli di Castruccio rimanessero signori, si levò la città a romore addì sette d' ottobre, e asserragliaro e abbarraro da casa li Onesti e in più parti. Alla fine fu corsa per li Tedeschi, e riformò la terra a sua signoria, e lasciò per si-

gnori il Porcaro suo barone, che tanto è a dire Porcaro in Tedesco quanto conte castellano; ma in nostra lingua rechiamo Porcaro. E impuose a Lucca e al contado cento cinquanta migliaja di fiorini d'oro (a) pagati in termine d'uno anno, promettendo di lasciarli franchi. E trasse di pregione messer Ramondo di Cardona e 'l figliuolo, che fu capitano dei Fiorentini, pagando per sua redenzione quattro mila fiorini d'oro, e fecelo giurare alla sua signoria e ritennelo a suo soldo con cento cavalieri; e ciò fu a priego del Re d'Araona, e tornò in Pisa addì quindici d'ottobre, e a' Pisani impose cento mila fiorini d'oro; per le quali imposte in Pisa e in Lucca n'ebbe grande dolore e rammarichio per li cittadini per la soperchia gravezza e il loro male stato, e macerati dalle guerre. In questa stanza il Porcaro, che 'l Bavero avea lasciato in Lucca, si imparentò co' figliuoli di Castruccio e rimiseli in istato e in signoria, e mostrava di volersi tenere con loro insieme la signoria di Lucca e del contado, per la qual cagione certi Lucchesi furono fatti sospetti della corona, onde per gelosia della impresa del Porcaro de' fatti di Lucca e de' Tedeschi della bassa Magna partiti da lui e andati al Ceruglio, come appresso faremo menzione, il Bavero tornò a Lucca addì otto di novembre, e depose di signoria il detto Porcaro, il quale se n'andò per isdegno in Lombardia e poi nella Magna, e a' figliuoli di Castruccio tolse ogni titolo del ducato, e mandò loro e la madre a' confini a Pontremoli, e il comune di Pisa con assento del Bavero condannarono i figliuoli di Castruccio e Rinieri Sagina loro tutore e tutti li usciti di Firenze e chi fu con loro a rompere il popolo di Pisa e correre la terra, il quali li condannarono nello avere e nelle persone siccome traditori.

CAPITOLO CVII

Come certi della gente del Bavaro si rubellarono da lui e vennero in sul Ceruglio di Vivinaja.

In questo presente tempo i Tedeschi della bassa Magna, li quali erano col Bavero, conceputo il disdegno cominciato dal Bavero a loro infino a Cisterna in Campagna, siccome addietro facemmo menzione, e stando in Pisa e non potendo avere le loro paghe e gaggi dal Bavero si feciono tra loro cospirazione e congiura, e furono (b) da ottocento uomini a cavallo e i più de' migliori di sua gente, e seguendoli più altri gentili uomini rimasi a piè per povertà; e partirsi di Pisa addì ventinove d'ottobre 1328, e credettono prendere e rubellare la città di Lucca e tenerlasi per loro; e venia loro fatto, se non che 'l Bavero sentendo loro folle partita per messaggi battendo mandò a Lucca, che non fossero ricevuti nella città; e così fu fatto. Per la qual cosa albergando ne' borghi di Lucca li rubarono d'ogni sustanza, e vennero in Val di Nievole, e non potendo entrare in niuna fortezza murata, si si misono in sul Ceruglio, il quale è in su la montagna di Vivinaja e di Monte Chiaro, il quale luogo Castruccio avea afforzato, quando avea la guerra co' Fiorentini; e quello rafforzarono e tennero facendosi dare tributo e vittuaglia a tutte le terre vicine. E in questa loro stanza più trattati feciono cercare co' Fiorentini, e venne in Firenze il duca (a) di Brambenno della casa di quegli di Sansogna e messer Arnoldo loro capovali; ma poco effetto ebbono allora i loro trattati, perchè voleano troppi larghi patti e molta moneta, e i Fiorentini si poteano male di loro fidare, e con questo tuttora erano in trattato col Bavero per riconciliarsi con lui per avere i loro gaggi, e parte n'ebbono più per tema, che non si accordassono co' Fiorentini, che per amore. Avvenne, che tra questi trattati da loro al Bavero egli mandò a loro per ambasciadore e trattatore messer Marco Visconti di Melano, il quale ad istanza del Bavero fece loro certa promessa di moneta per levarli del luogo e menarli in Lombardia; i quali passato il termine e non fornito per lo Bavero, come avea promesso, ritennero il detto messer Marco cortesemente per loro prigione per sessanta mila fiorini di oro; e dissesi, che 'l Bavero lo vi mandò viziatamente a farlo ritenere per levarlosi d'intorno, non fidandosi di lui per quello, ch' avea fatto a messer Galeasso suo fratello di torli la signoria di Milano. Di questa compagnia dal Ceruglio seguirono poi grandi novitadi e mutazioni nella città di Lucca, come innanzi per li tempi faremo menzione.

CAPITOLO CVIII

Come il Re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandaro ajuto a' Fiorentini cinque cento cavalieri.

Nel detto anno 1328 il dì d'Ognissanti giunse in Firenze messer Beltramone del Balzo con cinquecento cavalieri, i quali il Re Ruberto e il duca suo figliuolo mandarono di Puglia al servigio de' Fiorentini e al suo soldo per contastare al Bavero; e ciò fu per soddisfare in parte la richiesta, ch' aveano fatta i Fiorentini, di volere la persona del duca, siccome dovea venire a difendere la città di Firenze, da poi che prendea dugento migliaja di fiorini di oro, com' erano i patti. Della quale venuta de' cavalieri i Fiorentini furono altrettanto contenti, come se fosse venuto il duca in persona, però che già rincresceva loro la sua signoria, e cercavano modo di non volerli dare l'anno i detti danari, da poi che non stava in Firenze personalmente; ma tosto si queto la detta questione, come diremo appresso.

(a) D'oro, togliendoli per uno anno, promettendo di farli franchi — *Var.*

(b) Furono da milletrecento cavalieri e più — *Var.*

(a) Il duca di Brancabenio — *Var.*

CAPITOLO CIX

Come morì Carlo duca di Calabria signore di Firenze.

Nel detto anno a dì nove del mese di novembre, come piacque a Dio, messer Carlo figliuol del Re Ruberto duca di Calabria e signore de' Fiorentini passò di questa vita nella città di Napoli d'infermità di febre presa a uccellare nel gualdo; onde in Napoli n'ebbe gran dolore e in tutto il regno, e seppellissi al monistero di santa Chiara in Napoli a dì quattordici di novembre a grande onore siccome Re; e poi se ne fece l'esequie in Firenze a di due dicembre alla chiesa de' frati Minori molto grandi e onorevoli di cera in grandissima quantità per lo comune e per la parte Guelfa e per tutte le arti di Firenze, e furonvi tutte le signorie e' capitani, ch'erano del duca, e uomini e donne e tutta la buona gente di Firenze, che a pena poteano capere nella piazza di santa Croce, non che nella chiesa. Di questo duca non rimase reda nullo maschio, ma due figliuole femmine, l'una nata e dell'altra rimase gravida la duchessa; onde al Re Ruberto suo padre, e a tutto il regno (*a*) n'ebbe grande dolore, però che 'l Re Ruberto non avea altro figliuolo maschio, che 'l duca. Questo duca Carlo fue uomo assai bello del corpo e formato, innanzi grosso e non troppo grande; andava in capelli sparti assai, era grazioso (*b*), di bella faccia rotonda con piena barba e nera, ma non fu di grande valore a quello che potea essere, nè troppo savio; dilettavasi in dilicatamente vivere e della donna, e più in ozio, che in fatica d'arme, con tutto che il padre Re Ruberto il tenea molto corto per gelosia di sua persona, perchè non avea più figliuoli; assai fu cattolico e onesto e amava giustizia. Della morte di questo signore i cittadini di Firenze, che amavano parte Guelfa, ne furono crucciosi quanto per parte; ma in genere i cittadini ne furono contenti per la gravezza della spesa e moneta, che traeva dai cittadini, e per lo rimanere liberi e franchi, che già cominciava a dispiacere forte a' cittadini la signoria de' Pugliesi, i quali avea lasciati suoi uficiali e governatori, che a nulla altra cosa attendeano con ogni sottigliezza, se non di fare venire danari in comune, e di tenere corti i cittadini di loro onori e franchigia, e tutto si voleano per loro; e di certo se 'l duca non fosse morto, non potea guari durare, che i Fiorentini avrebbono fatto novità contro alla signoria, o rubellatisi da lai.

(*a*) Regno ne parve, e portarono gran dolore — *Var.*
(*b*) Era grazioso, e di bella forma assai, e faccia ritonda, e con piena — *Var.*

CAPITOLO CX

Come i Fiorentini riformarono la città di signorie dopo la morte del duca.

Da poi che i Fiorentini ebbono novella della morte del duca ebbono più consigli e ragionamenti insieme e avvisi, come dovessono fare riformare la terra di reggimento e signoria per modo comune, acciò che si levassono le sette tra' cittadini; e come piacque a Dio quelli, che allora erano Priori, con consiglio de' buoni uomini uno per sesto di concordia trovarono questo modo nella elezione de' Priori e gonfalonieri, cioè che priori con due arroti (1) popolani per sesto facessono scelta e rapporto di tutti i cittadini popolani Guelfi degni dello officio del priorato d'età da trenta anni in su; e per simile modo feciono i gonfalonieri delle compagnie del popolo con due popolani per arroti per gonfalone; e simile recata facessono i capitani di parte Guelfa col loro consiglio; e simile i cinque della mercatanzia col consiglio delle sette capitudini dell'arti maggiori due consoli per arte. E fatte le dette recate nella sala de' Priori si congregarono i Priori e gonfalonieri nell'entrata del mese di dicembre, e con loro i dodici buoni uomini consiglieri, con cui i Priori facevano le gravi diliberazioni, e con diciannove gonfalonieri delle compagnie e con due consoli di ciascuna delle arti dodici maggiori e sei arroti fatti per li Priori e per li dodici consiglieri per ciascuno sesto, sì che in tutto furono in numero di novantasette; e messo ciascuno nomo recato a squittino secreto di fave bianche e nere ricolte per due frati Minori e due Predicatori e dui Romitani forestieri savi e discreti, e parte di loro stavano a vicenda nella camera a ricogliere le fave e a noverarle; e chiunque avea le sessanta otto fave nere era approvato per Priore e messo in segreto registro scritto, il quale rimase poi a' frati Predicatori, e in una piccola cedola scritto il nome e 'l sopranome suo, e messo in una borsa a sesto a sesto, come venia; e quelle borse messe in uno forziere serrato (*a*) a tre chiavi e mandato nella sagrestia de' frati Minori; e l'una chiave tenevano i frati conversi di Settimo, che stavano alla camera dell'arme de' Priori, e l'altra il capitano del Popolo, e l'altra il ministro de' frati Minori. E quando finiva lo uficio da' Priori di due in due mesi, innanzi loro uscita almeno per tre dì i vecchi Priori col capitano sonando e raccogliendo il consiglio facevano venire il detto forziere, e in presenza del consiglio s'apria, e a sesto a sesto s'apriano le dette borse, mischiando le bullette, e poi traendole in avventura; e quelli, ch'era tratto, era Priore, osservando il divieto nella persona di quelli, che era due anni, che più non potea essere infra il tempo, e 'l figliuolo lo padre o fratello

(1) Arroti cioè aggiunti o compagni.
(*a*) Serrato a tre serrami, cioè a tre chiavi — *Var.*

di quelli aveano divieto uno anno; e la casa onde era, sei mesi. E questi ordini si formarono prima per li opportuni consigli, e poi in pieno parlamento nella piazza de' Priori, ove fu congregato molto popolo, ove erano molti dicitori, e lodando l'ordine e confermandolo a dì ondici di dicembre 1328 sotto gravi pene chi contro facesse, e che ogni due anni di gennajo si dovesse rifare da capo per simile modo, e chi vi si trovasse in registro, che non fosse uscito o tratto, vi si rimanesse; e chi di nuovo fosse approvato per lo detto squittino, fosse rimescolato con quelli, che non fossono tratti; e quelli, che tratti fossono, si rimettessono a sesto a sesto in un'altra borsa infino che fossono tutti li altri tratti. Per simile modo e squittino si provavano i dodici buoni uomini consiglieri de' Priori; e durava il loro uficio quattro mesi; e quale (*a*) era dell'uno collegio non era dell'altro. E i gonfalonieri delle compagnie si feciono per simile modo, salvo che poteano essere giovani infino in venticinque anni o da indi in sù; e durava il loro uficio quattro mesi, che prima durava sei mesi. E per simile modo ciascuna delle dodici arti maggiori feciono i loro consoli; e rimutossi il consiglio del cento, e credenza, e 'l novanta, e generale, che solea essere per antico; e fecesi uno consiglio di popolo di trecento uomini popolari scielti e approvati sufficienti e Guelfi; e simile uno consiglio di comune, ove avea grandi nomini di casati e popolani di ducento cinquanta nomini approvati, e furono recati a termine di quattro mesi, ove soleano essere per sei mesi, per avvicendare i cittadini, e dare parte delli ufici. Per questo modo fu reformata la città di Firenze de' suoi reggimenti e uficiali, e poco tempo appresso per fuggire (*b*) le preghiere si fecero per borse ovvero sacchi approvate per isquittino le podestà forestieri. Avemo così stesamente fatto memoria di questa riformazione, perchè fu con bello ordine comune; e seguinne assai tranquillo e pacifico stato al nostro comune; ma come è l'usanza de' Fiorentini di spesso volere fare novità e mutazioni, per la quale cosa li detti buoni ordini assai tosto si corruppono e viziarono per le sette de' malvagi cittadini, che alcuni volrano regnare sopra li altri, mettendo con frode alle riformazioni de' loro seguaci non degni a' detti offici, e lasciare addietro dei buoni e sufficienti, onde ne segui poi molto male e pericoli alla nostra città, come innanzi faremo menzione, perchè sia assempro a coloro che sono a venire.

(*a*) E quale era dell'uno collegio, era dell'altro — *Var.*
(*b*) Fuggire le pieghe[r]ie si feciono — *Var.*

CAPITOLO CXI

Come in Firenze fu fatta imposta sopra il chericato.

In questi tempi si fece in Firenze per autorità d'una vecchia lettera di Papa una imposta sopra il chericato di dodici mila fiorini di oro, bene ch'ella fosse ordinata innanzi per lo priorato, ch'era stato al tempo che 'l Bavero dovea venire verso Firenze per la via di Arezzo, e Castruccio era vivo e dovea venire dalla parte di Pistoja, acciò che i detti cherici atassono per li loro beneficj la difensione della città e del contado contro a' rubelli e persecutori di santa Chiesa; della quale (*a*) imposta il detto chericato ingrato e sconoscente non volea pagare, e convenne, che pagassono per forza; per la qual cosa appellarono al Papa e misono lo 'nterdetto in Firenze addì diciotto di novembre, e poi lo levarono infino a Befania (*b*), e poi lo ripuosono infino che 'l vescovo di Firenze, ch'era nella Marca, tornò e levollo con loro grande vergogna, però che si ordinava (*c*) di trarre i chirrici della guardia del comune; e ciò fu addì cinque di febbrajo anni 1328. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novitadi delli strani, che furono in questi tempi.

CAPITOLO CXII

Come subissò per tremuoti grande parte della città di Norcia nel Ducato con più castella in appresso.

Nel detto anno 1328 all'entrante di dicembre furono diversi tremuoti nella Marca nelle contrade di Norcia, per modo che la maggior parte della detta città di Norcia subissò, e caddono le mura della città e le torri e case e palagi e chiese, e la detta rovina perchè fu subita e di notte (*d*), morirono più di cinque mila persone. E per simile modo rovinò uno castello presso a Norcia, che si chiama le Preoche, che non vi rimase persona nè animale vivo; e per simile modo il castello di Monte Santo e parte di Monte a san Martino e Cerreto e del castello di Visso.

CAPITOLO CXIII

Come il Bavero in suo parlamento diede sentenzia contra Papa Giovanni.

Nel detto anno addì tredici del mese di dicembre il Bavero, il quale si dicea Imperadore, si congregò uno grande parlamento, ove

(*a*) Della quale cosa il detto chericato non volea pagare — *Var.*
(*b*) Infino all'Epifania — *Var.*
(*c*) S'ordinava di torre a' cherici d'essere fuori della guardia — *Var.*
(*d*) E di notte, uccise più di cinquecento persone — *Var.*

furono tutti i suoi baroni e maggiori di Pisa laici e cherici, che teneano quella setta, nel quale parlamento frate Michelino da Cesena, il quale era stato ministro generale de' frati Minori, sermonò in quello contro a Papa Giovanni, opponendogli con più falsi articoli e con molte autoritadi, ch'elli era eretico e non degno Papa; e ciò fatto il detto Bavero a modo d'Imperadore diè sentenzia contro al detto Papa Giovanni (1) di privazione. E in questi medesimi tempi e mese di dicembre per le digiune quattro tempora il detto Papa Giovanni appo Vignone in concistoro co' suoi cardinali e suoi prelati di corte pubblicò e fece grandi processi contro al detto Bavero, siccome eretico e persecutore di santa chiesa e de' suoi fedeli, e per sentenzia il privò e depose d'ogni dignità e stato e signoria, e commise a tutti gl' inquisitori della eretica pravità, che procedessero contra lui e a chi li desse ajuto o favore o conforto.

CAPITOLO CXIV.

Come l'Antipapa co' suoi cardinali entrò nella città di Pisa a predicò contro a Papa Giovanni.

Nel detto anno 1328 addì tre di gennajo (a) l'Antipapa entrò in Pisa a modo di Papa coi suoi sette cardinali fatti per lui, il quale per lo detto Bavero e sua gente e da' Pisani fu ricevuto con gran festa e onore, andandogli incontro il chericato e religiosi di Pisa e laici col detto Bavero con grande processione a piè e a cavallo, con tutto che quelli, che 'l viddono, dissono, che parea loro opera forzata e non degna, e la buona gente e savi di Pisa molto si turbarono parendo loro non bene fare, sostenendo tanta abominazione. E poi a di otto del detto mese di gennajo il detto Antipapa predicò in Pisa e diede perdono, come potea, di colpa e di pena, chi rinegasse Papa Giovanni tegnendolo per non degno, confessandosi de' suoi peccati infra li otto dì, e confermando la sentenzia, che egli avea data contro a Papa Giovanni per la predica di frate Michelino; come dicemmo addietro.

CAPITOLO CXV.

Di certe cavalcate, che 'l capitano della genta del Re Ruberto con la gente de' Fiorentini fece sopra quello di Pisa.

Nel detto anno a dì dieci di gennajo essendo il Bavero in Pisa con tutta sua forza, messer Beltramone del Balzo capitano della gente del Re Ruberto essendo in Sammíniato alle frontiere con la sua gente e con quella de' Fiorentini in numero di mille cavalieri e gente a piè assai, cavalcarono in sul contado di Pisa per Valdera infino a ponte di Sacco, e levarono grande preda di gente e di bestiame, e arsono tutto il paese, e stettonvi due dì e una notte, nè però la gente del Bavero uscì di fuori di Pisa per soccorrere il loro contado, dicendo il Bavero a' Pisani, se voleano, che cavalcassono, dessero danari a' suoi cavalieri; onde molto fu ripreso e tenuto a vile dalla buona gente di Toscana. E poi a dì ventiuno di febbrajo il detto messer Beltramone con sua gente e con quella de' Fiorentini cavalcarono sopra il contado di Pisa, e per simile modo levarono grande preda, ma fu con danno d'alquanti di sua gente a piè, i quali per ghiottornia (1) della preda s'erano dilatati per lo paese, e alla ritratta ve ne rimasono presi più di cento cinquanta.

CAPITOLO CXVI

D' uno certo tradimento che fu in Firenze scoperto, che si dovea fare.

Nel detto anno a mezzo gennajo fu menato uno trattato per Ugolino di Tano delli Ubaldini con certi uomini di piccolo affare di Firenze di tradire la città in questo modo, che doveano mettere di segreto in Firenze dugento dei suoi fanti e quelli stare nelle borgora d'Ognissanti e di san Paolo, e una notte ordinata fare mettere fuoco in quattro case in diverse parti di Firenze in san Piero Scheraggio e Oltrarno, le quali si trovarono allogate a pigione e stipate di scope; e appresi i detti fuochi, quando la gente fosse tratta al soccorso del fuoco, i detti fanti, onde dovea essere capo uno Giovanni del Sega da Garlone fante uso e ardito, si doveano raunare in sul prato d' Ognissanti con più altri loro seguaci e Ghibellini gridando *viva lo 'mperadore*, e imbarrare le vie, e fare tagliare la porta del Prato e quella delle Mulina; e da Pistoja per cenno di fuoco ordinato doveano venire la notte mille cavalieri di quelli del Bavero con mille fanti in groppa a guida del detto Ugolino e altri usciti di Firenze, e entrare in sul Prato e correre la terra. E da Pisa dovea simigliante quella notte muovere il maliscalco del Bavero con molta gente e venire a Firenze. Ma come piacque a Dio il detto trattato si scoperse per certi compagni del detto Giovanni del Sega, e liberò Iddio la città di Firenze di tanto pericolo, con tutto che per molti cittadini si fece quistione, se potesse esser venuto fatto e fornito il detto tradimento, non essendo nella città possenti uomini, ch' avessero risposto al tradimento (a), che non si

(1) Queste particolarità occorse ne'tempi di questi due Papi sono degne d'essere notate, perchè il Villani si trovò in questi tempi, e dagli altri istorici son passati di leggieri, nelle quali ancora si vede in che confusione dovevo essere il misero gregge Cristiano.

(a) Gennajo; il sopraddetto Antipapa, cioè frate Piero da Corvara, entrò — *Var.*

(1) Ghiottornia cioè ingordigia o gola, voce usata tra'Fiorentini.

(a) Tradimento, non essendo fornita la città di gente da potere rispondere alla difesa della città: che non si trovò di vero; che in Firenze — *Var.*

trovò di vero; e in Firenze avea gente a cavallo e a piè innumerabile quantità alla difensione, e la città grande e in molte parti ripari e fortezze da difendere. Ma se avessono proveduto, non era sanza grande rischio e pericolo, essendo il romore dentro di notte e improviso, onde i cittadini sarebbono stati sbigottiti e in sospetto l'uno dell'altro per tema di maggiore ordine di tradimento, sì che ci è il pro e 'l contro. Ma come si fosse, il detto Giovanni fu menato in su uno carro per tutta la città attanagliato, levandoli le carni da dosso colle tanaglie calde in fuoco, e poi impiccato; e tre altri, ch'aveano cercato e assentito il trattato e non revelato, furono impiccati in sul prato d'Ognissanti; e Ugolino di Tano con più altri suoi seguaci con dannati come traditori. E quelli, che scopersono il trattato, ebbono due mila fiorini d'oro dal comune, o privilegiati, che potessono sempre portare ogni arme da offendere e da difendere per guardia di loro persone. Ma per molti cittadini e forestieri si disse, che la detta cerca e trattato pure si fece, ma parendo al consiglio del Bavero impossibile a poterlo fornire e recare a fine sanza loro grande pericolo, il lasciarono. e il detto Ugolino delli Ubaldini e suoi consorti e più loro amici e parenti Fiorentini se ne scusarono, che non aveano colpa.

CAPITOLO CXVII

Come l'Antipapa fece suo cardinale messer Giovanni de' Visconti da Melano.

Nel detto anno 1328 a di ventinove di gennajo l'Antipapa a richiesta del Bavero e di messer Azzo Visconti da Melano fece suo cardinale messer Giovannino di messer Maffio Visconti, e mandollo in Lombardia per suo legato; e il detto Baveru confermò come Imperadore la signoria di Melano a messer Azzo Visconti promettendogli il detto messer Azzo in certe paghe centoventicinque mila fiorini d'oro per sodisfare a' suoi cavalieri, i quali tenea al Ceruglio; onde ordinò loro capitano ovvero maliscalco messer Marco Visconti, e licenziollo, si tornasse a Melano. Il quale messer Azzo se n'andò in Lombardia con uno barone del Bavero, che si chiamava il Porcaro, con certi de' cavalieri del Ceruglio, e giunto in Melano il detto Porcaro ebbe da messer Azzo venticinque mila di fiorini d'oro, e andossene con essi nella Magna sanza rispondere al detto Bavero o a' cavalieri dal Ceruglio. La qual cosa saputa in Lucca, il detto Bavero si tenne male contento e ingannato dal Porcaro e da messer Azzo Visconti; o i cavalieri della compagnia dal Ceruglio ritennero messer Marco Visconti loro capitano per pegno e come loro prigione e per li loro gaggi promessi per messer Azzo. In questi inganni e simulazioni vivea in Lucca e in Pisa il detto Antipapa e quegli, che si facea chiamare Imperadore. E in questi di quegli della città di Volterra e di santo Gimignanò feciono una tacita triegua col Bavero e co' Pisani, acciò che non li cavalcassono, onde i Fiorentini furono multo crucciosi, o mandaronvi loro ambasciadori forte riprendendogli.

CAPITOLO CXVIII

Come il capitano del Patrimonio e li Orbeventani furono sconfitti in Viterbo credendosi avere presa la terra.

Nel detto anno 1328 a di due di febbrajo il capitano del Patrimonio, che v'era per lo Papa, con la forza delli Orbeventani avendo certo trattato con certi cittadini di Viterbo di dare loro l'entrata della terra, si entrarono in Viterbo per una porta con trecento cavalieri e settecento pedoni e corsono la terra infino alla piazza; e per mala capitaneria si cominciarono a spargere per la città rubando, credendo aver vinta la terra. Il signore di Viterbo con molti cittadini si cominciarono a difendere e abbarrare le vie; e combattendo vinsono coloro, che erano rimasi in su la piazza, onde eglino vi furono sconfitti e scacciati; e rimasonvi tra morti e presi più di cento cavalieri e più di dugento a piè. E in questi medesimi di quelli d'Orbivieto lasciarono la signoria di Chiusi a' signori di Monte Pulciano, però che di loro era il vescovo di Chiusi, o rimisono in Chiusi ogni parte e usciti.

CAPITOLO CXIX

Come i Romani per carestia tolseno la signoria di Roma al Re Ruberto.

In questi tempi addì quattro di febbrajo essendo in Roma sanatore per lo Re Ruberto messer Guielmo d'Ebole suo barone con trecento cavalieri alla guardia della terra, i Romani avendo grande carestia di vittuaglia per lo grande caro, che generalmente era per tutta Italia, dogliendosi del Re Ruberto, che non gli forniva del regno, a romore si levò il popolo gridando *muoja muoja il sanatore*, e corsono a Campidoglio assalendo aspramente, il quale con tutta sua gente non potè resistere, sì si arrendè e usci della signoria, e i Romani feciono loro sanatore messer Stefano della Colonna e messer Ponciello Orsini, i quali di loro grano e di quello delli altri possenti Romani feciono venire in piazza, e racquetarono il popolo.

CAPITOLO CXX

Come il detto anno e più il seguente fu grande caro di vittuaglia in Firenze e quasi in tutta Italia.

Nel detto anno 1328 si cominciò e fu due anni seguenti grande caro di grano e di vittuaglia in Firenze, che di soldi diciasette lo stajo, ch'era valuto di ricolta, il detto anno vàlse (a),

(a) Valse soldi ventotto e subitamente montò in soldi trenta. E poi entrante il secondo anno 1329 ogni di venne montando, sicchè per la pasqua di risoresso da ventinove valse quarantadue e innanzi che fosse il nuvello, per lo contado in più parti valse — *Var.*

soldi trentotto subitamente in pochi dì; a poi entrando il seguente anno ogni dì venne montando sì, che per la pasqua della resurresione valse soldi quarantaduo, o innanzi che fosse il novello, valse lo stajo uno fiorino d'oro, e non ci avea pregio il grano possendosene avore per danari la gento ricca, ebe ne avea bisogno; onde ne fu grande stento e dolore alla povera gente; o non fu solamente in Firenze, ma per tutta Toscana e in gran parte d'Italia fu sì crudele la carestia (1), ebe' Perugini, Sanesi e Lucchesi e Pistolesi e più altre terre di Toscana per non potere sostenere cacciarono di loro terra tutti i poveri a mendicanti. Il comune di Firenze con savio consiglio e buona provedenza riguardando alla pietà di Dio ciò non sofferse, ma quasi gran parte de' poveri di Toscana mendicanti sostenne, e fornì di grossa quantità di moneta la canova; mandando per grano in Cicilia facendone venire per mare a Talamone in Maremma e poi condurlo in Firenze con grando rischio e spendio; e così di Romagna e del contado di Arezzo, e non guardando il grande costo, sempre ch'era la grande carestia, sempre il tenne a mezzo fiorino d'oro lo stajo in piazza, tuttora col quarto orzo mescolato. E con questo era sì grande rabbia del popolo in Orto sân Michele, che convenia che vi stesse a guardia l'officiale e la famiglia della signoria armata con ceppo e con la mannaja per fare giostizia; e fecesene tagliare membra. E misevi il comune di Firenze in quelli due anni più di sessanta mila fiorini d'oro per sostenere il popolo; o tutto questo era niente, se non che infine si provide per lo uficiale del comune di non vendere grano in piazza, ma di fare pane per lo comune a tutti i forni, o poi ogni mattina si vendea in tre o in quattro canove per sesto, di peso di sei oncie il pane mischiato per danari quattro l'uno. Questo argomento sostenne o contentò la foria del popolo e della povera gento, ebe almeno ciascuno potea avere pane per vivere, o tale avea danari otto o danari dodici per sua vita il dì, ebe non potea ragunare i danari per comperare lo stajo. E tutto ch'io scrittore non fossi degno di tanto oficio, per lo nostro comune mi trovai oficiale con altri a questo amaro tempo, e colla grazia di Dio fummo trovatori di questo rimedio a argomento, onde s'appaciò il popolo e fuggì la foria, o si contentò la povera gente sanza niuno scandalo o romore di popolo o di città. E questo testimonio di verità, eho anche in niuna terra si fece per li potenti a pietosi cittadini tante limosine a poveri, quanto in quella disordinata carestia si fece per li buoni cittadini Fiorentini; onde lo sanza fallo stimo o credo, che per le dette limosine e providenza fatta per lo povero popolo, Iddio abbia guardato e guarderà la nostra città di grande avversitade. Avemo fatto sì lungo parlare sopra questa materia per dare esempro a' nostri cittadini che verranno, d'avero argomento e riparo, quando in così pericolosa carestia incorresse la nostra città, acciò che si salvj il popolo al piacere e alla reverenza di Dio, e alla città non incorra pericolo di furore o di subellazione. E nota, cho sempre quando la pianeta di Saturno sarà nella fine del segno del Cancro e infino all'entrare del Leone carestia sarà in questo nostro paese d'Italia, e massimamento nella nostra città di Firenze, però che pare attribuita a parte di quello segno. Questo non diciamo, che sia di necessitade, che Iddio può fare del caro vile e del vile caro secondo sua volontà e per grazia de' meriti delle sante persone o per punizione de' peccati; ma naturalmente parlando Saturno secondo il detto de' poeti e astrologhi è lo Dio de' lavoratori, e la sua influenza si estende molto nelle opore o semente delle terre; e quando elli si trova nelle case e segni suoi averse contrarj come il Cancro e più il Leone, aopera male le suo virtù nella terra, però ch'egli è di natura sterile (a), sì che da caro e sterilità, e non ubertà e abondanza. E questo per isperienza avemo veduto per li tempi passati, e bene lo sa chi s'intende di queste ragioni, che così fu in questi tempi o di trenta anni in trenta anni, o talora nelle sue quarte secondo le congiunzioni delli buoni e rei pianeti.

CAPITOLO CXXI

Come l'Antipapa del Bavero fece in Pisa processi contra a Papa Giovanni a Re Ruberto a al comune di Firenze.

Nel detto anno 1328 addì diciannove di febbraio l'Antipapa del Bavero, il quale era nella città di Pisa, in pieno parlamento e sermone, ove fu il detto Bavero e tutta sua baronia o parte della buona gente di Pisa, fece processo e diede sentenzia di scomunica contro a Papa Giovanni e contro al Re Ruberto e contro al comune di Firenze e chi loro seguisse, opponendo contro a' detti falsi articoli. Avvenne in ciò grande maraviglia visibile e aperta, che ragunandosi il detto parlamento subitamente venne da cielo la maggior tempesta di gragnuola e acqua con terribile vento, che per poco mai venisse in Pisa, e perchè alli più Pisani parea male fare andando al detto sermone, per lo forte tempo, pochi ve ne andarono. Per la qual cosa il Bavero mandò il suo maliscalco a cavallo con gente d'arme o con fanti a piè per la città a costrignere, che la buona gente andasse al detto parlamento e sermone, e con tutta la forza pochi ve ne andarono. E in quello cavalcare per la terra il detto maliscalco, essendo la detta fortuna a tempesta, prese freddo alla persona, onde egli per guerire la sera fece fare uno bagno, dove fece mettere acqua stillata (b), a in

(1) Nota lettore, che il comune di Firenze è stato sempre amator de' poveri, a nella carestia universale non gli è mai mancato di soccorso, e nell'ultima che fu l'anno 1554 si dava ne' quattro quartieri il pane a diciotto mila poveri, a di questo io fede di veduta.

(a) Sterile, a il segno del Leone sterile — *Var.*
(b) Acqua insalata — *Var.*

quello bagnandosi vi s'apprese fuoco (1), e subitamente il detto maliscalco nel detto bagno arse e morì sanza altro male di persona; la qual cosa fu tenuta uno grande miracolo di Dio e segno contrario al Bavero e allo Antipapa, che loro indegni processi non piacessero a Dio. E poi addì ventitrè di febbrajo il detto Bavero palesò a' Pisani di partirsi di Toscana, e che per suoi gran bisogni li convenia ire in Lombardia, onde i Pisani per la sua oppressione furono molto allegri.

CAPITOLO CXXII

Come la parte Ghibellina della Marca presono la città (a) di Jegi, e tagliarono la testa a Tano, che n'era signore.

Nel detto anno addì otto di marzo i Ghibellini della Marca, ond'era capitano di guerra il conte di Chiaramonte di Cicilia, con gente del Bavero subitamente entrarono ne' borghi della città di Jegi col favore e ajuto di quelli della città con loro trattato, della qual era capo e signore Tano da Jegi uno grande capitano di parte Guelfa e molto ridottato per tutta la Marca, il quale tirannescamente l'avea soggiogata, e molto temuto e disamato da' suoi cittadini, e presi i borghi e la terra assediarono i palazzi e la rocca, ov'era il detto Tano e sua famiglia, e quella combatterono, e perchè il detto Tano non era proveduto nè fornito non potendosi difendere s'arrendette, al quale il detto conte di Chiaramonte in fra il terzo dì li fece tagliare la testa, siccome a nemico e rubello dello 'mperio. E così li fece confessare, e dissesi, che di sua libertà confessò, e rendessi colpevole non di quello peccato, ch'elli parea avere fatto mercede io servigio di santa Chiesa essere rubello dello imperio, ma che in quello tempo, essendo eletto capitano di guerra de' Fiorentini, e s'apparecchiava di venire, era disposto a petizione di certi grandi di Firenze per cagione di sette di guastare il nostro tranquillo stato, e di farvi nuova parte, e siccome tiranno cacciare gente della nostra città di Firenze. Se questo avesse potuto fare di vero o no, elli di vero lo confessò alla morte, onde per la grazia di Dio la nostra città fu libera del mal volere dei tiranno per lo malo volere de' nostri nemici non proveduta mente.

CAPITOLO CXXIII

Come li Aretini ebbero il borgo a san Sipolcro per assedio.

Nel detto anno 1328 abbiendo i signori da Pietramala d'Arezzo impetrato dal Bavero titolo della signoria d'Arezzo e della città di Castello, le quali teneano, e della terra del borgo a santo Sipolcro, la quale non era sotto loro suggezione, volendola signoreggiare quelli del borgo si misono alla difensione i Guelfi e Ghibellini per essere liberi; onde i detti Tarlati signori di Pietramala con la forza delli Aretini e con loro amistà misono assedio con oste alla detta terra nel borgo a san Sipolcro, la quale era molto forte di mura e di fossi, e intorno a quella stettono bene otto mesi allo assedio con più battifolli non avendo contasto niuno. Bene mandarono quelli dal borgo loro ambasciadori a' Fiorentini per darsi loro liberamente, se li diliberassino dallo assedio e difendessergli dalli Aretini. Per li Fiorentini si deliberò non fare quella impresa per lo essere del Bavero, ch'allora era in Pisa, e perchè il borgo era di lungi e fuori di nostra mano, e impossibile a fornirlo. E alla fine i borghigiani veggendosi abbandonati dalli loro amici Guelfi di Toscana, e certi de' migliori della terra presi da gli Aretini in certe loro cavalcate, s'arrenderono alli Aretini sotto certi patti all'uscita del mese di marzo, rimanendo la dominazione della terra a detti signori di Pietramala e d'Arezzo.

CAPITOLO CXXIV

Come il Bavero andò a Lucca e fece correre la terra, e depose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Nel detto anno addì sedici di marzo il Bavero si partì di Pisa e andonne a Lucca per certa dissensione cominciata in Lucca tra quelli della casa de' Pogginghi con seguito di loro amici grandi o popolani e quelli dell'Interminelli e figliuoli di Castruccio e loro seguaci, i quali ciascuna parte avea abbarrata la terra, e si combatteano per cui avere la signoria de' tiranni, cioè dei figliuoli di Castruccio o d'altri delli Interminelli: ivi al terzo dì, che 'l Bavero vi fu venuto, fece correre la terra al suo maliscalco colla sua cavalleria, ove fu grande pugna e battaglia, o misevi fuoco, onde arse la maggior parte delle case de' Poggiughi e intorno a santo Michele e infino luogo al cantone di Bretto nel migliore e più caro luogo della città con grandissimo danno di casamenti e dello avere. Alla fine de' Poggiughi e de' loro seguaci molti ne furono cacciati fuori della terra; e ciò fatto il Bavero riformò la terra, e prese mezzo, e fece suo vicario in Lucca Francesco Castracane delli Interminelli per ventidue mila fiorini d'oro, che ebbe da lui tra in danari e in promesse; e depose d'ogni signoria i figliuoli di Castruccio, i quali tutto fossono congiunti o stretti del detto Francesco s'adastiavano (1) insieme e voleansi male, perchè ciascuno volea essere signore. E riformata la terra, il Bavero si tornò in Pisa addì tre d'aprile 1329.

(1) Se quest'acqua stillata non era acqua vite, alla quale facilmente s'appicca il fuoco, io non so che specie di distillazione potesse essere questa, ma tengo per certo fosse acqua arzente o vite.

(a) *La città di Egi.* Così sotto — *Var.*

(1) Adastiavano cioè s'odiavano, ed è voce usitissima in Firenze.

CAPITOLO CXXV

Come i seguaci de' figliuoli di Castruccio con messer Filippo Tedici corsono la città di Pistoja e furonne cacciati.

In quelli giorni entrarono nella città di Pistoja i figliuoli di messer Filippo Tedici con la forza de' figliuoli di Castruccio loro cognati e con Sciarri Sagina, che si chiamava signore d'Altopascio, e loro seguaci e masnade di loro amici Tedeschi a cavallo e a piè, e corsono la terra gridando *vivano i duchini*, cioè i figliuoli di Castruccio, sanza contasto niuno; e credendosi avere vinta la terra, quelli della casa dei Panciatichi e de' Mulì e Gualfreducci e Vergellesi, antichi Ghibellini e nemici de' Tedici, con loro amici e con lo appoggio del vicario, che v'era per lo Bavero, con armata mano e con segnito di popolo e di molti loro amici cittadini ricorsono la terra la loro volta gridando *viva lo Imperadore*; e rupponno e sconfissono e cacciarono della terra i Tedici e 'l signore d'Altopascio e loro seguaci, e assai ne furono morti e presi.

CAPITOLO CXXVI

Come la gente del legato vollono prendere Reggio, e come Forlì e Ravenna fecero le comandamento del legato.

Nel detto tempo e mese di marzo per certo trattato dovea essere data l'entrata della città di Reggio al legato del Papa, ch'era in Bologna, onde vi cavalcò il suo maliscalco con più di ottocento cavalieri e gente a piè assai, e furono infino ne' borghi della terra; ma vennero sì tardi, che già era scoperto il tradimento; onde furono presi e guasti di coloro, che lo aveano ordinato, e la gente della chiesa vi ricevette danno e vergogna, e tornaronsi a Bologna. E nel detto mese addì ventisei di marzo 1329 i Forlivesi e que' di Ravenna per certi ordini di Papa vennero a' comandamenti del legato a Bologna.

CAPITOLO CXXVII

Come la gente di messer Cane di Verona furono sconfitti nel castello di Salò in Bresciana.

Nel detto anno 1328 faccendo messer Cane della Scala grande guerra a' Bresciani fece grande armata di ganzarre e d'altro naviglio con molta gente d'arme addì ventiquattro di marzo, e fece assalire il castello di Salò in Bresciana, e per la gente della terra, ch'erano al tradimento, fu data loro l'entrata, e corsono e rubarono la terra. E alla fine i Bresciani avvisati di questa cavalcata giunsero a Salò e combattero co' nemici e sconfisserli e cacciarli della terra, e rimasonne più di cinquecento morti.

CAPITOLO CXXVIII

Come il Bavero si partì di Pisa e andonne in Lombardia e fece oste sopra Melano.

Nell'anno 1329 addì undici d'aprile si partì di Pisa Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare Imperadore, per andare in Lombardia per cagione che' Visconti, che teneano la signoria di Melano, non gli rispondeano come volea, per la quistione già mossa contro a messer Marco, perchè il Bavero mostrava d'abbattere lo stato de' figliuoli di Castruccio, i quali erano a setta co' detti Visconti. E partendosi il Bavero di Toscana diede speranza a' suoi seguaci di Pisa e di Lucca e dell'altre terre di Toscana di tosto ritornare, con tutto che a' Pisani paresse mille anni la sua partita per le incomportabili gravezze ricevute da lui, e con poco suo onore e stato de' Pisani e de' Lucchesi; e lasciò in Pisa uno vicario messere Tarlatino d'Arezzo con secento cavalieri Tedeschi, e in Lucca Francesco Castracane delli Interminelli con trecento cavalieri. E giunto il detto Bavero in Lombardia fece richiedere a parlamento a Marcheria tutti i tiranni e grandi Lombardi, i quali la maggiore parte vi furono, ciò fu messer Cane della Scala, e 'l signore di Mantova e quello di Como e di Cremona, salvo che non vi furono i Visconti di Melano. E tenuto parlamento infino al venerdì santo addì ventuno d'aprile, sì ordinò co' detti Lombardi di fare oste sopra Melano, per cagione che messer Azzo Visconti e suoi non voleano ubbidire nè dare la signoria libera di Melano, e sentiva, che teneano trattato d'accordo col Papa e colla chiesa. E ciò fatto si tornò a Cremona per ordinare la detta oste, e poco appresso del mese di maggio colla lega di Lombardia il detto Bavero andò sopra Melano con due mila cavalieri e posesi a Moncia, e ivi e nel contado di Melano stette più tempo guastando il paese; ma non acquistò terra niuna del contado di Melano, salvo ch' all' uscita del mese di giugno per via di trattati con certi patti il Bavero ebbe la città di Pavia, e poi con sua gente entrò in Cremona per le novità già cominciate nella città di Parma e di Reggio e di Modona contro al legato e la chiesa, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXXIX

Come la compagnia de' Tedeschi dal Ceruglio vennero a Lucca e furono signori della terra.

Nel detto anno, quattro dì appresso partito il Bavero di Pisa, e fu addì quindici d'aprile, i suoi rubelli Tedeschi, che erano in sul Ceruglio in Val di Nievole, come addietro facemmo menzione; i quali erano intorno di secento uomini a cavallo molto aspra e buona gente d'arme, con trattato di certi Fiorentini, ond'era caporale messer Pino della Tosa e trattatore il vescovo di Firenze con certi altri cittadini segreti, infino che 'l Bavero era in Pisa, faccendo

loro grandi impromesse di danari per lo comune di Firenzo, e ancora di certo trattato con certe masnade vecchie di Tedeschi stati al servigio di Castruccio, i quali erano alla guardia del castello della Gosta di Lucca, e feciono loro capitano messer Marco Visconti di Melano, stato per gaggi promessi loro prigione. E partendosi di notte tempore di Val di Nievole andarono a Lucca, e come era ordinato fu dato loro l'entrata del castello della Gosta; e incontanente mandarono per Arrigo figliuolo di Castruccio e per li suoi fratelli, i quali erano per confini del Bavero al castello loro di Monte Guidi; e loro giunti e entrati nel castello di Lucca vollono correre la terra. I Lucchesi per tema d'essere rubati e arsi con Francesco Interminelli insieme, ch'era signore in Lucca per lo Bavero, s'arrenderono, e diedono la signoria della terra a messer Marco Visconti e a' suoi seguaci dal Cerugliо la domenica appresso. E poi in questo stante corsono il paese d'intorno, e chi non faeca le comandamenta si rubavano e uccideano, come gente selvaggia e bisognosa, e viveano di ratto. E perchè quelli della terra di Camajore si contesono fuor arsi e rubati, e arsa e guasta la terra, e morti più di quattrocento terrazzani addì sei di maggio. E poi corsono e guastarono intorno a Pescia. E io questa mutazione di Lucca il detto messer Marco e suoi seguaci mandarono a Firenze loro ambasciadori frati Agustini a richiedere i Fiorentini, ch'attenessero loro i patti della moneta promessa, offerendosi loro di dare la signoria di Lucca e 'l castello libero a' Fiorentini, pagando le masnade di loro gaggi sostenoti, ch'era la loro dimanda intorno di ottanta mila di fiorini d'oro, e promettendo perdonare e di lasciare i figliuoli di Castruccio in alcuno stato cittadinesco, e non signori. E di ciò si tennero molti e più consigli in Firenze; o come la invidia, che guasta ogni bene, ovvero ch'ancora non fosse tempo di nostro felice stato ovvero che paresse loro ben fare, contastatori ebbe in Firenze assai. Principale fu messer Simone della Tosa contrario per setta e per lignaggio consorto di messer Pino, e più suoi seguaci grandi e popolani mostrando, con belle ragioni e colorate (a) la sconfidanza di messer Marco e del Tedeschi stati nostri contrarii e nemici, e come non era onore del comune di Firenze e perdonare a' figliuoli di Castruccio di tante offese ricevute dal padre; e così il beneficio trattato per lo comune di Firenze d'avere la signoria di Lucca per invidia cittadina rimase, e presesi il piggiore con grande interesso e dannaggio del nostro comune, come innanzi per li tempi faremo menzione.

(a) Colorate, la sfidanza di messere — *Var.*

CAPITOLO CXXX

Come fu fatta pace tra' Fiorentini e Pistolesi.

Per la detta mutazione di Lucca i Ghibellini caporali, che teneano la città di Pistoja, ciò erano come dicemmo addietro Panciatichi e Muli e Gualfreducci e Vergellesi, i quali erano contrarii e nimici di messer Filippo Tedici e de' suoi, e sospetti de' figliuoli di Castruccio e loro seguaci per lo parentado di messer Filippo Tedici, conoscendo, che bene non poteano tenere la città di Pistoja sanza grande pericolo, se non si facessero amici de' Fiorentini, per la qual cosa feceto cercare trattato di pace col comune di Firenze, la quale ebbe tosto buono compimento, perchè facea così bene per li Fiorentini come per li Pistolesi. Del quale trattato fu menatore messer Francesco di messer Pazzino de' Pazzi, però ch'avea parentado co' Panciatichi del lato Guelfo, onde delli altri Panciatichi si si fidarono con li altri loro seguaci, ch'erano signori di Pistoja, e diedesi fine a dì ventiquattro di maggio 1329; in questo modo che i Pistolesi renderono a' Fiorentini Monte Murlo pagando milleducento fiorini d'oro alle masnade, che v'erano dentro, e quetarono in perpetuo a' Fiorentini Carmignano e Artemino e Vitolino e più altre terre del monte di sotto, le quali aveano prese e teneano i Fiorentini; e promisono di rimettere tutti i Guelfi in Pistoja infra certo tempo salvo i Tedici, e raccomunare li ufici co' Guelfi, e di avere li amici per amici e nemici per nemici del comune di Firenze. E per pegno diedono a' Fiorentini la guardia della rocca di Tizzano, la quale rimessa de' Guelfi si osservarono in prima che 'l tempo ordinato compiesse; e vollono, che' Fiorentini avessono la guardia della città di Pistoja o vi tenessono uno capitano popolano di Firenze con gente (a) d'arme; e così fu fatto. E' Fiorentini per più fermezza di pace feciono fare per sindaco del comune, che fu messer Jacopo Strozza, il quale fece cavalieri due de' Panciatichi e uno de' Muli e uno de' Gualfreducci, e donarono loro due mila fiorini d'oro, e feciono in Pistoja trentasei cavallate al soldo de' Fiorentini. E detti Ghibellini di Pistoja feciono ordine, che s'abbattesse ogni insegna di guglia e di Bavero e di Castruccio e di parte Ghibellina, e feciono per sopra 'nsegna di loro bandiere i nicchi dell'oro e san Jacopo. Di questa pace si fece gran festa in Pistoja d'armeggiare e d'altri giuochi e ancora in Firenze il dì della ascensione; appresso si fece nella piazza di santa Croce ricche e belle giostre tenendosi tavola ferma per tre dì, e per sei cavalieri tenendo giostra ad ogni manicca di gente a cavallo, ove ebbe di molti belli colpi di perdere e di guadagnare e d'abbattere di cavalli, e al continuo v'era pieno di belle donne a' balconi e di molta buona gente.

(a) Con gente armata, e fosse popolano; e così fu fatto — *Var.*

CAPITOLO CXXXI

Come il legato di Lombardia fece fare oste sopra Parma, Reggio e Modona, e feciono le sue comandamenta.

Nel detto anno all' uscita di maggio il legato cardinale del Papa, ch' era in Bologna, fece fare oste sopra la città di Parma e quella di Reggio a più di due mila cavalieri a popolo assai, perchè s' erano rubellati dalla chiesa e non voleano ubbidire il legato. Poi con certo trattato in corte di Papa simulata pace fece Parma e Reggio col legato a dì venticinque di giugno, mettendovi il legato suoi rettori e uficiali con poca gente, sì che la signoria e forza delle dette terre si rimase pure a' signori di quelle. E ciò fatto a dì cinque di luglio vegnente la detta oste della chiesa venne sopra la città di Modona, per la quale cosa, come avea fatto Parma e Reggio, in quella forma i Modonesi s' arrenderono al legato.

CAPITOLO CXXXII

Come il legato di Toscana co' Romani fece oste sopra la città di Viterbo.

In questo medesimo tempo il legato di Toscana, il quale era a Roma, fece co' Romani e con altro suo podere oste sopra la città di Viterbo, perchè era rubella a' Romani e alla Chiesa, e signoreggiavasi per tiranni, e quella guastarono intorno, e presono più castella delle sue, ma la città non poterono avere.

CAPITOLO CXXXIII

Come i Pisani cacciarono di Pisa il vicario del Bavero e sue masnade.

Nel detto anno del mese di giugno i Pisani sentendo, che 'l Bavero era rimaso in Lombardia per non tornare al presente in Toscana, e dispiacendo loro la sua signoria, e ancora per le novitadi e mutazioni della città di Lucca, si ordinarono col conte Fazio il giovane di cacciare il vicario del Bavero, ch' era messer Tarlatino di quelli da Pietramala d' Arezzo, e tutti suoi seguaci e uficiali, e feciono venire in Pisa dalla città di Lucca messer Marco Visconti con certe masnade di cavalieri della compagnia del Ceruglio nemici del Bavero, e uno sabbato a sera feciono levare la terra a romore e armare il popolo e cavalieri di messer Marco Visconti, e tutti trassero a casa il conte Fazio, e tagliarono il ponte alla spina, e misono fuoco nel ponte nuovo, e armarono e abbarrarono il ponte vecchio, ch' è sotto le case del conte, acciò che le masnade del Bavero, ch' erano in Pisa, a pitizione del suo vicario non potessono passare nè correre il quartiere di Chinzica, dov'era il conte colla forza sua e del popolo; e volendo passare il ponte vecchio per assalire e combattere il vicario nel palagio, elli veggendosi male parato a tanta forza, si partì con sua famiglia di Pisa, e fu rubato il palagio di tutti i suoi arnesi; e poi riposato il romore riformarono la terra di loro podestà, e mandaronne le masnade del Bavero la maggior parte.

CAPITOLO CXXXIV

Come messer Marco Visconti venne in Firenze per certi trattati, e poi tornato in Melano fu morto da' fratelli e da' nipoti.

Rivolto lo stato di Pisa per lo modo scritto nel passato capitolo, i Pisani e 'l conte Fazio providdono messer Marco Visconti riccamente del servigio ricevuto da lui. Il detto messer Marco non volle ritornare a Lucca, però ch' era in gaggio per lo Bavero a' cavalieri del Ceruglio per loro soldi, come addietro facemmo menzione; cercò, e mandò lettere al comune di Firenze, che volea venire e passare in Firenze per andarsene in Lombardia con intendimento di parlare a' priori e a coloro, che reggevano la terra, cose utili per potere avere la città di Lucca. Fugli data la licenza di venire sicuramente, il quale venne in Firenze a dì trenta di giugno del detto anno con trenta a cavallo di sua famiglia, e da' Fiorentini fu veduto graziosamente e fattogli onore assai, e egli da sè mentre che dimorò in Firenze al continuo metteva tavola, convitando cavalieri e buona gente, e fece nel palagio de' priori l'obbedienza di santa chiesa dinanzi a' priori e dinanzi all' altre signorie e del vescovo di Firenze e di quello di Fiesole e di quello di Spuleto, ch'era Fiorentino, e dinanzi allo inquisitore e di certi legati, che erano in Firenze per lo Papa. E promise d' andare alla misericordia del legato di Lombardia e poi al Papa, e d'essere sempre figliuolo e difenditore di santa Chiesa. In Firenze tenne trattato co' cavalieri del Ceruglio, che teneano Lucca e il castello, di dare al comune di Firenze il castello e tutta la città dando loro ottanta mila fiorini d' oro; e de' maggiori caporali e conestaboli vennero in Firenze per lo detto trattato promettendo di dare per sicurtà molti di loro caporali per istadichi per osservare la promessa. In Firenze se ne tennero più consigli, e gli più s' accordarono al trattato, e spezialmente la comuna gente di quelli della setta di messer Pino della Tosa, il quale, come dicemmo addietro, avea menato il trattato di fare tôrre Lucca a messer Marco ai cavalieri del Ceruglio. L' altra setta, ond' era capo messer Simone della Tosa suo consorto per invidia o forse perchè per loro non era mosso il detto trattato e non ne aspettavano l'onore o forse l' utile, si pose contro mostrando più turbazioni e pericoli, come si poteano perdere i danari, e la gente si mettesse per li Fiorentini alla guardia del castello della Gosta. E così per mala concordia de' nostri non diritti cittadini alla Repubblica, rimase il trattato; e messer Marco si partì di Firenze a dì ventinove di luglio, e furongli donati per lo comune di Firenze mille fiorini d' oro per ajuto delle ajutoo.

sue spese. Il detto messer Marco se n'andò a Melano, e da'suoi cittadini fue ricevuto a grande onore, e avea da' Melanesi grande seguito maggiore che niuno de'suoi fratelli o che messer Azzo Visconti suo nipote, ch'era signore della terra di Melano. Per la qual cosa montò la invidia e la gelosia, che messer Marco non togliesse la signoria a messer Azzo per li molti trattati fatti in Firenze co'Guelfi. E forse messer Marco per tornare in grazia del Papa e essere signore di Melano, che 'l potea e n'avea per avventura la intenzione guardando suo tempo, avvenne, che a dì quattro di settembre nel detto anno fatto messer Azzo uno bello convito, ove fue messer Marco e messer Luchino e messer Giovanni Visconti suoi zii e altri dei Visconti e più buona gente di Melano, compiuto il mangiare e partendosi messer Marco e l'altra buona gente, fu fatto chiamare per parte di messer Azzo, che tornasse al palazzo, che volea egli e' fratelli parlare con lui al segrato. Il detto messer Marco non prendendosi guardia e non avendo arme andò a loro, e entrato con loro in una camera, come i traditori cani aveano ordinato, con loro masnadieri armati uscirono addosso a messer Marco, e sanza fedirlo il presero e strangolarono, sì che affogò, e morto il gittarono dalle finestre del palagio in terra. Di questa disonesta morte di messer Marco i Melanesi per comune ne furono molto turbati, ma nullo n'osò parlare per paura. Questo messer Marco fu bello cavaliere e grande della persona, fiero e ardito e prode in arme e bene avventuroso in battaglie, più che nullo Lombardo a' suoi dì; savio non fu troppo; ma se fosse vivuto, avrebbe fatte di grandi novitadi in Melano e in Lombardia.

CAPITOLO CXXXV

Come le castella di Val di Nievole fecero pace e accordo co' Fiorentini.

Nel detto anno la lega delle castella di Val di Nievole, come sono Monte Catini, Pescia Buggiano, Vezzano, il Colle, il Cosile, Massa, Monte Sommano e Monte-Vettolino, veggendo il male stato di Lucca, e come i Pistolesi s'erano pacificati co' Fiorentini, e seguivane loro utile e bene, e per consiglio di loro amici Ghibellini di Pistoja e spezialmente de' cavalieri novelli fatti per lo comune di Firenze, e per riposarsi in buono e pacifico stato delle loro lunghe guerre e pericoli passati, cercarono pace co' Fiorentini, e compiessi a dì ventiuno di giugno del detto anno, perdonando e rimettendo il comune di Firenze ogni offesa ricevuta da loro nella guerra Castruccina, e ellino promisono a' Fiorentini d'avere li amici loro per amici e' nemici per nemici, e feciono lega co' Fiorentini e vollono uno capitano in Firenze.

CAPITOLO CXXXVI

Come i Pisani trattavano di comperare Lucca da' Tedeschi, ch'erano signori.

Nel detto anno all'entrante del mese di luglio i Pisani sentendo i trattati menati per messer Marco Visconti co' Fiorentini e cavalieri Tedeschi del Cerruglio, che tenevano Lucca, per tema che a' Fiorentini non crescesse la forza e 'l podere avendo Lucca e tornandola a parte Guelfa, e non fossono loro più presto vicini, sì si intraversarono e cercarono co' detti Tedeschi trattato d'avere Lucca per sessanta mila fiorini d'oro. E fatto il patto diedono caparra tredici mila fiorini d'oro, i quali si perderono per la fretta ch'ebbono, e non ne presono stadichi nè cautela, e ciò avvenne per le varie novitadi e mutazioni, ch'avvennero poi in Lucca. Per la qual cosa sentendolo i Fiorentini di ciò molto crucciati feciono cavalcare sopra i Pisani messer Beltramone del Balzo maliscalco della gente del Re Ruberto, ch'era in Samminiato, colle masnade de' soldati de' Fiorentini in quantità di più di mille cavalieri e gente a piè assai, e corsono infino al borgo di san Marco di Pisa e infino all'antiporto sanza contasto niuno, ardendo e guastando, e menandone gran preda di prigioni e di bestie e d'arnese. E poi si volsono per la Valdera rubando e ardendo ciò, che si trovavano innanzi; e ebbono per forza combattendo il castello di Pratiglione e quello di Camporena, che lo teneano i Pisani, e fecerlo disfare. I Pisani veggendosi così oppressati da' Fiorentini, e eransi rubellati dal Bavero, e essendo in assai male stato cercarono pace co' Fiorentini. I Fiorentini l'assentirono per potere meglio fornire la guerra di Lucca, e complessi la detta pace a Monte Topoli per li nostri e loro sindachi e ambasciadori a di dodici del mese d'agosto del detto anno con patti e franchigie della pace vecchia, e ch'eglino sarebbono nemici del Bavero e di chiunque fosse nemico de' Fiorentini. Il settembre seguente certi Ghibellini di Pisa dispregiando e spiacendo la pace fatta co' Fiorentini cercarono con quelli di Lucca di tradire Pisa; ma fu scoperto il tradimento, e certi ne furono presi e guasti, e molti ne furono fatti rubelli e sbanditi.

CAPITOLO CXXXVII

Come i Fiorentini ripresono il contado d'Ampinono, che lo tenea il conte Ugo.

Nel detto anno a dì quindici di luglio i Fiorentini mandarono di loro masnade in Mugello (a) e fecero riprendere i popolani e contado del castello, che fu d'Ampinana, il quale s'avea ripreso il conte Ugo da Battifolle per lo

(a) In Mugello, e feciono riprendere il contado e popolo, che fu del castello d'Ampinana — *Var.*

modo detto addietro al tempo della sconfitta d'Altopascio.

CAPITOLO CXXXVIII

Come si rubellò il castello di Monte Catini dalla lega de' Fiorentini.

Nel detto anno a dì diciassette di luglio 1329 li amici Ghibellini de' figlinoli di Castruccio, i quali erano in Monte Catini, collo ajuto delle masnade de' Lucchesi, ch'erano in Altopascio, rubellarono la terra di Monte Catini dalla lega de' Fiorentini, e cacciarne fuori i Guelfi, e fornissi per gli Lucchesi. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini cavalcarono in Val di Nievole, e presono e arsono il borgo di Monte Catini, e rimasevi per capitano messer Amerigo Donati per li Fiorentini con gente d'arme a cavallo e a piè assai alla guardia di Bugiano e delle altre terre della lega di Val di Nievole, e per far guerra a Monte Catini. E in questa stanza da dodici caporali e grandi Ghibellini del castello di Monte Vettolino andarono segretamente in Monte Catini per ordinare di rubellare Monte Vettolino e prenderlo. Messere Amerigo alla uscita, che feciono del castello, li fece prendere, e per la loro presura ebbe il castello di Monte Vettolino in signoria per lo comune di Firenze, che innanzi non vi lasciavano entrare dentro le masnade de' Fiorentini. E infine allora si cominciò l'assedio di Monte Catini per li Fiorentini non però stretto, come seguitò poi, come innanzi si farà menzione; ma era la loro guernigione di gente a cavallo e a piè nelle castella d'intorno, nè vi potea entrare vittuaglia, se non di furto o con grossa scorta.

CAPITOLO CXXXIX

Come messer Cane della Scala ebbe la città di Trevigi e incontanente di malattia morì.

Nel detto anno addì quattro di luglio messer Cane della Scala di Verona andò a oste sopra la città di Trevigi con tutto suo podere, e furono più di due mila cavalieri e popolo a piè grandissimo, la quale città di Trevigi era in comunità, ma il maggiore n'era l'avogaro di Trevigi, al quale assedio stette quindeci dì, e poi l'ebbe liberamente a patti salvo l'avere e persone ciascuno in suo grado, e di diciannove del detto mese v'entrò messer Cane colla sua gente con gran festa e triunfo, e fu adempiuta la profezia di maestro Scotto, che disse, che 'l Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana. Ma come piacque a Dio, che pare che le più volte avvenga per lo piacere di Dio e per mostrare la sua potenzia e perchè niuno si fidi in niuna felicità umana, che dopo la granda allegrezza di messer Cane, e adempiuti i suoi intendimenti venne in grande dolore, e che gionto lui in Trevigi e mangiato in tanta festa incontanente cadde malato, e il dì della Madalena a dì ventidue di luglio morì in Trevigi, e fu portato morto a Verona e là seppellito, nè di lui rimase figlio nè figlia legittima altro che due bastardi, i quali poi da' loro ai fratelli di messer Cane, perchè non regnassono furono cacciati, e alcuno di loro fatto morire. E nota, che questi fue il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco, che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più; e nella sua maggiore gloria venne meno della vita e di sue rede, e rimasono signori appresso lui messer Alberto e messer Mastino suoi nepoti.

CAPITOLO CXL

Come il legato di Lombardia ebbe la città di Faenza a patti.

Nel detto anno addì sei di luglio il legato di Lombardia da Bologna mandò grande oste sopra la città di Faenza, la quale avea rubellata e tenea Alberghettino di Francesco de' Manfredi, e stettevi allo assedio venticinque dì. At fine per consiglio del padre e di messer Ricciardo suo fratello, ch'erano di fuori col legato, s'arrendè a patti con grandi impromesse al detto Alberghettino addì ultimo di luglio, e Alberghettino venne a Bologna al legato e feciolo di sua famiglia, dandogli robe e gaggi con sua compagnia mostrandogli grande amore. Addì venticinque del detto mese di luglio essendo l'oste della chiesa sopra Matelica nella Marca da' Ghibellini rubelli della Chiesa furono sconfitti.

CAPITOLO CXLI

Come le città di Parma e di Modona e di Reggio si rubellarono al legato.

Nel detto anno addì quindici d'agosto avendo il legato di Lombardia fatti venire in Bologna i figliuoli di messer Ghiberto da Coreggia e Orlando de' Rossi sotto sua confidanza, il quale Orlando era stato signore di Parma, per tema non li facesse rubellare la terra sotto proposto ch'elli non voleva fare pace co' detti figliuoli di messer Ghiberto, il ritenne in Bologna e fecelo mettere in prigione. Per la qual cosa i fratelli e consorti del detto Orlando col popolo della città, che lo amavano molto, rubellarono al legato e alla Chiesa la città di Parma, e presono tutti li uficiali del legato e quanta di sua gente v'avea. E per simile modo si rubellò la città di Reggio e quella di Modona temendo di loro, e spiacendo l'inganno e tradimento fatto al detto Orlando sotto la detta confidanza.

CAPITOLO CXLII

Come i Tedeschi del Ceruglio, ch' erano in Lucca, ancora la vollono dare per danari a' Fiorentini.

Ne' detti tempi essendo la città di Lucca in grande divisione e in male stato e sanza ninno ordine di signoria o reggimento, se non del corso de' conestaboli Tedeschi del Ceruglio, che n' erano signori e guardavanla siccome cosa guadagnata, i quali Tedeschi teneano con più genti e comuni e signori d' intorno trattati per avere danari e dare la signoria di Lucca veggendo, che per loro non la poteano bene tenere, e ancora ne richiesono da capo (a) il comune di Firenze, il quale, come detto è addietro, per le invidie de' cittadini non si ebbe, e ancora per li rettori del comune di Firenze, di ciò concordia non si ebbe. Ma certi valenti ricchi cittadini di Firenze la vollono comperare per lo comune ottanta mila fiorini d' oro per loro vantaggio, e credendone guadagnare e farne al comune grande onore e grande loro vantaggio fornite le spese, rimanendo in loro mano le gabelle e l' entrate di Lucca con certi ordini e patti. E a ciò teneano con loro i mercatanti usciti di Lucca e metteanvi dieci mila fiorini d' oro, e voleano che 'l comune di Firenze vi mettessono innanzi solamente quattordeci mila fiorini d' oro, e prendesse la guardia del castello della Gosta con venti da i maggiori e migliori conestaboli per istadichi per osservare i patti; e li primi denari si traessono, fossono quegli del comune di Firenze, e tutti li altri infino in cinquantasei mila fiorini d' oro mettevano di loro volontà singulari cittadini di Firenze. E di ciò potemo rendere piena fede noi autore, però che fummo di quelli. Ma la guerra e disleale invidia de' cittadini di Firenze e massimamente di coloro ch' erano al governo della città, non vollono acconsentire, dando iscusa di falsa promessa, dicendo come oppnosono l' altra volta sotto colore d' onestà, che fama certa èra per lo mondo, che' Fiorentini per covidigia di guadagno di moneta hanno comperata la città di Lucca. Ma al nostro parere e più altri savi, che poi l' hanno esaminato quistionando, che compensando le sconfitte e danni ricevuti e ispendii fatti per lo comune di Firenze per cagione de' Lucchesi per la guerra Castruccina, niuna più alta vendetta si poteva fare per li Fiorentini, nè maggiore laude e gloriosa fama poteva andare per lo mondo, che potersi dire, i mercatanti e singulari cittadini di Firenze con la loro pecunia hanno comperato Lucca e suoi cittadini e contadini stati loro nemici come servi. Ma a cui Dio vuole male li toglie il senno, e non gli lascia prendere i buoni partiti; o forse o sanza forse ancora non erano purgati i peccati, nè domata la superbia nè lussuria nè mali contratti e guadagni de' Fiorentini, per fare loro spendere e consomare in guerra seguendo la discordia dei Lucchesi, che per ogni (a) danaro, che Lucca si comprava, cento o più se n' è dappoi spesi per li Fiorentini nelle seguenti guerra, come innanzi leggendo faremo per li tempi menzione; che si potea con la sopraddetta prestanza di moneta e non ispesa nè perdita fare così onorata e alta vendetta de' Lucchesi avendoli comperati come servi, e sopra servi i loro beni e le loro possessioni e alle loro spese, e sotto il nostro giogo rendere loro pace e perdonare per farli liberi e compagni, come per lo antico soleano essere co' Fiorentini.

(a) Nel capitolo addietro del trattato, che ne fece messere Marco Visconti di Melano, per le invidie de' cittadini non si ebbe; ancora per li rettori del comune di Firenze di ciò concordia non si ebbe. Ma certi valenti a ricchi — *Var.*

CAPITOLO CXLIII

Come messer Gherardino Spinoli di Genova ebbe per danari la città di Lucca.

Essendosi rotto il detto trattato da' Tedeschi di Lucca a' Fiorentini, però che' rettori del comune di Firense non lasciarono ciò compiere come nel passato capitolo è fatta menzione, ma minacciarono chiunque se ne travagliasse, e alcuno ch' aveva menato il trattato, fatto mettere in carcere; messer Gherardino delli Spinoli di Genova s' accordò co' detti Tedeschi dando loro trenta mila fiorini d' oro, e ritenendone alquanti di loro chi volle rimanere a' suoi gaggi, e gli dierono la città di Lucca e feciolone signore. Il quale vigorosamente la prese, e addì due di settembre del detto anno venne in Lucca ed ebbe la signoria della città libera e sanza nullo contasto; e poi ordinò le sue masnade, e richiese i Fiorentini di pace o di triegua, i quali nulla ne vollono intendere, anzi feciono rubeliare il castello di Collodi presso a Lucca allo entrare d' ottobre, il quale messer Gherardino colla cavalleria sua e popolo di Lucca vennero allo assedio del detto Collodi, il quale non soccorso a tempo da' Fiorentini, com' era promesso, s' arrendeo a messer Gherardino e al comune di Lucca addì venti del detto mese d' ottobre con poco onore de' Fiorentini. Onde in Firenze ebbe molti ripetii e biasimo dato a coloro, ché non ne aveano lasciato prendere l' accordo co' Tedeschi, nè saputo fare la guerra e impresa cominciata; e 'l detto messer Gherardino avuto il castello di Collodi con grande sollicitudine procacciò di ragunare moneta e d' avere gente d' arme per levare i Fiorentini dallo assedio, il quale già aveano cominciato e posto al castello di Monte Catini in Val di Nievole.

(a) Che per ogni uno denaro, che Lucca si comperava, cento o più, ma dire potremo infiniti, furono spesi poi per gli Fiorentini per la detta guerra, come — *Var.*

CAPITOLO CXLIV

Come i Melanesi e Pisani riconciliarono col Papa e con la Chiesa, e furono ricomunicati delle offese fatte per lo Bavero.

Nel mese di settembre del detto anno appo la città di Vignone, ove era la corte di Roma, i Melanesi e messer Azzo Visconti, che n'era signore, furo riconciliati e ricomunicati da Papa Giovanni, e con patti ordinati con loro ambasciadori ai rimisono delle offese fatte alla Chiesa nel detto Papa; e messer Giovanni figliuolo che fu di messer Maffeo Visconti, il quale il Bavero avea fatto fare cardinale al suo Antipapa, come addietro facemmo menzione, si rinunziò al detto cardinalatico; e 'l Papa il fece vescovo di Noarra, e levò l'interdetto di Melano e del contado. E per simile modo il detto Papa riconciliò e assolvette i Pisani, però ch'eglino aveano tanto aoperato, che 'l conte Fazio da Doneratico loro grande cittadino, il quale avea in guardia, come l'avea lasciato segretamente il Bavero quando si partì di Pisa, il suo Antipapa in uno suo castello in Maremma, il quale Antipapa da' detti fu ingannato e tradito e poi mandato preso a Vignone a Papa Giovanni, come innanzi faremo menzione. E fatta per li ambasciadori de' Pisani ch'erano a corte, la detta convegna con grandi vantaggi del detto conte Fazio, che 'l Papa li donò il castello di Monte Massi, ch'era dello arcivescovado, e altri ricchi doni e benefici ecclesiastici, e così ad altri grandi cittadini di Pisa che seguirono l'impresa, e fattine assai cavalieri papali con ricchi doni. E tornati i detti ambasciadori in Pisa il giorno vegnente appresso si piuvicò in Pisa il trattato e l'accordo, e in pieno parlamento e in mano d'uno legato cherico Oltramontano mandato per lo Papa, tutti i Pisani giurarono nella chiesa maggiore d'essere sempre fedeli e ubbidienti di santa Chiesa e nimici del Bavero e d'ogni altro signore, che venisse in Italia sanza volontà della Chiesa.

CAPITOLO CXLV

Come il legato del Papa ebbe Viterbo e mise in pace tutto il Patrimonio, e simile la Marca.

Nel detto anno e mese di settembre Salvestro de' Gatti, il quale tenea per tirannia la città di Viterbo contro alla Chiesa, fue a tradimento morto in Viterbo da uno figliuolo del perfetto, e corse la terra e ridussela alla ubbidienza della Chiesa. E poi all'entrata di novembre vegnente messer Gianni Guaitano delli Orsini cardinale e legato in Toscana venne a Viterbo, e fece riformare la città e tutte le terre del Patrimonio in pace e in buono stato sotto la signoria di santa Chiesa. E in quello tempo medesimo tutte le terre della Marca si pacificarono e tornarono alla ubbidienza di santa Chiesa rimanendo le parti delle terre ciascuno in suo stato.

CAPITOLO CXLVI

Come il Bavero ragunò sua gente in Parma credendo avere la città di Bologna, e come poi si partì d'Italia e andonne nella Magna.

Nel detto anno all'entrante del mese d'ottobre il Bavero, che si teneva Imperadore, il quale era alla città di Pavia, venne a Cremona, e poi a dì diciesette di novembre venne a Parma, e là si trovò con cavalieri, che li mandò il vicario suo da Lucca, con più di due mila a cavallo Oltramontani, con intendimento d'avere la città di Bologna e di torla al legato del Papa e a messer Beltramo dal Pogietto, che v'era dentro per la Chiesa. E ciò si cercava per certo trattato fatto per alcuni Bolognesi e altri; il quale trattato fu scoperto, e fatta giustizia di certi traditori, come innanzi si farà menzione. E vedendo il detto Bavero, che 'l suo proponimento non li era venuto fatto, addì nove di dicembre seguente si partì di Parma con ambasciadori de' maggiori caporali di Parma e di Reggio e di Modona, e andonne a Trento per parlamentare con certi baroni della Magna e con tiranni e signori di Lombardia per ordinare al primo tempo d'avare nuova gente e forte braccio per venire sopra la città di Bologna, e per torre il contado di Romagna alla Chiesa. E stando al detto parlamento ebbe novelle della Magna, come era morto il dogio d'Osterich (1), eletto che fu Re della Magna e stato suo avversario, onde incontanente l'impresa d'Italia lasciò, e andonne nella Magna, e poi non passò più di qua da' monti.

CAPITOLO CXLVII

Come la città di Bologna volle esser tradita e tolta al legato per lo Bavero.

Nel detto anno del mese d'ottobre cospirazione fu fatta nella città di Bologna per torla e rubellarla al detto legato cardinale, che dentro v'era per la Chiesa; e di ciò era capo Ettore de' conti di Panago con ordine de' Rossi di Parma, perchè il detto legato tenea in prigione Orlando Rosso per lo modo, che dicemmo addietro. E a questo trattato tenea l'arciprete di Bologna della casa de' Galluzzi e messer Guido Sabatini e più altri grandi e popolani di Bologna dispiacendo loro la signoria del legato. E con loro tenea mano Alberghettino de' Manfredi, il quale era per lo legato levato di sua signoria di Faenza, e tenealo in Bologna intorno di se a' suoi gaggi (2). E era

(1) Osterich cioè ducato d'Austria, e così s'intende in tutta l'opera.

(2) Questa voce gaggi o gaggio ha diversi significati, perchè ora significa invito, ora paga o soldo, ed ora servigio, come può agevolmente avvertire chi legge.

l'ordine, che 'l Bavero detto Imperadore, il quale era venuto di Pavia a Parma con le sue forze, come nel capitolo dinanzi dicemmo, dovea venire a Modona e fare cavalcare parte della sua gente in Romagna; per la qual cavalcata con ordine del detto Alberghettino dovieno fare rubellare Faenza e mettervi la detta cavalleria; e come le masnade della Chiesa per la detta venuta del Bavero e cavalcata di sua gente fossono usciti di Bologna per andare alle frontiere, come per lo legato era ordinato, si dovea levare la terra a romore per quelli caporali, che guidavano il trattato, e loro seguaci; e il detto Ettor da Panago con Guidenello da Monte Cbucheri con grande quantità di fanti e masnadieri a piè dovevano al giorno nomato venire dalle montagne in Bologna con quelli cittadini, ch'avevano fatta la congiura e con loro seguito, ch'erano molti, cacciarne il legato e sua gente, e mettervi dentro il Bavero e le sue genti a seguito. La qual congiurazione fu scoperta segretamente al legato per alcuno segnace de'congiurati; credendosene valere di meglio per la qual cosa il legato fece pigliare il detto Alberghettino e l'arciprete de' Galluzzi e 'l detto messer Guido e Nanni de' Dotti cognato d'Ettor da Panago e più altri grandi e popolani cittadini di Bologna. Ma il detto Ettore non potè avere, perchè già era alla montagna a ragunare suo sforzo. E disaminata la detta congiura e confessata per li detti traditori, il legato trovò, che la congiura era sì grossa, e tanti e tali cittadini vi tenevano mano, ch'elli non s'ardì a farne fare giustizia con tutta la forza della sue masnade, dubitando forte, che la città di Bologna non si levasse a romore e a furore contro a lui; e bisognavali bene avendo sì presso il Bavero e le sue forze. Per la qual cosa il legato mandò per ajuto di gente al comune di Firenze, perchè fossono alla sua guardia; onde i Fiorentini vi mandarono di presente trecento cavalieri delle migliori masnade, ch'avessono, e quattrocento balestrieri tutti soprasegnati di soprasberghe e 'l campo bianco e'l giglio vermiglio, molto bella e buona gente, delle quali avea la 'nsegna per lo comune di Firenze messer Giovanni di messer Rosso della Tosa. E come la detta gente fu giunta in Bologna il legato fu forte rassicurato, e al terzo di fece al suo maliscalco armare tutta sua gente e quella de' Fiorentini, e in su la piazza di Bologna fece mozzare il capo a' sopraddetti caporali presi della congiura salvo che all'arciprete, perchè era sacro, fece morire di inopia e in orribile carcere. E a questa cose io autore posso rendere testimonio, che io allora era in Bologna per ambasciadore del nostro comune al legato; a se non fosse il nostro comune, che vi mandò così subito soccorso, la città di Bologna era perduta per la Chiesa e prendeva stato d'imperio e Ghibellino; e il legato e sua gente erano in pericolo di morte o d'essere cacciati; sì era la terra in grande gelosia e pregna di mal talento contra al legato a sua gente, e per cagione di ciò ritenne il legato più mesi la detta gente de'Fiorentini al suo servigio e guardia a'gaggi de' Fiorentini; ma male fu gradito per lo legato sì fatto a reale servigio de' Fiorentini, come innanzi faremo menzione ove trattaremo de' suoi processi.

CAPITOLO CXLVIII

Come i Pistolesi diedono il loro castello di Serravalle in guardia al comune di Firenze.

Nel detto anno addì undici di novembre il comune di Pistoja diede a guardia il loro caro forte castello di Serravalle al comune di Firenze per tre anni liberamente; e ciò fu per procaccio de' Panciatichi e de' Muli e de'Gualfreducci e Vergellesi con altre case Ghibelline, i quali amavano pace co'Fiorentini per buono stato della loro città, e furono quegli, che prima ordinarono la pace co' Fiorentini e dierono loro la terra di Pistoja a guardia, come addietro facemmo menzione. La quale dazione di Serravalle fu molto cara e gradita per li Fiorentini, e dall'ora innanzi parve loro stare sicuri della città di Pistoja, però ch'era ed è di grande fortezza, e quasi la chiave e porta del nostro piano e di quello di Pistoja; e ancora si può dire la rocca di Pistoja all'entrata di Val di Nievole, e di quello potere difendere le nostre castella e frontiere e guerreggiare il contado di Lucca. E poi più tempo appresso stette sotto la guardia e signoria de' Fiorentini con grande pace e buono stato della città di Pistoja, e dall'ora innanzi i Fiorentini cominciarono ad istrignere più l'assedio di Monte Catini.

CAPITOLO CXLIX

Come i figliuoli di Castruccio vollono torre la città di Lucca a messer Gherardino Spinoli.

Nel detto tempo per le feste di Natale a dì ventisette di dicembre 1329 i figliuoli di Castruccio con loro amici e con le masnade vecchie da' Tedeschi, ch'erano stati al soldo e amici di Castruccio, credettono torre la Signoria di Lucca a messer Gherardino; e con armata mano a cavallo e a piè corsono la città di Lucca gridando *vivano i duchini* dalla mattina infino ad ora di terza sanza contasto alcuno. Onde messer Gherardino temette forte, e se non fosse ch'elli era nel castello della Gosta, elli perdea la terra; ma rassicurato per li buoni uomini di Lucca, ch'amavano la sua signoria, s'afforzò e fece armare sua gente, e appresso il mangiare uscì della Gosta e corse la città di Lucca infino a sera gridando *muojano i traditori, e viva messer Gherardino.* Per la qual cosa i figliuoli di Castruccio e caporali di loro segnaci uscirono di Lucca e andaronne a loro castella, e messer Gherardino rimase signore, e molti Lucchesi della setta Castruccina mandò a confini, e cassò e mandò via le masnade vecchie, e rinnovossi di soldati Tedeschi di Lombardia; e molti de' suoi amici e consorti

e parenti fece venire da Saona in Lucca per sicurtà di lui. E per le dette novità di Lucca i Fiorentini crebbono gente allo assedio di Monte Catini, e credèttonlo avere con poca fatica e per loro gagliardia, la qual cosa non venne loro fatta; ma manco il loro avviso, che a di diciassette di febbrajo alquanti dell' oste de' Fiorentini, ch' erano allo assedio di Monte Catini, di notte tempore con iscale e difici di legname assalirono il castello e scalarono le mura, e parte di loro entrarono dentro valentemente; ma quelli della terra erano sì forti e sì avvisati e di guerresche masnade, che roppono li assalitori, e quanti dentro v' erano entrati rimasero morti e presi.

CAPITOLO CL

Come i Turchi e Tartari sconfissono i Greci di Gonstantinopoli.

Nelli anni di Cristo 1330 essendo la forza e l' oste dello Imperadore di Gonstantinopoli passata bocca d' Avida in su la Turchia per guerreggiare i Turchi, i quali Turchi mandarono per ajuto a' Tartari della Turchia; e venuti con grande esercito assalirono l' oste de' Cristiani e Greci e misonli in isconfitta, e pochi ne scamparono, che non fossono presi o morti; e presderono tutta la terra di là dal braccio di san Giorgio, che poi non n' ebbono i Greci nullo podere e signoria. Eziandio i detti Turchi con loro legni armati corsono per mare, e presono e rubarono più isole dell' Arcipelago; per la qual cosa molto abbassò lo stato e 'l podere dello Imperadore di Gonstantinopoli. E poi continoamente ogni anno feciono loro armate quando di cinquecento o di ottocento legni tra grossi e sottili, e correvano tutte l' isole d' Arcipelago rubandole e consumandole, e menandone li uomini e femine per ischiavi e molti ancora ne fecero tributarii.

CAPITOLO CLI

Come il Re d' Inghilterra fece tagliare la testa al conte di Conturbiera suo zio e 'l Mortiniere.

Nel detto anno 1330 e mese di marzo il giovane Adoardo Re d' Inghilterra fece prendere il conte di Contorbiera suo zio fratello carnale del padre, e posegli cagione, ch' elli ordinava congiura contro a lui per rubellargli l' isola d' Inghilterra e torgli la signoria; per la qual cosa gli fece mozzare la testa, onde ne fu molto ripreso, e detto, che li fece torto, che non n' era colpevole. Bene si trovò, che 'l detto conte per consiglio d' indovini era entrato in fantasia, e fecerlo intendente, che Adoardo suo fratello, che era stato Re d' Inghilterra e fatto morire, come addietro ne' fatti d' Inghilterra è fatta menzione, dovea esser vivo e sano; onde il detto conte suo fratello faceva cercare di ritrovarlo, e mettrasene inchiesta, e era per questo molto sommosso il paese. E poi del mese d' ottobre vegnente fece cogliere cagione al Mortiniere, il quale era stato governatore del reame a dalla reina sua madre, quando ebbe la guerra col marito e col dispensiere, opponendoli tradigione e fecelo impiccare; sì disse sanza colpa. E cotali, sono i guiderdoni a chi s' impaccia co' signori e si rivolge tra gli inormi peccati, che si dicea, che 'l detto (a) Mortiniere facea con la reina madre del detto Re; e d' allora innanzi il Re abbassò molto lo stato e la signoria della reina sua madre.

CAPITOLO CLII

Come i Fiorentini per loro ordini tolsono tutti li ornamenti alle loro donne.

Nel detto anno in calendi d' aprile essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi ornamenti di corone (1) e di grillande d' oro e d' argento e di perle e di pietre preziose e rete e certi intrecciatoi di perle e altri divisati ornamenti di testa e di grande costo, e simile di vestimenti intagliati di diversi panni e di diversi drappi rilevati di seta di più maniere con fregi di perle e di bottoncini d' argento e dorati, ispesso a quattro o sei fila accoppiati insieme, e fibbiali di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere. E per simile modo si facevano conviti disordinati di nozze e delle spese e d' altre più soperchie e disordinate vivande. Fu sopra ciò proveduto e fatto per certi ufficiali alcuni ordini molto forti, che niuna donna potesse portare niuna corona nè grillanda d' oro nè d' argento nè di perla nè di pietre nè di vetro nè di seta, nè di niuna similitudine di corona nè di grillanda eziandio di carta dipinta, nè rete nè trecciere di nulla spezie, se non semplici; nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo addogato nè traverso, se non semplice partito di due colori; nè nulla fregiatura nè d' oro nè d' argento nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio smalto nè vetro; nè di potere portare più di due anella in dito; nè nullo scheggiale nè cintura di più di dodici spranghe d' argento; e che dall' ora innanzi nessuna si potesse vestire di sciamito, e quelle, che l' aveano, il dovessino marchiare, acciò che altri non lo potesse fare; e tutti i vestimenti di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi; e che nulla donna potesse portare panni lunghi di dietro più di due braccia, nè scollato più di uno braccio e quanto il capezzale; e per simile modo furo difese lo gonnelle e robe divisate ai fanciulli e fanciulle; e tutti i fregi eziandio ermellini, se non a' cavalieri e a loro donne; e a gli uomini tolto ogni adoramento e cintura di argento e giubbetti di zendado e di drappo e di ciambelloto. E fu fatto ordine, che nullo con-

(a) Che 'l detto Mortiniere giacea colla moglie del Re — *Var.*

(1) Portamenti ricchi delle donne di Firenze antichi, dei quali se ne vedono alcune reliquie nelle pitture delle chiese di Firenze e particolarmente in s. Croce, nel Carmine, e in s. Maria Novella.

vito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri; e la sposa menare seco sei donne e non più; e che a' corredi di cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande; e che a corte de' cavalieri novelli non si potesse vestire per donare robe a' buffoni, che in prima assai sene davano. Sopra i detti capitoli feciono oficiale forestiere a cercare uomini e donne e fanciolli e fanciulle delle dette cose divietate con grandi pene. Ancora feciono ordinare sopra tutte le arti per coreggere loro ordini e monipoli e posture, e che ogni carne e pescie si vendesse a peso per certo pregio la libbra. Per li quali ordini la città di Firenze ammendò molto delle disordinate spese e ornamenti a gran profitto de' cittadini, ma a grande danno de' setajuoli e orafi, che per loro profitto ogni dì trovavano ornamenti nuovi e diversi. I quali divieti fatti furono molto commendati e lodati da tutti Italiani; e se le donne usavano soperchi ornamenti, furono recati a convenevole; onde forte si dolsono tutte, ma per li forti ordini si rimasono delli oltraggi; e per non potere avere panni intagliati vollono panni divisati e strani i più ch'elle poteano avere, mandandoli a fare infino in Fiandra e in Brabante non guardando a costo; ma però molto fu grande vantaggio di tutti i cittadini in non fare le disordinate spese nelle loro donne e conviti e nozze, come prima faceano; e molto furono commendati tali ordini, però che furono utili e onesti; e quasi tutte le città di Toscana e molte altre d'Italia mandarono a Firenze per assempro de' detti ordini, e conservarongli nelle loro città.

CAPITOLO CLIII

Come messer Gherardino Spinoli signore di Lucca cavalcò con suo sforzo per fornire Monte Catini, e nol potè fare.

Nel detto anno addì ventitrè d'aprile Spinetta de' marchesi Malespini venne in Lombardia in Lucca con gente d'arme; per la qual cosa messer Gherardino Spinoli signore di Lucca con soe masnade a cavallo e a piè col detto Spinetta cavalcò per fornire Monte Catini, e presono la rocca Vezzanese. Avea entro due delli Obizzi usciti di Lucca e cinquanta fanti, che con loro erano per lo comune di Firenze alla guardia di quella. Ma però non poterono fornire Monte Catini nè appressarsi ad esso, però che' Fiorentini aveano afforzato l'assedio, e fatti per loro fossi e tagliato in verso la parte di Lucca, e volto in quella il fiume della Pescia (a) e della Gora; e tornarsi in Lucca con poco onore. E poi addì due di maggio vegnente, il detto messer Gherardino raunata più gente e ajuto dei Pisani, come sono usati per addietro, con seicento cavalieri e trecento balestrieri, fece ancora punga di fornire Monte Catini, e venne con sua oste infino (b) a Piliazati e oste dei Fiorentini; e di ciò li avvenne come all'altra volta, e per simile modo per le dette fosse e tagliate e' non vi si potè appressare nè quelle passare, perchè nell'oste de' Fiorentini avea più di mille cavalieri e popolo grandissimo. E nota lettore, che da piè di Serravalle infino a Bagiano per li Fiorentini era affossato e steccato e imbertescato spesso tutta la detta bastia e 'l campo e lo assedio de' Fiorentini per guardie, e tutti i fossi pieni d'acqua e accozzati insieme, e messi in quelli il fiame delle Nievole e quello della Borra; la quale bastia teneva più di sei miglia del piano e dalla parte del monte tra le castella d'intorno; e altri battifolli per li poggi e tagliate fatte e barrata di legname messi, dove stavano di dì e di notte guardie di grossa gente a piè; li erano più di dodici poste di battifolli, sì che di Monte Catini non potea entrare gente nè uscire, nè entrare vittuaglia, se non quello, che si prendeano in preda per le pendici e circuostanzie del poggio. E girava la detta impresa e guardia de' Fiorentini da quattordici miglia; che fu tenuta gran cosa e ricca a chi la vidde; che fammo noi di quelli, che cercò la bastia; e la terra di fossi e di steccati, che si legge che fece Julio Cesare al castello da Liso in Borgogna, ancora si vede, il propresso non fu maggiore nè così grande, come fu quello di Monte Catini. Lasceremo alquanto de' fatti de' Fiorentini e dello assedio di Monte Catini per raccontare altre novitadi istate in questi tempi in altri paesi, ritornando poi assai tosto a nostra materia, come i Fiorentini ebbono per assedio e fame il detto castello di Monte Catini.

CAPITOLO CLIV

Come il maliscalco della chiesa e gente del Re Ruberto furono sconfitti presso della città di Modono da' Modonesi.

Nel detto anno 1330 addì ventiquattro d'aprile tornando da Reggio messer Beltramone e messer Ramondo del Balzo e messer Galeasso fratello del Re Ruberto bastardo, ch'erano in Lombardia per lo detto Re al servigio della Chiesa, e'l maliscalco della chiesa e del legato con molta buona gente d'arme in quantità di seicento cavalieri, i quali erano al servigio della Chiesa e del legato, ch'era in Bologna, credendo avere la villa di Formigine presso a Modona a sei miglia, com'era loro promesso per tradimento, sentendo ciò il signore di Modona la notte dinanzi cavalcò col popolo di Modona e con trecento cavalieri alla detta terra di Formigine. E la mattina trovandosi ingannati la gente della Chiesa e sentendo la venuta di quelli di Modona temettono, che non fosse aguato di più grossa gente, che non erano, e ridussonsi schierati in su uno prato assai presso alla terra; e non s'avviddono, che'l detto prato fosse affossato e appadulato d'intorno. Quelli di Modona conoscendo il luogo uscirono fuori francamente, e presono l'entrata del detto prato, e rinchiusono i detti cavalieri, i quali non

(a) Pescia e della Brana e tornarsi — *Var.*
(b) Infino in Palagati, a costa de' Fiorentini — *Var.*

potcano combattere nè partirsi per li pantani e fossi d'intorno; e quale si mise per combattere rimase morto da'pedoni, ch'erano in su le rive de' fossi, che tutti i cavalli iscontravano con le lancie, e meglio e più potea uno pedone, che uno cavaliere; e per questo modo la detta gente furono la maggior parte presi e menati in Modona, che pochi ne scamparono. La quale fu tenuta una grande disavventura, e fue grande sbigottimento al legato cardinale, ch'era in Bologna, e a tutta parte della Chiesa di Lombardia e di Toscana.

CAPITOLO CLV

Come Papa Giovanni per paura non lasciò passare in Proenza il conte d'Analdo.

Nel detto anno e mese d'aprile vegnendo il conte d'Analdo alla corte del Papa Giovanni a Vignone con sua gente intorno di mille ottocento cavalieri per avere la benedizione del Papa, e per andare sopra i Saracini di Granata per uno suo boto e peregrinaggio, essendo già in Cordona, Papa Giovanni prese di sua venuta il maggiore sospetto del mondo, perchè il detto conte era suocero del Bavero detto imperadore suo nemico; e mandò per lo siniscalco di Proenza e per tutti i cavalieri e baroni del paese, che fossonò in Vignona con armi e cavalli, e di tutte le sue famiglie e de'cardinali e prelati fece armare e tutti i cortigiani per sua guardia; e trovaronsi i Fiorentini da cento in arme a cavallo coverti molto bella gente sanza i Fiorentini a piè, che furono più di trecento armati. E ciò fatto il Papa mandò comandando al conte d'Analdo, che non dovesse venire in Proenza sotto pena di scomunicazione, e assolvendolo del suo boto, se tornasse addietro; il quale per non disubbidire il Papa si tornò in Analdo.

CAPITOLO CLVI

Come il legato fece oste sopra Modona e tornò con poco onore.

All'entrante del mese di giugno 1330 nel detto anno i Parmigiani rubelli del legato e della chiesa ebbono il borgo a san Donnino, il quale tenea la gente del legato; per la qual cosa e ancora per la sconfitta ricevuta la sua gente da'Modonesi, il detto legato fece fare una oste e cavalcata sopra Modona con più di mille e cinquecento cavalieri, e andarono infino presso alla terra guastando; e poi tornando i Modonesi collo aiuto de' Parmigiani e Reggiani cavalcarono presso dell' oste della Chiesa a sei miglia presso a Bologna infino in sul fosso della Muccia con ottocento cavalieri e tre mila pedoni; e affrontarsi col detto fosso in mezzo, ma non s'ardì l'oste della Chiesa combattere, che essendo tanta cavalleria più di loro nemici fu tenuta gran viltà. Lasceremo delle imprese del legato di Lombardia, e torneremo a'fatti dell'oste de'Fiorentini, e come ebbono il castello di Monte Catini.

CAPITOLO CLVII

Come i Fiorentini per lungo assedio ebbono il forte castello di Monte Catini.

Nel detto anno 1330 addì undici di giugno venuto soccorso di Lombardia a messer Gherardino Spinoli signore di Lucca di quattrocento cinquanta cavalieri Tedeschi, onde si trovò con le sue masnade e Pisani e altri amici con più di mille e duecento cavalieri e popolo grandissimo, uscì fuori ad oste per soccorrere Monte Catini, il quale era molto alla stretta di vittuaglia per lo assedio de' Fiorentini; e posesi a campo nel luogo detto di sopra. E come furono accampati, scandolo nacque tra messer Gherardino e messer Francesco Castracane, e fu ferito messer Gherardino da uno delli Interminelli, e fuggissi quelli in Bugiano, onde fu preso messer Francesco e suoi segnaci e alenno conestabole e mandati a Lucca, e alcuni giustiziati. I Fiorentini riforzata loro oste in quantità di duemila cavalieri con loro amistà e popolo grandissimo s' accamparono il grosso dell'oste in sul Bruscetto, quasi all' incontro dell'oste de'Lucchesi il fosso in mezzo, asserrati e steccati, e nondimeno fornito di guardie il procinto alla Pieve sotto Monte Catini; e dell'oste de'Fiorentini era capitano messer Alamanno delli Obizzi uscito di Lucca con certi cavalieri di Firenze grandi e popolani pore dei maggiori e più savi e esperti in guerra, i nomi de'quali sono questi, messer Biagio Tornaquinci, messer Giannozzo Cavalcanti, messer Francesco de'Pazzi, messer Gerozzo de'Bardi, messer Talentino Bocrili, e altri grandi e popolani donzelli capitani delle masnade de'pedoni. Messer Gherardino e sua gente feciono più assalti ai fossi de'Fiorentini e in più parti; ma poco poterono accedere, che in tutte parti furono reparati E richiesono i Fiorentini di battaglia, ma i Fiorentini per loro vantaggio non la volsono prendere. Alla fine addì ventidue di giugno innanzi il giorno armata l'oste de'Lucchesi e schierati, mandati privatamente la notte dinanzi trecento e cinquanta cavalieri e cinquecento pedoni delle migliori masnade, ch' avessero, ond'era capitano il Gobole Tedesco molto maestro di guerra con Burazzo de'conti da Gangalandi e altri usciti di Firenze e con Luzimborgo fratello di messer Gherardino, e cavalcarono infino presso Serravalle dirimpetto al luogo detto la Magione, ove avea meno guardia, e passarono per forza il ponte alla Gora sopra la Nievole, e vennero alla Pieve, e quella combatterono con la guernigione e guardie di quella, che v'aveva da cento cavalieri e popolo a pie assai per li Fiorentini; e sconfisserli, e presono e menarono in Monte Catini messer Jacopo de'Medici e messer Tadaldo di Castiglio conestabole Francesco e più altri. L' oste de'Lucchesi veduto per li loro preso il passo si ritrassono verso quella parte rischierati per rompere l'oste de' Fiorentini. I Fiorentini si mandarono soccorso da cinquecento cavalieri

e pedoni assai, i quali vi furono vigorosamente e sì presti, che non vi lasciarono passare più della gente de'Lucchesi; e quelli, ch'erano passati, non poterono ritornare addietro sanza pericolo di loro, onde si ricolsono al poggio di Monte Catini, e là su stando si feciono molti assalti all'oste e alle bastie de'Fiorentini di dì e di notte; e dall'altra parte facea il simile messer Gherardino col rimanente dell'oste del Lucchesi dalla parte di fuori. E ciò veggendo i capitani de'Fiorentini, e considerando il grande propreso, che la loro oste avea a guardare, si rifornirono l'oste di molta gente a piè cittadini di volontà e per l'ordine di tutte l'arti, che vi mandarono e la parte Guelfa e altri possenti singulari e il comune masnade di forestieri al soldo; onde si raddoppiò l'oste di gente a piè, e mandovvisi la Podestà;e altri cittadini, perchè'l capitano dell'oste era malato. E stando messer Gherardino alla punga per fornire il castello e per ricoverare quelli, ch'erano di là passati, per ispazio di otto giorni, e veggendo, che la sua potenzia non potea resistere a quella de'Fiorentini,e la sua oste diminuita per quelli, ch'erano rinchiusi in Monto Catini, e col rimanente di sua oste stava a grande rischio, si partì del campo o ritrassesi con sua oste parte a Pescia e parte a Vivinaia; e poi si tornò in Lucca con poco onore e con grande sospetto, abbandonando al tutto Monte Catini. I Fiorentini appresso strinsero l'assedio ponendo una battifolle al luogo detto le Quarantole sì presso al castello, che tolsono le fontane di fuori per modo che que'd'entro non avendo più di che vivere di vittuaglia e male acque da bere, patteggiarono di rendere il castello liberamente al comune di Firenze salve le loro persone e arnsi e cavalli. E ciò fu addì dicianove di luglio del detto anno; e così fu fatto, e uscironne le masnade a piè e a cavallo de'Lucchesi, e'Fiorentini v'entrarono con grande allegrezza, che v'erano stati ad assedio più di undici mesi, e non vi si trovò dentro vittuaglia per tre dì.

CAPITOLO CLVIII

Come i Fiorentini ebbono grande quistione di disfare Monte Catini o nò.

La detta punga e presa di Monte Catini fu grande abbassamento dello stato di messer Gherardino signore di Lucca e de' Lucchesi, e esaltazione e grandezza de' Fiorentini, siccome di una grande vittoria. E preso Monte Catini in Firenze n'ebbe grande quistione, e più consiglj se ne tennero di disfarlo al tutto o di lasciarlo in piede. A molti parea di disfarlo per iscemare spesa di guardia e di guerra al comune di Firenze, e perpetuo segno e memoria di vendetta per la sconfitta, che' Fiorentini v'ebbono a' piedi per cagione di quello l'anno 1315 da Uguccione da Fagiuola e da' Pisani e Lucchesi, come addietro facemmo menzione. Altri consigliarono, che non si disfacesse, però che i Monte-Catinesi erano naturalmente Guelfi e amatori del comune di Firenze e per novello e antico ricordandosi, che al tempo che li usciti Guelfi di Firenze furono cacciati di Lucca per la forza del Re Manfredi e de' Ghibellini di Toscana, come in questa cronica al detto tempo si fece menzione, nulla terra di Toscana città o castello li volle ritenere, altri che quelli di Monte Catini, ch' al tutto a loro si profersono e si vollono dare. Per la qual cosa mai non furono amici de' Lucchesi, ma li perseguirono infino a tanto che li ebbono messi per forza sotto loro signoria, che in prima erano esenti, e comunità per loro. Per questa cagione e ancora perchè non era finita la guerra da' Fiorentini a' Lucchesi, e Monte Catini è una forte terra e grande di frontiera e quasi in corpo del contado di Lucca, per potere fare guerra a Lucca si diliberò di lasciarlo in piè, e rimisonvi i Guelfi usciti, e giurarono la fedeltà perpetua del comune di Firenze; e sempre per la festa di santo Giovanni di giugno offerrebbono in Firenze alla sua chiesa uno ricco cero colla figura del detto castello; e' Fiorentini li presono a loro guardia e libertà e difensione, come loro amati sudditi. E nota, che 'l detto nome di Monte Catini si è Monte Catellino, perocchè Catellina uscito di Roma prima il pòse per sua fortezza, e là si ridusse quando uscì di Fiesole, innanzi che da Romani fosse sconfitto nel piano (a) di Piceno. E questo troviamo per antica e autentica cronica; ma per lo scorso e corrotto volgare è mutato il nome di Catellino in Catino; e non è da maravigliare, se quello sito hae avuto di molte mutazioni e battaglie, perocchè di certo è delle reliquie di Catellina.

CAPITOLO CLIX

Come scurò il sole e la luna.

Nel detto anno addì sedici del mese di luglio alquanto dopo l'ora di vespro scurò il sole quasi la metade nella fine del segno del Cancro, e la opposizione andata dinanzi alla luna e il sole, scurò la luna nel Sagittario. E poi addì ventisei di dicembre vegnente scurò tutta la luna nel segno del Cancro; per la qual cosa per certi savj astrologhi si disse innanzi, intra l'altre cose significava, che conciosia cosa che 'l segno del Cancro sia attribuito per lo ascendente della città di Lucca, ch' ellino doveano avere molte detrazioni e abbassamenti, come ebbono per lo innanzi, ch' a loro avvenne per lo assedio, che' Fiorentini feciono alla città di Lucca, e altre mutazioni e avversitadi, ch' ebbono poi, come appresso faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti e guerra de' Fiorentini e Lucchesi, e diremo d'altre novitadi istate ne' detti tempi per altri paesi.

(a) Piano di Piccino detto oggi Peterchio, assai ivi presso vicino. E questo — *Var.*

CAPITOLO CLX

Come il Re Filippo di Francia venne a Vignone al Papa a parlamentare con lui.

Nel detto anno 1330 all'entrante di luglio il Re Filippo di Francia venne in Proenza sotto titolo di pellegrinaggio a santa Maria di Val-Verde, e a Marsilia a visitare il corpo di santo Lodovico vescovo che fu di Tolosa, e figliuolo che fu del Re Carlo II. E venne con poca compagnia, se non con sua privata famiglia. E fornito il suo pellegrinaggio venne a Vignone, e con Papa Giovanni stette più di otto giorni a segreto consiglio da lui al Papa sanza altra persona, ragionando di più cose e trattati, che non si potè sapere. Dissesi sopra il passaggio per lui ordinato oltremare e altre mene (1) d'Italia, che poi per le esecuzioni si scopersono, come innanzi faremo menzione. E ciò fatto sanza soggiorno il Re si tornò in Francia.

CAPITOLO CLXI

Di certe osti, che furono in Lombardia.

Nel detto anno e mese di luglio i signori della Scala di Verona feciono oste sopra la città di Brescia, e tolsono loro più castella in Bresciana, e il legato di Lombardia fece fare oste sopra la città di Modona infino a' borghi, e guastaronla intorno intorno, e tornossi a Bologna.

CAPITOLO CLXII

Di certo tradimento ordinato in Pisa, e come i Pisani mandarono preso l'Antipapa a Papa Giovanni.

Nel detto anno e mese di luglio nella città di Pisa era ordinata cospirazione, ond'era capo messer Gherardo del Pelajo de' Lanfranchi, per cagione che a lui e alla sua setta parea, che quelli, che reggeano la terra, fossono contra a parte imperiale, e tenessono troppo colla Chiesa e co' Fiorentini, ovvero per iovidia della signoria. La quale congiura scoperta il detto messer Gherardo e più suoi seguaci si partirono di Pisa, e furono condannati per rubelli; e quattro popolani, che furono presi, come traditori furono impiccati. E ciò fatto addì quattro d'agosto vegnente il comune di Pisa in accordo col conte Fazio mandarono l'Antipapa preso a Vignone in su due galee Provenzali armate con certi ordini e patti trattati per loro ambasciadori col Papa. Il quale Antipapa giunse a Vignone a dì venti quattro d'agosto, e poi il dì seguente in pubblico concistoro dinanzi al Papa e tutti cardinali e prelati di corte il detto Antipapa collo capresto in collo si gittò a piè del Papa chiedendo misericordia; e con bello sermone e autorità si confessò peccatore eretico col Bavero insieme, che fatto l'avea, mettendosi alla mercié del Papa e della Chiesa. Per la qual cosa il Papa rispose al suo sermone saviamente con lagrime, più per soperchia allegrezza si disse, che per altra pietade; e levollo con le sue mani di terra e baciollo in bocca e perdonògli, e fecegli dare una camera sotto la sua tesòreria e libri da leggere e da studiare, e vivea della vivanda del Papa, facendolo tenere sottò cortese guardia non lasciandoli parlare a ninna persona. E in questo modo vivette poi tre anni e uno mese; e lui morto fu seppellito onorevolmente alla chiesa de' frati Minori in Vignone in abito di frate. Di questo inganno e tradimento fatto per li Pisani dello Antipapa il comune di Pisa e 'l conte Fazio ne furono in grande grazia di Papa Giovanni, e ciò, che voleano, aveano di sua corte; e mandò in Pisa da venti robe di cavalieri; onde i Fiorentini e altri comuni di Toscana stati sempre fedeli e amatori di santa Chiesa molto ne sdegnarono.

CAPITOLO CLXIII

Come il Re di Spagna sconfisse i Saracini di Granata.

Nel detto anno del mese d'agosto il Re di Castella di Spagna essendo ad assedio d'uno castello del Re di Granata, l'oste de' Saraceni di Granata vegnendo per soccorrerlo, furono sconfitti e morti, e presi più di quindici mila Saracini, e lo Re di Spagna ebbe la terra.

CAPITOLO CLXIV

D'una nuova e bella limosina, che uno nostro cittadino lasciò a' poveri di Cristo.

Del mese di settembre del detto anno morì in Firenze uno nostro cittadino di piccolo affare, che non avea figliuolo nè figliuola, e ciò, ch'egli avea, lasciò per Dio per ordinato testamento; e intra li altri legati, che fece, lasciò, che a tutti i poveri di Firenze, i quali andassono per limosina, fosse loro dati danari sei per uno. E per li suoi esecutori fu ordinato per bando, che lo ciascuno sesto nelle maggiori chiese di quelli sesti in una mattina si ragunassero tutti i poveri e in quelle rinchiusi, perchè non andassero dall'una chiesa all'altra. E dando a ciascuno povero, come n'usciva, denari sei, si trovò, che montò in tutto lire quattro cento e trenta di piccioli, che furono per numero più di diciotto migliaja di persone tra maschi e femine piccioli e grandi e sanza i poveri vergognosi e quelli delli spedali e prigioni e religiosi Mendicanti, che in disparte ebbono la loro parte della limosina a danari sei l'uno, che furono più di quattro mila. La quale cosa fu tenuta gran cosa, e grandissimo numero di poveri; ma di ciò non è da maravigliare, però che non solamente furono di Firenze, ma per le limosine, che vi

(1) Mene cioè andamenti trattati maneggi e simili cose.

vi

si fanno per li cittadini di quella, li traevano di tutta Toscana e più dilungi a Firenze. Per lo grande fatto, che fu tenuto, n' avemo fatto memoria, e per dare buono essempro a chi per l'anima sua vorrà fare limosina a' poveri di Cristo.

CAPITOLO CLXV

Di certe novitadi, ch' ebbe Lucca, e come per tradimento riebbono il castello di Bugiano.

Nel detto anno addì dieci di settembre avendo messer Gherardino Spinoli signore di Lucca rimessi in Lucca per accordo quelli della casa de' Quartigiani e Pogienghi e li Avogadi e li altri quando prese la signoria, che per Castruccio e suoi n'erano stati cacciati, come a dietro facemmo menzione, il detto messer Gherardino per gelosia corse la terra con sua cavalleria, e fece prendere messer Pagano Quartigiani e uno suo nipote e altri opponendo loro, che trattavano col signore d'Altopascio e co' Fiorentini di dare loro la terra. E di vero vi si mandarono bandiere a' detti per li Fiorentini, e certo trattato era. Per la qual cosa fece loro tagliare la testa. E poi addì diciannove di settembre per trattato e tradimento quegli del castello sopra di Bugiano si rubellarono a' Fiorentini, e presono la loro Podestà, ch' era Teghia di di messer Bindo Bondelmonti, e renderlo si Lucchesi; e venutavi la cavalleria di Lucca a due dì appresso combatterono i borghi di Bugiano, ne' quali erano le guernigioni delle masnade de' Fiorentini; i quali Lucchesi vi ricevettono gran danno, che le dette masnade uscirono fuori e combatteronli e ruppono e rimisongli nel castello. Per la quale rubellazione i Fiorentini molto turbati ordinarono di fare oste a Lucca per lo modo, che seguita appresso, che assai ne cresce materia.

CAPITOLO CLXVI

Come i Fiorentini puosono oste e assedio alla città di Lucca.

Come i Fiorentini ebbono perduto il castello di Bugiano, si ordinarono d'andare a oste sopra la città di Lucca sentendola molto affiebolita; e partite le masnade da Pistoja e di Val di Nievole salirono in sul poggio dal Ceruglio di notte, e a quello datovi assalto di battaglia ebbono e patti addì cinque d'ottobre del detto anno. E per simile modo ebbono il castello di Vivinaja e Monte Chiaro e san Martino in Colle e Porcari. E poi addì otto d'ottobre risciesono al piano e accamparonsi a Lunata; e addì dieci d'ottobre si strinsono allo assedio della città a mezzo miglio prendendo il campo della strada, che va a Pistoja, e quella, che va ad Altopascio; e quello campo affossaro e steccarono con bertesche e ponti, faccendovi molte case d'assai e coperti di lastre e di tegoli per potervi vernare. E della detta oste al cominciamento fu capitano messer Alamanno delli Obizzi uscito di Lucca col consiglio di sei cavalieri di Firenze; e avevavi al soldo dei Fiorentini undici centinaja di cavalieri soldati al cominciamento dell' oste; e in Lucca non ne avea, se non cinquecento cavalieri. E poi vennero nell'oste de' Fiorentini della gente del Re Roberto e di Siena e di Perugia da quattrocento cavalieri e popolo grandissimo. E a di dodici d'ottobre i Fiorentini vi feciono correre tre palj per vendetta di quegli, che fece correre Castruccio a Firenze; il primo da quelli da cavallo fu una melagrano fitta in una lancia, e ivi dentro fitti venticinque fiorini di oro nuovi, e l'altro fu di panno sanguigno, che lo corsono i fanti a piè; e l'altro (a) di baracame bambagino, che lo corsono le meretrici dell'oste. E li detti palj si feciono tenere presso alla porta di Lucca quanto potea portare uno balestro armata tutta l'oste; e mandarono bando, che chi di Lucca volesse uscire a correre o a vedere correre li detti palii potesse venire e tornare salvamente; onde molti n' uscirono a vedere la festa. Intra li altri n' uscirono dugento cavalieri Tedeschi armati, i quali erano usciti di Monte Catini, quando fue assediato, che per trattato fatto per li Fiorentini si rimasono nel campo de' Fiorentini al soldo, onde era capo il Gobole Tedesco, il quale fece poi molta guerra a' Lucchesi. Della quale uscita de' detti dogento cavalieri grande sbigottimento ne presero i Lucchesi, e grande favore l'oste de' Fiorentini. Ma la piggiore capitaneria, che nella detta oste fosse e opera di guerra per li Fiorentini, si fu, che 'l capitano col suo consiglio non lasciarono fare nullo guasto, ma lasciarono seminare il piano delle sei miglia d'intorno a Lucca, sotto cagione di dare assempro a' Lucchesi di bene trattarli, acciocchè s' arrendessero a' Fiorentini. Ma il capitano e li altri usciti di Lucca (1) n'arricchirono per le dette difensioni, facendo ricomperare i contadini di Lucca e per lo detto modo corrupporo e guastarono la detta oste. E per questa cagione i Fiorentini elessono per loro capitano Cantuccio (b) d' Agobio, la quale elezione fu fatta più per ispezialità di setta, che ragionevole a fare capitano uno scudiere non uso di guerra a guidare tanti gentili uomini e cavalieri e baroni, onde male ne avvenne. Che se difetto fu nella detta oste nella capitaneria di messer Alamanno delli Obizzi, maggiore avvenne per quella del detto Cantuccio; ma fu per altra forma e caso più pericoloso, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto del detto assedio di Lucca, che vi dimorarono più mesi, per ricontare delle altre cose, che furono ne' detti tempi; e poi ritorneremo a nostra materia a raccontare della fine della detta oste.

(a) L'altro di bucherame bambagino — *Var.*

(1) Esempio a chi fa guerra a qualche città di non si fidar de' fuor-usciti di quella, perchè sempre o essi impediscono il guastarla, ovverò combattono con due cuori.

(b) Cantuccio di messer Bino de' Gabrielli d' Agobbio, la quale — *Var.*

CAPITOLO CLXVII

Come le castella di Fucecchio e di santa Croce e di Castel Franco di Valdarno si dierono libere al comune di Firenze.

Nel detto anno e mese d'ottobre osteggiando i Fiorentini la città di Lucca il castello di Fucecchio e Castel Franco e santa Croce, i quali erano alla guardia del comune di Lucca stati, dappoi si rivolse lo stato di parte Guelfa in Lucca di loro libera volontà, e a loro stanza e mossa si diedono e sottomisono al comune di Firenze, siccome loro distrettuali e contadini con mero e misto imperio, essendo ellino trattati in Firenze come contadini e popolani, e facendo ogni fazione di comune reale e personale con giusto estimo ordinato di libra, e dando ciascuno delle dette terre uno certo grande colla figura di quello castello alla festa del beato santo Giovanni Battista di giugno; e li detti patti si compierono e fermarono e accettarono in Firenze a dì quattro di dicembre 1330.

CAPITOLO CLXVIII

Come in prima il Re Giovanni di Buemme passò in Italia, e ebbe la città di Brescia e quella di Bergamo.

Nel detto anno essendo il Re Giovanni di Boemme figliolo che fè dello Imperadore Arrigo di Luzimburgo venuto in Chiarentana per certe bisogne, ch'avea a fare col duca di Chiarentana suo cognato, quelli della città di Brescia in Lombardia essendo in male stato e molto oppressi da' loro usciti e dal signore di Melano e da quelli da Verona; e il Re Ruberto, a cui i Bresciani s'erano dati, non li soccorrea nè ajutava, e male il potea fare per la forza de'Ghibellini di Lombardia; si mandarono loro segreti ambasciadori con pieno mandato al detto Re Giovanni, e dieronglisi liberamente. Il Boemino povero di moneta e cupido di signoria accettò e prese la detta signoria sanza altro consiglio; e co' detti ambasciadori vi mandò trecento cavalieri, e poi incontanente appresso si mise al cammino a giunse a Brescia con quattrocento cavalieri a dì trentuno d'ottobre 1330, e da' Bresciani fu ricevuto a grande onore come loro signore. E poco stante lui in Brescia la città di Bergamo era in grande divisione, e combatticnsi insieme i cittadini, onde l'una parte, che si chiamavano i Collioni, mandò al detto Re Giovanni, che egli mandasse per la terra, il quale vi mandò il suo maliscalco con trecento cavalieri, e fulli data l'entrata della terra, e caccionne la parte contraria, e rimase al Re Giovanni la signoria. La quale venuta d'Italia del detto Re Giovanni fece grandi mutazioni e revoluzioni, come per innanzi leggendo de' suoi processi faremo menzione.

CAPITOLO CLXIX

D'uno grande diluvio d'acqua, che fu in Cipri e in Ispagna.

Nel detto anno 1330 del mese di novembre nell'isola di Cipri piovvè quasi al continuo ventiotto dì e le notti, la qual disusata cosa è isformata nè mai ricordata in quello paese per la abbondanza di quella piova crebbono si le riviere scendendo dalle montagne congiunti alla città di Nicosia e a quella di Limisi, tutto che di loro natura sieno di poca acqua crebbono tanto, che quelle cittadi tutte dilagarono diversamente, e molte case di quelle rovinarono, e tra in quelle due cittadi e castella (a) e Masseria dell'isola vi morirono per la sommersione del diluvio più di otto mila persone. Nel detto anno per simile modo fue disordinato diluvio nelle contrade di Spagna, e crebbe sì diversamente il fiume della grande città di Sibilia, che quasi pareggiò d'altezza le mura della detta città, e se il riparo delle dette mura non fosse stato, la città profondava tutta, e di fuore della terra fece innumerabile danno di casali profondare e di genti annegare in grande quantità. Nel detto anno a dì sedeci di gennajo fu morto Matteo di * tiranno e signore di Corneto con più seguaci Ghibellini da' Guelfi di quella terra a romore di popolo, e' Guelfi ne rimasero signori.

CAPITOLO CLXX

Come si ritrovò il corpo di santo Zenobio.

A mezzo il detto mese di gennajo l'arcivescovo di Pisa Fiorentino e il vescovo di Firenze e quello di Fiesole e quello di Spuleto Fiorentino co' calonaci di Firenze e molti cherici e prelati fecinno scoprire l'altare di santo Zenobio di sotto alle volte di santa (b) Liberata per trovare il corpo del beato santo Zenobio, e convenne fare cavare sotterra per dieci braccia, ansi che si trovasse, e trovatolo in una cassa commessa in una arca di marmo, di quello levarono alquanto teschio del capo, e nobilmente il fecero legare in una testa d'argento a similitudine del viso e testa del detto santo per poterlo annualmente per la sua festa con grande solennità mostrare al popolo; e l'altro corpo rimisono in suo luogo con grande divozione ed orazioni e canti, e sonando le campane (c) del duomo di dì e di notte per dieci dì quasi al continuo, dando per li vescovi perdono al popolo, che 'l visitasse. Per la qual traslazione e indulgenzia quasi tutto il popolo e persone di Firenze divote uomini e donne piccoli e grandi v'andarono a visitarlo con grande divozione e offerta.

(a) Castella e masserie dell'isola — *Var.*
(b) Di santa Riperata — *Var.*
(c) Le campane di dì e di notte, e quelle del duomo per dieci dì quasi al. — *Var.*

CAPITOLO CLXXI

Come si levò l'oste de' Fiorentini da Lucca, e come i Lucchesi si dierono al Re Giovanni di Buemme.

Tornando a nostra materia dello assedio della città di Lucca per li Fiorentini, come lasciammo nel quinto capitolo scritto in dietro, per la partita de' cavalieri Tedeschi, che n'uscirono, e della venuta della gente del Re Ruberto e de' Sanesi e de' Perugini e altre amistadi, che mandarono ajuto a' Fiorentini, la detta oste crebbe assai di gente d'arme a piè e a cavallo, e quelli di Lucca scemando shigottirono molto. Per la qual cosa i Fiorentini ordinarono al tutto, che l'oste circondasse la città intorno intorno, acciocchè vittuaglia nè altro ajuto non vi potesse intrare, che al continuo per li Pisani nascosamente era fornita di gente d'arme per la guardia della terra e di vittuaglia contro a' patti della pace. E ciò fu fatto addì diciannove del mese di dicembre, che l'una parte dell'oste valicaron li Osoli, che vanno da Pontetetto, a fecionvi suso più ponti e valichi, e posonsi alla villa di Gattajnola alquanto di là dal Ponte-tetto verso la parte di Pisa, ove avea ricchi e belli casamenti e giardini fatti per Castruccio, e 'l sopraddetto Gobole Tedesco con sue masnade e con sua brigata e fanti di volontà si posono nel borgo del ponte a santo Piero, e in capo del prato in su la strada, che vae a Ripafratta, fecioni una bastita ovvero battifolle guernito di gente d'arme, per lo quale circuito d'assedio i Lucchesi dentro furono molto ristretti e afflitti, e cominciò loro a mancare la vittuaglia e vino e molte altre cose necessarie; e convenne loro ogni vittuaglia e vino raccomunare, e tenere taverne di vino inacquato per lo comune, e darne poveramente; e simile canova di pane dandolo per peso alle masnade e alle famiglie. Per la quale stremità quelli, che reggeano Lucca, per loro fecioni cercare accordo co' Fiorentini mandando uno de' loro maggiori più segreto in Firenze sotto salvocondotto e secretamente con certi patti d'arrendere la terra; e fue l'opera assai presso allo accordo per diversi patti e modi, partendosi messer Gherardino della signoria e dandogli i danari e disfacendosi il castello della Agosta, rimanendo i Ghibellini di Lucca co' Guelfi insieme, e raccomunando li uffici alla guardia e signoria de' Fiorentini, e faccendo certi gentili uomini Ghibellini in numero di ventiquattro de' più caporali cavalieri per lo comune e popolo di Firenze per loro sicurtà a modo di quelli di Pistoja, donando a ciascuno fiorini cinquecento d'oro de' danari del comune di Firenze, rimanendo gabelle e entrate del comune di Lucca al comune di Firenze per fornire la spesa e la guardia di Lucca, e 'l rimanente scontare del dono, che si facerse a' detti cavalieri; e oltre a ciò in termine di cinque anni soddisfare tutti i cittadini di Firenze, che furono presi da Castruccio di ciò, che si ricomperarono da lui, che montavano fiorini cento mila d'oro e più. E di certo sarebbe venuto fatto; ma l'invidia e avarizia, le quali guastano ogni bene, parte di quelli Fiorentini, che sentivano e guidavano il detto trattato co' caporali cittadini di Lucca per volerne l'onore e 'l profitto tutto a loro proprietà lo scopersono a messer Gherardino, e con lui tennero nuovo trattato e andaronne chiusamente in Lucca parte di loro a parlarli; per la qual cagione si guastò l'uno trattato per l'altro, rimanendo in grande sospetto i cittadini di Lucca con messer Gherardino. E lo autore, con tutto non fossi degno di sì grandi cose menare, posso essere vero testimonio, però che fui di quello numero con pochi diputato per lo nostro comune menare il primo trattato, il quale fue guasto per lo modo detto. Ma la giustizia divina, la quale non perdona alla punizione degl' inormi peccati, come a Dio piacque, tosto vi mise rimedio e penitenza con vergogna del nostro comune per li modi doplicati a perversi e non pensati, che diremo qui appresso (1). In prima che mutando i Fiorentini il capitano dell'oste Cantuccio de' Gabrielli d'Agobio, di cui dinanzi facemmo menzione, giunse nell'oste con sua compagnia di cinquanta cavalieri e cento sergenti a piè a dì dieci di gennajo, e come uomo poco scorto e uso a guidare sì fatta oste, che v'avea trecento gentili uomini più grandi e più maestri e più degni di lui, avvenne che alcuno Borgognone di piccolo affare fece alcuna follia; e la famiglia di Cantuccio prendendo alla guisa come fosse Podestà di Firenze il volea giustiziare; i Borgognoni per isdegno, che n'avea nell'oste più di seicento a cavallo al soldo dei Fiorentini, fiera gente e aspra s'armarono, e tolsono il malfattore alla famiglia del capitano, e rubarono tutti, e uccisono cui poterono di sua famiglia, e misono fuoco nello albergo, e però arse alquanto del campo con grande danno e pericolo; onde l'oste de' Fiorentini fue a grande rischio, se non fusse per li savi capitani e consiglieri, che v'erano di Firenze, che attutarono il furore con lo ajuto de' cavalieri Tedeschi, che li ubbidirono e seguirono, e nascosero il capitano e cui poterono di sua famiglia, e rimase a loro tutta la guardia dell'oste; e se non fosse la fiebolezza di quelli di Lucca, l'oste de' Fiorentini era a grande pericolo per la detta novità e discordia. In questo stante messer Gherardino riconfortandosi della discordia dell'oste de' Fiorentini lasciò il trattato con loro, e mandò incontanente suoi ambasciadori, con sindachi e con pieno mandato in Lombardia al Re Giovanni, e diedegli la signoria di Lucca con certi patti, ed egli promise di difenderli, e a dì dodici di febbrajo mandò in Firenze il Re Giovanni suoi ambasciadori, i quali con belle parole e promesse di pace e d'amore.

(1) Un capitan generale d'un esercito non deve intromettersi in ogni minimo errore, che sia fatto da qualche soldato plebeo, ma farlo gastigare al suo capitano, e massimamente dove quel tale soldato ha molti della sua nazione, perchè può esser cagione di abbottinamento e di tumulto, come avvenne qui.

richiesono per sua parte i Fiorentini, e pregandoli, che si dovessono partire dallo assedio di Lucca siccome da sua terra, e fare tregua con lui; e allora in pieno consiglio fue risposto, com'era la detta oste sopra Lucca a petizione della Chiesa e del Re Ruberto, però non si leverebbe. Partirsi i detti ambasciadori e andaronne a Pisa. Pochi di appresso avuta la detta risposta il Re Giovanoi mandò il suo maliscalco in Parma con ottocento cavalieri per soccorrere Lucca; e ciò sentendo i Fiorentini presone a loro soldo messer Beltramone del Balzo, che tornava di prigione di Lombardia scambiato per lo legato con Orlando Rosso di Parma, e fecerlo capitano di guerra; e andato lui nell'oste di Lucca parendugli folle la stanza per le novitadi state nella detta oste, che molto l'avea scompigliata di pochi giorni dinanzi uno messer Aroaldo Tedesco conestabole de' Fiorentini, che si partì del campo con cento cavalli e entrò in Lucca, e per lo maliscalco del Re Giovanoi, che venia a Lucca; onde per ogni cosa li parve il migliore di levare l'oste. E così fece addì venticinque del detto mese di febbrajo 1330, e ricolsonsi sani e salvi in sul poggio di Vivinaja; e di quello partendosi rubarono la terra e misonvi fuoco. E così tornò in vano l'impresa dell'oste de' Fiorentini, che nel cominciamento e poi fue così prospera, e Lucca così affraota. E però non si dee veruno disperare, e d'aleuna impresa fare troppa gloria, nè avere troppa speranza, se in prima non si vede il fine, che sovente riescono l'imprese ad altro segno, che non sono cominciate per lo piacere di Dio. E poi il primo di di marzo appresso il maliscalco del Re Giovaoni venne di Lombardia, e entrò in Lucca con ottocento cavalieri Tedeschi e prese la signoria della terra per lo Re, e partissene messer Gherardino molto male contento dal Re Giovanni e da' Lucchesi, e con suo dannaggio di più di trenta mila fiorini d'oro messi de' suoi danari nella detta signoria e guerra de' Lucchesi, e non li potè riavere. E dogliendosene il detto messer Gherardino al Re Giovanni, li fu rimproceiato, ch'egli era stato traditore, e ch'elli aveva tenuto trattato co' Fiorentini di dare loro Lucca; e mostrata li fue dinaozi al Re Giovauni una lettera del comune di Firenze, la quale messer Gherardino s'avea fatta fare a sua cautela del trattato.

CAPITOLO CLXXII

Come la gente del Re Giovanni cavalcarono in sul contado di Firenze nella contrada di Greti.

Per la detta venuta della gente del Re Giovanni in Lucca i Fiorentini abbandonarono il borgo a Bugiano, che tenevano, e misonvi fuoco; e simile lasciarono il castello del Cozzale e quello della Costa sopra a Bugiano addì nove di marzo del detto anno; e poi addì quindici del detto mese il maliscalco del Re Giovanni, ch'era in Lucca, con mille cavalieri e due mila pedoni si partirono e vennero a Bugiano, e da Bugiano vennero e passarono sotto Monte Vettolino, e spianando le tagliate entrarono in Greti in sul contado di Firenze sanza contasto niuno, e presono e arsono il borgo di Cerreto Gnidi, e combatterono il castello; e presono e arsono Collegonzi e Agliana, corsooo il paese tre dì e menaronne preda di cento prigioni e di quattrocento bestie grosse e due mila minute; e feciono danno assai con grande vergogna dei Fiorentini, ch'avevano due tanti cavalieri e più al loro soldo, che per loro non fue fatto contasto niuno. Che se pure dugento cavalieri avessono difesa la tagliata da Monte Vettolino alla Gusciana, che assai era leggieri a difendere, non tornava mal niuno di loro addietro, che tutti rimanevano o presi o morti, però che la cavalcata tutto fosse per loro ardita e franca, si fue folla e per mala providenzia di non lasciare guardia al passo. Ma dissesi, che certi conestaboli de' Fiorentini, ch'erano alla detta guardia delle castelle di Val di Nievole, seppono la cavalcata, e stettono al tradimento, e lasciarono cavalcare i nemici sanza volere contastare, i quali ciò saputo furono accomiatati da' Fiorentini e cassi di loro soldi.

CAPITOLO CLXXIII

Come al Re Giovanni fu data la signoria di Parma, Modona e Reggio.

Nel detto anno 1330 addì due di marzo Giovanni Re di Boemme entrò nella città di Parma in Lombardia con grande onore, la quale li fue data per Orlando Rosso e quelli della casa dei Rossi per contrario del legato cardinale, ch'era in Bologna per la Chiesa loro contrario. E per simile modo si diede poco appresso al detto Re la città di Reggio e quella di Modona con certi patti per non tornare alla signoria della Chiesa e de' suoi legati uficiali Caorsini; per la qual cosa il Papa si mostrò molto turbato e mandò sue lettere bollate in Firenze, le quali si lessono dinanzi al popolo, e pinvicarono come il Re Giovanni di suo volere non della Chiesa era passato in Italia, e avea presa la signoria di Lucca e delle sopraddette terre di Lombardia, ma tutto fu dissimulazione del Papa e del legato, come per innanzi per loro processi si potrà comprendere.

CAPITOLO CLXXIV

Come si cominciò grande guerra in mare tra' Catelani e Genovesi.

Nel detto anno e mese di marzo s'incominciò la guerra tra' Catelani e Genovesi e Viniziani molto aspra e dura per cagione di più ruberie fatte in mare per li Genovesi andando in corso sopra i Catelani e Viniziani; e per cagione di ciò i Genovesi co' loro usciti e quelli di Saona feciono tregua, onde poi nacque pace tra loro, come per innanzi faremo menzione.

Viniziani per loro viltà (a) e tema de' Genovesi fecero pace assai tosto con loro per piccola menda di meno di dieci mila fiorini d'oro, che 'l valere di più di cento mila fiorini d'oro avevano perduti sanza più buona gente di Vinegia morti da' Genovesi in mare; ma quella guerra de' Catelani durò poi più tempo con grande uccisione e dannaggio dell'una parte e dell'altra, siccome per li tempi si potrà vedere.

CAPITOLO CLXXV

Come il popolo di Colle di Valdelsa uccisono il loro capitano e signore, e dieronsi alla guardia de' Fiorentini.

Nel detto anno addì dieci di marzo essendo signore di Colle di Valdelsa messer Albizzo, ch'era arciprete di Colle, che s'era fatto capitano del popolo di Colle co'suoi fratelli messer Doffo e Agnolo della casa de'Tancredi, che tenevano la terra a modo di tiranni, soprastando disordinatamente il popolo e chiunque aveva podere nella terra; per la qual cosa il popolo di Colle dispiacendo loro si fatta signoria e tirannia con ordine di tradimento con lo ajuto di quelli da Monte Gabri o da Piebiena cugini e parenti de' detti signori in su la piazza di Colle usciti da mangiare uccisono il detto capitano arciprete e Agnolo suo fratello; e messer Doffo si difese gran pezza francamente, alla fine per lo soperchio de'nemici fedito e poi preso per tradimento da Agnolino Granelli dei Tolomei poi in prigione lo strangolarono; e uno fanciullo di quello Agnolo d'età di dieci anni presono e per paura il tennono in prigione (b) più tempo, acciò che nullo di quella progenie scampasse, con tutto che un altro suo fratello era in Firenze. E ciò fatto per tempo di loro parenti, ch'erano i Rossi da Firenze e altri possenti e grandi di Firenze, feciono popolo, e diedono guardia della terra di Colle al comune e popolo di Firenze per più anni chiamando capitano e podestà Fiorentino. Per la qual cosa i Fiorentini furono contenti, però che 'l detto capitano tiranneggiava in Firenze con certi grandi, e al tempo del caro fu molesto al popolo di Firenze di fare divieto e di non lasciare venire vittuaglia a Firenze, e era amico di Castruccio con tutto che si tenesse Guelfo.

CAPITOLO CLXXVI

Quando si cominciarono le porte del metallo di san Giovanni.

Nel detto anno 1330 si cominciò a fare le porte del metallo di santo Giovanni molto belle e di maraviglosa opera e costo, e furono formate in terra e poi polite e dorate le figure per uno maestro Andrea Pisano, e gittate furono a fuoco di fornello per maestri Viniziani. E noi autore per l'arte de'mercatanti di Calimala guardiani dell'opra di san Giovanni fucci uficiale a far fare il detto lavorio. E nel detto anno s'alzò e compiè il campanile della badia di Firenze, e per noi fu fatto a priego e stanza di messer Giovanni delli Orsini di Roma cardinale e legato in Toscana e signore della detta badia, e della sua entrata della detta badia.

(a) Per loro viltà e tema de' Genovesi fecero — *Var.*
(b) In prigione, e tengono ancora, acciocchè niuno — *Var.*

CAPITOLO CLXXVII

Di certi miracoli, che furono in Firenze.

L'anno 1331 (1) morirono in Firenze due buoni e giusti uomini e di santa vita e conversazione e di grandi limosine, tutto che fossono laici. L'uno ebbe nome Barduccio e seppellissi a santo Spirito al luogo de' frati Romitani; e l'altro ebbe nome Giovanni di Vispigniano e seppellissi a san Piero maggiore. E per ciascuno mostrò Iddio grandi e aperti miracoli di sanare infermi e attratti e di più diverse maniere, e per ciascuno fu fatta solenne sepoltura, e poste più imagini di cera per voti fatti.

CAPITOLO CLXXVIII

D' uno parlamento, che fue fatto tra il Re Giovanni e il legato di Lombardia.

Nel detto anno a dì sedici d'aprile 1331 fu fatto uno parlamento secreto in sul fiume della Scoltenna tra Bologna e Modona intra lo Re Giovanni di Buemme figliuolo che fu dello Imperadore Arrigo e il legato di Lombardia cardinale, che dimorava per la Chiesa in Bologna; e furono in accordo insieme, e al dipartire si basciarono in bocca insieme; e poi il di seguente con grande festa mangiarono insieme al castello di Piumaccio. Per la qual cosa tutti i signori e tiranni di Lombardia e ancora il comune di Firenze, il quale si tenea nemico del detto Re Giovanni per la nimistà antica d'Arrigo Imperadore suo padre e per la sua impresa di Lucca e di Brescia, presono grande sospetto e sdegno contra al cardinale legato parendo loro, che dissimolatamente elli e la Chiesa avessono fatto venire il detto Re Giovanni in Italia; e con la forza del detto Re e per trattato del Papa Giovanni e del Re di Francia e 'l loro favore volesse occupare la Signoria di Lombardia e di Toscana; onde a riparare ciò si trattò di fare compagnia e lega e giura insieme col Re Ruberto contro al detto Re Giovanni e contro a chiunque li desse ajuto o favore; e della detta lega il Papa dissimolando co' Fiorentini per sue lettera, che mandò loro, si mostrò contento; onde poi seguì l' abbassamento del detto Re e del legato, come innanzi faremo menzione.

(1) Di questi due beati è oggi pochissima o nessuna memoria in Firenze.

CAPITOLO CLXXIX

Come si divise e partì la casa de' Malatesti da Rimino.

Nel detto anno del mese di maggio essendo la casa de' Malatesti da Rimini in Romagna nel maggiore stato e colmo, che fossono mai, e di loro si contavano fatti poco dinanzi ad un'ora sei cavalieri con grande onore, e trionfavano non solamente la città di Rimino ma quasi tutta la Romagna; ma per la cupidigia della tirannica signoria messer Malatesta il giovane figliuolo di messer Pandolfo a tradimento cacciò di Rimino tutti i suoi consorti, e loro perseguendo con armi per ucciderli, e alquanti ne prese, o morirono poi in prigione, apponendo loro, che volevano cacciare lui. Per la qual cosa fue guasta la detta casa, e commossane quasi tutta la Romagna. E pare una maledizione in quello paese e ancora di quella casa e di tutti i Romagnuoli, che volentieri sono traditori tra loro. E nota, che pare, ch' avvenga nelle signorie e stati delle dignità mondane, che come sono in maggiore colmo hanno di presente la loro scesa e rovina, e non sanza providenza del divino giudicio per punire le peccata, e perchè niuno si confidi della fallace prospera fortuna.

CAPITOLO CLXXX

Come la città di Firenze fu lungamente interdetta.

Nel detto anno a dì dieci di maggio 1331 il legato di Toscana mise l'interdetto della città di Firenze per cagione ch'elli aveva impetrata per sua mensa dal Papa la pievo di santa Maria Impruneta, che vacava, al modo ch' aveva fatto la badia di Firenze, della quale pieve erano padroni la casa de' Bondelmonti, e alla loro stanaia, e perchè pareva a' cittadini, che il detto legato volesse occupare tutti i buoni benefici di Firenze e ancora quello beneficio preso a inganno contro a' Bondelmonti, per la qual cosa i Bondelmonti non li lasciarono avere nè rendita nè frutti di quella pieve; e innanzi ne sostenne il comune l'interdetto diciannove mesi con grande sconcio e fatica de' cittadini in ogni atto spirituale, tanto (a) che' detti Bondelmonti molto furono obbligati al popolo di Firenze.

CAPITOLO CLXXXI

Come il Re Giovanni si partì di Lombardia e andonne oltremonti.

Nel detto anno avendo il Re Giovanni ordinato col legato insieme una dissimulata pace e trattato di rimettere li usciti Guelfi in Lucca, alquanti ve ne tornarono contro al volere de' Fiorentini. E intra li altri, che cercò il detto trattato, fu messer Manno delli Obizzi; per la qual cosa molto venne in disgrazia dei Fiorentini; e poi di quelli Guelfi, ch' erano tornati in Lucca, per la mala signoria se ne partirono. Poi il detto Re Giovanni riformata Lucca e Parma e Modena e Reggio alla sua signoria vi lasciò Carlo suo figliuolo con ottocento cavalieri, e egli si partì di Parma addì due di giugno per andare a corte e in Francia e nella Magna per ordinare maggiori cose col Papa e col Re di Francia per sottomettere la libertà de' Taliani, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CLXXXII

Come delle masnade de' Fiorentini furono sconfitti a Buggiano.

Nel detto anno messer Simone Filippi di Pistoja vicario in Lucca del Re Giovanni fece porre oste e battifolli al castello di Barga in Garfagnana; che si teneva per li Fiorentini, sentendo, ch' era male fornito; per la qual cosa i Fiorentini feciono cavalcare messer Amerigo de' Donati capitano in Val di Nievole con quattrocento cavalieri sopra Buggiano per fare levare il detto assedio da Barga. Ma le masnade di Lucca di notte vennero a Buggiano da cinquecento cavalieri. Messer Amerigo e sua gente sprovveduti di tale avvenimento e non prendendosi guardia furono assaliti subitamente in sul Benseeto sotto monte Catini e rotti e sconfitti addì sei di giugno, e rimaserne da cento a cavallo tra morti e presi, e messer Amerigo e li altri fuggirono in Monte Catini; e il luglio appresso si perdè Uzano per tradimento, che lo tenevano i Fiorentini.

CAPITOLO CLXXXIII

Come Papa Giovanni ricomunicò i Milanesi e Marchegiani.

Nel detto anno addì quattro di giugno Papa Giovanni appo Vignone ricomunicò i Milanesi e Marchegiani, i quali erano stati sì lungamente scomunicati e in contumacia di santa Chiesa per molti falli fatti incontro la Chiesa, come addietro è fatta menzione; e ciò fece il Papa a petizione del legato di Lombardia, l' una per rompere la lega già cominciata tra' Lombardi, e l' altra perchè i Marchegiani fossono riverenti al legato, che ne lo aveva fatto marchese e signore.

CAPITOLO CLXXXIV

De' fuochi, che si appresero nella città di Firenze in questo anno.

Nel detto anno 1331 addì ventitre di giugno la notte della vigilia di santo Giovanni si apprese fuoco in sul ponte vecchio dal lato di

(a) Tanto che gli detti Bondelmonti s'accordarono col legato; per la qual cosa i detti Bondelmonti — *Var.*

la, e arsero tutte le botteghe, che v'erano da venti, con grande danno di molti artefici, e morironvi due garzoni, e in parte arsono tutte le botteghe, che v'erano, ovvero case di san Sipolcro della Magione dello Spedale. E poi addì dodici di settembre la notte vegnente s'apprese il fuoco da casa i Soldanieri di santa Trinita in certe case basse de' legnajuoli e uno maliscalco, le quali case erano all'incontro della via di porta Rossa, e morironvi sei persone, che per lo impetuoso fuoco del molto legname e stalle non poterono campare. E poi addì ventiotto di febbrajo la notte vegnente s'apprese il fuoco nel palagio del comune, ove abita il Podestà, e arse tutto il tetto del palagio vecchio e le due parti del nuovo dalle prime volte in suso. Per la qual cosa s'ordinò per lo comune, che si rifacesse tutto in volta infino ai tetti. E poi addì sedeci di luglio vegnente s'apprese il fuoco nel palagio dell'arte della lana d'Orto san Michele, e arse tutto dalla prima volta in su, e morivvi uno prigione, che vi mise la sua guardia credendo scampare, poi per l'arte della lana si rifece più bello e nobile e tutto in volte infino al tetto.

CAPITOLO CLXXXV

Come in Firenze nacquero due leoncelli.

Nel detto anno addì venticinque di luglio il dì di santo Jacopo apostolo naequero in Firenze due leoncini di leone e lenenssa del comune, che stavano in istia (1) incontro a santo Piero Scheraggio; e vivettono e feciono poi grandi; e nacquero vivi e non morti, come dicono li autori nelli libri della natura delle bestie, e noi ne rendiamo testimonianza, che con più altri cittadini li vidili nascere, e incontanente andare a poppare la lenessa; e fue tenuta grande meraviglia, che di qua da mare nascessero lenni, che vivessero, e non si ricorda a' nostri tempi. Bene ne nacquero a Vinegia due, ma di presente morirono. Dissesi per molti, ch'era segno di buona fortuna e prospera per lo comune di Firenze.

CAPITOLO CLXXXVI

Come i Fiorentini presono la città di Pistoja.

Nel detto anno il dì seguente dopo la festa di santo Jacopo essendo Pistoja in grande sospetto e gelosia della signoria della terra, che parte de' cittadini ch'amavano di ben vivere, voleano la signoria de' Fiorentini, e parte volevano rimanere liberi; e' Fiorentini, avendo ciò sentito di que' dì per lo detto sospetto mandarono di loro gente in Pistoja in quantità di cinquecento cavalieri e mille cinquecento pedoni, e feciono correre la terra gridando viva i Fiorentini, sanza fare nulla ruberia nè altro maleficio. Per la qual cosa i Pistolesi per solenne consiglio non potendo altro dierono la signoria al comune e popolo di Firenze per uno anno; e riformata la terra ne mandarono fuori più di cento confinati, e gran parte dei Guelfi ritornati in Pistoja, che più erano contrarj alla signoria de' Fiorentini per volere tiranneggiare la terra e tôrre in stato a' cavalieri de' Panciatichi e Muli e Gualfreducci Ghibellini, fatti cavalieri per lo popolo di Firenze e loro seguaci, parendo loro, che' Fiorentini li manteenssero in maggiore stato per le impromesse fatte, che non parea alli ingrati Guelfi rimessi in Pistoja per li Fiorentini. E poi appresso innanzi che fosse compiuto mezzo l'anno parendo a' Pistolesi, che' Fiorentini li trattassero benignamente e manteneanli in pacifico stato e sanza gravezza, di loro propria volontà fecinno sindachi due de' loro priori anziani, e mandarli a Firenze a dare la guardia e signoria della terra liberamente a' Fiorentini per due anni oltre alla prima dazione; e' Fiorentini la presono e solennemente l'ordinarono eleggendo loro Podestà forestieri di sei in sei mesi e uno capitano della guardia grande popolano di Firenze di tre in tre mesi con sei cavalieri e cinquanta fanti e uno conservadore di pace forestiere con dieci cavalli e cento fanti, e la Podestà di Serravalle e due castellani delle rocche Fiorentini. E in Firenze elessono dodici buoni uomini popolani di tre in tre mesi, a cui diedono piena balìa della governagione di Pistoja e delle riformazioni delle signorie coi Priori di Firenze insieme. E ciò furono a mezzo gennajo; e poi all'uscita di febbrajo seguente i Fiorentini vi feciono cominciare uno bello e forte castello dalla parte della terra di verso Firenze per più sicurtà della terra, il quale si compiè, e miservisi guardia e castellani con cento fanti alle spese de' Pistolesi, e oltre a ciò trecento fanti alla guardia della terra.

CAPITOLO CLXXXVII

Come i Sanesi osteggiarono e sconfissono i conti da santa Fiore, e' Pisani ebbono Massa.

Nella detta state i Sanesi feciono oste sopra' conti di santa Fiore, e li Orbeventani sopra quelli di Busca in Maremma, e feciono loro grande danno. E essendo i detti Sanesi all'assedio d'Arcidosso i conti da santa Fiore con treecento cavalieri Tedeschi avuti da Lucca e con tutto loro sforzo vennero per soccorrere il detto castello e furono sconfitti da' Sanesi; e poi i Sanesi ebbono il detto castello. E in questo stante dell'oste de' Sanesi i Massetani si rubellarono dalla loro signoria e cacciarono di Massa la Podestà di Siena e la casa de' Giozzi e loro seguaci e parte, e diernosi a' Pisani.

(1) Istia cioè gabbia, benchè istia in Firenze s'intenda quella gabbia, dove stanno i pulli, e questo si dice per i forestieri, a cui non è cosi nota la lingua fiorentina pura.

CAPITOLO CLXXXVIII

Come i Catelani con loro armata vennero sopra Genova, per la qual cosa i Genovesi coi loro usciti fecero pace.

Nel detto anno all'entrata d'agosto i Catelani con armata di quarantadue galee e trenta legni armati vennero alla riviera di Genova e di Saona e arsonvi più casali e ville e manieri e fecero grande danno; nè però i Genovesi nè quegli da Saona non s'ardirono di contastarli per cagione ch'erano male in ordine e peggio in accordo i Guelfi d'entro co' Ghibellini di fuori ch'erano in Saona. E fatta per li Catelani la detta vergogna e dannaggio a' Genovesi e loro usciti, se n'andarono sani e salvi in Sardigna. Per la detta venuta de' Catelani i Genovesi d'entro e quegli di fuori, parendo avere di ciò grande vergogna cercarono di fare pace tra loro; e l'una parte e l'altra mandarono grande e ricca ambasceria a Napoli al Re Ruberto commettendoli la loro quistione e pregandolo che li pacificasse insieme; il quale Re Ruberto diede fine alla detta pace addì otto di settembre 1331 con patti, che li usciti tornerebbono tutti in Genova, e renderebbono tutte le loro fortezze di Saona e della Riviera, che tenevano al comune; e feciono loro signore il Re Ruberto detto di concordia di tutti quei d'entro e que' di fuori oltre al termine, ch'elli aveva la signoria da' Guelfi (a) d'entro, e dandogli alle spese del comune trecento cavalieri e cinquecento sergenti alla guardia della terra; e promisono d'essere contro al Bavero e contro al Re Giovanni e contro a ogni altro signore, che passasse in Italia contro al volere del Papa e della Chiesa e del Re Ruberto, rimanendo liberi Orii e Spinoli della guerra del Re Ruberto a don Federigo che teneva la Cicilia, da operare a loro volontà d'atare l'una parte e l'altra, come a loro paresse, però che uno d'Oria era ammiraglio di quello di Cicilia, e uno degli Spinoli del Re Ruberto. E' Fiorentini mise il Re Ruberto nella detta pace, che li usciti si tenevano per nimici de' Fiorentini per lo ajuto ch'ellino avevano fatto al detto Re Ruberto contro a loro, quand'erano allo assedio di Genova. La quale pace poco piacque al Re Ruberto dubitando forte della potenza de' Ghibellini tornando nella città, e assai il mostrò a' Guelfi; ma ellino la pure vollono. E poi di gennajo 1333 prolungarono la signoria di Genova al Re Ruberto per cinque anni, la quale pace e signoria per lo Re poco tempo durò, che i Ghibellini la ruppono e cacciarne fuori i Guelfi, e tolsono la signoria al Re Ruberto, come innanzi per li tempi si farà menzione.

(a) Da' Guelfi di dentro, e mandò alle spese del comune cinquecento cavalieri, e de' sergenti alla guardia della terra e al suo vicario al castello di Aldo di sopra Genova; e promisero — *Var.*

CAPITOLO CLXXXIX

Come il legato di Lombardia fece assediare la città di Forlì, e come s'arrendè a lui.

Nel detto anno del mese d'agosto il legato del Papa, ch'era in Bologna, fece fare oste alla città di Forlì in Romagna perchè non faceva le sue comandamenta, e avevano cacciato il suo vicario e tesoriere; la quale oste fece con forza di mille cinquecento cavalieri e popolo grandissimo; e fecevi porre battifolli. I Fiorentini con tutto che fossono indegnati contro al legato per l'amistà e compagnia presa col Re Giovanni, pure vi mandarono in ajuto della Chiesa cento cavalieri infino all'uscita d'ottobre. E poi partita l'oste per patti s'arrenderono al legato addì ventiono di novembre sotto certi patti e condizioni, cioè di torre suo vicario e tesoriere, e pagare il censo solamente; ma le masnade de' loro cavalieri alla guardia della terra vollono eleggere quelli della terra di Forlì a loro volontà, giurando l'ubbidienza del detto legato.

CAPITOLO CXC

Come il duca d'Atene passò in Romania con gente d'arme e non potè acquistare niente.

Nel detto anno 1331 all'uscita d'agosto il duca d'Atene cioè conte di Brenna si partì di Brandizio, e passò in Romania con ottocento cavalieri Franceschi menati di Francia gentili uomini e cinquecento pedoni Toscani al soldo vestiti insieme, la quale fu molto buona e bella gente d'arme per racquistare sua terra, che la occupavano quelli della compagnia. E co' detti cavalieri il seguirono molta gente del regno di Puglia. E come egli fu di là prese la terra dell'Arta, e molto del paese casali e villate; e se i suoi nemici fossono venuti a battaglia di campo con lui, di certo arebbe racquistato suo paese e avuto vittoria, ch'elli avea seco molto buona gente di cavalieri a tenere campo a tutti quelli di Romania Latini e Greci. E quelli della compagnia maestrevolmente si tennero alla guardia delle fortezze, e non vollono uscire a battaglia. Per la qual cosa la cavalleria e gente del duca usi a grandi spese per lo bistento e lungo dimoro non potendo avere battaglia straccarono e non poterono durare; e tornò in vano l'impresa del duca, che gli era costato gran tesoro, e per necessità si partirono tutti quanti del paese col duca insieme. E dissesi per li savi infino che si mosse, che s'egli vi fosse ito con meno gente e di meno costo tegnendosi a guerra guerriata (1) e rinfrescata gente vincea suo paese, e avea onore della impresa.

(1) Guerra guerreggiata, cioè di trattenimento, la quale suol più riuscire, che l'aperta e risoluta, nella quale è grandissimo e subito pericolo.

CAPITOLO CXCI

D'avvenimenti di guerra da noi a quelli di Lucca, onde morì messer Filippo de' Tedici da Pistoja.

Nel detto anno a di quattordici di settembre essendo quelli di Buggiano a fare loro vendemie con guardia di settanta cavalieri di quelli di Lucca, la nostra gente di Val di Nievolo intorno di cento cinquanta cavalieri a pedoni assai uscirono loro addosso e sconfissono e cacciarono infino al borgo di Buggiano. E in questa caccia, come era ordinato, vennero dugento cavalieri di loro, e uscirono di Pescia, e trovando i nostri sparti e seguendo i nemici percossono loro addosso a sconfissorli, e rimasonne de' nostri presi cinque conestaboli o da cinquanta e più cavalieri. E poi a dì ventinno del detto mese partendosi di Lucca dugento cavalieri e mille pedoni alla condotta di messer Filippo Tedici di Pistoja per pigliare il castello di Popiglio della montagna di Pistoja, che dovea loro essere dato, e iscíesi i cavalieri a piè perchè era stretto luogo, entrarono nel castello lasciando di fuori i cavalli. Quelli del castello che non sentirono il trattato, francamente li ripinsono fuori, o quelli del paese d'intorno trassono a' valichi e a' forti passi delle montagne, e presono i loro cavalli e misero in isconfitta; e fuvvi morto da' villani, com' era degno, il detto messer Filippo traditore di Pistoja e più altra buona gente, e presi più di cento cavalli. E poi il marso vegnento quelli di Lucca, ch'erano in Buggiano, misono aguato per pigliare Massa in Val di Nievole. Per la gente de' Fiorentini, ch'erano in Monte Catini, sentito uscirono loro addosso e sconfissorli, o rimasene assai presi e morti, e quattro bandiere a cavallo ne vennero prese a Firenze. E così va di guerra guerriata, che talora nell'uno luogo si perde o nell'altro si guadagna.

CAPITOLO CXCII

Come il marchese di Monferrato tolse Tortona al Re Ruberto.

Nel detto anno del mese di settembre il marchese di Monferrato con sua forza entrò nei borghi e terra di Tartona in Piemonte, la quale li fu data da' cittadini; o la gente, che v'erano dentro per lo Re Ruberto, ond'era capitano messer Galeasso fratello bastardo del detto Re, si ridussero nella città e rocca di sopra (a), e perchè non era bene fornita, sì la abbandonarono con loro vergogna, e rimase alla signoria del marchese.

(a) Sopra; e poi non potendo tenere la terra di sopra, che non era bene — *Var.*

CAPITOLO CXCIII

Come il fiume del Pò ruppe li argini de' Mantovani.

Nel detto anno del mese d'ottobre crebbe il fiume del Pò di Lombardia si diversamente, che ruppe in più parti delli argini dei Mantovani e del Ferrarese, o guastò molto paese, e morivvi annegando dieci mila persone tra piccoli e grandi.

CAPITOLO CXCIV

Quando si cominciò a lavorare la chiesa di santa Liperata di Firenze, e fue grande dovizia in quell' anno.

Nel detto anno 1331 e mese d'ottobre essendo la città di Firenze in assai tranquillo e buono stato si ricominciò a lavorare la chiesa maggiore di santa Liperata di Firenze, ch'era stato lungo tempo vacua e sanza nulla operazione per le varie e diverse guerre e speso avute la nostra città, come addietro s'è fatta mensione, e diessi in guardia la detta opera all'arte della lana, acciò che più s'avanzasse; e stanziovvi il comune gabella di danari due per libra d'ogni danajo che uscisse di camera del comune, come anticamente era usato, e oltre a ciò ordinarono una gabella di danari quattro per libra sopra ogni gabelliere della somma, che comperasse gabelle del comune, le quali due gabelle montavano l'anno libre dodici mila di piccoli. E' lanajuoli ordinarono che ogni fondaco e bottega di tutti li artefici di Firenze tenessono una cassetta, ove si mettesse il danajo di Dio, di ciò che si vendesse o comperasse, e montarono l'anno al rominciamento libre due mila. E di queste entrato si formò la detta opera. E in questo anno fue in Firenze grande dovizia e ubertà di vittuaglia; e valse lo stajo del grano colmo soldi otto di piccioli a lire tre il fiorino dell'oro, che fue tenuta grande maraviglia alla disordinata carestia stata l'anno del 1329 o 1330, come dicemmo addietro. E in questi tempi si feciono in Firenze molti buoni ordini e dirizzamento sopra ogni vittuaglia a ogni carne e pesce si vendesse a peso, e ogni volatilo a certo pregio convenevole; e sopra ciò vi feciono ufficiale, e misono pene chi non lo osservasse.

CAPITOLO CXCV

Di guerra, che fue mossa in Buemia al Re Giovanni.

Nel detto anno del mese di novembre essendo il Re Giovanni andato in Buemme raunò suo sforzo con lo aiuto dello arcivescovo di Trievi suo zio e del dogio di Chiarentana (1) suo cognato; e trovossi con più di cinque mila

(1) Chiarentana oggi Chiarenza.

cavalieri, per cagione che 'l Re di Pollonia e i Re d'Ungheria e il dogio d'Osterich suoi nemici, e ancora con ordine del Bavero, che per le imprese sue di Italia li volea male, e 'l Re di Ungheria a petizione del Re Ruberto, ch'era suo zio e era genero del Re di Pollonia, e avevano raunato grande esercito di più di quindici mila cavalieri tra Tedeschi e Ungari per cavalcare in sul reame di Boemme e guastarlo. Le quali oste stettero affrontate più giorni sopra la riviera ciascuno della sua parte; poi per le imprese del Re Giovanni gli convenne partire per andare in Francia. Per la qual cosa il Re Giovanni fu tenuto per li savj folle di cercare nuove imprese in Italia per lasciare in pericolo il suo reame. Ma tutto ciò faceva a petizione del Re di Francia per certi grandi intendimenti, come per innanzi leggendo si potrà vedere e comprendere. E partito lui di Boemia i suoi nemici valicarono il suo reame, e per due volte sconfissono la gente del Re Giovanni con grande guastamento di suo paese; e più l'avrebbono guasto, se non fosse la forte vernata, che li fece partire.

CAPITOLO CXCVI

Come il Re di Francia promise di fare il passaggio oltremare.

Nel detto anno per la natività di Cristo il Re Filippo di Francia pinvicò in Parigi dinanzi a'suoi baroni e prelati, come elli imprendeva di fare il passaggio d'oltremare per racquistare la Terra santa dal marzo vegnente a due anni, domandando a' prelati e a comunanze di suo paese e reame aiuto e subsidio di moneta; e richiese i duchi e conti e baroni, che s'ordinassono d'andare con lui; e mandò suoi ambasciadori a Vignone a Papa Giovanni a notificare a lui e suoi cardinali la sua impresa, richiedendo la Chiesa per ventisette capitoli grandi subsidii e grazie e vantaggi, in tra i quali n'ebbe di molti sconvenienti e oltraggiosi, de' quali l' uno si era, che lui volea tutto il tesoro della Chiesa e le decime di tutta Cristianità per sei anni pagando in tre anni, e in suo reame le investiture e promutazione d'ogni benefizio ecclesiastico; e addomandava titolo del reame d'Arli e di Vienna per lo figliuolo; e d'Italia volea la signoria per messer Carlotto suo fratello. Onde il Papa e suoi cardinali la maggior parte non vollono accettare rispondendo, che passati erano i quaranta anni, che i suoi antecessori aveano avute le decime del reame per lo passaggio, e consumatele in altre guerre contro a'Cristiani, ma che il Re seguisse sua impresa, e alla sua mossa la Chiesa li darebbe ogni aiuto, che si convenisse temporale e spirituale al subsidio del santo passaggio; per le quali domande e risposte si cominciò alcuno isdegno tra la Chiesa e'l Re di Francia.

CAPITOLO CXCVII

Come li Aretini vollono prendere Cortona.

Nel detto anno 1331 all' uscita di gennaio messer Piero Saccone de' Tarlati signore d' Arezzo per avere la città di Cortona certo trattato e tradimento ordinò con messer Guccio fratello di messer Rinieri, che teneva e era signore di Cortona, promettendoli più vantaggi; e il detto messer Guccio per discordie, ch'avea col fratello, perchè non lo trattava, com'egli voleva, acconsentì al detto tradimento. E cavalcaronvi li Aretini di notte; ma discoperto il tradimento il detto messer Guccio dal fratello fu preso; e de'suoi seguaci cittadini, che con lui intendevano al tradimento, in quantità di più di trenta furono impiccati a' merli delle mura della terra al di fuori, e 'l detto messer Guccio fu messo in iscura prigione, nella quale con grande stento, com'era degno, finio sua vita.

CAPITOLO CXCVIII

Come li usciti di Pisa vennero sopra Pisa, e come i Fiorentini mandarono loro soccorso.

Nel detto anno addì nove di gennaio avendo li usciti di Pisa, ond'era capo il vescovo, che fue d'Ellera in Corsica, fatta lega co'Parmigiani e con certi Ghibellini di Genova, ond'era capo Manfredi de' Vivaldi, che tenea il castello di Lerici, e ancora con gente di Lucca, i quali furono in quantità di cinquecento cavalieri e popolo assai, presono più terre de'Pisani di là dal fiume della Magra, e corsono sopra Serezzana, e poi vennero scorrendo infino presso a Pisa. Onde i Pisani furono in grande gelosia e paura di loro cittadini e amici e partefici di loro usciti; e dì e notte si stavano sotto l'arme e chiuse le porte dubitando di perdere la terra. Mandarono per più ambasciadori l' uno appresso l'altro al comune di Firenze pregando, che per Dio li soccorressono, e mandassero di loro cavalieri alla guardia della terra, promettendo d'essere sempre fratelli e amici del comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini mandarono loro dugento cavalieri, e a Monte Topoli e all' altre castella di Valdarno de'Fiorentini ne mandarono più di cinquecento, che a richiesta de'Pisani andassero a Pisa o dove a loro bisognasse; e giunti in Pisa i detti cavalieri, i loro usciti si ritrassero, e i Pisani mandarono fuori certi confinati, di cui dubitavano, e la città rimase in pace e sanza sospetto. Il quale servigio de'Fiorentini venne a quelli, che reggeano Pisa, a grande bisogno; che se ciò non fosse stato, di certo si rubellava loro la terra e mutavano stato.

CAPITOLO CCXIX

Come i Bolognesi si dierono liberamente alla Chiesa, e come il legato face uno grande castello in Bologna.

Nel detto anno a dì dieci di gennaio per procaccio e sagacità del legato di Lombardia, che dimorava in Bologna, fece tanto che i Bolognesi si dierono per loro solenni consigli a perpetuo privilegiati e liberi sanza alcuno altro patto e salvo al Papa e alla Chiesa di Roma promettendo loro, e con simulate lettere di Papa Giovanni che in fra uno anno il Papa con la corte verrebbe a stare a Bologna; e sotto questo inganno incominciò a far fare uno forte e magno castello in Bologna alla fine del loro prato in su le mura dicendo, che ciò facea per lo abituro del Papa, ordinandolo ad ogni atto d'abituro nobilemente a ciò. E per sè fece fare quasi on altro compreso di castello più infra la terra pigliando più case di cittadini, dicendo l'abiterebbe elli venuto il Papa. E fece segnare (a) palazzi, dove dovessern abitare tutti li altri cardinali. E tutto ciò fu fatto ad arte e simulatamente per fare la detta fortezza per meglio dominare i Bolognesi. I Bolognesi per lo vantaggio, che s'aspettavano venendo in Bologna la corte, che tutti speravano di essere ricchi, si lasciarono ingannare e assentirono, che si facesse la detta fortezza e castello in Bologna; e mandarono loro solenni ambasciadori de' maggiori cittadini e sindachi appo Vignone al Papa, dandoli per solenne obbligazione liberamente la signoria, e pregandolo da parte del loro comune in avacciamento della sua venuta alla sua città di Bologna. I quali ambasciadori e sindachi dal Papa forono ricevuti graziosamente, e accettata per la chiesa la loro obbligazione promettendo loro più volte il Papa in piuvico concestoro di venire infra l'anno a Bologna fermamente. La quale promessa fue dissimulata e infinta, e non si attenne per lo Papa, onde fue ripreso da tutti i cristiani, che lo seppono, che già promessa di papa non dee esser mendace sanza necessaria cagione, la quale non fue in lui. Ma la divina providenza non dimette la giustizia della sua punigione a chi manca fede e con frode inganna; che poco tempo appresso il sopraddetto legato compiuto il detto castello e quando più gloriava e trionfava, la sua oste fue sconfitta a Ferrara, e i Bolognesi si rubellarono dalla Chiesa, e loi cacciarono di Bologna, e'l detto castello tutto disfeciono e abbatterono, come innanzi faremo menzione.

(a) Segnare le lievre e palagi, ove abiterebbono tutti gli altri — *V. st.*

CAPITOLO CC

Come il legato fue fatto conte di Romagna e ebbe libera la città di Forlì.

Nell'anno 1332 Papa Giovanni fece conte di Romagna il legato, e quelli di Forlì li dierono liberamente la signoria della terra, e entrovvi dentro con più di mille e cinquecento cavalieri di sua gente a grande triunfo e onore con intenzione di visitare tutte le terre di Romagna, e poi d'andare nella Marca; ma rimase dubitando di Bologna per certe novitadi, che apparirono in Lombardia, come poco appresso faremo menzione.

CAPITOLO CCI

Come il comune di Firenze ordinò di fare la terra di Firenzuola oltra l'Alpe.

Nel detto anno avendo i signori Ubaldini grande dissensione e guerra intra loro, ciascuna parte a gara mandò al comune di Firenze di volere tornare all'obbidienza e alla signoria del comune traendoli di bando. Per li Fiorentini fue accettato; ma ricordandosi, che per molte volte s'erano riconciliati per simile modo col comune di Firenze e poi rubellatisi a loro posta e vantaggio, come in questo si può trovare per addietro, si providde per lo detto comune di fare una grossa e una bella terra di là dal giogo dell'Alpe in sul fiume del Santerno, acciò che i detti Ubaldini più non si potessero rubellare, e'distrittuali contadini di Firenze d' oltr' Alpe fossono liberi e franchi che erano servi e fedeli de'detti Ubaldini; e chiamarono a far fare la detta terra sei grandi popolani di Firenze con grande balìa sopra ciò. E essendo i detti uficiali in sul palagio del popolo co' signori insieme in grande contasto, come si dovesse nominare la detta terra, chi dicea uno nome e chi un altro, noi autore di questa opera trovandomi tra loro dissi: *Io vi darò uno nome molto bello a utile, che si confà alla impresa, però che questa fia terra nuova e nel cuore dell'Alpe a nella forza delli Ubaldini a presso a i confini di Bologna e di Romagna; a s'alla non ha nome, che al comune di Firenze ne caglia, e abbiala cara, a' tempi avversi di guerra, che possono avvenire, alla fia tolta e rubellata spesso; ma se le porreta il nome (a), na sarà più gelosa e più sollicito nella guardia. Per ch'io la nominarei, quando a voi piacesse, Firenzuola.* A questo nome tutti furono in accordo e sanza contasto furono contenti e lo confermarono, e per più augomentare e favorare il suo stato e potenzia le dierono per insegna gonfalone mezza l' arma del comune e mezza quella del popolo di Firenze; e ordinarono, che la maggiore chiesa in quella terra conseguendo al nome si chiamasse san

(a) Il nome ch' io vi dirò, il comune nè sarà più geloso e sollecito alla guardia — *V. st.*

Firenze; e fecionn franchi chi l'abitasse dieci anni, recando tutte le genti vicine e ville d'intorno ad abitarla, e traendoli d'ogni bando di comune; e ordinaroovi mercato uno di della settimana. E cominciossi a fondare a di otto d'aprile quasi alle otto ore del di al nome di Dio provedutamente per astrologi, essendo ascicodente il segno del Leone, acciò che la sua edificazione fusse più ferma e forte e stabile e potente; ma male il seppono provedere, come si troverà nou guari tempo appresso.

CAPITOLO CCII

Coma i Turchi per mare guastarono gran parte di Gracia.

Nel detto anno del mese di maggio e di giugoo I Turchi armarono treeento ottanta tra barche grosse e legni con più di quaranta mila Turchi e vennero per mare sopra Costantinopoli, e la detta terra avrebbooo avuto, se non fosse l'ajuto de' Latini Genovesi e Vioiziani. E poi guastarono più isole d'Areipelago, e menaronne in servaggio più di dieci mila Greci; e quelli di Negroponte per paura di loro si fecero tributarii, onde venne in Poneote grande clamore al Papa e al Re di Fraocia e ad altri signori di Cristiani; per la qual cosa s' ordinò per loro, che l'anno appresso si facesse armata sopra' Turchi, e così si fece.

CAPITOLO CCIII

Come quelli della Scala tolsono al Re Giovanni la città di Brescia a di Bergamo, a coma s' ordinò la lega da noi a'Lombardi.

Nel detto anno parendo a' Guelfi della città di Brescia male stare sotto la sigooria del Re Giovanni per l' antica nimistà avuta dello Imperadore Arrigo suo padre e per dispetto di uno forte castello, ch'elli avea fatto fare al di sopra della terra per tenerli più soggetti, sì trattarono coospirazione di dare la terra a' signori della Scala da Verona, promettendo loro di maotenerli in loro stato e di cacciarne la parte Ghibellina, che teneano col Re Giovanni. E così aseguirono, che addi quattordici del mese di giugoo cavalcato là messer Mastino della Seala con quattordici centinaja di cavalieri e popolo grandissimo, e i Guelfi della terra cominciarono il romore con armata mano gridando *muojano i Ghibellini e il Re Giovanni, vivano i signori della Scala;* e combattendo contra loro apersono alcuna porta della terra, ch'era in loro podere, e per quella misono messer Mastino e sua gente, e caceiarooue i Ghibellini e la geote del Re Giovanni; e assai ne furono presi e morti salvo quelli, che scamparooo nel castello o si fuggirono della terra. Al quale castello si pose l'assedio, e fue tutto affossato e steccato intorno, e tennesi per la gente del Re Giovanni infino a di quattro del mese di luglio, ch'aspettavano soccorso da Parma dal figliuolo del Re Giovanni, il quale non s' ardio di venire sentendo la potenzia di messer Mastino, e ch' elli avea la terra, per la qual cosa s'arrenderono salve le persone. E poi il detto messere Mastino il settembre vegnente per simile modo tolse la città di Bergamo alla gente del Re Giovanni, e fecesi la lega già trattata da' detti signori della Scala e quello di Melano e quello di Mantova e marchesi di Ferrara col Re Roberto e col comune di Firenze contro al Bavero e al Re Giovanni e che li desse aiuto o favore; e avere li amici per amici, e nimici per nimici di ciascuno, non traendone imperio nè chiesa. La quale lega fue ordinata di tre mila cavalieri, cioè al Re Ruberto seicento, al comune di Firenze seicento, a'signori della Scala ottocento a'signori di Melano seicento, a' signori di Mantova dugento, a' signori di Ferrara dogento; e confermossi per ambasciadori e sindachi con solenni contratti e saramenti. E fu ne' patti della lega ajutare a conquistare (1) a messer Azzo di Melano la città di Cremona e 'l borgo a san Donnino, e a'signori della Scala la città di Parma, e al signore di Mantova la città di Reggio, e a' marchesi da Ferrara la città di Modena, e a' Fiorentini la città di Lucca. E nota, lettore, nuova mutazione di secolo, che il Re Roberto capo di parte di Chiesa e di Guelfi, e simile il comune di Firenze, allegarsi in compagnia co' maggiori tiranni e Ghibellini di Italia, e spezialmente con messer Azzo Visconte di Melano, il quale fu al servigio di Castruccio a sconfiggere i Fiorentini ad Altopascio, e poi venne a oste infino alla città di Firenze, come addietro facemmo menzione. Ma a ciò condusse il Re Roberto e Fiorentini la dubitazione del Bavero e del Re Giovanni e lo sdegno preso col legato della compagoia fatta col Re Giovanoi. La quale lega da cui fu lodata e da cui fu biasimata, ma certo ella fue allora lo scampo della città di Firenze e la consumazione del Re Giovanni e del legato, come innanzi seguendo si troverà.

CAPITOLO CCIV

D'una gran punga fatta sopra Barga, e come i Fiorentini la perderono.

Nel detto anno essendo i Lucchesi colla gente del Re Giovanni allo assedio di Barga in Garfagoana, la quale si tenea per li Fiorentini e avea intorno più battifolli e bastie con quantità di ottocento cavalieri e popolo grandissimo, i Fiorentini sentendo, ch' a quelli della terra fallia la vittuaglia, fecionvi cavalcare il loro capitano della guerra con tutta loro cavalleria; e partissi da Pistoja addì sette di Luglio, e cavalcarono per la via della montagoa; e giunti sopra Barga in alcuna guisa poterono fornire la terra per le tagliate o fortezze, che i Lucchesi v' aveano fatto intorno; e tornaronsi addietro con poco onore. Ma poi i Fiorentini volendo

(1) Contra un nemico comune si deve fare con lega comune, ancorchè le città sieno state qualche volta nimiche tra loro.

vincere la punga feciono compagnia con Ispinetta marchese, tutto fosse Ghibellino ma inimico era di quegli di Lucca, e fecionli grande vantaggio di moneta, e mandaronli dugento cavalieri, e egli ne menò di Lombardia altri dugento de' signori della Scala e di Mantova, sì che con quattrocento cavalieri e popolo assai giunse in Garfagnana sopra Barga addì due di settembre promettendo a' Fiorentini di fornirla per forza. I Fiorentini dall'altra parte si mossero di Pistoja addì sette di settembre in quantità di mille trecento cavalieri e popolo grandissimo, e presono il Ceruglio e Vivinaja e Monte Chiaro con intendimento, che' Lucchesi si levassero da Barga; e se a quello fossono rimasi e afforzati e forniti a certo avevano vinta la guerra di Lucca, però che sono al sopra di Lucca, che ogni dì potevano correre infino alle porte. Ma veggendo, che' Lucchesi non si partivano dallo assedio anzi quello rinforzavano, e cavalcatovi messer Simone Filippi vicario del Re Giovanni con tutta la forza rimasa in Lucca e fatti venire cavalieri da Parma, i Fiorentini abbandonarono il Ceruglio e quelle altre fortezze di sopra a Lucca, e cavalcarono in Garfagnana al soccorso di Barga, e quello pugnaro dall'una parte e Spinetta dall'altra con ogni sforzo e ingegno. E richeggiendo di battaglia messer Simone Filippi il quale con la sua gente s'era sì afforzato, che nè Fiorentini nè Spinetta non gli poteano appressarsi; e veggendo, che la terra non si potea più tenere, non volle combattere; onde i Fiorentini perderono (a) la speranza e partironsi e tornarono in Pistoja, e Spinetta alle sue terre, e Barga s'arrendè a' Lucchesi salve le persone addì quindici d'ottobre. Di questa impresa i Lucchesi montarono assai nella guerra, e' Fiorentini ne calarono; e grande ripitio n'ebbe in Firenze contro a coloro, che reggeano la terra; l'una, che l'impresa fu folle a tenere terra sì di lungi e con poco utile, e spiacque infino nel cominciamento a'più de' Fiorentini e al principio si potea fornire con ispesa di trecento fiorini d'oro, e quelli, che allora erano nel priorato, non lo seppono fare; e poi costò al comune di Firenze più di cento mila fiorini d'oro sanza la vergogna. E nota, che sempre è riuscito male al comune di Firenze a fare l'imprese isformate e da lungi; e leggendo per addietro queste si troverà manifesto.

CAPITOLO CCV

Come i Genovesi con loro armata corsono Catalogna.

Nel detto anno addì venti d'agosto si partì di Genova sessanta galee e sei legni di Genovesi per andare sopra i Catalani per fare vendetta della venuta, che feciono l'anno dinanzi sopra la riviera di Genova; e giunti in Catalogna corsono le loro riviere, e simile l'isole di Majolica e di Minorica, e feciono grande guasto e ruberia in più parti sanza nullo contasto, e presono cinque galee di Catalani, le quali per paura percossono a terra, e gran parte delle genti scamparono; e le galee arsono, e tornarono a Genova sani e salvi addì quindici di ottobre anni 1332 con grande onore.

CAPITOLO CCVI

Come e perchè il comune di Firenze condannò il comune di san Gimignano.

Nel detto anno addì dieci di settembre la Podestà di san Gimignano con più gente della terra con bandiere levate corsono sopra loro usciti e la villa di Campo Urbiano del contado di Firenze, e quella villa combatterono e arsono, perchè ritenevano i loro usciti. Per la qual cosa indegnato il comune di Firenze feciono citare la detta Podestà ovvero capitano con più terrazzani di san Gimignano, che forono nella detta cavalcata, e non comparirono, onde fu condannato in Firenze il comune di san Gimignano in libre cinquanta mila, e la detta Podestà, ch'era di Siena, e cento e quarantaotto uomini di san Gimignano a essere arsi E volendo il comune di Firenze far fare l'essecuzione con le loro masnade, il comune di san Gimignano chiese misericordia e perdono rimettendosi alla misericordia e alla mercè del popolo e comune di Firenze liberamente; per la qual cosa fu fatto loro grazia e perdonato addì dieci d'ottobre, ribandendo i loro usciti e rendendo i loro beni e ammendando a quelli di Campo Urbiano ogni loro dannaggio a loro stima e delli ambasciadori di Firenze, che andarono a vedere il guasto; e così fu fatto.

CAPITOLO CCVII

Come il capitano di Melano ricominciò guerra al legato di Lombardia e al Re Giovanni.

Nel detto anno del mese d'ottobre messer Azzo di Melano avendo trattato d'avere la città di Cremona, che si teneva per la Chiesa, e cavalcatovi sua gente, ed entratone parte dentro alla terra per una porta, ch'a loro fu data per gli traditori, per forza combattendo dalle masnade della Chiesa, che v'erano, ne forono cacciati fuori, e rimaservi presi e morti. E poi per questa cagione messer Azzo col signore di Mantova con più di mille e cinquecento cavalieri venne sopra la città di Modona e stettevi d'intorno per venti di guastandola tutta. Per la qual cosa in Bologna ebbe grande paura e sospetto, e il legato, ch'era in Romagna per andare nella Marra, tornò con sua gente a Bologna in grande fretta e con grande gelosia e paura di perdere Bologna.

(a) Perderono la punga, e partironsi — *Var.*

CAPITOLO CCVIII

Di più fuochi accesi nella città di Firenze.

Nel detto anno a dì tredici di novembre s'apprese fuoco in san Martino nella via, che vae in Orto san Michele, e arsono tre case e a torre ovvero palazzo de' Gingni con grande danno de' lanajuoli, che in quelle avevano loro botteghe, e morivvi quattro tra uomini e garzoni. E là sera appresso s'apprese il fuoco oltr' Arno a casa Bardi, e arsono due case. E quella medesima sera s' apprese il fuoco in borgo san Lorenzo, ma poco arse. E poi a dì diciannove di novembre s' apprese al borgo al Ciregio, e arse una casa. E poi a dì ventisei di gennajo a mezzo di s' apprese il fuoco incontro al campanile vecchio di santa Liperata dalla via di balla, e arse una casa. E nota, che bene si mostra in Firenze l'influenza della pianeta di Marte, che è in quella potenza, che essendo nel segno del Lione, sua triplicitade è segno di fuoco, che in poco più d'uno anno tanti fuochi s'appresono nella nostra cittade, come appare qui e poco addietro e dinanzi; ovvero che s' appresono per mala providenza e guardia; e a questo si dee dare più fede. E non vi maravigliate, perchè in questo nostro trattato facciamo ricordo d' ogni fuoco acceso nella città di Firenze, che all'altre novitadi pajono picciolo fatto; ma niuna volta non vi si apprende fuoco, che tutta la città non vi si commuova, e tutta gente sia sotto l'arme e in grande guardia.

CAPITOLO CCIX

Come l' oste de' marchesi da Ferrara fu sconfitta dal figliuolo del Re Giovanni a san Felice.

Nel detto anno essendo a oste la gente del marchesi da Ferrara con l' ajuto della lega di Lombardia in quantità di mille e cento cavalieri e popolo assai sopra il castello di san Felice nel contado di Modona, della quale oste era capitano messer Giovanni di Campo san Piero di Padova; e avendo il detto castello molto stretto di battifolli, Carlo figliuolo del Re Giovanni si partì di Parma con sua gente e venne a Modona per soccorrere il detto castello; e il legato di Bologna mandò la sua cavalleria intorno da otto cento cavalieri alle frontiere di Modona comandando loro, che a richiesta del detto Carlo fossono contro a' marchesi. Il detto Carlo avendo novelle, come l' oste de' marchesi era molto aparta e male ordinata, come franco sanza attendere ajuto dalla gente del legato, ma tutt' ora li ricrebbe vigore e baldanza, sì uscì di Modona con ottocento cavalieri molto buona cavalleria e tutto il popolo di Modona; e giunto all'oste de' nemici subitamente li assalì, e durò la battaglia dall' ora di nona infino passato vespro a olto ritenuta. Alla fine la gente del Re Giovanni ebbono la vittoria, e di quegli della lega di Lombardia ve ne rimasono tra morti e presi più di cinque cento cavalieri e popolo assai; e rimasevi preso il detto messer Giovanni e molti conestaboli; e ciò fue a dì venticinque di novembre del detto anno; onde molto montò la grandezza del Re Giovanni, e ancora il legato ne prese vigore; e perchè disamava i marchesi, perchè liberamente non li vollono dare la signoria di Ferrara, incontanente fece loro muovere guerra, e ardere loro la villa di Consandali; e' marchesi, tutto fossero sconfitti, corsono in sul Bolognese, e arsono la villa di Cereto.

CAPITOLO CCX

Come messer Azzo Visconti tolse la città di Pavia al Re Giovanni.

Nel detto anno all' uscita di novembre messer Azzo Visconti capitano di Melano prese la città di Pavia che li fu data da certa parte di cittadini, la quale tenea la gente del Re Giovanni, e corse la terra combattendo. Le masnade del Re Giovanni non potendo resistere per la potenzia grande di quelli di Melano, si ridussero nel forte castello, il quale aveva fatto fare messer Maffeo Visconti anticamente, quando signoreggiava Pavia; e quello tennero francamente più di quattro mesi, e attendendo soccorso da Piagenza e da Parma dal figliuolo del Re Giovanni e dalla gente della Chiesa, e ancora la venuta del Re Giovanni in Lombardia, come avea promesso. Ma il detto castello era tutto affossato e steccato al di fuori per quegli di Melano, e con più forti battifolli e bastie fornite di grande cavalleria e grandissimo popolo. Ma venuto il Re Giovanni in Lombardia con grande potenzia di cavalleria, come innanzi faremo menzione, venne all' entrante di marzo con più di mille e cinquecento cavalieri al soccorso del detto castello, e per forza d'arme ruppe alcuno battifolle e steccato, ma per la forza del luogo pochissima quantità di vettuaglia vi potè mettere dentro; e lui partito poco tempo appresso fallìo a quelli del castello la vivanda; per la qual cosa uno conte Tedesco, che v' era dentro per lo Re Giovanni, s'arrendè possendosi partire con sua gente sano e salvo; e così fece. Della detta punga esaltò il capitano di Melano, e il Re Giovanni n'abbassò.

CAPITOLO CCXI

Come il Re Giovanni andò a Vignone a Papa Giovanni.

Nel detto anno del mese di novembre il Re Giovanni venne di Francia a Vignone in Proenza per parlamentare con Papa Giovanni, e in sua compagnia menò più baroni e signori di Val di Rodano per farsi fare salvo condotto, perchè dubitava di venire nelle terre del Re Ruberto, e bisognavali bene. Per contastare a

sua venuta il maliscalco di Proenza messer Filippo da Sangineto ragunò in Vignone più di seicento cavalieri gentili uomini di Proenza, e quegli di Vignone erano tutti apparecchiati in arme al suo comandamento; ma il Papa a priego de' detti signori li diede licenzia di venire sicuro, e comandò al maliscalco, che non gli dovesse offendere. E venuto il Re Giovanni in Vignone dinanzi al Papa, il Papa li fece grande assalto di parole e di minaccie, riprendendolo delle sue imprese delle terre di Lombardia e di Lucca, ch' appartenecano alla Chiesa; ma tutto fue opera dissimulata, però che tutte sue imprese erano con ordine del Re di Francia e del legato di Bologna per abbattere i tiranni di Lombardia, e perchè il Re di Francia per sè ovvero per messer Carlotto suo fratello, il quale era sanza reame, cercavano segretamente col Papa d' essere l' uno di loro Re d' Italia. Il Re Giovanni con infinite scuse si mise alla merciè del Papa, e riconciliollo il Papa con seco, come era ordinato, e ristette in corte più di quindeci dì, ciascuno giorno a consiglio segreto col Papa, ove ordinarono più cose segrete, che poco tempo appresso partorirono le convegne ordinate, e furono palese, come innanzi leggendo faremo menzione. E partitosi il Re Giovanni di corte se n'andò in Francia per seguire la traccia. Lasceremo alquanto delli andamenti del detto Re Giovanni per dire d'altre novitadi di Toscana; ma tosto torneremo a sua materia, ch' assai ne crescie tra mano.

CAPITOLO CCXII

Come i Sanesi sconfissono i Pisani e poi i Pisani cavalcarono infino a Siena presso alle porte di Siena.

Nel detto anno avendo i Pisani tolta la signoria di Massa in Maremma, come facemmo in dietro menzione, i Sanesi con loro capitanò in quantità di trecento cavalieri e popolo assai cavalcarono al soccorso d'un castello, che' Pisani co' Massetani aveano assediato, ond' era capitano messer Dino della Rocca di Maremma con dugento cavalieri e due mila pedoni. Trovandoli i Sanesi male ordinati si li sconfissono addì sedici di dicembre del detto anno con loro grande danno; e furonne assai presi e morti, e fu preso il detto capitano. E poi i Sanesi corsono la Valdera infino a Forcole con grande danno de' Pisani. Per la quale sconfitta i Pisani adirati mandarono per soccorso a Lucca e Parma, e soldarono quanta gente poterono avere, onde in poco tempo ebbono (a) ottocento buoni cavalieri Oltramontani, e feciono loro capitano di guerra Ciupo delli Scolari uscito di Firenze, il quale del mese di febbrajo vegnente cavalcò in sul contado di Siena infino al piano di Filetta, guastando e ardendo quanto lunanzi si trovarono sanza nullo contasto, e arsero il bagno a Macereto, e poi tornarono in Val di Scrova e alla badia di Spugnole, e in quelle contrade feciono il simigliante, e li scorridori corsono infino a Corpo-Santo presso a due miglia a Siena levando grandi prede e facendo danno assai; e più avrebbono fatto, se non che' Fiorentini mandarono delle loro masnade dugento cavalieri alla guardia del castello di Colle, onde i Pisani dubitando si ritrassono addietro e tornarono in Pisa con grande onore. I Sanesi richiesono i Fiorentini d'ajuto, e che mandassero a Siena le loro masnade per volere combattere co' Pisani, quando erano in sul loro contado. I Fiorentini non le vollono loro dare per non rompere la pace a' Pisani, e per dubbio de' Fiorentini e di loro mercatanzie, ch' erano in Pisa; onde i Sanesi presono grande sdegno contro a' Fiorentini, che tutta l'onta e vergogna e danno ricevuto dai Pisani si riputarono d'avere avuto da' Fiorentini, perchè non li avieno soccorsi.

CAPITOLO CCXIII (1)

Come il figliuolo del Re Giovanni venne a Lucca, e il Re Giovanni tornò in Lombardia.

Nel detto anno in calen di gennajo Carlo figliuolo del Re Giovanni venne da Parma a Reggio, e da' Lucchesi gli fu fatto grande onore siccome a loro signore, ma poco dimorò in Lucca. Innanzi che si partisse, volle da' Lucchesi quaranta mila fiorini d'oro, de' quali alla fine con gran fatica e tenzione de' cittadini n'ebbe venticinque mila fiorini d'oro; sicchè la festa, che' Lucchesi fecero della sua venuta, tornò loro in amarore e danno. E ciò fatto il detto Carlo si tornò in Lombardia per vedere il Re Giovanni suo padre, il quale tornava di Francia, ed era tornato a Torino all' uscita di gennajo col conestabole del Re di Francia e col conte d'Armigniaca e con quello di Forese e col maliscalco di Mirapescie e con più altri signori e baroni e con uno fioretto di otto cento cavalieri iscielti di Francia e di Borgogna e di Val di Rodano. E dissesi, ch' avea avuta dal Re di Francia in dono ovvero in presto cento mila fiorini d' oro E giunse in Parma addì ventisei di febbrajo, e là si trovò col figliuolo con più di due mila buoni cavalieri sanza cinquecento di sua gente, ch' egli avea nella città di Lucca. E per soccorrere il castello di Pavia e per ricoverare la terra si partì di Parma addì dieci di marzo con mille cinquecento cavalieri, e fece la punga a Pavia per lo modo, che dicemmo addietro nel capitolo della perdita, ch' egli fece di Pavia. Non potendo fornire suo intendimento cavalcò in sul contado di Melano e poi in su quello di Bergamo facendo grande dannaggio; ma però il capitano di Melano non si volle nè levare nè partire da oste dal castello di Pavia, nè affrontarsi a battaglia col Re Giovanni, il quale non

(a) Ebbono milsottocento buoni — *Var.*

(1) *Questo intiero capo è di nuovo aggiunto alla presente edizione cavato dal cod. MS. del Recanati.* Muratori.

potendo avere battaglia si tornò in Parma addì ventisette di marzo 1333.

CAPITOLO CCXIV

Come il legato mandò a' Fiorentini, che si partissero dalla lega de' Lombardi.

Nel detto anno primo dì di febbrajo 1332 vennero in Firenze ambasciadori del legato pregando il nostro comune, che si dovesse partire dalla lega de' signori di Lombardia, dicendo, ch'erano tiranni e suoi nemici e di santa Chiesa, e allegando molte autorità e ragioni, che la nostra città non era con loro, nè convenevole nè bella compagnia, e ch'elli erano stati nostri nemici a sconfiggerci noi e sua gente. Fue loro risposto, che ciò non potea essere, che la lega rimanesse, però ch'ella era fatta con consentimento di Papa Giovanni e del Re Ruberto contro al Bavero e contro al Re Giovanni nostri nemici e di santa Chiesa; e che 'l legato non facea bene a tenere lega e conversazione col Re Giovanni. E per la detta richiesta del legato maggiormente si confermò la detta lega per lo avvenimento del Re Giovanni con tanta forza di cavalleria, quanta menava d'oltremonti, avendo di lui e del legato grande sospetto; e viddesi per opera, come per li seguenti capitoli seguirà. E di certo se la detta lega non fosse stata fatta e mantenuta, la nostra città portava grande rischio e pericolo, però che il legato col Re Giovanni avea ordinato di cominciare guerra da più parti per sottomettere a loro la nostra Repubblica, che certo la maggiore volontà, che 'l legato avesse, era che i Fiorentini gli si dessono come i Bolognesi; e ciò, ch'egli adoperava col Re Giovanni, era a questo fine; e ciò si trovò veramente per lettere trovate delli loro esordii e trattati; e però non fue follia, se' Fiorentini s'allegarono col loro minore nemico per contastare al maggiore e più possente.

CAPITOLO CCXV

Come l'oste del legato sconfisse i marchesi e Consandali e poi puose l'oste a Ferrara, e i Fiorentini vi mandarono soccorso.

Nel detto anno addì sei di febbrajo la cavalleria e gente del legato, ch'erano in Argenta, subitamente cavalcarono a Consandali, ov'era la gente de' marchesi, e quelli virilmente assalirono e sconfissero, e presono la villa e 'l ponte e tutto loro navilio; e fu preso Niccolò marchese con quaranta buoni uomini caporali con grande dannaggio e perdita de' marchesi. Per la quale sconfitta molto abbassò lo stato de' marchesi, e montò la signoria e stato del legato in tale modo, che di presente sanza indugio per comandamento del legato la sua cavalleria in quantità di mille e cinque cento cavalieri e popolo e navilio grandissimo si pose a oste sopra la città di Ferrara. E di presente presono il borgo di contro all'isola di san Giorgio, e poi di giorno in giorno crebbe l'oste; e mandovvi il legato tutti i caporali di Romagna, e al continuo erano nella detta oste due de' quartieri della città di Bologna e 'l popolo e tutta la loro cavalleria; e aveano compreso e quasi chiusa la città di Ferrara di qua e di là dal Po, sì che sanza grande pericolo non vi potea entrare nè uscire persona; onde a' marchesi e a' quegli della terra di Ferrara pareva loro stare male, e molto sbigottirono per lo subito e improvviso assalto e assedio, che non s'erano forniti e non si credeano avere guerra dal legato, e per la sconfitta ricevuta a san Felice erano molto infieboliti. E era per perdersi la terra certamente, se non che mandavano per soccorso a' signori di Lombardia, ch'erano tenuti alla lega, e al comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini vi mandarono quattrocento cavalieri della migliore cavalleria, ch'eglino avessono, onde eglino feciono capitano messer Francesco delli Strozzi e Ugo di Vieri delli Scali colla 'nsegna del comune di Firenze il campo bianco e 'l giglio vermiglio e di sopra l'arme del Re Ruberto. E partironsi di Firenze addì due di marzo, e convenne, che facessono per necessità, non potendo fare altro cammino nè per Parma nè da Bologna nè per Romagna, la via per mare a Genova con gran fatica e spendio, e poi da Genova a Melano, e poi a Verona; e là furono ricevuti da que' signori a grande onore. E la parte della Taglia, che toccava al Re Ruberto, per non andare contra l'insegna della Chiesa e del legato, per grazia rimasono alle frontiere da noi a Lucca.

CAPITOLO CCXVI

Come il Re Giovanni venne in Bologna al legato.

Nello anno 1333 addì tre d'aprile il Re Giovanni venne in Bologna al legato, e pasquò con lui con grande festa; della quale venuto di Bologna del Re Giovanni molto si turbarono i Bolognesi, e male ne pareva loro; ma ciò non potevano riparare contro alla volontà del legato, anzi convenne loro pagare per comandamento del legato al detto Re Giovanni contro al loro volere quindeci mila fiorini d'oro. E promise al legato d'andare con sua cavalleria nell'oste del legato a Ferrara sentendo, che la lega venia al soccorso di Ferrara, mandò innanzi il conte d'Armignacca con trecento de' suoi cavalieri e le sue insegne, e tornò a Parma per ordinare sua mossa. I Fiorentini veggendo apertamente la lega fatta tra il Re Giovanni e il legato, mandarono segretamente a' loro cavalieri, che non si guardasse per loro a riverenza del legato, che lo aveano per loro nemico, da poi ch'era venuto il Re Giovanni in Bologna e presi i gaggi da lui e mandata sua gente e sue insegne nell'oste a Ferrara.

CAPITOLO CCXVII

Come l'oste del legato, ch' era allo assedio di Ferrara, fue sconfitta.

Essendo l'oste del legato intorno a Ferrara molto ingrossata, e più era per essere giugnendovi il Re Giovanni colle sue forze, come dovea essere, quegli della lega di Lombardia dubitando della terra, che non si perdesse per loro indugio del soccorso, diliberarono di soccorrerla innanzi che vi venisse il Re Giovanni, e mandaronvi subitamente diciasette centinaja di cavalieri, seicento de' signori della Scala, cinquecento dei signori di Melano, quattrocento del comune di Firenze, e dugento del signore di Mantova, e venticinque gazzarre (1) armate in Pò. E venuta la detta cavalleria in Ferrara quasi segreta a quelli dell' oste, subitamente presono consiglio d' assalire l' oste; ma quella essendo molto afforzata di fossi e di palizzi, ciascuna masnada dubitava d' assalire da quella parte, e in ciò ebbe tra loro grande contesa. Alla fine i capitani, che v' erano per li Fiorentini, francamente promisono di fare l' impresa coll' avocaro di Trevigi e Spinetta marchese insieme con uno fioretto di cento e cinquanta cavalieri delle masnade de' signori della Scala, intra' quali avea più di quaranta usciti di Firenze gentili uomini, i quali tutti di grande e buono volere sotto la bandiera del nostro comune si ridussono, e non lasciando, perchè in quella fosse al di sopra il rastrello e l' arme del Re Ruberto. E uscirono per la porta, che vae a Francolino, per assalire l'oste dalla parte, dov' era più forte di fossi e di steccati. Tutta l' altra gente della terra a cavallo e a piè uscirono per la porta del Leone a uno cenno di campana, e per simile il navilio per Pò per assalire il ponte a san Giorgio. L' assalto fue forte e subito, ma niente approdava per le sbarre e tagliate e fossi, ch' erano tra la terra e l'oste, se non che la gente de' Fiorentini con li altri detti disopra assalirono al di dietro dell' oste, e per forza li spianatori fecione uno stretto valico al fosso e ruppono alquanto dello steccato; il quale per lo subito e impraviso assalto da tanto parti con grida e suoni di campane e di stormenti, e quasi come sbalorditi da quelli dell' oste, male fue difeso, sì che con grande affanno l' uno anzi all' altro salirono in su lo spianato del campo, e ischierati in sul detto campo trovarono ivi presso il conte d'Armignacca quasi con tutta la cavalleria di Lingua d'Ocho e con le insegne del Re Giovanni in quantità di seicento cavalieri, i quali francamente i nostri assalirono; e 'l conte e sua gente si difesono e sostennero vigorosamente con rattenuta battaglia per ispazio di più d' una ora, non sappiendo qual parte s' avesse il migliore; e in tutta la detta oste non ebbe altra gente, che punto reggiesse o combattesse. Alla fine per la nostra buona gente e capitani, i quali ciascuno fece il di maraviglia in arme, ebbono la vittoria, e quelli dell' oste della schiera del conte furono sconfitti e rotti. E ciò fatto tutta l' altra oste si mise in volta e in fuga; ma poco valse il fuggire, che per lo fiume del Pò e per le gazzarre e legni armati, che v' erano allo assalto, quasi non scamparono se non pochi, che si misono a nuoto; che tutti furono presi o morti o annegati in Pò; e cadde il Ponte a san Giorgio per lo carico grande della gente che fuggivano, onde molti n' annegarono, e rimasevi preso il conte d' Armignacca e l' abate (*a*) di Granselice e tutti i baroni di Lingua d'Ocho e signori e cavalieri di Romagna, e tutta la cavalleria di Bologna, che non furono morti alla battaglia. La detta dolorosa sconfitta fue a dì quattordici d'aprile 1333, per la quale sconfitta molto n' abbassò la potenzia e la signoria del legato, e lo stato del Re Giovanni molto n'affiebolio. I signori di Ferrara e le masnade della lega tutti n' arricchirono della preda. Ma pochi dì appresso i marchesi per avere l'amore de' Bolognesi lasciarono tutti i popolani di Bologna, e poco appresso la cavalleria e signori di Romagna per recarlisi ad amici e torli al legato.

CAPITOLO CCXVIII

Di fuochi, e altre novità, che furono e sono state nella città di Firenze.

Nel detto anno 1333 s' apprese fuoco in Firenze a dì diciannove d'aprile di notte alla porta dello alloro da santa Maria Maggiore, e arsevi una casa. E poi a dì diciasette di luglio s' apprese in Parione, e arsene un'altra. E in questo anno si cominciò a fondare la gran porta di san Frisno ovvero di Verzaja, e fue molto isformata a comparazione dell' altre della città; e furonne assai ripresi li ufficiali, che la fecero fondare. E in questo anno uno mese innanzi la festa di san Giovanni di giugno si feciono in Firenze due brigate d' artefici, l'una nella via Ghibellina tutti vestiti a giallo, che furono bene trecento. E nel corso de' Tintori dal ponte Rubaconte fu l' altra brigata vestita a bianco, che furono da cinquecento; e durò uno mese continuando giuoco e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più stormenti e con grillande in testa innanzi danzando col loro Re molto onoratamente incoronato e con drappo ad oro sopra capo, e alla loro corte facendo continuo convito e disinari con grandi e belle spese. Ma la detta allegrezza poco durò, e poco tempo appresso tornò in pianto e in dolore spezialmente di quelle contrade per cagione del diluvio, ch' avvenne in Firenze, e più gravò lìe, che in niuna altra parte della città, come innanzi faremo menzione. E parve segno per contrario della futura avversità, siccome lo più delle volte avviene delle false e fallaci felicità temporali, che dopo la soperchia allegrezza segue soperchio amarore. E ciò è bene da no-

(1) Gazzarre son quelle, che si chiamano burchi, i quali facilmente si possono armare, e sono molto comodi per il Pò.

(*a*) L'abate di Grausfeles — *Var.*

tare per assempro di noi e di chi appresso di noi verrà.

CAPITOLO CCXIX

Di certi andamenti del Re Giovanni a Bologna a richiesta del legato.

Nel detto anno a dì quindici di maggio dopo la detta sconfitta fatta a Ferrara il legato dubitando di suo stato mandò per lo Re Giovanni, il quale venne di Parma a Bologna a parlamentare con lui con poca compagnia, e tosto si partì con moneta, ch'ebbe dal legato. E poi a dì otto di giugno ritornò a Bologna con due mila cavalieri per andare in Romagna e fare soccorrere il castello di Mercatello in Massa Tribara, ch'era assediato dalli Aretini. Della quale venuta i Bolognesi ebbono grande paura e sospetto, che il Re Giovanni non li volesse signoreggiare, e rimettervi i Ghibellini. Ma dimorando lui in Bologna, li Aretini ebbono per patto il detto castello per l'indugio del soccorso del Re Giovanni. E dissesi palese che lo Re Giovanni siccome amico delli Aretini e a loro preghiera e per animo di parte Ghibellina indugiò il soccorso. Per la qual cosa il legato isdegnò con lui, e partissi di Bologna sanza suo congio a dì quindici di giugno e tornossi a Parma. E poi a dì sedici di luglio il detto Re Giovanni venne alla città di Lucca, e fece fare a' Lucchesi una imposta di fiorini quindici mila d'oro per pagare sua gente; e quella ricolta a dì tredici di agosto si partì di Lucca elli e 'l figliuolo, e andonne a Parma.

CAPITOLO CCXX

Come furono morti il conte dell' Anguillaro e Bertoldo delli Orsini da' Colonnesi.

Nel detto anno a dì sei di maggio essendo stata lungamente briga tra' Colonnesi e li Orsini di Roma, essendo il conte dell' Anguillara con Bertoldo delli Orsini suo cognato, venendo per certo trattato d' accordo per accozzarsi con messere Stefano della Colonna e con altri, Stefanuccio figliuolo di Sciarra della Colonna con una compagnia di gente d'arme a cavallo si mise in uno agnato fuori del castello Cesario, e improviso assaliròno i detti Bertoldo Orsini e 'l detto conte, i quali di ciò non si guardavano ed erano meno gente di loro. Veggendosi assalire si difesono vigorosamente, ma per lo soperchio furono rotti, e il detto Bertoldo e 'l conte morti, il quale Bertoldo era il più ridottato uomo di Roma e 'l più valentre; e di lui fu grande danno, e molto ne furono ripresi i Colonnesi sì per lo tradimento, e ancora per quante guerre erano state tra li Orsini e Colonnesi insieme, mai in loro persone non s' erano nè morti nè feditì, e questo fu cominciamento di molto male; e però n'avemo fatta menzione (1).

(1) Da qui si può credere, che nascesse la nimicizia degli Orsini e de' Colonnesi, la quale dura insino al giorno d'oggi, (al tempo di Rem. Fior.) ed ambe le parti sono nobilissime e potentissime.

CAPITOLO CCXXI

Come i Saracini presero il forte castello di Guibelcaro in Ispogna.

Nel detto mese di giugno anni mille e trecento e trentatrè i Saracini di Marocco e quelli di Granata sentendo, che 'l forte castello di Guibelcaro in Ispagna, che anticamente fu loro, era male fornito di vittuaglia per la carestia, ch'era nel paese, per certo trattato subitamente con grande naviglio e esercito di gente a cavallo e a piè vi vennero per mare e per terra, e quello in pochi giorni per tradimento del castellano ebbono a patti per molti danari, che li diedono; che tutto fosse male fornito si poteva tenere tanto, che fosse soccorso. Come il Re d'Ispagna il seppe, incontanente v'andò a oste con tutto suo podere, e avrebbelo riavuto assai tosto, perchè ancora non era bene fornito per lo subito soccorso del re d' Ispagna, se non che come piacque a Dio per fortuna di mare il naviglio del Re di Spagna partito di Sibilia col foraggio e fornimento di tutta l' oste soprastette più giorni, onde l' oste de' cristiani ebbe grande soffratta di vittuaglia, e per necessità li convenne partire; e se i Saracini di Granata l'avessono saputo, non ne campava uomo, che non fosse morto o preso (a). Dappoi vi giunse il detto naviglio col fornimento, ma il soccorso fue invano. E così avviene sovente de' casi della guerra, come dispone Iddio per le peccata.

CAPITOLO CCXXII

Come il Re Adoardo il giovane sconfisse li Scoti a Verviche.

Nel detto anno addì nove di luglio essendo il Re Adoardo il giovane d' Inghilterra con grande oste d' Inghilesi e d'altra gente sopra la cittade ovvero terra di Verviche, ch' è a confini tra l'Inghilterra e la Scozia, li Scoti per soccorrere la terra vi vennero col loro Re, che aveva nome Davide, figliuolo che fue del valentre Ruberto Re di Scozia, onde addietro è fatta menzione, e con tutto lo sforzo delli Scoti, i quali sanza indugio s' affrontarono a battaglia con li Inghilesi. E per la buona cavalleria che avea il Re d'Inghilterra, e di Fiandra e di Bramante e d'Analdo, onde fu capitano messer Arrigo di Belmonte, mise li Scoti in isconfitta; e rimaservi tra morti e presi più di venticinque migliaja d'uomini, ch' erano quasi tutti a piè. E avuta lo Re d' Inghilterra la detta vittoria pochi dì appresso si li si rendè la terra di Verviche liberamente. La detta guerra ricominciò in questo modo, come faremo menzione. Al tempo del buon Adoardo il vecchio, avolo di questo giovane Adoardo, grandi guerre e battaglie furono tra lui e 'l Re Ruberto di Bris; come poi fue pace, e morto il detto Ruberto

(a) O preso; e partita la detta oste, tre dì appresso v giunse — *Var.*

di Bris Re di Scozia, rimase suo figliuolo il detto Davide piccolo fanciullo; e lui cresciuto in etade il detto Adoardo il giovane li diede per moglie la sirocchia e coronollo del reame di Scozia facendolo ungere Re, che mai più in Iscozia non ne fue unto e sagrato niuno, riconoscendo il detto reame da lui con certo omaggio. Il detto Davide per subduzione di Filippo il Valois Re di Francia si rubellò dal Re d'Inghilterra e con la moglie passò in Francia; per la qual cosa si rinovellò l'antica guerra tra l'Inghilesi e li Scoti, ondo il detto Re d'Inghilterra cassò il detto Davide del reamo di Scozia e fecelo suo ribello, e elesse e fece Re di Scozia e coronò Ruberto di Bagliuolo consorto per nazione di Ruberto di Bris, o imprese la detta guerra, onde nacque la detta sconfitta. E tutto che 'l Re d'Inghilterra avesse la vittoria nella detta guerra, morì il conte d'Orinforte e due altri suoi cugini e più altri grandi baroni d'Inghilterra. Avemo distesa la detta ricominciata guerra, perchè ne surse e nacque poi la grande guerra tra lo Re di Francia e quello d'Inghilterra, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CCXXIII

Come il dalfino di Vienna fue morto dalla gente del conte di Savoja.

Nel detto anno 1333 all'uscita del mese di luglio essendo il dalfino di Vienna ad assedio al castello della Periera, castello del conte di Savoja, con mille e cinquecento cavalieri tra di sua gente e d'amici, volendo il detto dalfino dare battaglia al detto castello e andando in persona disarmato provedendo intorno a quello, li venne un quadrello di balestro grosso per tale modo, che lui recato al padiglione e sferrato passò di questa vita. E però è follia a' principi di mettersi a sì fatti pericoli disarmati, che mettono loro e la loro oste a pericolo. Ma per la morte del dalfino i suoi baroni e cavalieri non abbandonarono l'assedio, ma come franchi e valenti tanto vi stettono, ch'ebbono il castello per forza, e quanti dentro ve ne trovarono tutti li manganeggiarono fuori delle mura; e poi corsono il paese e terre di Savoja sanza contasto niuno. Presso di lui fu fatto dalfino messer Ruberto (a) suo fratello, il quale era a Napoli col Re Ruberto suo zio, il quale venuto in suo paese per consiglio di Papa Giovanni e del Re Ruberto, per cagione che il Re di Francia domandava al Papa di volere il reame di Vienna e d'Arli, si pacificò col conte di Savoja, perchè il Re di Francia non li signoreggiasse.

(a) Ruberto suo zio — *Var.*

CAPITOLO CCXXIV

Come il Re d'Ungheria venne a Napoli, e come il figliuolo sposò la figliuola del duca di Calavria.

Nel detto anno l'ultimo di di luglio Carlo Umberto Re d'Ungheria con Andreasso suo secondo figliuolo con molta baronia arrivarono alla terra di Bestia di Puglia, e loro venuti a Manfredonia da messer Giovanni duca di Durazzo e fratello del Re Ruberto con molta compagnia furono ricevuti a grande onore (a) e compagnati infino a Napoli; e là vegnendo il Re Ruberto li si fece incontro infinn'a' prati di Nola, baciandosi in bocca con grande allegrezza; e ordinòvisi, e fecevisi fare per lo Re una chiesa a riverenza di nostra Donna e perpetuale memoria di loro congiunzione. E poi giunti in Napoli incominciò la festa grande, e fue molto onorato il Re d'Ungheria dal Re Ruberto; il quale era suo nipote, figliuolo che fue di Carlo Martello primogenito del Re Carlo II, il quale per molti si diceva che a lui succedea il reame di Cicilia e di Puglia; e per questa cagione parendone avere al Re Ruberto coscienzia, e ancora perchè era morto il duca di Calavria figliuolo del Re Ruberto, e non era rimaso di lui altro che due figliuole femine, nè il Re Ruberto aveva altro figliuolo maschio, innanzi che reame tornasse ad altro lignaggio si volle il Re Ruberto, che dopo lui succedesse il reame al figliuolo del Re d'Ungheria suo nipote. E per dispensaggione e per volontà di Papa Giovanni e do' suoi cardinali si fecè sposare al detto Andreasso, ch'era in età di sette anni, la figliuola maggiore del duca di Calavria (b) addì ventisei di settembre del detto anno con grande festa, alla quale il comune di Firenze mandò otto ambasciadori de' maggiori cavalieri e popolani di Firenze con cinquanta familiari tutti vestiti ad una assisa (1) per fare onore a' detti Re, i quali molto l'ebbono a grado. E compiuta la detta festa poco appresso si partì il Re d'Ungheria e tornò in suo paese, e lasciò il figliuolo a Napoli con la moglie alla guardia del Re Ruberto con ricca compagnia.

CAPITOLO CCXXV

Come fu fatta pace tra Pisani e Sanesi.

Nel detto anno addì due di settembre essendo stato lungo trattato d'accordo tra' Pisani e Sanesi della guerra avuta insieme per cagione della città di Massa menato per lo comune e vescovo di Firenze, i quali in ciò molto vi s'aoperarono, e vi si diede compimento nella città di Fi-

(a) Onore, e conviati infino a Napoli. E là giugnendo, il Re Ruberto — *Var.*
(b) Calavria, ch'era d'età di cinque anni, e lui fece duca di Calavria a dì ventisette di settembre — *Var.*
(1) *A una scisa.* Ediz. 1559.
Scisa cioè divisa o livrea.

renze, ove era grande ambasceria dell'uno comune e dell'altro, in questo modo, che Massa si rimanesse libera rimettendovi dentro ogni parte, che ne fosse fuori, e non ne avessono a fare nè Pisani nè Sanesi, ma che il detto vescovo di Firenze vi mettesse la signoria per tre anni a sua volontà, il quale al continuo vi mettea signoria di Firenze. E di questa pace furono mallevadori per l'uno comune e per l'altro il comune di Firenze con pena di dieci mila marche d'argento a pagare per la parte, che la detta pace rompesse all'altra. La quale pace poco tempo s'attenne per li Sanesi, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CCXXVI

Come la Città di Forlì e quella di Rimino e di Cesena in Romagna si rubellarono al legato.

Nel detto anno mille trecento trentatrè domenica addì diciannove di settembre Francesco di Sinibaldo Ordelaffi, il quale era cacciato di Forlì per lo legato, entrò in Forlì nascosamente in uno carro di fieno; e come fue nella terra mandò per tutti i suoi amici caporali della terra, da'quali molto era amato per li suoi antichi; e saputo la sua venuta furono molto allegri, perchè pareva loro male stare alla signoria de' Caorsini e di Lingua d'Ocho. E incontanente feciono armare tutto il popolo, e corsero (a) la terra, robarono tutti gli oficiali del legato, e alquanti ne furono morti, e li altri, che scamparono, si fuggirono a Faenza, e poi il mercoledì appresso addì ventidue di settembre messer Malatesta da Rimino co' suoi seguaci entrò in Rimino con dugento cavalieri e pedoni assai per una porta, che li fu data da quelli della terra, e corsono la terra, e rubarono e uccisono e presono quanta gente v'era dentro del legato, ch'erano più di cinquecento tra a cavallo e a piè, che non ne potè fuggire alcuno. E simile in quelli dì si rubellò la città di Cesena per li cittadini medesimi salvo il castello, ch'era molto forte, nel quale si ridussero le masnade del legato. Ma quello assediato dentro e di fuori per quelli di Cesena e per gli altri Romagnoli affossandolo e steccandolo d'intorno, il quale non avendo soccorso dal legato, s'arrenderono poi all'entrata di gennajo salve le persone. E nota, che non fu sanza grande cagione la detta rubellagione; intra l'altre maggiori fue, perchè tutti i signori e caporali di Romagna furono presi alla sconfitta di Ferrara in servigio della Chiesa e del legato, e convennonsi ricomperare per loro redenzione; il legato come ingrato signore non li volle sovvenire di niente, nè solamente prestare loro di sua moneta.

(a) E corsono al palazzo, gridando, *viva Francesco, e muoja il legato e chi è di Lingua d'Ocho*; e corsono la terra, e rubarono — *Var.*

CAPITOLO CCXXVII

Come i figliuoli che furono di Castruccio vollono torre Lucca al Re Giovanni.

Nel detto anno avendo il Re Giovanni di Buemme intendimento di partirsi d'Italia veggendo, che le sue imprese non li riuscivano prospere, com'elli s'avvisava, essendo in Parma cercò per più trattati di vendere la città di Lucca e co' Pisani e con altri. Ma alla fine parendoli vergogna di ciò fare non vi diede compimento. Sentendo questo i figliuoli di Castruccio dubitando di non perdere loro stato, i quali il Re Giovanni tenea seco per istadichi in Parma per sospetto di loro, nascosamente si partirono di Parma e vennero in Garfagnana, e con loro seguaci di Lucca e di fuori ordinarono di torre e rubellare la città di Lucca al Re Giovanni. E addì venticinque di Settembre del detto anno la notte entrarono in Lucca con grande seguito di gente a cavallo e a piè e corsono la terra, e furonne signori quel dì e l'altro segnente, salvo del castello della Gosta, nel quale si ridussono le masnade del Re Giovanni, che erano in Lucca. Sentendo il Re Giovanni partiti i figliuoli di Castruccio e la detta cospirazione, subitamente si partì di Parma con parte di sua geote, e in meno di due dì fue venuto in Lucca, ciò fu il lunedì sera addì ventisette di settembre; e per lo subito avvenimento di lui, che appena si poteva credere per li Lucchesi, se non quando il viddono, e giunto in Lucca la sua gente corsono la terra; e la notte medesima i figliuoli di Castruccio con loro seguaci si partirono di Lucca e andaronne in Garfagnana; i quali il Re Giovanni fece sbandire come traditori. E alquanti giorni appresso dimorò in Lucca; ma innanzi che si partisse, trasse da' Lucchesi quanta moneta potè avere, e poi lasciò a' Rossi di Parma la guardia e la signoria della città di Lucca, e impegnolla loro per trentacinquemila fiorini d'oro, ch'ebbe da loro contanti; e tornò in Parma, e incontanente si partì col figliuolo e con tutti i caporali di sua gente addì quindici d'ottobre del detto anno, e andossene nella Magna lasciando Parma e Lucca alla signoria de' Rossi, e Reggio alla signoria di quegli da Fogliano, e Modona alla signoria di quegli (a) di casa i Pii, e da ciascuno ebbe moneta assai. Tale e così onorevole fue la partita di Lombardia e di Toscana del Re Giovanni, che il cominciamento ch'elli venne in Italia ebbe dalla fallace fortuna tanta prosperità con poca fatica, avendo ferma speranza di essere in poco di tempo al tutto Re e signore d'Italia con lo ajuto della Chiesa e del suo legato e col favore del Re di Francia, la quale al tutto li tornò invano.

(a) Quegli di casa i Pigli — *Var.*

CAPITOLO CCXXVIII

D'una grande quistione, che mosse Papa Giovanni, che l'anime beate non poteano vedere Iddio perfettamente infino ol dì del giudicio.

Nel detto anno mille e trecento trentatrè si piuvicò per Papa Giovanni appo Vignone, con tutto che più di due anni dinanzi l'avesse conceputo e cominciato e trovato, l'oppinione della visione delle anime, quando sono passate di questa vita, cioè ch'elli sermonò in piuvico concestoro per più volte dinanzi a tutti i suoi cardinali e prelati di corte, che niuno santo nè eziandio santa Maria non può perfettamente vedere la beata speme, cioè Iddio in trinitadé, la quale è la vera deitade, ma dicea, che solo possono vedere l'umanità di Cristo, la quale prese della vergine Maria; e la detta visione dicea, che durerebbe infino al chiamare dell' angelica tromba, ciò fia quando il figliuolo d'Iddio verrà a giudicare i vivi e i morti dicendo a'beati; *Venite benedicti patris mei percipite regnum;* e converso e i dannati; *Ite maladicti in ignem oeternum.* Dall'ora innanzi per li beati perfettamente sarà in loro la visione chiara della vera e infinita deità; e così sarà il contrario delle pene de'dannati, che siccome per gli meriti del bene fare infino al detto giorno la loro beatitudine fia imperfetta e non compiuta, così dicea, che s'intendea del male aver fatto la punizione, e la pena e'l supplicio essere imperfetti. Onde nota, che non mostrava per la sua oppinione, che inferno sia infino al dire la parola, *Ite moledicti, etc.* Questa sua oppinione provava e argomentava per molte autorità e detti di santi; la quale quistione dispiaceva alla maggiore parte de' cardinali, nondimeno elli comandò loro e a tutti i maestri e prelati di corte sotto pena di scomunicazione, che ciascuno studiasse sopra la detta quistione della visione de' santi, e facesserne a lui relazione di ciò, secondo che ciascuno sentisse o del pro o del contro, tutt'ora protestando, che non aveva determinato ad alcuna delle parti, ma ciò, che ne diceva e proponeva, era per via di disputazione e d'esercizio di trovare il vero. Ma con tutte le sue protestagioni di certo si diceva e vedeva per opera, ch'elli sentia e credeva alla detta oppinione; però che qualunque maestro o prelato li recava alcuna autorità o detto di santi, che in alcuna parte favorasse la detta sua oppinione, il vedeva volentieri e li faceva grazia d'alcuno beneficio. La quale oppinione sermonandola a Parigi il ministro generale de' frati Minori, il quale era del paese del Papa e sua creatura, fue riprovato per tutti i maestri di divinità di Parigi e per li frati Predicatori e Romitani e Carmelini, e per lo Re Filippo di Francia il detto ministro fu forte ripreso dicendogli, ch'egli era eretico, che s'egli non si riconoscesse del detto errore, il farebbe morire come Paterino, però che 'l suo reame non sostenea niuna resia; e eziandio se 'l Papa medesimo avasse mossa la detta oppinione falsa e la volesse sostenere, il riproverebbe per eretico, dicendo (a) laicamente come fedele cristiano, che invano si pregherebbono i santi o averebbe speranza di salute per li loro meriti, se nostra Donna santa Maria vergine e santo Giovanni e santo Piero e santo Paolo e li altri santi non potessono vedere la deitada infino al dì del giudicio e avere perfetta beatitudine in vita eterna; e che per quella oppiuione ogni indulgenzia e perdonanza data per antico per santa Chiesa, o che si desse, era vana; la quale cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica. E convenne, che innanzi che si partisse il detto ministro, sermonasse il contrario di ciò, ch'egli avea detto, dicendo, che ciò, ch'aveva detto, era in quistionando, ma le sua eredenza era quella, che santa Chiesa era consueta di credere e predicare. E sopra ciò il Re di Francia e il Re Ruberto scrissono a Papa Giovanni riprendendolo cortesemente, che con tutto che la detta oppinione sostenesse in quistionando per trovare il vero, non si conveniva a Papa di muovere le quistioni sospette contra la fede cattolica, ma chi le movesse decidere e stirpare. Della qual cosa molto furono contenti la maggior parte de' cardinali, i quali repugnavano la detta oppinione. E per questa cagione il Re di Francia prese grande audacia sopra Papa Giovanni e non lo richiedea di quella grazia o cosa, ch'elli domandasse, che 'l Papa osasse a denegargliele. E fu grande cagione perchè Papa Giovanni condiscese al Re di Francia in darli intendimento della signoria d'Italia e dell'imperio di Roma per li trattati mossi per lo Re Giovanni, come in alcuna parte n'avemo fatta menzione e faremo per innanzi. La sopraddetta quistione e oppinione si quistionò in corte, mentre che Papa Giovanni vivette e poi per più d'uno anno; alla fine si dichiarò e fu riprovato, come innanzi leggendo si potrà vedere. Lasceremo della detta quistione, che assai n'avemo detto, e torneremo a nostra materia de' fatti della nostra città di Firenze per contare d'una grande avversità e pericolo d'uno diluvio d'acqua, che venne in quelli tempi in quella, la quale è bene da farne distesa memoria, che fu delle maggiori novitadi e pericolo, che mai ricevesse la città di Firenze dappoi ch'ella fue rifatta. E però cominceremo in raccontando quello diluvio nello undecimo libro, però che fu quasi uno rimutamento di secolo della nostra città, e faremo nuovo volume per lo innanzi, e di questo *refaremus gratias Christo. Amen.*

(a) Dicendo largamente come *Var.*

LIBRO UNDECIMO

COMINCIA L'UNDECIMO LIBRO

Dove si fa memoria d' uno grande diluvio d' acqua, che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana.

CAPITOLO PRIMO

Negli anni di Cristo 1333 il dì di calen di novembre essendo la città di Firenze in grande potenzia e in felice e buono stato, più che fosse stata dagli anni di Cristo 1300 in qua, piacque a Dio come disse per la bocca di Cristo nel suo evangelio *Vigilate, che non sapete l'ora nè 'l dì del giudicio*. Iddio, il quale volle mandare sopra la nostra cittade flagello a correzione de' suoi peccati, quel dì di tutti i santi cominciò a piovere diversamente in Firenze e d'intorno al paese e nell' Alpi e montagne, e così seguì al continuo quattro giorni e quattro notti, crescendo la piova sformatamente e oltre al modo usato, che pareano aperte (e forse ch'erano) le cateratte del cielo; e colla detta piova continuando spessi e grandi spaventevoli tuoni con baleni, e caggendo folgore assai; onde tutta gente vivea in grande paura sonando al continuo per la città tutte le campane delle chiese, infino che non alzò l'acqua; e in ciascuna casa bacini o pajuoli con grande strida gridando a Dio *misericordia misericordia*, per le genti, ch'erano in pericolo, e fuggendo le genti di casa in casa e di tetto in tetto, facendo ponti da casa in casa, onde era sì grande il romore e 'l tumulto, che appena si poteva udire il suono del tuono. Per la detta pioggia il fiume d'Arno crebbe in tanta abbondanza d'acqua, che prima onde si muove scendendo dell'alpi con grandi rovine e impeto sì che sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d'Arezzo e del Valdarno di sopra, per modo che tutto il coperse d'acqua, e consumò ogni sementa fatta, abbattendo e divellendo alberi, e mettendosi innanzi e menandone ogni mulino e gualchiere, ch'erano in Arno, e ogni dificio e casa, che appresso l'Arno, fosse non forte; onde perirono molte genti. E poi iscendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi il fiume della Sieve coll' Arno, il quale era per simile modo sformato e grandissimo, e avea allagato tutto il piano di Mugello, per tanto che ogni fossato, che mettea in Arno, parea uno fiume. Per la qual cosa il giovedì a nona addì quattro del detto mese di novembre l' Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, ch' egli coperse tutto il piano di san Salvi e di Bisarno fuori di suo corso; in altezza, in più parti sopra i campi ove braccia sei, ove braccia otto e ove più di dieci braccia; e fu sì grande l'empito dell'acqua, non potendola lo spazio, ove corre l' Arno, ricevere, e per cagione di difetto di molte pescaje fatte infra la città per le mulina, onde l' Arno per le dette pescaje era alzato oltre all' antico letto più di braccia sette; e però salì l'altezza dell'acqua alla porta della Croce a gorgo e a quella del Renajo per l'altezza di braccia sei e più; e ruppe e mise in terra l'antiporto della detta porta, e ciascuna delle dette porte ruppe e mise in terra per forza. E nel primo sonno di quella notte ruppe il muro del comune di sopra al corso de' tintori incontro alla fronte del dormitorio de' frati minori per ispazio di braccia centotrenta; per la qual rottura venne l' Arno più a pieno nella città e addusse tanta abondanza d'acqua, che prima ruppe e guastò il luogo de' frati Minori e poi tutta la città di qua d'Arno; generalmente tutte le rughe coperse molto e allagò ove più ove meno; ma più nel sesto di san Piero Scheraggio e porta san Piero e porta del Duomo, per lo modo che chi leggerà per lo tempo avvenire potrà comprendere i termini fermi e notabili, onde faremo appresso menzione. Nella chiesa e duomo di san Giovanni salì l' acqua infino al piano disopra dell' altare più alto che a mezzo le colonne del profferito dinanzi alla porta. E in santa Reparata infino all' arcora delle volte vecchie disotto al coro; e abbattè in terra la colonna colla croce del segno di san Zenobio, ch'era nella piazza. E al palagio del Popolo, ove stanno i Priori, salì il primo grado della scala, ove s'entra, incontro alla via di Vacchereccia, ch'è quasi il più alto luogo di Firenze. E al palagio del comune, dove stà il Podestà, salì nella corte disotto, dove si rende la ragione, braccia sei. Alla badìa di Firenze infino a piè dell' altare maggiore, e simile salì a santa Croce al luogo de' frati Minori infino a piè dell' altare maggiore; e in Orto san Michele e in Mercato nuovo salì braccia due; e in Mercato vecchio salì braccia due e per tutta la terra. E oltr' Arno salì nelle rughe lungo l' Arno in grande altezza e spezialmente dal borgo a san Nicolò e in borgo Pidiglioso e in borgo san Friano e da Camaldoli con grande disertamento delle minute e povere persone che abitavano in terreni. E salì in piazza infino alla prima via traversa, e in via Maggio infino presso a san Felice. E il detto giovedì nell' ora del vespero la forza e l' empito dell' acqua dell'Arno e corso ruppe la pescaja d'Ognessanti e grande parte del muro del comune, ch'è allo 'ncontro dietro al borgo di san Friano, in due parti per ispazio di braccia più di cinquecento. E la torre della guardia, ch'è in capo dal detto muro, per due folgori fu quasi tutta abbattuta. E rotta la detta pescaja d'Ognessanti incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraja salvo due archi dal lato di qua. E incontanente appresso per simile modo cadde il ponte a santa Trinita salvo una pila e uno arco verso la detta chiesa; poi il ponte Vecchio atipato per la preda dell'Arno di molto legname, sì che per istrettezza del corso dell' Arno, che vi salì e

valicò l'arcora del ponte, e per le case e botteghe, che v'erano suso, e per soperchio dell'acqua l'abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase, se non due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte. E in tal modo in più luogora ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafonte, e grande parte delle case del comune sopr' Arno dal detto castello al ponte Vecchio. E cadde in Arno la statua di Marte, ch'era in sul pilastro a piè del detto ponte vecchio di qua. E nota di Marte, che li antichi diceano e lasciarono in iscrittura, che quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città avrebbe grande mutazione; e questo lasciarono per iscritta; o vero avrebbe pericolo. E non sanza cagione fu detto, che per isperienza s'è provato, come in questa cronica è fatta mensione. E caduto Marte e quante case aveva dal ponte Vecchio a quella dalla Carraja e infino alla gora lungo l'Arno rovinarono e in borgo san Jacopo, e eziandio tutte le vie lung' Arno di qua e di là rovinarono, che a riguardare le dette rovine parea quasi uno caoso; e simile rovinarono molte case mal fondate per la città. E se non fosse, che la notte vegnente rovinò delle mura del comune sopra la gora del prato d'Ognessanti da braccia quattrocento cinquanta per la forza dell'acqua, la quale rottura sfogò l'abondanza dell'acqua raccolta nella città, onde la città era piena e tutt'ora cresceva, di certo la città era a gran pericolo, e per montare l'acqua in tutte parti il doppio che non fece; ma rotto il detto muro tutta l'acqua, ch'era nella città, corse con grande foga all'Arno, e fu quasi venuta meno nella città fuori del corso d'Arno il venerdì a ora di nona, lasciando la città e tutte le vie, case e botteghe, terreni e volte sotterra, che molte n'avea in Firenze, piene d'acqua e di puzzolente mota; e non si sgombrò in sei mesi; e quasi tutti i pozzi di Firenze guastò, e si convennero rifondare per lo calo del letto d'Arno. E seguendo il detto diluvio appresso la città verso Ponente, tutto il piano di Legnaja e d'Ognano e di Settimo d'Ormannoro e di Campi e di Brozzi, san Moro, Peretola e Nucciole infino a Signa e del contado di Prato coperse l'Arno diversamente in grande altezza guastando i campi e vigne, menandone masserisie e le case e mulina e molta gente e quasi tutte le bestie, e poi passato Monte Lupo e Capraia, e per la giunta di più fiumi, che di sotto a Firenze mettono in Arno, i quali ciascuno venne rabbiosamente rovinando tutti i loro ponti. Per simile modo maggiormente coperse l'Arno e guastò il Valdarno di sotto, Pontormo, Empoli santa Croce e Castello Franco, e grande parte delle mura di quelle terre rovinarono e tutto il piano di san Miniato e di Fucecchio e Monte Topoli e di Marti al ponte ad Era. E giugnendo a Pisa sarebbe tutta sommersa, se non che l'Arno isboccò al fosso Arnonico e al borgo delle campane nello stagno, il quale stagno fece uno grande e profondo canale infino in mare che prima non v'era; e dall'altra parte di Pisa isgorgò negli Osoli e mise nel fiume del Serchio; ma con tutto ciò allagò molto di Pisa, e fecevi grande danno guastando tutto il piano di Val di Serchio e intorno a Pisa; ma poi vi lasciò tanto terreno, che alzò in più parti due braccia con grande utile del paese. Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno di persone intorno di trecento tra maschi e femmine piccioli e grandi, che al principio si credeano più di tre mila; e del bestiame grande quantità, di rovinamenti di ponti e case e mulina e gualchiere in grande quantità, che nel contado non rimase ponte sopra niuno fiume o fossato, che non rovinasse, di perdita, di mercatanzie panni lana di lanajuoli per lo contado, e d'arnesi e di masserizie e del vino, che ne menò le botti piene e assai ne guastò; e simile di grano e biade, ch'era per le case, sanza la perdita di quello, ch'era seminato, e il guastamento e rovina delle terre e de'campi; che se li piani l'acqua coperse e guastò, i monti e le piagge ruppe e dilavò, e menò via tutta la buona terra. Si che a stimare a valuta di fiorini, io che viddi queste cose per niuno numero le potrei nè saprei adequare, nè porini a somma di stima; ma solo il comune di Firenze si peggiorò di rovina di ponti e mori e vie più di duecento cinquanta mila di fiorini d'oro, che costarono a rifare. E questo pericolo non fu solamente in Firenze e nel distretto, con tutto che l'Arno per la sua disordinata abondanza d'acqua peggio facesse, ma dovunque a fiume e fossati in Toscana e in Romagna crebbono per modo, che tutti i ponti ne menarono e uscirono di loro termini, e massimamente il fiume del Tevere e coperse le loro pianure d'intorno con grandissimo dannaggio del contado del borgo a san Sipolcro e di Castello e di Perugia e di Todi e d'Orbivieto e di Roma; e'l contado di Siena e d'Arezzo e la Maremma aggravò molto. E nota, che ne' dì che fu il detto diluvio, e più di appresso in Firenze ebbe gran difetto di farina e di pane per lo guasto delle mulina e de'forni; ma i Pistolesi, e Pratesi, Colle, e Pogibonizi e l'altre terre del contado, e che sono d'intorno, soccorsono con grande abondanza di pane e di farina la città di Firenze, che venne a grande bisogno. Fecesi quistione per li savi Fiorentini antichi, che allora viveano in buona memoria, quale era stato maggiore diluvio, o questo o quello, che fu gli anni di Cristo 1269. I più dissono, che l'antico non fu quasi molto meno acqua, ma per lo alzamento fatto del letto d'Arno, per la mala provedenza del comune di lasciare alzare le pescaje a coloro che avevano le mulina in Arno, ch'era montato più di sette braccia dallo antico corso la città fu più allagata e con maggiore dannaggio, che per lo antico diluvio; ma a noi Iddio vuole male gli toglie il senno. Per lo qual difetto venuto per le pescaje incontanente fu fatto decreto per lo comune di Firenze, che infra i ponti nulla pescaja nè mulino fosse, nè di sopra al ponte Rubaconte per ispazio di due mila braccia, nè di sotto a quello dalla Carraja per

ispazio di quattro mila braccia sotto gravi pene; e dato l'ordine, e chiamato oficiale a far fare i ponti e mura cadute. Ma tornando al proposito alla quistione disopra crediamo, che questo diluvio fosse troppo maggiore, che l'antico, che solamente non fu tanto il crescimento per piova, come fu per tremuoto. Di certo che l'acqua chiara sorgea d'abisso con grandi zampilli sopra più terreni; e questo vedemmo in più parti, e eziandio in sulle montagne; e però più a pieno avemo messo in nota in questa cronica di questo disordinato diluvio a perpetua memoria, perchè è stata grande novità da notare, che dappoi che la città di Firenze fu (a) distrutta per Tottila, non ebbe sì grande avversitade nè dannaggio d'acqua, come fu questa.

CAPITOLO II

D'una grande quistione fatta in Firenze, se'l detto diluvio venne per giudicio di Dio o per corso naturale.

In Firenze ebbe del detto diluvio grande ammirazione e tremore per tutte genti, dubitando non fosse giudicio di Dio per le nostre peccata, che poichè abbassò il diluvio più dì e notti, appresso non finava di piovere con continui tuoni e baleni molto spaventevoli; per la qual cosa i più delle genti di Firenze ricorsono alla penitenzia e comunione; e fu bene fatto per appaciare l'ira di Dio. E di ciò fu fatta questione a'savi religiosi e maestri in teologia, e simile a'filosofi in natura e astrologi, se il detto diluvio fosse per corso di natura o per giudicio di Dio. Per li astrologi naturali fu risposto, ponendo innanzi la volontà di Dio, che grande parte della cagione fu per lo corso celeste e forte congiunzione di pianeti, assegnandone più ragioni, le quali racconteremo in breve e alla grossa per meglio fare intendere in questo modo, cioè: che a dì quattordici del maggio passato fu eclissi, o vuogli scurazione di grande parte del sole nel segno della fine del Tauro casa di Venere con capo del Dracone, la quale oscurazione infino allora per savi religiosi e per mostramento d'astrologi fu sermonata in pergamo in Firenze, il quale noi udimmo, che ciò significava grande secco nella presente istate vegnente, e poi nella opposizione di quello eclissi grande soperchio d'acqua e tremuoti e grandi pericoli e mortalità di gente e di bestie; ammonendo le genti a penitenzia. E poi appresso all'entrante di luglio fu congiunzione a grado di Saturno casa di Marte alla fine del segno della Vergine casa di Mercurio, il quale significa soperchio d'acqua e sommersione per li detti due pianeti infortuni. Ma quello, che dissono, che aggravò più, seguendo l'una congiunzione l'altra, si fu, che il dì del diluvio il sole si trovò nella opposizione del suo eclissi a gradi diciannove dello Scorpione in congiunzione con la coda del Dracone e alla stella, che si chiama cuore dello Scorpione, che sempre sono infortune e fanno grandi pericoli in mare e in terra; e Venere pianeto acquoso si trovò nella fine del detto Scorpione, e per aggiunta il sole in tale congiunzione si trovò assediato intra le due infortune cioè Saturno e Marte congiunte insieme per sestile aspetto. Saturno nella Libra in sua esaltazione congiunto con lui la luna, la quale è portatore del tempo futuro; e a lui venne con segni ascendenti acquatici stata nella sua congiunzione dinanzi, cioè nella Libra medesima con Saturno e con Venere e con Mercurio pianeti acquatici; e l'ascendente della sua congiunzione fu tanto sua esaltazione e casa di Venere, ove era stato l'eclissi del sole, e nella sua opposizione di quello lunare dinanzi al diluvio fue in suo ascendente il Cancro sua casa, che significa abondanza d'acqua; e i detti pianeti acquatici Venere e Mercurio erano in Scorpione segno acquatico e casa di Marte con la coda del Dracone. E nel cominciamento e grande parte di quello lunare dinanzi al diluvio furono grandi piove in Firenze e in molte altre parti; e questo fu segno del futuro diluvio. E dell'altra parte il pianeto di Marte alla venuta del diluvio si trovò nel segno del Sagittario in sua triplicitade caldo e secco, e che volentieri saetta inviluppato nel detto segno con Mercurio pianeto convertibile con reo e rei, freddo e umido e aquatico, e contro alla compressione di Marte e del detto segno; il quale Marte combattendosi co'raggi di Saturno mandarono in terra la loro influenzia, cioè soperchi di tuoni e piove, baleni e con folgori e sommersioni e tremuoti. E per aggiunta al fatto il pianeto di Giove, la cui fortuna è dolce e buona, in quell'ora si trovò nel segno dell'Aquario casa di Saturno e con Saturno congiunta in trino aspetto e con Marte in sestile aspetto, sì che la sua virtù fu vinta dalli detti due infortuni, e con niente di podere; ma convenne, ch'e'giugnesse alla fortuna de'rei per lo segno d'Aquario, dove era. E nota lettore e raccogli, se niente intendersi della detta scienzia, tu troverai al punto e giorno, che venne il diluvio, congiunti quasi tutti e sette i pianeti del cielo corporalmente per diversi aspetti e in casa e termini di segni da commuovere l'aria e i cieli e nelli elementi a darne le sopraddette influenze. E domandati ancora i detti astrologi, perchè il detto diluvio venne più a Firenze, che a Pisa, ch'era in sull'Arno medesimo, e là giù e'dovea essere più grosso, o d'altre terre di Toscana, fu risposto, che prima ci fu la cagione della mala provedenza de'Fiorentini, come detto è, per l'altezza delle pescaie; l'altra secondo astrologia Saturno, il quale dà influenzia e sommersione infortuna e rivi e diluvi nella sua opposizione, era nel segno della Libra, la quale è in sua esaltazione; la quale Libra s'attribuisce alla città di Pisa, e allo opposito del segno dello Ariete, il quale Ariete pare s'attribuisca alla città di Firenze; e l'ascendente dell'entrare del sole nell'Ariete si trovò nella * di Ponente col sole in cadimento; e il sole, di cui l'Ariete è esaltazione, si trovò congiunto e assediata nel

(a) Fu disfatta per Totile *flagellum Dei*, non — *Var.*

tempo del diluvio in mala parte e infortuna. Come detto è, Marte, il quale è signore del segno dell'Ariete, si trovò congiunto con Saturno e vinto da lui per lo modo, che è di sopra fatto menzione. E questa contrarietà e congiunzione paiono cagione del soperchio diluvio e dannaggio della città di Firenze più che di Pisa. E basti quello, che in questa avemo raccolto di più lunghe disposizioni delli astrologi sopra questa inquisizione. Sopra le dette quistioni i savi religiosi e maestri in teologia rispuosono santamente e ragionevolmente dicendo, che le ragioni dette dalli astrologi poteano in parte essere vere, ma non di necessità, se non quanto piacesse a Dio, però che Iddio è sopra ogni corso celeste, e elli il fa muovere e regge e governa; e il corso di natura è appo Dio, quasi come al fabro è il martello, che con esso può foggiare diverse spezie di cose, come avea imaginato nella sua mente. Per simile modo e maggiormente il corso di natura e delli elementi e eziandio le demonia per comandamento di Dio sono flagelli e martelli a' popoli per punire i peccati; e alla nostra fragile natura non è possibile d'antivedere l'abisso e eterno consiglio del predestino e prescienzia dell'Altissimo, ma eziandio male si conoscono per noi l'opere sue fatte a noi visibili. E acciò che di questa questione utile si tragga per li lettori diciamo, che Iddio ha signoria di mandare e permettere i suoi giudicii al Mondo e secondo corso di natura e quanto a lui piace sopra natura, e ancora siccome onnipotente signore dello Universo; e fallo a due fini principali, o per grande misericordia o per esecuzione di giustizia. E acciò per chi leggerà sia più chiaro e aperto a intendere, di molte e lunghe ragioni e sottili, allegarono i detti savi, ritrarremo al grosso, e raccoglieremo dicendo alquanti veri e chiari essempri e miracoli della sacra scrittura sopra la detta materia; e cominceremo al principio del genesi, ove dice; *Creò Dio il cielo e la terra; et dixit, et facta sunt etc.* Questo fu grazia e sopra natura di fare colla sua infinita potenzia il corso del cielo e di natura per una sola parola, che prima era niente; e chi ha podere di fare la cosa, pure materialmente parlando, la può mutare e disfare, maggiormente Iddio può tutto fare e alterare, mutare e disfare. Appresso in quello medesimo genesi capitolo ottavo disse Iddio a Noè; *fà l'arca, che io voglio mandare il diluvio dell'acqua sopra la terra, perchè muojano tutte le creature per le peccata delle genti ec.* E questo fu per la sua giustizia. Appresso si legge nel ventesimo quarto capitolo del detto genesi de gli angeli, che vennono ad Abraham e a Loth, i quali per lo peccato contro a natura distrussono le cinque città di Soddoma e Gomorra e l'altre; e questo fu esecuzione di giustizia e sopra corso di natura. E se pure dieci uomini giusti e sanza il detto peccato vi fossono stati trovati, disse Iddio ad Abraham, che avrebbe perdonato a gli altri; tanto è la sua clemenzia e misericordia infinita. E nel ventesimo capitolo del genesi Iddio annunziò ad Abraham, ch'aveva cento anni, e a Sarra sua moglie, ch'aveva novanta anni e era sterile, ch'ella concepperebbe Isaac padre d'Israele, e così fu; e ancora questo fu sopra a natura e per grazia di Dio, acciò che di quello nascesse il suo popolo e il suo unigenito figliuolo Gesù Cristo. E ancora leggiamo nel libro dell'esodo cominciando al decimo capitolo delle pestilenzie, che Iddio mandò sopra a Faraone e al suo popolo d'Egitto per li prieghi di Moisè e di Aronne per la crudeltà che facevano al popolo di Dio; e alla fine per grazia al popolo d'Israele aperse il mare, dove passarono salvi, e Faraone collo popolo e cavalleria sua in quel mare si sommerse. E la detta grazia di popolo d'Israele e le dette pestilenzie sopra Faraone furono per operazione e giudicio di Dio e sopra natura, e non per corso di stelle. Ancora al suo popolo per grazia e sopra natura Iddio gli nutricò quaranta anni nel diserto di manna, e colla guida della colonna della nuvola e del fuoco. E parte di quello popolo per lo peccato della infedeltà gli consumò per ferro; e parte per lo peccato della golosità li perseguitò colle trafitte de' serpenti; e parte di loro per la superbia e rebellione gl'inghiottì la terra, e ciò fu Abiron e Datan e loro seguaci; e parte di loro per lo peccato d'usare di fare il sacrificio indegnamente per fuoco gli punì e distrusse; e tutte queste pestilenzie furono sopra natura e per giudicio di Dio per le peccata del popolo. La grande città di Ninive era giudicata da Dio a pericolare per li loro peccati; e per li sermoni di Giona profeta mandato da Dio si corressono e tornarono a penitenzia e ebbono grazia e misericordia da Dio; onde si manifesta chiaramente, che Iddio rimuove per li prieghi e penitenzia gli suoi giudicj; e però maggiormente dee seguire e può il corso di natura il volere di Dio, e aoperare sopra natura, come a lui piace, però che la fece, come detto è dinanzi. Che diremo della grazia e miracolo, che Iddio fece sopra natura per li prieghi di Josue suo servo e capitano e Re del suo popolo di fare tornare il sole ore dieci addietro del suo corso? Nel libro de' Re intra gli altri miracoli per lo peccato della vanagloria, che commise David a fare annoverare il suo popolo, molto del popolo ne fece la giustizia di Dio per pestilenzia morire contro a corso di loro natura. E quante diverse persecuzioni di battaglia si leggono in quelli libri de' Re e negli altri libri, che Iddio permise quanto in pro e quanto in contro al suo popolo per li loro peccati o meriti? Che Nabuccodonosor distrusse la prima volta la città di Gerosalemme e tutti gli Giudei menò in servaggio quelli, che scamparono da morte; e poi Nabuccodonosor per li suoi peccati d'uomo fu bestia per sette anni (1); e poi per simile modo distrusse la seconda volta Gerusalemme Antioco Re; e tutto fu per lo peccato de' figliuoli d'Israele o per

(1) Circa il diventar bestia di Nabuccodonosor nota che Erodoto conviene in molte cose con la scrittura, ed anco circa le sue bestialità e pazzie.

le loro abominazioni. E quando si riconobbono a Dio, con piccolo podere e cominciamento Giuda Maccabeo e 'l padre e fratelli feciono la vendetta e distrussono il regno d'Antioco, e tutti i detti giudicj di Dio furono per li peccati e sopra a ogni corso di natura. E però disse Iddio al suo popolo; *Io sono lo Iddio Sabaoth*, cioè a dire in latino, lo Iddio dell'oste o delle battaglie, *e dò vinto e perduto a cui mi piace* secondo i meriti o i peccati, *e la vittoria delle battaglie è nella mia destra*. E tutto questo è per la divina potenza a sopra il corso d'ogni natura. Assai è detto sopra i miracoli, che sono sopra natura e contro a natura, che Iddio fece nel vecchio testamento. Del nuovo alquanto diremo. Puote essere o fu mai o sarà maggiore grazia, che la divina potenza degnò d'incarnare nella gloriosa vergine Maria, e essere Iddio e uomo nato di vergine, a sofferire pena e morte e passione, o nella passione scurò il sole tutto nel mezzo dì, e era la luna ne' suoi oppositi, che secondo corso di natura non potea scurare? Ma fu sopra natura perchè il fattore della natura sofferia pena. E così grande o così fatto misterio fu sopra ogni potenzia di natura, e ciò piacque all'Altissimo per osservare giustizia per lo peccato del primo uomo, o per fare grazia o misericordia per ricomperare l'umana generazione; e nullo verbo è impossibile a Dio. I miracoli che fece Gesù Cristo vangelizzando in terra, e poi i suoi apostoli e gli altri santi martiri e vergini per lo suo nome, sono ancora tutto dì; i quali sono sopra ogni natura a corso celeste; sopra le quali dette ragioni a veri argomenti principalmente la soluzione della nostra quistione è molto chiara. Che diremo della rovina della città di Gerusalemme la terza volta e per la asecuzione e aciarramento de' Giudei fatto per Tito e per Vespasiano Imperadori di Roma, per la vendetta del peccato commesso della non giusta morte di Cristo figliuolo di Dio? Certo questo fu chiaro e evidente giudicio di Dio, e non per corso di natura, che mai poi non ebbono i Giudei stato nè recetto di loro signoria, e sono passati più di mille trecento anni che è durato il loro esilio. Dell'altre molte persecuzioni ruine e pestilenzie e diluvj e battaglie o naufragi avvenuti al tempo de' Romani e dei Pagani per giudicio di Dio a per punimento dei peccati oltre al corso di natura, prima o poi che venne Cristo, a raccontarli sarebbono infiniti, e confusione del nostro trattato; e simile poi al tempo de' Cristiani per la venuta de' Gotti e Vandali e Saraceni a de' Lombardi e delli Ungari o Teutonici a Spagnuoli e Catelani e Franceschi e Guaschi, che sono venuti in Italia e tutto di vengono; delle quali pestilenzie assai chiaramente a' buoni intenditori si possono comprendere, e per questa cronica o per altri libri, che di ciò fanno menzione, le quali tutte sono state e sono per giudicio di Dio per punire le peccata. E però tornando al proposito della nostra questione e discutenzia, e raccogliendo i sopraddetti esampli veri e chiari, tutte le pestilenzie e battaglie e ruine e diluvj arsioni e persecuzioni naufragi e esilj avvengono al Mondo per la permissione della divina giustizia a per punire i peccati, e quando per corso di natura e quando contro a natura e quando sopra natura, come piace e dispone la divina potenzia. E nota ancora lettore, che la notte, che cominciò il detto diluvio, uno santo romito nel suo solitario romitorio di sopra alla badia di Valle Ombrosa istando in orazione senti e visibilmente udì uno fracasso di demonia e di sembianza di schiere di cavalieri armati, che cavalcassono a furore. E ciò sentendo il detto romito si fece il segno della santa croce, e fecesi al suo sportello, e vidde la moltitudine de' detti cavalieri terribili e neri; e scongiurando alcuno dalla parte di Dio, che li dicesse, che ciò significava, e' li disse; *noi andiamo a sommergere la città di Firenze per li loro peccati, se Iddio il concederà*. E di questo io autore per saperne il vero ebbi dall'abate di Vallombrosa uomo religioso e degno di fede, che disaminando l'ebbe dal detto suo romito. E però non credano i Fiorentini che la presente pestilenzia, onda è fatta questione, sia loro avvenuta altro che per giudicio di Dio, bene che in parte il corso del sole s'accordasse a ciò per punire i nostri peccati, i quali sono soperchi a dispiacevoli a Dio sì di soperbia l'uno vicino coll'altro in volere signoreggiare e tiranneggiare e rapire, e per la infinita avarizia e mali guadagni di comune di fare frodolenti mercatanzie e usura recata da tutte parti dalla ardente invidia l'uno fratello e vicino coll'altro; sì della vanagloria delle donne o disordinate spese e ornamenti; sì della golosità nostra di mangiare a bere disordinato, che più vino si logora oggi in uno popolo di Firenze a taverne, che non solevano logorare li nostri antichi in tutta la città; sì per le disordinate lussuria degli uomini e delle donne; a sì per lo pessimo peccato della ingratitudine di non conoscere da Dio i nostri grandi benefici a il nostro potente stato, soperchiando i vicini d'attorno. Ma ò grande maraviglia come Iddio ci sostiene (e forse parrà a molti che io dica troppo, e a me peccatore non sia licito di dire) ma se noi Fiorentini non ci volamo ingannare, tutto è il vero; di quante battiture e discipline ci ha date Iddio al nostro presente tempo pure da gli anni 1300 in qua sanza le passate, che scritte sono in questa cronica, prima la nostra divisione di parte Nera o Bianca; poi la venuta di messer Carlo di Francia e 'l cacciamento che fece di parte Bianca, a le sequele e rovine che furono per quelle; e poi il giudicio del gran fuoco che fu nel 1304, o poi di più altri stati nella città di Firenze per li tempi con grande dannaggio di molti cittadini. Appresso della venuta d'Arrigo di Lucimborgo Imperadore nel 1312 e il suo assedio a Firenze e guastamento del nostro contado, e conseguente la mortalità e corruzione, che poi fu in contado e in città. Appresso la sconfitta da Monte Catini nel 1315. Appresso la persecuzione e guerra Castruccina e la sconfitta da Altopascio nel 1325, e la sequela della sua ruina

e la sformata spesa fatte per lo comune di Firenze per le dette guerre fornite. Appresso il caro e la fame l'anno 1329 e la venuta del Bavero, che si dicea Imperadore. Appresso la venuta del Re Giovanni di Boemia, e poi il presente diluvio; onde è nata la questione, che raccogliendo tutte l'altre dette avversitadi in una, non forono maggiori di questa. E però stimate, Fiorentini, che queste tante minaccie di Dio e battiture non sono sanza cagione di soperchi peccati, e pari alle avversitadi li detti giudicj, che de' nostri antichi E io autore sono di questa sentenzia sopra questo diluvio, che per li oltraggiosi nostri peccati Iddio mandò questo giudicio mediante il corso del cielo, e appresso la sua misericordia, però che poco durò la rovina per non lasciarne al tutto perire per li prieghi delle sante persone e religiose abitanti nella nostra città e d'intorno, e per le grandi elemosine che si fanno in Firenze. E però, carissimi fratelli e cittadini, che al presente sono e saranno, chi leggerà e intenderà dee avere assai grande materia di correggiersi e lasciare i vizii e peccati per lo timore e minaccie di Dio, e per la sua giustizia per lo presente e per lo tempo a venire, e acciò che l'ira d'Iddio non si spanda più sopra noi, e che più pazientemente e con forte animo sostegnamo l'avversitade, riconoscendo Iddio onnipotente, e ciò facendo e con virtù bene aoperando meritiamo avere misericordia e grazia da lui, la quale fia duplicata essaltazione e magnificenzia della nostra città. Di questo diluvio e subito avvenimento alla nostra città di Firenze corse la fama e la novella tra' Cristiani; e ancora più grave e pericolosa che non fu, con tutto fosse quasi inestimabile. E vegnendo al cospetto e alla maestà del Re Ruberto amico, e per fede e devozione di noi signore, molto si dolse di noi di tutto suo cuore; e come il padre fa al figliuolo di suo sermone dittato per lui ammonendo e confortando, e il suo podere profferendo per la forma e modo, che conterrà il detto suo sermone, o vero pistola; la quale in questa nostra opera ci pare degno di mettere in nota di verbo a verbo a perpetua memoria, acciocchè' nostri successori cittadini che verranno il leggano, e sia manifesta la sua clemensia e sincero amore, che il detto Re porta al nostro comune, e di ciò possiamo trarre utilità di buoni e santi esempli e ammonizione e conforto; però ch'è tutta piena d'autorità della divina scrittura, siccome quelli ch'era sommo in filosofia e maestro, più che Re che portasse corona già fu più di mille anni; e con tutto che in latino come la mandò fosse più nobile e di più alti verbi e intendimenti per li belli latini di quella, ci parve di farla volgarizzare, acciò che seguisse la nostra materia volgare e fosse utile ai laici come a' letterati.

CAPITOLO III

Questa è la lettera e sermone, che il Re Ruberto mandò a' Fiorentini per cagione del detto diluvio.

» Alli nobili e savj uomini Priori dell'arti, » e Gonfalonieri della giustizia, consiglio e » comune della città di Firenze amici diletti » divoti suoi Ruberto per la grazia di Dio di » Gerusalemme e di Cicilia Re salute e amore » sincero. Intendemmo con amaritudine di tutto il cuore e con piena compassione d'animo lo piangevole caso e avvenimento di » molta tristizia, cioè il disavveduto e subito » accidente e molto dannoso cadimento, il quale per soprabondanza di piene d'acqua per » divino consentimento in parte aperte le caterrate del cielo venne nella vostra città, » li quali casi nè a noi conviene altrimenti » isporlo nè a voi altrimenti imputarlo, se non » come la scrittura divina dice, cotali cose a » caso avvenire. Non si conviene a noi, il quale » per la reale condizione la veritade ha a conservare, essere amico lusinghevole, nè di riprendere la giustizia di Dio dicendo, che » voi siate innocenti. La dottrina dell'apostolo dice; *se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, noi inganneremo noi medesimi, e non fia in noi veritade*. Adunque li » nostri peccati richieggiono, che non solamente noi incorriamo in questi pericoli, ma » eziandio in maggiori. Noi dovemo appropriare il singolare dilovio alli particolari » peccati, siccome l'universale diluvio fu mandato da Dio per li universali peccati, per » li quali ogni carne avea abbreviata la via » sua dalla umana generazione. Noi conosciamo » l'ordine di questa pestilenza per le scrittura » dello evangelio, però che poi la verità di Dio » antimise le sconfitte date da' nemici, soggiunse i dilovj e le tempeste, per le quali parla » s. Gregorio dicendo così sopra il vangelo, » dove è scritto, *saranno segni nel sole e nella luna*; *e se noi sostenemo*, dice san Gregorio, » *pestilenzie sanza cessamento, avvegna che* » *prima Italia fosse conceduta a essere fedita* » *dal coltello de' Pagani, io viddi in cielo* » *schiere di fuoco, e viddi colui medesimo* » *splendente di splendori a modo di balenare*, » *il quale poi sparse il sangue umano. La* » *confusione del mare e delle tempeste non è* » *solamente nuova levata, ma conciosia cosa* » *che molti pericoli già annunziati e compiuti* » *sieno, non è dubbio, che non seguitino e* » *eziandio i pochi, i quali restano a cotale* » *imputazione, di passare a nostra correzione,* » *non a stravolgimento di disperazione*. E noi » crediamo intra queste cose non solamente la » giustizia di Dio essere nutrice di costoro, ma » crediamo la bontà divina essere siccome madre pietosamente correggente e in meglio » mutante, dicendo santo Agostino nel sermone » dello abbassamento di Roma; *Iddio anzi il* » *giudicio opera disciplina molte volte non*

» *eleggendo colui, cui elli batta, non volendo*
» *trovare colui, cui elli condanni.* E elli me-
» desimo dice sopra quello verso del salmo,
» *siccome viene meno il fumo, vengono meno*
» *eglino; tutto ciò, che o tribulazioni noi pa-*
» *tiamo in questa vita, è battitura di Dio, il*
» *quale ne vuole correggere, acciò che nella*
» *fine non ne condanni.* E perciò santo Ago-
» stino nel predetto sermone delle tribulazioni
» e delle pressure del Mondo dice; *Quante*
» *volte alcuna cosa di tribulazione di pressure*
» *noi sofferiamo, le tribulazioni insieme son*
» *nostra correzioni.* Ma queste cose con istu-
» dio è da guardarci, che noi alcuna cosa no-
» tabilemente de' meriti nostri vendichiamo, e
» che noi non ci maravigliamo quasi s'elle non
» fossono cagioni di queste tribulazioni quelle
» cose, che noi dicemmo; però che Agostino
» medesimo dice nel sermone dello abbassa-
» mento della città di Roma; *Maraviglionsi*
» *gli uomini; or si maravigliassono eglino so-*
» *lamente, e non bestemmiassono.* Ancora è
» da schifare per queste cose mormorare con-
» tro a Dio, siccome la nostra nequizia bia-
» simasse la divina dirittura, e siccome se le
» nostre innumerabili e grandissime colpe ri-
» prendessono la divina giustizia; siccome ne
» ammonisce Agostino nel predetto sermone
» delle tribulazioni del Mondo dicendo; *O fra-*
» *telli non è da mormorare, siccome alcuno*
» *di coloro mormorano;* e l'apostolo dice; *e*
» *da' serpenti perirono.* Or che cosa disusata
» sostiene ora l'umana generazione, le quali
» non patissono li nostri padri? Ancora ci è
» un' altra cosa. Poco sarebbe riconoscere i
» peccati, se quel cotale non si propone a schi-
» fare per innanzi quelli. In quello caso non
» è da dubitare, che colui, che pregherà per
» perdonanza, quella con orazione impetri, e
» così acquisti la divina grazia, e a schifare la
» rigidezza del giudicio, siccome per lo savio
» Salamone si dice; *Figliuolo, tu peccasti, or*
» *non vi arrogere più; ma priega per li pas-*
» *sati peccati, ch'elli ti sieno dimessi.* Noi leg-
» giamo d'altre cittadi, le quali per li loro
» gravi peccati con ampia vendetta doveano
» essere disfatte, essere riservate; e revocata
» la sentenzia per penitenzia e per orazioni.
» Al tempo d'Arcadio Imperadore volendo Id-
» dio fare paura alla città di Costantinopoli e
» impaurita amendarla, revelò a uno fedele uo-
» mo, che quella città dovea perire per fuoco
» di cielo. Costui il manifestò al vescovo, e il
» vescovo il predicò al popolo. La città si con-
» vertì in pianto di penitenzia, siccome già
» fece l'antica città di Ninive. Venne il dì,
» che Iddio avea minacciato, e ecco di verso
» il levante una nuvola di fuoco dalla parte
» d'oriente con puzzolente fiato di solfo e
» stette sopra la città, acciò che gli uomini non
» pensassono, che colui, che avea così detto,
» fosse per falsità ingannato; e fuggendo gli
» uomini alla chiesa, la nuvola cominciò a
» scemare, e appoco appoco si disfece, e il
» popolo fu fatto sicuro. Siccome Agostino nel
» detto sermone introduce: *Secondo questo*
» *Iddio per bocca di profeta avea avanti detto,*
» *che la smisurata città di Ninive si dovea di-*
» *sfare; e troviamo, che essa fu deliberata per*
» *asprezza di penitenzia e per grida d'orazio-*
» *ni; nè dalla penitenzia nè do adorare sieno*
» *dilungi le limosine loro salutevoli compagne,*
» *secondo il consiglio di Daniello dato a Na-*
» *buccodonosor Re, che con limosine ricompe-*
» *rasse le sue peccato e rattemperasse la sen-*
» *tenzia di Dio contro a lui pronunziata* Guar-
» diamo insieme adunque lo spaventevole giu-
» dicio di Dio, e pensiamo di pigliare rimedio,
» e schifiamo il rimanente, che è da temere;
» per le quali cose non le nostre parole, ma
» quelle del Salvatore proferiamo in mezzo;
» e elli disse; *Or pensate voi, che quelli di-*
» *ciotto, sopra li quali cadde la torre in Siloe*
» *a ucciveli, fossero colpevoli sanza tutti gli*
» *altri abitanti in Gerusalemme? Io vi dico*
» *nò; ma se voi non farete penitenzia, simi-*
» *gliantemente perirete.* Dove Tito dice; *una*
» *torre è aguagliata alla cittade, acciocchè la*
» *parte spaventi il tutto; quasi dica tutta la*
» *cittade poco poi fia occupata, se gli abitanti*
» *persevereranno nelle infedelitadi.* La quale
» cosa mostra Beda dicendo; *perchè ellino non*
» *feceono penitenzia, nel quarantesimo anno*
» *della passione di Cristo li Romani comin-*
» *ciando da Galilea, onde era cominciata la*
» *la predicazione del Signore, l'empie genti*
» *infino alle radici distrussono.* Ma acciò che
» per quelle parole, che abbiamo dette di so-
» pra, non siamo giudicato grave amico, e ac-
» ciò che noi non inganniamo i meriti delle
» vostre virtudi, le quali ci confidiamo essere
» accette alla benignità di Dio, attendendo
» alla divina scrittura, la quale non pure ri-
» prende li prosontuosi per ammaestrargli, ma
» addolcisce gli afflitti, acciocchè per rimedio
» di consolazione li conforti ispesse volte in
» suoi lunghi; queste cotali passioni e pressure
» confessiamo, che avvengono per provarci;
» però che in quello, che Dio essamina, si loda
» dalla veritade della pazienzia in noi l'apo-
» stolo testimonio; *la sua pietosa provedenza*
» *non ci lascia tentare oltre alla nostra possa,*
» *ma colla tentazione fa frutto.* Quale utilitade
» cerchiamo noi fedeli maggiore, che cotali
» miserie, noi prendiamo efficace argomento
» dell'amore di Dio, che ne approva, perchè
» al proponimento a voi santo religioso cherico
» Judit femina dirizza e manda la seguente
» parola: *E ora o fratelli, perchè voi, che siete*
» *preti nel popolo di Dio, da voi dipende l'a-*
» *nima di coloro al vostro parlare, dirizzate*
» *i cuori loro, sì che si ricordino coloro, che*
» *sono tentati, che li nostri padri furono ten-*
» *tati, acciocchè fossono provati, se eglino ado-*
» *ravano veramente Iddio suo, ricordare si*
» *debbono, come il padre nostro Abraam fu*
» *tentato, e provato per molte tribulazioni fatto*
» *è amico di Dio; così fu Isaac, così fu Jacob,*
» *così Moises, e tutti quelli, che piaceano a*
» *Dio, per molte tribulazioni passarono fedeli.*
» Onde a Tobia disse l'angelo; *Però che tu*
» *eri caro a Dio, fu necessario, che la tenta-*

» *zione ti provasse*. Or crediamo noi a voi es-
» sere migliori e più innocenti, che li nostri
» antichi padri patriarchi, li quali per tante
» miserie di battiture o mandate a concedote
» da Dio trapassarono santi? O disdegnamo o
» maggiormente iodegnamo noi indegni membri
» di patire quelle cose, le quali non ischifa-
» rono gli apostoli, nostro corpo la Chiesa, no-
» stro capo Cristo, cioè il fuoco, il ferro, li
» martirii, villanie, noi quasi dischiattati, e co-
» me non appartenessono loro, o come non
» partefici (1) di loro fortuna, o forse più santi,
» con impazienza portiamo cotali cose? Ma se
» per impazienza, ch' è in noi, elli ci pare
» troppo malagevole seguitare li padri di cia-
» scuno testamento, almeno non isdegnamo per
» pazienzia le virtudi, prendere esempli dalli
» infedeli principi e filosofi, li quali furono;
» siccome scrive Seneca libro primo dell' ira,
» di Fabio, che prima vinse l'ira sua, che An-
» nibale; Julio Cesare nel libro della vita dei
» Cesari; e d'Ottaviano Augusto nel Policrato
» libro terzo capitolo decimoquarto; di Domi-
» ziano, siccome testimonia il bello parlatoro
» Licinio; e Antigono Re secondo Seneca li-
» bro terzo dell' Ira; e dalla pazienzia de' Fi-
» losofi, cioè di Socrate libro terzo di Seneca
» dell' ira, e di Diogene libro terzo dell' ira
» anzi il fine, acciocchè non passi il manifesto
» o occulto lamentamento d'alcuno o d'alcuni
» siccome contrario. Ancora per li mormora-
» menti delli iocredenti, che dicono, che que-
» sti tempi sono piggiori, che li antichi tempi,
» e che Iddio ha riservato la 'ndegnazione del-
» l'Ira sua infino al loro, e che li ha riserbati
» gli presenti di a spandere quella. Leggano
» ovvero odano li leggenti de Adamo fatiche e
» sudore spine e triboli diluvio dicadimento;
» trapassarono tempi pieni di fatica, di fame e
» di guerra, e però sono scritte, acciò che non
» mormoriamo del presente tempo contro a
» Dio. Passò quel tempo appo gli padri nostri,
» rimotissimi molto da' nostri temporali, quando
» il capo dell' asino morto si vendè altrettanto
» oro; quando lo sterco colombino si comperò
» non poco argento; quando le femine patteggia-
» rono insieme di manicare i loro fanciulli. Or
» non avemo noi in orrore quelle cose? Leggetele,
» spaventiamociene, sì che noi avemo maggior-
» mente, onde ci allegrare, che onde mormo-
» rare delli nostri tempi. Quando fu dunque
» bene dell' umane generazione? quando non
» paura? quando non dolore? quando certa
» felicitade? quando non vera infelicitade? do-
» ve fia la vita sicura? Or non è questa terra
» quasi una grande nave portante uomini tem-
» pestati, pericolati, soggiacenti a tanti maro-
» si (2) e a tante tempeste, tementi il perico-
» lere, sospiranti in porto e di compensare la
» conoscente e grata ragione della nostra con-
» siderazione, e il compensamento della diritta
» bilancia, quanto in ricchezze, in morbidezze
» in potenzie e cittadini Iddio la vostra cittade
» nobilitò scampò e sopra tutte le vicine anzi
» remota cittadi sanza comparazione essaltò,
» sì ch'elle poote essere simigliata ad adornato
» arbore fronzuto e fiorito dilatante gli rami
» suoi infino a' termini del Mondo? Per tanti
» e sì grandi beneficii temporali non vi di-
» mentichi nell' avversitadi di dire le vostre
» lingue col santo Job. *Se noi riceviamo li*
» *beni della mano del Signore, perchè non*
» *sosteniamo li mali!* Ancora queste afflizioni
» alcuna volta salutevolmente ne sono manda-
» te, e avvengonci e spirituale profitto, però
» che se alcuna volta non fossono mandate e
» permesse da Dio, noi ci crederemmo qui ave-
» re cittadi stanti e dimoranti, e poco cure-
» remmo di cercare della eterna con san Pie-
» ro, dicendo; *Buono è a noi esser qui*. Ma
» li mali, che più ne priemono, ci fanno pen-
» sare al cielo e attendere alla futura gloria.
» E se per avventura alcuno svergognato o ar-
» rogante presumesse di storcersi contro all'o-
» pera dello eterno artefice intendea rispon-
» dere a lui la bontade delle creature, la quale
» il fabbricatore di tutte le cose dal principio
» riguardò nelle sue creature. Se il fiume, il
» quale amministrò tanti dilettamenti e tante
» grandi utilità del cominciamento della tua
» cittade, perchè gravemente porti, se una volta
» con disusato allagare ti fece alcuni danni?
» Ma dirà un altro calunniatore, perchè noi
» dicemmo davanti, che le tribolazioni ne sono
» ammonimento e correzioni, dicono acciò che
» io diventi migliore, sono puniti quelli, per-
» ch' io viva quelli, che mojono, perch' io sia
» serbato, quelli sono perduti. *Non perciò*,
» dice san Giovanni Crisostomo, *ma sono pu-*
» *niti per li loro peccati proprii, ma fassi da*
» *questo a quelli, che veggiono materia di*
» *salvarsi*. Or forse si leveranno contro invi-
» diosi giudicando voi per lo partimento del
» detto cadimento essere in maggiori peccati
» intrigati di loro, e per questo essere più
» odiosi a Dio? anzi si crederanno essere più
» giusti di voi e meno colpevoli e più graziosi
» al giusto e giudice? Questi di vero per quel-
» lo medesimo errore anzi mentiranno per suoi
» meriti. Il Re Salomone certamente pacifico, a
» cui fu riserbato edificare del tempio, e nei
» cui tempi sorse la tranquillitade della pace
» e il cui regno non conobbe guerra, al suo
» padre David santissimo, a cui fu interdetto
» l' edificare di quello medesimo tempio lo
» quale fu nomato da Dio uomo spanditore di
» sangue, il quale riputò esser provocato da
» continui pericoli di guerre, da due volte da
» Dio manifestamente e piuvicamente fu cor-
» retto. In quello medesimo modo, coloro, che
» non sanno gli santi libri, diranno, che li
» amici di Job fossono più innocenti di lui, e
» e antimetteranno loro nel reguiderdonamen-
» to; imperciò che noi non leggiamo, ch' elli
» fossono esaminati da Dio nelle pestilenze, sic-
» come Job, però che di vero elli non erano
» auro nè argento da provare nella fornace
» del fuoco, ne da riporre nel tesoro del som-

(1) Partefice, non è scorrezione, ma è voce pura Fiorentina, ma non usata da' Toscani, e oggi si direbbe partecipe.

(2) Marosi; cioè onde grosse o fortune di mare.

» mo Re, ma erano maggiormente paglia o letame, li quali messi in sul fuoco gittano puzzo spiacente a Dio, e abominevole a gli uomini. Or giudicheremo noi per simile ciechitade, che li marinai fossono migliori, che Giona profeta, per lo quale si prova, che si levò la tempesta, però fu sommerso in mare e inghiottito dal pesce, lo quale fu messaggio di Dio banditore di penitenzia e figura di Cristo passuro, e li marinai furono pagani e adoratori d' idoli? Non maraviglia, se le grazie e prerogative di virtudi, che noi diciamo, Iddio riguardò in voi, le quali elli essamini, e provati guiderdoni, e coroni voi, li quali siete conosciuti sempre essere stati in Italia chiaro braccio della Chiesa e nobile fondamento di tutta fede. Non si maraviglino dunqua li rimproveranti invidiosi, se uno poco innanzi colle promesse sentenzie della santa scrittura noi mostriamo per la pruova delle sante virtudi noi essere accettati da Dio approvati al suo beneplacimento, se intanto voi vi riconoscierete umilemente, che per li vostri peccati voi incorreste nelli predetti danni; e comportateli con virtù di paziensia, con pagamenti per ciò di devote boci rendere grazia. Dice il sapientissimo Re, *Figliuolo mio, non gittare la disciplina del Signore, e non fallire, quando da lui sei corretto; colui, cui il Signore ama, sì 'l gastiga, e come padre il figliuolo si compiace.* La quale sentenzia non isdegna d'allegare l'apostolo nelle sue pistole dicendo; *Figliuol mio, non mettere in non calere la disciplina del Signore, nè ti sia fastico, quando da lui sarai ripreso; colui, cui il Signore ama sì 'l gastiga; elli batte chiunque elli riceve in figliuolo.* Ecco adunque per le soprascritte cose avete chiaramente, che per le pressure delle predette passioni si dimostrano essere in voi virtudi e meriti, e che non solamente voi siete ricevuti in amici di Dio, ma spezialmente siete da lui in figlinoli, a' quali si pone la disciplina non solamente remunerazione, si premette, ma si serba loro certa ereditade. Appare adunque per la veritade della santa scrittura, che le virtudi e i meriti sono remunerati da giustissimo Re delli Re, eziandio in alcuni di vero, ne' quali pubblicamente e manifestamente eziandio riluceono temporalmente, ad esemplo del mutamento de' buoni, siccome è scritto del beato Job, al quale furono restituiti duplicati li perduti beni; ma ne gli altri più preziosi e migliori sanza comparazione si serba il meritamento nella futura gloria. Li predetti ammonimenti li quali noi stimiamo non esser alla vostra prudenzia tanto soperchi, quanto necessari, provedemmo di mandare per debito di caritade alla vostra dilezione, e ancora le compassioni, alle quali ci condogliamo con tutte le 'nteriora dell'amistade, e le consolazioni de' veri libri vi soggiugnemmo, alle quali noi d'abondante offeriamo d'aggiugnere quelle consolazioni di fatto, che noi fare possiamo, altre volte offerte; ma la promessa nostra lettera, pochi dì poi che a noi fu manifesto il vostro sopraddetto caso, ordinammo di mandarvi, ma però che il conseguente riducimento di più persone contene molto, me ne ritenne, quella più tostamente essere venuta al mandare d'essa sospendemmo. Ma ora più diliberatamente provedemmo, e stimando in ogni caso, che si appartenea a nostra informazione e vostra cautela, vi mandiamo; nè alla vostra amistà rincresca di bene leggere la lunghezza della presente lettera, la quale non rincrebbe a noi di compilare intra tante e sì faticose sollicitudini. Data a Napoli sotto il nostro secreto anello addì due di dicembre seconda indizione anni 1533.

CAPITOLO IV

Ancora di certe novitadi, che furono in Firenze per cagione del diluvio.

Il dì appresso, che fu cessato il diluvio, essendo rotti i sopraddetti tre ponti in Firenze, e tutta la città aperta e schiusa lungo il fiume d' Arno, certi grandi di Firenze cercarono di fare novitade contro al popolo avvisandosi di poterlo fare, però che sopra l' Arno non avea se non uno ponte, e quello era in forza dei grandi, e la città scompigliata e tutta schiusa, e le genti tutte sbigottite. Onde uno di essa i Rossi fedì uno de' Magli popolano loro vicino, per la qual cosa tutto il popolo fu sotto l' arme, e più dì si fece grande guardia di dì e di notte in Firenze; e alla fine i grandi e possenti e ricchi, che aveano che perdere, non acconsentirono alla follia de' malvagi; e ancora il popolo avea preso vigore e forza; onde non si ardirono di cominciare novitade; e ancora se l' avessono cominciata, n' avrebbono avuto il peggiore e pertanto si riposò la cittade; e quello de' Rossi che fece il maleficio, fu condannato, e feciesi fare incontanente per lo comune certi ponticelli di legname sopra l' acqua d' Arno, e uno grande sopra piatte e navi incatenate. Ma al cominciamento innanzi che i detti ponti fossono fatti si passava l' Arno per navi. E avvenne poi che addì sei dicembre essendo venuta una grande piena in Arno si rivolse una nave, ova avea da ventidue uomini de' quali annegarono quindici uomini cittadini, e gli altri per ajuto di Dio scamparono. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e del diluvio, che assai n'avemo detto, e diremo alquanto de' fatti di Lombardia e della nostra lega. Ma non è da lasciare di dire, che quando il legato, ch'era a Bologna, seppe l' avversità, ch' era avvenuta a' Fiorentini, ne fece grande festa e allegrezza; dicendo, che ciò, che era loro avvenuto, era perchè erano stati contro a lui e contro a santa Chiesa a Ferrara; e forse in parte si disse il vero; ma non giudicava sè de' suoi difetti e futuro avvenimento, nè credea, che 'l suo giudicio e sentenzia di Dio li fosse così d'appresso, come tosto leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO V

Come fallirono le triegue, e cominciosai guerra dalla lega al legato, e le terre, che tenea il Re Giovanni.

Nel detto anno 1333 per calen di gennajo fallendo le triegue dalla gente del Re Giovanni e del legato alla nostra lega si fece per li collegati uno parlamento a Lerici, per consigliare se fosse da seguire le triegue o ricominciare la guerra. Accordaronsi i collegati a prolungare le triegue, salvo messer Mastino e 'l comune di Firenze; e questo si prese per lo migliore di non lasciare forza al legato e al Re Giovanni; e ordinarono di ricominciasse la guerra, e confermarono in quello parlamento la divisa del conquisto per lo modo detto, cioè, che 'l signore di Melano avesse Cremona, e messer Mastino Parma, e quelli da Mantova Reggio, e' marchesi Modona, e' Fiorentini Lucca. Per la qual cosa quelli di Melano cavalcarono sopra la città di Piacenza; e quelli di Verona e di Mantova sopra Parma e Reggio; e' Marchesi da Ferrara sopra Modona; e la nostra gente, ch'era in Val di Nievole, corsono sopra Buggiano. E poi addì 8 di gennajo quelli di Lucca corsono sopra Fucecchio e santa Croce e levarono grande preda di bestie grosse, e ricominciossi la guerra. E poi addì ventitrè di febbrajo appresso essendo cavalcati quattrocento cavalieri di quelli della lega di Lombardia sopra Parma e Reggio furono sconfitti presso al castello di Coreggio da quelli di Parma e dalla gente del legato, e rimasevi preso Ettore dei conti da Panigo e più altri conestaboli.

CAPITOLO VI

Come il legato perdè Argenta e poco appresso fu cacciato di Bologna.

Nel detto anno addì sette di marzo essendo i marchesi di Ferrara con loro oste stati all'assedio della terra d'Argenta per più mesi, nella quale era la gente della Chiesa e del legato, l'arcivescovo don Bruno mandato per lo Papa in Lombardia volle essere a parlamento co' collegati di Lombardia a Peschiera, e in quello richiese per lo Papa tre cose. Che lega più non fosse, promettendo pace onorevole per li collegati. La seconda, che si levasse l'oste d'Argenta. La terza, che' marchesi dovessono liberare il conte d'Armignacca e gli altri prigioni sanza costo. Fu risposto per messer Mastino per bocca d'uno de gli ambasciadori di Firenze, che la lega non si potea partire; ma in caso che Parma rimanesse libera alla Chiesa, si cesserebbe l'oste ordinata. Quella d'Argenta e de' prigioni, fu risposto per li detti ambasciadori di Firenze, che in quanto Ferrara rimanesse a' marchesi per lo censo usato, e Argenta per uno piccolo censo, s'accorderebbono col legato cardinale. L'arcivescovo prese termine di rispondere, e partissi e venne a Bologna al legato. In questa stanza Argenta essendo forte stretta di vittuaglia e dello assedio, e non pensando essere soccorsi, fallendo loro la vittuaglia s'arrenderono però che da poi che la gente della Chiesa fu sconfitta a Ferrara, non s'ardì di tenere campo contro alla gente de la lega, onde molto abbassò la potenza del legato. E avuta i marchesi la vittoria d'Argenta, pochi dì appresso cavalcò in sul contado di Bologna col loro sforzo. Il legato del Papa cardinale, ch'era in Bologna, mandò a riparo quasi tutta sua cavalleria, e volea mandare fuori nella detta cavalcata i due quartieri del popolo di Bologna; e già erano armati in sulla piazza, con tutto che male volentieri v'andavano, e male parea loro essere trattati. Onde avvenne, come piacque a Dio, e di vero sanza ordine proveduto, uno messere Brandaligi de' Goggiadini con .... de' Beccadelli uomini poveri al bisogno dello stato e vaghi di mutazioni e di stato e di novitadi, parendo loro male stare sotto la signoria del legato, e veggendo abbassato lo stato suo per la sconfitta di Ferrara e per la perdita d'Argenta, essendo saliti in sulla ringhiera del palazzo di Bologna colle spade ignude in mano, si cominciarono a gridare: *viva il popolo*, e *muoja il legato* e *chi è di Lingua d'Ocho.* Alle quali grida e romore il popolo armato fue scommosso seguendo il romore cominciato, e si partirono di su la piazza iscorrendo per la piazza, e combatterono il palazzo del grano, e il vescovado, dove istava il maliscalco e gli altri ufficiali del legato; e in quello misono fuoco, e rubarono e uccisono tutti gli Oltramontani, che trovarono per la terra; e ciò fatto assalirono e combatterono il nuovo castello, dov'era il legato, per uccidere lui e sua gente, che v'erano fuggiti dentro; e misonvi l'assedio di dì e di notte; e questa rubellazione fu fatta addì diciassette di marzo 1333. E nota, che tutta questa rovina avvenne al legato, perchè era male co' Fiorentini, che se fosse stato bene di loro, la sconfitta, ch'ebbe a Ferrara, la sua gente non avrebbe avuta, nè perduta Argenta, nè il popolo di Bologna gli si sarebbe rubellato per dotta de' Fiorentini, nè la Romagna; ma la disordinata cupidità di volere signoria fa montare in superbia e in ingratitudine contro all'amico ispezialmente i cherici; e questo principalmente il fece cadere in questo errore, e di somma prosperitade in poco tempo cadere in grande pericolo e abbassamento. Sentendosi la novella in Firenze i Fiorentini la maggior parte ne furono allegri e non crucciosi per la lega, che il legato avea fatta col Re Giovanni; ma per tema di sua persona a reverenza della Chiesa ci mandarono incontanente quattro ambasciadori, i maggiori cittadini di Firenze, e con loro trecento cavalieri di loro masnade e delle vicherie a piè di Mugello, per guarentire il legato e sua gente; e giunti a Bologna con molta latica, e prieghi e lusinghe faccendo al popolo di Bologna da parte del comune di Firenze, trassono del castello il legato e sua gente e arnesi il lunedì all'alba addì ventotto di marzo 1334 per la porta di

fuori del detto castello, lasciato intorno co' detti ambasciadori e colla nostra gente armati; e con tutto questo fu in grande pericolo il legato di perdere la vita, che lo sfrenato popolo di Bologna gli vennero dietro sgridando con villane parole e con armata mano per offendere e rubare lui e sua gente infino al ponte a san Ruffello; e poi i loro contadini correndo alle strade infino a Lurignano in sull'Alpe. E di certo se il soccorso de' Fiorentini non fosse stato e il loro proveduto argomento, il legato rimanea morto e rubato con tutta sua gente. E partito lui di Bologna il popolo a furore abbatterono e disfeciono il detto castello in modo che in pochi di non vi rimase pietra sopra pietra; ch'era ono nobile e ricco lavorio. I Fiorentini condussono il legato in Firenze addì trentuno di marzo, e lu ricevuto a grande onore e processione, e presentatogli per lo comone di Firenze due mila fiorini d'oro per ispese, nelli volle ricevere ringraziando molto il comune del grande e onorevole servigio a lui fatto, riconoscendo per loro la vita e lo stato; e di Firenze si partì addì due d'aprile; e fu accompagnato per ambasciadori e gente d'arme de' Fiorentini infino presso a Pisa; e di là n'andò a corte, e giunse a Vignone addì ventisei d'aprile. E come fu dinanzi al Papa e a' cardinali si dolse molto in piuvico consistoro della fortuna a lui occorsa e vergogna e danno fattogli per li Bolognesi, domandando vendetta per sè e per la Chiesa, lodandosi in palese del soccorso e onore ricevuto da' Fiorentini; ma in segreto al Papa disse, che ogni disavventura si reputava avere avota per la gente de' Fiorentini, che mandarono al soccorso di Ferrara, onde la sua oste fu sconfitta. Per la qual cosa il Papa non volle mai poi nè vedere ne udire i Fiorentini, con tutto che prima avea cominciato a disamarli per la mala informazione fattagli dal detto legato per lettere contro a' Fiorentini per la 'mpresa della lega. E di certo se Papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, elli avrebbe adoperato ogni abbassamento e dannaggio de' Fiorentini, e già avea ordinato, però che sopra tutti i cardinali amava messer Beltramo dal Poggietto cardinale d'Ostia suo nipote, ma per li più si dicea piuvicamente, ch'egli era suo figliuolo, e in molte cose il somigliava.

CAPITOLO VII

Di novità, ch'ebbe in Bologna dopo la cacciata del legato.

Appresso la caceiata del legato di Bologna la terra rimase in grande scandalo tra' cittadini, che ciascuno de' maggiorenti volea esser signore, e quelli cittadini, ch'erano stati amici del legato, v'erano sospetti. E se non fosse che i Fiorentini vi mandarono di presente dugento cavalieri con due savi e grandi cittadini per ambasciadori e consiglieri dello stato della terra e per guardia di quella, di certo i Bolognesi sarebbono straeciati insieme, e datisi per loro discordia a messer Mastino della Scala o a' marchesi o a altri tiranni; e stettevi della gente de' Fiorentini per due mesi avendo dirizzata la terra in assai buono stato secondo la loro fortuna, con tutto che assai fossono pregni di mala volontà tra loro. Incontanente che gli ambasciadori co' cavalieri de' Fiorentini si furono partiti di Bologna, partorirono le loro iniqoitadi; e il figliuolo di Romeo de' Peppoli e Goggiadini e loro segoaci, che aveano rubellata la terra al legato, a romore e a furore ne cacciarono i Sabatini e Rodaldi e Bovattieri e parte de' Beccadelli e più altre case e famiglie di grandi e di popolo, e arsono loro le case; e tali si disfeciono, e più confinati feciono nella terra; onde tra' cacciati e confinati n'uscirono più di mille cinquecento cittadini. E ciò fu addì due di giugno 1334. E se non fosse, che' Fiorentini vi rimandarono incontanente loro ambasciadori e cavalieri a riparo della loro fortuna, Bologna era al tutto guasta e diserta o venuta a mano di tiranno. E nota, che questo giudicio di Dio non fu sanza cagione e giustizia, che con tutto che fosse giusta la cacciata del legato di Bologna per la sua superbia e tirannia, lo 'ngrato popolo di Bologna non l'avea a fare sì per riverenza di santa Chiesa, e sì per l'utile, che i Bolognesi traevano per la stanza del legato in Bologna, che tutti n'arricchirono; ma la parola di Dio non puotè preterire, cioè: *io ucciderò il nimico mio col nimico mio.*

CAPITOLO VIII

Come la lega di Lombardia ebbe Cremona, e altre novitadi, ch' avvennero per quella in Lombardia e in Toscana.

Nell'anno 1334 del mese d'aprile l'oste della lega di Lombardia co' loro seguaci in quantità di tre mila cavalieri furono sopra la città di Cremona. E poi in calen di maggio patteggiò il signore di Cremona di rendere la terra alla lega, rimanendo la signoria al signore di Melano, come erano le convegnenze giurate della lega con certi patti e ordini, intra gli altri, che se per lo Re Giovanni, a cui s'erano dati, non fossono soccorsi con oste campale (1) infino a mezzo luglio, darebbono la terra per modo patteggiato, e così feciono; però che 'l soccorso non fu fatto però che il Re Giovanni co' figliuoli s'erano partiti di Lombardia, e la sua gente non era possente a resistere alla forza della lega. Infra questo tempo all'oscita di maggio la detta oste venne sopra la città di Reggio e poi sopra Modona e guastarle d'intorno. E poi volendo andare sopra la città di Parma e porvi l'assedio, essendo già tra Reggio e Parma, avvenne per ordine fatto e ordinato infino in corte di Papa per lo cardinale dal Poggetto in qua addietro legato in Lombardia, nel quale ordinamento si spendea, e fatto era diposito di sessanta mila fiorini d'oro per dare a' conestaboli Tedeschi della bassa Magna, i quali dovevano

(1) Esercito campale vuol dire un esercito, che possa stare a fronte al nemico in campagna.

prender messer Mastino della Scala principalmente e gli altri signori; e cominciarono la zuffa nell'oste, come era ordinato per fornire loro tradimento. La qual cosa fu revelata a messer Mastino per uno suo antico conestabole, ch'era di quella congiura; per la qual cosa il tradimento non venne fatto, e furonne alquanti presi e guasti, e partirsi dell'oste ventotto bandiere de' detti Tedeschi colpevoli e andarne in Parma; onde l'oste fu tutta sciarrata, e quelli tiranni e signori si tornarono in loro terre con grande sospetto e paura di loro persone di non essere presi o morti da' loro soldati. E ciò fu addì sette di giugno del detto anno. Per la detta cavalcata della lega di Lombardia, come era ordinato, messer Beltramone del Balzo capitano di guerra de' Fiorentini con ottocento cavalieri cavalcò sopra il contado di Lucca, e guastò Buggiano e Pescia con inteadimento d'andare infino a Lucca; e dovevavisi fermare l'oste, e crescervi gente a cavallo e a piè per li Fiorentini; e la lega di Lombardia, ferma l'oste a Parma, doveano mandare alla detta oste di Lucca in ajuto di Fiorentini cinquecento cavalieri. Ma le genti ordinano le cose e Iddio le dispone; che per la detta novità de' Tedeschi fatta in Lombardia ogni ordine dell'assedio di Parma e di Lucca tornò in vano, e la gente nostra d'arme col capitano si tornò in Pistoja.

CAPITOLO IX

Di certe sante reliquie, che vennero in Firenze.

Nel detto anno 1334 addì tredici d'aprile furono mandate in Firenze le reliquie di san Jacopo e di santo Alesso, e alquanto del drappo, che vestì Cristo, per procaccio d'uno monaco Fiorentino di Vallombrosa di santa vita, il quale le procacciò in Roma da' suoi signori. E venute in Firenze furono ricevute a grande processione di cherici, e furonvi i Priori e l'altre signorie e molta buona gente di Firenze con grande divozione, e furono messe nell'altare di s. Giovanni.

CAPITOLO X

Di novità, che furono nella città d' Orbivieto.

Nel detto anno all'uscita d'aprile battaglia cittadina si cominciò in Orbivieto, e fue morto Nepoluccio de' Monaldeschi, che n'era signore, per mano di messer Currado suo consorto; e corsa la terra ne cacciò fuori tutta la setta e seguaci del detto Nepoluccio, onde la terra ne fu guasta e partita, e 'l detto messer Currado ne fu signore.

CAPITOLO XI

Di certo fuoco, che s' apprese in Firenze.

A dì dieci giugno del detto anno la mattina alla campana del giorno s'apprese fuoco nel popolo di san Simone alla fine del Parlascio (1) antico verso santa Croce, e arsonvi due case e tre femine.

CAPITOLO XII

Quando si cominciò a fondare il campanile di santa Reparata e 'l ponte alla Carraja.

Nel detto anno addì diciotto di luglio si cominciò a fondare il campanile di santa Reparata, cioè il nuovo campanile di marmo, di costa alla faccia della chiesa in sulla piazza di san Giovanni. E a ciò fare e benedire la prima pietra fue il vescovo di Firenze e il chericato co' signori Priori e l'altre signorie con molto popolo a grande processione; e fecesi il fondamento infino all'acqua tutto sodo; e soprastante e proveditore della detta opera di santa Reparata fue fatto per lo comune maestro Giotto nostro cittadino, il più sovrano maestro stato in dipintura, che si trovasse al suo tempo, e quegli che più trasse ogni figura e atti al naturale; e fugli dato salario per lo comune per remunerazione della sua virtude e bontade. Il quale maestro Giotto (2) tornato da Melano, che il nostro comune ve l'avea mandato al servigio del signore di Melano, passò di questa vita addì otto di gennajo 1336, e fue seppellito per lo comune a santa Reparata a grande onore. E in questo tempo stante si cominciò a fondare il nuovo ponte alla Carraja, ch'era caduto per lo diluvio, e fu compiato di fare di gennajo 1336, e costò più di venticinque mila fiorini d'oro, e ristrinsesi due pile al vecchio e rifecersi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno dall'uno lato e dall'altro per addirizzare il corso del fiume e per più bellezza e fortezza della cittade.

CAPITOLO XIII

Come messer Mastino colla lega ebbe il castello di Colorno in Parmigiana.

Nel detto anno del mese d'agosto messer Mastino della Scala colla lega di Lombardia venne ad assedio al castello di Colorno in sul contado di Parma, e il comune di Firenze vi mandò trecentocinquanta cavalieri molto bella e buona gente, onde fu capitano Ugo di Vieri delli Scali; sì che messer Mastino vi si trovò con tre mila

(1) Parlascio credo sia il parlatorio de' Fiorentini, ch'era anticamente in su la piazza de' Peruzzi; di cui si vedono ancor certe reliquie.

(2) La vita di Giotto e l'opere, che fece furono scritte da Giorgio Vasari Aretino pittore eccellentissimo nel libro delle vite de' pittori

cavalieri, e bisognavagli bene, però che' Parmigiani colla cavalleria, che avea loro lasciata il Re Giovanni, coll'ajuto di Lucca di Reggio e di Modona si trovarono più di due mila buoni cavalieri, i quali più volte feciono punga per rompere l'oste e per combattere con messer Mastino; ma l'oste era sì forte di fossi e di steccati, che non ebbono podere, nè messer Mastino non si volea mettere a battaglia campale (1). Per la qual cosa i Parmigiani non poterono fornire Colorno, e quello abbandonato s'arrendè a messer Mastino addì ventiquattro di settembre del detto anno. La qual vittoria fu cagione d'avere messer Mastino la città di Parma, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XIV

Come i Fiorentini riebbono il castello d'Uzano in Valdinievole.

Nel detto anno 1334 addì dodici di settembre per trattato di messer Beltramone del Balzo capitano di guerra de' Fiorentini e per tradimento e costo di fiorini due mila d'oro il castello d'Uzano sopra Pescia in Valdinievole si arrendeo al comune di Firenze; e ciò fatto, il detto messer Beltramone cavalcò con cinquecento cavalieri e popolo assai per due volte infino alle porte di Lucca, ardendo e guastando e levando grande preda con grande danno dei Lucchesi. Ma ciò potea fare sicuramente per l'oste della lega, ch'era a Colorno in Lombardia, e la cavalleria di Lucca era a Parma, al che la città di Lucca era sfornita di gente d'arme.

CAPITOLO XV

Come il Re Giovanni simulatamente donò Lucca al Re di Francia.

Nel detto anno addì tredici d'ottobre essendo il Re Giovanni a Parigi simulatamente e per favore de' Lucchesi e a loro richiesta donò al Re Filippo di Francia tutte le ragioni, ch' egli avea in Lucca e nel contado; e il detto Re di Francia significò a tutti i mercatanti di Firenze, ch' erano in Parigi, come a lui partenea la signoria di Lucca, e che eglino scrivessono al nostro comune, che alla città di Lucca nè al contado non si facesse guerra; ma però non si lasciò. E il Re Ruberto per sue lettere e ambasciadori della detta impresa di Lucca molto si dolse al Re di Francia suo nipote pregandolo, che gli lasciasse la detta impresa di Lucca, però che la signoria non era sua di ragione, e era stata tolta per tradimento e rubellata per Ugaiccione da Faggiuola, e poi per Castruccio Interminelli; per la qual cosa il Re di Francia mai non vi mandò sua gente, nè prese possessione.

(1) Battaglia campale oggi diremo giornata o fatto d'arme.

CAPITOLO XVI

Come i Fiorentini per guardia della terra feciono sette bargelli in Firenze.

Nel detto anno per calen di novembre coloro, che reggeano Firenze, crearono uno nuovo ufficio in Firenze; ciò furono sette capitani di guardia della città, ciascuno con venticinque fanti armati, e in ogni sesto della città ne stava uno, e nel sesto d'oltre Arno ne stavano due; i quali guardavano la città di dì e di notte di sbanditi e di zuffe e offensioni e di giuoco e d'arme, e furono chiamati bargelli. L'uficio de' detti ebbe bello colore e buona mossa; ma quelli, che reggeano la cittade il feciono più per loro guardia e francamento di loro stato, perchè dubitavano, che la nuova riformagione della elezione de' Priori, che si dovea fare il gennajo appresso, non avesse contesa, perchè certi popolani, ch' erano degni d'essere al detto ufficio, per sette n'erano schiusi. Durò il detto ufficio uno anno e non più fornita la detta elezione; e poi ne surse un altro ufficio di maggiore lieva, che si chiamò conservadore, come innanzi al tempo faremo mensione.

CAPITOLO XVII

Di guerra tra' Genovesi e Catalani.

Nel detto anno 1334 i Genovesi con loro galee armate feciono grande danno a' Catalani, che presono di loro quattro grandi cocche in Cipri e altre quattro in Cicilia e quattro galee in Sardigna tutte cariche di ricco avere, e gli uomini tutti misono alle spade e annegarono in mare, e seicento ne 'mpiccarono a uno tratto in Sardigna. La qual fu una grande crudeltade; ma non fu sanza merito in parte di giudicio di Dio alla loro cittade, come seguendo io questo assai tosto faremo menzione.

CAPITOLO XVIII

Come i Turchi furono sconfitti in mare dalle galee della Chiesa e del Re di Francia.

Nel detto anno l'armata della Chiesa di Roma e del Re di Francia e Viniziani in quantità di trentadue galee mandate in Grecia per difenderla da' Turchi, che tutta la scorrevano e guastavano, scontrandosi in Costantinopoli col naviglio de' Turchi, ch'era infinito, combatterono con loro. I Turchi fuggendo a terra, ne menarono più di cinquemila e arsono di loro navilio duecentocinquanta legni grossi sanza i sottili e piccioli, e poi corsono tutte le loro marine, e alquanto fra terra levando grande preda di schiavi e di cose con grande danno di loro.

CAPITOLO XIX

Della morte di Papa Giovanni XXII.

Nel detto anno a di quattro di dicembre morì Papa Giovanni XXII appo la città di Vignone in Proenza, dove era la corte, d' infermità di flusso, che tutto il suo corpo si risolvette, e per quello, che si sapesse morio convenevolemente assai ben disposto appo Iddio, revocando sua oppinione mossa nella visione dell' anime de' santi. E ciò fece, secondo si disse, più per infestamento del cardinale dal Poggetto suo nipote e de gli altri suoi parenti, acciocchè non morisse con quella sospezione e fama, che da suo movimento, non credendo sì tosto morire; e egli morì il dì seguente. E acciocchè sia manifesto a chi per li tempi leggerà questa cronica, e non possa avere preso errore per quella oppinione, sì metteremo appresso a verbo a verbo la detta dichiarazione fatta fedelmente volgarizzare, come avemmo la copia da nostro fratello, che allora era in corte di Roma.

« Giovanni vescovo servo de' servi di Dio a » perpetua memoria. Sopra quelle cose dell'a» nime purgate partite da' corpi, se alla resur» ressione de' corpi la divina essenzia con quella » visione, che l' apostolo chiama faccia, veg» giamo, sì per noi come per molti altri, in » nostra presenzia recitando e allegando la sa» cra scrittura colli originali o detti de' santi o » per altro modo ragionando, spesse volte dette » sono, e altrimenti, che per noi dette e intese » fossono, e intendansi e dicansi, possano nelli » orecchi de' fedeli dubbio o iscuritade ge» nerare; e perciò la nostra intenzione, la quale » colla santa Chiesa cattolica intorno a queste » cose abbiam e abbiamo avuto, per lo tenore » delle presenti, come seguita, dichiariamo con» fessiamo certamente e crediamo, che l' anime » purgate partite da' corpi sono ne' cieli dei » cieli e in paradiso con Cristo in compagnia » de gli angioli raunate, e veggiono Iddio e la » divina essenzia a faccia a faccia chiaramente » in quanto lo stato e la condiziona dell' ani» ma partita dal corpo comporta. E se altre » cose o per altro modo intorno a questa ma» teria per noi dette, predicate ovvero scritte » fossono, o per alcuno modo quelle cose abbia» mo dette, predicate o vero iscritte, recitando » o disputando i detti della santa scrittura e » de' santi, così vogliamo essere dette e predi» cate e scritte. Anche se alcune altre cose ser» monando, disputando, dommatizzando, ammae» strando o vero per alcuno altro modo dicem» mo predicammo o scrivemmo intorno alle pre» dette cose o vero altre cose, che ragguardano » la fede cattolica la sacra scrittura o vero ai » buoni costumi, in quanto sono e consuonano » alla fede cattolica e alla determinazione della » Chiesa e alla sacra scrittura e a' buoni co» stumi, la sponiamo; altrimenti o per altro » modo quelle cose abbiamo avute, vogliamo » per non dette predicate e scritte, e quelle » revochiamo espressamente; e le predette tutte » cose e qualunque altre predetta scritte per » noi di qualunque mai fatti in ugni luogo e in » qualunque luogo o in qualunque stato, che » abbiamo avuto di quinci a dietro, sommettia» mo alla diterminazione della Chiesa e de' no» stri successori. Data in Avignone a dì tre di » dicembre anni diciannove del nostro ponti» ficato. E poi anullò le reservazioni a lui fatte, che dalla sua morte innanzi non avessono vigore.

CAPITOLO XX

Del tesoro, che si trovò la Chiesa dopo la morte di Papa Giovanni XXII, e di sua vita e costumi.

Dissesi, che lo eclissi del Sole, che fu del mese di maggio l' anno d' innanzi, significò la sua morte dovere essere, quando il Sole verrebbe all' opposizione del suo mezzo corso; e così parve, che fosse. Della morte del detto Papa se ne fece l' esequie in Firenze a dì sedici di dicembre nella chiesa di san Giovanni con grande e ricca luminaria e con grande solennità e celebrazione d' uficio per lo chericato e per li cittadini tutti. E nota, che dopo la sua morte si trovò nel tesoro della Chiesa in Avignone in moneta d' oro coniata il valere computo in diciotto milioni di fiorini d' oro e più; e in vasellamenti croci corone e mitrie e altri gioielli d' oro con pietre preziose la stima di largo di valuta di sette milioni di fiorini d' oro. Sì che in tutto fu il tesoro (1) di valuta di più di venticinque milioni di fiorini d' oro, che ogni milione e mille migliaja di fiorini d' oro, la valuta. E noi ne possiamo fare piena fede e testimonianza vera, che 'l nostro fratello carnale uomo degno di fede, che allora era in corte mercatante di Papa, che da' tesorieri e da altri, che furono diputati a contare e pesare il detto tesoro gli fu detto e accertato e in somma recato per farne relazione al collegio de' cardinali per mettere in ioventario, e così il trovarono. Il detto tesoro fu ragunato la maggiore parte per lo Papa Giovanni per sua industria o sagacità, che infino l' anno 1319 puose le risorvazioni di tutti i benefici collegiati di Cristianità e tutti gli volea dare egli, dicendo il facea per levare le simonie. E di questo trasse o ragunò infinito tesoro. E oltre a ciò per per la detta reservazione quasi mai non confermò elezione di niuno prelato, ma promovea uno vescovo io uno arcivescovado, e al vescovado del vescovo promosso promovea un minore vescovo, e allora avvenia bene sovente, che d' una vocazione d' uno vescovado grande o arcivescovado o patriarcato faceva sei o più permutazioni; e simile d' altri benefici; onde molto e grandi provisioni di moneta tornavano alla camera del Papa. Ma non si ricordava il buono uomo del vangelo di Cristo, dicendo ai

(1) Tutti gli storici s'accordano circa questo gran tesoro, ma nessuno raccolta la grandezza di quello più specificamente, che si faccia qui questo nostro autore.

suoi discepoli; *il vostro tesoro sia in cielo, e non tesourizzate in terra*: nè 'l tesoro, che Piero e gli altri apostoli chiesero a Mattia, quando l' assortirono al collegio in luogo di Giuda Scarioto. E questo basti, e forse è detto più, che a noi non si conviene (1), però che 'l detto tesoro, diceva Papa Giovanni, ragunava per fornire il santo passaggio d'oltre mare; e forse avea quella intenzione. Molto tesoro consumò in Lombardia in guerre e io osti per abbattere i tiranni, e mantenere grande il suo nipote ovvero figliuolo legato in Lombardia, come addietro è fatta menzione, e talora contro a' Turchi. Rallegravasi oltre a modo d' uccisione e morte de' nemici, molto amò il nostro comune, mentre fummo favorevoli e ajutatori del detto suo legato; e più grazie al nostro comune e ai più cittadini singulari di Firenze fece; che dieci vescovadi diede al suo tempo a' Fiorentini e molti altri benefizj ecclesiastici; ma poi che'l nostro comune fue contro al legato, ne fu nimico, e cercava ogni nostro abbassamento. Modesto fu e sobrio in suo vivere, e più amava vivande grosse che dilicate, in sè propio poco spendea; quasi ogni notte si levava a dire l' uficio e studiare; e le più mattine dicea messa, e assai era latino di dare audienza, e assai tosto spediva. Piccolo fu di persona, prosperoso e collerico, e tosto si movea a ira. Savio fu in iscienza e di acuto spirito e magnanimo fu alle grandi cose. Assai fece grandi e ricchi i suoi parenti, e vivette da novant' anni, o fu seppellito in Avignone; ma poi i suoi parenti ne portarono tutto o parte del suo corpo a Caorsa, o nel papato regnò anni diciannove e mesi. Lasciamo omai di questa materia, che assai n'avemo, detto, e de' suoi modi e costumi, e diremo della elezione di Papa Benedetto, che succedette appresso di lui.

CAPITOLO XXI

Della elezione di Papa Benedetto.

Dopo la morte e sepoltura di Papa Giovanni i cardinali, ch' erano allora ventiquattro, tutti ritrovandosi in Avignone per lo siniscalco di Proenza del Re Ruberto furono messi nel conclavi per bene guardati e stretti, acciò che tosto facessono elezione di Papa. E avendo (a) tralloro ira e discordia della elezione, perchè dell' una maggiore setta era capo il cardinale di Pelagorgo, ciò era fratello del conte di Pelagorgo, con seguito grande di cardinali Caorsini e Franceschi, e 'l cardinale della Colonna, si trattarono di eleggere Papa il cardinale fratello del conte di Comingio uomo savio e valoroso e di buona vita. Così furono a lui, e proffersogli le loro boci con patto, ch' elli promettesse loro non venire a Roma; la qual cosa non volle promettere dicendo, che innanzi renonzierebbe il cardinalato, ch' egli avea certo, che'l papato, ch' era in avventura. Per la qual cosa rimescolata la divisione della elezione tra' collegi, quasi per gara non credendo, che venisse fatto, misono a squittinio quello di loro collegio, ch' era tenuto il più minimo de' cardinali; ciò fu il cardinale Bianco di piccola nazione di Tolosana, il quale era stato monaco o poi abate di Cestella, però uomo di buona vita. Sanza osservazione d'ordinato squittino parve opera divina, che ciascuna setta di cardinali a gara gli dieduno le loro boci; e così fu eletto Papa la vigilia di santo Tommo apostolo dopo vespero a dì venti di dicembre 1334. E lui eletto Papa ciascuno s'ammirò, o elli medesimo, che era presente, disse, *avete eletto un asino*, o per grande umiltà non conoscendosi degno, o profetizzando il suo stato, però che fu uomo di grosso intelletto quanto nella pratica cortigiana, ma sufficiente assai in iscrittura. E poi si coronò Papa a dì 3 di gennajo al luogo de' frati Predicatori di Vignone, e chiamossi Papa Benedetto XII. E come fu eletto levò le commende a tutti i prelati salvo a' cardinali. E donò al collegio de' Cardinali della camera cento mila fiorini d'oro per ispese.

CAPITOLO XXII

Di certo diluvio d' acqua, che fu in Firenze e in Fiandra.

Nel detto anno 1334 a dì cinque di dicembre fu tanta piova, che il fiume d'Arno crebbe sfoggiatamente per modo che se le pescaje, ch' erano nel fiume innanzi il gran diluvio, fossono state in piede, grande parte della città sarebbe allagata; ma per lo diluvio il letto d'Arno era abbassato più di sei braccia; ma pure così ruppe e menonne un ponte di legname fatto tra grossi pali, il quale era tra 'l ponte vecchio o quello di santa Trinita, e uno ponte di piatte grosse incatenate, ch' era fatto tra ponte a santa Trinita e quello della Carraja, con danno assai. In Fiandra e in Olanda e in Silanda in questo tempo furono tanto soverchie piove e gonfiamento del fiotto (1) del mare, che tutte case e terre di quelle marine si disertarono.

CAPITOLO XXIII

Come frate Venturino da Bergamo commosse molti Lombardi e Toscani a penitenzia.

Nel detto anno per la natività di Cristo uno frate Venturino da Bergamo dell'ordine de' Predicatori d' età di trentacinque anni di piccola nazione per sue prediche recò a penitenza molti peccatori micidiali e rubatori e altri della sua città e di Lombardia. E per le sue efficaci predicie commosse a andare alla quarentina a Roma al perdono più di dieci mila Lombardi

(1) L' autore come modesto si scusa d' aver forse detto troppo come quello, che non sapeva la intenzione di questo pontefice, la quale non potelte esser se non buona, non avendo con detto tesoro arricchito alcun suo parente, ma lasciatolo alla Chiesa.

(a) E avendo tra loro tira e discordia — *Var.*

(1) Fiotto cioè flusso, e dicesi fiotto e rifiotto cioè flusso e riflusso di mare.

gentili uomini e altri, tutti vestiti quasi ad abito di san Domenico (1), cioè con cotta bianca e con mantello cilestro o perso, e in sul mantello una colomba bianca intagliata con tre foglie d'ulivo in becco; e venieno per le città di Lombardia e di Toscana a schiera per venticinque o trenta, e ogni brigata con sua croce innanzi, gridando pace e misericordia; e giugnendo per le città si rassegnavano prima alla chiesa de' frati Predicatori, e in quella dinanzi all'altare si spogliavano dalla cintola in su e si batteano un pezzo umilmente. E nella nostra città di Firenze fu loro fatte grandi limosine, che per le divote genti uomini e donne ogni dì erano messe le tavole, e piena tutta la piazza vecchia di santa Maria Novella, ove ne mangiavano per volta cinquecento o più bene serviti; e così durò quindici dì continui, come passavano a Roma. Infra 'l detto tempo fu in Firenze il detto frate Venturino e predicò più volte; e alle sue prediche traeva tutto il popolo di Firenze quasi come a uno profeta. Le dette sue prediche non erano però di sottili sermoni nè di profonda scienza, ma erano molto efficaci e d'una buona loquela e di sante parole, diccndole molto dubbiose e accielttive (2) a commovere gente, quasi affermando e dicendo, *Quello, ch' io vi dico, sarà, e non altro; che Iddio così vuole.* Andonne a Roma co' detti pellegrini e con molti altri di Toscana, che 'l seguirono, che fu innumerabile popolo con molta onestà e pazienzia. E poi da Roma andò in Avignone al Papa il detto frate Venturino per impetrare grande perdono a chi l'aveva seguito. In corte o per invidia o per altra sua presunzione fu accusato al Papa, e appostoli più peccati o articoli di resia, de' quali fu disaminato e fattone inquisizione, e fu trovato buon Cristiano e di santa vita; ma per la presunzione, e perchè dicea, che non era niuno degno Papa, se non istesse a Roma alla sedia di san Piero, e per tema, ch'ebbe il Papa, che per le sue prediche non commovesse il popolo Cristiano, si li diede confini a dimorare a una terra chiamata Frascerla nelle montagne di Ricondona, e comandolli, che non confessasse persona nè predicasse al popolo. E questi sono i buoni meriti, che hanno le sante persone dai prelati di santa Chiesa; ovvero che fu giusto per temperare la soperchia ambizione del frate con tutto che aoperasse con buona intenzione.

(1) Tutti gli istorici fanno memoria di questa setta di costoro, che si battevano, detta allora *secta flagellantium*, ma che ella nascesse da questo frate non ho letto altro che qui, e nota che questa setta si distese non solamente per l'Italia, ma nella Germania e nella Francia.

(2) Accielttive; *ediz. Giunti del* 1559 *seguita dal Muratori.* Accettevoli; *ediz. Giunti del* 1587 *citata dalla Crusca.*

CAPITOLO XXIV

Come i Ghibellini di Genova ne cacciarono i Guelfi e la signoria del Re Ruberto.

Nel detto anno 1334 essendo tornati in Genova per la pace fatta per lo Re Ruberto tutti i Ghibellini di Genova, come addietro in alcuna parte facemmo menzione, e mandando a Genova il Re uno messere Bolgro da Tolentino suo uficiale per ordinare la guardia della terra, e che il termine della signoria del Re si prolungasse, essendovi Podestà per lo Re messere Giannozzo de' Cavalcanti di Firenze, subbuglio e mormorazione nacque in Genova tra' Guelfi e Ghibellini; perchè alla maggiore parte de' Genovesi, ch'erano d'animo imperiale, e naturalmente sono altieri e sdegnosi, rincresceva la signoria del Re, non volendo prolungare più la signoria al Re; per la qual dissensione cominciarono tra loro battaglia cittadina e asserragliarono tutta la terra e abbarrarono (1). E alla prima ebbono il migliore i Guelfi, ma poi si partirono tra loro; che i Salvatichi per cagione che a uno di loro per lo sopraddetto messere Bolgro, quando fu Podestà di Genova, per mandato del Re Ruberto fece tagliare la testa, e era de' maggiori della casa, perchè era gran pirata e rubatore in mare, per quello isdegno s'accordarono co' Ghibellini e co' loro seguaci a torre la signoria al Re, accordati a ciò fare con li Orii e Spinoli. E avuto gran soccorso di gente da Saona e della Riviera per terra e per mare cresciuto loro podere e forza per battaglia ne cacciarono fuori i Guelfi colle signorie del Re Ruberto addì ventotto di febbraio del detto anno con grande vergogna del Re Ruberto; e funne data colpa al Podestà di troppa negligenzia. Cacciati i Guelfi di Genova andarsene a Monaco, e poi col favore del Re Ruberto armarono galee e furono signori del mare, rubando chi meno potea di loro, e tenendo la città di Genova molto stretta. I Ghibellini, che rimasono signori in Genova, feciono due capitani uno di casa Doria e uno di casa Spinoli. Per questa mutazione molto si sconciò il buono stato di Genova e di mercatanzia, e male vi si tenea ragione, onde molto abbassò il podere de' Genovesi, e i Guelfi medesimi, che tennero co' Ghibellini, furono poi cacciati di Genova.

CAPITOLO XXV

Come si cominciò l'abbassamento de' Tarlati di Arezzo, e come fu tolto loro il borgo a san Sipolcro.

Ne gli anni di Cristo 1335 essendo messer Piero Sacconi de' Tarlati d'Arezzo, fratello che fu del buono e valente vescuvo di Arezzo, di cui addietro in più luogora avemo fatta menzione, co' suoi fratelli e consorti signori al tutto

(1) Asserrare, od abbarrare una città, è con catene o di ferro o di legnami grossi chiuder le strade.

d'Arezzo e della città di Castello e del borgo a san Sipolcro e di tutte loro castella e di quelle di Massa Tribara, dominando come tiranni infino nella Marca, e avendo diertato Nieri da Faggiuola, figliuolo che fu d'Uguccione, e i conti da Monte Feltro, e quelli da Monte Doglio e la casa (a) degli Ubertini e'l vescovo di Arezzo, ch'era de gli Ubertini, e i figliuoli di Tano dà Castello e più altri baroncelli del paese Ghibellini e Guelfi per signoreggiare tutto; e presunzione presa la città di Calli, nella quale i Perugini cusavano alcuna ragione; e perchè contro a' Perugini teneano la città di castello, i Perugini co'detti Ghibellini segretamente feciono lega e compagnia con messer Guiglielmo signore di Cortona, a dando a Nieri da Faggiuola di loro genti, e per trattato fatto con Ribaldo di Monte Doglio cognato de'Tarlati, che per loro tenea il borgo a san Sipolcro, entrò il detto Nieri nel detto borgo con dnecento cavalieri e cinquecento pedoni addi otto d'aprile del detto anno, e prese la terra salvo la rocca, che si tenne infino addi venti d'aprile, nella quale era messer Ruberto dei Masi de'Tarlati; e venendo gli Aretini con loro sforzo per soccorrerla, i Perugini con tutto loro sforzo e lega vi furono più grossi e possenti, sì che al tutto rimasono signori della terra e della rocca, la quale s'arrendè loro salve le persone. E questo fu il cominciamento della loro ruina e abbassamento.

CAPITOLO XXVI

D'una rovina, che fece parte della montagna di Falterona.

Nel detto anno addi quindici di maggio una falda della montagna di Falterona dalla parte, che scende verso il Decomanno in Mugello, per tremuoto rovinò e scoscese più di quattro miglia infino alla villa, che si chiama il Castagno, e quella con tutte le case e persone e bestie salvatiche e domestiche e alberi subissò, e assai di terreno d'intorno guastando; grande abbondanza d'acqua ritenuta oltre all'usato modo torbida come acqua di lavatura di cenere, e gittò infinita quantità di serpi, e due serpenti con quattro piedi grandi come uno cane, li quali l'uno vivo e l'altro morto furono presi da' Decomanni. La quale torbida acqua discese nel Decomanno, e tinse l'acqua del fiume della Sieve; e la Sieve tinse l'acqua del fiume d'Arno infino a Pisa; e durò così torbido per più di due mesi, per modo che dell'acqua d'Arno per niuno buon servigio si potea adoperare, nè' cavalli poteano bere; e fu ora, che i Fiorentini dubitarono forte di non poterla mai guerire, e poterne lavare panni lini e lani, e che però l'arte della lana non se ne perdesse in Firenze; poi a poco a poco venne rischiarando, e tornò in suo stato.

(a) E la Casa degli Uberti, e'l Vescovo d'Arezzo ch'era degli Uberti — *Var.*

CAPITOLO XXVII

Di certi scontrassi, che furono tra la nostra gente e quella di Lucca.

Nel detto anno addi sei di giugno avendo il capitano della guerra de' Fiorentini messer Beltramone del Balzo posto in Battifolle ovvero bastia tra Uzano e Buggiano (a) e Pescia, tornando da quello la nostra gente in quantità di cento e cinquanta cavalieri, certi de' nemici per ordine d'aguato uscirono loro addosso e combatterono, e furono rotti i nemici e morto uno conestabole e presine ventidue. Intanto come era ordinato per li nemici vennero da Pescia a Buggiano dugento cavalieri di quelli di Lucca e assalirono i nostri, che si credeano avere vinto e misonglì in isconfitta, e rimasonvi de' nostri quattro conestaboli presi e uno morto con più cavalieri presi e morti.

CAPITOLO XXVIII

Come i Perugini furono sconfitti da gli Aretini.

Nel detto anno 1335 addì otto di giugno avendo i Perugini e loro legati presa grande baldanza sopra gli Aretini per la rubellazione del borgo a san Sipolcro, col signore di Cortona in quantità di ottocento cavalieri e cinque mila pedoni erano partiti da Cortona e entrati in sul contado d'Arezzo guastando la contrada di Valdichiana. Messer Piero Saccone signore d'Arezzo uscito di Castiglione Aretino con cinquecento di suoe masnade e pedoni assai venne arditamente contro a' Perugini, i quali veggendo gli Aretini sì cominciarono a ricogliersi verso Cortona male ordinati e peggio capitanati. Gli Aretini, intra' quali avea di buoni capitani di guerra, veggendo il loro male reggimento, assalirono vigorosamente i cavalieri di Perugia, ch'erano schierati in sulla strada alla guardia de' guastatori, e dopo la prima affrontata alquanto ritenuta, i cavalieri Perugini furono rotti e sconfitti, e rimasonvi de' cavalieri pur di migliori cittadini, e forestieri da cento tra presi e morti, e più di dugento pedoni, e seguendo la caccia infino alle porte di Cortona, a se non fosse il refuggio della terra, pochi ne sarebbono scampati. E ciò fatto gli Aretini cavalcarono in sul contado di Perugia guastando e ardendo per cinque dì, e furono infino presso alla città per due miglia alle loro forche, e per dirigione de' Perugini v'impiccarono de' Perugini presi colla gatta o vero muscia al lato, e colle lasche del lago infilzate pendente dai braghieri degl' impiccati. Per la qual cosa i Perugini molto aontati non fecero come gente sbigottita nè sconfitta, ma subitamente ragunarono danari, e mandarono in Lombardia per mille cavalieri Tedeschi, i quali erano stati

(a) Buggiano in Val di Nievole per guerreggiare Buggiano e Pescia — *Var.*

delle masnade del Re Giovanni, molta buona gente a fiera, i quali erano partiti di poco da Parma, quando s'arrendè a messer Alberto e a messer Mastino, e chiamarsi i cavalieri della Colomba; però che s'erano ridotti alla badia della Colomba in Lombardia, e nella contrada vivano di ratto e sanza soldo. E quelli soldati vennero a Perugia, i quali soldati coll'ajuto de' Fiorentini, che incontanente saputa la sconfitta mandarono a Perugia centocinquanta cavalieri colle 'nsegne del comune di Firenze, feciono appresso gran cose contro a gli Aretini, come per lo innanzi leggendo si potrà vedere. E in questo tempo addì quindici di giugno passando per Firenze centocinquanta balestrieri Genovesi, i quali andavano ad Arezzo in servigio di messer Piero Sacconi, che li mandavano i parenti della moglie, ch'era delli Spinoli di Genova, andando al dilungo della terra colle bandiere levate e colle sopra insegne imperiali e Ghibelline, i fanciulli e garzoni e popolo minuto di Firenze a grido gli seguirono di fuori dalle porte, a tutti li rubarono e presono e fedirono, sì che non poterono andare al servigio delli Aretini, o tornarsi a Genova, e convenne, che'mercatanti di Firenze, che aveano a fare in Genova, mandassono loro il danno ricevuto. La qual cosa e de' cavalieri, che' Fiorentini mandarono loro subitamente sanza richeiata, i Perugini ebbono molto a grado da' Fiorentini, che per lo subito avvenimento della sconfitta erano molto sbigottiti, e per questo piccolo soccorso presono vigore e conforto per lo modo detto; e 'l consiglio do' Perugini trovò e ordinò modo d'avere moneta per via di gabelle al modo di Firenze, onde soldarono i detti mille cavalieri.

CAPITOLO XXIX

D'una armata, che fece il Re Ruberto in Cicilia.

Nel detto anno 1335 addì tredici di giugno si partì dal porto di Napoli una armata di sessanta galee e più altri legni, che il Re Ruberto mandò sopra l'isola di Cicilia con mille cavalieri, onde fu capitano il conte di Curliano di Calabria e 'l conte di Chiaramonte rubello di quelli di Cicilia. E i Fiorentini mandarono in ajuto al Re per quella armata cento cavalieri; di più nollo potevano servire per la gente de' Fiorentini, ch'era in Lombardia in servigio della lega, e sopra la città di Lucca e al servigio de' Perugini, come addietro è detto. La detta armata stette in sull'isola di Cicilia il luglio e l'agosto faccendo grande danno; ma nulla terra murata acquistarono; però che' parenti e fedeli del conte di Chiaramonte non gli rispuosono, come aveano promesso; e chi disse, che 'l detto conte non volle, perchè il Re non gli fece quello onore, quando venne a lui, come si credette, e per animo di parte imperiale; e a ciò diamo fede, che tornata la detta armata a Napoli il detto conte si partì dal Re e andonne in Alamagna al Bavero, e poi tornò al servigio di messer Mastino della Scala, onde s'era mosso.

CAPITOLO XXX

Come la città di Parma e di Reggio s'arrendè a' signori della Scala, e quello, che di ciò seguitò.

Nel detto anno avendo la lega di Lombardia co' cavalieri di Firenze, che al continuo n'avea al loro servigio quattrocento cinquanta, afflitta la città di Parma, dappoi ch'ebbono il castello di Colorno, come addietro facemmo menzione, Orlando e messer Marsiglio do' Rossi di Parma, che teneano la signoria della terra, trattato fecionо con messer Azzo Visconti di Melano di darli Parma e Lucca; per la qual cosa messer Mastino e gli altri signori della lega e' Fiorentini si turbarono molto, e ordinarono parlamento a Lerici, e tutti vi furono, e messer Azzo e Soloino; e molto sdegno si scoperse allora tra messer Azzo e messer Mastino, che messer Azzo pur voleva seguire la 'mpresa. I Fiorentini temendo di Lucca, che non venisse alle mani di messere Azzo, confidandosi più di messer Mastino per le promesse fatte a loro di render loro Lucca, s'interposono con ogni loro opera e collo ajuto degli altri legati di levare messer Azzo del suo proponimento, e di paciarlo con messer Mastino, dopo molti trattati s'accozzarono insieme in sul fiume del Loglio, e rimisesi la quistione negli ambasciadori Fiorentini, i quali accordarono, che Parma fosse di messer Mastino, o la lega atasse messere Azzo acquistare Piagenzia a 'l borgo a san Donnino. E ciò fatto o confermato per solenni istrumenti i Rossi di Parma non aspettando soccorso del Re Giovanni trattarono concordia con messer Mastino e colla lega, mosso prima il trattato per Ispinetta marchese e poi seguito e tratto a fine per mano di messer Marsilio da Carrara di Padova loro zio; e tutti si rimisono in lui, e arrenderono la città di Parma a messer Mastino e a messer Alberto della Scala con promesse di larghi e grandi patti, lasciando loro Pontriemoli, e più altre castella in Parmigiana, con promessione di lasciarli i maggiori cittadini di Parma, e che avessono dal comune annualmente per loro provisione di moneta in quantità di cinquanta mila fiorini d'oro. E ellino promisono a messer Mastino d'aoperare con effetto con messer Piero Rosso loro fratello, lo quale tenea la città di Lucca per lo Re Giovanni, di fargliele rendere; e accordarsene per certa quantità di moneta col Re. E questi patti di Lucca dicea messer Mastino, che facea a petizione del comune di Firenze, per osservare i patti della lega, e così ne scrisse al detto comune di Firenze; a continuo dicea a gli Ambasciadori de' Fiorentini, ch'erano intorno a lui a Verona, che quando di ciò mancasse a messer Piero Rosso, sarebbono di sua gente al servigio de' Fiorentini ad atare acquistare Lucca cinquecento cavalieri; e tutte queste promesse erano inganni. Ebbono la possessione

della città di Parma i signori della Scala di Verona addì ventiuno di giugno 1335, e entrovvi messer Alberto della Scala con seicento cavalieri; però che messer Mastino per alcuno disagio di sua persona preso a Colorno se n'era ito a Verona; e al cominciamento quelli della Scala osservarono largamente i patti a' Rossi di Parma infino ch'ebbono la possessione di Lucca. Essendo renduta la città di Parma a messer Mastino poco appresso i signori da Fogliano, che teneano la città di Reggio, per non avere addosso l'oste della lega cercarono trattato con messer Mastino, e con certi patti renderono la città di Reggio addì quattro di luglio del detto anno a messer Mastino, il quale incontanente la rinvestì e diede a quelli da Gonzaga signori di Mantova, come era i patti della lega, riconoscendola da lui per omaggio, dandogliene ogni anno un falcone pellegrino, il quale gli dovea mandare a Verona.

CAPITOLO XXXI

Come messer Azzo signore di Melano ebbe a patti la città di Piagenza e di Lodi, e' marchesi Modona.

E poi per simile modo a dì ventisette di luglio del detto anno 1335 si rendè la città di Piagenza a messer Azzo signore di Melano; ma poi gli Scotti di Piagenza la rubellarono con certi altri a messere Azzo; e per più tempo stettono in trattato col Re Ruberto di darli la terra. Il Re per sua lunghezza, ovvero per tema di fare sì grande impresa contro a messere Azzo non soccorse, per la qual cosa sotto certi patti s'arrenderono a messer Azzo a dì quindici di dicembre nel detto anno 1335. E poi all'entrante di settembre anno detto s'arrendè la città di Lodi al detto messere Azzo; e così fu a ciascuno della lega di Lombardia osservato i patti del conquisto fatto, che a' marchesi da Ferrara dopo molto stento avutasi la città di Modona per messer Mastino, la diede loro a dì quattro di maggio vegnente 1336, salvo che al comune di Firenze non furono attenute le convenenze della città di Lucca, onde poi tra 'l comune di Firenze e messer Mastino ne seguirono grandi novitadi, siccome appresso per li tempi ne faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Lombardia, e diremo di quelli di Firenze e d'altre parti, che furono in questi tempi.

CAPITOLO XXXII

Come i Fiorentini presero in guardia il castello di Pietra-Santa e con vergogna il lasciarono.

Nel detto anno a dì nove di luglio tenendosi il castello di Pietra-Santa del contado di Lucca per Niccolajo de' Pogginghi, che l'avea avuto in pegno dal conestabole di Francia, al tempo che venne in Lucca col Re Giovanni per dieci mila fiorini d'oro, che gli avea prestati, non potendo di suo podere guardare la terra la diede in guardia al comune di Firenze, salvo si ritenne la rocca; i quali vi mandarono cento cavalieri e trecento pedoni, capitano messer Gerozzo de' Bardi. Per la qual folle baldanza due dì appresso certi usciti di Lucca in quantità di duecento pedoni presone il poggio della Pedona, ch'è tra Pietra-Santa e Camajore, e quello intendeano d'afforzare; ma incontanente vi cavalcò messer Piero Rosso colle masnade di Lucca a cavallo e a piede, e quello poggio assediarono; e non essendo forniti di vittuaglia nè soccorsi s'arrenderono e furonne menati in Lucca presi; de' quali caporali ne furono impiccati diciotto, in tra' quali ebbe due de' Pogginghi. Ma poi l'aprile vegnente il detto Niccolajo Pogginghi rendè Pietra-Santa a messer Mastino della Scala, che tenea già Lucca, per undici mila fiorini d'oro mandandone fuori le masnade de' Fiorentini; ma non compiè l'anno appresso, che messer Mastino fece pigliare il detto Niccolajo in Lucca opponendogli che trattava co' Fiorentini, e tolsegli i detti danari o più; e così il traditore dal traditore fu tradito giustamente.

CAPITOLO XXXIII

Di grande corruzione di vajuolo, che fu in Firenze.

Nel detto anno 1335 la state fu in Firenze una grande corruzione di male di vajuolo, che tutti i fanciulli di Firenze e del contado ne furono macolati diversamente; per la qual malattia più di due mila ne fallirono per morte in Firenze tra maschi e femine. Dissesi per alcuni astrologi e naturali, che la congiunzione di Marte e di Saturno nel segno della Libra e Giove a loro opposizione ne fu cagione nell'Ariete.

CAPITOLO XXXIV

Come si rubellò Grosseto a' Sanesi, e poi il riebbono per danari.

Nel detto anno a dì ventotto di luglio essendo Batino signore di Grosseto per tirannia siccome il più possente cittadino di quella stato più tempo in Siena a' confini e quasi in cortese prigione; però che' Sanesi gli aveano tolto Grosseto trattevolemente e a inganno, e in Siena il teneano per paura; il detto Batino si partì celatamente di Siena e rubellò il detto Grosseto. Per la qual cosa a' Sanesi surse grande guerra in piccolo tempo, che incontanente feciono oste a Grosseto con molto spendio e mortalità di loro gente per lo pestileozioso luogo. E essendo a oste infino a dì otto di novembre per certo falso trattato di quelli d'entro fu date a' Sanesi una porta della città, e rotto alquanto del muro; e entrando dentro il conte Marcovaldo de' conti Guidi loro capitano di guerra con più di trecento uomini, com'era ordinato, fucona rinchiusi e quasi tutti presi; a di grande

ventura scampò il conte. E rafforzata l'oste de' Sanesi Batino essendo andato a Pisa per soccorso, da' Pisani ebbe ajuto di . . . . . cavalieri, e ancora di suoi danari soldò cavalieri, sì che menò in Maremma cinquecento cavalieri, e francamente levò l'oste; e villanamente si partirono i Sanesi, che lasciarono tutto il loro campo e arnesi, e misonsi in fuga. E poi coi detti cavalieri corse Batino tutte le terre dei Sanesi di Maremma infino al bagno a Petriuolo levando grandi prede; e ciò fu a dì sedici di novembre del detto anno. Ma poi i Sanesi trattarono accordo col detto Batino e promiserli quindeci mila fiorini d'oro, e elli rendesse loro Grosseto; e così fece, che a dì ventisei di loglio 1336 lasciò la signoria; ma ruppongli i patti, che non pagarono se non cinque mila fiorini d'oro, che fu la prima paga; e così fu ingannato il tiranno tirannescamente.

CAPITOLO XXXV

Come i Sanesi per inganno presono la città di Massa, e ruppono pace a' Pisani.

Ancora nel detto anno 1335 tenendo i Fiorentini la città di Massa in guardia per lo accordo fatto da' Pisani a' Sanesi per lo vescovo di Firenze, come addietro facemmo menzione l'anno 1333, essendovi per Podestà Teghia di messer Bindo de' Bondelmonti e per capitano Zampaglione de' Tornaquinci (1), la setta dei cittadini, che amavano i Sanesi, per loro trattato cominciarono romore e battaglia nella cittade, e abbarrarsi nella terra; e la parte dei Sanesi s'accostarono col detto Zampaglione loro capitano, e dissesi per corruzione di moneta. Incontanente vi cavalcarono i Sanesi popolo e cavalieri, e entrarono nella terra dalla parte di sopra, ove era la forza della loro setta. I Fiorentini vi mandarono allora il loro vescovo e altri Fiorentini per ambasciadori per racquetare la terra, ma niente v'aoperarono per la forza de' Sanesi, che aveano preso gran parte della terra e fortezze; e convenne che al tutto per forza fossono signori della terra, e cacciaronne i caporali amici dei Pisani; e ciò fu a dì ventiquattro d'agosto del detto anno. Per la qual cosa i Pisani si turbarono molto contro a' Sanesi, perchè avieno rotta la pace; e però diedono il loro soccorso di cavalieri a Batino da Grosseto contro a' Sanesi, come detto avemo. Ma più si dolsono de' Fiorentini, perchè s'erano fidati di loro, e data in guardia la città di Massa, erano mallevadori alla pace sotto pena di dieci mila marche d'argento, con tutto che noi sapemo di vero, che' Fiorentini non ci usarono frodo nè inganno contro a' Pisani, ma fallirono in negligenzia di non mandare la forza di loro cavalleria al soccorso del Podestà di Massa, e non punirono il capitano loro cittadino, il quale si disse, che fu colpevole della revoluzione della terra.

(1) Nota che nomi strani si ponevano anticamente in Firenze, i quali oggi sarebbono riputati sciocchi e degni di riso.

CAPITOLO XXXVI

Di fuochi appresi in Firenze.

Nel detto anno a dì quindici d'agosto s'apprese il fuoco in Firenze da san Gilio e arse una casa di tintori. E poi a dì ventisette di settembre s'apprese nella piazza di san Giovanni verso il coro de gli Adimari, e arsono cinque case.

CAPITOLO XXXVII

Come i Perugini co' loro collegati ebbono la città di Castello.

Nel detto anno sabbato notte, di ultimo di settembre i marchesi di Valliana avendo tenuto secreto trattato con tre fratelli de' Montecchiesi anticamente loro fedeli, i quali erano alla guardia nella città di Castello sopra una porta, per rapporto d'una loro madre, subitamente si partirono di notte dal Monte sante Marie, e cavalcarono co' figliuoli di Tano da Castello e con Nieri da Faggiuola e con messer Branca da Castello con cinquecento cavalieri di Perugini o con pedoni assai; e innanzi dì giunsono alle porte di Castello; e a quella che dovea essere loro data per li traditori, fu loro risposto; e quando messer Ridolfo Tarlati, ch'era in Castello signore con cento cavalieri, sentì i nemici, fu ad arme per difendere la terra; e vegnendo alla porta ove erano i traditori, gli fu gittato da loro della torre d'entro; ch' incontanente sbigottito abbarrò la via dinanzi alla porta per difendere la terra; ma il marchese e suoi compagni maestri di guerra incontanente feciono aggirare la loro gente dall'altra parte della terra; facendo vista con grande tumulto grida e suono di trombe e di nacchere (1) di assalire altra porta; e il marchese rimase con pochi a tagliare la detta porta. Quelli d'entro storditi per lo subito assalto, e male proveduti corsono per la terra per paura all'altra porta. Intanto fu tagliata e aperta quella ove erano i traditori; e tagliato il ponte e entrati dentro grande battaglia ebbono alle sbarre della via, e per forza la vinsono, perocchè messere Ridolfo e' figliuoli vedendo i nemici dentro, si fuggirono con parte di sua gente nella rocca; che se fosse stato fermo alla difesa, non perdea la terra. E la città per li Tedeschi fu tutta rubata e corsa, e 'l castello della rocca fu tutto assediato dentro e di fuori; e per la troppa gente in quella fuggiti, non essendo forniti al bisogno di vittuaglia, s'arrenderonn prigioni a dì cinque d'ottobre. E messer Ridolfo con due suoi figlinoli e altri della rocca n'andarono presi a Perugia. E poco appresso i Perugini ebbono il forte castello di Citerna e più altre della

(1) Le nacchere non si usano oggi più in guerra appresso gli Italiani, ed era uno istromento come due piguatte coperte di carta pecora, sopra le quali si percoteva con una mazzetta come di tamburo.

contrada. Avemo detto sì distesamente queste presa di Castello, che fu d'avventuroso avvenimento e con bello argomento e prodezza di guerra. E nota, che se questa vittoria non fosse avvenuta a' Perugini, elli erano per disertarsi della guerra cogli Aretini; però che già cominciava loro a rincrescere la grossa spesa dei cavalieri soldati, siccome popolo e cittadini male proveduti a guerra e poco mobolati di moneta comunemente.

CAPITOLO XXXVIII

Come il Re d'Inghilterra sconfisse gli Scoti.

Nel detto anno 1335 la state il giovane Adoardo Re d'Inghilterra con sue baronia ancora passò in Iscozia con Ruberto di Baliuolo, il quale n'avea fatto nuovo Re contro a David Re nato di Ruberto di Brus, e combattè collui e colli Scotti e sconfissegli. Bene vi rimase morto il conte di Coroovaglia per soperchio affanno, fratello del Re d'Inghilterra; e prese il Re Adoardo quasi tutto il paese di Scozia salvo le fortezze delle montagne e de' boschi e marosi. E il detto David di Brus si tornò al Re Filippo di Francia suo collegato avendo quasi perduto il reame. Lascereumo alquanto delli strani, e torneremo a nostra materia del fatti di Firenze e delle pertiuenze.

CAPITOLO XXXIX

Come i Fiorentini crearono di nuovo l'uficio del conservadore, e quello, che ne seguìo.

Nel detto anno per calen di novembre i Fiorentini, che reggeano la città, feciono uno nuovo reggimento di signoria, il quale chiamarono il capitano della guardia e conservadore di pace e di stato della cittade. E il primo fu messere Jacopo Gabrielli d'Agobio; e il detto di entrò in signoria con cinquanta cavalieri e con cento fanti a piede, con salario di dieci mila fiorini d'oro l'anno, con grande albitrio e balìa sopra gli sbanditi; e sotto il suo titolo della guardia stendea il suo uficio di ragione e di fatto a modo di bargello sopra ogni altra signoria, facendo giostizie di sangue, come gli piacea, sanza ordine di statuti. E tornò a stare ne' palagi, che furono de' figliuoli Peri dietro e di costa alla chiesa di san Piero Scheraggio, i quali in quelli tempi si comperarono per lo comune di Firenze de' creditori della compagnia delli Scali fiorini sette mila d'oro E questo uficio feciono e crearono quelli cittadini popolani, che reggeano la terra, per fortificare loro stato e per paura di non perderlo quasi al modo dell'anno dinanzi, che aveano fatto sette bargelli, come addietro facemmo menzione. Il detto messer Jacopo stette in signoria uno anno faccendo aspro uficio, facendosi molto temere a' cittadini grandi e popolani; e' sbanditi si cessarono quasi totti di città e di contado; però che prese Rosso figliuolo di Gherardino de' Buondelmonti, il quale aveva bando di contumace della testa per certe riformagione e non per istatuto nè per micidio per lui fatto, ma per una cavalcata, che egli con certi aveva fatta a Monte Alcino in servigio de' Tolomei di Siena; e fece tagliare il capo contro al volere della maggior parte de' Fiorentini, però che non aveva fatte offensione a nullo cittadino nè in nostro distretto, ma per farsi temere. Però che chi uno offende a molti minaccia. E poi più altri per simile modo a morte giudicò, e condannò quasi tutti i comuni e popoli di contado per cagione di ritenere sbanditi a diritto e a torto, come gli piacque. E così menando rigido e crudo il suo uficio molte cose illecite e di fatto fece in Firenze a petizione di coloro, che l'aveano chiamato e che reggeano la città, e ancora per non licito guadagno. Poi compiuto l'anno se n'andò ad Agobbio ricco di molti danari. E in suo luogo ci venne in calen di novembre 1334 per uno anno appresso messer Acorrimbono da Tolentino uomo d'età di più di settantacinque anni, il quale altre volte stato in Firenze Podestà fu buono rettore. Al cominciamento di suo uficio cominciò bene; ma poco appresso dilatando suo uficio, che avea, di fatto infino a' piati minuti intese per guadagneria di se e di sua corte. E infra il suo tempo addì tredici di luglio 1337 essendo a sindicato uno messer Niccola della Serra d'Agobbio stato Podestà di Firenze, e trovandosi in difetto per lo esecutore de gli ordinamenti della giustizia suo parente, il quale era del contado d'Agobbio, col favore di messer Acorrimbono e del nuovo Podestà, ch'era nipote del detto messer Acorrimbono, non lasciando a' sindachi in ciò fare loro uficio, gente minuta si commosse, e fu in parte la città a romore in su la piazza dello signorie, perchè non si faceva giustizia del Podestà e di sua famiglia; e co' sassi fur cacciati fuori e leditti e alquanti morti dello famiglio delle dette signorie a loro difetto grande spezialmente quella del detto messere Acorrimbono, onde tutta la città si commosse. E volendo il detto messere Acorrimbono fare giostizia in persona di certi, ch'avea presi per lo detto romore, per paura del popolo minuto non ebbe l'ardire, e nollo avrebbe potuto fare per la furia del popolo, e convenne, che fosse condannato il Podestà vecchio o certi de' detti che feciono il romore, in pecunia. Per la qual cosa e cagione si fece decreto, che infra dieci anni nullo rettore di Firenze potesse essere d'Agobbio o del contado. Conseguendo l'uno errore sopra l'altro il detto messer Acorrimbono a petizione di certi caporali, che reggevano la città, per cagione di setta fece una inquisizione del mese di settembre contro a messer Pino della Tosa, ch'ora morto il giugno dinanzi, che elli e Feo di messer Odaldo della Tosa e Maghinardo degli Ubaldini aveveno tenuto trattato con messer Mastino della Scala di tradire Firenze; e funne costretto e martoriato il figliuolo di messer Pino per farlo confessare ciò, e altri gentili uomini di Firenze amici di messer Pino per disfare la sua memoria e di-

struggere i suoi amici; e ciò fu fatto per invidia e chi disse per operazione d'alcuno consorto del detto messer Pino. La qual cosa non fu e non si trovò vero; e 'l detto Maghinardo se ne venne a scusare personalmente. Bene fu vero, che per messer Pino per mandato del Re Ruberto, da cui teneva terra, si cercò con messer Mastino concordia con lui e col nostro comune, dandone la città di Lucca libera. E per la detta cagione parendo al detto messer Acorrimbono avere male impreso con sua ricoperta condannò parte della casa di messer Pino a disfare, perchè cominciò il trattato sanza parola de' signori Priori; e 'l detto Feo per contumacia; la qual cosa fu molto biasimata da' cittadini: però che messer Pino era stato più sufficiente cavaliere e il più valoroso di Firenze, e il più leale a parte Guelfa per lo popolo e comune. Bene fu uno grande imprenditore di gran cose per avanzarsi; per la qual cosa il detto uficio di capitano di guardia e conservadore venne sì in orrore de' cittadini di Firenze, che per nullo modo o procaccio di certi cittadini caporali, che reggeano la città, non poterono avere nulla balìa di rifermare il detto messere Acorrimbono nè altri in suo luogo; e venne meno il detto uficio, il quale era albitrario e di fatto sanza ordine di legge o statuto osservare per potere per lo detto uficio disfare e cacciare di Firenze cui fosse piaciuto a certi, che reggeano la città, che aveano creato il detto uficio, e per tenere in tremore i cittadini. Avemo sì lungamente fatto memoria di questo uficio e de' suoi processi per lasciarne esemplo a' nostri cittadini, che saranno, acciocchè per bene della nostra città non sieno mai vaghi di fare uficiali albitrari, che perchè si ereino sotto colore e titolo di bene di comune sempre fanno dolorosa uscita per le cittadi, o nascene tirannesca signoria.

CAPITOLO XL

Come messer Mastino della Scala ebbe la città di Lucca.

Nel detto anno 1335 in calen di novembre dopo molti trattati fatti per Orlando Rosso con messer Mastino de' fatti di Lucca, sempre con parole promesse di farlo ad istanzia de' Fiorentini, tanto si menò il trattato con messer Piero Rosso, il quale aveva la possessione, e non si potea più difendere de' fratelli, che mal volentieri andò a Verona, e acconsentì di dare a messer Mastino la signoria di Lucca. E così ebbe messer Mastino della Scala la possessione di Lucca e la sua signoria, della città e del contado per mano d'Orlando e di messer Piero de' Rossi da Parma, come erano state fatte le convenenze, quando renderono Parma, come a dietro è fatta menzione. E partissi messer Piero Rosso addì venti di dicembre del detto anno della città di Lucca, e andossene a Pontremoli, che di patti rimase a' Rossi con più altre castella in Parmigiana per lo modo è detto; e in Lucca rimase poi vicario messer Giliberto Tedesco per messer Mastino con sinquecento cavalieri, sempre dando messer Mastino falsa speranza a' Fiorentini per sue lettere, e dicendolo e promettendolo e giurandolo a bocca a' loro ambasciadori, che al continuo il seguitavano per cagione di ciò, di rendere al comune di Firenze la città e 'l contado di Lucca, come erano i patti della lega, quando avesse riformata la terra in buono stato, della qual promessa fallì siccome fellone e traditore. E i Rossi di Parma tradì poi e desertò, come innanzi faremo menzione, come falso e disleale tiranno, che si aveva occupato, e conceputo con disordinata e fellone cupidigia e malvagio consiglio, che per la città di Lucca e per la sua forza si credea avere la signoria di tutta Toscana, come innanzi per li suoi esordi e processi si potrà trovare; per lo quale tradimento nacquero diverse e maravigliose novitadi e mutazioni in Lombardia e in Toscana ordinate per li Fiorentini.

CAPITOLO XLI

Come le terre del viscontado di Valdambra si dierono a' Fiorentini.

Nel detto anno 1335 essendo già la signoria de' Tarlati d'Arezzo molto abbassata per la perdita del borgo a s. Sipolcro e per quella della città di Castello, come dicemmo addietro, e per la forza de' Perugini, ch'era col loro ordina montata collo ajuto de' Fiorentini, che spesso colle loro masnade correano infino in sulle porte d'Arezzo, e avano riposto il monte a San Savino, a di quello i Perugini faceano loro guerra al continovo, e più volte gli sconfissono di loro masnade; per la qual cosa quelli del Viscontado, cioè il castello di Bucino in Valdambra e quello di Cenina e Galatrone e Rondine e la Torricella, i quali teneano i Tarlati, e in gran parte v'aveano su ragione per certe compere per loro fatte da certi de' conti Guidi, temendo della guerra e conoscendo, che li Aretini non gli poteano difendere nè soccorrere, si diedono a' Fiorentini a di due di novembre, facendogli franchi per cinque anni, dando li detti castelli uno cero alla festa di san Giovanni ciascuno anno. Il quale fu uno bello acquisto a' Fiorentini, e uno grande allargamento e acconcio di loro contado per quello, che ne seguì appresso.

CAPITOLO XLII

Come nella città di Pisa ebbe battaglia, e funne cacciata certa parte.

Nel detto anno e tempo essendo la città di Pisa in grande setta e divisione, che l'una parte era il conte Fazio colla maggiore parte de' popolani, che reggeano li uffici della città, l'altra setta erano i non reggenti, onde erano capo messer Benedetto e messer Ceo Mattajoni dei Gualandi e certi de' Lanfranchi e più altri grandi, e Cola di Piero Bonconti e più altri popolani, i quali ordinarono conspirazione in Pisa

per abbattere il conte e i reggenti e suoi seguaci con trattato di messer Mastino della Scala, che gli aveano promessa la signoria di Pisa, e elli dovea loro mandare le sue forze di cavalieri da Lucca. La quale conspirazione partorì romore e battaglia cittadina, che addì undici di novembre del detto anno i detti de' Gualandi e loro seguaci con armata mano assalirono il Podestà di Pisa e cacciarollo di Pisa e rubarollo, e arsono tutti gli atti e scritture di comune, e ruppono la prigione, e rubarono tutti i presi e liberarono. E poi nella piazza di san Sisto tutto dì combatterono gli anziani e 'l conte e 'l popolo di Pisa, ch' erano ragunati armati in sulla piazza degli anziani. E non potendo resistere al popolo si ridussero la sera a capo del ponte alla Spina alla porta delle Piaggie, e quivi s'afforzarono con barre e con serragli aspettando il loro soccorso da Lucca di messer Mastino della Scala, il quale mandava loro quattrocento cavalieri e popolo assai; e già erano presso al castello d'Asciano; e sentendolo il conte e 'l popolo dubitando di loro venuta affrettarono la battaglia la notte con fuoco mettendo e con molto saettamento, e promettendo a i loro Tedeschi e Italiani soldati paga doppia; i quali grande parte iscesi de' cavalli manescamente combatterono, e per forza d'arme la notte medesima cacciarono i rubelli della città; che se avessono indugiato il romore o sostenuto la notte infino alla mattina, che 'l soccorso da Lucca fosse giunto a Pisa, eglino avrebbono vinta la città e messer Mastino n'era signore. Sentendosi la novella in Firenze i Fiorentini mandarono incontanente trecento cavalieri di loro soldati a Monte Topoli in servigio del conte e degli anziani di Pisa per soccorrergli; i quali per lo subito riparo non bisognarono ringraziandone per loro ambasciadori molto i Fiorentini; con tutto che per la loro ingratitudine poco tempo il tennono a mente i Pisani, come per lo innanzi leggendo si troverà. Poi addì quindici di dicembre i Pisani feciono il conte Fazio loro capitano di guerra e quasi loro signore, e crebbono le masnade de' soldati infino mille cinquecento a piè alla guardia della terra per isbanditi e rubelli di loro nemici, e disfeciono i beni loro, i quali se n'andarono a Lucca; e afforzarono i Pisani di fossi e di steccati Chinzica e 'l borgo a san Marco e la porta alle Piaggie e 'l ponte alla Spina di torri e catene, e tagliarono le vie da Lucca, e fecervi bertesche e ponti levatoi assai.

CAPITOLO XLIII

Come il marchese Spinetta ebbe Serezana.

Conseguendo messer Mastino della Scala il suo proponimento d'avere la signoria di Pisa a suo podere si ordinò con Ispinetta marchese Malispini e col vescovo di Luni suo consorto di fare rubellare a' Pisani la terra di Serezana; e così fu fatto; che addì quattro di dicembre del detto anno il detto vescovo e Spinetta, essendo per certi terrazzani di loro parte data una porta della terra, v'entrarono con mille fanti, e presono la signoria sanza nullo contasto, onde i Pisani si tennero forte gravati da messer Mastino e da Spinetta, e entrarono in grande sospetto e paura di loro usciti e di loro seguito, faccendo di dì e di notte guardare la città di Pisa con gente d'arme a cavallo e a piede.

CAPITOLO XLIV

Del tradimento che messer Mastino della Scala fece al comune di Firenze della città di Lucca.

Nel detto anno 1335 in calen di dicembre parendo a' Fiorentini, che messer Mastino e messere Alberto della Scala gli menassono per lunga di dare loro la signoria della città di Lucca, com' era nell' ordine e 'l patto della lega, come a dietro è fatta menzione; e tenendo in parole e in vana speranza certi ambasciadori e sindachi del comune di Firenze, che al continuo il seguitavano per la detta cagione, si ordinarono di mandare a Verona oltre a quelli, che v' erano, una solenne e grande e ricca ambasceria di sei de' migliori cittadini grandi e popolani di Firenze per sapere il fine di loro intendimento. I quali essendo a Verona coi detti tiranni e nel paese a più parlamenti con loro e con gli altri caporali Lombardi, con cui i Fiorentini aveano fatto lega, dimandando la possessione di Lucca e che fossono loro attenuti i patti, i detti della Scala con belle parole e con false promesse menarono per lunga di giornata in giornata i detti nostri ambasciadori. Alla fine facendo trattare Orlando Rosso da Parma domandarono di Lucca grossa quantità di moneta dicendo, v'aveano speso, e convenia spendere al Re Giovanni di Boemia per avere sua pace della presa di Lucca. I detti ambasciadori scrivendo a Firenze, i Fiorentini deliberarono, da poi che per altro modo non si potea avere Lucca, non lasciassono per numero di pecunia, rimettendola ne' detti ambasciadori. I quali dopo lungo trattato di molte parole furono con dissimulata concordia della parte dei detti messer Mastino e messer Alberto di dare loro trecento sessanta migliaja di fiorini d'oro parte contanti e parte a certo termine, sicurandoli nella città di Vinegia a loro volontà; e nota lettore l'errore e fallo de' Fiorentini, che nel 1329 poterono avere Lucca dai soldati dal Ceruglio per ottanta mila fiorini d'oro; e poi nel 1330 per patti de' cittadini di messer Gherardino Spinoli per minore quantità, siccome addietro facemmo menzione; e poi vi spesono e vollono spendere sì disordinata e sì grande somma di moneta. Istimo, che Dio il permettesse per purgare i peccati e mali guadagni de' Fiorentini e de' Lucchesi e eziandio de' Lombardi. Torniamo a nostra materia, che quando fu dato l'ordine, e trovati i danari e fatti i sindachi per li Fiorentini, il disleale Mastino per malvagio consiglio del marchese Spinetta e de gli altri Ghibellini, eziandio si

disse con sobduzione del signore di Melano e degli altri signori Lombardi per farli nemici de' Fiorentini, però che parea loro, che messer Mastino fosse appo loro troppo grande, mostrandoli con vana speranza, che tenendo per sè Lucca avrebbe di leggieri la città di Pisa per la loro divisione; e aveva la città d'Arezzo a sua volontà, e colle sue forze leggiere gli era d'avere tosto la Romagna e Bologna per le divisioni e mutazioni di quelle par la partita e cacciata del legato; e ciò avuto i Fiorentini non potrebbono resistere alle sue forze, me avrebbeli circondati e assediati; faccendogli vedere, che per le divisioni di Firenze tra' grandi e popolani, e 'l popolo minuto per le soperchie gravezze, e i non reggeotl delle signorie degli ufici della cittade, agevole gli era avere la città di Firenze alla sua signoria e poi tutta Toscana e più a lungi; il detto Mastino giovane d'età e più di senno e fellonia, trascotato (1) e ambizioso per la felicità, dove l'avea messo la fallace fortuna, fu desideroso come tiranno, d'acquistare regno e signoria e di farsi Re in Lombardia e di Toscana, non guardando a fede promessa e giurata a' Fiorentini, nè considerando, che la potenza di Dio è più che forza umana, mosse nuova questione a' detti ambasciadori dicendo; *Noi non vogliamo di Lucca danari, che n'abbiamo assai; ma volemo, che se' Fiorentini vogliono Lucca, colle loro forze ci ajutino acquistare la città di Bologna*, o *almeno non ci fossono incontra volendola acquistare, come ci promisono per patti della lega, quando la signoreggiava il legato*. Sappiendo ciò i Fiorentini e avveggendosi per ciò tardi della fellonosa intenzione del disleale Mastino e della non vera sofistica domanda di Bologna, che colle loro forze avevano sconfitta la gente del legato a Ferrara, per la qual cagione i Bolognesi avevano cacciato il legato e tornato alla lega dei Fiorentini e Lombardi, come addietro è fatta menzione, diliberarono; che innanzi si lasciasse Lucca, che si fosse contro a' Bolognesi; e però mandaro, che detti ambasciadori protestato e richiesto di loro ragione messer Mastino si partissono, e così feciono, i quali tornarono in Firenze eddì ventitrè di febbrajo del detto anno. E innanzi che fossono giunti a Firenze n a pena partiti de Verona, partorì il Mastino la sua prava intenzione; ciò fu, che addì quattordici di febbrajo del detto anno le sue masnade, che erano in Lucca, sanza richiesta o afidamento niuno corsono in Valdinievole e in Valdarno di sotto, che teneano i Fiorentini, e levarono grandi prede. E in quelli giorni simigliantemente le sue masnade, ch' erano in Modona, corsono in sul contado di Bologna.

(1) Trascotato cioè temerario e arrogante.

CAPITOLO XLV

Dell' ordine, che presono i Fiorentini al riparo di messer Mastino.

I Fiorentini tornati i loro ambasciadori da Verona e avvedendosi, come erano stati gabbati e traditi villanamente da messer Mastino, tutti di concordia opinarono sei de' maggiori cittadini, uno per sesto, due grandi e quattro popolani a trovare moneta con grande balìa, ciascuno ufficio per termine d'un anno; il quale ordine fu allora lo scampo di Firenze per l'esecuzioni, che feciono in loro riparo per guerreggiare i tiranni della Scala, siccome innanzi leggendo potrete trovare. Che messer Mastino aveva minacciato, che innanzi il mezzo maggio prossimo verrebbe e vedere le porte di Firenze con quattro mile armadure a cavallo per abbattere l'orgoglio de' Fiorentini; e eragli possibile, ch'elli era signore di Verona, di Padova, di Vicenza, di Trevigi, di Brescia, di Feltro, di Cività, di Belluno, di Parma, di Modona e di Lucca; e aveva di rendita l'anno di gabelle delle dette dieci cittadi e di loro castella più di settecento migliaja di fiorini d'oro; che non ha Re tra' Cristiani, che gli abbia, se non il Re di Francia; sanza altro loro seguito e amicizia di Ghibellini, che mai non furono tiranni in Italia di tanta potenza; onde i Fiorentini parea avere forte partito alle mani; ma come franchi e virtudiosi, quasi niuno scortante, recandosi ciascuno in se l'ingiuria di messer Mastino, si diliberarono di seguire magnificamente la 'mpresa. Onde poi i Fiorentini, come piacque, e Dio, poco tempo appresso osteggiarono più volta infino a Verona villanamente, come innanzi leggendo si potrà trovare, faccendo di magnifiche imprese contro a' detti tiranni. E in quelli medesimi giorni per li loro danari avrebbono fatto rubellare a messer Mastino la città di Modona, e era già fornita per li soldati suoi, ch' erano in Modona; se non che i Bolognesi non vollono in servigio de' marchesi da Ferrara loro amici, di cui per li patti della lega dovea esser Modona. E poi i Fiorentini per li loro ambasciadori si dolsono a tutti gli altri allegati Lombardi del tradimento de' tiranni della Scala per loro scusa, richiedendogli d'ajuto, e feciono nuove lega col Re Roberto e co' Perugini e co' Sanesi e altre terre Guelfe di Toscana e co' Bolognesi e altre terre Guelfe di Romagna, con grandi ordini e opere per riparare alla loro potenza. Lasceremo alquanto della guerra cominciata con messer Mastino per dire d'altre novitadi state in questi tempi, ritornando poi la nostra materia a quelle; imperciò che molto ne crescie materia grande e maravigliosa e quasi incredibile, come leggendo per innanzi il processo della detta guerra si potrà trovare.

CAPITOLO XLVI

Come i Colligiani si diedono da capo alla guardia de' Fiorentini, e feciono la rocca.

Nel detto anno 1335 all' uscita di gennajo compinto e per compire il primo termine, che i Colligiani s' erano dati alla guardia del comune di Firenze, si dierono da capo per tre anni oltre al primo termine e ancora con più liberi patti; per la qual cosa i Fiorentini per volontà de' Colligiani e per essere più sicuri della guardia e con meno spesa si ordinarono, e feciono fare in Colle alle spese de' Colligiani una forte rocca al disopra della terra in sulla piazza del comune presso alla pieve con alte di mura e entrata per sè, e ordinarono uno castellano Fiorentino con quaranta fanti al continuo alla guardia, da' quali l' una metà delle spese pagavano i Fiorentini e l' altra metà pagavano i Colligiani.

CAPITOLO XLVII

Come Papa Benedetto diterminò l'oppinione di Papa Giovanni suo antecessore della visione dell' anime beate.

Nel detto anno essendo per Papa Benedetto più consistori e pe' suoi cardinali fatti appo Vignone e con molti maestri in divinità, e fatta per più tempo solenne esaminazione sopra l' oppinione di Papa Giovanni della visione dell' anime beate, se dopo il dì del giudicio crescierebbe loro beatitudine o no, onde in questa addietro facemmo menzione in più capitoli sopra la detta questione, e specialmente per la dichiarazione, che ultimamente avea fatta Papa Giovanni alla sua fine; parendo al Papa e a gli altri maestri, che io quella parte, ove conchiuse, che l' anime beate vedeano la divina essenzia a faccia a faccia chiaramente in quanto lo stato e la condizione dell' anima partita dal corpo comporta, non fosse perfettamente dichiarito, ma lasciato ancora in nube la detta oppinione, sì lo volle dichiarare. E a dì ventinove di gennajo per lo detto Papa in piuvico consistoro fu dichiarata e determinata, e data fine e silenzio santamente alla detta questione, cioè che la gloria de' beati è perfetta, i santi sono in vita eterna e veggiono la beata specie della Trinità, e che dopo il giudicio la detta gloria sarebbe istensiva nell' anima e nel corpo, ma però non crescierebbe all' anima sensivamente più che si fosse prima nell' anime beate. E sopra ciò fece decreto, che chi altro credesse fosse eretico. Lascieremo della detta materia, che assai n' è detto, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XLVIII

Come il comune di Firenze ricominciò guerra a' signori d' Arezzo.

Negli anni di Cristo 1339 a dì quattordici d'aprile sentendo i Fiorentini, che messer Piero Sacconi de' Tarlati signore d' Arezzo teneva trattato con messer Mastino della Scala di fare con lui lega e compagnia, e di ricevere in Arezzo la sua gente e cavalleria per difendersi, e fare guerra a' Fiorentini e a' Perugini (1), che al continuo erano in Arezzo suoi ambasciadori, si si diliberò in Firenze di cominciare aperta guerra alla città d' Arezzo; e il detto dì si sbandirono le strade. Chi disse, che' Fiorentini ruppono la pace a gli Aretini fatta l'anno 1316 per lo Re Ruberto indebitamente, e non si convenia alla magnificenza del comune di Firenze rompere pace a gli Aretini, se prima per loro non fosse mossa la guerra apertamente; e chi disse, che non era rompimento di pace all'offese fatte per loro a' Fiorentini in dare sempre ajuto a Castruccio e gli altri nemici del comune di Firenze, e al presente allegarsi con messer Mastino fatto loro nemico, e datagli la signoria d' Arezzo. Vedendo gli Aretini, che 'l comune di Firenze volea loro fare e cominciare guerra apertamente, per levarsi il furore d'addosso si cercarono per più trattati d' avere concordia co' Fiorentini e co' Perugini. I quali trattati tornarono tutti in vano; però ch' erano con inganno, che i signori d' Arezzo al continuo attendevano grossa gente da messer Mastino, e vennero infino a Forlì in Romagna più di ottocento cavalieri; per la qual cagione i Fiorentini mandarono in Romagna di loro masnade seicento cavalieri, e coll' ajuto de' Bolognesi e de gli altri Guelfi Romagnuoli furono più di mille dugento cavalieri; e tutta la detta state stettero in Romagna alla guardia de' passi, per modo che la gente di messer Mastino per nullo modo poterono passare ad Arezzo. E in fra questo tempo i Fiorentini feciono cavalcata in su quello d' Arezzo di settecento cavalieri e popolo assai a dì tre di luglio del detto anno. E i Perugini dall' altra parte col loro sforzo infino alle porte d' Arezzo, accozzandosi le dette due osti faccendo grande danno e guasto di biade e d' arsioni di possessioni nel contado d'Arezzo e intorno alla città, dimorandovi a oste sanza alcuno contasto infino a dì otto d' agosto con gran danno degli Aretini. E in questo anno il maggio passato a petizione de' Perugini e colla loro forza i Guelfi di Spoleto cacciarono i Ghibellini della città di Spoleto.

(1) Colui sempre si dee riputar nimico, che dà soccorso ed è in favor de' nostri nimici, perchè non può esser maggior segno di nimicizia, che congiungersi con chi cerca la nostra rovina.

CAPITOLO XLIX

Come i Fiorentini feciono compagnia e lega col comune di Vinegia, e gli ordini di quella.

Volendo i savi uomini di Firenze, che governavano la città, come erano entrati in grande spesa per la guerra cominciata, e che si apparecchiava maggiore contro a' tiranni della Scala di Verona per lo fatto di Lucca, e considerando, che per loro poco si potea fare guerra, se non dalla parte di Lucca, sanza ajuto di compagnia di signori o d'altro comune di Lombardia; per offendere messer Mastino, e cessarsi la guerra d'appresso e recarla da lungi, più trattati cercarono col signore di Melano e con altri tiranni e grandi Lombardi. E sentendo, che 'l comune di Vinegia avea grande quistione e isdegno preso con messer Mastino da Verona per le saline da Chioggia a Padova, che per sue forze tenea occupate, e più altri divieti di mercatanzie e cose avieno fatto contro a loro libertà in Padova e in Trivigiana, si fecero cercare per trattato di nostri mercatanti usati a Vinegia di fare col detto comune di Vinegia lega e compagnia contro a' detti tiranni della Scala. Il quale trattato con molte arti e lusinghe, fatte a' Viniziani per li Fiorentini a inducerli a ciò, a' detti Viniziani piacque, e poi segretamente mandati a Vinegia savi e discreti ambasciadori per lo comune di Firenze vi si diede compimento in Vinegia per la forma e capitoli specificati qui appresso 1336 indizione quarta a dì ventuno di giugno. La lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze fu fatta a Vinegia per li sindachi de' detti comuni in questi patti. In prima feciono tra loro lega e compagnia e unità, la qual dori dal detto dì infino alla festa di san Michele di settembre, che viene, e dalla detta festa a uno anno; e che per li detti comuni si soldino due mila cavalieri e due mila pedoni al presente, i quali stieno a fare guerra in Trevigiana e Veronese. E quando parrà a' detti comuni se ne soldino maggiore quantità; e che tutte le mende de' cavalli e ogni spesa, che occorresse, si dovessono pagare comunemente; e che per la detta guerra fare, si debbia tenere uno capitano di guerra a comuni spese; e che per lo comune di Firenze si mandi uno o due cittadini a stare a Vinegia o dove bisognerà, e abbiano balìa con quelli, che si eleggeranno per lo comune di Vinegia, di crescere e menovare (1) i detti soldati, come a loro parrà, e a potere spendere per fare rubellare le terre, che si tengono sotto la signoria di quelli della Scala. E che sia lecito al comune di Firenze e di Vinegia potere tenere per fare la detta guerra cittadini e sue bandiere, come a' detti comuni piacerà. E abbia il capitano della guerra pieno albitrio. E che per tempo di tre mesi anzi la fine della detta lega si convegnano insieme ambasciadori de' detti comuni a prolungare e non prolungare la lega predetta. E che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca; e s'ella s'avesse, facciano guerra a Parma. E che i detti comuni o alcuni di quelli non faranno o pace o triegua, o faranno o terranno alcuno trattato con quelli della Scala, se non fosse di scienzia o volontà di ciascuno comune. Questi patti traemmo de gli atti del nostro comune. E poi ferma la detta lega fu piuvicata in Vinegia e in Firenze in uno medesimo dì addì quindici di luglio della detta indizione in pieni parlamenti con grande festa e allegrezza in ciascuna delle dette cittadi. E nota lettore, che questa fu una delle più alte imprese, che mai facesse o fatta avesse il comune di Firenze infino a quell'ora, come si puotè trovare appresso; e ancora fu grande maraviglia per più ragioni allegarsi il comune di Vinegia con quello di Firenze; prima che non si truova, che 'l comune di Vinegia s'allegasse mai con niuno comune o signore per la loro grande eccellenza e signoria, se non all'antico conquisto di Costantinopoli e di Romania. E dall'altra parte i Viniziani sono stati naturalmente d'animo imperiale e Ghibellini, e i Fiorentini d'animo di santa Chiesa e Guelfi. Ancora stati i Fiorentini contro a' Viniziani in servigio di santa Chiesa, quando furono sconfitti a Ferrara, come addietro avemo fatta menzione l'anno 1308. Onde apertamente si manifesta, che ciò fu permessione di Dio per abbattere la superbia e tirannia di quelli della Scala, i quali erano i più trascotati due fratelli Alberto e Mastino folli e dileggiati, abominevoli in tutti i vizii, che fossono in tutta Italia, montati per la fallace e ingannevole felicitade mondana in poco tempo in sì alto solio e in sì alto stato e signoria, non degna a loro nè per senno nè per meriti; onde a' sempre loro la parola del santo evangelo detto per lo spirito santo per bocca e in persona di nostra Donna: *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.* E per certo così avvenne, come leggendo si potrà trovare. E piuvicata la detta lega i Viniziani feciono loro ordine sopra la detta guerra, come parve loro si convenisse; e i Fiorentini elessono savi cittadini mercatanti e delle maggiori compagnie di Firenze con piena balìa a trovare moneta e fornire la detta guerra; e assegnarono loro trecento mila fiorini d'oro l'anno sopra certe gabelle raddoppiandone grande parte. E per le dette cagioni il nostro comune in questo tempo per le guerre e spese fatte per addietro si trovò in debito le gabelle e l'entrate del comune per lo tempo a venire di fiorini trecento mila d'oro; e danari bisognavano maneschi per fornire la detta impresa. Li sopraddetti uficiali sopra i fatti in Vinegia col consiglio d'altri savi mercatanti e sottili a ciò fare, in tra' quali noi fummo di quelli, si trovò modo, che le compagnie e mercatanti di Firenze prendessono sopra loro lo 'ncarico di fornire di moneta per la detta impresa infino a guerra finita; e que-

(1) Menovare cioè scemare o diminuire.

sto modo, ch'ellino ordinarono tra loro una taglia di cento mila di fiorini d'oro, il terzo prestare le dette compagnie contanti e le due parti distribuire tra altre ricchezze e cittadini a prestare sopra le dette gabelle, assegnando a certi termini innanzi quali d'uno anno e quali di più, come venieno i pagamenti delle dette gabelle; e chiunque prestasse sopra sè al comune avesse di guiderdone libero e sanza tenimento di restituzione a ragione di quindici per centinajo l'anno; e chi non volesse credere al comune sopra le dette gabelle prendesse la sicurtà e scritta libera delle dette compagnie e mercatanti, e avesse per guiderdone otto per centinajo l'anno; e quelli, che faceano la scritta per lo comune sopra loro, aveano della detta scritta e promessa cinque per centinajo l'anno. E quale uomo avea della detta prestanza e non era mobilato (1), sì che non potea prestare nè al comune nè alle scritte delle compagnie, trovavano chi prendea il debito sopra sè, avendo a ragione di venti per centinajo; e così ciascuno sovvenia. Per lo detto modo si fornì la spesa onoratamente per lo nostro comune. E quando furono spesi i detti cento mila fiorini d'oro della prima taglia, si ricominciarono da capo per lo simile modo, mandando a Vinegia ciascuno mese, come bisognava per li soldi de' cavalieri e de' pedoni, che fornivano la guerra. E in Vinegia dimoravano al continuo due savi e discreti cittadini a fornire le dette paghe, e a provedere le condotte de' soldati; e simile per lo comune di Vinegia; e due altri ambasciadori uno cavaliere e uno giudice a stare continui in Vinegia col dogio e col suo consiglio a dare ordine alla guerra; e due altri cavalieri militanti a stare per ciascuno de' detti comuni nell' oste col consiglio del capitano della guerra. Questo fu in somma l'ordine di fornire la guerra ordinata per la detta lega, e altro modo non avea. E questo per li savi fu molto commendato E di presente piuvicata la lega v'andarono di Firenze mille pedoni tutti sopraseguati di sberghe bianche col segno di san Marco e del giglio vermiglio; e di Romagna v'andòe la nostra cavalleria, che vi era stata alla guardia del passo, come detto è addietro, che furono da seicento cavalieri, onde era capitano messer Pino della Tosa e messer Gerozzo de' Bardi; e in Vinegia se ne soldarono di presente per li detti comuni ottocento tra' Tedeschi e Oltramontani e pedoni assai, e misongli in sulla Trivigiana a cominciare la guerra. E di quelli giorni si rubellò a quelli della Scala per quelli da Camino il castello, non essendovi ancora la nostra gente, nè avendovi ordine d'oste o di capitano di guerra; messer Alberto della Scala di subito vi cavalcò da Trevigi con mille cavalieri, e combattendo il racquistò con grande danno di coloro, che l'aveano rubellato. Lasceremo alquanto della guerra cominciata in Trevigiana, e diremo de' fatti di Toscana conseguenti per la detta guerra.

(1) Mobilato, cioè che non aveva beni mobili, come sono danari in banco, o simile altre ricchezze.

CAPITOLO L.

Come le masnade di messer Mastino, ch'erano in Lucca, cavalcarono in sul contado di Firenze.

Nel detto anno 1336 a dì quindici di luglio le masnade di messer Mastino, ch'erano in Lucca in quantità di quattrocento cavalieri e popolo assai, uscirono la notte subitamente di Buggiano e vennero a Cerreto Guidi, e quello sproveduto combatterono il borgo, ebberlo, e feciono grande danno di preda, arsioni di case e di biada sanza alcun contasto; però che 'l capitano e' cavalieri de' Fiorentini erano gran parte per cagione della festa di san Jacopo in Pistoja. E poi addì cinque d'agosto seguente la gente di messer Mastino in quantità di ottocento cavalieri e molti pedoni, onde fu capitano e conducitore Cinpo delli Scolari rubello di Firenze, uscì in Lucca e guadò Arno e guastò il borgo a Santa Fiore e altre ville di san Miniato; e albergarono due notti alla villa di Martignano sotto san Miniato. La gente de' Fiorentini, ch'era in Empoli e nelle castella di Valdarno e in Valdinievole, gli seguirono francamente; per la qual cosa i nemici temendo la stanza d'essere soppresi, perchè non erano provedutì di vittuaglia, si partirono addì sette d'agosto con isconcia levata, e passando per lo borgo di santa Agonda per paura de' san Miniatesi, sciesi per comune a' balzi e alle taglie e sbarre fatte, non ardirono di mettervi fuoco; e molti ve ne rimasono; e gli altri fuggendo sanza ordine in più parti si ricolsono, alquanti passando la Gusciana, ma i più per lo contado di Pisa stracciati, e molti per sete ispasimati annegaronne in Gusciana. E se la nostra cavalleria avesse più studiato (1) il cavalcare, non ne campava uomo per la mala condutta. E per le dette cavalcate il paese di Valdarno e di Greti le terre non murate stavano in grande tremore; per la qual cosa il comune di Firenze ordinò, che subitamente fossono rifatte le mura di Empoli e di Pontormo, che alquanto n'era caduto per cagione del grande diluvio, e ordinarono, ch' 'l borgo di Monte Lupo si compiesse di murare in sulla riva d'Arno e del fiume di Pesa; e che fosse rifatto e murato il borgo di Cerreto Guidi; e così fu fatto in poco tempo facendo loro alcuna franchigia e immunità. E ordinossi fare in Firenze grossa cavalcata a Lucca per vendetta di quella, per osservare la 'mpromessa fatta per la lega de' Viniziani, come faremo menzione nel seguente capitolo.

(1) Studiato cioè sollecitato il cavalcare è voce fiorentina, ma non usata da buoni Toscani in questo significato.

CAPITOLO LI

Come i Rossi di Parma tornarono amici dei Fiorentini; e come messer Pietro Rosso sconfisse il maliscalco di messer Mastino sotto al Cerruglio.

Come dinanzi promettemmo di dire di maravigliosi avvenimenti e casi improvisi, che avvennono per le guerre, intendiamo appresso narrare e seguire, imperò per cagione di quelle del nimico spesso si fa amico e dell' amico nimico. Prima avemo detto di messer Mastino, che di grande amico del nostro comune fatto perverso nimico per li suoi vizii e falli e tradimenti fatti contro al nostro comune dell' opera di Lucca, come addietro avemo detto, e così per converso diremo de' Rossi di Parma, i quali in questi presenti tempi stati grandi avversarj e nimici nostri, come addietro è fatta menzione, in picciolo tempo divennero amici e confidentissimi. E però nelle cose del secolo e spezialmente ne' casi delle guerre non si dee avere niuna stabile confidanza, però che per oltraggi ricevuti si fa spesso dell' amico nimico e per bisogno o per servigi ricevuti o isperanza di ricevere si fa del nimico amico. Essendo in Pontriemoli messer Piero e messer Marsilio e Orlando de' Rossi di Parma e loro consorti, i quali tanti onori e benefizj fatti aveano a messer Mastino di darli la città di Parma e quella di Lucca, il detto messer Mastino a petizione di quelli da Correggia di Parma suoi cugini stati nemici e avversarj dei detti Rossi, ma maggiormente siccome fanno sovente i tiranni, che promesse fatte non osservano, se non a loro vantaggio, così detti Rossi messer Mastino gli tradì e ingannò; che in picciolo tempo tolse e fece torre loro tutte le fortezze e possessioni, ch'aveano in Lombardia, e feciéli assediare nel detto castello di Pontriemoli, ove erano ridotti con tutte loro donne e famiglie. I quali Rossi veggendosi così trattati da messer Mastino, e delle sue forze male si poteano riparare sanza l' altrui ajuto, però trattato feciono col comune di Firenze d'essere di loro parte e lega contro al traditore Mastino (1). I quali dal nostro comune siccome mare, ch' ogni fiume riceve, furono ricevuti e accettati graziosamente, dimettendo ogni ingiuria ricevuta da messer Piero Rosso, mentre che tenne la città di Lucca. Ma maggiormente ricordaronsi i Fiorentini dell' antica amistà di messer Ugolino Rosso stato nostro Podestà, e coll' oste del nostro comune alla battaglia da Certomondo contro gli Aretini. Per la qual cosa il detto messer Piero personalmente venne in Firenze addì ventitre d'agosto del detto anno, il quale da' Fiorentini fu veduto e ricevuto onorevolmente. E di presente fu fatto per li Fiorentini loro capitano di guerra. Il quale come valente cavaliere con quantità di ottocento cavalieri con certi masnadieri a piè de' Fiorentini addì trenta del detto mese d'agosto bene avventurosamente cavalcò sopra la città di Lucca per guastare le vigne e per fare levare l'assedio di Pontriemoli. E il primo dì si puose a Capanole guastando intorno le sei miglia, e poi valicò Lucca e puosesi al ponte a san Quirico in quello di Lucca. E in quel luogo stette per tre dì correndo sanza alcuno riparo ciascuno giorno infino alle porte di Lucca. Le masnade di Lucca in quantità di seicento cavalieri e pedoni assai, ond'era capitano il maliscalco di messer Mastino, per savia maestria di guerra tutti uscirono di Lucca, e ridussonsi in sul Cerruglio per impedire la vittuaglia e la redita alla nostra gente. Messer Piero per non essere soppreso tornò addietro schierato ordinatamente guastando. E quando furono presso di sotto al Cerruglio al luogo, dov'era il fosso, ch' avea fatto messer Raimondo di Cardona, quando colla nostra oste fu sconfitto ad Altopascio, come addietro facemmo menzione, quello per li nemici alquanto fu rimesso, e in su quello alla guardia poste otto bandiere di cavalieri di messer Mastino con certo popolo per contastare il passo a messer Piero. Ma li nostri scorridori e feditori in quantità di cento cinquanta cavalieri il detto passo combatterono, e per forza d' arme vinsono e sconfissono i nimici cacciandogli infino al Cerruglio, credendosi avere il castello contro a volontà di messer Piero, ch'al continuo facea gridare e sonare la ritieata per tema d' aguato. Ma i nostri volonterosi di vincere, più che accorti di guerra, in tra gli altri messer Gherardo da Verimbergo Tedesco, ch'avea il pennone de' feditori del nostro comune, follemente entrò combattendo dentro alla porta del Cerruglio, onde da' nemici, i quali erano proveduti e riposti d' aguato dentro e di fuori, fu abbattuto e morto. E tutti i nostri, che con lui erano saliti al Cerruglio, furono morti e sconfitti: e presi quattro conestaboli e altri assai. Il Maliscalco di messer Mastino avuta la detta vittoria con grande audacia con tutta sua gente venne discendendo il poggio tuttora cacciando i nostri. Messer Piero come savio e franco capitano, e niente sbigottito per la rotta de' suoi, fece schiera e campo grosso di sua gente confortando i suoi e attendendo i nimici vigorosamente; i quali per lo avvantaggio della scesa e per la vittoria avuta con grande empito percossono i nostri e assai gli ripinsono addietro; ma per buona capitaneria di messer Piero e per la franca gente, ch'era con lui, sostennero combattendo vigorosamente per modo, che 'n poco d'ora la gente di messer Mastino furono messi in isconfitta, e rimasonne assai morti, e presi tredici conestaboli e cavalieri assai. Il maliscalco di messer Mastino con la sua insegna e più altre vennero in Firenze.

(1) Volendo vedere più distesamente questa istoria, e come Pietro Rosso fosse fatto capitano della lega de' Viniziani e dei Fiorentini, e come Francesco Dandolo LII doge di Venezia desse il bastone del generalato a Piero, e che successo avesse finalmente la guerra con Mastino della Scala, leggi il Sabellico nel secondo libro della seconda deca delle sue istorie di Venezia.

La quale sconfitta fu addì cinque di settembre 1336. E ciò fatto messer Piero raccolta sua gente infino a notte trombando dimorò co i torchi accesi in sul campo, e la notte albergò a Gallena, e poi l'altro dì con grande onore tornò a Fucecchio. Avemo sì diateso questo capitolo, perchè in sì poco di tempo d'una giornata di tanta gente furono tre sì fatti avvenimenti di battaglie o di guerre recate a onorevole fine di vittoria per la valentìa di messer Piero Rosso. E poi poco appresso messer Piero partito da Fucecchio venne in Firenze con poca gente subitamente sanza volere alcuno triunfo da' Fiorentini. E per richiesta e mandato da' Viniziani convenne, ch' andasse a Vinegia per essere capitano e duca dell' oste della lega, ch' era in Trevigiana. E così n'andò a Vinegia all'uscita del mese di settembre, e di là fece di magnifiche cose in opera di guerra contro a messer Mastino, come innanzi leggendo si potrà trovare. E Orlando Rosso suo fratello rimase in Firenze per capitano di guerra de' Fiorentini.

CAPITOLO LII

Di novità di Firenze, e come i Fiorentini tolsono a'conti Guidi certe terre di Valdarno e di Chianti, e feciono Castello di santa Maria.

Nel detto anno addì quindici d'agosto la notte vegnente s'apprese il fuoco a casa i Toschi ed in Mercato vecchio in sul canto incontro alla chiesa di san Piero Buonconsiglio, e arsonvi quattro case basse con gran danno de'pizzicagnoli, ch'abitavano in quelle. E in calen di settembre del detto anno fu riposto e afforzato per li Fiorentini il castello di Laterina per contrario delli Aretini. E tornarono incontanente ad abitare le genti di quello castello, ch'erano in tre borghi recati al piano di sotto, il quale aveva fatto disfare il vescovo d'Arezzo de'Tarlati, come addietro fu fatta menzione. All'entrata del mese d'ottobre del detto anno si rubellò a Guido, figliuolo che fu del conte Ugo da Battifolle, il castello del Terraio in Valdarno e tutti i borghi di Ghangherato e le Conie e le Cave e Balbischio e Moncione e'l visrontado in Chianti per male reggimento, che'l giovane faceva a'suoi fedeli d'opera di femmine, e ancora per soddnoimento e conforto di certi grandi popolari di Firenze reggenti nimici del conti. E per simile modo si rubellò Viesca in Valdarno a'figliuoli che furono del conte Ruggieri da Doadola, e volendosi dare le dette terre al comune di Firenze, il quale le prese poco tempo poi appresso per certe ragioni, che vi avava su il comune, come facemmo menzione in questo a dietro, ove trattammo di ciò. Intanto i detti conti essendo con loro sforzo andati per racquistare le dette terre non ebbono il podere; perchè tutte le terre del Valdarno per comuno v'andarono a soccorrere per mandato del nostro comune, fatto per rettori tacitamente, onde nun potendo a ciò contraddire si compromisono in sei popolani di Firenze; i quali elessono i Priori, e dierono loro la rocca di Gangheretta in guardia del comune di Firenze. I quali sentenziarono addì ventuno di novembre, che le dette terre fossono del comune di Firenze, dando al sopraddetto Guido delle sue ragioni fiorini otto mila d'oro; e pegnogli ad avere infino a gran tempo appresso, e non gli ebbe poi interamente; e ciò fu grande ingratitudine, che fu fatta dal popolo di Firenze, e poco si ricordarono de' servigi fatti per li loro antecessori al comune e popolo di Firenze e parte Guelfa; che secondo giusto prezzo alle ragioni, v'avieno i conti, valeano più di fiorini ventimila d'oro, con tutto fossono terre di giuridizione d' imperio, che male si potea vendere o comprare. Ma come si fosse i detti conti e loro consorti ne rimasono mal contenti; ma ciò fece il popolo di Firenze ricordandosi di quello, che'l conte Ugo avea appiato a suo torto contro al comune di Firenze, quando fu la sconfitta d' Altopascio, di riprendere le ville d'Ampinana in Mugello l'anno 1325. E poi appresso in calen di settembre 1337 il comune di Firenze ordinò e fecie cominciare una terra in Valdarno in fra quelle terre nel piano di Giuffrena il luogo propio del comune di Firenze, e puosele nome Castello santa Maria, faccendovi tornare dentro uomini di tutte le ville e terre d'intorno con certa franchigia e immunità, per torre in perpetuo ogni giuridizione e fedeltà a' detti conti. E poi in calen di novembre 1338 quelli della detta santa Maria andarono e presono la rocca di Ganghereto, che era data in guardia al comune di Firenze per li conti, o quella misono in puntelli e feciolla rovinare. Credesi fu con consentimento del comune di Firenze ovvero di certi rettori di Firenze, e eranvi alla guardia quelli di Monte Varchi, onde fu poi causa fatta per quelli di Monte Varchi, e fue condannato il comune della nuova terra a pagare a'conti fiorini otto mila d'oro per lor fatto, rimanendo a loro la proprietà delle terre de'conti di quello acquisto, che valieno più di fiorini quattro mila. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo di quelli della nostra lega e de' Viniziani, come operarono contro a messer Mastino.

CAPITOLO LIII

Come i Viniziani e Fiorentini, ond'era capitano messer Piero Rosso, si puosono a Bovolento.

Nel detto anno 1336 all'entrante d'ottobre i conti da Collalto in Trevigiana si rubellarono da quelli della Scala e dierono la Motta e altre loro castella al comune di Vinegia; o alla Motta si fecie ragunata e capo la gente della nostra lega e di Viniziani. In quelli giorni addì quindici d' ottobre credendosi i Viniziani per trattato di moneta avere il castello di Mestri, furono ingannati e traditi dal castellano, che v'era per messer Mastino, credendo prendere de' maggiori di Vinegia, che v' andavano; ma

non vi giunsono al termine dato; ma il loro masnade a piè vi rimasono presi più di duecentocinquanta; onde i Viniziani rimasono molto aontati. Poi addì venti d'ottobre si partirono dalla Motta messer Piero e messer Marsilio dei Rossi capitani dell'oste nostra e de' Viniziani con mille cinquecento cavalieri e tremila pedoni, vegnendo francamente per Trevigiana ardendo e guastando il paese. E senza alcuno contasto vennero infino in su le porte di Trevigi, e di là vennono poi a Mestri ardendo tutti i borghi. E poi si misono a gran pericolo vegnendo in Padovana per le molte fiumare e canali, che aveano a passare, ond'erano tagliati i ponti; per la qual cagione si misono a grande affanno e rischio, abbandonandosi alla fortuna come ardita e valentre gente. E come piacque a Dio giunsono alla pieve di Sacco in calen di novembre. La qual cosa a pena si potea credere per messere Alberto e messer Mastino della Scala, ch'erano in Padova con più di quattro mila cavalieri, i quali uscirono fuori sino al ponte, e se fossono cavalcati innanzi della nostra gente non iscampava uomo, che non fosselo morto o preso; in tale luogo erano condotti, che innanzi non poteano andare nè addietro tornare. Ma il senno e ardimento di messer Marsilio Rosso (1) colla grazia di Dio gli scampò, che incontanente mandò più lettere e messaggi nel campo di quelli della Scala a messer Mastino e conestaboli e baroni richeggendo di voler battaglia. Messer Mastino, che di natura era vile di mettersi a fortuna di battaglia, ancora dubitando de'suoi medesimi per le molte lettere nel suo campo venute, credette sanza mettersi a battaglia sorprenderli tutti per istracca, e assediarli, tagliando loro i ponti innanzi e addietro per torre loro la vettuaglia; e ciò fatto si tornò in Padova con tutta sua cavalleria. Ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e la provedenza, e al suo nimico gli dà ardire e argomento. E così avvenne nel nostro bene avventuroso oste, che sanza indugio spogliarono d'ogni sustanze le villate di pieve di Sacco e d'intorno. E di là partirono con grande affanno; faccendo fare più ponti di graticci e dove di legname sopra più riviere e canali salvamente passarono. E a dì cinque di novembre arrivarono alla terra e villata di Bovolento presso di Padova a sette miglia, e in sul gran canale del fiume dell'Adice, che va a Chioggia, per avere da Vinegia e da Chioggia continuo vittuaglia e libero cammino e andamento, e quello Bovolento chiusono e afforzarono di fossi e di steccati. E feciono molte case di legname per potere ivi vernare. La qual bastia e terra di Bovolento fu cagione dello abbassamento di quelli della Scala, e la loro perdita della città di Padova, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di questa nostra guerra di Lombardia, e diremo d'una grande guerra, che si cominciò tra lo Re di Francia e quello d'Inghilterra.

(1) Esempio di far della necessità virtù, perchè egli era meglio, che Marsilio trattenesse Mastino con la sua bravura, che aspettar, ch'ei lo trovasse in luogo tanto sinistro.

CAPITOLO LIV

Di grande guerra, che si cominciò tra il Re di Francia e quello d'Inghilterra.

Nel detto anno 1336 si cominciò grande guerra intra Filippo di Valois Re di Francia e Adoardo il terzo Re d'Inghilterra, e le cagioni, tutto fossono assai di casi tutti vecchi di loro padri e anteccessori, di nuovo fue, che intra gli altri il detto Adoardo il giovane Re d'Inghilterra raddomandò al Re di Francia la contea di Ginese in Aquitania detta Guascogna, la quale messer Carlo di Valois, padre che fu del detto Re Filippo e fratello che fu del Re Filippo il bello, avea tolto per forza e a inganno ad Adoardo il padre del detto Adoardo il giovane opponendo, ch'era caduta per ammenda al Re di Francia per fallimenti d'omaggi, che'l Re d'Inghilterra doveva fare al Re di Francia per la Guascogna. Ma maggiormente per la covidigia (1) della casa di Francia per volere occupare e sottomettersi la duchea di Guascogna e torla alla casa d'Inghilterra, la qual contea di Ginese infino al tempo di Carlo il giovane Re di Francia avea promessa di rendere a quello d'Inghilterra. E poi non potendola riavere s'acconciava Adoardo il giovane di lasciarla in dota alla sirocchia, maritandosi al figliuolo del detto Re Filippo di Valois, il quale a ciò non volle assentire, ma diegli per moglie la figliuola del Re Giovanni di Buemme, onde crebbe lo sdegno. E maggiormente perchè il detto Re di Francia avea ritenuto David in qua addietro Re di Scozia suo rubello, e datogli aiuto e favore di gente e di moneta alla guerra di Scozia contro al detto Re Adoardo, per la qual cosa il detto Re Adoardo ritenne poi messer Ruberto d'Artese della casa di Francia rubello e nimico del detto Filippo. Onde al Re di Francia maggiormente mosse lo sdegno diponendo il suo saramento e impromessa del santo passaggio d'oltre mare, come addietro facemmo menzione. E cominciò il Re di Francia allo Re d'Inghilterra grande guerra in Guascogna, e faccendogli ricominciare guerra in Scozia e in mare, facendo venire galee di Genovesi al suo soldo rubando ogni Inghilese e Guascone e tutte maniere di gente, ch'andassono o venissono d'Inghilterra. Della qual cosa fu molto ripreso e biasimato il Re di Francia da tutti i Cristiani e dal Papa e dalla Chiesa di Roma, lasciando sì grande e alta impresa promessa, come era il santo passaggio, per cominciare guerra a suo torto a'suoi vicini e sudditi Cristiani. Per la qual cosa il Papa rivocò e levogli tutto il sussidio delle decime di Cristianità a lui concedute, salvo quelle del reame di Francia; le quali avea in sua balia. Il valentre Adoardo perciò non isbigottì, ma francamente imprese sua difesa, allegandosi poi col Re

(1) Covidigia cioè cupidità desiderio e simili.

di Lamagna detto Bavero, il quale in questi tempi avea mandati suoi ambasciadori al Papa per venire a misericordia e alla menda della Chiesa e per avere sua pace; la quale già era otriata (1) per la Chiesa, andando al conquisto di oltre mare e quitando le terre della Chiesa cioè Cicilia il regno e 'l patrimonio, il ducato e la Marca e la Romagna, e di grazia a Firenze tutto il suo distretto. Il Re di Francia per sue lettere e ambasciadori al Papa e a' cardinali sturbò l'accordo, perchè volea per lo fratello il reame d'Arli e di Vienna; per la qual cosa il Bavero indegnato s'allegò col Re d'Inghilterra contro al Re di Francia e col duca di Brabanta suo cugino e col conte d'Analdo signore di Bielmonte e zio del conte e col duca di Ghelleri e col marchese di Giullieri, tutti suoi cognati, e col sire di Falcamonte e più altri baroni della Magna. Dimandò ancora Adoardo a Filippo di Valois il reame di Francia, il quale dicea dovea succedere a lui per ragione del retaggio per la madre d'Adoardo, che fu figliuola del Re Filippo il Bello Re di Francia, di cui non rimase altra reda per linea reale. E così dovea egli succedere al reame, com'elli giudicò la terra d'Artese alla contessa figliuola del conte d'Artese, perchè succedeva alla corona di Francia per retaggio delle figliuole della detta contessa maritate a' reali, e tolsela al sopraddetto messer Ruberto, che fu figlio del figliuolo del conte d'Artese, ciò fu messer Filippo da Artese, il qual era fratello della detta contessa; perchè morì prima che 'l conte suo padre, ne discrtò il Re messer Ruberto suo figliuolo. Della quale richiesta il Re di Francia forte dispettò, e crebbe lo sdegno e la guerra. Ma il Re Adoardo poi appresso cominciò per mare e per terra con suoi allegati aspra guerra al Re di Francia, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lascieremo alquanto de' fatti d'oltre monti, e torneremo a' processi della nostra guerra col Mastino di Verona.

CAPITOLO LV

Come messer Mastino tolse il Castello di Pontriemoli a' Rossi di Parma.

Nel detto anno essendo il castello di Pontriemoli, che tenieno i Rossi di Parma, molto stretto d'assedio da quelli di Lucca e da' marchesi Malespini colla forza di messer Mastino, Orlando Rosso colla cavalleria e masnada di Firenze in quantità di mille trecento cavalieri e tremila pedoni, ond'era capitano, si partì di Firenze addì diciassette di novembre, e cavalcarono sopra Lucca per soccorrere Pontriemoli e levare il detto assedio; ma fu tardi, che quelli ch'erano in Pontriemoli per molti difetti s'arrenderono a patti, salve le persone e loro cose; e così tornò la detta cavalcata a Fucecchio addì venticinque di novembre avendo fatto poco danno a' Lucchesi. E le famiglie e donne de' detti Rossi che uscirono di Pontriemoli, vennero tutti a Firenze; i quali furono ricevuti graziosamente.

CAPITOLO LVI

Come i Veneziani tolsono le saline di Padova a messer Mastino della Scala.

In questo anno essendo la nostra gente e l'oste de' Viniziani, ch'era accampata alla bastia e nuova terra di Bovolento, cresciuta in quantità di tre mila cavalieri, quasi i più Tedeschi al soldo de' detti due comuni, e più di cinque mila pedoni, i Viniziani mandarono loro oste con grande navilio e barche imborbottate (1) e molti difici da battaglia, da Chioggia alle saline di Padova, le quali teneva messer Mastino, e avevavi su fatte due fortezze, ovvero bastie, quasi come due castelli di legname con molto guernimento e gente d'arme alla difesa. E sentendo ciò messer Mastino e messer Alberto, ch'erano in Padova con più di tre mila cavalieri e popolo grandissimo, uscirono di Padova per venire alla difesa delle dette saline; messer Piero Rosso con tutta la nostra oste e di Viniziani gli si fece incontro per combattere schierato, e credettesi a certo che si combattesse, e per tre dì se ne fece in Firenze e Vinegia solenni processioni con grandi orazioni e prieghi a Dio, che ci desse la vittoria. Il Mastino non si volle recare a battaglia. Onde i Viniziani, a cui toccava la detta causa delle saline, ch'era la principale cagione della loro impresa, vigorosamente combatterono le dette bastie, e per forza l'ebbono addì ventidue di novembre del detto anno. Onde abbassò molto l'orgoglio del Mastino e de' suoi. E poi addì sedici di dicembre vegnente quattrocento cavalieri di quelli di messer Mastino, ch'andavano a Monselici, furono rotti e sconfitti da' nostri, ch'erano usciti di Bovolento e fecersi loro incontro.

CAPITOLO LVII

Ancora della detta guerra da noi a messer Mastino.

Nel detto anno addì ventinove di gennajo messer Piero Rosso si partì da Bovolento con due mila cavalieri e gente a piè assai, e andò a Padova e assalì la porta del borgo d'Ognissanti, ch'era in trattato d'avere il detto borgo per tenervi l'oste, e affocarono la porta per entrarvi dentro; e parte di sua gente ve n'entrò; la gente di messer Alberto, ch'erano in Padova, furono accorti, e misono fuoco nel borgo; per la qual cosa veggendo messer Piero, che non potea acquistare, si partì e tornò a Bovolento. Ma poco appresso addì sette di febbrajo il detto messer Piero si partì di notte dal campo di Bovolento con trecento cavalieri scielti e con alquanti pedoni, e ordinò, che

(1) Concedula. Voce antica.

(1) Imborbottare credo voglia dire di conserva, basta che barche imborbottate sono barche atte alla guerra.

mille dugento cavalieri richiesti il segnissono appresso, e giunse di notte messer Piero al borgo di san marco di Padova. E quello, come ordinato era, li fu dato, ed entrovvi colla sua gente. Li mille dugento cavalieri e pedoni, che venieno appresso, falli loro la notte e il cammino. E per soperchia freddura e fiumi e canali a passare non poterono giugnere a Padova; ma poi che furono molto ravvolti si tornarono a Bovolento. Alcuni dissono, che per inganni furono traviati. Messer Piero essendo nel detto borgo infino a ora di nona, e non giugnendo la sua gente, dubitò della stanza; e bisognava, che messer Alberto e sua gente avessono saputo il vero, che messer Piero e sua compagnia erano tutti perdoti e morti e presi, però che in Padova avea più di due mila cavalieri e popolo grandissimo. Il valentre messer Piero veggendosi a tal partito, come savio e avveduto capitano, con tutta la sua gente armata fece sembianza d'assalire la porta della città e quella combattere, e facendo vista d'avere presso il suo soccorso della sua gente, che gli era fallita; messer Alberto temendo della città fece di quella chiudere le porte e levare i ponti. Messer Piero e sua gente si ritrasse e usci del borgo facendo al fine in quello mettere fuoco, acciò che' nimici per quello non potessono uscire fuori. E con tutta sua gente si ritrasse la sera medesima sano e salvo al campo di Bovolento. E nota, che messer Piero andava si spesso a Padova, però che del continuo era in trattato con messer Marsilio da Carrara suo zio e co' suoi consorti, i quali, come dicemmo addietro più tempo passato, per gara di loro vicini e cittadini aveano data la signoria di Padova a messere Cane della Scala; e Messer Alberto e Marsilio gli trattavano male, e maggiormente per lo'nganno e tradimento fatti a'detti Rossi di Parma loro nipoti sotto loro confidanza, quando feciono loro rendere Parma, come addietro facemmo menzione. E poi addì venti di febbrajo essendo partiti del campo da Bovolento da cinquecento cinquanta cavalieri, e cavalcato in sul Padovano e levato grande preda, que' di Padova in quantità di ottocento cavalieri si pararono loro dinanzi e combatterono al passo, e'nostri furono sconfitti, e rimasonvi tra morti e presi intorno di cento e più di mezza la preda. Per quella cagione addì venti tre di febbrajo messer Piero cavalcò con millecinquecento cavalieri fino alle porte di Padova, e prese un borgo e misevi fuoco, e arsonvi più di quattrocento case. In questa cavalcata di messer Piero messer Mastino ordinò con ribaldi, e fece mettere fuoco nel campo di Bovolento, e arse bene il quarto e tutta la camera dell'oste. E se non fosse il buon soccorso di quelli, che v'erano rimasi a guardia, ardeva tutto; e così va ne' casi di guerra per punire i peccati de' popoli. Tornato messer Piero al campo in pochi di fu ristorato e rifatto l'arsione del detto campo, che i Viniziani di presente vi mandarono ogni guernimento, che bisognava a racconciare la bastia. E pochi di appresso all'entrare di marzo si rubellarono a messer Mastino tre ville, ciò furono Collegrano in Trevigiana e Cittadella e Campo san Piero in Padovana. Lasceremo alquanto della guerra del Mastino, e torneremo a' nostri fatti di Toscana e d' altre parti.

CAPITOLO LVIII

Come sotto trattato d'accordo con gli Aretini vollono i Perugini pigliare Arezzo, e poi ebbono Lucignano.

Nel detto anno all'entrante (a) di febbrajo non lasciando il nostro comune per la grande impresa di Lombardia e di guerreggiare la città di Lucca e quella d'Arezzo, ed essendo la città d'Arezzo molto afflitta da' Perugini e da' Fiorentini, però che da messer Mastino non aveano potuto aver soccorso, perch'era assediato elli medesimo nella città di Padova, come detto è dinanzi; nè d'altra parte da niuno Ghibellino d'Italia non poteano avere soccorso, e per loro male si poteano difendere da' detti due comuni; più trattati d'accordo e di pace furono da loro a' detti comuni, ma più co' Perugini, che li tenieno più stretti e aveano di loro prigioni. Alla fine i Perugini volieno si larghi patti e vantaggi e di castella e della signoria della città d'Arezzo, che i Tarlati, che n'erano signori, in nulla guisa si vollono accordare nè fidare de' Perugini però che io que' di, stando nel detto trattato d' accordo co' detti Perugini, i detti Perugini di notte con grande forza di gente a piè e a cavallo vennono infino alle mura d'Arezzo. E per alcuno della terra fu loro insegnate d'entrare per la fogna, dov' erano le cateratte della gora delle mulina, che corre per Arezzo, e alcuni v'entrarono dentro. Ma ciò sentito nella terra corsono con arme a riparo, e uccisono quelli ch'erano passati dentro, onde i Perugini la mattina si partirono e tornaronsi a Cortona; e per questa cagione si ruppe il trattato dell'accordo tra i Tarlati e' Perugini. Ma de' Fiorentini si vollono ben fidare i Tarlati d'Arezzo, a dar loro la guardia della terra, però che messer Piero Saccone e messer Tarlato erano nati per madre di casa i Frescobaldi di Firenze, e aveanvi più singulari amici e parenti, e da' Fiorentini si tenieno meno gravati che da' Perugini. E così per la detta cagione de' Perugini (1) si ruppe il trattato, e si ricominciò guerra contro a gli Aretini, con tutto che nel segreto tuttora rimasono gli Aretini in trattato d'accordo co' Fiorentini. E rotto il detto trattato co' Perugini, quelli di Lucignano d'Arezzo, ch'erano molto oppressati da' Perugini per loro masnade che stavano al Monte a san Savino, si mandarono a Firenze loro ambasciadori e sindaco con pieno mandato

(a) All'uscita di febbrajo — *Var.*

(1) Questa istoria è narrata più distesamente da Leonardo Aretino nel quinto libro dell'istorie Fiorentine, dove ei mette tutti i casi e ragionamenti seguiti, però chi la vuol vedere legga il detto istorico nel preallegato libro.

per dare Lucignano al comune di Firenze. I Fiorentini nolli vollono prendere per non dispiacere a' Perugini, nè rompere i patti della lega; che intra gli altri patti era, che ogni conquisto di terra o castella che si facesse sopra il comune d'Arezzo, fosse a comune dei detti due comuni. E ancora v'era lo 'nfrascritto patto, che gli allegati della detta lega durante la detta lega per sè nè per altrui nè possa nè debbia fare pace o triegua ovvero altra composizione, ovvero alcuno trattato tenere con niuno nimico de' detti allegati sanza espressa volontà e consentimento de' detti allegati. Bene ch'allora era già spirato il termine della detta lega, per la qual cosa i detti sindachi e ambasciadori di Lucignano se n'andarono poi a Perugia, e dieronsi liberamente a loro; e' Perugini li presono sanza farne nulla richiesta al comune di Firenze. E per simile modo il vescovo d'Arezzo, ch'era de' detti allegati, si prese (a) Monte Focappio un forte castello degli Aretini. Onde i Fiorentini sdegnarono molto, e seguirono appresso il trattato segreto coi Tarlati d'Arezzo, e misonlo ad esecuzione, come diremo appresso nel segnente capitolo.

CAPITOLO LIX

Come i Fiorentini ebbono per patti la città d'Arezzo e 'l suo contado.

Nel detto anno addì sette di marzo 1336 si compiè il trattato e accordo dal comune di Firenze a' signori Tarlati d'Arezzo in questo modo. Che elli ebbono dal comune di Firenze fiorini ventICinque mila d'oro per la dazione della terra e rinunziagione della signoria di quella; e fiorini quattordici mila d'oro di loro ragioni e parte, che' detti messer Piero e messer Tarlato aveano nel viscontado comperato per lo vescovo d'Arezzo loro fratello da' conti Guidi, il quale, come dicemmo addietro, s'era renduto prima al comune di Firenze, e fiorini quattro mila ottocento d'oro n'ebbe per patti Guido Alberti conte per la sua quarta parte del detto viscontado, e venderonla colla solennità, che si convenia al comune di Firenze; che fu al comune di Firenze uno grande e nobile e bello acquisto con tutto fosse terra d'imperio. E oltre ciò il comune d'Arezzo ebbe imprestato dal comune di Firenze fiorini diciotto mila per pagare le loro masnade a cavallo e a piè, ch'erano a pagare per presso di sei mesi; e elli dierono con solenni sindachi d'accordo quasi di tutti gli Aretini, ch'erano in Arezzo, la signoria e guardia della città d'Arezzo e del contado al comune e popolo di Firenze per tempo e termine di dieci anni a venire con mero e misto imperio, rimanendo a'Tarlati, tutte loro possessioni e castella, e lasciando i Tarlati ogni signoria; e rimanendo sempricі cittadini d'Arezzo alla guardia del comune di Firenze, faccendoli i Fiorentini cittadini e popolani di Firenze e altri vantaggi per guardia di loro. E addì dieci del detto marzo a ora di nona i Fiorentini ebbono la possessione della città d'Arezzo per lo modo che diremo appresso. Che v'andarono a prenderla dodici de' maggiori cittadini di Firenze grandi e popolani con sindacato e pieno mandato, e in loro compagnia cinquecento cavalieri in arme, e tre mila e più pedoni del Valdarno di sopra. A' quali gli Aretini uomini e donne piccoli e grandi con solenne processione e grande allegrezza e buona volontà co' rami d'ulivo in mano gridando *pace pace, viva il comune e popolo di Firenze*, vennono loro incontro presso a due miglia. E giunti alla città con grande onore e magnificenza furono ricevuti per messer Piero Saccone, che n'era stato signore. Fu dato il gonfalone del popolo d'Arezzo e le chiavi delle porte al sindaco del comune di Firenze con nobile diceria e grandi autorità, magnificando il popolo e comune di Firenze. E poi i detti dodici nostri cittadini riformarono la città di Podestà per patti. I primi sei mesi messer Currado de' Panciatichi di Pistoja del lato Guelfo, e gli altri seguenti sei mesi messer Giovanni Panciatichi suo fratello. Dall' anno innanzi dovieno esser Podestà Fiorentini alla elezione del comune di Firenze; e per simile modo rifermarono la città d'Arezzo di nuovi anziani cittadini d'Arezzo, quelli, che a loro piacque Guelfi e Ghibellini. E capitano di guardia e conservadore di pace fu Bonifazio de' Peruzzi grande popolano il primo per termine di sei mesi con venticinque cavalieri e cento fanti. E poi conseguendo di sei in sei mesi al detto uficio uno popolano Guelfo di Firenze alla elezione del detto comune di Firenze. E rifeciono popolo in Arezzo e dierono i gonfaloni delle compagnie del popolo. E ebbono gli Aretini per lo comune di Firenze perpetua pace, dimettendo e perdonando ogni ingiuria, interessi e danni ricevuti l'uno comune dall'altro, rimettendo i Guelfi in Arezzo e ogni altro uscito, che vi volesse tornare, cancellando ogni bando e levando ogni rappresaglia e divieto dall'uno comune all'altro, e singolari persone e loro seguaci. E poi addì dieci d'aprile vegnente messer Piero Saccone venne in Firenze con certi de' suoi consorti e altri buoni uomini d'Arezzo con più di cento uomini a cavallo, e da' Fiorentini fu ricevuto onorevolmente come gran signore. E dimorò in Firenze sei giorni; e alla fine ricevuti più corredi da Priori, e dato continuo desinare e cene a' cittadini, alla sua partita fece uno corredo in santa Croce molto nobile, ove ebbe mille o più buoni cittadini alla prima mensa con quattro messe di pesce molto onoratamente serviti da donzelli di Firenze, fornita tutta la corte di capoletti Franceschi molto nobile. E in questa stanza addì sedici d'aprile i marchesi del Monte Sante Marie co' castellani e col favore e amistà de' Perugini per tradimento presono il castello di Monterchi salvo la rocca, che v'era dentro uno de' Tarlati. Per la qual cosa messer Piero e sua gente si partì di Firenze subito, ma il capitano della guardia d'Arezzo intesa avuta

(a) Prese Monte Fatappio suo forte — *Var.*

la novella si fece cavalcare trecento cinquanta cavalieri delle masnade di Firenze, ch'erano in Arezzo, con popolo assai di volontà colle 'nsegne del comune di Firenze, e venuti a Monterchi il dì di venerdì santo trovarono i nemici accampati di fuori del castello e parte dentro, e più prieghi furono fatti a' detti marchesi e a' castellani e a quelli conestaboli, che v'erano per lo comune di Perugia, che per amore del comune di Firenze si dovessono partire e lasciare il castello, ch'era a loro guardia, dopo molte parole scusandosi, che non faceano contro al comune di Firenze, ma contro a' Tarlati loro nemici, e dilatando per parole attendendo la cavalleria di Perugia, che venìa al soccorso, quelli, che v'erano per lo comune di Firenze ciò sentendo per loro spie assalirono il campo de' castellani, e de' marchesi, ch'erano schierati in arme, e forte combattendo con loro in poca d'ora gli sconfissono; e poi combattendo entrarono nella terra, e per forza d'arme la racquistarono con gran danno de' castellani e de' loro seguaci; e più sarebbe stato di morti, se non fosse la divozione del santo dì, ch'era. Di questo racquisto di Monterchi i Tarlati e tutti gli Aretini si tennono molto contenti dei Fiorentini e presono di loro maggiore confidanza. E poco appresso i Fiorentini ordinarono in Firenze dodici consiglieri popolani due per sesto di tre in tre mesi con grande balìa co' Priori insieme a provedere al continovo sopra lo stato pacifico e guardia d'Arezzo. E di presente per ciò seguire ordinarono e feciono cominciare e compiere uno grande e forte castello al di sopra della piazza di Perci della città d'Arezzo, il quale costò più di dodici mila fiorini pagati per li Fiorentini; e ordinarvi due castellani con cento fanti alla guardia, e fornito tuttora per sei mesi di vittuaglia e d'arme e di guernimento grandissimo; e al continuo si tenea in Arezzo per li Fiorentini il meno trecento cavalieri di loro masnade alla guardia, e più come bisognava. Di questo castello parte de gli Aretini ne furono contenti, spezialmente i Tarlati e loro seguaci, per sicurtà di loro, che disposti loro dalla signoria quasi tutto il popolo gli odiavano, i Guelfi, perch'erano loro nimici, e i Ghibellini perch'erano malcontenti, perch' avevano data la terra; ma al vero i più degli Aretini ne furono mal contenti. Ma poi vi feciono fare i Fiorentini in Arezzo un altro piccolo castello sopra la porta del piano, che va a Laterina, per più sicurtà ed entrata, con corridoro di fuori grande tra 'l muro e parapetto per li cavalieri, e su per le mura per li pedoni per correre dall' uno castello all' altro. In somma i Fiorentini misono in Arezzo in uno anno tra di presto e di dono più di cento mila fiorini d'oro sanza quelli che vi si misono poi, che fue un gran fatto compensando la spesa di Lombardia e l'altre spese, che faceva il comune di Firenze a mantenere la guerra al continuo contro alla città di Lucca. Del detto acquisto della città d'Arezzo, tutto che costasse a' Fiorentini danari assai, n'aggrandì e montò molto la magnificenzia del comune di Firenze, e da lungi grande fama per tutti i cristiani, che 'l sentirono, e appresso più onorati e dottati dalle comuni vicinanze. Il detto acquisto tutto fosse mediante costo di moneta e industria di certi nostri cittadini, che 'l trattarono, che non se ne valsono di peggio al modo usato di corrotti cittadini; ma di certo se non fosse stata la nobile e alta impresa di Lombardia e resistenza fatta contro messer Mastino per lo comune di Firenze e per quello di Vinegia, non venìa fatto, che i signori Tarlati non vi sarebbono mai acconsentiti; ma feciolo per le cagioni dette per non potere altro per-dutta ogni speranza di soccorso. E nota, che più di sessanta anni era stata retta la città d'Arezzo per parte Ghibellina e imperiale, e quasi in guerra col comune di Firenze.

CAPITOLO LX

Ancora delle sequele de' fatti d'Arezzo da noi a' Perugini.

Da poi che' Fiorentini ebbono la città d'Arezzo per lo modo detto nel passato capitolo, i Perugini sdegnarono forte contro a' Fiorentini tegnendosi da loro ingannati e traditi per li patti, ch' avieno avuti insieme della lega fatta in tra loro e col Re Ruberto e co' Bolognesi, e mandarono in Firenze loro ambasciadori a dolersi di ciò (1) in piuvico consiglio, ove fu loro risposto saviamente a tutti i loro capitoli, come per ragione e secondo i patti contro a loro non s'era fallito in niuno articolo, però che la lega non conteneva niente, che dandosi la città d'Arezzo a niuno de' detti comuni l'uno all'altro fosse tenuto, o si rompesse lega; e già era il termine della lega ispirato; mostrando ancora a' Perugini, come gli Aretini in niuna guisa si volieno accordare o fidare de' Perugini per cagione delli loro collegati Ghibellini e vescovo d'Arezzo, Pazzi, Ubertini, conti da Monte Feltro, Nieri da Fagginola, conti da Monte Doglio, e figliuoli di Vano da Castello, e il signore di Cortona, e tutti i loro usciti, i quali erano nimici caporali de' Tarlati. E se i Fiorentini non avessono preso Arezzo sanza indugio, come feciono, di certo potea riuscire in mal luogo per parte Guelfa e per l'uno comune e per l'altro. Ancora allegando, come prima avieno fallito i Perugini e rotti i patti a' Fiorentini, quando presono Lucignano d'Arezzo per lo modo detto per noi nel terzo capitolo innanzi a questo. Ma secondo buona e caritevole compagnia non era però del tutto licito di fare per Fiorentini, che come dice il Provenzale in suo vocabolo; *uomo saggio non dee fallire per lo altrui fallire.* Ben dice la legge in alcuna parte, *qui frangit fidem, fides frangatur eidem*; ma ciò non basta alla magnificenza del nostro comune. Ma come si fosse o ragione o torto dell' uno comune o dell' altro o d'amendue, i Perugini rimasono malcontenti. Alla fine dibattuta la qui-

(1) I ragionamenti de' Perugini e le risposte de' Fiorentini sono distese nel quinto libro dell' istoria di Leonardo Aretino.

stione per ambasciadori dell'uno comune e dell' altro si trovò un mezzo d'accordo, che i Perugini avessono in Arezzo un giudice d'appellagione in termine di cinque anni sotto titolo di conservadore di pace con salaro di cinquecento fiorini d'oro in sei mesi con sua famiglia. Questo uficio fu in nome più che in fatto, però ch' al tutto erano gli ufici e signoria d'Arezzo de' Fiorentini. E dopo il termine di cinque anni dovessono rimanere a' Perugini il castello d'Angiari e Fojano e Lucignano e il Monte a Sansavino, ch'ellino s'aveano presi e si tenieno; e pace facendo cogli Aretini lasciando messer Ridolfo Tarlati e i figliuoli e più altri prigioni d'Arezzo, ch' elli aveano in prigione in Perugia, presi nella città di Castello, a quando l'ebbono, come contammo addietro. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze a d' Arezzo e di Perugia, ch' assai n'è detto, e torneremo a nostra materia a seguire il processo della guerra di Lombardia con messer Mastino.

CAPITOLO LXI

Come per ordine di messer Mastino volle essere morto messer Piero Rosso a Bovolento per rompere l'oste della lega.

All' uscita del mese di marzo cominciando l'anno 1337 essendo messer Piero Rosso capitano dell' oste della lega de' Fiorentini e de' Viniziani all' assedio di Padova a Bovolento, per trattato di Messer Mastino da certi conestaboli Tedeschi, ch'erano nell'oste con seguito di mille cavalieri, volle essere tradito e morto; ma come piacque a Dio si scoperse il trattato, e non venendo loro fatto si partirono e misono fuoco nel campo, e arsene gran parte. Per la qual novità fu grande scompiglio alla nostra oste. Ma il valentre messer Piero per l'accidente occorso poco ismossu degli aguati della fortuna non dubitò punto. Ma addi cinque d'aprile appresso tre mila cavalieri cavalcò subitamente infino alle porte di Trevigi, e fece loro gran danno di preda e di prigioni, lasciando a guardia del campo a Bovolento mille cavalieri. E nota, che in quelli tempi all'assedio di Padova avea al soldo de' Fiorentini e Viniziani cinquemila uomini a cavallo con barbute, sanza quelli da piè, ch' erano grande quantità sanza l'oste, che in que' tempi il comune di Firenze fece sopra la città di Lucca, come faremo menzione nel seguente capitolo; che considerato lo stato d'Italia la città di Firenze mostrò con effetto gran potenza. In questi tempi a di quattordici di maggio si riformò la lega da noi a' Viniziani con gli altri Lombardi contro a messer Mastino; e l'avogaro di Trevigi per soperchi ricevuti si rubellò da messer Mastino col suo forte castello nuovo, e venne in persona a Vinegia per allegarsi cogli altri collegati.

CAPITOLO LXII

Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Lucca.

A dì sedici di maggio del detto anno 1337 messer Azzo da Correggio sentendosi in Lombardia, che' Fiorentini volienu fare oste sopra la città di Lucca, venne per vicario di messer Mastino a Lucca con trecento cavalieri alla guardia della detta città. I Fiorentini per la sua venuta e per osservare i patti della lega avendo ordinata oste sopra Lucca, e la lega di Lombardia sopra Verona, a di trenta di maggio si dierono le 'nsegne, e mossono l'oste; e furono i Fiorentini co' loro soldati ottocento cavalieri e popolo grandissimo, onde fu capitano Orlando de' Rossi da Parma uomo grosso e materiale, ma per amore di messer Piero e di messer Marsilio Rossi da Parma, ch' erano in Lombardia al servigio de' Fiorentini e de' Viniziani, li feciono quello onore (a). E di Bologna vi venne al servigio de' Fiorentini centocinquanta cavalieri, e da messer Malatesta d'Arimino cento cavalieri, da Ravenna trenta, da Perugia cento cavalieri, d'Arezzo messer Piero Saccone dei Tarlati con quaranta cavalieri e con cento fanti, e del comune d'Arezzo trecento fanti, d'Orbivieto sessanta cavalieri, del Re Ruberto centottanta cavalieri, della città di Castello trenta cinque cavalieri, da Cortona cento fanti; da Siena cento cavalieri, ma non vollono, che andassino in su quello di Lucca, ma stessono alla guardia di san Miniato, perocchè non vollono essere alla lega. E poi partita l'oste soldarono i Fiorentini trecentoquaranta cavalieri di quelli della compagnia della Colomba, ch' erano stati co' Perugini, a mandarli nella detta oste; sì ch' ella fu presso di dua mila cavalieri e popolo assai; e guastarono Pescia e Buggiano e l'altre castella di Valdinievole, e andarono infino a Lucca a di là dal Serchio sanza contasto alcuno facendo gran guasto. Tornò la detta oste in Firenze a di trenta di luglio male ordinata, però che fu sanza ordine e male capitanata.

CAPITOLO LXIII

Come la forza della lega cavalcarono sopra la città di Verona, e partirsene con poco onore.

Tornando a nostra materia della guerra da noi a messer Mastino, com' era dato l'ordine della lega, essendo la nostra propia oste sopra la città di Lucca, come detto avemo, messer Marsilio Rosso uomo di gran senno a valore si partì dall' oste da Bovolento a di nove di giugno del detto anno con due mila a quattrocento cavalieri de' nostri e de' Viniziani, rimanendo al campo di Bovolento messer Piero Rosso con mille seicento cavalieri e popolo assai; e andonne a Mantova messer Marsilio per cavalcare

(a) Onore. E furono i Fiorentini co' loro soldati ottocento cavalieri e popolo assai; e di Bologna — *Var.*

CAPITOLO LXV

Come morì il valente capitano messer Piero Rosso, a poco appresso messer Marsilio suo fratello.

Nella perdita di Padova e presura di messer Alberto della Scala e de' suoi seguaci e consiglieri molto abbassò la potenza e lo stato di messer Mastino e de' suoi, e così ne montò la grandezza de' Fiorentini e de' Viniziani e delli altri allegati di Lombardia, e massimamente de' Rossi di Parma avendo fatta sì alta vendetta di messer Mastino e di messer Alberto della Scala, colla speranza della loro vittoria e stato di racquistare la signoria della loro città di Parma: e sarebbe loro venuto fatto assai tosto coll' ajuto e potenza de' Viniziani e de' Fiorentini e de gli altri della lega. Ma la fortuna fallace delle cose mondane le più volte dopo la grande allegrezza e vana felicità per lei mostrata, tosto ne viene a nocimenti miseri e dolorosi. E così avvenne molto poco appresso, che tegnendosi per messer Mastino il forte e ben guernito castello di Monselici, di presente avuta Padova, messer Piero vi cavalcò con grande oste a cavallo e a piè, e a' borghi di sotto facendo dare continovi e solleciti assalti e battaglie da più parti; e quasi vinti per lui parte de' fossi e delli steccati di quelli, ebbersi i borghi per forza di battaglia. Messer Piero per dare più vigore di combattere alle sue genti smontò da cavallo, e misesi a piè con più altri cavalieri, la quale capitaneria già non fu lodata ma ripresa. Combattendo dunque messer Piero l' antiporto, lanciata gli fu una corta lancia manesca, la quale il percosse alla giuntura della corazza e ficcoglisi per lo fianco. Il valente capitano però non ismagato (1) si trasse il troncone del fianco, e gittossi nel fosso di costa all' antiporto per passare alla terra, credendola avere vinta. Per la qual cosa l' acqua gli entrò per la ferita, e quella incrudelita per lo molto sangue perduto, il valente e vertudioso duca spasimò, e per li suoi fu tratto del fosso e portato per lo canale in burchio così fedito a Padova. Il quale passò di questa vita addì sette d' agosto del detto anno 1337, della cui morte fu grandissimo danno a tutta quanta la lega, imperocchè egli era il più sofficiente capitano e savio di guerra e prò di sua persona che nullo altro, ch'a suo tempo fosse non che in Lombardia ma in tutta Italia. Fu seppellito alla chiesa di san Francesco in Padova con grande corrotto, onorato il corpo suo, come a gran signore si convenia. In Firenze e in Vinegia avuta la novella se ne fece grande dolore. E poi fatto per sua anima l' esequie con grande solennità, messer Marsilio suo fratello per soperchio affanno per lui durato nell' aspre cavalcate, com' è detto addietro, innanzi che messer Piero fosse morto, era cadoto malato in Padova, e colla giunta del dolore della morte di messer Piero s'accorò duramente nell' animo, e come piacque a Dio, passò di questa vita addì quattordici (a) del detto mese d'agosto. E fu seppellito in Padova di costa al fratello a grande onore. Questo messer Marsilio era il più savio e valoroso cavaliere di Lombardia e del migliore consiglio. E così in pochi di quasi fu annullata la casa de' Rossi di Parma, quand' erano per ricoverare il loro stato. Lasceremo alquanto de' fatti di Lombardia, e diremo d'altre novità, che furono a que' tempi.

CAPITOLO LXVI

Di novità fatte in questi tempi in Firenze, e di grande dovizia fu di vittuaglia.

Ritornando alquanto addietro per seguire lo ordine del nostro trattato all' uscita di giugno del detto anno 1337 nacquero in Firenze sei lioncini della lionessa vecchia e delle due giovani sue figliuole. La qual cosa secondo l' agurio delli antichi pagani fu segno di grande magnificenzia della nostra città di Firenze: e certo in questo tempo e poco appresso fue Firenze in gran colmo e potenzia, come leggendo poco appresso si potrà trovare. De' detti piccoli lioni alquanto cresciuti, il comune di Firenze ne fece presenti a più comuni e signori loro amici. E nel detto anno addì ventinove di luglio si cominciò a fondare i pilastri della loggia d' Orto s. Michele, e si si feciono di pietre concie grosse e ben formate ch'erano prima sottili e di mattoni mal fondati. Furonvi a ciò cominciare i Priori e podestà e capitano con tutto l'ordine delle signorie di Firenze con grande solennità; e ordinarono, che di sopra fosse uno grande e magnifico palazzo con due volte, ove si governasse e guardiasse la provisione del grano ogni anno per lo detto popolo. E la detta opera e fabbrica si diede in guardia all' arte di porta santa Maria e deputossi al detto lavorio la gabella della piazza e e mercato del grano e altre gabellette di piccole entrate (b) a tale impresa a volerla tosto compiere. E ordinossi, che ciascuna arte di Firenze prendesse il suo pilastro, e in quello facesse fare la figura di quel santo, cui l' arte avesse in riverenza; e ogni anno per la festa del detto santo i consoli della detta arte coi suoi artefici facessono offerta, e quella fosse della compagnia di madonna santa Maria d'Orto san Michele per dispensare a' poveri di Dio; che fu bello ordine e divoto e onorevole a tutta la città. In quel tempo la notte del dì trenta di luglio, che 'l di era tornato l' oste da Lucca, s' apprese il fuoco oltr' Arno in via Quattro lioni, e arsonvi tre case con gran danno. E la notte medesima s' apprese nel munistero delle donne della Trinita in campo Carbolino, e arse il loro dormentoro. In questo anno in Fi-

(1) Ismagato cioè isbigottito, voce pochissimo usata più in Firenze.

(a) A di diciannove del mese d'agosto — *Var.*

(b) Entrate. E tale spesa e impresa a volerla tosto compiere, ordinossi, che — *Var.*

senze e in tutta Toscana fu grande dovizia e abbondanza di vittuaglia, e in Firenze valse lo stajo del grano colmo soldi otto di soldi sessantadue il fiorino dell'oro, che fu disordinata viltà al corso usato, e a interesse di coloro che avieno le possessioni, ed eziandio de'lavoratori di quelle; ma poco tempo appresso ne fu vendetta di grande carestia, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXVII

Come in questo anno apparirono in cielo due stelle comete.

Nel detto anno all'entrata di giugno apparve in cielo la stella cometa, chiamata Ascone, con grande chioma cominciandosi quasi a vista sotto Tramontana quassù nella regione del segno del Tauro, durando più di quattro mesi e traversando l'emisperio infino al mezzo giorno, e lì ebbe fine. E poi appresso, innanzi che quella venisse meno, n'apparve un'altra nella regione del segno del Cancro chiamata Rosa, e durò da due mesi. Queste stelle comete non sono stelle fisse, benchè stelle pajono co' raggi o chiome o nubolose; ma dicono i filosafi e astrolagi, che ciò sono vapori secchi e talora misti, che si criano entro l'aria del fuoco sotto il cielo della Luna per grandi congiunzioni dei corpi celesti, ciò sono le pianete; e sono di nove maniere, quale per la potenza di Saturno, e quale di Giove o di Marte e così degli altri, e tali miste di due pianete o più. Ma quali si sieno ciascuna è segno di fortuna e novità al secolo il più in male, e talora segno di morte di grandi Re e signori, o tramutazioni di regni o di genti e massimamente nel climato del pianeta, che l'ha criata, e dove stende sua signoria; ma le più significano male, cioè fame e mortalità e altri grandi accidenti e mutazioni di secoli; e queste pure significarono grandi cose e novità, come leggendo poco appresso si potrà vedere per buono intenditore e discreto.

CAPITOLO LXVIII

Di battaglie in mare tra'Genovesi e Viniziani.

Nel detto anno e mese di giugno dieci galee degli usciti Guelfi di Genova armate a Monaco trovandosi in Romania in corso con altro dieci galee del comune di Vinegia si combatterono insieme; e le Viniziane furono sconfitte e prese la maggiore parte con grande loro dannaggio d'avere e di persone; ma però i Viniziani non s'ardirono di cominciare guerra scoperta co' Genovesi d' entro o con quelli di fuori.

CAPITOLO LXIX

Come la città di Bologna venne alla signoria di messer Taddeo de' Peppoli loro cittadino.

Nel detto anno addì sette di luglio essendo i Bolognesi in male ordine e piggiore disposizione tra loro di sette e di parti, dappoi che eglino uscirono dalla signoria della Chiesa e del legato, volendo, ciascuno di coloro, che il cacciarono, esser signori, i Peppoli co' loro seguaci di popolo furono ad arme, e cacciarono di Bologna messer Brandaligi Gozzadini, quello proprio, che fu principale a cacciare il legato co' suoi consorti e seguaci. E poi appresso a dì ventiotto d'agosto messer Taddeo figliuolo che fu di Romeo de' Peppoli coll' ajuto dei marchesi da Ferrara suoi parenti si fece fare capitano di popolo e signore di Bologna. E poi conseguente a dì due di gennajo il Papa appo Vignone fece aspri processi contro al detto messer Taddeo e contro al comune di Bologna, perchè non volieno ubbidire la Chiesa nè ammendare il danno al legato, quando il cacciarono di Bologna. E poi appresso all'uscita del mese di marzo vegnente si scoperse un trattato e congiura in Bologna, il quale aveano ordinato d' uccidere il capitano e torgli la signoria; e di ciò era caporale Macierello de' conti da Panigo stretto parente del detto capitano, e di cui più si fidava, con suo seguito e alcuno de' Ghisolieri e altri Bolognesi. Il quale trattato scoperto, alcuno ne fu preso e tagliatogli il capo. Ma quello Macierello con più altri uscirono di Bologna rubelli. E messer Taddeo al tutto rimase signore, e fortificossi di stato e di gente d'arme tenendo ottocento cavalieri alle spese del comune; e allegossi co' Fiorentini. E nota lettore, se la cometa, onde dinanzi facemmo menzione, ch'apparì nel segno del Tauro, il quale troviamo in tra l'altre città e paesi essere attribuito alla città di Bologna, mostrò assai tosto le sue influenze di tanta mutazione di signoria alla città di Bologna. E come più addietro facemmo menzione, quando il legato cardinale ne fu cacciato e poco dinanzi scurò la luna nel segno del Tauro, per alquanti intendenti di quella scienzia fu pronosticato dinanzi la mutazione di Bologna contro al legato; e noi fummo di quelli, che lo 'ntendemmo, con tutto che l' operazioni di lui e di sua gente e uficiali assai apparecchiarono l'opera alla materia e costellazione, onde si sperava quella uscita. Assai avemo detto de'fatti di Bologna, ma e' c' è paruto necessità come di città vicina e amica di Firenze, considerando l'antica unione e libertà e stato e potenza del buono popolo di Bologna, tornato a' nostri tempi per discordie a signoria tirannica di singolare cittadino, per dare esempro alla nostra città e popolo di Firenze a sapere i nostri cittadini guardare la libertà della nostra repubblica, e non cadere a signoria o a tirannia di signore. Onde ne fa temere della nostra città di Firenze per le di-

scondie e male reggimento, e questo basti ai buoni intenditori.

CAPITOLO LXX

Della morte del Re Federigo di Cicilia, e di novitadi, che furono all'isola.

Nel detto anno addì ventiquattro di giugno morì di suo male don Federigo Re, che tenea l'Isola di Cicilia, lasciò più figliuoli maschi, ma il suo maggiore don Piero, cui egli a sua vita avea coronato Re, come per addietro in alcuna parte si fece menzione, era quasi uno mentecatto; per la qual cosa dopo la morte del padre molte mutazioni ebbe l'isola, che 'l conte Francesco di Ventimiglia (1) de' maggiori baroni dell'isola, per soperchi ricevuti dal detto Federigo prendendo parte contro a lui per lo conte di Chiermonte suo cognato si rubellò con tutte le sue castella, e cercò trattato col Re Ruberto di Puglia, di cui di ragione era l'isola, e mandò a Napoli un suo figliuolo. Ma per suo poco senno o vero peccato affrettandosi troppo innanzi ch' avesse soccorso del regno, male glie n'avenne; che cavalcandogli addosso l'oste del Re Piero, subitamente per iscontrazzo presono due suoi figliuoli, e per simile modo eglino il presono con un altro suo figliuolo scontrandosi co' nemici, combattendo furono morti. E così fu quasi distrutto quello lignaggio, e perderono tutte le loro castella, che ne aveano assai e forti; ma però l'isola rimase in grande tribolazione e sospetto, come innanzi faremo menzione. Lasceremo di ciò, e diremo alquanto della guerra dal Re di Francia a quello d'Inghilterra.

CAPITOLO LXXI

Come il Re di Francia fece prendere gl' Italiani, e piggiorò la sua moneta, e come l'armata del Re d'Inghilterra venne in Fiandra.

Nel detto anno 1337 Filippo di Valois Re di Francia lasciato il suo buono proponimento giurato del santo passaggio d'oltre mare, come addietro facemmo menzione, per seguire la guerra cominciata col Re d'Inghilterra, per la sua avarizia comiciò a seguire male sopra male, che in una giornata addì dieci d'aprile per tutto il suo reame fece prendere tutti gl'Italiani, così i mercatanti e le compagnie di Firenze e d'altre parti, come i prestatori a usura, e tutti gli fece rimedire (2), pognendo a ciascheduno certa grande taglia di moneta, e convenneli a ciascheduno pagare. E fece fare nuova moneta d'oro, che si chiamavano scudi d'oro, piggiorando la lega della buona moneta venticinque per centinajo. E le monete dell'ariento all'avvenante (3). E poi fece un'altra moneta d'oro, che si chiamava lioni, e poi un'altra, che chiamano padiglioni, piggiorandola ciascuna di lega e di corso, per modo che dove il nostro fiorino d'oro, ch'è ferma e leal moneta e di fine oro, valea alla buona moneta, ch'era prima in Francia, soldi dieci di parigini innanzi fosse gli anni 1339, valse il fiorino dell'oro in Francia soldi ventiquattro di parigini e il quarto più a tornesi piccoli. E poi l'anno 1340 fece un'altra moneta nuova d'oro, chiamata agnoli, e peggiorolla tanto, e così quella dell'ariento e piccoli; che 'l nostro fiorino d'oro valse a quella moneta soldi trenta di parigini. Lasceremo alquanto di dire della corrotta moneta del Re di Francia, e seguiremo nostra materia dell'ordine della detta guerra, cioè che poi del mese di luglio vegnente alla festa della Maddalena, com'era ordinato per la lega e giura fatta contro al Re di Francia, il Bavero, che si facea chiamare Imperadore, venne a Colonia, che vi dovea essere il Re d'Inghilterra. Il quale per molto affare dell'isola e per la guerra, ch'avea in Guascogna, fallì la giornata. Fuvvi il duca di Brabante e quello di Gherieri e quello di Giulieri e il conte d'Analdo e altri signori allegati e gli ambasciadori del Re d'Inghilterra; e a quella assembra si rifermò la lega, e gli ambasciadori del Re d'Inghilterra per lo loro Re promisono i gaggi e soldi alli Alamanni e agli altri allegati e la venuta del Re in persona alla settembria. Per la qual cosa il detto Bavero e gli altri allegati mandarono disfidando il Re di Francia, dicendo di venirlo a vedere infino alla città di Cambragio alla frontiera del reame di Francia, e di tenere campo in sul reame e combattere con lui; del quale sfidamento il Re di Francia prese grande sdegno e onta, e provviddesi di presente di tesoro e d'ordine di cavalieri e di gente d'arme per fornire la sua impresa e guerra. E poi conseguente non potendo il Re d'Inghilterra passare di qua da mare, come promesso avea alli allegati, per molti affari di là, e perchè venia verso il verno, volendo fornire la promessa de' gaggi si mandò trecento cocche e centoventi batti a remi armati; in sulla quale armata fu il vescovo Nicola e il conte di Monte Aguto e quello di Sofoleo e messer Gianni d'Arsi signori di gran valore con molta altra buona gente d'arme, e con danari assai e con dodici mila sacca di lana dello Re, istimandosi tra moneta e le lane seicento migliaja di fiorini d'oro e più; e arrivaro alla Soma in Fiandra all'entrante di novembre, e posonsi all'isola di Gaggiante alla bocca del porto della Suma detto le Schiuse, e in sull'isola scesero; parte di loro gente coi Fiamminghi, che v'erano per lo comune di Fiandra, il quale ubbidia il Re di Francia, si combatterono; e il principio furono morti dell'Inghilesi, che v'erano scesi non proveduti; e in sull'isola del Gaggiante era il fratello bastardo del conte di Fiandra con gente d'arme alla difesa. Sentendo ciò la gente dello stuolo uscirono in grande quantità, e quanti Fiamminghi vi truvarono misono a morte; e presono il fratello del conte, e tutta l'isola misono a

(1) Di questo Francesco da Ventimiglia e delle sue ribellioni ne tratta assai il Fazzel e nella sue istorie di Sicilia.

(2) Rimedire, cioè comperare.

(3) All'avvenante, cioè a proporzione.

fuoco e a fiamma. E poi la detta armata non potendo porre alle Schiuse, perchè i Fiamminghi e il conte ubbidiano al Re di Francia (a), si mandarono a Dordette in Olanda, e là scaricaro, e vennero in Brabante e tennero parlamento colli allegati e diedono ordine alla guerra. Sentendo Papa Benedetto e' suoi cardinali l'impresa della sopraddetta guerra mandò due legati cardinali in Francia al Re per mettere accordo tra lui e 'l Re d' Inghilterra; e parlamentato collui assai a Parigi n'andarono verso Inghilterra, e passarono il mare a dì ventisette di novembre; ma niente adoperaro. Lasceremo alquanto a dire di questa guerra, che assai tosto ce ne converrà dire maggiori cose, e torneremo a dire della nostra guerra col Mastino della Scala.

CAPITOLO LXXII

Come la città di Brescia si rubellò a messer Mastino e diedesi alla nostra lega con altre castella.

Nel detto anno all'entrante di settembre s'arrendè alla nostra lega il castello di Mestri, e quello delli Orci e quello di Canneto in Bresciana. E poi a dì otto d'ottobre per trattato della detta lega i Bresciani, ch' erano sotto la tirannia di messer Mastino, e parea loro male stare, veggendo, che messer Mastino era molto abbassato di suo stato e di podere e perdute le dette castella, si levarono la città a romore e rubellarono la parte detta la città vecchia di Brescia. In Brescia era capitano per messer Mastino uno messer Bonetto con cinquecento cavalieri Tedeschi, il quale si ridusse in parte della città nuova di verso Verona, e mandò per soccorso a messer Mastino. E' cittadini con ordine fatto in quello medesimo dì, che' Bresciani levarono la città a romore, certi gentili uomini de' più possenti di Brescia, i quali erano cortesemente istadichi a Verona, subitamente se ne partirono per diverse vie e vennono a Brescia. Per la qual cosa i Bresciani veggendosi a quello punto, e temendo di venuta della forza di messer Mastino sì mandarono per la nostra gente della lega; e di presente vi giunsono da mille cinquecento cavalieri, com' era ordinato, e fu data loro la porta di san Giovanni, ed entrarono nella città; e di presente misono fuoco nella porta di san Giustino per assalire nella città nuova la gente di messer Mastino. Messer Bonetto e sua gente veggendosi a pericolo e dubitandosi di non essere soppresi per la forza della nostra cavalleria, ch'era nella città, si partì di Brescia per porta Torralta e andossene a Verona. E poi da quelli della lega colla volontà e procaccio de' Fiorentini ciechi (1), che se ne feciono capo, fu data la signoria di Brescia a messer Azzo Visconti signore di Melano, che n'era grande quistione tra' Lombardi, che ciascuno di quelli signori la volea. E certo i Fiorentini l'aveano a procacciare quella grazia a messer Azzo per amore, che con Castruccio ci fu a sconfiggere ad Altopascio e poi alle porte di Firenze. Messer Mastino veggendosi perduta Padova e presovi il fratello, e poi Brescia e più altre terre, ch'elli tenea, come per noi è fatta menzione, e fallitoli e venutoli meno suo tesoro isbigottì molto, e mandò suoi ambasciadori a Vinegia per trattato di messer Alberto, che v'era prigione, del mese di dicembre, e cercarono co' Viniziani certo accordo sanza saputa dell'altra lega. Onde i Fiorentini e gli altri allegati presono grande sospetto. I Viniziani si scusarono, che ciò, che facevano, era a onore della lega, e però i Viniziani voliano e dimandavano tali patti e sì larghi, che messer Mastino non li volle osservare. E ricominciossi la guerra più aspra che prima, che appresso all'entrante di marzo la nostra gente cavalcò in sul Veronese sanza trovare alcuno contasto, e passarono il fiume dell'Adice e guastarono sedici grosse ville con gran danno del paese.

CAPITOLO LXXIII

Di certe novità fatte in Firenze.

Nel detto anno 1337 essendosi pacificati insieme la casa de' Malatesti d'Arimino, i Fiorentini elessono per loro capitano di guerra messer Malatesta il giovane uomo assai valoroso, e venne in Firenze molto onorevolmente a dì tredici d'ottobre, e tenne molto onorata vita sanza prendere parte o setta alcuna nella città o farsi bargello, però che el amava per comune; ma al suo tempo non si fece nè oste nè cavalcata sopra Lucca, però ch' al continuo i Fiorentini stavano in isperanza d'averla per trattati, che' Viniziani tenevano d'accordo con messer Alberto e con messer Mastino. La quale riuscì vana speranza (a) per rispetto de' Viniziani, come per lo innanzi faremo menzione. In questo anno a dì otto di gennajo messer Benedetto Macchioni de' Lanfranchi ribello di Pisa avendo segretamente soldati in Firenze trecento soldati a cavallo subitamente cavalcò in Maremma e dì dì e di notte, che li dovea essere dato Castiglione della Pescaja, e fulli data una porta; ma la gente della terra subitamente furono alle difese e cacciaronlo fuori. Della detta cavalcata si dolsono molto i Pisani de'Fiorentini, e ebbono gran paura di perdere Castiglione e Piombino. Il vero fu, ch'alcuno de' reggenti di Firenze seppono il detto trattato, e dieronvi ajuto e favore; ma i Priori non ne sentirono niente; ma per tema di peggio i Pisani ne furono più cortesi contro a' Fiorentini, che prima tutto di cercavano gavillazioni in Pisa contro a' nostri mercatanti per abbattere la nostra fran-

(a) Francie e andaronsene con ordine in Aledra, e là entrarono in mare e vennonsene in Brabante — *Var.*

(1) Fiorentini chiamati ciechi dal Villani, che piuttosto gli doveva chiamare smemorati, non si ricordando dell'ingorie d'Azzo; e nota, che l'autore parla ironicamente, quando dice, che' Fiorentini dovevano dar Brescia a Azzo Visconti.

(a) Speranza per lo disleale tradimento de' Viniziani — *Var.*

chigia per indirette sofisme. In questo tempo all'entrante di febbrajo i Fiorentini ebbono in guardia del vescovo d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, la forte rocca del suo castello di Civitella e Castiglione degli Ubertini (a) di Valdarno, e pacificaro il vescovo e' suoi co' Tarlati d'Arezzo per fortificamento della signoria presa per li Fiorentini della città d'Arezzo. E fecesi legge e decreto in Firenze a di quattordici di marzo, che nullo cittadino comperasse castello alcuno alle frontiere del distretto di Firenze. E ciò si fece, perchè quelli della casa de' Bardi (1) per loro grande potenza e ricchezza avieno in que' tempi comperati il castello di Vernia e quello di Mangona da messer Benuccio Salimbeni da Siena, e quello del Pozzo dal Decomanno da' conti, dubitando il popolo di Firenze, che non montassono ellino e gli altri grandi in potenzia e superbia per abbassare il popolo, come feciono appresso non grande tempo, come si farà menzione. In quelli giorni s'apprese il fuoco nel popolo di san Procolo nella casa al lato de' Riccomanni presso alla badia, e arse tutto di mezzo giorno di sopra la volta non potendo essere difesa. E dopo l'uficio di messer Malatesta e lui partito quelli, che reggeano Firenze, feciono venire sotto titolo di capitano di guerra ovvero per bargello messer Jacomo Gabrielli d'Agobbio (2), il quale entrò in uficio in calen di febbrajo 1338, e stette due anni con grande balia; il quale per la sua asprezza fece in Firenze e nel contado disconcie cose e albitrarie sanza ordine di ragione, onde nacquero novitadi sconcie di città, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXXIV

Come nella città d'Orbivieto, feciono popolo, e simile di Fabriano.

Alla fine del detto anno 1337 addì ventiquattro di marzo la città d'Orbivieto si levò a romore e in arme per soperchio di quelli della casa de' Monaldeschi, che tirannescamente la signoreggiavano; e feciono popolo, e cacciaronne i detti Monaldeschi e loro seguaci. E per simile modo si fece in que' dì popolo nella terra di Fabriano nella Marca, e cacciaronne i loro tiranni e potenti, che signoreggiavano la terra.

CAPITOLO LXXV

Come certa gente di Lucca furono sconfitti da' marchesi Malespini Guelfi.

L'anno 1338 addì ventisei di marzo essendo cavalcati dugento soldati a cavallo della città di Lucca e popolo a pie assai nella contrada di Lunigiana addosso a' marchesi Malespini da Villa Franca, da' detti marchesi e loro genti furono sconfitti e ricievettonvi gran danno di prigioni e di morti la gente di messer Mastino secondo la quantità di gente, ch'erano, che pochi ne tornarono in Lucca. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e di Toscana e d'altre parti, e torneremo a dire della guerra da noi a messer Mastino, che ne cresce materia.

CAPITOLO LXXVI

Come la nostra oste di Lombardia andarono in su le porte di Verona, e corsevisi il palio, ed ebbono Montecchio.

Nel detto anno rotto ogni trattato d'accordo da noi e Viniziani con messer Mastino la nostra gente intorno di tre mila cavalieri cavalcarono sopra la città di Verona addì diciotto d'aprile, e per forza combattendo ebbono la terra di Soave presso a Verona, ch'era guernita per messer Mastino, e morivvi di sua gente più di quattrocento uomini. E poi addì ventuno d'aprile si strinsono presso alle porte di Verona al gittare d'uno balestro, e i nostri capitani dell'oste, che tuttora v'era uno cavaliere di nobili e uno popolano de' maggiori di Firenze, e simile di Vinegia due gentiluomini, per dispetto e vergogna di messer Mastino feciono correre uno palio di sciamito dinanzi alla porta di Verona, mandando bando, che ciascuno di Verona, che volesse, potesse sicuramente venire di fuori a vedere il giuoco e correre il palio; ma pochi ne uscirno. E partitosi l'oste nostra da Verona addì tre di maggio s'arrendè a loro il grande e forte castello di Montecchio, il quale è la chiave tra Verona e Vicenza; e quello fornito di vettuaglia e di gente d'arme, la nostra oste si tornò al castello di Lungara, il quale era a quelle frontiere ben disposto a fare guerra al Mastino. E nota lettore, come adopera la fortuna nel secolo, e maggiormente ne' processi delle guerre, che poco tempo dinanzi messer Mastino, ch'era in tanto stato e signoria, che signoreggiava Verona, Padova, Trevigi, Vicenza, Parma, Lucca e la città di Feltro e Cività di Belluni e la città di Brescia e molti grandi e forti castelli, e avea molto tesoro grande e infinito ragunato, e a' suoi gaggi al continovo tenea più di cinque mila cavalieri alle spese delle dette nove città, ed era un grande e possente tiranno il maggiore d'Italia o che fosse stato cento anni; e poco dinanzi avea minacciato i Fiorentini di venirli a vedere infino alle porte di Firenze con cinque mila barbute di ferro, e fatta fare una ricchissima corona d'oro e di pietre preziose per farsi coronare Re di Toscana e di Lombardia; e poi intendea d'andare nel regno di Puglia e torlo per forza d'arme al Re Ruberto; e sarebbegli venuto fatto, se non fosse il giudicio di Dio per umiliare la sua superbia e la potenza del comune di Firenze e di quello di Vinegia, che lo ripararono e recaronlo a poca potenza e basso stato con

(a) Ubertini in Valdambra, e pacificarono — *Var.*

(1) Questi Bardi sono signori di questi castelli in fino al di d'oggi.

(2) Nota, che tutti que' d'Agobbio, che son venuti in Firenze con qualche carico di governo, hanno fatta cattiva riuscita.

loro operazioni e danari per lo modo, che leggendo avete inteso; e ancora, come intenderete, il recarono a maggiore stremità, che convenne, che 'ngaggiasse a usura la sua corona e tutti i suoi gioielli per avere danari per resistere alla guerra; però che per guardare le sue terre e tenute gli convenia in ciascuna mettere grossamente, salvo che di Lucca e di Verona tiranneggiandole con grandi storsioni traeva alcuna cosa. E però nullo signore o tiranno o comune si può fidare nella sua potenza, imperò (e) ch'ogni potenza umana è vana e fallace. E lo onnipotente Iddio Sabaot dà vinto e perduto a cui gli piace secondo i meriti e i peccati. Lasceremo alquanto della guerra da noi a messer Mastino per dire d'altre novità occorse in Italia e oltre mare in questi tempi.

CAPITOLO LXXVII

Come il duca di Brabante co' suoi allegati fece grande oste sopra il vescovo di Lieggie e poi fece pace.

Nel detto anno 1338 addì nove d'aprile il duca di Brabante colli altri allegati e giurati contro al Re di Francia e col figlinolo del Bavero con otto mila cavalieri e più di sessanta mila pedoni Brabanzoni e d'intorno al paese, quali tutti armati di corazze e barbute come cavalieri, andarono sopra il vescovo di Lieggie per la quistione, che 'l duca avea con lui per la terra di Malina; e maggiormente perchè il detto vescovo era allegato col Re di Francia, per levarsi di mezzo il suo paese, e perchè il Re di Francia non avesse podere nè potesse fare resistenza alla impresa loro della guerra incominciata. Il vescovo veggendosi sì subito assalire da tanta potenza, ed egli male proveduto al riparo della detta oste, e dal Re di Francia non avuto soccorso, s'accordò col duca e colli altri allegati, siccome seppono divisare, giurando loro di non esser più delli allegati dello Re nè dell'oste di Francia.

CAPITOLO LXXVIII

D' una grande armata, che il Re Ruberto mandò sopra l' isola di Cicilia con poco acquisto.

Nel detto anno sentendo il Re Ruberto, che l'isola di Cicilia era in mala disposizione per lo nuovo Re Pietro e per la rubellazione del conte Francesco di Vintimiglia e de'suoi seguaci, ordinò una grande armata per passare in Cicilia; e partissi la detta armata per Napoli addì cinque di maggio con settanta tra galee e uscieri con mille e dugento cavalieri, e di là arrivarono addì sette di maggio nella contrada di Tremole (b), e poi addì dieci di giugno si partì di Napoli la seconda armata con maggior navilio e con maggior gente de'baroni del regno e Provenzali, onde furono capitani Carlo duca di Durazzo nipote del Re Ruberto e figlinolo di suo fratello, e messer Gianni, e 'l conte Novello di quelli del Balzo; e puosonsi al detto assedio di Tremole, ed ebbollo a patti all'uscita d'agosto salvo la rocca dopo molte battaglie date a fracasso di dificì, e arsono la terra tutta. E rubellossi al Re Piero il conte Ruggieri da Lentino con tutte le sue castella, ch'era uno de'maggiori baroni dell'isola e dei discendenti de' principali baroni, che rebellarono l'isola al Re Carlo I, e così si rivolge il secolo. La detta armata per infermità si partì e tornosse a Napoli con poco acquisto o onore; che essendo più di due mila cinquecento cavalieri potevano cavalcare tutta l'isola sanza contasto niuno, ed elli non si mossono mai da Tremole, onde infracidò l'oste; e corrotta ingenerò pestilenza d'infermità e di mortalità.

CAPITOLO LXXIX

Come molte città del regno di Puglia ebbono discordia e divisione tra loro cittadini.

Nel detto anno 1338 si cominciò nel regno di Puglia, che signoreggiava il Re Ruberto, una grande discordia e maladizione nella città di Sermona e in quella dell'Aquila e in Gaeta e in Salerno e in Barletta, che in ciascuna delle dette terre si criò parte, e combatteansi insieme; e l'una parte cacciò l'altra, e guastarsi quasi le dette terre e d'intorno a quelle; e il paese per cagione delle dette discordie tutto s'empiè di malandrini e di ladroni rubando per tutto; e a queste discordie tenieno mano molti baroni del regno chi coll'una parte e chi coll'altra. E la maggiore fu quella di Barletta, e che più durò e con maggiori battaglie. Dell'una parte era capo casa Marra e con loro il conte di Sanseverino, e tutti i loro seguaci; dall'altra parte la casa de'Gatti e colloro il conte di Minerbino chiamato il Paladino e co'suoi seguaci; i quali feciono di molti mali e guastarono la terra di Barletta e tutto il paese d'intorno. Delle quali discordie il Re ne fu molto ripreso, e dovea essere a tanto savio signore, com'egli era di senno naturale e di scienzia; e per propria avarizia delle pene e composizioni de'misfatti de'suoi soggetti sofferia il guastamento del suo regno, possendolo correggiere e salvare con alquanta giustizia. E niente si ricordava delle parole del savio Re Salamone; *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* Bene che poi che le dette terre furono ben guaste il Re vi mandò le sue forze assediando Minerbino e 'l conte e sue terre; e i suoi fratelli vennono a Napoli alla misericurdia del Re, e tutti i loro beni pinvicati, alla corona e venduti e barattati ed ellino prigioni a Napoli; e furono alla fine diserti e disfatti. Questi conti di Minerbino furono stratti di vile condizione, che furono figlinoli d'uno figliuolo di messer Gianni Pipino, il quale fu nato d'uno piccolo e vil

(a) Imperocchè nulla potenza umana non ha fermezza ed è varia e fallace — *Var.*

(b) Tremole, ed ebbono di presente tre castella ivi d'intorno, e puosonsi ad assedio a Tremole — *Var.*

notajuolo di Barletta; ma per sua industria fu molto grande al tempo del Re Carlo II, e guidava tutto il regno guadagnando d'ogni cosa, e arricchì per modo che lasciò i suoi figliuoli conti quando morì; i quali poi per loro superbia e strecotanza, come detto è, vennero tutto a mal fine. E nota, che molte volte i subiti avvenimenti di grande stato hanno tosto dolorosa fine, e 'l male acquistato non passa le più volte terza reda; e così avvenne di costoro. Lascereemo de' fatti del regno e di Cicilia, e direno alquanto de' fatti di Firenze stati nel detto anno.

CAPITOLO LXXX

Come i Colligiani si diedono al comune di Firenze; e di novitadi di Firenze nel detto anno.

Nel detto anno 1338 il dì di san Giovanni di giugno cavalcando quattro bandiere di gente d'arme a cavallo con dugento de' nostri soldati verso Buggiano per levare preda, messo loro aguato furono sconfitti, e presi due conestaboli e la maggior parte di loro gente. E nel detto anno addì dodici di luglio essendo i Colligiani in grande divisione tra loro, e per guastarsi la terra e cacciarne parte, di concordia diedono la signoria della terra e loro distretto alla guardia del comune di Firenze per quindici anni, chiamando al continovo Podestà e capitano cittadini di Firenze, e la guardia della rocca a loro spese; e così s'acquetaro le loro discordie sotto il bastone del comune e popolo di Firenze, rimanendo in pace e buono stato. E nel detto anno a dì quindici di dicembre s'apprese il fuoco oltr'Arno in via Quattro paoni, e arsonvi due case. E poi a dì sette di febbrajo di mezzo dì s'apprese il fuoco da casa i Cerretani dalla porta del vescovo, e arse il loro palagio con più di dieci case dall'una via e dall'altra con grande dannaggio sanza potersi difendere. E nota, che appunto in cinquanta anni s'apprese il fuoco e arse il detto palagio de' Cerretani, come io questa cronica addietro si troverà, che fu grande maladizione a quella schiatta non sanza cagione.

CAPITOLO LXXXI

Ancora della guerra da noi a messer Mastino.

Nel detto anno 1338 tornata l'oste nostra e de' Viniziani al castello di Lungara, come addietro facemmo menzione, messer Mastino con suo sforzo venne ad oste sopra il castello di Montecchio per racquistarlo non sentendolo ben fornito per la subita ribellazione, e perchè dubitava, tegnendosi Montecchio per la nostra gente, di perdere la città di Vicenza. La nostra gente, ch'era a Lungara, per soccorrere Montecchio, e fornirlo si partirono da Lungara con due mila cavalieri e popolo e furnimento assai a dì quindici di giugno, e vegnendo colle schiere fatte per combattere con messer Mastino e colla sua gente, ch'era con mille dacento cavalieri, non attese la nostra gente e non volle venire alla battaglia, ma si levò da campo con danno e con vergogna di quelli del castello per la subita levata innanzi che la nostra gente vi s'appressasse, lasciando tutto il campo fornito, giugnendovi poi la nostra gente fornito Montecchio riccamente. Come messer Mastino si partì colla sua gente da Montecchio se ne venne diritto a Lungara a dì dieiassette di giugno credendola avere per battaglia, avvisandosi, ch'ella fosse sguernita per la cavalcata fatta a Montecchio per li nostri. Ma dentro v'erano rimasi alla guardia cinquecento cavalieri de' nostri e de' Viniziani, i quali difesono la terra con danno d'alquanti di quelli di messer Mastino. E partito da Lungara e lui tornato a Verona con poco onore rimandò parte della cavallaria, che gli era rimasa, alla guardia e guernigione delle sue terre, e con poca gente a cavallo si ritenne in Verona. E poi trecento cavalieri de' nostri da Lungara cavalcarono infino a Verona alle porte sanza alcuno contasto, sì era assottigliata la potenza del Mastino. E in questi tempi a dì diciannove d'agosto s'arrendè a' Padovani il castello di Monselici salvo la rocca, la qual poi per difetto di vittuaglia s'arrendè a dì ventieinque di novembre appresso salve le persone. E a dì ventinove di settembre del detto anno avendo messer Mastino uno falso trattato d'esserli dato il castello di Montagnana, menato per Ispinetta Marchese e per due suoi famigliari, ch'erano al soldo nostro a Montagnana, i quali la scopersono a messer Ubertino da Carrara, ed elli ordinandolo alla nostra oste di Lungara, che stessono apparecchiati al soccorso di Montagnana, messer Mastino seguendo il suo trattato vi fece cavalcare Spinetta marchese con cinquecento cavalieri e mille e cinquecento pedoni. La nostra gente, ch'avieno ordinato lo 'nganno del trattato, in quantità di cinquecento cavalieri si partirono del nostro campo di Lungara e andarono di colpo a Montagnana, e simile dugento di quelli di Padova. Vegnendo la detta gente di messer Mastino a Montagnana, per aguato fatto gli assalirono i nostri e misongli in isconfitta; rimasonne annegati e morti ben trecento tra a cavallo e a piè, e presi ventidue conestaboli tra a cavallo e a piè de' migliori Italiani, che messer Mastino avesse a suo soldo e da dodici di quelli da Correggio e di quelli da Fogliano e altri Lombardi gentili uomini con loro gente a cavallo e a piè presi assai, onde fu gran rotta allo stato di messer Mastino, nel suo dichinamento. Lascereemo alquanto de' fatti della guerra da noi al Mastino, che tosto vi torneremo a darvi fine, e torneremo alquanto addietro a dire della 'mpresa della guerra dal Re di Francia a quello d'Inghilterra e suoi allegati e Fiamminghi.

CAPITOLO LXXXII

Come i Fiamminghi cacciarono il loro Conte e rubellaronsi al Re di Francia.

Essendo la contea di Fiandra in grande bollimento per la guerra cominciata dal Re di Francia al Re d'Inghilterra e il duca di Brabante e gli altri allegati, che parte de' Fiamminghi sarebbono stati contenti di rubellarsi al conte di Fiandra e al Re di Francia, e parte tenieno col conte; per la qual cosa più discordie ebbono col conte loro signore, perchè teneà col Re di Francia; e cacciatlo di Fiandra alcuna volta alla cortese a modo di confini, e poi rimandavano per lui, come popolo ch'era (*a*) in vacillare e in non fermo stato. Alla fine si levò in Guanto uno di vile nazione e mestiere, che facea e vendea il melichino, cioè cervogia fatta con mele, ch'avea nome Giacopo Dartevelln, e fecesi maestro della comunità di Guanto. E questo fu l'anno 1337; e per suo bello parlare e franchezza montò in breve tempo in tanto stato e signoria col favore del comune di Guanto, che cacciò di Guanto al tutto il conte e tutti i suoi seguaci, e come di Guanto così di Bruggia e d'Ipro e delle altre terre e ville di Fiandra eh'amavano il conte. Imperocchè chiunque facea resistenza, si partia di Guanto con sei mila o più del comune, e venia contro a que' cotali, e combattevali e cacciavali. E così in poco tempo fu al tutto signore di Fiandra. Bene si disse di vero, che'l vescovo di Niccola, ch'era in Brabante per lo Re d'Inghilterra, col favore e consiglio de' Brabanzoni e con molti danari di quelli del Re di Inghilterra spesi in Fiandra fece fare tutta questa rivolta, onde poi appresso seguì grande favore al Re d'Inghilterra, come leggendo si troverà.

CAPITOLO LXXXIII

Come il Re d'Inghilterra passò in Brabante.

Essendo Fiandra quasi rubellata al Re di Francia e al conte, come detto avemo, lo Re Adoardo il giovane giunse ad Anversa in Brabante con più di trecento navi e con molta baronia e gente d'arme di suo paese, e con molta lana e danari, e colla moglie e due sue figliuole; e ciò fu addì ventidue di luglio gli anni 1338, e in Anversa fece sua stanza ferma infino all'uscita di settembre, bene che in questa stanza andasse colli allegati a più parlamenti e più ville del paese, e fra le altre nella contea di Valos a' confini di Lamagna colli ambasciadori del Baveru. E in quello parlamento si privilegiò con privilegj imperiali, il Re d'Inghilterra essere vicario dello 'mperadore salvo in Italia; e poi ne venne a Borsella (1), e là fermò parentado col duca di Brabante; ciò fu la figliuola del duca al figliuolo maggiore del Re di Inghilterra. E allora il duca da capo giurò la lega e d'essere contro al Re di Francia, e mandolli rinunziando ogni omaggio, che tenea da lui nel reame di Francia, e mandollo sfidando infino a Parigi per uno franco e ardito cavaliere Brabanzone e bene parlante, che fornì bene la bisogna.

CAPITOLO LXXXIV

Come il Re d'Inghilterra e suoi allegati vennero ad oste in su il Reame di Francia.

E ciò fatto si mosse il Re d'Inghilterra e il duca di Brabante da Borsella con loro oste e andaronne a Valenziena in Analdo, e ivi siccome vicario d'imperio fece richiedere il vescovo di Cambrai (*a*) ch'era dello imperio, il quale non vi comparì. Per la qual cosa addì venti di settembre di Valenziena si mosse innanzi messer Gianni d'Analdo zio del conte con due mila cavalieri (*b*) tra d'Analdo e dalla Magna al soldo e il sire di Falcamonte con cinquecento cavalieri, e puosonsi dinanzi alla città di Cambrai alla villa d'Apre. E bene che Cambrai era terra d'Imperio e teneala l'arcivescovo, il Re di Francia l'avea guernita di sua gente, che v'era dentro il conestabole di Francia con tremila armadure. Il Re d'Inghilterra venne alla detta città con sua oste con duemilacinquecento cavalieri tra Inghilesi e altri suoi amici. Il duca di Brabante con quattromila cavalieri tra di Brabanzoni e di Lieggie e Alamanni al soldo, e popolo di Brabante e d'Analdo per comune grandissima quantità; e vennevi il conte ovvero duca di Ghelleri per simile modo con duemila cavalieri, e quello di Giulieri con millecinquecento cavalieri. Tutta questa gente o la maggiore parte furono a' gaggi o provisione del Re d'Inghilterra. Vennevi il marchese di Brandiborgo figliuolo del Bavero con duemila armadure sanza soldo; e più di milleduecento cavalieri Tedeschi il seguirono di volontà non richiesti; sì che l'oste degli allegati fu più di quattordici migliaja di cavalieri e più di sessantamila armati a piè in que' tra di corazze e di barbute la maggior parte. E di costa a Cambrai stette l'oste da nove giorni, e corsono infino a Doagi guastando e rubando. E il sire di Falcamonte corse infino (c) a Bapalma e Arras in Vermandos, però che 'l Re di Francia era ancora a Compigno. E poi si partì di là la detta oste, e puosonsi al Monte san Martino presso a san Quentino a due leghe; poi addì quattordici d'ottobre mutaron campo e passarono il fiume della Mosa, e mutarono su per la riviera tre campi; e poi puosono (*d*) campo

(*a*) Ch'era come in bilancie, e non avieno fermo stato — *Var.*

(1) Borsella oggi Brusselles.

(*a*) Cambrai, che dovesse rendera la città di Cambrai, che era — *Var.*

(*b*) Con se' mila cavalieri — *Var.*

(*c*) Corse infino alla Parma, e arsono infino a Vermendos, perchè il Re di — *Var.*

(*d*) E puosonsi a campo presso a tre leghe al reame di Francia — *Var.*

a tre leghe presso alla Cina in Francia. E poi sentendo la venuta del Re di Francia si ritrassono addietro alla Capella, e poi vennero alla Samingheria (a) in Tiracia. E di questi campi corsono infino presso appiè d'Allaona e d'Area in Francia, facendo infinito danno di ruberie e d'arsioni, però che 'l detto paese è molto pieno di ricche e buone ville e d'assai. E da poi che' Romani si partirono del paese, anticamente quando il signoreggiavano, non aveano sentito, chè guerra si fosse.

CAPITOLO LXXXV

Come il Re di Francia con sua oste venne contro al Re d'Inghilterra.

Il Re di Francia sentendo come il Re Adoardo avea passato in Brabante, e il grande danno, che il detto Re e gli altri allegati avieno fatto a Cambrai, incontanente si providde. E prima avea richiesti tutti i suoi baroni del reame e il Re di Navarra suo cugino e il Re Giovanni di Buemme e 'l conte di Savoja e 'l Dalfino di Vienna; e ciascheduno gli venne in ajuto con gente d'arme assai a cavallo e a piede. E sentendo ch'erano entrati nel reame i nemici, si partì di Parigi subitamente, però che non avvisava, che' suoi nimici fosseno arditi d'entrare in sul reame. E in questo prese fallo. E sanza attendere tutta sua oste venne di presente a Compigno, e poi di là venne a Perona in Vermandos. E lì si trovò tra della gente di suo reame e degli altri detti signori amici con venticinque migliaja di buona gente d'arme a cavallo e popolo a piè infinito, e partissi da Perona, e puosesi a campo di costa al fiume della Mosa a petto all'oste di quello d'Inghilterra a una lega e mezzo, essendo intra le dette osti la riviera di Mosa; e così stettono affrontati più dì.

CAPITOLO LXXXVI

Come l'oste del Re di Francia e di quello di Inghilterra s'affrontarono, e poi si partirono di campo sanza combattere.

Essendo i detti due eserciti così di presso, ch'erano tanta gente e cavalli e somieri e carreggio, che la minore oste teneva più (b) d'una e mezza lega comprendendo tutto il paese, lo Re d'Inghilterra e suoi allegati richiesono di battaglia il Re di Francia, però che la stanza non facea più per loro, perch'avieno guasto e rubato tutto il paese, e la vittuaglia venia alla loro oste molto di lungi e con iscorta, e in que' giorni valse il pane uno grosso tornese di argento in quella oste. Lo Re di Francia accettò la battaglia e prese il guanto, e 'l sabato a dì ventidue d'ottobre 1338 era la giornata. E ciascuna oste s'armò e schierò. E lo Re di Inghilterra venne con sua gente schierata nel luogo ordinato, e stette in sul campo infino all'ora di vespro. Il Re di Francia e sua oste s'armò, ma però non si mosse con sua gente del campo, ma con inganno e maestria di guerra si credette vincere i nemici. E mandò a uno passo di riviera, onde all'oste del Re d'Inghilterra venia la vittuaglia, da tre mila cavalieri e sergenti a piè e balestrieri assai per impedir il detto passo. Ma il Re d'Inghilterra e suoi allegati prima s'erano di ciò provveduti, e guernito il detto passo; ma veggendosi in istremo luogo per la vittuaglia, e che il Re di Francia non venia a battaglia trombato (a) e ritrombato poi si partirono dal campo schierati, e andarsene ad Avenes in Tiraccia e poi a Mabrugam in Analdo, e di là n'andarono a Borsella. E là fatto loro parlamento ordinarono di essere colle loro forze tornati in Brabante al primo tempo. E diedono congio (1) a tutti gli Alamanni, i quali n'andarono tutti ricchi tra di gaggi del Re d'Inghilterra e delle ruberie fatte sopra i Franceschi. Lo Re di Francia si tornò sano e salvo ma con poco onore a Parigi. E per simile modo diè congio alle sue genti, e che fossono tornati a primo tempo. Abbiamo fatto sì lungo conto delle dette osti sanza avere fatta battaglia, imperò che già è lungo tempo non si assembrò tanta baronia di presso per combattere, quanta fu quella che si può dire di vero, che fosse il fiore della forza della cavalleria de' Cristiani. E di certo fu grazia e operazion di Dio. Bene che si puose in viltà del Re di Francia e de' suoi Franceschi, che battaglia non vi fu tra loro, tanto sangue cristiano sarebbe sparto. E lo Re Ruberto suo zio infino da Napoli al continuo per lettere e messaggi confortava il Re di Francia, che per lo migliore non si mettesse alla battaglia con Brabanzoni e Tedeschi e Fiamminghi gente disperata e crudele. E per alcuno si disse che 'l Re di Francia dubitò di tradimento, e però non si mise a battaglia; ma quale si fosse, providde al migliore e 'l più sicuro per lui. Lasceremo alquanto della guerra de' detti due Re, ch'assai tosto vi ci conviene tornare e raccontare come feciono altresì grande assembro e maggiore, e torneremo a nostra materia a dire degli avvenimenti e fine della nostra guerra col Mastino e dell'altre novità di Firenze e d'Italia e d'altri paesi in questi tempi.

(a) Alla Sam-Michele in Tiralla. E di questi campi corsono presso di Laona, e andaronsi in Francia — *Var.*

(b) Più d'un miglio e mezzo, comprendendo — *Var.*

(a) Trombando e ritrombando, poi si partirono, e andaronsene schierati, e uscirono del campo, e andaronsene ad Avenes in Tiraccia, e poi a Mandalia in Tiralla, e di là n'andarono a Borsella — *Var.*

(1) Congio cioè licenzia, ad altri dicendo congedo.

CAPITOLO LXXXVII

Del male stato, ch' abbono la compagnia dei Bardi e quella de' Peruzzi per la detta guerra, e tutta la nostra città di Firenze.

Nel tempo, ch' era la detta guerra dal Re di Francia a quello d' Inghilterra si erano mercatanti del Re d' Inghilterra la compagnia dai Bardi e quella de' Peruzzi di Firenze, e per le loro mani veniano tutte le sue rendite e lane e cose; ed eglino ne forniano tutte le sue spese gaggi e bisogne; e sopramontarono tanto le spese e bisogne del detto Re, oltre alle rendite e cose ricevute per lui, che i Bardi si trovarono a ricevere dal Re tornato dall' oste detta tra di capitale e provisioni e riguardi fatti loro per lo Re più di cento ottanta migliaja di marchi di sterliui; e' Peruzzi più di cento trentacinque mila di marchi di sterlini, ch' ogni marco valea più di fiorini quattro e mezzo d' oro, che montava più d' un milione e trecento sessantacinque mila fiorini d' oro, che valeano un reame. Ben avea in questa somma assai quantità di provisioni fatte a loro per lo detto Re per li tempi passati; ma come che si fosse, fu la loro gran follia per covidigia di guadagno o per racquistare il loro follemente prestato mettere così di grosso il loro e l' altrui in mano di signore. E nota (*a*), che i detti danari non erano la maggior parte delle detta compagnie, anzi gli avrano in accomanda e in diposito di più cittadini e forestleri. E ciò fue grande pericolo a loro e alla nostra città, come poco appresso si troverà leggendo. E che n' avvenne, che per cagione di ciò non possendo rispondere a cui doveno dare in Inghilterra e in Firenze e io altre parti, dove avieno a fare, del tutto perderono la credenza e fallirono di pagare, e spezialmente i Peruzzi con tutto che non si cessassono per la loro grandi potenzie e possessioni; ch' avieno in Firenze e nel contado, e per loro grande potenzia e stato, ch' avieno in comune. Ma per questa difalta e par le spese del comune in Lombardia molto mancò la potenzia e stato de' mercatanti di Firenze; e però di tutto il comune, e la mercatanzia e ogni arte n' abbassò, e vennero in pessimo stato, come innanzi si farà menzione; però che fallite (*b*) le dette dua colonne, che per la loro potenzia, quando erano in buono stato, conducevano colli loro gran traffichi gran parte del traffico della mercatanzia dei cristiani (1), ed erano quasi uno alimento, onde ogni altro mercatante ne fu sospeso e male creduto. E per le dette cagioni e per altre, come si dirà tosto, la nostra città di Firenze ricevette gran crollo e male stato universalmente non guari tempo appresso. E per aggiunta del male stato delle dette compagnie il Re di Francia fece pigliare in Parigi e per tutto il reame i loro compagni e cose e mercatanzie e più Fiorentini per la detta cagione; e per li molti danari, che 'l comune avea presi per forza impresto da' cittadini e apesi nella impresa di Lombardia e di Lucca, onde poi del rimbalzo del mancamento della credenza più altre minori compagnie di Firenze poco tempo appresso ne fallirono, come innanzi si farà menzione. Lasceremo di questa materia, e torneremo a seguire il trattato della guerra con messer Mastino.

CAPITOLO LXXXVIII

Come la nostra gente e de' Viniziani entrarono ne' borghi di Vicenza.

Tornando a nostra materia della guerra da noi a messer Mastino, le cui forze erano molto infiebolite, avvenne, che addì sedici d' ottobre 1338 sentendo messer Mastino, che la città di Vicenza era molto stretta e stava male, si mandò per loro soccorso e conforto centocinquanta cavalieri, i quali passando dalla gente nostra, ch' era in Montecchio, furono assaliti e sconfitti, e presi cinque conestaboli e la maggior parte di quelle masnade. E di presente come era stato trattato la nostra oste e cavalleria entrò ne' tre borghi di Vicenza addì diciotto d' ottobre del detto anno, e quasi tutta la terra avieno, se non se la parte, ch' era col castello; e quello poco tempo sarebbe potuto tenere avendo perduto ogni speranza di soccorso.

CAPITOLO LXXXIX

Come i Viniziani mancarono a' Fiorentini e faciono pace con messer Mastino, e convenenza fare al nostro comune.

Messer Mastino veggendosi, ch' era per perdere la città di Vicenza, e se quella avesse perduta, era assediato in Verona, fece segretamente trattare sua pace co' Viniziani sanza saputa de' Fiorentini, e spese per suoi ambasciadori in Vinegia grossamente a certi maggiorenti, ch' avieno stato e podere nel comune, e rimessesi liberamente in loro pregandoli, che nol volessono al tutto disfare; che ciò facendo guastavano e abbattevano parte d' imperio e Ghibellina in Italia; che tali i Viniziani sono per antico naturalmente stati (1). E per prendere loro vantaggio col conforto di que' cittadini, che ne guadagnavano, e ancora per priego de' Pisani e di quelli Ghibellini, che teneano Lucca, per loro ambasciadori segreti e lettere con grande stanzia pregando i Viniziani per

(*a*) E nota, che la maggior parte di tutti i danari erano di genie, che gli aveano loro dipositari in accomandigia di più cittadini — *Var.*

(*b*) Fallite le due compagnie, ch' erano due colonne — *Var.*

(1) Nota gran ricchezza, che maneggiavano i mercanti Fiorentini, che l' autore gli chiama il sostegno di tutta la mercanzia de' Cristiani.

(1) Il Villani nota naturalmente i Veneziani per Ghibellini, ma io non so, che questa pestilenza di parte Guelfa e Ghibellina sia mai stata in Venezia più che una volta, e non vi durò più d' un ora, il che fu al tempo di Baiamonte Tiepola.

Dio e per amore di parte, che non assentissono, che' Fiorentini avessino la città di Lucca e si accordassono con messer Mastino. Per la qual cosa i Viniziani ingannarono e' Fiorentini e a gli altri collegati, che avieno giurato e promesso di non far mai niuno accordo sanza la volontà di tutti gli allegati, e che i Fiorentini avessono libera la città di Lucca e 'l suo distretto; ma ciò non osservarono, e feciono l'accordo a loro volontà, e vollono ed ebbono la città di Trevigi addì due di dicembre del detto anno, e 'l Castello Franco Basciano e ciò, ch' era acquistato per la nostra gente e per la loro. E ciò fatto mandarono loro ambasciadori a Firenze addì diciotto di dicembre, e dierono il partito a' Fiorentini in pieno consiglio, che se noi volessimo la pace, ch' ellino avieno fatta con messer Mastino, ch' eglino ci farebbono confermare la detta pace a messer Mastino, e al comune di Lucca le terre o castella, che noi avevamo di quelle di Lucca; ciò erano Fucecchio, Castello Franco, santa Croce, santa Maria a Monte, Monte Topoli in Valdarno e Monte Catini e Monte Sommano e Monte Vettolino e la Massa e 'l Cozzile e Uzzano in Val di Nievole e Avellano e Sorana e Castel Vecchio in Valle di Lima, arrogiendo (a) il castello di Pescia e quello di Buggiano e loro tenitoro e Altopascio. E se ciò non volessono prendere, e' s' aveano fatto loro pace e quella osserverebbono, o prendessinò i Fiorentini il partito o non con messer Mastino. A' Fiorentini del detto partito parve troppo male, però che' Fiorentini si stimavano d' avere affare co' Viniziani, come colloro medesimi (b); però che fermamente si credeano i Fiorentini avere la città di Lucca secondo i patti giurati per li Viniziani, e gli altri Lombardi della lega dovieno avere Parma. Per lo detto partito più consigli segreti si tennono in Firenze o di prendere o di lasciare la detta pace; e fuvvi il pro e 'l contro. Che molti cittadini per lo disdegno e tradimento de' Viniziani allegavano, ch' era pericolo della città di Firenze fare pace col nimico tiranno, rimanendo vicino colla forza e riparo di Lucca, e per paura e dotta de' suoi tradimenti non si accordavano alla detta pace; e ch' era meglio a rimanere con lui in iscoperta guerra e più sicuro partito. Altri consigliavano, che considerati i molti danari ispesi per lo comune nella detta guerra, onde il comune era indebitato a' suoi cittadini e altri di bene di quattrocento cinquanta migliaja fiorini d' oro e più sopra le gabelle ed entrate del comune, che per più di sei anni a venire erano assegnate, si prese per lo meno reo, che si mandassono solenni ambasciadori a Vinegia a pregare quello comune, che ci osservasse i patti della lega giurati, o migliorassono i patti offerti a loro potere; o se meglio non potessono, (e questo fu segreto commesso loro) che non si partissono da mercato per lo migliore del comune nostro, acciò che per lo detto accordo il comune prendesse lena e uscisse di debito, e avanzassonsi le dette castella, che sono nel cuore di Lucca, da potersi difendere e guerreggiare il tiranno, se bisognasse. E questo partito si vinse addì undici di gennajo. E andarono a Vinegia messer Francesco di messer Pazzino de' Pazzi e messere Alesso Rinucci giudice e Jacopo degli Alberti e sindaco con pieno mandato. E in Vinegia istettono alquanti dì per prendere vantaggio co' Viniziani (a). Ma ellino seguendo il loro proponimento non si vollono smuovere, se non ch' arrosono Asciano e 'l Colle, ch' era sopra Buggiano, i quali avendo noi Buggiano non potieno tenere. E così si fermò la sforzata e non volontaria pace in Vinegia tra 'l comune di Vinegia e di Firenze con messer Mastino addì ventiquattro di gennajo 1338. E uscì di prigione messer Alberto de la Scala e gli altri, ch' erano presi con lui in Vinegia. E fu la pena di cento mila fiorini d' oro per osservare la detta pace sanza altra malleveria, possendo ogni Guelfo e ribelli di Lucca tornare in Lucca e riavere i beni loro, salvo trenta caporali stare a' confini. Per la qual pace pochi Guelfi s' assicurarono di tornare in Lucca. E poi tornati i nostri ambasciadori in Firenze addì sei di febbrajo del detto anno furono date le dette castella a' Fiorentini. E poi addì undici di febbrajo si bandì la pace, ma però che nullo andasse a Lucca sanza licenzia. Notate, e sievi a perpetua memoria a voi Fiorentini, che questo leggerete, il villano tradimento fatto al comune di Firenze per li Viniziani, essendo per noi tanto adoperato e con tanto spendio, il quale troviamo, che fu (b) in trentuno mesi più di seicento migliaja di fiorini d' oro, sempre adoperandosi per lo nostro comune con fede e fervore per farli grandi, e abbassare la superbia del loro vicino tiranno e loro nimico; e oltre a ciò per aggiunta al loro fallire avendo ellino ad avere di resto dal nostro comune alla fine della guerra intorno di venticinque migliaja di fiorini d' oro, e meno faccendo ragione, per risidui delle paghe di cavalieri nostri e d' arnesi mandati nell' oste prestati per loro, perchè talora indugiava alquanto d' andare la moneta a Vinegia per le nostre paghe, e i Viniziani n' addomandavano trentasei migliaja di fiorini d' oro, avendo avanzato il quarto danajo di tutta la spesa fatta per loro nella detta guerra sopra i nostri e loro cavalieri e pedoni per gabelle gravi e imposte fatte per loro sopra ciò, ch' andava nell' oste; e non volieno isbattere la parte nostra del conquisto di Mestri e del ponte di Praga, ch' era e sono di grande entrata di passaggi; e volendo il nostro comune contare con loro e pagarli di ciò, che restavano avere, e però vi mandarono amba-

(a) Arrogendo loro per la detta pace il castello di — *Var.*

(b) Medesimi, e per loro fosse osservata leal compagnia, perchè fermamente — *Var.*

(a) Viniziani; ma i perfidi, e stratti del sangue d' Antinore traditore della sua patria di Troja seguendo il loro pertinace proponimento, non si vollono smagare, se non che arrosono a ciò il Colle — *Var.*

(b) Che fu in mesi ventuno e mezzo — *Var.*

sciadori a ragionieri, e mai non ne vollono mostrare ragione, nè commetterla in amici comuni fuori di Vinegia, se non *ego volo ego jubeo*, cioè così vuole messer lo dogie e il comune di Vinezia. E sopra ciò feciono rappresaglia sopra i Fiorentini con forti e aspre leggi, onde tutti i Fiorentini se ne partirono all'uscita di gennajo 1339. E simili leggi e più forti furono fatte per Fiorentini sopra i Viniziani o sopra quale Fiorentino vi stesse o avesse a fare Cotale fu (*a*) la partita della compagnia del comune di Vinegia contro al nostro comune di Firenze.

CAPITOLO XC

Del podere ed entrata, ch' avea il comune di Firenze in questi tempi.

Acciò che' nostri discendenti possano comprendere lo stato, eh' avea il comune di Firenze in questi tempi, e come si fornì lo spendio della detta guerra del Mastino, la quale volea il mese più di venticinque mila fiorini d'oro, eh' andavano a Vinegia, sanza le spese opportune, che bisognavano di qua dal nostro comune, che le più volte sanza quelli di Lombardia avea a soldo mille cavalieri, sanza la guardia delle terre e castella si tenieno; in brieve narreremo appresso del podere del nostro comune, l'entrata e così uscita e messioni del comune dell'anno 1336 al 1338, che durò la guerra da noi a messer Mastino. Il comune di Firenze in questi tempi signoreggiava la città d'Arezzo e 'l suo contado, e Pistoja e 'l suo contado, Colle di Valdelsa e la sua corte, e in ciascuna di queste terre avea fatto fare un castello; e tenea diciannove castella murate del distretto e contado di Lucca, e del nostro contado e distretto quarantasei castella forti e murate sanza quelle di proprii cittadini, e più terre e villate sanza mura, eh' erano grandissima quantità.

CAPITOLO XCI

Dell' entrata del comune di Firenze.

Il comune di Firenze di sue rendite (*b*) ascese a piccola entrata, come si potrà vedere, ma reggevasi in que' tempi per entrata di gabelle; e quando bisognava, come dicemmo addietro al cominciamento della guerra (*c*) del Mastino, si civiva per prestanze e imposte a' mercatanti e ricchezze e altri singulari, assegnandoli con guidardoni sopra le gabelle. E in questi tempi queste infrascritte erano le gabelle levate per noi diligentemente de' ligistri (1) del comune di Firenze, che come potrete vedere, montarono in questi tempi da trecento mila fiorini d' oro l'anno, talora più talora meno secondo i tempi; che sarebbe gran cosa a uno reame, e non n'ha più il Re Ruberto d'entrata, nè tanti d' assai quello di Cicilia nè quello di Raona. Vendeasi l'anno la gabella delle porti di mercatanzie e vittoaglia e cose, eh'entravano e uscieno della città, fiorini novantamila e dugento. La gabella del vino a minuto pagando il terzo valeva fiorini cinquantanovemila e trecento. L'estimo del contado pagando l'anno soldi dieci per libra di loro estimo fiorini trentamila e cento d'oro. La gabella del sale vendendo a' cittadini soldi quaranta lo stajo piccolo e a' contadini soldi venti, fiorini quattordicimila e quattrocentocinquanta d'oro. Queste quattro gabelle erano diputate alla spesa della guerra di Lombardia. I beni de' ribelli sbanditi condannati valeano l'anno fiorini settemila d' oro. La gabella sopra i prestatori e usurieri fiorini tremila d'oro. I nobili del contado pagavano l'anno fiorini duemila d'oro. La gabella de' contratti valeva l'anno fiorini undicimila d'oro. La gabella del macello delle bestie della città valeva l'anno fiorini quindicimila d'oro; quella del macello del contado fiorini quattromila e quattrocento d' oro. La gabella delle pigioni valeva l' anno fiorini quattromila e cinquanta d' oro. La gabella della farina e macinatura valeva l'anno fiorini quattromila e duecentocinquanta d' oro. La gabella de' cittadini, che vanno di fuori in signoria, valeva l'anno fiorini tremila e cinquecento d'oro. La gabella dell' accuse e scuse del comune fiorini mille quattrocento d' oro. Il guadagno della moneta dell'oro valeva l' anno pagate le fatture fiorini duemila e trecento d' oro. L' entrata del guadagno della moneta di quattrini e de' piccioli pagato l' ovraggio (1) valeva l' anno fiorini mila e cinquecento d' oro. I beni propj del comune e passaggi valeva l'anno fiorini mila e seicento d' oro. I mercati di città delle bestie vive valevano fiorini duemila e centocinquanta d' oro. La gabella di segnare pesi e misure e paci e beni in pagamento l' anno fiorini seicento d' oro. La spazzatura d'Orto san Michele e prestare bigoncie fiorini settecentocinquanta d'oro. La gabella delle pigioni di contado fiorini cinquecentocinquanta d' oro. La gabella (*a*) de'mercati di contado fiorini duemila d'oro. Le condannagioni, che si riscuotono l'anno, si ragiona vagliono fiorini diecimila, e li più anni montano troppo più fiorini ventimila d'oro. L'entrata de' difetti de' soldati a cavallo e a piè non contando quelli, ch' erano in Lombardia, valieno l'anno fiorini settemila d' oro. La gabella delli sporti delle case l'anno fiorini cinquemila e cinquecentocinquanta d' oro. La gabella delle trecche e trecconi (2) fiorini quattrocentocinquanta d'oro. La gabella del sodamento vale l' anno fiorini mille trecento, cioè di portare

(*a*) Cotale fu l' opera della dislealtà del comune di Vinegia contro al comune di Firenze — *Var.*

(*b*) Sue rendite assise a piccola — *Var.*

(*c*) Guerra di messer Mastino facieno per prestanze — *Var.*

(1) Ligistri è voce corrotta di registri, e s' usa ancor oggi in Firenze per i plebei.

(1) Ovraggia cioè pagate l' opera e i maestri.

(*a*) La gabella degli sporti delle case fiorini sette mila. La gabella — *Var.*

(2) Trecconi si chiamano in Firenze coloro, che a Venezia si chiamavano fruttaruoli.

arme di difensione a soldi venti di piccioli per uno. L'entrata delle prigioni fiorini mille d'oro. La gabella de' mesai fiorini cento d'oro. La gabella de' foderi di legnamo (1), che viene per Arno, fiorini (a) cinquanta d'oro. La gabella degli approvatori de' sodamenti si fanno al comune fiorini . . . . d'oro. La gabella de' richiami de' consoli dell' arti, la parte del comune si fa l'anno fiorini trecento d'oro. La gabella sopra le possessioni del contado fiorini . . . . d'oro. La gabella delle zuffe a man vote vale l'anno fiorini . . . . d'oro. La gabella da Firenzuola fiorini . . . . d'oro. La gabella di coloro, che non hanno casa in Firenze, o valo il loro da fiorini mille in su fiorini . . . . d'oro l'anno. La gabella delle mulina e pescaje fiorini . . . . d'oro. Somma da fiorini trecentomila e più. O signori Fiorentini, come è mala provedenza accrescere l'entrata del comune della sustanza e povertà de' cittadini collo sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi, che come è grande il mare, è grande la tempesta, e come crescie l'entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temperate carissimi i disordinati disideri, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente.

CAPITOLO XCII

Della spesa del comune di Firenze in questi tempi.

Le spese ferme e di necessità del comune di Firenze per anno, e valeva lire tre, soldi due il fiorino dell'oro. Il salario del Podestà e di sua famiglia l'anno lire quindicimila e duecentoquaranta piccioli. Il salario del capitano del popolo e sua famiglia l'anno lire cinquemila ottocentottanta piccioli. Il salario dall' esecutore degli ordini della giustizia contro a' grandi per sè e per sua famiglia lire quattromila novecento piccioli. Il salario del conservadore del popolo e sopra gli sbanditi con cinquanta cavalieri e cento fanti fiorini ottomila quattrocento d'oro. Questo uficio non è stanziale, se non come occorrono i tempi di bisogno. Il giudice dell' appellagioni sopra le ragioni del comune lire mille cento di piccioli. L'uficiale sopra gli ornamenti delle donne e altri divieti lire mille di piccioli. L'uficiale sopra la piazza d'Orto s. Michele della biada lire mille e trecento di piccioli. Li uficiali sopra la condotta de' soldati e notai e messi lire mille di piccioli. Li uficiali e notai e messi sopra i difetti de' soldati lire duecentocinquanta di piccioli. I camarlinghi della camera del comune e loro uficiali e massari e loro notai e frati, che guardano gli atti del comune, lire mille e quattrocento di piccioli. Li uficiali sopra le rendite proprie del comune lire duecento di piccioli. I soprastanti e guardie delle prigioni lire ottocento di piccioli. Le spese del mangiare e bere de' signori Priori e di loro famiglia costa l'anno lire tremila seicento di piccioli. I salari dei donzelli e servidori del comune o campanai delle due torri, cioè quella de' Priori e della Podestà, lire cinquecento cinquanta. Il capitano co' sessanta (a) berrovieri, che stanno al servigio e guardia de' Priori, lire cinquemila settecento di piccioli. Il notajo forestiere sopra le riformagioni e suo compagno lire quattrocentocinquanta (b) di piccioli. Il pasto de' lioni, e torchi, e candele e pannelli per li Priori (1) lire duemila quattrocento di piccioli. Il notajo, che registra nel palagio de' Priori i fatti del comune, lire cento di piccioli. I messi, che servono tutte le signorie, per loro salario lire mille cinquecento di piccioli. I trombadori e banditori del comune, che sono i banditori sei e trombadori naccherino e sveglia cienamella (2) e trombetta in tutto dieci co' trombatori e trombette d'argento, per loro salario l'anno lire mille. Per limosine a' religiosi e spedali l'anno lire duemila di piccioli. Secento guardie, che guardano di notte alle poste per la città lire diecimila ottocento di piccioli. Il palio dello sciamito, che si corre l'anno per s. Giovanni, e quelli di panno per s. Bernaba e s. Liperata costano l'anno fiorini cento d'oro. Per ispese e spie e messi, che vanno fuori per lo comune, lire mila e duecento di piccioli. Per ambasciadori (c) che vanno per lo comune, stimati l'anno più di fiorini cinquemila d'oro. Per castellani e guardie di rocche si tengono per lo comune di Firenze fiorini quattromila d'oro. Per fornire la camera dell'armi e balestra e saettamento e pavesi fiorini millecinquecento d'oro. Somma l'opportune ispese sanza i soldati a cavallo e a piede da fiorini quarantamila d'oro o più l'anno. A' soldati a cavallo e a piè non ci ha regola di numero fermo, ch' erano quando più e quando meno secondo i bisogni, che occorrevano al comune. Ma al continuo si può ragionare sanza quelli della guerra di Lombardia e non facendo oste da settecento a mille cavalieri, e simile i pedoni continovo. E non facciamo conto delle spese delle mura nè dei ponti nè di santa Liperata nè di più altri lavori di comune; che non si può mettere numero urdinato, come si fanno l'altre di necessità.

(1) Foderi di legname son quei, che a Venezia si chiaman zattere.

(a) Fiorini cento d'oro l'anno — *Var.*

(a) Con sessanta fanti, che stanno alla guardia de' signori Priori lire se' mila dugento l'anno — *Var.*

(b) Il cancelliere del comune e 'l suo compagno lire quattrocento cinquanta di piccioli l'anno — *Var.*

(1) Pannelli (e questo si dice per i forestieri) son certe palle di panni lini unti d'olio, che s'accendono per le feste pubbliche ne' palazzi, o si mettono nelle lumiere alle porte, ed in altri luoghi pubblici.

(2) Naccherino sveglia e cienamella erano certi instrumenti, che si sonavano quando i priori andavan fuori in abito di signori, oggi non son più in uso per nessuna Rep. in Italia.

(c) Per l'ambasciadori, che vanno fuori l'anno, stimasi più di fiorini cinquecento d'oro — *Var.*

CAPITOLO XCIII

Ancora della entrata e spesa della città di Firenze.

Da poi ch'avemo detto dell'entrata e spesa del comune di Firenze, in questi tempi ne pare di necessità e si convenga fare menzione di quello e dell'altre grandi cose della nostra città; perchè i nostri successori che verranno per li tempi, s'avveggano del montare e dello stare o bassare di stato e di potenza, che facesse la nostra città; acciò che per li savi e valenti cittadini, che per li tempi saranno al governo di quella, per lo nostro ricordo e assempro di questa cronica, procurino d'avanzarla in istato e in potere maggiore. Troviamo diligentemente che in questi tempi avea in Firenze circa a venticinque mila uomini da portare arme da quindici in settant' anni, cittadini intra' quali aveva mille cinquecento nobili e potenti, che sodavano per grandi al comune. Avea allora in Firenze da sessantacinque cavalieri di corredo. Ben troviamo che anzi che fosse fatto il secondo popolo, che regge al presente, erano i cavalieri più di ducentocinquanta, che poi che 'l popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Istimavasi avere in Firenze da novanta mila bocche tra uomini e femine e' fanciulli, per lo avviso del pane bisognava al continovo alla città, come si potrà comprendere appresso; ragionavasi avere comunemente nella città da millecinquecento uomini forestieri e viandanti e soldati, non contando nella somma della cittadinanza religiosi e frati e religiose rinchiuse, onde faremo menzione appresso. Ragionavasi in questi tempi avere nel contado e distretto di Firenze da ottanta mila uomini. Troviamo dal piovano che battezzava i fanciulli, imperò che per ogni maschio che battezzava in san Giovanni, per avere il novero mettea una fava nera; e per ogni femina una bianca, trovò ch'erano l'anno in questi tempi (a) dalle cinque milaottocento in sei mila avanzando le più volte il sesso mascolino da trecento in cinquecento per anno. Troviamo che' fanciulli e fanciulle, che stavano a leggere, dalle otto mila a dieci mila. E i fanciulli che stavano ad apparare lo abbaco e algorismo in sei scuole, da mille in mille ducento. E quelli che stavano ad apprendere grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecentocinquanta in seicento. Le chiese ch'erano allora in Firenze ne' borghi, contando le badie e le chiese de' frati religiosi, troviamo che sono centodieci, tra le quali sono cinquantasette parrocchie con popolo, cinque badie con due priorie con da ottanta monaci, ventiquattro munistero di monache con da cinquecento donne, dieci regole di frati con più di settecento frati, trenta spedali con più di mille letta d'albergare i poveri e infermi, e da duecentocinquanta in trecento cappellani preti (1). Le botteghe dell'arte della lana erano duecento e più, e faceano (a) da settanta mila in ottanta mila panni di valuta di più di mille ducento migliaja di fiorini d'oro; che bene il terzo e più rimaneva nella terra per ovraggio, sanza il guadagno de' lanajuoli. Del detto ovraggio viveano più di trenta mila persone. Ritrovammo che da trenta anni addietro erano trecento botteghe (b) o circa, e faceano per anno centomila panni; ma erano più grossi e della metà valeva, però ch'allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d'Inghilterra, com'hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di Calimala di panni franceschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più diecimila panni di valuta di più di trecentomila fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze, sanza quelli che mandavano fuori di Firenze. E aveaci banchi di cambiatori da ottanta. La moneta dell'oro battea per anno trecentocinquantamila fiorini d'oro, talora quattrocentomila (c), e di danari da quattro più di ventimila libre. Le botteghe de' calzolai e pianellai e zoccolai erano da trecento e più. Il collegio de' giudici da ottanta in cento. I notai da seicento, medici fisici, e cerusici da sessanta, e botteghe di speziali erano da cento. Mercatanti e merciai, grande numero da non potere bene stimare, per quelli ch'andavano fuori di Firenze a mercantare; e molti altri artefici di più mestieri maestri di pietra e di legname avea allora in Firenze centoquarantasei. E troviamo per la gabella della macinatura e per li fornaj, ch'ogni dì bisognava alla città dentro centocinquanta moggia di grano, onde si può stimare quello bisognava l'anno; non contando che la maggior parte degli agiati e ricchi e nobili cittadini con loro famiglie più di quattro mesi, e tali più dell'anno, stavano in villa in contado. Troviamo che intorno gli anni 1280 ch'era la città in felice e buono stato, ne volea la settimana da ottocento moggia. Di vino troviamo per la gabella delle porte, v'entrava l'anno da cinquantacinque migliaja di cogna, e in abondanza talora più di diecimila cogna. Bisognava l'anno quattromila tra buoi e vitelle. Castroni e pecore (d) sessantamila. Capre e becchi ventimila; entravano del mese di luglio per la porta a san Friano quattrocento some

(a) In questi tempi dalle cinquanta cinque centinaja alle sessanta — *Var.*

(1) Tutte queste cose (dice Remig. Fiorent.) son cresciute in Firenze in molto maggior numero, e soli i monasterii di monache sono da quarantacinque a cinquanta tutti posti dentro alle mura della città, e le regole de' frati sono dalle venti alle venticinque, ma il numero de' frati non è sì grande perchè i conventi sono impoveriti, i religiosi diventati cattivi, e le limosine sono mancate.

(a) Facevano panni da settanta a ottanta migliaja di valuta d'uno milione e dugento migliaja di fiorini d'oro — *Var.*

(b) Quattrocento botteghe a circa; e facevano panni più che dugento migliaja, ma erano — *Var.*

(c) Quattrocento migliaja. E di quattrini libre venti mila — *Var.*

(d) Pecore l'anno dieci mila: capre e becchi venti mila; porci trenta mila; ed entrava del mese di luglio per la porta a san Friano poponi quattromila some, che — *Var.*

di poponi per dì, che tutti si stribuivano per la città. In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestieri, che ciascuno tenea ragione, e aveano colla (1) da tormentare. Podestà, capitano del popolo, esecutore degli ordini della giustizia, capitano della guardia ovvero conservadore di popolo; tutte queste quattro signorie avieno albitrio di punire reale e personale. Il giudice della ragione e appellagione. Il giudice sopra le gabelle. L'uficiale sopra la piazza e vittuaria. L'uficiale sopra gli ornamenti delle donne. L'uficiale della mercatanzia. L'uficiale dell'arte della lana. L'uficiale degli ecclesiastici. La corte del vescovo di Firenze. La corte del vescovo di Fiesole. Lo inquisitore dell'eretica pravità, e altre degnità e magnificenze della nostra città di Firenze non sono da lasciare di mettere in memoria per dare avviso a quelli che verranno dopo noi. Ell'era dentro bene albergata di molti belli palagi e case, e al continovo in questi tempi s'edificava migliorando i lavori di farli agiati e ricchi, recando di fuori assempro d'ogni miglioramento e bellezza (2). Chiese cattedrali e di frati d'ogni regola e monisteri magnifichi e ricchi; oltre a ciò non v'era cittadino che non avesse possessione in contado, o popolano o grande, che non avesse edificato o edificasse riccamente troppo maggiori edifici, che in città; e ciascheduno vi peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti. Ma sì magnifica cosa era a vedere, ch'uno forestiere non usato venendo di fuori, i più credrano per li ricchi difici d'intorno a tre miglia, che tutto fosse della città ai modo di Roma, sanza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamati Castella. In somma si stimava, che intorno alla città sei miglia avea più d'abituri ricchi e nobili, che recandoli insieme due Firenze avrebbono fatte. E basti assai avere detto de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XCIV

Di che progenia furono quelli della Scala di Verona.

Ancora ne pare che si convenga, da poi che assai avemo detto de' fatti di Firenze, fare menzione del cominciamento di quelli della Scala di Verona, che tanto hanno fatta risonare Lombardia e Toscana di loro guerre e tirannie, come addietro è fatta menzione. Che pare che Iddio permetta sovente di fare nascere di piccola progenia tiranni possenti per abbattere l'orgoglio e soperbia de' popoli e de' nobili per li loro peccati. Troviamo che al tempo del grande tiranno Azzolino di Romano, onde addietro facemmo menzione, il quale diserto quasi tutti i nobili della Marca Trevigiana di Padova e di Verona, intorno fa da novant'anni, in Verona avea un vile uomo, chiamato Jacopo Fico; chi dice che questo Jacopo faceva scale e vendeale, e da questo principio presono l'arme e 'l nome, e chi dice che fu mercatante di montagna; questi ebbe due figliuoli Mastino e Alberto. Quello Mastino era grande e forte della persona e azzuffatore e giuocatore, ma pro' valoroso e savio nel suo mestiere. E alla prima fu capitano di ribaldi (1), seguendo Azzolino a piè nelle sue cavalcate. Poi per suo franco adoperare piacendo al tiranno il fece capitano delle sue masnade a piè. Poi gli venne in tanta grazia, che 'l fece quasi proveditore e dispensatore di tutte le sue masnade da cavallo e da piè. E quando Azzolino fu morto, trovandosi in quello uficio col seguito di soldati si fece fare capitano di Verona; e poi si fece fare cavaliere sè e Alberto suo fratello, il quale fu savio e valoroso e da bene; e così per la fortuna montati in istato, che 'l Mastino era signor di Verona, e messer Alberto Podestà di Mantova, e il figliuolo del signor di Mantova messer Botticiella per messer Mastino era Podestà di Verona. Avvenne che certi gentili uomini rimasi in Verona avendo orrore e invidia della signoria e tirannia del Mastino, essendo di vile condizione e nascimento, e per forza e tirannia fatto loro signore, feciono congiura di ucciderlo, e furono venticinque; e ciascuno promise e giurò di farlo. E così asseguirono, che vegnendo un giorno al palagio del comune sanz'arme a modo di signore, che non si prendea guardia, e giugnendo in sulla piazza, tutti i detti congiurati colle coltella in mano ciascuno il fedì, e l'uccisono sanza contrario niuno, e nullo fu ardito di levarlo di terra. Il Podestà messer Botticella di presente il fece sentire a messer Alberto suo fratello a Mantova. Il quale tutta la notte appresso che l'ebbe saputo, cavalcò segretamente, e venne in Verona, e entrò nel palagio, lasciando che tutta la cavalleria di Mantova il seguisse appresso; e così feciono. Il Podestà la mattina vegnente fece richiedere tutti i buoni uomini di Verona a consiglio, e quelli medesimi ch'avieno morto messer Mastino, proponendo che volea che la terra si riformasse a reggimento comune e di popolo. E ragunato il consiglio messere Alberto uscì della camera disarmato e venne nel consiglio, e salì nella ringhiera, donde tutti quelli del consiglio si maravigliarono. E messer Alberto con allegro viso cominciò dissimulatamente a biasimare le tirannie e male opere del suo fratello e lodava ciò che di lui era fatto, onde il consiglio era tutto contento. Ma come seppono ch'erano venute le masnade da Mantova, com'era ordinato il tradimento per lui

(1) Colla cioè corda, con che si tormentano i rei.

(2) Per l'assedio del ventinove furon rovinati moltissimi di questi edifici di fuor della città, ma ne sono stati rifatti assai da quel tempo in qua, e se Dio concede pace e quiete al suo stato presente si ridurrà dentro e fuori a più bell'essere, sì come si vede ogni giorno perchè il principe che la regge oggi è molto inchinato ad abbellirla, e farla illustrissima.

(1) Ribaldi si direbbono oggi saccomanni, perchè non credo voglia dir venturieri, avvegnachè i venturieri qualche volta sieno persone valorose e nobili, come si può vedere nell'istoria [illegible]

e per lo Podestà, fece serrare il palagio e uscire fuori i fanti armati, e uccisono tutti coloro, che aveano ucciso messer Mastino e gittarli fuori delle finestre del palazzo. E poi messer Alberto corse la terra e feceséne signore. E perseguì tutte le schiatte di coloro ch'avieno morto messer Mastino, e cacciolli di Verona. Questa fu la morte e vendetta del primo Mastino. Il detto messer Alberto ebbe più figliuoli, i quali fece tutti cavalieri essendo quasi garzoni. Rimasene dopo la sua morte tre in vita; messer Bartolomeo, e questi regnò signore di Verona appresso al padre; non ebbe figliuolo. Il secondo fu messer Checchino ch'anche regnò appresso. Il terzo fu messer Cane, che fu valente tiranno e signore da bene, di cui addietro facemmo menzione, e fu amico del nostro comune; di costui non rimase figliuolo niuno madornale. Dopo lui regnarono i nipoti figlinoli di messer Checchino, ciò furono messer Alberto e messer Mastino, di cui lungamente avemo fatta menzione. E assai sia detto di quelli della Scala, tornando a nostra materia.

CAPITOLO XCV

Come i Romani feciono pace tra loro e 'l popolo, e mandarono a Firenze per aver leggi.

Nel detto anno 1338 in calen di novembre i Romani per certe rivelazioni di santa persone, e fu quasi ispirazione divina, si convertirono a pace generale i nobili insieme e popolani, dimettendo per l'amore d'Iddio l'offensioni l'uno all'altro; che fu una mirabile cosa. E poi l'agosto vegnente feciono popolo, e mandarono loro ambasciadori a Firenze a pregare il nostro comune, che mandassono loro gli ordini della giustizia, che sono sopra i grandi e possenti in difensione del popolo e meno possenti, e altri buoni ordini; che noi avemo. Il comune di Firenze mandò a Roma suoi ambasciadori co' detti ordini, i quali da' Romani furono onorevolmente ricevuti e graditi. E nota, come si mutano le condizioni e gli stati de' secoli, che i Romani, che anticamente feciono la città di Firenze e diedonle le loro leggi, in questi nostri tempi mandarono per le leggi ai Fiorentini.

CAPITOLO XCVI

Di più battaglie e sconfitte, che furono in uno giorno in sul contado di Melano.

Nel detto anno essendo rimasi ne' borghi di Vicenza gran parte delle masnade da cavallo state in Lombardia al nostro servigio e de' Viniziani, com'è detto addietro, dapoi che fu fatta la pace con messer Mastino e pagati cortesemente per la lega, si fece una compagnia, e furono bene due mila cinquecento cavalieri; e non si voliéno partire di Vicenza, e se non avessono moneta da messer Mastino. Messer Loderigo Visconti consortò a rubello di messer Azzo Visconti signore di Melano sodò a Vicenza con sua moneta, e col favore e moneta di messer Mastino, il quale per levarsi della sue terre la detta gente stati suoi avversari, e per mandarli addosso a messer Azzo suo nimico fece condocere a messer Loderigo la detta compagnia. E all'entrante del mese di febbraio gli condusse in su il Melanese passando il fiume dell'Adda; e sopra quello di Melano stettono dodici dì facendo gran danno di ruberie, ma non d'arsione. Alla fine s'accamparono alla villa di Lignano presso di Melano a dieci miglia. Sappiendosi la novella in Melano e'ebbono grande turbazione, e uscirono di Melano popolo e cavalieri assai addì quindici di febbraio con ordine di loro strolago promettendo loro di vincere i nimici. Ma male provide la dolorosa vittoria, che a loro ne seguì, della quale oste fu capitano messer Luchino Visconti, zio di messer Azzo; però che 'l detto messer Azzo era gravato di gotte, e furono da tre mila cavalieri, e dieci mila pedoni. Ed essendo una parte della gente di Melano da mille cavalieri e tre mila pedoni nella villa da Rò, di quella poi andaro alla villa di Parabico la detta schiera, ond'era capitano Giovannello Visconti e messer Giovanni dal Fiesco, e più di venti gentili uomini di Brescia. Il maliscalco dell'oste Tedesco e messer Luchino coll'altra gente s'accampò nella villa (a) d'Arerriva. Sentendo ciò messer Loderigo sabbato notte addì diciannove di febbraio in sull'ora del mattutino colla sua gente cavalcò alla detta villa da Parabico, e di notte assalì i nimici, i quali accampati di fresco e non proveduti per l'assalto della notte, e la detta villa schiusa, furono sconfitti in poca d'ora, e mortone gran quantità ispezialmente di pedoni; e morivvi messer Giovanni dal Fiesco di Genova capitano di quella gente e più altri Lombardi e Tedeschi. La domenica mattina addì venti del mese avendo messer Loderigo avuta la vittoria detta mandò di sua gente da settecento cavalieri verso Melano a un passo di fiume per torio a' Melanesi, i quali feciono grande danno al popolo, che si fuggiva a Melano per la detta sconfitta, e lasciò a Parabico quattrocento cavalieri co' prigioni e colla preda, e poi col rimanente di sua oste, che erano mille cinquecento cavalieri, si tenne schierato a campo di fuori della villa un miglio. Messer Luchino sentendo la novella dello assalto fatto la notte alla sua gente a Parabico usci di Melano e fece due schiere, elli con millecinquecento cavalieri Tedeschi, ed Ettore da Panago con settecento Italiani tra' quali avea ducento cavalieri del comune di Bologna al servigio di que' di Melano, e venia per soccorrere la sua gente, e trovolli sconfitti. Ettore entrò in Parabico, ove avea i detti quattrocento cavalieri di quelli di messer Loderigo, che guardavano la preda, a quelli assalirono, a dopo lunga battaglia Ettore gli sconfisse. Messer Luchino s'affrontò con messer Loderigo la domenica in sull'ora di terza, e fu tra loro aspra

(a) Nella Villa di Nerbia — *Var.*

battaglia, che durò infino a nona passata. Alla fine fu scavalcato e fedito messer Luchino e preso, e rotta la sua gente e messi in caccia (1). In quest'ora sopravennero alla battaglia detta Ettore da Panago co'suoi Italiani, ch'avieno sconfitto i quattrocento cavalieri, che messer Loderigo avea lasciati in Parabico, e percossono sopra la gente di messer Loderigo, i quali credendosi avere vinto il campo, erano sciarrati cacciando li sconfitti. Per la qual cosa furono di presente rotti e sconfitti e riscosso messer Luchino e gli altri presi; e fu preso messer Loderigo e la maggior parte di sua gente, e menati a Melano. E così furono tra morti e presi quasi tutta la detta infortunata compagnia, che tornando messer Luchino verso Melano per la via ai sopraddetto passo fu sconfitto Malerba Tedesco capitano de' detti settecento cavalieri, che messer Loderigo avea mandati al passo verso Melano. Ma le dette vittorie del signore di Melano furono con grande dannaggio di sua gente, che vi morirono più di cinquecento uomini a cavallo a più di tre mila a piede del popolo di Melano. Avemo fatto sì lungo conto per le svariate battaglie e rotte, che furono tra le dette genti; che in una giornata furono fatte cinque sconfitte tra dall'una parte e dall'altra, che non fu mai in Italia; e di questo sapemmo il vero da più gente degna di fede, che vi furono presenti. Lasceremo di questa materia e torneremo a nostro conto.

CAPITOLO XCVII

Come messer Mastino venne a Lucca.

L'anno 1339 fatta la pace da noi a messer Mastino, come addietro facemmo menzione, messer Mastino venne a Parma e riformò la terra e feciene signori i suoi cugini figliuoli di messer Azzo da Correggio, volendo elli tuttora esserne sovrano; ma poco appresso la tolsono al tutto a lui, come innanzi faremo tosto menzione. Poi addì undici d'aprile venne a Lucca, e fece a' Lucchesi una imposta di venti mila fiorini d'oro, che n'avea gran bisogno. E poco stette in Lucca, che come l'ebbe riformata, vi lasciò per suo vicario Guglielmo Canaccio delli Scannabecchi di Bologna, antichi Ghibellini usciti di quella per parte; e tornossi poi a Verona. Nella sua stanza a Lucca in Firenze ne ebbe gran sospetto per li suoi trattati e tradimenti, e feciesi grande guardia e in Firenze e nelle castella delle frontiere. Lasceremo alquanto de' nostri fatti d'Italia, e diremo come il Re di Spagna sconfisse grande oste di Saracini in Granata.

(1) In questi fatti d'arme seguiti in un giorno si può giudicare quanta possanza abbia la fortuna nelle cose della guerra, e nota, che per molte leggere d'istorie che io abbia fatto, non ho trovato, che in un giorno sieno seguiti tanti mutamenti di vittoria se non qui.

CAPITOLO XCVIII

Come i Saracini furono sconfitti dal Re di Spagna.

Nel detto anno 1339 del mese di giugno il figliuolo del Re di Morocco Saracino passò in Granata con molto navilio e con innumerabile gente di Mori detti Saracini per andare sopra il Re di Spagna. Sentendo ciò il Re di Spagna fece armare trenta galee a dodici legni di corso e venti navi ovvero cocche per contastare il detto passaggio; ma fu tardi, che i Mori del Garbo, che sono vicini allo incontro di Granata, presono tempo fatto, e passarono sanza contasto alcuno, anzi venisse l'armata del Re di Spagna. Poi venuto il Re di Spagna isceso in terra si pose ad assedio alla città di Linda. I Saracini vennono per comune all'incontra del Cristiani per guarentire la terra. Il Re di Spagna per maestrie di guerra e per sottrarre i Saracini si levò dall'assedio a dì trentuno di luglio facendo sembiante di dubitare e di fuggire; e prima messi in agnato della migliore gente a cavallo e a piè, ch'egli avesse in sua oste, i Saracini veggendo, che' Cristiani quasi si partieno a modo di rotta, gli seguirono sanza alcuno ordine in grandissima moltitudine; e passati gli agnati, i Cristiani percossono sopra loro e in poco d'ora gli misono in isconfitta, nella quale rimasono de' Mori tra morti e presi più di venti mila. E nota, che come noi Cristiani solevamo tenere la Terra santa in Soria, e chi v'andava o mandava o dava sussidio avea grando perdonanza da santa Chiesa, così i Saracini dell'universo infino ad Arabia mantenieno il reame di Granata in Ispagna, e al continuo mandavano gente e moneta e talora generali e grandi passaggi a obbrobrio della Chiesa di Roma e del Re di Francia e degli altri Cristiani, avendo il reame di Granata tra le terre dei Cristiani intorniato, ed essendo sì presso, dov'è oggi la sedia appostolica sanza avere a passare mare. E intendesi solo a tesorizzare sanza volerlo spendere al servigio della cristianità a sostenere, ma nutricare la guerre dall'uno Re dei cristiani all'altro; ma tale peccato non passerà guari impunito.

CAPITOLO XCIX

Di certi segni, ch' apparvono in Firenze e altrove, onde poco appresso seguì assai di male.

Nell'anno 1339 a dì sette di luglio tra la nona e vespro scurò il sole nel segno del cancro più che le due parti; ma perchè fu dopo il meriggio al dicrinare del sole, non si mostrò la scurità, come se fosse notte, ma pure si viddo assai tenebroso. E nota, secondo che scrivono gli antichi dottori di strologia, ogni scurazione del sole nel cancero, che viene quasi di cento anni una volta, è di grande significazione di mali a venire al secolo; imperò che 'l cancro è ascen-

dente del mondo, e più significa dove è in quella parte dell'emisperio, ove fa tenebre; cioè essendo il sole al meriggio, che noi volgarmente diciamo l'ora di nona, ma pure allora che venne significò in Firenze e d'attorno fame e mortalità grande, come innanzi leggendo si troverà. E per aggiunta avvenne in Firenze il primo di d'agosto seguente grandi e disordinati tuoni e baleni, gittando più folgori in città e in contado di Firenze, intra l'altre una ne cadde in sulla torre della porta della città contro a san Gallo, e abbattè parte d'un merlo, e poi percosse e arse dell'uscio della porta e uccise tre uomini. E poi addì quattro di settembre simile furono diversi tuoni e baleni e folgore diverse; e una ne percosse in sulla torre del palagio del popolo, e abbattè parte d'uno merlo, e tutti furono segni di futuri mali alla nostra città, come tosto appresso seguirono; che il detto anno in sulla ricolta valse lo stajo del grano soldi venti e poi montò in soldi cinquanta, e innanzi che fosse l'altra ricolta, se non fosse la provedenza del comune di farne venire per mare, il popolo moria di fame, e costò al comune lo 'nteresso più di cinquanta mila fiorini d'oro, tutto che certi uficiali cittadini ne feciono baratteria assai con messer Jacopo Gabrielli insieme, ch'era capitano della guardia del popolo ovvero tiranno de' popolani reggenti, condannando gl'innocenti ingiustamente, perch'avieno grano per loro vivere e per loro famiglie, e lasciando i possenti colle grandi endiche (1), onde segni assai di male appresso. E fu il detto anno simile gran caro di vino, che di vendemmia valse il cogno del comunale vino fiorini sei d'oro, e ciascuna arte di Firenze fu lo male stato per guadagnare.

CAPITOLO C

Come morì messer Azzo Visconti, e fu fatto signore di Melano messer Luchino.

Nel detto anno 1339 a dì sedici d'agosto morì messer Azzo Visconti signore di Melano, e 'l dì appresso furono fatti signori il vescovo di Noara messer Giovanni, che fu cardinale dell'antipapa, e messer Luchino suo fratello figliuoli di messer Maffeo Visconti; ma a messer Luchino rimase la signoria. E poi addì ventuno del mese appresso s'accordò con Papa Benedetto e colla Chiesa per lo misfatto d'essere stati (a) con l'antipapa e favorato il Bavero per mezzo di cinquantamila fiorini d'oro contanti. E poi ogn'anno dieci mila per censo. E per simile modo s'accordò messer Mastino della Scala colla Chiesa per cinque mila fiorini d'oro per anno. O Chiesa pecuniosa e vendereccia, come i tuoi pastori t'hanno disviata dal tuo buono e umile e povero e santo cominciamento di Cristo!

CAPITOLO CI

Come la città di Genova e quella di Saona feciono popolo e chiamarono dogio.

Nel detto anno 1339 a dì ventiquattro di settembre quelli della città di Saona feciono popolo e tolsono le due castella, ch'erano nella terra a quelli di casa Doria e di Spinoli di Genova, che le teneano, e ne li cacciarono fuori. E poi tre dì appresso i cittadini di Genova si levarono a romore e dipuosono i capitani, ch'era l'uno delli Spinoli e l'altro Doria, e cacciarono della terra loro a loro consorti e altri possenti, e feciono popolo e chiamarono dogio al modo de' Viniziani uno Simonetto Boccanera de' mediani del popolo. Questo dugio fu franco e valente. E poi l'anno appresso per cospirazione di certi grandi fatta contro a lui fece prendere e tagliare il capo a due delli Spinoli e a più altri loro seguaci. E fu aspro in giustizia e spense i corsali di Genova e della riviera, tuttora ritenendo la sua signoria a parte Ghibellina, e tenendo in mare più galee armate per lo comune di Genova alla guardia della riviera.

CAPITOLO CII

Di novità furono in Romagna, e poi pace tra loro.

Nel detto anno del mese di settembre essendo la gente del capitano di Furlì a oste sopra Calvoli, il capitano di Faenza colla forza de' Bolognesi e d'altri di loro parte gli levaron d'assedio in isconfitta. E poi l'ottobre appresso per procaccio de' Fiorentini fu trattato di pace tra' signori e comuni di Romagna. L'una parte erano quelli di Furlì e Cesena messer Malatesta d'Arimino e que' da Polenta di Ravenna, tutto che fossono Guelfi co' Ghibellini a lega. E l'altra parte Faenza, Imola i conti Guidi a altri loro seguaci. E per sindachi e ambasciadori delle parti si rimisono nel comune di Firenze. E in sul palagio de' Priori si diè sentenzia, e si baciarono in bocca facendo pace.

CAPITOLO CIII

Come il marchese di Monferrato tolse la città d'Asti al Re Ruberto.

Del detto anno addì ventisei di settembre il marchese di Monferrato tolse la città d'Asti, e feciela rubellare al Re Ruberto, per cui si teneva, e furonne cacciati quelli dal Soliere di sua parte e' Guelfi. E furonne signori i Gottinieri e Ghibellini. E la cagione fu, perchè il Re Ruberto per sua avarizia non pagava la sue masnade, che vi teneva, onde al bisogno non feciono retta nè difesa, ch'avieno pegno l'arme e cavalli. La qual perdita fu gran danno al Re

(1) Endiche vuol dire altrimenti appalto ed oggi è del tutto levato l'uso del fare endica del grano, perchè gli endicaiuoli tenevan il più del tempo il frumento caro, ed è stata una santa cosa il levarli.

(a) D'essere stato Cardinale dell'antipapa, e favoreggiato il — Bavaro

Ruberto per le sue terre di Piemonte e a tutta parte Guelfa di Lombardia.

CAPITOLO CIV

D'accordo e lega fatta da' Fiorentini a' Perugini.

Nel detto anno 1339 addì sette di novembre i Fiorentini feciono lega e compagnia co' Perugini per mano del nostro vescovo e altri ambasciadori di Perugia e de' nostri a Lucignano (*a*) di Valdambra, e quitarono i Perugini a' Fiorentini ogni ragione dell' acquisto d'Arezzo, rimanendo a' Perugini libero Lucignano d'Arezzo e 'l monte a san Savino e altre castella d' Arezzo, che si tenieno.

CAPITOLO CV

Di certi ordini della elezione de' Priori di Firenze, i quali furono corretti per lo migliore.

Addì ventiquattro di dicembre del detto anno si fece parlamento in Firenze, ove si corresse l' ordine della elezione de' Priori e de' dodici loro consiglieri e de' gonfalonieri delle compagnie, i quali in prima com' erano eletti, erano i loro nomi iscritti in polize e messe in borse; e per sesti a' tempi, quando si traevano per detti ufici, si rimettieno in altre borse, infino che tutti n' erano tratti; e poi si ricominciavano di nuovo, sì che si può dire ch' erano a vita, ch' era sconcia cosa e disonesta a volere gli eletti signoreggiare la Repubblica sanza darne parte agli altri così o più degni di loro. E corressesi, che come fossono tratti la prima volta si stracciasse la poliza del loro nome, e alla riformagione delli ufici si rimettessino da capo allo squittino cogli altri insieme. Fu ben fatto per levare la superbia e tirannia a' cittadini reggenti.

CAPITOLO CVI

Come le città della Marca uccisono e cacciarono i loro tiranni e feciono popolo.

In questo anno del mese di febbraio quasi tutte le terre della Marca d'Ancona fediono popolo, e uccisono (*b*) Mercennajo, che signoreggiava Fermo e messer Acorrimbono da Tolentino e quello da Matelica e il marchese; e i tiranni, che quelli popoli non poterono uccidere, cacciarono in esilio.

(*a*) A Lucignano di Valdarbia — *Var.*
(*b*) Uccisono Mercennaio — *Var.*

CAPITOLO CVII

Come la gente del Re Ruberto presono l'isola di Lipari e sconfissono i Messinesi.

Nel detto anno 1339 a dì diciassette di novembre avendo la gente del Re Ruberto presa l' isoletta di Lipari in Cicilia e assediato il castello di quella e molto stretto, il conte di Chiaramonte di Cicilia colla forza de' Messinesi armò in Cicilia otto galee e sette uscieri e quaranta legni con gente assai, e venne al soccorso di Lipari. E l'ammiraglio del Re Ruberto, ch'era messer Giufredi di Marzano conte di Squillaci, maestrevolmente fece ritirare sua oste dal castello e ridurre al suo navilio dall' una parte del golfo, e armò diciotto galee e sette uscieri e una cocca, che v' avea, e diede luogo a' Ciciliani, sì che fornirono il castello con grande festa (*a*) e gazzarra. La mattina appresso volendosi partire il conte di Chiaramonte per tornare a Messina, l' ammiraglio del Re Ruberto l' assalì, e la battaglia fu in mare aspra e dura. Alla fine i Ciciliani furono sconfitti e morti o preso il conte di Chiaramonte con molta buona gente di Messina, che pochi ne scamparono. E arrendessi il castello alla gente del Re Ruberto. E tornando l' ammiraglio a Napoli essendo sopra l' isola d' Ischia fortuna forte gli prese e menolli infino in Corsica, e rupponvi quattro galee fedendo in terra cariche di prigioni, che i più scamparono. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e dell' altre novità d' Italia; e diremo della guerra dal Re di Francia a quello d' Inghilterra e de' suoi allegati Fiamminghi e Brabanzoni e Anojeri.

CAPITOLO CVIII

Come si ricominciò la guerra al Re di Francia da quello d' Inghilterra e suoi allegati.

Nel detto anno addì nove di dicembre i Fiamminghi e Brabanzoni colli Anojeri rifermarono lega insieme contro al Re di Francia. E poi a dì ventitrè di gennajo Adoardo III Re d' Inghilterra venne d'Analdo a Guanto, e giurò la detta lega facendosi nominare Re di Francia per la eredità della madre, portando in insegne e suggello l' arme di Francia e d' Inghilterra dimezzata. E poi addì venti di febbrajo si partì di Bruggia e andonne in Inghilterra, promettendo di tornare assai tosto con tutto suo sforzo. Partito il Re d' Inghilterra la gente di Francia, ch' erano in Tornai, corsono infino ad Odenardo in Fiandra all' entrante d' aprile nel 1340 facendo arsione e gran danno al paese. Per la qual cosa quelli di Bruggia e quelli di Guanto per comune cogli altri Fiamminghi vennero ad oste sopra Tornai, e stettonvi più di guastandolo intorno cinque giorni. Quelli d'Ipro col conte di Sofoleo e con quello di Salisbiera a altra gente del Re d' Inghilterra

(*a*) Festa e sollazzo — *Var.*

cavalcarono sopra Lilla, e per aguato furono sconfitti e presi i detti conti. Per la qual cosa i Fiammingbi, ch'erano a oste sopra Tornai, se ne partirono sconciamente. E poi in quelli giorni del mese d'aprile il conte e messer Gianni d'Analdo e il sire di Falcamonte cavalcarono in sul reame di Francia infino a Res, facendo grande uccisione e incendio di case, levando gran preda sanza contasto alcuno. E poi addì quattro di maggio il conestabole di Francia con gente d'arme assai a cavallo e a piè venne sopra Valenziena in Analdo, e stettevi tre settimane facendo al paese grandissimo danno. E così per guerra guerriata si consumarono gran parte di que' paesi a danno di ciascuna parte.

CAPITOLO CIX

Come il Re d'Inghilterra sconfisse in mare l'armata del Re di Francia.

Gli anni di Cristo 1340 il dì di san Giovanni addì ventiquattro di giugno il buono Adoardo III Re d'Inghilterra arrivò in Fiandra al porto della Suma con centoventi cocche armate; ivi fu due mila cavalieri gentili uomini e popolo infinito con molti arcieri Inghilesi; e trovovvi l'armata del Re di Francia, ch'erano da dugento cocche con trenta tra galee di Genovesi a barche armate a remi, delle quali era ammiraglio Barbavara di Porto Veneri grande corsale, il quale avea fatto grande danno in mare sopra gli Inghilesi e Guasconi e Fiamminghi e alle loro riviere, e presa l'isola del Gaggiante, ch'è alla 'ncontra della detta Suma, e rubata e arsa, e mortovi più di trecento Fiamminghi. Quelli da Bruggia come sentirono la venuta del Re d'Inghilterra si li mandarono loro ambasciadori alle Schiuse, pregandolo per Dio e per loro amore, che non si mettesse a battaglia contro l'armata del Re di Francia, ch'erano altrettanti e più della sua e più le galee Genovesi; e ch'elli attendesse due giorni a riposar sè e la sua gente, e che di presente armerebbono cento galee e cocche di buona gente in suo ajuto e potrebbe avere sicura vittoria. Il valente Re non volle attendere, ma fece armare i suoi cavalieri e sergenti, a parti per le navi, oltre a' marinai di quella gente, e cominciò la battaglia francamente; la qual fu aspra e dura durando tutto il giorno, che non si sapea chi avesse il migliore infino alla notte. Il franco Re con cinquanta cocche bene armate di sua baronia, e riposato e fresco percosse la sera con piena marea e a piene vele sopra i nimici sparti e stanchi del combattere, e miseli in rotta e in isconfitta; e tutti furo tra presi e morti, che non ne scampò se non due cocche, venti galee ovvero barche, e ciò fu, perchè era di notte, e' Fiamminghi v'erano tratti delle marine d'intorno, e co' loro legni e barche chiusono le due bocche dalla Suma intra l'isola del Gaggiante, ch'è alla bocca del porto alla terra ferma, sì che tutti rimasono rinchiusi siccome in una gabbia. E rimasonvi tra morti e annegati più di dieci mila uomini, e più d'altrettanti presi dell'armata del Re di Francia. E tutto il suo navilio e armi e arnesi rimasono in preda agl'Inghilesi e a' Fiamminghi.

CAPITOLO CX

Come parte di Fiamminghi furono sconfitti a santo Mieri.

Per lo caldo della sopraddetta vittoria quei di Bruggia e d'Ipro con messer Roberto d'Artese vennero sopra santo Mieri, che dovea loro essere dato per trattato; erano da diecimila a piè. Io santo Mieri erano il duca di Borgogna e 'l conte d'Armignacca con dodicimila cavalieri. Que' di Bruggia assalirono una porta, che dovea loro essere data, e quella già presa quei d'Ipro rimasi addietro male ordinati. Il conte d'Armignacca uscì fuori colla cavalleria per un'altra porta e assalì que' d'Ipro, i quali non ressono, ma si misero in fuga; e poi sanza seguire la caccia assalirono que' di Bruggia, i quali feciono alcuna retta, e morironvi più di cinquecento uomini; e veggendo in fuga quei d'Ipro, e già era notte, si fuggirono al loro campo sanza seguito di nemici; e la notte per paura si fuggirono verso Casella, e lasciarono tutto il loro campo, e ciò fu addì ventinove di luglio.

CAPITOLO CXI

Come il Re d'Inghilterra co' suoi allegati si puose ad assedio alla città di Tornai, e fu triegua da loro al Re di Francia.

Lo Re Adoardo avuta la detta vittoria di mare, come dicemmo addietro, non istette ozioso, ma incontanente scese in terra con sua gente, e venne a Bruggia e poi a Guanto, e dai Fiamminghi gli fu fatto onore, come a loro signore facendogli omaggio, come al Re di Francia. E là fece parlamento, dove fu il duca di Brabante e 'l conte d'Analdo e tutti gli allegati, e quivi ordinarono generale oste sopra la città di Tornai; e sanza indugio vi cavalcarono e accamparsi intorno il detto Re d'Inghilterra e il duca di Brabante e il conte d'Analdo e il duca di Giullieri e quello di Ghelleri e il conte di Los e il sire di Falcamonte con più baroni di Valdireno d'Alamagna in quantità di più di ottomila cavalieri. E le ville di Fiandra, e di Brabante e d'Analdo per comune con più di ottantamila uomini bene armati i più a corazzine e barbute; e fecionvi quattro campi; nè già per quella piccola rotta avuta a santo Mieri non lasciarono, ma vigorosamente seguirono l'oste del Re d'Inghilterra. I due campi furono di qua dal fiume dello Scaldo e due di là dal fiume, facendo grandi e più ponti in sulla riviera da passare e andare dall'una oste all'altra, e potere avere spedita la vittuaglia e guernigione dell'oste. In Tornai era il conestabole di Francia con bene quattromila cavalieri e diecimila sergenti a piè sanza i cittadini, che erano quindicimila e più; e tra que' d'entro e

que' di fuori ebbe molti assalti (a) e pognazzi e badalucchi (1) a cavallo e a piè; ma per la molta gente, ch' era nella città, e bestie e non proveduta di vittuaglia a sofficienza aveva assai difetti. Onde i cittadini si cominciarono a dolere al conestabole, e che levasse loro l' assedio, o elli cercherebbono loro accordo. Il conestabole mandò per soccorso al Re di Francia, mostrandogli come la terra era per perdersi. Il Re Filippo di Valois vi venne al soccorso in persona con più di diecimila cavalieri e popolo grandissimo, e accampossi presso alla città a una lega. Ma però l' oste del Re d' Inghilterra e degli altri allegati non si mossono, che erano molto afforzati i campi loro, e signori del combattere e schifare la battaglia. Il Re di Francia non potendo combattere co' nimici nè impedire la vittuaglia a' loro campi, nè fornire Tornai sanza grande pericolo dubitò forte di perdere la terra. E incominciò a cercare trattati d' accordo per mano del duca di Brabante con grosso spendio a caporali delle comuni di Brabante, che non erano così costanti alla guerra, come i Fiaminghi e il Anoieri. Il Re d' Inghilterra non volea intendere trattato conoscendo, che la terra non si potea difendere nè tenere per difetto di vittuaglia; e avendo la città di Tornai, ch' è sì forte e possente e accostata a Fiandra e Analdo e al Brabante e all' altre terre dell' imperio e la chiave del reame di Francia, avea per vinta la guerra; che il Re di Francia non avrebbe tenuta terra da Compiegno in là. Ma i Brabanzoni sentendo il trattato, che menava il loro duca, e per la corruzione della moneta del Re di Francia, come dicemmo dinanzi, feciono punta falsa (2), e subitamente si levarono da campo e si tornarono in loro paese. Il Re d' Inghilterra e gli altri allegati veggendosi ingannato e fallito de' Brabanzoni, e al Re d' Inghilterra fallia moneta, che i suoi uficiali di là il ne teneano a dieta e scarso, di subito compiè il trattato il meglio che potè, facendo triegua infino a san Giovanni avvenire, rimettendosi della pace nel Papa e nella Chiesa di Roma. E se infra 'l termine non fosse fatto l' accordo, riporre la città di Tornai nello stato, ch' allora era, che non vi si trovò da vivere per otto giorni. E così si giuraro le triegue e l' accordo per li due Re a gli altri allegati, e levaronsi da oste addì ventidue di settembre 1340. Ma lo Re di Francia non tenne fede, ma come richbe libero Tornai, il fece fornire per due anni. E poi andò di tregua in tregua, e altre mutazioni di guerre, come innanzi per li tempi faremo menzione. Lo Re di Inghilterra ristette in Fiandra infino a mezzo novembre, e poi si partì dalle Schiuse, e andonne in Inghilterra. E incontanente fece prendere i suoi tesorieri e uficiali, che non i' aveano ben fornito di moneta, e tolse loro molti danari.

(a) Assalti, e pugnanze — *Var.*

(1) Pognazzi e badalucchi cioè affronti e scaramuccie.

(2) Far punta falsa vuol dire ingannare, ed è proverbio molto Fiorentino.

CAPITOLO CXII

Come l' armata del Re d' Ispagna quasi perì per fortuna.

Nel detto anno 1340 del mese d' aprile mandando il Re d' Ispagna sua armata di ottanta galee sopra i Saracini di Granata, che teneano monte Giobeltaro, acciò che nollo potessono venire a fornire i Saracini di Setta, grande fortuna di mare li soppresе; ellino percossono a terra e ruppono ventiquattro galee con grande danno de' Cristiani. Lasceremo alquanto de' fatti degli oltramontani, e torneremo alquanto addietro a raccontare delle novità state in questi tempi alla nostra città di Firenze e per l'altra Italia.

CAPITOLO CXIII

Di grande mortalità e carestia, che fu in Firenze e d'intorno, e d'una cometa ch' apparve.

Nel detto anno 1340 all' uscita di marzo apparve in aria una stella cometa in verso Levante nel fine del segno di Vergine e cominciamento della libra, i quali sono segni umani e mostrano i beni sopra i corpi umani di grande distruzione e morte, come diremo appresso; e durò la detta cometa poco, ma assai ne seguiro di male significazione sopra le genti, e spezialmente sopra la nostra città di Firenze. Che incontanente cominciò grande mortalità, che quale si ponea malato quasi nullo ne scampava; e morinne più che il sesto di cittadini pure de' migliori e più cari, maschi e femmine, che non rimase famiglia, ch' alcuno non ne morisse, e dove due o tre e più; e durò questa pestilenza infino al verno vegnente. E più di quindici mila corpi morti tra maschi e femmine e fanciulli se ne seppellirono pure nella città, onde la città era tutta piena di pianto e di dolore, e non si intendea a pena ad altro, che a seppellire morti. E però si fece ordine, che come il morto fosse recato alla chiesa la gente si partisse; che prima stava tanto, che si facesse l' esequio, e a tali la predica con solenni ufici a' maggiorenti; e ordinossi, che non andasse banditore de' morti. In contado non fu sì grande la mortalità, ma pure ve ne morirono assai. Con essa pestilenza seguì la fame e il caro, aggiunta a quello dell' anno passato, che con tutto lo sciemo di morti valse lo staio del grano più di soldi trenta, e più sarebbe assai valuto, se non che 'l comune ne fece provedenza di farne venire di Pelago. Ancora (a) apparì un altro nuovo segno; che addì sedici di maggio del detto anno di mezzo giorno cadde in Firenze e d' intorno una gragnuola grossa e spessa, che coperse le tettora (1) le terre e le vie, alta come grande neve, e guastò quasi

(a) Ancora apparve — *Var.*

(1) Tettora cioè tetti delle case, voce antica fiorentina, e non più oggi in uso.

tutti i frutti. Per questa mortalità addì diciotto di giugno per consiglio del vescovo e de' religiosi si fece in Firenze generale processione, ove furono quasi tutti i cittadini sani maschi e femmine (a) col corpo di Cristo, ch'è a santo Ambruogio, e con esso s'andò per tutta la terra infino a ora di nona con più di centocinquanta torchi accesi. E poi appresso aggiunsono di mali segni, che la mattina di san Giovanni Batista essendo uno grande e ricco ciero in su uno carroccio fatto per li signori della moneta per offerire a san Giovanni, si stravolse sprovedutamente con tutto il carro e cadde in su i gradi della porta de' Priori, e tutto si spezzò; e bene fu segno, che dovea cadere la moneta de' Fiorentini e rompere quelli, che lo guidavano, come seguì appresso poco tempo con gran danno de' Fiorentini. Quella mattina in san Giovanni cadde uno palchetto, che vi era fatto di costa dal coro, dov'erano su tutti i cantori cherici, ch'uficiavano, e molti se ne magagnarono delle persone. E poi s'aggiunse male sopra male, che addì venti di luglio appresso la notte seguente s'apprese uno gran fuoco in Parione, e valicò nella gran ruga di san Brancazio, dove si facea l'arte della lana, infino presso alla chiesa, dove arsono quarantaquattro case con gran danno di mercatanzie, panni e lane e masserizie e di case e palazzi. I Fiorentini isbigottiti e 'mpauriti per li detti segni e danni all'arti e alle mercatanzie non istettono mal peggio per guadagnare; e quelli, che reggeano il comune, per conforto de' religiosi per mostrare alcuna pietà ordinarono, che si traessono certi sbanditi di bando, pagando al comune certa gabella, e che i beni de' rubelli, ch'erano in comune, fossono renduti alle vedove e a' pupilli, a cui succedesno; ma non fu perfetta la grazia e la misericordia, che dovesse piacere a Dio, però che si dovea ristituire il prezzo, che in prima l'avieno per ordini fatti ricomperare dal comune alle dette vedove e pupilli, e non si fece; onde non ristettono a tanto le nostre pestilenze, che per le nostre peccata ne seguirono assai appresso, come innanzi leggendo si troveranno, che avvennono poi in più casi, che vivi ebbono astio de' morti; per le soperchie tribolazioni occorse alla nostra città. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e diremo d'altre novità d'intorno, tornando assai tosto a seguire dell'avversità, ch'avvennono alla nostra città di Firenze.

CAPITOLO CXIV

Come li Spuletani levarono da oste in isconfitta quelli di Rieti.

Nel detto anno 1340 all'uscita di giugno il conte di Triventi del regno di Puglia essendo per lo detto Re Ruberto vicario nella città di Rieti, ed essendo posto ad oste sopra il castello di Luco co' cittadini di Rieti insieme, li Spuletini colloro amistà venneno al soccorso di quello, e sconfissono il detto conte e quelli di Rieti con gran dannaggio di presi e di morti.

CAPITOLO CXV

Come messer Attaviano de' Belforti si fece signore di Volterra.

Nel detto anno addì otto di settembre nella città di Volterra si levò romore e fu ad armo e battaglia cittadina. Dell'una parte era capo messer Attaviano di 'quelli di Belforte, che se ne voles fare signore; e dall'altra parte il vescovo suo nipote nato per femmina con certi popolani, che volieno vivere in libertà; ma la tirannia colla forza de' forestieri invitati per messere Attaviano furono vincitori, e cacciarono il vescovo e suoi seguaci. I quali si ridussono in Berignone suo castello. E messer Attaviano si fece signore della città, e poi seguitandoli, onde seguì assai di male; e fece il detto messer Attaviano uccidere duo fratelli del vescovo a tradimento avendoli sicurati, costringendoli per avere il detto castello di Berignone, ch'egli avea assediato; e 'l vescovo, che vi era dentro, sofferse innanzi di vederli morire, che rendere il castello.

CAPITOLO CXVI

Come certe galee de' Genovesi sconfissono i Turchi.

Nel detto anno dodici galee di Genovesi, che erano ite in Romania per loro mercatanzia, ritrovandosi nel mare Maggiore di là da Costantinopoli con centosessanta più legni tra grossi e piccoli armati di Turchi Saracini, i Genovesi francamente li assalirono e misonli in isconfitta (a), ed annegaronli in mare, dove ne rimasono morti più di seimila, e guadagnarono i Genovesi molta roba e danari. In questo anno sei altre galee di Genovesi, ch'andavano in Fiandra, furono prese dall'armata dell'Inghilesi a Samaiù in Brettagna, e perderonvi il valore di duecento migliaia di fiorini d'oro; e così va della fortuna della guerra di mare.

CAPITOLO CXVII

Come in Firenze fu fatta una grande congiurazione, e la città ne fue tutta a romore e ad arme.

Tornando a nostra materia a raccontare l'avversità occorse alla nostra città di Firenze in questi tempi per lo suo male reggimento mi fa molto turbare la mente, sperando peggio per l'avvenire. Considerando che per segni del cielo nè per pistolenze di diluvio nè per mortalità nè per fame i cittadini non pare, che temano Iddio, nè si riconoscano di loro difetti

(a) E femine, colle reliquie del corpo di Cristo, ch'è a santo — *Var.*

(a) In isconfitta, facendo di loro gran malesto d'ucciderli, e d'annegarli — *Var.*

e peccati; ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile, e solo a baratterie e tirannia con grande avarizia reggere la Repubblica. Onde mi fa temere forte del giudicio d'Iddio. E acciò che meglio si possano intendere le motive delle dissensioni e delle novità occorse, e perchè sia assemplo a que'che sono a venire, acciocchè mettano consiglio e riparo a simili casi, sì il narreremo brievemente il difetto del male reggimento, ch'allora era in Firenze, e quello che ne seguì di male, bene che non sia però senza di mali adoperanti contro al comune per difetto di mali uficiali e reggenti, la città di Firenze si reggea allora e poi un tempo per due per sesto de' maggiori e più possenti popolani grassi. Questi non volieno a reggimento nè pari nè compagni, nè all'uficio del Priorato nè agli altri conseguenti ufici mettere, se non chi a loro piacea, che facessono a loro volontà, schiudendone molti più degni di loro per senno e per virtù, e non dando parte nè a'grandi nè mezzani nè minori, come si convenia a buono reggimento di comune. E oltre a questo non bastando loro la signoria del Podestà e quella del capitano del popolo e quella dell'esecutore degli ordini della giustizia contro a'grandi, ch'erano ancora di soperchio a buono reggimento comune, sì criarono l'uficio del capitano della guardia; e a ciò elessono e feciono ritornare in Firenze messer Jacopo Gabrielli d'Agobbio uomo subito e crudele e carnefice con cento uomini a cavallo e duecento fanti a piedi al soldo del comune, ed elli con grosso salaro, acciocchè facesse a senno de'detti reggenti. Il quale a guisa di tiranno, o come esecutore di tiranni, procedea di fatto in civile e in criminale a sua volontà, come gli era posto in mano per li detti reggimenti sanza seguire leggi o statuti, onde molti innocenti condannò a torto in avere e in persona, e tenea i cittadini grandi e piccoli in grande tremore, salvo che i suoi reggenti, col suo bastone facendo le loro vendette e talora l'offese e le baratterie. Non ricordandoci noi Fiorentini ciechi ovvero infignendoci di ricordare quello di male, ch'avea operato il detto messer Jacopo in simile uficio nell'anno 1335, e poi messer Accorrimbono da Tolentino. Onde per loro difetto era fatto divieto dieci anni, e nollo osservarono. Di questo uficio e reggimento iniquo erano mal contenti i più de'cittadini, e massimamente i grandi e possenti; e però certi grandi cercarono cospirazione in città per abbattere il detto messer Jacopo e suo uficio e suoi segnaci reggenti. E più tosto li fece muovere che in que'tempi fu condannato per lo detto messer Jacopo messer Piero de'Bardi in lire sei mila, perch'avea offeso un suo fedele da Vernia, non istrettuale di Firenze, onde gli parve ricevere torto. E messer Andrea de'Bardi era costretto di render al comune il suo castello di Mangona, ch'elli s'avea comperato. Questi Bardi erano de'più possenti cittadini di Firenze d'avere e di persone; e di loro danari aveano comperato dalla figliuola d'Alberto conte Vernia e Mangona e il castello di Pozzo da' conti da Porciano, onde il popolo di Firenze era mal contento, però che il comune vi cusava suso ragione, come in addietro in alcuna parte facemmo menzione. Per lo detto sdegno e superbia de' Bardi e simile de' Frescobaldi per una condannagione fatta a messer Bardo Frescobaldi di lire tre mila settecento per la pieve a san Vincenzo (dissono a torto) furon capo della detta congiura e cospirazione, con tutto ch'assai dinanzi fosse conceputa per lo male reggimento, come detto è addietro. Co' detti Bardi tenieno parte de'Frescobaldi e parte de' Rossi e di più case di grandi e d'alcuna possente di popolani di qua da Arno; e rispondea loro il conte Marcovaldo, e più suoi consorti da' conti Guidi i Tarlati d'Arezzo i Pazzi di Valdarno Ubertini Ubaldini Guazaloti da Prato i Belforti di Volterra e più altri, e ciascuno dovea venire con gente a cavallo e a piè in gran quantità, o mandare la notte d'Ognissanti e la mattina vegnente, come le genti fossero allo esequio de' morti, levare il romore e correre la città, e uccidere messer Jacopo Gabrielli e caporali reggenti, e abbattere l'uficio de' Priori e rifare in Firenze nuovo stato, e chi disse disfare il popolo. E sarebbe loro venuto fatto certamente per la loro forza e seguito, se non che 'l sopraddetto messer Andrea de' Bardi, o che gli paresse mal fare, o per altra cagione o quistione ch' avesse co' suoi consorti, manifestò la detta congiura (1) a Jacopo delli Alberti suo cognato e de' caporali reggenti. Incontanente il detto Jacopo il rivelò a' Priori e a gli altri suoi compagni reggenti, e si guernirono d'arme e di gente, essendo la città in gran paura e sospetto, e ciascuna parte temea di cominciare. Ma acciò ch' a' congiurati non giugnesse il loro sforzo, il dì d'Ognissanti nel 1340 in sull'ora di vespro, i caporali reggenti salirono in sul palagio de' Priori, e quasi per forza feciono sonare a stormo la campana del popolo, che alcuno de' Priori amici de' Bardi la contesono assai, ciò fu (a) messer Francesco Salvesi e Taldo Valori l'uno priore e l'altro gonfaloniere per porta di san Piero; onde molto furono ripresi di presunzione, e che sentissono il trattato. Come la campana cominciò a sonare, tutta la città fu commossa a romore e ad arme (b) a cavallo e a piè in sulla piazza de'Priori co' gonfaloni delle compagnie, gridando, *viva il Popolo e muojano i traditori*. E incontanente feciono serrare le porte della città, acciò che gli amici e 'l soccorso de' congiurati non potessono entrare nella città, i quali i più erano in via e presso alla porta per entrare la notte con gran forza di gente. I congiurati veggendo scoperto il loro trattato e fallito il loro

(1) Esempio, che le congiure, che sono in molti, rade volte hanno buon fine, e però elle non dovrebbono passare il numero di due a tre, a chi può far solo il più delle volte gli riuscirà il disegno.

(a) Ciò furono messer Francesco Selviati, e Taldo di Valore, l'uno era Priore e l'altro Gonfaloniere di Giustizia per — *Var.*

(b) Ad arme, e tutti i cittadini a cavallo e a piè furono in sulla — *Var.*

ajuto, che quasi nullo di loro congiurati di qua dall'Arno rispuose loro nè si scopersono per paura del popolo, e 'l popolo commosso a furore contro a' congiurati, al tennero morti, e intesono solo al loro scampo e riparo, guardando i detti casati d' oltr' Arno i capi de' ponti, saettando e uccidendo chi si volesse porre a passare del lato loro. E misono fuoco al capo de' due ponti di legname, ch' allora v' erano, l' uno contro alle case de' Canigiani e l' altro de' Frescobaldi; acciò che 'l popolo non gli assalisse, credendosi tenere il sesto d' oltr' Arno tanto che 'l soccorso venisse. Ma ciò venne loro fallito, che il popolo d' oltr' Arno francamente gli ripugnarono e tolsono loro i ponti coll' ajuto de' popoli di qua dall' Arno, ch' andarono in loro ajuto per lo ponte alla Carraja. Messer Jacopo Gabrielli capitano si stava armato a cavallo in sulla piazza colla cavalleria, con gran paura e sospetto, sanza usare alcuno argomento, o riparo di savio e valente capitano, istando infino alla notte quasi come stupefatto; onde molto ne fu biasimato. Ma il valente messer Maffeo da Ponte Caradi allora nostro Podestà francamente con sua compagnia armato a cavallo passò il Ponte Rubaconte con pericolo grande e rischio di sua persona, e parlò a' congiurati con savie parole e cortesi minacce li condusse la notte sotto sua sicurtà e guardia a partirsi fuori della città per la porta a san Giorgio, sanza quasi romore d' uomini o spargimento di sangue, o incendio o ruberie, onde molto fu commendato, ch' ogni altro modo era grande pericolo alla città. E come furono partiti, il popolo s' acquetò, e l' altro di appresso fatta di loro condannagione si disarmarono i popolani, e ciascuno intese a fare i suoi fatti come prima. E per sì fatto modo guarentì Iddio la nostra città di grande pericolo, non guardando a' nostri peccati e al male reggimento di comune; ma per non essere di tanto beneficio grati a Dio la detta congiura ebbe appresso di male seguito a danno della nostra città, come innanzi si farà menzione.

CAPITOLO CXVIII

Chi furono i congiurati, che furono condannati.

Partiti i detti congiurati il dì appresso si tenne consiglio, come si dovesse procedere contro a loro; e per lo migliore del comune si prese di non fare gran fascio, però ch' a troppi cittadini sarebbe toccato, che sentieno della detta congiura e s' apparecchiavano con arme e con cavalli, ma non si mostrarono; ma solamente si procedesse contro a quelli caporali, che si mostrarono e furono in arme, i quali furono citati e richiesti; e non comparendo subitamente furono condannati nell' avere e nelle persone, siccome ribelli e traditori della loro patria e del loro comune. I quali furono la prima volta gl' infrascritti, messer Piero di messer Gualterotto de' Bardi (*a*) e Bindo e Aghinolfo suoi fratelli, Andrea e Gualterotto di Filippozzo e Francesco loro nipote, messer Piero di Ciapi suo nipote, messer Gerozzo di messer Cierchino e messer Jacopo di messer Guido, messer Simone di Gerozzo, ma non v' ebbe colpa di certo; Simone e Cipriano di Geri e Bindo di Benghi tutti della casa de' Bardi, messer Jacopo Priore di san Jacopo, M. Albano, messer Agnolo e Giramonte e Lapo suo nipote, messer Baldo di Lamberto, Niccolò e Frescobaldo di Guido, Giovanni e Bartolo (*b*) di messer Fresco Jacopo di Bindo e Gieri di Bonaguida, Mangieri di messer Lapo tutti della casa de' Frescobaldi. E Andrea e Ubertino e Giovanni de' Nerli, ser Tomagnio degli Angiolieri, cappellano del detto Priore di s. Jacopo. Salvestrino di Bartolo, e Ruberto di messer Barone de' Rossi, e non più de' suoi consorti, che non si mostrarono di qua dall' acqua, e ne scoperse veruno. I loro palazzi e beni in città e in contado a furore furono messi in puntelli e disfatti e guasti infino a' fondamenti. E ordinossi con tutte le terre vicine Guelfe e quelli della lega di Lombardia, che non ritenessono i detti nuovi ribelli. E di ciò feciono il peggiore, per la qual cosa i detti n' andarono i più a Pisa, e il Priore di san Jacopo a corte di Papa a procurare quanto poteva in detto e in fatto contro al comune di Firenze. Per la detta deliberazione della nostra città per lo comune adì ventisei di novembre si fece una grande processione e offerta a san Giovanni per tutte l' arti, e ordinossi, ch' ogni anno per l' Ognissanti si facesse la detta offerta; e ordinossi di trarre di bando gli sbanditi per certa gabella per fortificare il popolo; che fu molto grande male a recare in città molti rei nomini e malfattori. Ma altro rimedio ci voleva per appaciare Iddio, a lui la gratitudine e tra' prossimi cittadini la carità; ma ad altro s' intese e ordinossi, che ogni popolano, che potesse, fosse armato di corazza e di barbuta alla Fiamminga, e puosesene sei mille e molte balestre per fortificare il popolo. E del mese di gennaio seguente il comune comperò Mangona da messer Andrea de' Bardi sette mila settecento fiorini d' oro scontandone mille settecento, che 'l comune v' avea speso in racconciare innanzi che si rendesse a messer Benuccio Salimbeni marito della detta contessa da Mangona. E il castello di Vernia s' arrendè al comune di Firenze pagandone a messer Piero de' Bardi, che v' era dentro assediato, fiorini quattro mila novecento sessanta d' oro. E fecesi diveto per lo comune che nullo cittadino potesse acquistare o tenere castello di fuori di nostro contado e distretto di lungi il meno di venti miglia. E del detto

(*a*) Bardi, Aghinolfo suo fratello, Andrea e Francesco Gualterotto di Filippozzo de' Bardi, Bindo d' Andrea di messer Gualterotto, messer Nepo, e Piero di Ciampi suo nipote, messere Gerozzo di messer Francesco, Bartolommeo e Agnolo suoi fratelli, messer Jacopo di messer Guido Accolti de' Bardi, messer Simone di Gerozzo — *Var.*

(*b*) Bartolo di messer Frescobaldo, Rosso di Guido, e Jacopo di Bindo — *Var.*

mese di gennajo forono condannati nove dei conti Guidi, ch' avieno tenuta mano alla sopraddetta congiura; o furono quasi tutti i loro caporali salvo il conte Simone e Guido suo nipote da Battifolle, che non assentirono alla detta congiura; o di ciò furono ripresi molto da'savi quelli, che governavano la città, di condannare i nostri possenti vicini i conti Guidi a recarli a scoperti nimici di quello peccato, che non condannaro i nostri cittadini, ch'erano colpevoli, come coloro, alla detta congiura; bene s'apparecchiarono in arme co' loro fedeli per venire a Firenze. E poi più d' un anno appresso fu scoperto un altro trattato che i detti nuovi ribelli facevano, onde fu preso Schiatta (a) de' Frescobaldi o tagliatoli il capo, e condannati Paniccia di Bernardo, e Jacopo de' Frescobaldi e Biordo di messer Vieri dei Bardi e Giovanni Ricchi de' Bardi Antonio degli Adimari e Bindo de' Pazzi tutti come ribelli. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, ch' assai ce n'ò convenuto dire a questa volta facendo incidenzia per dire alquanto di altre novità state in questi tempi per l' universo; ma tosto vi torneremo a dire, ch'assai ci cresce materia a' nostri fatti.

CAPITOLO CXIX

Come il Re di Spagna sconfisse i Saracini in Granata.

Nel detto anno in calen di novembre furono sconfitti i Saracini di Setta e dell' altro paganesimo di Barberia e di Levante, ch' erano passati di qua da mare, ch' erano innumerabile quantità al soccorso di quelli di Granata, per lo buono Re di Spagna; e rimasene tra morti e presi più di venti mila con molto tesoro e arnesi di Saracini.

CAPITOLO CXX

Come arse Porto Veneri.

Nel detto anno il dì di calen di gennajo si apprese fuoco in Porto Veneri nella riviera di Genova e fu sì impetuoso, che non vi rimase ad ardere casa piccola o grande salvo i due castelli o vero rocche, che v' hanno i Genovesi, con infinito danno d' avere e di persone, non sanza giudicio d' Iddio, che quelli di Porto Veneri erano tutti corsali e pirati di mare e ritenitori di corsali.

(a) Schiatta di Frescobaldo de' Frescobaldi, il quale menava il detto trattato, e fugli tagliata la testa: e fue condannato Paniccia di Bernardino, e Jacopo — *Var.*

CAPITOLO CXXI

Come in Firenze si feciono due capitani di guardia.

Nel detto anno in calen di febbrajo si partì di Firenze il tiranno messer Jacopo de'Gabrielli d' Agobbio ricco del sangue de' Fiorentini ciechi, che più di trenta mila fiorini d' oro contanti si disse ne portò. Avvenne che per la sua partita i savi rettori di Firenze corressono il loro errore del suo tirannico uficio, o scemaro le spese del comune o vero le raddoppiarono, che là dove prima avieno uno bargello per loro esecutore ne elessono due, l'uno a petizione del detto messer Jacopo e suo parente, ciò (a) fu messer Currado della Bruta capitano della guardia in città per arricchire la povertà de' Marchigiani; l' altro a guardia in contado sopra gli sbanditi messer Maffeo da Ponte Carradi da Brescia stato nostro Podestà; questi n' era più degno per le sue virtù e operazioni. Ma l' uno e l' altro uficio era d'oltraggio e a grande danno e spesa del comune. Ma i reggenti cittadini per mantenere il comune ovvero la loro tirannia, e tali di loro baratterie, come dicemmo addietro, gli sostenieno a tanto danno del comune e gravezza di cittadini per essere temuti e grandi. Ma poco appresso Iddio ne mostrò giudicio assai aperto per le loro prave operazioni a gran danno e vergogna e abbassamento del nostro comune, come innanzi faremo menzione. Ma gravami, che non fu sopra le loro persone propie, com' erano degni i mali operatori, come toccò ad alquanti di loro. Ma Iddio si riserba e non lascia niuno malo impunito, bene che non sia a tempi e al piacere delli disideranti. E spesso punisce il popolo per li peccati de'rettori e non sanza giusto giudicio, però che il popolo è bene colpevole a sostenere le male operazioni del loro reggimento; e questo basti a tanto.

CAPITOLO CXXII

Come i Pugliesi di Prato e loro seguaci furono cacciati da Prato.

Nel detto anno del mese di febbrajo i Guazalotti di Prato col caldo e favore di certi Fiorentini levarono a romore la Terra di Prato per sospetto de' Pugliesi e de' Rinaldeschi loro vicini, ovvero per rimanere signori. E battaglia ebbe nella terra o morivvi alquanti dell'una parte dell'altra. Alla fine i detti Pugliesi, e Rinaldeschi co'loro seguaci furono cacciati della terra, e molti altri fatti confinati, e Guazalotti ne rimasono signori.

(a) Ciò fu messer Currado della Branca — *Var.*

CAPITOLO CXXIII

Come la città di Lucca volle essere tolta a messer Mastino da Verona.

Nel detto anno e mese di febbrajo messer Francesco Castracani delli Interminelli ordinò col favore de' Pisani di torre la città di Lucca a Messer Mastino con alcuno trattato dentro, vegnendo di fuori con gente assai a cavallo e a piè. Guglielmo Canacci vicario di messer Mastino scoperto il trattato prese (a) il Ritrilla delli Uberti e tredici cittadini, che vi teneano mano, e corse e guarentì la terra, come piacque a Dio per riserballa a' Fiorentini per loro grande danno e vergogna, come in poco tempo appresso si potrà trovare. E poi il detto Guglielmo fece oste in Garfagnana e tolse più terre, che tenea il detto messer Francesco Castracani.

CAPITOLO CXXIV

Come il castello di san Bavello s' arrendè a' Fiorentini.

Nell' anno di Cristo 1341 addì quindici d'aprile i Fiorentini avendo fatto porre oste al castello di san Bavello di Guido Alberti de'conti Guidi, che fue condannato cogli altri conti, come dicemmo poco addietro, per cominciare l'esecuzioni delle loro condannagioni, essendo molto stretto, e non attendea soccorso, s'arrodè al comune di Firenze salve le persone. Il quale feciono tutto diroccare per ricordo e vendetta contro al detto Guido, che più tempo dinanzi avendo il comune di Firenze per sua lettera richiesto e citato il detto Guido per alcuna cagione, per dispetto del nostro comune nel detto castello san Bavello dinanzi a più suoi fedeli al messo del comune fece mangiare la detta lettera con tutto il sugello, e poi accomiatollo villanamente dicendo per dispetto del comune di Firenze, se più vi tornasse, o egli o altri, gli farebbe impiccare per la gola; onde sentendosi in Firenze, grande sdegno quasi ne venne a tutti i cittadini.

CAPITOLO CXXV

D' uno fuoco s' apprese in Firenze.

Nel detto anno la notte seguente di calen di maggio s'apprese il fuoco in Terma in una casa, ch' abitava Francesco di messer Rinieri Buondelmonti, e arsonvi dentro quattro suoi fanciulli tosschi con ciò, ch' elli v'avea, non potendoli iscampare; onde fu una grande pietade; ma nun sanza giudicio di Dio, che 'l detto Francesco avea occupata la detta casa e tolta a una donna vedova, cui era; ma il peccato fu delli innocenti figliuoli, che portarono la pena ne' loro corpi della colpa del padre.

(a) Prese Vitilla delli Uberti, e tredici cittadini, che tutti teneano mano al trattato, e come — *Var.*

CAPITOLO CXXVI

Come messer Azzo da Correggio rubellò e tolse Parma a messer Mastino.

Nel detto anno tornando da Napoli dal Re Ruberto messer Azzo da Correggio di Parma, e avendo trattato col Re e colli ambasciadori di messer Luchino da Melano, ch'erano a Napoli, feciono lega e compagnia di rubellare Parma a messer Mastino della Scala. Valicò per Firenze chiusamente e poi ristette alla Scarperia in Mugello per otto dì, tenendo trattato e ragionamento con certi nostri cittadini reggenti di torre e rubellare la città di Parma a messer Mastino suo nipote e benefattore per esserne al tutto signore, che messer Mastino l'avea tolta a' Rossi e rimessi que'da Correggio suoi zii in Parma, tutto ne volesse essere signore e sovrano. I Fiorentini intesono al trattato e favoreggiaronlo, sperando come Parma fosse tolta a messer Mastino di potere avere agevolmente la città di Lucca. Il dettu messer Azzo ci tradì poi, come si vedrà pe' suoi processi. E com' elli fu in Lombardia diede compimento all' opera coll' ajuto di quelli da Gonzaga signori di Mantova e di Reggio fatti nimici di quelli della Scala. E addì diciasette di maggio datali l' entrata di Parma da quelli di sua parte dentro, corse la terra e con tradimento ne cacciò la gente di messer Mastino, che di lui non si prendieno guardia, e fecesene signore. Per la qual mutazione di Parma si può dire fosse assediata la città di Lucca e quasi perduta per messer Mastino, che nolla potea fornire sanza grande costo; onde i Fiorentini se ne mostrarono molto allegri; ma non sapeano il futuro, che ne dovea loro avvenire. Messer Mastino veggendosi tolta Parma, la quale a lui era la chiave e porta da potere entrare a sua, posta in Toscana, e per quella forma mantenea la città di Lucca, veggendo, che nolla potea tenere sanza suo gran costo e pericolo, incontanente con savia e sagace pratica cercò di venderla o a' Pisani o a' Fiorentini, che a gara ciascuno ne volea essere signore, e con ciascheduno tenea trattato. I Pisani per paura di non volere i Fiorentini vicini e così di presso, e nella forza di Lucca temeano di loro stato, cercarono in prima di torla a mezzo co' Fiorentini; ma tutto era con frode, e con vizio pensarono. Ancora sentendo questa cerca messer Luchino Visconti signore di Melano, che si facea nimico di messer Mastino, proferse a' Fiorentini, se la città di Lucca volessono assediare e torla a messer Mastino, di darne ajuto all'assedio mille dei suoi cavalieri fermi, e volerne da loro certa somma di moneta; ed era il meglio a farlo per vendicarsi del tradimento del Mastino, e venia tosto fatto con poco affanno e poca spesa a comparazione di quello ne segnì poi. Ma i Fiorentini non fidandosi di lui, perchè era antico nimico, non si vollono accordare ovvero nol permise il divino distino ovvero providenza. Ma i Fiorentini come grandi, e larghi e sicuri mercatanti, a migliori d' altre mercalaozie, che di

guerra, vollono fare a loro senno, e i Pisani il somigliante; onde fu e segui molto male per l'uno comune e per l'altro, ma più per li Fiorentini in questo anno medesimo e appresso, come assai tosto faremo menzione, spedite prima di raccontare altre novità state d' intorno in questo tempo.

CAPITOLO CXXVII

Come il Re Ruberto ebbe Melazzo in Cicilia per assedio.

Nel detto tempo avendo il Re Ruberto presa l'isola di Lipari in Cicilia, come addietro facemmo menzione, e veggendo per lo detto acquisto, che assai gli era possibile d' avero Melazzo, che v' è alla 'ncontra, e quello avuto potere più strignere Messina, si fece armare a Napoli quarantacinque tra galee e uscieri e più altro navilio grosso e minuto da portare foraggio e altro guernimento d' oste con seicento cavalieri e mila pedoni oltre a' marinai. Col suo ammiraglio partì da Napoli la detta armata a dì undici di giugno del detto, e per terra mandò il Re in Calavria messer Roggieri da san Severino con gente d' arme a cavallo e a piè per rinfrescare l'armata, come avessono presa terra. La quale armata giunse in Cicilia a dì quindici di Giugno, e bene avventurosamente si puosono ad assedio della terra di Melazzo per terra e per mare chiudendola dal lato fra terra, ove si rieoglie quasi a isola per ispazio d' un miglio con grande fosso e isteccati con molte bertesche; e simile verso la terra di Melazzo con fossò e steccati; sì che non nè potea uscire nè entrare persona, se non per furto sanza gran pericolo. E il navilio era d' intorno alla guardia del porto e della piaggia. Melazzo era ben fornito e di gente d'arme e di vittuaglia per più d' uno anno, e poco curavano l'assedio; ma lo Re Ruberto il fece continuare con molto affanno e spendio, e fece cominciare a far fare un grosso muro dentro al fosso e steccato (*a*) detto di Nurgi, sì che il campo era molto forte. E veggendo don Piero signore dell' isola, che l'assedio pure continovava e a quelli di Melazzo venia fallendo la vittuaglia, tre volte vi venne con tutto lo sforzo di Ciciliani ad assalire il campo, e simile feciono que' della terra dal lato d'entro; ma in vano furono gli assalti e con gran danno de'Ciciliani per la fortezza del campo e rinfrescamento, che facea fare al continuo il Re Ruberto all' oste. Fallendo la vettuaglia alla terra per lungo assedio e per l' affanno del detto osteggiare, don Piero, che si facea Re di Cicilia, ammalò (*b*). Per la qual cosa Melazzo s' arrendè all' ammiraglio del Re Ruberto a dì quindici di settembre 1341 salvo l' avere e le persone e di terrazzani e di forestieri. Il quale fu un bello acquisto al Re Ruberto, tutto gli costasse più di cinquantamila oncie d' oro; fece lasciare guernita la terra di gente d'arme e di vettuaglia.

(*a*) Steccato detto dinanzi — *Var.*
(*b*) Ammalò e morì; per la qual cosa — *Var.*

CAPITOLO CXXVIII

Come messer Alberto della Scala andò sopra Mantova e tornossene in isconfitta.

Nel detto anno 1341 a dì undici di giugno messer Alberto della Scala venne ad oste sopra il Mantovano con mille cavalieri e mille cinquecento pedoni di masnade sanza i paesani per l'ajuto, che quelli da Gonzaga signori di Mantova aveano dato a messer Azzo da Coreggio, quando rubellò Parma a messer Mastino mandato loro soccorso. Il detto signore di Mantova, e coll' ajuto di quelli da Melano, furono loro alla 'ncontra con ottocento cavalieri e popolo assai e ingaggiaronsi di combattere. Alla fine messer Alberto rifiutò la battaglia, e partissi quasi in isconfitta lasciando ciò, ch' avea nel campo suo, con gran danno e vergogna di sè e di sua gente.

CAPITOLO CXXIX

Come i Fiorentini patteggiarono di comperare Lucca da messer Mastino, e mandarono però loro stadichi a Ferrara.

Tornando a nostra materia mi conviene raccontare della folle impresa fatta per lo nostro comune di Firenze della città di Lucca, come cominciammo a narrare nella fine del terzo capitolo scritto addietro. Avendo i caporali rettori di Firenze a mano il trattato con messer Mastino della Scala di comperare da lui la città di Lucca e 'l suo distretto, ch' elli tenea libera e spedita, la quale, come dicemmo addietro, ebe tenea bargagno (1) co' Pisani e col nostro comune di darla a chi più gliene desse, si criò in Firenze del mese di luglio 1341 uno uficio di venti cittadini popolani a seguire il detto trattato con piena balìa di ciò fare, e di fare venire danari in comune per ogni via e modo, che a loro paresse, fare guerra e oste e pace e lega e compagnia, come e con cui a loro piacesse, per termine di loro oficio d' uno anno, non possendo essere sindacati di cosa che facessono. La qual cosa fu confusione e pericolo del nostro comone, come si mostrerà appresso per loro processi. I nomi (*a*) de' quali non ligistreremo in questo, però che non sono degni di memoria di loro virtù n buone operazioni per lo nostro comune, ma del contrario, come innanzi per le loro operazioni si potrà vedere, acciò che' nostri successori si guardino di dare le sformate balìe a' nostri cittadini per lunghi tempi. Le quali per isperienza si manifesta per antico e per novello essere la morte e abbassamento del nostro comune, però che nulla fede o carità era rimasa ne' cittadini; e spezialmente ne' reggenti a conservare la republica; ma cia-

(1) Tenere a bargagno è tenere all'incanto, ed è voce non più usata da' Fiorentini.
(*a*) E i nomi de' detti venti noi non li recitaremo, imperocchè *Var.*

scheduno alla sua singularità e de' suoi amici e parenti per diversi studj e modi intendea. E però cominciò ad andare al dichino il nostro comune al modo de' Romani, quando intesone alle loro singularità e lasciarono il bene comune (1). E non sanza cagione, quando dei maggiori e de' più possenti popolani di Firenze dipotati al detto ufìcio ne furono capi ed esecutori. Bene ve n' ebbe alcuno tra loro innocente secondo che si disse. Confermato il detto ufìcio per consigli, incontanente seguirono il trattato con messer Mastino, e per ingannare i Pisani ovvero noi medesimi li si promisono e fermaro co' suoi procuratori di dare duecentocinquanta mila fiorini d'oro in certe paghe, avendo il nostro comune debito a dare a' cittadini per la guerra del Mastino più di quattrocentomila fiorini d'oro, e potendo avere Lucca da' Tedeschi dal Cerruglio l' anno 1329, come dicemmo addietro, per ottantamila fiorini d' oro, che fu savio provedimento ovvero molto folle per lo nostro comune. E più ancora essendo in quistione e in bargagno co' Pisani, e quasi come tutta guasta e assediata. E per osservare i patti a messer Mastino addì nove d' agosto del detto anno mandarono a Ferrara sotto la guardia del marchesi, siccome amici e mediatori del nostro comune, a messer Mastino cinquanta stadichi, dui de' detti venti in persona e diciotto figliuoli o fratelli o nipoti degli altri venti, e trenta altri cittadini, de' quali cinquanta stadichi v' ebbe sette cavalieri e dieci donzelli delle maggiori case di Firenze, e gli altri de' maggiori e più ricchi popolani e mercatanti della nostra città. E noi autore di questa opera, tutto ch' a noi non si convenisse, e fosse contro a nostra volontà, fummo del detto collegio e numero per lo sesto di Porta san Piero, e istemmo in Ferrara due mesi e mezzo con più di centocinquanta cavalli al continuo, e ciascuno con famigliari vestiti (a) d'assise, sperando d' avere gran vittoria della detta impresa e ricevendo grande onore da' signori marchesi di conviti al continovo. E messer Mastino vi mandò uno suo figliuolo bastardo con sessanta stadichi gentili uomini di Verona e di Vicenza e del suo distretto o loro figliuoli. Ma non comparivano in Ferrara appo i Fiorentini d' assai di nobilità e d' orrevolezza. I detti venti fatta la detta impresa feciono al continovo molto disordinate spese e gravezze a' singulari cittadini di prestanze e d'imposte per essere forniti di moneta, veggendosi venire in aspra guerra co' Pisani per la detta compera di Lucca, e soldarono di nuovo gente d' arme a cavallo e da piè in grande quantità; e spendieno ogni mese più di trenta mila fiorini d' oro. E richiesono d'ajuto i vicini e li amici; E nota lettore, se messer Mastino seppe fare savia e alta vendetta della guerra e ingiuria ricevuta da' Fiorentini per lo suo tenere di Lucca, vendendola loro per ingordo pregio si fatta medesima azione di Lucca assediata e con aspra guerra co' Pisani e cogli altri loro vicini e co' Lombardi suoi nimici, come appresso faremo menzione tornando alquanto addietro.

CAPITOLO CXXX

Come i Pisani si puosono ad assedio alla città di Lucca.

I Pisani sentendo al continovo il trattato, che' Fiorentini tenieno con messer Mastino (a), non potendosi accordare, riserbando la fortuna a' Fiorentini la mala derrata di Lucca colle sue sequele, non istettono i Pisani oziosi, ma innanzi che' Fiorentini compiessono la folle compera di Lucca, di più mesi si provviddono e incontanente soldarono gente, sì che da loro ebbono mille e duecento cavalieri e trecento cavallate di cittadini. E ciò potieno bene fare, che il loro comune avea di mobile ragunati più di centocinquanta mila fiorini d' oro, e mandaronne loro ambasciadori a Melano; e feciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Melano e fatto nimico di messer Mastino. E non è da dimenticare di mettere in nota uno crudele tradimento commesso per li Pisani per recarsi ad amico messer Luchino. Uno messer Franceschino da Posterla de' nobili di Melano, cui n' avea cacciato, il quale itosene a corte a lamentarsi al Papa e volendo tornare in Toscana, essendo amico a suo parere de' Pisani, mandò loro per navilio, che 'l levassino di Marsilia, e per sicurtà di suo salvo condotto il comune di Pisa gli mandarono una loro galea armata passaggiera e lettera di salvo condotto, ove si ricolse. Arrivato a Pisa, com' era ordinato il tradimento con messer Luchino, incontanente il detto messer Francesco uomo di grande autorità e valore con due suoi figliuoli i Pisani gli presono in Porto Pisano e feciónli venire a Pisa, e misongli nella torre della Fame in prigione, e ivi tenutigli più di presi si li mandarono legati a Melano; a cui messer Luchino fece tagliare la testa. E per tale modo si fece la lega e compagnia da messer Luchino e Pisani, della quale per lo enorme peccato commesso per li Pisani poco appresso fu aperta vendetta fatta contro a' Pisani, come si troverà leggendo. Ma il detto messer Luchino oltre a ciò volle promissione da loro di cinquanta mila fiorini d'oro in certi termini, e dierongli dodici stadichi i Pisani dei figliuoli de' loro conti e de' migliori e de' più cari cittadini di Pisa per osservare i patti; e messer Luchino mandò loro due mila cavalieri colle sue insegne a soldo de' Pisani e capitano messer Giovanni da Oleggio de' Visconti suo nipote. E' signori di Mantova e di Reggio mandaro loro dugento cavalieri, e quelli da Correggio da Parma mandarono loro cento e cinquanta cavalieri. E messer Ubertino da Carcara

(1) Quando i cittadini d' una repubblica cominciano attendere al proprio, allora lo stato comincia andare in rovina.

(a) Vestiti d' assisa, con grandi e onorate spese, sperando — *Var.*

(a) Mastino d'avere la città di Lucca, e ellino con messer Mastino non potendosi — *Var.*

di Padova dugento cavalieri per contrario di messer Mastino; e feciono lega con tutti i conti Guidi salvo col conte Simone e 'l nipote, e con gli Ubaldini e col signore di Furlì, e con gli altri Ghibellini di Romagna e col dogio di Genova, che tutti diedono loro ajuto di cavalieri o di balestrieri; e tali colle loro forze mossono guerra e ruppono le strade a' Fiorentini; e ciò fu per procaccio e trattato de' nostri nuovi ribelli. E ciò fu fatto per li Pisani come seppono, che i Fiorentini avieno fermo il patto con messer Mastino e mandati gli stadichi, di presente addì dodici d'agosto ebbono il castello del Cerruglio e quello di Monte (a) Chiaro per tre mila fiorini d'oro, ne spesono a' masnadieri, che l'aveano in guardia per messer Mastino; o guernirli di loro gente, per impedire gli andamenti de' Fiorentini al soccorso di Lucca. E ciò fatto con tutta la loro cavalleria e popolo per comune subitamente addì ventidue d'agosto del detto anno venneno alla città di Lucca, e puosonvi l'assedio intorno intorno e 'n poco tempo appresso l'affossarono e steccarono con bertesche dalla Guscianella, che va a ponte Tetto infino al fiume del Serchio, che fu per ispazio di più di sei miglia. E simile tennono il procinto della Guscianella infino al Serchio di sopra guernito di fortezze e di gente, ch'era altresì grande spazio o più. E poi appresso alla città feciono un altro fosso con isteccati, che fu una maravigliosa opera fatta in poco tempo per modo che nullo potea entrare o uscire di Lucca sanza grande pericolo; e al continovo v'era per comune i due quartieri di Pisa a muta, e tal ora i tre quartieri, e così di loro molti contadini, o balestrieri assai Genovesi; e bisognava bene, sì era lungo il procinto. E in mezzo de' detti due procinti era accampata l'oste de' Pisani e de' Lombardi in tre siti e campi spianati dall'uno campo all'altro. E ciò poteron fare liberamente o sanza contasto, percioché' Fiorentini per l'amprovisa e subita impresa de' Pisani non erano ancora apparecchiati al contasto; e in Lucca non avea altro, che cento e cinquanta cavalieri di messer Mastino e cinquecento pedoni di soldo, ond'era capitano Guglielmo Canacci, e con lui Frignano da Sesso e Cinpo delli Scolari e messer Bonetto Tedesco, ch'avieno assai affare pure di guardare la città. Ma il detto Guglielmo Canacci al continuo procurava Lucca per li Pisani. E partissi di Lucca e andò però a messer Mastino, e lasciò la guardia a gli altri detti capitani. Lasceremo alquanto de' Pisani e del loro assedio di Lucca, e diremo tornando alquanto addietro quello, che i Fiorentini feciono per la detta guerra mossa per li Pisani.

(a) Quello di Monte Carlo — *Var.*

CAPITOLO CXXXI

Come i Fiorentini si fornirono essendo i Pisani all'assedio di Lucca, e cavalcarono sopra quello di Pisa.

Sentendo i Fiorentini l'apparecchiamento dell'oste, che faceano i Pisani, innanzi che ponessono l'assedio alla città di Lucca incontanente crebbono la loro cavalleria, sì che ebbono due mila cavalieri a soldo loro, e mandarono per le amistà per essere apparecchiati, se i Pisani movessono loro guerra. I Sanesi mandarono loro duecento cavalieri cioè il comune, e cento cavalieri le case Guelfe di Siena, e duecento balestrieri. I Perugini cento e cinquanta cavalieri, quelli d'Agobbio con messer Jacopo Gabrielli cinquanta cavalieri. Il signore di Bologna trecento cavalieri, il marchese da Ferrara duecento cavalieri. Messer Mastino trecento cavalieri, e dalle terre Guelfo di Romagna centocinquanta cavalieri, dal signore di Volterra il figliuolo con cinquanta cavalieri e duecento pedoni, messer Tarlato di Arezzo con cinquanta cavalieri e duecento pedoni. Prato venticinque cavalieri e cento cinquanta pedoni, San Miniato del Tedesco trecento pedoni. San Gimignano e Colle ciascuno centocinquanta pedoni. Come i Fiorentini ebbono ragunata loro gente e amistadi elessono per loro capitano di guerra messer Maffeo da Ponte Carradi di Brescia, ch'era loro capitano di guardia in contado. E questo fu il secondo gran fallo de' Fiorentini appresso del primo della folle compera di Lucca, che con tutto che messer Maffeo fusse valente e buono cavaliere, non era sufficiente duca a guidare sì grande esercito. Che nella nostra cavalleria aveva cinquanta o più conestaboli di maggiore affare di lui; ma l'ambizione dell'uficio dei venti e delli altri reggenti ebbono a schifo il savio consiglio del Re Ruberto, ch'al tutto biasimava la 'mpresa di Lucca. E però non vollono per capitano niuno nè i reali suoi nipoti nè altri grandi baroni, per guidare la 'mpresa più a loro senno. E ciò fatto feciono cavalcare il loro capitano con tutta cavalleria e popolo grandissimo a Fucecchio e all'altre terre del Valdarno. E mandarono loro ambasciadori a Pisa a richiedere e protestare a' Pisani, che non si travagliassono della 'mpresa di Lucca, com'era ne' patti della pace espressamente tra loro. I Pisani diedono loro infinite e false scuse, o di presente presono il Cerruglio e Monte Chiaro, e puosono l'assedio con tutta loro oste alla città di Lucca. E come dicemmo nel passato capitolo i Fiorentini avveggendosi della impresa e tradimento di Pisani incontanente feciono cavalcare il loro oste, ch'era nel Valdarno di sotto, in sul contado di Pisa, e furono tre mila e seicento cavalieri e più di mille pedoni di soldo. E di presente presono il Pontedera e il fosso Arnonico, e guasta-

rono e arsono tutto il borgo (a) di Casrina e la villa di san Sevino e di san Casciano e infino al borgo delle Campane presso a Pisa a due miglia. E poi si rivolsono per la via, che va in Valdera, e andaro fino a Ponte di Sacco, levando grandi prede e facendo grandi arsioni sanza contasto alcuno, istando sopra il contado di Pisa più dì; e più sarebbono stati, se non fusse che gran fortuna di piova li sopprese; onde avendo arse e guaste le ville non vi poterono dimorare nè andare più innanzi, e tornaronsi addietro a Fucecchio e nell'altre castella di Valdarno. E nota, che questo fu il terzo gran fallo della impresa di Lucca e mala capitaneria, e ciò non si riprende dopo il fatto. Ch'assai si vide chiaro, e si disse innanzi per li savi e intendenti cavalieri, che a levare l'assedio da Lucca, e disertare i Pisani l'oste dei Fiorentini si dovea porre al fosso Arnonico, ch'era bene albergato, e quello afforzare bene verso Pisa di fossi e steccati e afforzare il Pontradera, e fare un piccolo battifolle a piè di Marti in su Castello del Bosco, e in quelli lasciare guardia e guernigione di gente d'arme per avere ispedito il camino e la vittuaglia. E poi al continovo fare grosse cavalcate in Valdera (b) e a Vada e a porto Pisano e a Livorno e infino alle porte di Pisa intorno intorno, facendo ponti di legname sopra l'Arno; e potieno al continovo cavalcare il loro Piemonte in Val di Serchio e impedire la vettuaglia, ch'andava da Pisa all'oste di Lucca; onde convenia, che per necessità si levasse l'oste da Lucca. E ciò sentimmo poi da' Pisani, che di questo istavano continovo in grande a sollecita paura; e convenia per forza venissono a battaglia co' Fiorentini, e la battaglia era all'elezione e con vantaggio dell'oste de' Fiorentini. Ma il distino ordinato da Dio per punire le peccata non può preterire, che accieca l'animo de' popoli e de' loro duchi o rettori in non lasciare prendere il migliore partito. E così avvenne al nostro comune.

CAPITOLO CXXXII

Come i Fiorentini compiuto il mercato della città di Lucca con messer Mastino presono la possessione essendo assediata.

Infra la detta stanza messer Mastino non dormia, ma sagacemente prese suo tempo e mandò suoi ambasciadori a Firenze, i quali richiesono e protestarono al comune, che prendessono la possessione della città di Lucca o delle castella, che tenea; e se ciò non facessono s'accorderebbe co' Pisani e darebbela loro. E per alzare la sua mercatanzia e fare la sua vendetta de' Fiorentini, come diremmo addietro, al continovo stava in bargagno coi Pisani per trattato di Guglielmo Canacci ribello di Bologna stato suo capitano in Lucca. Sopra ciò si tennono in Firenze più consigli, e per li più savi si consigliava per lo migliore, che la 'mpresa si lasciasse, e guerreggiasse sopra il contado di Pisa, e com'era gran follia a prendere la possessione di terra assediata; e che molto pericolo e spesa ne potea venire, e poteasi lasciare ragionevolmente con l'onore del comune; però che 'l primo atto era, che per lo prezzo detto di ducento rinquanta migliaja di fiorini d'oro messer Mastino dovea dare la città e le castella libere e spedite. Ma l'ambizione dell'uficio de' venti e de' loro seguaci, ch'aveano fatta la prima impresa, vinse contra il savio e buono consiglio di pur volerla dicendo, che lasciarla troppo era gran vergogna e abbassamento del comune di Firenze. E questo fue il quarto gran fallo sopra fallo fatto per l'uficio de' venti. E incontanente mandarono due altri dell'uficio de' venti e altri ambasciadori con quelli di messer Mastino al marchese da Ferrara, ch'era mediatore, per migliorare i patti. E giunti a Ferrara tosto s'accordò la bisogna, scemando della prima somma settanta mila fiorini d'oro per lo assedio di Lucca e perdita del Cerruglio e di Monte Chiaro, sì che rimase il pregio del patto a cento ottanta mila fiorini d'oro. I cento mila pagare infra uno anno avendo ventisette nuovi stadichi per sicurtà di ciò, e li ottanta mila in cinque anni appresso ogni anno sedici mila fiorini d'oro mallevadori di ciò il marchese di Ferrara e 'l signore di Bologna, e tenere messer Mastino al suo soldo cinquecento cavalieri infino che fosse levato l'assedio della città di Lucca. Che 'nnanzi che messer Mastino si fosse partito da mercato, l'avrebbe fatto per (a) dieci mila fiorini d'oro, siccome possessione disperata a perduta. E a' Pisani in nulla guisa la volea dare, tutto ne facesse il sembiante, per dispetto di messer Luchino, che con loro insieme l'avea assediata in sua vergogna; e questo sapemmo di certo, però ch'eravamo presenti al trattato del numero delli stadichi. Ma la fretta e troppa volontà di chi l'avea a fare, o altra privata cagione, e bene si disse per molti cittadini, che baratteria fosse commessa per li trattatori del primo mercato dall'una parte e dall'altra, e noi ne sentimmo tanto in Ferrara, quando si recò il mercato a cento ottanta mila fiorini, che quelli, che v'erano per messer Mastino dissonò, ch'elli non avea mai sentito, che la prima somma fosse più che due cento mila fiorini d'oro. E così, se vero fu, i nostri cittadini savi ingannarono l'oste ovvero il nostro comune cieco. E fermo il secondo patto incontanente tornarono da Ferrara i nostri ambasciadori co' sindachi di messer Mastino. E di presente feciono i nostri rettori muovere l'oste, ch'era in Valdarno. E col capitano aggiunsono due cittadini per sesto per consiglieri della guerra; e andarono in armo con compagnia nobilemente e gaggi del co-

(a) Il borgo di Calcinaja, a la Valle di san Savino, a san Casciano infino al borgo delle Capanne infino presso a Pisa — *Var.*

(b) In Valdera, in Val di Caprese, e in Vada — *Var.*

(a) Per cento migliaja di fiorini d'oro, siccome possessione diserta, e che avea perduta — *Var.*

mune, e andarono in sul contado di Lucca, parte per la via d'Altopascio e parte dell'oste andò per Valdinievole; e accamposi tutta la detta nostra oste in sul Colle delle Donne a dì quindici di settembre. E poi ebbono la possessione di Pietra-Santa e di Barga da' procuratori di messer Mastino. Come l'oste dei Fiorentini fu accampata l'oste de' Pisani, ove erano tre campi, si recarono a uno; e tegnendosi ancora per que' di Lucca la fortezza di Ponte Tetto, che 'mpedia molto la scorta dei Pisani, si v'andò gran parte dell'oste de' Pisani e stettonvi più dì ad assedio, e per forza combattendo l'ebbono. In quella dimora la gente di messer Mastino con suoi sindachi, e nostri e colla gente, che si volea mettere in Lucca, che furon trecento cavalieri e cinquecento pedoni con dieci mila fiorini d'oro per pagare le masnade, che usciron poi, e con loro Ciupo delli Scolari e tutti i Ghibellini, che vi erano per messer Mastino in Lucca, con cenni di fuoco ordinati, que' di Lucca a un'ora uscendo fuori co' nostri, che v'andavano, si scontraro al luogo ordinato e ruppono parte delli steccati e appianaro i fossi, e sanza contasto entrarono in Lucca sani e salvi. E di vero se grossa gente fosse cavalcata con loro, rotta era la gente de' Pisani, ehe in quello punto non erano rimasi alla guardia del campo più di cinquecento cavalieri. Entrata la detta gente in Lucca v'ebbe grande allegrezza; e i nostri sindachi, ch'erano Giovanni di Bernardino dei Medici Naddo di Cenni di Naddo e il Rosso di Ricciardo de' Ricci, presono la possessione del castello dell'Agosta e della città dal sindaco di messer Mastino, ch'era Arrigucció Pegolotti nostro antico cittadino Ghibellino addì ventuno di settembre. E il detto Giovanni dei Medici, ch'era ordinato ad esservi capitano, si fece fare cavaliere, e i detti Naddo di Cenni e Rosso rimasono camarlinghi per lo comune a ricevere la moneta, che vi si mandava, e a pagare le masnade a cavallo e a piè e fornire l'ordine della vittuaglia. E fecionlo si bene ciascuno de' detti, come innanzi si leggerà.

CAPITOLO CXXXIII

Come l'oste de' Fiorentini fu sconfitta a Lucca da quella de' Pisani.

Stando la detta nostra oste in sul Colle delle Donne e in su quello di Grignano più scaramucci ebbono la nostra gente con quella de' nimici, ch'erano a san Gremigno e a san Gennajo, quando a danno dell'una parte e quando dell'altra; e fornirono Lucca del continovo di moneta, ch'altro non bisognava loro, però che per danari i Tedeschi dell'oste de' Pisani di dì e di notte fornivano Lucca di ciò, che bisognava. Ma la 'ngannevole fortuna, ma più la mala provedenza dell'ufficio de' venti e del loro consiglio di reggenti, ch'erano in Firenze, e che a ciascheduno per loro ambizione parea essere il buono, messer Alardo di Valleri e 'l conte Guido da Monte Feltro maestri di guerra si diliberarono, che la detta nostra oste iscendesse al piano verso Lucca e fossero alla battaglia co' Pisani. E questo mandarono aspramente comandando al capitano dell'oste. E questo fu il quinto fallo e sanza rimedio, che Lucca era fornita ancora per più di otto mesi; e ciò sapieno di certo, e tutto dì si fornia per lo modo detto; che stando a bada co' Pisani e fermi, gli straccavano e consumavano di spese in poco di tempo. E di vero si seppe, che 'ndugiandosi pure quindici di messer Giovanni Visconti si partia con tutta la cavalleria del signore di Melano, perchè i Pisani non gli osservavano i patti promessi; e ciò disse poi in Firenze, quando vi fu prigione, palesemente. L'altro gran fallo, ma pazzia, fu andare a combattere a posta e vantaggio del nimico, ch'erano dentro alla fortezza del fosso e steccati di loro campo, e potieno prendere e lasciare la battaglia e rinfrescarsi a loro posta e vantaggio; e oltre a ciò non erano meno gente de' nostri a cavallo e a piè; ma al fallo della guerra ne seguì incontanente la disciplina. I capitani dell'oste ubbidendo il comandamento da Firenze, ovvero per le nostre peccata punire, il destino di Dio ve gli condusse. Il dì di calen di ottobre iscesono al piano di Lucca e accamparsi la notte al luogo detto la Ghiaja presso al Greto del Serchio presso al campo de' nimici a meno d'uno miglio, e l'una parte e l'altra fecions una spianata; e que' del campo di Pisa abbattero verso la spianata una parte dello steccato e richiesono la battaglia, e' nostri l'accettarono lietamente per lo giorno appresso. E così martedì due d'ottobre del detto anno 1341 le due osti s'affrontarono. I nostri, ch'erano rimasi tremilaottocento cavalieri e popolo grandissimo, fecions due schiere. L'una di milleduecento cavalieri per feditori; la qual conducea il nostro capitano messer Maffeo da Ponte Carradi, con quelli Fiorentini che v'erano, con iscelta delle migliori masnade che fossono nel campo nostro, e co' Sanesi e con più donzelli delle case che v'erano di Siena, e si fecinno il dì cavalieri, e portaronsi francamente. E in quella schiera fu messer Ghiberto da Fogliano e Frignano da Sesso e uno conte della Magna e messer Bonetto Tedesco colla gente di messer Mastino, che in quella giornata cogli altri feditori insieme feciono maraviglie d'arme, essendo fasciati di costa con trecento balestrieri. La schiera grossa con tutta l'altra cavalleria e popolo e colla salmeria caricata, che fu follia, guidavano gli altri capitani. E messer Giovanni della Vallina Borgognone avea la 'nsegna reale, che per bontà de' nostri cittadini nullo la richiese di portare. I Pisani, ch'erano da tremila cavalieri, feciono tre schiere; l'una di feditori da ottocento cavalieri, e conduceala il conte Nolfo da Monte Feltro, ch'era loro capitano, fasciata con molti balestrieri Genovesi e Pisani, che ne avieno più di noi e migliori. L'altra grossa schiera co' cavalieri del signore di Melano guidava messer Giovanni Visconti da Oleggio col-

l'insegna della Vipera. Un'altra schiera di quattrocento cavalieri era posta addietro presso alla bocca de' loro steccati e a quella guardia, perchè li nostri di Lucca, ch'erano usciti della città non assalissono il campo. Quella terza schiera de' Pisani guidava messer Ciupo delli Scolari, che 'l dì si fece cavaliere, e messer Francesco Castracane. Fatte le dette schiere delle due osti, s'affrontaro insieme in sull'ora della terza; e prima i feditori dell'una parte e dell'altra. La battaglia fu aspra e forte, però che da ciascuna parte de' feditori era il fiore della cavalleria dell'oste; e per la forte percossa de' feditori de' Pisani, tutto fossono meno gente de' nostri, feciono assai ripignere addietro la nostra schiera de' feditori; ma poco appresso i feditori de' Pisani furono rotti e sconfitti; e fuggendo, parte si tornaron dentro alli steccati e parte alla loro schiera grossa. I nostri feditori avendo avuta la vittoria de' feditori de' Pisani francamente assalirono la loro schiera grossa; e quella fu una ritenuta e aspra battaglia e durò infino dopo nona, e gran mortalità v'ebbe di cavalieri abbattuti per li molti balestrieri dell'una parte e dell'altra; e fu abbattuta la 'nsegna di messer Luchino, e preso messer Giovanni Visconti capitano della sua gente e Arrigo di Castruccio Castracani e messer Bardo Frescobaldi rubello di Firenze e più de' migliori Pisani a cavallo e d'altri nostri usciti, e quasi rotta sbarattata la detta schiera con tutto che rilevassono un'altra insegna della Vipera di Melano. E parte (a) di loro si rannodaro colla schiera di messer Ciupo delli Scolari, che stava ferma. E con tutto che' nostri feditori combattessono e cacciassono i nimici, la nostra schiera grossa non si mosse nè pinse innanzi a favoreggiare i nostri feditori, che fu gran fallo e mala capitaneria; ma dissesi, che fu per difetto di messer Gianni della Vellina, ch'avea la 'nsegna reale, che non volle andare contro alla 'nsegna di messer Luchino per saramento fatto essendo suo prigione in Lombardia. Ma maggior fallo fu de' nostri rettori a dargli la 'nsegna reale, e che sì grande oste non capitanaro di sofficiente capitano e doge, e non vi furono di nobili cittadini, a cui ne calesse. I nostri della prima schiera credendosi avere la vittoria si partirono di qua e di là seguendo i prigioni. Dissesi che messer Ciupo delli Scolari, che stava colla schiera disparte a vedere le contenenze della battaglia, e raccogliendo a sua schiera que' che fuggivano, usò una maestria di guerra, che mandò più ribaldi alla nostra schiera grossa e tra la nostra salmeria, gridando e dando boce, che' nostri feditori erano sconfitti; onde la salmeria si cominciò tutta a partire. Quelli della nostra grossa schiera, ch'erano di lungi dov'era la battaglia e caccia, per uno terzo di miglio, tra per la detta falsa boce, veduto i nostri sciolti di schiera alla caccia de' nimici e mischiati tra loro, e veggendo fuggire la salmeria, e la schiera di messer Ciupo ferma e cresciuta colle 'nsegne levate, crollettono a certo, che' nostri fossono rotti, e sanza rotta o caccia de' nimici si ruppono tra loro e misonsi in fuga; e simile i pedoni. Messer Ciupo colla sua riposata schiera grossa veggendo in fuga la nostra schiera grossa percosse a' nostri feditori stati prima a due battaglie vincitori, ch'erano sparti, e ricogliendo prigioni sanza ordine o ritegno alcuno fedirono tra loro, e ruppogli e sconfissoli di presente, e ricoverarono i loro prigioni, salvo messer Giovanni da Oleggio Visconti, ch'era menato alla schiera grossa, e più altri barattati, che si comperarono poi da quelli, che li avieno presi, sanza rassegnarli al comune. In questa battaglia non morirono de' nostri oltre a trecento uomini tra a cavallo e a piè, e niuno uomo di nome salvo Frignano da Sesso (a) e certi conestaboli di messer Mastino e de' marchesi ch'alla battaglia si portarono valentemente. Cavalli (b) vi moriro di più di duecento tra dall'una parte e dall'altra per le molte balestre e per lo modo della battaglia, che fu quasi come uno torniamento con più riprese. Prigioni non vi rimasono de' nostri, che da ottocento a mille tra a cavallo e a piè, perocchè la nostra schiera grossa si partì salva per lo modo detto e ricoverarono in Pescia, e' nimici non seguiro caccia, e molti de' nostri si fuggiro in Lucca; e messer Tarlato d'Arezzo fu di quelli. Questi furon i prigioni di rinomea de' nostri, che vi rimasono; cittadini messer Giovanni della Tosa messer Francesco Bronelleschi messer Berna de' Rossi Albertaccio da Ricasoli, che si comperarono per danari; de' forestieri messer Maffeo nostro capitano messer Bonetto Tedesco e sei altri conestaboli di messer Mastino e de' marchesi e del signore di Bologna, che poi di Pisa si fuggirono. E rimasonvi presi da otto tra cavalieri e donzelli delle case di Siena e 'l figliuolo del signore di Volterra; tutti questi furon presi nel mezzo della battaglia tra' nimici combattendo. E messer Jacopo Gabrielli fu preso fuggendo in Lucca. E se non che a' Pisani rimase il campo e l'onore per lo giudicio e volere d'Iddio e per lo nostro male provvedimento, più de' Pisani vi morirono assai, che di nostre genti; e costò a loro innumerabile per le paghe doppie e mende de' cavalli. Ma pure la nostra mala guidata oste fu sconfitta con nostro danno e vergogna e disonore sventuratamente a dì due d'ottobre 1341.

CAPITOLO CXXXIV

Digressione sopra la detta sconfitta.

Quando fu la detta sconfitta noi Giovanni Villani autore di questa opera eravamo in Ferrara stadico di messer Mastino per lo nostro comune cogli altri insieme, come dicemmo addietro; e in due giorni appresso avemmo la

(a) E parte di loro se n'andarono alla schiera — *Var.*

(a) Da Sesso, e Ghigo da Campese Borgognone nostro Conestabole, e certi — *Var.*

(b) Cavalli vi morirono più di du'mila tra dell'una — *Var.*

novella assai più grave ch'ella non fu; onde ci cusammo tutti essere prigioni di messer Mastino stimandoci che 'l nostro comune per la detta sconfitta fosse rotto e sbaragliato, e che ci convenisse ricomperare non solamente cento mila fiorini d'oro promessi, ma la redenzione de' prigioni e la menda de' cavalli e della gente di messer Mastino. E compiangendoci insieme amaramente sì del pericolo incorso al nostro comune e sì del nostro propio danno e interesso, uno de' nostri compagni cavalieri compiangendosi quasi verso Iddio mi fece quistione dicendo; *Tu hai fatto e fai memoria de' nostri fatti passati e degli altri grandi avvenimenti del secolo, quale puote essere la cagione, perchè Iddio abbia permesso questo arduo contro al nostro comune e contro a noi, essendo i Pisani più peccatori di noi sì di tradimenti sì d'essere sempre stati nimici e persecutori di santa Chiesa, e noi ubidienti e benefattori?* Noi rispondemmo alla quistione, come Iddio ne spirò oltre alla nostra piccola scienza dicendo, che in noi regnava solo un peccato in tra gli altri, che più spiacea a Dio che quelli dei Pisani; ciò era non avere in noi nè fede nè carità. Rispuose il gentil' nomo quasi commosso dicendo; *Come la carità, che più se ne fa in Firenze in uno dì, che in Pisa in uno mese?* Dissi io ch'era vero; ma per quello membro di carità, che limosina si chiama, Iddio ci ha guardati e guarda di maggiori pericoli; ma la vostra carità è fallita in noi. Prima verso Iddio di non essere a lui genti e conoscenti di tanti benificj fatti e in tanto podere e stato posta la nostra città, e per la nostra prosunzione non istare contenti a' nostri termini, ma volere occupare non solamente Lucca, ma l'altre città e terre vicine indebitamente; come col prossimo eravamo caritevoli, a ciascuno è manifesto, a tradire e volere disertare l'uno vicino compagno e consorto l'altro, ed eziandio tra fratelli carnali, e colle pessime usure contro ai meno possenti e bisognosi. Della fede e carità verso il nostro comune e repubblica è anche manifesto tutta essere fallita. Che venuto è tempo per li nostri difetti, che ciascuno cittadino per una sua piccola utilità ditrae e froda e mette a non calere ogni gran cosa di comune, che che pericola ne corra. I Pisani sono il contrario, cioè che sono uniti insieme tra loro e fedeli e leali al loro comune, benchè in altre cose sieno così o maggiori peccatori di noi. Ma come disse il nostro signore Gesù Cristo nel vangelo; *Io punirò il nemico mio col nemico mio ec.* E fatto silenzio alla detta quistione, ciascuno fu contento della detta difinizione, e riconoscemmo i nostri difetti e poca carità tra noi in comune e in diviso. Il marchese da Ferrara sentendo la nostra turbazione mandò per noi, e tutti ci ebbe nella sua camera e presenza e del suo privato consiglio. E prima dolutosi con noi del sinistro caso e fortuito avvenimento occorso alla nostra gente e sua; ma poi, come il buono padre fa al suo figliuolo, confortonne, mostrandone la piccola perdita ricevuta, com'era de' casi della guerra, e da non curare potendosi ricoverare, magnificando il nostro comune di gran potenzia, e per sè e per li amici dicendo, che di ciò si farebbe alta e grande vendetta profferendo al nostro comune tutto suo podere, e di venire in persona elli e tutti i suoi fratelli con tutte sue forze, e così ci pregò che noi per sua parte significassimo al nostro comune. E immantenente mandò a Firenze suoi ambasciadori colla detta profferta, onde prendemmo gran conforto. E per simile modo fece al nostro comune messer Mastino e 'l signore di Bologna. Ma messer Albertino di Carrara fece della nostra sconfitta falò e grande allegrezza per dispetto di messer Mastino e aveva di sua gente cento cavalieri coll'oste de' Pisani contro a noi; ma male si ricordava e era grato; e ingratissimo de' benefici ricevuti elli e suoi antichi della nostra comune. Ed elli colla nostra potenza e de' Viniziani di serva di quelli della Scala era fatto signore di Padova, come addietro facemmo menzione, al conquisto di quella. Avemo per questo capitolo fatta sì lunga digressione sopra la detta nostra sconfitta per dare assempro di correzione de' nostri difetti a' nostri successori, e perch' abbino ricordo e memoria di quelli che ci sono stati amici e contrari nella nostra avversità ritornando appresso nostra materia.

CAPITOLO CXXXV

Della materia medesima.

Come in Firenze giunse la prima e subita novella della detta sconfitta tutta la città fu commossa a grande dolore e paura. E fecesi grande guardia di dì e di notte istimandosi, che la rotta e dannaggio fosse più grande che non era. Ma il giorno appresso fu saputo il vero della piccola perdita di morti e di presi, e che la città di Lucca non era presa nè perduta, ma si tenea francamente, nè perduto nullo altro castello, che per noi si tenesse; s'apersono le botteghe, e ciascuno disarmato intese a fare i fatti suoi, come prima, non parendo che battaglia o sconfitta fosse mai stata. E in ciò per li cittadini si mostrò grande magnificenza. E poi appresso incontanente s'ordinò di rifare maggiore oste che la prima, richieggendo d'ajuto il Re Ruberto e gli altri amici, con soldando gente d'arme a cavallo e a piè, quanti se ne potessero avere; e elessono per capitano di guerra per averlo più tosto messer Malatesta d'Arimino tenuto savio uomo di guerra. Il quale venne in Firenze a di venti di febbrajo con duecento cavalieri, intra' quali avea de' migliori uomini di Romagna e della Marca e oltramontani, e duecento pedoni alla guardia di sua persona; e per lo suo uficio da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore avendo per lui grande speranza di vittoria. E altre a ciò non potendosi avere dal Re Ruberto per capitano uno de' nipoti, ch' assai si prontò per li Fiorentini come innanzi si farà menzione, e sentendo, che 'l duca d' Atene venia di Francia a Napoli, certi reggenti della nostra

città scrissono al detto duca, e feciono scrivere a' suoi amici e mercatanti alla sua venuta in Avignone in Proenza, dov' era la corte che li piacesse di fare la 'mpresa d' essere sovrano capitano al servigio del nostro comune. Il gentile signore e bisognoso pellegrino per suo avantaggio e a richiesta de' detti suoi amici e grandi di Firenze, che di ciò il confortavano e richiesono ad altro maggiore intendimento, come innanzi lui venuto in Firenze si potrà comprendere, accettò la 'mpresa, e sanza indugio con certi gentili uomini, che avea con lui a sua compagnia, per mare venne a Napoli, che a Pisa nè in quelle marine non potea porre e non avea cavalli. E giunto a Napoli sanza fare assapere di suo intendimento al Re Ruberto si venne fornendo d'arme e di cavalli, dando boce di volere andare in sue terre in Romania. Lasceremo alquanto della 'mpresa del duca di Atene, ma assai tosto vi ci converrà tornare crescendone de' suoi fatti grande e nuova materia, e diremo alquanto de' processi, che 'l Re Ruberto tenne col nostro comune ne' fatti di Lucca.

CAPITOLO CXXXVI

Come il Re Ruberto domandò a' Fiorentini la signoria di Lucca ed ebbela promettendo loro d'atargli in questa guerra.

Lo Re Ruberto essendo molto infestato per lettere del nostro comune e per quelli della compagnia de' Peruzzi e d'assai mercatanti, che erano intorno di lui, che mandasse uno dei nipoti con gente d'arme all' ajuto dell' oste, che 'l nostro comune intendea di fare contro i Pisani per levare l' assedio di Lucca, per la sua grande avarizia non volendo fare la impresa nè disdire l' aiuto al nostro comune, non potea fare di meno con suo onore, si volle fare e fece una sottile sagacità, che mandò a Firenze del mese di novembre una grande ambasciata, ciò fu il Vescovo di Grufo grande maestro, e messer Gianni Barile de' maggiori di Napoli o Nicola degli Acciajoli con grande compagnia, e fece per quelli dimandare in un grande e bello consiglio la possessione e la signoria della città di Lucca come sua e di sua giurisdizione con tutto ch' ella gli fosse tolta da Uguccione dalla Faggiuola e dal comune di Pisa, come assai addietro facemmo menzione. E se ciò si facesse per li Fiorentini promettea tutte le sue forze per mare e per terra contro a' Pisani a fare tutte le nostre vendette e levare l'oste loro da Lucca, stimandosi di certo che' Fiorentini per loro altrezza e così gran costo e danno e vergogna, come avieno ricevuta per la 'mpresa di Lucca, negassono la sua dimanda e richiesta, e ciò facendo avea giusta causa di negare l' ajuto dimandato per lo nostro comune. I Fiorentini sopra ciò saviamente avvisati e con buono consiglio liberamente rispuosono agli ambasciadori, e in loro presenza rifermarono in quello consiglio di dare al Re ... loro per lui libera la possessione di Lucca; e feciono sindachi a ciò fare, e andarono per iscorta con loro in Lucca, e dienlono la possessione e 'l dominio con bollate carte. E ciò fatto i detti ambasciadori andarono a Pisa e richiesono i Pisani da parte del Re con solenni protestagioni, che si levassono dallo assedio della sua città di Lucca. I Pisani parendo loro, che la detta richiesta fosse opera dissimulata apposta de' Fiorentini, la quale nel vero non era, ma come che fosse, a loro ne parea avere mal partito a mano a recarsi il Ro Ruberto a nemico e contro, e d' altra parte da Lucca l'assedio non volieno levare; dissimulatamente dissono di rispondere al Re per loro ambasciadori; o così feciono dilatando (1) e menando il Re per parole, e non ne volieno in fine far niente, ma rafforzarono al continovo l' assedio di Lucca colle forze di messer Luchino Visconti e degli altri tiranni di Lombardia di parte imperiale, ed era a' Pisani assai agevole essendo il presso a Lucca essere afforzati.

CAPITOLO CXXXVII

Come i Fiorentini mandarono al Re Ruberto per ajuto e noll' ebbono, e ciò, che ne seguì.

I Fiorentini veggendosi così menare mandarono ambasciadori a Napoli a richiedere al Ro Ruberto il suo ajuto e uno de' nipoti per loro capitano, e che osservasse i patti, che avieno promesso i suoi ambasciadori, quando li fu renduta la possessione di Lucca, come detto avemo addietro, i quali ambasciadori con grande stanzia e studio seguiro; ma poco valse, che nulla si mossono bargagnando (2) di mandare il duca d'Atene con seicento cavalieri, pagando il comune di Firenze la metà del soldo ed elli l' altra metà; e ancora non potendo meglio per lo nostro comune fu accettato, ma nollo volle il Re osservare. O avarizia nimica della reale (a) virtù di magnanimità, come guasti ogni bene e onorata impresa! Che se lo Re Ruberto ci avesse osservata la 'mpromessa! fatta fare al nostro comune per li suoi ambasciadori e mandato uno de' nipoti con mille cavalieri a mezzo soldo nostro all' oste de' Fiorentini, e dudici galee armate sopra i Pisani a tor loro l' entrata del porto, ch' assai gli era leggiere a fornire colla gran forza e ragunata di Fiorentini col loro oste, di certo i Pisani con tutto l'ajuto di messer Luchino di Melano e d'altri Lombardi non avieno podere di tenere campo allo assedio a Lucca. Per lo quale difetto del Re Ruberto nacquono molte sconvenienze e pericoli e danni con sua vergogna e del nostro co-

(1) Le edizioni Giunti del 1559 e 1587 dicono *dilaiando*, e Remigio Fior. nelle sue note dice; dilaiare è menare alla lunga, onde si dice per proverbio in Firenze, *menare il can per l'aia*, cioè mandare in lungo le cose e trattenendo aggirare altrui, e *dilaiare amore* vuol dire levar l'aia e toglier la speranza.

(2) Bargagnando cioè promettendo, o aspettando, e tenere in bargagno è tenere in promesse.

(a) Reale virtù e magnificenzia, come — *Var.*

mune, come appresso si potrà comprendere, che i Fiorentini si condussono di fare oste per loro, e di soccorrere Lucca di più di quattro mila cavalieri e popolo infinito, come nel seguente capitolo si farà menzione, con poco onore e grande spendio. Ma quello, che più portò di rischio e di pericolo non solamente al nostro comune ma a tutta parte Guelfa e di Chiesa e a tutta Italia ed eziandio al Re Ruberto e al suo regno, si fu, che per lo sopraddetto isdegno preso col Re Ruberto a suo gran difetto, certi reggenti del nostro comune per sodducimento e consiglio di messer Mastino della Scala mandaro segretamente due popolani del maggiori reggenti ambasciadori con quelli di messer Mastino a Trento all'entrare della Magna, ov'era venuto il Bavero, che si facea chiamare Imperadore, per altre sue bisogne, e colloi trattarono per tal modo, ch'elli mandò a Firenze e poi alla nostra oste più di suoi baroni con da cinquanta cavalieri la maggior parte di corredo; infra gli altri caporali vi fue il duca di Tecchi e 'l suo Lufo Mastro col suo gran suggello e il conte Porcaro promettendo, che se il nostro comune volesse ricevere il duca di Tecchi per suo vicario con larghi patti farebbe partire tutti i Tedeschi del campo dei Pisani, incontanente che vedessono quello suggello, e romperebbono l' oste de' Pisani, e tornerebbono tutti dal nostro. Di certo venia fatto; ma di ciò avuti i nostri reggenti segreto consiglio, e certi savi amatori di parte Guelfa e di Chiesa, e a cui toccava lo stato e parte più che coloro ch'avieno menato il detto trattato, s'avvidono, che ciò faccendo era pericolo di tornare il reggimento di Firenze e di tutta Toscana assai tosto a parte Ghibellina e d'Imperio; consigliarono, che non si seguisse il detto trattato per lo migliore, che che della'mpresa seguisse danno a'Pisani; e così rimase, e'detti baroni si tornarono nella Magna. Ma per la detta loro venuta il Re Ruberto entrò in tanta gelosia, che non sapea che si fare, temendo forte, che i Fiorentini non prendessero rivoltura di parte d'imperio e Ghibellina. E molti suoi baroni e prelati e altri del regno ricchi nomini ch'aveano dipositati loro danari alle compagnie e mercatanti di Firenze, per la detta cagione entrarono in tanto sospetto, che ciascheduno volle esser pagato, e falli a' Fiorentini la credenza in tutte parti, dove avieno affare, per modo che poco tempo appresso per cagione di ciò e gravezze di comune e per la perdita di Lucca appresso molte buone compagnie di Firenze ne fallirono. Le quali furo queste quella de' Peruzzi; gli Acciajuoli, tutto non cessassono allora, per loro grande potenza in comune, ma poco tempo appresso; e' Bardi ebbono gran crollo, e non pagavano a cui dovieno dare, e poi pur fallirono; fallirono i Bonaccorsi, i Cocchi, li Antellesi, quelli di Uzano, i Corsini e Castellani e Perondoli e più altri singulari mercatanti e più artefici e piccole compagnie a gran danno de' mercatanti di Firenze, e universalmente di tutti i cittadini; che fu maggior danno al comune, che la sconfitta o perdita di Lucca. E nota, che per li detti fallimenti delle compagnie mancarono i danari contanti in Firenze, ch' appena se ne trovavano; E le possessioni in città calarono a volerle vendere le due derrate per uno danajo e in contado il terzo meno a valuta e più calarono. Lasceremo di dire della detta materia, e diremo della grande oste, che' Fiorentini feciono per deliberare Lucca dall'assedio de' Pisani, e non venne loro fatto.

CAPITOLO CXXXVIII

D'uno grande e nobile oste, che' Fiorentini feciono poi per levare i Pisani dallo assedio di Lucca.

Volendo i Fiorentini seguire la loro folle impresa di fare oste per levare i Pisani dall'assedio di Lucca e sentendo, che falliva a quelli d'entro assai tosto la vittuaglia, ebbono più di duemila oltramontani cavalieri assai di buona gente al loro soldo; e cittadini a cavallo ve n'ebbe quaranta con sei consiglieri del capitano, che fu mala providenza; e non si ricordavano i rettori di Firenze di quello, che scrive Lucano di Cesare, quando facea le sue osti, non dicea alle sue milizie *andate*, ma *venite*; e ciò faccendo avea sempre vittoria e onore. E così avviene il contrario a'signori e rettori dei comuni, quando personalmente non sono a guidare i loro eserciti, lasciando la cura e provedenza a'soldati e strani; e questo basti, che la sperienza fa pruova del fatto. Alla nostra oste mandò aiuto cinquecento cavalieri messer Mastino e cinquecento il signore di Bologna, cinquecento cavalieri i marchesi da Ferrara e due cento dalle terre Guelfe di Romagna e trecento da' Sanesi e centocinquanta da Perugia e centocinquanta dall' altre terre d'intorno; e' conti Guidi e Guelfi con diecimila tra pedoni e balestrieri di masnada sanza i contadini e distrettuali: e diedonsi le'nsegne domenica d'ulivo addì ventiquattro di marzo. E il dì di nostra Donna appresso 1342 si mosse l' oste a andonne in Valdinievole. E questo fu il sesto errore e grande difalta dell'ufficio de' venti, che guidavano la guerra e 'l reggimento della città. Che se ancora fossono iti assediare o porre oste a Pisa era vinta la guerra e levato l'assedio da Lucca; ma nollo permise Iddio per li nostri difetti e peccati per arrogiere alle nostre discipline e spendio e abbassamento della nostra città, e con nostra vergogna avendo ragunata sì grande potenza e nobile oste, che sarebbe stato sofficiente a uno reame. Ben fu gran colpa di questo difetto a i nostri cittadini, ch' erano caporali in Lucca, ch'al continuo scriveano a Firenze, *soccorrete soccorrete, che la terra non è fornita per un mese*, ed era fornita per più di tre. E tutto fu del fallo della guerra veduto dinanzi per li savi. Partissi la detta oste da Pescia e di Valdinievole addì ventisette di marzo, e puosesi e accampossi sul poggio di Griguano e in sul Colle delle Donne, ove fu l'altra volta; e in que' luoghi tenne l' oste il no-

stro capitano messer Malatesta un mese e mezzo, istando in vani trattati di corrompere i soldati dell'oste de' Pisani, non facendo pruova o valentia alcuna, come e' potea e dovea avendo tanta buona gente a cavallo o a piè; ma messer Malatesta trovò il rocco (1) a petto al cavaliere, che 'l capitano dell'oste de' Pisani era Nolfo figliuolo del conte Federigo da Monte Feltro suo parente che sapea delle volte Romagnuole tenendolo in trattato vano altresì bene com' elli; e molti cittadini ne presono sospetto d'inganno e tradimento per la lunga stanza, perdendo tanto tempo bello e utile con tanto possente oste; onde molto ne fue ripreso messer Malatesta, e mandato gli fu da Firenze riprendendulo forte, che movesse l'oste contro a' nimici che che avvenire ne dovesse. In questa stanza i Pisani e loro allegati non dormivano, che i Tarlati d'Arezzo si disse, che trattavan di rubellare la città d'Arezzo al nostro comunè. E Guglielmo degli Altoviti, ch'era per capitano di guardia in Arezzo, fece per la detta cagione pigliare messer Piero Saccone e messer Ridolfo e messer Luzimborgo e Guido de' Tarlati e mandogli tutti presi a Firenze; e nel palagio de' Priori di sopra stettono in prigione più tempo, e chi li facea colpevoli e chi no; ma per quello seguì appresso pure mostrò, che fossono colpevoli; e più volte si tennono consigli di giudicargli a morte. Ma non si ottenne, e vinse il peggio per corrotti cittadini. E fu fatto prendere in Lucca messer Tarlato da Pietramala e tenuto sotto cortese prigione e guardia, il quale poco appresso uscendo fuori di Lucca a diporto con messer Giovanni dei Medici si fuggì nel campo de' Pisani; e poi per gli altri Tarlati si rubellarono molte terre e castella di loro nel contado d'Arezzo alli Aretini, facendo loro guerra. Gli Ubaldini si rubellarono al nostro comune e colla forza dei Ghibellini di Romagna e con certe bandiere di soldati a cavallo di messer Luchino di Melano assediarono la terra di Firenzuola; e andandovi di nostre genti di Mugello, ond'era guidatore uno della casa de' Medici, per soccorrerla male ordinati furono per aguato soppresi e rotti a Rifredo; e pochi di appresso ebbono Firenzuola per tradimento d'alcuno loro fedele, che v'abitava dentro; e tutta l'arsono e disfeciono e ripuosono di sopra a quella Monte Coloreto, e afforzaronlo; e per tradimento ebbono il castello di Tirli, che non era fornito, a gran vergogna del nostro comune. E gli Ubertini e Pazzi di Valdarno rubellarono Castiglione loro castello e Campogiallo e la Treggiaia, sì che intorno al nostro contado avea gran bollore stando la nostra oste in su quello di Lucca.

(1) Motto tratto dal giuoco di scacchi, perchè *rocco* a *cavallo* son di gran trattenimento, quando sono giocati bene; e il più delle volte vincerà, colui che giuoca il *rocco*.

CAPITOLO CXXXIX

Come l'oste de' Fiorentini si strinse a Lucca per fornirla e nol potero fare; e Lucca si arrendè a' Pisani.

Partissi messer Malatesta colla nostra oste addì nove di maggio da Grignano; e Tedeschi delle nostre masnade per essere male ordinati rubarono tutto il nostro campo; e scesi al piano, s'accampò l'oste a san Piero in Campo di costa al fiume del Serchio presso a' nimici intorno di due miglia; e quel dì giunse nell'oste nostra per la via di Bologna e da Pistoia il duca di Tecchi e 'l Lufo mastro o 'l Porcaro baroni del Bavero con cinquanta armadure con venticinque cavalieri a spron d'oro, ciascheduno con gran destrieri, molto nobile gente col trattato ordinato a Trento all'entrare della Magna col Bavero co' nostri ambasciadori, come addietro faremmo menzione. E il detto dì giunse alla detta nostra oste da Firenze il duca d'Atene con messer Uguccione de' Bondelmonti e messer Maono de' Donati con certi cavalieri Franceschi a' nostri gaggi con sua bandiera. E addì dieci di maggio la mattina per tempo si mosse l'oste da san Piero in Campo cavalcando schierati da uno miglio e mezzo verso i nimici richieggendogli di battaglia. Non vollono uscire fuori di loro steccati, e di ciò feciono saviamente. La nostra oste non potendo avere la battaglia passarono due rami del fiume del Serchio. Il terzo ramo era sì ingrossato per acqua ritenuta per li nimici e pioggia cominciata, che la sera non poterono passare, e quella notte con gran disagio o sofratta di vittuaglia e di tutte cose e assaliti da' nemici stettono in su quella isola, facendo quella notte fare uno ponte di legname per passare sopra quello ramo del Serchio. E il dì appresso passò tutta l'oste alquanto di là sopra il colle di san Quirico, dove era un forte battifolle guernito per li Pisani alla guardia del poggio e del ponte a san Quirico. E veggendo i Pisani passato per li nostri il fiume, temendo di perdere la fortezza di san Quirico sì vi mandarono più gente alla difesa, ed ebbe tra la nostra gente e loro più badaluccbi a danno de' Pisani. E di certo si disse, se 'l capitano nostro avesse fatto pugnare l'oste nostro verso la fortezza, i Pisani l'abbandonavano ed era vinto il passo; che non v'era comparazione la forza de' nimici alla nostra gente, che solo i ribaldi e ragazzi dell'oste nostra avrebbono vinto colle pietre il battifolle e 'l ponte. E di ciò fu ripreso forte messer Malatesta, il quale colla nostra oste valicò oltre, e accampossi in su uno poggio incontro al prato di Lucca, lasciandosi addietro la bastia e fortezza di san Quirico. E se 'l capitano fosse almeno isceso al piano di contra al prato di Lucca, si fornia allora la terra per forza, e partivasi l'oste de' Pisani in rotta; però che non era ancora per li Pisani fatta chiusa nè fortezza alcuna al prato di Lucca da quella parte. E oltre a ciò i nostri, ch'erano

in Lucca, uomini e femine e fanciulli veggendo la potenza della nostra oste armati e disarmati uscirono nel prato sanza contasto de' nimici. Il capitano nostro pur volle, che l' oste s'accampasse al poggio quel dì, e la notte cominciò grao piova; ma però i Pisani non restarono di afforzare il battifolle di san Quirico, e afforzarono e steccarono il prato presso al Serchio, sì che' nostri non potessono valicare, e in sul prato ridussono tutta loro potenza appetto alla nostra gente. Quivi dimorò la nostra oste per quattro dì sanza fare alcuna cosa con molta soffratta di vittuaglia per lo maletempo, e fu talora che vi valse il pane soldi tre o più; e poi addì quindici di maggio si racconciò il tempo. Un messer Bruschino Tedesco con sua bandiera e compagni valicò il Serchio in sull'ora di vespro e cominciò badalucco co'nimici e seguillo, il duca d' Atene con sua gente, e ingrossossi il badalucco, che più di millecinquecento cavalieri e più pedoni de' nostri valicarono il Serchio e per forza ruppono gli steccati e misono in fuga i nimici; e se fossono stati seguiti dai nostri, e fosse stato più di giorno, e rimasi i nostri in sul prato, i nostri avieno la vittoria; ma la notte fece fare la ritratta. E in quella medesima notte i Pisani con molto affanno e con sollecitudine rifeciono i fossi e steccati più forti che prima; e ricominciò la pioggia e 'l Serchio a crescere, sì che non si potava (a) nè guadare nè passare a quello luogo, tante furono le traverse e difalte della nostra oste per mala condotta. Veggendo il nostro capitano così afforzato il campo de' Pisani e non potere fornire Lucca, con sua gran vergogna e del nostro comune e d' amici si partì coll'oste domenica addì diciannove di maggio e tornossi per li guadi do'rami del Serchio, d' ond' erano venuti; ripassarono il fiume e per la via d' Altopascio puosonsi in sul Cerruglio addì ventuno di maggio, e a quello dierono battaglia e non l'ebbono; e poi si partirono e tornaronsi in Valdarno con onta e vergogna e grande spendio de' Fiorentini. E da Fucecchio si partirono a dì nove di giugno duemila cavalieri con molti pedoni; e cavalcarono in sul contado di Pisa facendo danno assai; e centocinquanta cavalieri, che de' Pisani venieno a Marti, furono presi da' nostri. Ma poco valse la buona provagione a venire sopra quello di Pisa. Quelli, ch' erano in Lucca, veggendosi abbandonati del soccorso di tanta potenza cerrarono loro accordo coi Pisani, e renderono loro la città di Lucca salve le persone con ciò, che ne vollono trarre addì sei di luglio nel 1342. E nota, ch'al principio che l' oste nostra era a Grignano, i Pisani volevano di patto pace col nostro comune, facendo dare di Lucca al nostro comune cento ottanta mila fiorini d'oro in sei anni per quelli, che avieno promessi a messer Mastino; e oltre a ciò per omaggio dare a perpetuo ogni anno per san Giovanni dieci mila fiorini d'oro e uno palio con uno cavallo coverto di scarlatto di valuta di più di dugento fiorini d'oro. I più de' Fiorentini vi s' accordavano per fuggire spese e la guerra. Ma Cenni (a) di Naddo, che allora era Priore e il figliuolo in Lucca, uomo presuntuoso, noll' assentì mai, ma il contrariò con sua setta, e presesi il piggiore, come siamo usati. Onde per quello, ch' avvenne, abbassò molto lo stato de' Fiorentini, avendo più di quattro mila buoni cavalieri e popolo grandissimo, a perdere sì fatta gara e 'mpresa per li mali consigli e mala condotta e male capitanato; ovvero più tosto per lo giudicio di Dio, per abbassare la superbia e avara ingratitudine de' Fiorentini e de' loro rettori. Lasceremo alquanto de' nostri fatti, ch' assai n' avemo detto a questa volta, e diremo d' altre cose, che furono in altre parti in questi tempi.

Ma non volemo lasciare di fare memoria della profezia ovvero predestinazione, che ci mandò da Parigi il savio e valente maestro Dionigi dal Borgo della nostra impresa di Lucca, come facemmo menzione addietro nel libro X capitolo LXXXV della morte di Castruccio, che tutta fu vero; che quelli (b), per cui mano avemmo la tenuta della signoria di Lucca, fu Goglielmo Canacci delli Scannabecchi di Bologna, vicario in Lucca e sindaco di messer Mastino, ch'avea l'arme, come disse, nera e rossa, ciò era il campo rosso e uno becco nero. E come fu con grande affanno e spendio e vergogna del nostro comune, assai chiaro si mostra a chi ha ben compreso l'avventure, che di ciò occorsono, siccome per noi è fatta menzione col vero addietro ad eterna memoria.

CAPITOLO CXL

Come in Malina in Brabante s' apprese fuoco, e arse le due parti della terra.

All' entrante (c) di maggio 1342 s' apprese fuoco disavventuratamente nella terra di Malina in Brabante, e fu sì impetuoso e sanza avere rimedio di soccorso, che v'arsono più di cinque mila case, e andando l' uno parente a soccorrere la casa dell' altro in poca d'ora avea novelle, che la sua ardeva. E arse la gran chiesa e 'l palagio della lana con più di quattordici migliaja di panni e morìvvi molte persone uomini e femine e fanciulli con infinito danno di case massimamente di masserizie e arnesi e altre mercatanzie, che fu uno grande giudicio di Dio.

CAPITOLO CXLI

Come il popolo d'Ancona cacciarono della terra i loro grandi.

All'entrante di giugno del detto anno per ingiurie ricevute da certi grandi si levò in furia il popolo minuto d'Ancona, e si levò a romore

(a) Poteva ben guadagnare in quello luogo — *Var.*

(a) Ma Cenni di Nardo Dracellai, che allora era de'Priori, e 'l figliuolo in Lucca, uomo presuntuoso, nollo acconsentì, ma 'l contradiò con sue Selle — *Var.*

(b) Che quelli, per cui mano avemmo la lettera della signoria di Lucca, a Sindaco di messer Mastino, fue Guiglielmo — *Var.*

(c) All'entrare di giugno — *Var.*

a assalirono i nobili e grandi della città; e molti n'uccisono e fedirono e cacciarono della terra, e rubârono le loro case, e ciò fu crudele operazione (a); che per alquanti eccessi fatti per alcuni tutti i nobili e li innocenti, come i colpevoli, così aspramente fossono puniti.

CAPITOLO CXLII

Come morì il duca di Bretagna, e la guerra che ne seguì.

Nel detto anno 1342 morì il duca di Bretagna di sua malattia e sanza reda maschio. Questi era per lo suo signoraggio il maggiore barone di Francia e de' dodici pari, e rimase di lui una figliuola, la qual era moglie del Siri di Valchiera e Visconte di Limoggia; e questa donna aveva una figliuola, la quale Filippo di Valois Re di Francia morto il detto duca maritò a Carlo di Bros suo nipote figliuolo della sirocchia, e fecelo duca di Bretagna, onde i Brettoni ne furono mal contenti e quasi la maggior parte si rubellarono, e feciono duca il conte di Monforte figliuolo che fu del fratello carnale del sopraddetto duca, a cui succedea il retaggio per linea masculina; onde il Re di Francia ne fue molto ripreso d'ingiustizia mutando l'ordine e la consuetudine de' baronaggi di Francia per lo nipote, e fece contro alla sua elezione medesima del reame, come è detto per noi in altra parte, succedendo il retaggio per femina. Al Re Adoardo d'Inghilterra succedea il reame di Francia per la madre; ma i signori fanno e disfanno le leggi a loro vantaggio. Onde nacque grande guerra; che 'l detto conte di Monforte con parte di Brettoni s'allegò col Re d'Inghilterra, e colle loro forze feciono molta guerra al Re di Francia, come seguirà per innanzi. E del detto torto fatto al conte di Monforte per Filippo Re di Francia tosto ne fece Iddio vendetta contra al detto Re e contra il detto Carlo di Bros, come si troverà innanzi l'anno 1346 e l'anno 1347; però che niuna giusta vendetta rimane impunita, bene ch'ella a' indugi; e questo basti alla presente materia. Lasceremo al presente de' fatti d'oltre monti e torneremo quando fia tempo e luogo; e cominceremo il duodecimo libro, come i Fiorentini per lo loro male stato elessono per loro signore il duca d'Atene e conte di Brenna di Francia, onde seguì alla nostra città di Firenze grandissime mutazioni, sovversioni e pericoli e tirannia e disfacimento della nostra città, come innanzi leggendo si potrà chiaramente trovare.

(a) Operazione, che uccisono così quelli, che non erano colpevoli; a tutti i nobili e gli innocenti, così aspramente furono puniti sanza misericordia alcuna — *Var.*

LIBRO DUODECIMO

INCOMINCIA IL DUODECIMO LIBRO

Come il duca d'Atene occupò la signoria di Firenze, e quello, che nel suo tempo ne seguì.

CAPITOLO PRIMO

Conviene cominciare il duodecimo libro, però che richiede lo stile del nostro trattato, perchè nuova materia e grandi mutazioni e diverse rivoluzioni avvennero in questi tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra' cittadini e 'l male reggimento de' venti, come addietro fatto avemo menzione; e fieno sì diverse, ch'io autore, che fui presente, mi fa dubitare, che per li nostri successori appena sieno credute di vero; e furono pur così, come diremo appresso. Tornata la detta nobile e grande oste e male avventurata da Lucca, e rendutasi Lucca a' Pisani i Fiorentini parendo loro male stare veggendo, che messer Malatesta nostro capitano non s'era ben portato nella detta guerra, e per temenza del trattato avuto col Bavero, come addietro toccammo, per istare più sicuri elessono per capitano e conservadore del popolo messer Gualtieri duca d'Atene e conte di Brenna Francesco all'entrare di giugno 1342 col salaro cavalieri e pedoni, ch'avea messer Malatesta, per termine d'uno anno. E volle per suo agio e sagacità per quello, che ne seguì appresso, tornare a santa Croce al luogo dei frati Minori, e la gente sua d'intorno. E poi in calen d'agosto appresso finito il termine di messer Malatesta gli fu aggiunta la capitaneria generale della guerra, e che potesse fare giustizia generale, cioè personale in città e di fuori. Il gentiluomo veggendo la città in divisione, e essendo cupido di moneta, che n'avea bisogno, siccome viandante e pellegrino; e ben ch'avesse il titolo del ducato d'Atene, nollo possedea, e per subduzione di certi grandi di Firenze, che al continuo cercavano di rompere gli ordini del popolo, e di certi grandi popolani per essere i signori e non rendere i debiti loro a cui dovieno dare, e le loro compagnie sentendosi in male stato; i quali per innanzi al luogo e tempo ci converrà per necessità fare mensione; al continovo a santa Croce l'andavano a consigliare di dì e di notte, che si recasse al tutto la signoria libera della città in mano. Il quale duca per le cagioni dette e vago di signoria cominciò a seguire il malvagio consiglio, e ad essere crudele e tiranno per lo modo, che nel seguente capitolo faremo memoria, sotto titolo di fare giustizia per essere temuto e al tutto farsi signore di Firenze.

CAPITOLO II

Di certe giustizie, che 'l duca fece in Firenze per essere signore.

Avvenne, che il dì di s. Jacopo di luglio 1342 essendo molti Pratesi iti alla festa a Pistoja Ridolfo di messer Teghiajo Pugliesi venne per entrare in Prato, che n'era ribello, con forza degli Ubaldini e con Niccolò conte da Cerbaja e con certi suoi fedeli nimici de' Guazalotti e de' nostri contadini masnadieri sbanditi in quantità di quaranta a cavallo e trecento a piè, che li dovea essere data l'entrata della terra; e per sua sventura nolli venne fatto, ma fu preso con venti compagni nostri sbanditi, andandosene in Mugello agli Ubaldini, e menatone a Firenze. Il duca lasciò i nostri sbanditi, di cui avea la giuridizione, e al detto Ridolfo, che non gli era suddito nè sbandito di Firenze, a torto fece mozzare il capo; e questa fu la prima giustizia fece in Firenze, onde molto fu biasimato dai savi uomini di crudeltà, e dissesi, che n'ebbe moneta da' Guazalotti di Prato suoi nimici, ovvero il fece, come dice il proverbio de' tiranni, chi a uno offende molti minaccia. Appresso all'entrante d'agosto fece pigliare messer Giovanni di Bernardino de' Medici stato per lo nostro comune Podestà in Lucca, e fecegli tagliare il capo apponendogli, e fecegli confessare, che per danari avea lasciato fuggire di Lucca nel campo de' Pisani messer Tarlato d'Arezzo, cui avea in sua guardia; e i più dissono, che non ne avea colpa, se non di mala guardia. Appresso del detto mese d'agosto fece pigliare Guglielmo degli Altoviti stato per lo nostro comune capitano d'Arezzo, e feceli tagliare la testa, trovando per sua confessione per lui fatte molte baratterie, e alcuni dissono, che fu procaccio e spendio de' Tarlati d'Arezzo, i quali avea mandati presi a Firenze, come è detto addietro; e a ciò diamo in parte fede; e condannò uno nipote di quello Guglielmo e Matteo di Borgo (a) stati in Arezzo e Castiglione Aretino ciascuno in cinquecento fiorini d'oro per avere fatte baratterie. Ancora fece pigliare (b) Naddo di Cenni di Naddo grande popolano, il quale era stato in Lucca camarlingo sopra le masnade, e fece gli rimettere in camera del comune quattro mila fiorini d'oro, i quali si disse, che con inganno avea ricevuto da' Pisani sotto falso trattato tenuto con loro, e giurato sopra *Corpus Domini* di far loro compiere l'accordo d'avere Lucca, quando Cenni di Naddo suo padre era de' Priori di Firenze, come toccammo nel quinto capitolo addietro. E oltre a ciò gli fece rimettere in camera fiorini due mila cinquecento d'oro, i quali confessò avere guadagnati in Lucca nelle paghe de' soldati e vittuaglia; e per grazia e prieghi di molti popolani gli perdonò la vita, e prese da lui mallevadori di fiorini dieci mila d'oro, e diegli i confini a Perugia. E per simile modo fece rimettere in camera a Rosso di Ricciardo de' Ricci compagno e camarlingo del detto Naddo in Lucca fiorini tre mila ottocento d'oro confessati avuti in sua parte e guadagnati in Lucca sopra i soldati e vittuaglia; e per simile modo per grandi prieghi gli perdonò la vita, e miselo in prigione per l'avere e per la persona.

(a) E Matteo di Borgo Rinaldi stati Ufficiali in Arezzo, e in Castiglione — *Var.*

(b) Pigliare Naddo di Cenni di Naddo Rucellai — *Var.*

CAPITOLO III

Come il duca ingannò e tradì i Priori, e prese la signoria di Firenze.

Per le sopraddette giustizie fatte in avere e in persona per lo duca di quattro popolani delle maggiori case di Firenze di popolo Medici Altoviti Ricci e Oricellai, il duca fu molto temuto e ridottato da tutti i cittadini, e i grandi ne presono molto gran baldanza, e il popolo minuto grande allegrezza, perchè avea messo mano nel reggimento, magnificando il duca, gridando quando cavalcava per la città, *viva il signore*, e quasi in ogni canto o palazzo di Firenze era dipinta l'arme sua per li cittadini per avere sua benivolenza, e chi per paura. E in questi tempi spirò e si compiè l'uficio de' venti rettori stati in Firenze, ovvero guastatori della Repubblica per le cagioni dette ne' loro processi addietro, e lasciarono il comune in debito di più di quaranta mila fiorini d'oro a' cittadini sanza il debito promesso a messer Mastino della Scala, per le quali cagioni il duca ne montò in grande pompa, e crebbegli la speranza del suo proponimento d'essere al tutto signore di Firenze col favore de' grandi e del popolo minuto; e per consiglio di certi dei detti grandi ne richiesono i Priori, ch' allora erano all' uficio. I detti Priori cogli altri ordini de' dodici e gonfalonieri delle compagnie e li altri consiglieri in nulla guisa vollono assentire di sottomettere la libertà della Repubblica di Firenze sotto giogo di signore a vita, il quale non mai fu acconsentito nè sofferto per li nostri padri antichi nè a Imperadore nè al Re Carlo nè suoi discendenti, e tutto fossero amici e confidenti in parte Guelfa o Ghibellina, o per isconfitte o male stato, ch'avesse il nostro comune. Il detto duca per sodducimento e conforto quasi di tutti grandi di Firenze, e spezialmente principali quelli della possente casa de' Bardi e Frescobaldi, Rossi e Cavalcanti Bondelmonti e Adimari e Caviccinli e Donati e Gianfigliazzi e Tornaquinci per rompere gli ordini della giustizia, ch'erano sopra i grandi, e così promise loro il duca. E di popolo furono Peruzzi Acciajuoli (a) Baroncelli Antellesi e loro seguaci per cagione del male stato della loro compagnia, perchè il duca gli sostenesse in istato, non lasciandoli rompere nè strignere a' loro creditori. E gli artefici minuti, a cui spiacea il reggimento stato de' venti popolani grassi tutti gli profersono ajuto in arme.

(a) Acciajuoli, Buonaccorsi, Antellesi — *Var.*

Il duca il quale era sagace e nudrito in Grecia e in Puglia più che in Francia, veggendosi tanto favore, la vilia di nostra donna di settembre mandò un bando per la città di fare parlamento la mattina vegnente in sulla piazza di santa Croce per bene del comune. I Priori e gli altri rettori sentendo la trama del duca e il suo male consiglio, e non sentendosi forti ne proveduti, e temendo, che facendosi il detto parlamento non fosse discordia e romore e commovizione di città, si andarono parte de'Priori e de' loro collegj la sera a santa Croce a trattare accordo col duca; e dopo molta tirata e dibattuta la quetela rimase molto di notte in questa concordia col duca; che 'l comune di Firenze gli darebbe la signoria della città e contado per uno anno oltre al tempo, ch' elli l'avea, con quella giuridizione e patti e gaggi, ch' ebbe messer Carlo duca di Calabria e figliuolo del Re Roberto gli anni 1326. E questo accordo si fermò per vallate carte per più notai dell' una parte o dell'altra, e per suo saramento in sul messale ei conserverebbe in sua libertà il popolo e l' ufficio de' Priori e gli ordini della giustizia, riducendosi il detto ordinato parlamento la mattina in sulla piazza de' Priori fece confermare i patti de' suddetti. La mattina di nostra Donna di otto di settembre 1342 il duca fece armare sua gente interno di cento venti uomini a cavallo, ch' avea in Firenze de' suoi, e da trecento fanti a piè. Ma quasi tutti i grandi salvo messer Giovanni della Tosa e suoi consorti furonvi con lui, chi avea cavallo, e i detti popolani suoi amici con armi coperte, e l'accompagnarono dalla piazza di santa Croce alla piazza de' Priori presso a ora di terza. I Priori e gli altri ordini scesono del palagio, e assettati a sedere col duca in su la ringhiera e fatta la proposta, messer Francesco Rustichelli giudice allora Priore si levò suso ad aringare sopra ciò; ma com' era ordinato il tradimento non fu lasciato più dire, ma a grido di popolo per certi scardassieri e popolazzo minuto e masnadieri di certi grandi dicendo; *sia la signoria del duca a vita, a vita sia la signoria, e il duca nostro signore*. E preso (*a*) per li grandi pesolone per metterlo in sul palagio, e perchè il palagio era serrato, gridarono alle scuri; sì che convenne, che s' aprisse, e tra per forza e per inganno il misono in sul palagio in signoria; e' Priori furno messi di sotto nel palagio nella camera dell'arme vilmente. E fu per certi grandi istracciato il libro de gli ordini, e gonfalone della giustizia sopra i grandi stracciato e arso, e poste le bandiere del duca in sulla torre sonando le campane a Dio lodiamo. E fece la mattina (*b*) due cavalieri messer Cerretieri de' Visdomini suo scudiere e famigliare, e Rinieri di Giotto da san Gimignano capitano stato di fanti de' Priori, il quale acconsentì al tradimento a dare e aprire il palagio, ch' agevole gli era a difenderlo, com' egli era tenuto e dovea fare per suo ufficio; e assentì al detto tradimento messer Guglielmo d' Asciesi allora capitano del popolo, il quale rimase poi con lui per suo bargello, e carnefice, dilettandosi di fare crudeli giustizie d' uomini. Ma messer Meliaduso d'Ascoli allora Podestà di Firenze non volle consentire al tradimento del popolo di Firenze, anzi volle rinunziare l' ufficio della podesteria. Ben si disse per alcuno, tutto fece a frode e ipocresia, però che poi pure rimase ufficiale del duca. I grandi feciono gran festa d'armeggiare, e la sera grande luminaria e falò. Ivi a due dì appresso si fece il duca confermare signore a vita per li opportuni consigli, e mise i Priori nel palagio su dei figliuoli Petri dietro a san Piero Scheraggio con venti fanti solamente, dove n'aveano prima cento, levando loro ogni ufficio e signoria; e levò l'arme a tutti i cittadini brevilegiati, o di che stato si fossono, e poi all' ottava di nostra Donna fece il duca gran festa o solennità a santa Croce per la sua signoria e fece offerire più di centocinquanta prigioni; e 'l nostro vescovo sermonando molto il lodò e magnificò al popolo. In questo modo a tradimento usurpò il duca d' Atene la libertà e signoria della città contado e distretto di Firenze, e anullò il popolo di Firenze, ch' era durato intorno di cinquanta anni in grande libertà e signoria. E noti chi questo leggerà come Iddio per le nostre peccata (1) in poco di tempo diede e permise alla nostra città tanti fragelli, come fu diluvio carestia fame e mortalità e sconfitte vergogne d'imprese perdimenti di sustanza di moneta e fallimenti di mercatanzia e danni di credenza e ultimamente di libertà recati a tirannica signoria e servaggio. E però per Dio carissimi cittadini presenti e futuri correggiamo i nostri difetti. Abbiamo tra noi amore e carità, acciò che piacciamo all'Altissimo, e non ci rechiamo all'ultimo giudicio della sua ira, come assai chiaro e aperto ci mostra per le sue visibili minaccie. E questo basti a' buoni intenditori tornando a nostra materia de' processi del duca, che poi appresso ch'ebbe la signoria di Firenze addì ventiquattro di settembre ebbe la signoria d' Arezzo e quella di Pistoja, ove avea già suoi vicarj il duca per lo comune di Firenze; gli si dierono a vita, e poco appresso per simile modo gli si dierono Colle di Valdelsa e san Gimignano e poi la città di Volterra, onde molto il crebbe lo stato e signoria, e ricolse a se tutti i Franceschi e Borgognoni, ch' erano al soldo in Italia, sì che tosto n'ebbe più di ottocento al soldo sanza gli Italiani, e molti suoi parenti e baroni vennero a lui infino di Francia per le novelle intendieno di lui della sua signoria, e gloria. E quando ciò fu rapportato al Re Filippo di Francia suo sovrano, subitamente disse a' suoi baroni, che gli erano d'intorno in sua lingua, *Albergè est le*

(*a*) E preso per li grandi portaronelo in sul palagio — *Var.*

(*b*) Mattina in sull'entrare della porta del palagio due — *Var.*

(1) L'autore attribuisce la servitù di Firenze a' peccati dei popoli, non più che niuna altra cagione è stata la divisione, e parzialità de' cittadini.

pelegrin, mais il y a mavoe ostel, il quale fue un proverbio e motto di vera scienzia e presciezia, come poco tempo appresso gli avvenne. Ancora non è da dimenticare di mettere in mostra una breve lettera d'ammonizione di grande sentenza, cha si trovò in uno suo forziere, quando e' fue cacciato di Firenze, la quale gli avea mandata il Re Ruberto, come seppe, ch'egli avea presa la signoria di Firenze sanza sua saputa, o consiglio, la quale di latino facemmo recare in volgare per seguire il nostro stile, la quale diceva così.

CAPITOLO IV

La lettera, che il Re Ruberto mandò al duca d'Atene, quando seppe, ch'avea presa la signoria di Firenze.

» Non senno non virtù non lunga amistà non » servigi a meritare non vendicatogli di loro » onte t'ha fatto signore de' Fiorentini, ma la » loro grande discordia e il loro grave stato, di » che se' loro più tenuto considerando l'amore, » che t'hanno mostrato credendosi riposare nelle » tue braccia. Il modo, oh'ai a tenere volendoti bene governare si è questo. Che ti ritenghi col popolo, che prima reggeva, e reggiti » per loro consiglio. (*a*), non loro per lo tuo; » fortifica giustizia a i loro ordini, e come per » loro si governava per sette, fa che per te si » governino per diece, che è numero comune, » che lega in sè tutti i singulari numeri, ciò » vuol dire nolli reggere per sè nè divisi, ma » a comune. Abbiamo inteso, che traesti quelli » rettori della casa della loro abitazione cioè » de' Priori del palazzo del popolo fatto per » loro accontentamento dal popolo; rimettilivi, » e abita nel palagio, dove abitava nostro figliuolo, cioè nel palagio, dove sta il loro Podestà, ove abitava il duca di Calavria, quando e' fue signore in Firenze. E se questo non » farai, non ci pare (*b*) che tua salute si possa » stendere innanzi per ispazio di molto tempo. » Re di Gerusalemme e di Cicilia; data a Napoli addì diciannove di settembre 1342 ottava indizione ». E non è da lasciare di fare memoria d'una sfortunata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, che venoeno al duca in Firenze. Che colà dove anticamente il loro vestire e abito era il più bello nobile e onesto, che niuna altra nazione, al modo de' togati Romani, sì si vestivano i giovani una cotta ovvero gonnella corta e stretta, che non si potea vestire sanza ajuto d'altri, e una coreggia come cinghia di cavallo con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata iscarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il capuccio vestito a modo di scoccobrini col batolo infino alla cintola e più, ch'era capuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del cappuccio lungo fino a terra per avvolgere al capo per lo freddo (1), e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. I cavalieri vestivano uno sorcotto ovvero guarnacca stretta ivi suso cinti, e le punta de' manicottoli lunghi infino in terra foderati di vajo e ermellini. Questa istranianza d'abito non bello nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze e per le donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi abiti, e li strani contraffare oltre al modo dell'altre nazioni sempre al disonesto e vanitade; e non fu sanza segno di futura mutazione di stato. Lasceremo di ciò, e diremo d'altre novità di fuori, che furono nei detti tempi.

(*a*) Consiglio e non loro per la tua fortificagione. Osserva giustizia — *Var.*

(*b*) Ci pare, che tuo stato si possa sostenere innanzi — *Var.*

CAPITOLO V

Come i Ghibellini d'Arezzo entrarono per furto nella terra, e furonne cacciati.

Nel detto anno 1342 addì sette di giugno non essendo ancora il duca al tutto signore di Firenze, se non capitano della guardia della terra e come generale della guerra, i Tarlati rimasi fuori d'Arezzo coll'ajuto del capitano di Furlì e di quello di Cortona e que' da Faggiuola e Pazzi di Valdarno e Ubertini in quantità di trecento cavalieri e tremila pedoni la mattina per tempo per trattato di certi Ghibellini, ch'erano dentro, furono intorno Arezzo, e fu data loro porta Buja, e quella tagliata e aperta e buona parte entrati dentro per correre la terra. Le masnade del duca e del comune di Firenze, ch'erano in Arezzo a cavallo e a piè co gli altri cittadini Guelfi, francamente combattendo difesono la terra e cacciaronne fuori per forza i nimici con gran danno di morti e di presi. E poi cacciarono d'Arezzo molti Ghibellini chi per ribelli e chi a' confini, i quali poi con molte castella de' Tarlati, che rubellarono, feciono grande guerra ad Arezzo. E poi addì ventinove di luglio messer Tarlato con quattrocento cavalieri e pedoni assai valicò l'Ambra e venne di qua da Monte Varchi guastando quello, ch'era di fuori, sanza niuno contasto. E in que' tempi Francesco di Guido Molle da gli Ubertini fratello del vescovo d'Arezzo rubellò al comune di Firenze il loro Castiglione per tradimento di certi terrazzani salvo la torre, ch'era in sulla porta, che v'era il castellano per lo duca; il quale Francesco di Guido Molle mala proveduto, e per lo soccorso sì tostano delle nostre masnade a cavallo e a piè, ch'erano in Monte Varchi, co gli altri Valdarnesi si ricoverò il castello, e fu preso il detto Francesco e menato a Firenze, e il duca gli fece tagliare il capo; e poi il detto Castiglione delli Ubertini prima tutto rubato e poi tutto arso e dirocccato e disfatto.

(1) Di questi abiti se ne vedono alcune reliquie nelle antiche imagini della Nunziata presso alla capella maggiore.

CAPITOLO VI

Quando morì Carlo Uberto Re d' Ungheria.

Nel detto anno 1342 d' agosto morì Carlo Uberto Re d'Ungheria nipote del Re Ruberto e figliuolo fu di Carlo Martello; del quale fu gran danno, però ch' egli era signore di gran valore in prodezza. Rimasono di lui tre figliuoli Lodovico, Stefano e Andreasso; il quale Lodovico primogenito fu coronato Re d' Ungheria, il secondo fu coronato Re di Polonia, e poco tempo appresso la reina d' Ungheria moglie che fu del detto Carlo Uberto e figliuola del Re di Polonia valente e savia donna saputa la morte del Re Ruberto, che morì il gennajo vagnente, come tosto appresso si farà menzione, si passò in Puglia e a Napoli soll' altro suo figliuolo Andreasso, a cui succedea il reame di Cicilia e di Puglia, con molti grandi baroni Ungheri per dare favore e consiglio al detto Andreasso, ch'era molto giovane; e all' altro figliuolo rimase il reame di Polonia per retaggio della madre.

CAPITOLO VII

Come Papa Clemente VI fece più cardinali, tra' quali fu un nostro Fiorentino.

Nel detto anno per le digiune (1) di settembre Papa Clemente VI appo Avignone, dove era la corte, fece dieci cardinali i nove oltramontani e l' altro messer Andrea Ghini Malpigli di Firenze antico cittadino Fiorentino d' Orto san Michele, il quale era vescovo di Tornai del reame di Francia e molto amico del Re di Francia, e a sua preghiera fu fatto cardinale. Ma come piacque a Dio morì fra l' anno andando in Ispagna per legato, onde fu gran danno, che era savio e valente, e se fosse (a) vivuto avrebbe fatto onore e pro alla nostra città. Abbianne fatta memoria, perchè pochi cardinali o Papi sono stati in tanta città, com' è Firenze, per lo poco studio, che' Fiorentini fanno fare ai loro figliuoli per essere cherici, a loro difetto. Funne il cardinale Ottaviano de gli Ubaldini; e dicesi, ma nollo affermiamo, fu un Papa Fiorentino di casa i Papeschi, e uno cardinale de' Bellagi di Porta s. Piero al tempo d' Arrigo III Imperadore. Lasceremo alquanto delle novità d'intorno e seguiremo i processi del duca d' Atene.

(1) Le digiune cioè quei digiuni, che li chiamano latinamente *quatuor tempora*.

(a) E se fosse visso, arebbe — *Var.*

CAPITOLO VIII

Quello, che il duca d' Atene fece in Firenze, mentre ne fu signore.

Come il duca d' Atene fu fatto a vita signore di Firenze per lo modo detto addietro per avere meno a contendere di fuori, e credendosi fortificare dentro il suo stato e signoria, si fece di presente pace e accordo co' Pisani e con tutti i loro allegati, non guardando a onore o a vergogna del comune di Firenze, ove i Fiorentini speravano, ch' elli facesse ogni loro vendetta; e addì quattordici d' ottobre si piuvicò e bandì in questo modo; che la città di Lucca rimanesse a' Pisani per quindici anni e poi lasciarla in istato comune, e rimettendovi al presente li usciti Guelfi di Lucca, che tornare vi volessono, e rendendo loro i loro beni, mettendovi il duca Podestà, cui alli volesse, il detto tempo rimanendo a' Pisani la guardia del castello dell' Agosta, ch' è in Lucca, e tutta la guardia o dominazione della terra, che il Podestà per lo duca non avea altro, che 'l salaro e 'l nome, ch' altra signoria poco potea fare più che piacesse a' Pisani, ma pure era una possessione per lo nostro comune e freno a'Pisani, mentre che 'l duca nominava Firenze; e dando i Pisani al duca ogn' anno per censo per lo san Giovanni otto mila fiorini d' oro in una coppa dorata di argento facendo franchi i Fiorentini in Pisa per cinque anni, dove prima erano franchi per sempre per li patti antichi, rimanendo d' accordo a' Fiorentini tutte le castella di Valdarno e di Valdinievole, che si tenieno, e Barga e Pietra-Santa. E che i Fiorentini dovessono rimettere in Firenze e trarre di bando tutti i loro rubelli e usciti e nuovi e vecchi stati al servigio e lega de' Pisani, e perdonare a gli Ubaldini o Pazzi di Valdarno e Ubertini, e lasciare di prigione i Tarlati d'Arezzo rendendo loro pace, e trarre di prigione messer Giovanni da Oleggio de' Visconti di Melano; e così fu fatto di presente; il quale messer Giovanni Visconti il duca vestì nobilmente e fornì di cavalli e di danari e feciolo accompagnare infino a Pisa, e domandando a' Pisani la menda de' suoi danni e interessi avuti per loro, gli ingrati Pisani nol vollono udire, ma apposongli che egli era venuto in Pisa per trattare cospirazioni nella terra per lo duca e per lo comune di Firenze, e convenne si partisse villanamente della terra, della quale cosa messer Luchino signore di Melano prese molto sdegno contro a' Pisani, come si potrà trovare leggendo. Per lo detto accordo dal duca a' Pisani tornaro i Bardi e Frescobaldi e loro seguaci in Firenze, e'Pisani lasciarono ogni prigione Fiorentino e loro allegati, ch'erano presi in Pisa e in Lucca.

Addì quindici d'ottobre il duca fece in Firenze nuovi Priori, i più artefici minuti e mischiati di quelli, che i loro antichi erano stati Ghibellini; e diè loro un gonfalone di giustizia così fatto di tre insegne, ciò fu di costa all' asta l' arme del comune, il campo bianco e 'l

giglio vermiglio; e appresso in mezzo la sua il rampo azzurro biliottato col lione ad oro e al collo del lione uno scudetto coll'arme del popolo; appresso l'arme del popolo il campo bianco e la croce vermiglia e di sopra il rastrello dell'arme del Re; e mise i priori nel palagietto, ove prima stava l'esecutore in sulla piazza con poco uficio e minore balia, se non il nome, e sanza sonare le campane a martello e congregare il popolo, com'era usanza. Del detto nuovo e dissimulato gonfalone i grandi, che avieno fatto signore il duca e credeansi, ch'al tutto il duca anullasse il popolo in detto e in fatto, come avea promesso loro, si turbarono forte, e massimamente perchè in que' di fece condannare subitamente uno de' Bardi in cinquecento fiorini d'oro o nella mano, perchè avea stretta la gola a uno suo vicino popolano, che li dicea villania. E così puttaneggiava e dissimulava il duca co' cittadini togliendo ogni baldanza a' grandi, che l'aveano fatto signore, e togliendo la libertà e ogni balia e uficio, altro che 'l nome de' priori, al popolo; e cassò l'uficio de' gonfalonieri delle compagnie del popolo, e tolse loro i gonfaloni, e ogni altro ordine e uficio del popolo cassò, se non a suo beneplacito ritegnendosi co' beccari vinattieri scardassieri e artefici minuti, dando loro consoli e rettori al loro volere, dismembrando gli ordini antichi dell'arti, a cui erano sottoposti per volere maggiori salari di loro lavorii. Per le suddette cagioni e altre fatte per lui, come si troverà leggendo assai poco appresso, si criò cospirazione contro al duca per li grandi e popolani medesimi, che l'avieno fatto signore, come tosto si potrà trovare; e fece torre tutte le balestra grosse a' cittadini, e fece fare l'antiporte dinanzi al palagio del popolo e serrare le finestre della sala di sotto per gelosia e sospetto de' cittadini, e fece comprendere tutto il circuito dal detto palazzo a quelli, che furono de' figliuoli Petri, e le torri e case de' Manieri de' Mancini e de Bello Alberti, comprendendo tutto l'antico gardingo (a) e ritornando in sulla piazza. E il detto compreso fece cominciare e fondare di grosse mura (1) e torri e barbacani per farne col palagio insieme uno grande e bello e forte castello, lasciando il lavorio d'edificare il ponte vecchio, ch'era di tanta necessità al comune di Firenze, togliendo di quello le pietre conceie e legname. Fece disfare le case di santo Romolo per fare piazza al castello infino alle case del Garbo. E mandò a corte al Papa per licenza di disfare la chiesa di s. Piero Scheraggio e santa Cicilia e santo Romolo, ma nolli fu assentito per la chiesa di Roma. Fece torre a' cittadini certi palaggi e fortezze e belle case, ch'erano nelle circostanze del palagio, e misevi dentro suoi baroni e sua gente sanza pagare alcuna pigione. Fece fare alle porte nuovi antiporti di costa a' vecchi per più fortezza, e rimurare le porte (1). Di donne e di donzelle di cittadini per sè e per sue genti cominciarono a fare di forze e di violenza e di laide cose; e intra l'altre per cagione di donna tolse san Sebbio a' poveri, ch'era alla guardia dell'arte di Calimala, e diello altrui illicitamente. E per amore di donna rendè gli ornamenti alle donne di Firenze, e fece fare il luogo comune delle femine mondane, d'onde il suo maliscalco traeva molti danari. Fece fare le paci tra' cittadini e contadini, e questo fu il meglio, che facesse, ma bene ne guadagnò egli e' suoi uficiali grossamente da coloro, che le richiedieno. Levò gli assegnamenti a' cittadini sopra le gabelle de' danari convenuti loro prestare per forza al comune per fornire la 'mpresa di Lombardia e quella di Lucca, come addietro è fatta menzione, ch'erano più di trecentocinquanta mila fiorini d'oro assegnati in più anni con alcuno guiderdone. E questo fu grande male, donde i cittadini più si gravarono, e fu rompimento di fede al comune; e molti cittadini, che dovieno avere grossamente dal comune, ne furono diserti; e recò a sè tutte le gabelle, che montavano l'anno più di dugento mila fiorini d'oro sanza l'altre entrate e gravezze. Fece fare e pagare l'estimo in città e in contado e pagavanlo, che montò l'anno più di ottanta mila fiorini d'oro, onde i grandi e popolani e contadini, che vivieno di loro rendite, se ne tenieno forte gravati. E quando fece fare l'estimo promise e giurò ai cittadini di non fare loro altre gravezze d'imposte e di prestanze, e di nuove gabelle, ma nolto osservò. Ma al continovo gravava i cittadini di prestanze e facea criare e crescere nuove e sforzate gabelle per uno sere Arrigo Fei. E quelli era suo amico, che sapea trovare modi d'avere danari, d'onde e' venissono. Sicchè in dieci mesi e diciotto dì, ch'elli regnò signore, gli vennono a mano (a) di gabelle e d'estimo gravezze, condannagioni e altre entrate presso di quattrocento mila fiorini d'oro pure di Firenze sanza quelli, che traeva delle terre vicine, ch'elli signoreggiava, de' quali rimandò tra in Francia e in Puglia più di dugento mila fiorini d'oro, però che non tenea tra tutte le terre, che signoreggiava, ottocento cavalieri, e quelli mal pagava. Ma al bisogno della sua rovina se n'avvidde a suo danno e vergogna. Gli ordini de' suoi uficiali e consiglieri erano in questo modo. I Priori, come avemo detto, erano in nome ma non in fatto, ch'erano sanza alcuna balia. Era il Podestà messer Baglione de' Baglioni da Perugia, che guadagnava volentieri. E messer Francesco di Ascesi chiamato conservadore o vero assassino del duca e bargiello, e stava nel palagio dei Cerchi Bianchi nel Garbo. Tre giudici avea ordinati, che si chiamavano delle sommarie, che

(a) L'antico cardingo d'intorno in sulla piazza — *Var.*

(1) Di queste muraglie se ne vedono ancora alcune poche reliquie.

(1) Tutte le dette cose sogliono esser fatte ordinariamente da tutti i tiranni nel principio del loro reggimento.

(a) Alle mani d'estimi, gabelle, prestanze a condannagioni, e altre imposte presso che quattrocento migliaja di Fiorini — *Var.*

tenieno corte nelle nostre case e cortili e loggie de' figliuoli Villani da san Brocolo. Questi giudici rendevano ragione di fatto con molte baratterie, e uno messer Simone da Norcia giudice sopra rivedere le ragioni del comune e era più barattieri, che coloro, cui egli condannava per baratterie, abitava nel palagio fu de' Cerchi dietro a san Brocolo. E di suo consiglio era il vescovo di Lecce sua terra di Puglia; e suo cancelliere Francesco il vescovo d'Ascicsi fratello del conservadore era frate Minore. Il vescovo d'Arezzo degli Ubertini e messer Tarlato da Pietramala e il vescovo di Pistoja e quello di Volterra e messer Attaviano de' Belforti, questi tenea per sicurtà delle loro terre, e i vescovi per una sua coperta ipocresia. Con cittadini avea di rado consigli e poco gli prezzava e meno gli osservava, ristrignendosi solo al consiglio di messer Baglione e del conservadore e di messer Cerrettieri de' Visdomini uomini corrotti in ogni vizio a sua maniera. Faceva i suoi decreti di fatto e sotto suo suggello, il quale il suo cancelliere facea bene valere. Signore era di poca fermezza e di meno fede di cosa, che promettesse cupido, e avaro e mal grazioso, piccoletto di persona e brutto e barbucino; parea meglio Greco che Francesco, sagace e malizioso molto. Fece il suo conservadore impiccare messer Piero da Piacenza uficiale della mercatanzia opponendoli baratterie, e che mandava lettere a messer Luchino da Melano, e chi disse li fe' torto. Fece costringere i mallevadori di Naddo di Cenni, ch'era a' confini a Perugia, che tornasse con sua sicurtà, ed egli tornò addì undici di gennajo, non osservandoli fede il fece impiccare colla catena in collo, acciò che non potesse essere spiccato, e tolse a' suoi mallevadori cinque mila e cinquecentoquindici fiorini d'oro opponendo, che gli avea frodati al comune di Lucca, oltre gli altri levandogli in prima, e tutti i suoi beni confiscandogli a sè, opponendogli, ch'egli avea trattato col comune di Siena e con quello di Perugia contro a lui, i quali non amavano la vicinanza e signoria del duca; e forse in parte fu vero. Questo Naddo fu un sottile e sagace uomo e molto grande e prosuntuoso in popolo e in comune, ma bene guadagnava volontieri. Il padre Cenni di Naddo stato molto grande in comune per doglia del figliuolo e per temenza del duca si fece frate di santa Maria Novella cioè di san Domenico, e fece bene dell'anima sua, se 'l fece con buona intenzione per fare penitenzia delle colpe commesse in comune, e specialmente in isturbare l'accordo co' Pisani onorevole assai per lo nostro comune, come toccammo addietro. In questi tempi del mese di marzo fece il duca lega e compagnia co' Pisani e taglia di duemila cavalieri contro a ogni loro avversario, i Pisani tenieno ottocento cavalieri e 'l duca mille e dugento cavalieri; la qual compagnia molto spiacque a' Fiorentini e a tutti i Toscani Guelfi e poco s'osservò, perocchè non era piacevole mischiato nè buona compagnia. Del mese di marzo detto il duca fece in contado sei Podestà uno per sesto con grande balìa di potere fare giustizia reale e personale e con grandi salari, e i più furono de' grandi, che di nuovo erano stati rubelli rimessi in Firenze di poco. La qual nuova signoria molto spiacque a' cittadini e più a' contadini, che portavano la spesa e la gravezza. Fece pigliare uno Matteo di Morozzo, e in su uno carro (a) attanagliare e poi tranare sanz'asse (1) e impiccare, perch'avea rivelato uno trattato de' Medici e d'altri, che doveano offendere il duca e nol volle credere, che veniva in suo pericolo e danno di quello, che gli avvenne. L'ultimo dì di marzo fece impiccare in su monte Rinaldi Lamberto degli Abati, il quale era stato valente uomo all'oste nostro a Lucca della masnada di messer Mastino, perch'elli gli avea rivelato uno trattato, che certi grandi tenieno contro al duca con messer Guido Ricci da Fogliano capitano della gente di messer Mastino, opponendoli il contrario, che tenea trattato con messer Mastino di torli la signoria. La qual cosa non fu vero, ma fu vero quello, che detto avea; ma per le sue opere vivea in grande sospetto e gelosia, e chiunque gli rivelava trattato o da beffe o da dovero o parlava contro a lui facea morire; onde più altri di piccolo affare fece a torto morire di crudeli tormenti per mano del suo carnefice conservadore di male opere. Per la pasqua della resurrezione nel 1343 tenne gran festa a' cittadini e a' suoi baroni conestaboli e soldati con grandi corredi, ma con mala voglia de' cittadini, e fece tenere giostre in su la piazza di santa Croce per più dì, ma pochi cittadini vi giostrarono, che già a' grandi e a' popolani cominciavano a spiacere i suoi processi. All'uscita d'aprile 1343 ordinò e cominciò di chiudere san Casciano e affurzare per riducervi dentro le villate d'intorno, e che si chiamasse castello ducale, ma poco andò innanzi. Fecesi in Firenze sei brigate di festa di gente di popolo minuto vestiti insieme ciascuna brigata per sè e danzando per la terra. La maggiore fu nella città Rossa, e il loco signore si chiamava lo 'mperadore. L'altra a san Giorgio col Paglialoco; e ebbono zuffa queste due. L'altra si fu a s. Friano e una nel borgo d'Ognissanti. L'altra in quello di san Pagolo. L'altra nella via larga delli spadai; e fu (b) movitura e consentimento del duca per recarsi all'amore del comune e popolo minuto per quella sforzata vanità, ma poco gli valse al bisogno. Per la festa di san Giovanni fece fare l'offerta all'arti al modo antico sanza gonfaloni, e la mattina della festa oltre a' cieri usati delle castella del comune, ch'erano da venti, ebbe da ventiecinque pallj di drappi ovvero pallj ad oro, e bracchetti sparvieri e astori

(a) Uno carro il fece attanagliare e levare le carni d'addosso co' rasoj; e poi dalla piazza alle forche strascinare sanza asse e poi impiccare — *Var.*

(1) Tranare sanz'asse è strascinar per terra senza tavola, come s'usa fare de' grandissimi traditori a scelleratissimi uomini.

(b) E fu motiva e assento del Duca — *Var.*

per omaggio d'Arezzo Pistoja Volterra san Gimignano Colle, e da tutti i conti Guidi e da Mangona e da Cierbaja e da Monte Carelli e da Pontormo, e dagli Ubaldini Pazzi di Valdarno e Ubertini e d'ogni baroncello d'intorno, che fu coll'offerta de' ceri una nobile cosa e festa; e raunarsi tutti i detti cieri e pallj insieme e li altri tributi in su la piazza di santa Croce, e poi l'uno appresso l'altro andaro ordinatamente al palagio, ove era il duca, e poi a san Giovanni. Fece aggiugnere al pallio dello sciamito chermasi dal lato del rovescio foderato di vajo isgrigiato, quant'era l'aste, ch'era molto ricco a vedere. La festa fece ricca e nobile, e fu la prima e sezzaja, che dovea fare in Firenze per le sue ree opere. All'uscita di giugno fece fare una sconcia giustizia, che a uno Bettone Cini da Campi de' menatori dei buoi dell'antico Carroccio, il quale di poco l'avea il duca fatto de' Priori, e per la dignità del Carroccio vestitolo di scarlatto, perchè poi ch'elli uscì dell'uficio si dolse e disse alcuna parola oziosa per una imposta, che gli era stata fatta per lo duca, gli fece cavare la lingua (a) infino allo strozzule e con essa innanzi in su una lancia per diligione il mandò per la terra, e poi il pinse a' confini a Pesero, ove poco appresso per quella tagliatura della lingua morì. Di questa giustizia si turbarono molto i cittadini, e ciascheduno la riputava in sè di non potere parlare nè dolersi de' torti e oltraggi. Ma la persona di Bettone era degna di quello e di peggio, ch'egli era pubblicano e villano gabelliere e colla piggiore lingua, ch'uomo di Firenze, sì che morì nel peccato suo. Addì due di luglio il duca fermò compagnia e taglia con messer Mastino della Scala e co' marchesi da Esti e col signore di Bologna, e collui con trasse parentado, ma più gli era utile la compagnia e benivolenza de' buoni cittadini di Firenze, la quale al tutto s'avea levata e tolta, e quella, che fece con quelli signori, poco o niente li valse al suo bisogno e poco durò. Assai avemo detto sopra i processi e opere del duca d'Atene fatte in Firenze mentre che fu signore, e non si potea fare di meno, acciò che sieno manifeste le cagioni perchè i Fiorentini si rubellarono dalla sua signoria e prendano assemplo per lo innanzi quelli, che sono a venire di non volere signore perpetuo nè a vita. Lasceremo alquanto di questa materia faccendo incidenza per raccontare altre novità, che furono altrove in questi tempi, tornando assai tosto a contare la fine, ch'ebbe in Firenze la sua signoria. Ma di tanto volemo fare prima memoria, e questo sentimmo e sapemmo di vero. Il dì e l'ora, che prese la signoria per savj astrologi fu preso l'ascendente, che fu gradi ventidue del segno della Libra, segno mobile e opposito del segno d'Ariete significatore della città di Firenze, e in termine di Marte, e Marte nostro significatore era nel detto segno della Libra contrario alla sua casa, e il suo signore Venere nel Leone gradi otto faccia di Saturno e contradio alla sua triplicità. Per la quale costellazione dissono d'accordo, che la sua signoria non dovea compiere l'anno, e come l'uscita sua dovea essere vituperevole e con molti tradimenti e romori con arme, ma con pochi micidi. Ma più credo, che fosse la cagione il suo male reggimento e le sue ree opere per lo suo pravo libero arbitrio, male usandolo.

(a) La lingua infino alla strozza — Var.

CAPITOLO IX

D'una compagnia di gente d'arme, che feciono i soldati de' Pisani.

Come fu fatta la pace tra 'l duca d'Atene e i Pisani, come dicemmo addietro, quasi tutti i soldati, ch'erano co' Pisani intorno di mille e cinquecento Tedeschi a cavallo e più di due mila pedoni di masnade Ghibellini, si partirono di Pisa e feciono una compagnia con alcuno piccolo soldo de' Pisani per levarglisi d'addosso, e far fare danno a de' loro vicini. Vennono per quello di san Miniato e di san Gimignano e Colle sanza fare danno alcuno non toccando di nostro contado, perch'erano alla signoria del duca; il borgo di Staggia guastarono, e poi stettono più di a fonte Becci tanto, che i Sanesi si ricomprarono quattro mila fiorini d'oro; e però non lasciarono di rubare e ardere più loro (a) villate di Valdambra, e simile feciono in Valdichiane sopra quello di Perugia e di Sciosi, e ciò fu ordine del duca d'Atene co' Pisani; e anche vi mise danari per fare danno a' Sanesi e Perugini, però ch'avieno rifiutata sua signoria e compagnia, e voleano vivere liberi e franchi. E poi cresciuta la detta compagnia valicarono in Romagna e sopra Arimino per fare vergogna a messer Malatesta stato nostro capitano di guerra, e feciono danno assai, poi si distribuì e partì a soldo di signori e comuni tra in Romagna e in Lombardia, e venne meno la detta compagnia.

CAPITOLO X

Quando morì il Re Ruberto.

Nell'anno 1342 addì diciannove di gennajo morì e passò di questa vita il Re Ruberto Re di Gerusalemme e di Cicilia e di Puglia, e morì di sua malattia nella città di Napoli. E innanzi che morisse, come savio signore, dispose i fatti dell'anima molto cattolicamente, siccome a tanto signore e divoto di santa chiesa si convenia. Vivette da ottant'anni, e regnò in Puglia anni trentatrè e mesi. E perch'egli non avea figliuolo maschio altro che due nipoti, figliuole che furono del duca di Calabria suo figliuolo, innanzi che morisse, la maggiore fece sposare ad Andreasso duca di Calabria e figliuolo che fu del Re d'Ungheria suo nipote, come gli avea promesso, e fecelo cavaliere e farli fare omaggio a lui e alla sua moglie a tutti i ba-

(a) Loro ville in Valderbia — Var.

roni del reame, siccome succedente a Re e a reina. Lasciolli grande tesoro, e perch'egli era di piccola età, ordinò i suoi principali baroni governatori e guardiani di lui e del regno a beneplacito della Chiesa. Seppellissi al monistero di santa Chiara in Napoli, il quale elli avea fatto fare e riccamente dotato a grande onore. E in Firenze se ne fece cordoglio ed esequio molto solenne e con grande luminaria e di molta buona gente e signori cherici e laici al luogo de' frati Minori addì trentuno di gennajo. L'aprile vegnente il duca di Durazzo nipote del Re Ruberto figliuolo di messer Gianni suo fratello con dispensagione del Papa e procaccio del cardinale di Pelagorga, zio del detto duca, sposò l'altra figlinola, che fu del detto duca di Calavria per redare il reame, se l'altra sirocchia si morisse sanza reda; onde nacque grande isdegno tra loro e la reina sua zia figliuola che fu del Re di Majolica e moglie del Re Ruberto. Non avendo figlinolo, compiuto l'anno si commise nel monistero di santo Piero a Castello, che l'avea fatto fare. Questo Re Ruberto fu il più savio Re, che fosse tra' cristiani, già fa cinquecento anni, sì di senno naturale sì di scienza come grandissimo maestro in teologia e sommo filosofo. Dolce signore e amorevole fu e amicissimo del nostro comune, di tutte le virtù dotato, se non che poi che cominciò a' invecchiare l'avarizia il guastava in più guise, iscusavasene per la guerra, ch'avea per racquistare la Cicilia, ma non bastava a tanto signore e così savio, com'era in altre cose.

CAPITOLO XI

Come Papa Clemente VI ordinò il Giubbileo e perdono a Roma nel cinquantesimo anno.

Nel detto anno 1342 del mese di gennajo Papa Clemente VI appo Avignone in Provenza, dov'era la corte co'suoi cardinali e molti vescovi e arcivescovi, ricordandosi, che Papa Bonifazio VIII avea ritrovato, che il giubbileo, cioè di cento anni chi andasse a Roma confesso e pentuto de' suoi peccati e visitasse per quindici di continui la chiesa di san Piero e di san Pagolo e di san Giovanni Laterano, gli era perdonato colpa e pena durando per uno anno il detto perdono, e quello confermato l'anno 1300, come addietro facemmo menzione, parendo al detto Papa e cardinali, ch'aspettando l'altro centesimo molti fedeli cristiani, che sono vivi, per le corte vite degli uomini sarebbono morti, onde molti perderebbono la grazia e 'l beneficio, si ordinò e confermò, che 'l detto giubbileo e perdono fosse di cinquant' anni in cinquant' anni, cominciando l'anno 1350 per la natività di Cristo, ritrovando per l'autorità della santa scrittura, che di cinquant'anni si celebrava il giubbileo de' figliuoli d'Israele per comandamento di Dio, tutto fosse in altra forma. Della qual cosa il detto Papa e suoi cardinali molto furono commendati da tutti i cristiani e maggiormente da'Romani, che n'aspettavano la grascia.

CAPITOLO XII

D'uno gran fuoco, che fu in Pietra Santa.

Nel detto anno del mese (a) di febbrajo per fuoco appreso, e chi disse fatto mettere per li Pisani, arse gran parte di Pietra Santa salvo la rocca, e li abitanti la vollono abbandonare, se non che 'l duca d'Atene, alla cui guardia ell'era per lo nostro comune, mandò loro danari e cento moggia di grano per sovvenire la loro necessità, e fu ben fatto.

CAPITOLO XIII

D'alcuna novità stata in Firenze in questo anno.

Nel detto anno e mese di febbrajo per impetuoso vento caddono le mura del nuovo dormentoro de' frati di san Marco, e morivvi sotto due frati e uno laico; ben erano le mura per povertà assai sottili e mal fondate. E nel detto anno e mese fece la nuova via dal Pozzo Toscanelli su per la costa di sopra a santa Felicita e sopra la chiesa di san Giorgio infino alla porta, che va in Arcetri, acciocchè i popolani d'oltr'Arno potessono soccorrere al bisogno la detta porta, e andare spediti intorno alle mura d'oltr'Arno sanza convenire d'andare sotto la forza de' Rossi e de' Bardi, e fu ben fatto per lo popolo. Ancora si recò la misura dello stajo, ove si facea al colmo, perchè vi si usava frode si recò a raso crescendo il colmo nel raso e più da libbra una e mezza in due lo stajo del grano (b) da soldi venti, e il seguente anno del 1343 valse da soldi venticinque. E il vino comunale di vendemmia carissimo da fiorini cinque in sei cogno di soldi sessantacinque e mezzo il fiorino dell'oro.

CAPITOLO XIV

Come Messina fu rubellata a quello di Raona, che la signoreggiava, e come la racquistò.

Nel detto anno 1342 innanzi da due mesi, che il Re Ruberto morisse, e per suo trattato con certi rubelli di quello don Piero, che tenea Cicilia, ciò erano que'della casa de' Palizzi i più possenti di Messina, per loro amici e di loro setta corsono la città di Messina con armata mano e uccisono il vicaro ovvero capitano, che v'era per lo loro Re e più di sua gente, e presono il forte castello di san Salvadore, ch'è sopra il porto di Messina. E ciò fatto mandarono trenta di loro stadichi a Melazzo per dare di loro fidanza al conte Scalore delli Uberti di Firenze, che v'era per capitano per lo Re Ruberto fatto rubello di don Piero, che mandasse sua gente per la terra e per lo ca-

(a) Del mese di settembre, per — *Var.*

(b) Del grano, e per questo modo valse lo stajo del grano soldi venti — *Var.*

stello, il quale vi mandò quelli, che potè non isfornendo Melazzo. Ancora mandò a Napoli al Re Ruberto per soccorso, il quale se di presente v'avesse mandato, come potea e dovea, sanza fallo avea racquistata Messina, poi tutta l'isola; ma la tardanza del Re Ruberto e la sua avarizia, la quale guasta ogni nobile impresa, o forse volle Dio o permise per non darli tanta gloria mondana innanzi che morisse, tardò tanto il soccorso, che in quella stanza (a) don Guglielmo figliuolo fu di don Federigo guardiano e vicario dell'isola per lo figliuolo del Re Piero suo fratello, ch'era di poca età, venne a Messina con quattrocento cavalieri e popolo assai, e per li cittadini di sua setta contra de' Palizzi li fu data l'entrata della terra, e corse la città di Messina, e necisono e cacciarono tutti i loro ribelli e genti, che v'erano per lo Re Ruberto; e per forza di navi e cocche, ch'erano nel porto, fece combattere s. Salvadore, e racquistollo uccidendo quanti dentro ve ne trovò. E nota, che si confà alquanto alla presente materia, ch'è delle maraviglie del secolo i figliuoli di messere Scalore delli Uberti nostri cittadini Ghibellini e rubelli, e quelli d'Antioccia della casa di Soave, e quelli da Lentino, e 'l conte di Ventimiglia, e que' di messer Palmieri Abati principali, che rubellarono i loro antichi l'isola di Cicilia al Re Carlo vecchio, i detti Palizzi di Messina e altri loro seguaci per soperchio e ingratitudine de' Catalani s'erano ribellati da quelli, che tenea la Cicilia, e tornati al Re Ruberto, ed elli ricevendoli benignamente datogli nel regno di grandi baronie. E ben disse il proverbio messer Farinata, l'antico delli Uberti, dimandato, che cosa era parte, cavallarescamente in brieve rispose, *volere e disvolere per oltraggi e grazie ricevute*; e fu vera scntenzia.

CAPITOLO XV

Come il Re di Raona tolse Majolica al Re di quella suo cugino.

Nel detto anno il Re di Raona con trattato di grandi borghesi di Majolica tolse Majolica al Re di quella, ch'era suo cugino. La qual cosa fu molto biasimata e messa per grande tradigione, con tutto che quegli, che n'era Re, era uomo di cattiva vita e di poco valore, e tenea per sua amica la nipote, e cacciava la moglie, e non era amato da sua gente. Lasceremo di più dire de' fatti delli strani, e torneremo a nostra materia, a raccontare de' fatti di Firenze; e come il duca d'Atene, che se n'era fatto signore per lo modo detto addietro, ne fu cacciato; e di molte rivoluzioni e novitadi, che alla nostra città ne seguirono appresso; le quali a noi autore, che le vedemmo e fummo presenti, ci pajono quasi impossibili a credere, tanto furono diverse e maravigliose.

(a) Stanza don Gilio figliuolo che fu — *Var.*

CAPITOLO XVI

Di certe congiurazioni, che furono fatte in Firenze contro al duca d'Atene, che n'era signore.

E' si dice fra noi Fiorentini uno proverbio antico e materiale, cioè *Firenze non si muove, se tutta non si duole*; e bene che 'l proverbio sia di grosse parole e rima, per isperienza s'è trovato di vera sentenzia, e viene a caso della nostra presente materia, che certo il duca non ebbe regnato tre mesi, che quasi a' più de' cittadini non dispiacesse nella sua signoria per li suoi iniqui e malvagi processi, come detto avemo addietro, e più ancora che scritto non s'è per noi; però che ogni singolare cosa e sue operazioni non ho potuto sapere nè ricogliere, ma per le generali e aperte assai si può comprendere. Prima che' grandi, che l'aveano fatto signore e aspettavano da lui stato e grandezza avere, come avea loro promesso, si trovarono ingannati e traditi. Ed eziandio que' grandi, ch'elli avea rimessi in Firenze, non parea loro stare bene nè essere ben trattati. E i grandi e possenti popolani, che prima avieno retta la terra, ch'al tutto gli avea annullati e tolto loro lo stato in tutto, onde il nimicavano a morte. A' mediani e artefici dispiacea la sua signoria per lo guadagnare e per lo male stato della terra e per le 'ncomportabili gravezze sì d'estimo sì di prestanze e d'intollerabili gabelle, e per levare, che fece a' cittadini gli assegnamenti sopra le gabelle de' danari prestati al comune. E dove i cittadini aviènu speranza, che per lo suo reggimento scemassino le spese e desse loro buono stato, elli fece il contrario e per le male ricolte montò il grano in più di soldi venti lo stajo, onde il popolo minuto male si contentava. E per li oltraggi delle donne fatti per lui e per le sue genti e altre forze e rigidezze e crude giustizie, per le quali cagioni quasi i più de' cittadini erano commossi a mala volontà contro a lui, onde più congiurazioni s'ordinarono per torgli la signoria e la vita, chi per una forma e chi per un'altra, non sappiendo al cominciamento l'una setta dell'altra, nè s'ardieno a scoprire per le sue crudeli e rigide giustizie; che eziandio chi le rivelava gli facea morire, come detto è addietro. E principali furono tre sette e congiurazioni; della prima fu capo il nostro vescovo degli Acciajuoli frate Predicatore, che al cominciamento delle sue prediche tanto il magnificava e gloriava, e con lui tenieno i Bardi, ciò furono principali messer Piero, messer Gierozzo, messer Jacopo di messer Guido e Andrea di Filippozzo, Simone di Geri tutti della casa de' Bardi, e rimessi in Firenze per lo duca, e de' Rossi Salvestrino e messer Pino (1) e più loro consorti. E de' Frescobaldi de' caporali il priore di san Jacopo messer Agnolo Giramonte anche rimessi

(1) Questo è quel messer Pino, a cui scrisse il Boccaccio la consolatoria dell'esilio.

in Firenze per lo duca, e Ugo de' Vieri delli Scali e più altri grandi e popolani Altoviti Magalotti Strozzi e Mancini. Dell'altra congiura era capo messer Manno e Corso di messer Amerigo Donati Bindo e Beltramo e Mari de' Pazzi e Niccolò di messere Alamanno e Tile di Guido de' Benzi de' Caviccioli e certi degli Albizi. Della terza era capo Antonio di Baldinaccio degli Adimari e Medici e Bordoni Oricellai e Luigi di Lippo Aldobrandini e più altri popolani e mediani. E più modi trovavano e cercavano di torli la signoria e chi la vita, chi con trattato de' Pisani, chi con Sanesi e Perugini e con conti Guidi. Alcuni d'assalirlo in palagio andando al consiglio, ma per sua gelosia, di ciò si providde, che due volte mutò i sergenti e famigliari, che guardavano il palagio, e per sospetto fece ferrare le finestre del palagio. E al cuno disse di saettarlo, quando andava per la terra. L'altra setta ordinò d'assalirlo in casa gli Albizi il dì di san Giovanni, che vi dovea andare a vedere correre il pallio, e anche per sospetto non v'andò. La terza setta avieno ordinato, imperocch'egli cavalcava sovente per amore di donna a casa i Bordoni, alla Croce al Trebbio. Questi v'allogarono due case una da ciascheduno capo della via, e quelle guernirono d'arme e di balestra e di sbarre per asserragliare la via dall'uno capo e dall'altro e chiuderlo nel mezzo, e ordinati da cinquanta masnadieri arditi e franchi, che 'l dovieno assalire con certi caporali giovani e grandi e popolani, a cui ne calea, e avieno voglia di farlo, e assalito il duca levar la terra a romore, e' caporali di fuori dovieno essere in arme a cavallo e a piè al soccorso per atterrare lui e la sua compagnia; che al principio cavalcava con venticinque o trenta di sua gente disarmati con alquanti cittadini grandi e popolani di coloro medesimi, ch'erano congiurati contro a lui. Ma tanto gli fu messo sospetto, che poi menava a sua guardia due masnade di cinquanta di sue genti a cavallo armati e da cento fanti, e smontato lui da cavallo restavano armati in sulla piazza del palazzo a sua guardia, ma poco gli valieno al suo riparo per l'ordine preso per le dette congiure alla sua rovina. Però che quasi tutti i cittadini erano commossi contro a lui per le sue ree opere. Ma come piacque a Dio e per meno male, la terza setta e congiura, la qual era più pronta a ciò fare, fu scoperta per uno masnadiere Sanese, che dovea essere a ciò fare, il quale la rivelò a messer Francesco Brunelleschi non per tradimento, ma per consiglio e come a suo signore credendo, ch'egli il sapesse e tenesse mano alla congiura; il quale cavaliere per paura di non essere incolpato, ovvero per male de' suoi nimici, che di tali erano caporali alla detta congiura, il manifestò al duca, e menògli il detto fante sotto fidanza, il quale il tenne segreto e disaminollo, e seppe d'alcuno, ch'era de' detti congiurati e caporali di masnadieri; e di presente fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca orrevole popolano di porta san Piero con tutto, che fosse brigante e uno Simone da Monte Rappoli addì diciotto di luglio, e questi per tormento confessarono e manifestarono, come Antonio di Baldinaccio degli Adimari era loro capo con più altri; il quale Antonio richiesto per sicurtà di sua grandigia comparì. Il duca il fece ritener nel palagio, e lui preso tutti gli altri principali d'ogni setta per temenza di loro chi si partì della città e chi si nascose, onde tutta la città fu in gelosia e in grande sospetto e tremore. Il duca trovando la congiura contro a lui sì grande, e che tanti grandi e possenti cittadini vi tenieno mano, non ardì di fare giustizia de' detti presi; che se de' detti presi l'avesse fatta di subito e corsa la terra colla sua gente e popolazzo minuto, che 'l seguiva, rimaneva signore, ma il suo peccato l'accieccò, e sì gli mise tanta viltà e paura nell'animo, che non sapea che si fare, e mandò d'intorno alle terre e castella per la sua gente e al signore di Bologna per ajuto, il quale gli mandò trecento cavalieri. E pensossi di fare maggiore e più crudele vendetta di molti cittadini con grande tradimento, che perchè sabato mattina addì ventisei di luglio era il dì di santa Anna, e il dì dinanzi fece richiedere più di trecento de' maggiori cittadini di Firenze grandi e popolani d'ogni famiglia e casato, che venissono dinanzi a lui in palagio per consigliare quello, ch'avesse a fare de' presi, con intenzione (e questo poi fu fuori di Firenze manifesto) che come fossono ragunati nella sala del palagio, ch'avea le finestre ferrate, come detto avemmo, di fare serrare la sala, e quanti dentro ve n'avesse fare uccidere e tagliare, e correre la terra al modo fece l'empissimo Totila *flagellum Dei* quando distrusse Firenze. Ma Iddio (*a*), che sempre ha guarentita al bisogno la nostra città per le limosine e per li meriti delle sante persone religiose e laici, che vi sono innocenti, la guardò di tanto male e pericolo; che prima mise sospetto in cuore a tutti li richiesti di non andare in palagio al detto consiglio, in tra' quali ve n'avea molti de' congiurati, e poi il dì medesimo quasi tutti i cittadini di grande accordo insieme diponendo tra loro ogni ingiuria e malavoglienza scoprendosi l'una setta all'altra di loro ordini e trattati tutti s'armarono per rubellarsi da lui, come diremo appresso nel seguente capitolo (*b*).

CAPITOLO XVII

Come la città di Firenze si levò a romore, e cacciaronne il duca d'Atene, che n'era signore.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore e sospetto e gelosia sì per lo duca, avendo scoperte le congiurazioni fatte per tanti cittadini contra lui, e fallitoli il suo proponimento di

(*a*) Ma Iddio, che sempre guardò il meno male, e 'l bisogno della nostra città — *Var.*

(*b*) Capitolo. Di questo macello, che dovea fare il Duca, fu poi manifesto a noi che il Duca fu fuori, e uscito della Città di Firenze — *Var.*

non potere raccogliere i nobili e possenti cittadini al falso e disleale consiglio, e dall'altra parte i cittadini i più possenti sentendosi in colpa delle congiure, e sentendo il mal volere del duca, e che già nella terra avea più di seicento cavalieri di sue masnade, e ogni dì ne giugnevano e la gente del signore di Bologna e certi altri romagnuoli, che venieno in suo ajuto e avieno già valicata l'Alpe, dubitarono, che lo indugio non fosse a loro pericolo, ricordandosi del verso di Lucano;

Tolle moras, semper nocuit differre paratis.

Gli Adimari e Medici e Donati principali sabato sonata nona usciti i lavoranti delle botteghe addì ventisei di luglio il dì di madonna santa Anna *anni Domini* 1343 ordinarono in mercato vecchio e in porta san Piero, che certi ribaldi fanti fittiziamente s'azzuffassono insieme gridando *all'arme all'arme*, e così feciono. La terra era infollita e in paura, incontanente tutti corsono a furore e a sgombrare i cari luoghi; e di presente, com' era ordinato, tutti i cittadini furo armati ciascuno a cavallo e a piè, e ciascuno in sua contrada e vicinanza, traendo fuori bandiere dell'armi del popolo e del comune, com'era ordinato, e gridando; *muoja il duca e suoi seguaci, e viva il popolo e 'l comune di Firenze e libertà.* E di presente fu abbarrata e asserragliata la città tutta ad ogni capo di vie e di contrade. Quelli del sesto d' oltr' Arno grandi e popolani si giurarono insieme e baciaronsi in bocca, e abbarrarono i capi de' ponti con intenzione, che se tutta l'altra terra di qua dell' acqua si perdesse, di tenersi francamente di là. E mandarono il dì dinanzi da parte del comune segretamente per soccorso e ajuto a' Sanesi; e certi de'Bardi e de'Frescobaldi stati rubelli in Pisa e tornati di nuovo in Firenze mandarono per loro ispezialità per ajuto a' Pisani. La qual cosa quando si seppe per lo comune e per li altri cittadini, forte se ne turbarono. La gente del duca sentendo il romore s'armò e montò a cavallo, e chi potea di loro al cominciamento corsono alla piazza del palagio in quantità di trecento a cavallo; gli altri chi fu preso e chi rubato per li alberghi, e chi per le vie fediti e morti e scavallati, e per serragli impacciati e rubati i cavalli e l'arme. Al cominciamento trassono al soccorso del duca in sulla piazza de' Priori certi cittadini amici del duca, cui egli avea serviti, che non sapevano il segreto delle congiure, ciò furono de'principali messer Uguccione Bondelmonti con alquanti suoi consorti e con gli Acciajuoli, e messer Giannozzo Cavalcanti e de' suoi consorti, e Peruzzi e Antellesi, e certi scardassieri e alcuno beccajo gridando; *viva il signore lo duca.* Ma come si avvidono, che quasi tutti i cittadini erano sommossi a furore contro a lui si tornarono a casa, e seguirono il popolo salvo messer Uguccione Bondelmonti, cui il duca ritenne seco in palagio, e i Priori dell' arti per sicurtà di sua persona, i quali erano rifuggiti in palagio. Ed essendo levato il detto romore e tutta gente ad arme, quelli de' cinque sesti, ond' erano capo gli Adimari, per iscampare Antonio di Baldinaccio loro consorto e gli altri presi per lo duca, e Medici e Altoviti e Ricci e Oricellai e degli altri offesi da lui, com' è detto addietro, presono le bocche delle vie, che menano in sulla piazza del palagio de' Priori, ch' erano più di dodici vie, e quelle abbarrarono e afforzarono sì che nullo vi potea venire nè entrare nè uscire dal palagio alla piazza, e dì dì e di notte si combattero colla gente del duca, ch'erano in sul palagio e 'n sulla piazza, ov'ebbe alquanti morti, ma più fediti di cittadini per lo molto saettamento e pietre, che venivano dal palagio della gente del duca. Ma alla fine la gente del duca, ch'era in sulla piazza, la sera medesima non potendo durare e non avendo da vivere, lasciarono i loro cavalli e i più di loro si fuggirono nel compreso del palagio, ov'era il duca e suoi baroni, e alquanti si guarentirono tra' nostri lasciando l' armi e cavalli, e chi preso e chi fedito. E come si cominciò il detto romore, Corso di messere Amerigo Donati co' suoi fratelli e consorti e altri seguaci, ch' avieno loro amici e parenti in prigione, assalirono e combatterono la carcere delle Stinche mettendo fuocò nello sportello e bertesca, ch' era di legname, e collo ajuto de'prigioni d' entro rupponо le dette carcere e uscironne tutti i detti prigioni, e con quello empito crescendo loro seguito di messer Manno Donati e di Niccolò di messer Alamanno e di Tile di Gnilu (a) Benzi de' Cavicciuli e Beltramo de'Pazzi e di altri, ch' avieno loro amici in bando e presi in palagio, assalirono e combatterono il palagio del Podestà, dov' era Podestà messer Baglione da Perugia per lo duca, il quale nè egli nè sua famiglia si misono a resistenza, ma con grande paura e pericolo si fuggì e guarentì in casa gli Albizi, che lo ricolsono; e chi di sua famiglia si fuggì a santa Croce; e rubato il palagio di ogni loro arnese in fino alle finestre é panche del comune; e ogni atto e scritture vi furono prese e arse, e rotta la carcere della Volognana e scapolati i prigioni; e poi rupponо la camera del comune, e di quella furon tratti tutti i libri, ov' erano scritti gli sbanditi e rubelli del comune, e arsi tutti; e simile rubati tutti gli atti dell'ufficiale della mercatanzia sanza contasto niuno. Altra raberia ed offensione corporale non fu fatta in tanto scioglimento di città, se non sopra e contro alla gente del duca; che fu gran cosa, e tutto avvenne per l'unità, in che si trovarono i cittadini a ricoverare la loro libertà e quella della Repubblica. E ciò fatto il detto sabato quelli d' oltr' Arno apersono l'entrata de' ponti, e valicarono di qua a cavallo e a piè in arme, e cogli altri cittadini de' cinque sesti feciono levare le sbarre e serragli delle rughe maestre colle 'nsegne del comune e del popolo cavalcarono per la città gridando; *viva il popolo e comune e suo libertà, e muoja il duca e' suoi;* e trovaronsi i cittadini più di mille a cavallo ben montati, e in arme tra di

(a) Guido de' Benzi; e degli altri consorti, e frategli di Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e di Beltramo a di Mari de' Pazzi — *Var.*

loro cavalli e di quelli tolti alla gente del duca, e più di diecimila cittadini armati a corazze e barbute come cavalieri, sanza l'altro minuto popolo tutto in arme sanza alcuno forestiere o contadini; il quale popolo fu molto mirabile a vedere e possente e unito. Il duca e sua gente veggendosi così ficramento assaliti e assediati dal popolo nel palagio con più di quattrocento uomini, e non avea quasi altro, che biscotto e aceto e acqua, ma credendosi guarentire dal furioso popolo la domenica mattina fece cavaliere Antonio di Baldinaccio degli Adimari, il quale non si volea fare di sua mano; ma i Priori, ch'erano rinchiusi in palagio, vollono, che elli si facesse a onore del popolo di Firenze, e così fece; poi lasciò lui e gli altri, cui avea presi, e puose in sul palagio bandiere del popolo, ma però non cessò l'assedio e furia del popolo. La domenica di notte giunse il soccorso da Siena trecento cavalieri o quattrocento balestrieri molto bella gente e con loro sei grandi e popolani cittadini di Siena per ambasciadori. I Samminiatesi mandarono al servigio del nostro comune duemila pedoni bene armati e'Pratesi cinquecento. E vennevi di presente il conte Simone da Battifolle e Guido suo nipote con quattrocento fanti. E di nostri contadini armati il seguente dì vennono in grandissima quantità al comune e a'singulari cittadini, onde tutta la città fu piena d'innumerabili cittadini e contadini in arme. I Pisani mandarono alla richiesta di loro amici, come toccammo addietro, sanza assento del comune cinquecento cavalieri, i quali venneno infino al borgo della Lastra di là da Settimo. Sentendosi in Firenze, se n'ebbo grande gelosia e grande mormorio contro a que' grandi, a cui richiesta venivano; e per lo comune e per loro fu mandato contro, che non venissono, e così feciono; ma tornandosi addietro da quelli di Monte Lupo e di Capraja e d'Empoli e di Pontormo furono assaliti, e tra morti e presi più di cento pure de' migliori; e perderono più di duecento cavalli, che furono loro tra morti e rubati.

Arezzo sentito come il duca era assediato dai cittadini di Firenze incontanente si rubellarono alla gente e ufficiali del duca (a) per li Guelfi. E il castello dentro fatto per li Fiorentini rendè Guelfo di messer Bindo Bondelmonti. E Castiglione Aretino rendè Andrea e Jacopo Laino de' Pulci, che n'erano castellani, a' Tarlati. Pistoja si rubellò, e ridussonsi a loro libertà e a popolo Guelfo, e disfeciono il castello fatto per li Fiorentini e ripresono Serravalle. E rubellossi santa Maria a Monte e monto Topoli tenendosi per loro. Rubellossi Volterra e tornò alla signoria di messere Attaviano de' Belforti, che prima la signoreggiava; e Colle e san Gimignano si rubellarono dalla signoria del duca e disfeciono le castella e rimasono in loro libertà. Tale fu la fine della signoria del duca in Firenze d'intorno che andò in ruina. E in pochi giorni venuti in Firenze i Sanesi o l'altra amistà, il vescovo di Firenze con certi buoni cittadini grandi o popolani feciono a bocca tutta buona gente ragunare e sonare la campana del palagio del Podestà e bandire parlamento per riformare lo stato e signoria della città. E congregati tutti in santa Reparata in arme il lunedì appresso, di grande accordo elessono gl'infrascritti quattordici cittadini, sette grandi e sette popolani, con piena balìa di riformare la terra e di rifare leggi o statuti per tempo insino a calen di ottobre vegnente, ciò furono del sesto d'oltr'Arno messer Ridolfo de' Bardi, messer Pino de' Rossi e Sandro di Cenni Biliotti, di san Piero Scheraggio messer Giannozzo Cavalcanti messer Simone Peruzzi, Filippo Magalotti; per lo sesto di Borgo messer Giovanni Gianfigliazzi e Bindo Altoviti; per lo sesto di san Brancazio messer Testa Tornaquinci, Marco degli Strozzi; per lo sesto del duomo messer Bindo della Tosa messer Francesco de' Medici; per lo sesto di porta san Piero messer Talano degli Adimari messer Bartolo de' Ricci. I detti quattordici elessono per podestà il conte Simone da Battifolle e ragunavansi nel vescovado. Ma il detto conte come savio rinunziò e non volle accettare nè essere giustiziere de' Fiorentini; e però chiamarono messer Giovanni marchese da Valiano, e infino che penasse a venire elessono per luogotenente di Podestà gl'infrascritti sei cittadini uno per sesto (b) tre grandi e tre popolani; messer Berto di messere Stoldo Frescobaldi Nepo delli Spini messer Francesco Brunelleschi Taddeo dell'Antella, Paolo Bordoni, Antonio di Lando degli Albizi; e stavano nel palagio del Podestà con duecento fanti Pratesi, tegnendo ragione sommaria di ruberie e forze e simili, sanz'altro ufficio. In questa stanza non cessava l'assedio del duca di dì e di notte combattendo il palagio, e di cercare di suoi ufficiali. Fu preso un notajo del conservadore per li Altoviti stato micidiale e reo, che fu tutto tagliato a bocconi. E appresso fu trovato messer Simone da Norcia stato ufficiale sopra le ragioni del comune, il quale molti cittadini cui a diritto e cui a torto avea tormentati crudelmente e condannati, per simile modo a pezzi fu tutto tagliato (a). E uno notajo Napoletano, ch'era stato capitano di sergenti a piè del duca, reo

(a) Del Duca. E per li Guelfi il Castello d'entro fatto per li Fiorentini fue assediato, che v'era Guelfo di Messer Bindo de' Buondelmonti per Castellano, il quale di subito il rendè agli Aretini sansa alcuna offensione. In Castiglione Aretino ere Andrea di Tingo, e Jacopo di Laino de' Pulci per Castellani: sansa niun contasto lo renderono e' Tarlati d'Arezzo. E ciò veduto i Pistolesi si rubellarono, e ridossonsi a libertà — *Var.*

(a) Per Sesto. Per Oltrarno messer Berto di messer Stoldo Frescobaldi. In san Piero Scheraggio Taddo di Donato dall'Antella. In Borgo Nepo degli Spini. In san Brancaccio Pagolo Bordoni. In porta del Duomo messer Francesco Brunelleschi. E in porte san Piero Antonio degli Albizi; e stettono in palagio — *Var.*

(b) Tagliato in Porta Santa Maria in sulla Fogna che si racconciava. Uno Notajo Napoletano, ch'era stato sergente dei fanti e piè, e Capitano del Duca, reo e fellone, chiamato Filippo Ternuoli, tutto fue abbocconato uscendo dal palagio. E uno ser Arrigo Fei — *Var.*

e fellone tutto fu abbocconato dal popolo. E ser Arrigo Fel, ch'era sopra le gabelle, fuggendosi da' Servi vestito come frate, conosciuto da san Gallo fu morto, e poi da' fanciulli strascinato ignudo per tutta la città, e poi in sulla piazza da' Priori impeso per li piedi e sparato e sbarrato come porco (a); tal fine ebbe della sua sforzata industria di trovare nuove gabelle e li altri suddetti della loro crudeltà. I signori quattordici col vescovo e col conte Simone e li ambasciadori di Siena al continuo erano in trattata col duca per trarlo di palagio, e sovente a vicenda a parte a parte di loro entravano e uscivano di palagio, benchè poco piacesse al popolo. Alla fine nulla concordia assentiva il popolo, se non avessono del duca il conservadore e 'l figliuolo e messer Cerretieri Visdomini per farne giustizia. Il duca in nulla guisa l'assentiva, ma i Borgognoni, ch'erano assediati in palagio, s'allegarono insieme e dissono al duca, che innanzi che volessono morire di fame e a tormento, darebbono preso lui al popolo non che i detti tre, e ordinato l'avieno e avevanne il potere, tanti ve n'erano e sì v'erano forti. Il duca veggendosi a tal partito acconsentì; e venerdì addì primo d'agosto in sull'ora della cena i Borgognoni presono messer Guglielmo d'Ascisi detto conservadore delle tirannie del duca e un suo figliuolo (b) d'età di diciotto anni di poco fatto cavaliere per lo duca, ma bene era reo e fellone a tormentare i cittadini, e pinsonlo fuori dell'antiporto del palagio in mano dell'arrabbiato popolo e de' parenti e amici, cui il padre avea giustiziati, Altoviti, Medici, Rucellai, e quelli di Bettone principali e più altri, i quali in presenza del padre per più suo dolore il suo figliuolo pinto fuori innanzi il tagliarono e smembrarono a minuti pezzi; e ciò fatto pinsono fuori il conservadore e feciono il somigliante, e chi ne portava un pezzo in sulla lancia, e chi in sulla spada per tutta la città; ed ebbevi de' sì crudeli e con furia bestiale e tanto animosa, che mangiavano delle loro carni crude. E cotale fu la fine del traditore e persecutore del popolo di Firenze. E nota che chi è crudele, crudelmente dee morire, *dixit Dominus*. E fatta la detta furiosa vendetta molto s'acquetò e contentò la rabbia del popolo; e fu però scampo di messer Cerretieri, che dovea essere il terzo, che bene lo meritava; ma saziati i loro avversarj nollo addomandarono; e fuggendosi poi la sera fu nascosto e poi traviato da certi de' Bardi e altri suoi amici e parenti (c) E per la detta furiosa vendetta fatta sopra il conservadore e'l figliuolo, ch'avea giudicati a morte Naddo di Cenni e Guglielmo Altoviti e gli altri, poco appresso si feciono cavalieri due de' Rucellai e poi due delli Altoviti; la qual cosa fue poco lodata da' cittadini. Ma torniamo a nostra materia de' fatti del duca; che la domenica appresso addì tre d'agosto il duca s'arrendè e diede il palagio al vescovo di Firenze e a' quattordici e a' Sanesi e conte Simone salve le persone di lui e di sua gente. La qual sua gente n'uscirono con gran paura accompagnati da' Sanesi e da più altri buoni cittadini. E il duca rinunciò con saramento ogni signoria e giurisdizione e ragione, ch'avesse acquistata sopra la città con tado e distretto di Firenze, dimettendo e perdonando ogni ingiuria; e a cautela promettendo di rifiutare e retificare ciò, quando e' fosse fuori del contado e distretto di Firenze. E per paura della furia del popolo con sua privata famiglia rimase in palagio alla guardia de' detti signori infino al mercoledì notte addì sei d'agosto; e racquetato il popolo, in sul mattutino uscì fuori del palagio accompagnato dalla gente de' Sanesi e del conte Simone, e di più nobili e popolani e possenti cittadini ordinati per lo comune. E uscì per la porta a san Niccolò e passò Arno al ponte a Rignano salendo a Vallombrosa e a Poppi; e là fatta la retificagione promessa passò per Romagna a Bologna; e dal signore di Bologna fu bene veduto e ricevuto, e donògli danari e cavalli; e poi se n'andò a Ferrara e a Vinegia. E là fatte armare due galee sanza prendere congio di più di sua gente, che gli erano iti dietro, lasciandogli malcontenti di loro gaggi privatamente di notte si partì di Vinegia e andonne in Puglia. E cotale fu la fine della signoria del duca d'Atene, ch'avea con inganno e tradimento usurpato la libertà sopra il comune e popolo di Firenze, per lo suo tirannesco reggimento mentre la signoreggiò, e com'elli tradì il comune, così dai cittadini fu tradito. Il quale n'andò con molta sua onta e vergogna, ma con molti danari tratti da noi Fiorentini detti orbi per antico volgare e proverbio per li nostri difetti e discordie, e lasciandoci di male seguele. E partito il duca di Firenze la città s'acquetò e disarmaronsi i cittadini e disfeciono i serragli e partironsi i forestieri e contadini e apersonsi le botteghe, e ciascheduno attese a suo mestiere e arte. E i detti quattordici cassarono ogni ordine e diereto che 'l duca avea fatto, salvo che confermarono le paci tra' cittadini fatte per lui. E nota che come il detto duca occupò con frode e tradigione la libertà della Repubblica di Firenze il dì di nostra donna di settembre non guardando sua reverenza, quasi per vendetta divina così permise Iddio, che i franchi cittadini con armata mano la racquistassono il dì di sua madre madonna santa Anna addì ventisei di luglio nel 1343; per la qual grazia s'ordinò per lo comune, che la festa di santa Anna si guardasse come pasqua sempre in Firenze, e si celebrasse solenne uficio e grande offerta per lo comune e per tutte l'arti di Firenze.

(a) Porco, e posto al travaglio del Maliscalco, che stava in sulla piazza; e tal fine ebbe la sua — *Var.*

(b) Figliuolo, detto messer Gabriello, d'età — *Var.*

(c) Parenti, che lo trassono di palagio, a mezzarolone via. Per la detta — *Var.*

CAPITOLO XVIII

Come la città di Firenze si recò a quartieri, e si raccomunarono gli ufici co' grandi, ma poco durò.

Riposato alquanto la città di Firenze del furore della cacciata del duca, i signori quattordici col vescovo tennero più consigli co'cittadini di riformare la terra collo uficio de'Priori e collegio de'dodici e gonfalonieri delle compagnie e degli altri ufici. A' grandi parea loro ragionevole, siccome elli erano stati principali a ricoverare la libertà del comune, d'avere parte dell'uficio del Priorato e di tutti gli altri; e certi popolani grassi, ch'erano usi di reggere, vi si accordavano, per tornare in istato collo appoggio de'grandi, co' quali aveano molti parentadi. Gli altri artefici e popolo minuto erano contenti di dare parte loro d'ogni uficio salvo del Priorato e de' dodici e gonfalonieri delle compagnie (*a*) del popolo, e a questi si accordavano per pace del popolo, più al convenevole. Ma pure si vinse per lo vescovo e per l'uficio de' quattordici e col consiglio dei Sanesi, che' grandi avessono parte di tutti gli ufici per più unione di comune. E conciosia cosa che quelli del sesto d'oltr'Arno e di san Piero Scheraggio parea loro, che non fosse giusto d'avere uno Priore per sesto, e diceva-no ch'erano più grandi, che gli altri, e portavanu delle gravezze del comune più che la metà, cioè il sesto (*b*) d'oltr'Arno di cento mila fiorini d'oro ventiotto mila, e san Piero Scheraggio ventitre mila, e Borgo dodici migliaja, e san Brancazio tredici migliaja, e porta del Duomo undici migliaja, e porta san Piero dodici migliaja, si che accordarono di recare la terra a quartieri in questo modo; oltr'Arno il primo e chiamossi il quartiere di santo Spirito colla 'nsegna in arme il campo azzurro e una colomba bianca co'razzi (*c*) d'oro in becco. Il secondo quartiere fu il sesto di san Piero Scheraggio, togliendo più che 'l terzo di porta san Piero, cominciandosi a Calimala Fiorentina al chiasso de' Rimaldelli con tutto Orto san Michele, e giù per la via di san Martino e di giù della Badia e da san Brocolo, rimanendo le dette chiese e più che mezzi i popoli loro nel detto quartiere; e fu al diritto della via di san Brocolo alla Città-rossa in fino di costa alla porta Guelfa e mura nuove, ricogliendo del popolo di san Piero maggiore e di santo Ambrogio infino (*d*) a mezza alla via Ghibellina o più, quello, ch'era di là dalla via Ghibellina del detto popolo; e questo si chiamò il quartiere di santa Croce coll'arme il campo azzurro e la croce ad oro. Il terzo quartiere fu tutto il sesto di Borgo e quello di san Brancazio, e chiamasi il quartiere di santa Maria Novella coll'arme il campo azzurro e uno sole co' razzi d'oro, Il quarto quartiere fu porta del Duomo col rimanente di porta san Piero, e chiamasi il quartiere di san Giovanni coll'arme il campo azzurro e colla cappella di s. Giovanni ad oro con due chiavi allato del Duomo per contentare in parte quelli di porta san Piero, che solo di cinque sesti era partito quello per lo modo, ch'è detto; che in prima i confini di porta san Piero cominciavano all' arte della lana e tutto Orto san Michele, dividendo la via, che viene da casa i Cierchi Bianchi volgendosi nel Garbo al chiasso, che parte la casa de' Sacchetti e le case della Badia e mezzo il palagio del Podestà, è tutta quasi quella via dall' uno lato e dall' altro infino alla via delle Taverne, e poi mezza la via Ghibellina, e poi passava quella al Crocicchio di sopra infino al Tempio e tutta quasi l'isola dentro alle mura e del popolo di santo Ambrogio, ed era del sesto di porta san Piero. Partita la terra a quartieri si ordinò per lo vescovo e per li quattordici lo squittino per fare i Priori, ed elessono diciassette popolani e otto grandi per quartiere, e con loro i detti quattordici e 'l vescovo si che in tutto furono cento quindici; e per lo consiglio de' Sanesi e del conte Simone per recare la città più a comune si ordinarono di eleggere dodici Priori per uficio, tre per quartiere uno de' grandi e due de'popolani, e otto consiglieri a diliberare le gravi cose co'Priori, in luogo di dodici come solieno essere, cioè quattro grandi e quattro gran popolani, due per quartiere, e tutti gli altri ufici fossero per metà co' grandi. Compiuto il detto squittino di grande accordo fu messa una boce per la terra, che de' Priori dovea essere messer Manno Donati e simili caporali di case troppo possenti, onde il popolo si turbò molto forte, e fu quasi in arme per contradiare infino a tanto, che non furono tratti e palesati i nuovi Priori; ciò fu a due di all' uscita d'agosto dovendo stare infino a Ognissanti. I nomi de' quali furono questi; per lo quartiere di santo Spirito Zanobi di messer Lapo de' Mannelli de'grandi, Sandro di Simone da Quarata Niccolò di Cione Ridolfi popolani. Nel quartiere di santa Croce messer Razzante de' Foraboschi de' grandi Borghino Taddei Nastagio di Bonaguida dei Tolosini popolani. Per lo quartiere di santa Maria Novella Ugo di Lapo delli Spini de'grandi, messer Marco de' Marchi giudice Antonio Orso Valentini popolani. Per lo quartiere di s. Giovanni messer Francesco della Trita delli Adimari de' grandi, e Billincione degli Albizi e Neri di Lippo popolani. E gli otto che furono loro consiglieri de'Priori due per quartiere furono questi; Bartolo di messer Ridolfo de' Bardi, Adoardo Belfredelli, Domenico di messer Ciampolo Cavalcanti, messer Francesco (*a*) Salvi giu-

(*a*) Compagnie. Questo fue ordinato per pace del Popolo — *Var.*

(*b*) Il Sesto d'Oltrarno della prestanza di Fiorini centomiglioja ne portavano più di ventinove migliaja. Il Sesto di San Piero Scheraggio ne portava più di ventitrè migliaja — *Var.*

(*c*) Co' razzi d'oro, in bocca uno ramo d'olivo — *Var.*

(*d*) Infino alla via Ghibellina, e mezzo e più quello ch'era di là dalla via del detto Popolo, e quello — *Var.*

(*a*) Francesco di messer Lotto Salviati Giudice, Nepo di Duffo Spini; Piero di ser Piero da Signa — *Var.*

dice, Nepo delli Spini, ser Piero di ser Feo da Signa, Beltramo de' Pazzi e Piero Rigoletti. Veggendo il popolo (a), ch'erano convenevoli e pacifichi grandi e non di tiranni gli eletti si acquetarono, ma però malcontenti di al fatto mischiato, come poco appresso si mostrò. E messi i detti Priori in palagio i quattordici si tornarono a casa loro, riserbandosi la loro balìa e ragunandosi alcuno di della settimana in vescovado col vescovo a ordinare l'altre bisogne del comune.

CAPITOLO XIX

Come il popolo trasse i grandi dell' uficio del Priorato, e riformarono la terra.

Ma il nimico dell' umana generazione e d'ogni concordia seminò la sua superbia e invidia nell' animo di certi malvagi grandi e popolani. Prima veggendosi certi rei de' grandi il favore della signoria, e non essendo rifermi gli ordini della giustizia; e bene avieno ordinato i quattordici, che si facesse un libro di malabbiati, dove si scrivessono i malfattori dei grandi e quelli fossero puniti, ma però non si raffrenavano i malvagi grandi. Ma cominciarono a fare delle forze e de' micidi in città e in contado, e di false accuse contro a' popolani, onde i popolani si tenieno mal contenti della loro consorteria delli ufici, e cominciarono forte a dubitare di maggiore pericolo sentendo, che nelle borse dello squittino avea de' maggiori caporali grandi di Firenze. Onde il popolo si commosse contro a' grandi, e collo ajuto e favore di messer Giovanni della Tosa e di messer Antonio di Baldinaccio degli Adimari e di messer Geri de'Pazzi (b) cavaliere del popolo, a' quali dispiacea i modi di tali loro consorti e degli altri grandi contro al popolo, e non parea loro stato fermo. Bene ci ebbe anche colpa la invidia di certi popolani, che non volieno negli ufici volontieri compagnia di loro maggiori per essere più signori, e per fare del comune a loro guisa, onde segretamente trattarono co' detti cavalieri e con certi caporali di popolo e col vescovo degli Acciajoli e con certi de' Priori medesimi, ch' erano all' uficio del numero de' popolani, di recare il secondo uficio di Priori, ch' uscisse pure agli otto popolani due per quartiere e uno gonfaloniere di giustizia e nullo de' grandi per lo meglio del comune e del popolo rimanendo a comune co' grandi gli altri ufici, ed era ben fatto per acquetare il popolo. Il vescovo credendosi ben fare se ne scoperse a' compagni suoi quattordici, ch' erano, come detto è, sette de' grandi pure de' maggiori dicendo, ch'era il meglio di farlo d'amore e d'accordo co' grandi, onde ne tenne co' detti suoi compagni e con altri grandi più consigli in santa Felicita oltr' Arno, ov'erano capo i Bardi e Rossi e Frescobaldi e di più altre case di grandi di Firenze pregandoli, che ciò assentissono; i quali nulla ne vollono udire, parlando di grosso e con minaccie dicendo: *noi vedremo chi ci torrà la parte nostra della signoria, e chi ci vorrà cacciore di Firenze, che la campammo dalle mani del duca.* E di ciò erano i più principali i Bardi chiamando il vescovo traditore, ch'avea tradito prima il comune e popolo e data la signoria al duca; e poi tradito e cacciato lui, *e ora vuoi tradire noi*; e cominciaronsi a fornire d'armi e di gente, e a mandare per amici di fuori. Sentendosi questo per la città tutta fu in gelosia e sotto l'arme col consiglio e ordine (a) de' sopraddetti tre cavalieri del popolo, che n'erano capo; si tennero molti popolani armati in su la piazza de' Priori gridando; *Viva il popolo e muojano i grandi traditori*; gridando a' Priori popolani, ch'erano in palagio; *gittate dalle finestre, gittate dalle finestre i Priori vostri compagni de' grandi, o noi vi arderemo in palagio con loro insieme*; e recata la stipa misono fuoco nello antiporto del palagio. I Priori de' popolani scusavano i loro compagni de' grandi dicendo, ch' elli erano diritti e leali e bene in concordia con loro, con tutto che i più di loro lo dicessono alla 'nfinta, ed era stato loro operazione. Alla fine crescendo loro la forza e la potenza e furore del popolo convenne, che' detti Priori de' grandi rinunziassono all' uficio, e per grazia uscissono di presente di palagio sotto scorta del popolo, e con grande paura accompagnati a casa loro; e ciò fu il lunedì addì ventidue di settembre 1343. E nota, che in sì piccolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione e faremo nel seguente capitolo e nel terzo. E bene diffinì il grande filosofo maestro Michele Scotto quando fu domandato anticamente della disposizione di Firenze, che si confà alla presente materia, disse in brieve motto in latino;

Non diu stabit stolida Florentia florum,
Decidet in faetidum dissimulando vivet.

Ciò è in volgare. Non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà; cadrà in luogo brutto e dissimulando vivrà. Ben disse questa profezia alquanto dinanzi la sconfitta di Monte Aperti; ma poi per seguito ciò si vede manifesto per nostri processi. E'l nostro poeta Dante Alighieri sgramando contro al vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia capitolo sesto del Purgatorio disse infra l'altre parole:

Atena a Locedemona, che fenno
L'antiche leggi (b), e furon sì civili,
Feciono al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giugne quel, che tu d'ottobre fili.

(a) Il Popolo, che i grandi erano convenevoli a passarsi, e non tiranni, gli eletti si quetarono — *Var.*

(b) Pazzi con altri del Popolo, a' quali molto dispiacea — *Var.*

(a) Ordine de' detti tre cavalieri; e ciò furono messer Giovanni, messer Antonio e messer Geri, ch' erano capo col Popolo, e si vennono con molti — *Var.*

(b) L'antiche leggi, che fur sì civili — *Var.*

E bene fu profezia e vera sentenzie in questo nostro fortuito caso e in quelli, che seguiranno appresso per le nostre dissimulazioni. Partiti i quattro Priori di palagio di grandi, e disfatto l'ufficio degli otto loro consiglieri mischiate co' grandi (a) col consiglio delle capitudini delle ventuna arti, i Priori popolani che erano rimasi all'uficio elessono i dodici consiglieri de' Priori tutti popolani e tre per i quartiere, ed elessono i gonfalonieri delle compagnie del popolo; e de' diciannove, ch' erano prima, che 'l duca regnasse, gli recarono a sedici gonfaloni quattro per quartiere; e feciono gonfalonieri di giustizia (b) Sandro da Quarata, ch' era de' Priori; e feciono il consiglio del popolo settantacinque per quartiere. Così fortunando e dissimulando si riformò la città alla signoria del popolo.

CAPITOLO XX

Di quello medesimo e d' altre novitadi, che ne seguirono.

Tegnendosi i grandi forte gravati della villana disposizione di loro Priori, e volentieri a loro podere n' avrebbono fatta vendetta, e minacciavano al continuo, e d' altra parte temieno della forza e furia dell'arrabbiato e commosso popolo, sì si guernirono d'arme e di cavalli e mandarno per gente loro amistà. Il popolo non racquetato rifeciono i serragli per la città più grandi e più forti, che quando fu cacciato il duca, facendo grande guardia di dì e di notte e stando sotto l'arme temendo, che i grandi non facessono novità, e rimandarono pe' Sanesi e per altre amistà. In questo bollore di città si levò un folle e matto cavaliere popolano messere Andrea delli Strozzi contro al volere de' suoi consorti, e montò a cavallo coverto armato, ragunando ribaldi e scardassieri e simile gente volonterosi di rubare in grande numero di parecchie migliaia, promettendo loro di farli tutti ricchi e dare loro dovizia di grano e di fargli signori, menandoglisi tutti dietro per la terra, il mercoledì appresso a dì ventiquattro di settembre gridando; *viva il popolo minuto, e muoiano le gabelle e 'l popolo grasso; e* così vennono sanza contasto in sulla piazza dei Priori per assalire il palagio, dicendo di volervi mettere e fare signore del popolo messere Andrea. E fattigli ammunire da' Priori e da' consorti di messere Andrea e altri buoni popolani comendare al detto commosso popolo e a messere Andrea, che si partissono, non ebbe luogo Infino, che dal palagio non si cominciò a gittare pietre e saettare verrettoni, onde alcuno ne fu morto e molti fediti. Allora lo scomunato e disarmato popolazzo col loro pazzo caporale si partirono e vennono al palagio della Podestà per prenderlo, ma per simile modo saettandosi di palagio per la gente del marchese da Valiano Podestà e collo aiuto de' buoni popolani vicini gli mandarono via, e comiociaronsi a sciarrare e chi andare in una parte e chi in un' altra; lo scomunato popolo e messer Andrea bestia tornato a casa fu preso da' consorti suoi e vicini, e mandato a suo contrario fuori della città, e fu poi condannato nell' avere e nella persona siccome ribello e sommovitore di romore e di congiura contro alla Repubblica e pacifico stato di Firenze. Di questa commovizione del popolo minuto i grandi, ch' avieno mal volere contro al popolo furono molto allegri, credendo si dividessono insieme il popolo. E presono speranza d'accordarsi insieme col popolo minuto gridando a' loro ridotti e serragli in simile voce; *viva il popolo minuto, e muoia il popolo grasso e la gabelle,* afforzandosi al continuo e aspettando gente in loro aiuto. E sentendo i grandi, che i Sanesi venivano a richiesta e al soccorso del comune e popolo, mandarono alcuno di loro, ciò fue messer Giovanni Gianfigliazzi e altri grandi, per ambasciadori e san Casciano pregandoli, che non venissono in Firenze, che la loro venuta poteva generare scandalo tra' cittadini. E credendolo i Sanesi s' arrestarono più d' uno dì. Questo si disse, che i grandi feciono per paura di loro, ma i più dissono, che il facieno, acciocchè il loro soccorso giugnesse prima, che la venuta de' Sanesi, per assalire il popolo; ma a buona opinione noi crediamo, che il guernimento, che facevano i grandi, era più per paura di loro, che per assalire il popolo; con tutto ci fosse lo loro mala voglia, non ci ere il podere, se già il popolo minuto non gli avesse seguiti, onde pure n' avieno alcuna vana speranza. Ma i Priori ciò sentendo de' Sanesi vi mandarono per lo comune ambasciadori popolani con lettere pure, che venissono, che n' avieno gran bisogno per sicurtà e aiuto del comune e del popolo per la scomovizione della città e per li malvagi cittadini, che la voleano guastare. I quali Sanesi vennero incontanente molto bella gente a cavallo e a piè, altrettanto e più quanto quegli, che vi erano, quando il duca fu cacciato; e i Perugini ci mandarono cencinquanta cavalieri, e d' ogni parte venia gente d' arme, chi in servigio del popolo e chi in servigio de' grandi, onde la città era tutta in arme, e con molti forestieri e contadini, e tutta iscommossa in gelosia e paura, il popolo de' grandi e' grandi del popolo. Ma il comune e popolo si trovò più possente, ch' avieno i palagi e la campana e la dominazione delle porte della città salvo di quella di san Giorgio, che tenieno i Bardi. E avea il comune da trecento soldati a cavallo sanza l' amistadi sì che la forza de' grandi non era a comparazione con quella del popolo, se nuovo soccorso non fosse venuto da Pisa o di Lombardia a' grandi, onde per lo popolo s' avea grande gelosia. E chi avea cose care o mercatanzie le fuggia in chiese in luoghi di religiosi sicuri. Tal era la disposizione della nostra infortunata città.

(a) Co' grandi, e colle capitudini del Consiglio delle — *Var.*
(b) Di giustizia oltrarno Sandro di Simone da Quarata, che era Priore, e feciono — *Var.*

CAPITOLO XXI

Come il popolo di Firenze assalirono e combatterono i grandi e rubarono i Bardi e misono fuoco in casa loro.

Stando tutta la città in arme e gelosia i grandi del popolo e 'l popolo de' grandi, com' è detto addietro, dicendosi molte e varie novelle per la terra, e come i grandi avrebbono grande aiuto da' conti e dagli Ubaldini e da' Pisani e d' altri tiranni di Lombardia e di Romagna, e che dovieno afforzarsi oltr' Arno, e avieno la signoria di tutti i ponti, e di qua fare cominciare l' assalto il giovedì addì venticinque di settembre; i popolani del quartiere di san Giovanni; onde si feciono capo i Medici e Rondinelli e messere Ugo della Stufa giudice, e' popolani di borgo s. Lorenzo con beccai e altri artefici sanza ordine di comune (a), in quantità di mille uomini sanz' altra compagnia o forza di gente al cominciamento, mercoledì dopo desinare di ventiquattro di settembre per non aspettare il giovedì vegnente, che si dicea, che i grandi doveano fare l' assalto e correre la terra, con tre di loro gonfaloni delle compagnie del loro quartiere tutti armati a barbute e corazze tutti quanti a piedi e con balestra assai assalirono da più parti quelli del lato degli Adimari chiamati i Cavicciuli, i quali con gran palagi e guernimento di torri e fatti gran serragli alle loro case dal crocicchio del Corso dalla loggia loro alla piazza di san Giovanni si erano afforzati con molta gente d' arme. E cominciato per lo popolo l' assalto e battaglia manesca a' serragli, saettando e gittando pietre l' una parte all' altra, crescendo al continuo la forza del popolo i Cavicciuli veggendo, che non potevano resistere, e aiuto di fuori d' altri grandi non avieno nè attendeano (b), patteggiati s' arrenderono al popolo salve le loro persone e le loro case, e disfeciono i loro serragli, e puosonsi in su' loro palagi le bandiere dell' arme del popolo. E chi di loro andò in uno luogo e chi in un altro a casa di loro amici e parenti popolani sanza danno niuno (c), se non de' fediti dall' una parte e dall' altra. Vintosi per lo detto popolo la detta prima punga e assalto sopra i Cavicciuli, ch' erano i più virili e arditi e possenti grandi di Firenze di quelli cinque sesti, presono i popolani molto ardire e vigore, e al continuo crescendo loro la massa del popolo e aiuto d' alquanti de' soldati del comune, ch' erano in Firenze, corsono a casa i Donati e poi a casa i Cavalcanti. E eglino sentendo, come i Cavicciuli s' erano arrenduti al popolo, non feciono nulla resistenza, ma per simile modo s' arrenderono al popolo.

(a) Comune, sanza altra seguita, in quantità di mille uomini, non avendo altra forza di gente a cavallo al cominciamento — *Var.*

(b) Attendeano, incontanente s' accordarono, e patteggiati — *Var.*

(c) Danno di niuno, per amore de' loro consorti, che teniene col Popolo. Essendo vinta — *Var.*

In somma in poca d' ora tutte le case de' grandi di qua da Arno feciono il somigliante, e disarmaronsi e disfeciono loro guernigioni e serragli. Le case de' grandi d' oltr' Arno Bardi e Rossi e Frescobaldi e Mannelli e Nerli s' erano afforzati molto; e prese le bocche de' ponti il detto commosso popolo volendo passare oltre Arno per lo ponte vecchio, ch' ancora era di legname, non v' ebbe luogo, però che la forza de' Bardi e de' Rossi era sì grande e di sì forti serragli, e armata la torre della parte e 'l palagio di messer Francesco di messer (a) Vieri de' Bardi e le case de' Mannelli di capo del ponte vecchio, che 'l popolo non vi potea accedere nè passare. Ma combattendo però francamente il serraglio, molti ve n' ebbe fediti di sassi e di verrettoni di balestri. Veggendo il popolo, che da quella parte non poteano passare, e dal ponte Rubaconte peggio per la fortezza de' palagi de' Bardi di san Ghirigoro, si presono partito di lasciare alla guardia del ponte vecchio parte de' gonfaloni del quartiere di santa Croce e di quelli del borgo di s. Apostolo, e parte ne rimasone alla guardia del ponte Rubaconte (b) di qua. L' altro popolo molto cresciuto co' soldati a cavallo si misono ad andare dal ponte alla Carraia, il quale guardavano i Nerli; ma la forza de' popolani di borgo san Friano e della Cuculia e dal Fondaccio fu sì grande, che innanzi che passasse il popolo di qua da Arno, presono il capo del ponte e le case de' Nerli, e loro ne cacciarono e presono per li popolani d' oltr' Arno il ponte alla Carraia. Il vittorioso popolo di qua passarono il detto ponte incontanente e accozzaronsi co' popolani d' oltr' Arno e furiosamente assalirono i Frescobaldi, i quali in prima erano stati assaliti e combattuti a' loro serragli da quelli di via Maggio e circostanti popolani, ma però non vinti; veggendosi venire addosso la furia del detto popolo di qua da Arno ebbono gran paura e abbandonarono la piazza loro, lasciando ogni fortezza e guernigione balestra pavesi saettamento, fuggendosi in casa e faccendo croce colle braccia, e chieggendo mercè al popolo, il quale gli ricevette sanza fare loro alcuno male. E ciò fatto corsono alla piazza al ponte a casa i Rossi, i quali saputo, come i Frescobaldi s' erano arrenduti al popolo e tutte le case de' grandi di qua dell' acqua, sanza alcuna risistenza s' arrenderono al popolo. Quei di casa Bardi veggendosi abbandonati da' Rossi e Frescobaldi ebbono gran paura, ma pure francamente si misono alla difesa de' loro serragli combattendo saettando gittando, dov' ebbe di morti alcuno, e di fediti assai d' una parte e dell' altra, però che' Bardi erano molto forniti e gueriti a cavallo e a piè e con molti masnadieri, sì ch' era invano al popolo di vincere il serraglio per forza; ma ordinarono quei del popolo, che i tre de' gonfaloni d' oltr' Arno salissono al poggio di s. Giorgio per la via

(a) De' figliuoli di messer Vieri — *Var.*

(b) Rubaconte, e di qua in verso casa gli Alberti. L' altro Popolo, che molto cresceva co' soldati — *Var.*

nuova dal pozzo Toscanelli, e così feciono; e cominciarono loro la battaglia al di dietro. I Bardi veggendosi sì aspramente combattere, e assaliti da tante parti isbigottirono forte e cominciarono abbandonare parte di loro il serraglio dalla piazza al ponte, ch'era sotto la guardia della torre della parte Guelfa e del palagio de' figliuoli di messer Vieri de' Bardi, per difendersi di dietro dal cannetto di s. Giorgio. Allora uno Strozza tedesco conestabole con sua brigata si mise dentro al serraglio della piazza al ponte a grande pericolo ricevendo di molti sassi e quadrella, e corse infino a santa Maria sopr' Arno e il popolo francamente dietro; e quelli del popolo, ch'erano di qua alla guardia del ponte vecchio, allora ruppono il serraglio del capo del ponte e valicarono di là, e al tutto cogli altri popolani, ch'erano di là, ruppono la resistenza e la forza de' Bardi, i quali tutti si fuggirono nel borgo di san Niccolò, raccomandandosi alla vicinanza, onde furon le loro persone guarentite e salve da quelli da Quarata e da quelli da Panzano e l'altra vicinanza del gonfalone della Scala, i quali per lo popolo avieno in prima alquanto. per non essere presi e rubati presi i palagi de' Bardi di santo Ghirigoro e la guardia del capo del ponte di là, e incontanente i popolani, ch'erano (a) alla guardia del capo nel ponte Rubaconte di qua del quartiere di santa Croce; e quello iscampò i Bardi da morte quello dì, i quali per la loro buona vicinanza di san Niccolò ritennono il furioso popolo con quella fortezza, e per guarentire la loro contrada. Ma tutti i palagi e case de' Bardi di santa Lucia alla piazza del ponte vecchio furono rubate dal minuto popolo d'ogni sustanzia, masserizie e arnesi quello dì e l'altro, e eziandio delle case dei loro vicini non possenti. E l'arrabbiato popolo rubate le case misono fuoco in casa loro, e arsonvi ventidue tra palagi e case grandi e ricche, e stimossi il lor danno tra di ruberie e arsione il valere di più sessanta mila fiorini d'oro. E tale fu la fine della risistenza de' Bardi contro al popolo per la loro gran superbia e maggioranza e per lo sfrenato popolo. Ma fu grande maraviglia e grazia di Dio, che di tanta furia di popolo e di tanti assalti e battaglie fatte in quella giornata, come avemo raccontato, non mori in Firenze nullo uomo di rinomea, e degli altri pochi, ma fediti assai. Per la ghiottornia della ruberia da casa i Bardi, che infino alle lastre del tetto e ogni vili cose, non che le care, tale fu il giudicio contro a' Bardi, che infino le femminelle e' fanciulli, non che gli uomini, non si potieno saziare nè raffrenare di rubare. Il giovedì medesimo si levò una compagnia di malandrini in quantità di più di mille a piè, e ragunaronsi per combattere i Visdomini e rubarli sotto titolo de' difetti di messer Cerrettieri loro consorto fatti intorno al duca; ma non ci era intorno a ciò però giusta cagione; che de' difetti e falli di messer Cierretieri i Visdomini erano stati crocciosi; ma non moveano, se non solo per potere rubare, e non sarebbono rimasi a tale, ma tutta la città corsa e rubata e grandi e popolani; ma la vicinanza con molta altra buona gente armata, e le signorie e soldati del comune a cavallo e a piè corsono al soccorso e riparo, e cessarono tanta rovina e pestilenza alla nostra città andando per la terra le signorie in più parti coll' aiuto della gente de' Sanesi e de' Perugini e dell'altre amistadi e degli altri buoni cittadini a cavallo e a piè con cieppi e manaie per tagliare di fatto piedi e mani a' malfattori; e in questo modo s'attutò la rabbia dello sfrenato popolo disposti a rubare e malfare, cominciaronsi aprire i fondachi e le botteghe e ciascuno fare i fatti suoi.

(a) Ch'erano di là dal capo del Ponte da Casa li Alberti del quartieri di Santa Croce — *Var.*

CAPITOLO XXII

Come si fece nuovo squittino d'eleziona dei Priori a da' dodici de' gonfalonieri per più tempo, e tutti popolani.

Riposata la città di Firenze di tanta furia e pericolo, e il popolo fatta sua pruova contro a' grandi e vinte le loro forze e resistenza in ogni parte, il popolo montò in grande stato e baldanza e signoria, e spezialmente i mediani e artefici minuti, ch'al tutto il reggimento della città rimase alle ventuna capitodini dell'arti. E per riformare la terra di nuovo di Priori e gonfalonieri delle compagnie, e da' dodici consiglieri de' Priori, i Priori e dodici col consiglio delli ambasciadori di Siena e di Perugia e del conte Simone, acciocchè la elezione andasse più comune, diedono albitrio nello 'nfrascritto modo, e di grande concordia s'assegui, e celebrarono in casa i Priori nuovo squittino. Ciò furono nove i Priori e dodici consiglieri e sedici gonfalonieri delle compagnie e cinque della mercatanzia e cinquantadue nomini delle ventuna capitodini dell'arti, e ventotto arroti per quartiere, popolani tutti artefici, al che in somma furon (a) trecentosei mettendo allo squittino ogni buono uomo popolano degno d'essere (b) all' oficio, e vincendosi, chè rimanesse Priore e gonfaloniere di giustizia, e di dodici per cento dieci fave nere il meno; e andaro allo squittino tremila e quattrocentoquarantasei uomini, ma non ve ne rimasono il decimo, e ordinarono, cha fussono otto Priori, due per quartiere e uno gonfaloniere di giustizia, accoppiandoli insieme in questo modo, che dovessono essere per priorato due popolani grassi due de' mediani e tre artefici minuti, e 'l gonfaloniere della giustizia per simile modo, uno d'ogni sorta detta, traendosi a vicenda a quartiere a quartiere come venisse, cominciando (c)

(a) Furono dugento sei uomini — *Var.*

(b) D'essere allo squittino, e vincendosi chi rimanesse Priore e Gonfaloniere di giustizia, e dodici Consiglieri, e Gonfalonieri di compagnie per cento dieci fave il meno — *Var.*

(c) Cominciandosi al quartiere di santo Spirito; e fosse il Gonfaloniere della giustizia de' popolani grassi. Il detto squittino — *Var.*

a sante Spirito. E il detto squittino fu compiuto addì venti d'ottobre 1343. L'ordine fu assai comune e buono, quando non fosse poi corrotto. Ma trovossi poi per li tempi, quando si traevano i Priori, che degli artefici minuti v'avea più per la rata, che non fu l'ordine dato; e ciò addivenne, che quando si fece lo squittino furono più forti nelle boci gli artefici delle ventuna capitudini e arroti popolani minuti, che le boci de' popolani grassi e de' mediani, e però si ruppe il buono ordine dato per li ambasciadori di Siena e per quelli di Perugia e pel conte Simone.

CAPITOLO XXIII

Come si riformarono gli ordini della giustizia sopra i grandi, e si ricorressono in alcuna parte; e più casati di grandi furono recati a essere popolani.

Riformata la città di Firenze a signoria del popolo, come detto avemo, volendo il popolo rifare gli ordini della giustizia contro a' grandi, i quali aveva annullati il duca d'Atene e poi l'uficio de' quattordici, come è detto addietro, gli ambasciadori di Siena e quelli di Perugia e 'l conte Simone, che a ogni nostra fortuna e pericolo ci avieno soccorsi e difesi, e col loro buono consiglio riformata la città a signoria del popolo, per amore e grazia de' loro comuni e di loro medesimi e bene e pacifico stato del popolo e comune di Firenze e per contentamento in alcuna parte de' grandi, che volieno bene vivere, dimandarono al popolo due petizioni. L'una, che i capitoli degli ordini della giustizia, dov'era la rigidezza e crudeltà, che' buoni uomini grandi consorti dei malfattori portassono la pena de' loro malifici, si correggesse. L'altra, che certe schiatte di grandi meno possenti e non malificiosi si recassono a essere di popolo. Le quali petizioni furono assentite in parte, come diremo appresso, e fermate per li consigli di venticinque di ottobre 1343. Prima, dove dicea l'ordine della giustizia, che dove il malfattore di grandi facesse malifizio contro alla persona d'alcuno popolano, oltre alla sua pena tutta la casa e schiatta pagasse al comune lire tremila, si corresse, che non toccasse, se non a' suoi pressimani propinqui, se non in terzo grado per diritta linea; e dove mancasse il terzo grade toccasse al quarto, con patto dove e quando rendessono preso il malfatore e l'uccidessono, riavessono dal comune le lire tremila, ch'avessono pagate. Tutti gli altri ordini della giustizia rimasone nel loro primo stato. Le schiatte do' nobili della città e del contado, che furono recate ad essere del numero de' popolani, furono questi. I figliuoli di messer Bernardo dei Rossi, quattro de' Mannelli, tutti i Nerli di borgo s. Jacopo, e due di quelli dal ponte alla Carraja, tutti i Manieri, tutti gli Spini, tutti gli Scali, tutti i Brunelleschi, e parte degli Agli, tutti i Pigli, tutti li Aliotti, tutti i Compibiesi, tutti gli Amieri, messer Gieraunі de' Tosinghi e fratelli e nipoti, e Nepo di messer Pagolo, messere Antonio di Baldinaccio degli Adimari e fratelli e nipoti, alcune altro loro nipote e consorti, tutti i Giandonati e Guidi, o altro schiatte quasi spente. Di nobili di contado il conte da Certaldo e figliuoli e nipeti. Il conte da Pontormo e figliuoli e nipeti; e con tutte ch'avessono nome di conti erane sì annullati, ch'erane al pari d'altri mene possenti gentili uomini; tutti quelli dal Lucardo, quelli da Caccbiane, quelli da (a) Monte Rinaldi, quelli dalla Torricella, quelli da Sezzata, quelli da Mugnano, i Benzi da Fegbine, e que' da Lucolena, quelli da Colle di Valdarno, e quelli da (b) Monte Luco della Geradinga, e più altre schiatte di contado annullate e divenuti lavoratori di terra. In somma furon da cinquecento trenta di grandi e recati a esser popolani per fortificare il popolo e affiebolire e partire la potenza de' grandi coll' infrascritti patti e ordini. Ma certi altri grandi, onde ne faremo menzione, che s'erano messi nella detta petizione, che s'erano messi a morte per francare il popolo e francaronlo, per invidia non furone accettati popolani per lo ingrato popolo; a tali sono le più volte i meriti de' servigi, che si fanno a' popoli ispezialmente a quelle di Firenze. I patti e salvi furone questi. Che i detti grandi e nobili recati a beneficio d'essere popolani non potessono essere Priori dodici e gonfalonieri delle compagnie del popolo nè capitani di lega nel contado infra cinque anni; ugni altro uficio potessono avere; e se alcune de' detti infra dieci anni pensatamente facesse micidio o tagliasse membro e desse fedita inorma in persona d'alcuno popolano, o facesse fare, o ingiuriasse possessione di popolano, dichiaritosi per consiglio del popolo dea a perpetuo essere rimesso tra' grandi. Ma nota, che parecchie schiatte e case di popolani erane più degne d'essere messe tra' grandi, che la maggior parte di que', che per grandi rimasono, se audassino a pari le bilance della giustizia, per le lore rio opere o tirannesche; e tutto è questo per difetti del nostro male reggimento. Fermati i detti ordini, e tratti del nuovo squittino i Priori e dodici e goufalonieri, ch'entrarono in calen di novembre appresso, si truovarono i più artefici minuti, onde il popolo fu contento e acquetossi la città d'ogni sospetto e gelosia. E nota ancora e ricogli lettore, che quasi in poco più d'uno anno la nostra città ha avute tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento, ciò sono. Innanzi che fosse signoro il duca d'Atene signoreggiò il popolo grasso, e guidandosi male, come addietro avete inteso, che per lore difetto venne alla tirannica signoria del duca; e cacciato il duca ressono i grandi e popolani insieme, tutto fosse piccolo tempo, e con uscita di gran fortuna. Ora siamo al reggimento quasi delli artefici e minute popolo. Piaccia a Dio, che sia esaltaziono e salute della nostra Repubblica, endo

(a) Quelli da Cossa — *Var.*
(b) Que' da Monte Lungo della Berardinga — *Var.*

mi fa temere per li nostri peccati e difetti, e perchè i cittadini sono vuoti d'ogni amore e carità tra loro, ma pieni d'inganni e di tradimenti l'uno cittadino contro all'altro; ed è rimasa questa maladetta arte in Firenze in quelli, che ne sono rettori, di promettere bene e fare il contradio, se non sono proveduti o di grandi prieghi o donde d'aspettare utile; onde non sanza cagione permette Iddio il suo giudicio a' popoli; e questo basti a chi sente e intende.

CAPITOLO XXIV

Alquante cose fatte in Firenze di nuovo.

Ne' detti tempi e mese di settembre per servigi ricevuti dal conte Simone da Batiffolle e da Guido suo nipote figliuolo del conte Ugo, il comune gli ristituì le terre d'Ampinana Monticione (a) e Baldischio. E diliberossi il comune d'Arezzo dalla signoria del comune di Firenze, dando al servigio del comune a' anni bisogni cento cavalieri di qui a quattro anni, rendendo al comune fiorini .... d'oro per anno, che v'avea spesi dugento mila fiorini d'oro. E diedesi il castello di Pietra Santa al vescovo di Luni, acciò che guerreggiasse i Pisani coll'ajuto di messer Luchino signore di Melano suo cognato, come assai tosto faremo più stesa menzione. Per la rivoltura del duca si perdè la signoria d'Arezzo e di Pistoja e Serravalle e di Volterra e san Gimignano e Colle Pietra Santa santa Maria a Monte e Monte Topoli Castiglione Aretino e più altre castella e terre per colpa dei più de' nostri rei e barattieri cittadini castellani di quelle. E così riebbono i nostri mali acquisti quando il comune è in divisione e male goidato. Ancora del detto mese s'appresono in Firenze più fuochi da santo Apostolo e arsonvi dodici case, e una a san Giorgio, e una a san Piero (b) Celoro con grande danno; e tutto questo è del giudicio di Dio per li nostri peccati.

CAPITOLO XXV

Come i Fiorentini feciono di nuovo pace co' Pisani.

Riformato il nuovo stato del popolo in Firenze per lo modo, ch' avemo detto, per non avere guerra di fuori per lo nostro variato stato si fece accordo co' Pisani per lo nostro comune con poco nostro onore e guardando più secondo il tempo, con questi patti; che Lucca rimanesse libera a' Pisani e a loro signoria, rimettendo in Lucca i loro usciti, chi vi volesse tornare, e i loro beni rendere alle loro famiglie, e di dare al comune di Firenze di censo di Lucca per lo debito, obbrigato ai Fiorentini per quello di messer Mastino, fiorini cento mila d'oro in quattordici anni, ogn'anno la rata per la festa di san Giovanni. E rimanendo al comune di Firenze tutte le castella e terre di Lucca, che si teniemo; franchi i Fiorentini in Pisa di quello venisse per mare l'anno la valuta di venti mila fiorini d'oro allo stimo della legazia, che sono la valuta (a) del quarto più, e da indi in su pagare danari due per libbra; che sempre *ab antiquo* erano i Fiorentini al tutto liberi e franchi, e' Pisani in Firenze. Ma per questi nuovi patti sono i Pisani franchi in Firenze l'anno la valuta di fiorini trenta mila d'oro di loro mercatanzia, che venisse da Vinegia (b), e 'l sorpiù pagare danari due per libbra. Tale fu la 'nfinita pace co' Pisani rimagnendo la mala volontà; fu pinvicata e bandita addì sedici di novembre 1343. E con tutto che il duca la facesse co' Pisani al suo reggimento, come detto è addietro, fu in più casi più onorevole per lo nostro comune, che non fu quella.

CAPITOLO XXVI

Come messer Luchino Visconti da Melano si fece nimico de' Pisani.

Ma i Fiorentini, come toccammo addietro, lasciarono a' Pisani una mala azione, quando dieliono Pietra Santa al vescovo di Luni dei marchesi Malispini, il qual era cognato per la sirocchia moglie di messer Luchino Visconti signore di Melano, il quale era indegnato contro a' Pisani, perche teniemo Serezzano, Lavenza e Massa de' marchesi e altre loro castella in Lunigiana, nè per suoi prieghi non l'avieno volute rendere; nè a lui data la 'mpromessa di molti danari gli restavano a dare del gran servigio fatto della sua gente contro al nostro comune, quando ci sconfissono a Lucca, e poi a sostenere l'assedio, ond' ebbono la città di Lucca; per la quale ingratitudine di Pisani e per la vergogna, che feciono a messer Giovanni Visconti da Ulegio stato loro capitano, quando uscì della nostra prigione, come toccammo addietro, e perchè avieno cacciati di Lucca i figliuoli di Castruccio suoi amici e raccomandati; e con coperto conforto de' Fiorentini e del vescovo di Luni e della sirocchia, messer Luchino si fece nimico de' Pisani e mise in prigione dodici stadichi, ch'avea figliuoli dei maggiori di Pisa, e mandò in ajuto al vescovo di Luni mille duecento de' suoi cavalieri capitanu il detto messer Giovanni Visconti, i quali con altri, che mandò appresso, feciono molta guerra a' Pisani facendo capo in Pietra Santa, come tosto faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e de' Pisani, e diremo d'altre novità degli strani state in questi tempi per segnire il nostro stile.

(a) Moncione e Basbischio — *Var.*

(b) A San Piero Gattolino, e una nel Corso de' Tintori, e una a San Piero Celoro — *Var.*

(a) La valuta de' fiorini dugento mila d'oro alla stima — *Var.*

(b) Vinegia, e se più ne venisse, pagasse danari due per lirá. E tale fu la 'nfinita pace co' Pisani, rimanendo in mala volontà. Fu pinvicata e bandita la pace a di — *Var.*

CAPITOLO XXVII

Di grandi tempeste, che furono in mare.

Nel detto anno 1343 e mese di novembre il dì di santa Caterina fu in mare una grandissima tempesta per lo vento di scilocco in ogni porto, dove ebbe potere, e spezialmente in quello di Napoli; che quante galee e legni avea in quel porto tutti li roppe e gittò a terra, e quasi tutte le case della marina, ove erano i magazzini del vino greco e delle nocielle, per lo crescimento del mare tutte allagò, e molte ne rovinò e guastò, e menò via tutte le botti del greco e nocielle e ogni mercatanzia e masserizie, onde si stimò il danno più di quaranta mila once d'oro di fiorini cinque d'oro l'oncia; e questo fu segno di grande novità e motazione, che doveva venire, e avvennero assai tosto in quello paese. E per simile modo avvenne nel porto di Pera in Romania d'incontro a Costantinopoli con grande danno de' Genovesi, di chi era la terra. E in questo tempo essendo cominciata una grande zuffa alla città della Tana del mare Maggiore in Romania tra' Viniziani e Saracini della terra, avendo i Viniziani della detta zuffa soprastati i Saracini, e mortine alcuni e fediti molti, onde tutti quelli della terra si commossono a furia, e rubarono e uccisono quanti Viniziani e Genovesi e Fiorentini e alquanti e altri Cristiani, che nella terra si trovaron nella zuffa, chi non non potè fuggire alle loro galee; e presono poi di sessanta mercatanti Latini, che al romore non furon morti, e tennoli in prigione da due anni, e poi per danari e ingegno si fuggirono, e con grande pericolo scamparono. E stimossi il danno delle mercatanzie e spezierie rubate per li Saracini più di trecentomila fiorini d'oro a' Viniziani, e da trecentocinquanta migliaja a' Genovesi. E tali sono li stimoli e pericoli de' mercatanti per le loro peccata e follie; e per questa cagione rincarò in questo nostro paese ogni speziería e seta e ogni avere sottile di Levante cinquanta e più per centinajo subitamente, e tali il doppio.

CAPITOLO XXVIII

D' alcune novità fatte per li Fiorentini, che reggeano la città.

Del mese di dicembre del detto anno per alcuna gelosia mossa in Firenze per li grandi non vera furono dati i confini a cinque de' suoi Bardi e a quattro de' Frescobaldi e a due dei Rossi e a tre de' Donati e a due de' Pazzi e a uno de' Cavicciuli, con tutto che la maggior parte degli uomini de' detti casati per levare sospetto al popolo e fuggire la furia se n'andarono in contado a' loro poderi ad abitare, lasciando la città. Addì due di marzo del datto anno fu ferma e piuvicata la lega e compagnia tra 'l comune di Firenze e quello di Perugia e di Siena e di Arezzo per fortificare il loro stato, a per abbattere i Tarlati d'Arezzo e ogni tirannello d'intorno. E in questi tempi i Fiorentini s'accordarono di nuovo e feciono cagione con messer Mastino della Scala, che li restavano a dare per la matta compera di Lucca fiorini centottomila d'oro, e così glieli assegnarono sopra la gabella del macello e a quelle de' contratti, ogni mese due mila fiorini d'oro, e tornarono i nostri ventisette stadichi cari cittadini stati a Verona più di due anni; bontà del duca d'Atene, che non se ne curava, ma lasciavali stare per abbandonati, e per la sua avarizia non gli dava danajo nè le paghe promesse; che fu intra gli altri suoi difetti questo uno di quelli, che molto gravò e dispiacque a' cittadini. Mandovvisi poi dodici stadichi a vicenda di quattro mesi in quattro mesi a soldi quarante il dì per una per loro spese, e fiorini uno il dì per cavaliere.

CAPITOLO XXIX

Ancora della guerra dalla gente di messer Luchino Visconti co' Pisani.

Nell'anno 1344 addì cinque d'aprile avendo la gente de' Pisani, ch'erano in Versilia e in Lunigiana, fatto uno grande fosso con istecati e bertesche dalla marine al castello di Rotaja e poi infino alle montagna al castello di Monte Gioli (a), ch'ellino teniéno, acciò che la gente di messer Luchino, ch'erano in Lunigiana, non li potessono correre nè guerreggiare sopra il contado di Pisa, e quelle fortezze si guardavano di dì e di notte con loro gente assai grossa a cavallo e a piè; e quella notte la gente di messer Luchino ruppono le fortezza tra Rotaja e Monte Gioli, e passarono e vigorosamente assalirono la gente de' Pisani; e dopo la grande battaglia la gente de' Pisani furono sconfitti, e molti presi e morti onde i Pisani molto isbigottirono. E poi addì due di maggio menando messer Benedetto Maccajoni de' Gualandi rubello di Pisa trecento cavalieri di que' di messer Luchino, ch'erano venuti in Maremma, colui a guerreggiare i Pisani e loro terre per accozzarsi colla gente grossa di messer Luchino, per la vittoria avuta a Rotaja volieno passare il Serchio e venire di que in su quello di Pisa essendo albergati a santa Gonda, provedutamente a posta fatta furono soppresi da cinquecento cavalieri di quegli dei Pisani e molti balestrieri ch' erano stati al Ponteadera per attenderli; e rimasonvi tra presi e morti più di cento a cavallo, e tutti erano tra presi e morti, se non che si fuggirono sopra le spiaggie di san Miniato, e quivi coll'ajuto de' san Miniatesi quelli, che iscampati erano, si ridussono a salvamento. Sentendo questa novella messer Giovanni da Oleggio de' Visconti capitano della gente di messer Luchino si partì da Versilia con settanta bandiere, che furono mille e cinquecento a cavallo, e passarono il Serchio al ponte a Moriano, e vennono per la Cierbaja e passarono la Gusciana a Ro-

(a) Castello di Montecinoli — *Var.*

sajuolo, e poi guadarono l' Arno e rivolsono l'altra a santa Gonda, e accamparonsi a castello del Bosco, e in sulla Ciecina guerreggiando il contado di Pisa per più tempo, e prendendo più loro terre e castella. La gente de' Pisani, ch'erano da mille cavalieri, s'afforzarono al fosso Arnonico e al Ponteadera per guardare la frontiera sanza avvisarsi co' nimici. E, partiti dal castello del Bosco osteggiarono per più campi la Valdera e la Maremma infino all' agosto, e più vi sarebbono dimorati se non fosse, che per lo soperchio caldo e disagi vi si cominciò una corruzione, onde assai n'ammalarono e ne morirono. E infra gli altri caporali vi morì messer Bernardo Maccajoni grande nimico de' Pisani e Arrigo di Castruccio, che fu signore di Lucca. E per la mortalità e pestilenza si partì la detta oste, que' ch' erano scampati, e tornaronsi in Versilia con grande loro dannaggio di gente. Lasceremo alquanto di questa guerra e diremo d' altre novità occorse in questi tempi.

CAPITOLO XXX

Come quelli di Castello Franco presono Campogiallo, e uccisono certi de' Pazzi di Valdarno.

Nel detto anno addì ventinove d'aprile quelli di Castello Franco di Valdarno di sopra con altri Valdarnesi e masnade d'Arezzo cavalcarono sopra' Pazzi di Valdarno, e per tradimento ebbono una porta del castello di Compogiallo, che era de' Pazzi, e in quello entrati corsono il castello uccidendo uomini e femmine sanza nulla misericordia, e uccisonvi dieci della casa dei Pazzi de' migliori di loro, e rubata la terra vi misono fuoco, onde caro costò a' Pazzi la guerra e oltraggi fatti a quelli di Castello Franco e agli altri Valdarnesi del contado di Firenze per lo tempo passato.

CAPITOLO XXXI

Come il Re di Spagna ebbe per assedio la forte terra della Zizerà in Granata.

Nel cominciamento dell' anno 1344 addì venticinque di marzo s'arrendè al Re di Spagna la forte (*a*) e grande città della Zizera in Granatà, ch'era de' Saracini; alla quale era stato ad assedio per più di quattro anni per mare e per terra con grande affanno e spendio e mortalità di Cristiani; però che sovente erano assaliti dal Re di Granata e da sua gente, e guerreggiati e per mare e per terra da' Saracini di Marocco e da quelli di Barberia che ogni anno vi venieno al soccorso più volte grande navilio e gente innumerabili di Saracini, ov' ebbe più battaglie e per mare e per terra, quando a danno di Cristiani e quando di Saracini, che sarebbe lunga materia a raccontare; perocchè i Saracini aveano porto in mare sotto il forte castello di Giubeltaro, il quale i Saracini aveano racquistato sopra i Cristiani per tradimento, come addietro facemmo in alcuna parte menzione. Ma tutto era invano la 'mpresa e assedio del Re di Spagna, però che la città era fortissima di mura e di torri e di fossi con buono porto e forte, fornita di vittuaglia per buono tempo e di molta gente d'arme e arcieri e balestrieri Saracini, e l'ajuto di fuori, come detto avemo. E se non fosse l'ajuto del Papa della Chiesa, che con moneta di decima e d' altri sussidj atava e fornia al Re di Spagna, onde al soldo della Chiesa mantenea al continuo in mare venti galee armate di Genovesi sanza quelle di Catalani e Spagnuoli, e diede indulgenzia e perdono di colpa e di pena a chiunque v' andasse o mandasse ajuto. Per la qual cosa molti conti e baroni e cavalieri di Francia e d'Alamagna e d'Inghilterra e di Linguadoco v'andarono alle loro spese al servigio, istando all' oste chi quattro e chi sei mesi; e andòvi il conte d'Analdo con cento cavalieri, e così più altri baroni, per la qual cosa si continuò la guerra e lo assedio; fu sì stretta la terra per mare e per terra, che nullo vi potea entrare nè uscire, e dentro vi avea più di trentamila uomini d'arme Saracini sanza le femine e fanciulli; sì che fallì loro la vittuaglia per lo lungo assedio, e per fame si arrenderono salvo le persone, che se ne andarono tutti in Granata fra terra; onde fu uno nobile acquisto al Re di Spagna e a tutta Cristianità. E trovòvisi dentro molto tesoro e arnesi, e da ora il Re di Spagna e' cristiani ebbono porto buono all' entrata del reame di Granata da potere guerreggiare e acquistare il paese. Lasceremo i fatti de' Saracini e torneremo alla novità di Firenze occorse in questi tempi.

CAPITOLO XXXII

Di certe novità state in Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1344 del mese di giugno e di luglio signoreggiandosi il reggimento di Firenze per lo popolo rimaso cioè minuto, come più tempo dinanzi fu detto, che dovea avvenire, cioè per le ventuna capitudini dell' arti, come dicemmo addietro nella riformagione della terra cacciato il duca d'Atene, sì si ricercò per certi uficiali, e fecesi inquisizione di tutti i cittadini rettori e castellani stati per lo duca nella città d' Arezzo e nel castello fatto per li Fiorentini in quella e di Castiglione Aretino, della città di Pistoja e del castello, che v' era dentro, e di Serravalle e di più altre castella di Valdarno e di Valdinievole, e de la città di Volterra e di Colle di Valdelsa e di più altri (*a*), i quali alla rivoluzione del duca e di sua signoria e rettori e castellani li abbandonaro, quali per paura e chi per la forza de' terrazzani, e tali per baratteria avendone danari. Molti ne furon condennati per lo esecutore delli ordinamenti della

(*a*) La forte e gran città di Napoli della Zizera in Granata — *Var.*

(*a*) Di più altre alla rivoluzione della cacciata del Duca, e di sua Signoria; e certi de' detti, che v'erano Rettori e Castellani, li abbandonarono — *Var.*

giustizia commessogli per lo reggimento detto del comune, a chi a diritto e chi a torto ne fue condannato, ondo assai danari ne vennono, di condannagioni in comune; e molti ne furono condannati nella persona, che non comparirono dinanzi, e più toccò a' grandi, che a' popolani; però che il duca gli avea messi in quelle signorie. Ancora nel detto tempo e mese furono per lo detto popolo fatti uficiali a rimettere tra' ribelli certi Ghibellini caporali e altri possenti stati rubelli prima, però che per la cacciata del duca tutti i libri de' rubelli e sbanditi, ch'erano in camera, furono arsi, sì che di quelli si fece nuovo ligistro. Ancora nel detto tempo fu condannato Corso di messere Amerigo di messer Corso Donati nell'avere e nella persona per contumace per certe lettore, che furono trovate, che mandava o erano mandate a lui da certi tiranni di Lombardia, con cui tenea alcuno trattato contro al popolo di Firenze, o vero o non vero che fosse, che non approviamo, però ch'a lui era impossibile fornire sì grande impresa sanza maggiore seguito; ma non comparì dinanzi a scusarsene o per temenza del popolo e de' suoi nimici o per non discoprire chi a ciò tenea con lui il trattato. Il quale Corso colla moglie, ch'erano in Forlì morirono in pochi di addì dieci di maggio nel 1347, di cui fo gran danno; però ch'era (a) valente donzello, e per venire in grande affare se fosse vivuto. Ancora nel detto tempo addì tre di loglio fu in Firenze disordinata tempesta di venti e tuoni e baleni molto spaventosi, e caddono dentro alla città sei folgori, ma poco feciono danno, ma maggiore paore alle genti. E poi la notte di san Jacopo di luglio s'apprese fuoco nel popolo di san Brocolo, e arse quasi una gran casa. E pochi di appresso arse un'altra casa in Torcitoja a' confini del detto popolo. E poi pochi di appresso arse un'altra gran casa nel detto popolo di san Brocolo, non però con troppo danno. E poi addì otto d'agosto la notte s'apprese il fuoco nel popolo di san Martino presso ad Orto san Michele in botteghe di lanajuoli, accendendosi in alcuno panno riscaldato per l'untume e soperchio caldo, onde arsono diciotto tra case e botteghe o fandachi di lanajuoli con grandissimo danno d'arsione di panni e lana e altri arnesi e masseriżie sanza il danno delle case; o ciò ne dimostrò la 'nfruenza del pianeta di Marte e del Sole o di Mercurio stati nel segno del Leone, attribuiti significatori in parte alla nostra città di Firenze, o più tosto la mala guardia del fuoco per chi l'avea a guardare.

(a) Perocchè era donzello di grande ardire e valente, per — *Var.*

CAPITOLO XXXIII

Come il conte Simone da Battifolle racquistò il castello di Fronzole colla forza de' Fiorentini.

Nel detto anno 1344 essendo il conte Simone da Battifolle con suo sforzo istato più mesi all'assedio del castello di Fronzole (a), ch'è sopra Poppi, il quale sentia, che non era ben fornito di vittoaglia, il quale manteneano di vettuaglia i Tarlati d'Arezzo e rubellato l'avieno al conte, e tenutolo più tempo contro ai detti o afforzato di ricche e forti mura e rocca per lo vescovo stato d'Arezzo de' Tarlati, sì che impossibile era da poterlo mai avere, se non per difalta di vettoaglia. Sentendo i detti Tarlati, come mancava a quelli d'entro la vettuaglia, feciono e ragunarono tutto loro sforzo a Bibbiena per soccorrerlo coll'ajuto de' Pisani e de' Ghibellini della Marca e del Ducato e di Romagna, e furono più di seicento cavalieri o popolo grande a piè. Sentendolo i Fiorentini mandarono al soccorso del conte cinquecento di loro cavalieri e le vicherie del comune dei pedoni e masnadieri di Valdisieve e di Valdarno in grande numero; e' Sanesi gli mandarono in ajuto dugento cavalieri e' Perugini centocinquanta, onde i Tarlati e loro amici non s'ardirono di venire al soccorso per la potenza maggiore de' loro nimici e per lo disavvantaggio del poggio; e così s'arrendè il castello di Fronzole al conte Simone salvo le persone addì ventiquattro d'agosto del detto anno, che fu un bello acquisto al conte, però ch'è uno de' più belli e de' forti castelli e rocche di Toscana, e nova e soprasta a Poppi, ch'è dispra poco più d'uno miglio. Il conte avendo avuta la vittoria ne fece gran grazia al comune di Firenze o Sanesi e Perugini per suoi ambasciadori; e poi elli in persona vegnendo in Firenze, riconoscendo d'averlo racquistato per lo ajuto e forza del nostro comone, e mandocci la campana del detto castello per segno e ricordanza.

CAPITOLO XXXIV

Ancora di novità fatte in Firenze per li rettori di quella.

Nel detto anno addì trentuno d'ottobre si fece per lo popolo minuto reggente il comune una nuova riformagione e legge contro a' grandi, che si guardò addietro, e misesi in ordine di giustizia cioè; che fosse tenuto l'uno consorto per l'altro non ostante che tra loro avesse nimistà o dissimolassono d'averla, per levare ogni vizio a' grandi contro a' popolani. Ancora feciono, che ogni grande, che fosse di fuori in signoria o al soldo d'alcuno signore, dovesse ritornare in Firenze fra certo tempo o sarebbe messo per ribello. Questo feciono per sospetto e gelosia presa di loro, però che dopo la cac-

(a) Fronzola, ch'elli si appropiava, il quale sentiva — *Var.*

ciata del duca d'Atene e state le novità e assalti dal popolo a' grandi, come detto avemo addietro, molti grandi e gentili uomini per fuggire la furia del popolo e per prendere loro vantaggi chi era ito al servigio di messer Mastino della Scala e chi di messer Luchino Visconti e chi de' marchesi da Ferrara e chi del signore di Bologna, e chi n'ora ito nel regno di Puglia; e tutti conveooono, che tornassono con loro danno e sconcio. E poi addì undici di dicembre feciono i magistrati del popolo uo' aspra riformagione e crudele contra il duca d'Atene, ciò fu; che chiunque l'uccidesse avesse dal comune dieci mila fiorini d'oro cittadino o forestiere, e fusse tratto d'ogni bando, ch'egli avesse con assegnamento e ordine. E feciello per suo dispetto e onta dipignere nella torre del palagio della Podestà con messer Cerrettieri de' Visdomini e messer Meliadusso (a) e il suo conservadore e messer Rinieri da san Gimignano stati suoi agnzzetti e consiglieri, a memoria e assempro perpetuo de' cittadini e forestieri e a chi le dipiuture vedesse. A cui piacque, ma i più de' savi la biasimarono; però che fu memoria di difetto e vergogna del nostro comune, che 'l facemmo nostro signore. E la detta legge feciono, perchè il duca d'Atene adoperava in Francia col Re e con altri baroni quanto potea di male contro a' Fiorentini, e erano in grande dubbio d'essere soppresi di rappresaglia d'infinita moneta, che domandava per menda al comune di Firenze, se non che si riparò allora col Re di Francia con solenni ambasciadori del comune di Firenze, ch'andarono in Francia con lettere del Papa facendo manifesto e chiaro il Re di Francia de' suoi difetti e male reggimento. E oltre a ciò non finava il duca di mettere sospetto e gelosia in Firenze mandando sovente in Firenze sue lettere a certi suoi accontati amici, dando loro speranza di suo ritorno per male reggimento, dicea, di quelli reggeano la terra, onde poco dinanzi ne furono impiccati due legnajuoli, ch'erano molto suoi credenzieri, quand'era signore in Firenze, e ricevieno o mandavano le dette lettere. Lasceremo alquanto de' fatti del duca d'Atene e di Firenze, e diremo d'altre novità d'intorno, che furono in que' tempi.

CAPITOLO XXXV

Come il marchese da Ferrara ebbe la città di Parma.

Nel detto anno 1344 all'uscita d'ottobre messer Azzo di Correggio, che tenea la città di Parma, e come l'avea rubellata a messer Mastino della Scala suo nipote per tradimento, come contammo addietro, non potendola tenere, però che s'era fatto nemico messer Mastino, e per la continoa guerra, ch'avéane dal signore di Melano e da' suoi seguaci, da cui anche s'era rubellato ancora traditolne, e da altri non potea avere ajuto nè soccorso; per trattato di messer Mastino della Scala, faccendolo fare a' marchesi per danari in quantità di fiorini venti mila d'oro diedono la signoria della terra ad Obizo marchese da Ferrara, che tenea Modona: e andovvi a prendere la possessione messer Ghiberto da Fogliano uscito di Reggio con trecento (a) cavalieri, intra' quali furono sei bandiere di cavalieri del comune di Ferrara, ch'erano al servigio del marchese. Per la qual cosa quelli da Gonzaga signori di Mantova, che tenieno Reggio, spiacendo loro la detta impresa, parendo loro rimanere assediati in Reggio, con tutto loro sforzo e ajuto di messer Luchino si ragunarono a Reggio. E poi pochi di appresso il marchese da Ferrara in persona con sicurtà e licenza del signore di Reggio andò a Parma con mille cavalieri tra di sua gente e di quella del signore di Bologna e di messer Mastino; e riformata la terra della sua signoria e lasciatola fornita di sua gente se ne partì addì otto di dicembre seguente per tornarsi a Modona e a Ferrara; e mandò innanzi per laguaraguato (1) messer Ghiberto da Fogliano con trecento cavalieri armati, e 'l marchese se ne venia da uno miglio appresso colla sua gente quasi disarmati per la sicurtà avuta da quelli di Reggio. Quelli da Gonzaga non tenner fede, ma fuori di Reggio misono due agnati di loro gente, e come messer Ghiberto da Fogliano coi detti trecento cavalieri fu nell'agnato, furono assaliti dinanzi e di dietro e inchiusi e presi; e chi si volle difendere fu morto, sì che tutti vi rimasono. E 'l detto messer Ghiberto con due suoi figliuoli, e uno suo nipote presi e più altri caporali conestaboli e buona gente. E come questo tradimento sentì il marchese, ch'era addietro si tornò con sua gente in Parma molto cruccioso; e ripresi que' signori da Gonzaga del detto tradimento avendo data (b) la sicurtà e salvo condotto e' si scusavano, che l'aveano dato all'andare ma non al tornare; ma sempre chi usa tradimento il vizio delle 'ngannо è apparecchiato e conseguente. I detti da Gonzaga coll'ajuto di messer Luchino da Melano il febbrajo vegnente sentendo il marchese da Ferrara in Parma cavalcarono in sul Ferrarese insino presso a Ferrara a tre miglia levando grandi prede e facendo gran dannaggio a' marchesi. Per la qual cagione l'altra lega de' Lombardi messer Mastino della Scala e il signore di Bologna e quello di Padova co' marchesi alla primavera seguente feciono oste alla città di Reggio con più di quattro mila cavalieri e popolo grandissimo, e chiusono sì i passi d'intorno a Reggio, che non vi potea entrare gente nè vittuaglia; e per li più si credette, che non si potesse tenere. Nè già però messer Luchino e

(a) E messer Meliadusso d'Ascoli, col Conservadore messer Guglielmo d'Ascisi, e col figliuolo, e con messer Rinieri di Giotto da san Gimignano, e col fratello suo, fatti traditori, e stati suoi aguzzetti e conseglieri a male fare, a memoria — *Var.*

(a) Con tre mila cavalieri — *Var.*

(b) Data la sicurtà alla sua condotta, si scusavano — *Var.*

(1) laguaraguato cioè per antiguardia, a vero per far la discoperta.

que' da Gonzaga con tutta la loro potenza non si vollono affrontare a battaglia co' nimici, ma stavano alla frontiere al borgo a san Donnino e ad altre loro castella del Reggiano a fare guerra guerriata in su quel di Parma a all' oste, ch'era sopra Reggio. Ma per la state vegnente corrusione si cominciò nella detta oste da Reggio e infermità e mortalità, e intra gli altri di renomea vi morì messer Francesco de' marchesi da Esti e messer Maffeo da Ponte Carradi capitano dell' oste e più altri; e simile dell'altra parte, onde per necessità si levarono e partirono le dette due osti all'entrare d'ottobre 1345.

CAPITOLO XXXVI

Di certe novità state in Firenze in questi tempi.

Nel mese di dicembre del detto anno 1344 la campana del popolo, che suona per lo consiglio, la quale poi che fu fatta era stata sopra i merli del palagio de' Priori, si tirò e acconciò ad alti in sulla torre, acciò che s' udisse meglio oltr'Arno e per tutta la città. La qual era d' uno nobile suono della sua grandezza. E nel luogo, ov'era quella, fu posta la campana, che venne dal castello di Vernie, e ordinato fu, che sonasse solamente, quando s'appreudesse fuoco di notte nella città, acciò ch' al suono di quella traessono i maestri e quelli, che sono ordinati a spegnere il fuoco. E del mese di gennajo seguente si fece per lo comune di Firenze accordo e lega e compagnia col vescovo d' Arezzo, ch' era degli Ubertini, e con suoi consorti, e trattoli d' ogni bando; ed elli diede in guardia le castella del vescovado e le loro al conte Simone da Battifolle e a' suoi fedeli dieci anni per lo comune di Firenze, e per fare guerra a'Tarlati e rubelli d'Arezzo, e avere gli amici per amici e inimici per inimici. Le castella principali furono; Civitella Cienuina o 'l palagio di Castiglione degli Ubertini a più altre fortezze. E all' uscita del detto mese s' apprese fuoco al monistero delle donne del Prato, o fece loro danno assai. E appresso il primo di di febbrajo s' apprese nella Città-rossa, e arsevi una casa e una femmina entro. E addì quindici del mese di febbrajo furono condannati per processi fatti tutti quelli della casa degli Ubaldini nell'avere e nelle persone siccome rubelli, salvo il lato di quelli da Senno, che non si trovarono colpevoli per cagione della battaglia e aguato, che feciono alla nostra gente a Riffredi, quando andavano al soccorso di Fireuzuola, e per la presa della detta Firenzuola e del castello de' Tirli alla cacciata del duca d' Atene, come in alcuna parte addietro facemmo menzione; e tutti i loro beni, ch' erano nel contado di Firenze, furono messi in comune. E nel detto mese di febbrajo vennono in Firenze ambasciadori del Re di Francia a petizione del duca d'Atene; ciò furono due uno cavaliere o uno cherico, e in pieno consiglio domandarono la menda del detto duca. E nel detto consiglio in loro presenza furono piuvicati i suoi falli e difetti e mostrata le sue quitanze; e ordinati e mandati al Re di Francia ambasciadori colla risposta per lo nostro comune, como diremmo addietro; e a quelli ambasciadori del Re presentati per lo comune, e fatto loro le spese e compagnia e onore assai, mentre dimorarono in Firenze e per lo nostro contado; onde n'andarono molti contenti, ma però non lasciò il Re di Francia di procedere contro a' Fiorentini per lo duca d'Atene, come innanzi si farà menzione. E nel detto mese di febbrajo per lo comune si fece ordine, che qualunque cittadino dovesse avere dal comune per le prestanze fatte al tempo de' venti, come addietro facemmo menzione, che si trovaro (a) più di venti mila fiorini d'oro sanza il debito di messer Mastino della Scala, ch'erano presso di cento mila fiorini d' oro, si mettessono in un lìgistro ordinatamente; e dare il comune ogni anno per provvisione e usufrutto a ragione di cinque per centinajo l' anno, dando ogni mese la paga per rata del mese; e diputossi a fornire il detto guiderdone parte della gabella delle porti e d'altre gabelle, la qual montava l'anno da fiorini venticinque mila d'oro, ov' erano assegnate le paghe di messer Mastino, e pagato lui fossero dipntate alla detta soddisfazione. Il qual messer Mastino fu pagato del mese di dicembre per lo modo, che diremo innanzi. E cominciossi la paga della detta provisione del mese d'ottobre nel 1345. Il detto anno addì quattordici di marzo passò di questa vita a santificò uno Jacopo Fiorentino fu di messer Bona Giamboni giudice del popolo di san Brocolo, il qual era stato di santa vita e vergine di suo corpo, si disse, e statosi in casa rinchiuso più di venticinque anni, che non usciva se non alcuna volta anzi di a confessarsi e a prendere il corpo di Cristo, a avea dato per Dio a' poveri tutta sua sustanza e patrimonio, e poveramente in diginni e orazioni vivea, scrivendo libri a prezzo, e dittando da sè di sante e buone cose; e chi li mandava limosina nolla riceva, se non da suoi divoti o amici; e 'l soperchio di suo guadagno, finito poveramente suo mangiare a giornata, dava per Dio a' poveri. Fece Iddio visibili e aperti miracoli per lui alla sua morte, e poi seppellissi a santa Croce a guisa di santo. E in sua vita predisse a' suoi amici più cose future, ch' avvennono poi nella nostra città, e della signoria e cacciata del duca d'Atene, per virtù dello Spirito santo. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, ch' assai n' avemo detto a questa volta, a diremo delli strani.

CAPITOLO XXXVII

Di novità fatte nella città di Genova.

Nel detto anno all' uscita di dicembre il dogio del popolo di Genova, che avea nome Simone di Bocca-negra, il quale avea regnato signore da quattro anni, come addietro è fatta

(a) Che si trovarono debito cinquecento sessanta migliaja di fiorini — *Var.*

menzione, per sua motiva e sentendo, che gli Ori e gli Spinoli e Grimaldi e altri nobili con loro sforzo venivano alla terra, si rinunziò la signoria d' avanti al parlamento del popolo, e andossene a Pisa con tutta sua famiglia e parenti, e dissesi con più di cento mila fiorini d'oro contanti, ch' egli avea guadagnati, ovvero tribaldati al suo uficio. E il popolo di Genova, acciò che i grandi non prendessono la signoria, di presente elessono dogio del popolo e misono in signoria uno Giovanni da Monte Rena, il quale cominciò a reggere la signoria francamente per lo popolo, e contradiare i detti grandi e potenti, che venieno contro al popolo. E poi per ordine e trattato del detto dogio que' della città di Saona levarono la terra a romore addì otto di gennajo seguente e feciono popolo, e cacciarono della terra i loro grandi e quanti grandi e nobili v' avea di Genova, e tolsono loro le castella e ogni fortezza, ch' egli avevano in Saona. E poi il dì seguente il popolo di Genova feciono il somigliante; e perchè li Squarciafichi e Salvatichi, grandi di Genova, feciono alcuna resistenza, furono assaliti e combattuti dal popolo e morti di loro, e cacciati della terra. E vegnendo in que' di Ottone Doria e suoi seguaci e amici con settecento cavalieri e popolo assai dentro ne' borghi di Pea, il popolo di Genova uscì della terra e con armata mano li assalirono e combatterono e misono in isconfitta, e rimasene assai di morti e di presi. E il febbrajo seguente il dogio e popolo di Genova feciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Melano, ed elli promise loro d' avere li amici per amici e nimici per nimici, e servirgli al loro bisogno di cinquecento cavalieri. E poi del detto mese gente d' arme di Genova, ch' erano iti a cavallo e a piede a porto Morici, furono rotti e sconfitti da' loro usciti. Ma poi l' aprile vegnente quei di Genova coll' ajuto di messer Luchino v' andarono ad oste per mare e per terra, e presono il detto porto Morici e la terra. Ma poi all' entrante di luglio 1345 messer Luchino Visconti fece fare pace dal popolo di Genova a' loro usciti.

CAPITOLO XXXVIII

Ancora della guerra della gente di messere Luchino co' Pisani.

Nel detto anno e mese di febbrajo i Pisani feciono lega e compagnia con certo ordine con messer Mastino della Scala e col signore di Bologna e co' marchesi di Ferrara e con certi Romagnuoli per dispetto e contrario di messer Luchino Visconti, e richiesonne i Fiorentini; ma non vi si vollono accordare. Per la qual cosa la gente di messer Luchino, ch' era in Versilia, passarono il Serchio in quantità di cinquecento cavalieri e popolo assai, e corsono insino presso alla città di Pisa per la via di Valdiserchio facendo grande danno d' arsioni, e levando gran prede d' uomini e di bestie e d' arnesi, e tornaronsi in Versilia sani e salvi, che di Pisa non uscì uomo a contradiargli. E poi del mese di maggio 1345 morio il marchese Malaspina cognato di Messer Luchino, a cui petizione mantenea la detta guerra, e a priego del dogio e popolo di Genova messer Luchino fece pace co' Pisani, ed ebbe di menda cento mila fiorini d'oro, rimanendo a' Pisani le terre di Lucca, ch' allora si tenevano per messer Luchino, e rendè li stadichi a' Pisani. E questo è il fine de' tiranni di Lombardia per trarre il loro utile delle guerre e discussioni di noi cittadini Toscani. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e di Toscana e Italia, e diremo di certe novità d' oltre mare.

CAPITOLO XXXIX

Come i Cristiani presono la città delle Smirne sopra i Turchi.

Nel detto anno 1344 essendo per lo Re di Cipri e per lo mastro dello Spedale e Magione, che tenea l' isola di Rodi, e per lo patriarca di Gonstantinopoli e cogli ammiragli delle galee de' Genovesi (a) e Viniziani, ch' erano al soldo della Chiesa sopra i Turchi, ordinarono una grande armata di navi e cocche e galee con molta buona gente d' arme per andare sopra i Turchi, e ragunaronsi all' isola di Negroponte in Romania ovvero in Grecia; e di là si partì la detta armata del mese di maggio e puosonsi alla città delle Smirne nel paese, che oggi si chiama Turchia, ch' è assai presso, dove anticamente fu la grande città di Troja, e in quello golfo di mare. La qual città si tenea per li Turchi ed era molto forte fornita di molta gente d' arme Turchi e Saracini. E la detta armata di Cristiani entraron nel porto delle dette Smirne, e quello combattendo con aspre battaglie e con difici e torri di legnami fatti in sulle cocche e navi per forza presono le torri e il porto, e tagliarono e gittarono in mare i Turchi, che v' erano alla difesa. E vinto il porto assalirono la terra da più parti, e combattendo per forza d' arme l' ebbono con gran tagliata e uccisione di Saracini e Turchi, che non vi lasciarono nè uomini nè femmine nè fanciulli, che non mettessono al taglio delle spade chi non si fuggì, i quali furono quasi innumerabile gente, e trovarolla fornita di molta ricchezza cose masserizie e vittuaglia. Sentendo ciò il soldano de' Turchi, ch' avea nome Morbasciano, ch' era fra terra a sue castella, di presente vi venne con trenta mila Turchi a cavallo e con gente a piè innumerabile, e puose di fuori l' assedio alla detta terra delle Smirne con più campi. I Cristiani, ch' aveano presa la terra, la guernirono e afforzarono di loro gente, e la terra era fortissima di mura e torri, e sovente uscivano di fuori alle scaramucce a' badalucchi contro a' Turchi, quando a danno dell' una parte e quando dell' altra. E il detto assedio durò parecchi mesi combattendosi al continuo di dì e di notte. In questa stanza Mor-

(a) Genovesi, e de' Catalani, e de' Viniziani — *Var.*

basciano il soldano di Turchi veggendo, che seguendo l' assedio perdea al continuo di sua gente, e poco potea fare alla terra, sì era forte, sì si providde maestrevolmente per attrarre i Cristiani di fuori a campo; sì si ritrasse colla maggiore parte di sua gente addietro alquante miglia alle montagne, e lasciò certa parte di sua oste a campo fuori della terra. I Cristiani, ch' erano nelle Smirne, veggendo, ch' era assot tigliato il campo de' nimici di genti, stimando fossono per l'assedio straccati, il dì di santo Antonio di diciassette di gennajo popolo e cavalieri uscirono della città e assalirono il campo de' Turchi vigorosamente, e quello con poco contasto di battaglia misono in isconfitta e fuga con grande mortalità de' Turchi, e preso e rubato il campo. E intendendo certi alla caccia de' Turchi, che fuggieno, e certi alle spoglie del campo, i capitani dell'oste con buona parte della migliore gente intesono a fare gran festa e celebrare messa e sagrificio nel campo, credendosi avere tutto vinto. E non prendendosi guardia delli aguati, Morbasciano co' suoi Turchi, com' avea ordinato per certi segni, discesono delle montagne, ch' erano assai presso, e assalì la gente de' Cristiani, ch' erano aparti e male in ordine e peggio a guardia e chi armato e chi disarmato, e di presente con poco affanno gli ebbono rotti e sconfitti, messi in volta. E chi si fuggì nella terra, ed i migliori rimasono nel campo della battaglia, la quale durò poco, però che i Cristiani erano pochi alla comparazione de' Turchi; e quelli, che ressono al campo, rimasono tutti morti. Intra gli altri vi morì il patriarca di Gostantinopoli uomo di grande valore e autoritade e messer Martino Zaccheria ammiraglio di Genovesi e messer Piero Zeno ammiraglio di Viniziani e'l maniscalco del Re di Cipri e più frieri della magione dello Spedale e più di cinquecento buoni uomini di Cristiani, che ressono combattendo al campo, d'onde fu grande dannaggio; tutti gli altri Cristiani si fuggirono nella terra. E avvenne loro bene, che per la detta rotta e sconfitta non isbigottirono, ma vigorosamente salvarono e difesono la terra da' Turchi, sì che per battaglie che vi dessero, nolla poterono avere nè racquistare, ma morironvi molta di loro gente per li molti balestrieri, che dentro v' erano alla guardia. Venuta la detta novella in Ponente e al Papa, lieti ne furono per lo acquisto delle Smirne, crucciosi della rotta e perdita di quella buona gente, che vi rimasono morti. Per la qual cosa incontanente fece il Papa indulgenzia e perdono di colpa e di pena a chi v'andasse o mandasse al soccorso, e andaronvi di Firenze di loro volontà, e che furono mandati alle spese di chi volle il perdono, da quattrocento di croce segnati e con tutte armi e suprasberghe bianche con giglio è croce vermiglia, e per loro medesimi ordinati a conestaboli e bandiere. E di Siena ve n' andarono bene treecentocinquanta, e così di molte altre terre di Toscana e di Lombardia, chi pochi e chi assai, sanza ordini di comuni, e feciono la via di Vinegia, però che là era ordinato il passo e navili alle spese della Chiesa. E 'l Papa fece capitano di crociati il dalfino di Vienna con sua compagnia di gente d' arme al soldo della Chiesa; e passò per Firenze all'entrante del mese d'ottobre 1345, e andonne a Vinegia per seguire il detto viaggio e impresa, e più altri cavalieri oltramontani vi andarono per avere il perdono, e chi affiato della Chiesa. Lasceremo al presente della detta impresa, e diremo d'altre novità state ne' detti tempi.

CAPITOLO XL

Come fu morto il Re d' Erminia.

Nel detto anno 1344 il Re d'Erminia, il quale avea per moglie la figliuola del prenze di Taranto e della Morea e nipote del Re Ruberto, e per amore della moglie si dilettava co' baroni e cavalieri Latini, che più gli piacea i loro costumi, che quelli delli Ermini, e quanta buona gente di Ponente capitava in sua corte gli ritenea a suo soldo chi a cavallo chi a piè; per la qual cosa i baroni Ermini per invidia ordinarono tradimento, e uccisono il loro Re detto. E ancora ci ebbe e fu grande cagione della sua morte, che 'l Papa per suoi legati gli avea promesso sussidio e ajuto alla difensione de' Saracini, e'l Re di Francia più tempo dinanzi presa la croce promesso di passare oltremare al conquisto della Terra Santa; e ciascuno de' detti signori tenea al continuo in vana speranza il Re d'Erminia, e 'l Re i suoi baroni; e ciascuno cioè il Papa e il Re di Francia gli fallirono, e'Saracini corsono tre volte l'Erminia con gran danno del paese; e però i baroni si sdegnarono contro al detto Re, e l'uccisono. Lasceremo de' fatti d'oltre mare e d'altre novità d'intorno facendo digressione, raccontando d'una grande congiunzione di certi gravi pianeti, che fu in questi tempi, che sono di grande significazione al secolo.

CAPITOLO XLI

Della congiunzione di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d' Aquario.

Nell' anno 1345 addì ventotto di marzo poco dopo l'ora di nona secondo (a) l' adequazione di mastro Pagolo di ser Piero, gran maestro in questa scienza, fue la congiunzione di Saturno e di Giove a gradi venti del segno dell' Aquario collo infrascritto aspetto degli altri pianeti. Ma secondo l'almanacco di Profazio Giudeo e delle tavole Toletane, dovea esser la detta congiunzione addì venti del detto mese di marzo; e 'l pianeto di Marte era con loro nel detto segno d' Aquario gradi ventisette, e la luna scurata tutta addì diciotto del mese di marzo nel segno della Libra gradi sette. E all'entrare che fece il sole nell' Ariete addì un-

(a) Secondo la quazione di maestro Pagolo figliuolo di Ser — *Var.*

dici di marzo, fu Saturno in sull' ascendente nel segno d'Aquario gradi diciotto e signore dell' anno. E Giove nel detto Aquario gradi sedici. E Marte nel detto Aquario gradi ventidue. Ma seguendo l' equazione del detto maestro Pagolo, ch' è de' maestri moderni, e dissene che co' suoi stormenti visibilmente vidde la congiunzione addì ventotto di marzo, essendo la detta congiunzione nell' angolo di Ponente, e 'l sole era quasi a mezzo il cielo un poco dichinante all' angolo a gradi sedici dell' Ariete e in sua esaltazione: e il Leone sua casa era in sull' ascendente gradi tredici, e Marte era già nel pesce gradi sei, Venere nel Tauro gradi quattordici sua casa e in mezzo il cielo; Mercurio in Tauro in primo grado; e la luna in Aquario gradi quattro. Questa congiunzione coi suoi aspetti delli altri pianeti e segni, secondo il detto e scritto de' libri degli antichi grandi maestri di stronomia significa Iddio consentiente grandi cose al mondo, e battaglie e micidi e grandi commutazioni di regni e di popoli, e morte di Re e tralazione di signorie e di sette, e apparimento d'alcuno nuovo profeta e di nuovi errori a fede, e nuova venuta di signori e di nuove genti, e carestia e mortalità appresso in quelli climati regni paesi e cittadi, la cui infruenza de' detti segni e pianeti è attribuita; e talora fa nascere in aria alcuna stella comata o altri segni e diluvi e di soperchie piove, però ch' ella è gran congiunziune, e per la propinquità di Marte, e sì per l' ecrissi procedente dalla luna e sì per la figura annuale a ciò concordevole, e sì ancora perchè poco tempo appresso ritrogradando Saturno e Giove s'appressarono a gradi uno minuti trentacinque, tanto che si possono un' altra volta congiunti riputare; bene darà più tardezza alli effetti per la ritrogradagione. Questo non diciamo sia di nicissità, ma sia il più e 'l meno al piacere di Dio dispositore de' detti corpi celestiali mediante la giustisia e misericordia, secondo i meriti e peccati delle genti e de' regni e de' popoli per punire e rimunerare; e dieci la libertà del libero arbitrio dell' uomo, quando il voglia adoperare. La qual cosa è in pochi per lo difetto del vizio irascibile e la poca custansa delle virtù, onde per il più si vive al corso di fortuna. E nota ancora e troverai che 'l pianeto di Marte entrò nel segno del Cancro addì dodici di settembre nel detto anno 1345, e stette nel detto segno tra diretto e retrogrado infino addì dieci di gennajo, che ritrogradando tornò in Gemini e stettevi insino addì sedici di febbrajo, e ritornò poi in Cancro e stette poi in quello insino addì ventuno di maggio 1346, sì che mostra sia stato in Cancro da mesi sei e mezzo tra due volte, che secondo suo usato corso non sta nel segno più di cinquanta dì. Onde per molti maestri si disse, che 'l reame di Francia avrebbe molte avversità e mutazioni, perchè il segno del Cancro è esaltazione del pianeto di Giove dolce e pacifico, e dà ricchezze e nobiltà. Il quale segno del Cancro è attribuito al reame di Francia. Ancora il pianeto di Giove fu soprastato da Saturno e da Marte, il quale pianeto di Giove s'attribuisce alla Chiesa e al Re di Francia. Ancora nota, che partito Giove dalla congiunzione di Saturno e di Marte ed entrato nel segno del Pesce sua casa al continuo fu congiunto in quello colla *cauda draconis*, ch' ancora li fa ditrazioni, e nel paese ov' è attribuito la sua infruenzia. Ora potrà dire chi questo capitolo leggerà, che utile porta di sapere questa stronomia al presente trattato? Rispondiamo, che a chi sia discreto e proveduto e vorrà investicare delle mutazioni, che sono state per li tempi addietro in questo nostro paese e altrove, leggendo in questa cronica assai potrà comprendere e per comparazione di quelle sono passate pronosticare delle future acconsentiendo, che questa congiunzione in questa tripricità de' segni dell' aria fu e cominciò a questi nostri presenti tempi gli anni 1305 nel segno della Libra. E poi gli anni 1325 nel segno di Gemini a ciascuno fu ed è assai manifesto le novità state nella nostra città e altrove, ch'assai sono fresche dall' una congiunzione all' altra, che sono state quasi di venti anni in venti anni poco meno; che la più leggiera e in sessant' anni torno, ch' è più grave e muta tripricità. E anche si possono leggiermente ritrovare le novità che furono, e la discordia e guerra della Chiesa e lo 'mperio, e l'altre novitadi dell' antico popolo di Firenze, e della tralazione della signoria del Re Manfredi al Re Carlo, e in duecentoquaranta ovvero in duecentotrentotto l'avrà fatta dodici volte in dodici segni le novitadi, che furono in que' tempi addietro, il passaggio oltre mare e altre grandi cose e la mutazione della signoria del regno di Cicilia a Ruberto Guiscardo. E in novecentosessanta o vero novecentocinquantatre anni forniti quarantotto congiunzioni, e tornando alla prima, ch' è la più dolorosa di tutte se cerchi a dietro, troverai il cominciamento del calo della potenzia de' Romani o imperio alla venuta de' Goti e de' Vandali in Italia e molte turbazioni a santa Chiesa *et cætera*. E questo basti alla presente materia, e diremo d'altro.

CAPITOLO XLII

Quando morì messer Ubertino da Carrara signore di Padoa, e quello ne seguì.

Nel detto anno 1345 all' uscita del mese di marzo morì messer Ubertino da Carrara, il quale i Fiorentini e Viniziani al conquisto della città di Padova da messer Mastino, come diremmo addietro, ne fecione signore; e male ne fu conoscente, come fanno gli altri tiranni. E lui morto lasciò in suo luogo signore messer Marsilietto suo consorto, ch' era assai valuroso e da bene; ma la invidia, che sempre distrae ogni beneficio, commosse Jacopo da Carrara nipote carnale del sopraddetto messer Ubertino e con suo seguito, poco tempo appresso per tradimento di notte tempore uccise il detto messer Marsilietto suo consorto, e corse la terra come tiranno e se ne fece signore.

CAPITOLO XLIII

D'una aspra legge che 'l popolo di Firenze fece contro a' cherici.

Nel detto anno addì quattro d' aprile i reggenti e maestri del popolo di Firenze uomini e collegi della qualità che detto avemo addietro, feciono una aspra e cendele legge sopra i cherici contra ogni ordine e decreti di santa Chiesa con molti capitoli conteo a libertà di santa Chiesa. Intra gli altri, che quale cherieo offendesse ad alcuno laico d' alcuno maleficio creminale, fosse fuoci della guardia del comune e potesse essere punito personalmente dalla signoria secolare in avere e in persona non riserbando degnità; e quello cherico o laico, che impetrasse in corte di Papa o appo altro legato lettera o privilegio di giudice delegato in sua causa e questione, che da niuna signoria di comune fosse udito nè ammesso; ma che i propinqui e parenti di quelli, ch'avesse fatta la 'mpetragione, fossero costretti in avere e persone tanto che facessono rinunziare la sua impetragione. Di queste leggi e altri membri, che si contengono nella detta riformagione fu la motiva, che certi cherici rei di grandi e di possenti popolani fur facieno sotto titolo della franchigia di loro chericato di aconcie cose e accuse a' secolari e impotenti. E per cessare l'opposizione di contratti usurari e per cagione di molte compagnie, che 'n quelli tempi e dinanzi erano fallite, levarono, che non si potessono impetrare privilegi di giudici delegati. Con tutto che queste fossono le cagioni, e banno alcuno colore di giustizia, da' savi nomini fu molto biasimata la detta legge e riformagione, che perchè il comune la si potesse fare, non era lecito di farla contro alla libertà di santa chiesa, nè mai più fu fatta in Firenze; e chi vi diè aiuto o consiglio o favore issofatto fu scomunicato. E se in Firenze fosse in quelli tempi stato un valente vescovo non cittadino, pure come fu il vescovo Francesco da Cingole antecessore del presente, non sarebbe stato sofferto; ma 'l presente vescovo nostro cittadino della casa delli Acciaiuoli, invilito per lo fallimento e cessamento de' suoi consorti, non ebbe ardire di farne riparo della iniqua e ingiusta legge. La quale saputa in corte ne fu fatto grande clamore al Papa e a' cardinali; e poi tra pee ciò e pee altri processi fatti per lo comune di Firenze contro i cherici nacque scandalo tra la Chiesa e' Fiorentini, come innanzi faremo menzione. E nota, chè fu il reggimento delle cittadi essendosene signori artefici e gente manuale e idioti, però che i più delle ventuno capitudini dell' arti, per li quali allora si regge il comune, erano artefici minuti venitieri di contado e forestieri, a cui poco dee calere della Repubblica e peggio saperla guidare; è però che avvolontatamente fanno le leggi strabocceate sanza fondamento di ragione, e male si ricordano chi danno le signorie delle cittadi a sì fatte genti quello, che n' ammaestra Aristotile nella sua politica cioè, che' rettori delle cittadi sieno i più savi e discreti, che si possano trovare. E 'l savio Salomone disse; *Beato quello regno, ch' è retto per savio signore.* E questo basti aver detto sopra la presente materia con tutto che per difetti di nostri cittadini o per li nostri peccati male (*a*) fummo retti per li grassi popolani, come poeo addietro avemo fatta menzione. E da dubitare è del reggimento di questi artefici minuti idioti e ignoranti e sanza discrezione e avvolontati. Piaccia a Dio, che sia con buona riuscita la loro signoria, che me ne fa forte dubitare.

CAPITOLO XLIV

Come il popolo di Firenze tolse a certi grandi e gentili uomini certe possessioni e beni donati loro per lo comune.

E poi del mese di maggio del detto anno per li detti reggenti e maestri del popolo di Firenze fur tolti di fatto e contra ogni debita cagione a più nobili indottati dal comune per antico o pee loro meriti e de' loro anticessori o per ogni fare pee lo comune, come diremo appresso; intra gli altri a quelli della casa dei Pazzi le possessioni e beni, che il popolo e comune di Firenze avea dato e donato a' loro anticessori con ogni solennità, che fare si potesse insino gli anni 1311, quando il popolo di Firenze fece cavalieri e difenditori del popolo quattro di loro, due figliuoli di messer Pazzino e due suoi cugini per la morte del detto messer Pazzino stato morto in servigio del popolo, e lui vivendo capo e difenditore del popolo co' suoi consorti contro ad ogni grande, che contra al popolo fossono o soperassono, come addietro in que' tempi facemmo menzione; e il suo padre messer Jacopo (*b*) del Naca morto a Monte Aperti caporale gonfaloniere del popolo; e gli altri suoi consorti le grandi operazioni fatte per lo comune e popolo di Firenze a Colle di Valdelsa, come addietro è fatta menzione; e per tanti beneficj fatti per lo popolo e comune di Firenze antichi e moderni non volluno essere uditi in uiuna loro ragione nè commetterla in qualche giudice in Firenze o in Bologna, ch' al comune piacesse. Ma meglio era non dare il dono, che la cosa donata villanamente ritorre contra a ragione. E pee simile modo tolsono i beni a' figliuoli di messer Pino e di messere Simone della Tosa donati per lo comune e popolo, quando gli feciono cavalieri del popolo, che tanto pee lo popolo avieno adoperato, come in questa è fatta menzione. E per simile modo tolsono a' figliuoli di messer Giovanni Pini de' Rossi, il quale morì appo Avignone in Proenza essendo ambasciadore del comune al Papa Giovanni pee gran cose. E montarono le dette possessioni più di fiorini quindici mila d'oro, e convertironsi al

(*a*) Male siamo retti per li grassi e per li piccoli via peggio, come poco a dietro avemo fatta menzione d'abondante di questi minuti — *Var.*

(*b*) Messer Jacopo di Luca de' Pazzi morto — *Var.*

rifacimento de' ponti, ma non tornarono al comune la metà di quello, che valeano. Di questo torto fatto pe' reggenti del popolo a' sopraddetti gentili uomini con lo 'nzigamento degli altri grandi per invidia avemo fatta menzione per dare assemplo a quelli, che verranno, come riescono i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze, e non è avvenuto pure a' detti. Ma se ricogliamo le ricordanze antiche pure di questa nostra cronica, intra gli altri notabili nomini, che feciono per lo popolo, si fu messer Farinata delli Uberti, che guarentì Firenze, che non fosse disfatta; e messer Giovanni Soldanieri, che fu capo alla difensione del popolo contro al conte Guido Novello e agli altri Ghibellini; e Gianno della Bella, che fu cominciatore e facitore del soprascritto secondo presente popolo; e messer Vieri de' Cerchi e Dante Alighieri e altri cari cittadini e Guelfi caporali e sostenitori di questo popolo. I meriti e guiderdoni ricevuti i detti e loro discendenti dal popolo assai sono manifesti pieni di grandissimo vizio d'ingratitudine, e con grande offensione a loro e a' loro descendenti al d'esilio e disfazione de' beni loro e d' altri danni fatti per lo 'ngrato popolo e maligno, che discese de' Romani e de' Fiesolani *ab antiquo*. Ancora se leggiamo l'antiche storie de' nostri padri Romani, non vogliamo tralignare. Intra l'altre notevoli ingratitudini fatte per lo detto popolo Romano assai sono manifeste. Che merito ricevette il buono Camillo, che difese Roma e deliberò da' Gallici? per certo fu sanza colpa cacciato in esilio e sbandito. Che diremo del buono Scipio Affricano, che deliberò la città di Roma e 'l suo imperio d' Annibale e vinse e sottomise Cartagine e tutta la provincia d'Africa al comune di Roma, e per simile modo dallo 'ngrato popolo fu mandato in esilio per invidia a torto? Che diremo ancora del valente Giulio Cesare, quante notabili e grandi cose fece per lo comune e popolo di Roma in Italia e poi in Francia in Inghilterra Alamagna e sottomisele con tanto affanno al popolo di Roma, e per invidia de' rettori e senato del popolo fu rifiotato da' cittadini, e poi loi imperadore dal rettori del senato, e suoi propinqui il loro benefattore fu morto? Certo questi antichi assempri e moderni danno materia, che mai nullo virtuoso cittadino si intrometta in beneficio della Repubblica e di popoli, ch' è grande male appo Dio e al mondo, che' vizi della 'nvidia e della superba ingratitudine abbatta le nobili virtù della magnanimità e della grata liberalità fontana di benefici. Ma non sanza giusto giudizio di Dio sono le punizioni de' popoli e dei regni; sovente per li detti falli e difetti poguamo, che Iddio non punisca di presente fatto il fallo, ma quando il dispone la sua potenza. Se nella detta materia avessimo detto di soperchio, il soperchio maladetto e del disordinato vizio della ingratitudine ce ne scusi per l' opere delli straboccati e grandi vizi de' nostri rettori.

CAPITOLO XLV

Come volle essere tolto il castello di Fucecchio al comune di Firenze.

Nel detto anno 1345 addì diciasette d'aprile quelli della Volta di Fucecchio nobili e più de' possenti di quelli della terra coll'aiuto de' loro amici di san Miniato e di gente del contado di Lucca corsono la terra di Fucecchio per rubellarla e torla al comune di Firenze sotto titolo di cacciarne que' di messer Simonetto, un'altra casa de' maggiori di Fucecchio loro nimici. E sarebbe loro venuto fatto, se non fosse il subito soccorso delle masnade de' Fiorentini, ch'erano nelle castella di Valdarno di sotto e di Valdinievole, che vi trassono di presente, e con forza d'arme combattendo furono i detti della Volta e loro seguaci nella terra sconfitti e rotti e scacciati, ove ebbe assai di morti e di fediti, e presi impiccati per la gola. E poi la state appresso da cinquecento fanti di Pisani, ch'erano alla guardia del Cerruglio e di Vivinaia e Monte Chiaro, di notte tempore iscesono in Cierbaia, e parte ne passarono la Gusciana con trattato d' avere Fucecchio, e per buona guardia si guarentì, onde i Fiorentini si dolsono forte a' Pisani per loro ambasciadori. Onde eglino si scosarono molto, che non era loro fattura, ma come sempre hanno usato il vizio *Pisanorum* d'inganni e tradimenti, fu cheto però, che non ne fecero ammenda nè punizione; e se l' avessono preso, se lo averebbono tenuto a onta e dispetto de' Fiorentini. E per la detta novità di Fucecchio, onde i Malpigli e Mangiadori di san Miniato furono operatori e cagione, il lunedì appresso ebbe zuffa e battaglia in san Miniato tra' Mangiadori e Malpigli e loro seguaci; ma i Fiorentini mandarono e messonvi accordo, perchè non si guastasse quella terra. Ancora poi all' entrare di marzo del detto anno volle essere tradito Fucecchio, e più terrazzani di ciò colpevoli ne furon morti e giustiziati. E nel detto anno all' entrante di giugno fu fatta pace e accordo dal comune d' Arezzo e Tarlati e li altri loro usciti Ghibellini per mano de' Perugini a Fiorentini.

CAPITOLO XLVI

Di certi lavori di ponti e d' altri fatti per lo comune in questi tempi.

Nel detto anno 1345 addì venti di luglio si compiè di volgere e di serrare il nuovo ponte rifatto sopra l' Arno nel luogo, ove anticamente era stato il ponte vecchio, con due pile e tre archi molto bello e ricco. Costò bene fiorini... d'oro; e fu bene fondato e largo braccia trentadue, che la via rimase larga braccia sedici, che fu troppo larga al nostro parere, e bassa l'arcora da braccia undici, e le botteghe dall' uno lato all'altro larghe braccia otto, e lunghe braccia otto, e furono fatte in sul sodo

dell'arcora fatte a volte di sopra e di sotto, e furon quarantatre botteghe, onde il comune ebbe di rendita di pigione l'anno (*a*) da ottanta fiorini d'oro o più, che anticamente erano di legname sportate sopra l'Arno, e'l ponte stretto braccia sedici in tutto. E nel detto anno si cominciò a rifondare con nuove pile il ponte a santa Trinita, e compiessi l'anno 1346 addì quattro d'ottobre, e fu molto bello e forte, e costò da venti mila fiorini d'oro. E merlossi (*b*) con beccatelli isportati il palagio antico, dove abita la Podestà dietro alla Badia e di san Pulinari, e miscsi in volta il tetto di sopra, perchè non potesse ardere, come fece altra volta. E nel detto anno si cominciò a rivolgere e rinnovare (*c*) la coperta del marmo del duomo di s. Giovanni e la cornice d'intorno molto più bella ch'ella non era prima, però che per lo lungo tempo la coperta prima del marmo in alcuna parte era rotta e guasta, e facea acqua e guastava le dipinture d'intorno e le storie del musaico. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e d'iotorno e diremo di novità fatte per lo Re d'Inghilterra e sue genti in Fiandra e Brettagna e Guascogna, che assai furono maravigliose.

CAPITOLO XLVII

Come il Re Adoardo d'Inghilterra venne in Fiandra e mandò sua oste in Guascogna e'n Brettagna contro al Re di Francia.

Nel detto anno 1345 Adoardo il terzo Re d'Inghilterra fece un grande apparecchiamento di naviglio e di gente d'arme per passare di qua da mare nel reame di Francia, ch'erano fallite le triegue. E del mese di giugno mandò il conte di Vervich suo zio cugino della casa reale in Guascogna con duecento navi cariche di cavalieri e d'arcieri. E mandò il conte di Monforte in Brettagna, a cui la duchea di quella a ragione succedea, come dicemmo addietro, con altre duecento navi con gente d'arme assai a cavallo e a piè; e quello che i detti due signori colle dette armate adoperarono in Brettagna e in Guascogna, diremo ordinatamente nel presente capitolo. Lo Re Adoardo in persona col figlinolo con altre duecento navi ovvero cocche con gente d'arme assai, arrivò alle Schiuse in Fiandra addì sei di luglio con intenzione e con ordine e con trattato colle comuni di Fiandra di fare conte di Fiandra il figlinolo; e'l duca di Brabante (*d*) d'altra parte avea trattato con Luisi conte di Fiandra di lega e compagnia, e fatto matrimonio e parentado con lui, e dava al suo figliuolo la figliuola del duca per moglie, e dovealo rimettere collo sue forze e de' Brabanzoni nella signoria della contea di Fiandra. E stando il Re Adoardo alle Schiuse sopra i detti trattati, ed essendo andati al Re d'Inghilterra Giacomo Artivello di Guanto caporale e maestro di tutta la comune di Fiandra con altri ambasciadori di Guanto e dell'altre ville di Fiandra, e dopo molti parlamenti i detti ambasciadori si partirono in accordo col Re, e Giacomo d'Artivello vi rimase col Re alquanti di per trattare, secondo si disse, sue ispezialtadi, onde gran sospetto generò nelle comuni di Fiandra; e lui tornato poi a Guanto facea come signore sgombrare certi palagi e case di borghesi di Guanto, e fare apparecchiamento per lo Re d'Inghilterra, che vi dovea venire, e per quello sospetto preso o per l'arroganza del detto Giacomo o per operazione del duca di Brabante certi della comune di Guanto levarono la terra a romore, e corsono e combatterono e assalirono alle case il detto Giacomo d'Artivello appellandolo per traditore, ed elli con suo seguito si difendea e uccise due della comuna e molti fediti. Alla fine non potendo durare all'esercito del popolo fu morto elli e'l fratello e'l nipote con bene settanta suoi amici e famigliari e disfatte le sue possessioni. E ciò fu addì diciannove di luglio. E fecesi capo della comuna di Guanto uno .... E come addietro dicemmo in altro capitolo dei fatti di Firenze, tali sono le fini degli nomini troppo prosontuosi, e che si fanno caporali dei loro comuni, e questo basti a tanto. Lo Re Adoardo sentendo le dette novità e non veggendo fornito in Fiandra il suo trattato si partì col suo naviglio dalle Schiuse e tornossi in Inghilterra; e fece divieto, che lane nè vittuaglia nè suo naviglio nè altro, che partisse di suo paese, arrivasse in Fiandra o in Brabante, onde i Fiamminghi rimasono molto confusi. Bene si racconciarono poi con lui, come si dirà in altro capitolo innanzi. Il conte di Vervich in Guascogna si puose ad assedio della città di Bergberago, che tenieno i Franceschi, ch'era del siri di Lebrette del mese d'agosto del detto anno. Il siniscalco di Guascogna per lo Re di Francia e il conte di Pelagorga con cinquecento cavalieri e diecimila pedoni vennono di notte per soccorrere la detta terra, credendo improvviso avere preso il conte di Vervich e sua oste. Il quale stando di dì e di notte in buona guardia si difese francamente del detto assalto e misono in isconfitta la gente del Re di Francia, ove ne rimasono molti morti e presi. E poi il conte di Vervich con sua gente combattè la terra e per forza ebbela, ove fu grande uccisione e ruberia. E soggiornando il detto conte di Vervich alla detta città di Bergberago co' suoi Inghilesi e Guasconi di sua parte, l'oste del Re di Francia in quantità di tre mila cavalieri con gente a piè innumerabile la maggiore parte Guasconi e di Linguadoco; essendo allo assedio dell'Alba-roccia in Guascogna, che tenieno gl'Inghilesi e messer Gianni figliuolo del Re di Francia con più di cinque mila cavalieri, con gran baronia di Franceschi era presso a dieci leghe ad Alba-roccia; perchè prese sdegno dell'Inghilesi avendogli per niente, non

(*a*) L'anno fiorini ottocento, a più — *Var.*

(*b*) E merlossi il palagio del Podestà, dove anticamente stava di dietro alla Badia, e a san Pulinari — *Var.*

(*c*) E a rinnovare la Cappella del Duomo del marmo di san Giovanni — *Var.*

(*d*) Brabante l'altro figliuolo. Dall'altra parte — *Var.*

volle essere al detto assedio. Gli assediati sentendosi molto stretti mandarono al conte di Vervich per soccorso, o a loro convenia rendere la terra. Il quale conte come valente signore non temendo di tanta cavalleria e potenzia del Re di Francia, ch'avea al detto assedio e nel paese con messer Gianni di Francia, si partì da Bergheragu con quanta gente potè con seco menare. E quando s'appressarono a'nimici quelli ch'erano a cavallo, si smontarono tutti a piè lasciando i cavalli addietro a'loro fanti, ch'erano mille e venti cavalieri e arcieri e gente a piè innumerabile, e assalirono così a piede la detta oste una mattina alla punta del dì addì ventuno d'ottobre del detto anno, dove fu aspra e dura battaglia e grande uccisione dall'una parte e dall'altra; e durò infino al mezzo giorno, che non si sapea chi avesse il migliore. Alla fine essendo malmenata la gente del Re di Francia d'uccisione di gente e di loro cavalli, gl'Inghilesi e Guasconi di loro parte i cavalieri rimontarono freschi in su i loro cavalli, e per forza d'arme misono (a) in volta e in isconfitta la gente del Re di Francia, dove ebbe molti morti e presi; infra gli altri signori presi furon messer Luigi di Pitiero il conte di Valentinese il conte della Illa il visconte di Nerbona il visconte di Vilatrico il visconte di Caramagna messer Rinaldo Duosi nipote che fue di Papa Clemente V, messere Ugotto dal Balzo il siniscalco di Tolosa e più altri signori e baroni quasi tutti di Liugnadoco. I quali si ricomperarono per loro redenzione più di libbre cinquanta mila di starlini. Messer Giovanni di Francia, che v'era presso colla sua baronia di Francia, come detto avemo, non venne al soccorso nè tenne campo, ma si tornò addietro; onde gli fu messo in gran viltade, e preso gran sospetto per quelli di Linguadoco, che tenieno col Re di Francia. E per le dette due vittorie al conte di Vervich e sua gente s'arrenderono tra in Guascogna e in Tolosana più di cento tra città terre a castella murate (1). E in questi tempi i Normandi, ch'erano sotto al Re di Francia, feciono tra loro comuna al modo de'Fiamminghi non ubbidendo gli ufficiali del Re di Francia, a'loro caporali trattando col Re d'Inghilterra cospirazione. La qual poco tempo appresso partorì gran cose. Sentendo le dette novelle il Papa e' cardinali di tanta commovizione del reame di Francia per la detta guerra vi mandò di presente due legati cardinali (b) per mettere pace o triegua tra' detti signori, ma niente ne poterono fare; però che 'l Papa era troppo parte in sostenere le ragioni del Re di Francia, più che quelle del Re d'Inghilterra, onde poi accrebbe molto più male, come innanzi faremo menzione. E volle il Papa procedere contro al Re d'Inghilterra, ma di ciò non ebbe concordia con gran parte de'suoi cardinali, e però rimase. Essendo state in Guascogna le soprascritte battaglie a danno de'Franceschi, messer Giovanni di Francia con tutta sua gente, ch'era grandissima a cavallo e a piè, puose assedio al forte castello d'Agughione, e giurò di non partirsene mai, che l'avrebbe; dentro v'era buona gente d'arme Guasconi e Inghilesi. E spesso messer Giovanni facea combattere il castello. E que' dentro sovente uscivano fuori a scaramucci e assalire il campo. Avvenne, che addì sedici di giugno venendo da Tolosa per lo fiume all'oste de' Franceschi due grosse navi cariche di vittuaglie e d'arnesi da oste, quelli d'Agughione uscirono fuori per terra e per acqua, e per forza combattendo presono le dette navi e miserle nel castello con gran danno dei nimici, andando con grand'audacia infra l'oste de'Franceschi predando e uccidendo, onde tutto il campo de'Franceschi fu a romore, ch'era innumerabile gente, e per la loro moltitudine sopprappresono alquanti di loro nimici, ch'erano usciti d'Agughione all'assalto dell'oste innanzi che tutti si potessono ricogliere al castello. Ve ne rimasono assai morti, e presi gl'infrascritti caporali, messer Alessandro di Camonte (a) Guglielmo di Potieri il siniscalco di Bordello il signore di Landros il signore di Potiere Ugo fratello del signore di Signaco il visconte di Tartah fratello del signore di Soveraco Giovanni Colombo di Burdello tutti Guasconi, i quali più si cambiarono con parte de'presi detti di sopra. Il conte di Vervich con sua oste venne verso Agughione, fornì il castello di gente e di vittuaglia. Lasceremo alquanto di questa materia per dire d'altre novità, ma assai tosto ci torneremo; però che la guerra detta dello Re di Francia a quello d'Inghilterra crebbe diversamente, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XLVIII

Come il Re d' Ungheria venne in Ischiavonia, e come fu morto il Re di Polonia.

Nel detto anno 1345 del mese di luglio il Re Lodovico d'Ungaria con grande esercito di Ungheri a cavallo e a piè venne in Ischiavonia per racquistarla, ch'era del risorto (1) del suo reame, onde si rubellò a' Viniziani la città di Giadra, ch'ellino aveano tenuta lungo tempo, e arrendessi al detto Re d'Ungheria. La quale i Viniziani tenieno per forza e potenzia, che avieno per mare, tirannescamente, e soperchie gravezze; onde a' Giadrini parea loro male stare, ch'era una grossa terra e buono comune, usi di stare in loro libertà salvo di piccolo risorto rispondieno per antico al Re d'Ungheria; e questa fu la cagione della loro rubellazione. E per simile modo si rubellarono ai

(a) Missono in volta 'l Visconte e tutta la gente — *Var.*

(1) Questa istoria è descritta più distesamente da Paolo Emilio.

(b) Cardinali M. . . . . di Bologna, e 'l cardinale d'Ostia, ... — *Var.*

(a) Chamonte, Giuliano di Pomieri, il Siniscalco di Bordella, il Signore di Londroges, Ugo il fratello del Maliscalco di San Vetaco, Gianni Colomba di Bordella — *Var.*

(1) Risorto cioè giurisdizione sottoposta a tributaria appartenente e simili; voce non più usata in Firenze.

Viniziani più altre terre; e tutta la Schiavonia era per racquistare il Re d' Ungheria, se non che per soperchio di sua gente gli falli la vettuaglia, si che per necessità gli convenne ritrarre addietro. Ancora in questa stanza ebbe novella, che 'l Re di Polonia fratello della madre avendo combattuto in campo con Carlo figliuolo del Re Giovanni di Buemme era stato sconfitto e morto sanza lasciare alcuno figliuolo. Per la qual cosa si tornò in Ungheria e poi andò in Polonia, e coronò del detto reame Stefano suo secondo fratello, a cui succedea per retaggio della madre. Lasceremo di dire alquanto de' fatti degli strani, e diremo de' nostri di Firenze.

CAPITOLO XLIX

Come i Fiorentini s' accordarono con messer Mastino della Scala di danari gli restavano a dare per la compra di Lucca.

Nel detto anno 1345 e mese d' agosto essendo messer Mastino della Scala in discordia co' Fiorentini pe' danari, che restava avere dal comune di Firenze per la matta e folle impresa di comprare da lui la città di Lucca assediata, come addietro è fatta menzione, domandando messer Mastino tra di resto e d'ammenda più di centotrenta mila fiorini d'oro, i Fiorentini saviamente feciono ordine e diereto, che più stadichi non gli si mandassono, sì che allo scambiare, dove n' avea dodici n' avesse ventiquattro tra' vecchi e nuovi, abbandonando quelli, che v' erano, e che nullo Fiorentino stesse in sue terre, se non a loro rischio; onde messer Mastino crucciato rinchiuse in cortese prigione li dodici stadichi, ch' avea, e fece prendere quanti Fiorentini avea in Verona e Vicenza. È nota lettore a che fine riescono le compagnie e imprese da' comuni a' tiranni, e se messer Mastino si seppe vendicare con danno e vergogna del nostro comune delle ingiurie e guerra fatta contra lui co' Viniziani insieme, come lungamente addietro facemmo menzione. Avvenne poi per bisogno, che messer Mastino ebbe di moneta per la 'mpresa fatta fare al marchese da Ferrara dell' oste da Reggio contra quelli da Gonzaga signori di Mantova, e per procaccio del marchese da Ferrara, ch'era stato mediatore del sopradiletto mercato della compera di Lucca da' Fiorentini a messer Mastino, mandò (*a*) al comune la quistione, i quali vi mandarono discreti ambasciadori. E venne messer Mastino in persona a Ferrara, e là si diè fine al detto accordo per sessantacinque mila fiorini d'oro, quitando tutto all' uscita del mese di settembre, promettendolo di pagare in fra due mesi. La quale civanza del detto pagamento si trovò in Firenze di presente per uno ordine, ch' allora si fece per lo comune, che quale cittadino dovesse aver dal comune danari per li presti vecchi, prestandone altrettanti contanti, fosse rassegnato sopra le gabelle ordinate a messer Mastino infra due anni di riavere i vecchi e nuovi prestati; e trovossi la prestanza di presente, che fu bella cosa; e messer Mastino fu pagato, e finì il comune, e tornarono li stadichi.

(*a*) Mandò a Firenze al Comune che voleva acconciare, il quali vi — *Var.*

CAPITOLO L

Di più novità fatte e occorse in Firenze in questo anno.

Nel detto anno a dì ventisei d'agosto si diede al comune di Firenze il castello delle Poci in sull'Ambra di là dal Bucino, ch' era delle terre del viscontado, e avienvi su ragione i conti da Porciano. Ma 'l comune compensò per quello dovea dare al comune di condannagioni Guido Alberti conte di quelli e per offese fatte al comune, che fu un bello acquisto coll'altre terre del viscontado detto, ch' avea il comune, tutte sieno di giuridizione d' impèrio; ma dal fiume d'Ambra in qua tutto è oggi del distretto di Firenze. In questi tempi certi da san Gimignano corsono la villa di campo Urbiano con grande ruberia e arsioni e micidi, opponendo ritenieno loro shanditi; per la qual cosa si turbò forte il comune e popolo di Firenze, perch' altra volta, come addietro facemmo menzione, avieno fatto il simigliante, però fu condannato il comune di san Gimignano in dieci mila fiorini d'oro, e i terrazzani nell'avere e nella persona. Ma poi del mese di novembre per prieghi de' Sanesi e Volterrani e Collegiani per cessare scandalo e per grazia fu fatta composizione con loro, e pagarono per menda fiorini cinque mila d'oro, e rimasono in bando solamente quelli quattro de' caporali della detta cavalcata e non più. In questo anno a dì dodici di settembre e poi a dì ventidue di dicembre di notte furono grandi tremuoti, ma durarono poco. In questo anno furon molte piove in Firenze e in questi paesi d' intorno, che dall' uscita del mese di luglio fino a dì sei di novembre non finò di piovere quasi del continuo; onde molto sconciò le ricolte e guastò molto grano e biade nei campi, e l' uve nelle vigne molte ne guastò e non fu il detto anno il vino nè buono nè naturale, e le terre si poterono male lavorare e seminare. Per le quali soperchie ploggie crebbe l' Arno per due volte sformatamente d' ottobre e di novembre e coperse tutta la piazza s. Croce e allagò gran parte del detto quartiere, e venne l'acqua infino al palagio del Podestà. E la Tersolla crebbe si sformatamente, che valicò il ponte a Rifredi e quello dal Borghetto, e roviò case e mura con gran danno e perdimento di cose e guastamento di terre. E simile diluviò il Mugnone e 'l Rimaggio e tutti i fossati d' intorno con gran danno delle contrade. Ed ebbesi gran paura in Firenze di generale diluvio. E la congiunzione passata si cominciò a mostrare delle sue influenzie e fu segno e cagione, che avvenne il seguente anno di male ricolte e carestia di vit-

tuaglia, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, e racconteremo d'uno scempio (1) e scellerato peccato e tradimento commesso per le rede e congiunti del Re Ruberto tra loro, come diremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO LI

Come e perchè modo fu morto Andreasso, che dovea essere Re di Cicilia e di Puglia.

In questi tempi e anno detto 1345 regnando nel regno di Puglia Andreasso figliuolo di Carlo Umberto Re d'Ungheria, il quale avea per moglie Giovanna figliuola prima erede di Carlo duca di Calavria e figliuolo del Re Ruberto, a cui dovea succedere il reame per lo modo e ordine, come addietro in alcuno capitolo facemmo menzione; il Re Ruberto con dispensagione del Papa e della chiesa avea diliberato, che fosse Re dopo la sua morte. E aspettavasi di presente d'esser coronato del reame di Cicilia e di Puglia, e ordinato era in corte per lo Papa uno legato cardinale, che 'l venisse a coronare. Invidia e avarizia de' suoi cugini e consorti reali, i quali vizj guastano ogni bene, collo scellerato vizio della disordinata lussuria della moglie, che palesemente si disse, che stava in avolterio (2) con messer Luigi figliuolo del prenze di Taranto suo cugino e col figliuolo di Carlo d'Artugio e con messer Jacopo Capano e collo assento e consiglio, si disse, della zia sirocchia della madre e figliuola che fu di messer Carlo di Valois di Francia, che si facea chiamare imperadrice di Gostantinopoli, che anche di suo corpo non avea buona fama, del suo figliuolo messer Luigi di Taranto, cugino carnale della reina per madre di lui secondo cugino, il quale si diceva, ch'avesse affare di lei, ed era in trattato di torla per moglie con dispensagione della Chiesa per succedere d'essere Re dopo Andreasso. E dissesi ancora, che il duca di Durazzo suo fratello l'assenti, che avea per moglie la sirocchia della moglie, acciocchè se la prima morisse sanza reda, a lui succedesso il reame. Per questi suoi consorti e cugini della casa reale, si disse, che con ordine della moglie a seguito delli infrascritti traditori, se vero fu, come corse la fama piuvicamente, ordinarono di fare morire il detto giovane innocente Re Andreasso. Ed essendo il detto Re Andreasso ad Aversa colla moglie al giardino de' frati del Murrone a diletto, e nella camera con la moglie nel letto, di notte tempore a di diciotto di settembre con ordine e tradimento de' suoi ciamberlani (3) e alcuna cameriera della moglie a petizione dell'infrascritti traditori il feciono chiamare, che si levasse pee grandi novelle venute da Napoli. Il quale con conforto della moglie si levò e uscì fuori della camera. E di presente pee la cameriera della reina sua moglie li fu riserrata la camera dietro, ed essendo nella sala Carlo di Artugio e il figliuolo e 'l conte di Tralisso e certi de' conti della Leonessa e di quelli di Stella e messer Jacopo Capano grande maliscalco, il quale si dicea palese, ch'avea affare colla reina, e due figliuoli di messer Pacie da Turpia e Niccola da Mirizzano suoi ciamberlani, fu preso il detto Andreasso e messogli uno capresto alla gola, e poi spenzolato dallo sporto della detta sala sopra il giardino, essendo per parte di detti traditori; ch'erano in quello, preso e tirato pe' piedi tanto che lo strangolarono credendo sotterrarlo nel detto giardino, ch'altri nol sapesse, se non ch'una sua cameriera Ungara il sentì e vidde e cominciò a gridare, onde i traditori si fuggirono e lasciarono il corpo morto nel giardino. Tale fu la repente morte del giovane e innocente Re, che non avea se non diciannove anni, per li falsi traditori. Fue recato il corpo a Napoli e seppellito co' reali, e la moglie ne fece piccolo lamento a quello ch'ella dovea fare; e quando elli fu morto, non ne fece romore nè pianto come quella, che si disse palese e corse la fama, ch'ella il fece fare. E uno messer Niccola Ungaro balio del detto Re Andreasso passando per Firenze, che n'andava in Ungheria, il disse a nostro fratello suo grande acconto (1) a Napoli, per la forma per noi iscritta di sopra, il qual era uomo degno di fede e di grande autorità, onde seguì poi molto male, come innanzi si farà menzione. Ma ella cioè la reina pur rimase grossa d'infante di sei mesi o là intorno; di cui si fusse ingenerato, diceva ella del Re Andreasso.

CAPITOLO LII

Di quello, che seguì poi della morte del Re Andreasso.

Della detta scellerata e crudele morte del giovane Re Andreasso fu molto parlato e biasimato per tutti i cristiani, che l'udirono. E venuta la novella in corte, molto se ne turbò il Papa e 'l collegio de' cardinali dogliendosi, il Papa in piuvico consistoro, ch'ellino erano cagione della sua morte per avere tanto indugiato la sua coronazione. E scomunicò e privò d'ogni beneficio ispirituale e temporale chiunque avesse operato o dato consiglio o ajuto o favore alla morte del detto Re. E commise al conte d'Andri detto conte Novello di quelli del Balzo, ch'andasse nel regno e facesse giustizia e vendetta di chiunque di ciò fosse colpevole in persona e in beni così a' clesiastici come a' secolari; non ne risparmiasse per niuna dignità (o). E lui andato a Napoli a romore

(1) Nell'edizione Giunti 1559 e 1587 si legge *screpio* e Remigio Fiorentino nelle sue note dice; Screpio, cioè o brutto o vituperoso, voce non più usata in Firenze. Il vocabolario screpio, romore. *Strepitus.*

(2) Avolterio non è scorrezione, ma era voce pure fiorentina, e oggi si direbbe adulterio.

(3) Ciamberlani cioè camarieri, ed è voce Francese.

(1) Acconto qui vuol dire amico, o familiare.

(*a*) Degnità, che fosse in lui. Andò a Napoli; ma prima per la Università di Napoli, a romore di popolo, e sbarrata la terra, fu preso messer Ramondo — *Var.*

di popolo e abbarrata la terra fu preso messer Ramondo di Cattana, ch' andava per Napoli comandando per parte della reina e sommovendo, come traditore fu preso, e di presente anche fu preso il figliuolo di messer Pace stato ciamberlano del Re Andreasso; e disaminato, che ebbe colpa del micidio, e confessatolo, messogli l'amo nella lingua, perchè non potesse parlare, menato in carro levandogli le vive carni da dosso fu impeso e fatto morire. E poi il conte Novello fece inquisizione a più baroni, e altri fece mettere in prigione; e due femine la maestra della reina e donna Cianeia Capana appari, che sentissono il tradimento; i quali traditori e le dette donna la reina difendea a suo podere, di non lasciarne fare giustizia. Ma poi addì due d'agosto vegnente nel 1346 il detto conte Novello fece morire il conte di Trelizzi, che fu di quelli del Balardo Francesco e il conte d'Eboli grande siniscalco, quelli si dicea, che giacea colla reina; e mandolli in su due carri e dalla genti furono lapidati e poi arsi. E poi addì sette d'agosto per simile modo fece giustiziare messer Ramondo di Cattana e notajo Nicceola da Mirazzano, riserbandosene degli altri a giustiziare. Per la morta del detto Re Andreasso si scompigliò tutto il regno di Puglia; chi tenea colla reina, ch'avea la signoria del castello di Napoli e 'l tesoro del Re Ruberto, ciò era messer Luigi fratello del prenze di Taranto soldando gente d'arme per la reina, e per forza voleva entrare in Napoli con cinquecento cavalieri; ma il fratello e 'l duca Durazzo e gli altri baroni e il popolo di Napoli il contastarono. E così chi tenea colla reina e con messer Luigi di Taranto e chi col prenze di Taranto e chi col duca di Durazzo: e ciascheduno soldò gente d'arme assai a cavallo per sua guardia, e chi per paura del Re d'Ungheria fratello del Re Andreasso, ch'era venuto a Giadra in Ischiavonia, come innanzi faremo menzione, e minacciava colle sue forza di passare nel regno per essere Re e fare vendetta di quelli reali e della reina, che si diceva, ch'ella avea fatto morire il fratello. Per la qual cosa tutto il regno stava sciolto e scommunato (a) e in tremore, rubandosi i comuni sanza niuno ordine di giustizia; e' detti reali male in accordo insieme, o da dovero o per dissimolazione insieme per coprire tra loro il peccato. E se il Re d'Ungheria fosse passato non avea ritegno, si era scommosso il paese; ma la briga, ch'egli avea co' Viniziani, ch'erano al oste a Giadra, e 'l caro della vittuaglia al grande esercito, ch'avea di sua gente e ancora non apparecchiato naviglio, gli sturbò la venuta allora. E la reina in questa stanza avea fatto un fanciullo maschio addì ventisei di dicembre 1346. E puosegli nome a battesimo Carlo Martello per l'avolo; ma per li più si disse, ch'era figliuolo del Re Andreasso, e di certi segni il simigliava; e chi dicea di no per la mala fama della reina. Lasceremo alquanto di questa materia, ch' a tempo e luogo vi ci converrà tornare, e diremo da' nostri fatti di Firenze a altre novitadi.

(a) E sgominato e in tremore, rubandosi i comuni sanza — *Var.*

CAPITOLO LIII

Come in Firenze si fece nuova moneta d'argento.

Nel detto anno 1345 avendo in Firenze grande difetto (a) e nulla moneta d'argento, se non la moneta da quattro, che tutte le monete d'argento si fondieno e portavansi oltre mare; e valea la lega d'oncie undici d'argento fine più di lire undici e mezza d'argento fine più di lire dodici a fiorini la libbra, ond'era grande isconcio a'lanajuoli e a più altri artefici temendo non calasse troppo il fiorino a moneta. Sì si ordinò il divieto, che niuno traesse della città e contado ariento sotto certa pena grande; e ordinossi e fecesi nuova moneta d'ariento di soldi quattro di piccoli l'uno o di dodici quattrini di lega di buono ariento di oncie undici e mezza di fine per livra, e i soldi undici e danari dieci de' detti grossi pesavano una libbra, e soldi undici a danari otto ne rendea la zecca, e grossi due rimanea per l'overaggio al comune. E trassesi di zecca di prima addì dodici d'ottobre del detto anno, e fu molto bella moneta all'impronta del giglio e del san Giovanni a chiamavansi nuovi Guelfi ed ebbe grande corso in Firenze e per tutta Toscana, e per lo caro dell'ariento tornò il fiorino a valuta di lire tre e soldi due di piccioli e meno. Prima ci erano Guelfi di quindici e mezzo per fiorino d'oro. Ma in quelli di certi mali fattori cittadini, alquanti (b) di casa i Bardi e Rubecchio del Piovano fatti venire da Siena certi maestri falsatori di monete, e nell'Alpe di Castro avieno ordinato falsare la detta moneta nuova e quattrini. Furono presi due e arsi, e confessarono per loro spontanea volontà, che i detti tre de' Bardi la facieno loro fare, e furono richiesti e citati e non comparirono, e furono condannati tutti e tre al fuoco come falsari (c). Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, ch'assai ne' detti tempi era in tranquillo e buono stato e sanza guerra, con tutto fosse in assai bollore e tribolazioni per le compagnie e singulari persone fallita de'cittadini, come innanzi faremo menzione, e torneremo a dire d'altre novità delli strani, che furono in questi tempi.

(a) Difetto, che non vi avevа nulla moneta di quattrini, che tutte le monete d'argento si fondieno — *Var.*

(b) Alquanti della casa de'Bardi, ciò furono Ainolfo di messer Gualterotto, e Sozzo di messer Piero de' Bardi, e Rubecchio — *Var.*

(c) Come falsatori di moneta, e i detti due furono arsi. Lasceremo — *Var.*

CAPITOLO LIV

Come furono morti il conte d'Analdo e 'l marchese di Giullieri da' Fresoni.

Nel detto anno all' uscita del mese di settembre avendo il conte d'Analdo fatto suo sforzo di gente d'arme col marchese di Giullieri passarono in Frisia di là da Olanda, onde il detto conte d'Analdo era signore per retaggio, per sottomettere a sua signoria i Fresoni, che nollo ubbidivano. Il quale della detta impresa ebbe lieta entrata, che quasi sanza contasto conquistarono fra loro gran parte del paese, ma riuscì con dolorosa fine, parendo loro essere più rassicurati. I Fresoni si raunarono in boschi e in maresi e misero aguato ai detti signori e loro gente non prendendosi guardia, e in più parti i Fresoni ruppono i dicchi, ciò sono gli argini fatti e alzati per forza a modo del Pò alla riva del mare per riparare il fiotto. Onde spandendosi l'acqua la maggior parte delle genti de' detti signori annegarono, e chi dell'acqua scampò, furon morti da' Fresoni, ch'erano in aguato, che non ne campò uomo. E morivi il detto conte d'Analdo e 'l marchese di Giullieri, onde fu gran dannaggio, ch'erano signori di gran potenza e valore; e rimase la contea d'Analdo sanza reda maschio, e succedette la detta contea a Lodovico di Baviera detto Bavero, ed Adoardo Re d'Inghilterra, ch'avea ciascuno di loro per moglie una figliuola del detto conte d'Analdo, a cui succedea la contea.

CAPITOLO LV

Del fallimento della grande e possente compagnia de' Bardi.

Nel detto anno 1345 del mese di gennajo fallirono quelli della compagnia de' Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d'Italia. E la cagione fu ch'ellino avieno messo, come feciono i Peruzzi, il loro e l'altrui nel Re Adoardo d'Inghilterra e in quello di Cicilia; che si trovarono i Bardi dovere avere del Re d'Inghilterra tra di capitale e di riguardi e doni impromessi per lui novecento mila fiorini d'oro e per la sua guerra col Re di Francia nolli potea pagare. E da quello di Cicilia da cento mila fiorini d'oro. E' Peruzzi dovieno avere da quello d'Inghilterra da seicento mila fiorini di oro e da quello da Cicilia da cento mila fiorini d'oro, e debito da trecento cinquanta mila fiorini d'oro; onde convenne, che fallissono ai cittadini e forestieri, a cui dovieno dare più di cinquecento cinquanta mila fiorini d'oro solo i Bardi. Onde molte altre compagnie minori e persone singulari, ch'avieno il loro ne' Bardi e ne' Peruzzi e negli altri falliti, ne rimasono diserti, e tali per questa cagione ne fallirono. Per lo quale fallimento de' Bardi e Peruzzi e degli Acciajuoli e Bonaccorsi Cocchi Antellesi Corsini, que'da Uzzano Perondoli e più altre piccole compagnie e singulari artefici, che fallirono in questi tempi e prima per gl'incarichi del comune e per le disordinate prestanze fatte a' signori, onde addietro è fatta menzione, ma però non di tutti, che troppo sono a contare, fu alla nostra città di Firenze maggiore rovina e sconfitta, che nulla che mai avesse il nostro comune, se consideri bene lettore il dannaggio di tanta perdita di tesoro e pecunia perduta per li nostri cittadini e messa per avarizia nei signori. O maladetta e bramosa lupa piena del vizio dell'avarizia regnante ne' nostri ciechi e matti cittadini Fiorentini, che per cuvidigia di guadagnare da' signori mettono il loro e l'altrui pecunia in loro potenza e signoria a perdere, e disolare d'ogni potenza la nostra repubblica; che non rimase quasi sostanzia di pecunia ne' nostri cittadini, se non in alquanti artefici o prestatori, i quali colla loro usura consumano e raunano a loro la sparta povertà de' nostri cittadini e distrettuali. Ma non sanza cagione vengono a' comuni e a' cittadini gli occulti giudicj di Dio per punire i peccati commessi, siccome Cristo di sua bocca vangelizzando disse; *In peccato vestro moriemini etc.* I Bardi renderono per patto le loro possessioni a' loro creditori soldi nove danari tre per lira, che non tornarono a giusto mercato soldi sei per lira. E' Peruzzi patteggiarono a soldi quattro per lira in possessioni e soldi sedici per lira nelle dette de' sopradetti signori; e se riavessono quello, che dovieno avere dal Re d'Inghilterra e da quello di Cicilia o parte rimarrebbono signori di gran potenzia e ricchezze. E i miseri creditori distrutti e poveri, perchè falli la credenzia alle malvagie aggnaglianze degli ordini e riformagioni del nostro comune e corrotto reggimento, che chi ha potere di più a suo senno fa i diereti del comune. E questo basti e forse che troppo avrò detto sopra questa vergognosa materia, ma non si dee tacere il vero per chi ha a fare memoria delle cose notabili, che occorrono, per dare assemplo a quelli, che sono a venire di migliore guardia. Con tutto noi ci scusiamo, che in parte per lo detto caso tocchi a noi autore; onde ci grava e pesa, ma tutto avviene per la fallibile fortuna delle cose temporali di questo misero mondo.

CAPITOLO LVI

Ancora di novità fatte in questi tempi in Firenze.

Nel detto anno 1345 all'entrante di gennajo di mezzo di uno lupo grande e salvatico entrò per la porta a san Giorgio e scese giù e corse essendo isgridato quasi gran parte d'oltr' Arno; ma poi fu preso e morto alla porta a Verzaja. E in quegli dì cadde uno scudo di grosso dipinto col giglio, ch'era commesso sopra (a) la porta, dove abita il Podestà, onde molti

(a) Sopra il palagio, che abitava il Podestà — *Var.*

agurîosi per gli detti duoi segni temettono di future novità alla nostra città. E in questi di arse una casa di messer Simone giudice da l'oggibunzi nel popolo di san Brocolo. E nel detto anno passato tre volte vi prese il fuoco, non truvandovi cagione chi lo avesse acceso o messo; e molti ammirandosi di ciò dissono, che fu opera d'alcuno maligno spirito.

CAPITOLO LVII

Come il Re di Francia diede rappresaglia sopra i Fiorentini per tutto il suo reame a petizione del duca d'Atene.

Del mese di febbrajo del detto anno Filippo di Valois Re di Francia a petizione del duca d'Atene gli diè rappresaglia sopra i Fiorentini in avere e in persona per tutto il suo reame termine infino a calen di maggio prossimo, se non avessono contento il detto duca d'Atene di ciò, che domandava di menda ai Fiorentini, ch'era infinita quantità di monete. Poi del mese di luglio la confermò, e diede balìa al duca d'Atene, ch'elli li potesse prendere e incarcerare e tormentare a sua volontà, non togliendo loro la vita o membro, siccome traditori del loro signore il duca d'Atene. Questo fu iscortese titolo dato per lo Re per la rappresaglia contra il comune a cittadini di Firenze sanza volere udire o accettare le ragioni del comune di Firenze, o le fini e quitanze fatte per lo detto duca al comune, essendo di là al continovo il sindaco o gli ambasciadori del comune con pieno mandato e ragioni del nostro comune, richiergendo ragione al Re e suo consiglio e di commetterla in giudice non sospetto, a cui al Re piacesse fuori del reame, e non ebbe luogo nè intesa ragione per lo Re o per lo suo consigliu, che avesse il comune di Firenze, onde convenno, che tutti i Fiorentini, che non fossono stati suoi borgiesi, da calen di maggio innanzi si partissono di suo reame, cioè di tutto, o stessono nascosi in franchigie o in chiese con loro grande sconcio e interessi e dannaggio o pericolo, onde il detto Re fu molto biasimato da ogni savio e buono uomo di suo reame e di fuori, ch'amassono giustizia e ragione, la quale elli fuggiva, come era usato di fare elli e messer Carlo di Valois suo padre; onde al tutto perdè l'amore e la fede di tutti i cittadini di Firenze così di Guelfi come di Ghibellini, che amavano suo onore e stato della casa di Francia. Ma per gli altri suoi più inormi peccati a spergiuri a santa chiesa o dislealtadi per lui fatte Iddio ne mostrò e fece tosto vendetta, e già cominciata, e come tosto appresso leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO LVIII

D'una grande dissensione, che fu in Firenze dal comune allo inquisitore de' Paterini.

Nel detto anno 1345 e del mese di marzo essendo inquisitore in Firenze dell'eretica pravità uno frate Pietro dell'Aquila de' frati Minori uomo superbo e pecunioso, essendo fatto per guadagneria procuratore ed esecutore di messer Pietro . . . . cardinale (*a*) di Spagna per dodici mila fiorini d'oro, che dovea avere dalla compagnia degli Acciajuoli fallita, ed essendo per rettori del nostro comune messo in tenuta e possessione di certi beni della detta compagnia, e alcuno sufficiente mallevadore di loro avea preso per soddisfazione, fece pigliare a tre messi del comune cittadini e a più famiglia del Podestà messer Salvestro Baroncielli compagno della detta compagnia delli Acciajuoli, uscendo del palagio de' Priori, e colloro licenza accompagnato d'alquanti loro famigli; onde si levò il romore in sulla piazza, e per gli altri famigliari de' Priori e per quelli del capitano del popolo, che v'abitava di costa, fu riscosso il detto messer Salvestro e presi i detti messi e famiglia del Podestà per lo comandamento dei Priori e per l'ardire e prosunzione di fare contro la loro signorevole franchigia e licenzia, di fatto feciono a tutti e tre tagliare le mani diritte e confinare fuori di Firenze e contado per dieci anni. Il Podestà e sua famiglia, scusandosi, che per ignoranza l'avieno fatto, e vegnendo alla misericordia e mercè de' Priori profferendo ogni ammenda al loro piacere dopo molti prieghi furono liberati i suoi famigliari. Per la detta novità lo 'nquisitore sdegnato e ancora più per paura se n'andò a Siena, e scomunicò i Priori o il capitano, e lasciò interdetta la terra, se infra sei dì nolli fosse renduto preso messer Salvestro Baroncelli, alla quale scomunica e contro allo interdetto s'appellò al Papa, e a corte si mandò grande ambasceria. I nomi de' detti ambasciadori sono questi; messer Francesco Brunelleschi, messer Antonio delli Adimari, messer Bonaccorso de' Frescobaldi cherico messer Ugo della Stufa giudice e Lippo degli Spini e ser Baldo Fracassini loro notajo con sindacato per lo comune con pieno mandato, e portaronvi le ragioni del comune e fiorini cinque mila d'oro contanti per quelli delli Acciajuoli per dare al cardinale, e di sette mila fiorini d'oro obbrigare il sindaco del comune per li detti Acciajuoli di pagare in certe paghe annualmente. Ancora portarono per carte tutte quelle baratterie e rivenderie fatte per lo detto inquisitore, che più di sette mila fiorini d'oro in due anni si disse e trovò avere fatto ricomperare più di nostri cittadini, gli più ingiustamente sotto titolo di peccato di resia. E non sia intenzione di chi questo processo leggerà per lo tempo a venire, che a' nostri tempi avesse tanti eretici in Firenze per le tante condanna-

(*a*) Piero cardinale di Bologna per — *Var.*

gioni pecuniali, ch'avea fatte lo 'nquisitore, che mai non se n'ebbe meno nè quasi ninno. Ma per attignere danari d'ogni piccola parola oziosa, ch'alcuno dicesse per niquità contro a Iddio, o dicesse, ch'usura non fosse peccato mortale o simili, condannava in grossa somma di danari secondo ch'era ricco. Questo s'oppose per lo comune, onde a corte dinanzi al Papa e cardinali in piuvico concistoro il detto inquisitore fu riprovato per li ambasciadori per disleale o barattiere, e sospese alquanto tempo le sue scomunicazioni a processi e interdetto. E dal Papa e da' cardinali i detti ambasciadori furono bene ricevuti e onorati alla loro venuta con tutto che tra loro male fossono d'accordo, e i più di loro intesono alle loro singularità, che al bene di comune, onde ne tornarono con poco onore o beneficio fatto per lo comune; e costarono più di due mila cinquecento fiorini d'oro. E ancora per la detta cagione il comune e popolo di Firenze per levare via le baretterie alli inquisitori feciono dicreto e legge al modo de' Perugini e del Re di Spagna e di più altri signori e comuni, che niuno inquisitore si potesse intramettere in altro che nel suo uficio, e nullo cittadino o distrettuale o contadino potesse condannare in pecunia, o chi si trovasse eretico mandarlo al fuoco. E fulli tolta e disfatta la carcere datali per lo comune, ove tenea i suoi presi, e chi per lo 'nnanzi facesse pigliare gli mettesse nelle prigioni del comune cogli altri. E fu fatto ordine per lo comune, che Podestà nè capitano nè secutore nè altra signoria non dovesse dar loro famiglia o licenza o messo per fare pigliare nullo cittadino a petizione dello 'nquisitore o del vescovo di Firenze o di Fiesole sanza licenza de' signori Priori per cessare cagioni di scandali e di rotte, e per cessare le baratterie e rivenderie di dare la licenza di portare l'arme da offendere a più cittadini per lo inquisitore e per li vescovi, onde la città parea scomunicata, tanti erano quelli, che le portavano. E ordinarono, che lo 'nquisitore non potesse tenere più di sei famigliari con arme da offendere, nè dare a più licenza di portarle; o al vescovo di Firenze a più di dodici famigliari; a quello di Fiesole più di sei famigliari; che si trovò, secondo si disse, che 'l detto frate Piero inquisitore avea data la licenza di portare l'arme a più di dugentocinquanta cittadini, onde ne guadagnava l'anno presso o forse più di mille fiorini d'oro; e anche i vescovi non ne perdieno, e acquistavano amici al loro vantaggio e sconcio della repubblica. Partiti i detti ambasciadori da corte il cardinale di Spagna sopraddetto come fellone non istando contento all'accordo fatto con infestamento del sopraddetto inquisitore, ch'era fuggito in corte, coll'ajuto d'alcun altro cardinale da capo feciono citare al Papa, che venissono in corte il vescovo di Firenze e tutti i prelati, che non aveano osservato lo 'nterdetto e' Priori e signorie e collegi, ch'erano allora; onde in Firenze n'ebbe grande turbazione contra la chiesa, e da capo rifeciono sindaco e mandarono in corte a riparare. Ma la maggiore cagione fu, perchè il Papa voleva, che per lo nostro comune si levassono certi iniqui capitoli fatti per lo comune contro a' cherici, i quali pur erano sconci e contro a ragione, come dicemmo addietro. E voleva il Papa trattare coi nostri ambasciadori concordia coll' eletto suo Imperadore, la qual cosa non piacque al nostro comune.

CAPITOLO LIX

Come il Re d'Ungheria seppe la morte del Re Andreasso, e venne in Ischiavonia con grande esercito per soccorrere Giadra e passare in Puglia.

Come il Re d'Ungheria e quello di Polonia sepponо la vergognosa morte del Re Andreasso loro fratello, come addietro facemmo menzione, furono molto tristi e adontati non tanto contro la reina sua moglie, ma contro a'reali di Puglia loro consorti, parendo loro, che fosse stata loro opera e tradigione, e vestironsi tutti a nero con molti loro baroni e pensarono di fare vendetta. E per più innanimare li Ungari a ciò fare feciono fare una bandiera, la qual sempre si mandavano innanzi: il campo nero, o lo Re Andreasso entrovi dipinto e impiccato, ch'era una orribile cosa a vedere. Per fare la detta vendetta si proferse a loro il Bavero Re d'Alamagna e il figliuolo marchese di Brandiborgo e 'l dogio d'Osterich e più altri signori d'Alamagna con tutto loro podere per lo innormo oltraggio a loro fatto, i quali per loro s'accettarono e giurarono a ciò fare lega e compagnia. E lo Re d'Ungheria mandò a corte al Papa grande ambasciaria del mese di marzo richeggendo di volere essere coronato del reame di Cicilia e di Puglia, ch'a lui succedea; e che vendetta fosse della morte del Re Andreasso così in cherici come in laici, dandone colpa al cardinale di Pelagorga (a) cognato del duca di Durazzo, che l'avea sentito e ordinato. A' quali ambasciadori non fu dato concestoro piuvico per la detta cagione, opponendosi per lo Papa, che 'l Re d'Ungheria avea fatta lega e compagnia col dannato Bavero. Onde il Re d'Ungheria e tutti gli Alamanni si tennono mal contenti del Papa e della chiesa; ma però non lasciarono di fare loro impresa per passare in Puglia e per soccorrere la sua città di Giadra, come diremo appresso. Essendo la città di Giadra (1) in Ischiavonia rubellata a' Viniziani, come addietro facemmo menzione, partito di Schiavonia il Re d'Ungheria con suo esercito l'anno passato 1345, i Viniziani v'andarono incontanente ad oste con gran potenza e assediaronla per terra e per mare, menandovi soldati a cavallo e a piedo di Lombardia e di Romagna o di Toscana con gran soldo; onde di Firenze v'andarono per ingordigia del detto soldo tre di casa i Bondelmonti con trecento masnadieri, i quali Fiorentini al continuo dalle mura erano

(a) Di Pelagorga zio del duca — *Var.*
(1) Giadra, oggi Zara.

rimprocciati da' Giaratini, che si partissono dal loro assedio, ch'erano amici, e andassono a farsi sconfiggere a Lucca, e servissono i Viniziani, che gli avieno traditi alla guerra di messer Mastino. E così vi continovò l'oste dall'agosto 1345 al maggio 1346 dando alla terra grao battaglie e assalti, e que' d'entro al continuo uscendo fuori a badaluochi e scaramucci, e francamente assalieno il campo. Ma quei di Giadra dubitando, che per lungo assedio non mancasse loro la vittuaglia, rimandarono per lo Re d'Ungheria. Il quale sentendo ciò per li messaggieri di quelli di Giadra e per seguire la soa impresa di venire in Puglia ritornò in Ischiavonia con più di trenta mila tra Ungheri e Tedeschi, a cavallo la maggior parte, che bene i venti mila erano arcieri e gli altri buoni cavalieri. Sentendo i Viniziani la sua venuta ringrossarono loro oste di gente e di navili, e per non aspettare in campo la sua venuta vollono provvedere innanzi d'avere la città per forza. E a dì sedici di maggio 1346 ordinarono di dare alla terra una grande battaglia per mare con quattro navi grosse incastellate e con ponti da gittare in sulle mura, e con venti piatte imborbottate e con dificì e con quaranta guanzeruole e trentadue galee armate con molti balestrieri; e per terra con tutto l'esercito dell'oste, i quali furono tra per mare e per terra più di diciassette mila uomini in arme, tra' quali avea più di quattro mila balestrieri. La battaglia fu aspra e dura e continovò dalla mattina alla sera sanza potere acquistare niente; però che la città era forte di torri e di mura e fossi, dall'altra parte il porto forte alla marina; e perchè quelli di Giadra erano buona gente d'arme si difesono valentemente, e verso la sera, quando i Viniziani si ricoglieno, apersono una porta della terra seguendogli vigorosamente combattendo, e morivvi della gente de' Viniziani più di cinquecento, e fediti gran quantità. Veggendo i Viniziani, che non poteano avere la città per battaglia e sentendo, che 'l Re d'Ungheria con suo esercito era presso a Giadra a trenta miglia e ogni dì s'appressava, i Viniziani si levarono dal campo, dov'erano di costa e quasi intorno intorno alla città, e ritrassonsi insieme in su un colletto di presso a Giadra da uno mezzo miglio sopra la marina, e quello come bastia affurzarono di fossi e steccati e torri di legname. Come il Re d'Ungheria s'appressò alla terra con suo oste mandò parte di sua gente d'arme a richiedere i Viniziani di battaglia, ma non ebbe luogo, che la volessono accettare, ma si stavano rinchiusi nella loro bastia con grande paura e sofratta di vittuaglia più dì. Il Re d'Ungheria fece fornire Giadra di vittuaglie e di ciò, ch'avea mestiero, e alcuno disse v'entrò in persona sconosciuto per dare a' Giaratini vigore. I Viniziani con loro ambasciadori stavano in continui trattati col detto Re promettendugli di dare loro navile e ajuto a passare in Puglia, ma voleano Giadra alla loro signoria con uno piccolo censo di dare a lui di risoltu, il quale trattato non piacendo al Re non ebbe luogo. E però che' Viniziani co' loro danari corruppono certi dei suoi baroni Ungheri, e consigliarono dislealmente il loro signore, che si tornasse in Ungheria, perch'era caro il paese di vittuaglia quell'anno in Italia a tanto esercito, e in parte era il vero, e non avea ordinato il naviglio da potere passare in Puglia, e però si tornò in Ungheria lasciando fornita Giadra. La bastia dei Viniziani si rimase la detta state con grande spendio di Viniziani rinovandovi spesso gente, e bisognava bene, però ch'erano assaliti sovente da quelli della terra. E per disagi vi si cominciò grande infermeria e mortalità, e morivvi molta gente, intra gli altri i sopraddetti nostri tre cittadini de' Buondelmonti co i più di loro masnade, che non ne tornarono il quarto. Lasceremo di questa materia, e torneremo a dire della elezione del nuovo Imperadore Carlo figliuolo del Re Giovanni di Buemme.

CAPITOLO LX

Come Carlo figliuolo di Giovanni Re di Buemme fu eletto Re de' Romani.

L'anno 1346 del mese d'aprile venne in corte di Papa Carlo figliuolo del Re Giovanni di Buemme a sommossa del Papa e per sudducimento del Re di Francia e procaccio d'essere eletto Imperadore per contastare al Bavero, e per avere di lui il Re di Francia più stato e favore, però ch'era suo parente, e venneli al Re di Francia bene a bisogno, come si troverà; e avrebbono bene procurata la detta elezione per lo Re Giovanni di Buemme suo padre, se non che per sua malattia era quasi perduto della vista degli occhi. Ma il detto Carlo era prò e savio signore e d'età d'anni trentasei. Per cagione della elezione grande dissensione ebbe nel collegio de' cardinali tra per la morte del Re Andreasso, e perchè gli ambasciadori del Re d'Ungheria non erano esauditi dal Papa. Ed erano in due sette partiti i cardinali, che dall'una era capo il cardinale fratello del conte di Pelagorga, e questi volea l'elezione del detto messer Carlo e contradiavano il Re d'Ungheria, e tenea co' cardinali Franceschi, ed erane capo in favore del Re di Francia; dell'altra setta era capo il cardinale fratello del Conte di Comingia co' cardinali Guasconi e loro seguaci, che voleano il contrario, e ciascuna era di gran potenzia e seguito; e furono a tanto, che in piuvico concestoro dinanzi al Papa si dissono onta e villania insieme rimproverando quello di Comingia a quello di Pelagorga, ch'egli era stato di quelli, ch'avea ordinato e fatto morire il Re Andreasso, chiamando l'uno l'altro traditore di santa Chiesa; levandosi ciascuno da sedere per offendersi insieme, e fatto l'avrebbono, che ciascheduno era guernito d'arme da offendere privatamente, se non fossono quelli, che entrarono in mezzo, onde tutta la corte ne fu scompigliata e in arme e cortigiani e le famiglie de' cardinali. E ciascheduno di detti due cardinali abarrarono le loro case e livree e stettono armati in guardia buona pezza, se

non che 'l Papa e gli altri cardinali gli riconciliaronn insieme rimanendo ciascuno con mala voglia. A tale stato venne il collegio dell' apostolica nostra santa Chiesa di Roma per le dissensioni de' suoi cardinali; di ciò e gran cagione e colpa di Papi (1), ch' hanno eletti a cardinali i detti due grandi e possenti Galli e simiglianti, e questo è l' esempro ci danno a noi laici, e seguono bene a contrario l' umiltà dei santi apostoli di Cristo, il cui ordine rappresentano. Iddio gli addirizzi nella sua santa via d' umiltà a riposo e stato di santa Chiesa. Per la detta dissenzione non lasciò però il Papa di procedere in prima di fare nuovi processi contro al Bavero e contro al figliuolo, e chi loro desse ajuto o favore, e privandogli d' ogni titolo d' imperio con molti altri articoli. E la detta sentenzia fece piuvicare in corte e poi mandare per tutto il cristianesimo per potere meglio fornire la sua intenzione. E questo fu ben fatto, che 'l Bavero era persegutore di santa Chiesa, come a dietro ne' suoi processi facemmo menzione. E poi di far fare col suo favore la elezione dello 'mperio nella persona del detto messer Carlo. E perchè l' arcivescovo di Maganza, ch' era l' uno degli elettori, non gli volea dare la sua boce, sì 'l dipose il Papa ed elessene un altro a sua petizione, e questo (a) fu della rinforzata. E partito il detto messer Carlo di corte colla benedizione del Papa e colla sua dispensagione, che non ostante che la lezione si dovesse per consueto fare a Norimbergo (b) nella Magna, e la prima corona prendere ad Asia la Capella colle solennità usate, ch' elli le potesse fare dove a lui piacesse, perchè il Bavero nè i suoi figliuoli colla potenza delli Alamani, che i più o quasi tutti tenieno con loro, nol potesse contastare; e giunto lui in suo paese addì undici di luglio 1346 fu eletto Carlo a Re de' Romani per l' arcivescovo di Cologna e per quello di Trievi suoi congiunti per parentado e per lo nuovo eletto per lo Papa arcivescovo di Maganza e per lo duca di Sansogna, e confermato per lo Re di Buemme suo padre e figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo; fallìgli la boce del duca di Baviera e quella del figliuolo marchese di Brandiborgo; ma per dispetto della detta elezione per li più si chiama lo 'mperadore dei preti. Lasceremo di questa elezione e di quello ne seguì, e torneremo a dire della guerra di Guascogna e della venuta del Re d' Inghilterra in Normandia, ch' assai ne cresce grande e maravigliosa materia.

(1) Da qui fino *per la detta ec.* non si legge nel testo Recanati. Nota del Muratori.

(a) E questo fue di rinforzato — *Var.*

(b) Fare Andebergo in Alamagna — *Var.*

CAPITOLO LXI

Di certa rotta, che la gente del Re di Francia ricevettono dalla gente del Re d' Inghilterra in Guascogna.

Tornando a raccontare della guerra di Guascogna essendo messer Gianni figliuolo del Re di Francia intorno al castello d' Aguglione e per lo paese per contastare al conte di Vervich e a' suoi Inghilesi, che non ascendessono in verso Tolosa, il detto messer Gianni era in Guascogna con bene seimila cavalieri e bene cinquantamila pedoni tra' Franceschi e di Linguadoco Genovesi e Lombardi. Del detto campo si partì il siniscalco (a) di Gienne con ottocento cavalieri e con quattromila pedoni per prendere uno castello del nipote del cardinale della Motta presso ad Aguglione a dodici leghe; sentendo ciò l'arcidiacano d' Unforte, che teneva il detto castello, andò alla Roela, dov' era il conte di Vervich colla sua oste, per gente per soccorrere il detto castello; onde il conte li diede gente assai a cavallo e arcieri Inghilesi a piè, e cavalcarono tutta la notte e giunsono al detto castello la mattina per tempo di trentuno di luglio 1346, e trovando, che la gente del Re di Francia vi era giunta il dì dinanzi e forte combattieno il castello, la gente del Re d' Inghilterra sanza più attendere subitamente assalirono i Franceschi, dov' ebbe aspra e dura battaglia. Alla fine furono sconfitti i Franceschi, e rimasevi preso il detto siniscalco di Gienne con molti altri gentili uomini, e molti v' ebbe di morti e presi di cavalieri da quattrocento, e pedoni più di due mila tra morti e presi. Tornati al campo quelli di messer Gianni, i quali erano scampati della detta battaglia, messer Gianni ebbe suo consiglio, e diliberarono di combattere il castello d' Aguglione tra per queste novelle della detta sconfitta e perch' avea novella del Re d' Inghilterra ch' era arrivato in Normandia con gran navilio e afforzato di gente d' arme a cavallo e a piè. Il primo dì d' agosto con tutta sua gente fece dare battaglia intorno intorno al castello d' Aguglione dalla mattina alla sera; quelli del castello, che v' avea dentro assai buona gente d' arme gentili uomini da quattrocento e sergenti Guasconi e Inghilesi da ottocento, si difesono francamente. E alla ritirata la sera dei Franceschi quelli del castello uscirono fuori vigorosamente facendo danno assai a' loro nimici, e uccisonne da settecento, ma più ne fedirono della gente di messer Gianni, ch' erano al di fuori, e rimase la terra fornita per sei mesi. Sentendo ciò messer Gianni e veggendo, che per battaglia nol potea prendere, fece ritrarre sua oste addietro; e mandò al Papa pregandolo l' assolvesse del saramento, ch' avea fatto del non partirsi, se non avesse il castello, ed ebbe l' assoluzione del Papa. E diliberò d' andare colla maggiore parte di sua gente in Francia a soccorrere il Re suo padre, che n' avea grande bi-

(a) Siniscalco di Giniche con — *Var.*

sogno, come diremo appresso nel seguente capitolo o in altro, e fece mettere fuoco nel suo campo con gran danno di sua gente inferma e di loro arnesi; e lasciate fornite le frontiere con sua gente ne venne verso Parigi. Partito messer Gianni di Guascogna il conte di Vervich prese molte ville e castella Lasceremo alquanto de' suoi andamenti, e dirrmo d'una battaglia, che fu in que' dì dal vescovo di Liegge a' suoi cittadini, ritornando poi a raccontare la guerra e battaglie dal Re di Francia a quello d'Inghilterra e di loro gente, che furono grandi cose e maravigliose, onde assai ne cresce materia.

CAPITOLO LXII

Come il vescovo di Liegge con sua gente fu sconfitto da quelli della città di Liegge.

Nel detto anno 1346 addì venticinque di luglio il dì di san Jacopo avendo grande discordia dal vescovo di Liegge al suo capitolo di calonaci e borghesi di Liegge; ciascuna parte fece sua ragunata di gente d'arme. E col vescovo fu della gente di messer Carlo eletto Re de' Romani, e chi disse, che fu in persona, ch'andava con sua gente a Parigi in servigio del Re di Francia, che n'avea gran bisogno; e fuvvi il sire di Falcamonte e più altri baroni di Valdireno. E con quelli di Liegge simigliantemente avea di baroni del paese, e fuvvi in arme con loro la moglie del Bavero e il figliuolo ch'andavano in Analdo, che le succedea per la morte del conte suo padre. E fuori della città di Liegge fu tra loro gran battaglia, con tutto che non fosse campale nè ordinata; e fu in quella sconfitto il vescovo e sua gente, e morirvi il sire di Falcamonte e più altri gentili uomini e de' calonaci, e dell'una parte e dell'altra. Il vescovo si fuggì con sua gente a Dinante. Lasceremo di dire più di questa guerra, torneremo a dire, come il Re d'Inghilterra passò in Normandia sopra il Re di Francia, ch'assai ne eresce materia di scrivere.

CAPITOLO LXIII

Come il Re d'Inghilterra passò con sua oste in Normandia, e quello vi fece.

Nel detto anno 1346 avendo il Re Adoardo ragunato suo navilio di seicento navi all'Isoletta d'Uiche in Inghilterra colla sua gente in quantità di due mila (a) cinquecento cavalieri e da trenta mila sergenti e arcieri a piè per passare nel reame di Francia; udita la messa solennemente e comunicatosi co' suoi baroni, e a loro fatta una bella diceria com' elli con giusta causa andava sopra il Re di Francia, che li occupava la Guascogna a torto e la contea di Ponti per la dote della madre, e con frode gli tenea la Normandia, come lungamente addietro facemmo menzione al tempo del bisavolo del padre Re Ricciardo d'Inghilterra, del Re Filippo il Bornio Re di Francia, cioè quando tornarono d'oltre mare gli anni *Domini* intorno 1200: e ancora proponendo a sua gente, com' avea nel reame di Francia più ragione per la successione della reina Isabella sua madre figliuola del Re Filippo il Bello, che non avea il Re Filippo di Valois figliuolo di messer Carlo fratello secondo che fu del Re Filippo il Bello, che la possedea, che non era della diritta linea, ma per collaterale. Pregando sua gente, che fossono franchi uomini, però ch'elli avea intenzione di rimandare addietro il navilio, come fosse arrivato nel reame di Francia, sì che loro bisognava di essere valorosi e d'acquistare terre colla spada in mano o d'essere tutti morti, che 'l fuggire non avrebbe luogo; pregando chi dubitasse o temesse di passare, rimanesse in Inghilterra colla sua buona grazia. Tutti rispuosono (a) a grido a una voce, che'l seguirebbono come loro caro signore di buona voglia fino alla morte. E lo Re veggendo sua gente disposta di buona voglia alla guerra diede sue lettere chiuse alli ammiragli delle navi, che se per caso avvenisse, che per forza di venti si partissono dallo stuolo, per le quali lettere contava dove e' volea arrivare, e comandò loro, che non l'aprissono, se non quando s'appressassono a terra. E così si partì addì dieci di luglio, e navigando più giorni, quando a dietro e quando innanzi, come gli portava la marea del fiotto, arrivò sano e salvo con tutto suo navilio e genti a Biafiore in Normandia addì venti di luglio. E come la sua gente fu smontata colle loro armi e cavalli e arnesi e vettuaglia recata colloro, rimandò la maggiore parte del navilio a dietro in Inghilterra. Ed elli con sua oste cominciò a correre la Normandia rubando e ardendo e bruciando chi nol volea ubbidire e darli mercato di vittuaglia. E in pochi dì gli s'arrendè la città di Sallù e Gostanza e Gostantino e Balliuolo terre di Normandia, e ricomperaronsi da' suoi, perchè non gli guastassono. La terra di Camo gli fece resistenza per lo castello (b), che v'era forte del Re di Francia, ed eravi venuto il conte di Dù, cioè il conestabole di Francia con gran gente d'arme a cavallo e a piè. La quale terra di Camo combattè più dì: alla fine per forza combattendo sconfisse il detto conestabole e sua gente alquanto fuori della terra. Avuta la vittoria del detto conestabole e di sua gente incontanente ebbe presa la terra di Camo, che non era guari forte salvo il castello. E prese alla battaglia il detto conestabole e l'arcivescovo di Tervana e 'l camerlingo di Mollù e più altri cavalieri e baroni in quantità di ottantacinque, e morivvi assai gente in quantità di cinquemila, e rubata la terra, che bene quarantaomila panni ebbe tra di Camo e

(a) Di cinque mila cavalieri — *Var.*

(a) Rispuosono gridando: *caro Signore, di buona voglia infino alla morte vogliamo essere con voi.* Allora lo Re — *Var.*

(b) Castello, che avea fornito il Re di Francia, ed eravi venuto il conte di Fusci, e 'l Conestabole di Francia con gran gente d'arme — *Var.*

dall' altre terre e ville dette; e fece mettere fuoco in Camo, perch' avea fatta resistenza, e arsene assai. E' prigioni ne mandò presi in Inghilterra colla preda presa. E così cominciò la fortuna del franco Re Adoarde d' Inghilterra, e addirizzò suo oste verso Rueme, crescendoli ogni dì gente d' Inghilterra, che tutto dì vi passavano di volontà per guadagnare, e seguendolo molti Normandi gentili uomini e altri, che non amavano la signoria di Francia; sì che si trovò con quattro mila cavalieri buona gente e più di cinquantamila sergenti a piè coi Normandi, che i trentamila erano arcieri Inghilesi.

CAPITOLO LXIV

Come il Re d' Inghilterra si partì di Normandia e venne presso a Parigi ardendo, e guastò il paese.

Sentendo il Re di Francia, come il Re d'Inghilterra era arrivato in Normandia e prese le sopraddette terre e 'l suo conestabile e di sua gente; incontanente si partì di Parigi con quanta gente potè raunare a cavallo e a piè per andare a soccorrere Ruem in Normandia, che non si rubellasse, sentendo, che certi baroni del paese ribelli del Re di Francia ne tenieno trattato col Re d' Inghilterra e con quelli della città di Ruem; e posesi a campo il Re di Francia al ponte ad Arce sopra il fiume della Senna, e quello fece tagliare e tutti gli altri ponti, che erano sopra Senna, acciò che 'l Re d'Inghilterra nè sua gente non potesse di qua passare; e fornì Ruem di sua gente a cavallo e a piè, e lasciò, quando si partì di Parigi, al suo proposto di Parigi, che facesse disfare le case, ch'erano di fuori e dentro di costa le mura di Parigi, per affurzare la città. Per la qual cosa i cittadini, di cui erano le case, cominciarono a levare romore, onde la terra ne fue tutta scompigliata e sotto l'arme e apparecchiata a rubellarsi al Re, se non fosse che in quelli giorni giunseno in Parigi il Re Giovanni di Buemme e messer Carlo suo figliuolo eletto Re de' Romani con cinquecento cavalieri, ch' erano rimasi loro della rotta del vescovo di Liegge, come dicemmo addietro. Costoro rinfrancarono Parigi, e feciono acquetare il romore e rimanere la detta disfazione delle case per contentare i borghesi di Parigi. Lo Re d' Inghilterra era accampato con sua oste di là da Ruem a tre leghe, e là venuti due cardinali legati del Papa messer Annibaldo da Ciceano e messer Piero di Chiermonte. I quali cardinali mandava il Papa per fare accordo tra lui e 'l Re di Francia volendo, che si rimettesse nel Papa ogni quistione. Il Re Adoardo d' Inghilterra non fidandosi nel Papa non volle udire d' accordo, e per più riprese si ruppe da trattati de' detti legati, perch' a lui parea, che 'l Papa favoreggiasse troppo la parte del Re di Francia. Anzi furono d' alquante lore cose rubati dagl' Inghilesi; ma il Re Adoardo gli fece ristituire e donò loro del suo assai per ammenda, e così si tornarono verso Parigi. Lo Re Adoardo perduta la speranza d' avere la città di Roem, ond' era in alcuno trattato, però che v'era giunto al soccorso il Re di Francia con grande oste di cavalieri e popolo, si mise a venire verso Parigi di là dal fiume di Senna ardendo e guastando il paese con molte prede e prigioni, però che il paese era molto popolato e ricco. E la vigilia di nostra Donna d' agosto s' accampò a Pusci e san Germano dell' Aja, e la sua gente scorse insino presso a Parigi a due leghe, e arsono la villa di Sancro e quella di Luvieri e più altre ville grandi e piccole prima rubate e poi arse, ch' era il più bello paese e 'l più caro del mondo, del tanto stato più di cinque centinaja d'anni in riposo e tranquillo sanza guerra, onde fu gran dannaggio. O maladetta guerra quanti malifici fai a disertamento di reami e di popoli per punizione de' peccati delle genti! Lo Re di Francia sentendo, come lo Re d' Inghilterra con sua oste era venuto presso a Parigi, si partì da ponte d'Arce e venne costeggiando la riviera di Senna, ch'era in mezzo dell' una oste all' altra; e giunti a Parigi mandò a messer Carlo Grimaldi e Anton Doria di Genova ammiragli delle sue trentatrè galee, ch' erano a Riflore in Normandia, che disarmassono, e con tutte le ciurme con balestrieri venissono a Parigi, e così feciono; e lo Re di Francia si accampò fuori di Parigi mezza lega a san Germano de' Prati, e là fece sua mostra, e trovossi con più di ottomila uomini cavalieri e più di sessantamila sergenti a piè, che più di seimila v' avea di Genovesi a balestra tra delle galee e venuti da Genova per terra al soldo del Re. Intra 'l quale esercito avea sanza il Re di Francia cinque Re di corona; ciò era il Re di Navarra suo cugino, il Re di Majolica, il Re di Buemme, e 'l suo figliuolo eletto Re de' Romani, e il Re di Scozia; ciò fu David figliuolo di Ruberto di Brus rubello del Re d' Inghilterra.

CAPITOLO LXV

Come il Re d' Inghilterra si partì di Pusci per andare in Piccardia per accozzarsi coi Fiamminghi.

Come il Re d' Inghilterra seppe la venuta del Re di Francia a Parigi, e avendo guaste le ville fra 'l fiume dell' Era e quello della Senna, e fallendo la vivanda all' oste, per non essere soppreso, com' ordinava il Re di Francia, si ordinò e fece fare uno ponte di legname e barche a Pusci in sulla Senna, e bene che fosse contastato dalla gente del Re di Francia, che erano dall' altra riva, per forza d' arme e di suoi arcieri li sconfisse, e fece compiere il ponte; e levato il campo da Pusci e da san Germane dell' Aia in quelli fece mettere fuoco, e con sua oste passò il fiume di Senna addì sedici d'agosto e venne a Pontosa, e la trovò resistenza di gente, ch'avea mandata il Re di Francia a cavallo e a piè; e fornito il castello; onde combattè la terra per due dì, alla fine la

vinse per forza salvo il castello; e quanta gente vi trovò mise a morte salvo le femmine e fanciulli, a' quali diè licenzia, che si partissono con ciò, che ne potessono portare, e guastò la terra salvo a i monisteri e le chiese; e poi seguì suo cammino per andare ad Albavilla in Ponti per ritrovarsi co' Fiamminghi, ch' erano usciti fuori con più di trentamila in arme, ed erano stati a Bettona e poi presso ad Arras a quattro legha guastando il paese, e poi s' erano ridotti a Serusieri in Artese per accozzarsi col Re d' Inghilterra, com' era dato l'ordine tra loro, che messer Ugo d' Astighe parente e barone del Re d' Inghilterra venne addì sedici di luglio in Fiandra con venti navi e seicento arcieri per sollicitare i Fiamminghi a ciò fare, i quali erano ritornati all' assedio di Bettona, e a quello diedono più battaglie e colloro danno di morti e di fediti. Lasciamo e dira alquanto de' Fiamminghi, a torneremo a dire degli andamenti dal Re di Francia, che seguì il Re di Inghilterra.

CAPITOLO LXVI

Come il Re di Francia con sua oste seguì il Re d' Inghilterra.

Come il Re di Francia seppe la partita del Re d' Inghilterra da Pontosa si partì con sua gente da santo Germano dei Preati e andonne a santo Dionigi per seguire il Re d' Inghilterra per combattere colui in campo, acciò che non distruggesse il paese, e innanzi che s' accozzasse co' Fiamminghi suoi ribelli, e lasciò in Parigi alla guardia della terra e della reina sua moglie e di più suoi figliuoli i borghesi possenti di Parigi, che con alanna altra gente d' arme di suo ostiere e famiglia furono più milleducento uomini a cavallo. E mandò di sua gente innanzi in Piccardia, che togliessono i passi e gli andamenti al Re d' Inghilterra e la vittuaglia, e tagliassono i ponti alla riviere, e fece stare sue genti d' arme a guardare i detti passi e riviere. Il Re di Francia con suo esercito ne andò ad Albavilla in Ponti, e così fu fatto. Per la qual cosa il Re d' Inghilterra fu a gran pericolo con sua oste e a gran soffratta di vittuaglia, che otto dì stettono, che non ebbono se non poco pane nè punto di vino, e vivettono di carne di loro bestiamo, che n' avieno assai. E mangiarono alcuna frutta e bevendo acqua ed ebbono grande difetto di calzamento. E non poterono andare ad Albavilla pe' passi che erano tagliati innanzi. Lo Re d' Inghilterra prese partito d' andare verso Fiandra, ma i Franceschi e Piccardi gli furono a petto alla riviera di Soma, ch' elli avea a passare. Ma per sollicitudine cercò un altro passo in un altro luogo, dove la riviera facea un gran marese, che fiottava, ma avea un sodo fondo, che li fu insegnato, dove mai non era stato veduto passare a cavallo. E là alla ritratta del fiotto passò una notte con tutta sua gente salvamente, lasciando parte delle sue tende e fuochi accesi, dove era stato accampato, per mostrare la notte a' nimici, ch' ancora vi fosse accampato. E come fu passato la mattina per tempo andò assalire parte de' suoi nimici, che l' avieno contastato il passo, che v' erano assai presso accampati e non si prendeano guardia, credendo non avessono potuto passare la riviera; e misegli in isconfitta, onde furono tutti morti e presi, che furono tra a cavallo e a piè parecchi migliaia. Appresso seguirono loro cammino affamati con grandi disagi, e andarono il venerdì venticinque d' agosto tra 'l dì e la notte bene dodici leghe Piccarde sanza riposare con grande affanno e fame, e arrivarono presso ad Amiensa a sei legho a uno luogo e borgo di costa a uno bosco, che si chiama Cresci. E avendo a passare una piccola riviera, ch' era profonda, convenne, che passassono uno o a due insieme, tanto che vennono al passo, che non avieno contasto, e sentendo, che 'l Re di Francia gli seguiva, si s' accamparono in quello luogo fuori della villa di Cresci in so ono colletto tra Cresci a Albavillo in Ponti; e per afforzarsi sentendosi troppo men gente che i Franceschi, e per loro sicurtà cinsono l' oste di carri, che n' aveano assai di loro e del paese; e lasciarvi una entrata con intenzione, non potendo schifare la battaglia, disposti di combattara e di volere anzi morire in battaglia, che morire di fame; che la fuga non avea luogo. E ordinò il Re d' Inghilterra i suoi arciari, che n' avea gran quantità su per le carra, e tali di sotto a con bombarde (1), che saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli de' Franceschi. E della sua cavalleria il dì appresso, fece dentro (a) al carrino tre schiere; della prima fu capitano il prenze suo figliuolo, della seconda il conte di Rondello, della terza sè medesimo Re d' Inghilterra; e chi era a cavallo iscièse a piè co' cavalli e destro per prender lena e confortarsi di mangiare e bere.

CAPITOLO LXVII

D' una grande sventurata sconfitta, ch' ebbe il Re Filippo di Francia con sua gente dal Re Adoardo il III Re d' Inghilterra a Cresci in Picardia.

Lo Re Filippo di Valois di Francia, il quale con suo esercito seguiva il Re Adoardo d' Inghilterra e sua gente, sentendo come s' era accampato presso di Cresci e aspettava la battaglia, si andò in verso lui francamente credendolo avere soppreso come straccato e vinto per lo disagio e fame sofferta in cammino. E sentendosi avere tre tanti di buona gente d'arme a cavallo, però che 'l Re di Francia avea bene da dodici mila cavalieri e sergenti a piè quasi

(1) Queste bombarde, di cui fa menzione l'autore, non era come quelle, che s'usano oggi, ma erano più corte e più grosse e chiamerebbonsi oggi cred' io mortai, ma fossero come si volessero, basta, che l'uso dell' artiglierie era ancora a quel tempo, il che è contra coloro, che dicono, che l'uso dell' artiglieria è da poco più che da cento anni in quà.

(a) Fece dentro da' carri — *Var.*

innumerabili, ove il Re d'Inghilterra non avea quattromila cavalieri e da trentamila arcieri Inghilesi e Gualesi, e alquanti con acciette Gualesi e lancie corte. E venuto presso al campo dell'Inghilesi (a) quanto un corso di cavallo potesse trarre, uno sabato dopo nona a dì ventisei d'agosto anni 1346 il Re di Francia fece fare alla sua gente tre schiere a loro guisa dette battaglie; nella prima avea bene seimila balestrieri Genovesi e altri Italiani, la quale guidava messer Carlo Grimaldi e Anton Doria, e co' detti balestrieri era il Re Giovanni di Buemme e messer Carlo suo figliuolo eletto Re de' Romani con più altri signori e baroni cavalieri in quantità (b) di trecento a cavallo. L'altra battaglia guidava Carlo conte di Lanzone fratello del Re di Francia con più conti e baroni in quantità di quattromila cavalieri e sergenti a piè assai. La terza battaglia guidava il Re di Francia in sua compagnia gli altri Re nomati e conti e baroni con tutto il rimanente del suo esercito, ch'erano innumerabile gente a cavallo o a piè. Innanzi che la battaglia si cominciasse apparvono sopra le dette osti due grandissimi corbi gridando e gracchiando; e poi piovè una piccola acqua, e ristata si cominciò la battaglia. La prima schiera (c) coi balestrieri Genovesi si strinsono al carrino del Re d'Inghilterra e cominciarono a saettare con loro verrettoni; ma furono bene tosto rimbeccati (1), che in su' carri e sotto i carri alla coverta di sargane e di drappi, che si guarentieno di quadrelli, o nelle battaglie del Re d'Inghilterra, ch'erano dentro al carrino in battaglie ordinate e schiere di cavalieri, avea trentamila arcieri, come detto è, tra Inghilesi e Gualesi che quando i Genovesi balestravano uno quadrello di balestro, quelli saettavano tre saette co' loro archi, che parea in aria una nuvola, e non cadevano in fallo sanza fedire genti e cavalli, sanza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremuoto e romore, che parea, che Iddio tonasse con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli. Ma quello, che peggio fece all'oste de' Franceschi, si fu, che essendo il luogo stretto da combattere, quant'era l'aperta del carrino del Re d'Inghilterra, e percotendo e pignendo la seconda battaglia del conte Lanzone, strinsono al i balestrieri Genovesi a' carri, che non si potevano reggere nè saettare co' loro balestri, essendo al continuo al di sopra da quelli, che erano in sulle carrette, fediti di saette degli arcieri e dalle bombarde, onde molti ne furono fediti e morti. Per la qual cagione i detti balestrieri non potendo sostenere, essendo affollati e ristretti al carrino da' loro cavalieri medesimi per modo che si misono in volta, li cavalieri Franceschi e loro sergenti veggendoli fuggire credettono gli avessono traditi; ellino medesimi gli uccidevano, che pochi ne scamparono. Veggendo Adoardo quarto figliuolo del Re d'Inghilterra prenze di Gales, che guidava la prima battaglia de' suoi cavalieri, ch'erano da mila e da seimila arcieri Gualesi, mettere in volta la prima schiera dei balestrieri Genovesi del Re di Francia, montarono a cavallo e uscirono del carrino e assalirono la cavalleria del Re di Francia, dove era il Re di Buemme e 'l figliuolo colla prima schiera e il conte di Lanzone fratello del Re di Francia il conte di Fiandra il conte di Brois il conte d'Alicorte messer Gianni d'Analdo e più altri conti e gran signori. Quivi fu la battaglia aspra e dura, però che appresso di lui il segnì la seconda battaglia del Re d'Inghilterra, la quale guidava il conte di Rondello, e al tutto misono in volta la prima e seconda battaglia de' Franceschi, e massimamente per la fuga de' balestrieri Genovesi. E in questo stormo rimasono morti il Re Giovanni di Buemia e 'l conte Carlo di Lanzone fratello dello Re di Francia con più conti e baroni e cavalieri e sergenti molti. E lo Re di Francia veggendo volgere la sua gente colla sua terza battaglia e con tutto il rimanente di sua gente percosse alle schiere dell'Inghilesi, e di sua persona fece maraviglie in arme, tanto che fece ritrarre gl'Inghilesi al carrino. E sarebbono stati rotti, se non fosse il ritegno del Re Adoardo colla sua terza schiera e battaglia, ch' uscì fuori del carrino per un'altra (a) aperta, che fece fra suo carreggio per uscire addosso a' nimici al di dietro e per essere al soccorso dei suoi, francamente assalendo i nimici e fedendo per costa, e co' suoi Gualesi e Inghilesi a piè coll'arcora e lancie; e' Gualesi solo intendeano a sventrare i cavalli. Ma quello, che più confuse i Franceschi, fu, che per la moltitudine della loro gente, ch'erano tanti a cavallo e a piè, che non intendieno se non a pignere e a urtare con loro cavalli credendo rompere gli Inghilesi, ch'ellino medesimi s'affollarono l'uno sopra l'altro al modo, che divenne loro a Cortrai co' Fiamminghi, e spezialmente gl'impedieno i Genovesi morti, che n'era coperta la terra della prima rotta battaglia, e cavalli e follati morti e caduti, che tutto il campo n'era coperto, e de' fediti delle bombarde e saette, che non v'ebbe cavallo de' Franceschi, che non fosse fedito, e innumerabili morti. La dolorosa battaglia durò (b) da anzi vespro a due ore infra la notte. Alla fine non potendo più durare i Franceschi si misono in fuga. E il Re

(a) Inghilesi quasi presso com'un balestro potesse trarre — *Var.*

(b) In quantità di quattro mila cavalieri. La seconda schiera — *Var.*

(c) Schiera de' Genovesi con gli altri a cavallo si strinsono al carrino — *Var.*

(1) Rimbeccare val quasi ribattere o ripercuotere, e dicesi rimbeccar la palla rimbeccar le parole e rimbeccar le coltellate; e direbbesi, egli ha dato una stoccata di rimbecco cioè gli ha ribattuto la spada, ovvero gli ha dato una stoccata di risposta. » Siccome dicono oggi i soldati, e rimbeccare è voce notissima in Firenze, e fu usata anche da Dante « e sappi che la colpa che rimbecca ec.

(a) Per un'altra porta, che fece fare al suo carreggio per uscire fuori al di drieto a' suoi nimici addosso, e per essere — *Var.*

(b) Durò due ora innanzi Vespro infino a due ore di notte — *Var.*

di Francia si fuggì la notte ad Amiensa fedito coll'arcivescovo di Rems e col Vescovo d'Amiensa e col conte d'Alzurro e col figliuolo del cancelliere di Francia con da sessanta a cavallo sotto il pennone del dalfino di Vienna; però che tutte le sue bandiere e insegne reali erano rimase al campo abbattute. E fuggendo le brigate la notte a cavallo e a piè da' paesani di loro paese medesimo erano rubati e morti. E per questo modo ne perirono assai sanz'altra caccia. La domenica mattina seguente essendo della gente del Re di Francia fuggiti la notte e ridottisi ivi presso, ov'era stata la battaglia, in su uno poggetto presso al bosco in quantità (a) di ottomila a cavallo e a piè, intra gli altri v'era messer Carlo eletto Imperadore scampato della prima rotta; e ivi affrontatisi non sappiendo, dove ire o fuggire, il Re d'Inghilterra vi mandò il conte di Vervich e quello di Norentona con gente a cavallo e a piè assai, e assalendo quelli, come gente sconfitta poco ressono e fuggendo molti ne furono presi e morti, e 'l detto messer Carlo con tre fediti si fuggì alla badia di Rincampo, dove erano i cardinali E la domenica mattina medesima giunse il duca di Loreno nipote del Re di Francia in sul campo, che venia in suo aiuto con tremila cavalieri e quattromila pedoni di suo paese; essendo ignorante della battaglia e sconfitta della notte, e non sapeva, che si avesse vinto, veggendo quella gente del Re di Francia, che detto avemo, che per paura tenieno schierati al poggetto, si diè a percosse tra l'Inghilesi; ma tosto furono sconfitti, e rimasevi morto il duca con da cento de' suoi cavalieri; ma la maggior parte di quelli da piè rimasono morti, e gli altri si fuggirono. Nella detta dolorosa e sventurata sconfitta del Re di Francia si disse per li più, che scrissono, che vi furono presenti quasi in accordo, che bene ventimila uomini tra piè e a cavallo vi rimasono morti; e cavalli innumerabile quantità (1); e più di millesecento tra conti e baroni e banderesi e cavalieri di paraggio (2) sanza gli scudieri a cavallo, che furono più di quattromila, e presi altrettanti, e tutti i fuggiti fediti quasi di saette. Intra gli altri notabili signori vi rimasono morti il Re Giovanni di Buemia con cinque conti della Magna, ch'erano in sua compagnia e quello di Maiolica. Il conte di Laozune fratello del Re di Francia. Il conte di Fiandra. Il conte di Brois. Il duca di Loreno. Il conte di Sansurro. Il conte d'Allicurte. Il conte d'Albamale e 'l figliuolo. Il conte Salemmi d'Alamagna, ch'era col Re di Buemia. Messer Carlo Grimaldi e Aoton Doria di Genova, e molti altri signori, che non si sa per noi i nomi di tutti. Il Re Adoardo rimase in sul campo due dì, e fecevi cantare solennemente la messa del santo Spirito ringraziando Iddio della sua vittoria, e la messa e l'ufizio de' morti, e consagrare il luogo e dare sepoltura a' morti così a' nimici come agli amici; e' fediti trarre tra' morti e farli medicare, e alla minuta gente fece dare loro danari, e mandolli via. I signori morti ritrovati fece più nobilmente sopellire ivi presso a una badia, e tra gli altri molto grande onore ed esequio fece al Re Giovanni di Buemia siccome a corpo di Re, e per suo amore piangendosi di sua morte elli con più suoi baroni si vestì a nero, e rimandò il suo corpo molto onorevolmente a messer Carlo suo figlinolo, che era alla badia di Rincampo, e di là ne lo portò il figliuolo a Luzimborgo nella Magna. E ciò fatto il detto Re Adoardo colla sua ben avventurosa vittoria, che poca di sua gente vi morì a comparazione de' Franceschi, si partì da Crescì il terzo dì e andonne a Mosteruolo. *O sanctus sanctus sanctus dominus Deus Sabaoth*, cioè a dire in latino; santo de' santi nostro signore Iddio dell'oste, quant'è la potenza tua in cielo e in terra e spezialmente nelle battaglie! Che talora bene e sovente fa, che meno gente e potenza vincono gli grandi eserciti per mostrare la sua potenzia e abbassare le superbie e orgogli e punire le peccata de' Re e dei signori e de' popoli. E in questa sconfitta bene si mostrò la sua potenzia, che i Franceschi erano tre cotanti che l'Inghilesi. Ma non fu sanza giusta cagione, e non avvenne questo pericolo al Re di Francia; che in tra gli altri peccati, lasciamo stare il torto fatto al Re di Inghilterra e agli altri suoi baroni d'occupare loro retaggi e signorie, ma più dieci anni dinanzi a Papa Giovanni avea giurato e presa la croce promettendo infra due anni d'andare oltremare a racquistare la Terra santa, e prese le decime e sussidj di tutto suo reame faccendone guerra contro i signori Cristiani ingiustamente, per la cui cagione morirono e furono schiavi di Saracini d'oltramare Ermini e altri centomila Cristiani, che per la sua speranza avieno cominciata guerra a' Saracini di Soria e ad altri paesi. E questo voglio, che basti alla presente materia.

CAPITOLO LXVIII

Quello, che 'l Re d'Inghilterra con sua oste fece dopo la detta vittoria.

Partito il Re Adoardo del campo di Crescì, dove avea avuta la detta vittoria, se n'andò con sua oste a Mosteruolo credendolsi avere, ch'era della contea e dota della madre. La terra era ben guernita per lo Re di Francia e di molti Franceschi rifuggiti dalla sconfitta; sì si difese, e nolla potè avere; guastolla intorno, e poi n'andò a Bologna in su lo mare, e fece il somigliante. Poi ne venne a Gniazante, e perchè non era murato il rubò tutto, e poi vi mise fuoco, e tutta la villa rubarono e guastarono. E poi ne venne a Calese; quello era murato e afforzato, e dieronvi più battaglie. E non potendolo avere vi si puose ad assedio per terra e per mare, e fecevi una bastia di

(a) In quantità d'ottocento uomini a cavallo — *Var.*
(1) Paolo Emilio più diffusamente e con molte altre particolarità racconta questa medesima istoria.
(2) Cavalieri di paraggio credo voglia dire valorosi, e da stare al paragone.

fuori d'intorno com'una buona terra afforzata e acconcia da vernarvi, e ivi con sua oste istette all'assedio longamente, come innanzi faremo menzione; e in ciò mise ogni suo podere per acquistarlo, e per avere porto forte e ridotto di qua da mare in sul reame di Francia. E in questa stanza venne al Re d'Inghilterra la madre e la moglie con due sue sirocchie e la figliuola, e poi il conte di Vervich con molto naviglio e gente d'arme e rinfrescamento di vittuaglia ed ogni guernimento da oste. In questa stanza i due legati cardinali con altri baroni di Francia e d'Inghilterra furono più volte presso di Calese a parlamentare di pace, ma non vi potè avere accordo. Ancora stando il Re d'Inghilterra al detto assedio di Calese avendo d'accordo promessa la figliuola per moglie al giovane conte di Fiandra, e doveasi allegare con lui; ma per sodducimento e trattato del Re di Francia e per onta rimproceiatali, che'l padre era stato morto essendo col Re di Francia alla battaglia di Crescì, come addietro facemmo menzione, si si partì dal Re d'Inghilterra; di nascoso e vennesene al Re di Francia, e tolse per moglie la figliuola del duca di Brabante; e 'l detto duca si partì dalla lega del Re d'Inghilterra; e allegossi col Re di Francia e imparentossi con lui; e diede il duca al suo maggiore figliuolo la figliuola di messer Giovanni figliuolo del Re di Francia, e all'altro figliuolo la figliuola del duca di Borbona della casa di Francia. E 'l detto duca di Brabante diede per moglie la sua seconda figliuola al duca (a) di Ghelleri oipote del Re d'Inghilterra figliuolo della sirocchia, avendo prima tolta e sposata la figliuola del marchese di Giullieri. Tutte queste rivoltore e leghe fece fare il Re di Francia contro al Re d'Inghilterra per danari, onde il duca di Brabante ne fue molto ripreso. Ma però il Re d'Inghilterra non lasciò sua impresa e assedio di Calese. E messer Gianni figliuolo del Re di Francia col duca d'Atene e con altri baroni e grande cavalleria e sergenti a piè in grande quantità stavano in Bologna in su lo mare e d'intorno a fare al continuo guerra guerriata al Re d'Inghilterra e a sua oste per terra e per mare con galee e altro navile per fornire Calese; dove ebbe più assalti e badaluchi e scontrazzi quando a danno dell'una parte e quando dell'altra, che lunga storia sarebbe a raccontare. E dall'altra parte il Re di Francia fece un'altra oste; e fece porre l'assedio a Casella in Fiandra, acciò che' Fiamminghi non potessono (b) venire in aiuto e accozzarsi a Calese col Re d'Inghilterra, onde i Fiamminghi per comune fatto con ordine del Re d'Inghilterra loro capitano e guidatore il marchese di Giullieri vennono verso Casella per combattere co' Franceschi, i quali rifiutarone la battaglia e partironsi dall'assedio di Casella, e andaronsene a santo Mieri. Lasceremo alquanto de' processi della detta guerra de' due Re insino ch'arà altra riuscita, e diremo d'altre novità, che furono ne' detti tempi.

CAPITOLO LXIX

Come Luigi il giovane, che tiene la Cicilia, riebbe Melazzo e trattò di fare parentado e lega col Re d' Ungheria.

Addì cinque d'agosto l'anno 1346 Luigi il giovane figliuolo che fu di don Piero figliuolo di don Federigo, che possiede l'isola di Cicilia, sentendosi per lo suo balio e zio don Guglielmo valente uom d'arme e per li Ciciliani la discordia ch'era nel regno di Puglia tra' reali e le rede del Re Ruberto per la morte del giovane Re Andreasso, onde a dietro è fatta menzione, si puose ad assedio alla terra di Melazzo in Cicilia, che si tenea per li detti reali, per mare e per terra, e stettonvi più tempo all'assedio, però che la terra era molto forte e bene guernita di gente e di vittoaglia. Ma i capitani, che v'erano alla guardia, per le dette discordie de' reali del regno non poteano avere le loro paghe per loro nè per la gente, che v'avieno alla guardia, e veggendo non potere avere nè soccorso nè rinfrescamento del regno cercarono loro accordo co' Ciciliani, e per danari che n'ebbono, renderono la terra il detto dì. E nel detto mese essendo venuti in Cicilia ambasciadori del Re d'Ungheria per contrario de' detti reali del regno per trattare lega e compagnia col detto Luigi il giovane, che tenea la Cicilia, addomandarono trenta galee al soldo del detto Re d'Ungheria al suo passaggio nel regno. Guglielmo zio del detto giovane Luigi, che si facea chiamare duca d'Atene ed era balio del detto Luigi e governatore dell'isola di Cicilia, si trattarono e ragionarono di fare parentado col detto Luigi, ch'egli torrebbe per moglie la sirocchia del detto Re d'Ungheria, e promise di darli ajuto, quando volesse passare nel regno, di quaranta galee armate al soldo del detto Luigi; e mandò in Ungheria suoi ambasciadori in su una galea armata per confermare la detta lega e matrimonio. Ma venuti in Ungheria gli ambasciadori di quello di Cicilia dimandavano di rimanere libero Re di Cicilia, e dimandavano Reggio in Calavria e altre terre, che vi tenea l'avolo suo don Federigo. La qual domanda il Re d'Ungheria non accettò, ma sarebbe condisceso a lasciargli l'isola rispondendogli certo censo, e rimanendo a quello d'Ungheria il risorto e l'appello come sovrano, e il titolo del reame. A ciò non s'accordarono quelli di Cicilia, e rimase il trattato, e poi il tennero co' reali di Puglia. Il fine, a che ne vennero, si dirà innanzi a tempo e luogo, quando saremo sopra la detta materia.

(a) Al Duca di Ghelleri — *Var.*

(b) Potessono andare in ajuto al Re d'Inghilterra, nè accozzarsi con lui, nè con suo oste; onde — *Var.*

CAPITOLO LXX

Come certe galee di Genova passarono nel mare Maggiore, e presono Sinopia e l' isola del Silo.

Nel detto anno e tempo si partirono quaranta galee armate di Genovesi e andarono in Romania per fare vendetta del Cierabi signore di Turchi del mare Maggiore per lo tradimento e danno, ch' egli avea fatto a' Genovesi, como in alcuna parte a dietro facemmo mensione; e presono la terra (a) di Sinopia e quella rubarono e guastarono, o corsono il paese, e recarne molta roba e mercatanzia di Turchi, e 'l simile feciono all' isola (b) del Silo in Arcipelago di Romania, e quella presono e furonne signori e tolsola a' Greci, ove nasce il mastico, la quale è di grande frutto o rendita. Lasceremo di dire delle novità delli strani, e torneremo a dire de' nostri fatti di Firenze e d'altre parti d' Italia.

CAPITOLO LXXI

Di certe novità, che furono in questi tempi nel regno di Puglia.

Nel detto anno 1346 addì otto d' ottobre passò per Firenze il cardinale d' Ombruno legato del Papa, ebe andava nel regno di Puglia a recarlosi in sna guardia per la Chiesa per le discordie de' reali per la morte del Re Andreasso; e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore. Andato lui nel Regno male vi fu veduto da que' reali e per la reina, e peggio vi fu ubbedito, o 'l paese tutto scommosso quasi in rubellione; e rubellossi l' Aquila per uno (c) ser Ralli oltadino di quella col suo seguito e coll' ajuto e favore di messer Ugolino de' Trinci signore di Fuligno, e più altre terre d' Abruzzi a petizione del Re d'Ungheria, e 'l paese tutto corrotto a rubare (d) i comuni, e chi men potea. Il legato colla reina feciono più signori per giustizieri, ma poco furono ubbiditi e temuti. Il legato veggendo così corrotto il paese se n' andò a dimorare a Benevento, e poco era tenuto a capitale.

CAPITOLO LXXII

Di certi ordini che si feciono in Firenze, che niuno forestiere potesse avere ufici di comune, e come si compiè il ponte a santa Trinita.

Nel detto anno addì diciannove d'ottobre si fece ordine e dicreto in Firenze, cho nullo forestiere fatto cittadino, il qualo il padre e l'avolo ed elli non fossono nati in Firenze o nel contado, non potesse avere alcuno uficio, non ostante che fusse eletto o insaccato, sotto certa grande pena. E questo si fece per molti artefici minuti veniticci delle terre d'intorno sotto titolo di reggenti delle ventuna capitudini dell'arti, che v' erano insaccati per de' Priori e altri assai ufici. Ed era il loro un grao fastidio, che con maggiore audacia e prosonzione usavano il loro maestrato e signoria, che non facieno gli antichi originali cittadini. Bene fu questo motivo e opera de' capitani di parte Guelfa e di loro consiglio, che parea loro vi si mischiassono de' Ghibellini, e per affiebolire il reggimento delle ventuna capitudini dell'arti, che reggevano la città; e fu quasi uno cominciamento di rivolgimento di stato per le sequele ne seguirono appresso, come innanzi ne faremo menzione. Nel detto anno addì quattro d' ottobre si serrò l' arco di mezzo del ponte da santa Trinita con tre pile e quattro archi; e molto bene foodato e ricco lavorio riuscì, e costò da venti mila fiorini d' oro, e fecevisi in sn una pila ona molto bella cappella di san Michele Agnolo.

CAPITOLO LXXIII

D' uno grande caro, che fu in Firenze e d' intorno e in più parti.

Nel detto anoo 1346 cominciandosi la eagione del mese d' ottobre e di novembre 1345 al tempo della sementa furooo soperchie piove, si che corrupponо la sementa, e poi l' aprile e 'l maggio o giugno vegneote 1346 noo finò di piovere, e talora tempeste, onde per simile modo si perdè la sementa delle biade, e le seminate si guastarono; e ciò avvenne in più parti di Toscana e d' Italia e in Proenza o Borgogna e Francia (onde naeque grande fame e caro ne' detti paesi) e a Genova e a Vignone in Proenaa, ov' era il Papa colla corte di Roma. E ciò avvenne secondo dissono gli astrologi e maestri in natura per la congiunzione passata di Saturno e di Giove e di Marte nel segoo dell' Aquario, como a dietro è per noi fatta menzione. Onde avvenne, che già cento anni passati non fu sì pessima ricolta in questo paese di grano e biada di vino e d'olio e di tutte cose, como fu in questo anoo. E 'l vino valse di vendemia il comonale da fiorini sette in otto il cogno (a), e quasi ooo rimasono colombi o polli per difetto d'esca, e valea il pajo de' capponi fiorini uoò d' oro e lire quattro, e non se ne trovavano; e' pollastri per pasqua soldi dodici il pajo, e pippioni soldi dieci, o l' novo danari quattro o cinque, e non se ne trovavano; e l'olio montò in lire otto l' orcio per difetto di ciò. La carne di castro-

(a) La terra di Sinopoli — *Var.*

(b) All' Isola di Scio — *Var.*

(c) Per uno cittadino di quella, il quale si chiama Ser Lallo, col suo ajuto e seguito, e collo ajuto e favore di messere — *Var.*

(d) A rubare i camini a chi più potea — *Var.*

(a) Cogno, e anche fue in fiorini otto. In questo anno non rimasono colombi nè polli per lo difetto dell'esca, e valse il pajo de' capponi fiorino uno in lire quattro e soldi cinque; e l'orcio dell'olio montò in lire otto, soldi . . . I pollastri — *Var.*

ne e di bue grosso e di porco montò in denari venti in soldi undici la libra, e quella della vitella valse soldi due e mezzo in soldi tre la libra, e fu gran caro di frutta e di camangiare; e tutto ciò fue la cagione sopraddetta. Per la qual cosa avvegna che per li tempi passati alcuni anni fosse caro, pure si trovava della vittuaglia in alcuna contrada. Ma questo anno quasi non se ne trovava, imperciocchè le terre non rispuosono al quarto, nè tali al sesto del dovuto e usato tempo. E valse di ricolta lo stajo del grano presso di soldi trenta montando ogni dì. E innanzi che fosse l'altra ricolta o calen di maggio 1347 montò a fiorino uno di oro lo stajo; e lo stajo dell'orzo e delle fave a soldi cinquanta lo stajo, e l'altre biade all'avvenante; e la crusca a soldi undici lo stajo e più, che non se ne trovava per danari. E sarebbe il popolo morto di fame, se non fosse la larga e buona provedenza fatta per lo comune, come diremo appresso. E fu sì grande la necessità, che le più delle famiglie de' contadini abbandonarono i poderi, e rubavano per la fame l'uno all'altro ciò, che trovavano, e molti ne vennono mendicando in Firenze, e così di forestieri d'intorno, ch'era una pietà a vedere e udire, e non si potieno lavorare le terre nè seminare; se non che coloro, cui erano le terre, se n'avieno il podere, convenia, che pascesser quelli, che le lavoravano, e fornire di seme, e quello con grande necessità e costo. E con tutto che l'anno 1329 e del 1340 fosse gran caro, come addietro di que' tempi facemmo menzione, ma pure del grano e della biada si trovava in città e in contado; ma in questo anno non si trovava nè grano nè biada, e spezialmente in contado a più de' lavoratori e contadini. Il comune si providde e comperonne e fece mercato con caparra di moneta con certi mercatanti Genovesi e Fiorentini e altri di quaranta mila moggia di grano di pelago di Cicilia di Sardigna e da Tunisi e di Barberia o di Calavria, e di quattro mila moggia d'orzo, ma non se ne potò conducere per la via di Pisa in tutto che moggia ventidue mila di grano, e moggia mille e settecento d'orzo, il quale venne costato posto in Firenze fiorini undici d'oro il moggio del grano, e fiorini sette il moggio dell'orzo. Ma perchè non avemmo tutto quello, che per lo nostro comune fu comperato, si fu la cagione, però che i Pisani n'avieno bisogno grande di grano, o simile i Genovesi, che per forza si prendevano il grano della nostra compera giunto in porto Pisano, tanto che si fornivano innanzi a noi; e questo ci diede grande difetto e più volte grande stretta e paura, e non come potevamo atare. Di Romagna e di Maremma ce ne fece venire il comune quello, che potè avere di grazia da quelli signori e comuni, e al di dietro se n'ebbe intorno di moggia mille e duecento, e costò caro da fiorini venti d'oro il moggio, onde tra d'interesse e calo e spesa il comune ne perdè più di fiorini trenta mila d'oro. Bene si trovò, che certi, ch'erano camarlinghi de' detti uficiali, aveano frodato il comune falsando la misura e 'l peso del pane, e mischiando loglio col grano e altre biade, onde trassono di guadagno grossa quantità. I quali furono presi e condannati (a) in fiorini mille d'oro a restituzione del comune. E nota, che tutto questo è infamia grande di mali cittadini e di coloro, che li chiamano agli uficj, se colpa v'ebbono, come si disse o confessarono per tormento. Ed era rimaso al comune della provisione dell'anno passato da moggia mille e settecento di grano. Sì che in tutto fu il soccorso e fornimento del comune da ventisei mila (b) moggia di grano e da diciassette cento moggia d'orzo. Al cominciamento gli uficiali del comune facenno mettere per dì in piazza moggia sessanta in ottanta di grano a soldi quaranta lo stajo; e poi montando il grano a soldi cinquanta, l'orzo a soldi quaranta lo stajo; ma tutto questo non fornia per li molti contadini, ch'erano ritratti alla città sanza gli altri cittadini bisognosi. Feciono gli uficiali del comune fare in sul casolare de' Tedaldini di porta san Piero, ch'è uno grande compreso, dieci forni con palchi e chiuso a porte per lo comune, e avevavi uomini e femmine, che dì e dì e di notte faceano pane della farina del grano del comune sanza burattare o trarne crusca, ch'era molto grosso e crudele a vedere o a mangiare, e di peso di oncie sei l'uno, che se ne facea per istajo da nove serque (1), e cocevasene il dì da ottantacinque in cento moggia. E poi si atribuiva la mattina a cenno della campana grossa de' Priori a più chiese e canove per tutta la città. E di fuori dalle mastre porte per li contadini d'intorno presso alla città del piviere di san Giovanni e d'altri pivieri, che venieno alle porte per esso, e avieno per bocca due pani il dì per danari quattro l'uno. E soprabondò tanta gente, che ne volieno più che due pani per bocca, che per la calca gli uficiali non potieno compiecere; sì ordinaro di dare il pane alle famiglie per iscritte e polizze due pani per bocca. E trovossi in mezzo aprile nel 1347, che da novantaquattro mila bocche erano, che n'avieno a dispensare per dì. E di questo sapemmo il vero dal mastro uficiale della piazza, che riceveva le scritte e polizze. Omai saprete e potete albitrare, come innumerabile popolo era ritratto per la carestia in Firenze a pascersi; e nel detto numero non v'erano i cittadini nè loro famiglie, ch'erano forniti per loro vivere e non volieno pane di comune o comperavano del migliore pane alle piazze o a' fornai danari otto il pane, o tale dieci in dodici il meglio, che ciascuno potea fare e vendere pane sanza ordine o di peso o di pregio, e non contando i religiosi mendicanti nè i poveri, che viveano di

(a) Condannati in diecimila fiorini d'oro a ristituire al comune. E nota, che tutta questa infamia grande di mali cittadini fu di coloro, che li chiamarono agli ufici — *Var.*

(b) Da ventisei migliaja di moggia di grano, e da mille settecento moggia d'orzo — *Var.*

(1) Serqua è un numero, che contiene dodici unità, ed è quel medesimo che dozzina. Questa voce serqua è usatissima nella città ancor che io non sappia la derivazione.

limosine, ch'erano sanza onmero, che di tutte le terre circostanti erano per lo caro, ch'avieno, accommiatati e ridotti in Firenze, ond'era una continova battaglia quella de' poveri e di dì e di notte a' cittadini. E con tutto il bisogno e la grande necessità del comune e dei cittadini non si eccommiatò mai veruno povero nè forestiere o contadino, che non fussono al continovo pasciuti di limosine al convenevole, considerando il disordinato caro e fame. E per più ricchi e buoni e pietosi cittadini si feciono di belle e di larghe limosine, onde dovemo sperare in Dio, che non guarderà alli soperchi peccati de' cittadini; che come avemo detto addietro, la città nostra n' è bene fornita; ma per le limosine e pe' buoni e cari cittadini Iddio compenserà, se sia il suo piacere e la sua misericordia, come fece a quelli di Ninive, *però che la limosina spegne il peccato*, disse Iddio. Avvenne, come piacque a Dio per la festa di san Giovanni Battista 1347, sforzandosi delle primaticcie ricolte subitamente calò il grano novello di soldi quaranta io ventidue, e 'l vecchio del comune in soldi venti lo stajo; e l'orzo in soldi undici in dieci. Per questo subito calare del grano e fornai e chi facea pane a vendere innarravano il grano a gara, o subitamente il feciono rimontare io presso a soldi trenta lo stajo, o feciono postura di non far pane a vendere, se non con certo loro ordine per sostenere il caro. Per la qual cosa il popolo si commosse contro a loro, e fu quasi la città per correre a romore e ad arme, se non che per li savi rettori s'acquetò il romore; e uno, che ne fu cominciatore, ne fu impiccato. E 'l grano tornò al suo stato di soldi ventidue lo stajo. E poi in picco ricolta del mese d'agosto e di settembre si riposò da soldi diciassette in venti, bene che poi rimontò per lo caro stato; che fu una grande consolazione al popolo per la fame passata. Ma bene lasciò, com' è usato, ancora alquanta carestia e per conseguente infermità e mortalità, come per lo 'nnanzi si troverà leggendo. Lasceremo di questa passione della carestia e fame, e diremo d'altre cose, che furono in questi tempi.

CAPITOLO LXXIV.

Come messer Luchino Visconti signore di Melano ebbe la città di Parma.

Tenendo la città di Parma i marchesi da Esti da Ferrara, che l'avieno comperata da messer Ghiberto da Correggio, come in alcuno capitolo addietro facemmo menzione, messer Luchino signore di Melano al continovo la guerreggiava collo sue forze e coll' ajuto di quelli da Gonzago signore di Mantova e di Reggio, e per dispetto e contradio di messer Mastino, ch' era in lega co' detti marchesi, i quali per lui la tenieno; essendo circondate di qua dalla città di Reggio e di là da Mantova e da Piacenza e dalle terre di messer Luchino, e male potieno avere ajuto nè soccorso da messer Mastino e d'altri loro amici e da Ferrara sanza grande pericolo; sì cercarono loro accordo con messer Luchino, al quale si diede compimento all' uscita del mese di settembre 1346, che si feciono compari di messer Luchino d'un suo figliuolo, e renderongli Parma ed ebbono da lui sessanta mila fiorini d'oro; e riebbono per patti il loro castello di san Felice e loro prigioni, che tenieno quelli da Gonzago, e con grande festa o' andarono con messer Luchino a Melano a fare il suo figliuolo Cristiano, e fermarono lega e compagnia insieme. E nota, s'elli ha tra Cristiani al suo tempo nullo Re, se non se quello di Francia e quello d'Inghilterra e d'Ungheria di tanto podere quanto Messer Luchino, che tenea del continovo più di tre mila cavalieri al soldo, e talora quattro mila e cinque mila e più, che non ha Re tra' Cristiani, che li tenga. E signoreggiava le 'nfrascritte diciassette città colle loro castella e contadi, cioè Melano, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Moncia, Piacenza, Pavia, Cremona, Crema, Asti, Tortona, Alessandria, Novara, Vercelli (*a*), Torino, Parma. Ma guardisi dal proverbio, che disse Marco Lombardo al conte Ugolino di Pisa, quand'era nella sua maggiore felicità e stato, come diciemmo nel suo capitolo, che egli era meglio di posto e ricevere (*b*) la mala meccianza, e così gli avvenne. E messer Mastino signore di nodici città le perdè tutte, se non se Verona e Vicenza, e in quelle fu osteggiato. E però non si dee niuno gloriare troppo delle felicità mondane o spezialmente i tiranni; che la fallace fortuna come dà loro con larga mano, così la ritolle; e questo basti a tanto, e tosto si vederà il fine.

CAPITOLO LXXV.

Come il conte di Fondi sconfisse la gente della reina moglie che fu del Re Andreasso.

In questi tempi il conte di Fondi nipote che fu di Papa Bonifazio a petizione del Re d'Ungheria prese Terracina e 'l castello d'Itri presso di Gaeta per cominciare la guerra da quella parte alla reina e a' reali di Napoli, i quali vi mandarono da seicento cavalieri e pedoni assai del regno per assediare il detto castello d'Itri. Il conte fece suo sforzo di gente di Campagna, e con ducento cavalieri Tedeschi, ch'avea, furono quattrocento a cavallo e gente a piè assai, ed assalì la detta oste e misella in isconfitta; ed ebbevi assai di presi e di morti. E la città di Gaeta quasi si rubellò tegnendosi per loro medesimi sanza rispondere a' reali o alla reina di Napoli. In questi tempi alla entrata d'ottobre morì a Napoli quella, che si facea chiamare imperadrice di Gostantinopoli figliuola che fu di messer Carlo di Valois di Francia e moglie che fu del prenze di Taranto. Di questa si disse, ch' ordinò colla moglie del Re Andreasso sua nipote la morte del

(*a*) Vercelli, Alba, Parma — *Var.*
(*b*) A ricevere la mala merctieria, e così — *Var.*

detto Re e con più altri signori e baroni del regno, come raccontammo nel capitolo addietro della morte del Re Andreasso, per darla per moglie a messer Luigi di Taranto suo figliuolo, come fece poi, come diremo alquanto innanzi. Ed ella dopo la morte del prenze suo marito portò mal nome di sua persona, se vero fu, ché palese si dicea, che infra gli altri suoi amadori tenea messer Niccola Acciajuoli nostro cittadino per suo amico, ed ella il fece cavaliere e fecelo molto ricco e grande. Lasceremo alquanto de' fatti del regno, e torneremo a' fatti e guerra del Re d'Inghilterra.

CAPITOLO LXXVI

Come fu sconfitto il Re David di Scozia dagl' Inghilesi a Durem.

Essendo il Re Adoardo d'Inghilterra rimaso di qua da mare all' assedio di Calese, come lasciammo addietro, il Re di Francia dopo la sua sconfitta tornò a Parigi e sommosse tutto il suo reame ed i suoi amici per ragunare gente maggiore, che di prima, per vendicarsi del Re d'Inghilterra e levarlo dall' assedio di Calese. E oltre a ciò rimanendo in Iscozia David di Bruce Re di Scozia, che fu con lui alla battaglia di Cresci, diègli molti danari a gente di arme, acciò che di Scozia venisse con sua oste in Inghilterra. Il quale giunto in Iscozia e sappiendo, che 'l Re d'Inghilterra era colla sua oste dell' Inghilesi a Calese, e' ragunò sua oste di bene cinquanta mila uomini tra piè e a cavallo di suoi Scotti, e colla gente, che gli avea data il Re di Francia, passò in Inghilterra insino alla città di Durem faccendo gran danno al paese di ruberia e d'arsione. Certi baroni, ch' erano rimasi in Inghilterra alla guardia del reame, ondu fu capo . . . . e non isbigottiti, perchè non vi fosse il loro Re, ragunarono bene sedici mila uomini buona gente d'arme tra a cavallo e a piè la più gran parte tra Inghilesi e Gualesi, e francamente vennono contro al Re di Scozia e sua oste, ch'erano tre tanti di loro, e al valico della riviera dell' Ombro gli assalirono vigorosamente; gli Scotti del subito assalto dubitandosi, che gl' Inghilesi non fossono in maggior quantità di loro, sì misero in volta e furono sconfitti, e molti Scotti vi rimasono presi e morti, e fuvvi preso il loro Re David e 'l figliuolo e menati presi a Londra; e ciò fu addì sedici d'ottobre 1346. E nota (a), ch'ancora è e fia sempre, che 'l nostro Iddio Sabaoth fa vincere e perdere le battaglie, a cui gli piace, non guardando a numero e forza di gente secondo i suoi giudicj per punizione de' peccati da' Re e de' popoli.

(a) E nota che ancora sia sempre, che 'l nostro Iddio — *Var.*

CAPITOLO LXXVII.

Ancora della guerra di Guascogna.

Dopo la sconfitta, ch' abbe il Re di Francia dal Re d'Inghilterra a Cresci, come addietro facemmo menzione, il conte di Vervich, che era per lo Re d'Inghilterra in Guascogna, non istatte ozioso, ma più vigorosamente e con più audacia e baldanza con sua oste procedette contro alla genta del Re di Francia cavalcando il paese; e la genta del Re di Francia impaurita e sbigottita molto, però che se n'era partito messer Giovanni figliuolo del Re di Francia con sua oste e venutosene verso Parigi per la vittoria, ch'ebbe il Re d'Inghilterra sopra il Re di Francia a Cresci; sì li si arrendè la terra di san Giovanni Angiuliem e la città di Pittieri e Lisignano e Minorto e Santi in Santogia con più altre castella e ville sanza alcuna resistenza; e quelle rubarono d'ogni sustanzia, riserbandosi san Giovanni e Lisignano e Minorto, e quelle fornì di sua gente per guerreggiare il paese, onde il paese era in gran tremore, e tutta Tolosana infino a Tolosa. Fatto il conte di Vervich il detto conquisto fornì le terre e frontiere di gente d'arme, e tornossi in Inghilterra. Partito il conte del paese que' di Pittieri collu loro vicinanze sanz' altro capitano pel Re di Francia fecione una cavalcata credendosi riprendere Lisignano, che facea loro una grande guerra, e furonvi isventuratamente sconfitti dal conte di (a) Monferante; ed erano tre cotanti, che la gente del Re d'Inghilterra; e così avviene chi è in volta di fortuna. Lasceremo alquanto della guerra del Re di Francia a quello d'Inghilterra, e diremo del nuovo eletto Imperadore messer Carlo di Buemme.

CAPITOLO LXXVIII

Come Carlo Re di Buemme fu confermato per lo Papa e per la Chiesa a essere Imperadore, e come prese la prima corona.

Nel detto anno 1346 in Avignone in Proenza, dove era il Papa colla corte, essendovi venuti ambasciadori di Carlo Re di Buemme colla sua confermagione della elezione dello imperio fatta in lui, come addietro facemmo menzione, il Papa a priego e stanza del Re di Francia e per abbattere il titolo dello imperio al dannato Bavero si confermò a essere degno Imperadore il detto Carlo con autorità di santa Chiesa, commendandolo il Papa di molte virtudi in suo sermone in piuvico consistoro, dove furono tutti i cardinali vescovi e prelati, ch' erano in corte, e tutti i cortigiani, che vi vollono essere, promettandogli ogni ajuto e favore alla sua dignità, che si potesse per santa Chiesa, e dandoli licenza, che si potesse coronare della prima corona nella Magna, dov' elli volesse e per

(a) Dal conte di Monforte — *Var.*

quale vescovo, che a lui piacesse, non istante il luogo consueto d'Asia la Cappella, o coronare per l'arcivescovo di Cologne. E ciò fu eddì sei di novembre gli anni 1346. Il detto Carlo avuto dal Papa la sua confermagione senza indugio non potendosi coronare ad Asia la Cappelle per la forza del Bevero e de' suoi emici, ch'erano in que' paesi raguneti con forza d'arme pee contastarlo, si fece coronare a una terra, che si chiama Bona presso di Cologna in forza di lui e di suoi emici, non tenendo tre di campo in arme, come è di consueto e dice il dicreto; e ciò fu il dì di santa Caterina addì venticinque di novembre 1346. E pochi signori e baroni della Magna furono alla sua coronazione, perchè la maggiore parte tenieno con Luigi di Beviera chiamato Bevero. Lasceremo alquanto delle novità di là da' monti e del nuovo Imperadore infino che luogo e tempo sarà, e torneremo a dire de' fatti di Firenze e di nostro paese, che furono in que' tempi.

CAPITOLO LXXIX

Di novità fatte in Firenze per cagione de gli ufici del comune.

Nel detto anno avendosi in Firenze novelle della confermazione e prima coronazione del nuovo Imperadore Carlo di Buemia, come detto avemo, considerato ch' egli era nipote dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo, il quale fu all' assedio di Firenze e trattocci come suoi nimici e ribelli, come ne' nostri processi al suo tempo facemmo menzione, e con tutto che 'l Papa e la Chiesa mostri di favoreggiarlo, per quelli della parte Guelfa in Firenze se n' ebbe gran sospetto. E sentendo e sappiendo, che ne' bossoli ovvero borse della elezione de' Priori avee mischiati più contro el loro volere, che dicevano, ch'erano Ghibellini sotto nome d' artefici delle ventuna capitudini dell' arti e d' essere buoni uomini e popolani, più consigli se ne tennero per correggere la detta elezione de' Priori. Ma era tanto il podere delle capitudini dell' arti e degli artefici, e per temenza di non commovere la terra a romore e ad arme, ch'egli si rimase di non fare cerne o toccare la lezione di Priori. Ma per contentare in parte i Guelfi si fece addì venti di gennajo dicreto e riformagione d'allora innanzi, nullo Ghibellino, il quale elli e il padre e suo congiunto de mila trecento in que fosse stato rubello o in terra rubella o venuto con bandiera spiegata contro el nostro comune in sui nostri terreni, non potesse avere niuno uficio; e se fosse eletto, pene e' lettori o chi il ricevesse fiorini mille d'oro o la testa. E che niuno altro, il quale non fosse riputato vero Guelfo e amatore di parte di santa Chiesa, bene ch'elli ne' suoi non fossono stati ribelli nè contro al comune, non possa avere alcuno uficio e pena di lire cinquecento; e le signorie, ove fossono accusati, pena lire mille se nol condannasse; e la pruova di ciò si dovesse fare per sei testimoni di piuvica fama, approvati i detti testimonj fossero idonj, se l' accusato fosse artefice, per li consoli di sua arte, e se fosse l'accusato scioperato, i detti sei testimoni approvati per li Priori e dodici loro consiglieri; e foronne (a) condannati per le dette riformagione fatta certi artefici, fra' quali fue Bartolo di Gruerio legnajuolo, in lire cinquecento, perchè accettò l' uficio de' sedici sopra i falliti; e certi altri cittadini certi altri ufici per non essere condannati e per non ricevere vergogna non accettarono, e in loro luoghi ne furono chiamati altri. E qui cominciò il male principio e scandalo della parte per gara degli ufici per essere meno numero e reggimento. E questo basti a tanto.

CAPITOLO LXXX

Di novità, ch' ebbe in Arezzo per simile cagione degli uficj.

All'entrare del mese d'ottobre del detto anno 1346 nella città d'Arezzo si levò romore e furono sotto l' arme per cagione de' Guelfi d'Arezzo, ond' erano capo i Bostoli, per potere meglio tiranneggiare i loro cittadini dicendo, che parea loro, che troppi Ghibellini fossono mischiati co' loro agli uficj e nel reggimento della città; e convenne, che si facesse la cerna, e che i Ghibellini, ch'erano ne' sacchetti ovvero bussoli per essere rettori e uficiali, ne fossono tratti. E tutto questo avvenne per gelosie del nuovo Imperadore, onde seguì poi assai di scandalo ella città d'Arezzo e a' detti della casa de' Bostoli, come si troverà per innanzi leggendo.

CAPITOLO LXXXI

Come la città di Giadra in Ischiavonia s' arrendè a' Viniziani.

Nel detto anno il dì di san Tommaso di dicembre la città di Giadra in Ischiavonia, ove i Viniziani erano stati sì lungamente ad assedio, per difalta di vittuaglia s' arrenderono al comune di Vinegia salve le persone e l' avere, rimanendosi sotto la signoria di Vinegia per lo modo, che s' erano innanzi che si rubellassono. Il Re d' Ungheria, a cui petizione e baldansa Giadra s'era rubellate, e di ragione n'era signore e sovrano, come addietro facemmo menzione, nolli potè soccorrere per difalta di fame, ch' era in Ischiavonia, e non vi potè venire nè mandare suo oste nè poterla far fornire. E eziandio il detto Re di Ungheria non potè seguire la sua impresa di passare in Puglie per la carestia e fame, che fu quasi in tutta Italie e in più parti, e maggiormente in Ischiavonia.

(a) E fuone condannato Ubaldino Infangati, perchè accettò l'uficio di sedici sopra i sindacati de' falliti, in lire cinquecento; e alcuni altri per quello uficio e altri ufici per non essere condannati nè isvergognati non accettaro nè vollono giurare i detti uficj, a altri Guelfi furono messi in quello scambio — *Var.*

CAPITOLO LXXXII

Di certe novità, che furono nel castello di san Miniato del Tedesco, a come si dierono alla signoria e guardia del comuna di Firenze per cinque anni.

Nel detto anno 1346 del mese di febbrajo essendo Podestà di san Miniato messer Guglielmo delli Orcellai popolano di Firenze, volendo fare giustizia di certi malfattori, i quali erano masnadieri de' Malpigli e de' Mangiadori, le dette case con loro sforzo e de' loro amici con armata mano levarono la terra a romore, e per forza tolsono i malfattori al Podestà e volieno disfare gli ordini del popolo, se non che i popolani di san Miniato furono ad arme, e col subito soccorso delle masnade de' Fiorentini, ch' erano nel Valdarno di sotto, a cavallo e a piè vi trassono, onde il popolo si difese e guarentil, e 'l comuna di Firenze vi mandò loro ambasciadori per riformare la terra, e così fariono; per la qual cosa il popolo e comune di san Miniato di loro buona volontà e per vivere in pace diedono la signoria e guardia della loro terra al comune di Firenze per cinque anni. E poi per fortificare il popolo di san Miniato si fece addì tredici d' ottobre 1347 riformagione in Firenze, che' grandi di Firenze s' intendessono e fossono grandi a trattati per grandi in san Miniato, acciò che non vi possano fare forza e violenza a Firenze popolani, e che i grandi di san Miniato s' intendessono per grandi in Firenze. E ordinossi di rafforzare la rocca e fare via chiusa di mura larga braccia sedici dalla rocca alle mura di fuori con una porta alle spese del comune, cioè di quello di Firenze e san Miniato; acciò che il comune di Firenze avesse spedita l'entrata e la guardia della detta rocca. E ordinossi di fare uno ponte sopra il fiume dell' Elsa alle spese de' detti due comuni, acciò che quando bisognasse ad ogni tempo, la forza de' Fiorentini potesse essere in san Miniato alle loro difesa.

CAPITOLO LXXXIII

Di certe novità e ordini, che si fecione in Firenze per lo caro, ch' era, e per la mortalità.

Essendo in Firenze e d' intorno il caro grande di grano e d' ogni vittuaglia, come poco addietro avemo fatta menzione, essendone afflitti i cittadini e contadini, spezialmente i poveri e impotenti, e ogni dì venia montando il grano cioè il caro e la difalta; oltre a ciò conseguente cominciò grande infermità e mortalità, il comune provvidde e fece diereto addì tredici di marzo, che niuno potesse essere preso per niuno debito di fiorini cento d' oro o da indi in giuso infino a calen di agosto vegnente, salvo all' ufficiale della mercanzia da lire venticinque in su, acciò che l' impotenti non fossono tribolati di loro debiti avendo la passione della fame e mortalità. E oltre a ciò feciono ordine, che niuno potesse vendere lo stajo del grano più di soldi quaranta. E chi ne recasse di fuori del contado di Firenze per vendere avesse dal comune fiorino uno d'oro del moggio; ma non si poteo osservare, che tanto montò la carestia e difalta, che si vendea fiorino uno d'oro lo stajo, e talora lire quattro; e se non fosse la provisione del comune, come dicemmo addietro, il popolo moria di fame. E per la pasqua di resurressio seguente, che fu in calen di aprile 1347, il comune fece offerta di tutti i prigioni, ch' erano nelle carcere del comune, che riavessono pace de' loro nimici, e stati in prigione da calen di febbrajo addietro; e chiunque v' era per debito di lire cento in giù rimanendo obbrigato al suo creditore; e fu grande bene e limosina, che per li prigioni era già cominciata la mortalità, che ogni dì morivano nelle carcere due o tre prigioni; furono gli offerti in quello di centosettantatrè, che ve ne avea più di cinquecento, e i più in grande inopia e povertà. E poi all' uscite di maggio per le auddette cagioni si fece riformagione per lo comune di Firenze, che chiunque fosse nelle carcere o fosse in bando di pecunia di fiorini cento d' oro in giuso ne potesse uscire pagando al comune in danari contanti soldi tre per lira di quello fosse condannato o sbandito, e scontando ancora soldi diciassette per lira (a) del debito del comune, che s'avea chi lo volea comperare per ventotto o trenta per cento da coloro, che doveano avere dal comune, che venia la detta gabella di pagare da soldi sette e mezzo per lira. Certi gli pagarono e uscirono di bando e di prigione, ma furono pochi; tanto era povero il comune e 'l popolo da' cittadini per lo caro e per l' altre avversità occorse.

CAPITOLO LXXXIV

Di grande mortalità, che fu in Firenze, ma più grande altrove, come diremo appresso.

Nel detto anno 1347 e tempo, come sempre pare, che segua dopo la carestia e fame, si cominciò in Firenze e nel contado infermità e appresso mortalità di genti e spezialmente in femmine e fanciulli il più in povere genti, e durò infino al novembre vegnente 1347; ma però non fu così grande, come fu la mortalità dell' anno 1340, come addietro facemmo menzione; ma albitrando al grosso, ch' altrimenti non si può sapere a punto in tanta città come Firenze, ma in di grosso si stimò, che morissono in Firenze in questo tempo più di quattro mila persone i più femmine e fanciulli; moriron bene de' venti l' uno, e fecesi comandamento per lo comune, che niuno morto si dovesse bandire, nè sonare campane alle chiese, dove i morti si sotterravano, perchè la gente non sbigottisse d' udire di tanti morti. E la detta mortalità fu predetta dinanzi per li maestri di astro-

(a) Per lira al comune del debito che trovava chi li voleva comperare a soldi ventotto in soldi trenta il centinajo. — *Var.*

logía dicendo, che quando fu il solstizio vernale, cioè quando il solo entrò nel principio dell'Ariete del mese di marzo passato, l'ascendente, che fu nel detto solstizio, fu il segno della Vergine, e 'l suo signoro cioè il pianeto di Mercurio si trovò nel segno dell'Ariete nella ottava casa, ch'è casa, che significa morte; e se non che il pianeto di Giove (a), ch'è fortunato e di vita, si ritrovò col detto Mercurio nella detta casa e segno, la mortalità sarebbe stata infinita, se fosse piaciuto a Dio. Ma noi dovemo credere e avere per certo, che Dio permette le dette pestilenze e l'altre cose a' popoli e alle città e a' paesi per punizione dei peccati, e non solamente per li corsi di stelle, ma talora, siccome signore dell' universo, del corso del cielo, come gli piace; e quando ei vuole, fa accordare il corso delle stelle al suo giudicio; e questo basti in questa parte e d'intorno a Firenze del detto delli astrolagi (b). La detta mortalità fu maggiore in Pistoja e in Prato e nelle nostre circostanze all' avvenante della gente di Firenze, e maggiore in Bologna e in Romagna, e maggiore in Vignone e in Proenza, dove era la corte del Papa, e per tutto il reame di Francia. Ma infinita mortalità; e dove più darò, fu in Turchia e in quelli paesi d'oltre mare e tra' Tarteri. E avvenne tra' detti Tarteri grande giudicio di Dio e maraviglia quasi incredibile, e fu pure vera e chiara e certa, che tra 'l Turigi e 'l Cattai nel paese di Parca e oggi di Casano signore di Tartari in India si cominciò uno fuoco uscito di sotterra, ovvero che scendesse dal cielo, che consumò uomini e bestie, case, alberi e le pietre e la terra, e vennesi stendendo più di quindici giornate a torno con tanto molesto, che chi non si fuggì fu consumato ogni criatura e abituro, istendendosi al continuo. E gli uomini o femine, che scamparono del fuoco, di pistolenza morivano. E alla Tana e Tribisonda e per tutti que' paesi non rimase per la detta pestilenza de' cinque l' uno, e molte terre vi sobissarono tra per pestilenzia e per tremuoti grandissimi e folgori. E per lettere di nostri cittadini degni di fede, ch'erano in que' paesi, a Sebastia piavve grandissima quantità di vermini grandi uno sommesso (1) con otto gambe tutti neri e coduti e vivi o morti, che ne appuzzarono tutta la contrada, e spaventevoli a vedere, e cui pugnevano e toccavano erano come vespo o como veleno. E in Soldania in una terra chiamata Alidia non rimasono se non femine, e quelle per rabbia manicarono l' una l' altra. E più maravigliosa cosa e quasi incredibile contarono, che avvenne in Arcagia, uomini o femmine e ogni animale vivo diventarono a modo di statue morte a modo di marmorito, e i signori d'intorno al paese de' detti segni si propuosono di convertirsi alla fede Cristiana; ma sentendo il Ponente e paese de' Cristiani tribolati simile di pistolenze, si rimasono nella loro perfidia. E a porto Talucco in una terra, che ha nome Lucco, invermìnò il mare bene dieci miglia fra mare, uscendone e andando fra terra fino alla detta terra, per la quale ammirazione assai ne convertirono alla fede di Cristo. E stesesi la detta pistolenza infino in Turchia o Grecia avendo prima ceren tutto il Levante e Misopotamia, Siria, Caldea, Suria, Cipri, Creti, Rodi e tutte l'isole dell'Arcipelago di Grecia. E poi scese in Cicilia o in Sardigna e in Corsica o all' Elba, e per simile modo tutte le marine e riviera di nostri mari (1), ed otto galee di Genovesi, ch'erano iti nel mare Maggiore, morendo la maggiore parte non ne tornavono più che quattro galee piene d'infermi, morendo al continuo. E quelli, che giunsono a Genova, tutti quasi morirono o corruppono si l'aria, dove arrivavano, che chiunque si trovava con loro poco appresso morivano. Ed era una maniera d' infermità, che non giaceva l'uomo tre dì apparendo nell' anguinaja o sotto le ditella certi enfiati chiamati gavoccioli, e tali gianduccie e tali gli chiamavano bozze, e sputavano sangue. E al prete, che confessava o guardava il detto infermo, spesso gli s'appiccava la detta infermità o pistolenza per modo che ogni infermo era abbandonato di confessione, sagramento, medicine e guardie. Per la quale sconsolazione il Papa fece dicreto perdonando colpa e pena ai preti, che confessassono o dessono sagramento alli infermi, e li visitasse e guardasse. E durò questa pestilenzia fino al 1348, o rimasono disolate di genti molte provincie e cittadi. E per questa pestilenza, acciò che Iddio la cessasse e guardassene la nostra città di Firenze e d'intorno, si feciono solenni processioni in mezzo marzo nel 1347 per tre dì. E tali son fatti i giudicj di Dio per punire i peccati de' viventi. Lasceremo della materia (a), o diremo alquanto de' processi di Carlo di Buemia nuovo eletto Imperadore de' Romani.

CAPITOLO LXXXV

Come Carlo di Buemia eletto Imperadore venne in Chiarentana.

Nel detto anno all' uscita del mese d' aprile o all' entrata di maggio 1347 Carlo Re di Buemia novamente eletto a essere Imperadore e già confermato per la Chiesa, come addietro facemmo menzione, con ajuto di cavalieri di messer Luchino Visconti signore di Melano e di messer Mastino della Scala signore di Verona venne in Chiarentana per acquistare il paese, che in parte gli succedea per retaggio della madre, e per avere spedita l' entrata d' I-

(a) Giove, che è fortunoso di tutto, si trovò — *Var.*

(b) Degli Strolaghi. La mortalità mulltiplicòe in Firenze. E più assai che non è detta in parecchi doppj la detta mortalità fue maggiore in Pistoja — *Var.*

(1) Sommesso è la misura di tanto spazio, quanto si distendono il pollice e l'indice della mano d' uno uomo.

(1) Da questa cagione cominciò la pestilenza in Italia del quarantotto che fu spaventevole, come ne fanno menzione altri scrittori Fiorentini.

(a) Della materia ch'è assai stata spiacevole e cruda, a diremo. — *Var.*

talia; e rendegliai la città di Trento a quella di Feltro e Cività di Belluni colla forza del patriarca d' Aquilea per comandamento del Papa, e arse e dibruciò il borgo e terra di Bozzano, e puosesi allo assedio di Tiralli. Sentendo ciò il marchese di Brandiborgo figlinolo del Bavero, ch' ancora usava ragione in parte della detta contea per la madre, e ancora per la nimistà impresa contra il suo padre Bavero, avendosi fatto eleggere Imperadore lui vivendo, si venne della Magna con grande cavalleria per soccorrere Tiralli e racquistare il paese. Sentendo la sua venuta il detto Carlo eletto Imperadore, e ch' egli era con maggiore potenza di gente di lui, si partì con sua oste dall' assedio del detto Tiralli con alcuno danno di sua gente e con vergogna perdendo parte del paese acquistato. Lasceremo alquanto dei suoi fatti, e diremo ancora del processo della guerra del Re di Francia a di quello d'Inghilterra, ch' ancora ne cresce materia.

CAPITOLO LXXXVI

Di certo parlamento, che fece il Re di Francia per andare contro al Re d' Inghilterra.

Nel detto anno il dì di domenica d' ulivo il Re di Francia fece grande ragunata di suoi baroni a Parigi, e fece suo parlamento richieggendo tutti i suoi baroni e prelati uomini di suo reame d' ajuto per fare suo oste contro al Re d' Inghilterra, ch' era con suo oste all' assedio di Calese, come lasciammo addietro. E giurò di non fare con lui mai pace o tregua infino a tanto che non avesse fatto vendetta della sconfitta ricevuta a Crescì e dell' onta, che 'l Re d' Inghilterra avea fatta alla corona di Francia, d' essere venuto con oste in suo reame e d'essere ancora all'assedio di Calese. Il quale saramento non potè osservare ma procacciò e fecena suo podere io ragunando tutti i suoi baroni e prelati e caporali di grandi uomini di città al suo parlamento. Nel quale parlamento tutti quelli del reame gli promisono ajuto di gente d'arme e gentili uomini; e gli altri di sussidio di moneta. E fece trarre di san Dionigi la 'nsegna d' oro e fiamma. La quale per usanza non si trae fuori mai, se non per grandi bisogni e necessità del Re e del reame. La quale è addogata d' oro e di vermiglio e quella diede al sire di Borgogna nobile e gentil'uomo e prode in arme; e comandò a tutti che s' apparecchiassono di seguirlo alla sua richiesta; e poi si partì il parlamento, e ognuno seguì le sue bisogna.

CAPITOLO LXXXVII

Del parlamento, che fece il Re d' Inghilterra con Fiamminghi e col duca di Brabante.

In questo medesimo tempo lo Re d' Inghilterra lasciata sua oste ordinata e fornita allo assedio di Calese venne in Fiandra, e là fece suo parlamento co' rettori delle buone ville, e fùvi il duca di Brabante e 'l giovane conte di Fiandra rimaso del conte suo padre, che morì alla battaglia di Cresci in servigio del Re di Francia. E in quello parlamento ordinarono insieme lega e compagnia contro al Re di Francia; e promisono parentado, il Duca di Brabante di dare al figliuolo (a) una sirocchia del Re d' Inghilterra e al giovane conte di Fiandra la figliuola. E ordinarono guidatore di Fiandra e del giovane conte il marchese di Giulieri. E ciò fatto il Re d'Inghilterra si tornò alla sua oste allo assedio di Calese. Ma partito di Fiandra il detto parlamento, i detti parentadi e lega non si osservarono per lo duca di Brabante nè per lo giovane conte di Fiandra, come assai tosto per lo innanzi faremo menzione, per procaccio e spendio del Re di Francia. Lasceremo alquanto di dire della guerra detta, e diremo d'altre novità d' Italia.

CAPITOLO LXXXVIII

Di novità e discordia, che fu nella città di Genova.

Nel detto anno 1347 del mese d' aprile essendo i Genovesi tra loro in discordia da' nobili al popolo, trattarono di dare il reggimento della terra, quasi come mediatore tra loro, a messer Luchino Visconti signore di Melano, e mandarongli ambasciadori il popolo presono e trattarono di dargli la signoria limitata a certi termini. E' nobili e grandi aveano mandato per li loro ambasciadori, ch' elli gliele voleano dare libera, tegnendosi mal contenti del reggimento del dogie e del popolo. Onde messer Luchino sdegnò contro al popolo, che non gli volieno dare libera la signoria. Per la qual cosa tornati a Genova i detti ambasciadori si levò il popolo a romore e ad arme, e corsono sopra i grandi, e presonne da cinquanta pure de' migliori di loro, e impuosono loro di pena lire cento mila di Genovini, e convenne, che li pagassono al comune; e racchetossi il romore nella città rimanendo il dogi a 'l popolo signori; e di caporali delle case di grandi il dogio mandò a' confini in diverse parti; ma i più ruppono i confini e fecionsi rubelli, e poi, come diremo innanzi, vennono sopra Genova. E in questo mese d' aprile essendo arrivate in porto Pisano (b) due cocche cariche di grano, che venia di Cicilia comperato per gli uficiali del comune di Firenze, essendo in Genova gran caro di grano mandarono loro galee in porto Pisano, e combatterono le dette cocche e per forza le menarono a Genova pagandone poi con male pagamento i mercatanti, di cui era il carico, quello ch' a loro piacque. Per la qual' ingiuria e tiranoia fatta per li Genovesi al comune di Firenze subitamente montò il

(a) Al Figliuolo una figliuola del Re d' Inghilterra, e al giovane conte di Fiandra l' altra figliuola. E ordinarono — *Var.*

(b) Pisano due galee cariche — *Var.*

grano in Firenze a soldi quarantacinque lo stajo, poi salì tosto fiorini uno d'oro e più. E per questa cagione e oltraggio fatto da'Genovesi ebbe in Firenze grande gelosia e paura, che non mancasse la vittuaglia, e mandarono in Romagna a farne venire con gran costo e interesse del nostro comune, come a pieno facemmo menzione nel capitolo della carestia.

CAPITOLO LXXXIX

Come l'Aquila a altra terra d'Abruzzi si rubellarono a' reali di Puglia a petizione dal Re d'Ungheria.

Nel detto anno essendo quasi rubellata l'Aquila alla reina di Puglia e a gli altri reali rede del Re Ruberto per uno ser Lalli dell'Aquila, che se n'era fatto signore, a pitizione del Re d'Ungheria, giunsono nella città dell'Aquila del mese di maggio l'arcivescovo di Ungheria e messer Nicola Ungaro, il quale messer Niccola era stato nel regno balio del Re Andreasso, ed eravi, quand'egli fu morto, ambasciadore del Re d'Ungheria, con grande quantità di moneta per mantenere que' dell'Aquila, e per soldare gente d'arme a cavallo e a piè, sì che tosto ebbono più di mille cavalieri. E del mese di giugno corsono il paese; e più terre d'Abruzzi si rubellarono alla detta reina e a' reali, e si tennero per lo Re d'Ungheria. Ciò fu Civitá di Tieti e Civitá di Penna e Popoli e Lanciano e la Guardia e altre terre e castella; e puosono oste alla città di Sulmona. Sentendosi ciò a Napoli i detti reali tra di baroni del regno e soldati assai tosto feciono più di duemila cinquecento cavalieri e gente d'arme a piè assai, e feciono capitano dell'oste il duca di Durazzo figliuolo che fu di messer Gianni e nipote del Re Ruberto, e vennero a soccorso di Sulmona. Sentendo ciò quei dell'Aquila, che v'erano a oste, se ne partirono con alcuno danno, e ridussonsi nell'Aquila a guardia della terra, e quella afforzarono e guernirono di vittuaglia. Il duca di Durazzo colla sua oste, ch'ogni di gli cresscea gente, si puose all'assedio della città di Aquila, (a) e quivi stettono fino all'uscita di agosto guastando intorno; ed ebbevi più scontrazzi e badaluechi quando a danno dell'una parte e quando dell'altra. In questa stanza arrivò in Italia il vescovo delle Cinque-chiese ovvero di Cinque-vescovadi fratello bastardo del Re d'Ungheria. Si dicea savio signore e valente uomo in arme con da duecento gentili uomini d'Ungheria e d'Alamagna a cavallo e in arme e con danari assai, e soggiornò alquanto a Forlì e in Romagna, prima ricevuti graziosamente da messer Mastino della Scala al suo valicare, e poi da tutti i signori di Romagna, a ivi soldò quanta gente potè avere a cavallo, e arrivò a Fuligno; sì che colla gente, ch'era soldata a Fuligno, ch'al tutto si tenieno dalla parte del Re d'Ungheria, ond'era capo messer Ugolino de' Trinci, vi si trovò più di mille cavalieri, e nell'Aquila e d'intorno al paese n'avea bene altri mille al soldo del Re d'Ungheria. Sentendo ciò quelli, ch'erano all'assedio dell'Aquila, ed essendo già fornito il servigio di tre mesi, che' baroni deono servire la corona, e non avendo soldo dalla corte si cominciarono a partire; e'l primo che si partì, fu il conte di san Severino, che per lì più si disse, ch'amava più la signoria del Re d'Ungheria, che de gli altri reali; e partito lui tutti gli altri si partirono sconciamente e sciarrati, ricevendo alcuno danno dalla gente, che erano nell'Aquila. E giunti all'Aquila la gente ch'era a Fuligno del Re d'Ungheria, corsono il paese e presono il castello della Leonessa e quello arsono. Lasceremo alquanto di questa impresa del Re d'Ungheria, ch'assai tosto di ciò si crescerà materia; e diremo d'una grande novità, che fu nella città di Roma di mutazione di popolo e di nuova signoria.

CAPITOLO XC

Di grandi novitadi, che furono in Roma, a come i Romani feciono tribuno del popolo.

Nel detto anno 1347 addì venti di maggio il dì di pentecosta essendo tornato a Roma uno Niccolajo di Renzo, ch'era andato a corte del Papa per lo popolo di Roma a richiederlo che venisse a dimorare alla sedia di san Piero, come dovea, colla sua corte; e avendoli il Papa di ciò data buona ma vana speranza; si ragunò parlamento in Roma, dove si congregò molto popolo, e in quello isposta sua ambasciata con savie e ornate parole, come quelli che di rettorica era maestro, cum' elli avea ordinato con certi caporali del popolo minuto, a grido fu fatto tribuno del popolo e messo in Campidoglio in signoria. E di presente che fu fatto signore tolse ogni signoria e stato a' nobili di Roma e d'intorno, e fecene prendere de' caporali, che manteneno le ruberie in Roma ed intorno, e fecene fare aspre giustizie, e mandò a' confini certi degli Orsini e Colonnesi e altri nobili di Roma, e tutti gli altri se ne andarono quasi fuora di Roma a loro terre e castella per fuggire la furia del detto tribuno e del popolo, e tolse loro il tribuno ogni fortezza della terra. E ordinò oste contro al prefetto e alla città di Viterbo, che nollo ubbidiva, e in brieve per sua rigida giustizia Roma e intorno fu in tanta sicurtà, che di dì e di notte vi si potea andare salvamente. E mandò lettere a tutte le caporali città d'Italia, e una mandò al nostro comune con molto eccellente dittato. E poi ci mandò cinque solenni ambasciadori gloriando se e poi il nostro comune, e come la nostra città era figliuola di Roma e fondata e dificata dal popolo di Roma, e richiesene d'ajuto alla sua oste. A' quali ambasciadori f..

(a) Aquila, che ogni di si credeva riaverla; e quivi stette — *Var.*

fatto grande onore, e mandati a Roma al tribuno cento cavalieri e proferto maggiore quantità, quando bisognasse; a' Perugini gli ne mandarono. E poi il dì di san Piero in Vincola cioè il dì primo d'agosto, come avea significato innanzi per sue lettere e ambasciadori, fecesi il detto tribuno fare cavaliere al sindaco del popolo di Roma all'altare di san Piero; e prima per grandezza si bagnò a Laterano nella conca del paragone, che v'è, ove si bagnò Gostantino Imperadore, quando san Salvestro Papa il guarì della lebbra. E fatta gran corte e festa di sua cavalleria ragunato il popolo fece una gran sermone dicendo, come volea riformare tutta Italia all'ubbidienza di Roma al modo antico, mantegnendo le città in loro libertà e giustizia, e fece trarre fuori certe nuove insegne, ch'avea fatte fare, e una ne diè al sindaco del comune di Perugia coll'arme di Giulio Cesare il campo vermiglio e l'aquila di oro; un'altra ne trasse di nuova fazione dove era una donna vecchia a sedere in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane e colla figura del mappamondo in mano rappresentando alla figura della città di Firenze, che 'l porgesse a Roma, e fece chiamare, se v'avesse sindaco del comune di Firenze, e non essendovi sindaco, la fece porre ad altri in su una asta e disse; *e' verrà bene chi la prenderà a tempo e luogo*. E più altre insegne diede al sindachi d'altre città vicine e circostanze di Roma; e quello di fece impiccare il signor di Corneto, che facea rubare il paese d'intorno a Roma. E ciò fatto fece a grido nel detto parlamento invocare e poi per sue lettere citare gli elettori dell'imperio della Magna e Lodovico di Baviera detto Bavero, che s'era fatto Imperadore, e Carlo di Buemia, che novellamente s'era fatto Imperadore, che d'allora alla pentecosta a venire fossono a Roma a mostrare la loro elezione, e con che titolo si facieno chiamare Imperadori, e gli elettori dovessono mostrare con che autoritade li avessono eletti. E fece trarre fuori e piuvicare certi brivilegi del Papa, e come avea commessione di ciò fare. Lasceremo alquanto della nuova e grande impresa del nuovo tribuno di Roma, che tutto a tempo vi potremo ritornare, se la sua signoria e stato arà podere con effetto con tutto che per li savi e discreti si disse infino allora, che la detta impresa del tribuno era un opera fantastica e da poco durare; e diremo alquanto di certe novità occorse in que'tempi alla città di Firenze.

CAPITOLO XCI

Di certe tempeste e fuochi, che furono in Firenze.

Nel detto anno 1347 addì venti e di ventidue del mese d'aprile furono in Firenze e d'intorno grandi (a) turbichi di piove e tuoni e baleni oltre all'usato modo. E caddono nella città e di fuori più folgori, e alcuna n'abbattè certi merli delle mura. Poi addì diciotto e dì venti di giugno furonn per simile modo gran piogge e gragnuole tuoi e folgori, guastando frutti e biade in più delle parti del contado. Per la qual cosa il vescovo di Firenze col chericato e grande popolo andarono per la terra a processione per tre dì pregando Iddio la cessasse; e come gli piacque, così fece. E la notte vegnente il dì di san Giovanni addì ventiquattro di giugno s'apprese fuoco in porta Rosso contro alla via, che attraversa a casa gli Strozzi, dove arsono più di venti case sanza quelle, che si disfeciono d'intorno per ispegnerlo, con grande danno e dissoluzione della contrada, e morivvi più maestri di rovina di case, che caddono loro addosso. E ne' detti dì s'apprese in più parti di Firenze con danno di più case e forni. E nota lettore, quante tempeste occorsono in questo anno alla nostra città di fame mortalità rovine tempeste e fuochi e discordie tra' cittadini per lo soperchio de' nostri peccati. Piaccia a Dio che questi segni ci correggano de' nostri difetti, acciò che Iddio non ci condanni a maggiori giudicj, che paura ne fanno; sì è fallita la fede e carità tra' cittadini.

(a) Grandi turbamenti di tuoni e baleni — *Var.*

CAPITOLO XCII

Ancora di novità, che furono in Firenze di certi ordini confermati contro a' Ghibellini.

Nel detto anno addì sei di loglio avendo il pòpolo di Firenze in odio la memoria del duca d'Atene per la sua malvagia signoria, come addietro facemmo menzione, si fece, che niuno Priore, che fosse stato fatto per lo duca, non avesse brevilegio e non potesse portare arme, come gli altri Priori fatti per lo popolo. E chiunque avesse dipinta l'arme sua in casa o di fuori la dovesse ispegnere e accierare; e a cui fosse trovata, pena fiorini mille d'oro. E levarono, che non potesse portare arme ad offendere niono gabelliere e niuno soprastante nè loro guardie, se non nelle carcere o d'intorno, che in prima n'era piena tutta la città di brevilegi per più casi; ch'era sconcia cosa. E in questo tempo ciò furono sei de' nove Priori, che vollono correggere il decreto, ch'era fatto addì venti di gennajo passato, che parlava, che niuno Ghibellino potesse avere uficj sotto certe pene, essendo accusato per lo modo, che dicemmo addietro; volendo riducere, che i testimonj non fossono accettati, se non fussono prima approvati pe' Priori e loro collegi; e per cotale modo si credettono annullare il detto decreto. Ma sentendosi per li capitani di parte Guelfa, fu quasi commossa la terra per modo che la prima detta legge fatta addì venti di gennajo si confermò, e fortificossi più ferma e con maggiori pene contro al volere della maggiore parte del detto uficio de' Priori, ch'allora era. E bene disse il propio il maestro Michele Scotto de' fatti di Firenze, che *dissimulando vive ec.* Lasceremo alquanto delle novità di Firenze, tanto che surgano delle più fresche; e torneremo a dire dei

fatti d'oltre monti e della guerra dal Re di Francia a quello d'Inghilterra, ch'al continovo ne cresce materia.

CAPITOLO XCIII

Come messer Carlo di Brois fu sconfitto in Brettagna.

Nel detto anno addì ventidue di giugno messer Carlo di Brois, che si faceva chiamare duca (a) di Brettagna, come contammo addietro al capitolo della morte del duca, essendo in Brettagna con grande oste al castello e rocca d'Ariano, che li s'era ribellato, il conte di Monforte figliuolo del fratello carnale, che fu del duca di Brettagna, a cui di ragione succedea il detto ducato per linea mascolina, se non che Re di Francia gliele contraddiceva e tolto l'avea detto messer Carlo di Brois suo nipote, come dicemmo in alcuna parte addietro, sentendo la detta oste male ordinata, si ragunò suo sforzo di quelli Brettoni, ch'erano di sua parte coll'ajuto, che avea dell'Inghilesi e Gualesi del Re d'Inghilterra. E bene avventurosamente assalirono la detta oste e misongli in isconfitta, ove rimasono morti e presi molta buona gente del reame di Francia, tra' quali vi rimasono morti e presi dei caporali di rinomea il sire della Valle e messer Rosede e messer Giovanni suoi fratelli il visconte di Duren e 'l fratello e 'l figliuolo, e 'l signore d'Ervanla e 'l figliuolo, e 'l signore di Roggieo, il signore di Malostretto, il signore di Ciastelbrialdo, il signore di Rassa, e più altri cavalieri e scudieri, che non sappiamo il nome. E il detto messer Carlo di Brois con molti altri baroni e gentili uomini fu preso, e mandati pregioni in Londra in Inghilterra.

CAPITOLO XCIV

Come quelli della città di Liegge furono sconfitti dal loro vescovo e dal duca di Brabante.

Nel detto anno all'uscita di luglio il vescovo di Liegge coll'ajuto del duca di Brabante e di sua gente fece oste sopra la città di Liegge, che li s'era rubellata l'anno passato, come addietro facemmo menzione, della quale oste fu capitano e conducitore il detto duca. Que' di Liegge uscirono fuori a battaglia popolo e cavalieri col loro ajuto e sforzo d'amici e loro allegati. Nella qual battaglia quelli di Liegge forono isconfitti, e in grande quantità morti e presi. E il detto duca e vescovo avuta la detta vittoria ebbono la città di Liegge sanza contasto niuno e la terra di Duy e quella di Vinante, che sono della pertinenza di Liegge, grosse terre e ricche e bene popolate; e prese le dette terre e paese con volontà del vescovo ne feciono signore il duca di Brabante, con tutto che fossono terre che appartenieno alla chiesa di Roma. E nota, che Liegge è una città nobile e di ricchi borghesi, e anticamente fu edificata per li Romani, però che in quello luogo, ch'è tra Francia e Alamagna, tenieno le loro legioni, quando dominavano quelle provincie, e da quello ebbe dirivo Liegge il proprio nome da *legio legionis*.

CAPITOLO XCV

Come il navilio, che lo Re di Francia mandava per fornire Calese, fu sconfitto dagl' Inghilesi.

Nel detto anno all'uscita di giugno avendo il Re di Francia fatte apparecchiare al porto di Rifiore in Normandia settanta navi ovvero cocche armate e fornite e cariche di molta vettuaglia e altri arnesi e d'arme da guerra per fornire la terra di Calese, ch'avea assediata il Re d'Inghilterra, e in compagnia del detto navilio dodici galee armate di Genovesi; e passando il detto navilio contro a Dovero in Inghilterra, dove avea da duecento cocche armate del Re d'Inghilterra, le quali vi stavano apparecchiate per fornire l'oste di Calese del Re d'Inghilterra, con piene vele fiotto e marea vennono addosso al detto navilio del Re di Francia. E ciò veggendo l'ammiraglio delle galee de' Genovesi il soperchio navilio de' nimici non ressono, ma per forza di remi si ritrassono addietro e abbandonarono le dette navi. Le quali furono tutte prese, e morta la maggior parte degli uomini del navilio del Re di Francia, e con tutta la roba e vittuaglia, che v'era suso, che valea danari assai; che fu gran conforto al Re d'Inghilterra e alla sua oste e grande speranza d'avere tosto la terra di Calese. E agli assediati di Calese ne fue grande dolore e affanno e disperazione di loro salute.

CAPITOLO XCVI

Come il Re di Francia s'affrontò con sua oste per combattere col Re d'Inghilterra, e come s'arrendè Calese all'Inghilesi.

Sentendo il Re di Francia, com'era preso il suo naviglio col fornimento, che mandava a Calese, e sappiendo, che in Calese venia meno la vittuaglia, e perdea la terra, se nolla soccorresse, fece richiedere i suoi baroni, che s'apparecchiassono in arme per seguirlo, come avea ordinato nel suo parlamento, come dicemmo addietro, e così fu fatto. E partissi da Parigi del mese di luglio con sua oste, la quale era di più di diecimila uomini a cavallo gentili uomini e buona gente d'arme con trentamila pedoni ore avea buona parte Genovesi a balestra e altri Lombardi e Toscani al soldo. E venuto lui in Artese s'accampò presso all'oste del Re d'Inghilterra a mezza lega addì ventisette di luglio. Lo Re d'Inghilterra con sua oste a campo intorno a Calese con più di quattromila gentili uomini a cavallo e con trentamila arcieri Gualesi e Inghilesi, ed era con lui il marchese di Giulieri capitano di Fiamminghi

(a) Duca di Brettagna per retaggio della moglie, figliuola della figliuola che fu del duca di Brettagna, come — *Var.*

con più di ventimila Fiamminghi armati a piede. E 'l Re d' Inghilterra avea affossato e steccato Calese tutto intorno dal lato di terra, e simile abbarrato per mare di fuori con pali e traverse di legname il suo navilio alla guardia, sì che per mare nè per terra non vi potea entrare nè uscire persona. E di fuori avea tre campi quello del Re, quello de' Fiamminghi e quello del conte di Vervich con parte della cavalleria e co' Gualesi a piè; e tutti i detti tre campi af fossati e steccati intorno; e dentro alle liccie (1) si potea andare dall' uno campo all' altro, ed erano signori di prendere e di schifare la battaglia a loro posta. In questa stanza vennero nell' oste messer Annibaldo da Ceccano cardinale e 'l cardinale di Chiaramonte legati mandati per lo Papa, andando dall' uno oste all' altro per ragionare e trattare accordo di pace dall' uno Re all' altro, e con loro s' accozzarono con ordine di due Re in mezzo di due campi cinque baroni da ciascuna parte. E dopo tre dì stati ne' detti trattati non vi potè avere concordia, da cui che si rimanesse. Dissesi dal Re d' Inghilterra, perchè il Re di Francia non gli accettava le sue ragioni e dimande, e non voleva recare il giuoco vinto a partito, aspettandosi d' ora in ora d' avere Calese, che più non si potea tenere. Veggendo il Re di Francia, che non potea avere nè pace nè triegua, fece spianare tra due campi e richiedere il Re d' Inghilterra di battaglia. E a dì due d'agosto uscì fuori del suo campo così ordinato e schierato, facendo della sua gente sei battaglie a loro guisa cioè sei schiere. La prima era da mille e più cavalieri i più Alamanni e Annjeri al soldo, la quale conducea messer Gianni d' Analdo e 'l conte di Namurro suo genero. La seconda fu di più altri mille cavalieri il fiore de' Franceschi, la qual guidava il maliscalco di Francia. La terza era di presso a quattromila cavalieri con tutti i pedoni del paese e bidali di Navarra e Linguadoco e di nostro paese, e questa era la schiera grossa; la qual guidava messer Gianni duca di Normandia figliuolo del Re di Francia. La quarta era di mille o più cavalieri di Linguadoco e Savoini; la quale conducieno il conte d' Armignacca e 'l figliuolo del conte dell' Illa. La quinta era di presso a du' mila cavalieri, la quale conduceva il conte di san-Scero. La sesta, dove era più di du' mila cavalieri, ove il Rè di Francia con suoi ciamberlani; e era schierato alla dietroguardia. Lo Re d' Inghilterra fece armare e schierare sua gente dentro alle liccie, ma non volle uscire fuori alla battaglia; e mandò a dire al Re di Francia, che volea prima Calese, e poi se volesse combattere, passasse in Fiandra, ed elli con sua oste vi sarebbe apparecchiato di combattere. Lo Re di Francia non volle accettare il partito d'andare a combattere in Fiandra fra la moltitudine de' Fiamminghi suoi ribelli e nimici. E veggendo, che quivi non potea avere battaglie nè soccorrere Calese sanza suo gran pericolo, si partì con sua oste e si ritrasse addietro sei leghe quello primo dì, e poi seguendo sue giornate verso Parigi, lasciando di sue genti d' arme alla guardia delle terre delle frontiere, e con poco suo onore ma 'l contrario e con grande spendio si tornò a Parigi. Que' di Calese veggendo partito il Re di Francia e 'l suo oste patteggiarono col Re d' Inghilterra di renderli la terra salve le persone e' forestieri, uscendone in camiscia e scalzi col capestro in collo, e i terrazzani alla sua misericordia. E ciò fu addì quattro d' agosto del detto anno 1347. Ed entrò nella terra addì cinque d' agosto il Re e sua gente e trovarono, che non v'era rimaso di che vivere, e che ogni vile animale aveano mangiato per fame; e trovò nella terra molto tesoro sì delle ruberie di quelli di Calese che tutti erano ricchi di danari guadagnati in corso sopra Inghilesi e Fiamminghi e altri navicanti per quello mare; però che Calese (1) era uno ridotto di corsali e spilonca di ladroni e pirati di mare; ancora v' erano dentro tutti i danari delle paghe mandati per lo Re di Francia in più tempo, ch'era durata la guerra, ch' erano buona quantità, che tutto vi lasciarono e uscironne ignudi, come detto avemo, e tormentavangli per farsi insegnare la pecunia nascosa e sotterrata. E volendo il Re d' Inghilterra far fare giustizia dei terrazzani, siccome di pirati di mare, e tutti impenderli alle forche, i detti due cardinali furono con molte preghiere a lui e alla reina, che perdonasse loro la vita per l' amore di Dio e per le grazie e vittorie, che Iddio gli avea date. E dopo molte preghiere di cardinali e della madre e della moglie perdonò loro la vita, e tutti gliene mandò col capestro in collo. E questa vittoria di Calese fu grande onore e acquisto al Re d' Inghilterra. I Fiamminghi, ch'erano collui nell' oste, richiesono il Re, che 'l disfacesse, che non potesse far loro più guerra e ruberia, e' loro porti ne fossono migliori. Lo Re nol volle disfare, anzi fece crescere la terra verso la marina e afforzare di mura e torri e fossi e steccati, e popololla di suoi Inghilesi e fornilla di vittuaglia e d' arme. E bene che Calese fosse al Re d'Inghilterra piccola cosa, gli fu grande acquisto, perch' è terra di mare e di porto, e per vincere sì grande punga contro al Re di Francia e suo gran podere nel suo paese medesimo. Ma le sopraddette vittorie avute il Re d'Inghilterra contro al Re di Francia sì in Guascogna e in Brettagna e in Francia e poi nella battaglia e vittoria avuta a Cresci, come addietro ordinatamente è fatta menzione, non ebbe in dono; che tornato il detto Re Adoardo con sua oste in Inghilterra tra' morti in battaglie e poi al suo ritorno morti d' infermità e malattie si trovarono meno da cinquanta mila Inghilesi, e però non si dee nullo gloriare delle pompe e vittorie mondane, che le più sono con male

(1) Liccie cioè fossi o steccati, con che si chiudono gli eserciti.

(1) Nota lettore, che questa città di Cales essendo stata nelle mani degli Inglesi dugento dieci anni fu ripresa l'anno 1557 da Francesi per virtù di monsig. di Guisa e del sig. Piero Strozzi cittadino Fiorentino e marescial di Francia, uno de' maggiori capitani che fossero al suo tempo essendo Enrico II Re di Francia.

uscita. Lasceremo alquanto a dire della presente guerra dei due Re, che ha avuta alcuno fine di triegua, e torneremo a dire di Firenze e del nostro paese d'Italia. Ma innanzi che lo Re Adoardo si partisse da Calese e del paese, assai guerra e correrie fece la sua gente a santo Mieri e all'altre terre d'Artese con gran prede e dannaggio del paese. In questa stanza i legati cardinali trattarono accordo e triegua dal Re di Francia a quello d'Inghilterra infino al san Giovanni a venire, mandando ciascuno de' detti Re suoi ambasciadori a corte di Papa a dare compimento d'accordo. Il Re d'Inghilterra vi s'accordò volentieri, perchè avea il migliore della guerra, ed era per la detta guerra molto affanonato o stanco elli e sua gente e con grande spesa. E ciò ordinato si partì il detto Re Adoardo del reame di Francia con sua oste lasciando fornito Calese, passò il mare e tornò in Inghilterra con grande festa e allegrezza facendo giostre e torniamenti e grandi gioje.

CAPITOLO XCVII

Come si fece in Firenze nuova moneta piggiorando la prima.

Del mese d'agosto del detto anno 1347 essendo in Firenze montato l'ariento della lega d'oncie undici o mezzo di fine per libbra in lire dodici e soldi quindici a fiorino, però che i mercatanti per guadagnare il ricoglievano e portavanlo oltre mare, dov'era molto richiesto: per la qual cosa la moneta da soldi quattro di Firenze fatta l'anno 1346 dinanzi, e la moneta di quattrini si sbolzonavano e portavano via; onde il fiorino d'oro ogni di calava, ed era per calare da lire tre in giù, onde i lanajuoli, a cui tornava a interesso, perchè pagavano i loro ovraggi a piccioli e vendeano i loro panni a fiorini, essendo possenti in comuno feciono ordinare al detto comune nuova moneta d'argento e di quattrini nuovi, piggiorando l'una e l'altra moneta per lo modo, che direno appresso, acciò che 'l fiorino d'oro montasse e non abbassasse. Ordinossi e fecesi una moneta grossa, alla quale diedono corso per soldi cinque l'uno, chiamandoli Guelfi (*a*), di lega d'oncie sei e mezzo per lira, come la lega de'grossi di soldi quattro l'uno, facendone soldi nove e danari nove per lira, e rendere la moneta del comone soldi nove e danari tre tre quinti; e costava ogni overaggio e calo soldi sei la lira di piccioli, sì che il comune ne guadagnava (*b*) soldi ventidue piccioli d'ogni lira, ch'era oltraggio a mantenere buona moneta, peggiorando a quella di soldi quattro il grosso più di undici per centinajo. E la moneta de' quattrini si piggiorò non di lega ma di peso, che dove di prima se ne faceva soldi ventitre per libra, e 'l comune ne rendea soldi.... per lira, si feciono di nuovi soldi ventisei e danari sei per libbra, e rendenne la moneta soldi ventiquattro e danari oove di quattrini per lira, e costava d'ovraggio e calo danari sei per libbra; ch'il comune n'avanzava danari dodici per piccioli per lira. Sì che chi sa di ragione la moneta grossa peggiorò undici piccioli, e quella di quattrini da quindici piccioli a quello, ch'era la moneta fatta mesi.... dinanzi. E nota, che bene disse il nostro poeta Dante il proprio nella sua commedia, dove contro a' Fiorentini disse cominciando: *Godi Firenza*; o certe conseguenti ancora:

Del tempo, che rimembra
Legge moneta e ufici e costume,
Ha' tu mutate e rinovate membre, ec.

CAPITOLO XCVIII

Come in cielo apparve una cometa.

Nel detto anno del mese d'agosto apparve in cielo la stella cometa, che si chiama Negra nel segno del Tauro a gradi sedici nel capo della figura e segno del Gorgone, e durò a quindici di. Questa Negra è della natura di Saturno e per sua influenzia si si cria, secondo che dice Zaelle filosofo e strolago o più altri maestri de la detta scienzia, la quale significa pore male e morte di Re o di potenti; e questo dimostrò assai tosto in più Re e reali, come innanzi leggendo si troverà; e ingenerò grande mortalità ne' paesi, ove il detto pianeto e segno signoreggiano; e bene il dimostrò in Oriente e nelle marine d'intorno, come dicemmo addietro.

CAPITOLO XCIX

Come messer Luigi figliuolo del Prenze di Taranto prese per moglie la reina di Puglia sua cugina.

Nel detto anno 1347 a dì venti d'agosto messer Luigi figliuolo che fu del prenze di Taranto secondogenito aposò la reina Giovanna figliuola che fu del duca di Calavria (*a*) suo cugino carnale, o ch'era stata moglie d'Andreasso Re figliuolo del Re d'Ungheria, ed erano da parte di madre nati di due sirocchie carnali. E fu dispensato il detto scelerato matrimonio per Clemente VI Papa, e fatto duca di Calavria o baliu del regno. E ciò fu per procaccio e opera del cardinale di Pelagorga suo zio, onde fu ripreso da tutti i Cristiani, che 'l seotirono, e ciascuno, che 'l seppe, ne significò (1) e disse, che sarebbe con mala uscita si abbominevolo peccato, con tutto che

(*a*) Guelfi di lega undici once e mezzo per libra, come dei grossi di soldi quattro l'uno, facendone soldi otto e denari otto per libra e rendenne la moneta — *Var.*

(*b*) Guadagnava settantadue piccioli per libra, ch'era altraggio a non buona moneta — *Var.*

(*a*) Calavria, sua cugina carnale dal lato di madre, suo nipote cugina dal lato di padre — *Var.*

(1) *Ne significò.* Ediz. Giunti. *Significare* pronosticare. Vocab. che riferisce queste parole di G. V. dice però che alcuni T. a penna hanno *significò.*

palesemente si dicea, che 'l detto messer Luigi aveva a fare di lei vivendo il Re Andreasso suo marito, ed egli ed ella furono trattatori della villana e abbominevole morte del Re Andreasso, come contammo addietro, con più altri, che 'l misono ad esecuzione; onde seguì molto male, come innanzi per noi s'è fatta menzione.

CAPITOLO C

Di certe battaglie, che feciono i Genovesi co' Catalani in Sardigna e in Corsica.

Del mese d'agosto del detto anno il vicario del Re di Raona, ch'era in Sardigna, si puose con sua oste alla terra detta Allegbiera, la qual terra per lungo tempo aveano tenuta quelli della casa Doria di Genova, volendola recare alla signoria del Re. I quali di casa Doria v'andarono colloro sforzo, e misono in isconfitta la detta oste de' Catalani, e morivvene più di seicento. E poi coll'ajuto del comune di Genova, che male erano contenti della vicinanza de' Catalani, si puosono ad oste a Sasseri, e a quello vennero al soccorso i Catalani con trecento cavalieri e popolo assai a levarne i Genovesi in isconfitta; e così va di guerra. E del detto mese e anno i Genovesi ebbuno la signoria di tutta l'isola di Corsica con volontà quasi di tutti baroni e signori di Corsica; e fu loro uno bello acquisto colla terra di Bonifazio, ch'ellino tenieno; se non che fu con uscita, che per la mortalità venuta di Levante nell'isole e marine furono sì maculati d'infermità e di morte le dette isole di Sardigna a di Corsica, che non vi rimasono il terzo vivi degli abitanti del paese a de' Genovesi.

CAPITOLO CI

Come volle essere tradito e tolto il castello di Laterino a' Fiorentini.

Nel detto anno in calen di ottobre per trattato de' Tarlati usciti d'Arezzo volle essere tradito e tolto a' Fiorentini il castello di Laterino per danari, ce ne dovieno avere certi terrazzani Ghibellini e delle guardie, che v'erano per lo comune di Firenze. Il quale trattato si disse, che menava uno frate Minore guardiano dei frati di Monte Varchi; il quale tradimento fu scoperto, e presi i traditori e parte di loro impiccati ad Arezzo e parte a Firenze. E 'l detto frate fu preso e menato a Firenze, e in istretta carcere sotto la scala del capitano istette più mesi in grande inopia. Alla fine non trovandolo in colpa e a priego de' frati fu diliberato. Lasceremo alquanto di dire delle novità di Firenze tornando alquanto addietro a dire d'una grande e scellerata opera, ch'avenne a' reali di Tunisi in poco di tempo, dicendolo il più brieve, che si potrà, come l'avemmo da uno nostro amico Fiorentino e mercatante e uomo degno di fede, che a tutto fu a Tunisi presente.

CAPITOLO CII

Come i reali del reame di Tunisi per loro discordie s' uccisono insieme.

Regnando in Tunisi e nel suo reame Mulè Buccbieri, che tanto è a dire Mulè in Saracinesco come Re in nostra lingua; questi fu quello Re di cui facemmo menzione addietro nel capitolo della traslazione del detto reame di Tunisi; questi era gran signore e sotto lui più reami, e avea più figliuoli di più mogli e amiche, ch'avea al modo Saracinesco. Venne a morte nel mese d'ottobre 1346. E a loro modo fece suo testamento e lasciò, che fosse Re appresso lui un suo figliuolo chiamato Calido, il quale quando morì il padre non era in Tunisi. Un altro suo figliuolo (a) di sedici anni, prò e ardito, ch'avea nome Amare, ch'alla morte del padre si trovò in Tunisi, e accordandosi col siniscalco del regno, il quale avea nome Com Betteframo ed era appresso il Re maggiore signore del reame, col suo ajuto si fece coronare Re allora sanza alcuno contasto. Sentendo ciò Calido l'altro fratello cui il padre avea lasciato, che fosse Re, s'accozzò co' signori delli Arabi, i quali signoreggiavano le terre campestri e le montagne, e sempre stanno a campo colloro tende e non hanno città nè castella nè ville nè case murate. E con grande sforzo d'Arabi venne a Boggea con sua oste. Amare, che s'era fatto Re, col suo siniscalco e colla sua oste uscirono di Tunisi e di lungi dieci miglia verso Buggea s' accamparono. Ma il vizio della ingratitudine, che regnava nel Re Amare, non trattava bene il suo siniscalco, che gli avea data la signoria, ma tutto di il minacciava di farlo morire. Il quale per tema della fellonia del Re Amare si partì dell'oste da lui e tornossi a Tunisi; e di là con sua gente se n'andò nel Garbo, e Amare Re con tutta sua oste n'andò a Buggea. Calido con gli Arabi venne a Tunisi, e sanza contasto entrò nella terra, e di presente si si diede a' diletti carnali standosi in Tunisi a' giardini reali, che sono molto dilettevoli, soggiornando in bagni e con sue femmine stando in vita dissoluta. E avendo con non buona provvidenza dato congio alli Arabi, che l'avienu rimesso in signoria, e non provedendosi della guerra del fratello, Amare venne a Tunisi con tre mila cavalieri, e giunto di fuori di Tunisi fece a sapere a' soldati Cristiani, ch'erano nella terra, di sua venuta, i quali gli promisono per danari, che fece loro profferire, di seguirlo. Ed elli con tre mila uomini a cavallo scalò in più parti le mura della città ed entrò sanza contasto. Lo Re Calido sentendo ciò salì a cavallo disarmato con due suoi fratelli l'uno Re di Susa e l'altro di Sacbisi, i quali elli avea tratti di prigione, ove gli avea messi il Re Amare loro fratello, quando prese la signoria. E andando i detti per la città di Tunisi gridando a borgiesi, che lo dovessono seguire e atare,

(a) Figliuolo giovane d'età di trentasei anni, prò — *Var.*

rispuosono, che di ciò non si travaglierebbono, che così avieno per loro signore l'uno fratello come l'altro. Andando per lo detto modo lo Re Calido per la terra certi Cristiani rinegati l'assalirono, e uno gli lanciò una lancia e fedillo, onde cadde a terra del cavallo e incontanente gli fu tagliata la testa, e quella presentata al Re Amare. La qual fece mettere in su una lancia e mandarla per tutta la terra. E gli altri due fratelli presi fece loro tagliare le mani, e poi infra tre di gli fece morire, e di più a altri caporali degli Arabi, ch' avieno seguito il Re Calido, fece il somigliante. E ciò fatto il Re Amare sedette nella sedia reale come Re facendosi fare l'omaggio e riverenza a tutta maniere di genti; e regnò appresso dieci mesi in pace facendo grandi feste con dissoluta vita e mali reggimenti (a). Beutefrumo e Betara siniscalchi, che s'erano ribellati da lui e iti al Re del Garbo detto Bulagare, come addietro facemmo menzione, commossono il detto Re del Garbo contra il Re Amare per le sue scelerate opere, e mossesi con grande oste di trenta mila a cavallo, tra' quali avea due mila Cristiani: e venne verso Tunisi, e per mare mandò un suo ammiraglio con nove galee e altri legni; e giunto il detto Bulagar Re del Garbo con sua oste a Buggea l'ebbe sanza contasto niuno e simile la terra di Gostantina, e trasse delle dette terre i reali e possenti, e quelli mandò nel Garbo con buona guardia e fornì le dette terre di sue genti. Lo Re Amare di Tunisi sentendo la venuta del Re del Garbo s'apparecchiò di ragunare sua oste per venirli incontro infino a Buggea, e uscì di Tunisi addì nodici d'agosto 1347 con due mila cinquecento cavalieri aspettando a campo il suo soccorso, che tuttora gli venia. E in questa stanza ebbe novelle, come il naviglio del Re del Garbo era arrivato nel porto di Tunisi, onde tornò a Tunisi per difendere la terra, e al continuo facea badaluccare con balestra e archi, acciò che quelli del navilio non prendessono terra. In questa stanza il Re del Garbo con sua oste a picciole giornate ne venne verso Tunisi. Lo Re Amare di Tunisi veggendosi così assalire per terra e per mare, e che la sua forza e 'l seguito non era forte alla forza de' suoi nimici, si partì di Tunisi con mille barbari, nè' soldati Cristiani nol vollono seguire per la sua avarizia, e andonne verso il Caroano per andarsene alla città di Susa. Allora l'ammiraglio, ch'era nel porto, discese alla terra con cinquecento balestrieri, e furono ricevuti in Tunisi come signori. E poi appresso vi venne entrando della gente del Re del Garbo; e 'l Re del Garbo sentendo, che 'l Re Amar s'era partito di Tunisi per la via del Caroano, il fece seguire a un suo ammiraglio con tre mila uomini a cavallo, comandandogli gli appresentasse il Re Amar o morto o vivo, il quale seguendolo il trovarono di lungi a Tunisi cento miglia con poca compagnia a una fontana, ove abbeveravano loro e loro cavalli; il quale assalito dal detto ammiraglio fu fedito e morto e tagliatoli il capo; e' compagni, che furono presi, menati prigioni al Re del Garbo, e presentatili la testa del Re Amar; e certificatosi il Re del Garbo, ch'ell'era di vero la sua testa, la mandò a Tunisi e fecela soppellire tra' reali. E lo re Bulagar con sua oste s'appressò alla città di Tunisi, e la città e 'l regno ebbe a suo comandamento sanza contasto niuno, che già v'era dentro la sua gente e per mare e per terra, come avemo detto dinanzi; e solo uno di stette in Tunisi, e ciò fu del mese di gennajo 1347. E riformata la città e 'l reame d'uficiali di sua gente fece prendere tutti i regoli ovvero i reali discendenti del Re Bucchieri detto dinanzi, ove che fossono nel reame, che da sessanta erano o più, e con buona guardia gli mandò nel Garbo; e dov'egli era stato a campo da quattro miglia di fuori di Tunisi fece ordinare si dificasse una terra a modo di bastia, e quivi soggiornò con sue femmine a gran festa. Or nota lettore e ricogli quello, ch'avemo detto nel presente capitolo, e troverai, che per li peccati della superbia e avarizia e lussuria principalmente venuta tra fratelli e congiunti, volendo l'uno all'altro tòrre lo stato e signoria, quanti micidi e altra distruzione avvenne in poco di tempo a' figliuoli e discendenti reali del Re Burchieri di Tunisi, onde il loro lignaggio fu distrutto. E per simile modo in questi tempi avvennero tra noi Cristiani tra' reali del regno di Puglia, com'era già cominciato per la morte del Re Andreasso e seguinne appresso, come assai tosto ne faremo menzione. Lascerremo de'fatti de' barbari del regno d'Africa, ch'assai n'avemo detto e torneremo a dire de'fatti di questo nostro paese d'Italia, ch'assai ci cresce matreria.

CAPITOLO CIII

Come la città di Sermona e altre terre s'arrenderono alla gente del Re d'Ungheria.

Nel detto anno 1347 del mese d'ottobre essendo la gente del Re d'Ungheria all'assedio di Sermona, nè per la reina nè per li altri reali non erano soccorsi, si patteggiarono di rendere la terra al Re d'Ungheria con questi patti, se da' reali non fusseno soccorsi infra quindici dì; e rimanendo nelle loro franchigie e costume, ch'eran col Re Ruberto, e che dentro della terra non dovessono entrare soldati nè gente d'arme più che dieci per volta, se già non fosse colla persona del Re d'Ungheria o suo fratello. E di ciò diedono venti stadichi de'migliori della terra. E avuto Sermona non rimase persona in Abruzzi, che non fosse all'ubbidienza del Re d'Ungheria. E del mese di novembre appresso della detta gente d'arme del Re d'Ungheria, che facieno loro capo all'Aquila in quantità di millecinquecento cavalieri e pedoni assai, avuto Sermona passarono le montagne di Cinquemiglia e scesono in Terra di Lavoro, e presono Sarno e l'antica città di Venafri e Tiano, che tenea il figliuolo del conte

(a) Reggimenti con tutto il suo reame. E nella città di Tunisi Beutefrume — *Var.*

Novello; diede alla detta gente il mercato e la redilita, però che, come il padre, amava più la signoria del Re d' Ungheria, che degli altri reali. E il conte di Fondi nipote che fu di Papa Bonifazio VIII entrò in san Germano colle 'nsegne del Re d' Ungheria e con gente d'arme per lui.

CAPITOLO CIV

Come i reali col loro sforzo in arme si ragunarono alla città di Capova.

Sapendo la reina e gli altri reali, onde si facea capo messer Luigi, ch'avea sposata la detta reina, come Sermona e l'altre dette terre s'erano arrendute all'ubbidienza del Re d'Ungheria, incontanente feciono capo grosso alla città di Capova, acciò che la forza del Re d'Ungheria non potesse passare il fiume del Volturno per andare verso Napoli. Il prenze di Taranto e il duca di Durazzo vennero a Capova con più altri baroni e colloro sforzo di gente d'arme, e ritrovaronsi con messer Luigi con più di duemilacinquecento cavalieri bene e riccamente montati e bene in arme e con popolo grandissimo, e quivi s'accamparono a modo di oste nella terra e di fuori, e ogni di crescea loro forza e podere per modo che se i detti reali fossono stati costanti e uniti insieme, per forza di gente, che 'l Re d' Ungheria avesse, ned eziandio venendo in persona non avea podere di passare. Ma a cui Dio vuole per le peccata giudicare, toglie a' signori e a' popoli la forza e la concordia. E così venne fra' detti reali, che tuttora con poca fermezza canciellavano (1) insieme, e tali di loro e degli altri gran baroni del regno s' intendea con lettere al segreto col Re d'Ungheria. In questa stanza ebbe più scontrazzi dalla gente de' reali a quella del Re d' Ungheria quando a danno dell' una parte e quando dell'altra. Lasceremo alquanto di questa materia infino alla venuta del Re di Ungheria, e diremo d'altre novità, che ne' detti tempi furono in Roma. La reina e gli altri reali mandarono lettere e ambasciadori in mezzo novembre al comune di Firenze per soccorso di cinquecento cavalieri. Fu loro risposto saviamente, come il nostro comune non era acconcio di travagliarsi tra loro reali in opera di guerra, ma trametterși di pace tra loro siccome cari amici e maggiori.

CAPITOLO CV

Di novità e battaglie, che furono in Roma, dove i Colonnesi furono sconfitti; e come il tribuno fu cacciato della signoria.

Nel detto anno 1347 all' entranta d' ottobre ambasciadori del Re d' Ungheria vennono a Roma profferendosi al tribuno e popolo di Roma, il quale a grido di popolo il detto Re di Ungheria fu ricevuto a lega e compagnia del popolo di Roma. E addì venti di novembre del detto anno essendo fatta una congiura e cospirazione per li signori Colonnesi e parte de gli Orsini dal Monte loro parenti per abbattere la signoria del tribuno per cagione che il tribuno con tradimento, essendo venuti a suoi comandamenti il prefetto e il Conte Guido e il fratello e due figliuoli di Currado e altri baroni venuti in loro compagnia, e dato loro desinare, gli fece pigliare e incarcerare con onta e loro vergogna. E per avere i detti presi, que' di Viterbo corsono la terra, e furono tagliate a dodici le teste, ch' erano pure de' maggiori, che a quello tradimento dieduno opera al tribuno. Gli amici loro di Roma Colonnesi e altri ragunarono molto di segreto coll' aiuto del legato del Papa, ch'era a Monte Fiascone, da cinquecentocinquanta cavalieri e pedoni assai, ond'erano caporali messere Stefano e Stefanuccio e Gianni Colonna e Giordano di Marino; e di notte ginnsono a Roma e ruppono la porta, che va a san Lorenzo fuori le mura, per entrare dentro. Sentendosi in Roma la detta venuta sonando la campana di Campidoglio il tribuno col popolo furono in arme chi a cavallo e chi a piè; coll' aiuto di certi de gli Orsini di Campo di Fiore e da Ponte (a) e da Monte Giordano assalirono vigorosamente i feditori di quelli della Colonna, che già per forza d' arme e con danno d' alquanti del popolo di Roma s'erano pinti dentro alla porta, i quali erano centocinquanta a cavallo; ma per lo soperchio de' Romani di entro furono ripinti di fuori della porta in isconfitta; e uscendo fuori della terra la gente del tribuno e del popolo, ond'era capitano Cola Orsini e Giordano dal Monte per nimistà dei suoi consorti e de' Colonnesi, cacciando (b) gli sconfitti quellino, ch' erano rimasi di fuori, non ressono, ma si misono in fuga; dove rimasono morti e presi assai. Intra gli altri caporali furon morti sei di casa i Colonnesi, ciò furono Stefanuccio e Gianni Colonna suo figliuolo e il proposto di Marsilia e Gianni figliuolo d'Agabito e due altri loro bastardi valenti in arme, onde i Colonnesi ricevettono gran danno e abbassamento, e 'l tribuno ne montò in gran pompa e superbia; e mandonne messi e ambasciadori con ulivi significando la sua vittoria al nostro comune e quello di Perugia e di Siena e ad altri comuni vicini confidenti. Il quale messo, che venne in Firenze, fu riccamente vestito. E avuta il tribuno la detta vittoria l'altro di fece grande processione di tutto il chericato di Roma a santa Maria Maggiore. E poi addì ventiquattro di novembre fatta la mostra di sua cavalleria fece cavaleare il suo figliuolo andando a santo Lorenzo, e fecelo nominare messer Lorenzo della Vittoria. In quelli di poco appresso venne in Roma uno

(1) Canciellare è come dire dissimulare, andar con finzione ne' suoi ragionamenti.

(a) E da Ponte Santo Agnolo, e di Giordano dal Monte, assalirono — *Var.*

(b) Cacciando gli sconfissono. E' Colonnesi, ch' erano di fuori — *Var.*

vicario del Papa. Il tribuno il ricevètte per compagno facendo un grande parlamento in Campidoglio, e ivi arringando propuose l'autorità; *Legem pone mihi domine viam justificationum tuarum*; mostrando al popolo di volere ubbidire al Papa istando in grande festa e pompa. Ma poco durò al tribuno la soa vanagloria e felicità, come diremo; che per la sua andace e aspra giustizia avea fatto citare, e poi non vegnendo a' suoi comandamenti il conte Paladino d'Altemura di Puglia, il fece sbandire, perchè nelle parti di Terracina in Campagna usava, secondo si dicea, ruberie e forze; venne a Roma con centocinquanta cavalieri coll'aiuto del capitano del Patrimonio per opera del legato. E nota, che la Chiesa al cominciamento al tribuno diè favore, e poi cui fosse la colpa fece il contradio. Il detto Paladino si ridusse nella contrada de' Colonnesi di santo Apostolo, e con certi dei Colonnesi rimasi e colloro vicini e amici fece sonare a martello le campane della detta chiesa e dell'altre della forza de' detti Colonnesi; e in quelle contrade levò la terra a romore, e ragunò gente assai a cavallo e a piè e amici de' Colonnesi, e ciò fu addì quindici di dicembre del detto anno, gridando *Viva la Colonna e muoia il tribuno e i suoi seguaci*. A questo romore le contrade di Roma si sbarrarono ciascuno colle sue forze e fortezze guardando loro contrade. Il detto Paladino e popolo de' Colonnesi vennero a Campidoglio. Il tribuno non fu seguito, come dovea, nè dagli Orsini nè dal popolo. Perchè veggendosi così abbandonato sconosciuto uscì di Campidoglio, e vennesene in castello santo Agnolo, e là nascosamente si dimorò fino alla venuta del Re d'Ungheria a Napoli, a cui si dice andò per mare sconosciuto in su uno legno. Tale fu la fine della signoria del tribuno di Roma. E nota lettore, che le più volte anzi quasi sempre avviene a chi si fa signore o caporale di popoli d'avere sì fatta uscita, però che di veri segni della fortuna è, che subiti avvenimenti di felicità e di vittoria e signoria mondana tosto vengono meno. E bene accadde al tribuno il motto, che disse in sua rima un savio;

Nessuna signoria mondana dura,
E lo vono speranzo t' ho scoperto
Il fine della follace ventura.

Lasceremo de' fatti di Roma alquanto la quale rimase in più pessimo stato in tutti i casi, che non la trovò il tribuno, quando prese di quella la signoria, credendola per sua audacia correggerla essendo in rovina; e diremo, come morì il Bavero, che si chiamava Imperadore.

CAPITOLO CVI

Come morì Lodovico di Baviera chiamato Bavero, che si tenea d'essere Imperadore, e fu eletto o nuovo Imperadore Adoardo Re d' Inghilterra.

Nel detto anno 1347 all'entrante d'ottobre Lodovico di Baviera, che si chiamava Imperadore, essendo alla sua città....e cavalcando, il cavallo gli cadde sotto, e della detta caduta fu subitamente morto sanza penitenza scomunicato e dannato da santa Chiesa; però che n'era persecutore e nimico, come addietro in più parti avemo fatta menzione. Fu soppellito dal figliuolo e da' suoi baroni a grande onore a guisa d'Imperadore nella soa terra di...Il figliuolo, ch'avea nome...ed era marchese di Brandiborgo uomo, prode e valoroso rimase in Alamagna in grande stato e signoria e ricco. E nota, che chi muore in contumacia di santa Chiesa e scomunicato sempre pare, che faccia mala fine; e questo si vede palese per antico e per novello. Morto il Bavero parte delli elettori dello imperio, ciò furono per contradio del papa e della Chiesa, perch' avieno fatto eleggere e poi confermato Carlo Re di Buemmia quasi per contrario di più signori e popoli d'Alamagna vivendo Lodovico detto Bavero, per dispetto e dilegione della Chiesa gli Alemanni il chiamavano lo'mperadore de' preti (*a*), e picciolo seguito avea in Alamagna; elessono a nuovo Imperadore Adoardo III Re d'Inghilterra, al quale fu mandata la lezione con grandi impromesse di baroni e signori della Magna per aggrandirlo e per dispetto del Re di Francia, però ch'avea procacciato col Papa la lezione e confermagione di Carlo di Boemme. Il quale Re Adoardo e 'l suo figliuolo aveano diliberato di accettare la detta elezione. Ma la maggior parte de' baroni d'Inghilterra e' capi de' comuni nol consigliavano, e rimase a tanto sospesa la detta elezione. Lasceremo alquanto della elezione dei detti due Imperadori, ch'a tempo, quando seguissono i loro processi, torneremo a ciò; e diremo dell'avvenimento in Italia del Re d'Ungheria, che ne segue grandi cose e novitadi.

CAPITOLO CVII

Come il Re d' Ungheria passò in Italia per andare in Puglia.

Lodovico Re d'Ungheria non avendo dimenticata la crudele vituperevole morte fatta in Aversa del suo fratello Andreasso, al quale succedea d'essere Re di Cicilia e di Puglia, come distesamente raccontammo in uno capitolo addietro, e avendo da' suoi capitani e genti, i quali avieno per lui rubellata la città dell'Aquila e al continuo prosperavano felicemente, come in quelli processi addietro è fatta men-

(*a*) De' Preti. E poi col seguito che avieno nella Magna elessono — *Var.*

zione, non si volle più indugiare di venire a fare vendetta, parendogli tempo accettevole a racquistare il regno di Puglia, che di ragione per retaggio del Re Carlo Martello suo avolo gli succedea. Bene avventurosamente si partì da Buda sua terra d'Ungheria addì tre di novembre 1347 sabato mattina un'ora o più anzi il sole levante con da mille cavalieri o più eletti Ungari con molti suoi baroni e con molto tesoro e fiorini coniati da spendere, i quali per abondanza d'oro fece battere in Ungheria contrafatti a' nostri fiorini d'oro, salvo del nome, che diciено *Lodovico Re d'Ungheria*. E lasciò in Ungheria suo fratello Re di Polonia colla madre e colla moglie. E ordinò, ch'al continovo il seguissono gente d'arme, come sofferisse il cammino per lo caro, ch'era stato lo anno passato e era ancora e di là da Monti e in Italia. E addì ventisei di novembre giunse in Udine. Il quale dal patriarca d'Aquilea fu ricevuto graziosamente. E là giunsero gli ambasciadori del comune di Vinegia per profferirglisi. I quali isdegnò e a pena gli volle udire tenendosi gravato dal comune di Vinegia della presa di Giadra fatta per loro contra a suo onore, come contammo addietro. E entrando in Italia il detto Re d'Ungheria arrivò a Cittadella, e il signore di Padova gli andò incontro a farli onore e profferendoglisi con ottocento cavalieri, ma però non volle entrare in Padova, ma entrò in Verona addì due di dicembre; e da messer Mastino della Scala fu ricevuto graziosamente faccendoli grande onore; vi soggiornò alcuno dì. E alla sua partita gli diè trecento de' suoi cavalieri della migliore gente, ch'egli avesse, che gli feciono compagnia fino a Napoli. Partito il Re di Verona non volle entrare in Ferrara; ma fece la via da Modona, e là giunse addì dieci di dicembre; e da' marchesi gli fu in Modona fatto grande onore; e vennevi messer Filippino da Gonzago de' signori di Mantova e di Reggio con centocinquanta cavalieri e seguillo infino a Napoli. E partito di Modona giunse in Bologna addì undici di dicembre, e dal signore di Bologna fu ricevuto a grande onore non lasciando spendere nè a lui nè a sua gente niuno danaio in Bologna nè in suo distretto. Partitosi di Bologna il conte di Romagna, che v'era per la Chiesa, nollo lasciò entrare nè in Imola nè in Faenza, ma nei borghi di fuori albergò. E il signore di Forlì gli andò incontro fino in sul contado di Bologna con duecento cavalieri e mille fanti a piè in arme, e con grande onore il ricevette in Forlì addì tredici di dicembre fornendogli la spesa a lui e a sua gente, e in Forlì soggiornò tre dì con grande festa e carole d'uomini e di donne e di donzelle; e fece cavalieri il signore di Forlì e due suoi figliuoli e poi altri Romagnuoli e messer Pazzino de' Donati nostro cittadino. E partito di Forlì giunse in Arimino addì sedici di dicembre, e da messer Malatesta fu ricevuto a grande onore al mondo de gli altri signori e più magnificamente, e là soggiornò alcuno dì, e di là il seguì il signore di Forlì con trecento cavalieri di sua migliore gente fino a Napoli onorevolmente. Partito il detto Re d'Arimino facendo il cammino da Urbino giunse in Fuligno a dì di ventì di dicembre. Il quale da messer Ugolino de' Trinci, che ne era signore, fu ricevuto a grande onore, e soggiornovvi da tre dì. E là venne a lui il legato del Papa cardinale, e ragionò con lui di più cose delle bisogne del regno, ammunendo il Re non facesse troppa aspra vendetta contro ai reali divoti di santa Chiesa e innocenti, e che furono solamente due quelli, che furono colpevoli, e que' furono giustiziati. Appresso l'ammonì, che contra la signoria di santa Chiesa, di cui era il regno, non dovesse usare signoria nè dominazione sanza l'assento del Papa e dei suoi cardinali sotto pena di scomunicazione. Bene che di ciò dicesse, che dal Papa non avea speziale mandato e commessione, ma di questo il consigliava ed ammoniva. Al quale il Re rispuose saviamente e con alte parole e franche dicendo, che di sua vendetta non s'avea a tramettere nè elli nè la chiesa, e dove dicea, che furono due, sapea, ch'eran dugento. E che il regno era suo per giusta successione dell'avolo. E che riavendo la signoria, come intendea d'avere coll'aiuto di Dio, alla Chiesa rispoderebbe di quello, che dovesse ragionevolmente. La scomunicazione a torto, se gli fosse fatta, poco curava, però che Iddio maggiore che 'l Papa sapea la sua giusta impresa; e questo sapemmo da uno de' nostri ambasciadori, con cui il legato ne parlò, uomo degno di fede. Lasceremo alquanto della materia e de gli andamenti del detto Re, quando e come entrò nel regno, e de' suoi processi, che ne faremo assai tosto nuovo capitolo, e diremo innanzi d'una ricca ambasceria, che 'l comune di Firenze mandò al detto Re e 'l comune di Perugia.

CAPITOLO CVIII.

Come il comune di Firenze mandò una grande ambasceria al Re d'Ungheria.

Sentendo i Fiorentini la venuta del Re d'Ungheria, e come già era a Verona, ordinarono di mandarli una solenne ambasceria; ciò furono gl'infrascritti dieci grandi popolani, e niuno de' grandi cioè de' nobili per gelosia, che' grandi nollo 'nformassono in nulla cosa contra lo stato del popolo. E in questa parte i rettori e quelli del loro consiglio, che l'ebbono a provedere, da' savi ne furono ripresi, imperò che diedono materia a' grandi e nobili di sdegno, essendo ischiusi de gli onori del comune in sì fatto caso, e da dovere più tosto criare discordia cittadina, e al signore fare ammirare. E più chiaro consiglio e migliore per lo comune era ad avervi mandati tra' detti ambasciadori almeno tre di nobili buoni uomini e confidenti al popolo; ma quello, che pare all'empito del popolo, non si può riparare, con tutto che le più delle volte sia con male uscita. I detti ambasciatori furono questi; messer Antonio di Baldinaccio degli Adimari, tutto fosse de' più

grandi e nobili, per grazia (*a*) era messo tra 'l popolo, messer Oddo Altoviti giudice, messer Tommaso de' Corsini giudice, messer Francesco de gli Strozzi, messer Simone de' Peruzzi, messer Andrea delli Oricellai cavalieri popolani; Antonio (*b*) de gli Albizi, Vanni di Manno dei Medici, Gherardo di Chele Bordoni, Pagolo di Boccuccio de' Capponi; questi tre ultimi si feciono fare cavalieri al detto Re. Ciascuno dei detti ambasciadori per ordine del comune si vestirono di roba di scarlatte a tre guernimenti foderati di vajo. E ciascuno menò due o tre compagni vestiti d'un panno divisato molto apparente. E oltre a ciò ciascuno menò due donzelli e chi tre vestiti d' una assisa d'una partita di colori, e con loro due cavalieri di corte; onde furono con da cento a cavallo e bestie colle some, che non si ricorda a' nostri di sì ricca e onorevole ambasciata, ch' uscisse di Firenze. E partironsi di Firenze a dì undici di dicembre 1347, e giunsono il Re d' Ungheria in Forlì, e là gli feciono la riverenza; e da lui furono ricevuti molto graziosamente, e simile molto onorati da quelli signori della Magna e di Romagna. E il Re volle a cautela e magnificenza di sè, ch'ellino il seguissono infino a Fuligno; ma a Rimino gli sposono l'ambasciata, e così feciono. La qual ambasciata e risposta fu nella forma, ch' è ritratta qui appresso per messer Tommaso Corsini, che ne fu dicitore. E poi giunti a Fuligno pregato il Re da' nostri ambasciadori di buona voglia fece i sopraddetti tre delli ambasciadori cavalieri di sua mano con gran festa, e poi il dì appresso il Re si partì di Fuligno e andossene verso l'Aquila, e li ambasciadori nostri si tornarono a Firenze a dì undici di gennajo. E questa è l'ambasciata sposta in Arimino per gli nostri ambasciadori al Re d'Ungheria, e recitata nel cospetto del Re e nel suo consiglio per messer Tommaso Corsini in grammatica con molto alti e belli latini fatti volgarizzare per seguire il nostro stile.

(*a*) Per grazia per sua virtù era fatto popolano, messer Oddo di messer Biodo Altoviti Giudice, messer Maso Corsini Giudice, messer Francesco di Palla degli Strozzi, messer — *Var.*

(*b*) Antonio di Lando degli Albizi, Vanni di Manno dei Medici, Gherardo di Chele Bordoni, Pagolo di Borduccio dei Capponi — *Var.*

CAPITOLO CIX

Ambasciata (1) sposta in Arimino per gli ambasciadori di Firenze al Re d'Ungheria mandati, recitata nel cospetto del Re e del suo consiglio per messer Tommaso Corsini in gramatica con molti alti latini, fatta volgarizzare per seguire lo stile.

Priegoti (*a*), che gli occhi tuoi (2) stieno aperti alla mia orazione, la quale oggi dinanzi a te farò per li tuoi figliuoli e devoti Fiorentini. Le parole predette sono parole di Geremia Profeta, le quali si descrivono nel proemio del libro suo.

« Serenissimo principe, il quale a tutti l'Italiani siccome isprendente e chiara stella gitti » razzi, e 'l quale per la chiarezza di te ogni » altro lume di splendore diminuisci, siccome » avviene alla luna e alle stelle in comparazione » a Dio, nel cospetto del quale la luna non » risplende, le stelle non risplendono nè tralucono. La presente orazione, la quale con istupore e paura parlerò per tanta presenza di » così grande Re, futura è di grande e alta » materia, la quale infino a' cieli passerà l'onore e lo stato reale da ogni parte riguardando, per la quale ancora dipenderà lo stato » de' divoti della casa reale, la quale se sarà » con soavità d'amore compresa, dolcissimi » frutti partorirà e graziosi avvenimenti apparecchierà. Questa è orazione, per la quale i » Fiorentini veglievoli con animata divozione » a' progenitori tuoi egualmente e a te la tua » celsitudine amantissimamente destano, acciò » che quella desta tutte le nebbie passino via » e al tutto vengano meno. Sieno adunque intorno alle parole promesse gli orecchi della » tua maestà aperti alla mia orazione, acciò » che per quello sì allo stato reale come allo » stato de' suoi divoti si possa salutevolmente » provedere. La presente orazione, acciò che » quelle cose, che si debbono dire, chiaramente » si possano vedere, si divide in tre parti. La » prima è raccomandatoria e offertoria. La seconda narratoria e supplicatoria. La terza confutatoria. La prima i Priori dell'arti e gonfalonieri di giustizia il popolo e 'l comune della » città di Firenze imposono a noi, che a' piedi » della tua majestà loro e la loro città e tutti » gli altri divoti d'Italia raccomandare con riverenza dovessimo, e que' Fiorentini siccome » devotissimi e la loro fiorentissima città siccome muro e steccato reale con quella devozione, con che a' tuoi progenitori siccome

(1) Come fue sposta l'ambasciata al Re d'Ungheria per messer Tommaso Corsini dottore di legge a Rimino. *Nel Muratori.*

(*a*) Priegoti che gli orecchi tuoi — *Var.*

(2) Egli è forza, che questo testo sia corrotto, prima perchè queste parole non sono nel proemio di Geremia, di poi perchè io non so, che s'ascoltino cogli occhi le parole altrui, e credo voglia dire, orecchi, e non occhi; ed in questo ed in tutte l'altre cose mi rimetto a giudici migliori.

» a padri e benefattori suoi essere suti fatti
» la piuvica fama il manifesta, e a te come
» dignissimo capo della tua schiatta pe' nostri
» rapportamenti ti debbiamo offerire quelle co-
» se, che con allegro animo rapportiamo e nar-
» riamo supplicanduti, che la reale celsitudine
» la raccomandazione e l'offerta di tanti tuoi
» divoti con graziosi effetti degni d'accettare.
» La seconda, quale Fiorentino, se uomo si può
» dire per virtude, può essere dimentico della
» divozione e della benevolenza tra la casa
» reale e' tuoi progenitori e 'l comune di Fi-
» renze da lunghi tempi congiunta, e con gra-
» ziosi effetti e diversi avvenimenti per suc-
» cessione di tempo approvata? A te ancora
» amatissimo principe si conviene di questa be-
» nevolenza de' tuoi progenitori, della nostra
» divozione almeno per udita e per notoria
» fama, la quale questo nell'universo mondo
» grida essere manifesto. Noi ancora della cir-
» cuspezione reale e ancora del circulato dei
» cavalieri di quella è convenevole de' lor fatti
» rinovare memoria, acciò che non periscano
» per lo passato tempo quelle cose, c' hanno
» meritato in perpetuo avere vigore. Se adun-
» que con attento animo rivolgerai le cose fatte
» magnifiche e benefícj fatti della preclara me-
» moria del cristianissimo principe Re Carlo
» trisavolo tuo, or none i Fiorentini Guelfi,
» della città di Firenze cacciati, colla sua po-
» tenzia e con armata mano in quella città
» gloriosissimamente li remise? Se del secondo
» Re Carlo bisavolo tuo le cose fatte rivolge-
» rai, partissi egli dall'opere del padre suo?
» certo no. Ma con quello proveduto e favo-
» revole seguire lui seguitando molti beni si
» Fiorentini fece. Se del sapientissimo de' savi
» Re Ruberto tuo zio, il quale fu specchio non
» corrotto di tutti i Re (avvegna che per ge-
» nerazione Ruberto e per unzione Re Ruberto
» fosse nomato, per la smisurata e non udita
» sapienza per una regenerazione dovrebbe es-
» sere appellato novello Salomone) i suoi fatti
» rivolgerai, partissi elli dalle vie de' suoi pro-
» genitori? Or none quando della dignità du-
» cale usava ad istanza de' Fiorentini a strignere
» e vincere la città di Pistoja con risplende-
» vole compagnia di cavalieri personalmente
» venne? Poi venuto a dignità reale partissi
» poi dalle cose incominciate? o innumerabili
» beneficj a quelli Fiorentini fece in tanto che
» in caso del bisogno al suo unigenito figliuolo
» non perdonasse? Che se rivolgerai le cose
» fatte da messer Filippo principe di Taranto,
» che se di messer Piero suo fratello grandi
» tuoi avi, che se di messer Carlo padre del
» detto messer lo principe di Taranto consu-
» brino tuo le cose fatte ripensi, none i due
» ultimi morirono nel pianto di Monte Catini
» vincendo i nimici, e il loro saugue battaglie
» volmente fu sparto, il quale sangue ancora
» dalla terra crudelmente grida? qual lingua
» quantunque eloquente tante cose potrà nar-
» rare? Certo meglio sotto silenzio è passare,
» che più parlarne. Con ciò sia cosa che per
» silenzio a dirittamente ragguarante più ed
» maggiori cose si deono intendere. Adunque
» acciò che i detti beneficì non pajano dimen-
» ticati, la nostra intenzione è questa eziandio,
» se de' fanciulli infanti domandi, i figliuoli le
» ricchezze la vita e l'essere riconosciamo es-
» sere proceduta da' detti tuoi progenitori. Ma
» se addomandi quello, che abbiamo fatto a
» questi tuoi progenitori, se lecito è de' fatti
» beneficj raccordare, che feciono i Fiorentini
» contra lo scomunicato Re Manfredi? Che con-
» tro a Curradino? che contro allo Imperadore
» Arrigo? che contro al dannato Bavero? ai
» quali i detti Fiorentini contastanti per con-
» servare la casa reale con gran potenza si fe-
» ciono. E altre cose sotto silenzio passiamo,
» sotto il quale silenzio la reale circuspezione
» eziandio più e maggiori cose comprenderà.
» Le quali sono ancora più vere, che le sud-
» dette, in tanto che noi non siamo solamente
» de' tuoi progenitori e di te figliuoli d'ado-
» zione, ma più tosto congiunti di vera natura.
» Re adunque gloriosissimo, chi potrà sì fatta
» congiunzione e divozione individua spartire?
» chi la potrà divellere o maculare o turbare?
» certo niuno. Per le dette cose adunque la
» preghiera nostra è questa, reverendissima co-
» rona, che ti preghiamo, che gli occhi della
» tua celsitudine a noi e a gli altri divoti d'I-
» talia benignamente converti, acciò che sem-
» pre nel cuore reale sia legame indissolubile
» di benivoglienza e d'amore, e quello non
» abbandoni mai in te, per ordine di succes-
» sione si palesi quella divozione è amore in-
» dissolubile radicata ne' cuori de' Fiorentini a
» te siccome a padre e benefattore nostro pei
» nostri e delle dette comunità preghiere ci
» offerismo, com' è detto. All' ultima e terza
» parte avvegnadio, amatissimo principe, che la
» maestà reale la circonvenzione de gli emuli
» e le sforzate macchinazioni a suo podere con
» somma provedenza scacci, niente meno la
» faccia di detti invidiatori, che con tante arti
» con tanti colori adornanti con somma ragione
» noi proveduti e cauti ci rende, e ancora ci
» stringe la maestà reale di queste cose infor-
» mare, e ancora più attentamente pregare, ac-
» ciò che nelle vie dei tuoi progenitori ferma-
» mente li sforzamenti di quelli emuli siccome
» contagioso morbo con sottile ingegno di lungi
» da te cacci e distrugga. Per la qual cosa l'a-
» stuzia de' detti emuli diverrà vana e non potrà
» prevalere, ma come il fieno subitamente si
» secchi, e l'amore nostro e de gli altri della
» casa reale divoti crescerà e sarà immutabile.
» E Dio altissimo benedicenti e lodanti sanza
» fine dicanti: *Benedetto chi viene nel nome*
» *del Signore.*

CAPITOLO CX

Risposta fatta in presenzia della maestà reale ivi per lo venerabile uomo messer Giovanni eletto Visprimiense, a cui il Re la risposta commise.

» L' ambasciata del comune di Firenze così » solennemente e ordinatamente esposta messere lo Re volentieri a udita, e le cose fatte » pe' suoi progenitori, e la benivolenza, la quale » al comune di Firenze a' Fiorentini e a quella » città i progenitori suoi sempre hanno avuto, » e la congiunzione, che sempre fu intra loro » e col comune predetto, con grazioso animo » ha accettato, offerendosi ancora quella sem» pre servare, e le vie de' suoi progenitori sem» pre seguire. E mentre che 'l detto eletto questa risposta facea, il Re gli s' accostò all' orecchio manco, e in silenzio a lui parlò, il quale eletto incontanente disse. « Il nostro signore » dice, ch' elli intende i Guelfi d' Italia sempre » avere raccomandati. Poscia che giunti fummo a Fuligno, e quivi furono gli onorevoli ambasciadori del comune di Perugia, e avuta tra noi e loro collazione e diliberazione; in prima con loro ci appresentammo dinanzi al cospetto reale, e quelle cose in diversi sermoni spartitamente e per loro e per noi alla maestà reale furono recitate, le quali erano in effetto una medesima cosa in comune sermone, recate per lo detto messer Tommaso Corbina di comune concordia per l' uno comune e per l' altro furono sposte. Il quale oltre alle predette lo stato e la libertà de' detti comuni e de gli altri di Toscana e di tutta Italia divoti della casa reale e de' suoi progenitori alla celsitudine reale raccomandò. Il Re udite le predette cose tutte graziosamente accettò, e offersesi di fare tutte quelle cose, che nella detta petiazione erano pienamente narrate. E che il comune di Firenze e quello di Perugia e di Siena gli rimandassono per comune due o tre di loro ambasciadori savi e discreti, i quali voleva nel regno intorno a luî per suo consiglio; e a' detti ambasciadori diede graziosamente congio di tornare a Firenze. I nostri ambasciadori partiti di Fuligno vennono a Perugia, e quivi soggiornarono alquanti di a parlamentare col legato cardinale e co' rettori di Perugia e cogli altri ambasciadori de' comuni, ch' erano stati al Re d' Ungheria, dello stato di Toscana e del paese intorno in beneficio di parte Guelfa e della Chiesa per la venuta del detto Re d' Ungheria e dello Imperadore Carlo suo suocero, che parea loro, che 'l detto Re avesse presa troppa famigliarità co' tiranni e signori di Lombardia e di Romagna e della Marca di parte Ghibellina. Il quale legato consigliò i detti comuni, che mandassono loro ambasciadori al Papa a pregarlo (*a*) s' intraponesse, che lo Imperadore Carlo non passasse, acciò che la parte imperiale non crescesse collo appoggio e favore della potenza del Re d' Ungheria suo genero, o che ciò piacerebbe al Papa e a' cardinali, e ch' elli ne sapea bene l' oppininno in suo segreto, e s' elli l' avea creato e fatto, era per contrario del dannato Bavero vivendo; ma da poi ch' era morto, non facea per la Chiesa, che la signoria del detto Carlo colla potenza del Re d' Ungheria signoreggiando il regno crescesse in Italia. Questo segreto sapemmo da alcuno de' nostri ambasciadori. E nota lettore l' assempro de' rettori di santa Chiesa di fare e di volere disfare la signoria dello 'mperio al suo volere e utile e beneplacito; e questo basti.

(*a*) A' pregarlo ch' egli si travagliasse che lo Imperadore Carlo, che non — *Var.*

CAPITOLO CXI

Come il Re d' Ungheria entrò nel regno, ed ebbe la signoria a questo e sanza contasto.

Soggiornando in Fuligno il Re d' Ungheria due dì con grande festa, e fatti cavalieri i nostri ambasciadori, come detto avemo, e fatti cavalieri più altri di Perugia e di Fuligno e della Marca e del Docato, poi si partì di Fuligno addì ventidue di dicembre e giunse all' Aquila la vigilia di natale, e lì fece (*b*) la festa, e vennevi all' Aquila al Re di conte di Celano il conte di Loreto e 'l conte di san Valentino e Napoleone d' Orso e più altri conti e baroni d' Abruzzi e feciongli l' omaggio e la fedeltà; poi si partì dall' Aquila fatta la festa di natale, e andonne col conte di Celano a Castello Vecchio sua terra. E di ventisette di dicembre entrò il Re in Sermona, e da' Sermonesi fu ricevuto onorevolmente come loro signore; e partito di Sermona andò a Castello di Sanguinò e poi a Sarno e di là n' andò a Brozzano; e lvi presso a tre miglia avea due castelletta, dov' erano messer Niccola de' Caraccioli e messere Agnolo di Napoli, i quali feciono alcuna resistenza, onde forono combattuti dalla gente del Re e per forza vinti e tutti rubati e poi arsi, e' detti due cavalieri Napoletani presi con più altri. E sappiendo il Re, che a Capova era messer Luigi e gli altri reali con loro sforzo di gente d' arme, non si volle mettere al contasto di quella gente nel passo del fiume del Volturno, che là è molto grosso e profondo; e però fece la via, che fece anticamente il Re Carlo vecchio per la contea d' Alife da Morcone, e poi arrivò a Benevento addì undici di gennajo, e giugnendovi la sua gente, que' di Benevento per tema di non essere rubati, ch' assai danno avea sua gente di ratto fatto per cammino, e però serrarono le porte. Ma quando viddono la persona del Re s' assicurarono e apersonli. E venuto il Re in Benevento là soggiornò da sei dì, e là venne tutta la sua gente, ch' erano stati all' Aquila e ch' erano stati a Tiano; e in quello paese e con suoi Ungari e con Lombardi e Romagnuoli, ch' erano venuti al suo servigio, si trovò in Benevento con più di sei mila cavalieri e popolo infinito, e là vennono

(*b*) E là fece la Pasqua, e — *Var.*

tutti i baroni del paese a farli riverenza e omaggio. E vennevi una grande ambasciería da Napoli e proffersongli tu terra, come a loro signore. Sentendo i reali e gli altri baroni, ch'erano a Capova con messer Luigi, che il Re era a Benevento e prosperava felicemente e sanza contasto, si partirono colloro gente e andaronne a Napoli, e abbandonarono messer Luigi lasciandolo con poca compagnia, e ordinarono di venire al Re a farli reverenza, come s'appressasse a Napoli. Lo Re si partì di Benevento addì sedici di gennajo e venne a Matalona, e nella sua partita que' da Benevento s'armarono e azzuffaronsi con malandrini, che seguivano l'oste del Re o rubavano dove poteano, ed ebbevi de' morti assai d'una parte e d'altra, e fu arso parte d'un borgo di Benevento. La reina Giovanna, che s'era ridotta e afforzata nel castello di Napoli sentendo, che 'l Re venia con tanta forza verso Napoli, nascosamente e di notte addì quindici di gennajo si partì del castello con sua privata famiglia e con quello tesoro (*a*), che poco ve n'era rimaso, si n'era fatta mala guardia dopo la morte del Re Ruberto, e per la via di Piè di-grotta si ricolse la reina in su tre galee armate di Provenza, ch'ella avea fatte stare in conείο, e fecesi porre a Nizza in Proenza addì venti di gennajo, come diremo poi assai tosto in altro capitolo. Messer Luigi sentendo, come la reina s'era partita di Napoli e'l Re d'Ungheria prosperava felicemente, di notte con messer Niccola Acciajuoli suo fidato compagno e consigliere, parendo loro male stare e veggendosi abbandonato da gli altri reali e baroni, si partirono di Capova e vennone a Napoli. E non trovandovi galea armata con grande fretta e paura si ricolsono (*b*) colloro privata famiglia su un pauofino (1), non potendo avere galea, di cui si fidassono; e con quello con grande pena e disagio arrivarono a Porto-Ercole in Maremma, e là sciesono addì venti di gennajo, e vennono a Siena addì ventiquattro di gennajo privatamente; e poi nel contado di Firenzo vennono e là soggiornarono alquanto, come in altro capitolo diremo più stesamente tornando a dire de' processi del Re d'Ungheria e della morte del duca di Durazzo e della presa de gli altri reali.

CAPITOLO CXII

Come il Re d'Ungheria fece morire il duca di Durazzo e fece pigliare gli altri reali, e come entrò in Napoli.

Partito il Re d'Ungheria di Benevento fece la via di Mataloua e giunse in Aversa addì diciasette di genoajo. Que' d'Aversa ebbono grande paura, perchè si diceva, che 'l Re la farebbe distruggere, perchè v'era morto il Re Andreasso suo fratello, e ascosono e sotterrarono tutto loro tesoro e cose care; ma il Re ordinò un suo vicario chiamato frà Moriale co'suoi Ungari in arme alla guardia della terra, e fare giustizia di rubatori e malandrini, ch'assai ne seguivano sua oste. E in Aversa soggiornò il Re da sei dì dimorando nel castello reale d'Aversa. E là vi venne più di mille gentili uomini di Napoli a vedere il Re, e vennevi il conte di Fondi nipote che fu di Papa Bonifazio di Campagna con cinquecento cavalieri al suo servigio; e più altri baroni del paese vi vennero a farli omaggio. Vennonvi i reali, ciò furono il prenze di Taranto nominato Ruberto con Filippo suo minore fratello; che messer Luigi, come avemo detto, s'era fuggito da Napoli. E vennevi Carlo duca di Durazzo e messer Luigi e Ruberto suoi fratelli, e figliuoli che furono di messer Gianni prenze della Morea. E vennevi con loro Giovannone di Cantelmo e Ginfredi conte di Squillaci ammiraglio del regno con molti altri baroni e cavalieri. Avendo il Re data loro fidanza con patto che non fossono stati colpevoli della morte del fratello, e giunti al Re al castello d'Aversa gli feciono omaggio, e tutti gli baciò in bocca e diè loro desinare; e ciò fu a dì ventiquattro gennajo. E dopo mangiare il Re fece armare tutta sua gente, ed elli medesimo s'armò e mossesi per venire a Napoli, e i reali disarmati con lui e altri baroni intorno di lui faccendogli compagnia. E come furono a cavallo, il Re disse al Duca di Durazzo; *menateci, dove fu morto Andreasso mio fratello.* Il duca rispose: *non ve ne travagliate, ch'io* (*a*) *non vi fu' mai*, credendolo levare dall'opinione, o già temendo per li crudeli sembianti del Re. Il Re disse, che pure vi voleva andare a vedere, e giunti al monistero de' frati (*b*) di Majella smontò da cavallo, e salirono in sulla sala e al gneffo cioè a dire lo sporto sopra il giardino, dove il Re Andreasso fu gittato strangolato e morto. Allora il Re si volse al duca di Durazzo e dissegli. *Tu fosti mal traditore e adoperatore della morte del tuo signore e mio fratello, e adoperasti in corte col tuo zio cardinale di Pelagorga, che a tua petizione si indugiò e non si fece, come dovea, per lo Papa la sua coronazione. Lo quale indugio fu cagione della sua morte, e con frode e inganno ti facesti dispensare al Papa di torre per moglie la tua cugina sua cognata, acciò che lui morto e la reina Giovanna sua moglie tu succedessi ad essere Re; e se' stato in arme contro alla nostra potenza col traditore di messer Luigi di Taranto tuo cugino e nostro ribello e nimico. Il quale ha fatto come tu con frode e sacrilegio sposata quella rea femina adultera e traditrice del suo signore e marito Giovanna moglie che fu d'Andreasso nostro fratello. E però conviene, che tu muoja,*

(*a*) Tesoro, che potè trovare nel Castello, che poco ve ne trovò, si n'era fatta mala — *Var.*

(*b*) Si ricolsono con loro fidata famiglia in su uno Panfano, hoo — *Var.*

(1) Panfino è specie di brigantino o altro legno sottile.

(*a*) *Ch'io non vi fu' colpevole*, credendolo — *Var.*

(*b*) De' Frati del Murrone smontati da cavallo salirono — *Var.*

ove facesti morire lui. Il duca di Durazzo si voleva scusare non essendo colpevole, e domandò al Re misericordia. Lo Re gli disse; *come ti puo' tu scusare?* mostrandogli lettere con suo sugello, ch' elli avea mandato a Carlo d'Artugio del trattato della morte d'Andreasso. E incontanente, come avea ordinato, il fedì nel petto, che non avea arme, uno messer Filippo Ungaro, e poi lo prese uno per li capelli; e 'l detto messer Filippo gli tagliò la gola, non però a fatto il collo, ma de' detti colpi morì di presente. E da certi Ungari, che gli erano d'intorno, fu preso e gittato da quello verone nel giardino, dove fu gittato Andreasso; e comandò che non gli fusse data sepoltura sanza sua licenzia. E ciò fatto, com' era ordinato, gli altri quattro nominati reali furono presi e messi in buona guardia di cavalieri Ungari nel castello d'Aversa; e di certo si disse e crede, che s'elli avesse preso con loro messer Luigi e la reina, tutti gli avrebbe fatti morire con lui. E loro presi tutti i loro cavalli o arnesi furono rubati, e simile i loro ostelli di Napoli, salvo del prenze di Taranto. E la moglie del duca di Durazzo, ch'era in Napoli, di notte mal vestita e peggio in arnese con due sue piccole fanciulle in braccio si fuggì nel munistero di santa Croce, e poi di là nascosamente vestita a modo di frate con poca compagnia arrivò a Monte Fiascone al legato, e poi isconosciuta se n'andò verso Francia. Tale fu la fine del duca di Durazzo o la presura de gli altri reali e scacciamento di loro donne e di loro famiglie. Per molti se ne fece quistione opponendo al Re tradimento del suo sangue, avendogli fidati e baciati in bocca e caritevolmente mangiato con loro, e poi fatto morire il duca di Durazzo e gli altri reali innocenti presi. Altri dissono, che non era tradimento a tradire il traditore, se colpa v'ebbe, come gli appose. Ma per li savi si giudicò, che questa crudeltà e quello ne seguì di male fu dispensato e permesso da Dio per li laidi peccati commessi nella persona del Re Andreasso, che era giovane e innocente, che per lo peccato della invidia e covidigia della signoria sua con superbia fu commesso tradimento con iscellerato peccato e tradimento di loro signore; e ancora ci fu fraude e abominevole peccato per cagione d'avolterio e sacrilegio tra congiunti, come n' avemo addietro fatta menzione, che fu cagione della morte di quello innocente. E già la vendetta di Dio non passa sanza penitenzia e meriti di sì enormi peccati. La presura de gli altri reali fece più per sua sicurtà, che per colpa, ch' avessono, se non d'essere in arme a Capova contro a lui e alla sua signoria. Lo Re d'Ungheria quello medesimo dì di ventiquattro di gennajo con sua gente armata ed elli medesimo armato con la barbuta in testa con una sopraveste indosso di sciamito porporino ivi su i gigli di perle seminati entrò in Napoli, e non volle pallio sopra capo nè altra pompa, com'era ordinato o apparecchiato per lui da i Napoletani di fare. E smontò a Castello Nuovo, e intese a riformare la terra e il reame facendo nuovi dicreti e nuove inquisizioni della morte di suo fratello, e rinovando ufici o signoraggi, e togliendogli a chi trovò colpevoli, e dandoli a chi l'avea servito, che sarebbe lunga mena a dire. I Napoletàni i più erano tristi e impauriti al per le grascie de gli ufici del regno e i vantaggi, ch' avieno da' reali; e a loro furono mutati e tolti assai per la morte del duca; che come dice Seneca, chi a uno offende molti ne minaccia. Ivi a pochi dì mandò il Re al castello dell' Uovo per lo fanciullo, che si dicea rimaso essere dello Re Andreasso, nominato Carlo Martello, e viddelo graziosamente e fecelo duca di Calavria. E con buona compagnia di cameriere e di balie, che 'l nodrivano e governavano, in una bara cavallericcia nobilmente a dì due di febbrajo il mandò ad Aversa. E di là cogli altri reali, che v'erano presi, con buona guardia d'Ungari il mandò ad Ortona, o di là per mare passarono in Ischiavonia, e di là in Ungheria. Avendo assai larga prigione con buona guardia si riposarono con loro vergogna in Ungheria e con poco avere e meno da spendere. E così si muta la fortuna di questo secolo in poco tempo, quando altrui par essere in maggiore stato e fermezza.

CAPITOLO CXIII

Come di soldati stati al servigio del Re d'Ungheria e di quelli stati con messer Luigi di Taranto si fece una gran compagnia.

Riformato il Re d'Ungheria la sua signoria in Napoli e mandati i reali suoi congiunti in Ungheria trovò, che uno dogie Guernieri Tedesco stato al suo soldo o capitano di sua gente dall' Aquila il dovea tradire per danari a petizione (*a*) del Re Luigi o della reina; della quale tradigione appellò e vollesi combattere in campo contra uno signore Tedesco, che lo avea accusato; ma lo Re saviamente procedette di non volere loro quistioni. Ma 'l detto dogie e gli altri soldati, che l'aveano servito, pagò cortesemente, e fece giurare loro di non prendere soldo dalla chiesa di Roma nè dalla reina nè da messer Luigi nè da niuno suo nimico nè contrario nè da messer Luchino Visconti di Melano, o di non essere contra a lui nè suoi amici spezialmente contro a' Fiorentini e Perugini e Sanesi; e diede loro congio, che uscissono del regno cogli altri soldati, ch' erano stati al soldo della reina e di messer Luigi di Taranto. E fociono una compagnia, onde fu capitano il detto dogie Guernieri, e furono intorno di tre mila cavalieri, e vennersene in Campagna nelle contrade di Terracina vivendo di ratto. E partita del regno la detta compagnia se n'andò il Re in Puglia in pellegrinaggio al monte santo Agnolo e san Nicolò di Bari, e per saggire i baroni e paese di Puglia alla sua signoria, e per cessare la pistolenza

(*a*) A petizione di messer Luigi di Taranto, e della Reina Giovanna — *Var.*

della mortalità, che già era cominciata a Napoli grandissima; e 'nnanzi si partisse di Napoli mandò al comune di Firenze e a quello di Perugia e a quello di Siena per suo messo a cavallo la 'nfrascritta lettera, la quale facemmo volgarizzare a verbo, ch'era in latino; e il messo, che mandò, fu vestito nobilemente e donatoli cavallo e danari dal nostro comune e dagli altri.

CAPITOLO CXIV

La lettera che mandò il Re d' Ungheria al comune di Firenze.

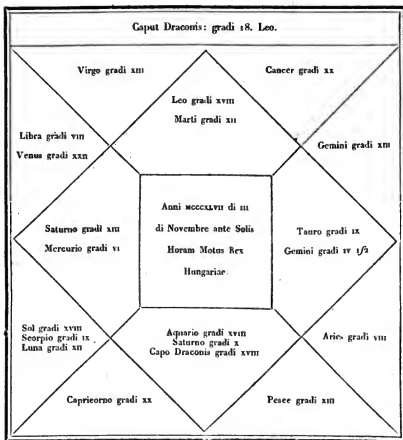
« A' nobili e potenti signori Priori (a) e » consiglio e comune della città di Firenze » amici nostri carissimi e diletti Lodovico per » la Dio grazia Re d' Ungheria di Gerusalemme e di Cicilia. Imperò che favorandoci la » divina potenza e grazia noi tegniamo libero » intero tutto il regno di Cicilia di qua dal » Faro, a noi già lungo tempo per debito di » ragione conceduto, siccome la evidenza del » fatto a tutto il mondo fa manifesto e di» chiara, noi da alcuni soldati a cavallo, del » servigio de' quali noi al presente non abbi» sognamo, con soddisfazione piena e intera » prima a loro fatta facemmo dare licenza. » Intra' quali il dogie Guernieri con certi suoi » seguaci fu l'uno, dal quale corporal giura» mento alle sante Iddio vangele ricevemmo » con lettere della sua promessione fatta alla » nostra eccellenza, che contra alla maestà no» stra o contra alcuni diletti nostri o fedeli, » e spezialmente e nominatamente contra a » voi ovvero la vostra comunità o città o di» stretto vostro niuna cospirazione farà, lega » ovvero compagnia, per protesto (b) *da ca» sione*, della quale noi o voi, o qualunque » altri nostri diletti o fedeli potessimo essere » dannificati molestati e perturbati in alcuno » modo. Ma imperò che niuna fede e niuna » pietà è in coloro, che seguitano le battaglie, » e il detto dogie Guernieri ha altre volte » molte pericolose cose sotto protesto di com» pagnia usate di fare, e però alla dilezione e » carissima amistà vostra con chiara affezione » vi rechiamo a memoria di ciò, che con di» ligente cura e sollecitudine vegghiate, acciò » che alcuna malvagia concieizione o rea affe» zione di quelli soldati non potesse a voi ge» nerare alcuno nocimento. Che se avvenisse, » che per l'avversità di detti soldati o d' altri » nostri invidiatori contro a voi o la vostra » città in alcuno nocievole caso volesse man» dare fuori suo veleno, infino ad ora siamo » pronti con tutto il nostro podere a voi dare » il nostro ajuto e consiglio opportuno, acciò » che la sincerità dell'amore, il quale tra' ge» nitori nostri e voi già lungo tempo fu ed è » indissolubile, insieme con noi persceveri e » continuamente s'accresca, e li rei de' suoi » malivoli propositi e inique operazioni con» fusione patiscano e pene sempiterne. Data » in Napoli nel nostro castello reale addì otto » del mese di febbrajo prima indizione.

E nota lettore, come felicemente e prosperamente il Re d' Ungheria passò in Italia sanza alcuno contasto, ma fattogli grande onore e riverenza e datoli ajuto di cavalieri da tutti i signori e comuni Guelfi e Ghibellini, che trovò per cammino; che fu tenuta gran cosa e quasi meravigliosa, che in ottanta dì, che egli si partì di suo paese, fece in gran parte la vendetta del suo fratello Andreasso, ed ebbe a queto il regno di Puglia per lo piacere di Dio sanza contasto o battaglia; che per li più si stimò, che se messer Luigi di Taranto e gli altri baroni e reali del regno, ch' erano ragunati a Capova, fossono stati d'accordo e messosi al contasto, mai non avea la signoria. Ma a cui Iddio vuole male per le peccata gli toglie il podere e la concordia. E 'l Cresiastico dice: *il regno si trasporta di gente in gente per le ingiustizie e ingiurie e contumelie e diversi inganni*. E così pare manifestamente, che per giudicio d' Iddio avvenisse a' reali del regno di Puglia, e desse prosperità al Re d'Ungheria. Ben si disse per alcuno astrolago, che venne con lui d' Ungheria, ch' elli si partì di sua terra, come dicemmo addietro, addì tre di novembre la mattina e prese l'ascendente di sua mossa (a) (1). Il quale ascendente pare, che fosse il segno dello Scorpione a gradi nove e lo suo signore pianeta cioè Marte, il quale era nella decima casa, che si dice casa reale, e nella faccia di Giove e termine di Venere fortunati, e nel segno del Leone sua triplicità, e attribuito al paese d'Italia, e con capo di Dragone fortunato e forte, e ch' assai chiaro mostrò in parte quello, che gli avvenne in suo avvenimento. L' altre significazioni e suo fino giudicio chi è dell'arte d'astrologia maestro. Ma noti, che quando il Re entrò nel regno, ciò fu addì ventiquattro di dicembre, il suo pianeto Marte cominciò a retrogradare; e quando entrò in Napoli ed ebbe la dominazione addì ventitre di gennajo, era retrogradato. Lasceremo di questa materia; che non era di necessità al nostro trattato, ma per dare alcuno diletto a chi della scienzia s' intende il ci misi. Ancora lasceremo del Re d' Ungheria, e diremo come la reina Giovanna e messer Luigi e la prenzessa di Taranto arrivarono in Proenza.

(a) Priori, a Gonfalonieri di Giustizia a Comune di Firenze — *Var.*

(b) Per protesto ovvero dacasione — *Var.*

(a) Mossa, onde fece la figura, che disegniamo qui appresso, come si potrà vedere, che per li detti segni apparì chiaramente fussono tutti disposti alla sua prosperità a signoria — *Var.*

(1) *Varia lezione*. Mossa, onde fece la figura, che disegniamo qui appresso, come si potrà vedere.

CAPITOLO CXV

Come messer Luigi di Taranto e la reina Giovanna arrivarono in Proensa.

Come in breve dicemmo addietro quella, che si facea chiamare la reina Giovanna, moglie che fu del Re Andreasso arrivò a Nizza in Provenza addì venti di gennajo con tre galee e in sua compagnia messer Marnecio Caracciuoli di Napoli, cui ella avea fatto conte camarlingo, e di sua compagnia colla reina si parlava d'infamia di male e di sospetto. Come presono porto a Nizza se n'andaro ad Achisi, e loro giunti là in Aelusi il conte d'Avellino de' signori del Balzo e il signore di Salto con altri maggiori baroni di Proenza furono alla detta reina, e di presente feciono pigliare il detto messer Maruccio con sei suoi compagni e mettere nella prigione di Nizza. La reina con cortese guardia menarono al castello Arnaldo, e nulla le potea parlare in segreto sanza la presenza de' detti baroni di Provenza; imperò ch'erano entrati in sospetto e gelosia, ch'ella non facesse scambio della contea di Proenza a un'altra contea di Francia con messer Gianni figliuolo di messer Filippo di Valois Re di Francia e suo cugino il quale in que' giorni era venuto al Papa in Avignone col conte d'Armignacca e statone in trattato col Papa, onde i Provenzali se n'erano molto scandalezzati non volendo essere sotto il Re di Francia e quasi volieno fare rubellazione di Provenza col dalfino di Vienna per la detta cagione e a petizione del Re d'Ungheria; per la qual cosa il Papa temendone ne rimandò messer Gianni in Francia e contentollo di molti danari. Dissesi, che gli diede dugento migliaja di fiorini e le decime del reame di Francia per cinque anni a venire a pagare in due, che sono grandissimo tesoro. E così si dispensa il tesoro della Chiesa per lo conquisto della Terra santa ovvero ec.

Messer Luigi di Taranto con messer Niccola

Acciajuoli di Firenze suo fidato compagno venuti a Siena, messer Niccola volendolo menare in Firenze, e già l'avea condotto nel nostro contado in Valdipesa; sentendosi ciò per li Priori e per gli altri rettori di Firenze dubitando, che la sua venuta non generasse scandalo tra' cittadini e indegnazione del Re d'Ungheria ritenendolo in Firenze, di presente mandarono loro incontra due grandi popolani per ambasciadori dinegando loro, che non entrassono nella città, ma seguissono loro cammino; e stando con loro al continovo, acciò che nullo altro cittadino andasse loro a parlare; e così dimorarono in Valdipesa a' luoghi di gli Acciajuoli per dieci dì, che nullo cittadino v'andò, se non il vescovo di Firenze, che era de gli Acciajuoli, e volea andare con loro e andò in corte di Papa. Di questa venuta di messer Luigi ebbe grande mormorio tra' cittadini; che parte de' Guelfi, ch' amavano i reali e ricordavansi de' servigi ricevuti del prenze di Taranto suo padre, e come messer Carlo suo fratello rimase morto in servigio del nostro comune con messer Piero suo aio insieme alla sconfitta di Monte Catini, l'avessono volentieri ricevuto in Firenze e fattogli grandissimo onore. Ma i rettori temendo di non dispiacere al Re d'Ungheria tennono il modo detto, e per li savi fu lodato per lo migliore del comune. I detti non potendo venire a Firenze avendo mandato a Genova a fare condocere e armare a' loro amici due galee, e per la via di Vulterra n'andarono e'l vescovo con loro a porto Pisano; e di là si ricolsono addì nudici di febbrajo nel 1347; e giunti in Proenza e sentendo lo stato della reina Giovanna non s'ardirono di porre nè a Nizza nè a Marsilia, anzi arrivarono in Acquamorta, di là a Belcaro nelle terre del Re di Francia, e poi contro Avignone di là dal Rodano. E'l vescovo e messer Niccola vennono in Avignone al Papa e tanto adoperaro con lui, che la reina Giovanna fu dilibera di castello Arnaldo e entrò in Avignone con palio sopra capo, e tutti i cardinali le vennono incontro a cavallo riccvendola graziosamente a grande onore addì quindici di marzo. E messer Luigi venne al Papa, e in quello di riconfermò il Papa il disonesto matrimonio da messer Luigi alla detta reina Giovanna. E ancora di questo fu il Papa molto calonniato da più Cristiani, che 'l seppono. E poi addì ventisette di marzo il Papa diede la rosa dell'oro al detto messer Luigi, essendo in Avignone il Re di Majolica; e poi cavalcò per Avignone con pennone sopra capo a guisa di Re e la reina con lui; si tornarono poi di là dal Rodano. E'l Papa diè loro tre cardinali a udire la quistione da loro al Re d'Ungheria, ch'erano in corte suoi ambasciadori. Lasceremo ora questa materia, e diremo d'altri signori e donne, che in questi dì passarono per Firenze. Addì ventisette di febbrajo messer Filippino da Gonzago de' signori di Mantova tornando con sua gente d'arme del Re d'Ungheria, che l'avea accompagnato fino a Napoli, passò per Firenze e fu ricevuto a grande onore e accompagnato da' rettori e da più cittadini. E di ciò fu ancora grande mormorio per li Guelfi di Firenze dicendo. *I nostri rettori ricevono in Firenze e fanno onore a' tiranni Ghibellini, che ci sono stati contro co' nostri nimici, e non hanno voluto ricevere messer Luigi di Taranto*. come detto è di sopra. Ma pur fu preso il migliore e lodato per li savi, e però n'avemo fatta memoria per assempro per l'avvenire. E addì dieci di marzo passò per Firenze la moglie del prenze di Taranto, che si facea sopranomare imperadrice di Constantinopoli sanza lo imperio. Era figliuola del duca di Borbona figliuolo che fu di Chiermonte della casa di Francia. La quale poi che 'l marito con gli altri reali era mandato preso in Ungheria se n'andava in Francia fulle in Firenze fatto grande onore di accompagnarla di cavalieri e di donne, e albergòe in casa i Peruzzi, facendole il comune le spese riccamente, due dì ci dimorò, e per lo cammino andando e vegnendo per lo contado e distretto di Firenze. E'l comune le fece lettere al Papa pregandolo e raccomandandogliela, si adoperasse col Re d'Ungheria della diliberazione del suo marito e de gli altri innocenti reali. Lasceremo alquanto delle sequele occorse per l'avvenimento del Re d'Ungheria, ch'assai ne avemo detto, e torneremo a dire d'altre novità state in Firenze e altrove in questi tempi.

CAPITOLO CXVI

Quando si cominciò il muro (a) di san Ghirigoro in Arno, che richiude le due pile dal ponte Rubaconte.

In questo anno 1347 si cominciò a fondare in Arno di costa a san Ghirigoro un grosso muro con pali a castello, e presono due pile e due arcora del ponte Rubaconte di là dall'Arno andando diritto verso Levante infino alla coscia del ponte reale, che s'ordinò di fare. E di qua dal ponte più tempo dinanzi s'era cominciato similmente uno muro, prendendo una pila e arco del detto ponte andando insino al castello Altafronte. Questi muri s'ordinarono per condurre l'Arno dentro alla città per diritto canale e accrescerne terreno alla città spezialmente verso san Niccolò, ed era la città più forte e più bella, avendo riguardo al parapetto del muro a modo di pila, si che l'ordine e 'l lavorio dei detti muri fu bene proveduto, facendosi una aggiunta, ch'è di necessità, cioè di fare un muro cominciandolo di qua dal fiume d'Arno alla coscia del ponte reale e continuandolo verso Levante infino alle mulina di san Salvi, allargando la bocca ed entrata del fiume d'Arno, acciò che crescendo l'Arno non venisse di sopra a' fossi e mura di qua dalla porta alla Croce o più oltre, come avvenne l'anno 1333 al tempo del diluvio; e sarebbene la terra più forte e più bella, e racquisterebbesi terreno, che varrebbe più che non costerebbe il muro, il quale si farà, quando a quelli reggono la città piacerà loro.

(a) Il muro da San Giorgio — *Var.*

CAPITOLO CXVII

Come i Bostoli furono cacciati d'Arezzo.

Nel detto anno 1347 all'uscita d'ottobre quelli della casa de' Bostoli a romore di popolo furono cacciati d'Arezzo per forza e tirannie, che feciono a' cittadini popolani di quella; e bene che in Arezzo fossono capo di parte Guelfa ellino erano isconoscenti e ingrati, specialmente contro al nostro comune di Firenze; che quando erano fuori d'Arezzo cogli altri Guelfi erano sostenuti al soldo del nostro comune, e fatta per loro la guerra contro a' Tarlati e poi per lo nostro comune rimessi in Arezzo in grande stato e signoria. Ed ellino per loro superbia peggio trattavano i nostri rettori e cittadini, che v'erano per lo comune di Firenze, e del continuo puttaneggiavano col comune di Perugia per diminuire la signoria del comune di Firenze per meglio potere tiranneggiare. Ma a ciò non guardò il nostro comune, perch' ellino erano Guelfi, di fare loro rendere i beni loro, e ordinaronli a' confini a loro castella e possessioni fuori d'Arezzo. Ma male stettono contenti nei termini e confini loro dati, ch' al continuo atavano in trattati con loro amici d'entro. E addi undici d'aprile seguente la notte con loro amici a cavallo e a piè vennono alla terra con iscale scalandola per entrare dentro; furono sentiti e ripinti per forza fuori, e presi di quelli d'entro, che rispondieno loro; di certi fu fatta giustizia, ed ellino e' loro seguaci condannati per traditori e ribelli.

CAPITOLO CXVIII

Di certe novità, che in questi tempi furono in Firenze.

All' uscita di novembre e l' entrata di dicembre del detto anno 1347 subitamente montò il grano in Firenze di soldi ventidue, che valea lo stajo, in uno mezzo fiorino d'oro e infino soldi trentacinque lo stajo, onde il popolo si maravigliò, e temette forte dubitando non tornasse la carestia passata. E ciò venne, perchè la Romagna, d'onde si solea venire il grano delle circustanze del Mugello, n'andava in Romagna, però che in Vinegia avea gran caro di grano; e per la generale mortalità e infermità delle terre marine, come detto avemo addietro, e per la venuta del Re d'Ungheria in Puglia i Viniziani non potieno avere tratta di grano nè di Cicilia nè di Puglia; e' Viniziani male potieno navicare. Provviddesi sopra ciò per gli uficiali (a) della vittuaglia di fare guardare i confini del nostro contado e distretto verso Romagna, e di fare venire grano di Pisa e di Maremma e di Siena e d'Arezzo, onde per la providenza buona tosto tornò in soldi ventidue e soldi venti lo stajo. E addi undici di gennajo si fece riformagione per lo comune e ordinossi, che le signorie come il Podestà entrasse al suo ufficio a calen di gennajo e in calen di luglio, e 'l capitano del popolo in calen di maggio e in calen di novembre, ed entrasse l'esecutore degli ordinamenti della giustizia in calen di aprile e in calen di ottobre, com' era usato per li tempi passati. I quali tempi s'erano rimossi per la tirannia del duca d'Atene, che li facea a suo beneplacito, quando signoreggiò Firenze. E ordinossi, che come fussono tratte le dette signorie incontanente infra quindici di appresso I Priori e li altri collegj, ch'hanno ad eleggere le dette signorie, li dovessono eleggere sotto certa pena per cessare le preghiere de' rettori e non avere cagione di raffermarli; che fu buono e ottimo decreto, quando s'osservasse. Ma il nostro difetto di mutare spesso leggi e ordini e costumi col *non istante*, che si mette nelle riformagioni del comune, guasta ogni buono ordine e legge, ma è si nostro difetto quasi naturato,

Che in mezzo di novembre
Non giugne quel, che tu d'ottobre fili,

come disse il nostro poeta.

(a) Per gli uficiali dell'abbondanza di fare — *Var.*

CAPITOLO CXIX

Come la città di Pisa mutò stato e reggimento.

Nel detto anno 1347 reggendosi la città di Pisa sotto il governo di messer Dino e di Tinuccio della Rocca di Maremma loro distrettuale sotto titolo di loro conti, i quali conti erano giovani di tempo, e morti i loro maggiori, i detti della Rocca con altri loro seguaci popolani l'avieno retta buono tempo a loro senno; e chiamavasi la setta de' Raspanti; ma assai bene reggeano la terra, se non che se n'erano signori liberi. L'altra setta, che non reggeano nè avieno uficj in comune e per dispetto gli chiamavano i Bergoli, i quali erano Gambacorti e Agliati e altri ricchi mercatanti e popolani, e de' nobili e grandi v'erano poco richiesti e peggio trattati, e parendo a' detti nobili e popolani essere mal trattati e schiusi de gli uficj, segretamente s'accordarono insieme e poi co' conestaboli delle masnade con grandi impromesse la vigilia di natale addi ventiquattro di dicembre levarono la città a romore, *viva il popolo e libertà*, e corsono la terra e cacciarono i conti e' detti della Rocca e loro seguaci sanza altro mal fare in persone, se non di rubare e mettere fuoco nelle case di quelli della Rocca. E mandaronli a' confini i conti e loro setta in diversi luoghi e paesi. E Andrea Gambacorti co' suoi seguaci se ne feciono signori.

CAPITOLO CXX

D'uno grande segno e miracolo, ch' apparve in Avignone.

Nel detto anno addi venti di dicembre la mattina levato il sole apparve in Avignone in Provenza, dove era la corte del Papa, sopra i

palazzi e abituri del detto Papa, quasi come una colonna di fuoco, e dimorovvi per ispazio d'una ora. La quale da tutti i cortigiani fu veduta, e fecesene grande maraviglia, e con tutto che ciò potesse essere naturalmente per li raggi del sole a modo dell' arco, tuttora fu segno di future e grandi novitadi, che avvennero appresso, come leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO CXXI

Come i Guelfi furono cacciati di Spuleto.

Nel detto anno addì dieci di gennajo messer Piero di messer Cello di Spuleto, il quale n'era fuori a' confini, a petizione de gli altri grandi Guelfi di Spuleto, perchè usava contro a loro e gli altri soperchia maggioranza cittadina, il detto messer Piero con suoi seguaci e amici e ajuto del capitano del Patrimonio e del ducato di Spuleto venne alla terra con suo sforzo di genti a cavallo e a piè; e datagli l'entrata di una porta entrò combattendo nella terra. I cittadini ciò sentito levaronsi a romore e preso no l'armi, onde si feciono caporali i Guelfi della terra medesimi, e per forza combattendo ruppono messer Piero e suoi con danno di loro' cacciandoli. E della terra pochi di appresso i Ghibellini della terra avendo sospetto de' Guelfi, che v'erano, con tutto che fossono stati con loro a cacciarne messer Piero e suoi seguaci, come ingrati e sconoscenti gli cacciarono di Spuleto onde, tutto fosse loro fatta sconcia cosa, fu giusta vendetta e presta, perchè n'avieno cacciati i loro Guelfi medesimi. E avvenne loro la parola del vangelo; *regnum in se divisum desolabitur.* Lasceremo di questa materia per raccontare un grande giudicio e quasi incredibile, che in questi tempi avvenne per tremuoti nella città di Pisa di Vinegia e di Padova; ma più in Frioli e in Baviera.

CAPITOLO CXXII

Di grandi tremuoti, che furono in Vinegia e Padova e Bologna e Pisa.

Nel detto anno venerdi notte di ventiecinque di gennaio furono diversi e grandissimi tremuoti in Italia nella città di Pisa e di Bologna e di Padova e maggiormente nella città di Vinegia, nella quale rovinarono infiniti fummajuoli (*a*), che ve ne avea assai e belli; e più campanili di chiese e altre case nelle dette città s'apersono, e tali rovinarono. E significarono alle dette terre danni e pistolenze come leggendo innanzi si potrà trovare. Ma pericolosi furono la detta notte in Frioli e in Aquilea, e in parte dalla Magna si fatti e per tale modo e con tanto danno, che dicendolo o scrivendolo parranno incredibili; ma per dirne il vero e non errare nel nostro trattato si ci metteremo la copia della lettera, che di là ne mandaro certi nostri Fiorentini mercatanti e degni di fede. Il tinore delle quali diremo qui appresso scritte e date in Udine del mese di febbrajo 1347.

(a) Fumajuoli o vogliamo dire cammini — *Var.*

CAPITOLO CXXIII

Di grandi tremuoti, che furono in Frioli e in Baviera e in Chiarentana.

Avrete udito di diversi e pericolosi tremuoti, che sono stati in questi paesi, i quali hanno fatto grandissimo danno. Correndo gli anni del nostro signore secondo il corso della chiesa di Roma 1348 indizione prima, ma secondo il nostro corso della annunziazione della nostra Donna 1347, addì ventiecinque di gennajo in venerdì il dì della conversione di san Paolo, ad ore otto e quarta presso a vespro, che viene ore cinque in fra la notte, furono grandissimi tremuoti e durarono per più ore, il quale non si ricorda per niuno vivente il simile. In prima in Sacile la porta di verso Frinli tutta cadde. In Udine cadde parte del palazzo di messer lo patriarca e più altre case. Cadde il castello di san Daniello in Frioli, e morivi più uomini e femine. Caddono due torri del castello di Ragogna e discorsono infino al Tagliamento cioè uno fiume così nomato, e morivi più genti. In Gelmona la metà e più delle case sono rovinate e cadute, e'l campanile della maggiore chiesa è tutto fesso e aperto, e la figura di san Cristofano intagliato in pietra viva si fesse tutta per lo lungo. Per li quali miracoli e paura i prestatori a usura della detta terra convertiti a penitenzia feciono bandire, che ogni persona, ch'avessono loro dato merito e usura, andasse a loro per essa. E più d'otto di continuarono di renderla. In Aveneinne il campanile della terra si fesse per mezzo, e più case roviuarono. Il castello di Tornezzo e quello di Dorestagno e quello di Destrafitto caddono e rovinarono quasi tutti, ove morirono molte genti. Il castello di Lemborgo, ch'era in montagna, si scommosse; rovinando fu trasportato per lo tremuoto da dieci miglia del luogo, dove era in prima, tutto disfatto. Uno monte grandissimo, dov'era la via, ch'andava al lago di Orestagno, si fesse e partì per mezzo con grande rovina rompendo il detto cammino. E Bagni e Vedrone due castella con più di cinquanta ville, che sono sotto il contado di Gorizia intorno al fiume di Gieglia, sono rovinate e coperte da due monti e quasi (*a*) tutte le genti di quelle perite. La città di Villaco in Frioli vi rovinarono tutte le case, se non fu una di un buono uomo e giusto e caritevole per Dio. E poi (*b*) del suo contado più di sessanta sue tra castella e ville sopra il fiume d'Otre per simile (*c*) modo detto di sopra sono tutte ro-

(*a*) E quasi vi morirono tutte le genti di quelle parti, che pochi ne scamparono. La città di Villago colle terre della Magna vi rovinarono — *Var.*

(*b*) E poi nel contado del detto Villago, e d'intorno vi sobissarono più di settantatre Castella — *Var.*

(*c*) Per simile modo sono di sotto sopra: E vi s'aperse una Montagna grandissima per mezzo, e riempiè tutta la Valle,

vinate e sommerse da due montagne, e piena la valle, onde correa il detto fiume, per più di dieci miglia, e 'l monistero di Restagno rovinato e sommerso, e mortavi molta gente. E 'l detto fiume non avendo sua oscita e corso usato al di sopra ha fatto uno nuovo e grande lago. Nella detta città di Villaco molte maraviglie v' epparvono, che la grande piazza di quella terra si fece a modo di croce, della quale fessora prima uscì sangue e poi acqua in grande quantità. E nella chiesa di s. Jacopo di quella città vi si trovarono morti cinquecento uomini, che v'erano fuggiti, sanza gli altri morti della terra, che furono più delle tre parti de gli abitanti. Gli altri scamparono per divino miracolo i latini e forestieri e poveri. Per Carnia (a) più di mila uomini sono trovati morti per lo tremuoto; e tutte le chiese di Carnia sono cadute, e le case e'l monastero di Oagalche e quello di Verchir tutti sobbissati. In Baviera la città di Trasborgo e Faluzia e la Croce oltramonti, la maggior parte delle case cadute, e morta molta gente. E nota lettore, che le sopraddette rovine e pericoli di tremuoti sono grandi segni e giudicii di Dio. E non sanza gran cagione e permessione divina e di quelli miracoli e segni, che Gesù Cristo vangelizzando predisse a' suoi discepoli, che dovieno apparire alla fine del secolo.

ov' erano tutte le Ville e Castella, e coperse bene dieci miglia, dove correva il detto fiume d'Otri, e uno Munistero d'Arestano rovinò e sommerse e morivvi molta gente — *Var.*

(a) Carnia più di quindici migliaja d'uomini e femine e fanciulli sono trovati morti per li tremuoti, e tutte le Chiese e Case di Carnia sono cadute, e 'l Munistero di Vescalche. In quello di Velchiera quasi tutti morti, e quasi fuori del loro senno. In Baviera la Città di Trasborgo, e e Paluaia, e alla Muda, e alla Croce — *Var.*

FINE DELLE STORIE FIORENTINE

INDICE

DI QUESTO VOLUME

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO